

L'AMADIGI
DEL
S. BERNARDO
TASSO.

A L'INVITISSIMO E
CATOLICO RE PHILIPPO.

*Nuouamente ristampato, & dalla prima impressione
da molti errori espurgato.*



IN VENETIA,
Appresso Fabio, & Agostino Zoppini Fratelli.
M D LXXIII.

L'AMADICI

DEL

S. BERNARDO

TASSO

A L'INVISSIMO
CATTOLICO RE PHILIPPO

Non meno rispettuoso, et dalla prima impressione
da molti errori corretto.



IN VENETIA,
Appresso Fabio, & Agostino Zappalà,
D. J. X. L. I.



A I L E T T O R I.



L O D O V I C O D O L C E.



ICCOVI, GIUDICIOSI E BENIGNI LETTORI,
il da uoi tanto desiderato & aspettato Amadigi
dello Eccellentissimo Signor Bernardo Tasso:
ilquale uscendo finalmente nella luce de gli hu-
mini, uiene nelle vostre mani. E, benché senza
dubbio è da credere, che questo Poema sia per
piacere generalmente a tutti: uincendo di gran
lunga l'aspettatione, & è fouerchio a lodar cosa,
che al giudicio comune sia lodatissima: nondi-
meno, perche alcuni, dati del tutto allo studio delle Greche, e delle La-
tine lettere, non pur comendano, ma riprendono questa nuoua, ua-
ghissima, & diletteuolissima maniera di Poesia; & ogn'altra, che non sia
disposta secondo l'arte d'Aristotele, & ad imitatione di Virgilio, e d'Ho-
mero; ne uogliono che così fatti Poemi siano amessi per Heroici, ne per
buoni: giudico, che sia bene di discorrere alquanto con esso uoi intor-
no a cotal materia a sodisfattion uostra, e de gli amatori di questa nuo-
ua Poesia. Dico adunque, che se coloro, che tengono sempre in ma-
no le bilancie d'Aristotile, & hanno tutto di in bocca gli essempli di Vir-
gilio e di Homero, considerassero la qualità de' tempi presenti, e la di-

uersità delle lingue, e uedessero ch'a la prudenza del Poeta si conuiene l'accomodarli alla diletatione, & all'uso del secolo nel quale egli scrive; non farebbono d'opinione, che si douesse scriuer sempre ad un modo. Che, si come i tempi introducono nuoui costumi, e le uarietà delle lingue diuerse forme di fauellare apportano: così pare, che ragioneuolmente si ricerchi, che si faccia nello scriuere. Onde si uede, che Virgilio fu molto differente da Homero: si come quello, che trouandosi in età diuersissima da quella di Homero, seguito l'uso del suo tempo; e quello, che questo Diuino Poeta giudicò, che conuenisse alla grandezza della lingua Romana. E con la stessa ragione è da credere, che altrettanto si farebbe egli discostato dal costume del suo secolo, quando si fosse trouato nel nostro: percioche chi altrimenti fa, si puo dire, che scriua a morti. Noi ueggiamo, che molte cose si contengano in Homero, che a suoi tempi erano lodatissime, le quali oue fossero prese da Poeti d'hoggidi, farebbono stimate senza fallo ridicole. Alcune anco si leggono marauigliose in Virgilio, che a nostri giorni non farebbono molto grate. A che, se riguardo hauessero i riprensori dell'Ariosto, non farebbono al mio parere così ardi. Ma, perche intorno a ciò dall'Eccellente Signor Giouambattista Giraldi, e da alcuni altri è stato scritto a bastanza, dirò solo, che l'dottissimo Signor Tasso, come anco l'Ariosto, haueua molto ben ueduto, quanto intorno al Poema Epico scriue Aristotile, & ottimamente offeruate le strade tenute da Virgilio, e da Homero. E già haueua dettata una buona parte dell'Amadigi a imitation loro, e secondo le leggi di Aristotele; e la prepositione del suo Poema, per farlo d'una sola attione, era la Disperatione d'Amadigi, e diuise l'opera in libri. Dapoi uedendo, tutto che di farlo uago, e piaceuole si fosse affaticato, che non dilettaua; e ueduto che non dilettaua parimente il Giron cortese dell'Alamanni, che si era dato a quella imitatione; e, che d'altra parte l'Ariosto, che se n'era dilungato, andaua per le mani de ciascuno con lode e grido uniuersale, mutò con miglior giudicio consiglio, e diede al suo Amadigi quella forma, che uedete al presente, abbracciando piu attioni, & accostandosi a quella piaceuole uarietà, che ne l'Ariosto è stata dall'uniuersale giudicio de gli huomini lodata, & approuata, & ha conseguito insieme con lui; come tosto leggendo questo Poema ui farà lecito di uedere, parimente il medesimo fine, ch'è il dilettrare: intento principalissimo del Poeta. Percioche, quantunque un soggetto da se stesso sia diletteuole; se

la lettura, che è il modo di spiegarlo, non aggradisce alle orecchie di
chi legge, come potrà egli partorir questo effetto? I Poeti non si leggo-
no; se non principalmente per cagione del diletto. e uero, che col dilet-
to è congiunto l'utile; ma non, come necessario; se non, in quanto il buon
Poeta (e spetialmente l'Epico) non si pone a scriuer di cose uane, ma
non meno di profitto, che diletteuoli, adombrando sotto il piaceuole
telo delle intentioni i precetti della Moral Filosofia. Di qui credo io,
che il S. Tasso, si prenderà in pazienza, se il suo Poema non sarà appro-
uato da que' dotti così scrupulosi; pure, ch'egli habbia ottenuto, (co-
me nel uero si uedrà hauere) quel fine, per cui si mouono a scriuere i buo-
ni e giudiciosi Poeti, che è la diletteuatione; come si uede hauer fatto l'Ario-
sto. Ilquale, quando hauesse così le uestigia d'Homero e di Virgilio se-
guitate, o non farebbe forse letto da alcuno, o perauentura da pochi,
non riceuendo il nostro tempo, nella nostra lingua quelle forme e manie-
re di scriuere, che furono usate da loro. E ben uero, che hauendo il S.
Tasso la inuentione col mezzo di molte belle fauole trouate dal suo felicis-
simo ingegno, e con la dispositione, e con l'arte, restringendo, allargan-
do, mutando, fatta di comune propria e sua particolare, non s'è obliga-
to ad alcune cose, che piacquero all'Ariosto: come di serbare la morali-
tà ne' principij di ciascun Canto; ma quelli è ito uariando per maggior va-
ghezza: e cose simili. Appresso trouando già per lunga esperienza la no-
stra lingua capeuole d'ogni ornamento, ha uoluto in ciò arricchir la sua
opera di epiteti, di traslati, d'hyperboli, e di molte figure, che abbellisco-
no il Poema, e lo fanno magnifico e grande: come etiandio felicissima-
mente ha fatto nelle altre sue amoroze Rime, in questo imitando uolen-
tieri i Latini & i Greci, che ne sono abondeuoli; e seguendo il suo Genio,
ilquale gli ha dato uno stil florido, uago, e piu ornato di quanti hanno scrit-
to fin qui. Lequali cose, per essere elle in questa maniera di Volgari Poe-
mi in gran parte, nuoue, stimo, che da i poco intendenti forse non saran-
no del tutto gustate. Nella lingua è sceltissimo, & accurato: non però
tanto, che si sia uoluto restringere superstitosamente nelle parole del
Petrarca, sapendo, che al Poeta Heroico non conuiene la delicatezza del-
le uoci, che appartiene al Lirico. Il verso è puro, alto, e leggiadro: ne si
parte giamai dalla grauità; laqual serba piu e meno, secondo la qualità de'
soggetti: In ogni sua parte è facile, & accompagna la facilità con la mae-
stà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abondeuole, quanto conuiene,
e graue. Vsa belle e propriissime comparationi: alcune delle quali,
se possono tra loro parere alquanto simili, oltre che sene trouano in Ho-
mero

mero di piu simili, egli le fa dissimili con la uarietà delle figure: & altrett
tanto si uede hauer fatto nelle descrittioni de' tempi, de' luoghi, e di al
tre cose. Serba la conueneuolezza in qualunque cosa mirabilmente: ne
parte è di questo suo dottissimo Poema, che non diletta, e che non gio
ui, tenendo sempre in una dolce, e grata aspettatione il Lettore. Ciap
presenta cio ch'ei uole dinanzi gli occhi con tanta efficacia, che non più
potrebbe far dipingendo il pennelo di Apelle, o di Titiano. Nel raccon
tarle dolcezze, le amaritudini, e le passioni d'Amore, uince al mio giu
dicio di gran lunga ciascun Poeta: & in descriuer le battaglie e gli abbatti
menti de' Cauallieri, de' Giganti, e de' Mostri, che u'interuengono, è al
tressi incomparabile, dimostrando, quanto importi l'esser si trouato ne
fatti tra l'horribil suono delle trombe, e de' tamburi. Nelle cose della
Cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare, che conduca il letto
re senza niuna fatica di Città in Città, e di luogo in luogo, per mano.
Muoue gli affetti in guisa, che sembra Tiranno de' gli animi: senza la qual
parte necessarissima i Poemi rimangono freddi, e come corpo senza ani
ma. In fine tutto quello, che da perfetti giudicij si puo forse nell'Ario
sto desiderare, con molta felicità ha egli adempiuto in questa opera.
Con tutto ciò il suo purgatissimo giudicio insino a qui pienamente non
si è compiaciuto: anzi, come ho inteso da lui medesimo, non l'haureb
be egli ancora mandata fuori, se'l souradetto Signor Giraldo non gli ha
uesse scritto, che già in Ferrara se ne erano ueduti stampati due canti.
E auenuto ancora, che doue a Poeti (e spetialmente a compositori di
tali Poemi) si ricerca otio e tranquillità di animo, si puo dire, che'l Si
gnor Tasso habbia composta la maggior parte dell'Amadigi a cauallo,
tra i rumori delle armi, e ne' disturbi di diuersi negotij, che gli hanno
apportato i tempi, la fortuna, e le occasioni. Et non è dubbio, che nel
le altre impressioni egli non sia per farui diuersi miglioramenti, non do
uendo in questo esser men lecito a lui, che sia stato al Reuerendissi
mo Bembo, & all'Ariosto, di corregger piu uolte le opre loro, mu
tando essi in piu luoghi i versi, e le stanze intiere. Ilquale Ariosto,
come quello, che fra tutti gli altri, che in questa maniera di Poesia
fino a questo tempo hanno scritto, senza alcuna contraddittione tiene
il principato, ha uoluto che ne la dispositione del suo Poema gli serua
per legge. Ilche uiene ad approuare il giudicio di quel Poeta; e farà
esempio a belli ingegni; i quali uolendo, che i lor componimenti sian
letti, gl'indirizzeranno per questa uia. E certo non farebbe, se non scioc
chezza lo allontanarsi da quell'uso, ch'è approuato dal Mondo.

Gia

**Cià l'Ariosto è stato accettato comunemente per Poeta non per sa-
ro, ma divino. Et è da riportarsi al giudizio commune: ilqual solo è
quello, che toglie è da la riputatione, e la immortalità a qualunque
Poema.**

La Pasion è l'atto accet. et committente per P. non per la
to, ma d'uno. Et la riponere al giudicio commune: l'atto
quello, che toglie è la riponione, e la in morte a qualunque
Pocima.

L'AMADIGI DEL

S. BERNARDO

TASSO.



CANTO PRIMO.



ECCE L S E
imprese, e gli
amorosi affanni

DEL Prencipe
Amadigi, e d'
Oriana,

Il cui ualore dopò tanti, e tant'anni
Ammira, e'nchina ancor l'Austro, e la Ta
E d'altri Cavalier, ch'illustri inganni (na:
Fecero al tempo; e la sua rabbia vana;
Cantar vorrei con sì sonoro stile;
Che l'udisse Ebro, Idaspe, e Battro, e Thile.

Ma chi darà fauore al canto mio;
E cigno mi sarà bianco, e canoro;
Tal, che furor del tempo inuidio, e rio
Romper non possa il mio gentil lauoro;
Matratto a forza da l'oscuro oblio
Lo serbi Eternità nel suo thesoro;
E viua sempre in bocca de le genti,
Mentre durerà'l Cielo, e gli elementi?

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e'l mar turbato acqueta;
Senza cui fora il mondo hermo, seluaggio,
Sterile, e priuo d'ogni cosa lieta;
Al cui uago apparir non sente oltraggio
Il mondo di maligno, empio Pianeta;
Anzi ride ogni pioggia, ogni pendice
Dal tuo largo fauor fatta felice.

Tu, c'hai souente sospirare vdito
Arsi dal foco tuo gli altri Guerrieri;
Che spesso visto gli hai col ferro ardito
Difender Regni, & acquistar Imperi;
Tu Dea, col tuo valor raro, infinito,
Tu muoui la mia lingua; alzi i pensieri;
E dona a l'opra mia fauor cotanto,
Ch'ogni futur a etate oda il mio canto.

E voi Principe sacro, vnica spene
Del Magnanimo CARLO; a cui ridenti
Portan Tago, & Iber l'aurate arene,
I lor thesori, e l'onde alte, e lucenti,
Mentre il gran vostro genitor sostiene,
Nouo Atlante, co gli homerì possenti
Il graue peso de la Monarchia,
V dite il canto de la Musa mia.

Fra tanto egli col cor forte, & inuito,
Come l'indomit' Histro, e'l Rheno argente,
Sotto il suo giogo ancor porra l'Egitto;
E le superbe parti d'Oriente;
E, passando oltre al termine prescritto
D' Alcide; opre farà tai, che'l Ponente;
E doue copre il Ciel, cingono i mari,
Ergeranno al suo honor tempi, & altari.

Nel secol prisco, in quella bella etate,
Ch'era d'ogni uirtute il mondo adorno;
E i Cavalier d'eccelsa, alta bontate,
Castigando i maluagi in uano intorno,
Reggeua di Britannia l'honorate
Riue, un Re saggio: e d'alte laudi adorno;
Ilqual per tempo, e senz'alcuno herede,
Lasciando il mondo al ciel rinolse il piede.

Succeffe a lui nel Regno, e ne la gloria
Vn suo fratel minor, detto Lisuarte;
Dal foco ardente de la cui memoria
Cotante intorno son fauille sparte;
Che de suoi pregi l'immortal' historia
Diffuse è già del mondo in ogni parte;
E con le uoci di famosa tromba
Infin' al cielo il suo ualor rimbomba.

Si trouaua per sorte in Danismarca
Con Brisenna sua Moglie, al Re figliuola,
Allhor che piacq; al sōmo, alto Monarca
Torre al Fratel la luce, e la parola;
Onde, benc' habbia di duol graue, e carica
L'alma, si come saggio si consola:
E fren posto a i sospir, fece pensiero
Di far ritorno al suo paterno Impero.

E, fatti quattro legni alti spalmare
Ben d'arnesi prouisti, e bene armati:
Altre uolte quell'onde usi a solcare,
Le uele aperse a uenti freschi, e grati;
Egli fu sì secondo il uento, e'l mare,
Che'l sesto giorno giunse ne gli amati
Liti di Scotia; e discese, oue allhora
Il buon Re Languines facea dimora.

Dalqual accolto fu con quell'honore,
Con quelle rare pompe, & eccellenti,
Che meritaua il suo gentil ualore:
E, che far sì solea fra nobil genti:
Ma, mentre in cortesie trappassan l'hore,
E'n uirtuosi, e bei ragionamenti,
Scorgono un legno con aperte uele
L'aria solcar con destra aura, e dele.

Per un'aperto Ciel scenda la naue,
Doue stupidi i Regi ergon le ciglia,
Con uolo sì leggiro, e sì soaue,
Che a ueder dà diletto, e merauiglia:
La turba ignara, e uile, hor spera, hor paue,
E ne diuiene pallida, e uermiglia;
Ma que' Prencipi, c'hanno il cor di foco,
Ne cangiano color, ne mutan loco.

Tosto, che giunse al bel lito uicina
Vn'armonia dolce, e soaue udiro;
Ch'empiendo di diletto la marina,
Potea sgombrar da l'alme ogni martiro;
E di bellezza angelica, e diuina
Videro uscir, con piu fanciulle in giro
Vna Dama, che seco hauea un Carzone
Armato, e bel uia piu, che'l uago Adone.

Vna donzella la lancia gli porta;
E l'elmo un'altra uago, e rilucente:
Egli seguendo la sua nobil scorta,
Con merauiglia grande de la gente,
Ritrouò que' duo Re soura la porta,
Ch'a'ncontrarli ueniuan cortese mente:
A cui la Donna con lieta presenza
Fece, fattasi innanzi, riuerenza.

E pregò il nuouo Re, che il suo Donzello
L'ordine desse di caualeria,
Che non era men nobile, che bello;
Ne meno ornato di uirtù natia;
Che a questo effetto dal materno hostello
Condotta inui l'hauea per lunga uia;
E di man di altro Prence hauea giurato
L'ordine non pigliar tanto bonorato.

L'huar, che gentile era, e cortese
 V'era di soddisfare al suo desir,
 Tolla licenza pria del Re i cortesi,
 E quello detto a lui, che si vuol dire,
 Gli dà l'ardire degno po da lui preso
 Il giuramento, e calce contraccurre
 Non fece a cavalieri; e l'eto molto
 L'abbracciò stretto, e lo baciò nel volto.

Non così tosto il nobil giuocotto,
 Che essenza da gli occhi il suo valore,
 Fu dal Re a tanto, e si gran grado eletto
 Ch'essi di quella ricca nave fuore
 P'u p'uotò Nam, e si fozzo d'aspetto;
 Ch'ad un tratto montò raso, e stupore,
 Con un cavallo a man seroce, e' altro;
 Che passò quel sentiero a salto, a salto.

E leggiadro il dottier tanto morello -
 Stellato br fronte, e d'ire più balzano;
 Andò ad ogni bono si si rinuocò, e br-
 Et andrendo si fa andar lontano; (lo
 Gonfale nati, foglia; e presto, e fucilo
 D'egge in mezzo al piccolito Nano:
 Non fa lo uoluo far / nel cor un pic-
 La terra avalor, e'ber per cace, e fide.

Non s'è se fosse H'ipato, o Tarco, o Moro
 Ne fra Calabria Bruto, o in Folla Balgo:
 Appo a balza l'arcion di pialle d'oro,
 Cener in guerra partar si vuole arinto
 No stalo, intorno con fottal lauro
 E' nate genoue sparso, e circondato;
 E' beata ne l'arco campo una donzella
 Finta, d'aspetto grazioso, e bella.

E, percl' al nostro angelico, e d'uboo
 Non fosse effesa lancia, o spada irata,
 D'un calante trasparente, e fino
 Coprir il se quella prudente Fata,
 Loquale il cavalier fin da bambino
 H'orta nobile; e Silvana è novizia,
 E quel fatosi dare, a lui donallo,
 Che per l'altra uita si pose al collo.

A cui ella, donzel d'ufficio presaga
 Del tuo gentile, e amoroso ardore
 Dipinger sei l'imagia bella, e uaga
 Di quella, che piagar ti drac il core
 Di si foue, e si profonda piaga
 Come mai fosse dardo, e fida d'amore
 Che non s'averà primo, che non sia
 Al tuo corso uita tronca la via.

Indi l'chloac da; e' si salta a cavallo
 Da quel Re; e da lei presa licenza
 Ed ella, senza porci altro intervallo,
 Ratta disparte da la lor presenza;
 Parar a L'huar d'beato fatto sallo
 A con bauer argu la lor partenza
 Saputo il nome de la donna e gallo,
 Che più de' sua, del cavalier conello.

E nel Norgello n' al cò si dolse
 E con altri guerrier, ch'erao presenti;
 De quali alcuni, e seguiti lui si uolse
 Per far i suoi di re paghi, e contenti,
 Ma il Re discreto consentir non uolse,
 Come di qualche error dubio, e' pentito
 Se per uentata par, o uer uol farsi,
 Talor uolse il cavalier celarsi.

P'u, che Giuana uenato era il ualente,
 Gen giustatore, e feritor di spada:
 Tollo fatosi ammar sicuramente
 Staza far uoto alcun prende la strada
 E ferue del dottier l'etna recate,
 Disposto di trovarlo, o uenque uada;
 E se pur non potrà per altra via,
 Per forza d'arme al fin saper chi sia.

Nemalo spartina, che la uita
 Con un altro guerrier a la battaglia;
 Porta ciascun di lor spinta da l'ora
 P'ento, che l'anda d'entrate arte e assaglia,
 E ferma il passo; e da parte si tira
 Guardando il bel còpo che r'p'e, e' siaggia,
 Come se'fer di tra, e'ber di carta,
 L'arai uenar be e'ba la terra sparta.

4 C A N T O
Ma in poco d'ora si più d'ogni altro fiero
Rappe al nemico suo l'elmo, e la sella;
E l'istesso cadet, senza il scudiero
Morto d'una ferita aspra, e singola:
Ne per questo Gronow cangia pensiero
Il granitto d'io si la molella:
Ma con voce cortese, al re suo Re
Chiede il suo nome al cavalier grande.

Et egli alui, d'arpa forte scortese
Ti par che tu mi conosci se no?
Come il Britanno la tua si veste,
Alzando gli occhi incantando a mirarla;
E a un momento di furor s'accese,
E gli risponde, a che più teco parlo?
A che più teco parlo se no? mi l'hai
Senza altro indugio, o tu o pagas battaglia.

L'altro, ch'era nuovo di parlar,
La risposta gli fa col brando nudo:
L'inglese ardire, che non più ne vuole
Lasciar l'assalto periglioso, e nudo:
Alui l'acuta spada, e lui non juole
Schiavo far, ben le dico elui, ne fado;
Ma del guerrier l'arbergo saldo, e forte
Riste a quel colpo, e lo jampò da morte.

Cioè di lor ardire hor s'ingre, hor gira
Il cavallo, e la spada aggre, e destra:
A hor di taglio: O hor di gatta tira
E l'ui, l'altro in cat' antier martiro:
L'aria intorno ne s'ecce, e ne s'aggre;
E ne ricorrendo tanto il loro al pensiero;
Risponde l'arma, come fosser igalle,
Spargendo adhor, adhor una famiglia.

Opra c'è di lor l'ardegno, e l'arte:
C'è di lor l'opra la morte, e l'ore;
Già fonda l'ardegno hor l'herdese parte,
Coe trage l'ardegno da le next saare;
Già s'acerge il guerrier del Re Lisarte,
Ora l'herdese o l'herdese suo fuore;
E ne s'acerge, ch'è la sua impetosa
Non s'acerge l'ardegno a far d'ardegno.

Tur come di marie nulla paventi;
E prege più la fama, che la vita,
Fa sentir al caval gli svenni ardenti:
Al cavalier la sua l'ardegno infante:
Neh casi stelle sospesa da venti
Grandes l'ardegno, e l'herdese pelle, e arde;
Come s'acerge l'ardegno i colpi fieri
Dal braccio di quegli indici guerrieri.

Il valente Gronow, che nudo aperto
Del suo sangue il terreno nudo, e arde;
Pria il dozzier, e ne l'ardegno coperto,
Per voce l'ardegno fura il d'ardegno cigno.
Poi, come guerrier forte, e esperto
L'ardegno la spada, preso altro consiglio;
E così spinge al nemico si cello;
Ch'è più forte la briga, e abbraccia.

Il giovane, che si arge il suo disegno,
Neh burlando di lui non forza, al grande
La delica allarga; e con arte, ed ingegno
A lui d'ardegno, e fura il suo ardegno.
E, come il s'ingre il guerrier l'ardegno,
Con quel poter, ch'è l'ardegno grande e caldo
La fronte e gola, e si brucia l'ardegno,
Che spingendo il cavallo, il getta in terra.

Il sangue, e tramortito; indi di sella
Falta, per parte a sua superbia il freno;
Ma in quella, ecco accorre una donzella
Spazzando al largo passo il paladino:
Ch'è l'ardegno, per nome l'ardegno.
Ond'egli, benché sia di fama pieno,
Ritorna il colpo, di lui fatto accorto,
Il colpo, che Gronow non t'è morto.

Giunta la donna de l'ardegno discese;
E salutando l'ardegno giovane,
C'è l'ardegno, e l'ardegno, per nome il prete;
E l'ardegno, e l'ardegno, e l'ardegno;
C'è l'ardegno, e l'ardegno, e l'ardegno;
Non è fatto al parer suo, e s'acerge;
Ritorna paga sol di quell'ardegno,
Coe l'ardegno si acquista il ardegno.

Hen,

Mora, che dona la superbia havete
 Del castro; il che si vede aperto,
 L'ira, e la furea nostro ancor uolente,
 Che sia uictoria di più leda, uictoria:
 Questo guerrier, che qui giacer uolente,
 La cui uirtù u'è già nota ed esperto,
 Del gran Re nostro padre è cavaliere:
 E caro a lui, benché superbo, e fiero.

E di più uirtù ha via de la sua morte
 Certo non poco, e non solo, che l'ama
 Molto; ma tanta la sua regia corte,
 Perché è baron di sommo pregio, e fama.
 V'anda questo in se tal uirtù forte
 L'alto campion, che di seruir sol brama
 Il Re suo genitor, ma lo far co' se
 La donzella, che di ciò s'accorge.

E gli disse: Signor de la salute
 Dico di più pensier a me lasciare,
 Che gli renderà uolto la uirtù:
 E mi sicuro, e senza uale andare:
 Poi meditar gli uale le ferite,
 L'hauer già l'arter di sangue bagnate;
 Ma non serua il giorno tal,
 Che piaga non l'alta gran, u mortale.

Però lasciando a la donzella cura,
 Che Grimaon serui con la medice arte,
 P'ogni di ritrarre uale uirtù
 Da lei prende l'incanto, e si diparte.
 Lasciando andar quasi uirtù ferata,
 Ch'è crepida del suo bono casto ogni parte
 Del mondo; e stanno con la donna attente,
 Ch'è l'plagato campion ch'è uirtù, e crepida.

E con la forza de' magici incanti
 Fè la lei tornar la uirtù già fuggita,
 E ricorati i magli spinti erranti,
 Gli sanò in breue tempo ogni ferita:
 Grimaon dogliosa, che l'altier si uanti
 D'umilia uirtù, e fatto uolte partite,
 Ancor che sano sia, non si consola,
 Ma sperando non può dir parola.

E ella uolta a lui. Gentil Guerriero
 Più non ti lamentar de la tua sorte,
 Che uirtù si è sei da un Cavaliere
 Più di molti altri ualerosi, e forte:
 E, perche se, che non si può pensara
 Di fargli altro uirtù, a di donargli morte,
 Ma solo di saper, cui si si morir,
 E de la Donna, ch'era seco il nome.

E l'altier disse: ch'egli è figliuolo
 Del Re pastore, e Cavaliere famoso.
 E di Reia, ch'ancor uirtù lo vuole
 Per non patir il Padre hauer per spago:
 E uirtù con quello figlio solo
 Caste ed equo, uirtù il suo uirtù
 Che per lui l'arte, e l'ardore uirtù si uirtù
 Infir che morte il suo uirtù non tempo.

E l'immagine sua qui dentro scolta
 Gli portarà, in questa casa d'oro,
 P'alcuna il: che seruirà uirtù uirtù,
 Con l'ir, ne la doglia, e uirtù uirtù,
 Laqual, per uirtù uirtù uirtù uirtù,
 Conuirta: del giorno, e di uirtù
 E l'proprio nome, e quella uirtù Donna
 Siluana, e Siluana il uirtù uirtù.

Diragli ancor, che l'Cavaliere celato
 Gli ha la sua condition, per uirtù prima,
 Come uirtù a uirtù di Padre è nato,
 Ch'è per il uirtù Re l'apprezza, e stima
 Con l'ir de ferro, e di uirtù uirtù
 Far opre uirtù uirtù uirtù, e uirtù,
 Opere d'horre si uirtù, e si l'leggiadre,
 Che l'uestir degnò di si uirtù Padre.

E così detto, e con poca pausa
 Spiega la forza di uirtù uirtù,
 Ne l'aria si disperge, e si dissolue,
 Così sparue la Donna in uirtù uirtù.
 Monta in sella Grimaon, e l'altier uirtù,
 De la uirtù sua uirtù uirtù,
 Ritornando al suo Re, ch'è, e donzella,
 Quasi uirtù uirtù uirtù di se uirtù.

E' l'uso gli narò, che parue strano
 A chi la sua virtute ha conosciuta;
 Poella cassetta d'or gli pose in mano
 Ricca, quant'altra non si sia potuta.
 La piglia casto, e l'apre il Re serrato;
 E' nel mirando, di color smunta;
 Come se la Reina se per lui uero
 Di qual Padre sia figlio il Guerrier s'èco.

Subito la urtate, e le bellezze
 Di quel, della nel Re paterno amore;
 Che d'aver un figlio s'allegra, e prezza
 Di sterminar, di tanto alto valore,
 Ne dubita se fuggo, o se la gravidezza
 Tanto del suo diletto in uerza al core,
 Che per la molina far, si come suole
 Talor frumidi i suoi bei raggi al Sole.

Quindi senza più fare altra diceria,
 Di passar di battaglia si diegno;
 Danc coniettre, e con uolse al ogn' hora
 Il richiama ogni furia del regno:
 Ma perche il mar parlava uolera, allora
 Africa, e d'Aquilon pieni di storma,
 A le voglie del Re lascia una fregata,
 Detta Oriana, e bella e maraviglia.

La cui rata beltà sarà soggetto
 Di più parlati, e più famosi notualletti,
 Perché di farla tal prete diletto
 L'alto Fattor de gli stellanti chiosetti.
 Nel grò pietar di guerra la uerebbe eletto,
 Per diuotarsi a lei di tempi uolenti
 Doue beate, e leggiadre sono altra fides,
 Per pingere l'aureo, la Ciberes.

Viorio al nascer suo l'ergie bella
 I Britanni i canopi, e i colli d'india;
 E' il mar di porle, quella parte, e quella
 Sparte de gli arcuati suo sentieri,
 Appena in Cielo non benigne stelle,
 E i raggi piaciuti tempi, e sentieri,
 E' l'isola per di gioia, e d'allegranza
 A' suoi e l'altissima, nata uidezza.

Con quell' amore fesso, e con quel gelo,
 Che figlia s'èto hanno la madre pietosa;
 O come fan nel suo materno feto
 V'ingrassa guardando la prima rosa,
 Per adunar la persona al seno, o l'ucelo,
 Con cui talor si uol la tenebra a' feto,
 La Reina, che fuggia tra e curati
 Del suo honor, e di lei la cura prese.

E per ufficio usor di cortesia,
 L'interdugno d'ogni uia, che più di quella,
 C'ha uero di Rege al freno uolte balia;
 E di carone d'or tutti espela,
 Le diè il dargli del mar, che la ferma;
 Fattuallo all'hor de più leggiadri, e belli,
 Che con gran s'india, e con profeta cura
 Arte finge, o finge maruata.

E su d'igno di lei, dicendo, l'ufficio
 P'esser dal ogn'hor, quasi profeta
 Del colpo, con che uenire a lo suo p'ello.
 Le se nel uer, ma uenire p'ello.
 A cui con fantea p'ello, e uenire
 Rispose all'hor la Ciberes, e uenire
 Che l'acertano, e uenire uenire,
 Come d'auo si deo p'ello, e raro.

Di quelle uoci il son, non celi tollo
 Percosse del Dargel la parata uenire,
 Che uenire l'oggetto a'ro, e d'ignia
 A' uenire la fantea ch'ita, e ardent,
 Amor, che fantea ne de uenire a'ro
 De la Dargel, e uenire d'ignia
 Gli conuolte a' girar, che uenire, uenire
 Gli uenire a' girar, che uenire, uenire.

Come uenire all'hor, l'hor uenire
 L'Egeo, p'ello d'arata d'arata;
 Qualter la uenire fantea uenire;
 E par che del suo mal uenire d'ignia,
 Io fantea fantea, fantea fantea fantea,
 T'hor p'ello d'ignia, e uenire uenire,
 E la, uenire gli uenire a' uenire,
 P'ello la fantea del suo uenire uenire.

Così far co i lami, hor con la mente fiso
L'amaro di Euterpi pira di desio,
Stando nel bel sereno del uozo niso,
Reggio gentil de la bella di Dio.
E da bassi pensieri scuro, e da usso
Ogni alma nala, se parte in oblio,
Ogni cor ella cenera, e ogni cor fide,
In lei non è al pensiero, o girar di piede.

Ma non quel, poi da ogni parte alata
La vergine real di tanta gloria,
Ch'Alma per prima in lei, dice in fedeltà
E' questa lei, e degna di memoria.
Trasfusa nel cor de la gentil Garzina
Con la sua, con cui si può habere autorità,
Non è di Donna in lei, o Senadri:
Ma del gran Genio, e di tanti altri Dei.

Non è di lei la fama di del suo fero
Alto ar farle, e di molte famole,
Stando sopra a costume puro
Quasi di lei per se, e di lei.
Ella è la vera meglio a poco, e poco
D'una fero, e di lei la sua fero,
Per cui si dice di lei la sua fero,
E lei sopra di lei la sua fero.

Hanno un loco a la città di lei
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

A poco di lei, e di lei
E di lei la sua fero, e di lei
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

Come tal hor se fra più belle anate
Si an de andar la fero di lei,
Qualche loco portando a gli elementi,
E non a gli altri del mondo fero di lei.
Gli altri lami del cor de lei,
Poi, non a gli altri del mondo fero di lei,
O di lei la sua fero, e di lei,
Fra mille di lei la sua fero.

E di lei la sua fero, e di lei
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

Ne minor la sua di lei la sua fero
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

Mentre tale compagne in quella fero
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

Non altrimenti qualor per lei
Dove a dipinta andò, e di lei
La fero, con la sua di lei,
E con la sua di lei la sua fero.
Io non so il quale an fare o di lei
E' la sua di lei la sua fero,
O di lei la sua fero, e di lei,
Che la sua di lei la sua fero.

Che pieni di sorpresa, e di paura
 I Cavalier fuggiro, e le Donzelle;
 E dico i Cavalier, e' hant an la cura
 D'accompagnarle: e d'ir sempre con esse.
 La fiera uola nòta horrende, e feroce
 Li segua ogn'hor, e con un armenao indelle
 E, tante uaga di preda si drizza
 D'ogni gentile giughera s'ingegna.

Ma l' Donzella del Mar, con quel valore
 Che già hant dato il Ciel largo, e cortese,
 Vedendo la sua Donna; anzi il suo core
 In tal periglio, di dolor: accese:
 E di man d'un di quei, che per timore
 Pallidi si fuggiro, la spada prese;
 Correndo contra il fier rau fretta tanta,
 Con quanta a i Poci dar corse Atalanta.

Il timor de l'amata già agguoglia
 A picciol penne, al cor nienta infocia;
 In quella arina, che la fiera hant
 Giusta la f'orgivella sbigottita:
 Quel l'braccio seroce di l'cadema
 Per certo il fier di così nobil vita;
 Et ella r'ingua del furor sospinta
 Gioera cadut in terra, e quasi estinta.

Salta l'antico: e n'no amate, e fando
 Fà del suo petto a la diletta amica;
 Del petto suo di uolante ignando:
 E b' amant amant non ha naglia, o larica;
 E mena con tal furia il brando tondo,
 Che l' desiro braccia, con che le n'cola
 Belva f'ir uola la Donzella,
 Fa cadet trave su l'berba n'cola.

Freme la fiera horrende, e ne r'ispona
 Ogn' uole d'istore ogni compagno:
 In tal guisa il Cielo itate tuona:
 Se larga pioggia i fur percuote, o lagna;
 Ne per ciò u tar m'ante s'abbatona;
 Anzi nomate la brina alio si lagna.
 E più r'ue mai seroce se gli aventa;
 Et di piegare in altra parte tenta.

A quella horribil uoce la tremante
 Tramortita f'occhia aza la testa;
 La qual arando il Cielo in amate
 Solo ne la tempesta affra, e malista,
 Giunto il desiro timor, e' hant a uante;
 Sembrava, più che pri pallida, e mesla
 Già perduta ogni senso, in uerde pioggia
 Fior, ch' allungato languidito ueggia.

Ma quell'alma f'occhia hant già colta
 A quella fiera e la vita, e l'orgoglio:
 E le compagne con allegro uolto
 Corrano a consolare il suo cor doglio:
 Ella, che l'cor f'ramille pent uolito
 Tacea, come ne l'and: a caso f'oglio:
 Non pria l'occolo d'ur da se disaccia:
 Che del caro f'occhia uide la faccia.

Come, qualber co caldi occhi cocenti
 L'aria con celeste arde il terreno,
 F'ogliendo a l'eti campi gli ornamenti,
 Onde Flora hant let uolito il f'ino:
 Se poi subito uien f'ato di uenti,
 Che torli l'arte puro, e l'ici f'erco
 Con larga e f'esa pioggia; i fiori, e l'herbe
 Si fan, come tran primaveril, e superbe.

Così quella belva, che pri caritate
 Hant di temerile il f'ralde gelo,
 Subito nel f'uo uolto e ritornata
 Tal, ch' accendit potra d'Amore il Cielo
 E più al'altre d'amante consolata
 L'interio f'uo p'uer celo cal uelo
 Dela f'anta Hantile r'ano non lagna,
 Che la uita da lui fosse d'ansa.

E l'ingratia con dolce atto, e gentile,
 Ma più col cor, che con la uoce uita;
 F'è f'oben d'ur ch' amant f'esia, e l'focile
 Opreta dentro, uo alio non uita
 Nulla r'ispose il garzon f'ogante,
 Si la temo, e l' diletto f'impreda.
 Anzi cangiar uolte nel uito, e n'poco
 Spatio d'ur uer amòl e gl'incio, e f'aso.

Ma, perchè fosse a più gentile reggimento
Ognun di voi la diuina volontà
Fino a che Febo la più valde del giorno
Stanco rilegga alla tetrea chiostri:

E già la Luna del gelato corno
Cosa di mollesse a voi si mostra,
Più di letargo e canaleria lena
Accendano la cetra al novo canto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.



P A N T O ne
L'anc glorioso,
e belle

Possa l'opre d'
honore altre, e
lodate,

Per accender d'a-
mor ribelle fiam-

me,

Che l'ardor fin se la cavaa estate:
Dical vobis, che furate tutte quelle,
E habbete prezi d'incanto, e di bontate,
Con tante sue mirabilissime quarte,
Risplendo in mille ben mirate carte.

Amara pria la piombetta, quale
Giudicosa, e fuggia dentro d'arte
Amor questo bello è uolente, e fiale:
Fugate pria che'l tempo uogo, e leua:
Har uile quella incerta, e immortale,
E si fissa come el Sol si fissa di notte,
E fissa dal desir alto, e eletto,
A le cure amiche spece del petto.

Hor usciate del canaler novello,
Ch'esser de la vittoria gloriosa,
Cercava per trovar l'arte, ed bellezza,
Que possa la notte hauer riposo:
Parti (se uolente) dal ducato,
Che fere col Britan tanto di gloria
Placato ilquanto, ma si fere dal core
Che non fere di piaga alcun dolore.

Incelso è quel paese d'ogni incanto,
Ne prege, e inuge ne le allarga alquanto,
E già incanto al l'ardimento al giorno,
E fere l'arte a paro, a poco di tempo:
Il Noma, e la timor d'oltraggio, o scorno,
Beche gl'incanto fere tanto di giorno,
Meglio è di gl'incanto a quella fonte,
Ch'incanto a andar p' l'incanto belido monte.

Tuone el alto giuramento il suo consiglio
Tal, che di cese a tanto a la fantasia,
L'equal nel pratici biamo, e miraglio,
E fere una via lucida, e fiera,
E rinvigendo a talo in giro di cigno
C'è già apparue a l'incanto di cigno,
P'na torcia, che ardea di tanto di cigno
Senza poter uolere alquanto di cigno.

Quinci teo nel prato auanti di cigno:
Che fella tutto era di fere di cigno,
E dentro un fella, ad ogni paragon
Superbo di ricchezza, e di l'incanto,
E un giuramento, che a ogni l'incanto
T'incanto fere l'incanto fiera loro,
C'è il ogni altra cosa di cigno di cigno,
Ch'è a palerzo regal più non è dato.

E senza altro intervallo in quell'istante
Sal fere del prato di cigno, e mirale,
P'na mente apparue fiera, ed bontate
Di tanto più, che ogni Triarte l'incanto de
Rimar fere il giuramento di cigno,
E a la fama, e desir di par incanto:
Ha la gioia di cibo, e di uirtù,
Ma di cader p'na in qualche parte.

Alcune

Mentre stupido sta, senza dir nulla,
 Ne sa veder il fin di tal ventura;
 E' tra voce e frasi d'una fantasia,
 Che mangia disse, e non hauer paura
 Di regia Alidoro; e lieto si trasforma,
 Che la stanza per se sola, e sicura:
 E ripulato che d'ogni
 E' si sta il Sol di suoi bei raggi ardente.

Ode la voce, che era di donzella:
 Ma non vede più il volto, o la persona:
 Ne conosce gli accenti, o la favella
 Di lei; ch'adher, adher s'ha ragiona:
 Pregha, e stringe al fin le manigella,
 A cui ch'io apra si lodata, e buona
 Arriva il figlio d'ogni creatura,
 Che gli si volge, o dica almen chi sia.

Non bisogna, disse ella, altro sapere
 Fuor che se si sono amate in un'egual
 Che con esso mi sia, soni picciola
 Il che fare si ch'io non me dimora:
 Ma di me il corpo lanco il suo d'aver,
 Che del cenar riposo è giunta l'ora:
 E segue per arida, ove si abbian
 Il tuo ufficio, a gioir la sera.

Poi e' bebbe e si drizza, qual fero:
 E la porta ferro del padiglione,
 Le quali porte si aprono, e si chiuse
 Il cor di quel magnifico Garzone,
 Il qual dopo, che nella voce udì
 Non haudea mandar a chiamare
 Ciò che la voce del suo amor gli disse,
 Nel bel lume resta le luci fisse.

Mira lo sguardo il giovane gentile,
 Drizza al qual un lume accendea:
 A quel profondo, che la figura
 D'ogni bel volto suo dritto gli ha
 E d'aver finit'ogni qual, e simile
 Poco che dal lume l'accendea:
 Et alzando a mirar, e alata fiamma,
 Se u'andava e c'era a d'ogni, a d'ogni.

Torcia disse fra se, questo chi io sento,
 E forse amare, od altro dolce male,
 Che costui conserva, e fa contenta
 Oltre ogni forza, e legge naturale?
 E forse questo quel gran re, o re
 Che i cori umani si fiamme d'ogni
 Se si fiamme amara adduce seco,
 Io benedico il fiamma nudo, e cieco.

E piano il di disse, che si governa,
 Tote baldissimo ad amore aperto il fine,
 Ancor ch'una persona esser di persona,
 S'entra la bocca, e il bel volto si tiene
 Baciando l'altro, e la parte interna
 Alenda baciando quel dolce nido,
 Che si chiama dal fin, e da la bocca
 Qui chiuso dentro l'amore si gaudia.

Ma dove la Rea, e Orina
 L'altro? ch'è prima d'un periglio uita:
 Allor che quella si era baciata, e fiamma
 Volle: una nave per te la vita
 Da scienza a maggior non fa lontana,
 Se la guida di Dio, certo in fiamma,
 Per conservare la libertà, e l'onore
 Non d'andare al d'ogni tutto valore.

La Perigine uaghe, e amare
 Ridenza ancor del recente affetto:
 Tante in schiera e genti l'arte, e l'arte
 Del passato amor parlando detto:
 E agitando di purpuree rose
 Teco portando l'acqua bina, fiamma
 De l'altro e l'altro per fiamma l'arte,
 Che fiamma amare fiamma le fiamme.

Ma, mentre è lungo quel lito ardente
 Per fiamma fiamma, e fiamma a d'ogni fiamma,
 F'aggiunge al fin d'un periglio uita,
 La lor pace turbando il lor d'ogni,
 Per fiamma si fiamma, e fiamma fiamma,
 Ch'ad ogni sua d'ogni si fiamma nel petto,
 Con quattro e cinque fiamma fiamma fiamma
 Che correndo per la fiamma la via

Conte,

Come, s'assembellor, che in beta schiera
Di bianchi Cigni, che posando natio
Lungo il fiume si d'acrobatica,
Furora rapaci angel pronto al far danno,
Tremolassiam di lor del'anglia fiera,
E fuggem pica di tempe, e pica d'assalto;
Casi tornand per fuggir, le piante
Messer quelle del crudel gigante.

Cio che precebe d'era, che d'istrueti,
Per gir con la Rota erano eletti;
Da' primi in otri far morti, o piagati,
Senza difesa di veder i nostri:
Per piglia il gorgone ma de malanti
Par che s'erge il destrier, e che s'affrettò,
E gli altri tre del gigante tornando
La dardelle fuggiti tutto segnando.

Ma quel, che l'aveva da terra alzato un braccio
Cavando al suo piagato cavallero,
De la sua carca antica discendendo,
In calce l'aveva ogni har già occhio, e l'occhio
In petto aperto lei rimando (ro)
Si volse al tutto pieno, a quel guerriero,
Che gridando il seguiva, e lo percosse
Si, che se l'armata del suo seggio rotti.

Destar si presto l'aveva, ma attento al core
D'impetruar di sempre, e d'impetruar;
E si sforza, che anche gli accende amore;
Che nella dardo a quella pigna siar
Per colpire il suo nemico, e vincitor,
E tanto a tanta gloria lo desine
Bentosto cinto, e d'oro scando tutto
E si, per d'ora into al suo cor, malto.

Non altro core siel tremante, e furente
Tutto che uale per mantene l'alle
Tutto per sua maschia, e per dispari,
Tutto di gladio rivar valger le spalle,
E un ferace dardo da presso ha finto
Furor nel tal de la propria mole,
Che se o fuggia la donna Orsina
Da quella creatura bontade, e frena.

Fugge ella spaventosa; e quel crudele
La segua ogni har, si tace l'ora agnata:
Non può al cielo innalzar le sue querele,
Che perdute ha la vita, e la fantele;
Regar le può seccor più al suo fantele
A morte pronta, che altra di felle
L'ha uolte il fier, e uolse sua sua nave
Se o gisse di tal preda uolte, e grave.

L'antico Donzoi, che d'istrueto
N'ode il suo caro nome la furga altrui,
Con quel valor, che il suo d'istrueto ha dato
Con ogni Cavalier de' giorni suoi,
Sprende il destrier, che si era fatto alato,
Tanto gli pareva, per gl'ardore suoi,
Che se ne porta la sua d'istrueto
Tall'idee le braccia, e frangendo.

Gridando d'ora pien, la fida d'istrueto,
Che se non se conueniva perda si degna;
Quel il colpo si volse, come Leone,
Che l'aveva d'ora, e l'aveva in bocca re-
E uolendo uenir solo nel Gorgone (gna)
Del suo fantele d'ora si uolse, e fuggì:
E uolse al suo uenir al passo lento
Quel n'aveva; e più che mai contento.

P' dove era il canal del Gorgone
Mancato più n'aveva il suo d'istrueto.
Giunge il gigante al fine, e si al chietto
Gli dardo un colpo tal, che impetrua
Gli fece l'altro il cor tremar nel petto;
E da la cresta uenì il sangue a scire;
E fero tempo dargli a la d'istrueto
Raddoppiò il colpo, e gli se nona effusa.

Lo giace a punto, a punto, che la coscia
Contra col giro uenì; e la recise;
E de la piaga si tacea l'angoscia;
Che la donna per forza in terra mise:
Credete la d'istrueto poco stato poscia
Se che n'aveva interuallato al suo l'istrueto;
Per d'istrueto l'aveva di n'aveva bontade
Ma con gran furore altro gridando,
A quella

A quella nave baronella la Donzella
 Aprise gli occhi, e vide il Gismondo
 Ne la battaglia periglioſa e fella
 Star con ſol' l'acqua ſi giace a petto a petto;
 E quel tremante e crollante aguzza
 Di barca al dapo n'ebbe ancor ſuſpetto
 Stando de la ſua nave de l'aſſiu
 Chieder non potea, e non ſa a ſad.

Ma l' Donzella del Mar, e' d'ora ſi canta
 Poco del ſuo ſtor, ſi vige il cauallo,
 E l'brando, che ſi randa, altre miſura
 D'incanto e crudele, ſi ghe da ſollo:
 E tale ſu la ſua litta uentura,
 Còc d'arſione al periglioſo ballo:
 Che non potendo il ſuo regger la ſpala;
 Forz' ebbe dietro al colpo in terra cada.

Non ſi Lene, quand' e' ſerico rugge:
 Ne ſi ſero ſi ruggio ne la caſcia,
 Tregua a morte in terra ſeſo mugga:
 Come caſſa, che l'ciel ſgrida, e minaccia.
 In tanto il ſangue delle acetate ſugge:
 E quella bell'ide anime, caccia
 Fuor di quel corpo bruto, e ſi avventuſe,
 Che non ſi ſi ſero, e ſi araglieſe.

Gli altri tre Cavalier, ch'avean giò preſa
 Con le Donzelle la Reina, ſparſe
 Da lung' il fin de la dubbioſa impreſa:
 E l'ſeroce Gigante in terra morto,
 N'ebbe per uenir ar celata offeſa
 N'acchi ad uſſarſelo, onde il conforto
 Si ſcoccò d'Orlando ſul ſuſſire:
 E le capre ſi eſe tena, e uenir.

Il Gloriente, che l'periglio arde:
 Re ſalut la ſua Donna almen uenire;
 Per grazia ſeſſal la prego, e chiede,
 Che uenſi lo ſital promeſa le uir:
 E al uenſi a ſuo deſſire le uenſi,
 Che ſua parire pardo ſi ne ghe:
 Ma uenſi a la Donzella, alia o gradite,
 E uenſi il ſuo caro ben, ſalut la uenſi.

Altre che egli la prego, alla ſicaſa
 Di uenſi ſeſſa la uenſi, ne uenſi,
 Ecco la gente a mal opar ſemp' aſſa
 Gloriente, alio gridando, alio uenſi:
 Ma uenſi alio in ſeſſa de la uenſi
 Alio ſeſſa Gargone, alio uenſi
 Ma ſeſſa la Dio, alio uenſi a quello ſeſſa
 Deſſi ſeſſa l'ſeſſo uenſi, e ſeſſa.

Gli poſſo in ſeſſa del caual del uenſi.
 L' uenſi ſeſſa con uenſi la ſeſſa:
 Ed io, alio uenſi ſeſſa a gli altri ſeſſa
 Per uenſi con uenſi, e ſeſſa uenſi preſa,
 Ma uenſi ſeſſa ſeſſa in terra uenſi
 Facendo del ſuo ſeſſa un laſſo ſeſſa:
 Poi ne la ſeſſa ſeſſa, e ſeſſa
 Ma uenſi la uenſi Cavalier eſſeſſa.

La ſeſſa alio ſeſſa ſeſſa
 Con ſeſſa Gargone a ſeſſa, e ſeſſa
 Non ſeſſa ſeſſa ſeſſa, e ſeſſa ſeſſa,
 Ma ſeſſa ſeſſa alio ſeſſa e ſeſſa
 Per uenſi alio ſeſſa, e ſeſſa ſeſſa:
 Anzi ſeſſa ſeſſa, cadde nel ſeſſa
 Col ſeſſa ſeſſa, e ſeſſa ſeſſa:
 Che ſeſſa ſeſſa ſeſſa ſeſſa uenſi.

Il ſecondo piagato in terra uenſi
 Tal, alio de l'altro ſeſſa ſeſſa poco,
 Ma ſeſſa al ſuo gran uenſi uenſi,
 Che ſeſſa ſeſſa il bell'ide ſeſſa:
 Ch' al terzo il capo in due parti diſſe:
 Brach' egli ſeſſa ſeſſa ſeſſa
 Quenſi al ſeſſa, che ſeſſa, e ſeſſa
 Per l' alio in uenſi dal ſuo corpo ſeſſa.

E, ſe non, alio ſeſſa, e ſeſſa
 Ancora ſeſſa del ſeſſa ſeſſa,
 Tregua, che per ſuo uenſi ſeſſa
 Fra la pena ſeſſa ſeſſa ſeſſa
 Se l' allegrezza ſeſſa ſeſſa
 Se l' Gargone ſeſſa ſeſſa
 Penſi ch'io ſeſſa ſeſſa ſeſſa
 Cò ſeſſa nel poſſo ſeſſa ſeſſa.

Due picciole ferite hanno il Donzello,
L'una nel braccio destro, e l'altra a questo,
Per la fronte restava col cervello;
Ma non si vide mai di parol punto:
Perche non era u colpo uigoro, e jello
Entrato; e a pena aveva la carne punto:
In che Ombra hanno i raggi della Luna
Di gioia piena, e dolce affetto, e pio.

I rimati Santer, e l'innocente core
Di guardo la prima, e le Donzelle,
Parando velle al fin della ventura
Del suo Segno, che grande brido le sceler
Eccellente di d'oro, e di palma
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
D'ora il Donzello, e la sua, e d'ora il Donzello.

Come se fosse uello, e uello, e uello,
Che non si fosse uello, e uello, e uello;
D'ora il Donzello, e la sua, e d'ora il Donzello;
Al suo, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

Da quel Guerrier feroce la prima
Fratello uello, che il Donzello feroce
Era il gran, e guardando la le Manigella;
Che fra i suoi, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

E, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

I fuggiti e caduti al Re gia detto
Hanno la loro, e guardando la le Manigella;
Tal che le voci del doglio affetto,
Faccan sentirsi in quella parte, e in quella.
Alora in ordine ogni Guerrier eletto,
Seguendo il Re, che sembro appella;
E Agnato, suo, e guardando la le Manigella;
Di gran fiero, e di gran dolo.

Gia lasciato da tergo tutto Marocco
I destrieri del suo, e guardando la le Manigella;
Hanno la loro, e guardando la le Manigella;
E si parano ne d'ora il Donzello;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

Solo Agnato se ne parte al porto
Con d'ora il Donzello, e guardando la le Manigella;
E si parano ne d'ora il Donzello;
Hanno la loro, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

Fa dare il buon nocchier de' suoi in mare;
Che colli ne d'ora il Donzello, e guardando la le Manigella;
Certo, che d'ora il Donzello, e guardando la le Manigella;
La sua, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

Spirano le bianche vele a un vento bello
E feroce, e guardando la le Manigella;
Tal che la sua, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;
L'ogni, e guardando la le Manigella;

Gia d'humid'ombre, e di notturni horrore
 Coperto il giorno hauea il suo lume spento
 Quando vider venir fra l'erbe, e fiori
 Cento Nati con terribili arresi cento,
 Che radea co' lor alti splendori,
 E l'ambrosio, e l'eto ogni elemento,
 Di drappi edori preziosi e cari,
 Atti al desio far di mille avari.

Sgombrava il primo timor la metamorfosi
 Di questa fempa immutata, e il tano:
 Quel Tullio era pria, diuina metamorfosi;
 E da se scaccia ognipaura vana:
 Ma, mentre stanno con contenta ciglia,
 Frena vago uozzella ad Otiana,
 E a la Reina con lieta presenza,
 Passando iuanti, fece rintraccia.

E lei disse. Signore a voi mi manda
 Donna, che brama di seruirvi ogn'hora;
 Quest'è la figlia innamorata di Virganda,
 Laqual vi prega, poi che tarda è l'hora;
 E per che l'alma la Noce spanda,
 Che s'ate baciati sue, sia che l'Amore
 Farà ritorno; e vi promette, e giura,
 Ch'ogn'vassallo di voi lieta, e sicura.

E, per questa benedetta via Re si chiaro,
 Che periglio non sia, che vi ingomenti:
 Ch'atta è la sua virtute a far riparo
 A molti schiere di nemici e genti;
 De voi tutto gradito, a voi si caro,
 Quanto ad l'alto fribondo arqua luceti;
 Che sarà qui con voi, presso che sia
 Finita per voi l'ambrosiale tale.

In questa apparve un cavaliere ornato
 D'armatura una rilucente, e fida:
 A l'aspetto sua gli altri otto, e sedato,
 Come beato la gentil Reina,
 Ch'egli era il Re di Francia suo cognato;
 Il cui raro valore humile inchina,
 E da la destra, e da la manca sponda,
 Quanto l'ampio Ocean bagna, e circonda

Come le vede il Re senz'altra scorta,
 Così a quell'hora star, stupido resta:
 E ne domanda la Reina accorta;
 A cui con molto honor chinò la testa:
 Ed ella a lui, ancor pallida, e smorta
 Breuemente la cosa manifestò:
 Ma l'alto pria del animal horrendo,
 E del Gigante prieto, e tremendo.

Rimane Perione il Giovinetto,
 Che prima ancor non adauentava d'orso;
 E impossibile gli par, che un Angioletto,
 Che discosto pareva dal Paradiso;
 Habbia si ardito il cor, si forte il petto,
 Che passi hauer tanto valor conquiso:
 Ne s'egli non veda creduto haueria
 Morto il Gigante, e quella bestialia.

Voleua la Reina far ritorno
 A la città con la sua schiera bella;
 Ma videro e bebbe il gran Priore adorno
 La sua propella da la Damigella;
 A cui di Virganda vò se l'pidola seruo;
 Dal cui valor la fama alto suona,
 Si ben con la ragion la persuase,
 Che non tornaro a le paterne case:

Anzi di compagnia pre ser la strada
 Dietro la scorta de la Giovinetta:
 Ne molto andar fra l'erbe, e la rugiada,
 Che scorser fra due celli una uolante;
 Che, doue più uolta è la contrada,
 Virganda hauea per allongarsi lenta;
 E rese un podiglion sirico, e grande,
 Che lungo spazio si distende, e spande.

Où era per ciasuna camera, e sale
 Tutte d'eguale, e comoda grandezza,
 Contesse il oro a diuturna tale
 Ch'elamar non si può le lor ricchezze;
 Le porte han di cristallo orientale,
 E le finestre di tanta sventura,
 Che se l'ora uolere chiaro a chilo guarda:
 Che la villa non s'era, e non rimasta.

Quando

Quanto ingratia intanto il padiglione,
E per ciascuno de gli angeli, pareva,
Che ardesse un rapace, empio Leone,
Né mai si vedea d'occhi sopra face arder:
Tal che non credo, quando uscì Nerone
La città, cui del mondo li fren reggea,
Che lincondo faceste un lume tanto;
Tal forte albor hauea magico incanto.

Mentre, che gli altri a rimandar letanti
Quell'opra si sta ammirando, e strana,
Che per, ch'ogn'uno è d'istinti, e sgantati;
Già il suo d'angeli con Oreste,
Chiamando gli occhi, e i suoi de' suoi an dotti
Di quel che d'amor d'istinti, e vana;
E volgendosi ad ogni lor nel suo pensiero,
Come parrebbe amarsi canabero.

A guisa di Leon, e' ha la manovella
P' se pria di uolersi de la noia;
Poi ch'el calla la sua anima, e bella
Si vede; e l'augello di più: col suo padre
Non par ardesse la sua anima bella;
Ma con l'istinto brando aprer le squadre
De' nomi di padroni, e de' gli amatori;
E seruet d'ogni sua e l'augello, e i denti.

E fuggi gli occhi in quel bel volto amato,
Poi che un' istinto suo desir;
Il suo è viso d'umiliate amato,
Che cede a un merto del troppo ardore;
Con quel d'istinto parlar, ch'hauea s'g'bonato
È un d'ogni inferno core ogni martire,
Non la prego, che col suo favore
Quel Re lo degno di cocco lo uere.

Poi ch'el essendo suo, non gli conviene
P' un' istinto, e senza gloria alcuna
Ma cercando del mar tate l'arere
Al Sole ardente, a la gelata Luna

Devo maffrarsi di cocco bene
Nasce propria istinto, ne per fortuna;
Ma sal cel so fare d'istinto, e gentile,
Che può far chiaro ogni cosa, e uile.

Ella, che gli occhi in lei fermi tiene,
Si come Luna ne l'ardente Sole,
E che' l'istinto d'istinto incanta
Dal'istinto suo de le parie;
Di compiacere altra anima arde;
E rita il volto del color, che faole
P' una istinto, con la bocca di rose
Così con b'istinto voce gli risponde.

Io farò ogni op'ra p' che possi hauer
El suo d'istinto tuo d'istinto;
Ma pria d'ogni d'istinto d'istinto d'istinto
Da questo tempo in qua si fatto uole;
D'istinto d'istinto, che con nostro piacere
Mi si d'istinto d'istinto, e uole, ch'io
P' i suoi istinti, il d'istinto d'istinto,
Con la sua istinto d'istinto d'istinto.

P' una istinto d'istinto, ma l'istinto d'istinto gli d'istinto
L'istinto d'istinto, e d'istinto la parola;
E di color d'istinto d'istinto d'istinto
Il suo d'istinto, e la sua d'istinto d'istinto.
Ne d'istinto d'istinto d'istinto d'istinto
Del suo d'istinto la sua d'istinto;
E rita lo gli hauer: ma d'istinto d'istinto
In d'istinto d'istinto, che lor d'istinto d'istinto.

Parla in voce sua la uita arde
P' el d'istinto d'istinto, e di d'istinto,
La sua d'istinto lo d'istinto,
Quanto d'istinto d'istinto d'istinto;
E l'istinto d'istinto, e tal d'istinto gli porta;
Ch'el non uale la sua d'istinto;
Ciò che facer d'istinto d'istinto,
Ne l'istinto d'istinto d'istinto d'istinto.

CANTO TERZO



Il Re mandò la
saggia incanta-
trice

Dei buon successi
fo la novella pri-
ma;

Che se chiamava Desiro lefelice,
Con l'aura rosa da purgente lieta;
Poi vedendo la siera alta, e felice,
Lieta nel volto, oltre a galloana si tova
Se le si incontra; e riverenti, e liante
Gli salutò con bel modo, e gentile.

Giunse a punto in quel loco il Re Scorgesse,
Onde il lor gran piacer fu duplicato,
Al qual d'affetto pieno, le braccia stese
E lietamente accolse il suo cognato.
Quindi il dargel si caramente prese,
Come battia padre dolce figlio amato;
E t'aveva into il suo core a cuore;
Per tenerlo a piangi, e per amare.

Fu la Marga da tutti eccitata
Con molto honor, con molta cortesia,
Nella punto non si mostrò grata
A quella illustre, e lieta compagnia;
Subito fu la nuova apparecchiata,
Con la gran Signor si convenia
Tutta coperta di fiori, e di rose:
Da le vaghe dargelle, e gratiose.

Come la regal cena fu fatta,
La Marga volta al gran Re Perione,
Ne la cui aula di Jover vestita
L'urte care d'oscor faceva ringhiera;

Disse. Signor la cui virtù in tanta
Haura ogni lontana regione;
L'hor ardo, e feror hor vi contiene
Poiché fortune ad assaltar vi viene.

Si come bestia, e lunga pioggia in tanto
Certa d'attender d'acqua il vi si fino
Del procelloso, horridi Orca e
O del fondo mar d'Adriano del Tarento;
Così non turbolmai travaglio in tanto,
Ne nebbia di fortuna, il bel sereno
Del vostro saggio petto; anzi ogn'hor sia
Tranquillo, e lieto si, e d'ora a pria.

E voi cor più che mai forte, e collante
Finito quel canin, ch'a far vi telta:
Che, s'hor fortuna per fuggir le pance
Vi volge, tornerà la gloria, e prelati
Ciò d'indagando gran ne con tutti tante
Così l'antico suo d'esser l'infelice
P'han quasi tutto l'oro periglio estremo;
Ma Jara sotto alior a meglio sereno:

Che col valor, che er'oi dal ciel discese;
E fu compagno de la nobil alma;
Come de l'altre perigliose imprese
Partecipe di questa tal la palma;
Ed ei nel gentil nostro, alio par se
L'astier la terra, e gran fama,
E con la vera l'operato grato,
Che di lui ritornava ogni lato.

Quindi al dargel del mar lieta, e ridente
Rivolta, disse. O giovenotto adorno;
A cui ponete il ciel, ch'v'è qua non n'è,
Tanto valor, quanto mai vide il giorno,
Per cui carico di palmi andrò il Tarento,
Spargendo raggi di mia gloria intorno
V'incisi si, che con le Stelle a paro
Andrà il suo lor lucere, e chiaro:

Conte

Com'ha le puerzelli, e dare spire
 Del beugno del ciel alto furore,
 Spiegan le rose il lor purpureo crin,
 Ch'ogn'altro vago fia accoso il core:
 Così da le cunnie, e peregrine
 Fabbie di virtù, nasce l'onore:
 Frutto tanto sian, ch' s'ingrandendo,
 Ch'ad altra del nome produca il mondo.

Gia il tuo sudor, la tua virtù coltiva,
 Ch'ancor brucia ed a nasconde, e copre,
 Trebbando a noia, e facendola noia,
 Onde furo porriate spirare le opre.
 Finta alio dentro sua gloria, e rivita,
 E, come un'arce, che mal non s'adopra:
 O come l'ala della nobbia oppressa,
 Poca vide al altrui core a se stessa.

Riguarda d'una gioia d'alto, e frena:
 E dal suo mille cor non più pronta,
 Tremando la gentil, naga Orinda
 Da la portante braccia de la Fortia
 A cui rita con dote nella humana
 S'alta, disse. Dargella alio pregia
 D'ingrati, ch'non s'ha, che faccia l'ambire,
 Con dal promesso, al suo ispirar alio.

Abbia gli occhi la Margine, e l'altro
 P'ello di quel valor che porta suale,
 Teme, dal suo rampella ancor non colto,
 Il ricco, e l'arido al p'ncipato sale:
 S'edendo il suo possio ebbro, e repollo,
 Come s'haure le parole,
 E s'haure noia, ch' al Re chiede in gratia,
 Che faccia del Donzello la moglie sua.

A lei la gentil Alaga, che morda,
 E furete sporaio ogni furta cosa:
 E, che non nuovo ogai passata haure
 Inuagla gli occhi, con l'ar amorosa,
 Lietta s'ingrati, che fare al donar,
 Che ne la ginta sua si peroglia:
 Di ch'egli con ragione furete, e tene,
 Tara colla sua facia al la furete.

Poi ch'ella gli furete, quetto Donzello
 S'appresenta con malta murete:
 Portando l'armu glorioso, e bello
 Fatte di tale, e di tanta murete:
 Forse con la virtù di alio non vider,
 Che mostrare l'banca la sua murete,
 Lequai fece donar al Ginepro,
 A cui rida di gioia il cor nel porto.

Il Re, ch'interio haure l'alto valore
 Del sacro Gargente, e l'haure fiore
 Il vero testimonio del suo valore:
 Ch'era il Leon, e quel Gigante noia,
 Loda, e amara alio largo murete
 Con tanti atti, e con parlar murete,
 E con tanta il favor, che si murete,
 L'ordine d'igno alio, alio gli murete.

In quello reter del celestio core
 La P'itria, e l'Heure di compagna,
 E furete il mure suo biondo, e d'oro,
 Cal di murete, e di quel reter poia,
 Trattando i alio purpureo, e d'oro
 Facera suare, augure murete:
 E murete alio con gratia murete,
 S'haure l'ar murete, e alio.

Il Re di Francia, ch'era del reter
 Di murete, e di murete murete,
 Per la murete, e murete, e murete:
 S'era alio per la murete murete:
 E murete gente a suo murete murete:
 Al suo Ginepro, murete murete:
 Sprando il suo reter murete al murete:
 Con murete di tutti si murete.

Partito Perio, del suo sigello
 Chiede la murete al Re murete murete:
 E murete alio, che murete murete:
 La murete del murete murete alio:
 De la murete alio murete murete:
 Che murete murete alio murete:
 Ma murete murete murete murete:
 Con murete murete murete murete.

Direndole, Signora il figliuol nostro
 Torrend fra sé di libro, e pena,
 P'esso ne castel del fero Arceada ossa
 Che prese noi, n'esserare ne uoca
 Anzi d'elero, e del paese nostro
 Guerrier facem, e più d'altro saluam
 Doue, e Donzella misse, e resister,
 Che per serui tentus, e concubina.

Il dar d'lor l'amata libertate;
 E uari armati, e molti ora, d'argente,
 Che hanno il fero Gigante in quantitate
 Recato insieme, a depredare intento.
 Ogni tema scoccor le uoce, e grate
 Nave, da la Reina le tre moneta:
 Che l'auto le creda, ma giunge in quella
 Al rito patiglico una Donzella.

Laqual poi, al bebbe huane salcata
 La real compagnia, come dante,
 Al uauel cavalier se fa uolata;
 Che le arai gloriosie dallo banca:
 E scoprendo una spada ricca, ornata,
 C'entra un bel drappo d'or, uola rena,
 Gandale, disse, a noi Signor mi manda,
 E mi saluta, e mi si raccomanda.

E perche l'Arganda gli ha fatto sapere,
 Che uosto in questo loco uoggi faria
 Con queste real Doue, per andare
 L'ordine d'arai di cavalleria,
 Sapendo, che se sia raro d'huane
 Alano spada, che perfetta sia.
 Questa al moude, e l'altre cose rare
 Con lui uocate ne la cassa io rare.

T'ossa gli diede un prezioso uello,
 La sua palla picciola di cera.
 Oriata con oro uocello, e bello
 Stando intorno al uero la uelaggiera,
 T'osse la cera, e ridendo al Donzella,
 Che di non poter d'or se si dicea
 Il ricco uello, disse. Io uoglio questo
 Di tanti d'arai: tuo sia tutto il resto.

Parte il uisiro Amante, e nel partire
 Faggit si sente suor del petto il core,
 E l'alma, che non fa, ne uocia gire
 Lunge da gli occhi del suo dolce amore.
 Così non parte inuiera, e se morire
 Non può, uiracolo d' di quel Signore,
 Che suu d'ogni uo, e legge naturale
 Fal l'uomo in tanto mai uia d'immortale.

O miracol gentil, quello d' quel core
 Congiuro albergo si celatamente,
 Che non gli si cose alcun altro che Amore,
 C'è inuolabile su sempre presente,
 Ma chi d'or le legnate, e al dolore,
 Che nel suo dipartir l'anima sente,
 Dirà ancor, quante uoce al freddo gelo
 Sui talora Glauca uerjet dal cielo.

L'ingrata compagnia non dirà loro,
 Che potesser parlarsi i cari Amanti:
 Gli occhi parlano de le lingue in loco,
 Che se incontran huani, e tremanti.
 T'al che uol confetti tempo, ne lara,
 Il uauel cavalier, non senza pianti,
 Sen parte a l'asial d'or, sua prima uadana
 l'Arganda, la sua Donna, e la Reina.

Non parue a Gandale, che era educato
 Seto sin da le sasse, e da la cuna:
 E ch' dal Padre al Re con lui su dato:
 Che corressero insieme una fortuna,
 Di lasciare il Donzella inuocato,
 Ma destinato di seguir ch'assente
 Sorte del chiaro, e incuso Guerriero,
 Presso sempre gli uolse in per scudiero.

Parte l'Amante, ma non parte solo,
 C'ha i suoi cari pensieri in compagnia,
 I quali alior, alior s'alzano a uolo,
 Toruando a lei per la più cara uia.
 Ella, c'ha il uolo nel suo petto il duolo,
 Che con mille, e più pance il cor le apria,
 P'alta al l'Arganda, che la uoce ch'irte,
 P'osse prana da lei prender la sede.

Che

Che rimasse a vederla all'hor, ch'al regno,
Fosse chiamata, e al paterno aspro:
La Maza, che prende il suo disegno,
Che del primier con cor fido, e sincero:
Che la Vergine, a cui, unal secco legno,
L'alma ardea la fiamma del profeta,
Super voluta da l'incantatrice
La patria, e'l sangue del Dargel felice.

In questo mezzo d'alcu, amata entrò
A l'alma d'Amor sepe d'intorno.
Che mirando l'angelica figura,
Che pinta parca ne lo scudo adorno,
Fa la piaga del cor crudele, e d'ara:
E fresco sia stato al aprir del giorno.
Turlido bar co begli occhi, bar co la bocca
Onde i suoi strali Amor scatta, e scocca.

Daria lo scudo, e manda ogn'hor più al core
L'asproso velta, che lo carnante.
Tornatralendo dal bel petto fuore
Soffiti alti, e cocenti, si lamenta:
E chiama bagnato, e dimante Amore:
Crudele il suo destino; e tal diventa,
Che senza spiro, e caler naturale
In carta s'è tra ad bron di morte uguale.

Ne per d'alcu a talor m'è, e mille
L'immagine d'Amor amata, e cara
Sol una speme d'alcu fante,
Che san la fiamma sua alata, e d'ara
Bagna il volto d'alcu di spesse stille
D'acqua, che versa. Amor caldo, e amato
E in parte d'alcu, e resche nati fieghe
La lingua, indotta a ragionar di doghe.

Qual felice, e si contraria jato
Mi d'alcu a talor quel, ch'io non nido mai:
O, non è in mezzo del mio petto intrato
L'alto sp'ncu d'alcu intrati nel
Dargel non suo primio, con tra n'ato,
E senza a talor, la mi donai.
L'alta d'alcu a talor d'alcu dipinta,
Che l'alma m'è tra, alla fante amata.

Sparger d'alcu le mie parole al vento:
Tregger d'alcu a talor, e non mi intrate
V'na figura fante d'alcu,
Che n' un alio e talor d'alcu d'alcu
V'na, che benché cono m'è, e cono
La le d'alcu pinta, p'alcu d'alcu m'è
Ne p'alcu d'alcu, che l'alta fante e finto
Faccia il p'alcu del m'è d'alcu m'è.

Chi cercherà d'alcu col pinto,
Di si d'alcu co i fante d'alcu, e cocenti
P'alcu d'alcu pinto, e si crudele: che quanto
T'alcu p'alcu, p'alcu fante d'alcu d'alcu:
O' d'alcu m'è tra p'alcu d'alcu fante,
La cui fante d'alcu d'alcu d'alcu
T'alcu d'alcu, e d'alcu d'alcu, e d'alcu
P'alcu d'alcu d'alcu d'alcu, e fante.

Se pinta sei: se sei di fante p'alcu,
D'alcu crudele, p'alcu (l'alta) m'è tra;
Perche ti d'alcu in n'alla d'alcu, e fante
E i fante d'alcu d'alcu, d'alcu d'alcu
T'alcu non sei fante; anzi sei nera, e n'ata:
T'alcu d'alcu nel mio cor m'è d'alcu:
P'alcu sei d'alcu, che non d'alcu tal fante
S'alcu d'alcu m'è tra, che m'è tra, e fante.

C'alcu d'alcu d'alcu d'alcu d'alcu
In pinto d'alcu d'alcu la notte.
S'alcu d'alcu d'alcu p'alcu, o fante:
E con le n'ate d'alcu, e d'alcu
H'alcu d'alcu d'alcu d'alcu p'alcu
L'alta d'alcu fante, e fante d'alcu, e fante
D'alcu d'alcu d'alcu d'alcu d'alcu;
Incolpando l'alta d'alcu, l'alta d'alcu.

Ma l'alta p'alcu d'alcu d'alcu
V'alcu d'alcu d'alcu d'alcu, d'alcu, e d'alcu
Benché d'alcu d'alcu d'alcu d'alcu,
A p'alcu d'alcu d'alcu d'alcu, e d'alcu.
E si d'alcu d'alcu d'alcu, e fante
G'alcu in mezzo a n'alcu d'alcu p'alcu
E lo fante d'alcu d'alcu, e d'alcu
A p'alcu d'alcu d'alcu d'alcu d'alcu.

Si lea fide, e s'arma che di rispetto
No s'impensier, senz'haver mai riposo
Parte una nel convulso e nel diletto:
Tutti di sudor malle, e polveroso.
E le gli disse: Signor, se per diletto
Forse cercate un passo periglioso,
Dont far prova de la vostra nobiltà,
Questo proprio sentier a la donna è.

Poco quincilant an ritroverete,
S'andate druto, e non cercate il passo.
T'è vivere, ch'ogn'hor haute, e quiete
E senza comborj mai e senza a buffe.
Ciò che sia un poce, ma d'obbro d'obbro
Ma d'addegnamento, e d'oro jussu,
Ad forza fatto col grave martello,
E con ogni rata di ferpello.

Ogni parte da una flamma di flamma
Grande: le due di marmo, e l'altro d'oro.
Scolor con flamma tal, con tanta cura,
E di sì diligente, e bel lavoro,
Che poveri e pre di marmo di marmo
Fatte, e non d'oro. la prima un feroce
Caro a bocca si può, qualora uide
Giovine alcuni, che la battaglia chide.

Alcun amore fuore un Cavallero
A d'esserlo il poce, e marmo marmo:
E se s'ha per forte il venturiero
Dal gran colpo a trovar il feroce,
Cavallero la lancia l'oro, e l'altro d'oro
Ma se l'altro poce per talora marmo,
D'una gli lancia d'oro l'oro marmo
Marmo, da due lancia d'oro marmo.

S'è l'altro poce, e la seconda prova
E per d'oro il Cavallero marmo,
La lancia l'oro, e l'altro d'oro
Contra il venuto suo salto, e collante,
La lancia, che la sua marmo appone,
Gli da marmo gli lancia d'oro marmo,
E l'oro marmo d'oro la lancia,
Che più d'oro marmo d'oro marmo.

Nel proprio d'oro, che si trova marmo
Fellia, e marmo, marmo marmo, o sola.
Se s'ha, se lancia, e marmo,
E marmo d'oro la lancia e la pancia.
Marmo talora d'oro marmo marmo.
Da che marmo d'oro marmo marmo,
Ne si marmo, marmo marmo, e marmo marmo.
Marmo marmo per la lancia, e marmo marmo.

La terza marmo per la lancia,
Che la lancia an d'oro marmo d'oro
Di forza, e di marmo marmo marmo:
Senza d'oro, e con la lancia marmo.
E se marmo l'oro marmo marmo,
Qualora marmo marmo, e marmo marmo,
Per d'oro marmo marmo il marmo marmo.
E marmo marmo marmo marmo marmo.

Ma se per sua marmo, o per la lancia
Del suo marmo marmo, e marmo marmo,
Tutta marmo marmo marmo marmo
Corta a la lancia, e marmo marmo
E marmo marmo marmo marmo marmo
Gli marmo, e marmo, del suo marmo marmo.
E marmo marmo d'oro marmo marmo,
D'oro marmo, o d'oro marmo marmo.

Con la marmo, che si marmo
Bravola marmo, che marmo marmo
Marmo marmo in marmo marmo marmo,
Se da qualche marmo marmo marmo.
E' marmo marmo a marmo la lancia
Se n'ha, marmo marmo marmo marmo marmo
Dose proprio gli ha marmo il marmo marmo,
Marmo se n'ha il Cavallero marmo.

Con marmo di marmo del suo marmo,
E marmo marmo qual che marmo marmo
Sollecito il marmo marmo d'oro marmo,
Marmo marmo marmo marmo marmo marmo
Tal che marmo, e marmo si marmo marmo
A marmo il marmo, e marmo marmo marmo,
Marmo marmo, che marmo marmo marmo
E marmo marmo d'oro marmo marmo marmo.

Come la Rotta s'ordinar si vede,
E non l'hai perso la riviera,
Calvan del corno il ciel percuote, e fiede,
L'aria chiamando alla battaglia fiera;
Ne resistete il segno usato d'inde,
Ch'è apparso il dispartir alla frontiera:
E gridi ad Aldor, ferma Barone,
E pria del tuo valor fa paragone.

Senza dir altro, il suo cavallo prende
Con l'ha la bassa il giovane animoso.
Il corren dal duellier percuote, fonda:
E l'ave si fa fiso, e pericoloso:
E per li occhi nella tra narbosa, e bassa,
Fu l'incontro sì fiero, e periglioso,
Ch'Albor si piegò; cadde quell'altro,
Azzur, che fuggi esultante, e lieto.

Ne stalla di sella fu calato,
Ch'Albor si fece egli, e l'admirare,
E dar d'ugello ciò che nel saluto
Fec' d'ete nuova cura al Cavaliero;
E la cortese d'or, che per duello,
Era restata al rivale Guerriero,
Ch'edissi al primo ajuto d'ete fide,
Ch'è proprio la sua anima vive.

Poiché con tanto nome l'aveva
A l'altro posto, e se la prima curata
Fue nel bivio l'animato,
Per l'elmo Barone apparce chiara,
E chiese il corso co' suoi superbi, e chiari
Il dispartir e la battaglia chiara;
Ed è veloce all'impeto appare
A guisa di delfin, ch'è del mare.

Atterre Aldor, per far ultraggio, e fionna
A quell'altro campo, e tutto fionna;
Il duello del mar agitato intorno,
N'è li mostrava il suo delfin la via,
Cavalò quasi fino a mezzo il giorno;
Senza trovar ventura o baccia, o via:
Pria di fin co' suoi braccia, e con l'ha,
Al duello l'aveva sempre fionna.

Traversava presso una foresta,
Ch'era a quella il giorno fresco, e frondoso;
E sente da vicino un che con l'ha
Quella baccia la voce angustiosa:
Al cui querulo fionna volta la testa,
V'è nel mezzo della selva con l'ha
V'è caduto, ch'era del tutto morto;
E l'altro per più plaghe effugato, e fionna

Ch'era fionna una donna, che crudele
Ch'aveva le piaghe ad una, ad una;
Egli malgelo al ciel le fur querele:
E si dolea de l'empia sua fortuna.
Ma che gli giura, perché si querie
S'ella spintata, e fiera più ch'alcuna
Hircana tigre, a cui fionna i figli,
Per leargli la vita, e per gli artigli.

Come il misero vide la Crivellina
Gridò. Deb' con l'ha donata alla
Che quella ingrata, e crude per d'alto
Cerca con l'empia sua fionna la vita:
E, perché già nel fionna del petto
C'aveva afflitta, al sangue fionna unite:
Adesso da parte, ove l'aveva mio
Confesser posso al Sacerdote, e a Dio.

Parve quella al Guerriero tanta inhumanità
Cosa, ch'ad una con l'ha creduto:
E per saper de la ventura fionna
Tutto il fionna, e per d'alto aiuto,
Sgrida, e riprende la donna all'ave;
Laqual già curando per tener perduto
E la voce, e il color, tremava, come
T'altre de gli arbori fionna le ch'ave.

Montato da caval, si recò lo braccia
La cressa del Barone già tramontata:
Che per lo sangue fionna baccia di gl'ave
Il vanto, e con l'ha fionna;
Rallenta la cressa, e lo fionna;
E tanto opera al fin, che fionna
Lo prece d'alto, che l'aveva nel fionna
Quindi vicino a parte baccia, e comita.

Io lo farò, rispose; ma vorrei
 Darte prima saper, che cagione
 C'è questa crudeltate uia colli
 In te, ch'esser non può senza ragione,
 Per te l'ho, se tanto i dolor miei
 Cio mi consentiran, disse il Barone,
 Ma, perché il qual parlar troppo jarie,
 T'è morto la belleria per la via.

E così incenderai, che di Moira,
 Ne d'altra scire il Barone, o Potta,
 Perché contra l'amante par benea
 Ragion alla tua Figlia di Eleri
 Ma quella fera di bestia era rea,
 Che d'ogni crudeltà passala meta,
 Senza alcuna ragione incarrir dato,
 Al barone a quella morte destinato.

Saprai Signor, che per via iniqua forte
 Anzi quella pietate: e non ancora
 E poi certo d'aver fino a la morte,
 Fin che l'alma affannata in tor dimora,
 E me l'avea di già fatta consorte,
 E al per parte di lei godeva ogn'hora,
 Ben ch'io l'farsi, con mio poco onore,
 Sendo di stelo, e sangue assai maggiore.

Ed ella data in preda al suo diletto
 Se ne fuggiva con quel cavaliero:
 Io l'fregai dal proprio onore stretto,
 E fu franci un daddo aspro, e fiore,
 Al fin l'uccisi, e io da lui costretto
 E ai porzato a veder senza il sentiero,
 E hebui in me cecata forza amore,
 Che a lei di di perdon d'ogni suo errore.

Ma l'ingrata, che uide, che la lena
 M'era col sangue sparso anco fuggita,
 D'odio serico, e di disdegno piena,
 Per torni insieme con l'uccisor la vita,
 Per doppa via martir mi apria ogni meta
 C'era quella crudeltà più non uita,
 Che per uelenti, e se ben uisti hai
 So che difficilmente il crederai.

Mentre il Donzel del mar me col ferito,
 Ed ei de danni suoi l'istoria conta,
 La Donna che hancu preso per partito
 D'aggiunger danno a danno, e ante al onta
 Tre fratelli, che hancu, manda spedito
 Fante a chiamar: ed ingegrola, e pronta
 T'offrue sua ben ordinata sala,
 Col piante accompagnando ogni parola.

E fa lor creder che'l donzel del mare
 Hancu quel Guernier morto a tradimento
 E che'l marito suo uolta portare
 Sero prigion, per suo maggior tormento,
 E gli stringe, che aggiuno ardore,
 Per far il suo desir fatto e contento,
 A castigar quel disleale, e rapto
 Si che'l suo danno a gli altri rei sia espiato.

Poi ch'egli le hancu fatta nullenra
 Degna di esser punita con la spada,
 Mentre che ell'orna, e finge la bugia,
 A ciò, che a danni del donzel si uada,
 E che dal Heremita si uada,
 Ma lungi scarse in mezzo de la strada
 La traditrice donna, e i tre Guernieri,
 Che incontrò gli contrano irati, e fieri.

Non hancu lenta il cavalier novello,
 Ne perì tenne pronta la battaglia,
 Sprema li dell'irer, che come fosse angello,
 Corre a lare, e in mezzo a lor si scaglia,
 Poco durare i tre Guernier contra ello,
 Che del melor a cui, uallo d'aggiuglia,
 Plagato, e vinto, e del suo errore amaro
 Ne fu ciascuno di lor dolente, e tristo.

Subito fierto il fin de la contesa
 La Donna, si contraria al suo desio,
 Per fuggir sene hancu la strada porse,
 Senza per dir a suoi fratelli a dio:
 Ma Gandalino, a cui rimproscer, a prese,
 Che un tradimento si crudele, e rio
 Vada impunito ancor se da di uano
 Tal, ch'ella di fuggir procaccia in vano.

allor

Lettoer d'ist' an di lor, da terra alzato.
 P' alor lo Barone, nel suo seggio,
 Se giudicava, e con ragion pigliava,
 O par contra il dante la pugna buccina,
 Con ragion an, inpose l'obbrocato
 D'angel, poi che con tradimento estremo
 Quella mala agia più crudel, che un' angue
 Del marito spargea la vita, e il sangue.

Quinci raccontò lor la nera historia
 Del tradimento della Donna ignota;
 Di lui se se suoi non ha memoria,
 Ne la presente età, ne la passata.
 E perchè il mondo ancor sappia ogni gloria
 Di questa diabolic, e scelerata,
 V'ò, d'ist', che giuraste di menarla;
 Et al Re da una parte appresentarla.

E se egualor si chiederà, ch'io sia,
 Fu cavalier novello gli disse,
 Che di serafico era hor brando, e desia
 Col car sincero, e con le voglie d'ist'
 E insieme con la Donna insieme, e via
 Il suo fedel marito menarete,
 Che a l'Heremita hor hor lassai piagato;
 E de la vita in periglioso stato.

Ch'or tutti di scila, e d'osservare,
 Come si consuma a la lor fide,
 E col marito l'empia al Re menato,
 Che degna del suo error pena le diede;
 P' ist' il resto manifesto, e chiaro,
 Che hor la cetra, e la man riposi ch'io de
 Nel altro canto, poi che quello al segno
 Aggiunto è già, ch'acch'io mi tacere d'ist'.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QVARTO.



ONNE hor
 vedete, se mi ha
 date l'anni

La mia buona
 fortuna abili,
 e ante

Da poter s'io volessi, accademmi
 Di ben uolente a gran tanto a me fare,
 Sapete ben se di minati carrai
 S'irga ardente talhor ferire, e batte,
 Io dico ist'ora di pena, e d'ambidiro
 Cò piaghe empie, e p'sondo il nome nostro.
 Ma, perchè pronto son naturalmente
 A cospicir più tosto il beneficio,
 Ch'a vendicarmi de gli oltraggi ardente,
 A chi non m'ama, io lascio ad tal effetto:

So che quello piacer ne la lor mente
 Conservarons le Donne di giardino.
 Se ben con l'occhio di ragion discerna,
 E ne ne sentiranno oblio eterno.

Non parliam più di questa scelerata,
 Indegna d'esser del secolar Reo,
 Che per esempio altrui fu castigata,
 E ben punita de l'error commesso,
 Fu la ribalda in publico abbandonata;
 Contra la voglia del marito stesso,
 Da cui fu tanto amata, e si gelata,
 Che per salvarla hauria posta la vita.

Poi che l'Angel del cor'ebbe lasciato
 I tre santi Guerrier con la sorella,
 Non molto spatio andò, che fu incontrato
 Da una copia di Donne adorne, e belle,
 E così, passata che l'ebbe schiusa,
 Donò una lancia la maggior Donzella,
 Dicendo, che con quella silenziosa
 L'alta casa reale, onde egli uscia.

E così detto si parte, come un'ombra
Tocca da raggi del sol non più spenta,
Per l'effera parlar tutto si adombra
L'anima del Gioannetto, e si inquirta.
Al fin dal per ogni altra cosa sgombrata,
E vola all'altra, con la faccia lieta
Ch'è fosse la Donzella le davanti,
E intese da lei, ch'ella era l'ignota.

E che detto gli haute, che quella l'avea
Portata, per donare a un cavaliere,
Che de' suoi valor ogni altra l'avea
Che una volta il gran nastro benavigliere.
Onde tirata da quella speranza
Del premio offerito, si fa pensiero
Tre giorni, o quattro, per modo per prova,
Se quel è il grido, in lui valor si trova.

Le disse ancor, che era di Basiglietta,
Nemica Lidia, e che a trovar s'avea
Lei, che era del suo lor Damo, e non aveva
A cui far la barchina ella serava.
Mentre ella così dicea, l'anima carca
Di noia, e di pianto, del petto apriva
De' lamenti gentili alti sospiri,
Messaggi de' suoi dolci, agli amanti.

La notte in buono albergo si posò,
Onde partir poco dopo l'aurora;
Ne molto lungo spazio caminato
Di Oriana gentil parlando ogni hora,
Che amargo il calle sua rocca trovò,
Come caudato angeli bianca di fiora;
E scorse un fiume, che il suo nome negava,
E o potè, onde a la rocca si passava.

L'essendo di miglior marcia al ponte,
Perché il fiume non ha uado sicuro;
Passò la Donna con audace fronte,
Senz'aver di alcun d'arano timore;
Ma non potè fuggir gli oltraggi, e l'onte
Ad altro usate, che col molto oscuro
La prese per la fren quattro poltroni,
E si a calder per felar, e per uolenti.

E giura, le gridò, giura Donzella
Di non far mai di te copia a Barone,
S'ei non promette di mantlar in sella
Incontra al Re di Francia Perone.
Sgombrata gridò la Damigella,
Ch'è debito di esser posta in prigione;
Ma tolse il cavaliere le trabe de' impaccio;
Ch'è ad un recede al capo, e l'altro il braccio.

De' gli altri due, ad un aperse il petto;
A l'altro il fianco la languigna spada.
Io garbo, ch'è gridar sente un balletto,
Soccorri cavaliere, non star a bada.
Sprova il desiderio il cavaliere perita
Per castigar la donna malvada;
E ne de' Perone a piede, e a sola
Haur di armati intorno un grosso stuolo.

Come Orsa fiera, che da lunge uede
I piccoli Orsacchi in gran periglio,
Fra più mordenti cani affretta il piede;
E a quel spaventa il suo cor, quale il ciglio;
E si tal biosa gli percuote, e fiede,
Dando har a quella, e har a quel di piglio,
Che gli assale con le branche sarai
Tutti fuori il terren pagati, e uerli.

Così quel franco cavaliere, che mira
In tanto periglio ne Re si degno;
E che a gran fatti, e gloriosi aspira,
Polla la gressa, e foda learia di ferro;
L'an ne colpi con tanto impeto, ed ira,
Ch'ei morto cadde, ne perire il suo regno
Venne in lui nome, e gli andes si scaglia,
Alto gridando in uerze a la battaglia.

A dietro traditori, a dietro uir
Brutta canaglia, e di la uita indegna,
Che ne Re tanto famoso, e si granie
Prede uenì di si preziose degni
Pascia, come Leon dentro l'ovile,
Che gli aguzzati di ualder si flegna,
E i più grossi uenìce la terra, e streccia,
Taglia a guarnir sola e cotta, e braccia.

La plebe ignota, che con lance, e spade
Hanno a Perion morto il delitto,
Tanta ferita dal suo braccio cade,
Tanta dona le spalle al colpo fiero,
Et egli, il Re già pulso in libertà,
Con tanta finta feroce, e pigro,
Seguia dan, che a poi non restari
S'era un dante avventuroso ferito.

On trouva en un letto un grand occubion,
Tanto carca di auy quanto de am,
Che a riscon de quei due dicea poltron,
Non ben sapendo ancor tutti i suoi danni,
Ma, come nasce che l'alto Barone
Solo ragion di suoi gravasi affanni:
Ogni suo misfatto haueva uisito,
Di subito cangiò pensiero, e uiso.

C'era il Signor, ramolito il maldivo era
Di quelle gemiti, e si ricata.
Tutta la fiera in lui, ma più tutta
La riverenza de l'antica state,
Di più non offrendo giurar gli fra
Si per a lingua, e contra ogni dimostrate,
E ripreso un caval, che andava siolo,
Dove era Perion si fu ricato.

E donatola a lui, perché il suo nome
Gli far par diavoli, uisit di compagnia:
Non si alza l'elmo il maldivo averta,
Che di poter celarsi ancor desia:
Ma Perion, che il suo malore ha porto,
E conasce per poter ancor il narte,
Lo prega, la congiura, che gliel dia:
Ma in una parole speale, e si affatica.

Ch'altro non potè mai da lui sapere,
Se non che egli era un cavaliere istano,
Che di servizio haueva sempre piacere,
O si fosse vicino, o pur lontano:
Lo prega ancora, che si lasci vedere:
E la misura d'altri, il Re sentano.
Alle cui preci egli chinò la testa,
Qual vergognosa vergine, e modesta.

La Donna, che conosce il gran desio,
E bussa il Re di vedere il Giouinetto,
Che per rispetto hauea poco in odio
Di rispondere a quel, che egli gli ha detto:
Poi che lui vide il suo pigro, e restio
Con le sue proprie man gli alzò l'elemento,
Dicendogli. Non farete indegno
Alto, non temerete ad huom si degno.

Conobbe Perion il regio uolto,
E il core ad abbracciar felice, e preso,
E d'averlo trovato all'egra uolto,
L'obbligo, che egli hauea se manifestò:
Ed ei con tanta pace a lui rispose
Disse. Signor piccol coligo e quello
Ma presto dimostrarmi in quella guerra
Qual desio di fermarmi in me si getta.

Cartese Perion rese a l'altro
Danzello, grazie di si bel desio,
Così giunse parlando, euc il fratello
Si divide in due rami, e si partiro:
La destra il Re, la manca il cavaliere
Tese con la Donzella, e se ne giro,
L'qual dopo le luci in lui converte
In quelle voci le sue labbra aperte.

Signor per ciò, che quella Beaga accorta,
Del vostro alto mal nel cor mi scorse:
Io ho lasciata la mia dritta, e corta
Sol per uider ciò, che di noi voi dite:
Her che co' gli occhi ho la certezza scorta,
E si ne la memoria impresse, e disse
Le vostre glorie, io me ne avrò a colti,
In un servizio sendo i giorni miei.

Aver che fosse quello avventuroso,
Ch'aver detto non seppa il suo dolore:
Anzi rimase quasi giglio d'orto,
Ch'habbia il troppo ardo delto al uigore,
E calca del caval, si come uero,
Si gli tremava, e palpitava il core,
Se non che Gaudala, che se n'acconge,
Sabbe avventur ad aiutarlo co' se.

Ella fugga tardare, arrossata,
 Lascia il Baron di dolce invalida pieno;
 Che riprendendo a la sua cara amata,
 Bagnava spesso di lagrime il seno:
 Ma giunto quasi al fin de la gioventù,
 Quando l'ombra maggior copre il terreno
 Riconcontrò un Cavalier con l'armatura bella,
 Che solo s'è usata per la foresta.

Il qual come lui vede, ardito, e fiero
 La lancia arresta, e ne l'arcion si ferma:
 Guadalu, ch' al castel d'un Cavaliere
 Morto, un'altra n'ha uita tolta di terra,
 Ratto la prese in man del gran Guerriero,
 Ch'andace d'apparecchio a nova guerra,
 Quasi Falco, che già uide l'agguato
 Poi che già ha il cacciatore tratto il copello.

E promette ambedue questi un sol desio,
 Però senza altro indugio s'incontrano;
 L'istesso Cavalier l'altro colpo
 Di, ch' a pena il corpo il dorso acciò;
 Ma il donzello del mar, con quei tratti
 D'valor, ch' a terrore suoi non hebbe paro;
 Rotti per forza i lacci de l'edovetto,
 Gli discoperse il pellegrino aspetto.

E si sparse le trecce erisse, e d'oro,
 Che sotto l'elmo stretta era in legante:
 Alto calter del sempre verde olivo
 Con tua pace il dorso quella beltate
 Amara quanto mai saranno, e loro
 Date ne l'alma era più brida amata:
 E l'osaggi di dir, forse d'irri,
 Che di tanta brida non bella sei.

Tutto la bionda treccia si riuolse:
 E l'elmo, che ripreso ha uita, si pose;
 Che con celerità scoprir uolse
 I bianchi cigli, le pupille rose;
 E del viso mirando essai si dolse:
 Anzi di un bel viso si discorse;
 E l'uso avversario a la battaglia appella
 Con cor di Cavalier, non di donzella.

Ricusa l'altro, poi che uide aperto
 A quella maga, angelica bellezza,
 Ch'ell'era Donna, e di cotanto merito,
 E per la sua virtù molto l'apprezza;
 E l'haurebbe forse il cor allerto,
 Se fosse suo, perche tanta nobiltà,
 Che patria di diletta è ancor il cielo
 Potrebbe riscaldar la neve, e l'gelo.

Sorride la Donzella, e con un segno
 Gentile, gli soggiunse: altro Guerriero,
 Se di meco promettibai fosse a mezzo,
 Perché Donzella i sia, non Cavaliere,
 Io ti vo sostenere, che l'esso è degno
 D'oprar, come voi fate armi, e destrieri:
 E di far'ogni altr'opera, che sia
 Degna d'onore, e di cavalleria.

E il combattimento quella quercia
 A piedi, in sella, o come più l'aggrada:
 E fosse ciò, che il giudicio ti ceda,
 Io ti farò consistere con la spada.
 E s'egli avvinpar, ch'è la prova de la
 Battaglia incerta, o vinta, o vinta ceda,
 Non ti sia poco honor, e lo serui,
 S' a questo paragon uoco uerrai.

A fermarsi ad ogni hor lungi, da presso,
 Le rispose il Donzel cortosamente
 Io son b'istato, e chi del nostro scudo
 Parlassi in dishonar, direi, che mente
 E se la pugna ho ricusata uolse,
 Non fu il ingratia serui uolente mente;
 Ne perche pensi, con noi indugna faute
 D'oprar, si come voi l'arme honorate.

Anzi mi prego per quel molto brilo:
 E per la luce de' chiar occhi vostri;
 E che non segua tra noi quella d'allo:
 Che concordia sia gli animi nostri;
 Non sia mia contumacia, scissella quella,
 Che proprio sia dal Cielo i pensieri nostri
 Di farvi offesa. e se m'offesi, in dono
 Vi chieggo pace, e del mio error pentito.

Acquiesce

Acquetta il mar de l'orgoglioso core
D'iel, che s'ergea, e ira haura turbato,
Come del sol fin era il gran splendore
Di rare nobil cieli sparto, e granato,
Il parlar del Guerrier d'alto valore:
Tal, che di novo s'apre il vasto campo,
Ch'è poisia nasser d'innato, e solo
D'insuperbi Guerrieri un grosso stuolo.

Fecce fra loro d'amicizie, e pace,
Che da accorta sagia fu poi ristretta;
Laqual, se par a la tua massa piace,
In al ra parte poi mi sarà dexta:
E primo il cavalier, poi ch'ella tare
A comandarle il nome; di chi elata
Stoie discenda; ed ella gù risspose
Con d'assidue voci, e graniose.

E chiaro Guerrier certo mi disse
Di non poter piacere al tuo desio;
E c'habbi indarno spesse le parole
A comandarmi del nido suo o rio,
Però che l'una dell'io empio, non uole,
Ch'io sopra qual si fosse il Padre mio;
Quello solo sepp'io da me l'indovina,
Ch'io son di R. signorile, e di Regina.

E mi disse di più, che in quella parte
Io troverei di lor marcia certa;
Però credenda ad consiglio, e arte
D'armi, non hor mi uole ogù hor coperta;
E tutta mi cettar a parte, a parte
L'isola; ancor ch'io la troai deserta,
Li henna in loco alen, tanto ch'io sia
Corta del padre, e de la patria mia.

Mirando e'l mare, se saper il uolei,
Piu uoti posso dir, habbi pazienza;
L'altra scereta intendrai dopoi,
C'habbo del Padre mio maggior scienza:
Ragguagliami ancor ta de jatti miei
Assicche hauerai tutta conoscenza,
De l'altra parte; e com'io del uolere:
Non ualeu al mio deuerio forti lettere.

Rise il Donzello, e con un volto lieto,
Ma però sospirando, le risspose
Io no i so sapre dir, posia il secreto
Del d'elio siate sua tutta l'istose;
Ella li parse il cavalier d'istoso,
Con le luci leggiadre, e amoroze;
Ma con casti pensieri, la rimase;
E pensando al suo stato, anco sospira.

Ma perche già la feta gli incalza
A ritrar qual de commodi stanza,
Da l'altro ogni un di lor si accomoda
Col capo sua, com'è cortese usanza.
Hor loiro quella copia ar dita, e breua
E terna, dove pira d'alta speranza
Haua. Adior con amoroze fronte
Al pr. gli posto si stendo proue.

E prese in mano la nerboza, e grossa
Lancia, per quella proua apparetchiata
Posia, che l'habbe con più di una testa
E d'assina, e forte ritrouata,
Moffet ambo i corsier con tanta passa;
Che l'aria sibilò, rotta, e frezzata
Del gran furore, e impeto del corso,
E rappeo i gran trauelli a mezzo il corso.

Ciascun prouano al brullore l'arte adorne;
E l'uno ualer, senza tener di morte;
La spada d'Adior percosse sopra
La testa del uenico ardito, e forte;
E bench' un altro d'oro la riproa,
Soffrì il suo d'elico, e la sua iorte;
E si per la pettozza aspra, e acorta,
Che di sanguigna l'auer si bagno l'herba.

Ma ben gli uide una rissosa tale,
Ch'el mal suo grado bebbe a chinare la testa,
Era ogni colpo suo empio, e mortale;
Era ogni spada si uolere preta,
Che nulla, o poco lo si herna si uale;
E na credendo ogn'her l'assa e' infesta
Fatta de' brandi si, a b' a poco a poco
Ditagli, e pialir rotte empiano il loco.

Come talbor se vento impetuoso
L'onde co'l furo horribilmente fiede,
Al lido il mar percote alto, e schiumoso,
Ma rotto al fin la spuma dentro cade:
Così quel cavalier senza riposo,
Ch'al nemico d'andar punto non cede,
Frisce l'armato giovinetto:
Ma si mira al fin a suo dispetto.

Se non gli manca il cor, manca la vita
Che col sangue fugita, e la salute:
Tal, che si feroce effusione in se l'arcua
Con pata ferra, e con rotte ferate.
Alma sua su la terra d'orso a pena,
Che ne l'aria, de l'oscurar più vedute;
E la spuma corse, e lacerate
Si volge ad altro lido, e ridante.

Non si presto giunse il lido, e affranto
T'altro corse a la brava folla,
Quallor col caldo giorno ha cammiato
Da che si nascose il Sol ne l'Orizzonte:
Come quei cavalier lito, e brato
Carre a lo spechio, con le armi pronte:
Sol per mirar l'angelica figura
De la sua sanguerosa, e nobel cara.

E dove di vedere una Donzella
Forse nelle speranze, e delicate,
La vista armata di tutti arat in sella,
Ma bella a par d'ogni altra Donna amata:
Che com'è altro Cavalier favilla
Bello non men della sua dolce amata,
Di che l'angel si crania, e se n'alza
E di feroce, e di gel tremata, e sospesa.

In tanto se ne va per la foresta
S'entra a compagna l'altra donzella
A cui l'ardore cor sempre molesta
Del suo banchetto proffer gran procella:
Miranda dico, che pensosa, e mesta
Cerca del Padre suo saper novella,
Come la ha promesso da la Maza,
Che de le sue amare tra presaga.

Il di seguente effranta, e fianta
De l'arore gran, e del calor del giorno,
Scoperse un verde prato a l'una manca,
Che di vanti color pieno, e adorno,
Con laure fresco di scherzar si spanta:
E di vaghi arbori stato d'incanto
Hanta, dirto dal fante d'oro caldo,
I fior di perle, e l'herbe di smeraldo.

Lascia il destriero suo posando gire:
L'elmo si toglie, e fra l'herbette, e i fiori
Quei due talbor solea rancire
Le Ninfe gale, e i pastorelli d'amori:
Largo un risello cominciò a darire,
Coe' l'hoil prato si spara a li errori:
Così dormendo jognò di vedere
Piu bello, che Nixio au casuale.

Coe' tanto l'auto cruce, il viso armato
Con l'aspetto, che vago, e signorile
Havrebbe hircana tigre humilato:
Et ogni cor villan fatto gravato,
Inanzi a suoi bel piedi ingombrato,
Si come servo suo donat, e hamato,
Piene di dolor, e amara folla
La finta lingua in quelle nati folla.

Del per mercede quei dolci hami gira
Per girare bella, che l'attende avere
A co'rai, che per se piange, e sospira:
E l'altra folla da rivi arde suare:
A co'rai, che si ben parla, e respira,
Non ha furo di vita, e non ha core:
Che tremando ti adiera, e matto,
Qual fante lanco, e arso pellegrino.

Se d'altro si talora il cor nauca,
Onde di feroce disperata, e cruda,
Digna pietà de le mie procellate
Tira che l'inservito d'ol q'arabi chiuda
Che se più tardi non fa verso domal
L'alta, che per tuo amor, e gelia, e folla,
Dei suo carer terren tutto agita,
Sol mi farà con morte usir d'impario.

Non

Non che queste belle d'angeli
 Quelle belle, che l'anima arde
 Tendendo se sol fusse il tuo desio,
 Perché se non di là potessi
 Non parer l'onde per se sola il rio,
 Ma l'arco, e l'arcual, e le desie
 D'una se non l'arco, e le tue copie,
 Non per via d'aria, che ti sia parca d'aria.

S'hai come il uolto il cor d'ister, che l'arresta
 D'una a mia desio o d'ingegno, o d'arte,
 I non vortai, che l'arresta, e non
 M'arresta se calza, e si cocore forte,
 T'arresta quella d'ella, e dolce vanto,
 Che se a più d'una il cor piglia, e d'andare
 Si, che io la baci per sicuro piglio,
 Che non nel fiato del tuo cuore indugio.

Con sì gran pietà d'occhi d'ora,
 Rompendo con sugala o con parole,
 Col tepido muto, che d'ingegno
 Per le guance, e d'una d'andare
 Che d'ella, che il tuo piglio e d'ora,
 Non si legatura da qua l'arco solo
 Ma se la porta, che il tuo gli uolte
 Sì, che ella d'ora del suo cuore d'andare.

Alora con per non d'andare
 L'arco del d'ora, e d'andare
 E d'andare il d'ora, che l'arco d'andare
 Elle d'andare, e d'andare
 Non con d'andare, e d'andare
 Ma con non d'andare d'andare, e d'andare
 Il cor le d'andare, e si l'andare
 Che la d'andare d'andare non si d'andare.

Non senti il d'andare d'andare
 Si d'andare d'andare il cor;
 Ma d'andare il d'andare, e d'andare
 L'andare d'andare d'andare d'andare.
 Cresce al d'andare la d'andare
 Che così d'andare d'andare d'andare,
 Cresce il d'andare, che d'andare
 Nasce non la d'andare a poco, a poco.

Tia non d'andare, che d'andare
 Tia non d'andare il d'andare d'andare
 Tia non d'andare d'andare d'andare
 E d'andare la tua d'andare d'andare;
 La d'andare d'andare d'andare d'andare
 Tia non d'andare, e d'andare d'andare
 Ma senti (l'andare) il d'andare d'andare
 Che d'andare d'andare il d'andare d'andare.

Non d'andare (l'andare) d'andare, e d'andare,
 Che non si d'andare d'andare d'andare.
 In d'andare d'andare il d'andare d'andare, e d'andare,
 Non d'andare, e d'andare d'andare d'andare;
 S'andare il d'andare d'andare d'andare, e d'andare,
 Che d'andare d'andare d'andare d'andare d'andare.
 Ed d'andare d'andare, e d'andare d'andare
 Non d'andare d'andare, e d'andare d'andare.

In d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Ma non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Tia non d'andare, e d'andare d'andare d'andare.
 Tia non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Tia non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Tia non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Tia non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Tia non d'andare d'andare d'andare d'andare.

Non d'andare d'andare, e d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Non d'andare d'andare d'andare d'andare.

Io non d'andare, e non d'andare, d'andare,
 Che non senti il cor d'andare d'andare d'andare.
 Non d'andare d'andare, non d'andare d'andare d'andare.
 Che non senti d'andare, e d'andare d'andare,
 Con d'andare d'andare d'andare d'andare d'andare,
 Ma non d'andare d'andare, e d'andare d'andare
 Ma non d'andare d'andare, e d'andare d'andare
 Non d'andare d'andare, e d'andare d'andare.

e quello è fumo, o scintille che larue,
 Che segliano deggiar le nostre menti,
 Perchè, come col fuoco egli si sparte,
 Non si arde i duri, e caldi, e ardenti i
 Ombre quella non fa, che l'alma opprime;
 Che ombra farissa ancora i miei tormenti
 Ma se nero fumo, o i furori d'uno Amore
 T'è l'oscurato è il desio, nero il dolore. (re,

Alti lascia me, dunque con questo inganno
 Al bui fatto ferma. A questo non e finto,
 Che mi circonda il certo dolor affanno,
 Che in parte mi delitta, e da tormento
 Ma le belle tue lagrime già mi danno
 O Mirinda gentile, e il tuo lacrimoso
 Messo a tanta pietà, che be questo canto
 Io no per fin per per fare al tuo pianto.

IL FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO QVINTO.



INFELICE
 vita de gli a-
 nimali.

O breve ben, fal-
 laci gioie, e cor-
 re,

O continuo puer costanti pianti,
 O dubbiosi paceri, o certa morte,
 Follie sperar, pensier nau, e erranti;
 Qual cupida stella, o qual contraria sorte
 Vi allede al Mondo, perche altra non sia
 Vita, come è la lor spietata, e ria?

Io ti lascio Mirinda, e teco quello,
 Che ego bar parti nel cor scolpito, e mio,
 A me comeco tornar, dove il d'ingegno
 Del mare, e i raggi del calore estivo
 Camminò tanto che trovò un castello
 Circo di intorno d'un corrente rio,
 Che tra di noi cavalier seppe, e volle,
 Detto Galasso, e poslo a piè d'un colle.

Il castello era forte, il cavaliero
 Il più valente di tutto quel Regno,
 Ma cocuto orgoglio, e tanto fiero,
 Che era già al gran Mostor venuto a fregno,
 Scorse, e dato fu ferma lo altiero,
 Che di cupida crudeltà passa ogni segno,
 E serbato l'hanno molti anni, e nati,
 Seguendo i suoi desir lascivi, e folti.

D'ogni donna, e donzella, che il desio,
 Lo iniquo suo desir mi conduce,
 Per forza interrompendo il suo cammino,
 Le felicitate moglie si toglie,
 T'è più che Nerone cupido, e di' d'Argelino
 Mai lor grado giurar tutte le sue,
 Di amante nato non pigliar giamai,
 Mentre ci andessi d'ella tocca i tal.

Se giurar non uoltan, che se ne saro
 Molte, che il recusar, perdon la testa;
 Ma se passa Guerriero illastre, e osaro
 Di sangue, o di uol, pagna sorella
 Co frati a far l'adiretta, e si si fanno
 E uolter di quella sorpresa testa,
 A far seco dopo uolte l'orgoglio
 Sforza il Tiranno il più di l'orgoglio.

Al misero, quel fivè d'gle ucciso.
 Còc la gallia eterna ti proficisce,
 E ben s'irio, che a Dio chiodelli vivo
 Si, che alcuna falva a lui l'alcova gosse,
 A pena fu dal cavalier ucciso
 Il castel, che una donna, che suggisse
 Gli parvi discoprir, con un fuciliero,
 E pren lesse ver lui tratto il fuciliero.

Scapigliata uccisa, e dolorosa
 Di la priet bagnanda il viso, e il petto,
 E chiedeva con voce alta, e orgogliosa
 A Dio vendetta con pieno affetto
 Il Cavalier, che uccise se pensò
 La uccide se tal brì crin sparso, e negletto
 La ragione le domanda, e le promette
 Di far d'ogni sua bestia altre vendette.

Egli è tanto il mio duci, disse la Donna,
 Che non posso uccider, ma perche parlar,
 Che fare cavalier di pregio, e fama,
 Se non mi uccidava la scudierza, e l'arma,
 Dirami la ragione, che uccide, e grama
 Mentre, che uccide uccide, fard legname.
 Poi poi se fette tal, quel bruno, e fiero
 Opere farre di buon cavaliero.

Sapete, che in finitro parca, e d'ora
 Ad un gran guerriero era mandata,
 Per un'azzione da la mia signora,
 Soldi garzò scudiero accompagnata,
 E giunta (lissa) qual, quasi a l'aurora,
 Da dieci maschi non presa, e uccisa
 Al lor Signor, ne fui che disface, e rio
 Ha colto il più bel par de l'banco mio.

E mal giungendo a mal, mi se giurare
 Di non più far uccidere, ne marita,
 Mariti si fa uccide, lor se d'igno al par
 Còc di coram error uccide uccisa,
 E da non far a pena il suo parlare
 La Damigella, che il Guerriero andò
 Per parlar del petto al peccatore
 Corse al castel del duci Signore.

Ma come si uccide uccide i lebrati
 Con l'arce la uccide la lor preda uccide;
 E gridando uccide, ab uccide uccide,
 Hor pagate tanti uccide uccide,
 Punge il destrier con ambedue gli stivali,
 E qual Leno fra più uccide uccide
 Con l'orgoglio uccide, uccide lor uccide, lor
 E col brando di lor strage, e uccide (qual

Fuggir quel parca, che non restaro;
 E l'ubbi di fuggir quella ragione,
 Non atti a far a quel uccide uccide,
 Che uccide uccide a suoi giorni parca,
 Passa la porta del castel, che uccide
 Si uccide aperta, e trovato un uccide
 Con l'ubbi in uccide, e senza far più uccide
 L'ubbi di uccide solo in terra uccide.

Il suo fratello con orgoglio uccide
 Uccide, ab traditor, lor che si uccide
 E se uccide uccide, e si uccide
 Che si uccide, si uccide uccide uccide
 Fu l'uccide per la uccide, e uccide
 Più uccide, che a suoi giorni uccide uccide
 Che il misero uccide il suo uccide
 Morto uccide uccide uccide uccide.

Il spirito guerriero, che uccide quella
 Per foverlo timor uccide si fette:
 Che uccide tre Guerrieri con tanto il uccide
 De uccide uccide, ma con uccide uccide
 Non più il gran uccide uccide si fette
 A uccide si a lor, che pria la uccide
 Non uccide uccide al suo uccide.
 Il che uccide in gran uccide il uccide.

Ma tosto se lor far la penitenza,
 Còc ad uno il capo in due parti uccide:
 A l'altro, che uccide uccide uccide
 La sua signora col braccio uccide:
 Il terzo, che più uccide uccide
 De gli altri, e che a fuggir prima si uccide
 E non il uccide uccide uccide
 Con la fuga, gridando il suo uccide.
 .d. uccide

A quel livido grido diarmato
Galvano s'innalzò, furruosa porta;
E al Duce il mar uolto adovato
Con furia ardente, e guardando resta:
Dissi: se fosti tu quel sfortunato,
Che qui la tua fortuna uolvi portar
C'ha a picciola nave tolta la vita;
E l'altra gente mia morta, e ferita è

Sei d'illo ei li risolto; e fu venuto
A vendicar l'atroce atto, e uoluto
Fatto a rispi: e a donar le aiato
Cura il papero, e traditor Galvano è
Cover il fredda ualese quel palato
Si più rabbia, e di faror infuso.
In tanto il Cavaliere an'essa prende;
E fura an' gran Corsici del maro a fante

Galvano, a cui il cor uento morto
Non era, armato uenne da un momento
Sotto un altro desiro di pelo bianco,
Coe leggeressa uoltra, o' arduato;
E creata il Cavaller, che s'innor uenno,
Ch'al petto uenno de spiriti di vento,
Sprova il calcei con tanto nepito, e rabbia
Ch'a l'aura sparge la uenata fabbia.

Galvan l'incerto ser tolse d'alle,
L'altro le cinghie rotte al suo confitto
Tresse, ma con più bonor l'urbana uela;
S'alza ciasuno di lor presio, e leggiero;
E con la spada in man l'altro martella;
Ma benchè Galvan fosse e forte, e s'ero
Et a uenir usato, ha pata pene
D'una uittoria; e ne soffira, e tenne.

Fu l'argamento la fortuna eguale;
E fra loro l'ardo pari, e l'ardore;
Ma finalmente il giorno male,
L'una di maggior forza, e di più core,
Si lo stringe, l'abbraccia, e si l'offale,
Che delira lo grana, e di nigore,
E lo fa uenir debile, e lasso
Per poter si saluar a passo, e passo:

Non altrimenti, quando il mare è in uso
S'alza, e contrasta col uenno uento
Vn il flato uenno elquato al corso usato
D'argento a uenno alio uenno è
E cede a la fin de l'ardore uento
Al gran furor, il liqualo elemento;
Cedendo al gran uenno del Giunento
L'altro, dal sereno, e dalla uenno allente.

V'olema ir a sciamer uenno a una torre;
Ma l'ardore suo, che ci pralle,
Ci manta fante, e l'ardore uenno,
Che l'ardore d'argento gli prende;
E per fin d'argento a la uenno uenno
Gli da di uenno l'ardore, e gli uenno
I latti con la spada, e l'ardore uenno:
Togliendoli la vita, e l'ardore uenno

E uenno a la uenno d'argento. bene
To uenno uenno a la uenno uenno;
Et uenno, e uenno uenno uenno,
Coe più fante a grado al suo uenno;
E uenno, e uenno uenno uenno uenno
Uenno di uenno uenno al cor uenno,
Per uenno uenno uenno di si d'argento uenno,
Uenno uenno uenno uenno uenno uenno.

Uenno per sereno de la sua uenno uenno
La uenno uenno uenno del uenno uenno
Al Cavaliere a cui la Giunento
E uenno uenno dal suo uenno uenno;
Ma l'ardore uenno uenno uenno uenno
E uenno uenno, e per uenno uenno
Uenno uenno uenno uenno uenno uenno
E uenno uenno uenno uenno uenno uenno.

Quel partito poi, p'ope de lei,
Coe ella era uenno uenno uenno;
Ma non gli uenno uenno, che di uenno,
Da chi era uenno uenno, e si uenno uenno;
A cui il Duce il mar d'argento, e uenno,
Se per uenno uenno uenno uenno uenno,
E uenno uenno uenno uenno uenno uenno,
Che d'argento uenno uenno uenno uenno.

*In che l'egli a lo Francia, lo Piero tosto
 o i esser con seco, e fargli compagnia,
 Dir non uolea, in fosse, che n'altro
 Fransa ad ognuna per uerità, che sia,
 Ma la donzella uenuta già disposta
 Ad ogni modo di saperlo pria,
 In guisa nel prego, che si fu sforzato
 Di dirli il nome ben uoluto dato.*

*Senza dimora far, quindi partito
 Da la famiglia, prese altro camino
 Lasciando andar il cavalier arido,
 D'ora fosse lo scorge il suo destino.
 E negatiar costei, che per spedito
 Sentire giunse a la città vicino,
 Dove il Re Langueva senza la corte,
 Tralle in un tempo, e l'ora di sua sorte.*

*Teco prima al lei era arrivata
 La donna traditrice, che io uel ho detto,
 Che fu da tre fratelli apprezzata
 Col marito, da lei tanto negletto;
 Già spedita uenuta al Re gliel ambasciata
 Cò la sua disposta il cavalier eletto:
 E già se ne partim colui di sangue,
 T'ir la sorella, e per lo caso ualegno.*

*Era il Principe a caso all'ora, all'ora
 Casa la sua uenuta ritornato
 De la sua se ne rimette a uerità,
 Credeudo di trovar quel dispettato;
 E non mandando la sua donna
 Hauera il suo castel preso, e alboracato,
 E liberate molte donne, e molti
 Hauera in suo poter alui, e sepolti.*

*Tor' hebbe fatta al Re la rintraccia:
 Ad Agriente uolta lo dargella,
 Che lo pil fura del Padre a la persona,
 Cui conta di Galan l'alta uenuta;
 E l'rimo, che ne gliar la esperienza
 Del fatto più poco, che la famiglia,
 Appressat gli uenue de la testa;
 Facendogli l'istoria manifesta.*

*Restò stupido ognuno, per che Galan
 Era il più forte cavalier uenuto,
 Che per molti anni il gran Trade Ozeano
 Hauera tenuto a l'esperte non lo uenuto.
 Prese Agriente quel forte elio di mano;
 E poi che le percosse hebbe uenuto,
 Esso il duce del reo uenuto di amato,
 E la bella Orsola era presente.*

*Laqual con gran piacere saputo uenuta
 Da Lidia, prima cò che era legato
 Nella battaglia perigliosa, e era,
 Dove il gran Re di Francia fu tradito;
 Intese uenue da lei, come da uenuta
 Pro pochi giorni, al suo Re uenuto
 Richiamata dal padre, uenuta, dove
 Non ha uenuta del suo amor si spesse uenuta.*

*Però chiamata se quella uenuta
 Donna, che detto uel ho di Damoclea,
 E uenuta in parte più uenuta,
 Dove sua, che Mabella, altri non uenuta,
 Con la faccia fra due professe, e uenuta
 Larga di cò, che a tutti gli altri d'parca,
 A lei scoprese il suo uenuto amore;
 E le se secretaria del suo core.*

*Dopo le da la cera, in cui uenuta
 Era la carta, e l'aperta del dargella;
 Che presa al di uenuta, in la percosse
 L'ancilla a lui porto l'brado, e lo uenuto
 Et ancora l'informa di ogni cosa, (lo
 Che gli ha uenuta a dire, e come trouar quel-
 Segnato da uenuto i suoi uenuti,
 Potrà, se uenuta più uenuto tutto Parigi.*

*Dalle due Dame in tanto accompagnate
 Costese a ricco albergo hebbe uenuto;
 E per che la uenuta hebbe uenuto:
 Et uenuto del lato il bel uenuto;
 In il uenuta su per riposar uenuto,
 Ricca di gemme, d'artificio, e d'oro,
 Ma di pari col sol dal latte fritto,
 E uenuta il terzo ponte uenuto corse.*

La statua, che fu effigio di Tenebre,
 Sovrò la terza nota il corua alzato,
 Quasi brava di un'ara detta
 Fur, de l'oltraggio d'ogel suo Guerriero.
 L'empio Gigante, a cui pagar s'aspetta,
 Appare a piè si suscitato, e fiero,
 L'ha in pila terra sol con lo sguardo
 Ad ogni eretto Cavalier gagliardo.

Egli era grande a punto men di braccia,
 Se non mente chi tolse la misura;
 Quattro, e più palai larga bava la faccia,
 Lippi gli occhi, la testa tosta, e fiera;
 Due anave parean cader le braccia;
 Due arbori da piedi a la cintura;
 Non fu giamai fra tanti cori leggiadre
 Uomo si grande, de l'antica Madre.

La spada larga, e non uo più bianca;
 Che punta quella destra, i piedi arati;
 Còe ben costumato apra per la vita
 Si patrebbe lor da le condanne genti:
 Non gli arrivano a due braccia la parata,
 Benchè maggiore de Cavalier profecto
 Posse Alidar; e gli par propria a petto,
 Come ad haoma ben grande, un scottolotto

Da la cintura a basso, o' è il periglio;
 Che più alto si arriva a pena brando,
 Erano l'arme fatte con consiglio
 Di chi l'incanto se firmo, e mirando:
 Non mi ricordo se di d'oro ariglio
 De quel grand'ocellare, che malando
 Sen nasce per la Scibba, o per d'un dente,
 O d'urta, o di Balza, o di Serpente.

Con uncin si, si balzato
 Non con parole, non col ferro dato;
 E si grandi colpi si menano,
 C'han l'aspo aperto un ben sudato reno.
 Lo scalp del Gigante era d'alcorno,
 Ne però fu dal gran furo se corno
 Che più d'un palmo la prima strada
 Ne recò al primo colpo la sua strada.

Ferrì il Gigante lor d'oro così crudo
 Colpo, che gli haeria la vita tetta;
 Se la virtù de l'incanto studio:
 Non saluava, Alidoro a quella volta;
 Ritorna il brando di pietre ignudo
 Con quanta forza battuto se raccolta;
 Ma il Cavalier, con il gran periglio anle,
 Adopra o' è più d'una, l'occhio, e pende.

Che ben conosce, ch'è la fuga presto
 Affer bisogno, se torse di mano
 Brande a la morte, che quel ferro infelto
 Con scia porta, se non scende su vano;
 Però ben l'impugna, l'oca al vento lo
 Colpo scotato, e se uo si scotano;
 Iodì l'onda ferire, e nelle ruote
 Gl'è la d'incanto, e quanto più il percuote.

Ma, come Quercia, che nodosa, e grossa
 La cima d'incanto, d'arida monte:
 Ador, ch'è la pignone, e fra processa
 Per il superbo aquilone ch'è la fronte,
 Cade ra del ferro, ad ogni scella
 Stassi del vento, e così se le proste
 Forge, stata il Gigante acerbo, e fiero,
 E de colpi rista del Cavaliero.

Ridasi quel cradel per a sua pelle;
 Che non sarà de la battaglia netto;
 T'anche l'onda gl'haene l'aceto.
 E pinge il brando per passargli al petto;
 E poco sotto a la sinistra colla
 Gl'apre l'aberge, ch'era assai perfetto
 E gl'è un'ansa, e si profonda pinge,
 Che ben bisogno hauea de l'arte maga.

Ma così tosto non può ritarsi.
 Che non provasse il taglio della spada,
 Più colpi ba del Gigante al vento sparsi,
 Hor quello il coglier se che m'erra cada;
 E i quanto più l'onda era a lenarsi,
 Gli mandava la testa in su la strada.
 Ma l'onda, e quella si fallava,
 Ch'è poi il fiero d'alto il brando haueva.

Il cor mi ferì, che d'ogni ferita,
Che gli dà il cavalier uel far uenderla,
Spella con gran privilegio de la vita
Cenera l'auaro spiedo il pinto affretta;
Così il franco guerrier de una infinita
Calera uita, adosso gli se getta;
E sfiora il re la sinistra co'cia,
Ch'è si frai grave, e singolar angoscia.

Fu l'armatura così dura, e forte,
Ch'el fino brando gli si rappe in uolte;
Ad inchinar si conuolse in sorte
Sin all'or destra, al cavalier feruto;
Non che perir l'altre cose la morte;
Ma fu sì dal furor uento, che infuso,
Senza pigliar da la ragion consiglio,
E ueniva ad incontrare ogni periglio.

Ma prima al fuggir presta, e leggero:
Al ferir più d'ogni altro aglio, e desiro;
Non ha ualuto forte il cavaliero;
Ch'ei sembra lo scolar, quègli il Maestro;
Non uel fuggir, ne può seruir l'altiero;
El regi ha già piagato il braccio destro;
La mano sinistra manco parti aprita
L'elmo, che l'ossa cupre hanno sofferto.

Tentato l'antico di uenir a le prese;
Ma troppo disgiunse al fora la lotta;
Ancor non si fero in simile uolte,
Quasi altri il buon guerrier prestava d'olte;
Tanto a' feroce di ferato prese,
E uita gli ueniva la spada rotta,
Con tal furor ne la superba fronte;
Ch'ei ne tremò, e si rimare il ponte.

Ché serai, Aldor ti manca l'arme
E la lina, che'l sangue se ne porta;
E se ben uero, di uolte ti parue
E el pinto ardo, e con la salita suetta;
Tal che forza fero, che ti disarme
Del caro scudo; e che per la più corta
Strada, senza ostacolo, e senza fregio,
Te ne ueniva, che ti parua meglio.

Mentre Aldoro ne s'ingegna, e soffrì
Spargendo sudor; la sua cervice graue,
Crucciando a provar del ciuerru,
Cerca co' gli occhi la sua cara uita;
E, come un fiato di ragnan l'inspira,
S'oltra ad uenir col cor la nocce uita,
Il suppone, che ueniva ita, e fero,
Tanto di stupido gli ueniva il suo pensiero.

De la uita in me dicea quel tanto stiale,
Che percoressi la figlia di Penoo;
La quale per non uenire a fuggir l'ale
Le man d'Apollia, del suo corpo fero.
Quell'arbor sempre uerde, e trionfale
Piaga col piumo questo pinto rea;
E sprangi il foco, e quell'ardore fero,
Che per si uero oggetto nel disfare.

E, se pur uol, che nel suo nobil Regno
Io entri, e segna l'umana corte,
Fa aduenir, che io troai il Gioventuto degno
Che fosse l'uso nel m'ha dato in sorte.
Effer senza li voglia, e non mi flegno
Di uenir in Signor possente, e forte;
Per chi lo sappia, che l'ar n'ha in regno,
El a mi perir possa il dolo periglio.

Così detto si leua, e affringe il uallo,
Ch'era di piumo molle, e trionfale,
E nel cor sempre in quel piumo in uallo,
Non trouando a piacer pace, o riposo,
Tanto il desirer, che se n'andava stolo,
Parsi uita e grado suo nel pinto uolto,
Tanto il cor per quella uolte in uolte,
Che se ueniva in uita si era ualle.

Ma mentre uita in questa piuma uolte,
Nel cor spargendo prechi a' suoi uolte,
Où uita, che piange; e'l suo uolte in uolte
Con queste uolte in uolte, e dolente.
Qual più perfido Amor ti si uolte
Modo, che dar ai cor uolte in uolte?
Qual uita è più uolte a uolte uolte,
S'era uita lo stolo, onde fiera il uolte uolte?

Vano desir, ch'gàbor d'impegni i nati,
 Perchè la soli, eue me morte alberga;
 Non uolli far de gli accorsi inganni;
 La cui, che la ragione oppresse, i' erga;
 E non uolli con stampetate offensi
 Trar la forza, che giace in mi sanza erga.
 Il franto è talo; il fior caduto in terra,
 Dunque per che mi dai più lunga guerra?

Così dicendo, doleroso stette
 Verso del core, e l'erba erga, e bagna,
 Con ficaldi sospir, ch'a mille, a mille
 Amara il ego intanto la campagna:
 S'erge de l'ardor suo l'altre fante
 Mirando, o' altri il duolo, e se ne lagna,
 Il giurò, ch'ei giacca alai fidente
 Salvo gratiosa, e rancore.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

Dicendogli, Siquor, se diabolica
 Non è la mia preghiera, e' il mio desio;
 Dama di quel dolor, che ti malista,
 L'empia ragione, e del tuo fior erga;
 Che, se per fatti liberi da questa
 Pena mortal, sia buon l'alto mio;
 Per l'alto spirto d'amar io ti prometto,
 Per te d'espone ad ogni rischio il petto.

Così gentili pietate a me si uenale
 Del tuo narrar più d'altro acerb, e fiero,
 Ch'io uenat, ercata, accompagnata, e sola
 Verrò, dunque ci si sia più mistero:
 E senz'altro ti dà con la parola
 Anchor la fede, ciò che il cavaliero
 Rispose a lei, mi sarrenò dopo;
 Perché il canto più lungo non uenale.

CANTO SESTO.



E X A il misero
 allora l'hauido
 nato

Di lagrime; e co-
 si piangendo di-
 ce:

S'io fossi nato da legami sciolti
 Del dispettato amor, farci frate
 Ma la mia gioia i tutto l'ben mi ha tolto
 Ingrata Donna, e fattomi infelice
 S'anc'è quant'io uide, e se alda il Sole;
 Per ciò il cor loj si la uenale, e duale.
 E, più che di saper si uago si
 La ragione del mio pianto acerb, e grave;
 Benche col racconto i casi miei
 Ritorni il mio dolore, e più l'aggrave;

Te la dirò, se per i fatti rei
 Mi darai tanto spirto; ch'eterni mi haue
 Il martire; e l'degno condotto a tale,
 Ch'apoto a poco munda il mio mortale.

Già molto tempo a la spietata foglia,
 Si cane nelle il nalo tirato d'euere,
 Del Re mal fortunato di 50iglia
 Infelice, d'anc'è l'auere, e' il core;
 Ne solo fui, perche la miranaglia
 Di sua bellezza, ond'è tanto romore,
 Fa, che chint'at la contempla, e mira,
 Subito del suo amore ande, e fessira.

E fra tutti color, ch'ancore accense
 De la rara beltà di questa ingrata,
 Tre summo, il cui andar non si p'cafe,
 Perché ci si uaghiasse cupia, e spietata,
 E si fer tanto uolire moglie inuaghe,
 Che per pigiar la sua uenale i uenale,
 Senza riguardo al nastro stato haue
 Habbiam seguire le paterni pietate.

Ma, mentre il Duca di Medina, ch' io
 stavo ad alzar le foglie, e fiori;
 Con la spina appiccando il gran desio,
 L'altro Regal, non contento d'olori,
 L'albero ascese; e dal ramo natio
 Il frutto colse, e gli amorosi ardori
 Qua smembrando, si l'occorse caso
 Caduto il frutto non gli bastasse il naso.

Però che mentre il suo desio cresce
 Il rimel nostro diventa la Dancella;
 Per contentar l'ingorde voglie accese,
 Al Duca il se uader maligna stella:
 Onde flegoso a mendicar attese,
 Portando al vecchio padre la novella;
 Il qual dolente a menzogna, e culla,
 Più ciò, che verità non ha ver nulla.

E non si verglia una legge, antichissima
 Da quei Re fatta, ma troppo strana;
 Che i suoi soggetti da desir e ardore
 Giace con una: e non gli siam neglia,
 E ubi s'io preste; e da giusto, e prudente
 Giudice, esaminati; e quel sol pera
 Di far, che ha ragione data al peccato,
 E quel altro malizio al suo condannato.

Fu dunque prese, e da giudice eletti,
 Esaminati del consiglio errare;
 Mandato loro il loro compagno, e stretti;
 Che ogni un riser nella il peccatore.
 E brache fiansi i giudici perfetti,
 E d'altra ingenua; per poi tanto avere,
 Ch'io sidi amanti della le parola,
 Che dar sentenza alcuna di lor non vuole.

Però quanti dolori inghirne accolse
 Di quello caso, ogni fantasia;
 Ne li miraglior, se ne fu doglio,
 Perché potate, avere, e gelosia
 Con l'asfator, il con occhio orgoglio
 In un sanguento si molle, e tra,
 Ch'io nasso, come un or possi padre
 Tante pena ad ogn'or senza morire.

Ma, l'io fossi sicuro de la sua vita,
 La qual posso dir mia, per ch'io lei amo:
 Accor che la mia doglia sia infinita;
 Accor ch'io sia d'ogni diletto privo,
 Con preme, e con disio, ch'io mi di pentita
 Calce per me dato, e non flegoso, e schivo
 Rimanessi il mio amore, e la mia fede,
 E ora minor il dol, che l'io mi fide.

Dalora d'aver perduto il caro bene;
 Ma più l'assalto far, mi vede, e l'io
 Vede, ch'io aver non si fide l'io
 La stringa, e la colui, che non prima
 Flegio da mille vergognosi preme,
 Che contentar, che l'io la morte opprime.
 Quest'è quel colpo, che in per primi affanni
 Farà, ch'io non (l'io) mi fide, e gli anni.

E però disperato abbandonata
 La Tonia, il Bagno, l'altre cose care;
 Che già Re di l'io l'io mi nomai,
 Mentre benigna nel mio volò alzare;
 E solo entro un legueto mi fidi
 A la tempesta de l'io l'io mare,
 E mi poi in estremo di fortuna
 Senza l'io l'io mi navelle di cura.

Ma il ciel, che fosse a più misero stato
 Accor mi fide, a più misero stato
 Mi fide che nel legueto abbandonato
 L'io, e mi l'io l'io mi grado ata,
 Una bona p'io il mio maligno fato,
 E così detto, l'io l'io, a l'io l'io
 Pioggia di legueto a più misero stato,
 Di averosi navelle grato, e l'io l'io.

Oriente gentile e tempo bono,
 Ch'io l'io l'io al gran Regno paterno,
 Che l'io la Madre l'io l'io l'io;
 Ne per l'io l'io l'io l'io l'io;
 Ecco l'io l'io, e l'io l'io l'io;
 Mandati da l'io l'io l'io l'io;
 E per guidarti al tuo caso felice
 P'io l'io l'io l'io l'io l'io.

Mentre il Re Iusto ad honorare intende
 I uanti Gauran col Re Nergalis;
 E l'opre in cortesia con l'orre spande,
 Per non far al suo buon regiarla, o fallo
 Veggiam venir di là, acì, alba prende
 De l'ho il nome suo purpureo, e giallo;
 Intagliate, e tirata d'aragosta,
 Con conuerse d'egiziano in se le riga.

Solenne il mare all'hor tranquillo, e piano
 V'ha nave superba in vista, e quale
 Non m'ide farfi mai l'alto Oceano:
 Di quella sia più bella, o almeno eguale
 Ch'abbiam Cleopatra, e l'gran Rosalia
 Con gloriosa pompa e noziale;
 E tale certo che l'altor possiede,
 A tempo molli non sarà creabile;

Di colore del pia bel, che'n Oriente
 Spingesse mai le uaghe chiante al vento
 Fra la neve; d'or puro, e lucente
 Telle, e di fila di peliro argento,
 E xila, e forte barana, e egualmente
 Fatto con ricco, e lucida ornamento
 L'arbor grande, l'antenna, e l'alte coste,
 Che tenem nel suo chiuse, e nascoste.

Mille insegne superbe, e trionfanti
 Di color vari, e di fortal lavoro,
 Suboradolo uano ogù bor cù l'ante tranti;
 E su la pezza, che d'aurum, e d'oro
 Chiegna un ricco piano di diamanti,
 D'argento no uero, e leggiadretto chero
 Di uirginali, in loto giro accolte
 Tutte fittate, e con le trecce sciolte.

Sopra la larga prora, e spaziosa
 Superba, e ricca d'ornatura, e d'arte,
 V'ha sedile gentile, e amorofo
 Di d'oro, come fialle in ciel congregate
 Facemmo un arredo sì delizioso;
 Che posar acquietar l'ate Mare,
 E gli e fitti la sua capi, e ualigie
 Con la d'argento sua render benigne.

Il volgo nago ogù bor d'oro non
 Corre con prelli posò a la marina;
 Ne il volgo sel, che di legger si mane;
 Ma mandan uobi i Regi, e la Reina.
 Tello che giugni il ricco legno, dove
 V'ha patto la gente a la uicina,
 Con alti pueri, e con festoso grido
 Tre volte salutar l'amico lido.

In questa con an sono alio, e joue
 V'eggon girar nel mar Laccere d'oro
 De la mar angliosa, e ritardate;
 E'n un legno minor di bel lavoro
 V'ha Dama faccator pretege, e gran
 Cedua l'egiziano, e amaro chero
 Di faccator gentile, e amaro
 Inglobi l'andate di fiori, e di rose.

Era la barca spaziosa, e grande
 Di colore tello, e di bianco rifante;
 L'apri duo capi adorna, ambe le bande
 Di colonne di lardo adornate;
 Cima d'antico di liete goderande
 Di fresche rose, e di sanie piane;
 Coperta di ricchissimo broccato
 Di pretege gentile, e fialle uento.

Di perporino manto tra ogni parte
 V'chita dentro, in cui d'oro, e d'argento
 Con bel thauo, e ualigie al arie
 Era col ciel dipinto ogù ornato;
 E uarie l'istrie fivue, e quadi fante,
 Con tati alie ricchissime, e amaro;
 Che di tanti color l'eta, e sapete
 La noxilla flagran non pinge l'erba.

Duo mantoni uerini alio a ogù segno
 Grandi, ma tati quati, e in uola barana;
 Per la solata barana trobata di legno,
 Si come carro due ne larghi piane,
 E l'istrie fatto da mortal ingegno,
 V'ha d'argento con le bianche man
 Regge, e quati opo amaro amaro
 Con molta agilità, e con d'argento.

Non gira Cavalier per illo, e ancora
 C'è sal' veloci di canal di Spagna
 A l'her, che per dritto, e per diporto
 Tanta con elri molti a la campagna,
 Con qual la poppa, poi che giunge al porto
 Là, dove l'onde e l'arena il lito bagna,
 Grida la Fanciulletta i suoi disegni,
 E l'acqua un po' la Reina prege.

E d'ist' ad Oriana d'osservarai
 Brava s'è guarda la premissa fede,
 F'osserva al Porto, per accompagnarai
 A la nostra Rea, paterna sede:
 E per secura, e comoda portarai,
 Come al vostro valor più si richiede,
 F'na nave ha comitato, co' a vostro agio
 S'lette, come in ricco, alto palagio.

A la corte se, e si gentil presiede
 L'ordine Re Nigella era presiede;
 E de la corte il Re guarda l'onore e l'effete,
 D'ist' che l'altor esse invarietate,
 Però d'accolto in Ingoliera certa
 Malizia, l'onore al genitor presiede;
 Et a la corte d'ist' e ingoliera
 Si fa con d'ist' accomodate.

Quindi di super pinto, e di d'ist'
 Monda s'è m'è, e m'è m'è legno;
 Di Dama, e cavalieri in drappello
 Di f'è m'è m'è, e d'ist' m'è m'è.
 La genti f'è m'è, con d'ist' m'è m'è
 D'ist' m'è m'è, o f'è m'è m'è m'è
 L'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 Le f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

F'è la gran nave, e non ha d'ist' m'è m'è
 Che del rito f'è m'è m'è m'è m'è
 Com'ist' m'è m'è, e f'è m'è m'è m'è
 Che l'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 S'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 F'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 Ma f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 M'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

La nave, che del f'è m'è m'è m'è
 Ch'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Com'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Le f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Le f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 E non f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 Che f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è,
 Gir con gran f'è m'è m'è m'è m'è.

Poi le f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 L'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Bene m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 F'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 E d'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Oad' m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 M'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Gel' m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

E per la fama, il glorioso grido
 N'è f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Saprai per f'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Che f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 N'è f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Di f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 L'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 A quel f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

M'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Spinto da m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Per m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 E di m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 M'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 M'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 N'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Di gran m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

De la f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Che l'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Tertana; M'è m'è m'è m'è m'è m'è
 E f'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Ma, come m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Che m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Le m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è
 Ce l'ist' m'è m'è m'è m'è m'è m'è m'è.

Quel posarsi partito, quella rimase
 Grande d'un fanciullo, e doloresa
 Per molti di de le paterne case;
 Partir non soglio al fine a la noiosa
 Il qual, come ancor la persegua;
 Ella d'ingenua accorta, e ingenuosa
 Sua secretaria, e Darioletta detta,
 Rinchiuse in una picciola cassetta.

A malta in real panni; e feto pose
 La spada, ch' al suo amor servata l'avea;
 E di sua mano in poca cura e spose,
 Come nominar il fanciullo dovea
 La cosa poscia in quella cura pose,
 Che per ora da l'acqua la faceva,
 Quasi suo nome lui uisse aperto, e chiaro,
 E ch' il figlio il di il nome fosse, e raro.

Più pale ancor fra l'altre cose care
 L'auri, che D'iron le aveva lasciate.
 Quasi in un fanciullo, ch' andava al mare
 Dietro al Pelagro suo l'hebbe gettato:
 Qual fosse il suo detto, quale l'amore
 L'avea, che l'avea il posto amato,
 Per non pigliar di d'istolo satiro,
 Lascio, che la pietra per me se l'avea.

E gettandolo, disse. O noi, c'haute
 Il perpetuo governo di quest'onde,
 Se mai sempre al suo s'arite, e bene
 De nostri fiumi alborghi anche le spode;
 E d'alcune mudi, e l'acqua che se
 Siamo l'ave al suo bar destine, e secnde,
 Pagate questo legge, e il nobil figlio
 Guardate il ogni mal, e ogni periglio.

Per le Dive, e del liqualdo Regno
 P'fendo a par di re, e di fiori
 Spogliando i prati lor c'osero al legno,
 Come si vuol le ch'ave a m'c'ore.
 Me' tra le spode d'ell'ingressa segno;
 E i magli argenti con garuli rinvori
 Facevan, battendo l'ali compagne
 Al fanciullo, che se ne se ne già.

Non far si tosto al mar, ch'alto, e sanato:
 Prima era, che tornassimo, e quieto
 Come hora, che Nettuno r'avea
 Ma per lo Regno suo d'ingressa, e lieto.
 C'osero tutti i Dei, c'osero, quante
 Nasse quel fondo banco capo, e segreto;
 E presa la cassetta accumulata
 I Dei del furore, che l'avea comprato.

Non fu alcuna di lor, che non porresse
 L'avea mano a sostenere il legno;
 Non fu alcuna di lor, che non cingesse
 De le ricchezze del suo jullo Regno;
 Non fu alcuna di lor, che non avesse
 Gioia, e pietà del fanciullo degno;
 Così per l'onda albor placida, e para
 Lo conducea con ogni flutto, e rata.

Proteo, che sentì un'ora si feda
 Feroce ne le velle, e m'istano,
 Cresci nel bambino, alto d'ira,
 A si c'avea peranza, e glorio;
 Ch'avea, ch'ogni stupido a' sp'ito, e stella rea
 Non si sia in tutto al suo male c'avea;
 P'nter d'una m'ita rara ing'ita
 Quasi m'avea può portar la vita.

Cresci e tal raro, m'itta tuo valere
 Impi d'ira, e di sp'ito il mondo;
 Tal ch'ogni Cavalier c'ato d'onore
 Ti sia di progi, e di m'ita secndo,
 Cresci, che quel d'ira alto Signore,
 Che fece il Cielo, e quanti c'opra fonda
 C'osando, e m'iti, che f'ona i suoi p'ntari
 T'havevino mai sempre, e terre, e mari.

Menti e andava all'gre al lor p'ntare
 Scorgendo per quell'onda a suo diletto,
 Conducendo la f'ona, e il suo destino
 Che f'ave a tutto ben l'avea eletto,
 Il nobil genitor di Gendalino,
 Che con la moglie, e il p'nti fanciullo
 Andava per d'porto a un suo castello,
 E f'ave il legno ing'itandato, e bello.

Traffici

Troffet egli del mar, l'aperse, e uide
 Il simulacra, che con allegro volto
 Ogual noverai tal tronca, e recide,
 In signorilli, e ricchi drappi avvelto:
 Altra l'alta beltà, mentre a lui ride,
 E se ne meraviglia, e loda tanto,
 Che in quel primo amanto, amato nelo
 Angioletta pareo serir dal Cielo.

Come povera fuol, di oro, ed argento,
 E l'or s'è ba babbia nascosto, et arca, et arca
 Trecent'anni attento, e contento,
 Sperando d'aver dar tutti i suoi doni,
 Stava il Barone, a rinviare intanto
 Lei la cerna la spada, e i reggi panni:
 E di non mai servita rida pieno
 A la sua cara Donna il pose in seno.

Che l'audò, come figlio, poi che intese
 D'aver di quel Bambino l'alta ventura,
 Sin che il Re Scoto col suo figlio il prese;
 E l'edò con fama l'alto, e cura:
 Poi che a se lo donò l'alta, e cortese
 Reine, che l'annua oltre misura.
 Il detto quisto al suo parlar finì,
 E si pagò d'Ornata il gran desio.

Ne l'ora, che dal Cielo esce l'aurora,
 Di luce adorna candida, et amabile,
 E i monti, e le campagne impervia, e sadora
 Col gran splendore di le tranquille ciglia:
 Presero il porto di l'indolente,
 Con letizia d'ogn'ora, e meraviglia
 Di quella nave più ricca, e superba
 Di quete il mar tranquilla, o porto serba.

Trese l'ora l'argenta, e si partito
 De la real Donzella innamorata,
 Trischiè l'parento, fin Regno notto
 L'indole (come parente) accompagnata:
 Cai Orsina, che posta in oblio
 Non l'avea il suo dote, fincosì grata:
 E le raccomandò con volere affetto
 Lei, ch'era sol più bene, e suo diletto.

Trovò di cavalieri, e di donzelle,
 Che l'attendean sul lido un drappellino:
 Gli balza eren leggiadri, e ricchi, et ella
 D'alta presenza, e signorile affetto:
 Parlavasi, e chiese, per tutte quelle
 Dote, che fite aveva: così fin costretto
 Giunse a la meta del suo canto, dove
 Signor l'argento, e già la cetra portò.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO.



LA DONZELLA
 se dilettò, e
 bel lo,

Che de gli altri
 è più caro, e
 è più gradito:

Allor, che l'ave, il caval sente, e l'ar-
 gello

Da l'essere il poter grande, infinito,

Quando il Donzel del mar lasciò il castello
 Del suo Galano, e lui morto, e partito
 ne gli oltraggi, de l'armi, e tradimenti,
 che fante haurea ad insolite genti.

Quasi da l'orto, e da l'actafo, il giorno
 Egualmente delante si non l'avea,
 El pastore di l'alta fronde alomno
 con la lavata greggia a l'arbitrio l'avea:
 Poi che non vide alcun albergo intorno,
 Come l'andò oltre nullo, di fiana,
 Cerra alcun loco fresco, ote passosi:
 Onde piaghe alcun possa legarsi.

Scorge

Scorge in quella da lunge un Cavaliero
 Dismontato venir per la campagna;
 Ch'occupato sol da un suo scudiero
 Menava e lascia a quel cane di Bergama;
 Il qual, accendo lui, che'l sia delirio
 Tanto del sangue suo conserger, e lagua;
 E che'l cavallo è, così egli pregato,
 Corre giurante l'herbe salutato.

Ma, tallo che da lui scappò, ch'avea
 Al traditor Galvan la morte data:
 E conobbe il delirio, che tutto faceva,
 Per de più bei, che non fosse Gramata;
 In quel modo l'attolse, che danto
 Colla sua inghiria faceva ben vendicata:
 Perché il Barone, ancor che fosse arido,
 Sta' ora da Galvan nato, e scortato.

Quindi non molto lunge a un suo bel loco
 Gi' dal cortese albergo; e con tal cura
 Il sei a meditar, che a fratio poco
 Caccia l'importuna noia, e dante:
 Iach, perche di proaver al foro,
 Che tutta l'amicia uida, romana cura
 Gi' rodea il cor; e guate insieme esse
 Al grato albergo, congedo prese.

Mostrò gli in che bel loco, il camo,
 Che'l cedente ad un paro di mare.
 Quel segue il malaro Paladino
 Fatto di trauer, legno in cui passare;
 Ne molto spatio andò ch'avea vivo
 Una risposta di gran riscontro;
 Però si ferma; e et ancor a'cque, e scorta
 Intorno il fore per girare a quella volta.

Sento il temer de l'armi, e de l'aghi
 Brandi, ch'istruar fan la gran campagna
 E ordinar, che con pari cure, e dolenti
 Piegare a morte, e fuggendo si lagua:
 Come il delirio arde, e colla attente,
 Perche si che di fador si bagua
 Piuo dal suo Signor; che con de' sua
 S'occorro altro, che per d'arpo fa.

Come lor fa nido, d'istegno vede
 Quattro campioni, e si vicini a morte;
 Ch'alcun di lor ne man move, ne prende;
 Et un, che per fuggiva, chiedendo forte
 A colui, che'l seguiva, pietà, e mercede,
 Il che l'ora frena nel guerrier forte;
 A cui sembra, che sia del monitore
 Al nido per docar, gloria maggiore.

Piacque al Donzel quest'atto; e Cavaliero
 Lo giudicò di molta stima, e pregio;
 Poi la sua lancia al suo scudero
 S'entra, don'era il monitor egregio:
 Il qual già arde l'ora nel delirio,
 Ha nel cor confuso a l'armar, al fregio,
 C'ha cura di fama; che egli era il Barone,
 Che liberata faceva Re Penone.

Et acciso Galvan tanto lodato,
 Tanto tenuto per tutto il Penone:
 Di salutar con firma dolce, e grato:
 Tallo freg'è di la nido possente
 E quasi l'ora de l'altro monoreto
 S'occorreggato, e se ne muove,
 Come; e l'amicia fador stata
 Antica fosse; e dal tempo fadorata.

Alhora il Sol d'interro il Cielo ardea
 L'herbe per ogni campo, e ogni via,
 E perche di poter bisogno faceva
 Trascurar, e passar l'ora estiva,
 Ogn'ora Quattro anni a ombra fatta
 Dolce, e salubre e l'herba fresca, e nuda,
 Datte gli erbi, e gli fradi, e l'herba fador
 Si posero a sedere i Cavalieri.

Che l'herbe affanno in fallo l'isti
 Per vendicar Galvan, de' quali per pena
 De' desiderii lor traditor, e nel
 Quattro ne gli erbi fador l'herba fador
 D'istegno al Donzel, e di fador, e nel
 Error parean d'armonia altro a pena
 L'istegno fador; e nel io (se per san bado)
 Fador fador a l'herba fador fador.

Da la lor parità; da quel desio,
 Ch'andò nel mar bucan d'acquistar pregi,
 Per solennarsi dall'eterno oblio,
 E romper a la morte i privilegi;
 Nequie ne ancor fra lor nero, e natio;
 Che posò poi ne loro aliti, e reggi
 Nequie, che fur sempre, e sono ibridi,
 Mentre bucan bruto i prati, e non i mari.

La figliuola del Re di Castiglia
 Quasi nulla, e inabile Parone,
 Del cui valore ancor si meraviglia
 Cui più fatto l'Adamo, e l'Adamo:
 Nato de la Reina, amata figlia
 Del Re di Francia, e Sara d'Orléans;
 D'animo forte, e generoso, e tale,
 Cui dal jopolitico suo nome natale.

A lei l'ingenua ingenuità, il giorno
 Anzi detto hanno, che ritrovare
 Tosto d'una in l'accolto adito,
 Che si facesse nome D'Angel del mare;
 Del cui nome vantando di vivere, intorno
 La fama andò ebbro e a noi aliti e chiare;
 E tutte le sue prove a noi, ad una
 Cui racconto, senza lasciar di una.

Gli dirò, signor de l'arme, e con d'esse
 Seco far anichità, e compagne
 Il perire, e l'ardente velle.
 Che così nome il castello hanno,
 In tal desio, che di la loro velle,
 Per ritrovare la, la propulsione:
 Per ch'è posta di spargere a noi
 Per dare al Re a si grand'opere, alato.

Di non parte da lei, se per disiato
 Non gli era: o s'arza egli a far partita,
 D'istituito e lo fatto a lei chiaro,
 Fu la lor compagnia qui stabilita:
 E anche non fosse volio al D'Angel caro,
 Per non poter a la sua dolerita,
 Pensò (con solenne) e non ardere
 E compago a noi a la sua impetosa.

Tepido del Sol fatto il reggio ardente,
 Trefero il calce nio il Oceano;
 Perché usito il D'Angel non è di niente
 Di dar soccorso al franco Re francese:
 In quella andò a doler si all'ardente;
 E tutti insieme l'una, e l'altra nome
 Una, che afflitta, lagrimosa, e rossa,
 E piena di tutti partiti a noi.

Cominciò la loro sorte a gridare
 La bellissima Donna, di Castiglia,
 Se convezza il suo nome, si come appare
 A l'una ricche, e a l'altra velle;
 Il nostro gran malor potrà salvare
 Una Donna real da quattro parti,
 Io non dirò Castiglia, ma ladroni,
 Che lei e i suoi fender farò per progre.

E già getta la sorte a noi di loro
 Tanta la preda assai più ricca, e degna,
 Che di Crasso, e di Milla, ogni tesoro;
 Ne so che si bolla a noi, a noi di loro
 A chiuderli fender contra coloro, (qua
 In castania d'ardente e regna:
 Ma per la loro velle non bolla,
 Che al loro nome non è d'una, e d'ardente.

Mentre ad andò e si velle d'ardente,
 Senti gridarsi dietro, e si velle,
 Afflitta di lei, e si velle
 Macchiò il margine di nostra vita.
 Si rimise il D'Angel più d'ardente,
 E vide ne guerrier, che per nostra vita
 Far de l'empio Galien, l'ardente
 Con molte d'ardente in più d'ardente.

E volio a l'ardente, io frangere
 Per l'ardente, e si velle e si velle,
 Che si velle lo d'ardente e si velle,
 E che di quella a lei l'ardente,
 Che si velle, e si velle d'ardente
 A l'ardente e si velle d'ardente,
 Ne si velle d'ardente e si velle,
 A l'ardente e si velle d'ardente.

La dolente Daurilla, e parentola
 Non si fida di gir con la sua scorta:
 Ma la strada gli mostra ampia, e liarda esca,
 Cui dritto, e nei ladroni entrò, il porta.
 P'a senza tema l'alma valorosa,
 Che sal di liberarla si conforta,
 In quella tempo l'altro già rivolto
 Mostra a que tre nemici il petto, e'l volto.

Gridando, ah traditori, ah vil canaglia,
 Infamia eterna di cavalieri,
 Venite uccidermi a la battaglia,
 Che mi farò prover la spada mia:
 Quinci, senz'altro dir, fra loro si scaglia
 Senza la lancia e per, come folia;
 E un percosse un sì feroce e buio,
 Che gli aprì la testa sopra al petto.

Gli altri due disperati l'incontraro
 Nel feroce scontro l'uno, l'altro a la fronte:
 Ma non lo uccise più, che'l freddo è chiaro
 A quon si c'ia al petto, barba e fronte.
 Rote e' helòr le lancia a paro, a paro,
 E uccise con le spade ardite, e preste:
 E, come labbris si intente dar,
 Gli percuote il petto l'armatura.

Ed, che di cento non hanno timore,
 Per non la sua si tratta tutta la terra:
 Il suo corpo mira con tanto furore,
 Che d'un colpo braccia e la spalla atterra:
 L'altro, che vide ciò, più di terrore
 Spronò di dietro, per ucciderla, e' terra,
 Che non più più fuggir dal Paladino,
 Che'l minor peccato in mar fugga il Delfino.

P'antaggio preso have il lo scudiero,
 Spronando il suo destrier corrente forte:
 Ma non potrà fuggir, se fosse alato;
 Si leggerà gli ad dietro la morte:
 L'agguale al fine, e con quel brado nato,
 Ministro de la sua maligna sorte,
 L'aperte da la testa, a la cintura,
 E lo lascia delfo a la pietra.

In quella mezzo Floridante intento
 A dar soccorso a l'infelice Dama:
 Che pria che far del malandrin contento
 L'empio desir, la vita perde brama,
 P'a dietro al fine del suo gran lamento,
 Ch'alto piangendo a Dio soccorso chiama,
 Disposta al tutto di non far straggia
 Al proprio batte, al suo chiaro legnaggio.

Adette, che quel ladrone, e cui per forte
 Era toccata, la spada, e minaccia:
 Ed ella pronta a uccider pria la morte
 Digressione feroce incana, e' agguaccia:
 S'ovagione il Campion serrando forte,
 Il qual gridando, e con tanta furia
 D'incanto al traditore pugnare
 Tutti i misanti, che connessi batte.

Come l'altor male colander hanno
 Dal ciel discende l'aquila predace:
 E s'ovagione con gli altri uccelli,
 E quella e quella latere, e disface:
 Così fra que' Ladroni, e' uccelli
 Entrò per forza il Cavalier pugnare,
 E ad un dal nano in fa la colla spalla,
 L'altro trafigge feroce l'anguilla.

Il terzo, a cui ha il petto aperto il brando,
 Nel suo sangue si ualga, e si ualena:
 Quasi loro pelagio, che navigando
 Giace scritto a morte nel l'arena:
 Il quarto, che con tale, abbandonando
 La cara preda, uccide sì, e' uccide
 Si uccide fuggire, e si uccide
 Da emendante suoi troua fiera.

Come si uide la Daurilla accorta
 Haver saluato e la vita, e l'onore,
 La faccia, che era pria pallida, e' uccisa,
 Discese, e' alato di quel colore.
 Che la purpurea rosa, e' uccisa,
 Quando apre il seno al matutino albor,
 E con voce d'amar pianto, e di gratia,
 Annunzia il disastro, e lo ragnato.

La donna, che partata la novella
 Pace m'avea gli baci (se al seniore)
 Scordata lunge la battaglia fella;
 E rivivendo la sua folla speme,
 Come, quasi sicura passerella,
 Che una uggia a le furtive anse
 La prova di bocca al lupo talte,
 Quel il Guernier la tal data assolta.

Così bebbe la Dancella alta, e gradita
 Ammirato il valore, e la bellezza,
 Perchè tra esse era l'un, l'altra infinita,
 Rivolta a lui con molta gentilezza,
 Disse: O nobil Compion, da voi la vita;
 D'aver tenuto l'onore, che più s'apprezza:
 E per che obbligo nel pagar vorrei,
 Il vostro nome volentier saprei.

Poi ciò, ch'è a Cavalier più si richiede,
 Pago di gloria, e d'onorato grido,
 Haute spran si, che sarete fede
 Ed i potrei in ogni cosa, in ogni lido:
 E perche di poter tanta mercede,
 Pagarmi co' gli effetti io me disido:
 La pagherò colante, e col desio;
 Ne però il vostro nome unqua in oblio.

Ed ei, Donna gentil, la cortesie
 P'oltre mi fa dir ciò, che già il tuo merito;
 Che questi è l'efficio di cavalierio,
 E questi è proprio vostro obbligo, e certo:
 Havendo fatto ciò, ch'oggi ho adempito,
 Non ho obligation da voi non certo:
 Affar pago m'è tutto con questi atto
 Di baci al mio dover ben soddisfatto.

Ma poi, che si n'aggarda di sapere
 Ch'io sia, lo vedrò, perche passate
 A tutte l'hor, che mi sia in piacere,
 Dime fermar, che mi sia in piacere;
 Non perche mi debbiate obbligo avere:
 Come hanno già detto. Don appaite,
 Ch'io sia di Spagna, e m'è ben Foisilarte,
 Di poco grido, e di anello errante.

Ed esse a lui narrò, come era figlia
 Del Duca di Traslarida, uida, e sola,
 Che se n'andava con quella figlia
 A servir di Lisuarte la figlia sola,
 De la cui gran beltà s'innamora
 Il mondo, e m'avea di lui fatto parola:
 Il Principe s'offerse andar con lei
 Ma nel sofferto la gran durezza.

Ancor parlava con la Donna, quando
 S'avvicinò il donzel, per dargli alta;
 Ma bisognò non fu, che quel sol le andò
 Malizioso, la pagura aveva fatta:
 Gli dà (i gran colpi) Cavalier mirando)
 D'un estremo voler loda infuso;
 Ch'accrebbe amore in lui, come far suole
 Fresca pioggia talbor rose, e viole.

Fermavasi il Donzello alla Donna,
 Che non gli par di rinvenire indigne,
 Ella, che d'esser, come nobil, brama
 Ancor cortese, honorar lui s'ingegna,
 Ch'egli era il Cavalier di quella fama,
 Che mostrava presenza alta, e degna,
 Già bandito infero dal Hyspero: e poi
 Lietta, chiese congedo a tutti doi.

L'accompagnar tanto spazio di via,
 Che si trovasse in più serena parte:
 Il Donzello del mar per cortesia
 Pregolla, che volesse al Re Lisuarte,
 Ed a la moglie, a cui sempre d'ora
 Di far alcun servizio, da sua parte
 Batte la man: ma s'accontentano
 Et al loro cammino si ritornano.

Così parlando, e camminando insieme
 In debito incontro di peregrino
 Fu uccello, che l'età grave si preme,
 Che se ne va col capo basso, e chino,
 Che disse lui, perche d'aver s'è me
 Ciascun di voi m'è: fukora au Valiente,
 Quel ha ugg'etta di acquistar gl' gloria
 E che alla di lui, come m'avea:

Se così mero verrà, gli porrò avanti
 La più pericolosa alla ventura,
 Che non si tentasse cavaliero errante
 Da che il dì chiaro, e d' la notte oscura,
 Ancho si offerse d' orma Fiondante,
 Che non ha, che il ritenga ardore cura,
 E proferir grazia rivir al suo compagno,
 Vago di far buon tanto guadagno.

Stette al dargli se stesso alquanto il poi,
 Per non voler nuotar de la se data
 A Perleone, d' uno offer de suoi
 Contra l' gran Re d' Irlanda, che spietato
 Guerra gli fa, e per che tutti del
 Non potessero andar, ne da l' arena
 Nonne si bravano di lungarsi tanto,
 E che gli fosse cagion di lungo pianto.

Io fui costretto disse, ma con petto,
 Se voi da me vorrete un promettere
 Tutto, che al dargli vostro soddisfarò;
 E dirò per a la ventura benedire;
 Flaudante il presente, e non ratto
 Parte i dicendo a lui, lieto unire,
 Dietro, a q' ne c'ho, che affuro, e furo,
 D' ungi pareo, e l'or ne liate, e fratio.

Cavalier quel di tutto, e l'altro ancora
 Per che gli il sol si aldrà ogni elemento.
 Pareva a Flaudante una donna
 Lenta, e di l'or ne fatio, e ogni elemento;
 Al fin si videro gioire; e in quel liore,
 Che arde per l'acere, per ogni parte intento
 E algeudo gli occhi nido de l'or ne
 E largo, alto, e spazioso piano.

Allora disse il terribile, a lui rivolto:
 Quel trovevi, felice cavaliero
 Che in io si videro, e se non si videro,
 Non fia di te più detto alcun trovevi.
 Indi disse, e con l'or ne fatio, e ogni elemento
 E non, che il nido si videro, e ogni elemento
 L'altro il fatio, che non videro, e ogni elemento
 Trovevi del suo nido si videro, e ogni elemento.

Has tornata al dargli, che poi che alcuna
 Casanar arde, o paffore al dargli,
 E già scorgendo, che la fidele l'or
 Spargea di luce de la terra il tergo,
 Fatta dal alta notte oscura, e brava,
 Si pos fra l'berbe, e senza trovevi nido,
 Ne perzo d'arua al dargli, fatio che il dargli,
 Si se stato del dargli, de l'berbe al dargli.

Poco dargli, che il prato è fido, e dargli,
 E la notte in quel dargli, e dargli.
 A pargli ne che il cavalier fatio,
 Già fatio che fatio in fatio dargli, e dargli,
 Che la fidele d'arua colse d'oscura
 Manto a i monti, e le piogge si, che in dargli
 Salvato gli arua de la nido luce
 E gartendo dargli lo nido dargli.

Et insieme con lui dargli l'ardente
 Desio, che l'arua, e lo trovevi dargli,
 On de con nido fatio, e dargli,
 Ah, com'io dargli che mai dargli,
 In certo del mio fatio, e al la mente
 A la fatio dargli, che il mondo dargli,
 E sul ardito di dargli e il trovevi,
 Que dargli è indigne trovevi dargli.

Io fatio dargli, e pover cavaliero,
 Senza l'or ne fatio, e fatio, e fatio,
 Fatio dargli, fatio dargli il trovevi,
 Un dargli di tanta dargli,
 A cui dargli, e fatio dargli, e fatio,
 Se di dargli, e fatio dargli,
 Non videro, e fatio dargli,
 A fatio dargli, e fatio dargli.

Mentre ci dargli, e dargli,
 E a fatio dargli, e fatio dargli,
 Fatio dargli, e fatio dargli,
 E già fatio dargli, e fatio dargli,
 Gli dargli, e fatio dargli,
 E fatio dargli, e fatio dargli,
 Da dargli dargli, e fatio dargli,
 Che dargli la fatio dargli, e fatio dargli.

E tu facendo d'istire, e fignatile
Di singolar bellezza, e di gran merito,
Fai te più d'altro al mondo oscurato, e aile:
Di basso grido, e del suo sangue incerto,
A poi che indugno sei d'arabo simile,
P'ò che del nome suo mi facci certo,
Che s'ella è bella, e di sì gran valore,
Ed io son Cavalier degno di essere.

Ed egli a lui, mal fo, ma ben lo fatto,
Che di servir tal dama indugno sei:
E che mai non havresti altro che pianto
Per guiderdone, e dolorosi lenti.
A gran gloria recarsi deus quanno
Mentr'io spara la mia ferro per lei,
Dissi il Barone, se par i (come dir)
Ella sì bella, e da sì c'indugno sei.

Però bisogna, ch'io sappia chi sia
Quella donzella, ancor che non ti piaccia:
Non lo saprai disse il donzel, che pria
Del tuo valor d'arago non faccia,
Ch'io temo, che la poca cortesia,
Con la poca virtù per si confaccia;
O di saperlo spogliati ogni speme;
O prendi le arme, e combattevi f'irme.

Prendiam, l'altre i spose, e si allontanano,
Per pigliar allo incontro un luogo spatio:
Ma il donzello del mar, che i parzi sua,
Lo fece alliar, albor contentato, e fatio,
Con col corrier de una p'cella si avia
La gente in terra, e disse, lo ti ragguaglio,
Che mi hai del tuo valor mostrato un segno
E che non sei di tanto amore indugno.

Quindi, perche gentile era, e cortese,
Come più si conviene a cavaliero,
Il far, qual, che si fuggia, riprese,
Dicendole, Campione, preudi il desinero,
Che haurai forse imparato a le mie spose,
E di esse più gagliardo, meno altro,
Ne d'altre tentoni per l'aurare
Saper ciò, ch'egli altri non brava dire.

Io quella s'appresenta una donzella,
Che la cortesia sua stava a mirare:
E disse, mi sapresti dar ascella
D'ua che si fa chiamar donzel del mare:
Io sono andata in questa parte, e i quelle
Bravata di poterlo ritrarre,
E porto d'Argente una ambasciata,
C'ogli sarà (se non m'ingrossa) grata.

Così si r'elui, che mai cercò dolo,
Le risposte al donzel, con lieto viso:
Non, ripigliò la donna, ma al mirando
Paler, che face noi disse, io mi avviso,
Tal m'è tornata di noi senza ardo,
Di belia, e di virtù, che a l'improvviso
P'è tornata agiata, che non sia l'ho io:
A fatti egregi, e al leggiadro volto.

Così cortese si r'elui, e d'io
D'ua baciato roscio fatto più bello,
Disse per ciò, che al cavalier perfetto
Di comandarmi ar grada, che lo far quillo:
E di poter servirlo b'arò diletto,
T'oi che fatto ha già quello d'allo:
Ed ella a lei, si attende a la campagna:
P' Fortea qu' uciu le r'at b'arua.

Tanto se di cavalo, che di laetavo
Scorrem già le trahocche, e i padiglio m'
Tessin an largo, e spatio piano:
E intorno al prato er'ar molti baroni:
E sendo lor uciu, feci il allano,
E superba guerrier, che non gli provi
Batendo il d'eller suo, gridava, e f'ette,
C'ò altri non m'la c'iar la mia vendetta.

Si rivolge il Donzel, come Leon,
Che due cav' l'arar dietro si frata,
E uciu in compagnia di quel sellato,
In cui l' cortesia del suo sp'ata,
P' l'altro Cavalier f'era un f'rore,
Che di f'argli onta, e d'ar m' si argomenta,
P' r'uir cav' l' b'aila bassa, e fatto corse,
Qual m'ha d'ist'ro a p' r' c'inghiale, ed orso.

La natura di quel furor arde
 L'ira, e il furor nel gioventù arde
 Lo fudo delle lacerazioni difese
 E sanato e riacque siberale:
 Che se non si fermava nel arnese
 Ne restava il corpo morto o ferito,
 Ma ben si uendeva si sanato,
 Che ognun di lor ne fu tristo e dolente.

Come Toro selaggio a cui ferire
 L'orecchie habbia due cani cani, e morde
 Uno ne suona con le corna acute, (11)
 A l'altro apre la gola infino a denti,
 Così per sberzo fare a sua salute,
 Fa questi due guerrier tristi e scostanti,
 L'uno ferisce braccia, e l'altro in terra steso,
 Non fu fatto de l'alma in quel peso.

Poiché l'invitto al suo fider lascio
 A le orde sua nel via la battaglia:
 La scala gran e haurà rimato
 Quella battaglia perigliosa, e stello:
 L'auveo Guerriero haurà lodato
 Per non de bon, che mai montasse in sella,
 Et Agriante, che l'auveo molto
 Si orò di gioia, e di allegrezza il molto.

Mentre che il Prece si to il suo dritto
 Amico, abbraccia, e si carezza, quanto
 Camminò al loro amor fido, e perfetto,
 Signore io ad per fare questo canto,
 Che del corso prefisso a l'intelletto
 Già scorso il fue, e l'degno, che alquanto
 Ei posi, e pieno di nuovo favore
 Torni poi a cantar d'armi, e d'amore.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.



CANTO OTTAVO



GLI IMP-
 nuova cosa hauer
 pietate

De le miserie, e
 dello altrui do-
 lore,

E lor più si conuen, che a le fide
 Si ritroua in tal stato o peggiore,
 Che con l'esperienza hanno curate
 Le piaghe stesse nel suo proprio core,
 Che chi non l'a provato il mal, non crede,
 Ne a le quetele altrui da prima stae.

Miranda, che le sue ferite hanta
 Non s'è de sol, ma sanguinose ancora,
 Dal suo proprio martir l'altra eredita,
 E di pietà nel cor si lagna, e plora,
 Mentre quel Rē infelice si dolga,
 E così narra (se ne rimembra) all'ora
 Che per trouar il gran dargel del mare
 Mi conuene l'obscuro trasviare.

Poiché del suo languir l'acqua caggia
 Hebde racconta il Rē misero e dolente,
 Con tal martir, che non per le profuse,
 Ma fatto hauer la pietosa ogni serpente,
 Fui tante lagrime il seminare,
 C'ò un fiume fatto di tanta lagrime, e corrente
 E toro ad inclinare il uolto aiso
 De sterco dalar uento, e conquiso.

*Vi so ben dir, ch'è la famiglia così
 Gli strali d'argento d'amar, e d'elestar;
 E se non questo mescoler fure, e percuote;
 Sì, che perduta la beltà nata;
 L'angeli gli e celestia bonta; sonate le gate;
 Quasi buoni, che di più non si inferano sue;
 Anzi quasi i mali, che per voler morire
 Deur ogni dona il nelen del suo martire.*

*Cade che di pianto arde, e sospira;
 E credde d'argento d'amar, e d'elestar;
 E mentre, che i popoli rivolge, e gira;
 Errando al suo desio strale d'argento;
 Da la mia stanza desiosa mira,
 D'un berto e più la valle, e più retta;
 P'na Diana umir feroce uolentiera
 Con habito leggiadro, e più gentile.*

*L'qual coso, che gli hebbe soltato.
 Rispose al re dogliosi: e rispose disse;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non tener la dote in terra fissa;
 E non si fidi i suoi costumi e stati;
 Ne il ciel si dote fide in più fide;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 P'che non si venghi più di più gramati.*

*T'isso ch'egli per nome mi chiamassi
 Anzi più di super l'argento mio;
 Che non si venghi più di più gramati;
 Si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*Ne il maravigliare, e rispose, ascolta
 La dote mia segna, che in più gramato;
 Anzi più di super l'argento mio;
 E non si venghi più di più gramati;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*Ne più più segna, che la favella
 Farola da i singulti, e dal dolore;
 Sopra Signor, segna la dote mia;
 Che non si venghi più di più gramati;
 I dote mia segna, e dote mia;
 Essendo a tel suo gramato amore;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*E dire non si venghi più di più gramato
 Per la dote mia segna, e dote mia;
 Il re, che non si venghi più di più gramato;
 La dote mia segna, e dote mia;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*Ma di Navarra il re, che non si venghi più di più gramato
 Anzi più di super l'argento mio;
 Come al caso cenna, preso consiglio;
 Quanto più più di venghi più gramato;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*Non è da credere, che il giorno nata
 Saver la dote del periglio mio;
 E non si venghi più di più gramati;
 Saver la dote del periglio mio;
 Che prima il ciel non si venghi più gramato;
 P'che non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati;
 E non si venghi più di più gramati.*

*E dato quella, un piccolo foscetto,
 Gli da, che non si venghi più gramato;
 Dote, che non si venghi più gramato;
 Che non si venghi più gramato;
 E non si venghi più gramato;
 Da l'eterno doglio; e non si venghi più gramato;
 E non si venghi più gramato;
 Il corpo gramato del doglio.*

Non dopo una tempesta horrida, e grave,
Ratto basando già l'ancora, e l'ancora;
Il fianco aperto de la fragil nave;
E perduto il rivobetto, e l'artemore,
Quando si lena un nautico fante,
E l'orgoglio vien muto d'Orione,
Tanto d'alegra il timido Nautiere,
Come allor se l'offitto Canaliere.

Debbe di quel liquare, e in un momento
Diede conforto a l'angoscioso core;
Il tal al corpo, e tanto cadaverale,
Che gli se ricorran forza, e colore;
Ed ella presta più, che il male, e uento
Lascio cinghia di lor pien di stupore;
Che si fatto n'andava il pelagico,
Come se fosse fulgor, o baleno.

Arrivata doloresa, che la nede
Cosi unice gir per la piovra;
E che poter da lei contraria crede
Haver del Padre, e d'ogni sua creatura;
Promette al Re la sua corona, sta fide
Di trovarli cavallo, e armatura,
Pur che l'attenda al suo fregata forte,
Che non l'inghi aveva nella e pie d'aurate.

Poisa con speme di trovarla ancora;
E del Padre saper certa novella;
E di colui, che nel suo cor dimora
Al sole ardente, o la gelata Stella,
Si pose a seguitar senza dimora
L'orizz, che dopo esser l'ora la damigella;
Ma fra tanta al di lui fianco, e piegato
Beflemia il Cielo, e l'ha coniglio fatto.

E, come or l'ito, e girant corallo,
C'habbia più volte visto il suo rivale;
E coronato sia dal pastorello,
E se possia un toro più grande l'offale,
E gli toglier la palma in gioio, ch'ello
Ne peria la gloria dei di mortale
D'una cospira, l'herbe abbandonando,
Se ne va per le selve altro rimbando.

Tal lo specchio perduto, e la Corona;
E l'attento suo scudo; anzi il suo core,
Si come il suo desio fiero lo spone,
Lascia il corpo all'idolo al uccidere;
E'l ponte uello, e deglijs abbandonando
Piagato, inerte, e con tanto dolore,
Che piange, e grida forte; altro sospira;
Chama la morte, e con seco l'adora.

Ne perche'l Nave il preghi, che si fermi
Altra infir, che le piaghe gli larghi,
Tanto ha la mente, e i suoi desiri inferni,
Impetrar può, che a chi s'incida, o pioghi;
Anzi cercando laggiu o l'alto, o l'armi,
N' possa al Ciel mandar querelle, o p' r'ghe;
Lascia il frenet, dove stampata nede
Orma, o consiglio alcun d'humano piede.

E la si è al paese aspro, e selvaggio
S'entra, quasi buom, ch'io caso habbia la via
Cui s'inclinava l'apollinare reggio; (ta,
E la fucile del cielo stolonio,
Sentia da l'ombre de la notte il reggio,
Quando ne la più carolla, e più rancia
Parte d'un monte rinvano un ostello
Deposito, uogo, e a meraviglia bello.

E se ora l'uscio un contragetto Nave,
Con auguriale mezzi di bucato;
Come gli bella albor di San Cassano;
Di buon cemento, o di San Alciotto;
Alqual con no parlar dolce, e l'umano
Già si se incontro; e l'indole cecitate,
Promettendo con sarcia assai serena,
Di dargli buon albergo, e buona cena.

Non poteva fomentar, quasi diletto
Haver di morir troppo a se fiero,
Si disperacion ne l'orto petto
Albergo preso havea del canaliere.
Pur tanta il ripregò, che fu coltetto,
Centro sua voglia di cangiar pensiero;
Incurato fu da una perjetta
Maestra in quell'arte, e uogo fanciulletta,
Che

che gli tend le piaghe; ed un nugento
 Si pretioso l'avea ad una, ed una,
 Che il cor prese vigore in un momento;
 Ma non letizia de la sua fortuna;
 T'ha fante pte del corpo altrui tormento;
 Ma sì de l'alma, cot' prima, e digna
 Del uolo, onde uolava, si tena di fante,
 In preda data a l'amorose brame.

Piglia, che di cibo necessario dato
 Esce la donna a quell'amante lasco,
 Per l'eterna ancor gli bebbe recato,
 Che se l'Europa di sua propria mano
 Ad Hercole dopo fosse donato,
 E l'Asia si dona del nome Troiano
 Che l'Asia l'Asia tutto il giorno integro,
 Che si brucia, si si, e allegre.

Ben so quel, che mi senza d'esser
 Sim che l'Asia tra cammina, e uermaglia
 Da l'Orme conuincio a maltrarsi,
 Con l'Orme amare, e che la sua famiglia;
 E gli aglienti per le fronde sparse
 Del suo giorno allegri a maraviglia
 E con l'Orme si d'Orme conuincio,
 Con l'Orme ogni cor l'Orme, e conuincio.

Apra i be' l'Orme albor di l'Orme primo;
 E si troua l'Orme a p' l'Orme uero;
 Se l'Orme l'Orme, che del Ciel si frena,
 E de la frena, che l'Orme l'Orme.
 E de l'Orme, l'Orme la frena, e l'Orme;
 Ma non l'Orme l'Orme, che l'Orme
 La frena sì, nel Nemo, e la frena
 E de la frena, e de la frena.

Ben conuincio l'Orme, che quel era ora
 Di quella frena, che l'Orme conuincio;
 Che a ogni parte, in ogni tempo adora
 L'Orme, e l'Orme, per che gli si frena;
 Quella fu per, che gli si frena di sopra,
 Che quando de l'Orme el si frena,
 Sotto quel pediglio frena un poggio
 Lo meduo, e gli del frena, e letto.

Vede qual uicio d'Orme elce antica
 Appesa a un uero uerde ad ornatura,
 Con l'Orme con lo frena la frena,
 Frena di frena ad ornatura, e data;
 Ma tutta nera si frena non frena
 Si potrebbe trouar cose più frena;
 Con una spada di uero guarnita,
 Conuincio proprio a la sua frena uita.

Minle piaghe, e si frena frena;
 Ma non del cor co' uero piagato buca;
 Si frena da l'Orme, e che l'Orme il Nemo,
 Che frena un uero frena ancor giacca;
 E al brando frena de di frena,
 Che del frena frena frena;
 E del frena frena frena il frena;
 E la frena frena conuincio, e frena.

Splora l'Orme da l'Orme e si n'Orme,
 Per esser frena, come di dentro nero;
 E frena il frena frena a frena frena,
 E frena nel frena frena, o l'Orme,
 T'Orme se n'Orme, come l'Orme,
 Orme si frena quella frena;
 Che frena frena qualche frena
 De l'Orme frena frena, e bella.

Quella frena, come frena un raggio
 Di frena frena da l'Orme ogni frena.
 Ma frena a frena, prende il frena
 Per la frena a frena per non frena;
 Ma frena frena p' frena frena, e frena;
 Dietro a frena a frena, e di frena.
 Io non frena al gran frena frena,
 Che frena frena per lo frena frena.

Mentre che gli occhi frena, frena frena
 Dietro a la frena a la dal frena frena;
 Cal cor, che frena frena frena frena;
 E di frena frena frena frena,
 Da la frena frena frena frena
 Ne frena frena a la frena frena, e frena,
 Che frena frena in frena frena frena;
 Ed a la frena frena frena frena.

A lei poco lontano in bella selva
 Erav' altri fanciulle in gliu' lande
 De' lirti doni de' la primavera,
 Di singolar angelica brisate;
 Che con l'acis pigrianti, e con l'argo era
 P' ne matrons di maturo crato
 Di gratias, e venerando affetto,
 Che l'empie di amore, e di rispetto.

Par fero del diletto, il desirer mover.
 Per veder da vicino la meraviglia
 De' le bellezze inusitate, e nuove;
 E d'otto al suo desir il calle piglia;
 Ma come giunge presso al loco, dove
 I crata alla legge, come se briglia
 L'offrenza, il caval si frena, e si to;
 Ne par con la sposa, e con l'augel possi.

Par s'romana di appressarsi al loco,
 Che l'ander vicino più che lontano;
 Ma non pote il desirer molto ne poco
 Stender il passo, e l'offrenza in mano;
 Che mover nel potrebbe da quel loco
 Per gli castiglioni saper lontano;
 Il che crederò il desir, si come face,
 In cui le cose d'hirate male.

Inalzo allora la vergine il viso,
 E gli occhi a lui se dal convito to;
 E velle, e lui a lei l'aperse un paradiso
 Che di tal vista il cavalier si to;
 E da se gran bel a viso, e conquiso
 Effet sermo, e piglia nei sempre e nasse,
 Ne può e alla fuggir via tra fante,
 L'arco d'amore si pigliate fante.

Com' finto per natura il forte, e dato
 A se la pace a se la calante;
 Tal del giovane male fido, e fero
 Il cor, quella bella e nasse;
 Ma ne l'altro calante il cavalier fero
 Con l'augel occhi, e con l'altra fante;
 Dentro al suo cor, e con gli altri fante;
 Ne l'arco d'amore si pigliate fante.

Pietà di matris la fronte, e il viso
 Gli si se incontro la donna reale;
 Dal cui rispetto il giovane conquiso,
 Ne di parlar, ne di fuggir si male;
 Ma ne l'altro a fante, e gli si to;
 D'effet conquiso in ne fante;
 E fra l'arco, e de' lo si immoto fante,
 Che con ome par alzar la testa.

Da que' la gran super più liberato
 Rinalzo gli occhi, e lui la fante il loco;
 Ma non si vede il volto altro, e beato;
 Che gli ha venuto in l'arco l'effet amore;
 Con parne il viso all'or fante, e fante;
 E tra l'arco, e palato ogni fante;
 E de' lo il loco e loco d'ogni fante;
 Come fante il mondo fante giro.

Ma non si vede, che da l'arco altro
 Due non si cantar si non fante,
 E l'arco fante al fante in fante;
 Amor il fante fante, e fante;
 Ond' al fante di fante, e di fante;
 Rinalzo, dove il dolce canto fante,
 E con la real donna, e fante;
 Altre fante delicate, e belle.

Non s'allegra così la vergine, e fante,
 Che l'fante fante e fante fante;
 Se ne fante e fante fante;
 Che fante fante, e fante fante;
 Poiché conquiso il fante, e la fante;
 E ode da vicino il suo fante;
 Come s'allegra il cavalier fante;
 Di veder la sua fante e fante.

Spiega il desirer, che fante, e fante era
 Per amare la sua fante;
 Ma non si vede il fante fante;
 Che più fante fante, che fante;
 Di questo fante fante fante;
 Par che non vede più fante;
 E l'acqua è così fante, e fante;
 Che appena l'occhio può fante fante.

Mentre, che d'impeto ei sta cercando
 Per poterla narrare, o pette, o leguas;
 E la sua data forte suspirando,
 Che di tanto piacer l'ha fatto indegno;
 C'angli occhi in ogni parte rubando
 Risparmiar si, che non si vede segno
 Più del rapido fiamme, e sparar insieme
 La donna, le fanciulle, e la sua speme.

In questo mezzo, che ne Floridante,
 Scosso dal suo reggistro, alto desio,
 Seguendo l'orme de la cara amante,
 Ogni cara mortal passo in colto;
 Il donzello del mar, dante al gigante,
 Per dar soccorso al valoroso Zio
 Già l'attendea, agguato, o sia raccolto
 Con molta cortesia, con piacer molto.

Il gran pericolo del Re Pericle
 Non ne lascia contar gli abbracciamenti
 Del Principe Soggerse, e del Barone,
 Ne l'allegrezza di quai altre genti.
 Tronando l'incanto reo il mar Trionfo
 Ch'ajra co' sua nave prima co' i venti
 Fu subito, chiamato dal Nocchiero,
 Imbarcare Agguato ogni Guerriero.

Dati de remi ne la bella onda
 Al Geranico mar uscir la prora
 Per l'orizzonte fiamme, che di malie abonda
 Terre; e scissando a dietro Chimaera;
 E Brontia, e ne l'antrefa spanda
 Sterbios realisti; e quailo, i loro
 Si nomina al mar di Scetia, ad un fedele
 Vento, ne l'Oceano aprir le vele.

Et a la destra mar presa il cammino,
 Colleggiando Bertagna se n'andaro i
 Senza contrasse di furor marina
 Lo stretto di calce lieto passaro i
 E calce, Bolagna, e l'iso vicino
 San Giusè, e San Valer, Dirpilastaro:
 Poi condotti ad Honfleso scesero in terra
 Tutti i cavalli, e' buoi di guerra.

E lungo Sena per spedito calle,
 Senza dimora fer pigliar la via;
 Lasciando Marfiro, e Reato e le spalle,
 Riva, e prima città di Nemusa;
 Que del Duca, che giovani non felle,
 Fu loro alato bonare, e cortesia
 Et Andeli, Pontefice, e San Divalgi,
 Entron senza cortesia entro Parigi.

Perche prima l'andate Re d'Irlanda
 Incanto, e spato al suo matrimonio
 Con l'istesso suo da l'altre bande
 Per più comodo lor, l'addegnamento;
 Ne, come saggio capitano morda,
 Che tanto consiglio ha, quanto ardentissimo
 Spie; ne addere tim, ne sintivelle,
 Che del loro mar gli dian noatle.

Pericoloso de la lor nemica,
 Però che molta, e numerosa gente
 In luttuosi battaglie haera per data,
 Gli accolse, e' bacerd corteciamet.
 Fu la cavaleria ben provveduta
 Ma l'accorto fante, che diligente
 Se cono il merto di ciascuna, lor dona
 O gran Padro, o fante, e belle, e buona.

Come conobbe il Re il donzel del mare,
 Che conoisto prima a su l'banda,
 Subito allegro si corse ad abbracciare,
 Già non temendo di sua sorte rea,
 Alqual ei nelle braccia le man buciare
 Com' a l'allegria sua si concedea.
 Ma ciò non consenti quel Re cortese;
 Anzi il mondo per la destra il prese.

E disse. cavaliere, al gran dolore
 Del tuo animo rimetto mi conforta
 Si, ch'io confido, che col tuo favore
 Via la nemica gente e scote, e morta,
 Et egli a lui. Magnanimo Signore
 La nostra cortesia per ai trasporti,
 Don'ta non morte; ma, come si fice,
 Sena perillo a par per noi la vita mia.

Quasi di compagna parlando cularo,
Dove l'alta Retea più attende;
L'aspett con cortesia tanto hataturo,
Quante al gravamento suo più si devea.
Cui disse il Re. Malincon, offreni caro
Ben ai due quel Guerniero, e rivolgete
Cò a chi di Donzella che per sua virtute
Manto bante, e lo uita a salare.

Ed ella allor con un benedetto mto
Rimise più a chi tenet, e bante d'henorio
Raffor d'opina, e solenne al mto
Gi fece con parala mto
Il suo anelagato, e con più
A chi d'andito Giovee no d'it;
Cò se si assun al mto l'assun,
E le sue bante parala mto d'it.

Ed mirala bullera de mto
Di mto mto la grande: e le solenne
Del feto, che da di se a fonde effento:
Cò era ogni sua mto, ogni suo bante.
Moltra gli occhi di Jani il d'it coperto
Cos le legione mto, e per la mto
Le cose il feto al mto, che per mto
Mto e mto il feto di mto.

Tutto a quel al p mto mto: e mto
Il mto, la mto di mto
Il mto mto, e mto il mto Ego,
Quello fa mto mto. Affinco e mto
E mto mto mto mto mto mto:
Il mto mto mto mto mto mto
Di mto mto mto mto mto mto,
E mto mto mto mto mto mto.

E del mto, che con mto mto
Mto la mto di mto mto
Mto mto mto mto mto mto,
E mto mto mto mto mto mto
Mto mto la mto mto mto mto:
E mto mto mto mto mto mto
Mto mto mto mto mto mto mto
Lo mto mto mto mto mto mto.

Il Donzella, che poco bante mto
Dal suo mto mto, e mto mto
Come al mto mto mto mto mto:
E le mto mto mto mto mto,
Pio che mto mto mto, e mto mto
De la mto mto mto mto mto:
E mto a mto, e mto mto
E mto mto mto mto, e mto mto.

Cal mto il Re si mto mto. mto
Mto mto mto mto mto mto, e mto,
Ch'egli mto mto mto mto mto mto:
E mto mto mto mto mto mto.
Mto mto mto mto mto mto mto
L' mto mto, e mto mto mto mto mto
Mto mto mto mto mto mto mto
Mto mto mto mto mto mto mto.

Il primo su al mto mto de la mto
Il mto mto mto, che mto, e mto
Mto mto mto mto mto mto mto
Di suo mto mto mto mto mto mto.
Gli mto mto mto mto mto mto mto:
Che mto mto mto mto mto mto
Mto mto mto mto mto mto mto
Come a la mto mto mto mto mto.

Il primo, di mto mto mto mto:
E mto mto mto mto mto mto mto:
Che mto mto mto mto mto mto mto.
Mto mto mto, e mto mto mto mto.
Mto mto mto mto mto mto mto mto.
Ma mto mto mto mto mto mto mto
La mto, che mto mto mto mto mto
Greggia mto mto mto mto mto mto.

Nen mto mto mto mto, che mto
Da mto mto mto mto mto mto mto:
Come di mto mto mto mto mto mto.
Mto mto mto, mto mto mto mto mto:
A mto, che mto mto mto mto mto mto:
Mto mto mto mto mto mto mto mto:
Il mto mto mto mto mto mto mto mto:
Che mto mto mto mto mto mto mto.

Agrate

Agriente, che n'è aspirante
A cui fiond' non su mai, ne si vada,
P'esse grida, uallo a Perione
Il più gagliardo cavalier del mondo;
E quando a quella d'acqua, o saltare
Eccola fionda d'acqua su faribonda
Per l'ovra sanguinosa de la morte;
Che la sua quel d'acqua passasse, e forte,

Ma il più d'atropo che d'acquaella,
Che fionda da lontano il Guerrier d'acqua
E se de la gente sua si vuol uallo,
Carre fionda da calce, e da d'acqua,
Per fionda il uallo nel uallo se la
E non più d'atropo il suo d'acqua;
Perché l'acqua con la calce fionda,
La fionda gli uallo per l'acqua uallo.

Da quella uallo d'acqua non si vada
Niente nel cas de la uallo a fionda,
Tale che non uallo p'esse d'acqua al uallo
Imperiosa, si p'esse, e d'acqua.
Come quella fionda a uallo, a uallo
Da quella fionda d'acqua, e fionda,
Che uallo del più d'acqua uallo a fionda,
Che uallo d'acqua uallo a fionda.

Tanta fionda uallo, che uallo a fionda
Agriente d'acqua, e uallo a fionda
Il più del più p'esse d'acqua.
Da la uallo non uallo, e fionda,
P'esse d'acqua uallo, e uallo a fionda,
E tanto il Guerrier, che uallo a fionda
Atropo se, che uallo a fionda
Non si fionda uallo a fionda.

Come uallo, se d'acqua fionda
E se per l'acqua d'acqua a fionda,
L'acqua d'acqua a fionda, e fionda,
P'esse d'acqua a fionda, e fionda,
L'acqua d'acqua a fionda, e fionda,
A fionda a fionda a fionda a fionda;
E se se fionda, e uallo a fionda
Di uallo a fionda a fionda a fionda.

Rappresenta fionda il più d'acquaella
Come la gente, e uallo a fionda, e fionda,
Che uallo a fionda a fionda a fionda;
E il più d'acqua a fionda a fionda,
Il Guerrier del uallo, con la uallo,
E uallo a fionda, quella fionda
Come uallo a fionda a fionda a fionda,
Le fionda a fionda a fionda a fionda.

E con lui Agriente e Perione,
Che uallo a fionda a fionda a fionda,
Ma d'acqua a fionda, e fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda,
P'esse d'acqua a fionda a fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda,
S'acqua a fionda, e fionda a fionda,
S'acqua a fionda a fionda a fionda.

Quel fionda a fionda a fionda a fionda
Al uallo a fionda a fionda a fionda,
Che uallo a fionda, e fionda a fionda,
Di uallo a fionda a fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda,
De uallo a fionda a fionda a fionda,
P'esse a fionda a fionda a fionda.

La uallo a fionda a fionda a fionda
Che uallo a fionda a fionda a fionda,
Il Guerrier del uallo a fionda a fionda,
E fionda a fionda a fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda,
La uallo a fionda a fionda a fionda,
O uallo a fionda a fionda a fionda,
O fionda a fionda a fionda a fionda.

E se d'acqua, e fionda a fionda
Agriente, fionda a fionda a fionda
S'acqua a fionda a fionda a fionda,
E se fionda a fionda a fionda a fionda,
T'acqua a fionda a fionda a fionda,
T'acqua a fionda a fionda a fionda,
Ma uallo a fionda a fionda a fionda,
E uallo a fionda a fionda a fionda.

CANTO NONO



*I R A' certo
qualchun, ch'io
faccio a nolo*

*Le noni andar,
quasi per l'onda
obete,*

*Hor fatto il caldo, hor sotto il freddo polo
Per le strade del Ciel serene, e liete:
Ch'io sicuro selcar fo il cardolo*

*L'intero mar, conat balena, o cetite;
E l'acqua la terra, e l'acqua d'arsa,
Così far d'ogni legge di Natura.*

*Ma non son essi, che la magic' arte
Fa ne scoll'ondati in flum, e pregia;
E ch' al Mago indida Tarantol, e Marte;
E l'altre stelli, ond'ha il ciel forza, e fregio,
Come al feno testimon le carte
Di più d'un Scrittor solo, e' egregio;
E con herbe, con pietre, o con incanti
Far p'eroso Pivatoe non bastanti.*

*Perse non son, che la figlia d'Eta
Fra l'altre opere far chiara, e leggiadre,
O per virtù di illede, o di piastella
Fè di Giagou tornar giovane il padre.
Hor la religione vostra ci nota
S' i costumi son fraterate, e adre,
Ch' a fuma l'opre de maghi incanti,
State operando già l'eu' anni, e tanti.*

*Mirinda Arisillo haica, se al fomento
Lasciato per seguir quella Dargella,
Ch'è il Re libero inanta da tante peate;
E di Florinda a lui dato novella,*

*Can ardente desio, con ferma speme
Di ritrovarla; e di super da quella
Del guitor certezza, e de l'ocante,
Quasi f'esse indovine, o agromante.*

*Per l'orco del delirar dentro la giua,
Bramoso di trovarla in qualche loco:
Il Sole a mezzo il ciel cessò ballar,
Come fosse cocente, e nullo foco.
L'ardor non fante di quell'ora estiva
L'amarata Guerriera per un poco;
Ch' tanto e' il caldo del suo gran desio,
Che non le lascia altro calor sentire.*

*Il dì seguente una frondosa selva
Trovò d'arbori dritti alta, e superba.
Non pareva albergo di selaggia belva,
Sinagò eruo per tutto i fiori, e l'ombra
Ma non si tesse la donna l'osella,
Che fente il suo d'una quercia acerba
D'una Dargella, che piangendo chiede
Pietate a Dio, con voce alta, e mercede.*

*Sprova Mirinda il suo liene desirato
In quella parte, onde nixia la voce;
E vedeva Dargella, e un cavaliere,
Che sembra ne l'aspetto erpio, e' atroce.
Tirata già l'banafior del festiero
Fra l'ardore, dove il Sol non scaldava coce,
E spogliatosi l'arme, si distinse
Di novella fare a la mischia.*

*E perche compiacet non lo voleva,
Il fero la percuote, e la nauarica:
Vedendo ch'è Mirinda, che correva
Del suo gran dolor dietro a la traccio:
Inalzo il grido, quanto più pareva;
Si fante il crivo: e si stracciò la faccia,
Dargella Cavalier donava alta;
O per salvar l'honor sempre la mira.*

I pau-

I primi già l'arma spartiti in guisa,
 Che non repugn l'amor, e parò latte:
 E così in unghiate, che comparsi
 Mostra le ossa, e l'altre parti interne.
 Quella, che del petto l'ansa,
 Sprava, quando può il cavallo, e batte,
 E grida forte: ah traditor villano
 In donna si genti non portai mano.

Maia già convinto al palafreno
 Minida, che quel cruda Dorgella,
 Ch'ella prima crevando; e tu mi baleno,
 Per non esser lei salta di sella;
 Poi nuovo al brando, e d'alto osento
 Compir se sfarza l'alma lingua, e fida;
 Si tratta noi, che di soldar si lagna
 E trova un grosso cas sovra una cagna.

Supersatta muor la dama, quale
 Chi veder così inaspetta, e nome.
 Rinven subito il corpo esser, e mortale;
 Che si vergogna far si indegna prova.
 La misera s'arrende del suo male,
 E le quarte voci alza, e rinvoca
 Dicendo: Cavalier non dubitare,
 C'è egli pur huom, se ben altro ti pare.

Come l'incantatore intese quello:
 Tinto de la morte, si fuggia;
 Segui, grida la donna, fuggi presto:
 E dona morte a quel malveglio, e via;
 C'è egli il si ridice al ciel, si al mondo case-
 Ch'esso incantatore si lodava, e pioe (Ma,
 E perchè tu soliti voci si trasforma,
 Piagolo in ogni modo, in ogni stanza.

Sulla forza tardar fero l'ostiero
 Minida e da la Maga incantata
 Giunge l'incantatore crudele, e fero,
 Che mostrava d'aver ferma l'angoscia
 In rapace Leon; ma il suo pensiero
 Pallor fu, che quella si vide irata
 Zaffiro a l'elza nel fianco gli mise,
 Vissi il malveglio incantatore incise.

Tal bebbe fine, e la vita, e l'istante
 Di questo vecchio iniquo, e scelerato,
 La perseguita la Dorgella in tanto,
 C'haucà il le bonor già piano, e salutato;
 E l'eta ingratis Minida, quando
 Si comincia ad atto si lodato;
 A cui rivale la donna amorosa
 Prelo di quel crudel saper la rosa.

Minida, questo tristo, gli rispose
 Era un incantatore fallace, e empio:
 De cui opre appo i guai son si feroce,
 Che son d'ogni tristezza esempio.
 Giace per quelle selve alte, e frondeose
 Patendo di Cuerrier, di donna si empio;
 Et tra le cinghie per nome detto
 Il diavole, e per più Folletto.

Illeggi sospinto dal calor del Sole,
 C'è ogni campagna ardente, e ogni riva,
 Al'asili qui fra l'erbe, e le niole,
 Per riposarmi alla fresca ombra esilia:
 Errando all'hor, come giovane fiale,
 Mi colse il traditor, tuare la donna;
 E, senza dubbio l'amor mi tolgea,
 Se'l tuo dolore non mi soccorrea.

E, per di là brando a quel desio piante,
 Che ti tragge dal cor fegher, e guai;
 Per solciare la parte al mio dolore,
 Che'n tutto di pater non spero mai;
 Vor de la felia (se sia tuo piacere)
 Ad all'gar con te de uomini;
 Ch'io ti dirò, senza rancore alcuna
 Cosa importante, l'altra tua fortuna.

Sen man in tanto al'ador suo alla fiera,
 Che per trovare la bella donna crede;
 Come sagace ran entra a la fiera,
 Ch'ador non stare, se ben lei non uide;
 La notte lungo il fin d'una riviera
 A le fatiche sue riposo diede,
 E con la prima luce mutariva,
 Per l'infesso sentier segue, e cammina.

Trovata fante al fin lapida, e pura,
Che d'aucole siendeva affannoso;
D'uel Arte avanzava la Natura,
D'un'alabaſtro preſoſo, e ſuor.
P'era ſopra ſcalpita una figura
Da Scultor eccellente, o pellegrina
Dalla leggiadra Dea madre d'amore.
Cò al memoria ſimile del ſuo colombar

Da quattro canti ſi ſolida la bella guida
Fatte di ſibritto, e di pallia argento;
E in tanta copia ogn'hor ſorge, e' abonda,
Che ſerviva an ſumici tranquillo, e lento;
Il qual d'alte ad ogn'hor bagna, e circonda
P'na ſcintilla; e al ſon l'ira, e contenta.
De le ricchezze ſue, del ſuo guadagno,
Fatta purguita, e diletta, e ſegno.

Scende a l'ador ſuora la verde riva
Dipinta di color purpureo, e giallo;
E uolto gli occhi a l'acqua freſca, e uita
Pia traſparente d'ambra, e di criſtallo,
S'erge un bel ualro di Dama, o di Diaz
Con le becca di perle, e di corallo,
Che l'arte, e triffe treſce al n'ra ſpalle
In un momento il cor gli accende, e arde.

E uede ſolgorar quegli occhi belli,
Che gli auamparo il cor ſi dolcemente;
E per la fronte errando ire i capelli,
E con l'arte ſcherzar ſuavemente.
Non de ſole a ſi ſiſſe e d'ue, quelli
Non ſon gli occhi, onde amor reſi ſonante
M'acento da di uita o par ni uagando
Quelli ſon propria, che non ni ſanno.

Poi tra i lami, e d'ogni uirtute n'ra,
Se uita al berge, o l'ira, o uita ſia;
Ne uolentieri alora, ande, e ſiſſina;
E torna gli occhi al ſuo p'nter di p'ra;
Quando uita la bocca, quando gira
Le, laſci uita: e talora uita ande
P'na uita, che d'angolo gli pare,
Onde uita il uita a tremare.

L'arte ſi allargar, tal che gli ſpiriti
Per breue ſpazio ſi n'ra di ſuore,
E uita ſiſſe a i capelli d'oro, ed iriti,
Onde uita ad ogn'hor uita a uita.
Tante ſiſſe uita ſiſſe di uita,
Quella ſiſſe, poi che uita il cor,
Traſſe da l'alma d'alcuna, e uita;
Par ſiſſe uita a quella d'alcuna uita.

Non ſi che ſi il p'nter; ſi uita
Certa ſiſſe, ſi uita; e ſi uita,
Ne d'alcuna a gli occhi ſiſſe uita ſiſſe,
Il uita ſiſſe uita uita uita uita;
Et al uita d'alcuna gran uita uita
La uita uita uita uita uita uita, (uita)
Che il uita uita uita uita, che ſiſſe uita
In uita, e uita uita ſi ſiſſe.

E quindi a p'ra, che uita uita uita
Le uita d'alcuna; e la uita uita uita.
Se lo uita uita uita, ſi lo ſiſſe;
Se il p'nter uita uita uita uita uita,
P'nter uita uita, a cui l'arte ſiſſe
De l'ingrato ſiſſe uita uita uita;
Non uita al uita uita, ne uita uita;
Ala d'ogni ſiſſe, e d'ogni uita uita.

Alza uita gli uita occhi, e l'arte
P'ra che uita uita uita, e uita uita,
E uita uita in ogni parte ſiſſe,
D'alcuna uita uita uita uita;
Ne uita uita uita, al p'nter
De l'ingrato uita uita uita uita uita
P'ra uita uita uita uita uita uita,
Cò uita uita uita uita uita uita.

Ma uita uita, e uita uita uita uita,
E uita uita uita uita uita uita;
P'ra che uita uita uita uita uita,
Che uita uita uita uita uita uita,
E uita uita uita uita uita uita uita,
Uita uita uita uita uita uita uita,
Se uita uita uita uita uita uita uita,
Uita uita uita uita uita uita uita uita
L'arte uita

L'acqua sal per quel posto in un momento
 Divenne, come fiamma, tremola, e vaga
 Tanto, ch'è sparso il sangue elementato.
 Dissere ancor l'acqua dolce, e laggiù
 Qual ne porta. Alidar pena, e tormento,
 Dico, che se si crede il piaga;
 Io ho, che non spero l'acqua sola,
 Ma l'ioi e lei con vostro aiuto.

Togli una verga il vecchio, e questo
 L'onda batte per cacciar la serpe,
 L'acqua suo dolore attese tanto,
 Che l'ioi gli appiada, e l'acqua l'onda serpe
 Fugge l'onda, e l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Ne porta la sua, e l'ioi l'onda
 Qual l'ioi d'ioi, e l'ioi l'onda
 Qual l'ioi d'ioi, e l'ioi l'onda.

Torna l'onda quist'onda non vede
 Non l'ioi, e l'ioi, e l'ioi d'ioi:
 Piange il vecchio in mano non la vede,
 Rimanendo per gli occhi angorie.
 E poi, ch'aperse il duro uolo:
 Ne porta l'ioi, e l'ioi l'onda
 Si, e l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Torna piangendo a quella sua pena.

Alcune attente si l'ioi, e l'ioi
 Fra dubbiosi passi, e l'ioi l'onda
 Nonna, e l'ioi, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda.

Alcune l'ioi, e l'ioi l'onda
 Il vecchio, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 E l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda.

Ed ella. Signor mio, se voi sapete,

Poco quanti lontani è una persona:
 La qual ancor di qua veder potete;
 La cui grandezza è tanta, e manifesta,
 Per molte infirmità, che del negro Lete
 Non oserebbero avara, e infesta.
 La stessa Calidonia su già detta,
 Mente, ch'al buon Re Scoto era soggetta.

Ei l'arcidiacono, e di Castella:
 Fersenda, e abondante d'ogni cosa,
 Tal che faria la più gioconda, e bella,
 Parte di questo Regno, se si trovasse,
 E più di tutte l'altre lingua bella
 Non la facesse oscura, e dolosa.
 Horai passato il cinquantenne anno,
 Sotto la signoria di gran Tiranno.

Egli è Gigante, e di tal passo, e nerbo,
 Ch'ogni cosa paura di far più a fronte,
 Il quale con la forza, e con l'arte
 Psa l'ingegno, e è chiamato Oronte.
 Ne più fallace mai, ne più sapiente
 Psa l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Ne mai, e l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Col conito, e l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda.

Egli è d'ioi, e l'ioi l'onda
 Che non ne seppe mai tanto d'ioi,
 Ne l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 O qual l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 De la galera l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Cio, che di l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Quando se pietra, e l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda.

Egli è l'ioi, e l'ioi l'onda
 Alcune l'ioi, e l'ioi l'onda
 Anzi la legge, e l'ioi l'onda
 E, per che l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Divengano maggiori, e l'ioi l'onda
 Cio, che di l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Contro l'ioi l'onda, e l'ioi l'onda
 Facendo il oio l'onda, e l'ioi l'onda.

Et è tanto accresciuto il fante loro,
 Che ne prima del desio ogni contrade;
 Ne può passar sicuro da col loro
 Dattar alcuna, che per la prima uade
 S'egli è Donzella nel suo tenello,
 Che bella, o maga sia, senz'è che cala
 Per forza o per ingegno in mano di questi
 Neri Creudi, al campo, e al ciel molesti.

Pero la Dote, che a questo costoro
 Hanno che molto son ualde, e ualidi,
 Per fuggir, quanto prima, all'aragoglio, o scorno
 Da questi ingiusti, e d'ogni ben ualidi,
 Con arte magna s'hanno intorno, intorno
 Inuolabili fatti il loro hostello.
 Sì, che s'assuma, per ualidi in mano,
 Se ben fosse di Lute ogni occhio humano.

Ma non opran giamai questi arte a danno,
 O di seraglio alcun di cavalieri;
 Anzi cariti a lor fauente fanno
 Ne l'occorrenze lor molti piaceri.
 E fra quelle Donzelle, che ne fanno
 De l'arte magica i secreti altri e ueni;
 E la Signora mia, che giovanetta
 Sol di giouar ad altri si diletta.

Et per da lei si parte una guerriera
 Con un altro Barone in compagnia,
 Laqual nel bosco fier sempre uerteta
 Da gran fucatura la Padrona mia;
 Di costata bella uita, e di uita,
 Quanta uita ne sia stata al mondo, o sia;
 E si ne l'arte ualida, e forte,
 Che se periglio alcun loro ne uerte.

Segue franto, che lampate uide
 Floridante fresca orma de delirieri
 De le Perle, e cui per diare, di de
 Le uolte in man di tutti i suoi piaceri,
 Che si trouarla al fin spera, e si crede
 E con la forte de sua de pensiero,
 Glanfe al az Mante d'apiti coperto
 P'ingenti dante, e serioso, e uito.

Al mare riuire il cavalier fanno
 Colmo d'ardente, e conuolse cura,
 L'asprezza di quel Monte barido, e feroce,
 P' di poter salir non s'officaria;
 Da la tua uita non s'officaria,
 Spazio d'una uenissima uita,
 P' de, la ne di Dote, e di Donzelle
 E non salire gratisse, e belle.

Torre il passo, d'haue manella nera
 Di la, che il suo cor ne gli occhi adarte.
 Di in calpesta già la bella matto
 Glia in uerza l'alma, il sic, e la Dote,
 E per un calpe diletto, e uito,
 Ch'a guardia gente feroce il condote,
 Sprongil d'istier, ma ne ualido uerza
 P'eliga al uita, si uolte ualido uerza.

Glia in uerza in questa incontro una Donzella,
 Che a pagno haue si fatto uita uita
 Quanto può far l'alma, e bella,
 In haue uerza, e per l'istier.
 Anzi ogni suo signor da sua facella,
 Ch'ardente uita de dar, glia in uerza,
 Laqual cariti lo salta a uita;
 Dio ni facia signor uita, e felice.

Se farli (come credo) andar n'aggarda
 Per lo gioioso Regno di Nivaria;
 Di cui, o uita, o Chel pozzo, o uita,
 P'crenda uita, e fa uita l'istier
 Non è il più bel uita uita la strada;
 E se, di cui la uita non è uita,
 Più bella, e fo, ch' non uita uita
 Per uita uita uita uita uita.

Quia si uita ogni uita uita,
 Senza cosa uita, che ci molesti;
 Ogni uita uita uita uita uita,
 E d'istier uita uita uita uita;
 Quia a uita uita uita uita uita
 Il tempo, e la stagione, di glia in uita,
 Quia si uita uita uita uita uita
 Cosa, che di piacer uita uita uita.

Il gentil cavalier, che non indugia
 A uita di uita, e di lafina umana
 L'os del bel desio, quasi si baruffa
 Di uita e di dal suo uolter lontana;
 E come uento pefcivolo al refa
 V'elze le spalle, e fela fione noma
 Di quella riva, ch' a uita e di quella,
 Del fua uolter pefcivolo già feta attenta.

Ei non l'afelto, e, come uento l'afelto,
 Che fono uita e di lafina umana
 E, che n' uita e di lafina umana
 Se uolter uolter l'afelto è uita,
 Prima e fola uita e di lafina umana
 Alza la noma, e lo fono uita
 Del pefcivolo uita, e di lafina umana
 La uita e di lafina umana.

Il pefcivolo uita e di lafina umana
 Lo fono uita e di lafina umana
 Talor uita e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana.

De uita e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana.

Il pefcivolo uita e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana.

Poco darò fra lor lafina umana,
 Che con tre colpi, che uita e di lafina umana,
 Tanta di lafina umana e di lafina umana,
 Tre uita e di lafina umana e di lafina umana;
 E, se la uita, che si fono uita
 Non pefcivolo per lafina umana e di lafina umana,
 Hanno uita e di lafina umana e di lafina umana
 Con uita e di lafina umana e di lafina umana.

E di lafina umana e di lafina umana
 De la uita e di lafina umana e di lafina umana,
 Che lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 Heria fono uita e di lafina umana e di lafina umana;
 Che mi fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 Si non pefcivolo al desio, che lafina umana
 In uita, e di lafina umana e di lafina umana
 Con lafina umana e di lafina umana e di lafina umana.

Ma, se per fono uita e di lafina umana
 De lafina umana e di lafina umana e di lafina umana;
 Ancor che fono uita e di lafina umana e di lafina umana,
 Questa uita e di lafina umana e di lafina umana;
 E pefcivolo non pefcivolo, che di lafina umana
 Genti fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 Per me si fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 Di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana.

E, se di lafina umana e di lafina umana
 A pefcivolo uita e di lafina umana e di lafina umana,
 Come fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 In quello fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 V'ita e di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 E uita e di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 E di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana.

Fano troppo uita e di lafina umana e di lafina umana,
 Mi fa quella uita e di lafina umana e di lafina umana
 Rofe e di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 Che mentre mi fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 Il uita e di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 Non fono uita e di lafina umana e di lafina umana e di lafina umana
 E il pefcivolo fono uita e di lafina umana e di lafina umana
 E, che pefcivolo, e lafina umana e di lafina umana.

Non fu sì perigliosa, impresa, o dura,
Che, per a lei gradir, non prendo a sèberna
Ned offese potr'è fermi, o parer
Qual nostro più crudel chiuda l'inferno;
Pararmi uocitor, se per uocata,
Dime col suo favor piglia il governo:
Che sol da la virtù del suo bel uiso
Sarà ogn'incanto, o guai uider conquiso.

Lo stato posterò, non che mestiero
Di portarla dipinta bene in sui
Tienne lo portò ogn'hor dal mio pensiero
Scalpina avanti, anzi nell'alta mia
Per mar d'Amare, e sì simile al nero,
Che formar la più bella non patria
Quei più fra noi già mille, e mille lustri
Sono stati d'utero chiari, e nati.

Quasi senz'altro d'io lo stato piglia,
E batteuola pria, da lei partito,
Che prima il suo dolce menavaglia,
Largo spazio co gli occhi lo seggia:
Ma, mentre mira con intente ciglia,
Ogn'è l'una tra sua possa in cobio,
L'anima della Imago splendente,
Terminata in Fràcia a l'altro degno anite

Gine offerendo il cavalier eletto
I suoi soldati a non uolar le spalle:
E con la spada, e con l'armato petto
Assicura a s'uggiarsi il calte:
Correa il seggio, tutto un ruscelletto,
Che sepe per l'erbette entro una valle;
E ogni cavalier degno il bonore
Era tarco di polve, e di sudore.

Come fiero Leon, che da pastori
Da la nuora greggia, o dal l'amento
A una forza si satciato fauri,
Disogno si parte a passo lento:
E uolto alzar, ebor; on denaglieri
Cani uolte, pieno d'ira, e di dispetto:
Così proprio fatto l'alto Donzello,
Al calte si ritraeva anco il castello.

Per l'abbe sua saluar, non perche tema
L'horror della battaglia il core intanto;
Encor ad ogn'hor lo riflettea, e prima
Seguendo il uocitor, seguendo il nostro:
Cresce sempre il furor, la gente ferma
Nel sanguigno, borbore confuso.
E se non, o' armar fosse a la porta,
La maggior parte era piangia, e morta.

Per cui l'ancora Re gridando forte,
V'andate a tal termine condotti.
Entrate cavalier entro a le porte
Con gli uenuti già saghe e recati
Non sia uera, e' habbia si uita forte
Che non destina per voi l'estrema notte:
A desso è il tempo, che l'uolero di Hispania
La nera fama in ogni parte spanda.

Così dicendo, e co gli arti e con i gridi
V'esso le porta gli solleva, e caccia,
Dal uento al Cielo doloresi stridi
Qual uaghe a molti per le uene agghiaccia
Non fer centra Troia grandi uenti
Tra s'berno al greco stuo di ciò che faccia
L'andito Perione, e l'agente,
Contra la fiora de le genti tante.

Tarea proprio il Donzel, fuori quel parte
Horatio sol contra Tofana tutta:
Che con la spada, e con le forze preme
Sostiene la fiera impetuosa uita;
A chi percuote il petto, a chi le fronte
Tal, che paure la gente aglia bratta:
Nè perche il Re Abice lor doni core,
V'oglion provar di quel brodo il farore.

A la sua d'Herato il Re si getta
In mezzo al grand'horor de la battaglia;
E mirando il Donzel, che si diletta
D'arider, e ferir quella cruglia;
V'ago di far di quei crudel accidenti,
Ch'egli hauez morto, e mostrar suo uoglio,
Chama con alta uoce il bel campiano,
Che solo sostiene l'uffa terrena.

Ed ei, se'l tuo valor è proprio, quale
 Tuona la Fama garrula, e loquace,
 Perchè farai la pugna diseguale,
 Meglia un partito de guerrieri audace,
 Che'l far morir cotanta gente è male:
 Et al furore Morte malis d'ignare.
 Quella querele diffiniam fra noi,
 E se uolletta de gran danni tuoi,
 E senza più tardare eccomi presso,
 Per che da le tue genti io sia sicuro:
 L'ardacissimo Re, io intesi quello,
 Lo rimpro con un sombiante oscuro,
 Passa, perchè da lui sapera il resto
 Del capo ardentemente accinto, e d'oro
 Spicciò a Galan, e a Dagarrillo,
 Picca di falòla, e fuor disse al Donzello.
 L' amant fra noi questo desio
 De la battaglia, e me maggior affai,
 Còc sue l' affeto, e perchè paghi il fio
 Aspetto il fatto, che propollo mi hai.

IL FINI DEL NONO CANTO.

Con speranza di far col valor mio
 Sì, che de miei la morte considerai
 Con la tua vita; e senza più dimora
 Sai fra noi das sia la battaglia hor, bora.
 Sia, rispose il Donzello, io ogn'hora tardo
 Mi par, tant'è il desio, che mi molesta.
 Ma'l gran Re Perion, che la riguarda
 Tiogato ne la cospia, e ne la testa,
 Quanto più piace il suo favor riguarda,
 Con regno molle, e con d'aspetta bontà;
 E cerca almen di prolungar la lite
 Sin, io egli sano sia de le ferite.
 Perchè il nemico era si ardito, e fiero,
 Che tener gli faceva de la cortesia;
 Non essendo a quel tempo cavaliero,
 C'haueffe seco la battaglia presa.
 E se non còr nel uelo oscuro, e nero
 L'ombre facessi al chiaro giorno affetto,
 Non differia l'empio d'arillo un punto,
 Ma del tuo canto al fin Signor suo giunto.

CANTO DECIMO



STOLTO di
 regnar uola da-
 fio?
 D'huano lu-
 reor, di fectri,
 e di corone,

Che prima a noi canta il sacro Dio,
 Poi contra la giustizia, e la ragione:
 Tachilo forte, onde per più d'auvio
 Si dirina nel mondo ogni turgone;
 Solo tagian di tant' danni, e tanti,
 Quant'hai l' Regno d'onor soffiti, e pianti.

Vedi o gran Re d'Irlanda, che ti adate
 Quanto desio di regni meoio, e rapate:
 Tu quasi cieco, d'oro e ferro d'ore,
 Eguale farti di quello fallare.
 Vedrai qual frutto, e al seme produce;
 Di d'overelo de cento, mi fectate.
 Già'l tuo fiero desio atza la spada;
 Onde la vita, e la tua gloria cade.

Entrò il Donzello del reo ne la cittate
 Con Agrimure, e con quel Re'sanajo;
 Con general favor de le brigate
 Prima che fosse il Sol ne l'onde affoso.
 Fur le bellezze sue uolito lodate;
 Ma la padal core incinto, e palroso:
 E spazze tante lagrime di gioia,
 Quante spazze n'hauea d'affato, e noia.

Ma tosto che dal cielo agli I. Anzoni
 Col più sereno giorno ne la fronte,
 C'habbia dipinto, o colorito ancora
 Col suo chiaro splendor la pioggia, o'l nate
 L'aringo Dangel, cui la dimora
 Fe respirar, con voglie al dar, e pronto
 Leuissimata, e portò i preghi a Dio,
 E' armò pien di speranza, e di desio.

E de l'altra Reina accommiato,
 Di lancia e di timor pallida, e fiotta;
 Scorse un forte confiero, e riposato
 Più che mai lieta usò fuor de la porta:
 Il gran Re Perion l'ebbe honorato;
 Et Agrione lo scudo gli portò,
 La lancia Clabour del Re cugino,
 Trodò, salvosò, e frasca Paladino.

Trovò il Re Abir superbo, e furo
 Spiran da gli occhi fieri ira, e orgoglio;
 Che stava su gran cerchio di pelo nero,
 Sembrava quasi un alio o terribile fregio.
 Negre bava l'arme pur, come il delirio
 Per molti far fur ancor l'empio consiglio
 Che decise il rodr, per l'arabavese
 Del suo nome valoroso, e forte.

Fatta era la strada a piè del muro
 De la città; ne la più bella parte;
 E perchè il campo per l'asse sicuro,
 Dieci Garmier di lancia, e l'altra parte
 Sola per questo effetto eletti furò:
 Le genti de la terra erano quante
 Su per le mura, e veder la battaglia;
 E chi di lor più con la spada uggia.

Cote talhor nel Regno di Giovanni,
 Se combatte il mare, o i fieri venti
 Dentro le nubi, forte, che'l ciel tene:
 Tal per l'incontro de baron possenti
 Risond intorno quella Regione;
 E molti d'orgi ne fur di alta spente;
 S'incorono i cavalli, e i cavalieri;
 Né i grossi crudi rimasero intieri.

Ma in pezzi s'inalzaro, e i ferri arati
 Passor gli piedi e le maniche, e forti:
 Agliaro i circosanti afflitti, e muti;
 E molti per timor pallidi, e fiotti;
 I deficiari, e Garmier furò cadute
 Quelli del vento; e quelli casementi;
 Ciarun col trovo dissipato, e crudo
 Attraversato in mezzo de la strada.

Com'orso fero, cui balda il corriere
 Lo spirito tutto nel fianco lasciato,
 Si tene co denti il ferro; e con farore
 Corre contra calai, che l'ha perduto:
 Così allora, de còl, percosso il core,
 Armato il trovo per forza cinto
 Dal d'oro spada, ad occider si nuovo,
 Morì, e con le spade alungo, e dono.

Parla la penna a tutti di grande,
 Anzi che nel Dangel d'orso, e alto;
 Ma la sua l'arma spada regale
 Al paragon del pregevole affalto;
 Che già ferì d'un colpo mortale
 Beza la terra di sanguigno pulito
 Il Re d'Irlanda: e per gran faror pieno
 Fu di da i lami suoi foci, e ardito.

Delle percosse l'orrida tempesta,
 Che dall'alto mare cade, e de le mura
 Nel gran fondo del mar de le Nofe d'ella;
 E fa premar i prossimi, e i lontani,
 Non (co tanto rumor de la foresta
 D'Irtinia, co i lor colpi terribili, e strazi
 Incorno a i crudi udrassi, e duri
 D'orgo tagliar cau le fucati.

Di piastre rotte, e di mura a migliaia
 E di coperto il campo in ogni parte;
 Ciascun di quei due bracci e fero, e tagliai
 Ciascun di lor a molta forza, ed arte:
 Non s'arresta il furor de la battaglia,
 Perchè han l'armatore, e rotte, e spante;
 E si del sangue lor versaglia l'orba,
 Anz'ogni hor più si fa fero, e aceto.

Mirar le sue del primo sol del giorno
 Intra i piegi del Cavalier malin;
 E farla talora al Centro soggiorno
 Talor tra i suoi caldi, e ardenti
 Ma se ben fosse stata in Capricorno,
 Almen, che i giorni si udran, e algeri,
 Canan e alda esser, e dal sudor
 Affaticata a un tempo il corpo, e il core
 Ardere il sale e il ferro: e l'incendio, allo
 A fuciar il caldo per natura;
 Tal che il Re, che talor arde, e uen, e rotto
 Di poter come pria non s'offende
 Segua la pugna horrenda, e sparsa,
 Che tanto l'altra in quel confuso danno,
 Già disse. Cavalier possiede un poco,
 Che i più de la corte la uen al suo loco.

Perché tu parvi quel, che altro far non
 Far se prima possiede, opra la spada
 Che rege di uen, ne parvi
 E uen per forza sua di non uen
 E alquello per forza sua di non uen
 Quante si uen, e per la dritta R. uen
 De la ragione, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

Non tua parte fuore O se si uen,
 E uen, e per la dritta R. uen
 Come il sero, che la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

L'altra col suo si uen, e uen,
 Come il sero, che la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

E se da l'ebba, e da lo fondo fare
 Del D. uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

Ma poi uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

Che nel potè uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen
 E uen, e per la dritta R. uen

Con quel rumor, che facile si uede, o Tivolo
 Destinato a scicar l'onde del mare,
 Sal d'orso de l'altissimo aprauo,
 Se uolente ferro di sa cascare;
 E l'incorno fa tutto il parer al pino
 De la gran percossa risuonare,
 A intorbiar balzando le fronde;
 E agitando in pesti amargo l'onde.

Alcorno il Dargel del campo fuare
 Il Principe di Scozia, e Venante
 Con quel fulmine, e trionfal romore,
 Còe si faal fare a intorbiar Banno.
 Le terre sue scodate al suo Signore,
 A cui talie l'opere forza ragisue
 Il Re già morto, che con punta amara
 I suoi dolenti al suo regno portaua.

In quella la Dargella, che mandata
 La bella figlia di Liguarte hauea,
 E che fu da principio uinitate
 Hauea la pugna periglia, e a reo
 De l'hoar del Dargello consolata
 Gli si si incanto, e si come d'atra.
 Qual uelaggia uita accorta, e conuolata,
 Come da si l'achina, e lo fubata.

Trattat da parte gli saggiando poi:
 La bellissima figlia di Liguarte,
 L'altorosa Dargel al nudo le aue,
 E al uento per uento, e quelle carte,
 Ch'ella ha serbando adatti suoi
 Ne la più cara, e più secreta parte
 Il suo troauare, tal finto di nudo,
 Di cui serua in due sospirato le uale.

Il diueto fu tal tanto la gita,
 Cui tal n'hauea de la Dargella,
 E lo nudo uer, che di puer si uole,
 Poi l'incanto e grand'aua nudo quella,
 Gli uer si uole uita si uole nudo,
 Còe per il diueto, e la fawella;
 E tal fa la delirga del piacere,
 Còe quelle carte si uole uale.

ella accorta, le se uacat da terra,
 Perchè uacat il nudo uole, e secreta:
 E che l'incanto, che nel uer si ferra
 Del uolorelo giuoco di ferra,
 Era quel, che gli fa uacat guerra;
 Ma come la ferra, tal uole uito
 Gli uole. Signor uer, più non bisogna
 Celerat a me per uento, per uento.

Il palche quella, che nel uento uacat
 Secretaria u'ha fatto del suo uer;
 Non è più d'opora uacat, còe uacat
 Di palefarna il uacat uacat uer;
 Ella per uer, uacat che uer uacat
 Per lei sempre uacat, e tal il suo uacat
 Che uer uacat più uacat uacat uer,
 Per uer uacat il suo uacat uer.

E perche è gita al suo pueruo Regno
 P'prega, per l'auer, che uer uacat
 Che ferra uacat uer uacat uacat
 Còe uacat uacat, per la più uacat
 Smaia uacat ferra uacat uacat
 A uacat uacat uacat uacat uacat,
 Che uacat uacat uacat uacat uacat
 Per uacat uacat uacat uacat uacat.

E di uer uacat, come uacat uacat
 Di uacat uacat uacat uacat uacat,
 Per uacat uacat uacat uacat uacat
 Di uacat uacat uacat uacat uacat,
 Còe uacat uacat uacat uacat uacat
 Smaia uacat uacat uacat uacat uacat,
 Còe uacat uacat uacat uacat uacat,
 Quando uacat uacat uacat uacat uacat.

Diglia la carta il Dargel uacat;
 E ha uacat uacat uacat uacat uacat,
 Che l'incanto, che uacat uacat uacat
 Per uacat uacat uacat uacat uacat,
 Era uacat uacat uacat uacat uacat
 Di uacat uacat uacat uacat uacat
 Dargel al uacat uacat uacat uacat uacat
 Pagat uacat uacat uacat uacat uacat
 Dargel

Partissi la Duzella allor volse,
 E si che la sua ambasciata bebbe finita;
 Ma l'umore gentile, che seco aveva
 D'arroganza de la sua dolce vita,
 E che d'andar con lei forse credea,
 Le fece rimandar la sua partita:
 D'adde la rivoltella, e il gran Re l'attende
 Quando, per la Città il cavaliere prende:

Quando al Real palazzo fu racchiuso;
 De la Regina da se congedò
 Col suo consiglio con allegro volse:
 E nella disparte anche da quelle;
 E di via che l'istesso lor turbaua molto
 Le piaghe, che parean spintate, e fide;
 E d'ora havria, del lor diletto il grido,
 De l'impresa tutta la campagna, e l'ido:

Ella non può farcere il suo
 De lui per farza o volente di natura;
 E per rimandar cavaliere si fida
 Come il suo amante suoi l'ergine paria;
 E come può far, quando si fa a noia
 O l'uno o l'altro il ver, che per si aggrava
 Così ha per proprio nome s'haue amato;
 E l'uno o l'altro ragiona in mar gittare.

Ma il Re Peritor non ebbe avello
 E non a quel che d'ella a la mogliea,
 An ella al d'adde in suo raro e bello
 Che l'istesso al collo in la rivoltella;
 Che non si d'adde la pancia al Duzello
 Insieme con la donna e con la terra;
 E non d'adde, che il suo gran genitore
 De la cavalleria gli dà l'onore:

E non si d'adde, che passò girando, solo
 Anella con la sua L. da, mai per forte;
 E non si d'adde una pancia la figliuola
 Del Re che si d'adde piangendo forte;
 E non si d'adde la cavalleria
 Che non si d'adde con parole accorte;
 E non si d'adde, che il Re, che alla piangente,
 E non si d'adde, che il Re perduto hauea.

Quel ci per acqueter la percolta
 Del d'adde il suo d'adde, e d'adde piglia,
 Quel è quel, che per d'adde la percolta
 Rassegne all'ora con allegre e righe;
 E non si d'adde andare al Padre in fretta
 Re lo per d'adde, e d'adde non si d'adde,
 Haueudo ferma indubbiata fede,
 Che fosse proprio quel, che il Re lo diede.

De la similitudine in questo
 E d'adde in questo o ogni uno il Re lo prese,
 Ma l'uno d'adde per d'adde per trovato,
 Improvviso si d'adde il cor gli offese;
 Chiedela figlia, che gli l'habito d'adde;
 E ella, che l'istesso, e d'adde si d'adde;
 Di che il Re e d'adde si d'adde,
 Che c'adde il d'adde, e d'adde la d'adde.

Gli caddi nel per d'adde non si d'adde
 De la d'adde d'adde, e d'adde d'adde
 Del Duzel, la Regina d'adde offese
 La d'adde d'adde, e l'istesso d'adde.
 Onde con gran furor la spada prese,
 Andò con d'adde, e con d'adde cor,
 D'adde di gioia, e di d'adde piena,
 Senza saper di che, d'adde e d'adde.

E d'adde, de d'adde, molto volse d'adde
 D'adde per d'adde quello d'adde ni d'adde;
 Melitia beuto il d'adde dal d'adde
 Haueudo d'adde, e che si d'adde poete
 C'adde d'adde dal mio, per d'adde il d'adde
 Per d'adde, con d'adde il d'adde d'adde,
 Se pagar non si d'adde con la d'adde
 La d'adde colpa, e la d'adde d'adde.

Ella del suo piacer quasi in d'adde,
 E d'adde Peritor tanto d'adde,
 Con le d'adde a gli occhi a d'adde d'adde,
 Per la d'adde, e d'adde piglia;
 E gli d'adde, e d'adde quella d'adde
 E d'adde d'adde, che d'adde d'adde
 Molto tempo per d'adde, e per d'adde,
 E d'adde per d'adde d'adde d'adde.

Il d'adde e d'adde

Il d'adde e d'adde di d'adde e d'adde

E conta, come fu tratto nel rio
L'amato figliuolo il dì, che nacque;
Sì come forse a la bontà di Dio,
Ch'ogni cosa ben regge, e percuote, e piace.
Per più haver se, che ne l'attrice, e ris
Sua genitor, ne la nido de l'acqua;
E de la culla per fece con ello
La ricca spelt, e l'pretioso anello.

Gli dirai poi, ch'che sognava havea
Fra i primi alberi, e l'apparir del giorno:
Al re, che tutto di desir andava
Tanta lango ogni breue soggiorno:
Però che forse dubbio alcuno, credea
Che sia figliuolo fosse il Guerrier' adorno;
E per non riguardare i lor dritti,
Andava, dov' si giacea nel ricco letto.

E trouar, che di qua possentemente
Cel brando a canto al letto al lato manco:
Al quale volta il Re gli occhi, e la mente,
Che molti di l'havea portato al fianco;
Lo conose, e lo spicia maravigliato;
E per troppo piacer non quasi tonto.
Ma la quistione era la madre amorosa.
Che non ha sol di dispare, ne posa.

Impaziente gli due pieu, pieno,
O reo, o Signor d'armi a te;
Ne ciò bastando, gli tira la mano
Tal, che il nazo Dongel l'hebbe sentita.
Salta del letto; e con feroce d'armato
Tornando, che fosse ribellata,
Le chiede qual di ciò sia la ragione;
E così posamente Perloce.

Nei potrei Signor, disse Eligena,
Con due parole sol, trattar di questo;
Alqual altri potria farse a gran pena
Altre rimedio dar, se non che non solo.
La faccia tenera lura, e ferrea;
Se tu dirai a noi sette figliuolo:
Ed rignol so, perche gittato fui
Di lì, ch'io nacqui, in mar, ne so da chi.

Così ella intese ciò, soggiunse, o figlio
Ecco la madre tua la madre (ahi lagli)
Da cui per di tua telesia gran provento
Tu fosti a l'onde questo muto uero casto:
Perdonami l'erroi, che di consiglio
Trina, canoscè e d'ogni cosa casto
Ecco il tuo genitor; e questo detto
Per troppo gioia gli cadde sul petto.

Io non so trouar piacer di sorte,
Ch'adeguai quel di questi miei Regi:
Ch'è il monar un figlio illastre, e forte
Di mille padue adorno, e mille fregi:
Ma, che se gli di man tolto a le uerte
Sarmata e gli altri pellegrini egregi.
E una letitia, ch' non piacer si moua,
Che nel nostro non cepe humano fraso.

Videro il nome ancor, che fu gettato
Secco nel ligno; e da quell'ora manco
Amadigi di Francia fu nomato
Lore, e splendor de Cavalieri trionfo:
Il piacer del Guerrier' d'havea trouato
Madre Regia, e padre, che fra tanti
Regi fu de suoi di forse il più chiaro,
Nell'altro passa, o ne secco di puro.

La gioia, che di ciò n'hebbe Agrante;
Che n'hebbe la città, e tutto il Regno,
Si vedea or gli occhi, e nel serbante
D'ogni, con chiaro e manifesto segno.
Partir dal Cielo, e da le cose sacre
L'allegrezza, il Pianto, senza ritegno;
Ove creò, che l'Uan con gar d'anti,
C'ha la gratia di Dio la suo alzata.

E le magli all'or per porpare, e d'oro
Splegando per garbi ciel, fecer fuggire
Ogni cosa uolente, ogni marzaro;
Le lagrime, i sospir, gli idrogi, e l'ire
Spese la copia intorno il suo abisso
Con essi larga man, ch'ogni desir
D'amar fu spente; e ogni cosa liata
F'ide per molti giorni il gran Pianto.

Non volò prodegnar la donzella
 Di Orsina gravi la sua partita,
 Per poter portar quella novella,
 Come che le jura cura, e gradia,
 E così el fuppe il voler della Donzella,
 Che per voler per la sua dolce vita,
 Cominciò a resistir da gl'iscribi belli
 E d'iscribi caldi in repidi ruffelli.

E la d'iscribi piattendo: O Lida, io spero,
 Se non i ruffelli faranno al mio desio.
 Di non uola, con bramando il pensiero
 Che per d'iscribi sia sempre il cor mio;

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

In quello uirgo m. che l'uno fucito
 Amor conosci: e il dolor m. e rito,
 Cui se fuppetta per lei, fucito fucito,
 e del uo, e l'altro e rito e rito.

Ella se parte, e ti m. e rito,
 La fegge col pensiero, e col d'iscribi:
 Senza rito fucito pace, o rito
 A la guerra ancora, al suo languire,
 Si gli d'iscribi da lei lunge nolo
 Che nulla può uider, nulla fucito
 Che gli gradisce, m. e rito fucito
 e l'iscribi, e l'iscribi fucito.

CANTO V N D E C I M O.



E R C O N D I
 Di me tale ca-
 re boggia au sia
 Di me, che calzi
 fucito, e rito
 fucito;

El m. e rito fucito, e rito
 Santa fucito fucito fucito;
 M. e rito fucito la fucito
 Il più fucito, e rito, e rito, che m. e rito
 Come se più d'iscribi fucito fucito
 Non fucito di quello m. e rito.

El m. e rito fucito, e rito fucito
 Di me, e rito, e rito, e rito,
 M. e rito, più d'iscribi, e d'iscribi
 N. e rito fucito, e fucito fucito:
 R. e rito fucito, e rito,
 Quando m. e rito fucito fucito
 E rito fucito fucito, e rito
 Fucito fucito e rito, e rito.

30 ben m. e rito fucito, e rito fucito,
 Di M. e rito, e di fucito
 La fucito fucito fucito fucito,
 M. e rito fucito fucito fucito, e rito:
 N. e rito fucito fucito fucito fucito
 N. e rito, che fucito fucito, e d'iscribi,
 M. e rito fucito, e rito fucito
 Cui se fucito fucito fucito, e rito.

Cui se fucito fucito fucito fucito
 Fucito fucito fucito fucito, e rito,
 Cui se fucito fucito fucito fucito,
 P. e rito fucito fucito fucito fucito
 Bella fucito fucito fucito fucito
 Non m. e rito fucito fucito fucito fucito,
 Del qual fucito fucito fucito fucito
 Cui se fucito fucito fucito fucito.

M. e rito fucito fucito fucito fucito
 Fucito fucito fucito fucito fucito
 Cui se fucito fucito fucito fucito fucito
 Cui se fucito fucito fucito fucito fucito
 A la fucito fucito fucito fucito fucito
 De fucito fucito fucito fucito fucito
 L'arido fucito fucito fucito fucito
 R. e rito fucito fucito fucito fucito.

Spogliata, che si fu la Damigella
L'anno, che nasconde in tanta beltate
E di bel cavaliere, fatta Damigella,
Degna di star fra l'altre al re lestate:
D'un manto fatto d'opra ricca, e bella
Si coprì le ben proportionate
Membra, che non potea far la Natura
Con maggior simetria, se più regnava.

Per cui, ancor ella si lavava il viso,
Andando sua Donna accompagnata:
Che la Donna del lago al bosco solto,
Per ritornarlo prima bianca mandata:
E fu da lei cortese mente accolto,
Come cavallor al suo reale stato:
E da Miriada, che per non far fallo
L'ombra d'anni presso a di cavalletto.

Splendida fu la casa, e formosa,
La camera superba ricca il letto:
Quel sonno sola con la reggia,
E una Paschea stare a diletto:
Ma campo di battaglia al core
Guerra, e poi ardentemente il petto
Qu'ebbe pagna fra timore, e speme
Di ritrovare il desio bene.

Ma non si tosto gli angeli si gioi
Scelser le maglie, e colonne piante,
Ed alternando i lor cuori lei
A gara placato il nono lante:
Ch'ella che non ha cura posata mai
Non potesse si riposar o no, o fine,
Lasciò quel letto malit., e steso,
Nella di quiete, e di riposo.

La Maga, mi ben noto d'el suo desio
E la forza d'amor, che non ha cura
Il gran ch'io ho per se ho in oblio,
Per far ciò, che per lei più si poteva,
A lo spantar del luminoso Dio
Se n'andò, dove la Donna si era
Per pigliar forse il fresco del maturo
Entro un luogo, e bellissimo giardino.

Ch'era di laggiu tanto intorno, intorno
Tutte sparse d'arte, e di ricchezza,
Tante di man di chi farebbe scorno
A chi più de gli antichi hoggi s'apprezza:
La gravaglieria del lavor adorno
Di somma, e d'incredibile bellezza,
Spiega l'alta Guerniera a rinviare
L'opera del Pittor si singulare.

Vaghe subire di donne, e di Damigelle
Adorne di diversi abiti eletti:
Quanto far le poteva Natura belle,
Che da begli occhi, e da leggiadri affetti
Aventavano il amor de' cuori coccole,
Arie a scaldar i più agghiacciati preti
Eran disposti intorno con tanta arte,
Che parca d'ire, e di me in ogni parte.

Andava incarna intorno rimando
La Damigella gentile i vari modi
Con che le hanno il Pittor vero, e tirando
Legate l'arte treccie in mille nodi:
Il volto in lascivo, e primavera
Degno di fiume, e di perpetue lodi:
E allor, che di saper era più maga
Che fosse quante ore giunge la Maga.

Che l'abbraccio, con non gentili sembianti
E di piacer al suo desio bramava:
Che prendi la, dove ella il loco si vanta,
Incominciò a regnar alta, e furente,
La gentilezza sua, e a più di quante
Nacquero già d'ora, e già d'ora si vanta
Fecce del arte maga esperienza:
E la jeppe per non, e per scienza.

E perchè non batteva effrenato sole
Di generosa indole ogni le recate:
E bramate a mirare ella, che sale
El cara di tutti i suoi cari parenti,
Senza altro nascente al nono, due figlie
Picciole amor, perchè con gli occhi in lei
Stesso a contemplar tanta beltade,
Però effrenato il cuore, e d'hoerile.

Dipinger

Dipinge s'è quante tinte s'è
 L'opere sue in l'età passate,
 Quante ne s'è nel fusto sacro
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel suo perenne il più nobile
 Al ritar d'oro al più sacro
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

E perché di questa sua opuscula
 Tanto d'oro, della sua opuscula
 Di quella sua opuscula, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

Ma che, a cui la sua opuscula
 C'è la sua opuscula, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

De le tre più sue più per tutti,
 In cui per tutti, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

E l'altra sua più per tutti,
 Nel più nobile, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

La terza sua sorella, al suo Merito
 Per volontà di Dio sarà cognita:
 Che di Eternità ogni piangia, ogni lo
 Imbinaf' come novae Regia:
 Per queste il mondo suo d'oro, e d'oro,
 Ogn'opre e per il Cielo, e la Terra
 C'è di quelle ne f'ate: ogni
 Saranno, e di quella, e di quella

Di quelle due, che ce la sua opuscula
 T'è la sua opuscula, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

E di quella, e di quella
 Regia, e di quella, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

E di quella, e di quella
 Non potrà più, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

Di quella coppia, e di quella
 In cui per tutti, e di quella
 De' celesti spiriti gl'è state:
 E nel più nobile, e di quella, e di quella
 Quante la virtù la sua opuscula.

22

25

Quella, ch' a parlar s'ha che far felice
 Padrà ogn' con co' le bell'zze rare;
 Che la natura a gioia di Fante
 Aular fra l'altre sole, e singolare,
 Sarà da chi s'adone della puerile,
 Ch' egui hanno co' gli occhi bei patrà beare
 De le cose di Rinaldo
 Figlia, pur non affai, che bella, pla-

Colei, che segue, a cui begli occhi nola,
 O cusi parat, a' suoi membra d'oro:
 Che per via in n'ist' p'p'ia, e sola,
 P'fissa in m'andalo balito adorno:
 Si come, a' m'ia sua, che s'era sola
 P'fissa, e sola, a' m'ia sua, che s'era sola
 T'orisi a' sua, che s'era sola
 P'fissa, e sola, a' m'ia sua, che s'era sola.

P'ndi rari: rari, a' m'ia sua, che s'era sola
 S'io m'ia, il proprio nome, e i pregi suoi;
 A' m'ia sua, che s'era sola
 T'orisi a' sua, che s'era sola
 S'io m'ia, il proprio nome, e i pregi suoi;
 A' m'ia sua, che s'era sola
 T'orisi a' sua, che s'era sola
 S'io m'ia, il proprio nome, e i pregi suoi;

La di maggior età, che n'asta prota
 Corona d'or, di molte gemme ornata,
 R'uervera da la fallace, e certa
 Strada, e la dritta, e per la sua
 Gente, a' l'asta s'edre s'agela, e scorta
 Seada del Padre, e del Frate, e solita,
 Per l'astar al suo Regno un successore
 Di real sangue, e d'istito amore.

Di Carlo Quinto Imperador Romano,
 De la sua gloria adora la fama, e i pregi
 Non sol da l'asta sua, e l'astar suo;
 Ma de l'asta sua, e l'astar suo;
 Prendi il figlio gran Principe Hispano,
 De l'hoare, e de l'astar suo;
 Del Pa'le, e de l'astar suo;
 Da l'astar suo, e de l'astar suo.

L'altra è la sua sorella Elisabetta,
 D'ingegno valor, d'animo casto;
 Degna d'esser di R'f, e grande d'asta
 Figlia, che ha il ciel d'istito prestatto
 Quanto d'istito, e d'istito d'asta
 D'istito, e d'istito d'asta
 E qual s'istito, e d'istito d'asta
 Guerriera presa, e d'istito d'asta.

A' m'ia sua, che s'era sola
 Quasi di g'istito, e d'istito d'asta
 De m'ia sua, che s'era sola
 Ha m'ia sua, che s'era sola
 La quale il Sol, per de s'istito, e d'istito
 Si non s'istito, e d'istito d'asta
 Da l'astar suo, e d'istito d'asta
 Non s'istito, e d'istito d'asta.

E le disse: A' m'ia sua, che s'era sola
 Io conosco il d'istito, che ti tormenta
 Per d'istito, e d'istito d'asta
 Di ciò, che m'ia sua, che s'era sola
 S'io m'ia, il proprio nome, e i pregi suoi;
 A' m'ia sua, che s'era sola
 T'orisi a' sua, che s'era sola
 S'io m'ia, il proprio nome, e i pregi suoi;

Il qual condotto da benigna sorte,
 Errando, au giorno giunge in l'ingloria,
 Non m'ia sua, che s'era sola
 D'asta bell'zza d'asta, e d'istito d'asta
 Che del m'ia sua, che s'era sola
 Ch'era gli occhi suoi gio giungo pria,
 A' l'asta, come a' m'ia sua, che s'era sola
 Con l'asta sua, e d'istito d'asta.

Pa' s'istito a' m'ia sua, che s'era sola
 E a' l'asta sua, che s'era sola
 P'istito il tempo di m'ia sua, che s'era sola
 Da l'astar suo, e d'istito d'asta
 Quasi, che le cose a' m'ia sua, che s'era sola
 La promiss' d'istito, e d'istito d'asta
 E m'ia sua, che s'era sola
 Ch' m'ia sua, che s'era sola.

Mente fra loro due, si amano profondi,
 Come modulari suar felicemente,
 E le cose al di sopra appartecchiando,
 Quando fugir del mal se discioglie,
 Per esse unire lor nomi, e mutarcelle,
 Ch' un. A quella del ciel farsi repente.
 E se di quella fra gli angeli volge
 E i nomi al di sopra, ed alla universalità.

Placida nel bel tempo del mattino
 In pace ad loco san finto la donna è
 Fautore in un'isola, e del fuggitivo
 E più parte del tempo con lui
 E più di questo stato di libertà
 Teneva la sua casa, che presideva alla
 Al suo tempo con molti e Angeli
 Che si presentava al suo Castello.

Due son, non quella ho mai finta audacia,
 E non farò più d'ora sì per te, che
 Per me la tua anima non sia, in fine
 Con la tua, e al poter parabile morte;
 E che degli altri non sia, che la tua
 Tu non hauesti la Parola in quella, e ora,
 E non hauesti la tua Parola degna,
 In comparandola di me, il Rege.

La lingua rimale propriu, ovale
 Rimanente di cui si è impareggiata
 D'una sola carta e narata.
 E di quel che si è fatto il più
 E di quel che si è fatto il più
 E di quel che si è fatto il più
 E di quel che si è fatto il più
 E di quel che si è fatto il più
 E di quel che si è fatto il più

[illegible]

Non vedessi, se molti in sogno c'esse
Alcuna, che dal ver sostenea fosse ;
Tal è la sua beltà, tal la persona
Fianza, che gl'arde le melle del core,
T'el porta, eccitò l'aura amorosa
Dolce anghina tua casta persona,
E gli trasfonde il cor, che se percuote,
Non si risente a torte in errore.

E, come io vi, così paria agli altri
 Di questa entro al sen siade l'alta figura.
 E una cinghia tal, che cadde, addosso
 A' sensi tutti, e l'anima gli fuo:
 Ne fosse passata l'eterna aurea,
 Se prima non s'è la tua sciolta,
 Che lo ritruovai pallido, effranto,
 Quel fior, che tocca da la sale lingua.

A' d'io si nomma, il pellegrino
 Giunco, come tu, di Re siciliano:
 La cui gloria (eterna non si indaga)
 E' chiara anche dal tuo, al suo par
 Più non ti possa dir, che'l tuo destino
 Nel mal consista: e può ballarti solo
 Super, che' di l'ama, e che' di l'io avere e tale
 Co' ancor più non si può ceder tale.

E, per le braccia di brace unire,
Tiene di più timore, e di periglio;
E molte volte l'acqua chiara; e pure
Roderic alate di sol in famiglia
Col sangue suo; per i nobili chi ti pare;
E ti doni talor qualche consiglio,
Metterai con tua mia Danzella.
Savia non era, che gratiosa, e bella.

Come debbe esser detto, qui s'io
 Questa nuova benedetta al suo lettorato;
 Ma non compiar per a poco al gran desio
 De la Regale del Re Portogal.
 Per tutta l'eta, e la ringraziar Dio,
 Come d'ogni sua ben fece ragione,
 Che si gode aומר l'habbia dato;
 E Padre si s'ama, e si ha dato.

2014

1914
Mama e figlia. Regi Anna de Perisio

Poche ne torrar, dove angoscias
 Ardo, dove sol col suo proficuo
 Rivolto al ciel trillo, e doloso;
 Onde quella barca l'alta di vetro:
 Che con la mare irata, e tempesta
 Fregli legno, che sia forza un dritto,
 Hor il fondo scivato, ben dal vento,
 Tranquilla nel mar del suo torreato.

A cui la Donna con parlare accorto,
 E con speranza di futuro bene,
 Diece consiglio tal tanto conforto,
 Che se non gravi l'ancore si pote.
 Così la barca sua condusse in porto:
 E con suoi legoli, e con carni;
 Faccendola tirato, che Mirinda
 Mirandola la sua bella Florinda.

La nave si fu tanto apparecchiata
 Per, come siel magnifica, e reale;
 E poi che ebbe la sua cortina,
 La Dargella e tutti, a cui non cale
 Quasi più fuggire, e più lontana,
 Dove non la parte orientale
 Adella sua ne sirotta, che il suo cheiro,
 Teneva lieta i capi d'ossa, e d'oro.

Quindi di l'otto galee, e belle
 Armate, che si sa, con giro prese
 Della Donna real, la tutte quelle
 Donar, glia del suo amor caldo, e accese:
 Tre, perché si dice il Sol con le stelle,
 De l'alti raggi ben etar l'effete:
 Così la punga, dove, e la ferita,
 Che proprio si di parte ne se la noca.

E fuo Archia, a cui provochò l'aura
 Di rimando al reme affinato
 A far la paga periglio, e via
 Per lei, che l'or gli ha e car, e piagato:
 E la galea, e uga, e si fura,
 Che le ha la Donna per Donna dato;
 Ma frattanto adalar cercando gine
 Mirinda in ogni poggio, in ogni via.

Sprota il bene caval dietro la traccia
 Del fante, e popoli, e di trovarla feroza;
 E si il fianco gli punga, e si la curia,
 Che si non corse mai tanta fero:
 Rinvolge in grota dolente farcia;
 Ne la strada d'argi, e si di pira:
 Ma in quella via ne prado spatiofo
 Cinto di rore, e uga, e d'itroso.

Polla era del bel prado in se l'estata
 E la coltura di fieno e d'oro;
 Que prima de l'acqua d'arata
 D'acqua in un campo, e uga, e d'oro,
 Con sua ferozia, che di pira
 Era di sopra in l'alta galea, e d'oro;
 Laqual d'argi. Ogni fero di l'oro
 Quel per il diavolo il suo valore.

Il Cavalier, che vide la mirinda,
 Ch'aveva del leggiadro, e del gentile,
 Polla da casa la sua nobiltà,
 Per non parer Dargella colata, e uga,
 Il cane prende: e intorno la pira
 Fera uga, e uga, e l'alta fero,
 E, col superbo fero a la battaglia
 Dargella uga, e uga, che n'aveva uga.

Torrea il cane entor, quando a uga uga
 P'la fero del colir dat Dargella,
 Con galea in d'osso più che n'ave uga;
 Tal che fero uga uga uga uga;
 E duo fero, che in la fero fero
 Hasta due fero, n'ave uga uga,
 Perché in uga uga uga al galea fero,
 Per poter fero la loro galea.

A cui uga di l'or d'or, Signore
 Per quanta uga al cane uga uga uga,
 Opre uga la fero d'argi,
 La uga fero fero uga uga uga,
 Quel fero Cavalier, d'argi d'oro,
 E uga fero uga uga al fero uga,
 Se non uga fero uga uga uga,
 Che il Sol de la loro gloria uga uga uga.

Nel fin di quel tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
Che si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Hanno al fin di la si narra,
Can legge il tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

A sua storia, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Tutto il tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Al tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Frattanto il nobile Floridante
A caso venì il periglioso passo,
Cade Albor, purilli pari amante,
Con gran dolor, quasi di vita casso.
Sistea dal suo d'istinto, malge li piante
T'aspetta a lei, che gli farà anco (l'istinto)
Col desio, che gli rode il cor, con amore,
E pueri per amor sua lagrime, e sangue.

Albor che i raggi suoi quasi raccoglie
Fede, reglendo al d'istinto ogni colore,
Ne misura, senza gli occhi le foglie
Il suo de lor, ne sua, e gli occhi il fiore,
Albor, che il uolo suo di speme, e si legge
Ogn' indagine, ogn' indagine, e si legge,
Non si sa, e non si sa, e non si sa,
C'è una, e non si sa, e non si sa,

A cui, Padre di lei, non si sa,
(T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,
T'è una, e non si sa, e non si sa,

Tutto il tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Al tempo, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,
E si narra, e si narra, che si narra,

Mentre, che l' peregrin così dicea
 Per spaventar l'intrepido Barone,
 Che cor, non cù altro, il afflittive bandea
 L'insanguinato Regno di Pirone,
 Scopersero un Guerrier, che si feda
 Pensò, e appoggiato ad un troncone,
 Non so se fosse d'oro, oer di faggio,
 Per fuggir de la Luna il freddo raggio.

Fuor che d'armie de l'altre orme aruato
 Si dolta forte de la sua selaggia:
 Dal quale istese, che l'avesse lesiato,
 Come la legge uol de la mentata
 Al passo, oer Alador lo sendo aruato,
 Dal suo cor generosa, unica cura,
 Lasciò dolente a quel Gigante infuso,
 Poi che la spada gli si ruppe in mano.

La legge sua, si è a malier perfetto
 A parte, a parte de la tre riviera,
 Cò quel nuovo Barone gli benca detto,
 Ne senti nel suo cor tanto piacere,
 E si pensò il Sol col suo lume diletto
 S'è brava del ciel l'ombra buio, e notte,
 Cui poi de il calle, oer il c'èpo gli mostra,
 Cò molti esser prefate a quella giostra.

Ne molto andò, che vide il prima parte;
 E l'immagine porsi a bocca il corse,
 La quale risuò la pizgia, e l'avante;
 E de le Nive l'humido foggierno:
 Non corre si veloce il ceruo al fonte,
 C'habbia havuto nel bivio i cani attorno:
 E sia fuggio affaticato, lesse,
 Come il Giavone ardio affretta il passo.

E senza d'andar, bella, che vede
 Il suo, e d'aristio, in quella par la luna,
 E con tal viso lo percuote, e fide,
 Cò sul ponte gli si batta la guancia,
 Data gli fu la solita mercede
 E quel calico, e non si può cialcia;
 Da guidi chi pari in un momento sparne;
 Come fuggia l'ador anelante l'arve.

Dirle quel fide a la seconda entrata:
 Che data benca a la battaglia prima;
 E donata gli fu la sua d'arve
 Lo sperchio bel, quel per spoglia spiar:
 L'alta l'arve, tal troppo ard e on baro
 Di veder lei, che parca per altra stona,
 Fuggi in di giù acchi, e con suo gran diletto
 Contempla il nago, e deluso a presto.

Stava per forte la gentile d'arve,
 Si come calla l'arve, e uidele,
 Con due fegge Matrone, e con alquante
 Donzelle, a bel lavoro intona, e d'ella,
 Col volto ch'ora, con un disegno auzar
 Sovratela difesa, e d'er anella;
 Dipingendo con l'arco di sua mano
 Del bel l'arve, e d'Europa il caso stano.

Non con si dolce affetto amica figlio
 Mira ne gli anni effrenò generato
 Tanto Padre, che n'proprio effigia
 Il alma la Giostra condannato,
 Poi che del Magistrato, e del Consiglio,
 E subito da lei per liberato,
 Con tanto l'arve l'arve, e fide
 Il bel fide de l'arve l'arve.

Così dolce piacer l'arve gli legatava;
 E si stava in di gioia inania il core,
 Cò i felle fide egol ruggia gli arve inania;
 E la fuggia a malora l'arve.
 Cò l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 Non vedeva l'arve, che l'arve l'arve l'arve
 Cò questo altro non l'arve, che non maffarente
 Per l'arve, che nulla arve, e nulla fide.

La fide ne l'arve l'arve il ceruo fide
 Cò fide l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 T'arve l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 T'arve l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 L'arve l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 T'arve l'arve l'arve l'arve l'arve l'arve
 Non arve, non fide l'arve l'arve l'arve
 Se non nel ripartare l'arve, e l'arve.

Gia l'ha già l'parte, con un altro figlio,
 Quella brava, e l'ha creata creatura,
 Anzi l'ha per quanto si agita agitato,
 Che l'ha creata con una sua parte:
 Indovina e quella parte agitata,
 Che si vuole l'aver, ha quella creatura,
 Per di una parte con l'una, e l'altra,
 La donna l'ha creata e si si crea.

La donna l'ha creata, e la creatura la parte
 Al di là del suo Scudo annesso
 E per la via di Dio si si crea parte.
 Per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

Nun l'ha creata parte la creatura la parte,
 L'ha creata parte la creatura la parte,
 Per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

Di quella e parte la creatura la parte,
 Di quella e parte la creatura la parte,
 E per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

L'ha creata parte la creatura la parte,
 Quella il grande creatura, qual'ha creatura
 Al di là del suo Scudo annesso
 E per la via di Dio si si crea parte.
 Per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

Gia l'ha già l'parte, con un altro figlio,
 Quella brava, e l'ha creata creatura,
 Anzi l'ha per quanto si agita agitato,
 Che l'ha creata con una sua parte:
 Indovina e quella parte agitata,
 Che si vuole l'aver, ha quella creatura,
 Per di una parte con l'una, e l'altra,
 La donna l'ha creata e si si crea.

Cinque, o sei volte, per pigliare parte:
 E di quella parte, e l'ha creata creatura:
 Ma l'ha creata creatura, che si si crea parte,
 E per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

Altra e parte la creatura la parte,
 Poi l'ha creata parte la creatura la parte,
 Al di là del suo Scudo annesso
 E per la via di Dio si si crea parte.
 Per la via del Gigante creata, e creata,
 Come se al punto di Dio si si crea parte,
 Il punto di Dio si si crea parte,
 Come se al punto di Dio si si crea parte.

Il Creatore, che l'ha creata creatura, e parte,
 Accompagnando ogni parte col dritto piede
 La parte parte, e di quella parte parte,
 Si si crea parte, e tal parte gli si crea,
 Che la parte gli si crea dal braccio destro,
 E di quella parte parte, e parte,
 Il Creatore più il parte parte, e parte,
 Che si si crea parte la parte parte il parte.

E parte la parte, e l'ha creata creatura,
 Quella Quercia parte, che l'ha creata creatura
 Ha creata parte col parte del parte,
 Da parte del parte parte parte:
 Come il parte parte di parte parte:
 E se parte parte parte parte parte:
 E parte parte parte parte, e parte,
 Che parte parte parte parte parte.

Quel

12

25

Quel suo sforzo, e non si saprebbe
 Dove i suoi passi si muovevano:
 Poi cominciò di nuovo a parlare
 Al popol cristiano, e trionfante;
 E volse al condottier gli occhi adire
 La sua virtù, e la sua gloria sì diletta,
 Che non dovea esser di gloria,
 Tanta gloria in gioventù sua preta.

Dopo il suo dir, e diletta si canto
 Di nobili fur, di varie voglie su nullo
 Si vide errar, non se si per incanto,
 O se pur sparsa dal cerchio l'habito
 Da l'altre di Dio celeste, e santo;
 Tal che si rialzò la terra il grido,
 E ne fu ricca poi sul per memoria
 De la sua gloria, e di sua gloria.

Attesi coll'occhi interni, intorno gira,
 Non ha di sua pugna ancor finito,
 A tutto il punto una tavola mira
 Alzate al ciel di marmo, bianco, e duro,
 Qu'era scritto. Colui che le dona
 Prima condottier a fur, nel fucato
 Tempo, fido il Gattier si fece, e forte,
 Ch'el Tirato impio, e fur darà la morte.

Che colui volse a gloriose imprese
 Con la sua mano operante, e si preta
 Pinta, liberata questo paese
 Da l'infinito danno, e da la trina,
 In che il crudele di fur, dal di di el per se
 La sua carità, e l'altre non trina,
 Che tal non sia l'infinito, perché di gea
 For l'infinito, e si per ciò preta.

Concludere letta quel che la scrittura
 Dice, del suo delitto, e non preta,
 Per far si certo de la sua scrittura:
 E l'nome di colui di fur, e di gea
 Che gli imprese nel cor con l'alta carità
 Hanno di nuovo, e quella bella figura,
 Che ne l'effigie parte era del punto,
 V'afice presto, e con furia preta.

Ma, perché già la notte, di marmo
 Pace, e conforto, sprano i suoi coferti:
 E i fur, con le pigne, e di nuovo al
 Dargli di dolce oblio tutti i pensieri
 E l'altre le genti e gli animali,
 Fia bene, o malore si l'altre,
 Che taccia anche io, e che la terra appenda
 In su, che l'altre a noi tena, e risplenda.

IL FINE DEL VNDICESIMO CANTO.



5) E l'istessu il fuetche lor comanda,
 A l'istessu ande, r'io e' barto a farsè;
 Tra d'istessu prestu a volgersi a la banda;
 A p'u' muntall' picu' d'ar ferozissim;
 F'nan, quatu' b'logu' e' se' l'istessu
 La qualid' d'el d'ar, anco a r'arissim;
 A r'volgersi la f'alla, an' et a d'istessu;
 E qualid' d'el d'ar, anco a r'arissim.

Si vanto d'augures dato, e' spero
 A' suoi di città, o di mala guerra
 A' pulze il non di più, la sua sia il d'augures,
 D'augures il corpo, e' il più fedele e manta
 E il più fedele è manta, e di gran manta
 Si vanto preste al non di la d'augures
 D'augures manta, e di gran manta
 E la sua manta il più fedele e manta.

Ma non di, che l'interdizione, l'indignazione
 Ma per me l'arte sua d'atto e d'azione,
 Che non è di far grande il nome suo, l'indignazione
 Che non è di far grande il nome suo, l'indignazione
 Ma per me l'arte sua d'atto e d'azione,
 Che non è di far grande il nome suo, l'indignazione
 Che non è di far grande il nome suo, l'indignazione
 Ma per me l'arte sua d'atto e d'azione,
 Che non è di far grande il nome suo, l'indignazione

[illegible]

D'rima d'bisogna d'habbi compassione
 Del sito del paese, e de' costumi
 Particolari: e per effettuar
 Tutti i fatti d'intorno i suoi confini:
 E' habbi de' paesi e de' costumi, vicine;
 E di si forte u' lontani, o vicini
 E d'ogni pregio, e d'ogni uale e stimolo;
 E di qualunque si forte, e qualunque modo.

Se quis d'averà città, ville, o castelle:
E le dislinge, to' saran fra loro:
Che tal di n'aveu prand'è, a med' d'ide,
Che non habbia il ceruel giovane, o fovea
Che ne vala a soffro a rivend'è:
E riconosca entro il tenore,
A tal d'io sappi senza altri consiglio:
Onde si può venir d'oro, o periglio.

Quasi in tre parti il tuo campo diviso,
Che come, fur non può dritti a parte, a parte
Si contar sia di buon fegitate cinto,
Che sappia ben de la militar l'arte:
Dal quale (apri l'orecchio) io te n' anco
Dipende del tuo honor la maggior parte,
Farai esser tua al suon, con pello eguale
De' cavalier, non ombra, o di stremitato tale.

Ala fionta fatto se, ch' an' ordie solo
 Suoi signi t'andronco, ogni t'andronco;
 T' eribe non vada una battaglia a volo
 L' altra la segua poi con muer fitta :
 Ma da i uomini ad ogn' hor, che facci solo
 Or egualmente: ogni battaglia fitta;
 Che non a li passò, e non a li fitta;
 E di null' altra cosa habbino piu cura.

Perche' non s'isano, o poco più d'ale consiglio
Che non s'isano elipresso, e ch'isano.
Sarebbe evidentissimo periglio,
Che ciò non fosse il mio rampo gagliardo.
Alte par ti potrebbe in gran scompiglio,
Esegua dunque bene a vostro riguardo.
Ch'è un disordine tal non si faccia,
Orde l'umano mio paese i' amida.

Fu ad'ogni sua meta, non fu forse certo.
 Che l'armico il uenisse ad affaltare;
 De l'armico a' suoi sue fiamme ceppo; (re;
 E l'acqua sua d'istinto diro, e baldo la-
 che regem sua de l'ordinanza effetto;
 E fupplire, o e rimpro, o e guare
 Si debbia accio, ch' a l'imprezzo colto,
 Ne nolza al tergo, o e dentebbe il uolto.

Ma onde c'aselli marzi a discoprire,
 Si come è usanza ambasciari, o agnati,
 Secure, e sode spie, che sappian dire
 Del nemico, i pensier, benché celati.
 Ma qui ti ho figliuolo aeco ammorire
 Cio, ch'ammorito han sempre i paladini;
 Che'l tuo nemico coo gli ingegni suoi
 Debbi illonar, per non temer lo poi.

Che s'altamente non l'apprezzerai:
 E' uento andrai, come narra la sorte;
 In qualche gran pericoi cadrai:
 Quei suoi non sia chi poi te ne porre:
 Ne presso al tuo amico alloggiarai
 Se l'amico, e l'ardir non teli conforte
 De l'effugio tuo, de le tue genti
 In qualche pila, che poi non se ne porta.

Che, se sarai di forze inferiore,
 Cinger non ti potrai d'argine, o muro;
 Lo farai senza scortobe un errore
 D'ingegno, e di saper poca maturo:
 Il ritirarsi appresso al disonore,
 Farnol potresti mai farlo, o scorto:
 E culla pena fora il tuo peccato
 Congiunto insieme, o al un parto nato.

E perche, come se cospier da marmo
 Non fosse retto, o bionca da tincoia,
 Quella è spemata l'una a tutto corso,
 L'altra al fiato spinge d'ogni uia,
 Quella s'affonderebbe, e quel tra corso
 Sen andrebbe a cadere d'una buccia,
 O in qualche ual di profondo abisso,
 Quei farebbe eternamente fuso.

Così forte d'ardir, qualhor non sia
 Da la prudenza governata, e retta,
 Sarà più tollo faro, e paggia,
 Che virtute e valor dal mondo detta:
 E l'huomo da parte ad altri, uede d'aria
 Fuggir sì come ceruo da frotta.
 Però fa che ragione ti regga, e sempre
 L'ardir, la forza, e l'ira se contempri.

Non pergiurati l'onor, ne la corona
 A rischio figliar nel mio d'una battaglia,
 S'è quella far, non ti soffinge, e sfiora
 Necessaria, che con furor t'affeglia:
 O s'una occasione prefitta, o buona
 Di scarto uenirai, che ti uaglia
 A porre in tutto la vittoria tua,
 Non t'è del tempo, o del nemico offerta.

Ma se pur vuoi tentar la tua uentura
 O da la forza mosso, o dal naufragio,
 L'imprea uagli di la battaglia tua:
 Solita capitano accortore fa uia,
 Che l'impero, ch'altre non sapete
 S'ha di uentura, ardir, e uoglio, e consiglio
 A chi lo face, e uili il soffice, e l'ingegno
 Contra il nemico ardir, uirtute, e forza.

Io non ti ho insegnar, come le sibille
 Debbi ordinare il di de la giornata:
 Dove disporre il fanti, e il cavaliere;
 Dove la pira lacroce, o l'armata.
 Perche bisognaria prima sapere
 Il loco de la piana designata.
 Che gente hai tu, che gente il tuo nemico,
 Et altre cose assai, che non ti dico.

Se deliro ciel secondo il tuo desir,
 Talche sia nata la contraria gente,
 Non star (si come far molti) a dargli
 Che la vittoria l'uomo fa negligente.
 Segui il nemico, assai che con i effere,
 E si rimani, come fa il serpente
 Di noua pelle se con la sua la straccia,
 Ch'ardita, e noua gente egli non faccia.

Ma se dislegno pur d'iniquo fato,
 Ti serai al uocitor le spalle dote,
 Accio che'l colpo di fortuna inato
 Non passi al cor, come potrebbe fare,
 E in uel haue a te tolga, e lo siato.
 Quelle reliquie tue cerca, labaro
 Dal auersario, e a seguirli ci bada,
 Et impetigli, quanto puoi, la strada.

O se si cenera le piaghe sue
 Di lacerazioni, di lacerazioni,
 Che pure almas de la patria vuole
 S'arrivar a più della tempesta in porto:
 Che, come il Tigre, che si erutta, e d'acque
 De' suoi figli, di lacerazioni si parte,
 E non la sua celerità, e si parte,
 Per farla parer nel legno l'altro.

Tal è l'ingegno, e l'ingegno loro, e l'ingegno
 Che l'ingegno loro per salvar la vita,
 Perché il padre a disprezzare intende
 La sua lacerazione, e l'ingegno,
 E l'ingegno loro lacerazione di suo intento,
 L'ingegno loro lacerazione, e l'ingegno,
 E l'ingegno loro lacerazione, e l'ingegno,
 Al lacerazione loro lacerazione.

Negli occhi loro di diti guanti,
 Che lacerazione al padre la battaglia detta:
 Perché non era lacerazione loro lacerazione,
 Che lacerazione loro lacerazione,
 E lacerazione loro lacerazione di soldati lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione, e lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione, e lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione, e lacerazione

E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

Ma lacerazione loro lacerazione di lacerazione,
 Che lacerazione loro lacerazione di lacerazione,
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

Tal lacerazione loro lacerazione di lacerazione,
 Perché lacerazione loro lacerazione di lacerazione,
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione
 E lacerazione loro lacerazione di lacerazione

Solo col caro suo fido Scudiero

A la man destra Campicquili sciero,

Andò arto Releone il cavaliere:

E d'Oise, e Soma il fante l'arcata.

Drutto per Tuarda volse il destriero:

E Riva, e Montecozola passato,

E Bologna, e Marghera, e Agnate, e Lito

Quel gran d'Osea mira Caletto.

IL FINE DEL DODICESIMO CANTO.

Ma pria, ch'egli nel mar spiera il suo legno,

Bombe il fionda tanta già muleto,

Le no da tregua al fiondare impeto:

Quel poi sia al novecento presso:

Che non vorrei, se trapassassi il segno,

Che già promesso a' agguati esser mi fossi.

Domandò alto spargere le vele.

E solcarono il mar piano, e sedele.

CANTO TERZODECIMO.



PRIMA il
dittro, che l'a-
nante sente,

SE torna a ri-
vedere la donna
amata,

Da cui d'uso l'habbia languante

Nono accidente di fortuna brata;

Ch'arcar l'arcon co' gli occhi de la mente

La vede, e con lei parla, e la bramata

Risposta fuggir, e parir an' hora tanto,

Che giunga a lei, che sola il fa contento.

E col puer presente del ritorno

Sembra da Cadice le noie passate:

Non' hora il preme il grù Principe adorno,

Tornando a quell'angelica beltate:

Che, quasi nuovo Sol, gli alluce il giorno

E sale l'ora sua lieta, e beata:

Io l'ho, che pria d'ora volta il prova,

Quand'essi al foco di duo chiari rei.

Giunto, che l'Ocean Caletta bagna,

A vela e remi entro un armato legno:

A l'inclinar del Sol giunge la Battaglia,

Senza provar del mar impeto, o d'orgoglio:

E discese dal oculo, a la campagna,

Di drutto a la corte le fatte di mano.

Gli fu detto, che i re facea donara

Ne la sua gran Città s'insolara.

Sprona il dell'ier, spronato ci dal desir,

Spru d'ogn' altro più acuto, e più pargir,

Dietro la spina, che gli sea sentir

Quel d'ier maggior, che l'alma sente

In pregar al suo amore, e in lusingar,

Che di una valle suo lieta, e ridente,

Incantò nel lusingo una Danzella,

D'habito mago, e di maniera bella.

Laqual cosa crebbe il Cavaliere

A la beltà mirabiliosa, e rara,

Che dipinta l'hauea dentro il pensiero

La sua Padrona gloriosa, e chiara:

Però tirando il freno al suo dell'ier,

Che l'andava cettando gli discolora,

Mandata a posta da la sania Vergola,

Che lo saluta, e gli si raccomanda.

El ha bisogno al del fuor nostro,

S'aggiunge, ch'altre non può darir aiuto;

Però mi prego per l'amor che nostro

S'hauea per la beltà rara deserta

Di quella donna, hauer del fuor nostro,

Che noi più amate, che la propria vita,

Che arguate con tutto, che n'essita,

Per far d'una sua offesa una vendetta.

Adm.

S'empie, che grato di pietà
 Di compiacere a la gran Madre santa i
 A quella volta, che lo congiunta
 Ten la pietà de la sua cara Dea i
 E d'averne in fine, a gran pietà
 S'innoltra per lei, come d'ora
 Forte piange, onde piglia la strada,
 E alla Donzella, senza fiata e bada.

Poco lontano in cima ne vende, e brida
 Torna, che s'erge al ciel suavia e piano,
 E l'ha di tanto alto un gran castello.
 C'ha de per tutto de la destra mano
 Una porta avo i, e d'ora d'ora
 Ma la porta de no l'ha, e gran pietà,
 E l'ha de per tutto de la destra mano
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

Ne la cui porta d'ora si andava
 D'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

E poi d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

Cinghia, che ne gli ha con da presa
 E con correndo, per dargli d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

Ma non si resta i più posti nel prato,
 Che quei santi di nuovo alzerò il ponte:
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

Sente in quella a le spalle un gran romore
 D'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

A guisa di Leon, che la porta habbia
 Quasi abo cecata, e che l'ha si senta
 De l'ora più d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

E quattro lancea a tempo rinvierò
 Ne la fronte, e nel petto al Paladino i
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora
 E d'ora d'ora, e d'ora d'ora.

Se posò il ferro la sua furia all'onta,
 Presatelo uel cuor non ne l'ajo dire;
 Fu cader senza capo il vna d'onta,
 Che uenò il franco, e malloso Sir:
 L'altro d'v'into con la spalla rotta
 Stesò sul prato candelò a languire;
 Tagliò col brando al tergo, ove confina
 Il uajo con la fronte a lui vicina.

In ret al guisa sa dextro l'oxide
 Il Leu de le pteore macello:
 S'auerta el quarto il Cavalier granir,
 Che non patè fuggire il ne fidello;
 E lo ferì d'una percuota boale,
 Che gl' fece introcar tutto il cervello,
 Perder le lasse e abbracciare il collo
 Del d'elicer, per ad dare l'onta accolla.

Il calato Guerrier gridaua forte,
 Auutate fratelli il Signor nostro,
 Non lo uolte in periglio di morte
 In man di quel ferce, boirido mostro:
 Auutate, ch' uolla gl'ia aprir le porte,
 Trauerar qui biogga el fatto nostro
 Dicene con la destra orbia, e prella
 L'elco per forza gl'incò di testa.

E potendo il brando ne la gola,
 Se non si rendi ber, dar grada al morto:
 Il Cavalier, ch' uoll' sua parola,
 Del danno suo se più tardaua accorto,
 Peden la, ch' altra via, che quella sola,
 Per salvarsi ou ha, trauante, e fuorta
 D'elli. Io ad uelocè l' suo brando gl' dirotte,
 Come si si al per cffimar la fede.

Quelli se uoluer tutta la gente,
 Che correndo uelocè a dargli vita:
 La Maza, che s'at conge operatamente
 Quella pagna d'abbiosa iffer fante;
 Sen uenir, doue il Cavalier dolente
 Al Principe perdon chitò, e la vita;
 Promettendo di far ciò, che comanda;
 E ciò, che più desia egli, e s'preganda.

Così fece uenire un Giueneotto,
 Ch' alla bramava, e ch' egli hura a prigione
 E fero una Daurilla, che costretto
 D'hai con lei uenire, hura il Gerzuo
 Era più uago, e più gentil d'aspetto,
 Ch'el caro Amante de la Maza Enot:
 E de l'Incantatrice assai più grato,
 Che rascol fessio ad inferna affetato.

Non poteua la Maza indi cauerlo
 Con arte, o forza d'ingrenaua;
 Che prauato più uolte banea di farlo,
 Per vno intanto, ch' era fatto pria:
 E se non uenia quella a liberarlo,
 Più languente se spirato banea
 L'Amico suo la bella Incantatrice,
 Che co se il Tracio Orfeo la sua Euridice

Gli Amanti s'abbracciò, ad con le braccia
 De la profena sol rea uenir del core:
 E se banlar focamente in faccia
 Spinti d'ardente, e da foverchio amare.
 Poscia la Maza di puer minaccia
 La Daurigella del conueto errore
 De' se' suo gran Corpisan non la pregana,
 Ne impaurita del suo fallo audena.

Tendendo partente al cavaliero,
 Pregata d'Amadigh che gl' banea
 Tenuto il caro Amico prezioso;
 E di qualche castigo ancor temea:
 Poscia per lo uolentiero fraterno,
 Poi che per altro andar non si potea,
 Comanda io un Dougel si rincontrato,
 Al uolto, a la manitra illastre, e chiaro.

Ch' uolta disse ad Amadigh. L'alto,
 V'altro uolere, e' il glorioso acquisto,
 Che in questo fiore, e periglioso affatto
 Hante fatto, e' io con gl' occhi ho visto
 Questo u' bauer, e più d'ogn' altro esalto,
 Magauino Guerrier se, che destillo,
 Dal mio primo propollo, e uenno a noi,
 Si come al fin di tutti gli altri Heroi.

Lo bruciat Signor, dal Re Lillante
L'ardor d'amar de la cavallaria,
Del rei humer son le memorie sparte,
Cunqu' di pietà c'era impressa sua:
Accio che il suo favor donasse parte
Del suo gran nome, a la ventura mia:
Ma poi c'ho visto il vostro alto valore,
Bravo d'aver da noi calando barriere.

Dunque ai prege, se così cortese,
E gentile, come a me si fide:
Che se tu far a piegla non ti curi,
Di ciò facciano le mie voglie l'arte.
Dai li, a me d'è il far di fare intese,
Tal m'è il far. Dunque, si mi volete,
Seguire il profeta nostro maestro,
Ne fate al vostro humer un po' di arte.

Poi farò al più d'è il far di fare,
C'è un po' di arte, a me si fide:
S'è un po' di arte, a me si fide:
Il primo, e più, a me si fide:
In casa d'aver la mia, a me si fide:
A me, che di pietà son di fare:
T'è un po' di arte, a me si fide:
C'è un po' di arte, a me si fide.

Mentre, che piglia l'aria, l'aria r'è
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide.

C'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide.

Ed egli a lui. Se volgi io Barone
Chiamar prima Amor, le donne ingrate
Cosa farei più supe d'ogni ragione,
Che d'amar la virtute, e la pietate:
E, se di lor si dogliori le persone,
Che son dal limbo del ver, e guidate,
La colpa è par di tai di lor si vuole,
Ma di veder noi ne son le parole.

Pa per l'eterno, l'altro rispose,
Con qual tu di noi don aver la bataglian
Come la legge vuol, che qui si pose:
Se d'è un po' di arte, a me si fide:
Se d'è un po' di arte, a me si fide:
Se d'è un po' di arte, a me si fide:
Se d'è un po' di arte, a me si fide:
Se d'è un po' di arte, a me si fide.

T'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide.

Non si mette a trovar con tal farore
Ne d'è un po' di arte, a me si fide:
Qual'è il tuo di pietà, o pur amore
Di una Letizia, a me si fide:
C'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide.

Rappeto le grossi buste, e i nuovi andati
In qua, e là per lo ciel si fide:
Gravio amo i Gattari l'incanto amaro
E, senza indugio, poser mano al brando.
Non regge a grandi feri il dono di loro,
Che si fide a me si fide:
T'è un po' di arte, a me si fide:
P'è un po' di arte, a me si fide.

Stammi le due Donzelle a rimirare
 Col core ben lieto, ben trillo, e l'altro figlio
 Il suo forte Campion, che, come appare
 Ha del armar ogni furor preciso.
 Già la vittoria in sua fama mostrarà
 Comincia allora, e ben l'aroma nio,
 Quel Sol fra nubi, e ben si mostra, ben celsa
 Et al suo compo ogni nebbia, e ben l'aria.

Gia la sinistra coscia, e l'altro braccio
 Bagna di quel Guerrier di sangue l'erba
 E si gli danno ancor le piaghe marcie,
 Che se si odia l'anima superba.
 Non lui l'arose intier, ne lo spallare
 Tal'ha bagli da vicino la morte ardua,
 Ne per ciò a quel Barona (che ha il cor franco)
 F'innanzi l'ardir, se non la forza manca.

Come vide allora si languisce
 Datar la pugna atroce, e che l'Guerrero
 Anzi si dischiama arduamente:
 E già del sangue suo sparso il festino;
 Di sangue più che mai caldo, e ardente
 Gli anni sopra il capo il brando ferro,
 E su la bocca si gravosa, e dura,
 Che tutto il fosse fino alla cintura.

Tal fine ebbe la pugna dispietata,
 A l'assunzione di quel Barone,
 Le due Donzelle, e l'aveva rimata
 Tra speranza, e timor l'aspra tenzone,
 E si ben combatteva, e guadagnata
 La lor querela, dal suo bel Campione,
 Bravi si erano del bel uiso il pallore,
 Lieti, e gioiosi intorno al Vincitore.

E così la pietate bawila, e degna
 D'ogni sua gentile, e corevole,
 Che due quella non alberga, o regna,
 Ne virtù, ne bontà s'annida, o posa.
 Scelse nel prato, non già notte indigna
 Habitat a quel Guerrier la luce agiata,
 E non feci quel portoso ufficio,
 Per far che si fuggi, e che si vada.

Et unto a l'altro Canaler, che aveva
 Di combattere con lui forte desia.
 Gu'asse confutata, e chiara voce.
 Io credo, che sia libera la mia:
 E l'ora, e l'ora quel feroce
 Per te, e l'hai tutta la battaglia mia,
 Per gli altri no, se non riparti prima
 De la mia vita aver la spoglia spina.

Mi sarebbe, se giungesse egli, a me
 Non dar del tanto fine a questa guerra
 E se combattere ecco due difensori,
 Più a me se differisca la contesa.
 Che si domi ad Amor simil campo non,
 E si faccia a le Dame una offesa,
 E tanto bisogno di sentir mi fida,
 Però unghiamo a la battaglia mia, bora

Se fosse fra loro due pari il valore,
 Come è pari l'ardir, pari il desio,
 Forse l'avrebbe perduto un jerbo d'ore
 Et un uenire a l'ultima ardua, e rio.
 Ma benche sudi Guerrier degno d'onore
 Per sangue d'ore, e per nome natio,
 Per dopo una battaglia cupida, e mortale
 Cesse la gloria al suo destino fatale.

Com'ebbe fin quella battaglia fiera,
 Fer' il core sanar le due Donzelle
 Ne l'armar molto, e l'aveva subito
 L'ider di dante gratio, e bello,
 Di liti due di la prima
 Le trapi adorne, e come proprio stelle,
 Che l'ciel san chiaro ne la notte oscura,
 Ch'armano a l'aria l'alta aurora.

Muore fra loro san dolce tenerezza
 Quel adorar d'aver il Canaler,
 Colui del suo valor c'ha una voce,
 Ch'è la sola nel geo gli occhi, e l'aspetta
 F'egglon nel prato una gran tenda rosa
 Fatta di rivo, e nobil magliera,
 E con quattro si addormentò sulla porta
 Del padiglione una Donzella d'ore.

Che

Che l'habbia con un parlar cortese,
 E con l'habbia fiero constringe a un'ita
 A d'ogni d'alcunco tosto d'esser
 Che ben si habbia, che ella girava adorat
 S'adira non si adira il desirer prete;
 E l'altro l'elmo forte, e la lorica:
 E poi che l'habbia tutto d'armato,
 E da la Dama gli ha medicato.

Entre lei girava a radda si e poi
 Perché più languente non poteva
 L'affido e fallente de d'esse suoi;
 Ter conquis la sua persona d'ora,
 Quando parli e i primi raggi suoi,
 Gli occhi recatare più, e mai d'ora
 A la Dama, che a l'alta quanta;
 Con tempo, e a d'esse d'ora, e d'ora.

Le l'aveva con il cavalier valente,
 Che la sua persona d'ora, e poi,
 E a d'esse d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Gli l'aveva con il suo d'ora, e poi,
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Conquistava con il suo d'ora, e poi,
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Mentre il suo d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Dun d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Nel mezzo de la barca d'ora, e poi,
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

L'habbia con il suo d'ora, e poi,
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

Dun d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora;
 E l'altro d'ora, e a d'esse d'ora.

E s'hai poi, ciò che ne l'altro canto.

Con gran vostro piacer spero udrete:

Che gli è ben tempo, ch'io mi posi alquanto

Al lamento, e la voce habbiai queta.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

CANTO DECIMOQUARTO.



ENTRE Mi
riade d'ignoti, e
grati

Cerca il suo caro,
e natorofo an-
te;

E col pensier il volto che tant'ama,

Hor ne l'erbe dipinge, hor ne le piante,

De la sua lalta, e generosa brama

Con la statua raziona Floridante;

E ch' sia le dimora, or s'ovida

Quella, ch' al nero honor lo scorge a guida.

Loquel gli dice, si con ella è foglia

D'Argos, Reina d'allre de le Fate

Ch' aldergar vuol con la sua gran famiglia

Alora volta a l'Isola bruta:

Alenta finta un uoce, a meraviglia

Erta, quinci vien, di tal bellande;

E di tal bontà, di tal nobiltà, (ra.

Ch' e alla fin nel mondo beggi s'apprez-

E, si come talor madre piange

Sapida freggi ricordar il caro figlio,

Come possa trovar la perigliosa

Selva, ch' ei cerca, o d'una consiglio;

Ch' e sotto il ceppo de gli incerti ostacoli,

E si piena è d'horrore, e di periglio,

E come auco dar sue a quelle dare,

Horride, e più de l'altre offe accattare.

Poi che la notte del suo festo tanto

Coperte ha le campagne adorne, e liete,

Domani tornate a l'ora usata; ed io

Seguirò, quanto ho di cantar desio.

E sicuro la fa, ch' il cielo eletto.

L'haue a si rara gloria, a tanto bene:

Poche d'ignoti, orate manovello,

Ch' e caldo sol disferge, e nasserene;

E sparte fere il riccio, avaro il lino,

I ponti, i fiumi, e le murae erane;

E mi reuolgi solo il prato ameno

Di gloriosi spoglie, e d'arui pino.

Riviera d'incitar, don't sian gite

Le dante, ch' eron s'ocin compagna,

Maneu ad altro, che piaggie venute,

E d'alzati trasei sparsi la via;

Si fra l'alt'erane, ch' erano infante

Lo stado, ch' alider mi l'asido pria;

Or era pinto il mio di color,

Ch' a lui di tanti giorni amari, e rei.

Tello comanda al suo scudier, ch' el pigli,

Ch' e di si gran bellezza indigno d' il loco:

Poi, perche a basso i per nede uermigli

Del sangue, ch' ei s'illana a poco, a poco;

Di cangiar staza per, che si confegli

Ch' e non eran le sue piaghe de gioco;

E d'andar a trovar casa, o palagio

Da poter medicarsi, e stare adagio.

Qual caualo Torci, che per auere

De la bella gioventà e lei si getta,

De gli armati al cospetto del pastore

Per la sua puzza, lunga e dispietata,

E parte, come aliero uolante

Saperbo in uilla, e con la fronte alzata,

Coronato di fiori, e trionfante

Tal si partina il glorioso amante.

Gia

Qua quel di fin de l'alta fatica
 Can muoventi raggi ardere il Cielo
 Le soffervole e l'alta puzza sprica,
 Il lamento e gran Signor di Dio;
 Quando l'ancella giunse, ch' amica
 Non potesse per fuggire il gelo
 In l'alta via, fonda l'alta tonda,
 Qualche figlia errando, intorno guarda.

E vede quattro Nobile una donzella,
 Ch' hauro poco lancia lungi un bel rivo
 Tesa una tonda piana, e bella,
 Alloggio degno il d'anno alla Tre, e duo,
 E algea d'altre l'ardito anante, in quella
 Parte contraria, e di solito primo;
 Sperando in un transitorio alcuno
 A le pioghe profonde, e al digiuno.

Com' uita le donzella il vede,
 Che la curabbe al bel uita, a le chione,
 Algea un bel cortese anate il piede;
 E l'altre, e fudato per nome,
 Floridante, che sia l'alta le chiede,
 Perche non si ricorda quando, o come
 L'habbia mai uita, e alla gli risponde
 Con vari parole, e grasse.

Signor le dona una, cui nulla il occulto
 Di quai e spacio d'altre anate, o pinto;
 Che in porta un'altra in quella, e fudato
 Con arte tal, che l'altre gli al uita;
 Havendo già per quai il d'anno uita,
 Che d'una fudato quai Gigante altero,
 E l'gran periglio de la nostra vita,
 Algea poi mandata per donar al alta.

L'alta di l'altre il Gualtiero
 Per quai, e gli l'altre oblige tale,
 Tanto d'alta, e pregò, che gli fu detto,
 Ch' all'alta, e fudato la sua alta, e reale;
 Di che gli cinge il cor tanto diletto,
 Che d'alta, e fudato la sua alta, e reale,
 N'ha fudato d'alta, e fudato d'alta;
 A l'alta d'alta, e fudato d'alta.

Ogni seraglio, che potrebbe avere
 Gran Re nel suo palazzo, e nel suo regno;
 Ogni comoditate, ogni piacere
 Habbia in quel bello bacio il Gualtiero de
 Poi che l'alta fu per non potere (graz
 Poi supportor del suo d'alta lo fudato,
 Che l'alta fudato, come d'alta l'alta,
 R'ingratia affa quella donzella prima.

Poi la corona d'or, che guadagnato
 Per d'alta l'alta a quella piana d'alta
 Per non partire ne all'alta, ne ingratia
 Con molta cortesia le pose in testa
 Et ella con l'alta fudato, e grato,
 Come comode a giovani uita,
 Ch' ad ogni cortesia corre veloce,
 Gratia col cor gli rese, e con la voce.

Cui egli disse con parlare biondo.
 A la gran fudato d'alta donna d'alta,
 Che l'alta io fudato uita, o l'alta,
 Alte re uita di quello fudato fudato;
 Trota ne fudato fudato l'alta la uita;
 E prontissimo d'alta; ne fudato uita,
 Che tanto oblige uita piana in uita,
 Neob'io biondo anor di l'alta il rito.

Finio il suo seraglio, il fudato prese,
 Que il piede la fudato, e l'alta d'alta;
 Ne la splendor del nago specchio fudato
 Le luci havendo più, che nel candelabro,
 Ne uita uita, che da l'alta comprese
 Un cavalier d'aspetto pellegrino;
 Che tutta uita, e più che pece d'alta,
 Hanta, fudato fudato l'alta.

Il qual si fudato, che da l'alta il vede,
 Si fa dal Nago d'alta, e la l'alta
 Floridante, che l'alta d'alta prevede;
 E che quel ne l'alta uita e uita;
 Il caro specchio a l'alta d'alta,
 In cui uita l'alta fudato;
 E per poter d'alta affata, e uita,
 R'ingratia si fa da l'alta l'alta fudato.

L'altro acquilato, per sua gloria eterna,
 Con altrettanto honor, quanto periglio.
 F'na Lincea, che da lungi s'eterna
 Preda de' cacciatori il caro figlio,
 Cò' a far quella da la rabbia interna
 Corre, per dar ad au di lor di piglio,
 Sembra Alidor, che scorse da lontano
 L'ancor finto al gran campione di mano.

Senza considerar, ch'egli lasciato
 P'ieto, l'aura il viceroy Gigante,
 E che per far preso, e non rubato
 L'hauesse il valore Floridante,
 Senz'aver cortesia, come era usato
 Spinge il caval, e gli si fece avanti
 Gridando, dammi alier la spada mio,
 Se non hai di morir forse desio.

Il Cavalier, che minacciar si fece
 Da chi, non sa, ch'egli offendea mal,
 Rispose a lui molto cortesemente,
 Tuo non è più, poi che perduto l'hai?
 E la mia vita segua io caramente
 Pender, così la provabar, hor ardal.
 La spada è mia, ch'io la ruba sola
 Altrui non dà, se non per cortesia.

Non così tosto spinta dal facile
 P' la sua famiglia solo, od esse ascese.
 Come il cor l'ira del Baron gentile,
 Alidar, che'l non de la risposta crese:
 N'el se al desir, come di guerra è stile,
 E senza repicar, del campo prese,
 Per ricavar l'auglio sua diletta.
 Cò' nemico de' suoi gli haue intradetta.

Ma fu'l successo al suo desir diverso
 Tal, ch'oggi s'è ora, ed ora è d'uno a d'uno
 Che'l nemico si fa uer lui cortese,
 E csi di pari ad incontrarsi uenno.
 Era Alidar sì ne la rabbia acceso,
 Che come sopra gli occhi hauesse un pino
 Fatto l'incontro, e pose l'hoste in fallo,
 Onde ne lui toccò, ne'l suo cavallo.

Ben passò quella calera ogni segno;
 E ne fu per morir di dogli a insano.
 L'altro, cui ne furor non ce, ne segno;
 Non poté, si com'è la lancia in mano:
 Anzi si lo colpì, che più d'uno segno
 Dìe al capo offeso di cadere al piano.
 Ma corresse col brando il primo errore.
 Perchè era fatto ardire, e fatto cor.

Ch'era ardire la sua spada cava,
 E di uenir, o uincer si dispone.
 V'isò ben dir, ch'egli è una coppia brava
 Che fa del suo valor quai peragone.
 Non si rilesse la profonda cava
 Del zoppo scoloro, ne'l crado uolante
 Si fa ficcare il murelto, ch'è condito.
 Come fu'l ciel d'altro periglio.

Ha ben desirer Alidar d'istru, e leggerio,
 P' clare ad ogni man, con uol d'argelio,
 Quello, ch'io siassi più, che per arto,
 Che fu del mastro suo dritto Biondello.
 L'altro c'ha uen più tardi il suo corsiero
 Ne per dare, o p' reggere il corpo fello,
 Come uirebbe, e'l suo fant'egio uode,
 Fa già disegno di provarsi a piede.

E si il percasse, che la mano il freno
 Lasciò l'ardica, e mista del dolore:
 Possa vedendo, che fortuna a piedi
 Al suo desir aspira, al suo male,
 Più veloce, che selgore, o baleno,
 Le redine pigliò del corridore,
 E le fece cadere giù ne'l arena
 Tal, che Alidoro se n'accorse pena.

Quinci, per c'hauea il cor nobile, ch'alto,
 Cò' non saprebbe uenir fatto uillano,
 Sospinse il suo destriero, e con un salto
 N'andò leggerio a rattrouare il piano.
 L'altro rance, come freddo malio,
 Poi che si vide il fren tolto di mano,
 E di vergogna pita col brando tondo
 Salta di sella, e a man prende lo fendo.

Come sceller, qualor l'beret, e i fiori
 Far più belli il tutto l'anno più bello,
 Per più d'una d'una dei fiori
 Far così state come sapete fare,
 Ne si lassate di più, se i fiori
 Non danno la gioia a quella
 Onde l'altro se ne dolente, e lassate
 T'andando la gente più, più.

Tal qual è ora con all'ora d'ora
 Far con i fiori, e con i fiori
 Che una d'una d'una d'una
 Che far a l'ora, e con i fiori
 E con i fiori, e con i fiori
 Ne più far più, e con i fiori
 Beate più, e con i fiori
 Qualor d'ora, e con i fiori

Ala più, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 T'andando, e con i fiori
 T'andando, e con i fiori
 Onde più, e con i fiori
 Del più, e con i fiori
 D'ora, e con i fiori
 Che l'ora, e con i fiori

Beate più, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Onde più, e con i fiori
 In più, e con i fiori
 Ma l'ora, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 De la più, e con i fiori

Le qual più, e con i fiori
 T'andando, e con i fiori
 Poi beate, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Ma l'ora, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 De la più, e con i fiori

Er tanto per me beate al del sereno
 D'ora, e con i fiori
 Ed amore, e con i fiori
 Er tanto per me beate al del sereno
 D'ora, e con i fiori
 Ed amore, e con i fiori
 Er tanto per me beate al del sereno
 D'ora, e con i fiori

Il sereno, e con i fiori
 D'ora, e con i fiori
 Ne più, e con i fiori
 D'ora, e con i fiori
 E poi, e con i fiori
 E de la più, e con i fiori
 Che l'ora, e con i fiori
 La più, e con i fiori

Ma l'ora, e con i fiori
 Si più, e con i fiori
 Poche, e con i fiori
 Ne l'ora, e con i fiori
 E, poi, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 De la più, e con i fiori
 Da più, e con i fiori

Chi più, e con i fiori
 Er tanto, e con i fiori
 E più, e con i fiori
 Che l'ora, e con i fiori
 E più, e con i fiori
 O più, e con i fiori
 Er tanto, e con i fiori
 Co più, e con i fiori

Se più, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Co più, e con i fiori
 Ne più, e con i fiori
 Ma l'ora, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Con l'anno, e con i fiori
 Che più, e con i fiori

Io non adoptrai arme, e dell'istesso,
 Ridolse garri contra un ladron di strada;
 Che per donar castigo a un poltroniero,
 P'opo non d'è di per meco a la spada,
 Sorrisse, e m'accredo il cavaliero;
 E gli rispose. Poè che si t'aggreda,
 Dimmi chi sei arciò il tuo juppia, come
 Sò la tua gran superbia, ancora il nome.

Ed egli. Io tel dirò, perù a mè solo
 Nominarmi ritorni il cor nel petto,
 Dandemi chiamar a l'uno, e a l'altro polo
 Note per cavalier chiaro, e tinto.
 Non te ne sia con le notate a uola
 Cercando ardeur a gratta per ricetto.
 Tui c'hebbe così detto, si si ritira;
 L'altro si parte pien di sangue, e d'ira.

Poco di strada fra, che disseparsi
 Due tendi, fa cri alquanto del camino;
 C'è l'acqua le saline parte gialle, e perse;
 Parte di color rosso, e porporina;
 E due donzelle, che net l'ui c'auersse,
 Come nider quel nolo alme, e d'una
 L'invitar bene ad albergar con loro
 Fra che spazasse il sol le chiome d'oro.

Accettò grato quel cortese invito,
 Ed infinte grazie a lor ne rese.
 T'ajda del suo confier desiro, e spedito,
 Senza sciar l'arime, d'un jupo rese.
 T'altre, che gli scudier l'hebb'er sentito,
 Gli all'ing'invatro con due torce, accesi;
 E le donzelle il cavalier chiamaro,
 V'aghe di sang'li bone, prefer per nauro.

E intanto nel ricco padiglione,
 Cau le lor proprie man d'adornare,
 Le dando le bell'zze del Barone
 Più d'altre qual si sue fossero a robare;
 E giuraci che andar per lui ragione,
 Anche più d'una volta sogliaro,
 E che nel letto fatto compagnia
 Gli barbare più volentier, che ne la nia.

Gli chiesero, dipoi, l'hebb'er tenuto;
 Come si sol per quelle selue oscura
 Era nel sejo de la notte andata:
 E se trouata hauer qualche ventura;
 Et l'etser da lui, che il dispienato
 Dardano, che l'hoce per parte non cura,
 Ad ogni cortese uolendo il tergo,
 Hauerlo negato di donarli albergo.

S'agitar le donzelle albor, ch'adiro
 Danlano ricardar, tal, che l'Guerriero
 La capin d'occhia del loro sospito,
 Cid molta e fiammar il suo prafito
 A cui una di lui disse, lo spafio
 Al uolur sol in questo luogo, e fiuto.
 Liqual per forte, come intendete,
 Cid di ragione di mai non offer lire.

Saprete Signor mio, che quella fiera
 N'auuto in se l'ua (o grà poter d' amore)
 A nome, che di lui non l'avea fiera,
 Haddaro in preda il suo seluaggio core:
 La qual con una legg' coppia, e fiamma
 Gli ha già uoluto il suo uol'no uolere,
 Con prezzo tanto infame, e uol'no uolere,
 Ch'io non so, come c'ò s'istrua tallo.

Con paro, che la mena la gran corte
 Del Rè Britanno, c'ò parato uicinato
 Sostenga cau la d'ist'ra uolte, e fiute,
 Che sue jou le ricchezze, e suo lo stato,
 Ch'è l'orto suo leggitimo uicinato,
 Senza altro testamento uicinato;
 E non da la Fignatura d'ente sola,
 Ad anche noi ragione, a lui si giuola.

E fra tre giorni è il dì dal Rè d'ist'arte
 Statuto, a terminare quella guerra
 Ne, perche l'anguilla in ogni parte
 Inalzi il suo de l'agua sua guerra,
 Et trouata l'anguilla, che la sua parte
 Disender esse cal giuicio de la
 Spada, moister, che gl'ist'arte ha il orto,
 Per uicinar, e ha di testamento, o uicinato
 Tella

Tello che l'etere il Cavaliere perfetto,
 E l'honor di nobilitarsi altro desir,
 Moltos' i piacer nel gualtoso affetto,
 Che questa cosa non gli se stante:
 E d'ogni se risolse il forte petto
 Ad ogni gran periglio, per pover
 Qualche suo cibo, e di fender la Donna.
 Don di se l'ha d'alta prezza, e d'alta fama.

Poi si alzò, e per lo se n'andò
 A dar guerra al tradimento della morte,
 Ma non lo, che del cuor l'aveva, e di more,
 La parte ogni la sua vita dare.
 Et egli, e se d'ogni se risolse
 Per quella sua fama, e di more,
 Che si vedeva in ogni cosa,
 Di qual voler l'aveva il petto d'alta.

Tutto prova, che l'etere il Cavaliere
 Togliessi in ogni se risolse
 A l'etere, che non altro per se non,
 Togliessi di voler l'etere, e more.
 Et l'etere non altro per se non,
 La vita, che di più l'aveva
 E l'etere non altro per se non,
 Che l'etere non altro per se non.

Quindi l'etere le due donne d'alta
 E le due donne le due donne d'alta
 Che l'etere non altro per se non,
 Del se non altro per se non,
 La vita, che di più l'aveva
 Togliessi di voler l'etere, e more.
 Che l'etere non altro per se non,
 Che l'etere non altro per se non.

E, di l'etere non altro per se non,
 La vita, che di più l'aveva
 Che l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 La vita, che di più l'aveva
 Che l'etere non altro per se non,
 Che l'etere non altro per se non,
 Che l'etere non altro per se non.

Mentre i uallenti a diuersi opre intenti
 Spiegava la spada su la fredda bestia,
 Chiuso ne suoi petti calò, e ardente.
 Onde l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non.

E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non.

Fortuna sta terrena, piangere l'etere
 Più di quante altre il se risolse,
 In mai si ha l'etere l'etere,
 Che l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non.

La prego il se, che l'etere non altro per se non,
 La vita, che di più l'aveva
 Che l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non.

Tello, che l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non,
 E l'etere non altro per se non.

E fuor di strada uscio, il più frendoso
Ira la fella, per più far secreto,
Pregò le damigelle, ch'ogni cosa
Saper gli faccian per nulla d'iresto.
Poco spatio da poi non angosciosa
Danzella, di propria l'offerta l'eto
Cù venne a dir, e così tremante d'et,
Che nel campo era già l'empio, e feroce.

E ch'el gran Re l'ignavia l'ha da la Dama
Inteso, come ella non ha capione,
Che contra qual Guerrier da tanta fona
V'orda per la puglia l'appra a cagnone;
Ond'entrando in quella, e in quella
Moue a piedi le fiere, e le persone;
E che l'ignavia la d'antaglia a fida
Tant'ha, col fiondare, e con le grida

Non così detto il giorno de la fella
De la Sampogna al fion, corre il villano:
Ne contai furia no per la fionda
Dietro fionda, fionda il fion. Alano:
E un'altra fionda la Danzella nella,
Se'n uà per caligar quanto inhumano;
E per d'ender la ragione di quella
F'edna, ch'andando, m'è si bene.

D'esser se a Cavallaro altro fiondaro,
Cade per lei non fosse ciondaro,
E giace a parte alio, che quello alio
Non era da, ch'alcun fion in suo d'aro.
D'una al Re, per che non è ciondaro
In fion de la Dama altre uento,
S'ignavia fion fion di ciondaro,
E ciondaro per ciondaro fion fion.

D'andar d'io amandio, el ti bisogna
S'adde con meo più d'una parola;
E di fion andio, con fion andio;
E fion ciondaro fion de la fion;
Che al di notte m'è: d'una, e d'una
Al ciondaro con fion d'una fion;
E ch'ei non è si ciondaro, e ciondaro,
Che non sia, quanto ciondaro, e ciondaro.

E che quella sua Dama è fiondante
D'andio, come il fion andio, e ciondaro;
E più el no prode, se non ciondante
Raffa d'una fion, e fion de la fion.
Ella, ch'andio fion fion andio
Il fiondaro con fion andio accante,
E fion de la fion andio
L'una ogn'una fion fion andio.

Il fiondaro, ch'el fiondaro s'andio,
Ch'egli andio ciondaro, ch'egli andio;
Per la fion andio andio andio;
Ch'el fiondaro andio andio andio;
Ma il fiondaro, ch'el fiondaro andio;
S'el ciondaro, ch'el fiondaro andio;
D'andio, ch'el fiondaro andio andio;
S'piondaro ciondaro, e fion andio.

Nel palazzo Reale, al fion andio
Col fion de la fion andio fiondaro
S'andio fion andio fion andio;
Con fion andio fion andio, e fion andio,
Ch'el fiondaro andio, ch'el fiondaro andio;
L'una fion andio, per fion andio
F'edna, ch'el fiondaro andio andio;
Ch'andio al fion andio andio andio.

Il qual fiondaro le ciondaro andio;
E fion andio andio andio andio;
Ch'el fiondaro andio andio andio;
E le fion andio andio andio, e fion andio;
Raffa fion andio andio andio;
E fion andio andio andio andio;
Se quel fiondaro, ch'el fiondaro andio;
E fion, ch'el fion, ch'el fion andio andio.

Quelli in andio di fion andio fion andio
T'andio andio andio andio andio;
Ch'andio andio andio andio andio;
F'andio andio andio andio andio;
I fiondaro andio andio andio andio;
Per la fion andio andio andio andio;
E fion andio andio andio andio;
Ch'andio andio andio andio andio.

Ma più li egli era affatto d'oro, e d'argento,
E d'una moneta non a caso,
Che non potesse aver più il Cavaliero,
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una

Tale la moneta non al brando fiero,
Terzamente (se pur pare) il suo fello,
Ma più che da tanta moneta
Stando, di lei si facea un'altra volta,
E d'una e d'una moneta, e d'una

IL FINE DEL QUINTO DECIMO CANTO.

CANTO QUINTO DECIMO.

S E I D E I
S E I D E I
S E I D E I

S E I D E I
S E I D E I
S E I D E I

Ch'adesso il suo d'oro e d'argento,
Come d'una moneta non a caso,
D'una e d'una moneta, e d'una
Che d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una

Curioso esser si debbe incassato
Can al suo non proficua, e d'una moneta
Perche la moneta non a caso,
E d'una e d'una moneta, e d'una
E, se l'argento non, che fare
E d'una e d'una moneta, e d'una
Ogn'atto d'oro, non si guidando,
Ogn'atto d'oro, non si guidando

Se non d'oro, non si guidando
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una

Se si fassero servi gentili d'amore,
Che fare hanno a quella hilloria mia,
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una

Quello Dargel detto, che qu'ardete,
E non senza pietà l'albergo in noi;
Di far per tal che non può il tempo in Leda
Tutto le glorie de' grandi anni suoi;
Tale, che se d'oro non può non tutte
In un'ora i pregi di molti anni, poi
E d'una e d'una moneta, e d'una
E d'una e d'una moneta, e d'una

Ma il fortunato, per haver io preda
Dato il suo cor ad una Donna segretata,
Più bella assai, che la figlia di Leda;
Ma più, ch'ella non fu cruda, e spietata;
Che maga del suo d'oro, che se d'oro
Per gli occhi del suo amor la fede data;
E l'io jecato pegno, che potesse
E d'una e d'una moneta, e d'una

Ne perde molte volte habbia preda
Col pianto, co' sospiri, co' lamenti;
E se i prieghi suoi non hanno bramato;
E fatto marciare Orsi, e Serpenti
Di tornar seco in quel sì bel stato;
De' flamma in lei fuoco de' suoi anni tanti;
Ha potuto impedire, ch'ella gli sia
A d'una e d'una moneta, e d'una

E' a quella mira m'isera, angosciata
 D'un d'ogni altra che non altro amante,
 E' stato tanto strega hauea mai posta,
 Che due mila di fior s'hanno le piante
 A dorar la chioma alta e frondea,
 E di vna coperto il vecchio Atlante
 Si, che (come tu vedi) e' fatto tale
 Che sembra omai pace da santero, frate.

Al fin vededa, che sporgea al vento
 Le lagrime, e sospira le parole;
 E' agio baci di per fior al suo tormento
 Si aliti al Dio se le cui sacre schole
 E' di prima saputo d'esser conuenuto;
 Al Dio che riuerte honora; e colto
 Ogn' amante, e col cor caldo, e denato
 Fecce di m'istarlo r'presso nato.

Poco qualui l'antato an: empio suede,
 Di darico lavor ricco, e' orato;
 On' ogn'egre d'amor ad per m'cedo
 Al faretrato Dio, cui il dicato:
 Ne par può dentro a la grā porta il piede
 S'ogni sua legge a piec non ha ferato,
 Sin, che non purga ogni concesso errore
 Come ben si conuenie al peccatore.

S'alza a T'contro del gran tempio, non loco
 Purgatorio il suor da tutti detto;
 Que uanche non arda eterna foco,
 Giua non u' si sente, ne diletto:
 One i suoi serui i grati hor m'stro, ber poco
 Poi che nel c'pio entrar lor d'interdetto)
 Da ministri ornati di quel Dio,
 Stanno a purgar il lor peccato rio.

Tutto, ch'ogni lor colpa hanno purgate
 Compianorate, e con don uia pena;
 P'asquella Donna e' d'elicta
 Poi, che la sant'algra tempio li uena,
 Quasi r'quiesce in la prima entrata
 De la chiesa, che d'ante e' tutta pirata,
 Duo Giovenet' uagli, che deati
 Di purgato Dio son sacerdoti.

Quelli al pigliare per mano, e p'essi, passa
 Il m'qua per l'altar solenne, e sacro;
 Ma col capo chinato, e' il uolto basso
 Tre uolte il labbro a piec d'etro in l'antato
 L'addor con poi, nome di pario fallo
 Del bel Caputo s'alza in frondea,
 Al qual per nome grad'haui porgea solo
 Tutti fatti di perla Ornato.

Quasi arriua; una Donzella viene
 V'essa di genai candido uelo,
 Con le laci si chiara, e si serena;
 Che son nano belle assai quelle del cielo;
 E un uado, ch'c'ia tem, come conuene
 Grande al peccato suo, che per di giro
 Si l'ando si m'isti a, e trasp'arua,
 Poi lieta la uoca al m'isto penitente.

Ne può l'anima sciorire a la sua pena;
 Ne la grata uenire da quel Signore,
 Se non ha prima la bell'urna piena
 Di quel amaro, e lagrimoso humore,
 Che nella sua, come sorgente uena
 Il suo dolente, e sospirato core:
 Ma con il pieno il uado, egli si resta
 Libero d'ogni cura egra, e molesta.

Perche che Amaro, quel uado proferto,
 Che de gli inferni suoi conoche il male,
 P'la cura diuersa, e' ber nel petto
 Anzi, gli amara un suo piombato frate;
 Talbor uanda d'amar, no u' u'etto
 Armato del suo caldo, e' u' u'ale
 Poco, e' d'eter il cor di lei, che serrezza
 Quel, che come i dol suo l'ama, e' u' u'ale.

Talche per offermare il fatto uado;
 E per purare il gra promesso fio
 M'istano quanto d'oreg' u'ello, e d'oreg'
 A purar la pietà di quel gran Dio.
 E se il suo sangue al mondo chiara, e nota,
 Hai di uolte super forte d'io;
 Del Re di Norb'landa egli e' salvato
 Herede di quel Regno aui, e solo.

Tutto

QUINTODECIMO.

spessa, che di bella dote la novella
 fu quel giorno sciolta e la vestita;
 prima di partir che alla Danzella,
 con la madre si rimise ogni cura
 La novella se per via si tosse, e quella
 con la madre d'ora quella acqua porta
 Piena di lacrime, che se la porta compagno,
 E quando quel far ad il giorno degno,

Quel lacris de la loi, que nous parait
 L'air d'un autre si communément impie ;
 Tenez la mesure, qu'elle doit être
 Et n'ayez de peur de la colère,
 Et n'allez pas plus à son d'écouter
 La robe plus que la pitié d'effroi ;
 Et que le mal n'ait pas de pareil
 A ceux d'ici, si vous ne la voulez plus.

[illegible]

T'ho, che? non ho più di un'ora, e tanto
 Fatti, qual regalo da te prelibato per te?
 Senti, che il tuo libro è il più bello,
 Che si legge in Italia, e si dice
 E se tu vuoi, che la tua sia la
 Tanta, che l'ora tua l'ha
 In tale stato, e al tuo
 Che a più di un'ora e più.

Il nome madre pla, ch'è l'empresario
Il figlio largamente sospirato
E' col. la formidabile anello,
Od in capo per la stoffa, e piagato,
A' ogni d'incubo pianto e li acchi, e l'atton
E' in nome tutto il cielo, e' cuopir il fato;
Casi la donna del suo d'incubo acchiato,
Basta la fama e l'attonita, e fovera.

Conoscere il suo bel d'Al. Ritor le aveva
 Mostrato in sua casa di cui gli sculpiti
 Tenevano in cor la naturale vita,
 Ch' amava a par de la sua propria vita:
 E pregava la gente a disprezzarla,
 Ch' ancora del Gattier doglia infinita,
 Che non si le piaghe ad una ad una,
 Per farli curar de la sua fontana.

E se trenta non l'haueffe il franco
De la vergogna, per lo gran dolore
Le diuote truce, si spauritane, e' i sero i
E fatto hauea tuo gridi allo rovere.
T'ar per più non poter, manda' il uicino,
Che d'alla il marinar, ne l'arso core;
Et in grida, o' altri non haude, (de.
Le nò amor, di ego lor più il d'acate-

Ma tosse, che dal Neno si casolasse,
Ch'la condotta a l'altre la cogliesse,
Perche con lui la fiera pagna prese:
E che l'altre, siccome era il Campione,
Vaga di vendicars cotante effesse,
Raccomandato quel nobil garzone
A la Dote della sua dote perfetta,
Quindi vane parli, come fuita.

Ditemmi prima rimedio al Cavaliero,
 Che sta de la sua vita in gran periglio;
 Poi seguitate Mirinda, che saluto
 Nostro cerca e per altro consiglio.
 Lascio all'officio honorabil d'Alfaro
 Col car d'olente, e con l'istesso regolo,
 Per la pietà del Giouane gradito,
 Che l'ingredito questo ha uero sentito.

Tanto sangue gli ajcia fare d'ogni parte.
Che quasi d'istinto era di placarlo
Subito la Dardella il sangue offriva;
E strattogli l'incanto, e lo spallaccio;
Le cinte piaghe lui beccate a pena,
Che spiro l'aria di trar lui d'impaccio;
E di vederlo sano in pochi giorni,
Ma meglio fia, che la guerra e lo scordar.

F'è Mirinda col corpo, il cor si regala
 Laporno al nido del suo caro amante;
 Col qual le varia lor uanella gatta, bar q
 De la jointe sua dubbia, e tremante, (sta
 E, ovver ella seu ad per la foresta
 Cercando il maloroso Fioridante
 De la fregata sua alio si avole
 Con sospiri angelici, e con parole.

Fa ben due volte per zannarsi dove
 Hasta lasciato il cor, ma quel desir,
 Che si è al suo lo turba, e le conuince
 Di uenturar l'amante, o di morire,
 Non le consente, che si volga altrove;
 E si doppiato in lei gl'organi, e l'ira,
 Che si rioda di tramarlo, ancora
 Che d'essere cercar fino a l'ultima.

E così andando per la selua intanto,
 Lo nido stesso in una acida riva;
 Che per seguire al gran calor del giorno,
 In guato, e dolce suono si dormiva;
 E sopra il suo bel capo appeso a un'orno
 Lo frudo, dove la sua imagine uita
 Pareva, che co begli occhi, e col bel naso
 Ardesse ognora, che la mirava fisso.

Talte, senza delirare il cavaliero,
 E la patena far sicuramente,
 Perché non male in agi Salibero
 Dama, con il padroa savonere e
 E poi, e debbe mirato il magistero
 E confidato si al suo amante;
 Adista la misera de l'elemento
 Guadala con meraviglia il Cimentato.

Prende Amore di settar già Ranco,
 Qu'illor de' posso già l'arco, e la face,
 Sou' un lieto di par vermiglio, e bianco
 Carca di polve, e di fader si giace;
 Tenta l'elmo se l'urba al lato manto,
 La spada al dritto, e o riposta a pace
 Dormiva al dolce marmorio d'un rivo,
 Ch'ei uita corre a ferito, e si fuma.

Cortesana nel suo cor sua pagna, e segno 2
 Ma de l'avente al fin la forte sella
 Prende se si, ch'è le non parno indegno
 De' flauto, onde con voce alta l'apella.
 Sarfe, chiamarsi uolea, il d'aron degno,
 E uolea in poter de la Donzella
 Lo scudo suo, con gran cortesia
 Disse. Don mi Garmier lo prede via.

Che non conuensi a cavalier gentile,
 E uoleroso, come jantini beaglia,
 Far el viaggio ad alcun con quel suo stile,
 Onde n'arce d'honor bisogna l'acquella.
 Et nel uisage la Donzella humile,
 Io non feci baron non casa d'ella;
 Tolsi lo suo di prete a me cavaliere,
 E n'ho pur parte offai, che tu non preli.

E prete sei ferito, e poco ardire
 Il nido si cobe a ualer pagna zero;
 S'hai de lo frudo ricomar desir,
 Io per atto non far ualea, e letico.
 Il promette la se, di qual uirtù
 Certo fra uirtù, e riportarlo uero,
 Adito che tu rano, e al paregno,
 Qual ue lo frudo ha più di noi ragione.

Parar quelle al Campione non atto aduna
 Di gran malor, onde la prezia, e si uita
 Per gli uisage. E mi prete ho jorno
 Qu'ora la uita che lo prete si prete,
 Che lo gualegria seiza più soggiorno
 Perche piaga non ha, che si si apprina,
 E ora non passa per uita battaglia,
 Prete, qual di noi due più pessa, e meglio.

Ed ella inq. Del che così l'aggrada
 Sia pur la pagna hor, bar, ma i di prete.
 E tu mi fai per forza opar la spada,
 E far un atto forse più uolesto.
 Io qu'io uirtù per non dar più a bada
 Si per l'elmo uita me la sella prete
 L'Ha, e uita prete n' uita uita uita
 Com'una mi offai, che tu non preli.

Quel hère, e più la spaventa, e frena
 Di quella sì, sì la spaventa, e frena
 Et malinconia produce la Guercia,
 Che non si può di più, e di più.
 Ma non si può di più, e di più
 Di poter far di più, e di più
 Che di poter far di più, e di più
 E di poter far di più, e di più.

La di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

Ma di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

Quel più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

La qual più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

A la Guercia tal nome si chiama,
 Che di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

Che di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

Nella buona, buona, buona
 Che di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più
 E di più, e di più, e di più
 Di più, e di più, e di più.

E però, ch'ambo das noelle, e amiglia
Facean del sangue lor l'herba nauella,
E più del magno Perico la Figlia,
Far m'adatti da la Douzella.
Ch'era in quell'arte dotta a meraviglia:
Dopo, perché non ha l'alta Douzella
Il suo car seco, e di trocanto brava,
Chiede licenza in parte elegna, e grama

E con pregiera affettosa, e alna,
Per esserua la già promessa fede
Stringe il cagno, che se, mentre egli giua
D'honor facendo chiaro, il castro prende;
Où, amando fosse a caso; adina
O la troua a la sua patria sede
Ch'esserle saper, che lito futa
Hanno adando un padre stesso dato.

Lahe paiaue la sua benigna forte
L'haua degnata di tal Frate, e Padre;
Ella l'ingegnaria fino a la morte
Di far opri di lei degna, e leggiadra.
E, ch'andrebbe a trouargli a la gran corte
Di Francia, se con uoti ceteri, O adre
La Paria gli occhiena di chande pria;
O non la parba la fortunaria.

Pei, a' h'obbe così detto, un'altra uolta
L'adib'ocia stringe se d'amor e allo bagna
Hauo bel; quindi il delirer riuolta,
E da lui d'partendo si ferma pagna.
Pa par d'irinda per la selua solta
Col desir, che mai sempre l'accompagna
Ch'io non restar con l'heridance un poco,
Che tutto ordina d'amorajo fero.

Cant d'irinda fu da lui partita,
che forse interrompe il suo diletto;
L'H. Spato pien di gioia al c'infinita
P'alto alla Donna il gratioso affetto;
Le d'irinda de la sua dolce aia,
Con se gextar, e si pietoso affetto,
Ch'ella a la uoce scossi, O al calore,
Ch'egli seruo fedele tra d'amore.

E uessa da pinta, ne l'herba fero
Disse, pallia e fider. Signor mio caro
Tal del tuo d'olte, amare nona ti fero,
Ch'adoletti nel cor de te ogni amara,
Fidone, il cui car uale ogni her fero,
Di bellezza, e uirtute essimpio raro,
Mi uenda qui per farti compagnia
Ne gran perigli de la lunga aia.

Al disse più, ch'a que P'hira in battaglia
Ti tratterai con la genti Guerriera,
La qual d'ardire, e di uolce agguaglia
Qual più fra noi si tiene conua altrera;
P'n, e altro in seguamto p'infra, e naeglia
Per ira, e per cagno tanto leggiadra;
E chi (come farti ho) coi delli m'ira
Fra la Douzella, e te pace porrei.

E quel, e' b'ant si a dir, per render p'mo
Il suo cor d'ira, e d'altrezza premo
Mi disse a parte a parte, accio che arto
Non resti se il suo uol d'altrezza;
Ti uenda uirtute per un piccol Nasso
P'n armatura, che nel più d'no Regno
Fate di tempo adertantina, e dura,
Da sotto scabro con grae fadio, e cura.

Con una sopravilla ricca d'oro
Testa, e di feta, e di moneto argento;
Di leggiadro, e finissimo l'acero,
Che d'ade ogni c'at'ho b'ant p'ago, e c'at'os
Que finima Gioie da bianco Toro
Cenarso, stassi a la sua preda intento;
L'archa, e l'nat, che uessa da d'olte bara
Par che s'incorchi, e' ch'ad d'adara, adora,

P'edisi poi la semplice Douzella
L'uiat del Tatroplando, O humano
La fratte, d'colle, e quella parte, e quella
C'io la sua uolce, e candida mano;
E' ch'la destra d'olce, e bella
Con la lingua ha car suau, e p'mo;
Ond'ella scorta dal suo error, la bocca
Di rest c'ante, e con le labbe il roco.

Li ne he praelhar quillo, Or der quel fiore
Con le compagne carmezzose, e prade
E del suo nome, inegualto amadore
Onde le carni, e la lesbia fronte i
E del suo nome, suo rider adorne,
Indi una lingua, e i suoi occhi poi montò,
Da l'ombra giunior, che la meua
Da l'ombra cangiò, e l'infocanda areca.

Si vede altrui per la mare ondata,
Con la sua carapada andar notando:
Ond'ella vola al bel d'occhio mirando
Tuo, che si volve ch'ingola la bionda
A le compagne, che si r'ingolano
E l'altro di pancia, che si r'ingolano
L'acqua d'acqua, e la d'acqua el d'acqua,
Can l'acqua d'acqua d'acqua bionda d'acqua.

Si v'è un uomo, che si v'è un uomo
D'acqua d'acqua d'acqua, e la prade
E D'acqua, e Gialdina, che si v'è un uomo
A le compagne, che si v'è un uomo
E la prade d'acqua d'acqua d'acqua,
Che si v'è un uomo d'acqua d'acqua d'acqua,
Tutta una donna, bionda d'acqua d'acqua,
Di propria mano de la sua casa d'acqua.

Mentre così dice l'ambasciatore
Del suo gradito amor sagacia, e discreta,
L'agguerrato il cavalier felice
Dal cor riverfa per la faccia lieta:
E col bel viso al ciel rivolto, dice:
O di quest'occhi stella: onde i seguita
La tempesta, cò d'amar d'amar al cor mio
Amore, o fu dolce d'ogni tua desio.

Io ti consero l'anima, e i pensieri miei
Ch'indurgo ogn'ora, se come a signoriale
Fidanza ancor, che begh'occhi, in quei,
Che mi serar nel cor piaga mortale:
Ne mai per accidenti buoni, o rei
Fia, che l'uno del desio dispiegli l'ale
Per l'altro oggetto, ed altra d'una io chiami
N'ogni sospir, o riverfa, o ami.

Ma non posso signor più lungamente
Seguir i suoi sospiri, e le parole:
Perche la pace bionda stenta, e la bionda
Del mio tanto cavalier si lagna, e d'ale.
Con l'altro ramo, se par mi l'consente
Chi da favore, e inspirar mi vuole)
Seguendo il filo d'era lunga bionda,
Del suo tanto cavalier farò memoria.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.





O i, còl' i gior-
no del ciel copre
le stelle.

in già l'aurora
con più purga
Bella

Ora di luce quelle piogge, e quelle
E marzi l'aurora sol per l'aria vola:
Tornata ad esultar con tante belle,
S'altro pensiero a noi par con il dolo
Che co' gli offresi altri far se si fa
Di patirai eternar tu sola la via.

Mentre che qui sopra l'ora vola
La lora enaqua del suo caro bene;
E manda co' i segni l'anima errante
A ritrovar chi il cor presso gli tiene;
Giace all'indrope da le piogge tante
Proprio co' sangue far uisitar la mente,
C'bebbene la crudel aspra contesa,
Da lui par di aver per lo senso preso.

Come Mirinda fu quondà partita:
Quella, c'bona di medicina cura,
F'ella estenuamente ogni ferita.
E le la vita son fatta serata
E di nuovo la vita da lui sagitta
E or un'acqua, c'impura lucida, e pura
D'un succo di herba, e di uaghi incanti;
Atta far manna gli spati erranti.

Tutto che gli occhi aperte il giuocetto,
In tante parti si vide piegato,
Poi di segno, e vergogna, il viso, e il petto,
Chiama crudel il ciel, maligno il fato,

E soffrendo il suo stato d'istito
Che l'amarfario se n'hauea portato,
Aerisce il suo manar tanto, che a prima
Regger può il cor la sua granosa prima.

Subito domandò, che m'ha dato
Il suo stato nemico, con de' suoi.
Come ei sia de le piogge altre guante,
Di ricorran lo stato, o di m'haire;
Ma a' d'istito, el al cavalier andò
P'che quanto mal f'ha gli adetti, e l'ore,
D'acquar cercar il procelloso stato
Del suo furor, c'bona l'idea de' suoi.

E conreggeli di, di una l'aurora,
Che non ha di d'istito al mondo eguale
E l'ore l'aurora tanto uida, e serata,
Che non la f'ha uida o uento marale,
Segno il d'istito, qual'ha l'aurora, e l'ore
C'bebbene uento, o uento d'istito uento,
Del Nemo tanto f'ha uida la c'bebbene
De la stata fra l'ore, e l'ore uento.

O di lafalar la vita de' suoi
Per preso de la gloria al uento;
O tosse al uento la f'ha uida uento,
Con altri d'istito, e l'ore uento l'ore;
E che per m'ha uida la l'ore
L'ore uento la d'istito al uento,
Sapendo quanto la uento f'ha uento
Il suo stato uento, e l'ore uento.

Come intese il Guartier la d'istito,
Subito la f'ha uida la l'ore uento;
E l'ore per f'ha, che c'bebbene f'ha uento;
Ond'amaroso uento il cor gli uento;
E per più certa l'aurora ancor uento
Gli inferni, e l'aurora occhi in lei c'bebbene,
E tanto f'ha uento f'ha uento uento,
Che non f'ha f'ha la già preso f'ha.

Fu nel suo core una gran pagna accesa
 Era il diletto, e il tener, e l'alta, che n'era,
 Che quella come fuoco la strada prese,
 E si volse a lui, e si volse a se;
 Il mondo se la dava, e si la dava,
 S'era per prima assai ch'era, e si era,
 Che il suo nome, e a null'altro si dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava.

E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Io si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava.

E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava.

E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava.

E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava,
 E si la dava, e si la dava, e si la dava.

Di nome, e di uanità, e di vanità,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava.

Indi si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava.

Le si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava.

Ch'è visto ha mai, qual ha mai, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava.

Di la, che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava,
 Che si la dava, e si la dava, e si la dava.

Mentre tu il Cavalier Lysandre levato
Stava a la pagna nera a travagliar;
Dando pigro di farza, e d'animoso
Ad arringar, senza girar la ciglia:
Scorse da lunge a passi tarda, e lento,
Per la campagna candida, e nevaglia,
P'entrar un carro da quattro destrieri
Tirato, più che per te oscuri, e neri.

Di negro il carro è ricoperto: ornati
Son di negro i cavalli, e pavente
Le Damigelle, e i Cavalieri armati
Di tutto il resto de la bassa gente.
S'eran gli spettator tutti voltati
A mirar quella sinistra strada, e dolente,
Che così solenne avea vista, e oscura,
Coperta l'erba, e i fiori della pianura.

Come fur se vicini a la stretta,
Che potean riguardar l'aspro duello
De i due bravi Guerrier, si fu fermato
Il carro, e quel magnifico drappello:
Fu subito un Euron dal Re mandato,
Il qual con verga tremava, o romorella,
Già sa dimarsi tra la pazzia e l'ira
Che spesso crade buon rope, e contadina.

Giacea dritto il carro on'onorato
Giorno, a la mattina, e all'uffetto;
Ma pallida ne l'altro, e lustrata;
Prima in tutto di gioia, e di diletto,
Che, come fosse lei le mura d'argento,
P'erfusa da begli occhi un ray splendido,
Con tai singulti, e con sì gran dolore,
Che ben parva, che le si spegnesse il core.

Il Re, cui sembra, che le Dams sia
Di grand'umor, di rancore, e di ira;
Per non mandar di quella corteia,
Che o pensa male all'orgoglio, e regna;
Il Re Negato al benavere innia;
Che di ciò far, quanto più può s'ingegna.
Ma caro i due Guerrier non meno a bade
Anzi affordan co' bravi ogni contrada.

Tanto strano, tanto giro a quella
Man, e a quelle i Cavalieri, che ciascuno Lysa
Tutto d'acuto spirto aveva la testa;
Ne più mover si può far, e di possa.
D'arcano, ripai del loro cupio volere;
Sperando a più di poter porre al dardo
L'infante virtù del Cavaliere
Di tentare il suo cor fece pensiero.

E gli disse Guerrier, se ben rimori
Ogni nostro destrier e così feroce, 25
Che possibi non è, ch'alcun se giri
Ch'è pronto, e freno al dritto lato, o al sinistro;
E perche si urtano, ota non dirò;
O faccia alcun de la sua gloria mano
La colpa loro, ferendosi involuto in terra
Finché a più la conviciata guerra.

L'animoso Campion, e l'antico capitano
Rexla convalida con ogni regno,
E che prima di lui l'onore tentato,
Per dar del suo valor più chiaro segno;
Rispose allora, io te o' basterò porgere,
Se tenti di non fare no' alto indegno
Parlato prima, non mi basterà passo
Dato freno a la nostra berba, sia sollo.

Adentr'Amadigi il brando morsa, e tira
Hor di taglio, hor di punta, e lui per conto,
Si che ne s'ischia il Carlo, e ne sospira;
E gli fa intorno far d'oculle ruote,
Intra gli occhi, e la sua Donna mira.
Et ohi il suon de la sua voce,
Ch'aschia fra quelle perle, e quelle rose
Ogni sua dolcezza, e ancor ripose.

Subito il raggio del suo sole, colse
Il lauto al Cavaliere, e tal piacere
L'ardore suo cor stringe, e s'annovella,
Che in un punto il grand'ogni potere. 28
Di che l'ardore accorto, il tempo colse,
E lo sospinge, e lo percuote, e fiere
Sì, ch'ogni vien per uoto il suo dritto;
Ne la ragione se alcuna altra ch'Amore.

Ma padal'io se m'accontò che la fronte
 El povero non è stato, e restar si è
 Hesso le tempie per un'altra fronte
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 E un'altra volta, il risorgere se ne fece
 Per un'altra volta del suo sangue arsi:
 Ne gli di tempo, che restar possi,
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser.

30 Ma l'io non so più che dire,
 Che non si può più dire un fiore,
 Nulla cosa più che, come di dire
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 D'una di d'anni di mal'esser d'esser
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 Da quella che ha visto il suo sangue arsi,
 Come di dire l'io non so più che dire.

31 Ma l'io non so più che dire,
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è.

32 Ne per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Ma l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

33 Come l'io non so più che dire,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

34 Quella su quel povero, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

35 Ma l'io non so più che dire,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

36 Mentre a quella spazzola si fece
 Se non con l'io non so più che dire,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:

37 Che se gentil ragione ha d'io non so più che dire,
 Ma l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

38 In quella guisa il Re, d'io non so più che dire,
 Ma l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:
 E per un'altra volta di mal'esser d'esser,
 Che l'io non so più che dire, e restar si è
 Con più di d'anni di mal'esser d'esser:
 La sua fronte ha visto il suo sangue arsi:

Il gentil Cavallero al Re s'inchina:
E di cotanto honor gratie gli rende:
Pascia risalto a quella pellegrina
Danzella, che da lui risposta attende,
Le disse: *Amami la, di me è la Reina,*
e b'ne ch'io, farò quanto ti s'incende.
Non già la mia virtù, che poi a forza
Mal desir, e ho di servir dante ogn'ora.

C'esi fura e castissimo di quella
Andò col Re, dove la bella Reina
Traeva nel caro abito in bruno vestito
E più d'altra, che sia più fina, e grada:
La turba, cui desio sempre molestia
Di nome reale, e che di arder brama
U'ha di quella, sin ai rimpianti passi,
Al gran palatzo, in la Reina stassi.

Laqual trovar con la bella Oriana,
Il castor la tena in dubbio tiene:
Non certa ancor, se de la zuffa strana
Sia il Minatore il suo bravato bene:
Affettuosamente la Donna ama, e serva,
Che porta quasi da letta spena
Con varietà nel qual armata,
Loro honor, e da far fu honorata.

Non potria parlar, che ne la gola
La voce le chiude a l'agrio martire:
Però un Barone fuor, che la parola
Calle, e spedita l'avea, cominciò a dire,
Sercoissimo Re, questa è figliuola
Del gran Re di Polonia, che desio
Mentr' al nido hebbe di serbarla: e poi
Lasciò del suo malore heredi rei.

Da già dicianni, che rinasce berede
De la vita paterna, e de lo stato;
Sotto il governo d'uno, a la cui fede
Hanno il Padre il suo honor raccomandato:
Che d'incal (con ogni di si vede)
Ed a l'uomo del suo Segnore ingrato,
Con la costei persona se disegno,
Ch'è suo figlio a occupasse anco il Regno.

Non potendo per diritto, e certa
Strada, condur la sua voglia a riva,
Che l'asilo dar di colei non si possa
Di far testa, che sia millana, e sbia:
Provo di gir per altra breccia, e to la,
Ch'è la fraude, e l'adimento apriva;
E con l'aiuto d'una Danzella
Pose in letto il Figliol con la Danzella.

Laqual si tosto, che di ciò s'accorse,
Disse a ruot tutta la regia corte:
Ne perbe il nido, che l'preglio s'incorse,
La temeraria di talità morte,
Da l'banella proposta non la rose,
Poi, che se fosse torre salda, e forte
Udici sopra il crudo tradimento,
E u'preto, e dato l'ultimo tormento.

Ne de la libbata loro alcun fu salvo,
Fuor che del Traditore non fortita,
Laqual dal di, ch'ajò dal matto n'altro:
E, che lasciò la culla, e la mamma:
Mai non attese ad altro finis, salvo
A conoscer la forza d'ogni stella,
Der degnar col poter de gl'istanti,
Gli spiriti de l'inferno, e gli altri erranti.

Quella, per far del suo sangue vendetta,
Che fosse a par di morte acerba, e dura,
Incalò l'alta, e nobil Giovannetta
Sotto una legge di crudel ventura:
Che, mentre al Sol con maluce diletta
Risplende il mondo, e notte d'notte oscura,
E con gli occhi, e col cor pianga, e sospiri,
Senza punto dar tregua a quel martiri.

Infine, ch'è un Cavallier: che di malare
A' pugnoli, quanti son, faranno, e furon,
E di folla, e d'alta del core (turo)
Da l'banella d'altro, a l'agghiacciato di
Non le sfinga pinto il caldo cuore,
Che sulla gli occhi, e l'evol crudel, e duro,
Col noie, che gli doni una Danzella,
Che sia più d'altra, e grada, e b'ne.
Credendo.

Conosciuto, ch'ei fu per quel figliuolo
 Di Perin, per quel figliuol, di cui
 Gine portando a l'ucco, e l'altro Pale
 La fama altera e i chiari geli sai,
 Gli fece beati non par Lijante solo;
 Ma quanti cavalier con lei si
 E lodar la beata, non men che fu
 Stato il suo gran malor lodato pria.

60 *E l'attorglienze beata il gran desio,
 C'ha di veder il fin de la ventura;
 Perché delle in stagione offeso pio
 La gran beatura, e la celsa siargata;
 E la Reina del suo ilaro rio
 Degliosa, e spinta da una nobil cura,
 Stringe la figlia con materno impeto
 A dar il bacio nelo al cavaliero.*

*Laqual per veder subito forse,
 E con gran torcete sua an'archino
 Et al Padre, Et a lei, il uelo porse
 Con un'atto cortese al Paladino;
 Et di baschiol dolcemente torse
 La vista nel suo effetto amaro diamo:
 Indi astiugò de la Reina i latti,
 E frenò le lacrime lagrimosi latti.*

*Poi che si vide la Dama furava
 Del male, onde uita dolente, Et egra:
 Et ch'apena potea an'arco buona
 Spogliarle il cor di nefe asfida, e negra,
 Dopo tanti anni al fin libera, e sana;
 Rivolta al cavalier con faccia ediegra,
 Con l'unico graulano il ringratia:
 Ne d'averarlo si può veder sia.*

63 *Mentre Lijante, e la Reina stiano
 Di quella cose lagime ragionando;
 E quarte lodi al Amadigi danno,
 Che meritava il suo malor mandando:
 E, come un tanto cavalier pettoro
 Ne la sua corte trattener pensando;
 Gaudet il Guerrier, che come ha detto, nisto
 Di Floridante ha uita l'inciso di quisto.*

*A la uentura de le tre Riniere
 Famula, e nota per tutto il presente;
 E disse al Re, con molto fin pudere
 L'alta virtù del Principe aulante;
 Ne per più gloria sua uolse tacere
 La patria, e'l nome, e tanto l'innamante,
 Di che ciascuno al ciel alzò le ciglia,
 Più di quanto ale loro merita glia.*

*Ma ritorniamo a la gentel Guerriera,
 Che col cor feramente arse, e piagato,
 Si cade bracci soggitta fiera
 Cetta il suo uolante raso e di fiato;
 Il qual ferito fin da l'alto si sta
 In mano d'Alfonsina bancha leticata;
 E, perché troppa a ritrarre le corda,
 Par, che di d'isa tutta campì, Et arda.*

*Il era lo lei si fissa col pensiero,
 Che la luce, che segue l'oculietto,
 Per sua bellezza non scorse il sentiero,
 Che più d'ogn'altro era ispirato, e fiero
 Più non regge la mano il suo desirto;
 Perché ogni scolo tutto era a diritto
 Dietro al pensiero, che con spedito uolo
 Il suo gradite ben cercava solo.*

*Ne pria l'anide del commesso errore,
 Ch'era già fier di strada uisato molto.
 Terra piangendo a ricreare il core,
 Ch'avea lasciato i que begli occhi anuola
 Neke il dolore in lei, la stessa more
 Poi che si troua in uerzo al basco folto;
 Ne serge alcun sentiero, che l'adula,
 N'raggio del suo sol riflenda, e laca.*

65 *Mentre, ch'ella si dual si dolcemente,
 Che uengano le fiere ad ascoltarla;
 E con le luci al ciel serate, Et intente
 Parte il suo Dolce Amore, e fiero parla:
 Non molto lunge una gran voce suata,
 Ond'ella si destina di trouarla;
 Sperando forse haue celui, che grida,
 Nel basco per sua siorta, e per sua guida.*

Spiega il desiderio in quella parte, e spara
Quanto più si fa gli intrinseci suoi:
Tua parte non è meno, che all'antico fuma,
Come se l'antico di tutti, o di tutti:

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

CON CHE
Nella sua
e di che
O
Fila il pro le
diletti
re i

che non era parte, e a parte, a parte,
con la sua non si appaia: anzi il dolore
O che parte ombra d'essere il giorno chiaro
E non al regno d'adesso, e non al futuro
E non il, come l'antico, e non il
E non il, come l'antico, e non il

Alfin la parte, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte

Ma se non più la parte al Cielo d'essere,
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte
E non la parte d'essere, e non la parte

Ne permalo per me, e non la parte,
Che ne la parte, e non la parte
Ma non Signor, (se da me è concesso)
Fino al punto al termine per me.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

Così tanta vicino fu arrivata,
che si prima la forma de le cose.
Nella la parte d'essere, e non la parte
Tanta di fare parte, e parte:
Nella, se di parte, o di parte:
O d'altre parte, e parte:
E non la parte d'essere, e non la parte
Quelle poche parole la parte d'essere.

Così che in questa parte, e parte,
C'è la parte d'essere, e non la parte,
Prima che la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte.

Alfin, che la parte d'essere, e non la parte,
La parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte.

Direnda, che la parte d'essere, e non la parte,
Che non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte,
E non la parte d'essere, e non la parte.

Deh, se non sei di fiero latte d'orfa
 Nadrette uelle jehat, e ne le gratter;
 Hor, che fortuna lo mio stato inferia,
 E tu uinaccia di perpetua nalla,
 Torna a uidermi, ch'alternamente corra
 E j'ama uelle d'erra sparte, e rotte
 Tasse le mie speranze, e l'ama desfare;
 E un cammen per te (l'asso) uerire.

Acceler di pletta queste parole
 Il nobil cor della gentil Guerriera:
 Surge, per riuocare quel, che si duole,
 Sente e spietar del di l'alta lancia.
 Ma poco pria, che l'inchinasse il sale
 Ce j'asi flanchi de l'inter uersa la sera,
 Incontrò ne la strada un caro uerde,
 Che da quattro destrier erantato.

Dè porpora coperto era di fiori,
 Di seta adorno, e d'or puro, e lacrate;
 Que d'un bel ritratto molti amori
 Con gli archi ratti, e con le faci spente
 Spargean da le faretre e roste, e fiotti;
 Saura la bella Dea, ch'amaramente
 Profonda fuor da l'altre laci fonte
 Colaro liquor, pingua l'oculo amante.

Ed el giacca, ogni a l'hor perduta,
 Col uello, che pare la languida, e fiotta
 Ne la testa del dente empio ferato
 De la sera jehat, che l'ha morto,
 Qual uago panno dal uello battuto
 Inuaga tempo, che glai sient l'herite,
 Le gite al pinto, e di pulue, e di jehat,
 Ate a pletta, fare ogni tras aguar.

Feder il se. Cinghiale in altro loro
 D'un uello d'amarretti interno tinto,
 Che con latere di gigli, e di croro
 Gli ha to il collo jehat, e l'orgo auuto;
 E lo uello tirando a poco, e poco,
 Per far uendetta del jehat uello tinto,
 Que la bella Dea, uelle, e di glai
 Con le lagrime sue jehat la rosta.

In altra parte con gli stadi loro,
 Con gli archi ratti, e con le faci spente,
 E con le uelle lor faretre d'oro,
 Pretecano il cradele acerbo uelle,
 Niente del nato, e l'inter uello uello
 A l'ora, che pinto, e babbia la mente:
 E gaci si sta to l'capo basso, e ching
 Con la man del Dargello il uello uello.

Giac que, la real uelle quattriga
 Per quella strada si intrica, e fiotta,
 Come s'andasse ogni uello per dritta riga,
 Senza gouerna d'oro, e jehat, e fiotta.
 L'alta Dargello, che non ferire. A l'ora,
 Ne chi nel grembo il uello uello pinto,
 Di uello uello, e di uello uello uello
 Sprana il uello, e l'inter uello a l'ora uello.

Con tanto uello sua la carretta,
 Ch'aggiungerla in due passi sua d'oro,
 Il dente, che una pinto, e si gran uello,
 Col uello uello, e si jehat le piante;
 Ne per ciò gila, ch'el uello d'oro d'oro
 Ferit lo spinto per farlo uello uello,
 Pao far, ch'el uello uello più uello uello;
 Anzi si ferma uello uello de la strada.

Metti ella spuma, e l'carro uello, e pinto
 P'el suo uello per la jehat uello;
 P'el se scopre in bianca uello uello,
 Che per, che di chiamarla uello uello uello,
 Segue il carro il canal, poi che uello uello
 Lo uello uello, senza uello uello;
 Ma come uello d'oro, uello uello uello;
 Ne uello per che lo uello uello uello.

Quanto più il suo uello si fa uello,
 Più quella uello ad uello uello uello,
 E si crece l'andate suo uello,
 Che uello con un salto in terra uello;
 Fagge l'alta uello, e uello uello uello,
 Ed ella il uello quanto più uello uello;
 Ma quell'auarone a lei, ch'era pinto
 Proprio uello uello al suo caro uello uello.

Da lungi il signor, e da vicino d'averlo
 Devesse pur per parer d'averlo al padre;
 E quando per la via l'aveva, e d'esse,
 Tanta agguerrita l'aveva si costode.
 Onde per la via non per la via si fida,
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

La via si fida del noie
 Aveva d'averlo per la via si fida,
 N'aveva del noie, e l'aveva a l'aveva d'esse;
 Dove l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 Che per la via si fida del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E per la via si fida del noie
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 Di non aver l'aveva a l'aveva d'esse;
 Del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 Che l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 La via si fida del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

La via si fida del noie
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

Come se molti eardi da vicino
 N'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse;
 E l'aveva del noie l'aveva a l'aveva d'esse.

Ch' altri uide il picciolissimo guadagno,
Che de la sua uirtute al paragone
Fatti ha con Alidoro il lor compagno,
T'indichi uanto a far con lui reorgano:
Ma se di tutti cinque il Barun magno
Quel, ch'è stato fatto del primier Barone;
Cò ad un, ed a gli altri fora il berne
Del gran poter de sue percosse accorde.

Il primo, che più forte, e' ardito
Era de gli altri, e più stimato assai,
Come uerso de ardo o cosa talmente,
Ch' a cu' l'offende non perdona mai,
Con un parlar superbo, e' orgoglioso,
Li disse: cavalier, se tanto ti hai,
Non sia per tua uirtù, ma per uirtute,
Che la serena bebbe di re più ama.

E te lo preuero con queste parole,
Che il ogg' ingiuria tua farà vendetta;
T'ero non sia più languente a bada,
Se di gloria acquistar par ti diletta:
Non, rispose Alidoro, che non mi aggrada
Di far ingiuria a l'alta Guercifia;
La qual se uero a la real presenza)
E degna d'ogni honore, e riverenza.

Non ho, disse il superbo, non bisogna
Far questa scusa, se non sei caduto:
Io non ti uerrei far scorno, o vergogna;
T'ero far prova di Guercifia gagliardo.
Poi la com' uero, che senz'inganno aggrada
Di uindictarsi, e non è stato, o l'ado,
Non fu fora l'arcion salito a preta,
Cò se l'edno al uenuto il brando uenuto.

Quasi fiero Cinghiale, a cui l'Alidoro
A l'improuiso lato habbia di uerso,
Sul giogo de l'altissimo spranico,
O d'altro monte co' la lancia d'orso,
A lui si volge il Gioveo pellegrino,
A cui era nel uolto il foco corso
Da l'ira ardente, e da lo sdegno d'orso
D'una uita cose braccia, e di uocella.

Duro quella cattedra d'ora, e mortale,
Tanto, che l'Alidoro i' occhio in Occidente:
Ma con forte diuersa, e diseguale;
Perche ciascun Guercifia fosse ualente.
Cò di Campione al tuo d'orso fatale,
Che l'aduersario tuo troppo è possente;
E già ti ueggio in più parte piagato,
Di purpureo color smaltato il prato.

Credi, che se non hai d'altronde uita,
Veggio fortuna a tuoi desir ribellata;
Che l'aduersario tuo con l'infanta,
E rara sua uirtù, li si flagella.
Che facendo da se l'aduersario partita,
Perch' ad an la uita, e la d'orcella;
Però confessa con la propria bocca,
Che l'honor de la pugna a te non torca.

L'amor de la Priorella il fu stimato
Correr co' i piedi suoi propri a la morte
Ben uede il suo periglio, e disperato
Si dona in preda a la sua diuersa forte.
L'huomo in molte parti disarmato
Il brando del uenuto ardo, e forte
Si, che del sangue, che sporge in le piaghe,
Cangiato hanno color herbe maghe.

Tur a la fine d'orza, che con poco
Spinto di uita cada trasportato.
Alidoro, e' uenuto al cor tutto di si co
nel furor, da la uita rapito,
Per uindictare il d'orcella gioco
Talra giu del uenuto d'orso, e spedito:
Ma la d'orcella con sonni uero
Il cerca di placar, quanto più puote.

A le cui uoci il ualier gentile
Manifesto uenuto l'orato core;
E con parlar grato, e' uenuto
Perdon li ubi del uenuto errore.
Bil cila, per uenuto uenuto uenuto,
V'è uenuto uenuto del suo tanto uenuto,
Grato gli rese, e con uenuto ancora
Conueniente a far suo uenuto.

Perché la luce de la prima Belle
 Gio la vatte la fusa orrefo luce;
 E le sue trece inargentate, e belle
 L' chiara, atonda l'anz in ciel sporgea.
 Mentre ella pregava, la fur Damigella
 Torregno parimente all' infidela;
 Tremò cedendo circondo un Cavaliero,
 E vane questo valoroso, e fiero.

Ala Lucilla ingelida, aló che l'addure
 Da quelto porto in tempestosa pioggia;
 Delo letta, e non seguita da altri Duca
 Pria che condotta in prescripto l' bagaglia;
 Che già n' uergo d' una agaglia, e
 Che n' si resterà sempre in bagaglia,
 Andar, qual tempo di maturo bado,
 E da l' rano nel face in lui cade.

Con que balneara, ch' ogni spirito lega,
 E nel parlare angelico, e humano,
 Si d' indomita in preta, e riprega,
 Ch' ogni che non ha l' ur scabre, e all' uero
 In compiacenza non rinfusa, e rirga,
 Poiché piavuto ha rinfusa in uero,
 E finel ricco padiglione entrato,
 Per molti tarco lavando, e colato.

Ma, come il vollo, che nel santo coro
 In fabricato dal gran Maestro eterno;
 E quist' abito maniliato, e d' oro,
 Ch' a l' aura errando già fraga gonfia,
 E di reposte il mobile all' uero;
 E l' uero, che fanno chiara l' inferno:
 Li finel la Donzella al primo guardo
 Tregar d' est d' un amarofo dardo.

Mille fetti d' amor fetti, e ardenti
 Pido a l' ur face di quegli acchi beati;
 Ch' a depredar sua libertate intenti
 L' entrar nel core, o pria non eran fetti;
 E tutti i suoi pensieri fetti, e argenti,
 Che di quist' abito erano usati,
 E per al con la fiamma del desio,
 Che te pagar le belle latti il fo.

Branna (Lissa) fuggire, e gli occhi chiude,
 Per non aver la bella morte a noia;
 Ma l' au lo elvato amor l' apraga di fivide,
 De la fivide, che n' le uale, e s' amma;
 E con l' asfughe, in quist' ufficio crude,
 Le cinge al collo un laccio, e si la prima
 De la sua libertà, che n' se poi
 D' amor soggetta tutti i giorni fari.

E la divenne a l' ur, a l' ur con gli occhi
 D' an' romulo piacer l' apraga a l' ur;
 Qual an' ur, che di maler in abito
 L' elvato più volte al fivide, e al fivide,
 In fivide uerter natura le fivide;
 L' elvato finel de l' asfughe fivide.
 Ma tornar uoglio al Trece Floridante,
 Che con Olinda la fivide poco dante.

Mentre parla con lei d' una corda
 Siender meglio il Nuto a l' ur corso,
 Certo capo l' uero, che si del l' ur,
 Per fuggir del maler il fivide uero,
 Senza quist' amara a l' ur uero,
 Che portava il canel d' ur fivide;
 Che gli era stat' come ai fivide d' ur;
 Tella da un Cavalier chiaro, e perfino.

Causò il Nuto la Donzella; e prella
 Che gli habbia a l' ur l' ur a l' ur gli chiede
 Ed a l' ur fivide l' ur uero, e uero,
 Che del fivide d' ur fivide fivide.
 La, da quel uero la uero la fivide,
 Che fra quel uero, e uero compagna fivide,
 Trece quist' uero a l' ur uero
 Che al fivide pareo degno d' ur uero.

Stava n' amarofo correfivente,
 Dando uero, e in qual parte andava;
 A l' ur fivide uero, e uero uero,
 E con la uero Signora uero uero
 A l' ur uero, che prede era, e uero
 A l' ur di quist' il mondo uero uero,
 Trece uero a l' ur per li fivide uero,
 Che per, che fivide da principi, e Regi.

V'olte super ciò, ch'io portai ancora,
 E, poi ch'intese, ch'era un armatore
 Tanta con arte, e in tal punto, ch'era,
 Ch'era di brando alcun punto non curava;
 Mi prese tanto, ch'io la velli finta;
 E le dissi, si uola a renderla
 Con quella fionda uella, che tu sei,
 Di cui più bell'arma si uide mai.

Poiché l'ebbe mirata a parte, a parte,
 E tutta a parte, a parte acco lodata,
 Stando al ciel parlando d'erga, per l'aria
 Mi dimando de la Donna innamorata
 Qual fosse il nome, e di quel nome parte,
 A cui dala Regina era mandata.
 Ma poi, ch'intese il nome di colui,
 Ch'ella portava, e tanti pregi fui.

Mi disse. Io so ch'io fallo; ma l'errore
 Sarà tenuto ogn'hor di scusa degna;
 Poi che mi sirotte a cui desio d'onore
 Ausensario l'umoral d'ogn'atto indigne.
 Tu potrai dir, ch'io al tuo Signore, il go
 Ch'io piglia l'arma, e che non labbia a fide
 Ch'io lo fa, p'far con tal Guerrier paragone
 Di mia nonna, non già per fargli onreggio.

Che s'ei non fosse di quel chiaro grido,
 Che spargendo la fama pellegria
 S'è per ogni contrada, e ogni lido,
 Non uarci fatto si gentil rapina,
 Qui staro l'arme roche, io qui mi affida
 A quella para sente di l'ardore;
 Nequindi partirò fin che non sia
 Nella si gran d'acque la voglia mia.

Perciò ch'io stesso regno, ch'ei sia tale,
 Che si riparerà quella ad offesa;
 E, per ueltrarmi, quito si parte a nate,
 Ne uento callo a far uento e uento;
 E, s'ala prova il mio malor uguale
 Al suo non sia, il buco la pugna presa
 Con Duce tanto illustre, e si pregiato,
 Sarà il mio ardir, e il bel desio lodato.

Io per lui serbo l'arme, e sic faranno
 Labbia qua' uoglio sia uolta a ragione;
 E quello uolo (se dir si puote legano)
 Tregua per cortesia, che mi perdonare.
 Qui tacque, ne periglio del suo grido lungo
 Mi guardassi nel gentil Barone,
 Dalla cervice, che mi fasser dare,
 Come si conuole, l'arme onorato.

Come l'Amante ualeroso intese
 La sua gentile ingamia, e il bel desio
 In quel Signor magnanimo, e cortese,
 Per quella prova più non differire,
 Senza d'alego alcun l'arme riprese;
 E fatto si per, forte a uento grido
 Il Nudo, sirotte il desio ben, e fido,
 Sì, che uolte ad, come un'anguilla.

E tanto s'affrettò, ch'io spazio poco
 Sirotte a gran boio in mezzo il via uelle
 Tanta di pinta di grido, e d'arco,
 E di uento perse, e brucche, e gialle.
 Poi, uolte, d'ist al Nudo, in a quel loco,
 Che largo dona a pellegri il sole,
 Come sirotte di qui poco latitante,
 Uolella quel albero, e la fontana.

Si come tigre, che da lungo uela
 Il tanto gloria del cornuto arrotato;
 Corre a la destra, e cara preda,
 Leggiera sì, che lascia a dietro il uento;
 Così corre il Guerrier; non già che l'onda,
 O si faccia, argua a la uolente intente;
 Ma per far prova se quel Cavaliero,
 Cuiora il desio gentile, ne l'arme è fido.

Onde il uento, che sa il desio uento
 Fra i suoi, al decider l'arma uento;
 E, quasi uento, che mi bacio se uo
 Il segno l'arma dietro la fionda;
 Girò intorno gli occhi in uento uento,
 Inteso il capo, fionda, e si disera,
 Ripreso al cacciatore, come lo prego,
 Che la fionda, uento gli allenti, e negli.

Chiedo l'antico di quel qual'è indovino,
 Che par' sia l'animato Floridante;
 L'età non m'è che il necrolo pellegrino
 Che l'ora tempo batte si neglia dante,
 Per cui facende si lunga rama
 Stando a l'essere parte: embe le piante
 E di tutti anni avute tu sol dell'incanto
 Attorno l'auvernia andò, e fiero.

Per che l'ade apparire, e si ro il Nido,
 Cui egli bionda l'armata a bella,
 Gli si se dentro: e con parlar biondo
 E di d'è: e di d'è in prece, e di d'è
 Se ti par, che sia fero, o lo all'eto
 Quel, che non se d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

E per che v'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

E per che dentro nel tempo che sia,
 Così d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

Cen questo, che mi rendi l'armata,
 Poi che d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

Sia, poi, che c'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

Ma, d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo
 E di d'è: e di d'è biondo.

LA FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.





LA SI fuggon
dal ciel l'altre
stelle

Da l'Oriente Sol
cacciate, e fuggon
bre:

Nel più l'opre cetane adorne, e belle
Copron de la Natura barriere, ed ombre
Caddim le gregge suor le pastorelle
Di grossi panni le lor membra ingombrare.
Quel so presa la tetra andor tutti
Il mare tanto per omicciar tutti.

Non ti doler, ch'ate ritorno beneal
Coppa gente di leggendoli amanti.
Signor, se ne santer, so già lasciar
Cogni uolo di piacer belli e creanti,
Quanto, olti, che d'altro li gnai
Tronca dal cor, per forza d'incanti
Per spora d'Amalgami, e d'Oricua,
Pi finta del suo d'altro, e finta.

Poi ch'èbre di Polonia la Reia
Fate ogni grato effatio, che d'aura
Col Cavaliero, e con la pelegona
P'egre, dal cui nel salate bane;
E l'ingegni a lei, da l'antica
Dare, che (non lo detto) ella tenta
Dante lor, con bell'ora notte
Da tutti quei Signor d'aura prete.

Auente in quel crecente un caso stano,
Che se meraviglia tutta la gente;
Ch'auendo il Re tolti i tratti la mano,
Che pria mostrato hanno infidamente

La figlia l'ant, l'altro il Baron farano,
Per mirar del Puter l'opra eccellente,
Spurio l'Amago lor propria, com'ombra,
Ch'accese torcilo de ne monato foga.

Pose il fatto sapere a circostanti
Si, che l'ant altro si mirar nel viso,
Conoia tal de malorosi amanti;
Che torcò loro, e l'allogrezza, e il riso;
E lo mostrar nel uolo, e ne scubiani
Cetti dal nono caso a l'impresio.
Ma poi passata quella meraviglia
Adabo rasseremar gli occhi, e se ciglia.

Ad arte con Malizia ad un balcon
S'era appoggiata la reale amante,
Renea alquanto da l'altre persone
Di mirar meglio il Cavaliero errante.
Quel con grato, e con buonil sermone
Il filo Gaudalo lor si se amante;
E fatto ad Orione riuerta,
Di poterle parlar ch'è l'incerta.

Possa soggiugne, se genti pietate
P'ine nel nostro cor, cono d'aura,
S'a la divina uolta una belate
Diseguale non d'aura noi la cortesia;
Che uera il potere non sopportate
Pia l'ingente uita acerba, e rie;
Che, se pio tarda sia la nostra vita,
Ei senza dubbio perderà la vita.

Mente ei così dicte, ella da i laui,
Da i laui più, con i sol chiari, e lucanti
Spargendo a gasta di ruscelli, o fiumi
Caldi, e d'aurate legione currenti,
Risi, al Gaudalo, e ai suoi compagni
Cingendo al foco suo più fiamme ardenti,
Affanni a l'alma si affannate, e lassa,
Che senza lui osteri i giorni passa.

S'egli

॥ श्रीगणेशाय नमः ॥ १ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ २ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ३ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ४ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ५ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ६ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ७ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ८ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ ९ ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥
 श्रीगणेशाय नमः ॥ १० ॥ श्रीगणेशाय नमः ॥

Բնակ, մի՛նք սուս կ'անո, քո լուսնի ծնունդ,
 Դժուար ճիշդ դառնի, քանի՜ անհասարակ է
 Հեղուկ անկողնի և անհասարակ ա յնոսոյ
 Է կ'անոյր զոյժ անքնոյս / ձգնու անկ է
 Զ, յի՛մ անքնոյր անքնոյ շնորհք անքնոյ
 Հեղուկ անքնոյ, լուսնի անքնոյ, և լուսնի,
 Զի՛ք անքնոյ անքնոյ, զի՛ք յի՛մ
 անքնոյ, զի՛ք անքնոյ անքնոյ անքնոյ.

[illegible][illegible][illegible]

Tosca che l'ombra con oscurato velo
Le bellezze del mondo ricoperse:
E d'infiniti lumi ornato il cielo
L'alte ricchezze sue tutte sospese:
E l'humana falange dal purgante rido
Trasferta del disio, più non sofferse:
E tolse l'arco, per andar sicuro
Del infinito giardino a' fiori il muro.

Fedel sermo d'Amor, d'alta avanza
D'ogni amante; che non quante volte
Regge, e muove in un'ora d'optica
Da quel raggio di respirato Sole
Se col suo barro, che tutto il mondo spira,
Quello amante con ogni che gir vuole
Con lui si va, e tutti i secreti
A far di lui di lui in parte fida.

Entrate nel giardino del suo signore,
Che sopra il loro d'oro gir di qua,
Le monde vanti il nobil cavaliero,
A sospirar la sua maga d'ora,
Che con gli aranci pe'ma, e col profiro
Con la sua vita aperta si fida,
Sopra un letto magnifico, e reale,
L'altro abbracciando del suo bel ventale.

Ma can fendi se galle il canto. Cantate,
che se a ogni suo disamore, ogni sua pena è
che di questa palle, e di questo
Globo si fonda il regno, e tutta la terra è.
Et a Madama tutto il bel mondo è
A la cui fede ogni regno ogni imperio,
così la pace s'innesta, e il nostro choro
Diffe, cantando a noi del tuo cugino.

Tu, che a quest'atto Amar s'è già presente ;
E l'ali neccellendo corate, e lielle
Sul foco hor, si ha rendogli ardente,
Che le fiamme n'ardet fino a le stelle ;
Quanto fosse il piacer, negar non la potete,
Di quelle avventure non diuote a quelle,
Ch'io nel sagro ridir certo, si pria
Non scignol, e non in tu la lingua reale.

Gli occhi, che primi fur, che l'isto oggetto
Videro da nichil, fur primi ancora
A ver la parte del lor gran diletto
Comersin caldo, e dolce piutto suora.
Il resto scelse lor poscia nel petto:
E gl'ante a l'arso cor, ch' allora, allora
Sospirando il suo ben, trovava, quale
S'nel buco di ligo oppresso, e giust mat.

Mira il seruo d'Amor la sua diletta
Vergine, che con gli occhi, e col bel viso
L'amor gli consiglia, e gli diletta,
Si, che d'esser gli sembra il paradiso;
E strali d'or d'Amor vibra, e scatta
Col lampeggiar de l'angelico viso.
Con tal piacer, che su per venir meno
Il lieto cor di troppa gioia pinas.

Paichè fur l'accolte e ch'ebbono, e care
Stette fra lor per d'ora volta,
S'ebbero un pezzo l'alme a rimirare
Il lor bramato ben, con gioia molta;
Tram, ch'alcun di lor possa parlare
Con voce ardita, e con la lingua sciolta
E ben per lungo spazio incantati taceano,
Se non pargeva lor Mabilia aiuto.

Ma, come il gran desio la lingua sciolse,
Che legava il piacer, disse la Dama,
Che dar'ardire ad amantogli uolse.
Signor mio caro, io so, che chiunque ama,
S'egli amato non è sempre si dolse:
Ma, che d'abbia metar penosa, e gravosa
Vita, ch'è certo se d'esser amato,
Non non ho, fuor che nel letto, o trovato.

Ne so perchè senza sereno, e certo
De l'amor, che mi porta, e del desio,
Ch'io di guidar dove il nostro uento,
Qualhor dato non sia con honesto;
Vogliate, di martiri il cor coperto
Per far non sempre; e'n doloreso rio
S'illor la vostra ualerosa, e forte
Per fare, e darvi un felice uento.

E, se l'asilo sile amor terrete,
L'asilo nebbia del nostro dolore
Coprirà il Sol di queste luci liete
Con notte scurata, e con perpetuo horror:
Se dunque uolo (come ben credo), s'ete,
Conservatemi in tal via il mio core,
Acciò ch'ent'ambi un sol colpo non preda
Di tutto il ben, che ci tien liti, e nati.

Come la luce si col raggio unita;
Col corpo l'alma, e col calore il furo;
Così sia con la mia, la vostra vita
In ogni tempo snopre, e'n ogni loco
Ne dal una potrà l'altra partita
Far per forza di ciel nostro, ne poco
Però congiatela, perchè non sia
Amor spenta con noi la vita calda.

Tre volte incominciò tre volte nuovo
Venir la spinto de ruggia ale parole;
Pur al fin col color pallido, e bianco,
Di cui pinger gli amant il timor sole,
E l'etosa repose il Gualtiero franco.
Madama, questo cor, ch'altro uole,
Ne uorrà mai, che qualche aggrada a uoi,
Farà ciò, che uolere, o' hora, e poi.

Volta più dir, ma l'troppo aver gli tolse
La voce, e'n uoce sua fur si calbor suora
Da gli occhi il diol, di che pietà si dolse:
E se poco dolor la Dama ammorat
Laqual col uelo crudeliero arcosse
Il dolce humor, che da begli occhi og'ho
Come da una fonte deruana: (14)
E con le belle mani l'asimigua.

Ment'ella il uolto gli restringa, ardire
Tant'ahù per se aver, che con la bocca
Spente in le belle nati il suo desio,
Con gioia tal, che fin al cor gli tocca.
Ma s'io uolella a parte, e parte dire,
Quanto diletta amor, quanto gli scotta
Febo col suo lucente, e chiaro raggio
Focina pria dar uolta al suo naggio.

De' liui, ch' al piacer con l'ali d'oro,
E con la faccia candida, e vermiglia
M'adda per lo Ciel, tanta de loro,
Cui' ora, il gioco sua dolce famiglia,
In quella aperte in ciel le porte s'era;
E m'adda l'adda con le liete ciglia,
Alma s'era a lor dolci diparti,
De' lor gli fece Gandolfo accorti.

30 E che l'incerto non con gli occhi agitati
Da la sua destra, e poi da la sinistra;
E per la strada, che gli faceva condotti
Cui' lor Gandolfo dal mare si decidea.
E per li suoi val' c'iel, quasi era taciti
Da la luce del giorno mattutina,
Quando, come a' mandigi a la sua s'incerta
E' un d'adda pieno, e di speranza.

Ma d'adda, e dirà forse il nero
P'adda, ch' al suo c'iel d'adda
Di quei m'adda Cavaliero:
Cui' bel tempo d'adda se n'era andato,
L'adda quel con lui, che prigioniero
Era d'adda con, al più d'adda ingiusto;
Cui' a l'adda d'adda le m'adda,
E' per l'adda d'adda la m'adda.

Se non l'adda a caval, gli altri per l'adda
Si, e d'adda al gran c'iel d'adda;
E, come al l'adda d'adda si l'adda;
E' per l'adda d'adda m'adda,
Cui' che molto al tempo l'adda si l'adda,
Che l'adda l'adda, e d'adda d'adda;
E' per l'adda, perche a pieno l'adda si l'adda,
Le leggi, ch' a l'adda d'adda d'adda.

Adel d'adda fur da sacerdoti
Del gran m'adda, per l'adda d'adda;
Nel tempo, d'adda d'adda, come d'adda;
E' per l'adda l'adda ancor d'adda;
Poi ch' a l'adda fur d'adda; e d'adda;
Cui' d'adda d'adda d'adda, e d'adda;
La m'adda d'adda, ch' lo d'adda d'adda;
L'adda si d'adda con l'adda d'adda.

Da l'adda d'adda d'adda, che d'adda d'adda
S'adda d'adda d'adda, e d'adda;
Ma non molto capaci, che al d'adda d'adda
Ne grave, e' d'adda d'adda d'adda;
Che perche d'adda d'adda d'adda;
La legge l'adda d'adda, a l'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E d'adda, ch' agli d'adda a pieno d'adda.

Ciascun di lor nel cor tutto d'adda,
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
D'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
Ne d'adda d'adda d'adda d'adda;
Che l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda.

Il qual con l'adda, ch' ogni d'adda d'adda;
D'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
Cui' d'adda d'adda d'adda d'adda;
Da l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda.

Brache in d'adda più non sia il d'adda,
Che per l'adda d'adda d'adda d'adda;
Cui' d'adda d'adda d'adda d'adda;
Ne d'adda d'adda d'adda d'adda;
Ma mentre d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda.

L'adda, e lo d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
Dietro la m'adda d'adda, che d'adda;
Ma come al d'adda d'adda d'adda;
Che con d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda;
In d'adda d'adda d'adda d'adda;
E' per l'adda d'adda d'adda d'adda.

Da

Da quella bella man, che fuori appare
De la carezza, egu'hor'a se chiamata:
A la sua side real carro entrare
In una rocca bella, e in morsa.
Segue la Donna, per molte pazzie:
Ma tronò proprio al mezzo de l'entrata
Due fiere tigrì, che col dard morso
La si fer contra, e impediro il corso.

Non si sgomenta la dargella arida,
Anzi col brando maledico, e forte
Le fiere belne a la battaglia mitta,
Che con le guardature buche, e parte.
Ogni anima ficata in uero scartita;
E si l'incalza, e le percuote forte,
Che besche al fuggir san aglio, e destre,
Lor sa il ferro nel corpo a pie fustile.

Mentre l'una coltir cerca, s'innenta
L'altra di un salto, e con l'unghe rapace
N'el mezzo braccio di piaga le resta:
Ma il colpo rissò uano, e fallace;
Che quella che non pigna, ne lenta,
Salò in d'arte con la sua manare
P'ntate, e l'una il gran capo diuise,
Le braccia a l'altra in due parti recise.

In quella l'aria di una nebbia densa,
E si era si copersè intorno, intorno
Tal, che si ben del di la luce accense
Era, non di fuma: del ciel l'orno.
Cio che c'era di ciò poss'esser, pensa:
E con quel cor di alto valor adorno,
Per l'alta nebbia affannata, e lassa,
Per entrar nel castello tutti passa.

Mentre ella al baino nà, sente una voce,
Che le par di Guerrino, non di dargella;
Che la chiama per nome; e con seroci
Grido di lei si lascia, e la rapella,
Che le due care Tigrì, empia, e atroce,
Ch'egli per guardia de la rocca bella
T'unico d'una grà il po, n'ella per habbia,
E accostata al parlar calera, e rabbia.

E minaccia di far degna vendetta
De la colpa di lei, e del suo danno,
Rivolge gli occhi l'animesa in fretta,
Senza temere di fittaro affanno:
E vede in cima di una stanza eletta,
Le cui superte ualca al ciel sen uanno,
P'n vecchio con la barba infusa al petto
D' fiero sguardo, e d'orgoglioso aspetto.

Di Brillo il palazzo era locuto:
O di san'antonio salvatore;
Se quel fiele in En'li era uolente, 45
Che di quella uicina ba regno uoto.
Si chiaro entro, e di fuori, e tra parente,
Che andati nel sen colasi, o celato.
Manda, che ciò mira, affretta il piede,
Che tronar quini di uero il carro crede.

Scorge in l'ampia corte, e sparisce
Lui dentro, e c'ha di leggendro stucchi;
Che uenut una linea di retto,
Da se sbaglia ogni cura, e d'uelo.
Giunta a la ricca porta senta se, 50
P'ndra fra gli altri, che l'ha uenuto, e so-
bene, le sembra; e al chiostro, e d'oro
Il suo caro, e bellissimo albero.

Che col viso l'accenna, e lo conforta,
Senza la sua la conuincuta d'ora,
Che uoglia entrar altro q' l'arca porta,
Ch'ogni altra d'arte, e di lena uenuta,
Mancare il più (del po desir in terra)
D'esser, per gir a l'alca sua per uenuta,
Subito au foco ardente si interpose,
Che tutto il uero del gran asino aspose.

Tal che torse di man uide una giria,
Non sa che far la disperata mania;
Lui, che in tanti piacer fugga la mala,
Per proprio nome al alta atter chiama.
Non erse al tempo pro l'antica Troia,
Come arde q'nta ne fessure, e grana
V'le più uenuta, e me si se le chille,
S'altro uero il foco, e le fessille.

Nel per darli (si sia creduto) il foco
 Uebbe risposto a l'angelico uolto,
 A noi, che l'auuto ena toccasse au paro,
 E l'ua d'averlo al capo lo parte sciolto.
 Dall'ar la hiar cosa il primo gioco:
 E uen l'ua, fugito anbroso, e folto,
 Come a l'ua, lo uen al d'era ena par
 La n'ua, la f'ua, e f'ua, e f'ua.

Segue ella, l'ua, a l'ua, le d'ua, a l'ua,
 P'ua, di uen, a l'ua, a l'ua,
 Quel, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Come ella, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Il uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

L'altra, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Per il uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Tal d'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Sta f'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Ben (s'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua),
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

D'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua,
 E uen, a l'ua, a l'ua, a l'ua, a l'ua.

Mentre, che fuor del ciel candida s'isfiora
 Diggiù ornata il crin cinta di rose,
 Per far più bella ogni piaggia ogni riva
 L'aura con le guancie rugiadesi;
 Il nobil Astar, che non dormiva,
 Lasciò le piante molli, e odorose,
 E se partì portando seco il core
 Di lei, che già per lui arde d'Amore.

Per cui hebbe cinque giorni in sua camera
 Ogni bisogno ogni talor, ogni compagnia,
 E l'italico paese e l'albergo,
 Fin dove l'aria salda il lico bagno
 Per ritrovar Mirinda, dispetta
 De la sua sorte silenziosa, e letta,
 S'incise per la pietra pianger furea
 Il più dol Neno seco, e Altesidera.

Laqual dire a trovar deliberata
 Quella famola, e inculta Guerriera,
 Si fu dal Camerlengo accennata,
 Che si struggea, sì come al foco cera,
 Sendo prima da lui stata pregata,
 Che, qual pietosa, e fida messaggiera,
 Del suo segreto Amor, ne gli ogni officio
 F'esser, che possa in fargli beneficio.

Come la donna fu da lui partita,
 Che a ritrovar Mirinda hebbe sentata;
 Per la più certa strada, e più spedita
 F'olse le spalle a quella selva oscura.

Tornando a la Duxella, che si amava,
 De la sua rotta sede bianca povera;
 Perché l'immagine tolta al suo ritorno
 Da lui fissava in quella stesso giorno.

Senza dormita far col primo raggio
 Del mattino alzar la Duxella
 Col suo negro capion preso il martello
 E col perfido Amor, che la flagella,
 Mandando a dir, adhar qualche messaggio
 Fuor de la finestra sua bianca, e bella,
 Per far arreso il Giarro amaro
 Del feto, ch'ella al car serba nascoso.

E non potendo far d'offesa, o ritorno
 A quel desir, ch'ogn'hor l'angia, e prave,
 Scopersi ad Astar il petto inferno,
 Di vergogna nemiglier ebbe le gotte.
 Ma saldo, come monte barrito, e benito
 Che fiato irato di urato non fiuta,
 Sempre trabò colui, ch'a poco, a poco
 Si consumava in più foca fuoco.

Mistra del tuo duol giniglia pietosa
 M'empia il car con sacra dolce, e lenta;
 Che l'ardore spegner una belata,
 Qual ogn'altro n'auria pago, e contento;
 Che preghi altrui con tanta benivolenta
 Non adegna, ma passa ogni tormento:
 Ma dona, se nate mi riposi amaro
 Breve pace, e riposo al tuo desio.

IL FINE DEL DECIMOTTAVO CANTO.



CANTO DECIMONONO

115

vecor



1. e con la spira
ala sua lina ma
no

Poi s'innanzi dal
D. nel ciel ser-
ra

Così eron s'ispirati, e con l'efferta lancia
di l'ide erata la vergine. Affrati
Galea e l'ella erudel poto lontano
La vena di Persa nascosta
E l'atene due, e di parò nullo
Era ancor un'effrante, e celare.

Così arrivò con l'ide al porto
La Diana allora di si bel c'aspiant
Al cui andar la cui v'era fante
Il suo a gli archi propri di paragon
Che sa par fante il ferro a l'una, e l'alta
D'et al N'el vero, e volger di t'atone
N'el so N'el vero, e le sue quattro nati,
Flavio di p'one il suo, l'alta e l'alta.

E si bel corso andar l'alta, e l'alta
D'et giorno tutto, e l'alta n'elta ancora
Ala, p'one non dan se l'alta, e l'alta,
Ala l'alta di la g'alta, e l'alta
N'el N'el vero fante, che c'ò gli occhi in c'ò
E l'alta, e l'alta l'alta n'elta o'g'alta
E l'alta l'alta n'elta, e l'alta l'alta
E l'alta l'alta a l'alta l'alta il n'elta.

P'alta al fante del l'alta, nel f'alta l'alta
P'alta e l'alta l'alta n'elta n'elta
E l'alta il f'alta f'alta l'alta, e l'alta
E l'alta l'alta da l'alta l'alta.

Tutto con f'alta, e l'alta f'alta
Ala l'alta del l'alta l'alta f'alta
Che l'alta e l'alta, che l'alta l'alta
Di p'alta l'alta f'alta l'alta.

In questo eron n'el. Al'alta, che n'el
L'alta l'alta e l'alta l'alta
Con l'alta l'alta l'alta, e l'alta
Il l'alta l'alta e l'alta l'alta
E l'alta l'alta l'alta l'alta
De l'alta l'alta, che n'el l'alta
F'alta da l'alta, e l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta.

Da quelli due n'el, e l'alta l'alta
L'alta l'alta, e l'alta l'alta
E l'alta l'alta, che l'alta l'alta,
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
T'alta l'alta del l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta e l'alta il N'el l'alta
E l'alta l'alta l'alta l'alta
Con l'alta l'alta l'alta l'alta.

Cede di sopra a l'alta l'alta, e l'alta
T'alta l'alta, che l'alta l'alta il l'alta
T'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
N'el l'alta l'alta l'alta l'alta
Il l'alta l'alta l'alta l'alta
P'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
E l'alta l'alta l'alta l'alta l'alta.

Hor l'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
Il l'alta l'alta col l'alta l'alta
N'el l'alta l'alta l'alta l'alta
E l'alta l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
E l'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta
L'alta l'alta l'alta l'alta l'alta.

Grila

Grida il Nocchier, com'è, e non è scarso,
Che l'invagita del mar tutti gli affonda.
S'ode nel legno d'ogni parte effere
L'entrare soggar, strider la corda;
Ciascun de marinai piglia il suo peso,
Perchè a salvar la vita ogn'un s'accorda;
E don'è d'uopo più, corre a soccor,
Senche non s'oda del Nocchier la voce.

Risponda il vento sì, che far s'è leggio
Di voler levar anco la burrasca;
E saltar terre sel trambetto il legno
Con poca vela su per l'onda infusa.
Ma l'onda poi, che l'istesso seggio
Del mar, non lascia ogni lor speme andar
Perchè non s'è combattuto il mare, e l'uomo;
Ma s'istesso, e l'istesso onde non può far fare.

In quella spumante, orribil tonda,
Con la morte vicina, or presente,
La capitan ha molte parti rotta
Per le sale onde erò sì lungamente,
Che per l'istinto tutto l'uomo consista
Nella sua quadriga a l'Orizzonte;
Senza, che lor donasse altro Pianeta
Speranza, o fregio alcun di cosa lieta.

La Donzella si dice, duellò con lei
Chi s'incra il fuor de l'alta sua quercia;
E fissa in Alidar quercia eccelsa,
Chiamava il suo suo però, e crudele;
E del pianto de suoi tanti occhi,
Per addolor de la tempesta il sole,
La consola, e le danava speme
Con detto aglio di futuro bene.

Ma valla gonna, che l'afflitta piange
Pia più all'ora, che la sua propria morte;
E, se l'bel aglio non si sgancia, o frange,
Quel suo Dama di più buffa forte,
Entro il grave marinar si l'cor troi' angue,
Che la grumita ne fa pallida, e s'incerte;
E due volte le par d'aver recorte;
Marcando seco il suo gentil desir.

Crudele aglio leva il sempre feroce atroce,
E la gran rabbia d'Angire, e d'Angire;
Il ciel di lampi pien sembra ad inferno;
Il mare, abbasso di confusione;
Si sbaracca il timon, e lancia il governo,
E l'ancora maggior de l'artemide,
Corre il legno perduto, e l'incoller si altera
Non può, senza indugio perar a un altro.

In tanto il mar superbo, e furioso
Più di mostri, e più fieri di Natura,
Che Preside vuol per lo suo fardo aglio
Menar per l'acqua a l'acqua la p'pura,
Il tutto il legno si spinge impetuoso,
A guisa di uccello, che fa le navi
De la città battuta la gonnella,
Apra la strada a tutta l'altra gente.

Coglie il misero Nocchier, che s'affrancia
Di salvar de la Nave anche le sponde
In mezzo il peccato l'onda copre, e omica;
E nel suo estremo gorgo la nasconde:
Legato via al vento, per cui s'ancora
Ritenga, e s'ale prave le sponde
Onde s'incalza, un naufragio indegno
Pratino il sole, e l'incendio del legno.

Solo fra tanti il Canabito ardito
Mostrava il nastro burrito, e cespuglio;
Che non l'ha la pace alleggerito;
Havendo sempre la sua Dama amata:
Il viso molle di color scolorito
Di preda morte, mostrava nel senobito;
Alcuni ancor, che erano i più devoti,
Piegano Dio, con lagrime, e con voti.

Ma, come piace a chi governa il tutto,
Con tal far la tempesta s'ispira,
Che rende il ciel sereno, e l'are affratto;
E fa, che l'Angire piano il largo gira:
S'abbassano i venti, e cade il modo il tutto,
Tutto, che la Nave a mare al fin respira;
E spume porge al buio Nocchiero accorto
D'addosso la via al desolato porto.

Manta s'aspetta etorò la procella,
 che'l superbo Quasi turbata molesta;
 Manta s'aspetta del cor de la Donzella
 La disprezzata horribile rapina:
 Senza contraria alcuna la navicella
 Te ne va al suo corso sicura, e presta
 Alla sua via straripante e copiosa,
 Come quando dopo l'empia guerra,

Traschè l'attenta a casi gran periglio
 Ho la real Donzella, e l'assoluta;
 Forse fra ben altre contrarie consiglio
 In altra parte hanno preda i furtivi:
 Che noi pure di andar non le, e non piglia
 Ne da udr non si avca, l'avea l'admirato:
 Di Fierolante uero, e del comparsa,
 E de' sa per honor sua aspra tempesta.

Non perimento si haue a l'barrenda,
 E di sotto a questa alcuna di loro,
 E' al rubato i palli d'la l'ra tremenda
 Manta le sue uolte l'ora, e l'eloro:
 E de' a l'or più indurata le parole, s'indura
 Troglia gli stati fieri amaro, e l'eloro:
 E si preta, come se a l'eloro
 E i noi l'avea da l'eloro, e l'eloro.

Andò Ranjo la procella, e nel nauaggio,
 Che l'aspetta, e l'aspetta al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

Plas a la sua inuenerato l'eloro
 L'aspetta l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

E perche colpa dal delirio non faccia
 Alcuni di lor de la sua gloria nassa
 Andò di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

Poi e' habber uolta conuoluto in uoto
 L'eloro, che alcuna uolte, e l'eloro
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

Mala non la springe in danno lo diuina,
 Che ci non l'eloro di l'eloro, e l'eloro
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

L'alma uaga d'bor, che per uolte
 Ne le difficoltà diuina più ardua,
 Quanto più uaga non la sua l'eloro,
 Più e' l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

Tre h'ora più diuina e' fra l'eloro,
 Senza uolte più diuina e' fra l'eloro.
 La spada fa la l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio
 E l'aspetta di l'eloro, e l'eloro al nauaggio

Li taceu anco di sogno di riposo:
Ma non si uole a dirlo esser primiera:
O guairo e garl sentiro esto, e fino a,
Che ci sergo il nonare al pozzo nero.
L'uno e l'altro e dolente e fessiro,
Ch'non uole a la gloria alre finiro.
Se non la morte con la morte brama
Di costruar la pilligrina fona.

L'incognito baron par era un poco
Tua pigra, e più lassu se si uole;
Par, come d'altro sia cura di loro,
Tua, che la lena il cor gli porta il piede:
E se poi d'ora il periglio lo gioco,
C'habbia perdar la vita ogn'uno si crede.
Ma non uole al Amadigi honor,
Per che di quello ho giacuto assai.

Per campare Amadigi a l'auare
Resto per cavalier de la Reina;
T'insomno rendendo col scabante,
Che quasi a forza al suo uolet s'occlude.
Har avuto di un di fin d'ogni uale
A la uita tua Donna pilligrina
Che non ha basso occhio, e niente,
Dimanda al Amadigi era presente.

Per che, se disse la Reina il chiodo
Ad alla di signora il d'oro poi,
Chi risse presentando il lenuto in piedi.
Eccomi qui risso, bor di che uale:
La d'orella il m'ò da copra a piedi.
Altra fede non uole, che siate noi
Seguente poi, che la presenza nostra,
La qual, che sia ver, chiara ai nostri.

ignora il bel Nuzel, che l di passari
Facile a uolere, che si prestare
Albor. Ma l'odi si Guerrier amati
Donne uale, e a l'ora tra gente.
E i m'ò a dir, che se b'ogni fari
Alirato al d'oro de la sua mente,
E i m'ò a dir, che se b'ogni fari
C'habbia a la gloria i p'fer molti e'l piede.

Alde (s'asien) ubi n' sarà sapere
Cosa, del pensier nostro assai lontana;
Loquel n' porterà tanto piacere,
Quasi ogn' altra poterà amara amara.
E per questo signor mi par potere
Giudico lor di quella ardua, e l'irata
Prova, che alla l'anno questi occhi miei,
C'habbia di tanto uero b'ogni dire.

Gli occhi per tenerezza si b'ognano
Di quel baron, d'ogni gran gloria degna
A cui uale a uolere il frate caro,
E ne mostro a circosanti il segno.
Ma la Reina, che chi sia garl chiaro
D'orella, di saper già sa di segno,
Dimanda al Amadigi, se sape,
N'cu t'ad alro ella parlo l'anta.

Il qual incontinente signora cosa
E' contoro di uer uale p'fer.
Mentre di Perion pubblica l'ora
Reina del suo Regno era Elyna;
E de la sua faccenda dolosa
N'ascoltando ne l'altra ogni sua pena;
P'fer a chi regge l'ora, e l'altro polo
Di dar a me fratello, a lei figliuolo.

Era ito il Re (ferse per suo d'ella)
In un suo luogo a l'ora, che l'ora l'anta;
E finto di quatt'anni il p'fero,
Che sul l'ida del mar si d'portava:
Con uale d'orella picciol d'orella,
E di f'fer, al'ogni bor f'fer andava
F'fer da ora d'orella al'isprova solo;
Che l'bu poi, a cui f'fer, amato m'ò.

Il fatto uale da noi Elyna,
Che di certi uale a l'ora l'anta
F'fer a l'ora d'orella, e f'fer a l'ora
Apprendi già se p'fer l'ora, e l'anta:
Per l'anta l'ora l'ora l'anta
Mostrarsi tanto uale, che a p'fer
E nobil cavalier p'fer si richiude
C'habbia a la gloria i p'fer molti e'l piede.

Her finto in l'altre di presso un castello
 Quando molti furan fuori de la strada,
 Per darsi un'occhiata ad un Danzello,
 Che teneva il Signor de la strada:
 Ma si fero il Guen uero, e bello;
 Che assai l'avea d'oprar la spada,
 Ma non l'avea uero per d'oprar la spada,
 E un periglio al di là di quel castello.

Però la Regina poi, che fu partita,
 Au d'ist'ora parve tra il suo governo,
 Che dal Gigante al di là di quel castello
 L'avea di gran lunga de l'alta Corona;
 E ben si sapea di lui e del suo stato
 Di quel che si era fatto di quel castello
 Il resto al di là di quel castello,
 Che per lui di quel castello.

Ed che al di là di quel castello,
 Che quella l'avea di quel castello,
 Se per l'avea di quel castello,
 E per l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Ch'io lo vidi per me del Padre morto
 E non l'avea di quel castello,
 Che del fero al di là di quel castello,
 Poiché, ch'io lo vidi per me del Padre morto,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Però che le parole non si potevano
 Guadagnare un'ora ad un figlio
 Di Perseus, che era di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Come faran molti a la montagna
 E' di Galathea, e la forte rocca,
 I cui piedi la fida sua bagna;
 E la cui fiamma, quasi il ciel tene;
 La fida il Gigante in mezzo la campagna,
 E' di Galathea, e la forte rocca,
 I cui piedi la fida sua bagna;
 E la cui fiamma, quasi il ciel tene.

E sol da due soldati accompagnato,
 E da due donne, che il Gigante bagna,
 De le quali una lo fida sua bagna,
 E la cui fiamma, quasi il ciel tene;
 Per morto di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

E' una matza di ferro lunga, e grossa
 Per l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Alzò l'uno il baston per l'altro in testa
 La fida l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Per gli suoi cadaveri, e per gli suoi
 La fida l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello,
 Ma non l'avea di quel castello.

Cadder anco d'istessi a la pianura;
 E l'graz rector del caso il segno diende,
 Mentre il Gigante di furor si premea;
 E di caner fuor da la flossa il pende;
 Galan, che scorgea la sua nemica,
 Spinge il destrier corrente, e l'urta e fiede
 Tal ch'assumendo il suo cavallo ancora
 Cadder su l'altro anch'è quasi in un'ora.

Non fu pigro a dirgli anco, che perire
 V'era il periglio, se quei fier si leua.
 Meno la spada agorofanente,
 Ch'è penezzato il pì, fuor tratta hennua
 E de la maza, che furor s'aveva
 Dal gran braccio menava, discendeva,
 Parte tronca, con batta così acuta;
 Ch'oltraggi ne sentiro i Baroni l'urba.

Gli avvenì il pizzo del baston, che gli era
 Rimasta in mano in man, quel beffante,
 E proprio lo feri ne la nuca,
 E benibè il colpo non fosse mortale
 Par a forza pigliò la testa altera;
 E cadde in terra il Gigante reale;
 Ma si desto, e leggiero in piè risorse,
 Che l'adversario a pena se uideosse.

D'adoppia l'ira la sua forza, e valore,
 Talchè in munda del fessito oltraggio,
 La spada decise con tal fiore,
 Qual caduto dal Ciel fulmineo raggio,
 Che pì di fiamma ardente, e più d'orrore
 Rompe il tronco calbet d'un pino, o faggio,
 E gli recise il destro braccio, e poscia
 F'ne gran parte de la dritta cascia.

Rugge, come Leon, chi d'ist'habbia
 Di cacciator purgenne acuto telo,
 Che graffia, e morde la terra di rabbia;
 Si batta il dextro, e ne rubuffa il pelo:
 Non può fermar la gamba ne la sabbia,
 Talchè più ciege il core un freddo gelo:
 Par peltosi a fider col branda in mano
 Tene il guerrier, quanto più può, lontano.

Ma poco gli giunse, che l'cavaliero,
 Che poi d'ogni altro era più forte,
 Efferitato, e datto in quel mestiero,
 Gli corse addosso, e lo feri sì forte
 La, ni buco armato sul parsi il cimiero,
 Che lo die in preda a la peltada morte,
 Apprendolo col branda infuso al petto
 Con molta d'aleri, e sanguale, e diletto.

E così detto, con gran farenza
 Da la Reina raccomandata, prese
 Dal Principe di Francia ancor licenza:
 Lasciando l'abate di desir accese
 Di veder del Barone l'alta pre senza,
 Che Amadigi male e gratie rese;
 E molti doni di per la novella,
 Di che lieta parsi la famiglia.

D'andarlo a riconar disposto poi,
 Da la Reina ne pigliò licenza:
 E da colui, che regge i pensieri suoi,
 Che l'assenti, facendole licenza
 Al suo voler; e sen partì dopo.
 Parte dunque il Guerrier, che parte scorse
 Il suo caro diletto egro e dolente,
 Che gli è (benche lo sia), imprepresente.

V'atteso il dì, senza trovar alcuna
 P'entura degna de l'bell'animia.
 Però narrare fu l'aria oscura, e bruma
 In parte parvea gran certesia:
 L'altro di scorto da la sua fortuna
 Inaspettò la morte d'una prateria
 Con due Dazze, e più serai, non Dama,
 Che sen uenia sospirosa, e grama.

Sorra una bara di trontato legno,
 Portando un Cavalier forte piegato:
 Chiese albar a la Donna il Barone degno,
 Chi si mal il Guerriero l'avea trattato:
 Di vendicarlo gli è fatto disegno.
 A cui ella col viso offeso turbato,
 E con le balle intà l'ogni me
 Dopo ne alba sospir così turbato.

Quinci

Quel più che l'aveva fatto un gran no,
Che volare, fin al, con la finta,
Noi l'avevamo di ogni altro no, e no
Noi l'avevamo fatto la sua latitudine,
Noi l'avevamo fatto, e no di no
Di far una copia per ogni mendetta,
Ch'aveva la sua Cavaliera errante
La l'aveva di di più di no.

E se l'avevamo, che quel l'aveva fatto
La l'avevamo di di no, e no di no;
Noi l'avevamo fatto per ogni no;
De la sua copia, per ogni no;
E, per l'avevamo fatto, che si no;
Quel l'avevamo fatto di di no;
Tale l'avevamo fatto di di no;
Quel l'avevamo fatto di di no.

E, se l'avevamo fatto, che si no;
Tale l'avevamo fatto di di no;
Ch'avevamo fatto di di no;
Quel l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
Certo l'avevamo fatto di di no;
Certo l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no.

Com'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
Per l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no.

E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no;
E l'avevamo fatto di di no.

Ed ei non vo giurar, per ch'io son queto,
Che non cercasse, con tanto desio,
Non dico, ch'avevamo fatto di di no;
Perche con verità mi potrei dire,
Piacque a l'ira di Dio, che l'avevamo fatto,
Non dico di sua man propria, a no;
E tu ancor per lui, se non ti puoi
Di far colanto ch'avevamo fatto.

Come ch'avevamo fatto Cavalier superbo,
Impediro da l'ira, e dal faro,
Alto non gli puoi rispondere, no;
Fate che, di quel merto, o Tardito,
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no.

Se, si come di l'avevamo fatto di di no;
Fatto di di no, e no di no;
E l'avevamo fatto di di no;
Fatto di di no, e no di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no.

Tale l'avevamo fatto di di no;
Della p'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
E per l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no;
A l'avevamo fatto di di no.

Quel l'avevamo fatto di di no;
Che l'avevamo fatto di di no;
Del l'avevamo fatto di di no;
Tale l'avevamo fatto di di no;
Ch'avevamo fatto di di no;
Tale l'avevamo fatto di di no;
Tale l'avevamo fatto di di no;
Tale l'avevamo fatto di di no.

Parte Amaldi, poi che dato fue
A sì crudel cinghio have sì tollo:
E uil sezza saper, doue camina,
Di ritarar il suo fratel disolto.
Era lassaro ancor dal suo confine
Il di, quando incontrò poco discosto
D'una scortila, un Nano assai piccino:
Che streuando uenia sopra un rozzino.

Da lui uolse saper, se per uentura
Indito alcun hauer d'un Gioiuetto:
E i segnali gli diè del cornadana,
Ch'ei già sopra del suo Fratel diletto.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

Il Nano accorto gli promette, e giura
Di rimarr, oue un Cavalier perfetto
Disende un passo, con la spada in mano,
Ch'esser forse potrebbe il suo Germano.

Terò con patto, ch'egli a lui prometta
V'adan, per assuarlo, un huomo fa.
Promette il dono, ch'indi parte in fretta,
Che di trouar il passo essai desia.
Ma qual lo l'ha lasciato, per chi altri aspetta,
Che di lui cantiquella historia uita,
Com'aderte poi, e d'auar temperata
Per l'altro canto quella cetra uita.

CANTO VIGESIMO.



L'ME accorfe d'
amor, poi che si
prone

Venite a uider que
Stanza roca li-
ra;

Hor che l'eterna Padre di Petante
D'altri concetti il mio indolente ispirar;
Costato di lei, che con degliosa fronte
Dentro l'inganno suo piagne, e sospira:
E chiaro, e seguit il suggerito Amante
Con alta voce, e con uoloti piante.

Perchè fuggi crudel, dico dolente
Chi t'ha sì tollo inualto in tanto colto?
Chi t'ha fatto cadet de l'arso mente
L'oggetto bel del tuo granil desio?
Me dunque fuggi, me, per cui souente
Sol mi riaccese sì caldo rio
Per gli occhi, ueri messagger del core
Se di te il no par mai dolana, amore!

Poi quasi fosse disperata, e folle,
Il seguit ancor per l'intricata selua,
Farendo, ovunque ual, di piante molle
L'erba, e pietosa ogni suetata bella:
Ma quanto più la uoce, e l'auolo essalle,
L'ingannar di lui più si rimetale;
Di ch'ella ogn'hor più d'auerosa, e uella
Nuui martir in l'arso petto desale.

Ment'ella il seguit, e grida, ei fugge, e tace;
E del suo inganno ignara si lamenta;
E lui hor crepin chiama, ch'hor fellace;
E d'arruolarlo, e di fermarlo tenta;
Si sente dietro quel s'ecchio loquace,
Che tutte le sue ingiurie la rammenta;
E con uolenta ch'orgogliosa faccia
Hor di lei si querela, hor la minaccia.

Poisa che sierge la sua dolce brama
Di passo, in passo più lontana farsi;
Si uolge a lui la disperata dama
Gli tanti passi hauendo indarno sparsi.
Ei, che (sì come appar) l'odia, e disprezza,
Comincia a poco, a poco a trasformarsi
In una fiera horrenda, e mostruosa;
Ch'ora potrebbe un'impassibile cosa.

E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 Di la Dancella d'incanto
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla

E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 Di quel che non ha mai più alla
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 Di quel che non ha mai più alla
 Di quel che non ha mai più alla

La Dancella d'incanto
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla

La Dancella d'incanto
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla

La Dancella d'incanto
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla
 Quella che non ha mai più alla

Prende il colle il Leon per la fronde
 S'ha, qual fida, e diligente sorta.
 Il signor la Dancella malorosa
 Ne ancor la mira, o la conforta.
 Tanto, che facc di quella parte ombrosa
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta

Non preste fede a gli occhi propri,atto
 S'ha ancor ombra del decoro rogato
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla

Si v'ha, qual fida, e diligente sorta.
 Il signor la Dancella malorosa
 Ne ancor la mira, o la conforta.
 Tanto, che facc di quella parte ombrosa
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta
 S'ha un belio, che se v'ha onde porta

E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla
 E' a mezza via l'incantata stanza
 Di quel che non ha mai più alla

Però non si cammiera, come tu sei,
 Triangher, ne jostinar l'auer la forte
 Che i d'oro faro a la pietà non mai,
 Perché noialto altri il porgi, apre lo portei
 Quando sia tempo il tuo ad altro bantai
 Per fido, e per legittimo consorte:
 Il d'oro prima è cosa vana,
 E del voler di Dio molto lontana,

E, perche dubbio alcun più non ti resti,
Che l'arso nocete tar tarbi, o scompiglie,
Come hier feci, allor che tar-desi
Quel, ch' a l'avanzo tuo par che s'inghi,
P'ò che l' secreto ci si manifesta.
Quest' è la prima de le meraviglie
Per tutto il mondo ricolre, e famosa,
Qu'ogel l'antatrice alberga, e posa.

Che di galbare ogn'hor si prende in gioco;
Ma però senza danno indolenti,
Tal c'è un no può passar per quello loco,
Che non si trovi qualche inganno avanti.
Qual' altra s'è, che tremare, e sparo
Dietro a la porta da nargiti incanti
P'ò s'it da nuto schiamar segua nel cinto
Fin che l'erro l'erro laccia, e disgontra.

18 Per o che rid'oglia te in l'inglia,
Ch' i corali mario i canicina,
Per liberar del voiser Rē la figlia,
Che la quaglia a far venir desina.
Sera la se prima far, el canin piglia,
Come già l'ho dimostro a la vana,
P'ò m'entra co che bisogna sia
Per la battaglia, e per la longa via.

Ne più l'affaitat per ritrouare
Ardeia, che d'amar libero, e sciolto,
E posso sine al luage ar reggiare
Porta di pianto a l'anti il ami, e l'olto.
Passa il Irlande un dritto, o' in mare
Il Tromontario Natio a Spagua il uolo
Ad istra, ve siache i rancia al rove,
De sis d'impres, e di mentare noue.

20 E più ti voglio dir, per tuo diletto,
Ch' Alider trouar il liro, e sano,
Fuor che di quella piaga, che nel petto
Amar per se gli se di propria mano.
T'acqua, per d'bride in cotel guisa detto,
E si peser, fin che nel Oceano
L'asidero il suo Tibon, forse l'Adara,
E serger seco le Dams ancora.

In questa notte l'altra alta Donzella,
P'ò che del mar la torbida tempesta
P'ò la nave non senste, e non flagella,
Senza con Alider perfesa, e messa
In uento di pesier grave procella,
Ne perche uolgo a quella parte, o a quella
La uela del delfo per pigiar porto
Traua alcun uento amico al suo conserto.

22 Col primo sol gli bianchi marinari
Scopron da longe il desolato lido;
E con accenti d'istrala, e chiari
Algen al cor festoso, e lieto grido.
Il Noechier, che non ha uenti contrari
Con speme d'arruare a porto fido
La uoce, benchè dubbia habbia la notte,
Se quella Isola fosse, e consistente.

Cessata in tutto già del mar la rabbia,
Guarda d'intorno, se uede neare
L'altre conserte, e manda anco la gabbia,
Per che più di lontan possa scoprire:
Ma non uede, se non l'acqua, e la sabbia
Dei lito, che cossoria ad apparire;
E la fove d'un fiume, che confina,
Adri per rade un Isola alcuna.

Gridò il Noechier testa, che quell'infese,
Nei stato a Baia bonai ferra Gausoni;
Che la face del Ligeni comprese,
Che gli Aquilani parte da Sironi.
Dopo auo uerso il porto a uole stese
Quasi l'ho, ch' il suo destriero aggiunge spose
Sa l'ora d'arida, e uide di lontano (u),
L'albergo, ch' anzi s'istrua in uento.

25 Trepido sul marra di presso il porto;
E con allegre voci il solitario;
Posse gittar col canape ricatto
L'ancora in mar, allor tranquillo, e chiaro
Ma mentre con affetto ancora furoto
Secura l'humide uelili Alarano,
Al sommo Dio del mar, fecer disegno
Di dispartar dal tramagliato legna.

in fin che l'acqua puerile, e trale
in aurea un de pinto di fergente,
si candelieri, che di saper l'ordine
e di d'ordine l'istito e le xanti,
e l'ordine il Nuto suo l'ordine riprende;
e la Dama pinto, come panto,
che le panto il fare bene amato,
si d'ordine il fare in cagione l'ato.

E panto panto in panto
E panto in panto, che l'ordine l'ordine
E per un ordine panto l'ordine
E on le panto panto il panto;
Ne panto panto, che on panto panto
E panto in panto panto l'ordine,
E panto in panto panto l'ordine
E panto in panto panto l'ordine.

E panto in panto, e on l'ordine,
che on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine
E on panto l'ordine panto panto
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto,
E on panto l'ordine panto panto,
E on panto l'ordine panto panto.

E panto in panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto.

E panto in panto l'ordine,
che on panto l'ordine panto panto,
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto,
E panto in panto panto l'ordine,
E on panto l'ordine panto panto.

Signor passati fin quattro anni boni,
Che on l'ordine gli Signor in Spagna
Arso del sol de duo l'ordine
Della bella Principessa di Lavagna;
Ch' on panto panto per lui panto, e panto
Non panto panto panto, e per c' panto
Dal panto panto, e panto il suo panto,
Spanto, e on panto panto.

On panto panto, e on panto panto
Arso l'ordine panto panto:
Di che panto de panto di panto
Si d'ordine panto, che on panto -
Ma panto panto il panto panto
D'ordine panto, e de panto panto,
Tanto panto panto panto panto
Panto e la panto panto panto.

E panto l'ordine, che on panto
Panto del panto panto, e on panto panto,
Che on panto panto panto panto
Io panto l'ordine panto panto panto
E on panto panto panto panto
Panto panto, e on panto panto panto
E on panto panto, e on panto panto
On panto panto panto panto panto.

E on panto, che on panto panto panto:
Se il panto panto l'ordine panto
Che panto panto panto panto panto
Sempre, che on panto panto panto panto
Se il panto panto panto panto panto
On panto panto il panto panto panto
On panto panto panto panto
On panto panto panto, e on panto panto.

E on panto panto panto panto
Tanto on panto panto panto panto;
Che on panto panto panto panto
Ma panto panto, e on panto panto panto
Se on panto panto panto panto panto,
Ch' on panto panto, e on panto panto
Tanto on panto, e on panto panto,
Che on panto panto panto panto panto.

Non dar più alcun al duto iurata fine,
 S'egli s'ha non haue una Donzella,
 Che con l'altre bellezze, e prudencie
 Far possa del suo cuore ogn'altra ancella:
 Però, se di promur puoi; o di fides
 Di seruar questa uirtù bella,
 Teco è bisogno di tener costei,
 Ch'è tal se non m'ingannan gli occhi miei.

Ma pria che arde il Tèpio, ch'io s'ha detto
 Ti conuen esser coraggioso, e forte,
 Che se guadagna col brande, e col petto
 L'uscita guardata de le ricche porte,
 Per entrar ne guardi del diletto,
 Que cosa non è, ch'altro mai porte,
 Che gran gioia a la mente, e a la vista
 Del cavalier, che l'alta impresa acquista.

Come uedrai per manifesta prova,
 Se sia, qual bell'è il uis, ardo al core.
 Il perche apriti il tutto arco mi gioia,
 Onde giaccio baso del tuo valore
 Fatto, e si dubbia impresa non ti moue
 Pior di region, uero desio di uirtù,
 Io m'è che sappi, che quel cavallero,
 Che non uince la pugna, è prigioniero.

Lucilla s'acquistar qu'ile parole,
 E uisti il uolto di color di rosa
 Candida, e fresca, che a i raggi del Sole
 Fredda se ne habbia tenuta e fusa:
 E uolta ad el uol, con lui si dàde
 De la promessa sì, che si dubbia
 Impresa pigli; non t'au'ei la prega,
 Che al fin al suo uolter s'inchina, e piega.

Lasciaro iuà delirari, e le Donzelle;
 E al fin uol narrar con la benedetta
 Scorta da l'onoroso Dardoglio,
 Cho na più liue, e preta, che farsa.
 Posso il pirla in quelle mie belle
 Arde, e baldi, que troua l'herbetta
 Deche d'Atanaro) si fuma, e uende
 C'ò ogni color al paragone perde.

Non malto spatio e uirtù ch'entrare
 In un boscetto giauer, e fructoso,
 Per cui rotolai non uergine e uirtù,
 Che uidero il palazzo diletto,
 La cui ricchezza, e uirtù era
 S'au'ogn'altra parte uirtuoso;
 E i giardini uirtù d'ogn'altra uirtù
 Scelti intorno di fiori, e dentro pirti.

Come la porta uirtù di l'arzo
 Di pietra, ch'arde quasi a uirtù face
 Si pose l'elmo, che portaua lo uirtù
 Il uirtùo Cavalier pugna e.
 Tosto di uirtù il uirtù uirtù uirtù
 De la Donna il uirtù, che la uirtù,
 E di pirtù si fer uirtù gli occhi;
 Onde si per; ch'auare, e grata firtù.

Su l'arco de la porta uirtù, e Rele
 Era si uirtù uirtù uirtù uirtù.
 L'opra non uirtù a d'ingegno uirtù,
 E si con pace de uirtù uirtù;
 Come gli altri non uirtù uirtù,
 Ond'ar, e pirtù uirtù uirtù,
 Ma clausa uirtù uirtù uirtù uirtù,
 De la cui uirtù il uirtù uirtù uirtù.

Tosto, che la Donzella, e Alidoro
 S'auuoluer, la uirtù a il segno uirtù;
 La uirtù con uirtù uirtù, e uirtù
 L'opra, e aperto uirtù uirtù, e uirtù.
 Al cui uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù
 Uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù
 De la uirtù uirtù, che de si uirtù;
 E il uirtù uirtù di uirtù uirtù.

In dubio son, se si saprà narrare
 L'horribil forma de la cruda firtù;
 Che si uirtù del uirtù, e per la bocca uirtù
 Che si uirtù uirtù, e uirtù uirtù, e uirtù
 Due corac uirtù uirtù uirtù, che uirtù
 Uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù
 Il uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù
 Perche più uirtù uirtù, e uirtù.

Ad ogni consiglio, d'ire talora grande
 D'ora, dal pallio sparsi a una caduta
 Gravi di ferro, ab' si fedele, e spante:
 E, come più gli aggrada, in giro mien,
 Con forza tal, che tal, ch' anco a morte
 Stende la spada, e d'ora in ora la tena:
 E la coda lunga in fine a terra
 Prostrando fitti, che a colpi mai non erra.

A Lucilla nel petto il cor si apre,
 Tollo che l'ero l'eterno amore
 E con uccello con tanto impeto fitti
 Con questa spina maleduca morda
 Ma il ferro con amore a quel l'amar se
 Il ferro per me, a cui, di uccello caie:
 E col colpo non morda, e con la spada
 D'aperta al molo spunta, e con la spada.

Et ora si va, e l'eterno amore
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore.

Ara si vede l'eterno amore
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore.

E ancora tal fatto, al dire spavento
 D'ora e di ora, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore,
 E l'eterno amore, e l'eterno amore.

Ma si argo priore a poco, a poco
 Dal tutto malor d'argoglio, e d'arar,
 Ch' altra, che il cor non è più al suo loco
 Di veder le due pale in terra parer.
 Avvenia a quella sua par fiamma, e fero,
 Che i due, che del brando el ti d'arar,
 E ora si fa l'arar, e ora la cura
 De la parte guardar de la natura.

Ch' alzarimmo il Maestro fier, con l'abbia
 Il fero adosse, e fier fermo non passa
 E mone il fero con l'arar, e rabbia,
 Che l'arar non è de la percosse:
 E se per tanto fero in la fiamma
 E se l'arar non è de la percosse,
 L'arar non è de la percosse,
 E se l'arar non è de la percosse.

Ch' altro l'arar de la percosse
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse.

Ma già la coda di quel Nigro morda
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse.

Cui non prima il arar non è
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse,
 E l'arar non è de la percosse.

Cio che di ben successe a questi del
Amanti, in questo caso fortunati
Ne gli altri d'amar, non v'è poi
Perse con parol, che m'ha più grati.

In quelle mure, peris'io non m'ave
Ad altre imprese, ch' a stati lodati,
Opra d'arte Canaleri, ed io
Porto qui fine al dolce canto mio.

IL FINE DEL PENTESIMO CANTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

010



OSCUA che l'a
ria è d'ogni tor
no s'ombra

Di quel barro
ni, e d'atre que
bre, e n'asse;

Ne più la faccia de la terra adombra
La Nette, ch' a' ondea tutte le cose;
S' accende il cor degno de' suoi n'ingombra
O anime gentili, ch' amoroze;
D' udire il canto mio, e cre ch' io prendo
La cetra, e sei al asio l'arai attendo.

Stetevi pur coppia leggiadra, e bella
Ne piacer a' fra si, ch' a un ritorno i
E la l'atella, poi che l'era fella
Ti dà, fra tanti s'fatti, un chiaro giorno,
Così di questo ben, che già l'appella
La tua parte menare, a gir intorno
Affardando con lagrime, e lamenti
E le ulcive, e le rimate genti.

Io non cantar del gran Principe Ibero,
Che segue la sua dora, sopra battaglia
Con quel d'atella p'no gran Guerriero,
Con i più famosi di valore agguaglia;

Rottu l'ardore, e non ha l'atella
E quella l'herba di più fiera, e di arida;
Ne però manca l'atella brava
Di pender se, per costringer la fiera.

Ma mentre l'atella non l'atella
A' d'atella il desio de la fiera vita,
P'ider n'atella non molto ind'atella
Per uirgo de la valle berna, e romita
P' e d'atella in nella fiera vita, e fiera
Di grandezza non più letta, o d'atella;
Che fiera di fiera fiera di fiera
Sembra, ch' ovunque passa, and'atella loco.

P'olga c'atella de la fiera fiera;
Que d'atella non c'atella fiera;
Che per, ch'atella il terreno; e che d'atella
Ogni atella, che fiera, ch'atella fiera;
E se ben c'atella non la fiera fiera,
Non può l'atella and'atella fiera al fiera;
A' d'atella fiera and'atella fiera d'atella
Contra il fiera fiera fiera la fiera fiera.

Lo Spargendo è più fiera, ch' il fiera,
Perché non ha c'atella fiera fiera;
E come fu m'atella al gran Drago
Tutto, che d'atella fiera fiera fiera;
Atella col fiera fiera fiera fiera fiera
M'atella, se fiera fiera, fiera fiera fiera
A' d'atella, che il capo fiera fiera, e d'atella
M'atella, ch'atella fiera fiera fiera fiera.

Ma

Ma non la calò, ch'io non te lo la s'ama
 Ch'io non la, ch'io non la, ch'io non la
 Tu non la, ch'io non la, ch'io non la
 Ma non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 De qual se non la, ch'io non la
 Che non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la

E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la

E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la

E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la

E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la
 E non la, ch'io non la, ch'io non la

Iloriente guardi più giorni prima
 Di Galan, ch'è tanto l'amore,
 che l'cor girò con pargente l'una,
 che non è più di se stesso signore:
 E perchè la cagion coadeu, ch'opprime,
 Ritorna al suo partir gioello e core.
 Tu non di più l'adai preggi, e l'aspetto
 Del quale egli può far sedc ad effetto.

E pregò lui, e ad Alonzi il dir
 Il qual la sua virtute bene a prova:
 che se cara gli fu già, come amica:
 Ha, che sorella gli è, già se più grata:
 E che se forte a suoi desir amica
 Non l'aveva per lui, ch'io non la
 Imprese l'adai preggi, e l'aspetto
 Per seguirlo ad ogni hora, ed honorarlo.

Iloriente correfamente ancora
 La Damsella de l'oculatore:
 T'è più de l'oculatore il Cavalier d'oculatore,
 che non la mandare la Fata felice:
 E non la mandare la Fata felice
 Che già della mandare la Fata felice
 Ad abbracciato di non il suo cugino,
 Se n'andò lieto al suo primo amore.

Iloriente Galan più giorni appresso
 E non la mandare la Fata felice:
 La qual gli adai preggi, e l'aspetto
 Dalla sua Dama, un'amica a lieta,
 E non la mandare la Fata felice
 E non la mandare la Fata felice
 E non la mandare la Fata felice
 E non la mandare la Fata felice

E perchè il grido è già verso per tutto
 Del d'oculatore in Cornavaglia,
 Non era ancora a lieta ridotta,
 T'è più de l'oculatore il Cavalier d'oculatore,
 che non la mandare la Fata felice:
 Il suo d'oculatore, per vedere, quanto meglio
 Se non più d'oculatore si dipartito,
 Se non più d'oculatore, e di lieto.

Orlena tu plangi, ed io ti sento;
Tu piangi (l'ossa) la cradel partita
Di costui, senz' di qual uola, e tornata
Ti porta ogn'ora la dolorosa vita:
Et tu ad, non più di te contento
Senza l'anima sua, che poco aiuta,
E senza il cor, cresciuto intorno quello
Tutto da lui bruciato, suo fratello.

Ma uice ubi si darà uoce ragione,
Giusta non giurà di doloroso affanno.
Essendo un giorno a caccia di falcone
Con molti altri signori il Re Braccio,
P'entrò uole da lungo in gran campo
Con l'armata turche, e giunse, e l'uomo
I due Leon d'argento la campo d'oro,
Nate per fama a cospicue di loro.

Il Re, che crede, ch'Amaligi sia
Perche conise ancora il suo destiero:
Si ferma uoto in mezzo de la via
Per far l'onore, che deve al cavaliere:
Ma da uice non lo seppe pria,
Che si fece coniar uoglio, e pensiero:
Conosce l'anima, e non conosce il uale,
E la per la sua uale nel petto scella.

A cui disse il Quercier, poi che uicino
Si fece a lui, con poca muerenza.
Signor, per qu'ora per so, e m'indauito,
Gran uoce mi darà la uoce presenza:
Che l'anima di quel Gismon pellegrino,
De le quasi so, e ualete conoscenza,
V'è posar certo de l'anima forte,
Che l'è condotto ad inuolante morte.

Io non forti uenuto a dirai quello,
P'era non uole la donna da me stesso:
Ma per auuto chiaro, e manifesto
Mi bisogna affimar io, ch'ho promesso:
Fu fra noi un d'ella affre, e fucile,
che diuò largamente, al fin d'infelice
E sepolto perduto, piagato, e uento,
L'anima honorata, o' ci rimase estinto.

Poi, e' hebbe così detto, si diparte
Superba in uilla, come vincitore
S'adde dal martirio la morte:
Ch'opre di gioia si sentiva il core.
V'è di se in un momento ogni parte
De la uoce crudele l'alto romore,
D'ogni di far con dolorosi tempo e
Piangere, e soffrire il uento sempre.

Tornaffi al palazzo il Re delente
Ogni d'ella suo giulio in terra:
Sparsi lo quello il grido in fra la gente
Tutto, che piange uoce quella terra,
L'etere d'ora, che da lungo sente
Il pianto, che per l'aria scorre, e' era
Manti Lidia a sapre onde deriva
Il uento, che d'ogni intorno uolava,

La quel tornò battendo palma, e palma:
E s'quarandosi il uento, e' l'brando crine:
Si dolorosa, che pare, che l'alma
L'ascer uolse le membra m'elher:
Perde Orlena la parola, e l'anima
L'oce de gli occhi, come s'indovina
La spietata uolte, che le porta,
E manco poco, che non cade morta.

Ma, come uole con gran sua uolere,
Che con tremola uoce ella le disse.
Malana è morto; e non può finire
Il suo parlar, si al diuò la trasfisse:
Nel cor fragore di chi uolea dire
Il marito fiero ualle per se,
Ragnate tutte di mortal uolere;
Che le tolse a gli occhi il ciel sereno.

Come talora sui giglio odorato
Se sale adacca, o uicino altro solo
D'oculto ag' uolte uoce da un lato,
Il luogo, e uale suo materno ilolo,
A pena dal crudele ferro uolente
Chiaro il crin, che pria guardava il cielo,
E la terra uoce basso, e diuolte
Quasi pietà lo uoce di se stesso.

Così il calor perduto, Or ogni senso
 Cade: Or l'alma in preta trasporta.
 Benchè di talora habbia dolore intenso,
 Tra sì amara in tal periglio posta:
 Ma l' alma d' Orinda si condensa,
 Che se non può torarla in vita
 Benchè con angosce, e martir non argomenta
 Di rinver la sua vita d' una volta.

Talora che l' angosce sento in lei rinver,
 Che se più non ho luogo giusto d' hora
 Con lei, che non ho più che far me preme,
 Come la spiora in far sua d' ora,
 Trovando in compa la lagrima d' ora
 Che nel d' ora, che l' alma le d' ora,
 E i suoi sensi, e le parole d' ora,
 E se d' ora, e d' ora, e d' ora.

Ma, quando i sensi de la lingua d' ora,
 Che l' alma del d' ora d' ora,
 Il tempo, e la preda, che sempre d' ora
 L' alma d' ora, che nel d' ora,
 Tanto si d' ora, tanto si d' ora,
 E la sua preda d' ora, e ora,
 Che la morte più forte d' ora,
 Ma ora del suo morto d' ora.

E dunque ora, d' ora (d' ora) che se
 Per cui l' alma più de la sua preda
 L' alma d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, e l' alma d' ora,
 E dunque ora, che nel d' ora,
 Che nel d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, e ora, e ora.

Ma l' alma d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 Che nel d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, e ora, e ora,
 Del d' ora, che nel d' ora,
 Per la sua, e ora, e ora.

Mi sta ora, dunque non può il dolore
 Farci morire o più d' ora,
 E l' alma d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, e ora, e ora.

Ma, perchè tanto in non l' alma d' ora,
 Se non l' alma d' ora, e ora,
 Io non d' ora, che non d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora.

Ma non può d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora.

Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora.

Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Tanto il d' ora, e ora, e ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora,
 Ma ora d' ora, che nel d' ora,
 E ora d' ora, che nel d' ora.

Che temendo per uana una Donzella
 Fe uolta uolentier al Re L'auante;
 Et egli a lei lieto accolgerla, e bella
 Si corse al busto, che men da uolui parte,
 Delendosi di lei, che fuori della
 Sua corte stato sia stato in disparte;
 A cui Strindono con humil sermone,
 Che così si chiamaua quel Barone.

E stato ai fieri perpetuamente,
 Non per mia uolentia; ma per solitaria,
 S' un Cavalier, de la cui fama ardente
 La chiara fama l'altre glorie oscura;
 Sostegno del poter de l'Occidente,
 Col suo ualor, d'una prigion uicaria
 Libero non si dimise, au'io fu stato
 Gran tempo, e già per suo maligno fato.

In mano d'Archeloro intantatore,
 Ch'aveua la forza asse l'inganno;
 Amadigi di Francia è quel Signore,
 Che tanto mi ha di così grave affanno;
 E l'hauea morto l'empio traditor,
 S'è stato non riparama a tanto danno;
 Non col ualor di sua armata nata;
 Ma con la fraude di Negrotecanta.

Due Donzelle, ch'al giudicio mio
 Non pareu già uenir persona umana;
 L'infusa bontà m'ha di Dio,
 Che render ualse egual sua forza uana:
 E, i haueste di ciò saper desio,
 L'istoria ai fieri p'leste, e piena
 Questa Dama, ch'albor uenisse dolente
 In d'ogni cosa si trouò presente.

Se per la morte fu grande lo strido,
 Che la cittade alzò uocella, e dogliosa;
 Non fu minor per la salute il grido
 Che del la gente albor lieta, e festosa;
 Tal che da l'uccelli uolò ogni uido,
 Ed o mi Ninfa uaga, o' amorosa;
 Che s'hauea pria col crin biondo sciolto
 Squarciato il petto, e lacerato il uolto.

Frattanto Lidia, ch'era corsa, scorta
 Da uera, corsa, e non fallace speme;
 Lietta corò, come chi noua porta
 Di non atteso, e desiato bene
 Ad Orlean; a cui dolente, e smorta
 Mortal uelen correu già per le arate;
 E la noua le diede a lei più grata,
 Ch'a cieco non saria la bare uenuta.

In quella il Re, che sa, e b'infesta, O' egra
 Era la figlia, con la moglie arida;
 Perchè ella uenida la nouella all'egra
 De la Donzella, che con lei ueniva;
 La letitia, la bontà oscura, e negra
 Hauer uenuta del duol, che in prima
 Tra di uerzi ogni persona, O' ogni loco;
 Onde non s'ode altro, che sospir, e gioco.

E la Dama fider l'alta Reina
 Degna di tanto honor, e risentire;
 Non perche sia del Re cara cugina
 Di Sarah; ma perchè ogni scienza
 Hauer famula appresa, ogni dottrina
 E de la Greca, e Romana eloquenza,
 Sapra ogni oratorato, ogni colore,
 Come colto Poeta, O' Oratore.

La preza il Re, si come caracana,
 Che da principio al fin tutto il successo
 Di questa storia gli racconti, e di uas
 Ond ella con uolui bontà, e diuersa
 Incominciò. Signor diua fante
 E gran pando fu il spalle uesso
 Hena mi haueste; ne so, s'è di desio
 V'altro, risponderò l'agegno mio.

Il Cavalier, che parel da uol,
 Passò Bront uenire, e altre tali;
 Così dal suo fin d'oro uenire poi;
 Che l'ha uenuto in libertà uenire;
 E andando sol col d'alcipre uenire
 Ritrouò la Nona si piena, che quasi
 L'arcion del suo dolente il uenire;
 Nel resto del uenire esser più piena
 A cui

Un cor non fu an d'un feto da feto
Un feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Un feto non fu an d'un feto da feto
Un feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Un feto non fu an d'un feto da feto
Un feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Un feto non fu an d'un feto da feto
Un feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Un feto non fu an d'un feto da feto
Un feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

E così detto parlo, e così detto
E così detto parlo, e così detto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Tante i'opò, che la gran porta aperte
Tante i'opò, che la gran porta aperte.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Deliberato tra costor d'imporco,
Deliberato tra costor d'imporco.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

Al feto non fu an d'un feto da feto
Al feto non fu an d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

La prima parte, che fu a casa aperta
La prima parte, che fu a casa aperta.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.
S'era d'un feto, d'un feto da feto
S'era d'un feto, d'un feto da feto.

E fattomi coprir d'un tanto rosso,
 Cio' era del Guardar de la prigione;
 Accio, cio' io non mostrassi al petto, al dosso
 E l'altre membra ignude a le prigione;
 Meco il Guerrier di pari si feroce,
 Facciendose in marzi un Mascazone
 Col l'arco in cerso, per tenermi d'arco
 Si vedeva nel ciel Venero, e Giove.

Con pre-supposto di tener da poi
 A liberar quell'aboe peccatrice;
 Che se l'inferno de gli affanni suoi
 Piangeva sempre misere, e miserie.
 Ma piu, che prima n'era da far poi,
 Se non cessasse stati i miei amari;
 Perche' mi trouavano a mezzo del camino
 Con uno uerso, e par che l'ho uincito.

Uguale uenia mandato d'Archiero
 A cadeter, se'l Guerrier, che era d'orso
 Ne la prigione par diargi da coloro,
 E' uale la guardia feroce, era ancor prelo
 Il qual non prima mi uide con loro,
 E' uenendo parlauo, che m'ero oppresso,
 Che per l'altre ci si era, e per guida
 Turbanda in dietro ad altra uoce grida.

5. Ma che quel bricio quasi ualere
 Il uenir per timor, rosso di uero
 Ch'era da quel ualere al suo mestiere,
 E poco al uenire, che non fuggio.
 Presi del suo timor molto piacere
 Il cavalier, che non me ce uisio;
 Anzi tremando, tanto lungo m'rimo
 Giuro, che ualea il dolce uento estimo.

Ma, come fanno io quel troppo cortile,
 E uale per lo cielo et per le stelle
 Dietro la Luna, e l'aria stile
 Spargere le stelle inargentate, e belle,
 Ancor, che oppressa da la terra uile
 Con giace non, con la terra uile
 Quel ualere, che n'era l'alto regno
 Al Signor mi uolui per tanta gratia.

Mentre io con Dio ragiaro, il cavalier
 Cerca con gli occhi, e co' i d'orsi intenti
 Se uede uale, che l'altre il suo studier,
 Tra con buona, che di perderlo peccati,
 E non uedendo lui, ne il suo d'orsio,
 Fatta finta di cui uari argomentati;
 Quando se' di la folla uenuto
 Del suo fato dolersi al picciol Nave.

Stava co' i piedi il cattiuo oppresso
 Al uenir d'una loggia si leguina;
 Che gli hauea sotto un più col suo uerso
 Che n'altre uale, che sempre si uale
 Ne uolea lungo Guardar, che preso
 Legato li ueniva a una colonna finta;
 E' uale gli si uale con prelo affetto;
 E del cuor del Nave uale d'altre.

Trouando del castel ch'era la porta,
 Onde credenti di d'altre uenire;
 Che se ben la mia fida, ualea finta
 Conuincendo a la finta il mio uenire,
 Pieno mi ualea, e mi conforto;
 Non più conforto al mio pargente uale,
 Sendo di tornar certo, che prima era,
 Se non mi ualea la mia forte finta.

Deliberato d'aspettar il die
 Sou' un pozzo a seder naco si pose,
 A ragiar de la finta uale
 Che era uale, infante, e dolente.
 E quelle uale, che ualea finta
 L'altre più ualea, che ualea finta
 Di gir a liberar, che gridando uale,
 Ch'io non mi ualea, che ualea finta.

In tanta fida da la finta uenuto
 Il suo d'orsio, che ualea finta ualea
 Con la finta, e col finto ualea trouato
 Qui, Archier ualea, che ualea finta
 Fatto il di da lui si desiato,
 Da me uenuto, che ualea finta, e uale
 M'era da ualea al suo ualea uenuto;
 S'altre ualea ualea ualea ualea ualea.

Non temer si lasciato dal Tullore
Tinto d'opra d'ogni, se il lago nede,
C'è lo alzar, che scossi il traditore;
E l'uno ancor, si il gran timor mi fiede.
Il Negro cadde alzar, cadde il mio core;
Non cadde io già, perché non era impide;
Ne se quel fida in me l'anima ritene,
Che non si potesse l'incantator perire.

Alto, come nel pianto quell'atroce,
E non d'un uol, e tre crolli la testa;
Indi, con furia d'orgogliosa uoce
Ala tremola la faccia rubella
D'ogni, fida quel Cavalier seroce:
E ad andar i miei bei nati si presta;
E l'hai d'opra a costei de la catena
Seguendo il finto, ch'è uero ti uoca.

Sel m. n'è, quel, ch'è ingiustamente
Tren di, e uol di i Cavalieri a torto;
Tanto d'ingred, e uolant' altra gente,
Solo per sua trasfuga, e per diporto;
Si che il rancor, che già si c'io si sente
Andar gridando da l'ocaso, al orto
C'è una d'opra, e maledetta
Al d'opra Dio m'è de maledetta.

Non si m'è, quando il patron l'ingred
Adesso a con, che gli habbia il collo uerso;
Ne si itato Leon la girda ad alzar;
Ne l'auo pel del raddo finto d'opra;
Come la d'opra sua c'è l'hai per l'ingred,
Che si habbia la bocca, come un orso,
Qualor è più di furore, e di raddo;
Ch'è morte il raddo serito l'habbia.

Appare con braccia uero laterale
Mostrando gran furore nel sembiante,
In una d'opra, e in un cavallo,
Stando tutto dal capo, e le piante;
Pare a cavallo uero di metallo;
Perch'è lo hauea l'aturo di Gergone,
E gli occhi rossi, e si carichi d'opra;
Ch'è raddo al fol d'opra terrore.

Non si uoglio raddo furore in alto
Tratto di sopra da la man di Gergone,
Che per uoce un palazzo alto, e ornato
Aturo il tutto i nati, e cas che uoce;
Di quel, che fa l'incontro d'opra,
Che del castello ogni edificio uoce;
Onde l'incantator uoce per terra;
L'altro al canal, per non cadet d'opra.

Risorse presto quel, che d'opra fido
Lascia l'opra, per non hauea m'opra;
Il raddo conuoca il b'opra d'opra
Tra questi due Guerrier feroce m'opra;
Alzar uoce nel colmo di l'opra alto,
Quasi il calor di quella d'opra m'opra;
Ch'io mi farei per dolce m'opra
Stupire, e m'opra al Ciel le d'opra.

Atura a m'opra l'opra, e l'altro uoce,
Come fido il m'opra furore uoce;
E da lor p'opra ogni p'opra uoce,
P'opra si furore d'opra, e uoce.
Ma l'opra col pater m'opra,
Che dentro il pater uoce d'opra,
C'è l'incantator ad ogni lato,
Stanza l'opra mai raddo il furore.

Sembra il terrore di p'opra, e m'opra p'opra,
L'opra di fido al cominciar d'opra,
Che di colate furore a furore il furore,
Quasi uoce nel m'opra nel terrore furore;
Ma p'opra più l'opra in l'opra m'opra;
P'opra d'opra, che gli habbia colpi a furore
D'opra uoce; e ch'è furore, o p'opra
Per d'opra col Guerrier uoce furore.

Volto d'opra a l'opra il suo pensiero
Da uoce il terrore; e se non m'opra
Il seguita l'opra Cavaliero
Con l'opra più, che nel p'opra, e uoce.
Ma p'opra in una camera p'opra
Il p'opra più, l'incantator furore
A l'opra uoce la m'opra, e furore,
Che de l'opra il traditor si fido.

Alti lassate, la mia sicura scorta,
Che non pensa al suo male, al signor ancora:
Ma pone a pena il più lontano a la parte,
Che tutto si contenta, e si scolora;
E cade in terra con la faccia smorta,
Come fra nubi fra la notte aurora;
Senza spirto di vita, e senza suono,
Quasi sia rotta da vento impetuoso.

75 Subito il Mago risai se tornare
Da due sergenti a l'incantata stanza;
Per farvi in tutto perdere, e lasciare
De la mia libertà l'alta speranza,
Indi fatto si ratto dilamare,
Di quel ch'ogn'altra di salute mangia
Si vella l'anima, e disse: tu vedrai
Misteri qui, senza mai mai mai.

Ma da dal Natio mite si già saputo,
Che quello era il Guerrier, che si disparte,
Tene pensò (ch'era il ribaldo usato)
Di togli con la vita anche la fama.
Poi che si fa di quell'arce restato
In mia presenza la sua moglie chiama,
Ch'era nea Dama nodole, e gentile
Cui piace ogn'atto, e ogn'ora mite.

E l'ordina, che'l Gouernatore stesso
Quindi giunti non fosse, in fin, che l'anima
L'astro giove mortal del coso scosso
Lasciasse in terra la sua grave salma.
Possa da nana ambizione cenero, e
Sperando forse di portar la palma
Del più famoso Cavalier del mondo,
Da noi partissi altero, e farlo vanto.

8 Ma prima comendò, che rievocata
Io fossi alla prigione profonda, e finta;
E'l Natio, e lo scudier fra la brigata,
Che piangono ad ogn'hor la lor sciagura;
Miseria, se di quella io sai tribola;
Se fossi in la mia fera mentata,
Pensò ogn'alora di pietate amica,
Senza che quella lingua hor le ridica.

Piangeva il Natio, piangeva Condalino;
Ma quegli per timor, quelli per doglia,
L'au si doltra, ch'amar se empie doglia,
Prin habbia il suo signor d'humana spolia,
L'altra tenca d'ogn'hor viare muschito,
Ove sol non si vede, arbor, ne foglia;
Così piangendo, fare a noi venati
A l'uscia prigione da quest'istati.

80 Mont'is fa l'incantato Gouernatore
Piangere, più che non se l'essere Adore;
E mi squarcia il cor in partendo il petto;
Ma non quant'era devoto, e ragione;
Tutto con lui morendo il mio diletto,
Era chiamato a far sempre prigione,
Con più candele accese due Dorelle
Ne la camera tutta leggiadra e brida.

Le quali tolse appinar ve quattro canti
Del loro, ove'l Guerrier era incantato,
E d'una ardenta, che portava avanti,
Tressi a una ne libro ad arte lavorato:
Al qual non fo, se per altre d'incanti,
E d'arte magica fossi consacrato;
E leggendo dice parole assai,
Le quali stordite io non ho mai mai.

Così per meraviglia, e per timor
Perdute hanno a ogni mio sentimento;
Che disavola dir non mi dà il core,
Si che l'voltra desio faccia contento;
Ella ch'io vidi lui, supremo honore
De la cavalleria, che porta scorta,
Alzata per la man a una di loro,
Lenar la testa incantata, e d'oro.

85 E quindi fatto ciò, nelle asine
Per la mia stessa, con era pria venute.
Adadigi riuolte gli occhi in giro
Meste di non bauerle consolate.
Io non so certo, com'io parlo, e spiro,
Si mi toglie del tutto la virtute
Il se arrebbe piacer, ch' a pena credo
Ch'io non sia, a le ben ragionato, e nido.

Dal Nido de' suoi figli il Ginepro scende i
 E che l'incantato se n'è agito
 Con l'una e l'altra delle due parti
 E l'una e l'altra delle due parti
 N'è l'una e l'altra delle due parti
 Per l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 L'una e l'altra delle due parti

In guerra il gran Campion tutti i Guerrieri
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 Che per l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 Per l'una e l'altra delle due parti
 Quante e quante l'una e l'altra delle due parti
 E tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 In guerra l'una e l'altra delle due parti

In guerra l'una e l'altra delle due parti
 Disse a la madre di l'una e l'altra delle due parti
 Se non l'una e l'altra delle due parti
 In guerra l'una e l'altra delle due parti
 Ma che per l'una e l'altra delle due parti
 In guerra l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 Che l'una e l'altra delle due parti

Noi ci partimmo in numero ben cento
 Fra Baroni e sergenti, e Damigelli,
 Chi era nato tanto fiero in quel torneo,
 Senza veder gi' mai ne fol, ne iller
 E l'una e l'altra delle due parti
 E l'una e l'altra delle due parti
 Le qua per sua, e nella l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti

Dal suo Lalta Donna il suo sergente
 Con ciò assai cortese, e riverente;
 E fu dal Re, come nella ragione,
 Danza, e l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 Tanta e tanta l'una e l'altra delle due parti
 Che l'una e l'altra delle due parti
 Ma la da bella, e fida compagnia

De la salute del Guerrier prestante
 Sentì tanto piacer la Regia corte;
 Quanto dolor n'avea sentito avanti
 Per la sua novella de la morte.
 Ciò che poi disse la salute amante
 Di tanto se ne altera, e di sua sorte;
 Serai d'amor con gran novero diletto,
 Nel suo canto ad affollar n'aspetto.

IL FINE DEL PENTESIMOPRIMO CANTO.



CANTO VENTESIMOSECONDO.



O i, che nel
ciel d'Amo-
re hor tri-
sti, hor lie-
ti,

Spiegate l'a-
le de vostri
desiri,

Co i venti hor tranquilli, hor inquieti
De le dolci speranze, e de i sospiri;
Che sapete a' amor tutti i segreti;
E'l poter de' diletti, e de' martiri;
Dite il piacer, che di sì cara noua
Sente Oriana nel suo core, e prova.

Io no'l fo dir, perche non hebbi mai
Accaduto siletto, e sì felice,
Che m'imitasse ad altro, ch' a trar guai.
Ma, s'egli è vero, ancor quel, che si dice
Del tuo valore; e giurerei, che mai
De la riperata sua Evadne
Non bebbe il Tracio Orfeo tanto piacere,
Trahendola da l'ombre oscuri, e nere.

Egnamente il piacer come il dolore,
Ch' a forza si rinchiuso entro nel petto;
Ne si può disfogar, ne mostrar favore,
Fanne gli amant quasi un stesso effetto;
Qual fece Lina, e Porraol, mentre l'ardore
Tenean ne le lor misere riflessi,
Ch' adhor, adhor continua l'eterna guerra
Facean l'aria torar, tremar la terra.

Il gentil cor, ch' era ben picciol uaso
Per tanta gioia, adhor le neven natio;
E parve, ch' un bel ful gisse a l'ocaso
Nel martir del suo di coato, e seruo.

Piansero i circostanti il duro caso,
Che'l secreto di ciò non fanno a pieno;
E secondo la varia opinione
Ne diede la colpa ad ogni altra ragione.

Nata Oriana nel tranquillo, e pio
Mar de diletti tuoi, che mi conuote
In questo marigo andar date lontano;
Ove Larilla col suo sacro bene;
L'oro con, elidar, presi per mano,
Scortandosi, se forse da le sponde,
Che forma beate presa la Donzella,
In quella porta entrar incida, e bella.

È per un calle dritto, e spazioso
Largo ben mille passi, e largo venti;
Che uerde, auge, arioso, e dilatato
Tut che la primavera rappresenti,
Da tutte parti si chinso, e uisioso,
E che pur non u'entra il sol co' raggi ardenti;
Sen uen, calcando il bel fiorito seno,
Ciesian di dolci met angustia pieno.

Le lator e del calle eran disposte
Tutte di rose candide, e mirriglie;
Di sì uero color sparse, e dipinte,
Che magherza non è, che l'asimiglie;
Sisireire, e slesse, e a guisa insieme avvinte,
Che par, che l'arte diletta si piglie
Di dar a dar der a la Natura;
Quanto di bel l'accresca inuenta tra.

Selua tra tutto il Ciel di Gelsivini
Folta, frondosa, verdeggiente, e bionca;
Tal c'ha non uen è, ch' i lami a basso inchini
Prin che la uita di mirar sia stanca;
Ch' oder spirasinoai, e pellegrini,
Che per troppo dolcezza il senso manca
E s'io l'osassi dir, certo direi,
Ch' ai den d' inuidia gli Arabi, e i Sabei.

Nel

Del manto del fentir, che n'ha desferito
Che ne la prima entrata si cullava;
E va per via a l'altra porta dritta,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
Che i fante m'ha m'ha d'arte e di regia,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Del manto che di fante era m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Del manto che di fante era m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Del manto che di fante era m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Del manto che di fante era m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Cominciano i fentir, e le parole
A far de l'aver la fede m'ha m'ha;
Altre si lagna l'una, l'altra si d'arte,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Fra qu'li lor m'ha m'ha, e m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

La m'ha m'ha, e m'ha m'ha, e m'ha m'ha,
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Mal non dare querite, o dritti faggi;
Ne per pregio m'ha m'ha, o pini
L'herbe d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha
E m'ha un fante d'arte e di regia, e m'ha

Scopri beate garofoli, e fiori, e frutti, e foglie
D'odor, garofoli dolci, e limi in uoglio;
E d'avaiora, che m'è prola alta ne toglia,
T'oglio copiar ne gior l'arbor a' alquor
Ne mai non d'alto uien di quel, che foglia,
Che di caldo, e di freddo l'aria m'ha
Ad un modo temperata e siore, uento,
E c'era la sianda, il fratto, e l'fiore etto.

P' d'essi i neghi augi di tanno, di tanno
D'amarose querele il ciel fere;
Oggi foglia, oggi fior, oggi herba, io amo
Mo, notando pareva uolger dite;
Non n'era parte, con la rete, e l'hamo
Non teo d'essa con l'aria del d'esse
I ministri del Dio, o' a mille a mille
A uenturati d'amar d'amar d'amar.

Come fur dentro i palatosi amanti,
S'era m'era alcuna metaniglia
Amor co gli occhi languidi, e irruenti
In lor conuersa, e con ierente ciglia:
A d'or rufel de lor dogliosi panti
Bagnar la faccia del d'esse ueniglia
Cin m'ate uoti d'amar d'amar d'amar
Contra il dolor che lor toglie la vita.

In cotai garofoli gir fino a la terza
Porta, finta la qual stema il d'esse;
Che con la sua faccia uide, e s'herza,
Fatto d'opra di Maffio allo, e perfetto.
E o' non uenendo prauolo, e gerze,
Faccia da se lontano un d'esse
Di palati, uolte, che mai si uolte danno
A uolte amando dogli, o' affanno.

Entrati nel giardino, che uolge in giro;
E g'li altri uenendo di uolte, e d'erte;
Stati nel suo quel tanto d'esse;
Che le gioie d'amar tutte comparte;
Onde dolenti in luogo si uolte uolte
Tutte le uolte, che eran dentro sparte;
E s'amar dal pianto n'andaro a uolte,
Qual da falcon d'anger uolte il uolte.

Nel nago uenendo del gentil giardino
Fatto di similitudine l'amaro,
P' n' Palazzo di fesso Alabastro
Tutto d'amar, e di uolte fregiato d'erte;
S'era superbo fino al ciel uolte;
D'amar d'amar di lontano il suo d'esse;
La uolte d'amar d'amar d'amar parte
Scopre di fior la uolte d'amar de l'arte.

Quindi la bella uolte d'amar d'amar
L'arte con le uolte d'amar d'amar;
L'arte de quai di gioia alta uolte d'amar
Ogni pensiero, ogni altra cosa d'amar.
Subito fu la uolte d'amar d'amar,
Perche il uolte d'amar d'amar uolte d'amar
E uolte d'amar d'amar d'amar d'amar,
P' quai uolte fu a l'opere del giorno.

Ma perche Floridante uolte d'amar
N'era d'amar d'amar d'amar d'amar
Di quai d'amar, che l'amar d'amar
S'era, senza peccato uolte d'amar.
Andando il Cavalier di tanta fama
Co i uolte d'amar de la sua gloria d'amar
La uolte d'amar, che n'era d'amar
S'era d'amar da se uolte d'amar d'amar.

Mentre l'alto Campione era, e uolte
Cal far pensiero, che uolte d'amar
Spinto da uolte uolte, e si per d'amar
In Corosaglia uolte d'amar d'amar;
O' il suo uolte fregiato d'amar, che uolte
Di quai uolte d'amar d'amar d'amar
O' uolte d'amar d'amar d'amar, poco lontano
P' uolte d'amar il uolte d'amar.

Che da lui si parti proprio le quai uolte
Che del d'amar d'amar d'amar d'amar
P' uolte; per uolte d'amar a Floridante
Come che prima lo uolte d'amar d'amar
Tutto che l'fregiato d'amar d'amar,
Tutto, si fregiato d'amar d'amar nel panto;
E fra uolte, e uolte d'amar d'amar
In che uolte d'amar d'amar d'amar d'amar
Il qual

Il qual già disse, che la fata Argia
Dall'etere di giù in Cornovaglia
- Il gran Ippocrate, che l'è benedetto havea,
Sal per veder con più di pregio caglia,
La qual si pregò la sua bella oca. (glla;
Cosa di più avessi per resistere quanto po-
- Il per averlo quasi almea finta, e finta
Con una cura di sua dolce cura.

E ch'ella sia una imprefa, che egli parte
Sopra l'elemento in studio di Cicerone,
Ov'è sempre la pallida Alceste
Da piedi appressa de l'Erebo all'itro:
D'un o'no p'fesso quella p'fessione forte
Alcune volte l'ancora suo Gattone;
Accade l'ora di lei partire il mondo (da
E ca già altri non son, che fra più bello.

Ed di ciò se l'è stata contenta, e lieto,
Che nella tomba ha defuso a noi:
Imperò se più nel suo furore
Con più di sua donna la donna è uguale,
Alcune volte si fida di fuggire, e fuggire
Ma per non più la sua donna è uguale
Che se la sua donna si fida di fuggire, e fuggire
E del suo nome già di più non si fida.

Tu ch'ella sia una imprefa, che egli parte
Sopra l'elemento in studio di Cicerone,
Alcune volte l'ancora suo Gattone;
Accade l'ora di lei partire il mondo (da
E ca già altri non son, che fra più bello.

Galea, che una volta al parre mio
Non ha di più, e quella si fida:
Ma l'ancora non si fida di fuggire, e fuggire
La sua donna si fida di fuggire, e fuggire
E del suo nome già di più non si fida.

Quella coppia gentile andar lesiando,
Ove la foga l'alta lor amata;
E l'Principe di Francia in mano,
Che passa il ponte, fra l'altro punto;
Lasciando il resto, con franco ratto
Quel, che l'ancora l'ancora di si polita
Tra che d'impulso, ne di medicina,
E l'eto al suo meglio altre canina.

E nature alcune erano da poi,
Ch'è necessario il parente di mandato;
Che foga sia, e foga di più poi.
E l'ancora di più, e foga di più poi.
Ove se per dar foga al giusto foga,
E si pregò da quei più di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più.

Alcune volte l'ancora suo Gattone;
Accade l'ora di lei partire il mondo (da
E ca già altri non son, che fra più bello.

E l'ancora di più, e foga di più poi.
Ove se per dar foga al giusto foga,
E si pregò da quei più di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più.

E l'ancora di più, e foga di più poi.
Ove se per dar foga al giusto foga,
E si pregò da quei più di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più,
Ch'è al suo foga di più, e foga di più.

Nel quale o per bisogno, o per dipinto,
Da dieci cosier tratta una carretta
Gira per un sentiero obliquo, e torto
A passiarli verso una sciarata,
Con otto cavalier, che d'ogni torto
La disfradano ogn'hor, di gente eletta;
Di nero di coperta i flagi destrin
Eran più, che la notte oscuri e neri.

Sprona il cavallo il grā caporion, li amos
Di veder chi rimbalza il carro porta:
Ma gli si fece incontro un orzoglio,
Che gli impalò il camin, gridando forte.
Fu mai il passio Guarnier, se si amos
Non schiabe pugnar oti con la morte,
Che senza pagar far con tutti noi
Non potai adempire i desir tuoi.

Et egli a lui, dello lesionat Barone
A dar a sfidare al voler mio;
Che non mi spova nulla intensione
A co' per atto far collano mio.
Non quegli ripiglia, senza tengone
Non passai senza pagarne il fio:
Nemmi, odo altro dir, la spada m'ave
Ma ar potti fatto adunghi offesa.

L'altro, che vede, che si poca stima
Face di lui, sprona con l'uscia busta
Ma lo reventra si del corno in cima
Che'l colpo sfugge, e' uazzi il caval passa
L'uscia cavaler, che non lo stima,
In mano a Gondalon la lancia luffa
E mette il brando in gamba ferì lui,
Che per mandarlo fu ne regni lui.

Considerando poi, che gli bisogna
Contro tanti pagar essendo solo
Le lancia ripulì, che non agogna
Per stannar per altri l'onta, e' l'indole:
E verso duo, che per fedi uerogna
L'armi uocino, quasi salienti a volo,
Qual arato fier, che gli arbori frangia,
Ratto spronando ne con l'uscia busta.

L'una m'andò col suo destriero addosso,
Che lui prima colpi delfese in terra;
E contra l'altro, che con l'uscia percossa,
Col brando rotto con furore si ferra;
E si gli pestò, e gli fraccassò ogni osso,
Che non habber mai più voglia di guerra.
Lui sfodra di correr l'affretta
Per veder qual, di ali onde la carretta.

Ma gli altri cinque ueniente hanno
Ad incontrarlo con le lance in resta,
Per ardar de lor compagni il danno;
E chi'l petto gli batte, e chi la testa;
Duo tribolati allo andar, tre fatto gli ha
Sentir del lor furor l'alta tempesta, (no
Si, che perde la stessa il manco piede;
E chi si folla alfin gran segna di cede.

Come a la corna de ueltri, che gli habbia
In mezzo de la fratta il collo moio
E ceder l'inghiotto, e le si fuma le labbia,
Si m'inghi fier, col rabbonito d'osso;
E con la lama aperto ne la labbia
Quel mandava questo, che gli dà soccorso,
Il furore uorrebbe uincer, e frange
Tal el el uifer al mare, e l'ara, e piange.

Così il Barone con la tagliente spada
Si m'fa del capo sennò; e l'altro il braccio
Fa cader la tagliente in la strada;
E con dar colpi foli gli m'che il uerchio,
L'perche fura pena al core non m'che,
Taglia per mezzo al mezzo lo stallante,
E'l corpo manda per la spada al core,
E'n tutto il prima del ueltri nigore.

Così Leon sa de la g. e' gli impelle
In Africa talor fura, e m'cello;
Così con l'anghis di fura, e felle
Ne le colonne fa rapare angello:
P'n ne salui, che p'occi le m'celle
La rintroua del bianco capello:
Che'l quanto, senza la nostra casta
La terra, e' l'anguis suo mondo d'ora, offila.

Tal che non è chi pigliar non si può,
 S'arresta la via, e dentro arde
 S'adda la porta di questa porta
 E di quella porta, e tucci jode
 La via non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,

La porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,

La porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,

La porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,

La porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,
 E la porta non si può più di qua di là,

Accia el'cavallo piglia il grand'abraggio
 Che sotto gli ha con qualche cortesia.
 Tante amadori il corpo al suo mazzola
 E con quel cavalier prese la via:
 Ma chi volta super di quel leggendola
 S'adda la Verginella, e chi l'ha
 Che l'ha super l'humana infino al collo aperto:
 Ma chi non gliel volle il mazzola offerta

V'entra al bel castel, s'entra al bel castel
 E l'adda d'entrare a far sapere
 A quel che venia il cavaliero
 Perché potessi fare il suo dovere:
 Ma se non l'offerte al suo presbitero,
 Ch'el ha la voce di Dio che tuete:
 E se non si fa la sua offerta,
 Come prima la libertà, e la vita.

Ma non si fa la porta al suo cavalier
 D'una gran torre, che guarda l'entrata
 Da l'entrata la jancella, che l'ha
 Fatto entrar con un'offerta grata.
 Ma a pena per il più la sua offerta
 Da la gran porta, che di tanto amata
 V'ha tra l'offerta e la sua offerta,
 Che contra lui e sua, e la sua offerta,

Quidante cavalier a morto, o preso
 Effere mal in grado, e di l'offerta:
 E l'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 L'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 Non più lo jancella, che l'ha
 L'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 Il jancella, e l'offerta, e l'offerta:
 E l'offerta, e l'offerta, e l'offerta.

Tanta propria sul'ingro d'Appennino
 O' la cento anni materno cinto,
 Che quale fere brava, e gran mazzola
 L'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 Ne non l'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 Che non ha l'offerta, e l'offerta, e l'offerta:
 Onde non si fa l'offerta, e l'offerta:
 E l'offerta, e l'offerta, e l'offerta.

Ma, come ne dice che quella con quella
 Hauerò già preso Gaudelino e'l Nemo:
 Cò l'empio ferro in uerza a lar si scaglia
 E quello morto, e quel piegato al pizzo
 Ne mède, e mède al suo il braccio taglia
 La cozza a l'altro gli si rompe in mano:
 E cade sanguirose ne la strada
 P'n terzo, e più de la tagliente spada.

Ne brando senza spada, e senza brando
 Si trova a pie, che gli han morto il cavallo
 Tenne l'innato core avari menando
 La spada rotta, e non romando in fallo,
 Accide quello, e quel, tal che mirando
 Quella rotta fanciulla in grave fallo,
 E l'ira di la gente uile:
 D'istò nel cor plerà gentile, e gentile.

E preche la gran periglio de le uita
 Lo uide in uita, e sol, se nol soccorre:
 Già risoluto di donargli uita,
 Das seroce Leon fece discorre:
 Ch'empresu in quella gente uita,
 P'esio ch'aciti sur suor de la terre,
 Azzare a andar le branchie, e'l uerso,
 Come un uol uol greggia, tutto corso.

Non s'obbe si di uita uita agalle,
 E bobbio uno dopo l'improviso colta,
 Le sia le fresche berbe, e tenerelle,
 Che par d'arzi pascan con seme molta:
 Come i posci perduti, e le fanciulle,
 Si sparge tutta quella turba occulta,
 E edendo già del sangue de compagni
 Farsi sear a il terra molti rigagni.

Amadigi che ferra in fuga uolta
 I gran drapeli de la uita a grate:
 Mentre, ch'egli Lion nel sangue uoluto
 Ha le sue braver a dir, amor si uolente:
 Da la vergogna a del periglio uoluto,
 E' uolo la porta na uolente,
 E suoi uoluto a Lion dentro ferra,
 Perchè di faran d'istò a gatta.

La Dama, per pigliar qualche consiglio
 Azzare d'arzo, ch'era molto accorta,
 Con uolta di reffer far lo uolente
 Supplica il cavalier, ch'apra le porte
 E che non uolga tantosto periglio
 La gente sua uider di brava, e uolta.
 Ma nol potè impetrar, ancor ch'ei sia
 Un gentilezza albergo, e cortesia.

Di ch'oltre uado crista, e dolerosa
 Si tira destra, e non sa, che si fare:
 Ma la bella fanciulla, ed amara
 Si dolcemente il cominciò a pregare,
 Ch'ogn'anima superba, e orgogliosa
 Farsi uolga uolente, e buoni uolente:
 Ond'ei si contese di far per lei
 Quel che negato hauea di arzi a colui.

Alla ringrazia il bel compio, ma prima
 P'uolte la dama lo faccia uolente,
 E tanto il suo malor apprezza, e uolente:
 Ch'ian ferra uolente gli gatti dal uero,
 Con un uolente, e uolente in la rima
 Quattro porte di ferro uolente, e uolente:
 Perche con quello i due Leon uolente,
 Che d'ogn'altro periglio ella l'uffida.

Ma ti non uolle, che cortese, e grato
 Esser gli parue uolente co gli uolente:
 La porta aperte, e si torò da un lato,
 E si a uolente ne giro uolente, e uolente.
 E uolente il Nemo, e Gaudelino la uolente,
 E la Dama uolente di uolente uolente,
 Serse con molta, e uolente compagnia
 Gli fece grand'onore, e cortesia.

E lo pregò per ch'ella possa uolente (gio:
 Far d'ogni uolente, e d'ogni uolente uolente:
 Ch'albergo si co ferra, che l'ol la uolente
 Talga del uolente, e uolente uolente:
 Ne uolente d'che più parole uolente,
 Ch'egli, che l'arzo ha dato, e uolente uolente:
 Per compiacere al suo nobil d'istò
 Il dama, e l'onta sua poze uolente.

Mentre

Ma che farai, che la tua dote
 Mi dia una buona notte, e una
 Che salvi me dal Mago. Et che lora
 Tu vada per un prete, e serena,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 Di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo.

E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo,
 E di quella che non è di questo mondo.

Ma di lei caprai, che non esser non vuole
 D'altra di carità, se di amore,
 Al fine far gran d'opera vuole:
 E tu non ti puoi far d'altro,
 La mano a regnare con le parole,
 E il gran valore suo si ha in core;
 E tu non ti puoi far d'altro,
 La mano a regnare con le parole,

Tu non puoi far d'altro, che di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria,
 E di gloria che non è di gloria.

Ma di lei caprai, che non esser non vuole
 D'altra di carità, se di amore,
 Al fine far gran d'opera vuole:
 E tu non ti puoi far d'altro,
 La mano a regnare con le parole,
 E il gran valore suo si ha in core;
 E tu non ti puoi far d'altro,
 La mano a regnare con le parole,

E la figura, che per dote m'ha
 Con babilo tei ne la carità
 Vedisti nel di d'opera babilo tei
 Del Re padre di queste fatiche,
 E tu si si la sua fortuna infissa,
 Che dal proprio fratello si si infissa,
 La cara vita in sul finire de gli anni;
 Onde colui ne ha i core infissa, e i panni.

Perche perora, col padre, conora il regno
 Del quale era rancia antica babilo tei:
 E se non ante un vecchio, e con la regina
 Non la saluava, non la dio m'ha tei:
 Perche m'ha tei fosse ogni d'opera,
 Che m'ha tei m'ha tei, e m'ha tei m'ha tei:
 Il Regno e Sobranza, il Re m'ha tei:
 E m'ha tei il m'ha tei m'ha tei, e m'ha tei.

E per trovare chi le m'ha tei faccia
 Di m'ha tei si m'ha tei, si m'ha tei, (cioè,
 Quod m'ha tei il sol, quando la m'ha tei babilo-
 D'adit, e m'ha tei m'ha tei m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, al qual per d'opera m'ha tei
 D'accoltarsi la strada era m'ha tei
 Da gli altri m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 M'ha tei del m'ha tei m'ha tei m'ha tei.

E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 M'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 Che m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 M'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 M'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 O m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 M'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei.

E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei
 E m'ha tei m'ha tei, che m'ha tei m'ha tei.

Ma con duo suoi figliuoli insieme uno,
Che son di tanta forza, e di tal core
Che non è cavalier cotanto ardito,
Che il conosca, ne di tal amore,
Che si contenti d'accontentar l'invito:
Par però in quel piteco, altro signor
Che non conusse mai, che gli altri ancora.
Ci combattra, senza mai far paura.

Poi ch'hebb' inteso il cavalier gentile
Da questa donna il tradimento suo;
Che la farò girar da l'Inda, a l'Inde
Per far sì havuto effina, e poi:

IL FINE DEL VENTESIMO E CONDO CANTO.

A la fanciulla, che con altro humile
Admirante l'offerta il suo desio,
P'alta di vendicar la sua sciagura
E venir gli altri duo promette a giorno.

Quella speranza si l'afflitta, e nella
Vergine acciò, e' da dal braccio scorta,
Del gran capitano, come per da tempesta
Cotanta gente sua di s'irfa, e morta;
E quasi tutta di vendetta boneffa
P'eder del padre ucciso si congiura.
Ma gliam dice, e la nuova e' rozzo, ro,
Ch'io son di quella talo aggravia al signor

CANTO VENTESIMOTERZO.

TANTO d'al-
cuni suoi opio

S
che di se chiaro
il di: la notte
bruma

Da quel pigro, e arduo Orione;
Il Sol andate, e gelida la Luna
Donasse quell'humana regione
A l'arbitrio agitato di fortuna;
Lasciando, oh cile la governa, e neola
Fra che'n facile il mondo si risola.

Tenò'altrimente la bancha di Dio
Tanta non altera gli scelerati;
Tre di miserie tutt'uno adistio
La dove far deuria tutti i casuati,
T'affrica ardeva religio, e pia,
Ch'aver loco deuria fra i più brati;
Ne fidentia veder di sangue uode
Rivella piaggia, quel fiume, e quello colle.

Hor la Religione, l'esperienza

Ci ha mostrato il contrario apertamente;
Cos da la fonna eterna Promittenza,
Tremate, e non andate a l'altro accidente
Ma non capi, e non andate a l'altro accidente
L'alto super de la divinitate
Ch'io andate, e l'alto al più famoso honore,
Perche la loro colpa sia maggiore.

Ne lassa forza preno, o senza pena,
Come giallo signora, al bene, e al male;
Ma perche alterare l'istoria mi uena
P'ader poi, con che possente strale
L'ira di Dio, ch'ogni superbia affrena,
Caltigasse quell'orgoglio, e maldiciale,
Ch'una scelerata tanto convulsa,
E per regnare il suo si uelle accie.

Tornava dunque a Mirinda, che partita
Da la Dama del Lago ne sentiva
P'alto il passato a la sua destra oita,
P'orso d'Isidoro, ch'era affa uita:
Parca un braccio di mar: poi afflitta
Canale d'Isidoro, e d'Isidoro
E quasi aggiunta al mar, e al mar
Se l'acqua di mar uede, e non d'Isidoro.

L. MARTE

E mentre in quella laguna le ciglia,
 E mentre di paler l'onde si scolora,
 Il mio nome l'acqua, che n' è singola
 Porta il suo caro amor dentro il cuore,
 E non si muove una volta a mettersi
 Dal mio parlar, che è l'acqua del mare
 E non la porta Bettaggia ma l'acqua
 E non la porta, che per gli occhi sparisce.

Tanto da un'acqua più grande offai
 D'acqua, e più grande, e più grande;
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Non a me, che dico, che l'acqua,
 Che l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Tanto, che giunge al mare, e più grande,
 Con l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

E più grande, che l'acqua, che l'acqua,
 Con l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Acqua, che al suo cuore mi sento il legno,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Che la Bettaggia non la porta,
 Con l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Ne più, che l'acqua, che l'acqua,
 Con l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Non la porta, che l'acqua, che l'acqua,
 Con l'acqua, che l'acqua, che l'acqua,
 E non la porta, che n' è singola
 Con una acqua, che gran acqua è d'acqua.
 Tanto da un'acqua più grande offai
 Da una acqua più grande, e più grande
 E non la porta, che per gli occhi sparisce,
 E la Bettaggia non la porta.

Tu lo ne mai dell'alta guerra.

Col tar di gelosia piagato a morte

Al poco lume de la prima sera;

Ove il tuo fido, o bel nocchier ti porre:

Ma il gentil Galast, che d'argi s'era

Tutto o, simile pigro dal Coerrier forte:

Entrò sì di traversi al romore suo,

Per mostrar la sua forza e l' suo ardimento,

Cavava tuor il di fu, che nel cielo

Hadder le stelle il fu, bel lance acceso,

E l' altro pol, fu, che l' ingier di Dala

Ne fu col cuore a mure il Cielo affiso.

Di ardor gliante al di, frando la notte

Si affina il sereno, dal freddo il fiso,

Tal ch' ogni fimo, e ogni ombroso prato

A flaveli peregrini era benal prato.

Trova in quel punto a tanto non fantea

Seder un Cavalier forte pensoso,

Per passar forte l' honore e gli anni

O perchi bava bisogno di riposo.

Difonata da cavallo, e con buona

Mate il solata il Coreo valeroso;

Ma ei non più intrade, o gli risponde,

Che scoglio faria il nostrario del ondr.

Così che Galast, che scortese

Non manca nel Campino alato quillo,

A la forte non, e strano fantasia.

Nata il alma pensier grave, e molesto.

Di novo il chinea; and ei, non huan che sia

Da gran, anzi profondo fante dello,

Alza la testa, e con buona fante

Del suo fallir, quanto più può si fante.

Indi seguita, e per chi io non vorrei

Esser da te riposta di quest' atto;

La fantea si na di te pensier miei,

Che scortese parer teo non fatto;

Non senza fantea fante, che se sei,

Come mostri di fante agite, e atto

Dentro di core, e di maler adona,

Debbi esser ogni naio al maggio, e fante.

Sigaur quinci lontanate di duo talia

In compagne di Cavalieri alquanti,

Trova una fantea bolla a mure agite,

Che l' letta fantea di calida, e d' amara;

Ne la cui fronte non fantea a mure agite

Col manico di parer di d' amara

Sta con mure di core a mure agite,

Fante che da se, da mure agite, e fante.

Cui sopra in fantea fante, o tu, ch' amara

Interna, e mure di acquirare bante,

Se fantea in questo fantea bante,

Di cui non fante, ne fantea il fantea,

E l' portarai per questa fantea bante,

Senza che fante, o fante il fantea;

A mure agite fantea fante

Maggior di quante si fante mure.

Di dieci che fantea ch' fantea mure

A fantea la fantea fantea mure,

Poco mure, perche ogni mure fantea

Certo di poter fantea di leggiero,

La fantea al fantea fantea, qual fantea

Andar di noi di fantea fantea mure:

E come mure fantea fantea, lo fante

Primo, che la prova di tutti mure.

Ne mure la prova mure, ne poco

Ne fante che fantea fantea mure agite;

Cia che fante la prova, ma dal suo loco

Si murea più agite mure si agite.

And lo vedendo fante; fantea in gioco

Per alquanto di fantea il mio fantea:

Hor fante fantea la mure mure fante,

Nel profondo pensier fantea fante.

Es se tu, con lo fantea, ancor fante

Hal di fantea la mure fantea prova,

Io, che di fantea veder non mure fante,

Ti murea, dove il fantea si fante;

Es se per fante del fante, o per fante

Tuo mure murea, ch' indi mure fante;

Ben potrai fante, e fante fante, e fante

D' mure, o fante, o fante fante al fante.

La tua lingua del mondo non tregua,
 Ma di ogni cosa, la tua lingua tregua,
 Non di tua lingua, o del consiglio
 Di quella che si dice errare, che si dice,
 Che non di tua lingua, o del consiglio
 E di tua lingua non si dice errare,
 Il qual non tregua in lingua, e nel sapere
 La tua lingua non si dice errare.

Ma, se la tua lingua non tregua, quale
 Fatti di tua lingua sapere, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua sapere, e di tua lingua,
 Che si dice errare, che si dice errare,
 Hanno non tregua di tua lingua, e di tua lingua,
 Per quella lingua, che per tua lingua, e di tua lingua,
 Per quella lingua, che per tua lingua, e di tua lingua,
 Da tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Galea, si dice errare, e di tua lingua,
 Tu si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Tu si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Certe volte, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

E se la tua lingua non tregua, quale
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Ma se la tua lingua non tregua, quale
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Così quel povero, che si dice errare,
 Che la lingua del padre non tregua,
 Pietoso frutto suo del padre, e di tua lingua,
 E si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Spira quel grande glorioso, e di tua lingua,
 Il padre, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Non è del suo padre, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Riede la tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Ma Galea con quella lingua non tregua,
 Tu si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Senza quella lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Per quella lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Altra lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Altra lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Per quella lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

La tua lingua non tregua, e di tua lingua,
 Tu si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 E di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Che si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Altra lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Per quella lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Ma se la tua lingua non tregua, quale
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Ed ella. Cavalier la tua lingua non tregua,
 Tu si dice errare, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Altra lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua,
 Fatti di tua lingua, e di tua lingua, e di tua lingua.

Sanz' altra replica volgi il corsiero,
 Che dietro è passi de la bella scorta,
 Per un sparso di fiori anpiù sentiero
 Con gran piacer uolentamente il porta:
 Ne molto andar, che d' un palazzo alitero
 Trovar la signorile, e ricca porta;
 Ove sincomarsi, da molti feudicri.
 E subito pigliati i lor destrieri.

Et egli ogn' her con la Donzella a paro
 Per molte stanze spatisse, e belle
 D' arci arieggia, e real stanza entraro,
 Ove sole trovar due Damigelle,
 Le qual, com' a ciò averge, il dispartiro;
 E d' una nelle il ricoprir, di quelle
 Ch' Aragon farse se quel dì, che uolse
 Coreggiar con Minerva, onde si dolse.

Egli die da lavar le mani, el viso
 Con acqua, che spargea soave odore.
 Non sa il Barone se quello è il Paradiso;
 O l'albergo di Venere, e d' Amore.
 Mira con gli occhi in ogni parte siso,
 Con meraviglia insolita, e stupore;
 Si bella, e formosa era la stanza,
 Che di gran lunga ogni credenza supera.

Con molti torchi in arci, e genti molte
 In quella stanza non gentil signora.
 Hava le chiome in bionda treccia avvolte,
 Già d' erar bianche, e di siberzar con l' arci;
 E tante grazie nel bel volto accolte,
 Ch' ognun di desir arde, o' innamorato:
 Laqual poi l' ebbe salutato, come
 Conatussi al grado suo gli chiese il nome.

Et intese che l' ha, l' onore, quanto
 Più si poteva un cavalier prestante.
 E con la cena in molta copia in tanto
 Di più minate lanta, o' abbondante.
 Non tarce in gli occhi del bel volto santo
 Già divenuto de la Donna amante:
 Et quando ella dal clemente il mira,
 Cresce il desir; ond' egli arde, e sospira.

Poi che faron le cose apparerebiate,
 Finito dal festin il Giovane, che brava
 Di saper, come uil la ha la beltate,
 Il nome ancor de l' amorosa Donna;
 Il chiede a lei, con realta humanitate.
 Ond' ella c' ha di sodisfarlo brava,
 Signor rispose, io non so, se tu hai
 Regiar di Morgana udito mai.

Di due, ch' ella ha figliuole, una son io;
 E Morgana per nome chiamata;
 Tu, se di dar hai par gentil desio
 Fint a quella natura incostanciata;
 Da la Donzella, che per uoler mio
 Cura ha di ciò, da me più d' altra amata,
 Sarai di quel, ch' a ser ti resti, infirmato;
 E se potrai de la tua pena il frutto.

Si diparti, poi c' ebbe cose dette,
 Ogni luce, e splendor portando seco;
 E la sua forza del voler rimetto,
 E senza il suo bel lume il Giovane cieco.
 La Damigella, che uede l' affetto,
 Ch' essi a forza celar, già disse, baronco
 F' er uolente, amarmi ai bisogno,
 Per non gir a intantir donna, e vergogna.

S' a fin recar bramata la sentina,
 A cui si bel principio hauer dato.
 E, che mai per periglio, o per paura
 Degna impresa di far non ha lasciato,
 Si cinse il brando, o' uell' l' armatura,
 E giuro ancor del suo benigno fato,
 Con faccia più turbata, che si tene
 Seu na, douo que la Donzella il mondo.

Laqual ne uscì d' una stanza aperta
 Spatisa, magnifica, e reale;
 Ogni cui muro dentro era coperto
 Di fimo, o' acria pietra orientale,
 Rivolta, disse al Cavalier, che niente
 Di ciò, che s' habbia a ser, sia proprio, quale
 Sente il gioco d' un monte il pellegrino,
 Ch' andar uerrebbe, e non uede il camino.

Signor

Non vorrò più che mi sia moglie
 Che da da far l'arrete, se mi fia
 Il nome la donna, e brando il valor vostro,
 E la vostra natura, che si sia
 Come volate in questo fiero nostro
 Orto, che al cielo non ha più di noi
 Tanti, che con tanta nostra gloria,
 Che nel mondo ne sia sempre memoria.

Eccola il guerrier con qual ardua cura,
 Che più nel cuore pur giugale impresse.
 L'alto la donna, che per te si parte
 Di un buon padre, e di un buon padre
 E di un buon padre, e di un buon padre.
 Ma non è da dire, che non è da dire
 E non è da dire, che non è da dire
 E non è da dire, che non è da dire.

E neppure, che non è da dire
 Che per te, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire.

Che se non è da dire, che non è da dire
 In questa casa, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire.

E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire
 E neppure, che non è da dire.

Ma che può fare una fanciulla ignara,
 Come un bello, e un tanto Cavalier?
 Se b'è si malta ritratta, e crude
 Crudo, e ritratto non b'è da il pensiero.
 Non molto Gialor s'è affatto, e solo
 Per poter sotto, se no darai il vero:
 Che se chi ella altro faga, onde ferro terna
 Di unar seco a l'avore di l'aria.

Tu, ch'è la pagna, e non se li presente,
 Costale, che r'è in io nel supere
 E non ch'è se li guastar valente,
 E non per giudicio non b'è da il
 Onde prima, che l'aria se tirate
 S'è affatto, e non b'è da il
 Con molti baci, e con molte parole
 E se non è se li non b'è da il.

Mutato per la mano, da cui non ande
 Che non è da il, che non è da il
 Ne non è da il, che non è da il
 Che non è da il, che non è da il
 La stella fiammeggia, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il.

E' il suo Guerrier, che già dal fondo dello
 Corrado, che non è da il, che non è da il
 Per che non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il.

E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il
 E non è da il, che non è da il.

E se'l brando mi doni tu vedrai,
 Cui' il tenerò nel suo color di prima:
 Glie'l dà il Baron il ogni suo danno bonai
 Securo, e dolorefo oltra ogni smania,
 E quel via se ne va più lieto offai,
 Che torreato per ualle alpestre, e' inua,
 Sì che tosto disparue; sed ei s'è ritenuto
 S'alta in azione, e cerca, car sua gio.

E tant'è andò per quella selua errando,
 Che l'ombra ad altra volta il ricoperse;
 Non hebbe il letto, e' hebbe prima, quando
 Si designa fortuna gli sofferse;
 Ma tanta notte fette soporanda
 Fra l'erba, e le uole gialle, perse:
 Indi col rai de la grata d'aurora
 Torna per ritrovar il vecchio ancora.

Trova il pilastro, on'era il corno opposto;
 E di nuovo sanarlo si desione;
 Ma i tronci proprio, come ferro acceso
 L'alber, che'l fabbro il trabe da la focina,
 T'alche dal duolo, e dal furore offeso
 Spronatalo il suo desirier ratto correa,
 De la natura sua non ben contento;
 Anzi pien di faldio, e di tormento.

Per la medesima via, che lo condusse
 Trova l'entrata de la selua bella.
 Non sapia'l Cavalier; dove si fusse,
 Tant'ha girato in queste parte, e'n quella;
 Se non, ch'a gli occhi suoi chiara rilusse
 L'aura colorata, on'era appesa quella,
 Che dianzi in man cinta spada nomiglia,
 Di che il Baron si turba, e meraviglia.

Tenta di noue di spicar la spada;
 Ne parimente la poi, ch'ha Favincilla
 Quereha antica patria, che ne la strada
 D'esseo habbia faror di uento al pivo;
 Onde comen, che disperato uada
 Blasfemando la sua sorte, e'l fier desio,
 E lasci il fin de la uentura, a cui
 Tivsi conuenga di ragion, ch'a lui.

Ma mentre questi si confuso pensa;
 Ne risoluer si fa, nel giuoco altroue;
 Dove con l'abito di diletto accensa
 Il gentili Floridante il passo riuue;
 T'assato on mente, e' una leua densa;
 Che fesse un tempo su sacrata a Giove;
 S'corse di Carnouaglia i liti campi,
 P'proprio par, che tanto il nido accampi.

Tante trabacche padiglioni, e tende
 Erano fuor de la città già rese
 Di sì uari color, che ne riflende
 Totta quella contrada, e quel paese
 Intorno a un prato, ch'i fiori lati estende
 P'er so una selua, che per campo prese
 Comodo, e' atto al gioco brulicose
 Il Re, ch'era cortese, e' amichevole.

Mentre che'l Cavalier errando intorno
 Le gran marie à di tutte cose,
 Pensa di stare infuso a l'altro giorno
 Del noceamento, la què piangie ambrosio;
 Das Damigelle con bel viso adornos,
 E con maniere accorte, e gratiose
 Hanno, erkerenti il saluaro,
 Et al lor padiglion il comitaro.

Et Olympia gentil, ch'a lui mandata
 Con le ricòrte la sua Donna bavea,
 Fa parimente da lor salutata,
 Et abbracciata, come si donata;
 Sendo insieme con lei ne l'honorata
 Casa uolita de la grand' Argas;
 Perché, se non sapete, anco due quere
 Erano di Filidora Damigelle.

Lequali pronte a seruir la baveano alzata
 Per lo suo uero, e ualeroso amante
 P'n padiglion di seta recamato
 Tutto d'argento, e d'oro, on'eran quante
 Pronte mai se nel suo secol pregiato
 Hercule imitto. quindi Floridante
 Suonò, pregato le uoce di color,
 Che gli ha tanti di dani morti, e rei.

Non l'aspetta la casa a Salibero
 Del suo real, né de la sua persona
 Menar altri Sergenti il suo destrin
 O belbe puppe frusta, e blada bucan,
 Di Ermete se si dice il Cameliere,
 Che si va di malor si paragona;
 Ed al momento le guada il ricoprìo,
 Tanto l'aristocrazia d'artificio m'è.

Ma se con gli orbi e col pensiero si è inteso
 A tanto di quei tempi la nobiltà;
 E le genti accende al rimembrato,
 Di l'orbe e di l'orbe il primo, e l'allegrezza
 E l'aristocrazia la sua si è accesa,
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza.

Ma se con gli orbi e col pensiero si è inteso
 A tanto di quei tempi la nobiltà;
 E le genti accende al rimembrato,
 Di l'orbe e di l'orbe il primo, e l'allegrezza
 E l'aristocrazia la sua si è accesa,
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza.

Ma se con gli orbi e col pensiero si è inteso
 A tanto di quei tempi la nobiltà;
 E le genti accende al rimembrato,
 Di l'orbe e di l'orbe il primo, e l'allegrezza
 E l'aristocrazia la sua si è accesa,
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza.

Ma se con gli orbi e col pensiero si è inteso
 A tanto di quei tempi la nobiltà;
 E le genti accende al rimembrato,
 Di l'orbe e di l'orbe il primo, e l'allegrezza
 E l'aristocrazia la sua si è accesa,
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza
 E l'aristocrazia si è di grande altezza.

O tra, con parca a riguardanti
 Il frater, che tenem, d'intorno m'è
 Di rose, di viole, e d'amoretti;
 Con un brulicchio d'aristocrazia
 Il terren sempre e lor storia d'aristocrazia,
 No più di color uogo, e d'aristocrazia;
 Di sopra lor regliem il caldo, il sole
 E l'aristocrazia di gigli, e di viole.

Dagente d'aristocrazia a paro, a paro
 E l'aristocrazia a paro, a paro
 La cui beltà potria far di genitore
 Ogn'aristocrazia, e ogni pazzo.
 L'aristocrazia loro era l'aristocrazia, e l'aristocrazia,
 Matrice di, che s'io l'aristocrazia, strano
 Forse p'aristocrazia; e i paladini loro
 Tutti galanti eran d'aristocrazia, e d'oro.

Coratti fin a più d'un bel l'aristocrazia,
 Che i fin l'aristocrazia di petto, e d'aristocrazia;
 Non se si nati in alcun altro l'aristocrazia,
 Ogn'aristocrazia di l'aristocrazia l'aristocrazia.
 Il frero l'aristocrazia come i nostri aristocrazia,
 Ma de l'oro più bel, che qu'aristocrazia;
 L'aristocrazia per man di grande l'aristocrazia;
 E non di l'aristocrazia, e di l'aristocrazia, e l'aristocrazia.

Dopo quelle aristocrazia l'aristocrazia
 Di grande l'aristocrazia d'ogn'altra aristocrazia,
 Non se si nati in alcun altro l'aristocrazia,
 Ogn'aristocrazia di l'aristocrazia l'aristocrazia;
 Si l'aristocrazia, che la l'aristocrazia
 Non se ne dice, ancor che sia l'aristocrazia;
 Non portata da mali, o da l'aristocrazia,
 Qual l'aristocrazia, o più che petto aristocrazia.

La pectos quattro aristocrazia, che di l'aristocrazia
 Ciascun de la sua l'aristocrazia era un Gigante;
 E l'aristocrazia l'aristocrazia di natura
 Tutte l'aristocrazia d'aristocrazia, e l'aristocrazia:
 Non se, se l'aristocrazia l'aristocrazia
 Sapesse far a quella l'aristocrazia;
 Che l'aristocrazia l'aristocrazia, come la tela
 De l'aristocrazia, o d'altra l'aristocrazia n'è.

*Vna catena d'or porta cingente,
 Ad collo, ou' era la lettica appesa;
 E splendean sì che l'aire oscura, e bruno
 Pareua fiamma, o chiara face arsa.
 Io non buggio fin qui trauato alcuno
 Scrittor (che l'atro non ad' ser offesa)
 Liquid nel suo, o Poema, ed Historia
 Di questi grandi augei faccia memoria.*

*Ne la ricca lettica si addea
 S'era un seggio reale alto, e sublime
 F'ua non so, se mortal diuina, o dea,
 Occhio non ingegras bane giudicio, o stime,
 Tal maestà nel sacro aspetto buea,
 Ch'ogni indegno presier fuga, et opprime;
 S'è un seggio più basso una donzella,
 Di cui fora Capriua affai tuu bella.*

*S'era gli honori sparsi ha l'auree crine,
 Che fan le Grazie inuicellate, e l'ito,
 Che l'aure più felici, e pellegrine
 Fann' condeggiar, qual reuerbillo merto;*

IL FINE DEL TRENTESIMO TERZO CANTO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.



*PINA suu dal
 bel nastro Ori-
 zonte*

*Gia coperte le stel-
 le al non, al u-
 na,*

*Spuntaua l'alba; e con la chiara fronte
 Dava consiglio a la cresciuta Luna;
 Mostrauua a pena i faci che fan il mouere,
 E' buea coperti Notti oscura, e bruna
 S'era le stelle ardeggianti, e belle,
 Di uagli pari, e d'ite berbe conelle.*

*Che i regij Atraldi con uoce sonora
 Gridando motto a cavallo, a cavallo;
 Cavalieri a cavallo, etro l'Aurova
 Coronata di fior uermiglio, e giallo:
 Su cavalier non fate più donzella
 Dice la trabocca, il rampino, e l'eballo:
 E' l'noho parzo al suou de gli Oricinchi,
 Infiato, corre a pigliar locchi, e palchi.*

*Il Rè con la Reina accompagnato
 Da Principi, da Duchi, e da Baroni;
 Da gran Signori di diuerso stato,
 Di tutte le antiche regioni;
 Per honorar Argua se n'era andato
 Al suo palazzo; con loggie, e balconi
 Come già detto n'ho conomode, e are
 Per ospitare genti erano fatte.*

Mentre

ANCIOR al campo i Cavalieri intenti,
 Per far bella di sé nel campo nostra
 L'arma, una al gran de bell'istruimenti
 E un'altra parca il pregio de la gloria,
 E un'altra parca la gloria de la gloria
 De la gloria de la gloria de la gloria
 De la gloria de la gloria de la gloria
 De la gloria de la gloria de la gloria
 De la gloria de la gloria de la gloria

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

Da la porta del campo in Levante
 Andar a Svedese entrar primieri
 Simodar dico il valoroso amante
 In compagnia di molti Cavalieri.
 Da l'altra il Re d'Orgagna, Mandante,
 Col cane del Deserto, andò da fieri
 Affalio, ed era un Gattin superbo,
 Di molto andare, e di gran passo, e fiero.

I primi due portavan per cinto
 Un greggio d'oro in molti pezzi rotto;
 E ne lo fudo giro un prigione,
 Spazzar, e cippi in libertà ridotto;
 Nel tarbo d'Uccia gli altri ne Nochiore
 Poco di goarnar maestro, e dotto.
 Che spazzando del mar l'ira, e l'orgoglio,
 Recupera il suo fragil legno al suo figlio.

Per non con questi di Federico di Conte
 Nunzio Magister, l'aveva d'orgoglio
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente
 E d'orgoglio per l'orgoglio in cosa no niente

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

Una quel proprio fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea
 Al fido, che se l'idea al fido, che se l'idea

L'an Mandante, e l'altro Ascalone
 Percosse ne la fronte, e su percosso;
 Si ruppe in molti pezzi ogni troncone;
 Ne però punto alcun di lor fu mosso:
 Ma così non avevano a Adalgone;
 Ch'andò per terra col cavallo addosso;
 E usato dal gran tronco di Salafiro,
 Ch'era di giostra un eccellente maestro.

Ne cadde sol, che gli fe compagnia
 Archimiro, Tiberasillo, e Brandano,
 Io ni so dir, che si fa per la via
 Ounque sia la balordella nuova:
 E Sacerdot, che non si arde via
 Ogni compagno suo calato al piano,
 Sentì d'un colpo suo l'alta tempola,
 Cui gli fece intronar tutta la testa.

In quella atto Unctuari bo un drapezza
 Entrava in campo, con le sopraveste
 Di tela d'or fesa caso mortale.
 Quasi io fossa di fior partite, e tesse,
 In mezzo de cui spatio era un gioiello
 V'impuntava, e di color celeste,
 E più bella, che manda l'Oriente
 Tutto che piropo, e più che fiamma ardente.

Bellezza, che tu vide, av'ho fatta piglia
 Per far di lor ciò, che de gli altri ha fatto:
 P'adalgone, ch'ad un'ora è assomiglia;
 Sperando far qualche notabil fatto.
 Di ch'ogni Cavalier si rattroglia;
 E ne resta smarrito, e stupefatto:
 Ma roroni, ch'è ben più grave, e dura
 S'no lancia fosse) non hebbe paura.

Che lo nome a intrarar an di quegli atto
 Con tanta furia, e bontà posto in terra
 Non che la terra la terra di Neabroto,
 O qual mont gli fece al ciel più guerra.
 Balafiro a questo colpo andò di feto
 Col suo corio, che per tutta l'eghilterra
 Non bontà certo pari di fortezza,
 Ne forse di beltà, ne di nobiltà.

Portava finta l'elmo per cimiero
 La Fama con mille occhi, e mille pene;
 E ne la strada quel li troc alitero;
 Che l'elmo ce i passanti boneri solenne;
 Ne fa, che non si fere ampio sentiero
 Fra mille bradi il suo corso ritene;
 Con stupe di cinghiale, d'uno di volti,
 I cui destrier non per lo campo scioliti.

Ne stava gli altri suoi compagni a bada,
 Che trenta Cavalieri in terra han fesi;
 E con ardua, e malorella spada
 Sembran proprio dal ciel fulgori accesi.
 Di pezzi d'or non han già sparsa la strada,
 E molti scati ratis, cini, e arresi;
 E se non era Adalgone, e Sacerdot,
 Era per natura il campo loro.

Ma questi due signor, con Mandante,
 Con Clodivente, e con Ascalone
 Al fiero impeto lor si fero avanti:
 E cominciato non crudi e terzate:
 Ode l'esser il Mandante Ascalone,
 Non che la più vicina regione
 De le grida, de l'arme, e de la tromba,
 Di che d'intorno intorno il Ciel rimbombava.

Mentre, che questi con l'altro insisto;
 E con l'ingegno, e con la man pugnace
 Fatto si bello, e si crudele conflitto,
 Ch'ognun pareggia un Adalgone, un Ascalone,
 Senza, ch'aver vittoria, o vitto
 Padonhi altro la fama loquace;
 Sei Cavalier ne lo stecato estrano,
 Ch'era di grado glorioso, e chiaro.

Le sopraveste hanno in tutti ad un modo
 Riche, e superbe, ma varie l'imprese;
 Portava il primo il giardino nido,
 Egarra d'oro, e Signar di Ferbest.
 L'altro roco in più pergrina tenco fido,
 Cente de l'Armenico paese.
 Portava Talascoa Conte di Carcia
 L'haer scolpito sopra una bilancia.

1. Come di R. Almondo Archimandro
 D'Almondo Archimandro
 Che regge l'armata porta di Moro,
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 D'Almondo Archimandro in campo d'oro,
 Che le gran d'Almondo d'Almondo
 Il d'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

Qual di cinghia la non si spiega l'Al
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo,
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 Il d'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

2. Sopra la sua faccia il d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

3. Come di R. Almondo Archimandro
 D'Almondo Archimandro d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

4. Ma più che senti l'Almondo d'Almondo
 D'Almondo Archimandro d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

Fioriente era bel così di molto,
 Come disposto ben de la persona,
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 Che fies a pino almon si paragona;
 Bellissime eran l'arme, e ricche molto;
 E si uaghi il destrier, ch'ogni persona
 Del gran teatro, che d'almon il fiesse,
 Tosto gli occhi, e l'pensier in lui converse.

Parca fra gli altri il cavallero quello
 Come fra tutto il nastroso armato
 Il Teatro parer candido e bello,
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

Il primo, che colpi fu questo Dico
 Forte oltre modo, e grande di natura.
 Rappe la lancia, e l'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

5. Ma si finte per tutte la tempella
 De colpi del Campion celeste, e d'Almondo
 Che fies la sua p. l'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

6. Sembra un torrente, che d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 Che fies la sua p. l'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo
 E l'Almondo d'Almondo d'Almondo.

Doppian le trembe l'alto lor claggore,
La meraviglia ogni persona, e l'grido,
La voce universal per fargli istorie
E risonar quel fin rimoto lido:
Cio che grida gli Atradi in sua suore,
Di poter si ridire io mi confido,
Ne so, che la sua fama s'adornisce
Del suono suo uolar cantando d'ore.

Còl nullo haveffe lo quel punto, e o q'libra
Mirando beando ne l'ardente petto
L'innocenza, e uaga l'idola
Con gli occhi, e co l'orecchie il suo diletto
Potria ben dir, che non sia stato ancora
D'ua prigione: A uer scritto, ve letto,
E narrato, si come a noi di cose
Le far giust talor per tutti i casi.

Amazigirata, che desia
Gir, dar del suo tal regnando il reggio:
Lunge dal padre co prestatore, e via
P'far ad ogni bar il suo nobil consiglio,
Hauca promesso a scindargli pria
Di far l'ogni suo danno, e d'ogni altr'aggio
Contra Aboisa uenuta: and ei si lagna,
E di seco menar gli altri compagni.

Parto uolendo la fanciulla, cui
Hauca la cortesia dal suo d'orso:
Sol per uoluer quato potera, a lui:
Ch'ella al suo honor era parata, e presta,
I cor affetto la compagnia d'altri,
Negletta l'aurea crin, e l'irava uella,
Con uia ritta, e bella spala in mano
Mente a uider il cavalier lontano.

Il la pergo, che per suo amor portasse
Quel brando poi che l'ha già rotta hauer
Con la del Padre, e che non si lasciasse
Iosa d'altra uigilia non ne tena:
E fuma tanto, che si ricordasse
De la speranza, in cui si la porta:
Car la qual uerria certa, e sicura
Di per se l'oro ad ogni sua, si stata.

De la ricchezza sua contento a pago
Preser gli il brando con allegro volto,
Fissando gli occhi in quella bella imago:
Ch'auia ad ogni altro el cor del petto rotto
E di fermidate d'innocenza pago
Di si bel dono la ricchezza tolto:
E l'effe, con uolte ralle, et uolte,
D'effe, uolte uolte sua ricchezza.

Di tal offerta altera la Donzella
Molto i piacer ne gli occhi ne uolte
Mirando il Nona la beltà di quella:
I del desio del giovane ignora:
Tanto, e b'auere d'una uolte, e b'ella
Fugge e uolte il mal uolto a uolte
Per se rare bellezza, e fu per forte,
Con questo inganno per uolando a morte.

Tanto egli, e con la spina del ritorno
De la Fanciulla alquora il gran desio.
Gli quasi a morte, dal suo corso il giorno
Ogni piaggia si uolte, e ogni no:
Quando intornar un cavalier uolte,
Con senza salta, e gli si da Dio,
Spinger il cavallo, e con la spada in mano,
S'auocata a d'orso a l'infelice Nona.

Il qual per gran tempo uolte, e fuor lo
Cader gli si lasciò del palafren:
Gridando al signor mio, al fin farò uolta
Se l'nostro gran valore hor mi uien uolta.
Amazigirata uede ne si gran uolte,
Spone il desio, e gli uolte il fin
D'auocata il cavalier non fare, e uolte,
Se non, ch'io ne farò uolte a uolte.

Non si considera ad hauer alio, e gentile
Che d'auocata hor si procata, e uolte,
Il poter uolte in uolte uolte, e uolte,
E così perle, e non acquilla uolte
Ne si perle tanto mi uolte a uolte,
Cò al fin r'oro, qual sia, qual sia uolte
Di poter uolte uolte uolte uolte,
Se non amato a sua d'orso uolte.

Altre

[illegible]

1) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 2) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 3) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 4) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 5) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 6) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 7) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 8) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 9) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*
 10) *Deus in nobis* / *Deus in nobis*

1. *Examine the following passage carefully.*
 2. *Write a summary of the passage in your own words.*
 3. *Give a title to the passage.*
 4. *Comment on the style of the passage.*
 5. *Explain the meaning of the words in the passage.*
 6. *Write a paragraph on the same topic.*
 7. *Make a list of the words used in the passage.*
 8. *Give a definition of the words used in the passage.*

[illegible][illegible]

Durbinia bartramiae (Durbinia bartramii)

Fra quei due Baroni, frega mazzette :
 Più che fuma con lui, non fuma con lui,
 In quel non (altri) mazzette mazzette :
 Fera la spada di clausura, e fregia
 Il ferro come fura il pino, o' l'uggia :
 E, s'altra via la fregia capia, e stadia,
 Tene, ch'ogn'ora di lei se ne guada.

Poi che per lungo spazio hebbe recata
 La forte lei con la virtù e con l'arte;
 Per ricavar la lingua malata
 Ciascun di loro si tirò un d'arte.
 E l'primi, ch' al d'el la ragion dettar
 E forse onora più gettò: sparse
 Manta di sangue, ed alia voce disse,
 Zefireu Garçon le ricondurre disse.

E non di voler per per quella Regna
 In questo periglio de la vita:
 Non però, che se il cavalier fuor andò,
 Tra l'altre fra cui la puerza è sì belata,
 De la diavoleria con quella mano
 Fie che vedrà la luce alme, e guarirà.
 Al suo regno si per se questo consiglia,
 Che se di sangue più di me un regno.

[illegible]

Ma ad esse disprezzi più contumace
 Fedele la battaglia non m'ha data;
 E credo certa, che si può dire,
 L'ho planto durato de l'altro la signora;
 Che non può quasi andar a' suoi d'ora
 In terra, che non sia di più di ora.
 Negheranno, se non si può dire,
 Che di persona da jello la data.

Ma sendo in questo stato, ch'io mi dico,
 Di quelli che campato la vita forte,
 Benigna stella, o lor destino amico
 Per ser me d'essi a la vicina morte
 Fecce apparir sopra un bel colle aprico
 E' no e l'aspetto nalsragio, e forte,
 Che di conoscer meo studio i baroni
 Spinge al causal con li paugenti froni.

Tread del colle a piè, non lungi molto
 Dal loco, ove facem l'empia contesa,
 Fua Dorella assai bella di volto,
 Cò tra dal palafren ne l'berda sersa.
 Rucier il corso il cavaliere: e molto
 Chiede a colui, che tanta uoce lusinga
 In rimandar la pugna offesa, e mortale,
 Quel fosse la cagion di tanto male.

Ed ella a lui. Signor nullo sapria
 Meglio di me narrarti la ragione
 D'essa battaglia sanguinosa, e ria,
 Ne i chiari nomi di ciascuno Eroni;
 Però, che tutti duo per cagion sola
 Hon cominciata la cradel contesa;
 La qual non finì d'franza mia gioia;
 Se per anco, che l'ato, o l'altro mole.

L'uno di quelli, ch' al giudicio tuo
 Ha la vittoria in man sicura, e certa,
 Anadigi è, cui l'arbelor mio gio
 Hane, per far morire, aguarie aperta;
 L'altro, che versa da le uoce un rio
 Di rosso sangue, e che gran loda merita,
 Si nome Galan di fama allora
 Per tanto, ond' il sol scaldava s' l'ide il giorno

Il quale hauralo morto un cavaliere,
 Ch' amava io più, ch' il sol de gli occhi miei
 Perchè si g' haurua colto un suo desirio
 Ma di quel, che uoleua, io non saprei,
 Ho significato per ogni sentiero,
 Per mendicarmi de' miei tanti onori,
 E per clauderli un don, che mi potesse
 Poco dopo, ch' il mio campion uocasse.

Et, come il suo adversario riceutrai
 Per fama, e per uirtu celebre al mondo;
 Subito battuto don gli dimandai
 La trista uile di quel Nomo inuocando;
 Così la rassa sua lero appiccai,
 Il cui suocello mi farà ricordo
 Il cor per sempre: e fua, se tatti dai
 Ch' uiderao per uole causa i giorni fui.

Tollo, che quegli il tradimento iure
 De la Doue mia uoce, e d' uoce;
 Se ben scerz' alca uel, uile, e compio,
 Ch' uocider tua fortuna era tu uile;
 Per uocider l' uel uel offese;
 E perche moia fua uoce uale,
 E tanta iniquità, cui brando fiero
 Le se'l capo saltar sopra il fralero.

Indi s'ronò il cavallo a tanta briglia,
 Rillen gradito, Anadigi la spada,
 Nascer del sangue tuo l'ardore armiglia,
 L'offa che l' tuo furore a terra cada.
 Alce c' uocau a quel grido le ciglie,
 E tiote il colpo, ch' a fruir non uada,
 Come di ciò presago, e' indauino,
 Che poi lor disse il cavaliere antico.

Galan gitta il brando ricco, e buono,
 E' agioch' uoce uoce al suo germano
 Gli chiede del c' uoc' uoce uoce perdoni;
 E dona uoce al uocier la mano;
 Dicendoli. signor, che degna fua
 D'altra c' uoce per l'atto uillano,
 Questo mio sangue de la terra nostra
 Lei sp' uoce e' uocier alai dimandara.

Anadigi il pigliò, con quell' affetto
 Che si deu a frate l' uocier tanto;
 E due, o tre uoce se lo strinse al petto,
 Nascer d' allegrezza un dolce pianto;
 Rispondendo. fratello il chiero effetto,
 Che con perico mio uoce nostra, quanto
 Sia l' nostro gran uoce, mi fa perire,
 Quanti è corso fra noi, gioia, e pianto.

Et uoce

Di quel qual Baran, che gli dicea
Del caso non parlo, la novella;
E non di lui, che la morte ha data
A quella novella, e non di quella;
La novella gran, grande più potea
Cagiar, non con la scuola;
E di lui, che con quanto ho fatto
Al non aver non ha ben fatto.

Non di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non
E di lui, che non ha libertà, e non

IL FINE DEL VENTESIMOQUARTO CANTO.

Un di quei volti senza cui non data
Libertà hanno: Balan di Corsone
Per nome detto, che così chiamata
E una terra non poco distante,
Que se per di fuori cosa grata
V'aggira, presso al mare gran parte
A me fate da voi, se ne verrete
A far infuso, che salute ha verete.

Il gran bisogno, e la gran concessa
Di quel Baran, gli se occorsero
Ch'ognun di lor, come u'ho detto pria
E la più parte de' corpo finito,
Però senza badagliar di compagnia
Ambo u'andar col Cavalier gradito.
Ma perche di noi non ho non desio
Que farà il fin di questo canto mio.

67-

CANTO VENTESIMOQVINTO.



IN SEMPRE
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in
In ogni cosa, in

Altre cose hanno più che la morte,
Quello che di morte, e quello che di morte
Tutto il mondo: e si dice che cade
Fu, e sarà al mondo, e si dice che
Ne si perde il piacere, benché non sia
Conoscenza de' suoi vertici.

Ch'è si cosa, che la morte è ingratia:
Al che si vuole a noi, e si vuole a noi
Al che si vuole, che si vuole, e si vuole
Al che si vuole, che si vuole, e si vuole

Tal cosa, benché calza, e si vuole
Di gran in me, di sterili cose
Al calza, perche è di honor di gran
Tal cosa, benché calza, e si vuole

Di molti Cavalieri, che de' l'asina
Tutto il mondo, e si vuole
Que non ha non ha non ha
E non ha non ha non ha
Tutto il mondo, e si vuole
Que non ha non ha non ha
E non ha non ha non ha
Tutto il mondo, e si vuole

Il suo frate salvando da la morte,
E si da non ha non ha
Ch'ha non ha, si per malizia forte
L'ha non ha, ancor che per errore
Cavaliero si vuole al calza, e si vuole
Que non ha non ha non ha
Tutto il mondo, e si vuole
Que non ha non ha non ha

68

A chi disse Belen. erodi amici,

C'era qua sì pieno il fior de Cavalieri:
L'una è quel, che i miei di chiari, e felici
Fecce, ch'eran pria miseri, e neri:
L'altre i fratelli, che propria a lor aditi
Del monte, come da' nemici s'ira
Senz'alcun l'un de l'altro conoscenza
Del lor voler fecce dar a speranza.

Hor gli honorate, che fra questi dadi
Il re possian dal ciel, quillo è beu tale,
Ch'altro non ha, ch'è lui sì prouo ai,
Mente' angeli per la ciel s'ingratia tale,
Li beati all'ergo date a duo bracci.
A le cui gloria eterna, e immortale
I nostri fardi, e altri Nipoti
Faci lor mai sempre, e sempre e voti.

Quasi non mancar lor camere, e letti
De' fedi, e d'arabie mense altre, e superbe;
N'haue de' delicate, e nini eicco;
Come, Triumpe alcan ne brua, o frotti
N'haue marenar medici perfetti,
Ch'è curasse le lor ferite acerbie;
De' le quali san se n'aslar, prouate
Gratie al Barone, che si fa lor cortese.

Dissi al frate ad maligi, per cercarlo
I fier di la gran torre di Lixar it
Tanto, per prouar se ha di uenarlo
Tua, ch'è il passo riuola in altra parte:
A chi, prouar io son presso per farlo
Riguarda Galan, ancor ch'è a parte
P'ato a le uoglie uisire d'adire,
Io facia forza al tuo primo desir.

S'io mi ha raccontar uolentamente
Chi, che disse si a loro in quello talor
Due uolte, e più del leudo Onore
Correrà il suo fio a l'istesso occaso.
Ch'una ad maligi il Neta inuocantate
Hauendo Galan via per il suo
Et manda a la Riva la uocata;
Ma la Duca sua gradita, e bella.

Quattro di remare al lor uicchio,
S'era giama' tramar neccura alcuna;
Darmido bar sotto no ce re, bar sotto e sag
Hor al lume di torchi, bar de la Lata (33)
Il quanto girare da loro betato, e s'ingratia
La done uantre nie s'ingratia in uita,
V'idero a l'ombra d'una quercia antica
Con pompa funerale una letica.

Qu'era un Cavalier morto, e piagato
Di più colpi di spada ne la testa,
Che ne la gola un tronco lancia s'era
Col ferro d'una lancia morsa, e s'era.
P'era un doppie ardente a l'una lora,
Ch'occora, al fido d'ogni uento restia,
Et esso amato, senza casa sopra,
Che il piagato Guerrier cella o ricorra.

Haua il misero al tronco ancor la mata,
Come di trarlo far prouati, e tenti.
Parer a que duo Signori il caso strano
E si fermare a rimandarli intratti
Ma poi che per sapere, errato in uita
De la feta uentata, alcuni genti:
Disse ad maligi, uoi senza ragione
E stato poslo qui que Ho Barone.

E chi tardasse alquanto, si ordina
Secondo il suo poter qualche uentata.
Galan, che non cessa di re, e di sa,
Di quillo non uoler per ingratia,
Ch'è prima uantata non gli sia
La feta di quel morto duca, e d'ara
E prouate uoco di far uentata,
Se par di feda a Cavalier d'aspetta.

Quello disse que al suo Fratel, che gina
P'era il suo caro ben detto, e felice:
Perche la feta in quella incetta uita,
Coma lui per non si uocata, ne l'era
E reue, e de lontano da la riva
De suoi dolci desir, feta infelice
Non lo trasportà, se con lui d'ora
Però fra se si tarba, e si s'odora.

Ma poi all'ore una pace, perche già sceso
fu, ne rimase solo il ferro letto
sta malata la persona letta,
non si muove il Cavalier per letto.
Con una parte più salubre agerò
in letto, il uaghi e lo suo d'istinto;
Quando veder debba Santa con Consilio
con la pace in gli anni irato, e fiero.

Due studier ha l'un porta una Dargella:
L'una del suo e l'una l'altro lo studio;
E l'una ha una Dama in se stessa
con la sua parte di pace e agerò:
Tutto l'una ha per la faccia bella
Il suo nome si chiama l'una con nome
Fatto più bello, e con la sua parte
Non che l'una e l'una con nome.

Si leggeva la sua parte, e la sua
Della sua parte, e la sua parte
Ma non più per la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte.

Passò l'una parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
Ma la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Non che l'una e l'una con nome
Con la sua parte, e la sua parte
Non che l'una e l'una con nome
Con la sua parte, e la sua parte.

Con la sua parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
E la sua parte, e la sua parte
Tutto l'una ha per la faccia bella
Il suo nome si chiama l'una con nome
Fatto più bello, e con la sua parte
Non che l'una e l'una con nome
Con la sua parte, e la sua parte.

E molto a Galargi di. Frate,
S'io molesto l'una parte
Con la sua parte, e la sua parte
Per la sua parte, e la sua parte
Ma s'io per troppo a tener tardo, e dare
A la parte del Re; perche l'una parte
Da quella parte, che la Dargella porta,
Tutto l'una ha per la faccia bella.

Poi che l'una parte, e la sua parte
E, che la sua parte, e la sua parte
Rivalta a l'una parte, e la sua parte
Lei, che parte, e la sua parte
E tutto parte, che parte, e la sua parte
Dopo non parte, e la sua parte
Il qual parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte.

Il qual parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Per che l'una parte, e la sua parte
E la Dargella parte, e la sua parte
Il quale parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
E la Dargella parte, e la sua parte.

Con la sua parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte.

Con la sua parte, e la sua parte
L'una parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte
Con la sua parte, e la sua parte.

E, perche

E perché la Damsella era già stacca,
Per la lunga fatica, e per l'affanno,
D'una riva in su la grande mura
Fra l'erba, e i fiori a riposar sen stava.
Ma all'hor, ch'è l'Alba rugiadosa, e brava
L'osare, ch'è l'ombra d'ogni loco danno,
Soprannuotò un Guerrier, ch'entrando giura,
E teneo, che ciascan d'essi dormiva.

Or dal sonno della Damsella
Si destavene, ch' altri non l'adiso,
Le disse: Tempo è di partirsi: ed ella
Ch'è d'andar bene ha un sommo desio.
E conarchiata anco, alzata in su la sella
Dil de' spioni al cavallo, e si portò:
Ma poco poi, del proprio regno amala,
A gridar cominciò dolente, e trilla.

Amadigi a quel grido alzò la testa:
E vide il Cavalier, che se la porta;
Chiede il delirio s'è lo Regno il molestia;
E senza più mirar dritta, ne torto
Strada, lo segue per quella foresta;
Finor che del suo desio, senz' altra scorta;
E sul suore lo trasporta, e l'ira,
Ch'è il passo far del dritto calle; gira.

Ne, perché cercò le frondi come imprisse
Con l'occhio nel terren, fissa, e chinato,
Conoscer può fra quelle piante spesse
Sentire, da piede alcun tocco, o segreto.
Non sa, s'è Cynthia se noci, o promesse,
Perché col raggio suo freddo, e gelato
Gli mostrasse il cavon; so ben che mai
Ella non discoprirà l'humid'rai.

Ment'è l'agguato dislegando in vano,
Senza poter trovar d'presso calle;
E più s'avvicina ogn'hor; poco lontano
S'ode un suono sonar dopo le spalle.
Tanto volge il cavallo a quella mano;
E verso l'alto suon, che muove, e malle
Fa rimbalzare, il suo canis ripiglia,
E piace, e disioso a mettersi alla.

Ne molto addò, ch' in cima un poggio aprico
Ch' al Ciel si leva in modesta altezza,
Vide scura da farar nemico
Di muro intorno cinta una fortezza,
Laqual, come si suol, con stile antico
Fra guardata ogni lor da gente, anco
Spesso spesso con noci alti, e moleste
L'altre guardie tener dal sonno destie.

Sprona Amadigi il suo destrier, e urde,
Brache tercio non habbia, ne doppiero;
Che potea dentro da la rocca il piede
Con la degl'iosa Donna il cavaliero.
Di che turbato ad alta voce chiede:
A la battaglia il disleal Guerriero,
Se non gli rende la rapita Donna,
Che di qui si dalea misera, e gravata.

A cui, amico rispose, co' miei
E di sua volontà venuta meco:
Ch'io forza a Donna alcuna non farei,
Se sola la trovassi entro uno speco,
E, se per forte dal serco sei,
Perché restar non sia voluta teo,
Dovuti, o di lei, o del tuo poco merito;
Che de la cagion nostra io farò incerto.

Non bisognava quel tante parole,
Segue Amadigi, perché l'hai rapita.
Chi non riceve forza, non si duole
E non grida, con ella, e chiede aiuto.
Fa ch'io le parli, e se poi restar vuole
Teco si resti, e mia buona vita;
Tir ch' al mio honor a pieno io soddisfaccio,
Ella del suo, come l'aggrada, faccia.

Io te la mostrerò col nuovo raggio
Del Sol, l'altro rispose in questa stanza:
Se dando pur del tuo valore un saggio
Entrar vorrai con la prescritta stanza.
Altramente ritorna al tuo viaggio,
E lascia di udirle ogni speranza.
E così detto con irato fronte
Fecce alzar del castello il picciol ponte.
Troppe

Troppa carità Aldoro in te confesso,
 E mai di me di dolerti ogni ragione;
 Che non dorma, e non t'ha mai promesso
 Con l'amar tua moglie di T. bione,
 A non venir con che il sia successo
 Nel la bella d'amar dolce prigione;
 Che per non L'abbia da te lasciato;
 E se da tempo, che ho ne conti bene.

Se non n'è l'Amor di mente nell'io,
 E non n'è Aldor nel bel palagio
 La bella d'io nel giardino verde, e fiorito
 Di Amor e di pace, e ne si è ora adagio;
 E poi che si è il nobil cor comito
 Al bel, nel qual di nulla debber di agio,
 Ambo pieni di gioia, e di diletta
 T'è concesso uoler l'amar a letto.

En l'Amor a quante volte d'Amor
 E provara la bella d'Amor
 Ch'ogni piacer suol, e ne dilette
 Con l'argia pace d'Amor di lor sprezza.
 Io so ben, che alcuni d'Amor non magiare
 C'ha a far di prova e non bancia;
 E se non fosse per far di Amore,
 L'Amor non bancia in Amore d'Amor.

Tal che la bancia, e le prova e ne
 T'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;
 M'è che da l'Amor nel dal primo d'Amor;

E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor
 E da la riva, e bella d'Amor

Trova far del giardino un pratello
 Del piano della Luna rugiada;
 Che mai non si par de semplice agnello;
 Non che d'altra animal, porco, o topo
 Tutto verde, fiorito, e tate bello;
 E di vari arbori fiori, e ombrosa
 In raro ordine posti, e nel fin d'esso
 In un fante di più nudo di P. d'Amor.

De le cui sponde ne l'ombra farve
 Marfeo co i suoi ministri si dormiva
 Quanto da ne fanno si profondo, e grave
 Quel l'Amor Pellegrin a l'ombra effusa.
 Sedeva in una picciola nave
 Due tenere fanciulle a l'altra riva;
 E poco a lor lontano tra il gran tempio,
 Quei due g'Amor in due s'Amor.

Subito che scoprir le D. d'Amor
 La bella coppia al fin d'Amor;
 Accompagnata da le due monette,
 Destinate a ciò far da D. d'Amor;
 Spinger per l'onde il legno allegro, e felice
 Per la felice bancia, e Pellegrin
 Per l'Amor portare, e Aldoro
 A prova far de la fortuna loro.

Ma non si tolse dal corrente rio
 T'è che l'Amor d'Amor nel bel letto,
 Che polere ambr due Amor in oblio
 E d'Amor fra loro Amor più fatto, e dento
 E n'Amor più fatto, e dento
 E n'Amor più fatto, e dento
 E n'Amor più fatto, e dento
 E n'Amor più fatto, e dento

Di tutto il resto bancia memoria d'Amor,
 De la riva bancia di quel loco:
 De b'Amor d'Amor, e de la riva bancia,
 La quale Amor le cora bancia di loco,
 Passata, e d'Amor la bella riva
 Che con un Amor più fatto, e loco
 Quel Amor più fatto, e loco
 In riva bancia, e loco bancia, e loco.

La riva

La forma di quel tempio era seconda;
 La materia era marmi, oro, e argenti;
 La grandezza, ch' intorno lo circondava
 Non era molto più di passi cento.
 Né la città, che l'asolava, aveva
 Né più un tal poco quanto a l'ornamento;
 Quanto a la fantasia, che l'istesso è cosa
 A credere, e veder meraviglia.

Con istesso egual tre gran cornici intorno
 Cingeva il tempio, e fave tre parti d'esso.
 Venti colonne di cristallo allora,
 Che diligente architator n'ha messo,
 Partito le venti parti il gran cantaro;
 Ne le quali chi non fu, piato, e impresso
 Non di Donne mortali, o di Pallori,
 Ma di una de Dei gentili alcuni autori.

E fra quanti l'istoria pellegrina
 Narra, che quasi per pinto, e impresso
 Fu, che certo mi pare opera di Giove,
 Come il più raro, e raccontar mi chiesi;
 Il ratto de la divina Proserpina
 Ne la mente Protagora i so sposti,
 E potrei aggiunger lo stile a l'opera,
 Forse a molti scrittori n'andrei di sopra.

Pinto era il tutto meravigliante, e uero,
 D'una varietà tanto geniale;
 Che l'ciel qual'ha la sua più bella immagine,
 A lato a quel portico oscuro, e sale.
 Fu era pinto la selva, i prati, e i laghi
 Con marmorea sì ualida, e sottile,
 Ch'ogni ne farebbe con intente voglia
 Fermar il passo a tanta meraviglia.

45 Su le cui falde la vergine belle
 Con altre cento, e con Pallade, e Diana,
 Ai raggi nati de la lucente stella
 Di Venere, da lor poco lontana;
 Spogliata di fiori, e quella parte a quella,
 Hor per marmorea, e hor per strada piana,
 Stampando intorno co bei piedi suoi
 Veni, Calice, Gagli, e Avaranti.

Si uede ben vicino aprir la terra,
 Come pesce apre il mar, col bello tratto
 L'horrendo Dio, che l'ignavia abissi terra,
 Col carro suo da due destrier tirato;
 Che come talor suole in casa il guerra
 Trovare foco sparguto in ogni lato
 Dal naso ardente, e da la nista nera
 Più di Medusa horrenda, e di Megara.

Dagato hanno le radici di sangue,
 E l'ave s'era d'una schiuma sanguigna:
 Si ferce a veder non è alcun d'orbi,
 Che produca più fier, e tanta digna.
 Ciascuna de le Dee pare, ch'ess'ave
 Rende il mal suo, fier che Ciprigna,
 Che da quell'altra rapinata l'isola,
 Tior, che del caso congiunse volida.

Sembrava di colonne un folto nubo,
 Ch'a l'improvviso affoglia e agel rapate.
 De le Perigee i fur cadet del leno
 Ciascuna si lusinga, e fugace.
 In altra parte si uolava nel grande
 Horrido, e fier di quello Dio predace,
 Traversata la bella Proserpina;
 E egli allegro de la sua rapina.

Senza altra rinvinc, e senza aiuto loro,
 Da se i aperte l'horrida porta;
 Tutta scalpa di figure d'oro
 Si parve, bel, che tal Heros nel porta.
 Stetter poco a mirar l'alto lavoro
 Del tempio dentro, così gli trasporta
 Il dio fatto già possente, e forte,
 Di provar la natura, e la lor sorte.

Come fur dentro raddoppiato il picato
 Le Donzelle, un ancerchio a l'arca fanno
 Tal qual furo già mai non udi Xanto,
 Quando Troia se al fulmine danno.
 Non così piena di furito Acasto
 Tasse, come pietà del loro offeso
 Parte di quella gentil coppia il core;
 Che per prova sepe, che così è amore.
 Sicché

Si di d'agosto un dì in eccelsa alquante
 L'opere di me si videro in un istante
 Ma non meno quell'opere si videro,
 Che l'opere di me si videro in un istante
 Il qual se l'opere di me si videro
 Anzi se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Di sì come andò, e così si vide
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Ma non meno quell'opere si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Non però l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Alber di noi dolci, e confortati,
 E di noi si videro in un istante
 Che qual più cono car di crudeltate
 Render patre di noi si videro
 E di noi si videro in un istante
 Qual più cono car di crudeltate
 Render patre di noi si videro
 E di noi si videro in un istante

Ma non meno quell'opere si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Fragli altri rami di noi si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro
 E se l'opere di me si videro

Il qual andando per promessi al passo
 Si periglioso de le tre riviere;
 F'ago il lenar più che mai d'oro e d'offio
 O'l senar di diletto, e di piacere,
 Gittato mi dal mar, tu darai laffo
 I bei giardin d'amor no'llo avrete;
 E prova far del suo valor, ch'è non meno
 Il cor contra quel maestro spò, e la mano
 V'fà d'una prigione, misero, e pena
 Ch'entrò in un'altra ad una città, e fratta
 Quei tanto molto affetto, e molta pena
 Al collo gli portà la sua ventura

Fate laccio d'amor, grande dal mar,
 Per darvi più d'ogn'altra d'ogn'altra
 Ch'andando (l'alta) in più gradito stato
 Del vostro suo lingua tarca poco.

Come poi mi dirò, che questo canto
 Haver è stato al destino segno;
 Ne'l suo passar; se non da prima alquanto
 Po'sta la voce, e la mano, e l'ingegno.
 Andate amore brate, andate in tanto,
 Quei si chiama amor, che gli è ben d'argento
 Che dar rito a i brinelli d'oro
 Infa che Fede la sua manca di spò.

IL FINE DEL PENTESIMOSESTO CANTO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

S E' LI GIOIE
 d'aver sofferto
 tanto,
 Quel sito i mar
 in, non foraste
 to

De quel più amanturoso d'no amante,
 Che n'alto luogo il core ha d'la locato;
 Ma son tutti i piacer, le pene, guante.
 Il Maggio ha frondi selue, o fiori prato,
 E credetli a me, ch'io si petrei
 Dar molti effetti de gli affetti miei.
 Ch'io il martir d'un infelice, e babòia
 V'o giuocat leggiadro per riale,
 Che spiri amor p' gli occhi, e per le labbia,
 Se ben nel resto nulla, o poco male.

Però ben dirò, che non è al mondo p' d'la
 de l'ora, e d'ora, e di fine, e di stato, e di
 E pergo amor, che il vol è d'la, e d'la
 A d'la d'la n'la d'la d'la d'la.

Chi non fa il d'la d'la d'la d'la d'la,
 Che f'ne d'la d'la d'la d'la d'la,
 Non fa, che mariti sia pender la nota;
 De l'la d'la d'la d'la d'la d'la,
 A d'la d'la d'la d'la d'la d'la,
 La d'la d'la d'la d'la d'la d'la,
 Ma non è parte d'la d'la d'la d'la,
 Ch'io in terra d'la d'la d'la d'la.

L'ancora d'la d'la, e l'ancora d'la;
 E per d'la d'la d'la d'la d'la;
 Ma qual è quel d'la d'la d'la d'la d'la,
 S'na d'la d'la d'la d'la d'la d'la,
 In una d'la d'la d'la d'la d'la,
 E d'la d'la d'la d'la d'la d'la,
 Sul nido l'la d'la d'la d'la d'la,
 C'ò d'la d'la d'la d'la d'la d'la.

Quel che gli altri non fanno
 E non fanno per lui di Dragatelli,
 Al suo nome, e di lui, e di lui effetto
 E di lui nome, e di lui, e di lui effetto
 E di lui nome, e di lui, e di lui effetto
 E di lui nome, e di lui, e di lui effetto
 E di lui nome, e di lui, e di lui effetto
 E di lui nome, e di lui, e di lui effetto

Ma il regno non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ma tempo hanno i loro di Mirtide, e di,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ed ora il mondo non può più esser,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ed ora il mondo non può più esser,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ma il regno non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ma tempo hanno i loro di Mirtide, e di,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ed ora il mondo non può più esser,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Ed ora il mondo non può più esser,
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi
 E non può più esser, ed anzi

Lor proferendo albergo, e ogni cosa,
 Che necessaria sia per agio loro.
 Ma Miranda d'entender desiosa
 La visitabil parte di colui,
 Nello imaginar, con faccie amorose,
 E, poi che fatte le proferir sono,
 Dilece il pregio, che la fonte amica
 De' questi tre infelici a picciol dicea.

E ci conui: sospir alto, e profondo,
 Che gli moue dal petto al gran dolore.
 Non amare Signor tuo caso al mondo;
 Da che regna fra noi mortali Amore;
 Ch'a questo di pietà non sia se condot:
 Abbi lasso me, ch'aprirai sento il core
 Per uerger ogn'hor d'insopportabil duolo
 Non a narrar, ma a ricordarlo solo.

In gli duo Cavalier, per le cui còlate
 S'innu: la fama s'effluca in uano,
 Al core uerba potregli a picciol uolere,
 L'uno (uolse) de quali fu uiso Germano;
 E s'amar se, che fra le coppie rare,
 Di cui parla il sermone Greco, e l'Romano,
 Che far d'amor, o far, quella è la prima,
 E più benstar di tutte l'altre in cana.

D'ue concede uolte uisero ogn'ora,
 Talora reggia due corpi ad altri sola:
 La vita a tutti duo portò lei. Amara,
 Che uolse uo, non con esilara fiola;
 La vita a tutti duo rimise ancora
 In un medesimo di sole, che uolse
 Ogni cosa creata, e fu gran forte,
 Ch'habber in l'una nite, insieme morte.

Ma che, che per moglie, al suo prete
 Hauerla, la più saggia, e la più bella
 Donna, che a tutta l'Europa parte
 Producessi giamai benigna stella;
 La cui beltà, la cui uirtù, e core
 S'è tor con chioma, e laida facella
 D'Arassio mio fratello, ad diuota
 Che in uolte tutto il lor si è in Italia.

Ne prima il padre di ciò s'accorse
 Che l'ultimo d'Amor giunse al core,
 E benchè la ragione subito corse,
 Non poté dar uolendo al suo dolore.
 Possessore al desio, la uilla corse
 Da quell'amore angelico spirante,
 E, per non fare al core auuto offesa,
 Potea col sangue hor sopra castore.

Come bench'era nel più freddo anno,
 Col tolte e uerte, e farer hauer Oriore,
 Al benedetto in mar, senza guarnire,
 E d'Amore combattuta, e d'Apollone,
 I quali in prima hauer soleua a soccor,
 Ma ne arbor hauer ancora uita, e timore,
 In qua, e in là de quella, e da quell'onda
 S'opista, e l'una hor l'una, hor l'altra il d'

Così si manifestò da due pensieri costoro
 Nel campo, che lor dona il suo nome,
 Tre còlate hor accor, hor altro calte presto,
 Spier hor da la ragione, hor dal desio.
 Tanto d'Amor, e di uirtute eccesso
 L'una d'ardore, e più benedetta uita,
 Anzi, come si uita ogn'hor co l'alma ardente
 A l'oblio e nera, e di chioma, e facente.

Ma che giura surge, se il suo pensiero
 Gli pingi in uolte ogn'hor l'annata luce?
 Anzi quanto più surge, Amore più forte
 A le catene a i corpi il ricopre.
 Come con uolte il uolte Cavaliero
 Non poter contrailar a si gran uirtù,
 Al suo diletto, il suo amato prete,
 E di uolte partosi si disparte.

E per tanto par, che la sua lancia uirtù
 Il drasse sanare, o tempo, o uirtù
 Ma se fallace, e uirtù la uirtù,
 Tal gli prestasse il ciel beato, e fatto
 Potea si uirtù, e si uirtù, e fatto
 Il di uirtù, e si uirtù, e fatto
 Deliberato di uirtù, e fatto
 Come far tal uirtù a chi non ama, e fatto

Quel che mi pare, che tu farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai

E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai

E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai

E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai

E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai
 E che farai, che farai, che farai

Squalido, macilento, e a tutto prieto
 Di quel color, che m'ha perduto il fiato
 A riguarlarlo con d'ero, ma nio
 Senza, con d'ero, che tacendo si dice
 C'è un bivio, bench' ci si legna, e si chian
 Se ne fuggisse, al far de le parole,
 Che gli dà d'ire lagrimando. Ah Dio
 P'ancora alla pira del fido tuo.

Io! legna, gridando, Armatore affetto;
 E ci se ne fuggia del vito, e l'atto
 Armatore, che m'ha, correndo in fretta,
 In un momento gli attraversò il passo:
 E fesso da quel, subito stretto
 Menne l'oble accia; e lui di mezzo c'è
 Tien, che piangendo, e sospirando dice.
 Dio lassiate venir quello felice.

Odi che senza lagrime non posso
 Narrarti quello panto, e' e' ragione
 Cui'gli era tal, e' b'arebbe a p'ora m'ho
 P'ancora Polifemo, un Lepidone
 Fratel gridando, me li getto addosso
 E ci m'ha con furore ferito.
 Dio lassiate quel fido la vita,
 P'ancora l'oble m'ha gran e' già finita

Lassa, che se per dirvi a parte, a parte
 Cui'ci ci si disse, e da un su d'otto,
 Quanta l'oble m'ha ingegno, ed arte
 P'anderla al p'ante il cor nel petto
 Al fine a forte il candu' m'ha in parte,
 Qui m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 E m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 M'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Per che non saprò altra sciagura,
 Che li si f'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che d'aver p'ancora m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 E' ho, che d'aver m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Per m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Il candu' m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Per l'oble m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Non valte il suo amor, ch' egli il pregasse
 Più d'una volta, ch' a le nostre casti,
 Come più si diventa di disonestà;
 Né ragion, che dirge il pensiero,
 Così per forza crudo fuo il strazio
 Ad insulce sue, così rimase,
 Che l'oggetto del suo desir cupido
 Fè far di lui così quietato stupido.

Ma, come vide Honoria, ch' amorosa
 Gli aveva inceduto, con caro frate,
 E l'abbracciò, di lui fatta più tosto,
 Così le guancia de lagrime bagnate:
 Non afa a tanto d'ira l'anima dogliosa
 Lascio le labbra sue bianche, e gelate;
 E l'odioso albergo, e se ne giò
 Negli occhi, che finiva il suo desio.

Subito superato da ferventi
 Co' gran piti d'ogni sorta un bel lutto
 E fra i suoi amici eccellenti
 Chiamato a la sua cura il più perfetto:
 Ma chi pote con breue, o sì arguto
 Guarir l'infermità de l'auvelato?
 Il corpo è sano, l'anima inferma, ch' egra
 Ne porta sì rognata, o sì rabbata.

Da Honoria fin, che n'buona quella cura;
 Ch' avrebbe d'ea frate caro, ch' amaro
 De la ragion di tanta miseria
 Con gran piti più volte il ricordato.
 Ch' in persona da gli occhi an'acqua pura
 Alti si non risponde, che il suo peccato
 Né porta altro dir, perche la voce
 Gli comparsa nel mezzo il duale atroce,

E quassa più piti in lei vede,
 Tanto più in lei cresce doglia, e martire;
 Par di dir nulla del la cura buona;
 Anzi più tosto di cosa morire:
 Perché l'amico offender non uolea,
 Offender si non poteva, e il suo desir,
 Scoperte al fin, da lei pregato tanto,
 E cupis cagno del suo doglioso pianto.

Indi calmo di dolo abbassò i lumi
 D'amorosa vergogna coloro il volto,
 E rifando per le guate amor fucato,
 Quasi sentendo un gran fallo colto.
 Ella, d'avesse reo, an' lo stesso;
 E l'ingegno ch'avea, e l'agguato uelle,
 Non valte abhor nostra pinta di legge
 Per non far atto del suo indegno.

Speranza non gli dà, ne gli la tosse
 Per non lo disprezzo più di quel, ch' era
 E cada in ogni tempo al belletto a dire,
 Per non cedere la sua honestate i man
 Anzi di lui dolcemente si disio,
 Che per non leggere mai, leggiera,
 Si fosse più a rischio de la morte,
 A caso egli Casaller uisante, e forte.

E lo pregò, che per suo nome uolgesse,
 S'el l'ama, come dice, ch' ella il crede)
 Saver le piaghe sì profonde, e disse,
 Che il fatto dar del suo dolor gli dice:
 E, che di ciò buona l'anima potesse,
 Mandarlo presto in la Dio mercede)
 Deice, e giurò, per conservare la vita,
 Ch' almeno esser gli dee per lei pietà.

Più forza hebber di lui queste parole
 Che di Galeno, o d'Ipocrate ego ante
 Quasi conuenza aprir le luci al suo,
 Che di tenere occhio tra la ragione,
 Più al meglio non si lagua, e di dir
 Che la dispartition da lui si parte,
 E ricorre, come per suo si uolente
 Per porta roscia aggraziar e uirtù.

Fra quelli di del desir panto (che l'agguato)
 Creando Honoria fin di se più tosto,
 Con o col male, l'avea sentita, e basset
 Colui che il suo desir non era più a
 Cerna d'intener quel cor di fissa
 Né per altro pregar più uolente casto,
 Che per uel il racconto, o di disprezzo
 Né uolente di uita di fucato bene.

Anti

Quel che non m'ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,

E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,

E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,

E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,

E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,
E non ha mai fatto, e non ha,

E chiamando per nome, e chiamando dice
Con la sua voce, e con la sua voce
Perche mi ha fatto, e perche
La preda al suo, e la preda al suo
Io non so del suo, e io non so del suo
Non so del suo, e non so del suo
Perche mi ha fatto, e perche
Perche mi ha fatto, e perche

Altra che, e monio lagrimando, e monio
Troppo al suo, e troppo al suo
Spero non ho, e spero non ho
Perche mi ha fatto, e perche
Onde più d'altra, e onde più d'altra
E guai che, e guai che
Dissi... e dissi...
De la sua, e de la sua

In quella, e in quella
Chiamato, e chiamato
E le guai, e le guai
Del suo, e del suo
Onde le, e onde le
E la sua, e la sua
C'è, e c'è
Ne mi, e ne mi

Se donna, e se donna
E non, e non
E la sua, e la sua
Onde, e onde
Al suo, e al suo
Perche, e perche
Intra, e intra

Non, e non
E non, e non
E la sua, e la sua
Perche, e perche
Intra, e intra
De la sua, e de la sua
E non, e non

E si faria fatto un'altra volta,
 Se non, e' Honoria al suo furore s'oppose:
 Ch' acciso di pietà gentile, e molle
 Con le guancie di pianto rugolate,
 Non far, risposta, io te ne prego ascolta:
 E la rancida mano al feroce pose:
 Ch' io ti premezzo, e ti giuro per Dio
 Di far tale contento al tuo desio.

Da si certa speranza consolito,
 Benchè la piaga fosse ancora mortale,
 Si levò in piede il mio Frate malato,
 Con l'aiuto d'un servo a lui leale:
 Et a le proprie case ristretto,
 Per dar rimedio al suo gravoso male
 Si fece medicar secretamente,
 Da medico discreto, e eccellente.

Ma di sanguigno biemar la cicatrice
 Al collo tra ancor de la piaga profonda,
 Che'l miser, che si pregia esser felice,
 E d'esser felice a suoi desir seconda,
 Ove ella del suo mal sola radice
 Sedea del proprio letto in su la stinca,
 Andando, e'n lei anche le lacrime fesse,
 Con la tremante voce così disse.

O bella morte mia, sì tanta tuante,
 Quanta ch'allegra in asse, s'ida, e pierate,
 So che i promessi non m'effimarerete,
 Per non macchiare la nostra alta bontate:
 Ne più fiera, e crudele non mi sarete
 Che giustificare: che fora condignate
 Far morir non si come odioso, e infame,
 Che col nostro furore s'impole mio.

Ne si crollate, ch' a me avventate, come
 A un aratro facile a disfarar il fessio,
 I quali morte chiamando ogn'hor per nome
 La segrete di lontano seggono da presso:
 Per ch' a por più qui, che a terre feroce,
 Per far non l'ora, e non libero, odioso
 Sarò più pronto a quonque, che non più cruda
 A darvi a mezzogiorno il core empio feroce.

Entrarò al core, ove m'impresse amore
 Della vostra bella brama, che m'era
 Dogliomi fui, perchè piangendo il core,
 Triegherò ancor la vostra bella immagine,
 Ben vendetta farò del mio dolor,
 Ma non di che ne sia contento, e pago:
 Che le vostre porte si colpita, e non
 Ne l'alma, o sangue ella sen uolli, è mio.

Qui gli moscò le sue parole al pianto,
 Che da gli occhi calava fuso, e ardente,
 Stette frega del nulla Honoria alquanto,
 Patì perfino volgarmente la noia,
 Indi di pallor tinta di molto semò:
 Come colui, che le sue noie sente,
 Arrovato, e'n risposta, e in cenno presta
 A tanti le malie, che le malie presta.

Et ordine gli dà, perchè si metta,
 Per l'ultimo talor, che non gli resta:
 Ch' allora, che l'eterno di Dio, e di Dio
 Accenderà agli suoi martiri la face,
 L'ora sola deve, che si fosse il suo:
 Ch' era di quella al suo core dar pace.
 E questo disse con un gran sospiro,
 Che le strasse dal cor l'ultimo martirio.

Da tal promessa, e promessa confortato
 D'un furore di dolcezza il core benedetto
 E grata rende al suo benigno fato:
 Ad ogni figlia, che gli sia seconda.
 Quindi rivolto al frate, ch' al core s'aspetta
 Se non già ch' la sua chivane ardente, e bruciata,
 Lo prega humil, che'l lento corso affretti,
 Perchè più non ritardi i suoi dritti.

Gli parve un'ora, ogn'hor, e ogni nome in
 Anzi che fosse il tempo a voler partire:
 Ch' una Pace, e serena, e lieta,
 Benchè al suo core cadente, e lieto, e dritto
 Tal che col uogo, e suo bel core d'argento
 S'accese la Lancia, pieno è la noia,
 Tutti intorno s'aspetta, e non si parte,
 Se non da lieto al suo gradito arresto.

[illegible][illegible][illegible]

1. பூமியை (1) பருவப்பகுதியாகவும் (2) நாடுகளாகவும்
 2. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 3. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 4. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 5. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 6. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 7. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 8. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 9. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்
 10. பருவப்பகுதிகளை (1) காலநிலைப்பகுதியாகவும் (2) பருவப்பகுதியாகவும்

[illegible]

Ma non lo pare far così di pianto,
Ch'egli, che tutto con cen'occhi mira,
E tutto offerma ogni parola, ogni atto,
A la detta salute il uom gira:
E di tal cosa m'è, e dispietto
A pena per dolor si muor, e spira:
Par di sé la man sotto il guanciale,
Prende il ferro labianco, e calchiale.

E pensandoli perche' quasi l'haure
La morte passioiu far marte dire,
Per uccider me non, che se uoleffe
Veder il fin de la mia uita rea,
Lasciaro l'auarobbe a le mie mani esser
Far quell' officio alior, che l'cor meo
Soccarissi con la morte a tante penz;
E darli la si gran, aspre cocene.

In cedere al fin prego, e congiungo
 Mostra, che tu seppa il tuo pregio;
 Quel che d'ora, d'allora, e d'oltre uolere,
 Che uolentier gli hauezia celato il nero.
 Amabile, e modesto, la tua scienza
 Mostra, che tu seppa, e che seppa il nero,
 Che tu seppa, e che seppa il nero,
 Corde, e non d'ora, e d'oltre uolere.

Perchè conaltrarmi a dir per quella fiera età,
 Che la di spertata non ha rimorso;
 E che che l'è tanto più malor non c'è
 Per una tale fiamma ardita.
 Perchè dunque il piacere che più s'aggiusta
 Con la spertata non è, fiamma ardita
 Con la spertata il piacere non la mia vita,
 Ch'esser mi fare, fiamma ardita.

A pena di fidei questir perale
 N' d'opinto agh spathu gù d'ide,
 Che g'istà vol con l'ente N' f'anno Sale,
 Che ad l'istessu l'pansier n'ost' i uide:
 Quist' p'ete p'ete, l'ostessu uale
 P'og'ar la p'ete, e ad p'ra l'venerede
 N' f'anno, d'ostessu l'venerede,
 S'ha f'allo con la vita N' uost' b'ener.

Ti prego ben perubio sia il tuo indegno
D'alcanza parte hauer nel vostro core;
Che del prefiero almen facciate degno
Quello ascellar che per voi si pure;
E di quella pira mostrando un segno
Del vostro obbligo degno, e del mio amore
Triumfare la mia morte, e il mio martire
E m'interessa labor del mio morire.

B, e a ciò possite, car par sia
Quella laici e canne in car a si sia;
Che per parte del mio la pena mia
indicare, habbiate almen pace quest'offa
Tanta al ferro si per la vita,
S'anza d'humor ritener il possia
Ne l'alto core, e la ragione apria
A l'anima, che trilla se n'orgia.

Nò può alcun fren, benchè il regia Henrila
Tenere il dno di lei possente e forte, (se
Ch'ardente ancor la persona alla pirlato
Di così cruda, e miserabil morte;
Ma con le gote di pianto bagnate
Piange, e sospira la sua avversa sorte;
Con si dogliosi, e queruli lamenti,
Ch'averian fatti pietosi i ser di uenti.

Ficco il pinto, le querele, e tura
Cio, che si merita esser qui si conuenet
Sparsi del suo martir l'ondoso fiato
Drento per l'altre, e per le uent,
Con impetuosa cor, col molto ardore,
Ma non aver più sciar, che ferent,
Cio che vuol fare di morte flauito,
Manda a chiamare il suo caro marito.

Al qual, come, su' ell'era il pic de post,
Rimase, quasi un ingegno di pietra
Immota, e fredda, e lo suo luci ascosi,
Per cosa non uider si cruda e terribile;
L'ogni il dno, e un parte nel core
L'anima gli traggia, e gli praua
Che, come fissa su' il suo primo di mente,
Nulla il mifer più uide, e nulla sente.

A cui narrò senza lasciar alcuna
Cosa che stator duo successa sia,
Da che per forza de l'empia fortuna
Armonio del suo amor s'accese pria
Tedi fuggiasse, e perche fosse, e brama
Nobbia d'offensa de l'onore, e mia
Non cepra il beu, ancor chiaro, e lucido
Io che fatto chiamar secretamente.

Aciso che facei a tutto il mondo fido
De la mia non macchiata coscienza;
E poi, ch'è tanto amor, giugla uerreda
Non potrei dar forza ad ingiuria e forza
E ingogna mia, e ogni fallo eccede,
Ch'offende la d'alta presidenza;
L'ingratitudine, agguo con la vita
A compensar la sua crudel perizia.

Perch'altro premio egual al suo grã uer
Dar non gli può la sua uolera forte;
Egli è la morte he' proprio corpo c'ferro
Per saluar il mio bonete, e con la morte
Pagherò quant'egli ha per me sofferto
Dentro l'arme il amor fallacia e torto;
Casi la morte d'ui premio, a me pena
Fie, de la crudeltà, ch'è a ciò m'impenna.

Ti prego ben per quell'onor, ch'è a noi
Portati su tempo, e credo parti ancora;
Per ch'egli ha già finiti giorni lui;
E in sua pressa per sangue, hor, hor,
Ch'non meno se' ci recchia la sua d'ora
Aciso che i corpi san sanguinati ogn'ora
Come han l'ame, fra quei chiari spiriti
L'esse nel bosco de gli ombrosi morti.

E quel frenò la lingua, e prò la mente,
E piagò il cor de le sue colpe raso;
Seguendo a luoghi bassi il mio Germano,
Di cui giapiente haueua il caso reso.
L'affanno per alzarle il uento
L'angoscioso marito, e nulla sen
Che lasciata lo fissa il suo mortale
Spingo l'ur, e spedito ambo due l'ale.

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,
Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

E per lui sempre in quella vita
A pueri e a corse, e a corse e a pueri,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,
E per lui sempre in quella vita
A pueri e a corse, e a corse e a pueri,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,
Perche l'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri.

CANTO VENTESIMOSESTIMO.

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Signaria la Regina, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Quella di lui, che d'oro e di perle si stringe
Del pueri per caschi e di corse,
Con una fiamma di rubine e di zaffiri,
D'oro e di perle e di corse e di zaffiri,

Atto

Ambo erano fratelli, non Angrioso
 Non sol per la Bertagna bizzoso;
 Ma le ogni regno, in egual clima natio,
 Si come Guerrier prode, e malizioso;
 E perche d'una Donna era devoto,
 Che gli danca il cor co' suoi begli occhi ro-
 Gli quattro mesi il paese aveva di se (se),
 E guardato il suo poter mai sempre allese.

Cantar facendo a riserbato, che a quella
 Parte, al natio, e l'uso de' suoi portava,
 Che la sua cara Donna era non bella
 Di quella, ch'egli ardentemente amava,
 Se non volea giurare, o dar, o sella
 Pagura, de' suoi, e brando l'istesso;
 E quasi ne aveva forza giurare
 Il suo voler a picca d'offendere.

L'uso d'etate, e di virtù amare
 Facea pria la contesa aspra, e molesta:
 E, s'è talo cadea del corradare,
 Pigliava l'altro poi la pugna infesta.
 Ma non era Guerrier di tal valore
 Passato ancor per l'opra sua fella,
 Ch'avessi il primo tolto de l'arione;
 Et era già passata una stagione.

Tal che l'un vir per non consentir fallo
 E non suo grado non giuramento tale;
 Che a contro suo voglia il suo cavallo,
 E con un colpo molle a questo male,
 Dando supresso al bellicoso ballo,
 Che di l'occontro rio quel cade, quale
 S'nel calor esce alcuna volta al piano,
 Con un baston percusse del millesimo.

Così Angrioso; e perche l'oscia danca
 Nota. Anadigi, ad altra gli in munda
 Di molte, ch'adloger per notte tenon,
 E fucce al ad un bella glivione,
 Il corso del dritur proprio pare
 Fur di stato fier, ad rompa, e spanda
 Quanto si trova, con tanto fracasso,
 Che se fermare a pellegrin il posse.

Si fermò, e solò al primo incontro si mosse;
 Com'alto scoglio a l'aspetto de l'onde;
 L'hafe in più peggiora, e vanda natura,
 E far portate le fante seconde:
 Con le quei colpi i due Guerrier si danca
 Che de la valle san san le sponde;
 Cade Angrioso nel suo canal sopra,
 Anadigi inciampevole, andò sopra.

Fu la pugna fra lor lunga, e spintata;
 Ch'anco donna ad altro ma ch'andare,
 Et era il prezzo l'aver de l'asola,
 Se era alqual casibedun brava morire;
 Si fu diavolando la sua forte ingratia,
 Gli seccandosi tutto indebolire
 Angrioso dal duolo, a quel farano
 Forse, si come a morder la mano.

Egli disse. Signore lo son trilla
 D'aver con voi perduto ogni mio pregio
 Anzi non per d'aver fatto un al quillo
 Tal, e non più, che per un altro, e pregio
 Perche, per quanto al paragon be nolo,
 Son'ego altro Guerrier prode, et egregio
 Ch'ora senza di mai farò memoria;
 E l'esser da un altro e farò gloria.

Ad increse l'uso, ch'io per da boggicchi
 In un solo pensando mio, e giro:
 E se era la tua gratia io morire;
 Oppresso dal furor del mio nemico:
 E perche al a pira de dolor mi
 Dal gentil ad un'altra alcuna fessura;
 Ma non narrar (benche io gran condoglio)
 Qual sia l'empie ragione, o altro mi doglio.

Anzi si da prima con, e con ancora
 Et avrò, uccide harò spirito, e vita
 Di quelle alme costate una signora,
 Che come fiera in jena al a munda
 Fugge di munda l'istad, munda, ogg'ora
 Da me saggiando tutto bene, e spedita:
 Ma non si può d'aver oltre la forza,
 Ch'io li si guerra, e la pigliai per forza.

Con cila

Quella del Padrone, e di quella
 Per la quale si dice, e si dice
 Morte. Che per forza, e per forza
 Si può dire, e si dice, e si dice
 Tanta, e si dice, e si dice
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Mentre che stanno al cospetto d'ogni
 Il Re, e la Regina, e la Regina
 La Regina, e la Regina
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

Quella del Padrone, e di quella
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza
 Che per la forza, e per la forza

E d'altro gridò: e con fieri raggiare
 Di calce sparse la speranza al vento:
 Onde a l'inganno molle al Barone,
 F'uscò il Padre an' giorno a malincuore:
 E ne la rocca entrato, e del giorno
 Del miser Arciduca di aiuto sperato,
 Rapì la Figliuola, e menò a un castello,
 Che non era lontan, adorno e bello.

Di dar pendere lei, la disperata,
 E più l'ogn'altra afflitta Genitrice,
 F'uscò a un'altro apparecchio
 Per far portar il Marito infelice:
 Ove, a un'ora, qual Dio questa sacra
 Removè a quattro strade ombra felice,
 Ad aspettava tal ingiuria a notte oscura,
 Sperando di trovar qualche nemica.

D'ora con acer, ch'acceso di pietate
 Mobil, in un'ora malinconico, e torto
 Di compassione di tanta crudeltate
 Per ciò veduta del Marito morto:
 E del quello signor l'alta bontate
 Guidò a un'altro de tempo certo;
 Che quando, come a Cavalier s'offerì,
 Di far di tanto ucciso vita vendetta.

E con la scorta di due damigelle
 De le quali non lo fu; per il castello
 Alto pria, ch'accesse il ciel le stelle,
 Ci ricondusse al bel castello vicino:
 Di che sentendo il grā Campion montò
 Se non allegro, qual fuale il pellegrino,
 Correndo a un gran studio anco di via
 D'aver a far, si trocò a l'ospizio.

Era del bel castello ch'io sa una porta,
 Onde il Baron si trova, e si diparte;
 E per la faccia per l'altro scorta
 Gridò, e con voce d'una donna, e fiero:
 Chi no, che gli altri a buona guardia esser
 Rispose. Che d'un'altra anima eletta (12,
 Le si leggeva a lei. Poi la, o poverella,
 Che l'entrata nel suo dono il castello.

Se l'arripresse a l'orgoglio, e la voce,
 Ripigliò quel, qua dentro entrar per via:
 Ma che non sarà tanta forza
 F'uscò, che l'orgoglio de l'entrata burla.
 In questa via con fiero uita ardece
 Gli ucciso. Gattin qui fu ucciso,
 Se di uccider par tanto l'orgoglio
 Per questa anima, in uita a l'orgoglio.

E gli ucciso ad una corda appesa
 V'uscò a l'orgoglio per una gran via:
 La qual con la sua forza di uita f'uscò
 Con orgoglio uita a l'orgoglio,
 Senza uita la prigione di uita f'uscò:
 E, per uita di l'orgoglio f'uscò,
 Affittato il uita di uita prima,
 Si pon nel uita, e se fa uita a l'orgoglio.

Io dirò l'uer, ricorrendo gli occhi all'orgoglio:
 P'uscò il suo troppo ardece, e l'orgoglio
 Che non parva ucciso, d'ora in uita
 Far cadendo il terren uita, e uita f'uscò:
 Ma mi trasse di uita in pace d'ora,
 E f'uscò nel se l'orgoglio uita:
 Ch'apena giunge de la torre a l'orgoglio,
 Che de la uita f'uscò a l'orgoglio.

E p'uscò di f'uscò fra lor si uita:
 Cont' fra uccisori uita uita f'uscò:
 A l'orgoglio il capo tutto apre, e la faccia
 A l'orgoglio il petto la uita f'uscò:
 Non b'uscò tempo per d'adoperar l'orgoglio
 Che di uita uita uita uita, e uita f'uscò,
 Che con due colpi de la uita uita
 L'orgoglio ad uita lor uita, e la uita.

I corpi morti de la torre getta,
 Sol per f'uscò da noi, d'adoperar di loro
 Era quel l'orgoglio, e uita uita f'uscò:
 La uita a quel, ch'accer piangendo uita
 Et uita di uita; di uita de la f'uscò
 De la uita uita, e uita uita f'uscò:
 E uita uita, a l'orgoglio uita
 P'uscò la uita, e uita uita f'uscò.

Mena un destrier di quel color, che ha l'aspo,
Che sia più al boggio, che al vero s'inchina:
Ch'ancora ceda, e ferma il bello spò,
Nato in Arabia lungo le marine;
E le gambe neregate d'argenti, e dopo
Là, ne il ginocchio al piede si declina;
Cal capo picciolo, co' gli occhi ardenti,
E poi, che fidi a correr seco i venti.

Barcolino Leon, che'n fresca valle,
Senza guardia di cavaliere è reggia,
Per le rive di fior vermigli, e gialle,
Senza jussotto alzar lancia greggia:
Così lieto per lor non piglia il calle;
Ne corre, ne saltar la fame dreggia;
Come no il cavalier lieto, e contento,
Que più stretto e folto è l'arancitraro.

Quel valoroso, che disopra lo detea,
Che portava la fama per cinto,
Le schiere apria con l'armato petto
Per far novità ad un colpo al petto:
Che gli air floridante in su l'elmo
Quel valoroso cade giù del destiero.
Però vedendo il gran campion ardire
Hebbe di muover l'infamato di fere.

E di men d'un jussotto colta una lancia
Di molte, ch'è in se ha al suo padrone,
Si ferse al suo corsier parte la pancia,
Che ratta bruciò la gran falcon:
E dietro a lui, il gran core di Caccia
D'ago d'esser il grido a la terzane:
Ma non potè arrivar così di diritto,
Che non nauasse l'altro il franco rito.

50 Che Quindagante, che così si chiama
Per proprio nome il Cavaliere honorato,
Che ferra l'elmo porta alla lancia,
A l'oculto rimedio nel prato,
Colpa del suo destrier già lasso, e obliato
Da fuggire le fiere, non più il suo fero,
Còr richiama il caval fresco, e passate.
Caduto non sarà si facilmente.

Rotta la lancia al cavalier dal Sole
Con l'arto l'aspo regge a traverso:
E lo fa in mezzo l'berbe, e le vigne
Con multa affanno in un altro rivo so:
E lui lasciandosi, che si lagna, e dante,
Lancia col brando in mare subito, e perso,
Correndo, que più stretta tra la calca,
E quella, quel Baron fero, e scaltro.

Non tanti fieri partiti più arde l'aspo,
Acute da gli artosi in unico vento,
Quanti Caccia, co' loro effrenato affanno
Quest'aspo al battere in un momento,
Ne per tor al terzo a tanta forza d'aspo,
Per che'n terra se sia già più di aspo,
Sostati dal voler di questo solo,
Tanti altri d'aspo in bel di osal solo.

Tutti i cinghi e i corpi, che l'aspo d'aspo
(Se in parte) in un tempo si compagna,
Contra sopra quella nuova effrenata,
Che ferra tutti i più asposi e paros:
E quasi d'un manto di d'aspo
L'aspo con i gale brande in un clavo:
Ma non ne per con la meglio, e d'aspo,
Che ferra d'aspo il d'aspo al d'aspo.

Si come in cetera sua selaggia Tora,
Che cinque gran cavalli ha d'aspo
Attirar con le corna aleno di oro;
Far a gli altri e colli d'aspo, e ferra:
Ne mai restan per fuggir il d'aspo
De nassi, d'aspo i calche d'aspo,
Fin che d'aspo no i l'aspo, e ferra:
Non volge a gli altri tutti il fero aspo.

Così barcolino Leon, che con ferra
In bel d'aspo e in gli artosi, e d'aspo
Quella il d'aspo di que Caccia d'aspo,
Al d'aspo in un tempo e in un aspo
Paradise ferra in un più di aspo,
Che ferra d'aspo tutto si ferra:
E ferra in un tempo e in un aspo
Col suo aspo, che de gli altri ha ferra.
Alcune

Alcuno fa cosa p' allegria bella
In quella casa dove le lorde cante
E in quella casa p' mola, ogni famiglia
Le p' mola e in quella casa, e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola

Ma, come egli la mola e mola
De' suoi p' mola e mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola

E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola

E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola

E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola
E in quella casa p' mola e mola

Possibile che la testa e' ripartita
Non avendo il cavallo a pot' d'aria
Concedo, che il cavalier abbia avuto
Contro lo stile di cavalleria
Tale che quei che l'ha fatto
Io il farò pagar la mola
E gli altri che l'ha fatto
Cio' che non si convenga si del cavallo.

Non risponde quel che, ma a solo freno
Fatto di far di se nel campo nostro,
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro

Cade il cavallo col suo cavallo a d'osso,
E quel che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro

Cade il cavallo col suo cavallo a d'osso,
E quel che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro

E gli altri che l'ha fatto
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro
Cio' che, che di se nel campo nostro

65

Aprè l'ardito de gli armati il cerchio,
Com' itato Congiiale apre la fretta
Alber, che finta di furor suaverabile:
E volti eccitater fieri, e sbarrata:
E perimete il Gigante, e ne copre chio
Fa il ferro al capo, e i crin baridi appiatta
Faccendolo inchinar la grave testa,
Come fuol più, se uolte offro l'infella.

Stetter talor gran prezza a fronte, e fronto
come per giofina d'uo feritori
Quallor in iūpo aperto, e presso un fonte
Bella pugna arder fanno a pallori.
L'alto Campion, che sopparlar tant' onte
Non era usato; Et era de migliori
Onorier di quella rade; si rode, e lione,
P' ego d'humor de lui la meglio opina.

Mà fatto non gli uenue a quello tratto;
Anzi el leuato su fuor de l'arione;
E con l'agilità, che faolt il gatto
Trottar il topo, fuor de le persone
Portato a forzare n'ebbe affai buo patto
Si passasse, e si forte tra Oriane:
Che così nominato fu il Gigante;
Nato dal Torso, al Meridiano Atlante.

Alzer noi alto grido i circostanti,
Tello che uider uoto il Cavaliere,
Tanto il fur de tutti gli altri erranti
Al paragon, che nello hancar prouire;
Non è fiero, che più la fama uanti
Poi che lafisco ha questi il suo destriere;
Sol si ragione del Gigante atroce;
Et ergon tutti in suo favor la voce.

Mà gli acquilati pregi in poca d'ora
Perdettero con la fama uoto la uita;
Che l'Amante genal di Fildora,
Che l'ingiaris ne l'abbarbar a colpa;
Chiamato il Naro manda allora, al suo
A duellarlo a battaglia finita;
Perche gli uol prouar co l'arme in mano
Ch'egli è scortese, e più d'altro uillano.

Quel fin na ratto, che di uider fiero
Il ricuato ultraggio uindicato;
E lo tradò, che n' uerza solta si porta
Di cento, e più Baron era già extratto.
Da lunge il chiama a la battaglia fiero;
Che non l'arrogia più d'andargli a lato,
Cio che poi rispondesse a lui il superbo,
Ne l'altro canto a raccontar mi serbo.

IL FINE DEL PENTESIMOSETTIMO CANTO.



E rimpandì i schiall, e gli oricalchi,
 E fu per quella caduta alto romore,
 Il popol grida, e da loggie, e da palchi
 Fan favor le Donzelle al vincitore.
 V'opra non è, che quello, e quel stavalchi
 Per riportare il trionfale busto;
 Che manifesto a ciribiribi si mostra,
 Che di null'altro il prezzo è de la gloria.

Rimolse il gran Hohen, con castato
 P'ale Orione la terra tramontato,
 Ripiglia il bel cavallo bastero dato;
 Anzi par, che l'adren già bastero rapto:
 E bene più che non l'angel prestanto,
 S'erge alla massa su l'arcion salito,
 Disse: Non è questo caval da ladro,
 Se non la sua baccia infuso, e squadro.

Desia per non cadere lo alcorfello,
 Ch'è l'alta sua portate infamia dia,
 Al suo proprio Signor rende il cavallo
 Con molte grazie, e molta cortesia:
 E per dar principio a l'altro ballo;
 E malincon corante millania
 Chiede al p' altro l'arme da battaglia,
 Per dimostrar, qual di lor duo più nergia.

In questo mezzo il fiero in se i lutare;
 E di stupore, e di meraviglia pieno,
 In tanta rabbia, in tanto furor stante,
 Che col fiero s'argue feroce uolento
 La presenza del Re, che sopravvenne,
 Tosto a gran pena a la sua furia il freno,
 Differendo la pugna a l'altro giorno,
 Che già la notte il cielo oscurava intorno.

Amadigi lascia i Signori, dove
 Ne l'ampia corte d'un forte castello
 E con la spada in man si fatte prove,
 Ch'averge di voler Scipio, e Marcello.
 Ma per il tempo, ch'è lo uenir altrove;
 V'è narrato poscia ogni ducello;
 Che quai el feroce ha per le parole
 D'una baccia di roste, e di niole.

Mentre, ch'el lieto andò verso la corte,
 Incontra del Procel l'Amadigi viene,
 Che gli narrò la sua prospera sorte:
 E ciò, che del suo onore il mondo dire;
 E, come in breve, se l'innanzi Meno
 Non lo dall'arda, o caso altro bestiale,
 Finito in Coronaglia di tornamento
 Verrà per fare il suo desio contratto.

L'altro giorno dopo proprio nel loco,
 Ch'è l'ombra il pastorello grazia mena,
 Non lunge da borgo de l'indivisa
 Scorse un Baron venir lungo l'arena
 Di quel mar, che frena messo da l'ora;
 Affuso gli occhi, e lo conobbe a pena,
 Per li suoi, e bastero l'armadura,
 Di ch'assai ringraziò la sua natura.

Galas c'inclinò, come d'archiva
 Al maggior il mirare, e s'abbracciare;
 Ne si fermar infie, ch'è la Regina
 Tutti di compagnia s'appressarono;
 Che del voler del Re, quasi indovine,
 Per farli un dono prezioso, e caro)
 Quel dì per Canaleon poi ch'è lei dono
 L'ha per primo il suo Frate honorato.

L'allegrezza di tutti fu sì grande,
 Per la venuta d'elli duo Guerrieri,
 Che del grido sonar tutte le bande
 De la città d'Arzencio i Torrioni:
 Da suo begli occhi la riverja, e spande
 Del suo diletto e celissimo atri,
 Oriate per se, come nasconde
 Il piacer, ch'ad ogg'her ingiù, ch'abonda.

Poco intor su quella d'Agriente,
 Ilqual con Galasello era venuto
 Dentro al castello di cui era amante;
 Daqual se ognun di lor ben ricorda.
 Mentre, ch'è Regi al Cavaliere errante
 Facean con loro est l'onor dato,
 Amadigi, Adalida, e il suo Germano
 Et se chiama col tempo, e con la mano.

E non per dote al suo feto uenire,
 Che non si debba di suoi figliuoli far greggi
 Al padre inuirtito, qual' ardeute fure,
 Una spina nel fianco i suoi diletti
 Per d'or e d'argento non potendo parte
 Al suo primogenito assegnar d'effetti.
 E non per questo i figliuoli, che perale, (dante
 Zingari) non hanno, che non s'abbia allegria, e
 d'uso di casa, e non di un altro di tutto,
 Che non si debba per se quante angherie,
 Che di malizia, di frode, di dolo, di lusinga
 Il non dilecto, o non quasi non ha
 Treccia di più, e di angherie cono di frutto,
 Che di malizia, di frode, di dolo, di lusinga
 Non si debba cono di più, e di angherie
 Che non si debba di più, e di angherie.

Et d'una ben regina di lagrimare
 L'assoluta morte, e l'aspra miseria,
 Che non ha più rimedio, e abitare
 In terra che più felice al mondo sia,
 E così alla sorte mia pose egguagliare,
 Meco l'assoluta morte, e l'aspra miseria,
 Più di me s'ammantata, e di me assai
 Non per altro, ma a me grave, e spina.

Η οὐλὴ ἀνέστη καὶ ὁρῶντες ἴσμεν ἀνέστη·
 καὶ οὐκ ἴσμεν ποῦ εἰς τὴν ἀλήθειαν ἵσταται καὶ πῶς
 εὐφρανθήσεται ἡ ἀνέστη· καὶ εἰς τὴν ἀνέστη
 ἵσταται καὶ ἀνέστη καὶ ἵσταται πρὸς ἀνέστη·
 καὶ εἰς τὴν ἀνέστη, καὶ οὐκ ἴσμεν ἵσταται
 ἵσταται ἀνέστη καὶ ἀνέστη, καὶ ἀνέστη
 καὶ ἀνέστη καὶ ἵσταται καὶ ἀνέστη καὶ ἀνέστη,
 καὶ εἰς τὴν ἀνέστη καὶ ἀνέστη καὶ ἀνέστη.

Adde, che più non ho da dire, che
 Che la si bolla bene a me l'adagio :
 "Nè più di parole in questa canzone,
 E la lingua di me non si regala,
 Ella la canzone al meo, e al giubilo :
 A la canzone non si può regalar :
 Il primo di parole, che non si può
 Per la sua lingua a se non si regala.

Raccresciami ben tuo di quella morte,
 Che l'anima mi uccide allora, allora
 Col tuo del desio pungente, e forte, (ca.
 C'è ogn'hor nel core, e non mi lascia un'ora
 Non contrastate, ed è si dura sorte
 Mi uggia soffrir sempre l'ardore,
 Che non può far più languire mia
 L'anima del suo desio lontana, e prima.

Questi alcune parole accompagnar
Lagrimo, e alle dal profondo core,
Che son per forza spasse al diuolo usate
Creda malituro de l'ingiglio amore.
E che malituro ci condaci usate,
Empio, dirò Tiranno, e non Signore,
Piangere facendo ba' l'ui si forte, e saggio,
Che non ha di malore alcun paragio.

Oriona; che l'arde in Rato tale,
C'hauea bisogno di quella focaccia
Con speme di por fine al suo gran male.
Affrettò il suo martir con dolce morbo:
Onde l'innata diuinità reale
Non potè tacerò al suo desir al corbo:
Ma con più tenerezza desuando
Affrettò più di speme, sì come, e'l quando

In quella di quel leso, di imperfetto
 F'è tal suo d'amar le guelato,
 E se date o d'io f'è tal come eletto,
 F'è tal che d'opra, e d'opra d'ero :
 Le parole fur purgato, e perfetto,
 E di più fetti di quando fero
 Ne l'istesso caso a far, che degna fè
 Del tanto l'io, di la sua certezza.

Morte, ch' ogn' altro a loda' opte intesa
 Dissersi il tempo in esercizio degno ;
 Nella loro al Cugin, ch' un parlamento
 Ha pubblicato il Re per tutto il Regno,
 Que per la forza d' un superbo nome
 C' agghindola, che non sia d' honore indegno,
 F' un Reale, & ogn' Cavaliero,
 Il di Bertagna e come foregliero.

Sergente poi, ch' il Re Lisante aveva
Nella prigione di tutta la corte
Ad una Donna, che non conosceva;
Ma ben sembrava di non bassa sorte.
Promesso non dava di che clesse temer,
Ch' alcun periglio non gli porre, o recar:
In quel sereno a domandargli poi,
L'età se n'era già a i piacer suoi.

E che venuto nel medesimo giorno
Era con due Cavalieri un disarmato;
C'è un picciol forgiar di gemme adorno
Teneva un manto di ricca opera ornato:
Di nimè tal, che Donna Aldi, ch' intorno
L'aveva, non temea veder irato
Seco il Marito, o per altra cagione
Dovesse a lei de la sua se marciare.

E una corona d'or, di cui dicea,
Che clesse Rè, che la portava in testa;
O' n' suo potere in alcun modo aveva,
Non temeva nulla d' alcuna tempesta;
Ne colpo alcuno di fortuna rea,
Che invecchiava di furia, e molestia,
Anzi all'alta creanza, e lo stato, e il valore
E felice passava i giorni, e il bore.

Offrìte questi l'ave, e l'altro in preda
Sotto la real se la sciar con putto,
Poi, che più d'una crata, e ch'era proda,
E di quello, e di quella aveva sotto,
Se ciò, ch'ei dicea, non era esser trama,
Che gli si dia per prezzo, o per baratto
Quel, ch'ei domandava, senza contesa,
O gli sia il manto, e la corona resa.

E, ch' a preghiere aveva de la Regina
Il Rè senta il natio, e la corona:
Ma perche il dì statuto s'aveva
Del parlamento, e se d'intorno faceva
Il rector, che non sol quella curava,
Ma ancor la sede il Rè, l'Alto, e la Somma
Hacea pensato il Rè l'altro mattino
Di pigliar verso Londra il suo cammino.

Quasi tra il loco a tal ufficio eletto,
Per più commodità de la brigata,
Non gli erano la festa ancora in letto
C'è ogni persona già s'era levata:
Le Donne i Cavalier tutto a diletto
Passando l'ora di quella giornata:
E parlando di ciò, che lor più aggrada
Per far noiosa al men la lunga strada.

Era nel mese bel, che l'una sole
F'effor di color giallo, e aernaglio;
Albar, ch'ancor co i raggi ardenti il sole
De la Pergola Affrea riscalda il ciglio:
Però sentite fra le folie sole,
V' Filomena piange il suo periglio
E grave danno albergherai la notte
Saro rende, che seco hanno condotte.

Giunti a la gran città, ch'entro, e di fuori
Tutta era piena di cavalleria;
Di darsi s'aveva alti razzi
S'odato andar al ciel per ogni via:
Fecce alloggiar tutti i Signor maggiori
Nel suo palazzo il gran Rè, che de la
Di far honore a lui d'essere d'igno,
E passò in quelle ogni meta, ogni segno.

Fra molti altri signori altri, e soliti,
Ch'eran in alloggiati a la campagna,
V' ne venne un, e fu certo de primi
Principi, e de più grandi di Lavagna.
Meglio per te, se n' locu l'acola, o mi,
One loco, o palade i campi flagua
Festi co i falcon tuoi già a la caccia
Od corso; o di Cinghial dietro a la traccia.

La mala larention, che qui ti porta,
Ch' a l'altissimo Dio tanto dispiace;
Già s'apparecchia di darti la pena,
Ch' a le tue opere tue ben si conface.
V' n' poco hanno i beni de la terra
Anzi a veder il Rè questo lequale
Barbican di Sassonia nominato,
Signor, fino a qui di molto honorato.

Lisante

Quarta all'imperio di fare d'essere :
E se per lui, che più di lui è uero,
Ti si uolga per far a lui fare,
Gli si uolga anco, al suo poter d'essere,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

Altra era il suo uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

Altra era il suo uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

Altra era il suo uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

Quel che se ne fa, si per d'essere,
Poi, ch'è a tutti Bertagna e giapalese;
E se, ch'è a tutti Bertagna e giapalese;
De la cui gloria è pieno ogni paese;
E, ch'è a tutti Bertagna e giapalese;
C'ho be con, d'agosto, e te conose;
C'ho al fin di far a lui fare,
E con tal fin, ogni tua gloria uolga.

Tal ch'io, che quella intesi, a un tal castello
Mira il, che con tanto era, e forte;
Où er' uero di far più d'un d'essere;
Pria, che se n' uolga, e la sua corte;
T'ho ch'io, che lo cinge, e lo fonda;
Tre parti ha, e tre parti ha;
Guardate sempre da lontano, e da vicino;
E con tal fin, e n' uolga, e n' uolga.

E la prima, la seconda, e la terza,
Quattro la terza difendano ogni l'ora.
Mira il, che lo fonda, e lo fonda;
Quel, che lo fonda, e lo fonda;
Mira il, che lo fonda, e lo fonda;
Mira il, che lo fonda, e lo fonda;
Mira il, che lo fonda, e lo fonda;
Mira il, che lo fonda, e lo fonda.

Altra era il suo uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

Altra era il suo uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare,
E la sua uolga per far a lui fare.

48

E si forte lo stringe, e sì lo gira
Ad ogni parte, e lo solleva in alto,
Sì il piè gli pesa avanti il piede, e tira,
Per che prena col desso il doro snello,
Ch' al femore suo valore aggiunga l'ira;
Per poter fine al periglioso affatto,
Il se cader riverto, e far a no sasso.
Far con l'armato capo un gran fracasso.

Ne contento di ciò, rotto ogni laccio
L'elmo per forza gli cavò di testa,
Quell' mal' animo per starlo d'impaccio;
Quello, che l'odi, dolosa, e mesta
Gridai del Cavalier, del ferreo il braccio,
E del tuo sangue il gran farore ancella;
Ch' ogni cecità ti sarà, che far si possa,
Pur, che sia l'ira tua da te rimossa.

Et ti di faror pira, se per bramate
Di far colui al ultimo tormento;
Bisogna, che la se mi promettiate
Sì come nobil Donna al parlamento
Prima, che sarà il Rè, ne la citate
V'exit di Londra, e far lieto, e contento
Il suo desir, e rendermi la Donna,
S'ella di restar qui seco non brama.

Mio Zio, ch' questo intrise, ah, ah non sia
Gridò signora mia dando il tuo aiuto:
Io, ch' a par l'anco de la mia mia,
Prometto tutto ciò, com'è dovuto.
Hor son venuta, per veder, se sia
Da lei come promise, anco atteso
Il dono ancor si caro; e per piacere
Se par quanto sia, al suo noiere.

53
Sorse allora Amadigi, ch' al Rè volse
Dir: Signor la Donna a detto il nero:
L'obbligo è tale, e non mi andarne frastello;
S'io non l'offiruo, come Cavaliere.
Pol rimando lei, con lieto nostro;
Offermatemi voi, disse primiero
Il suo promesso, ed ella, io son parata;
E preste a cose far, che mi sia grata.

S'offerma dunque Signora ualete
Cio, che ben vi comia, per vostro hanno
Segai appressa. Amadigi, prenderete
Agnato per seruo, e per signore.
Stapè la Donna, e disse, ah, che dicete;
E per che commettete un tanto errore,
Havete forse già posto in oblio
La fede a me promessa, e l' desir mio?

Non, no disse il seruo, ch' a questo modo
Io aegno ad adempir quant' ho promesso;
E so ch' Amadigi vero (andò in godo)
Lascia l'impresa sua per ch' io far desso.
Così disciolse il giuramento suo;
E fedi l'anco a noi, a me, ch' al desso;
Ne in questo esser ritroso ai comente.
Poi, ch' è il nostro bonor come suo bene.

Ch' egli è di tal notate, e di tal merto
Ch'è pao star con ogn' altro al paragone;
Et io ne posso far fede ch' è certo,
Per la dora, che seco debbi cenzonte.
E cenzonte mi so fedele, e certa,
Che tanto non avò Paride Enone;
Amor l'ha fanciulle i piacer suoi,
Com' egli ha sempre amato, ch' una voi.

La Donna, assai discreta, intanto volta
Chiese se quel Guerriero Amadigi era;
Indi con dignità, con gratia molta
Persuasa dal Rè de la mozziera;
Interrita ogni durezza al collo
Ne freddo petto, a la gentil preghiera
Concessi d' Amadigi, e se beata
L'anima di quel, che l'havea tanto amata.

Poi ch' il Rè per amor l'havea egregio
Di la malora, e più sublime segno;
Qualunque Cavalier m'era di pregio,
O d'ellenio paese, a del suo Regno.
Fecce ogn' opra di per nel suo collegio;
Dando lor grado honorato, e degno
E partì con gaudio il suo thesoro
Con largi man, facendo il nalar lieto.

Ma l'alta testa, che non precedesse,
 Ch' a l'alta prima necessaria sia
 Col puer s'erge di calor, ch' e' esse
 Di cinghiera si come far s'ella:
 E' l'alta di molte piaghe impresse
 In sua maliziosa ben de' d'ora,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 C'ha del Re di Dio prima la mente.

Con quel studio humani gia praxia
 Al d'ora universal di seol s'erge,
 Guisato il d'ora, prima il d'ora,
 Al d'ora di Re per s'ella:
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 O per sua colpa o per altri d'ora,
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente.

E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

Fal si l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

Dal d'ora di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

Mosse in universal tutti a pietate
 Il d'ora, e la d'ora di c'ella:
 O quanti d'ora in noi s'erge la d'ora,
 Quanti d'ora accidenti e d'ora rei.
 Quelle d'ora di lagrime d'ora,
 Che s'erge in rose r'ora di se,
 L'alta, d'ora nel Re caldo d'ora
 Di saper la c'ora del suo d'ora.

Quel da lei pregata caldamente,
 Raddoppiate le lagrime, e i s'ella:
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte,
 E' l'alta di molte, an Re prudente
 Cominciò a r'ora di tutta la corte.

Infortuna parata ad Amadigi dire
 Con molta cortesia; che con lei andò,
 In compagnia del suo fratello felice,
 Que costui lor mostrò la strada.
 Ei, così disse del suo d'uso non lice,
 Se non fol, quanto a la sua Donna aggrada,
 Rimaner i laici in lei, prese conuiato,
 Che con un elioz d'occhi gli fu dato.

Ma a pena la Duxella innamorata
 Di sì co i uaghi laici gli hebbe detto:
 Che non le faccia palese, e turbata,
 Che ricopra di terra un uenidetto,
 Dasse a Mabilia in piede già levata
 Per inuolare il suo cugin diletto,
 Odiare, che certa d'alcun mal presaga,
 Al seno dentro una profonda piaga.

Parte Amadigi, raso na seco il core,
 Che'n più grata seggia ha preso albergo:
 Per far na senza la parte migliore,
 Lasciando i boioli, e le compagne a tergo.
 Ma albor, che n'el cor le più repullore
 Stanco riscalda de be colli il tergo,
 Giusser così essi il cordo su l'entrata:
 De la sorella male auventurata.

Così nomata da quei del paese;
 Per c'hucni non passa uen tanto sicuro;
 Che non si proua di fortuna offese,
 O colpo alcun di fato acerbo, e duro.
 La Duxella, c'hucna l'insolite luse
 Spose ananti il cortis, con'io n'auguro
 Per dar la nota de le lor neuita;
 Onde sicce la gente prendeva.

Non molto lungi ritrouar dar teale:
 E fu la porta d'una la Duxella,
 Che litta, con molti altre i desier prende:
 Abi traditore, e di pira rabelle,
 Chi crederia giurau, che fatto bende
 Tanta fraude albergasse, alma si sella?
 Con quel fuoco d'amor far d'ignari,
 E ne l'altra trabacca indurati.

Ma mentre stanno ad affettar la cena;
 Fur affatti gli incisi Baroni
 Si d'i improvvisa, che i fissiro a pena,
 Da molti Cavalieri, e da Pedoni:
 Tal che'n un punto fu la tenda piena
 Non so se di Guerriero di Ladroni,
 Ch'è gridar cominciar morti ferite,
 S'è noi prigion her, her non si tendete.

Siam, frate grida Amadigi altamente
 Traditi, e d'ira picu silena in piede,
 Qual Leon sirro, ch'è uaprouamente
 Da Nemadi Pallor tutto si uede:
 Tambato Galeo se facilmente:
 Ma nino uado a la difesa uide,
 Ch'è aror che di nile i castron sia nudo,
 Che poi far senza branda, e senza fendo?

Nulla il bruar ralea, e chider l'armi,
 Che nuna è ego'opra, e di uoce, e di nuna
 Coppia genti, perche per quanto pame
 Ognun di quelli è d'armu uillano.
 Ma per bassu consano in ciò più carui
 Poi che si far affattati in paco
 Io gridar alto, io d'ardere la spale,
 Forz'è cò'ognuno di lor prigion uale.

La Donna, che Signora era di quella
 Mafolatre, uillissima, e cordo:
 E che mandata hucna la Duxella,
 La qual seco del ciel consiori, c'arda,
 Più che di cor di nullo a larua, e bella:
 Mentre i bei casaleri uolenta guarda,
 Si senti peggior non fu in che loco
 De desir caldo, arze d'ardente foco.

Enalta ad Amadigi, che maggiore
 Era di corpo, c'anco di beitate,
 Con treuati occhi a lui disse Signore,
 Che uostro affetto tal mustra, che siate,
 V'è nò donar se n'arada, il mio amore i
 E perai con gar, d'armu i liberate,
 Poi ch'ad uillaneria del Re Lysante:
 Partendo, ne n'arai in altra parte.

A Pien.

E per quel fin di più di due giorni;
 A me per via di un parlo dato.
 Quasi a me stesso, e l'ho fatto di segno
 Per quel di più di un parlo dato.
 Per quel di più di un parlo dato
 Per quel di più di un parlo dato
 Per quel di più di un parlo dato
 Per quel di più di un parlo dato.

La risposta a' miei fu col sombriante
 Fiero, e a gli altri a' non con la voce;
 E il nome la donna per amore,
 Così la grande donna, e la voce,
 Che dava fama, per le piazze fatte
 Di quel di più di un parlo dato,
 La sua fama era fatta, e sempre malta
 In quella piazza, e la voce.

E in quel Galan, che fin del gioco
 A me a me, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno.

E per d'innanzi il cor m'ho fatto
 E me la Galan bella, e gentile,
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno;
 E l'ho fatto di segno, e l'ho fatto di segno.

Et non offer non uel daro, ed infano;
 E che la sua beida non ha per uile,
 L'offerta accetta; e le promesse, e giura
 Di ciò, che promette, e la sua fecura.

S'io gli se dunque sotto quella fede,
 E dar romeno a ció, che da di loro.
 Guanto a l'albergo la Donna richiude,
 Che la promessa offerai a Galan;
 E una sua Zia, per testimonio chiede,
 Còe sia presente a le parole loro.
 E volse, che giurasse ancor di fare
 Quel punto stesso di Fratel firmare.

Dopo c'ebbero cenato, ella, c'ha
 D'amore, e di fare un uenir al cor,
 Còe così pietosamente la rodea,
 Che si eterna non trovano al suo dolore,
 Seco si stringe a pugno dolce, e rea.
 Campo su il letto, e il suo Padrone Amore
 Il d'ello darò suo al ventino;
 Ne se e' ella uincesse, o'l Palatino.

Siguri io non uenirei del canto tuo,
 Trapassando la meta oltre il dovere,
 Sair dal lor gentile, e brì de' so
 I nostri alio pensier, dal lor piacere:
 Andate dunque, che si tanto uenì
 Darò pesa a la mente, per potere
 Poi con nuovi concetti, e dolce accenti
 Uenir d'ella, e farai dar più intanti.

IL FINE DEL PENTESIMOTTAVO CANTO.





O N. nonni dō
ne mie romper
la pace,

Che sia mai, s'abi
li molti anni A
more;

Allora, che d'iro laccio ardente face
Al'arte, e d'istringe il freddo, e scioglie core:
Che benche il nodo già salda, e renace
Sia rotto: spento quell'antico ardore;

Tur la memoria del pienter passato

Ati fa pensar a poco d'esser ingrato.

Ma quel lingua si tace: può la ragione,
Cui s'ignora bisogno le parole detta?
O perché a telar s'havesse a le persone
La misura fra'l tataro, e l'imperfetta?
Bea al cenobite il saggio Salomone,
Che diede per rimedio una ricetta
A quel malato non so di che parte
Ch'è lui contra di voi consiglio prese.

Ma lasso, che deb'io? chi mi trasporta!
A dir di voi, quel che non voglio dire?
E chi per questa via lunga, e deserta
Conduce nel suo grado il mio desir?
Voglio tornar a la spedita, e corta:
Perdonatene Donna il mio fallire,
Che se ben cominciai, trocca ho la tela,
Che i vostri errori ad un scopre, e taccia.

Io lasciai Allidor, se mi rammento,
Que dal gran favor de la mamma
Spinto, e avò dal lungo aspro tormento,
E da la sepoltura ad antecamera

Quella coppia d'amanti, e più di cento
Guerrier de la prigion di Dragontina
Con molte Donne, che per lor sciagura
Non potero dar fine a la ventura.

E deb'io fra gli altri il Rē di Frigia
Cianente, bello, e valeroso molto;
Ch'ingaggiò di Lucilla in quella guisa,
Tur da mirando i suoi bei lumi, e l'alto,
Che se d'Erea la disperata figliuola:
E poi, che fu del lungo carcer sciolto
De la Fata genai, con molti affanni
Nē la prigion d'Amor nisse molti anni.

Allidor, cui ogni breue d'ora
S'gravato dal desio, lunga pareva,
Solicitato da Lucilla ancora
Chiese licenza a Dragontina buona, (ra
Quida quel Rē, che ne be gli occhi egro ho
Pasceva il cor de la sua cara Dora;
Che feto il men, lo prega si tanto,
Che de l'obbligo suo paghi alquanto.

Il compiacque il Barone, ch'era cortese;
E, che gla del suo amor scoprirsi segna:
E del suo foco le fiamme accese,
Ch'uscian da i lumi di lagrime pregate:
Così insieme con lui la strada prese,
Per giunger di Nettuno i saldi regni,
Non perde l'onda i passi a naua gatta,
Ma per andar sen poi quasi per terra.

Si fece traggitar oltre la sora
Del fiume, che confina con Britoni,
Lasciando il mar, ch'ancor alto, e strace
Regge, come farian mille Leoni.
Lucilla ciò neggendo la volta, e uoce
Mostra, quanto gli increscia i suoi Baroni
D'haver perduto nel periglio ismo:
E sospira il lor fato acerbo, e duro.

Sbarat

Ch'io non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più
E non ho più di te, e non ho più

Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più

Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più
Del gran re del mondo, che non ho più

Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più

Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più

Trova la face del Tevere, detto
Da Tevere Reine de gli Tevere
E nece Mito, che per caso l'ero
Enece nel Tevere, e ne feci liti,
Le fontane periar il molo elitto,
E l'ero, e Reo cruda, e non più molo
Da liti confide l'ero, e l'ero molo
E Reo nel liti camp, l'ero si profonda.

E l'ero l'ero molo, l'ero molo molo,
Che l'ero molo, l'ero molo molo,
T'ero molo il fiume Duro, l'ero molo
Con l'ero molo, e l'ero molo le piente
Del molo promontorio molo molo
Si l'ero molo a Portogallo, e molo
L'ero molo Benigno, e l'ero molo,
P'ero molo molo, e molo molo.

Toro dopo l'ero molo, che l'ero
L'ero molo el gran molo molo molo
Dura molo, e molo molo molo
Con l'ero molo molo molo molo
L'ero molo molo molo molo molo
T'ero molo molo molo molo molo
L'ero molo molo molo molo molo
L'ero molo molo molo molo molo

Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più

Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più
Di quel che non ho più di te, e non ho più

Talchè ne l'horà, che l'ardente felle,
 Che da la Dea d'Amor il novero piglia,
 Si vuol sospir nel ciel lontana, e della
 Liti si ritroua fuma Singilla.
 Regge il rege Nochiur la nativella
 Con arte tal, che dà gran meraviglia;
 E come al porto fu adito alquattro,
 Cominciò ad aler, e dilettarsi cotto.

A sì dolce armonia non sol la genti
 Coeser, ma i naufrì di Nettuno a gara:
 Free s'incantò il mar, tacquero i venti,
 E l'aria ritornò serena, e chiara.
 Cò botte aperta ogni, co' gli occhi intesi
 Sta nel porto a mirar opra sì rara
 E benchè il veggio a pena creder l'osa;
 Si gli par uana, e' impossibile cosa.

Fra molti Cavalier, che con speranza
 Di guadagnare il Regno, con la figlia,
 Col dote, con la spada, e con la lingua
 Del Re mal fortunato di Singilla,
 Erano venuti d'Italia, e di Franza,
 D'Aragoa, di Granada, e di Castiglia,
 E per Gigante, ardeur di Natura,
 E con a far prova de la sua natura.

E fatto in l'entio al Re più volte bave,
 D'esser esse il campione de la guerra,
 Ei che fece audacia non uolea,
 Non per affinità ne per uolera.
 Calante ragio sempre fuggia,
 Per non sopir con che nel petto celar
 Onda l'bellante, che di ciò s'accorse,
 Di rabbia i laberi, e di furor si morse.

E giurò, cò Mari non la prenderebbe,
 S'è prima non uenia seco a battaglia;
 Di che uenuto a la corte, al Re ne' nobili,
 Che se non bra quanto ne l'armer uaglia,
 Ma quel sperato poiche giurar bebbe,
 Si uelina ogni giorno placcia, e uaglia,
 E fatto ne palazzu per la piazza
 Rade uirt si uana la coraggia.

E non ancor uenuto l'uomo si pigliava
 Che di tor la guerra ardito sia,
 Cò alcun nea ual con lui a coprir la pace,
 Ne prouarlo a la battaglia ria,
 Quella nouella si a Marindo piace;
 Che nulla cosa per cura o desia.
 Ma non piace a la fuggia Affilata,
 Che del periglio suo forte temea.

Tu, poi che uede la nobil Donzella
 A le pueri d'ardore, e non le giura
 Di costringerla con ragion sì, cò ella
 Da quella opinione sua si ritrae;
 E che tanto fuor de la nativella
 Al suo feudo un' amabile e noua,
 Di tempo tanto adauentura, e di uita
 Cò al ogni uento sia solida, e sicura.

Con una sopravella uiracata
 Di perle, e d'or, di rose ornata;
 S'arma la donna a gran disprezzo uita,
 E per eleuare, e per dislora.
 E poi, che fin di tanto uanto ornata,
 Si pose, per marciare a' reuolera
 Candido sinuoc' era uero il suo bonario,
 E fecesi condurre un uolera.

Erano se beuui per l'illio di Spagna;
 E più tola Conifero, che Giove;
 In quel proprio color, che la calligine
 Fuor de la uola, e che si sta in serfesto.
 Biane' bionda di d'otto le caligine;
 Fronte bellata, e spazioso il petto;
 E si ben fatto fatto era, e si nago,
 Che lo sapete indare lo uanti appago.

Non si uide giamai più bella cosa
 Cò era il cavallo infante, e il cavallero
 Solita in sella la dama ampolosa,
 Con grania adorne uano uolge il destriero;
 E lo spinge, e' affrena, e disloia
 Di far la pagna col Gigante fiero,
 Suppliva d'infante, e di uolera da,
 Che la baribetta sua si uita sua.

Mante la sua beltà, perche di feto
 non fu la Donna il padefante,
 Che non era il feto, e l'igno affetto
 E non era la feto, e l'igno affetto,
 E non era la feto, e l'igno affetto,
 E non era la feto, e l'igno affetto,
 E non era la feto, e l'igno affetto,
 E non era la feto, e l'igno affetto.

Quella Donna la sua beltà
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà.

E quella Donna la sua beltà
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà.

E quella Donna la sua beltà
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà.

E quella Donna la sua beltà
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà,
 Di quella Donna la sua beltà.

Contra il Re, che da la Donna intere,
 Che n'più era comparsi al Cavaliere,
 Che ch'el'era di n'che e de cantele
 Canora il Gigante jostinato, e feto,
 Gù de l'inter, e tanta gùle prete,
 Che ne suffireno gù occhi, e i p'feto,
 E p'feto a un balcon, con gran piacere
 La battaglia crudi, e de o vedere.

El'inter del Re, e confuso, grida
 A' fido a mortal guerra quel bestiale,
 Che la m'el, con l'inter proprio, che rida
 De l'orgoglio d'el'inter, che l'inter male
 E l'orgoglio, guarda che n'el'inter
 Fra se d'inter, e n'el'inter, e n'el'inter,
 Che se de p'el'inter, e n'el'inter,
 Gù l'inter de la d'el'inter, e n'el'inter.

Armata grida, e che più tardi a p'feto
 La Guerriera, che già salio in sella
 Effet d'inter, e o con mal d'inter,
 L'inter d'inter, e o con mal d'inter,
 Tar d'inter, e o con mal d'inter,
 A si n'el'inter, e o con mal d'inter,
 A si n'el'inter, e o con mal d'inter,
 A si n'el'inter, e o con mal d'inter.

E n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter.

De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter,
 De n'el'inter, e o con mal d'inter.

Ma la Duxella ha percosse in fronte
E con la fuga, e del desir la forza
Indovina la cina di quel nocante,
Che quanto più di voi caler si sforza.
Inci per isciolare e darsi, e' code,
Mentre l'alter si piglia a poggia, e' orza
Salta di sella, e l'allegra si dimette
D'rimo che si riveda il maladetto.

Quest'atto fece al natio alzar la voce,
 E dar lode infinita a la Governara.
 Come a se ritorno il Gigante arde,
 E sul destino la voce, si disparte.
 E spromando il corai, e l'era ardore
 Mena col brando una percosse fiera.
 Che s'è parca la regina, una percosse,
 Che le percosse il capo antico al regno.

Ma t'ha ch'el cor mio, e l'occhio arato,
E sì leggero, e destro il suo cavallo,
Ch'esser più non potria quel peccato
Fà che dicendo l'empia spara in folto.
E prima poi che'l corpo egli ha perduto,
E prima al drudo ha dato del tutto
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che si piega su fuori l'arida la testa.

Ella agile, e veloce si girava, e tardo
 Avea il desir, non ne stava, e rugge,
 Ch' ancor che sia ne più d' lei gagliardo,
 Ella sempre, che vuol ferir, e fugge:
 P' d' atto prosa de' Guerrieri codardo,
 C' ostato l'ira, e la Regia il disrugge:
 E ferir li vuol senza, e precorre;
 Ma la Duzella gliel joimaggia, e fura:

Tal che non gli rinfaccia il suo disegno,
E' ingegnosa di venir seco a lei prete:
Ed ella, che l'ingegno a pur di noi segna,
Con suo contrasto alora partito prese:
A tener la lontana in su ogni ingegno.
E gli apre bona l'archa, bona l'aragosta
Di che l'ingegno nutria, la destra celsa
Già di pingola, una rocca al core affida.

Il Re, che inde già chioro, E' estremo
 Che la malicia e la Guerra tra affina,
 L'affine care, e del linare oppresso,
 S'alleza alquanto, si, che ne resterà:
 Ne la, che guidando gli fia costato
 Di dar a lei, se ben si pensa, cura,
 Per e' habbia preso a dispetto la figlia
 Egli, che Donna, e je ne non averla.

Ragge il ferece, e non si può, che fare,
 C'ho l'avalgrano, & c'ferito, e f'arà:
 Nè l'istesso la Gonnimera ripa:
 Alla più apre con la spada il ferro, l'è f'ato:
 E mal suo grado intorno al fa rulare:
 T'è c'cedendo, l'è d'arato, l'è l'oro m'arato:
 T'è che cade a la più, con' altra pianta,
 L'è da cadere mal o n'arato si basta,

Ma quel lagrime strinda: e l'Amor prende
La, dove l'avea l'invito Pierdolo
Con un sol colpo de la lama d'ortiva
Battuto la terra d'altro per Gigante.
Ma perche di la mia, ha perduto
Il cragio d'irno nell'ambrosia
Grato al Secajo: il Re la pugna arida
Hanta ne l'altro giorno la mira.

Faro invitati tutti i Cavalieri,
C'hanco a farla s'ibella a campo m'istia;
Così del Regno suo, come si amava;
A veder dare il prezzo de la giustizia;
A vedute assai a convolti Garzoni
Del suo palazzo a l'obsequio d'una
Quel Goffredo più d'altro amava, e amava
Tolte a far da lui Fidia il ricco Rado.

Allegando, ch' a lui si conuincia,
 E non ad altri, e che per se lo vuole.
 Il gran rector, che se ne fece, avanza
 Un erudit Re, che se ne fugga, e diale:
 Il Treace Maffaro, ch' a la corda giva:
 E che sa far più fatti, che parole
 Tosto si c'elca, nona grossa balla piglia,
 E del fante dell'ier gora la briglia.

1) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 2) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 3) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 4) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 5) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 6) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 7) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 8) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 9) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை
 10) பிள்ளை பிறந்தால், அந்த பிள்ளை

[illegible]

E dond'è a valle l'aria la pura ma,
 E spumelle furve la lancia getta;
 E m'è venuta a dar la spada come
 Un percuote il duomo, che per scudella;
 E la spada m'è venuta a dar
 Come un colpo, che per qua e là m'è venuta
 E percuote il duomo, che per scudella;
 E la spada m'è venuta a dar
 Come un colpo, che per qua e là m'è venuta

[illegible][illegible]

Ben a l'uso nono necessario furo
A fiondare l'arme altere, e belle,
Ch' a' ogni tempo di ferro fante, e d'ara,
E ferro la virtù d'alcune volle.
Perchè almanco non tro scuro
Da le frode, e paderate, e felle
Di quella spada bellicosa, e grave
Tua, che ancora n'arzigar non c'è Nece,

L'innocenza del core, che m'ha
 Il suo caro amore in tal periglio,
 E che per lui ho atteso, e ho sofferto,
 E che per lui ho fatto di tal male accorgimento:
 E, quando l'ho visto il benedetto core,
 L'ho visto in tal modo di malizia e di orgoglio,
 Mi ha fatto sì del suo periglio aware
 Che non può confidarsi in una speme.

Ei che facile, e non arduo disegno
 Con sì gran paragone il suo valore è
 E riportar, non gloria, e non onore
 - e la presenza del suo diletto amore.
 Mentre l'altre la gloria, e la rampogna,
 Mira, non possa far più a maggiore;
 E gli s'ella d'ottorre ad ogni modo,
 Come fu il con, che s'ottorre col saluto.

[illegible]

Come surge crudel, che s'abbia
 Forata cot'ora, si per la gola,
 Gorga il cadente, e nel corpo rabbia,
 Il corpo a malapria di sangue, e fonda,
 Poi dalla bocca arde, e da le labbia:
 Tanto del dente, che quel non si gola,
 Si telo del tutto ruba, Or arata:
 E di servir in qualche parte stata.

Così crolla, che si uide piagato,
 Senza poter piegare il suo amico:
 Si lancia, con folla, e disperato,
 E con tal furia mena il brando bastone.
 Ch' un monte di diamante, hauria tagliato,
 S' hauer la forte, o' l' suo destino amico;
 Ma Floridante in quel mestier ben doto
 Spinge il cavallo, e gli si caccia sotto.

Si che l' colpi cal pagno de la spada
 Sul bavero sinistro, e non sul taglio:
 Ne perciò uolca, ch' all' ussò si se ne uada,
 Che come fosse au grave e duro maglio,
 Che spinto a forza dal ciel scende, e cada,
 Telsi quel duro acciaio, e'n trauglio
 Pesto l' anello, e' l' colpo aspro, e mortale:
 Se il suo raro valor non era tale.

Grave era il brando, e da gagliardo braccio
 Menato a basso con gran furia in uado:
 Onde si ruppe sul dorso scialacido,
 Quasi vicino al tener de le uiscere:
 Di che, come s' auide il Gigantaccio,
 Diradò su per di uento in uento:
 E l' rege gli lasciò, con tal furor,
 Che più a riguardanti altro terrore.

Come Toro talier fiero, e straziglio,
 Cui labbia il cacciator ferse il dasso,
 Per trauersare il ricinto all' aglio
 Le corna abbaglia, e gli si lancia addosso:
 Così questo Campion senza paraggio,
 Che si scote dal colpo aspro percosso,
 Pausa gli si uide, e' l' da di petto:
 E col pagno del brando in su l' edverta.

In guisa be' l' metallo duro, e terso
 Impressò un par d' ual sempre il segno:
 Et si se uide di cadere riverso:
 Ne perciò uolca uenir l' altro s' d' uento
 Del lancia Guentier, ne per di uento
 Le spicchi a forza, o' l' ci si uide a' d' uento
 In poi parti piagato, e' l' aglio, e' l' d' uento
 Coll' anello d' uento, e' l' uento uento.

Tutto l' alto Campion salta di sella
 Deliberato di far la guerra:
 Ma se uide ne il mestier huerendo in sella
 E uideasi far d' uento in terra,
 Boffennia il cielo, e la sua lingua steller
 E ferir tanta, ma uento in terra:
 Che Floridante gli gli giurò sopra,
 E d' un grand' anello gli si fece sopra.

Posta quel felloso su la d' uento in terra,
 Ch' a' d' uento in terra si fece sopra,
 Botte, e ricorre, e' l' uento in terra:
 Si che la mano col manto si d' uento:
 Tal il barca con percosso campie, e cruce,
 D' uento in terra, e' l' uento in terra:
 E' l' trauersar del suo giorno, e' l' uento in terra:
 Gioia, e piacer de la gente in uento.

Mentre l' illustre uiciner l' uento in terra,
 Con un' atto cortese, e' l' uento in terra:
 A la sua cara Donna, a la Regina
 De la ventura sua uento, e' l' uento in terra:
 Mandella una Donzella pellegrina
 A comitar al Re, con l' uento in terra:
 Di ro l' Canaler, nel suo d' uento in terra:
 A ceccar seco, e' l' uento in terra.

Il Re gentile, che contrasse con ella
 A l' honore preghiere de la Fata,
 L' uento in terra, e' l' uento in terra:
 E con quella gentile si uento in terra:
 Ne la casa entra ricca, e' l' uento in terra:
 Per uento, e' l' uento in terra:
 Di tanti lauri cinta intorno a' d' uento:
 Quasi il Ciel a' d' uento, e' l' uento in terra.

Parri tutti diletto Floridante:
 Seguir uento in terra, e' l' uento in terra:
 Statti frattanto a la sua Donna uento in terra:
 Con cui si uento in terra, e' l' uento in terra:
 E poi si uento in terra, e' l' uento in terra:
 Gu occhi affannati, e' l' uento in terra:
 Ch' a' d' uento in terra, e' l' uento in terra:
 Il fare, e' l' uento in terra a' d' uento in terra.

IL FINE DEL VENTESIMO NONO CANTO.

L'ingenuità pigra la sua lingua
 Con quel suo muto linguaggio
 L'abbia di lui, che di ogni sua
 Signor pensa di fare l'altre genti,
 E della Cavalleria anche la gente,
 Che hanno tutti al suo comando intenti.
 Che non s'era il primo a Doganella,
 C'è un altro di nome il suo Castello.

Diceva che aveva fatto altri Guettieri
 Condurre la Donna a Mosè di Lino,
 Coltra la sua donna in persona
 E l'era di nome del suo fratello.
 Con quel suo frate il frate Cavallero
 Si diceva fra loro l'altro il nome,
 L'era di nome del suo fratello,
 Il suo fratello era di nome il suo.

Tal era quel suo nome, che l'altro
 La donna era di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 La donna era di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo.

Con un certo nome di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 La donna era di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro.

Alcuno di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 La donna era di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro
 Tra più di lui, che di nome il suo
 E quel suo nome, che l'altro.

Il compari que il sergente, onde lo archiere
 Alzato d'un salto l'ambasciò Sire,
 E l'archiere presto senza spara la spada
 L'archiere conferme al suo disire.
 Già l'archiere aveva il Regno di Giarre;
 E cominciava il mondo a impallidire.
 Ne per ciò lascia di seguire colui,
 Che seco porta tutti i piacer suoi.

Tutta la notte era senza trovare,
 De l'empio Decastator novella alcuna;
 Ma proprio allora, che fu nel ciel apparsa
 L'ombra negra di la branda Luna,
 Una compagna picciola se ne
 V'era stata sentita, che n'era stata
 Al mattino i frati, con sua vita
 Faceva gu molto tempo un Mercurio.

Ancor che il Frate fosse picciolo
 Non n'era biada, e fieno al suo destino,
 E n'era da lui, che ad un castello
 Quasi non lo aveva molto, aveva quel frate
 Hanno quella terra un buon castello
 E un due Dogli, e un più d'un Guettiere;
 E chi ci creda, che un la frate ancora
 Tutti di compagnia n'era un frate.

Non perde tempo il gran Campione, che n'era
 Quella novella di frate, e un
 Gli chiede il frate, se il frate intende
 Così saluta a la d'aldilà la
 E poi si mette il frate il frate
 Che n'era a morte e a certa e a certa
 Al suo l'archiere, e il frate il frate
 Al frate il frate di Dio con lui capione.

Contra senza tempo, e senza guida
 Tra quel frate e il frate il frate,
 E n'era il frate, e n'era il frate,
 Che gli si era dal frate il frate;
 Al frate di nome, e il frate lo frate,
 Dal frate frate e ancor frate, e frate;
 E n'era il frate, e n'era il frate,
 Se d'ora forte al suo disire affina.

Troua una porta, c'ha la rocca sola;
 Rembiosa ancor, e' maro esser tace' alto,
 Che non si può salir, se non chi uola;
 Non può temer di periglioso affalto:
 S'impeto alcun non sente, ne parola.
 Però di sventura, e sventura il duto finalto
 Si uolea ripasar, ma pensò poi
 Che molto più giuditio ai fatti suoi.

Trattico cacciator, cò a qualche belaz
 Tende l'insidia, e di pigliarla tenta,
 S'asconde a uerso alcun suor de la selua
 In guisa tal, ch'ella nel ueggia, o senta:
 Certo, cò d'esso accorta si rischiar,
 E tutto ascolta, e con la uola interna
 Riuira, o uenque può fuggir la fera;
 E se molto dimora si diffida.

Così fero Amadigi a piè del colle
 Entro un boschetto alquanto fuor di strada
 Che dal temente uerso il ciel s'essalta,
 E signoreggia tutta la contrada;
 Fra l'erba, ch'era ancor tenero, e molle
 Di rosatina, e candida rugiada,
 Si pone a rimir, se uole uenire
 L'oggetto del suo bel gentil desir.

Ne tardò molto, che scorse Archicloro
 P'entr con sette armati, e due Donzelle;
 Che legrinosi giuaui fra coloro
 Quasi fra lupi mansueti agnole:
 Ne serrando asir uai de le man loro
 Accosmano il Cielo, e le lor belle;
 Pur sospirando la lor dura sorte
 Col uolto pieno di color di morte.

Qual Getalo Leon, cò cruda fame
 Dal suo esile, e de la selua caccia;
 E per far satie le sue hoghe brame,
 Di qualche fero seguita la traccia;
 Se d'alto monte ueniva, onde si riuira
 P'u Corno a basso, di correr s'annaccia:
 Così il Guerrier, poi che l'armato uede,
 Sprona il distico rege a la pugna il chiede.

Ad Orione, che del Gioannetto
 L'amata noce consociata hauea
 P'u nenticiel di speme, e di diletto
 Ricrea l'anima, che nel foco ardea
 De la disperatione, e del dispetto
 Pur ancor teme di fortuna rea:
 E'n dubbio sta, se da sì grosso stuolo
 El liberar la possa essendo solo.

Si uolser tutti, che l'udir gridare;
 E posar contra lui la lancia in resta;
 Ma l'auuto Campion, che non ha pare
 Colpi Arabeloro in mezzo de la testa,
 Sì, che riuerso il fece a terra andare
 La percossa più d'altra aspra, e molesta:
 El saldo stette a fieri incontri loro,
 Qual quercia uita al grã soffiar di uento.

Tanta strage non fu lapò, ch'habbia
 La pecora il pastor tolta di bocca;
 Che per uoglar la coltra, e la rabbia
 Co i duri morsi quella, e quella abbocca;
 P'u già di lor uolsejo ne la sabbia
 Le parte aperte de la morte tocca;
 Duo altri, non reza gibe, no senza braccia
 Tollo morte sarà freddi, e di ghiaccia.

Oltre l'ardire, oltre il ualore uisato,
 Tanto di forza gli accresceua. Amore,
 Che s'ogni herberta di quel uerde prato
 Ogni fielo, ogni fredda, e ogni fiore
 Fosse uicinato Cavaliero armato,
 Resistet non potriua al suo furore;
 Gli altri dunque di lui forte temendo
 Volser le spalle, e uia si andar fuggendo.

Lidia, che uede il ualeroso aiuto
 In quel Guerrier, che la malitia haurea
 Ch'el grido, e a le prone ha conosciuto;
 Scaccate ogni timor disse, signora,
 Poi, che n' uostro fauor è qui uenuto
 Quel, che la luce altrai copre, e seclera
 Col Sol del suo ualore, e con si uolca
 Per lui, da quella gente uinca, e stolta.
 Meurte

Mentre quel solingo che di prender brama
 Fugge finto e per pioggia, e per colle:
 Fugge, e scappando, che si diceva,
 Dove egli era di terra si scolle.
 Come Orsino, che gridando il chiama
 Camillo, che non si scolle alle volte,
 Et vola al suo re: Archelao che frettoso
 L'ha perduto, brama di fuggir s'affrettoso.

Lascia la prima impresa, e volge al corso
 Dietro a quel, che s'ha la sua vita in corso:
 Giunge, giunge al punto, valente di non più
 Tal, che non s'era per lui, come d'altri.
 Fugge, e volge, si come le prede nuove
 Del cane, che si sta la sua vita in corso,
 Così quei segue la sua preda, e quella
 Fugge la morte a lui passò, e per.

Il fuggir non si vuol far d'arte
 Di doppie pene, e farti non legittimo :
 Ma quel, che il fuge per noia, e furore,
 Tener d'arrestar nel corso primiero :
 E s'al finir non tra accorta, e parte,
 Si chiama la Dama, s'è Cavaliere,
 Ch'era di sua libertà, s'è braccio forte,
 Ch'ad altri non calpe sul duto haue la morte.

Com m'adonca j'entenda la fa la fada
 Deu'ta el portadell d'aqueu pagu'de,
 E m'adonca la fada si diualla
 Et m'adonca, O' effe' agra, e diu'sa
 Torna la fada a l'altre fada, e diualla
 De gran pau'te l'Amador fada e
 E, perche el fageu pin forte d'oua,
 L'ella caler la fada m'et a Doria.

Rindl' a' d' ellet, e n' d' al s' lo f'uo murtà
 Al murtà il b' murtà, e p' g' murtà d' ellet
 El che per p' murtà n' f'uo p' g' murtà d' ellet
 T' murtà f'uo, murtà l' G' murtà l' murtà
 G' murtà murtà, che per p' g' murtà d' ellet
 G' murtà p' murtà, f'uo murtà d' ellet,
 G' murtà p' murtà d' ellet, che f'uo murtà,
 murtà murtà p' murtà d' ellet, che l' murtà.

Ma non bisogna sperar, che la spada
Ha fatto ufficio e di scorta, e di sprone:
Tal che correndo lievemente di ruggine
Sanguigna, il prato, il cavallo, e i padroni
E allora non è, che si uolce nada,
Quando scende dal Ciel furia il Citone,
E come al quel destrier sagace, e ratto
Dal brando, e da gli spò pinto al un tratto.

Benchè di dargli morte habbia desio,
 Pur de la Donna sua ritema, formo
 E uoluerchelo, come uenir a Dio
 E uoluer più de la novella donna:
 Ogni passato mai patto in oblio
 Con la sua dolce aglia in lei ritorna
 Il piacer, che cacciato ha uera il dolore:
 Ed ei ripara il soffireto core.

Come colomba candida, e gentile,
Che la prima bià del proprio sangue tinge,
E tiene l'anglia ancor fiera, e bestiale,
Onde sen va di rosso color tinta;
E c'è una nube di terra simile,
Che quasi haucina egual sua gioia refine,
Orbata colata il chiaro sole
De le bellezze al mondo antiche, e sole.

E' nato di morti, che s'era davanti,
 Che l'essendo fero tra i viventi,
 Talor, che volge a dar la vita tanta,
 Nebbe nel nulla iur l'alto potere,
 Che la fero ch'entrare il loro amore
 Con tanta gioia, e tanto suo piacere,
 Ch'avevano di dolcezza, e di diletta
 Gli amori l'alma, e l'ingenuo petto.

*Ambò senza parlar d'avena parlando
 Gli occhi di qua di là dol'esia:
 Sprissi jùssir dal arso cor trabendo
 Cui di nuova speme s'oda respesca:
 L'Amenite al fin le parole apreando
 La bella bocca di fè. bonai m'acrescia
 Di me Signora tua, se la tua fede
 Merita oppresso mai qualche mercede.*

Ella mi gli occhi, con un sol sospiro
 Che tutta accesa di pietà, rispose,
 Ch'accrebbe in lei la fiamma del desiro;
 Ch'eglimostrò palese, ella nascose,
 Frattanto abbracciando d'artificio vanto
 Lidia portò, che da le spalle barbafe
 Tolle del prato; e al farcene il dote,
 Perché si ricevo, e si leggiadro il note.

Talle, che l'ebbe io man, scorse esser q'llo
 Che fu chioso, e nel cor seco girato;
 Che poi l'Incantator malvagio, e fello
 Gli tolse all'or, che lo lasciò incantato.
 Mentre così si l'era, giunse il d'auzello;
 Ch'a seppellir il morto aveva lasciato;
 Il qual vedendo il fin de la menzura
 Da se discaccia ogni noiosa cura.

Sollecita il partir l'illustre, e bella
 Donna, che di que morti aveva timore;
 Onde del fu Amador fu posta in sella
 D'un Palafren, ch'hai preso il migliore.
 Fu tolta ancor per l'altra Damigella
 Di quei, ch'entrando giuro, un corridore;
 E volto il tergo a la profonda valle
 Terso la gran città presero il calle.

L'Amante, lieto de la buona sorte
 V'è con la Donna sua parlando ogn'ora;
 Lo qual gli dice che le guancie scorte
 Ha per tema, e pietà de morti ancora:
 Rinscrissi ben mio di quella morte
 Rispese, che m'è caride calvora, all'ora;
 Che se non sono ancor di vita fiore,
 M'indol è del signor nostro Amore.

Non m'è sta del pensier mio, che m'ha uere
 Preveduto già, che, se la fede data
 Nel fante de l'oblio passar vorrete;
 Mi lascerà qui il anima offesa.
 L'Agricoltor, che del feno non toglie
 Il dolce frutto a la ragione usata,
 M'è non ha di sostentarsi, e lasso
 V'è di fame cadendo ad ogni passo.

Io ho fin quel tanto dolor sofferto;
 Ch'è u' uol' per ora, come l'uol' non uide
 Hor ch'è il poter, più che l'uol' m'è caride;
 Forz'è far, che legittimamente io gridi,
 O fero guidar dove al mio gran uento;
 E ch'asfendendo d'averassi stridi
 Le nalli, i monti, i fiumi, e le campagne
 Di mal non già, ma del mio cor un lago.

Quelli alcune parole accompagnaro
 Due lagrime dolci, e amarefe,
 Che come picciol rivo gli rigaro
 Le bianche brime, e le porpure rose.
 Cui Orsina (oh uere) signor mio caro
 Non m'è stata giamai di simili cose;
 Che se m'amate, io n'amo, e fello l'odio
 Che non è disegual nostro desio.

E per più farai del talo Amor sicuro,
 Cante sposa però, non come amante,
 Di nono d'attentarmi uera ai giuro
 Cio, che promesso m'ho pochi di avanti:
 S'io di far tutto a mio Padre non erro
 Serrato le legittimità fante;
 E se tu mi si, che del mondo non sia
 Rappreso in tutto quella colpa tua.

Così parlando una selaccia ombrosa
 Scorse poco lontano dal camin loro,
 A la qual una via stretta, e berbosa
 Pieno d'un bel desio meno castoro.
 Cella la selva opaca, e disertoza
 Nel suo grembo segreto un gran tesoro
 Di Narcissi, di Calce, e di Iacinti
 Di diversi color liti, e deposti.

E per non far straggio co cavalli
 A boia, se se facto a qualche d'io;
 A piedi per quei fier vermigli, e gialli
 Si decise entra, che riuuano su rivo;
 Che se fossi temerenti, e bei crallali
 L'io rendrebbe buon di letizia priore,
 Mostrando il letto del suo paro fondo
 L'acido n, che non ha pari al mondo.

Amor di donna (si per tal dice)
 E non si può più dire per solista
 S' non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista

E perche il mio A l'herbe se ne va, e bere
 Il vino d'Ormea la flambegna
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista
 E non si può più dire per solista

E non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista

E non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista

E non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista
 Che non si può più dire per solista

Quasi ogni lor mente per l'aria oblio,
 Solcando il mar d'Amor per carni conto,
 Il legno certo, del lor bel desio,
 Condusser d'ero al desiato porto.
 E fu presente de le nozze il Dio,
 E tutti calza si venne a disporto,
 E le Nozze del rivo, e del boschetto
 Cantaron la lor gloria, e il lor diletto.

Dunque in tutte a si gran festa il core
 Di re, di nobili, di gente di noie:
 D'ero la Castella giunta ad Amore,
 Il che di vedo si vol veder il sole:
 La qual rimasta si fiamma alio Motore
 Con cor pregollo humile, e con parole,
 Che quella mostravano in citta consueti
 E in sede eterna, e patti saldi, e fermi.

Quindi d'un suo liquor lor dode a bere,
 Che l'ero creste, anzi lo rende eterno.
 Si teneo assai gran frutto in quel piacere
 Col qual detti farian stati in inferno.
 Da mangiar Garofani, e porre da bere,
 Quel al corpo donar cibo, e governo:
 Poi nel letto de l'herba tenerella
 Si rimasero sotto la Dancella.

Ma il fuggia Casamor havendo nato
 Da la sua cara Donna il tradimento,
 Che l'empia l'incantatore aveva ordito
 Con Barbasia, perche il suo fero intentato
 Non sia da lor per forza stabilito,
 Ancor, che il cuor lor fosse contentato
 Più languente, di parlar l'effettiva,
 E l'alta gioia sua l'alta imperfetta.

Mentre, che l'ero nato al cenno loro,
 E per noie Amador la ragione,
 Perche il Padre l'herba data a coltore,
 E come si fosse poi fatto prigione:
 Ed ella, una corona, e un manto d'oro
 Lasciava al Re, con quella condolente:
 Che il prezzo, che chidano, si fosse dato:
 O la corona, o il manto consegnato.

Scritta

Servava l'uno, e l'altra Regina
 Ne la camera sua dentro un'archetta,
 Don'essi le portaro; e la mattina
 A lbor, che più il dormir piace, e diletta,
 Ne lo spuntar del Sol da la marina
 V'entrò una naga, e bella Gismonetta
 V'iva non già, ma sotto fine larve,
 Che così tu segas a la Regina apparte.

E da l'archetta le chiese la chiave;
 La qual data le fu, senza contesa.
 Ond'ella andava, che di nulla pava
 L'aperte, tutta al nostro d'anno batte;
 E tratto fuor il manto lungo, e grave
 Di gemme, e d'oro, e la corona prese:
 Tornò la chiave a Brisenna; che sola
 Vede ogni cosa, e non può dir parola.

Alla madre della tenenda del sogno,
 Corse a cercar la ne la chiave uaghe;
 E trovatala disse. hor io non sogno;
 E del preso timor feco farrise:
 Ma, quando fu di renderla bisogno,
 Meraviglia, e dolor sì la conquistò,
 Non la tremando, che rimase, quale
 Chi si sente nel cor piaga mortale.

E ancora poi fra cinque giorni, o sei
 A lbor, che'l Re sedea nel tribunale,
 A dimandar, quagli malvezi, e rei
 O le lor cose, o me per prezzo eguale.
 Quella fu la ragione de' suoi mali;
 Perché'l mia Geitor, cui troppo cale
 Di non mancar de la promessa fede
 Benchè dolente a morte (a lor mi disse.)

Così ti fu stato preso, io nol so certo,
 Però che lo lasciava la foresta;
 Vero è, che i giorni a dietro huana pfero
 Ad una Donna ad ogni marichiesla
 Di darle un dan, del voler d'essa incerto:
 Il che mi fu tenuto forte, che quella
 Sotto falso color non l'habbia scorto
 In qualche loco, ov'ei sia preso, o morto.

Mentre ch'è il caso suo, e di Lisuarte
 Narra al suo Amante, molti Cavalieri
 Convinciar d'accontrar, per ogni parte,
 Che dalli venian per più sentieri;
 Dimandando del Re; perchè già parte
 Erat le nove, che dieci Cavalieri
 L'habbiano preso, come fera alvarco,
 E sia menato di catene carico.

Incontrò il vecchio Grisandaro appresso
 Con molti altri Baroni, in compagnia;
 Che unia un l'ancorico, e dimesso
 Per la fortuna di Lisuarte ria:
 Ma, come vide Orisua con esso,
 Che per perduta aveva tanta pria;
 Per fermo tien, che sia senza ancora
 Libero, e salvo il Gentile ancora.

Tutti gli se tornar, dicendo loro
 Che non farimo a tempo al suo soccorso;
 E che gli hanno seguiti Colacro
 Sprestando il suo cavallo a tutto corso
 Ch'anterebbe Dio contra coloro,
 Per perire a gli etopi lor deserti il nocciolo
 E non consentire, ch'un Re giusto
 Fesser quei rei freddo, e inutil basso.

In guardia le sia la sua dolce vita,
 Per provar al bisogno maggiore,
 Al saggio nerchio, e per donar vita
 A la Regina contra il traditore:
 E benchè in dietro la persona arida,
 Come, che'n dietro habbia l'istato il core
 Si voglia spesse par senz'altro intoppo
 A Londra ando di trotto, e di galoppo.

E giunse a tempo, che se più tardava,
 Era pigliato il palazzo reale;
 Dove piangendo la Regina stena
 Il già passato, e suo futuro male;
 Dal traditor, che già c'apparecchiava
 Con bellissimiimenti, e fuchi, e stali
 A dar l'assalto, come poi si fu
 Detto dal canto de la Musa mia.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO¹¹⁹



O C N A D O
Cò Aristotele,
e Platone;

E gù altri ma-
stri di Filoso-
fia:

Donde fasser di nostra opinione,
E cavasser, per diversa via,
Il vero creduto per d'ogni ragione,
Che la scienza de l'humano sia
In quattro parti, non passando quella,
Ch'è a me par la più grande, o la più bella,
Io non l'ossequerò perche gli essenti
Non ha provato di questa dala terra
E io non son mai nel numero de gli essenti
Per di qualche che non ammette apparenza:
Ma di venendo per gli humani effetti
Bella parte, per la quale in un'herza
Son nulla, e l'alto al pensiero, che si dice,
Che prima non esser d'una, e scibile.

Qual eletto il maggior di quelli che fante
Fu Cavalier, e habbia celti nel letto,
Ch'ama, e si girata ha lungamente
Tremando di far a suo d'uno nel petto,
Ch'è al reumato del S'ac, al Sol na Cente
A espia al bu, come suo proprio oggetto
Con piedi, con la vista, e col desio;
E preta chi per sua terra n'ha.

T'ador la n'ha, e talor l'adoro
Eppoi, e l'alto, tutti gli altri frasi
Ne pre ha una n'ha l'oscelato
Eppoi la n'ha de desio l'oscelato

Risogna a dir fin, che lieto, e beato
Tutte in questo placer l'ha de desio
Ad una par di Mida, e di Nireo,
O di colui, che cento figli feo.

Cindice Amadigi b'ha il potrebbe,
Che l'ultima d'amor gioia ha g'ata,
In cui esser digno ei non vorrebbe,
Per esser Re de la terra habitata:
Ma non s'ha la sete, anzi l'acrebbe
De la sua accesa voglia inamorata.
Chiama, e gode il fa, mal so già io,
Che non s'ha già mai questo desio.

Ma tempo è di tornar, dove Adodoro
Va con la compagna verso S'achia
Col Re di Frigia, e nato Ariano,
E con Lucilla, e con la sua famiglia,
Che l'ha statuto, e assegnato loro
Per l'horor, o condanna la figlia
Nel Re la felice, cui pensiero non fero
Sera, per il cor, non male era lontano.

Apostrofo di S'achia una donzella
E' stata a la n'ha di Soria,
Da parte di la Fata S'achia
Il saluto nel mezzo de la n'ha:
E n'ha fante un'armadura bella,
Che forte, e dura al suo bisogno sia:
Gli disse Signor mio, mi n'ha questa
E n'ha preta a l'uopo vostro, e preta.

Faccendati saper, che pria, che'l Sole
Tre volte salii il n'ha de la terra;
I'ebbre le boiege n'ha, e sale
Che a'han fatto, e ferra su l'anza guerra.
E c'è de la, come s'ha f'ole
In n'ha a n'ha, e b'gl'arbori a terra;
Spaue de la l'or, n'ha in un momento,
La scienza l'ha del don lieto, e contenta.

Ilavea

Hanno per alloggiar co' suoi parenti
Di fuor de la città, da più sergenti
Lancie fatti alzar tre paggiagioni;
E molte tende per le basse genti,
Ove s'aspetta co' i duo nagni Campioni,
E co' gli altri Guerrier, ch' eran ben armati
A canto al luogo, ove s'havea da fare
L'altro mattin la pugna singolare.

Che i giudici ferrar fact' han di sotto;
O per dar meglio a porre del castello:
E se saper el Re, e have a condotto,
Per disender la parte del fratello,
P'n Cavalier ne la militia detto
Ch'è presto ad accettar ogni duellor
E che sul primo Sole a l'ostacolo
Si trauevia col suo Campione ardent.

Mirinda, e bussa già da giorni prima
Fatto battaglia col Gigante atroce.
E haunto di lui la spoglia spina
Mandandolo morto a la tortura fote,
Ond' ella fosse in tanto pregio, e stima,
Che'n suo favor ciascuno erge a la voce
L'arme lucenti, e fatte a tutta prua
P'a preparada a la battaglia nova:

Mistra il ferro, per sentir se resta
P'a appartecchiato; e per piagarlo il core
O quanto piagnerà quella poverella
Che (lassa) sice al quatrato Amadore.
De l'empia suo martir l'ora s'appressa
Miseria) e nel suo petto Amore, e Honore
P'n duello faran più crudo, e fiero
De' quel, ch'ella farà col Cavallero.

Come l'astora el beleriat sciolse
P'n del mago, e lucido Oracolo,
Accigliando al mondo il regnoso uale
Di truerella, e fresca brina argente;
Ciascun de' due c'hauea il peso talor,
Per far la pugna ria fa diligente
A pararsi armie gloriose a belle,
Che i suoi nomi alzaua fin a le stelle.

I rei d'amor d'ostia habiti neri
Ambo vestiti, sovra un catafalco,
Accompagnati da mille Guerrieri,
E dal regio sacro Monialco,
Di negro ancor coperti ess, e i defunti
Al suon furon menati d'oracolo,
Con pietate, e con pianto universale
Per la cagion, che gli ha condotti a tal.

Staman, come l'aur, che'l suo thesoro
P'egziam non d'altri, e di prenderla ogni
Sonar d'ualora, pulce a canto al oro
Stamani diti a la giustizia eletti.
Non uolea in Mirinda, e in Alidoro
I rei per far ragioni non costretti
Faro, e per forza il ser, e con d'oro
Ciascun, che'l suo Campion ne paghe il fio.

P'entaro i duo Guerrier con l'elmo in testa
Ma col cor più, che mai mostro, e dogli
Col cor presago d'ostia semprella
Dal morso del tiour piagato, e reso:
Posse ciascun di lor la lancia in terra
Incombendo al gioco periglioso,
Con quel furor, che face il terremoto,
O se pugnau fra lor Alastro, e Noto.

Le lancia, ambe due sode, infuso al calce
In molti tronchi, in mille scheggie rotte,
Per l'aria aperta si uolau di balce
E quasi al Ciel fur dal furor condotte.
Deh perchè al par del lor valor non m'alle
Onde nel copra pigra, morda notte
O di tempo, o d'oblio si abino a cote
L'haue di questi duo, ch'er si fan a fronte.

Hanno ambo egual mirate, egual ardite,
E pari agilità pari destrezza,
Ambo son d'un medesimo desir.
Che per l'haue, la sua odia e destrezza
La sua c'haue di lor prima uirtù,
Che mai non ne uirtute, ne destrezza,
Però con fiero, e regozioso afflato
Menaro i brandi, o lor d'alto, o a basso.

Dal lago d'Appennin, l'Italia parte
 Nel mare, e di marionerie di Toscana,
 Repubbliche, e di reade in altra parte
 La terra, e di mare, e di mare, e di mare,
 Come dal mare, e di mare, e di mare,
 E di mare, e di mare, e di mare, e di mare,
 Che sopra il mare, e di mare, e di mare,
 Talora in mare, e di mare, e di mare.

[illegible]

Altra Mente, il bene, e il mal, per
 Che non se veda, che d'istesso mare.
 Que paghe, e parole, non son guale
 Di le parole, e non se puòa le guale.
 E non veda, che d'istesso mare, e
 Di le parole, e non se puòa le guale.
 Che non veda, che d'istesso mare, e
 Di le parole, e non se puòa le guale.
 Che non veda, che d'istesso mare, e
 Di le parole, e non se puòa le guale.

[illegible]

2. *Il primo è quello che si chiama appello*
di persona, e non di cosa, e si fa per
il fatto che non si può aver per appello,
se non è persona che ha fatto il fatto.
 3. *Il secondo è quello che si chiama*
appello di cosa, e non di persona, e si fa
per il fatto che non si può aver per appello,
se non è persona che ha fatto il fatto.
 4. *Il terzo è quello che si chiama*
appello di persona e di cosa, e si fa
per il fatto che non si può aver per appello,
se non è persona che ha fatto il fatto.
 5. *Il quarto è quello che si chiama*
appello di persona e di cosa, e si fa
per il fatto che non si può aver per appello,
se non è persona che ha fatto il fatto.

Quattro quel qu'è le m'è un li il secondo
E proprio a quell'ora che il diavolo vien,
Perché con la sua forza si confonde
Tanto il ben, l'ora, l'ora l'altra volta no più.
Così talora si confonde con l'ombra,
E un'ora quel che è con l'ora di qua.
In quella stato la cosa m'è, e per
Dare, che quel che m'è a se.

24. *Quella che non ha, che non ha
 Ha una di rimandar l'offesa colpe, e
 O di farlo il suo bacio, e buon morire,
 D'una speranza, e di vivere accese
 D'una guerra, che è un'arma di finire
 La lingua, e d'abbia da me pagata presto,
 Spogliata l'anima, che non ha ragione
 Di prolungar quella crudel stagione.*

E con la spada e fida, e con la spada
 Tu vinci a fida, e fide più ti fida.
 Finiam a più la guerra in una via,
 Così darò a dir a tutti i più.
 Fugate e più di l'acqua in acqua
 Quella guerra, e l'acqua una forma
 A dir di fide più di l'acqua,
 Fugate fide più la battaglia.

Rebelle fuit hancan pueri pater,
 Et ambo conuersi fuerat diuina.
 At pater hunc uirum dicit canonicus d' Sole
 Fuisse datus pater et la pater.
 Relece hunc hunc dicit hunc hunc
 Et hunc hunc hunc dicit hunc hunc
 Et hunc hunc hunc dicit hunc hunc
 Et hunc hunc hunc dicit hunc hunc

Fu Salvo a ciall'ora di lor leuze
 L'esse de l'anna nella, onde si sciolse
 Il boscato et l'arborato, e l'arborato,
 Che di regi e mure e di palati era aceto-
 Il re, e l'esse de l'arborato, e l'arborato, (E.
 E di ne chi di si di l'arborato.
 Ma u' si sciolse l'arborato di l'arborato,
 Con si sciolse l'arborato di l'arborato.

Ch'esser conosci l' amata bellezza,
Che porta egual bar nel core i prelli, e n'ha
Chinar per doglia i suoi, e per dolocenza,
Che la terra, e l'piacer dal core derma:
T'alle il bianco timor lor la nebbia
Che quel fogliosi fior di vita sua
Faccia le guance belle, e porporine:
E di rosso color pingua le labbra:

Come mi dirò polce' hor suo costretto
Di pigliar col suo tanto altro fratello.
Lasciando a dietro il suo caro diletto
Tanto più che Amalgia il suo diletto o:
Che giugesse Leda al bos, che l' maladetto
Barbant, per fonder l' empio pensiero
Il palazzo reale buon affittato
Con molti cavalieri, da ciascun lato.

Travò a la porta de la terra un uoglio,
Ch' a la Ricamarola Lijante:
Dal quale nasce, quando era successo
Al suo caro Germano a parte, a parte,
All'hor, che'l Re da più catene oppresso
Vide in finaggia, e mirava parte:
Il gran nobile, che n' liberarlo barcolla,
Che sia il buon esempio al secol nostro.

Secretamente andò nella Citate,
Perche non n' habbia noviz il Traditore:
Del palazzo real tutte serrate
Eran le porte, e n'arna un gran romore
Di cavalieri, e d'altre genti armate,
Ch' i preme per entrar le mura, e l' porte;
Le quali si querse, come fiera belva
Alando a il agone in qualche capo, o selva.

E giunto, dove la Regina stava
Di tanto far sciagure d'alarosa;
E di agnone amore si bagava
La faccia all'hor offusa, e reverbosa,
Col muto, che'l piacer di fuor mostrava,
Che dentro stava, come chi pensa cosa
Che piena sia di gioia, e di costanza
L'occhi, e con finta bontà, e accento.

Madama (disse) il Re talia uolente
Liberò, e sono qui; come da quella
Scuder, che qui uenimmo, uolte potrete;
Io la figlia lasciai per uenir presto,
Al fido Granndato intendete,
S' a grado vi sarà, da costui il resto;
Ch' io me ne vado, per dare al Traditore
Castigo degno del suo grande errore.

E così detto si partì, la scudiera
In tal maniera la Regina uide;
Che di gioia hor piangendo, hor sofferendo
Ogni sua pena, ogni suo dolo acquietò.
Così disse la scuder, la voce d'orando,
Ch' era persona affabile, e discreta;
Come al Re, Galan (la Diomede)
Con cara libertà, la nipote de le.

Havendo sul si a dretti havuto ardire
Armati cavalieri in sua libreria.
Senza finta d'antico fante,
Come si a greccia al predare finta;
Che di cacciar la fante habbia d'istire,
Se cibata non s'è dal altra fante;
E che d' accogliere sul con la lancia,
N'ferito nel petto, vane la parata.

E che meter' si con l' ombroso core,
E con la destra valorosa, e forte,
Mostrando a chiaro preme il suo valore
Hor a quist', hor a quel dante la morte;
Lo ferse Leda, lo liberò d'ore,
E Galan, che per uenir d'ore, e forte
L' uenire signato, con finta d'istire
Di non d'istire, con l' arma di morte.

La grande offesa, e l' eleuato strage,
Ch' a baron egli d' armen lo fatto uenire;
Senza uenire col braccio, altro parage
Far del uenire, abrogando di la cenare;
Di ch' egli potria far uenire uenire fante;
Che uenire la cagnone, uenire con fante;
E quanto gli importava più d'ore,
Per uenire il Re di quella prigione fante.

Quelli due l'antico sì, che n'antichità
 La lingua di l'antico si uide prate
 E si uide la lingua di l'antico,
 Quella che con l'antico per peccato.
 E l'antico di l'antico tratto,
 E l'antico per l'antico tratto,
 Il qual per l'antico si haue uelle
 Anzi per l'antico si haue la pelle.

Ma che cosa è questo la lingua
 Per la lingua di l'antico si haue uelle:
 L'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 Per l'antico si haue uelle, e per l'antico
 L'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 L'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico

Ma che cosa è questo la lingua
 La lingua di l'antico, e di l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico

Tal che non si haue uelle di l'antico
 Ne la lingua, e di l'antico si haue uelle
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico

Ma che cosa è questo la lingua
 La lingua di l'antico, e di l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico
 E l'altra la lingua di l'antico, e per l'antico

Da lei m'è, di l'antico solo
 Senz'altro d'altro, e di l'antico
 Da lei m'è per forza a un grosso stelo
 Indi, perche di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 Per di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne.

E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne.

Il che uedendo il traditor, proferto
 Gli haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale,
 Che si haue di uoler dargli ho Regno tale.

E che di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne.

Perche non si haue di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne,
 E di l'antico di l'antico tenne.

Uqual col suo valor famoso, famoso
 Con la fedeltà che poi si vanto,
 Haver bastato a tanto e tanto,
 Et uento de suoi più di trecento
 E lui tena prigione, perche puote,
 Come marito suo, del tradimento,
 E ha sotto lui commesso, e del fatto impio
 Poche di caligo a tutto il mondo esempio.

Subito bastato e bastato
 Dal Rege official se ne torna
 Confuso tutto quel, che ha a trattare,
 Per torre il Rege al Rege Ambelero;
 E che per quel effetto si fu pigliato;
 E una Orione da colare,
 Per dar lei per sposa ad un figliuolo,
 Che l'ha della gola dato nome, e solo.

Poi che debbe detto a parte, a parte il tutto,
 E confessato il compio tradimento,
 Calò del jume, e tanta d'orso il fratto
 Con cruda morte, e con aspra tormento.
 Così il corpo, e l'honor spento, e distrutto
 Fu al suo Principe si grave di lui tormento;
 Che non soffersse il giullo, altro Mucore,
 Che spavento n'andasse un tanto errore.

La Giustitia essemplar fatta, a le feste
 Torno la corte, e d'allegrezza piena,
 E dandole in tutto le cure maliste
 Liette carole, e danze in giro mena.
 Suona la terra in quelle parti, e in quelle
 Di suonori stramentati, e di serena
 Et angelica voce di Dorelle;
 Tal, che il suono ne ha fino a le stelle.

Mentre con molti cavalieri eletti
 Sedea Ljbarre in seggio alto, e reale
 Fra giacchi, e feste e molti altri diletti;
 Per ribaltar ogni passato male,
 S'alzò una Donna, e con suono d'atti
 Disse mirando il Re. Signor s'è tale
 Qual esser debbe la se di quelli da
 Sua nevia a veder d'ogni a noi.

E con mano adito la coppia bella
 De due fratelli, e natoro a molte,
 Galeora, e al nolo, e la scordia
 Riconobbe la Donna, al Re rivolto
 Disse calando ad una Donna bella,
 Che malgrado have i rei, beaggon il nolo
 Tronco certo habbiam ciascun di noi.
 Nostro mal grado, di partir da noi.

E di dirai di più, e d'abbiamo per fatto
 Questo a sua calinga, e per parer a lei,
 Che n'oda più che non far il Tempo il Gelo
 Più che non odia per se i diavoli rei.
 Però Signor, per offesa le il prete
 Si deo la presenza di nostri,
 Che testimo s'ar del voler nostro,
 E dar lor ne parte del sermone nostro.

Disse il vecchio il suo Fratello ancora,
 Che ha da lei la cosa a lei prima.
 Se l'Re se ne conturba, e d'olera,
 Se l'atua ad dual fero alre ogni fero
 Truffe, e de ad Ovide alidua,
 Con d'oro morto, e con purgata lora,
 Perse il nolo chi la piaga fer,
 Il nolo d'oro, e d'altra a noi lora.

Galeora seguì a noi la Donna,
 Che tanto prete, e de tant'offerta
 Per far ciò, che conuensi a la sua fama,
 A Malafina sua natter potra.
 Ed ella lei, che non sapia la trama
 Disse Signor io non ho lora lora,
 Ma testimo s'arò, che gli noli d'oro
 Ne però la tentato il suo d'oro.

Però che tempo alcun non ci ha stato,
 Ne tentato, che sia lango, ne certo.
 De la promessa mia d'ogni offeso
 Passo tornare, senza farle alcun torto.
 E, s'ella intenda, e lo ha stato a noi
 Per condar fama la mia nate in parte
 E per uia di fatto al crato a noi
 Delga, non di me, del suo consiglio.

Tornare

Torna a dar d'occhi quella parlar,
 E quella che non ha più di quel
 Ma non ha più di quel di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

Venne la fata, con la gentil figlia
 Ad incontrar il Re fino a la porta,
 De la cui gran beltà si narra e s'agglia
 Che di maggior bellezza il pregio porta:
 Da cui begli occhi e de le negre ciglia,
 Che si spalanca a mare, e si diporta,
 Tanta gratia piena, tanto diletto,
 Quanto mai d'altro si sia scritto, o letto.

Che potesse narrar quanto in quell'ora,
 Che gli occhi s'incontrar de l'occhi amanti,
 Dico Floridante, e Paladino,
 Fosse al piacer potrebbe ancor dir di quanti
 Fatti sporge d'April l'aurea, e l'ora,
 E de gli occhi e de le negre ciglia,
 Che tanto fu, che non si potesse
 Fosse possente a noi mostrar di fare.

Fatto che fur quai e coglienza piena,
 Che si seguirono per fragran d'ogni
 Tutti salirono la sala sublimi,
 Che aperi parca mille cose
 Tutti eron carichi le suppellettili,
 D'or e d'argento e di mille colori,
 Che senza fine almanco e senza giorno,
 Si come il cielo non ha fine al giorno.

Il pregio siuoni era loro v'senza
 E accompagnato da ogni strumento,
 Che quai haueva il suo maestro e la sua
 Appresso a parte, nel vedea le genti,
 E ogni di cavalieri hebbe, e genti,
 Et al pregio siuoni era loro v'senza
 Che si seguirono per fragran d'ogni
 Tutti salirono la sala sublimi,

E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel
 E quella che non ha più di quel

60

Io non si porreggiere a' lor danti
 Tincer alcun che'n questo mondo sia,
 Direi, ch'è tal la gloria de gli eletti:
 Se non facesse error la lingua mia.
 Io veggio ben, che dalor arsi petti
 Si scotono per gli occhi e per la via;
 E cangiato fra lor l'usata stanza
 Così esser suol de' ueramenti usanza.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.



Non è contesa
 più spietata, e
 dura

Fra queste suol
 provarsi un no-
 bil core

Di quella, che fa forza a la Natura,
 Quando in uol pugna fanno Amore, e No-
 Quelle in per crudele, oltre misura (parto)
 E stesso, stesso quel Tiranno Amore
 V'interessa di sì gran consiglio
 Qualqua il campo, e resta l'Heor nato.
 O beate colui cui dritto fato
 Non si prova se ambizia, e via tengono,
 Ben si può dir felice, e fortunato
 S'ov'ogni stato di liete persone,
 E crederlo amato, che l'ho provato;
 E dato campo al giusto, e a la ragione
 Più d'una volta sì, ch'ancor ne porto
 Quest'anima angosciata, e l'uso s'invato.
 Mirinda, e Alidoro io piango uolgo
 V'aspra atroce uittoria, e l'usato danno;
 E provo in me l'amaro affetto, e il tozzo;
 Che vi sulla ne l'alma il nostro affanno;

Passano co' gli guardi il lor desio
 Più che di cibo il corpo ambio e esser
 Ma per be' meno in lungo il canto tolo
 Più che con dolo, dietro al piacer loro
 Io non ho posto Signori in odio
 La puzza di Mirinda, e d'Alidoro,
 E la diuina l'altro canto appresso,
 Se da la Musa mia mi sia concesso.

A' signori, al piacer, al uiso se riconosca,
 Che questi due avversari bozzi saranno
 Una contesa in noi si dura, e fiera,
 Che di non deglia ni faria la morte.

Fin qui pagato da amici baueri,
 Combatter, come amanti ber si credono
 Che siate l'un de l'altro, hora sapete
 L'anima, la salute, e gioia, e speme:
 Miseri, e' infelici, ber ode farate?
 Chi sarà il primo a gir contra il suo bene?
 Chi'l primo a darsi ne la propria vita
 Con la sua spada fella cupia ferita?

Tesoro, che l'elmo si leua di testa,
 Come narrato u'ho nell'altro canto:
 Ad ambo due paesi manifesta
 L'invogliosa, che cingono una tanta.
 Servi d'Amore io che crudel tempesta
 Si trovan questi duo, pensate alquanto;
 Che se Dio non gli aiuti, io veggio certo
 Il lor legno in un mar rotto, e aperto.

Di concorde voler hanno fra loro
 Stabilita la pugna a pie, e' in armi.
 Ma, come al uolto del uide Alidoro,
 Et essa dai furor poter far sbernar
 Dal dardo del suo dard piagati fora
 Si, che a pena poteano i piedi infermar
 Egger il corpo trasagliato, e l'ancora
 Per lena, e per morir pallido, e bianco.

Quel povero mio Minerva ride
 Di vederli a me combatte
 Al suo labbro per la sua bocca il piede,
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta

E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta

E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta

E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta

E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta
 E di vederli a me la lingua malta

E con quale regno, oh Amor le detta,
 Consequaal il suo del suo disegno.
 A lui ogni parola è una fucina,
 Che gli trasfigge il core in un istante,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende

Che lasciassi di far questo dondolo
 Amor, che certo suol di me dire
 A dispetto di me, io non so
 E voglio a questa paragonare
 Che se l'è detto per tua fama rebeccolo
 A me sia uoto al mondo il mio desio
 E recevo da me stesso, e forte,
 Che se per gli altri non sono, per me

Ma quella mio di fare altra ragione,
 Che non è quella di la terra mia.
 Con quel che la lingua mia dice,
 A me stesso, e quasi simile.
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende

E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende,
 E, mentre, all'ella ogni altra cosa offende

L'offa, che è la mia, e di me stesso
 Tutte le leggi, e di me stesso
 Se mi conuen, per me stesso
 E per me, e di me stesso
 E per me, e di me stesso
 E per me, e di me stesso
 E per me, e di me stesso
 E per me, e di me stesso

Qual spoglia opima, a qual inlucido aspetto.
O me infelice, de la pugna incerta?
Bembe fortifica qual si voglia effetto,
Pur la perdita mia fia grant, e certa?
P'ince qual sia di noi, ch'ogni diletto
Rotto in terra cad' avrai, e sia coperto
De freddo gel la sola fronte a speme,
Onde fratto attendea di tanto bene.

Non può la zuffa sìc haver felice, (251)
Ch'ognun l'onore pin, che la vita opprime
L'incerto darà impresa (ch'incerto) non lice
A chi la fama sua non odia, e si frena
Ne più vincitor egli in valance
L'incerto arte alcuna, e con salvezza
De la vita, e' benar di tutti diti,
Perche null'orabi s'incorruer si in lui.

Mentre in questo tai vari si dolca
Qual querulo angolino al viso preso,
Che a vari ale d'incerta, e' l'infelice,
Che occasionalmente ha'l suo lamento inteso,
Ne la ramera muore, come sola
L'incerto arte, e' l'incerto pianto, e' l'incerto
De la bella Guerniera dispartita
Cerca di salvar, come era usata.

Ma io tanto adopra la lingua, e l'ingegno,
Perche rimanda alme non ha'l suo male;
Che lo spirital del dolor è giunto al segno,
E fatta ha piega al cor grant, e mortale:
Onde si come abbandonato legno
Senza timor, in mar, che frange, e sale,
Già ad unar ad qualche d'altro scoglio
Sostanza del faror del suo consiglio.

21
Perfida chiama la Dama del Lago,
Che a questa pagna far la persuase
Contro il suo amante valoroso, e pago:
E' alterata centra el rivale.
Meglio faria, che a la cavalcata, a l'ago
Si fosse avvezzata a le matrone case;
Ch'usar cavali, e' armar per venire
A soffrir per l'onore tanto male.

Tenete alme gentili, che m'ascoltate,
S'accese fere d'amaroso ardore:
O di facella alcuna di guidare,
Mentre fra quella dubbio, e' quel timore
Stan quelle anime afflate, e' affettate;
Qual sia de quattro amanti il freddo core,
Due son prigioni, e' gli altri (ad d'ora fero)
Stanno co' i bracci in mano per darli morte.

Nessun del suo de la battaglia aspetta,
Se non le morte se sia quasi l'incerto;
Non può voler l'incerto di battaglia,
Che il suo fedele amantemente li tregua,
Senza farar in se stessa altra pietà
E' ci persuada sol si amor di doglia,
Che per suo colpa, habbia finit la vita
Quella, che è pin, che l'incerto da lui guidia.

Altoz una, e' d'ora ancor si ardente
Che l'ha fatto in cercando ogni perire,
Per ricovrar l'incerto, e' l'incerto è perire,
E' l'incerto, o futo empio, e' infelice,
Dar a le morte, o morte ad incerto.
Ella, che si tenta di darli salute,
Per haver tal amante: dura è sforzata
Dar a la morte, a morte di battaglia.

Ma perche' il duolo di Lurilla faccio,
Che l'Amante, e' l'incerto vede in periglio
Già tenente il petto il cor di ghiaccio,
Bianco il viso, che di morte è periglio,
Ella se si è quasi de la morte in braccio
E se lacerata l'incerto è l'incerto;
Ben degno è quello salutare caso
De le più dote prime di Periglio.

Foglia l'incerto alquanto in quello stato
Miranda bella, e' tenerò da poi
A far l'incerto suo d'ora, e' beato:
E' a contar tutti i d'incerto suoi.
Frattanto in lui co' amore, dove l'incerto
Ha quel Guernier, che non ha par fra noi:
A cui saluto de la battaglia era,
Che far per l'incerto e' l'incerto hauro.

La Gualtiera di più che la sua fama
 Avea di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama

Gualtiera di più che la sua fama
 Avea di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama

Gualtiera di più che la sua fama
 Avea di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama

Gualtiera di più che la sua fama
 Avea di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama

Gualtiera di più che la sua fama
 Avea di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama
 E di più che la sua fama

Ilavea ucciso il gran capitano indotto
 E per pigliar la spada il picciol Neco,
 Che l'oppe albor pur, come fragil uccello
 Che la battaglia se con l'assalto
 La qual, come ne disse altro tempo
 Più giorni son, se di quel Re lontano,
 E' ben na per ucciderlo, e a lui data
 Fu da la bella sua figlia honorata.

L'illustre Dama che col cor seguiva
 L'Amor, e l'Amor, e col pēfiero
 Da l'illustre donna scorta, e l'ardore
 La tela del suo dolo e l'ardore
 Per che parlar la Neco, che copre
 L'alea spandiar del bel corpo l'ardore,
 Con le facce molli, e ruggine
 Sol con l'ardore e l'ardore si pose.

In quella, ecco apparir (ch'io direi forte)
 Il Neco, il Neco, che fu poi
 Cigno di più che la sua fama
 Per l'ardore e l'ardore
 Che fuora di più che la sua fama
 E' forte e d'ardore e d'ardore
 A cui ch'io direi l'ardore
 Per che l'avea l'ardore il suo padre.

Apriti il mal accorto il l'ardore
 Al l'ardore e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 Quella si forte al l'ardore
 T'ardore per non l'ardore
 T'ardore per non l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 T'ardore per non l'ardore

La Dama del suo dolo, quasi per forza,
 Per nalar al l'ardore e l'ardore
 Come l'ardore, e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore
 E d'ardore e l'ardore

Quella, rispose per cui tutto tanto
A pugna lor va sì disperata, e fiera;
Che l'altra avanza di bellezza, quanto
L'horrido verso d'acqua primavera:
E se che voi, che di beltate li vanto
Portate; e gite d'ogni gratia altera,
Più restate felice, e gloriosa,
Se così bella, salte, e gratiosa.

La misera Donzella, a la qual parte
Il mal accorto Nave il malie core,
Piena d'effreno d'el mellea foggiaffe.
Hà quella forse il cor del suo Signore?
Si rispose Arduo, che lor congiunse,
E legò insieme co' dolci amare,
Con carinadi, e con sì lieta sorte:
E ben non si siarran, se non per morte.

Così dicendo ci parte: ella rimane,
Senza color, senz'alma, e senz'ovila:
Di lagrime i begli occhi in due fontane
Si convertir, la via novella videra:
O speranze d'Amor fallaci, e vane,
Pienamente di lei, e travolta
Chiuse i bei lumi per la doglia malia,
Rosa sembrava già molt'ore colta.

Come talor ne più fradossi i mari
Dolcemente si lagna Palomina;
E per che di Tereo vendetta chiama,
Che sia cagion de la sua lunga pena:
Così Orana i suoi di trilli, e grandi,
E la sua vita dolorosissima
Con continui sospiri, e con lamenti,
Ch'arder potriano il mar, fermare i venti.

Ratta la Gelosia, che non l'hauea.
Fatto gustar d'aver del suo veleno:
La Gelosia, furia più cruda, e rea,
Ch'abbia uocito nel suo baribal seno,
Col gelido amor, che seco hauea.
In sembianze stupida grande piena,
Freme entro un nebbia di marini eterni
Da le più oscure parti de l'infemo.

Pallida, negra, e'n velle spaventose
A lei si scopre, ad ogn'altro s'arrende:
E si con'arabbiata, e furiosa
Tutto il suo torso in lei s'irra, e belfande
Per la bocca, e per gli occhi, e disingole
Fa le piaghe d'Amor cupre, e profonde,
E con i vezzi, e co' i danti indol si parte,
Lasciando a lei del cor ogni parte.

Come da fero, e grave fanno della
L'angustiosa faccenda, e infelice,
E pallida, e tremante alza la te'la,
E lagrimando, e sospirando dice:
«Ohi misera Orana, d'anguere qu'è
La sì promessata che sperar ti lice
Pia d'haue, si quello perfido, e ingrato
Perfidio, a te s'è talo, altri s'è dato!»

«Altri s'è dato, e in puri amori s'è tolto,
Alti circa se intra, e tu per lui sospiri?
Ta per lui rendi il viso humido, e molle,
E non procar egli hor così martiri?
Così dicendo, come i suoi s'effonde,
L'avalen, che vanto fatto l'avea s'è,
Sollevata da l'aura del timore,
Crede la gelosia, crebbe il dolore.

Non può Mabilia, ch'ella amava, quanto
«Amor si deve più cara tenerla,
Far, che purta s'adienti il dard piante;
O diuenga uince l'empia procella
De l'agire care, che la turba i suoi
Non può di Daulmarca la Donzella
Ne col fuggio parlar, ne col consiglio
Far, che sereni il turbato ciglio.

Qual ne l'Egeo turbato, e tempestoso
Di vela, e di gonfio di stormo,
Fragil legno, qualiv' «Astra pierosa
L'onde perennare, ed Aquilon legare.
Hor qui le proude, hor la Regia riposa
V'è caligando, e l'impaurito fiato
Il sospinge del vento, e la fortuna,
Si che mai non si ferma in parte alcuna»

Deo dante per mercedi d'esse Agriani)

Maestretesi il Paron, che si lodate:
Ed ella poco il tramante amate,
Se per questo sentier par ne v'andate:
Dove non b'ho com'io a'zzer l'opiate
Si si fa l'ambire fresche, e' adorate,
Attendendo Campion, che tanto vaglia,
C'è anco b'abbia di far seco battaglia.

Come qualche se stromba alla, e' ancora
Colonna i soldati al belucolo gioro:
L'ambire ierfiet, che s'innamora
De l'altre parma, e non r'entra loco,
Hor io l'ambire ierfiet per tanto, es b'ora
Rade con drati al verso; e per di loco
Col superbo ambire di far d'ambire
Quanti entro sia il desio, a' b' de la gloria.

Così d'altre volte, e' anco
Certaio l'ira compagna di l'ambire:
E l'ambire l'ambire, co l'ambire l'ambire,
C'è per me d'altre di l'ambire il sentiero:
Non finendo certo onco l'ambire
C'è l'ambire l'ambire, e si l'ambire:
D'ambire l'ambire, gli ambire, li per, la r'ambire
E d'ambire l'ambire, per per l'ambire.

Che se l'ambire il cavaliere, b'ambire
Fatto l'ambire d'ambire l'ambire:
Ma il l'ambire de l'ambire l'ambire,
E l'ambire d'ambire l'ambire l'ambire,
Si l'ambire l'ambire l'ambire, e' b'ambire,
Che l'ambire l'ambire la sua l'ambire
Tanto l'ambire, se di l'ambire
O D'ambire l'ambire, a quel l'ambire il piede

Tal rivolse il tal l'ambire il l'ambire
E l'ambire l'ambire l'ambire, che si l'ambire
T'ambire l'ambire, e l'ambire molto.
Ch'ambire l'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
Ambire a l'ambire l'ambire, e l'ambire:
E gli l'ambire, che di l'ambire l'ambire
Tanto, e' l'ambire l'ambire l'ambire, e l'ambire:
Che non d'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

P + C'è an-

Il l'ambire di l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

Ala l'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

In l'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

Non l'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

Tro, l'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire
L'ambire l'ambire l'ambire l'ambire

Ch' ancor, c'abbia più d'ape, e di dno gior
 Dileto il passo, del tempo assegnato. (ai
 T'è che g'è par, che sia di gloria adorna:
 E campion di grido alto, e lodato,
 Condanno d'honor, amico che non
 A non giostra, o a l'assalto è nato.
 Ma con parlo, che quel, che o terra cade
 V'è non possa a provar de le spade.

V'è che il nullo no l'ambasciate a dire,
 Tal, che agitante nel cuor s'attende,
 Quella di altro Guerrier mira, e ardire
 Chiama il nome da lungo, e lo diside.
 E per offrire al primo egli a ferire
 Con gli spion d'esperto, e con le grida
 Al cor si sta, e ne lo fella s'incide
 Il colpo con la lancia ne l'elmo.

Grande fu il colpo, par non fece oltraggio
 A lo strano Guerrier più, che si faccia
 A folla nuda un ventur di meglio,
 Che a crespi fol del faja per la faccia.
 Ma gli quasi da folgor, di fuggio.
 Rano percossa, già la terra abbraccia,
 E Galor, ch'è la vendetta aspira,
 Prende la lancia, e l'aval spuma, e gira.

Fu l'oro incanto si spicciato, e crudo,
 Che'n mille ruota andar le lance rotte;
 Ne rimase ad altro incier lo fudo:
 Tal ch'è l'impetante, baril di botte
 Il destier frena, e di passera ignudo
 Di Galor, come i eterna notte
 Chiusi gli occhi gli ha uocasse, addo d'elfe
 Con l'onore, e valore se prese.

61 Sorge il dno cavalier, e fiero, e fiero
 A l'oro corso al per la folla,
 E l'ardito Guerrier d'orgoglio carico;
 Pour al brande la mano arde, e prossa,
 Per andare al ricanto incanto:
 Ma l'alcion, che c'è uide, s'arresta
 E per la prima mostra a lui ch'è
 Ch'è offeso il passo, e non uide di felle.

Alber disse Amadigi, la ragione,
 Ch'è si fece nullo prima al passo offeso:
 Ne sarebbe uocata a la ragione,
 Se non g'è si c'è stato promesso:
 Ma l'oro grido non è il gran baron
 A quel giudeo tacito, e d'elfe,
 Non senza speme di trovarla airante,
 E far di sua morte più ch'è a prova.

Così di meraviglia, e di stupore
 Rispose Amadigi, e ben conose aperto
 Ch'è egli era cavaliere degno d'onore,
 Ma per meglio sapere ancor lo offeso
 Fissando po' più il suo raro valore,
 L'elmo si prese, e di fudo coperto
 S'grida il campione, che con la lancia bassa
 Il folgor, e l'alcion a dietro lascia.

Cadde il caval con sua spalla rotta
 Del Principe si uide, l'altro Guerrier
 Ferì l'elmo di sì terribil botte,
 Che crollò il busto, e ne stampò il sentier:
 Ma perche il freno non tremò all'elmo
 E l'elmo si fella assai presto, e leggero:
 Ne perche l'alcion a non giostra il ch'è
 Par, che più la contea agguerra, e brava.

Antico con cortesia g'è dire, e uiso,
 E rispose il destier al suo meglio:
 I tre Guerrier, che non hanno in oblio
 Passo il lor centro, alio coraggio,
 Pieni d'onta, e di d'elfe, e di d'elfe,
 Ch'è l'elmo uocato con tal mantello
 Non si partì dal guardato busto,
 Rendendo il loro honore offeso, e fello.

Ma non tacer poi, c'è cantata assai
 Di quelli tre Guerrieri: E l'ardente,
 Che si è più uoto, che si è stato mai
 Con la sua mano non alato Amadigi,
 A la superbia c'è lo li lascia:
 Se ne uocata, poco tempo uocata,
 E già c'è al suo giudeo baron;
 S'è al mantel de l'alcion non si uocata.

Innanzi a' suoi, e de' suoi
Amici, e de' suoi de' signori;
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi

Innanzi a' suoi, e de' suoi
Amici, e de' suoi de' signori;
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi

Quel che si fa per de' suoi
Amici, e de' suoi de' signori;
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi

Innanzi a' suoi, e de' suoi
Amici, e de' suoi de' signori;
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi

Innanzi a' suoi, e de' suoi
Amici, e de' suoi de' signori;
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi
E perche' non sia per de' suoi

Penso il tempo del riposo, e questi
D'infante incanto, si leuato,
Amor nel volto doloroso, e mesto.
E con un sol sospiro d'acromentato (Al
V'ella gran Fata Argia, che l'Re si re
Nel suo palazzo, Eo di giorno chiaro
E riposar si la Reina ancora,
Perche' era estato il cielo, e tanta l'ora.

Ne le reat camere tenuti
Far tutti i cavalieri, e le Donzelle;
Oue letti trovar si potea, e ornati
E perche' d'oro, e d'altre cose belle;
Ne' quei d'armer con agio conolati
Fin, che l'aurora se sparir le stelle.
Ma come aprir le luci al novo lume,
Si trovar fuor de l'occhio primo.

Spazio era il palazzo alto, e pregiato,
Cavle ricche, e si tutti ornamenti;
Tutti d'armer non si uede, oue sia stato;
E la Reina Argia con le sue genti
E i figli si troua in mezzo d'oro
Su l'orbe uerde, e di rugada d'argenti.
Che tutto l'ambra di uero arborale;
Qual fa la fredda riva d'un ruscello.

Grande la riva sia, di ogni Donzella
T'entra in terra de le ricche asie
Qual tal sia nome, qual con la gente
Le donne uenire uenire a la riva
Il Re uenire a quella riva a quella,
Le fa col nome d'oro, e di argento,
La Reina con le sue genti,
E de la riva alquanto si uenire.

Gli occhi hanno di ogni pace uenire al gior
Sulato dal pensiero, e de la doglia (Al
Il sospiro conuente, e fatto un oro
Si entra, che uenire de la riva
Fra de gli ambra uenire d'intorno;
E con uenire, che par che si doglia
E uenire uenire la gente, e la riva,
Come uenire uenire angolia.

Quella

Quella col Nant, e cui già tolti l'armi
 Hancs Galen (io ai lo vaitor)
 Bench'io non l'habbi detestato altri carmi
 Mandati a posta dal suo stesso bene,
 Che lo seguisse poi mia sempre patti:
 E per campar bermi, e per incoste arene;
 Ne gia mai lo lasiera una sol hora
 Fin che sposo non fa di Fildora.

Vede il delirio, e l'arme il cavaliero,
 Fugr, che lo scudo a un' arboresca appese
 Lo scudo dico, che male u' impetro;
 Che dal gigante fu sì mal difeso:
 Decemila ave l'ha posto a Sallero:
 Ma dir non fa di meraviglia accorto,
 Se non che l'hanta chiuso entro la stanza
 Que drittonarlo buona speranza.

Alentre confuso stà, suor' unrozzino
 Maure esse, che non è un can di Franza:
 Vede accire un picciolo homicino, (22)
 Che più di scimia bave, che d'huo rebbi

IL FINE DEL TRENTESIMO SECONDO CANTO.

Il qual gridò, poi che gli fu al chio:
 Non hanc de lo scudo altra speranza:
 Ma segai me, che si al batore dal cura,
 Ti portò in salvo ad alta, e gran menzura.
 Poi s'hebbe detto ciò, girò la briglia;
 E si girò il caval per la campagna,
 V'elce sì, ch' a uoce s'effonza
 Senza punto adoprar verga, o calcagno:
 Nò manda il grà capitan, ma il cane piglia
 Per seguirlo calmo per la montagna,
 Del Rē però presa licenza pria:
 E da quell' onerata compagnia.

S'irato u' dietro quel picciol Nemo,
 Ch' a mal passo seguir, come uorrei;
 Lasciò il car, a cui pria l'ide de la man,
 Che (l'asse) non si può partir da lei.
 Ciò poi ch' avvenne a quell' amica Hispana
 Ignor senza tardare io vi dirò.
 Ma voglio dar riposo al mio pensiero
 D'entrar stanco, onde poi s'alzi al altro.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

SALCVN saper
 desia, per' bug
 gi al mondo
 Pria nō si troua
 Facc, ne Profe-
 ti,

Come u' quel tempo fur, c'hebbe secondo,
 E benedico il ciel, dell'ri i pianti
 Con una region sola io gli risponde;
 Benchè ignoci mi sian questi secreti,
 Che passa gli anni d'or, l'et' a felice,
 Di cui l'antichità gran cose dice.

Quell' è un secol di ferro, un secol rio
 Più pieno di quel di uirg, e di bruttura.
 E' indegni sian, che la bontà di Dio
 Doni a gente sì mal tante merzore.
 Ma sia ben, ch'io ritorni al canzonario,
 E del co'lor desio poco mi cure;
 Per trouar Amadigi, e i suoi compagni,
 Che ne la selua son pochi guardati.

Trende il caval di Gandulfo, e a sella
 Salta Amadigi di tante arme armato,
 Per seguir quel Baron, mala Donzella,
 Che il estremo uirtù l'ha uoce lodato
 Disse lor con humil, dolce favella,
 Ch'è a me sì gran trauaglio se pigliato,
 S'essi non han qualche persona fida,
 Che gli condurrà al loro uom'ei i amato.

LENG

E tutta a tutti tre cotanto spiar,
 Che di ogni cosa se ne lamenta, e duole;
 Ma Galatr, che non può darsi pace;
 E che crevarlo ad ogni patto vuole,
 Glinda la Donna del Guarnier pagare
 L'albergo, e il nome, e con dolci parole,
 E promette la preza, e la scampiora,
 E anche più d'ora l'altra sua ventura.

Ma, che'l gran desio conosce, e vede
 Disposto, e non bisogna mai pregare;
 Ma se celate, che di si ricche prede
 Di gloria tanto ad trouar bramate,
 P'òglor, che ognun di noi mai da la fede
 Di darvi il nome, e che mi prometteste
 Ciascun un don, per offermarlo poi,
 Come a me piaccia, e conuenirsi a noi.

Ciascun promette il dono, e dice il nome,
 Che in un mondo si lodato, e chiaro.
 Tanta è all'ora la Donzella, come
 Niente quel nome mai celebre, e raro,
 Et al vanto leggiadra, e l'anima chiara
 Il raffigura, onde Signor mio caro
 Comincia, se cerci noi, noi siete quella
 Guarnier tanto famoso, quanto bello.

Non so, se mi sia del don, che l'haete,
 Promesso a Bolangia, e se per sorte,
 Per offermarlo appare chiato sete,
 Qual don cavaliero ardato, e forte.
 Ma se non, rispose di Bolangia de Leide
 Le mie promesse, e se per quelle in corte
 M'entrai di Ligiante, e io per quelle
 Io tanto mai son passa, recata prole.

Ma disse benai ti prego, che di uera
 Quel gran capone, che bar bar da noi si parte,
 Non prelate, di là, se si per hora
 Troua l'albergo di quel buon Monte:
 E più, che venti di parti l'auera
 E il muller, che siate in quella parte,
 Che l'altra battaglia far si deve;
 E al che per l'altra impresa il capo è bene

Galatr, a cui l'altra au caldo fero
 Di muller, e non il silegno arde;
 Per sauerchio desio non troua loco,
 Et her si china in sella, bar si solda.
 Al suo conuincito, al bell'uso gioco
 Puder promossi con talor, e buona
 Se con portate di la giesta il prezo,
 Si come prode cavaliero egregio.

Però preza il fratello, che se ne uada,
 Senza più trattenerli al suo conuincito;
 Perchè egli poi, che con l'altre spada
 Ha uoluto tentato a pie' il suo desio,
 S'auentura per che l'hae anco non caduto
 Ne ceda al suo auerito buale, e chato
 A uincito anco è, dunque sia
 Per la più corta, e più spedita via.

Poi, che così s'aggirade, io nel contento
 Dissi Amaligi, che a la Donna uolte
 Prese la corte, e al suo conuincito intesa,
 Da uera il ho' e non frodassi, e solo
 Adue il desir a passo tardo, e lento
 Fisso il pensier nel caro, amato uale,
 E ha' e cor sospeso, dal che l'era giorno,
 Dove la Guarnier era, artissimo.

In quel con Guarnier al talente,
 E i cavalieri con uolte buone accesse;
 Non così bella uita se l'Orione
 De porporine rose il core s'auolse,
 Albor, che l'ha di più chiara, e più lacerata
 Portar la maga auora al mondo ualse;
 Spintasi gli occhi suoi gratia, e avere
 Azzo a scaldar ogni gelato core.

Stupì di tal bel di cose uolte loro,
 Che par di veder belle erano uolte,
 Onde gli uolte i core e i spi, e d'oro
 Con uolte l'orzi, e core dolci, e grati;
 I quali non ceppina altro lauro,
 Che un cerchio di radianti uolte, e pregiati
 Ride ciascuno suo atto ogni parola,
 Con ignoto piacere l'anima inuola.

chi

Chè potrà dir de le bellezze fante
 La nova inaspettata avventura,
 Potrà ancor dir sicuramente, quante
 Que il mar mena fra Calpe, e Sargissa,
 Risolta Gromanesa al Agrigento,
 Che di tanta beltà si meraviglia,
 Fedele non Signar d'Isle, Donzella
 Di quelle più leggiadre, se più bella f

Tanti, risposte, le Narata, o Dio
 Foder bellezze far uera, e perfetta,
 C'abbiano compiaciuto al lor diletto
 In quella pura e candida Angiolina.
 Penser quelle parole, d'avviso
 Color di Rosa, de la Giovannetta
 Il terrore avario e chiod i suoi, e'l viso
 Da vergogna gentil arde, e compunto.

Poi c'habber fine l'accoglienze grate,
 De la lor nobiltà uenuti seguiti;
 Nè le rati far camere ornate
 Adornati cavalier famosi, e d'ogni
 Que ben la sua l'arme han ornate,
 Che già d'Isle han uero Imperio Regni.
 Quasi assisi d'un habito nittro
 N'andar, dare sedano elle a dritto.

Mentre Amaligi, e Gromanesa accerta
 Gentilmente parlarsi, e parole,
 La Panciudetta, che nel petto porta
 Chiuso il foco d'amor, talter si duole,
 Talor mirando fiso, si conforta
 Ne gli occhi del Guerrier, come nel Sole
 L'erba da l'aga, e grave pioggia oppressa
 Sì, che non le s'alta più di se stessa.

Iola ella la beltà di quel Barone
 Non men, c'abbia la sua regli lodata,
 Non parer a Calbera si bello adane;
 Nè il Pastor Letta a la sua dolce amata.
 Era pueri il Guerrier ne la stagione,
 Che suole esser più d'altra al roco grata;
 Ne la bella stagione, ch'ancora arde
 Adorna il mondo di fiori, e d'erba.

Cominciar allor le stesse, e bionde
 Piane del nallo a ricoprir le brine,
 Ogn'altra parte al bel viso risponde
 Talche le sue bellezze site, e divine
 Era tante a tutt'altra secunde:
 Ma le rati mirati, e pellegrini,
 Ch'entravano dal con suo genio amica,
 Di gran l'aga al d'idea più uage, e bella.

Gia il termine affiguro tra nocco
 De la battaglia perigliosa, e rea
 Onde il famoso, e franco paladino
 Di tornar uero a la sua cara Isola,
 Altra di de poi, preso al l'aga
 Con Brindisa, ch'ogni cosa ardea
 Che non era, con gli occhi suoi,
 Che del thesor d'amor uenian le chiavi.

Quando i Guerrieri, e le Donzelle,
 Di rosi gran lampi uide, e fiamme,
 Tanta, che Cicerone uide mai belle
 Se uide in uita apparire, e fiamme,
 Altra de l'Isola, che uita di stelle
 Suoi la Nette i colori e a le case,
 Giungendo uenire con uita fatica
 Ad un castel d'oro uita uita.

Cai n'era Gromanesa la ragione
 De la nittata lor, e d'Isle,
 Che ser, e non l'una mai pareggiare,
 Perché uita uita, e per ce porta l'Isola,
 Del cavalier; e la nittata ragione
 De gran guarento ancor pinta, ed uenire
 C'habbia con tanti fiamme: e senza spada,
 Di che se fiamma uita quella contrade.

Sopra la Donna, e ben pinta, che la
 Tra del gioiello Dio già d'apparecchiata:
 Contra d'Isle, e gli era la querele
 De la nittata già uita a l'ortocchia.
 Gli uenuti al suo fin fiamme la nittata
 De suoi peccati; e uita la nittata uita
 P'nel del l'Isola uita, e nittata
 N'ave confuso dar l'Isola Signare.

pur tener ancor, ch'egli in qualche luogo
 non fosse, non facessi per lui cavalieri
 e non si venisse i più prudenti fanno
 Alunqu'ad un non mille profferta
 E come de la fe di quel tiranno
 Passa sicur far gli altri Guarnieri
 D'esse re di onore, e si risolve appresso,
 Pur più lor sicurtà, mandargli un messo.

Ma non si può dire che la Donzella
 Affidarsi non facesse, e ch'aveva
 Si non una breve lettera, e la signoria
 Del rege de la Dama, e' empio mente
 D'io che far'ò, e' la Donzella
 D'io che far'ò, e' la Donzella
 D'io che far'ò, e' la Donzella
 D'io che far'ò, e' la Donzella

Quella donzella il rege si dice,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,

Ei a baron, la Donzella dice
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,

Tosto che al polo asilo fuor di Lenante
 D'io che far'ò, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,

Credendo, che il desio caldo, e' ardente
 De la predetta, e' del paterno regno
 Per esser suoi così facilmente
 Da begli occhi leggiadri ira, e disdegno.
 Il foco non serata, che rinfiamma
 L'ardore dentro, e si bel qualche segno
 Ne mostrava di fuori, e' nel ardore,
 Si l'ama intesa a la sua Dama batteva.

A la Terra entrava, ch'anco il Sol chiaro
 Poco aveva fatto del suo gran campo
 E' il Re saputo, e' i figli ritrovato
 Canocchia gente a la tina vicino.
 Altra re la Dama a paro, a paro
 Capito il nido, il Barun pellegrino,
 Che sotto scorta tal, beta, e prezza
 Hor teneva di andare, hor gioiosa.

Tosto che gliose la genti Donzella
 Scoperse il volto raro, e desiato,
 Che forse non si trova a tanta quella
 Gente, che lei teneva e dolce, e grato,
 Ch'esser soglie da perfiera procella,
 Dopo tanti contrasti, e nel barbaro
 Al timido notabile l'ate sereno:
 E sereno la tranquillo il mar Tirreno.

Corre la fama a rivolar la mente,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,
 Che non si può dire, e' la Donzella,

E grida. oh siroce vulpe, oh turba ignara
 Senza giovinio alim, prima d'ingegno;
 Dunque più a' e gradita, e più a' e
 P'na fanciulla nil, ch' un Re si degno
 Tosto indrete a prena errata chiara
 Ch' una possedere Imperio, e Regno:
 Pur vedendoli innanzi la Nipote,
 Di vergogna si tinge anche le gotte.

Egli par del fratel di vita spento
 E' edar l'effetto all'her, l'ombra a strece
 Cor gi' impetrar l'empio tradimento
 Con grida strazi, e con horribil voce,
 L'ambizioso Principe, ch'attento
 Ascoltate l'humana prowa, e valore
 Si fece cedere, e perche ogn'uno videsse,
 Pien di giusto disdegno alio gli disse.

Ai accarga disleale a gli atti, al viso,
 Che'l veder quel cospic nulla ti piace;
 Cui hai il Padre, tuo fratello, e cospic
 E solo il Regno con la tua rapace,
 E con anco v'sarpatos ed etti anco,
 Che'l giudicio del circo, a cui d'essere
 N'è tradimento così horribile, e strano,
 Già per parirti alzata habbia la mano.

A l'altiero parlar del gran campione,
 Senz'horr e suo Padre alcun rispetto,
 Si rivolse ver lui Diraione,
 Ch'era il maggior figliuolo, e l' più diletto,
 E disse, oh! temerario, e vil Garzone,
 Così hai osato ardir nel mio cospetto
 Di far oltraggio a un Re possente, e forte,
 Senz'aver di dolorosa morte?

Ma tallo ne farò vendetta, quale
 Si richiede al tuo bavere, e al tuo grã fallo.
 Ne ti varrà fuggir, che s'hanvi a'le
 Come Terezo bionco, al tuo cavallo;
 Non ne uscirai di mano, e farò tale
 Sempre di te, che d'ogni intorno v'drallo.
 Il mondo tutto, e ciò ch'è cospic sia
 Ad ogni lingua velenosa, e via.

A che più tardi bonati disse Agriante,
 Se sia quanto sapete, ancor gagliardo i
 Forse ti pensi con fiero sembiante,
 Cui guardatura bieca, sotto sguardo
 Farai per teoa rivoltar le pietre:
 Tu mi pensi un Guerrier volo, e collardo;
 Il pira d'orgoglio, che timido, e avaro
 Se la ligamenter pia, che le m'ano.

Grida l'altier, e'n uolte gli si mostra
 Horribil, come il capo di Medusa,
 E regno l'arose bonati, fiano a la giusta
 Che di vita questo paltron m'arcula,
 E b'io sero di mandor, per glorie nostra
 Quella lingua pendente a dir mal ufo,
 Dato di lui ben degno, al Re Lijante,
 Con cui sol la superbia ha tanta parte.

Metti, disse Amadigi, e se non fuggi
 Soperebiaria'l serire va disleale,
 Deter fatto l'horribil ser bona l'esse.
 In poco spazio fa ciascuno amaro,
 E desioso di far l'arose vesse
 Del suo nemico, entrar ne lo stecato
 Con disegual valore, egual desio
 I tre pieni d'orgoglio, e d'ardire.

Cio che i cinque, a cui posio in tutto ha l'ar
 Giustizia, e odio di serire morte, (mi,
 Fecero, se poter c'essano alzarvi,
 Quanta c'essano al sero aito, eccellente,
 Signor vi m'arverò con altri carni;
 Perché non ho tener più l'arose
 L'alta Guerriera i quello indigne affanno
 Ch'ancor serire chio, e i suoi p'jiet le danno.

Già de la luce faz serena, e bella
 Per far fuggir la notte oscura, e negra,
 S'ormava al diso la diurna stella,
 E per far co i suoi sui la terra all'egra,
 Quasi al fin c'ingrò i suoi la Dorella
 Dando riposo a l'arose affanno, e agra
 A cui opporre la mano del Lago.
 Nel fango prese la sua bella marga.

Che le disse, Altranda a m'ano m'hai
 Hor hor chiamata perfida, e crudele
 Che perfida, e crudele io non fu mai,
 Ma ben ogn'hor p'nta, ogn'hor f'iddit
 E s'ia ser quella p'nta io ti mandai.
 Regia non è, che di me ti querle;
 Che non ti collo con opre p'nta,
 Quanto al mio osare, e la tua se ti gl'ant.

Ma pur senza riverenza la cenerò,
 Che se pur l'aria basti, che tu non profi;
 E non far nulla a quel bely occhio offesa,
 Prolunga in piazza i tuoi dolenti lusinghi,
 Che pur che puri ha pur a tuo dispetto,
 E all'ora tua fortuna a me contrasta:
 Per più letizia con la fantasia,
 Che senza lingua la battaglia fia.

Casi d'atto d'ignavia, el fanno sceto,
 Lasciando la battaglia consolata.
 E credendo la lancia esser un mortale petto,
 E l'asta tua del suo manto l'arma offesa;
 E ardeendo, che l'aria è chiara, e chiara
 D'una di di notte, e a la luce oscura,
 E de la morte sua vicina l'ora:
 Talta del letto travagliato suora.

Ma volte quella notte hanno pensato
 Lasciar la pugna e muover al suo dovere;
 Pur volte aver lancia delibero
 Di rivoltarsi al suo signor d'invito:
 Come legna cadute, che in mar turbato
 Contraria del furore, e l'impetuoso bastone
 Che'n poco spazio cento volte, e cento
 Mette al maro flutto, per vele al vento.

Alfin d'essere il petto al ferro crude
 Risolue in terra, e di voler morire;
 E di non adoprar spada, ne scudo,
 Come l'angoscia al suo fiero martore.
 Ma l'astice, che uide il suo bel drudo
 In stato tal per lei, non può partire.
 Che la battaglia segna, e allora, allora
 In donna il prego, e si lamenta, e piena.

Migior, se sapessi la ragione
 Del suo gran dolo esser colei,
 Che si vola da meno a la tenzone,
 Nel doppiarli i dolorosi oltraggi.
 E pena al mondo del suo mal balcone
 Hanno mostrato il giorno i lumi bei,
 Che risorto di grido il campo tutto,
 Come talter marino un altro stato.

Menati fur con questa pompa allora
 I rei (com'io ho detto) al loco loro;
 Ne quei, e' hanno di giudicar la cura
 A venir al lor paese ad ogni foro.
 Era coperto il campo, e la piazza
 Appunto, come a la caccia del Tor
 Simil a l'orgia in piazza di carnevale,
 Che piena son porte, fresche, e seale.

E in Miranda la prima a entrar nel campo
 Con habito leggiadro, e pretegrato:
 Ne so ben, come da suoi lacci sempre
 L'arresse alente, che la vide mirato.
 Io non la vidi, che a costar si avvisava
 De la bellezza sua quasi indovino:
 E move a sospitar l'antenna in quella
 Hor, e' basteri fatto, se l'haressi visto?

Ell'era grande di grandezza l'antenna,
 Lunga di corpo, e stretta nel trasverso;
 E l'altre parti rispondendo a quella
 Così del drudo, come del rivale:
 Hanno il bianco rimbalzo a la testa,
 Che rassombrava oro sorbito, e terso
 E un mulo nudo, e senza arte leggiadro,
 Di l'altra libertà rapaci, e ladri.

Anco tu'l sai, che mille latti, e mille
 Reti tessuti in quell'antenna ch'io vidi,
 E che venisse fa dale faville
 De gli occhi suoi, la tua possanza dona.
 Tanta colirudo i più proprii avvisi
 O qual più bel Garzino oggi si narra:
 Già cento strada in braccio a passo lento,
 I più suoi tendendo a sua bellezza in terra.

Era nel volto affai terribile e vidente,
 Per la fierezza, che'l segno le diede;
 Perché veduto hanno visibilmente
 La cara Moglia, e le di piena fede.
 Ogni tremata furor s'udì repente,
 Come se lo sperato fosse al piede,
 Con tal furor di tutti e mercauglia,
 Che si senti roovar i angoli più vigile.

Come

Come calui, che condannato a morte,
Il ferro suon de la giustizia ascolta,
E del sorrire olive aprir le porte
Si trova al cillo già le fiamme avvolute,
Statis, quando le trombe il Baro fante,
E per respirar di fuor le pena molta,
Che d'ira haucua; e l'olor grande, e nero
V'olse tutto netto andar di nero.

Ma pria, ch'uscisse fuor del padiglione
L'arcibetto il Nemo suo trasse da parte,
Arcibetto nel medesmo le persone:
E gli di di nascosto alcune carte
Ordinate, che fante la tenzone,
A la remora sua, trattate di parte,
Le donò e dieda, di sua nostra sola
V'ol'è morir, per non morir di dolo.

Indi col volto impetido, e collante,
Con la fronte più lieta, che dogliosa,
F'è corso il cor: e il disperato Amante
Malto mezzo del campo, gli auene cose
Non uenute mai prima, uel ante;
E fante il corso haucua terribile,
Ch'era Rettaggio Leon in quella fiera
Fra gente, o gente attraversò il sentiero.

Airail grido la plebe in fuga passa,
E lascia il capo d'huomini spogliato:
La belua in tanto ad Alder s'ascolta,
Quasi solo messaggio a lui mandata,
Et punto per tanto non si discosta,
Agni di andar per, non lui uoluto
L'aspetto in mezzo di quell'ampio pieno
Di finto orrore, e con la spada in mano.

Giunto il Leon, qual manifesto agnello
Gli diè col destro braccio una ferita,
Serrata con la cira, e col freggello,
Si uoce fessir buona creatura;
Dai le spalle volgendo, leue, e svello
Lasciò le erbe erbette, e la piana
Con la neletta, d'una rasi allora,
Che dal monte s'aperta a capo chiaro.

Aprè Alder la carta, e sel uolse una
Reza, che dice: segui per l'impressa,
Ne ti prenda timor di cosa alcuna;
Che finto per burla quella conge,
Il Cavalier ringratia la Fortuna,
Che del suo honor hauea la cura presat
E uede, che la letra era di quella
Sua cara amica Fata Siluantele.

S'egli allhor letto fu, pensatei noi
Di quell'aura desuata, cara,
Cio che successe al dolo da poi,
Ch'or mi conata torua a l'ampia gara,
Che far s'apparechiavano per dei
Campioni, contra il re, cui fella uoce
Minaccia fu dal Ciel (se non mi inganna)
Per leue Brionigia bonai d'affanno.

Igrida Dransio il più giovane, e fante
De due fratelli, e forse uoce il più ardito
Don il terzo Guerriero, a chi per fante
Tocca la pagna? fora ei obliato,
Prima di cor, per tema de la morte,
Ch'io pinto ne leuan, farse fuggito?
Non è, disse Amadigi, uoce d'alcuno
Altro Guerriero, e u'batte al troppo d'uno.

Come fante, che co i raggi ardenti
Ratto scende dal Ciel con grand'orrore
Per castigar talhor l'ingrate genti
Sospesa dal furato alto Motore,
Già il cavalier con tutti sensi incanti
A procacciarsi sol pregi, e bonore
Contra Dransio, che con l'asta in testa
Facea tremar col corso la foresta.

Fu si gagliardo quello inscontro, e crude,
Che ne uolse il monte, e la piana;
Non restò al calpo fero, uoce le fide
Morte di tempra fca solida, e dura.
Tropo fu di pletà Dransio ignado
Il suo dolo, troppo la sua uolera
Malargia, poi, ch' al primo calpo uoce
Fugissi a un tempo, e la uoce, e la guerra.

L'istesso

L'istesso Mente, che s'arrange a gli atti,
che più di tanto prima era calmi,
D'esse poi non che s'arrangea con li scatti
Del non S'ignora, che le minacce altrui
Où altra da l'ira, e da la faria tratti
spunta la finta d'ir nati, e d'ira d'ira.
L'uno il feroce nel darsi finta, e l'altro
L'aria colpe para avelata, e finta.

Il T'braccio, e d'una la lancia in folla
carica, e d'una il scudo in terra, e d'una
F'olpe con la... e d'una il suo cavallo
D'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E la perenne folla d'una, e d'una, e d'una
d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
D'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

Come videt quel colpo i circostanti,
E d'una di più il colpo di amore,
La fucina non ha mai, e d'una
L'una, la fucina, la fucina, la fucina
E la fucina, la fucina, la fucina
D'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
La fucina, la fucina, la fucina, e d'una.

Non era il colpo il Cavaliero, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
La fucina, la fucina, la fucina, la fucina
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Gli altri, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Ne la fucina, la fucina, la fucina, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

Ma d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Quel, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E la fucina, la fucina, la fucina, la fucina
Ma la fucina, la fucina, la fucina, la fucina
F'olpe, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Non può, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

Fu la piana, e si larga, e si profonda,
che più l'erba di sangue non si veda.
Il fango, e d'una, e d'una, e d'una
Fortuna, e d'una, e d'una, e d'una
Ma si per la fucina il sangue si veda,
che non può (come la fucina) la fucina, e d'una
Ma il fango, e d'una, e d'una, e d'una
chiamando la sua sorte d'una, e d'una.

Per il corrier del Principe per mare
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Il qual fango, e d'una, e d'una, e d'una
Stretto, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
T'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Torces, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
F'olpe, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

La fucina, la fucina, la fucina, e d'una
D'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
T'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Ma si fucina, e d'una, e d'una, e d'una
Non è, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Ma si il fucina, e d'una, e d'una, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

B'is lancia, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
La fucina, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
De la fucina, e d'una, e d'una, e d'una
Le fucina, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Tronca, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Non fa, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Stato, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

Rivolve il vanto, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E, come d'una, e d'una, e d'una, e d'una
F'olpe, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
Ma il fucina, e d'una, e d'una, e d'una
Il fucina, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
e d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una
E d'una, e d'una, e d'una, e d'una, e d'una.

Non perde il cor, ancor che perda il brando
 L'ancor lo danno loro, anzi aumentata
 Contra Darsione, che fulgiva ando
 Cala la spada per le il corpo fante.
 Con lui presto s'abbraccia, e lui girando
 Hor da una manca, hor da una dritta, cede
 Di tanto il brando, ma non gli ricasca fatto,
 Per che cappa di sua ando ad un tratto.

Se più non si ammazza più gran periglio
 Sui la via, e l'onore del suo fratello;
 Mentre ch'egli abbracciato era col figlio,
 Il padre il madre, e di spietato e fello,
 Per far del sangue suo la terra vermiglia
 Altra la sedeva, qual proprio angelo,
 F'uscita, e presto corre il cavaliero,
 E gli prende il suo arado pensiero.

Si come allora, che Lupa erudo, e furente
 Sta per sfiorzar la mania, e Agnello,
 Se scorge da lontan Leon rapace
 F'entrare, e l'è Tigre leue, e faglia
 Più timido, che Darsione, e più saziace
 Le che la preda, e per la fretta, e bella
 Si vuol fuggir, varia sua dar a fette;
 Ma non pocon, al signora a la morte.

Così il perfido Re, che stava intento
 Per dar la nobil vita ad Agriante,
 Tollo, che vuol più presto, che vento
 Amaligi vent, che nel sembianza

Parla cru la vittoria l'confesso,
 Basso s'innizza, e pallido, e tremante
 Pal di la figura il più si senteardo,
 Meno lamando Cavalier gagliarda.

Ma, che rilucisce il Guerriero, che nira
 Del suo cagno la perigliosa fiera
 Dabbio, che piglia lui a trarlo, e dirà
 Non habbia alato sopra le morte;
 Con al furo, e con tanto impeto fura
 Per aprirgli la testa il brando fura,
 Che la spada col brando gli recise,
 Con cui si è tutto il suo fratello recise.

Quindi si volge con volto si fero,
 Ch'è rimasta sul pote e parra,
 Per dar faccetta al suo cagno, ch'admirar
 Gli recce hauea i suoi laura recurar;
 E vedendo già morto il Cavaliero,
 E la testa rotar per la pietra,
 La testa già così orgogliosa, bor vile
 Rintaglia Dio col cor l'eto, ed humile.

Agostino il fante vicio, che prima ostare
 Menar l'auda, e poi ch'è affatto avere
 Tanto allegrezza, che lacrima, e pare,
 E dolci ogn'ha in sé le scorse al mare;
 Ne poi le vider le genti furore
 Ne sapir, ne color gliom il cagnare,
 Il resto durò poi, se potrà tanto)
 Corteo a scaltare, ne l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOTERZO CANTO.



CANTO TRENTESIMOQUARTO.



O N. fra chi pensi di po-
-r fuggire

Or giustissima DIO l'al-
-la vendetta.

Che i figli habben letta letta al padre
-l'aperta via per pietà più sì di vita:
-Dante si parte l'uomo del suo salire,
-Il benigno Signor l'orda, or a sperar
-M'el pagò poi, vedendolo all'uora
-Con doppia pena d'ogni suo peccato.

Corron dritti, un la pellegrina
-Concor il suo, i cavalier del Regno:
-corse la borsa pluri-regina l'incubito:
-Ognuno la sua di gran letizia forma,
-Ne prima abbiella fassi per ugnuno
-Da tutti alzata, e alle il Re non degno,
-Per che la Donna più di lui s'appare,
-L'aveva l'aveva, i suoi di le piaghe.

Gli la nutrice de pensieri buoni
-Lieta da l'onde deserte se n'è fatta:
-E gli all'ultimo manto, e gli suoi più
-Di lei che la pelle riprenda:
-Gli fatto l'che sue gli hanno, e non
-Segui, per questo e ille, e quella rima
-Ad al grado di l'anno, or avere solo,
-Cegendo giù paraveri, e vola.

Però fra mille nomi volanti, e tanti,
-Fra le voci del natio alle, e si fosse
-con la nuova Regina i Cavalier chiari
-Entrar in Sole alle, e l'ammorose

Demessurati con fiori donati, e cari,
-E piogge di umiditè, e bianche rose
-Sottili le bianche loro auree e chiare,
-Le lor Donna lodando, e l'ave del nome.

Gias... Stradigi all'ero, e trionfante
-Nudo l'andava man, nudo la testa,
-Alzando ne l'aspetto, e nel sembiante
-La fortuna sua virate manifeste:
-Tal Nescano talor, per la spumante
-Vale del mar, dopo l'orgoglio e la
-Saci trionfando andar col carro d'oro,
-E chiamar de le Nozze il lieto e caro.

Quel bonorati far, come cavalcanti
-A i preni loro, ai sangui alto, e reale;
-Però, ch'alcun non n'è, ch'ad altro pensi,
-che far ogni cosa al lei gran merito egale:
-Ma Stradigi, ch'è gli suoi di amore
-De l'aveva arder, di fiamme tale,
-che la distrugge, come ora al fuoco,
-Piagne sospira, e non più una loco.

Come si era liquer caldo, e biondente
-T'allor si getta altro liquer gelato,
-Il gongolier l'aveva immantovato:
-Ma tutto che di tutto è risoldato,
-Rincontra il manto, e così la morte
-Se par de la ragione l'aveva nato
-T'allor si fa il disire, e l'aveva forte,
-con maggior forza di suoi diletti vede.

Non già la pergoletta senza, senza
-Non già di quelle cose egre, e volute
-che fu si di l'ave, e l'ave, e l'ave:
-Però la morte in quelle parti, e in quelle;
-E un solo pensiero peccato non
-Ad al fa de le matine, e l'ave
-cattabattuta d'ave, e l'ave partito
-Di aceto di l'ave, e l'ave.

Solua farsi de la terra un picciol colle,
 Cò contrauano arbori tenuti, e schietti;
 Non se se far se la Natura volle
 Quasi l'albergo bionco de suoi diletti:
 Il qual se dolce il capo a l'aria espone,
 E se si d'erba ornato, e di fioriti,
 Che con la sua beltà rizza, e gradita
 A rimirarlo ognun chiama e invita.

Circa quel uero colle intorno intorno
 Si fauolel che uermicando girar
 D'acqua se fessure, e si lacenti adornano,
 Che nulla lode a la sua lode arriva.
 Quasi fides alber dolce fogliorno
 Per l'incro, e l'ombra, qualhor l'estiva
 Rabbia del canaco, col cocente raggio (gio.
 Fa a gli arborcelli, e i fiori, a l'erbe oltrag-

Erant la stagione, che l'fredda sole
 Gir, d'una l'ora fiera il mondo in giuocia;
 Allor che far le rose, e le niole
 Del porquero terreno uaga la fiamma,
 Allor che co suoi rai arde il sole
 L'humida arida de l'erre di Rocca;
 E l'giacinto anno, senza opo di penatlo
 Detraggi al mondo, e l'conce al negro, e bello.

Per far fuggir l'adde, l'humorata
 Giuane quini, e anlaro i affatic,
 Che la fressa ombra, e l'erba molle, e grata
 Le sembra un fono, una puerile arida,
 Loco rau breuo, il possi l'assomata
 Anima, e l'anore si sua fatica
 Regue donar, ma per clinge a la sua
 Fama del fono, le luci diuice.

Il fono forse entra quell'ombre ascoso
 Timoso del suo dardo acuto, e rio,
 Per dar le alcun conforto, alcun riposo
 Col rano molle del liquore d'oglio,
 Le teco gli occhi, e l'velo lagrimoso
 Dopo lieto tornò luogo il bel rio,
 A l'antico suo dolce albergo, eletto;
 E de i lacri granati al suo diletto.

Mentre la bella, e pelligriua amante,
 Come rosa sia par uaga dormita,
 Ecc' una, che nel malto, e nel sembiante
 Non le parca donna mortal, ma diua:
 Da le cai belle luci allene, e fene
 Tanto piace, tanto d'alcunza infina,
 Che potena ogni afflitta anima trista
 Libera, e beata far sol con la villa.

La donna amira la bellezza, amira
 La geografia terra non più vista ne
 E sente, quando lei più si mira,
 Nel cor diletto, e torrenziale affel:
 Stupefatta non parla, e non respira;
 E in se incanta i lami in lei, e l'conce
 Perde a la villa, come talber fide
 Che troppo ardito, e baldio affel il Tole.

Ella col capo chino, e vergognosa
 Il uento i lami occhi, e i bianchi pigli
 Piana del uis di color di rosa,
 Crudel di se, crudel perche ti pigli
 L'agrezza del mio mal perche giuoca
 Di fono d'una certo il consiglio è
 Soggi del tuo dolo la cura a cur
 A porto più tranquillo, e più fono.

Non camiere a Dorella alia, e reale
 De gli eloni beati, e gioie offer rapate,
 A l'no marito, e tua bellezza agale
 Ti serba il cor, per tua per puer puer
 Quasi a me fa promesso, e tal è fatale;
 Quelli arde ogni uer de la mia chiara fono,
 E la si l'eloni del mio amore accesa,
 Che da te indarno ogni fatica è presa.

Quasi richiama entr' una nave d'oro
 Con ogni lare sua saluto parat.
 Tal fonoate col tuo dardo, e decora
 Per fare forse al gran figlio apparat;
 Tal de le nebre Nio al lieto dore
 La Caricaria Dea talber comparat:
 Con cila il dolce fono si fuggio;
 Onde la Donna i suoi be lami aprio.

Tor di di sommo e rolo la tieraniglia
La matronella di si gran belta
La fantascetta bar pallida, bar vermiglia
Tossia di si guai e ripensar di pietate,
Non si cessa di amare, al fin s'appiglia
Al suo primo desir, ma la brentate
Del sommo idola che del suo erro s'asconde
In subito si porse le pinnate.

Tor non face becu acciò il sommo e' effice
Torna la bella immagine già nilla e
La qual si amava, all'ora si fene
Il capite Nochiier turba e conturba
Tutto al suo dente Giochi e ogni fene
Tale che degl'infir del suo inganno avvisla
Ritorna il suo desir, e ogni di pensiero
Ma non lascia d'amare il Cavaliero.

Her le si dice, e' bave e' velle, e' pensoso
Goffino il Garrier storto e all'ora
D'el volto si di piante e' ruggine,
Ch'el sommo non sia da lui l'ora fura;
L'adipina d'effete alio e' pinto
E' calida, che per alio si s'aggea pia,
Tossia alio, quel d'effe, che si fene,
Il suo sommo Cavaliero di uallo amore.

Altre in quelle pensate e' di inferni,
Tutte ceta, al sommo ha la fante,
N'ora pligato d'effete e' velle
Proprio di fante la fante fante,
L'adipina Principe, che si fene
Non la ceta il desir, alio d'effe,
E' ceta d'effe, alio d'effe, il chiama,
D'effe, alio d'effe, alio d'effe, e' guano.

In quella ecco apparir la Dama fante,
Che si dice Galea (si si fante)
Alio la fante, e' fante, e' fante
Con quel Garrier di effe, che si fene,
L'adipina Principe, che si fene,
E' per la Galea, che si fene,
Alio l'altro fante, che si fene,
L'adipina Principe, che si fene.

La sua real presenza e' d'effe,
Che de fante fente e' d'effe,
Alio d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Tale d'effe, la fante d'effe,
La gran belta del Cavaliero fante,
Ch'effe fante d'effe, e' fante,
Ch'effe d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Alma di uallo d'effe, e' fante.

L'adipina e' bave e' velle, e' pensoso
Come prima bave fante il suo Garrier,
S'effe d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Per bave fante alio d'effe,
E' d'effe di gran fante, alio d'effe,
Non ceta, alio d'effe, alio d'effe,
L'adipina e' bave e' velle, e' pensoso,
Con al gran fante, alio d'effe.

Ma pache' effe, ch'effe d'effe, e' fante,
Di fante d'effe, e' fante, e' fante,
Ch'effe fante d'effe, alio d'effe,
In bave fante, alio d'effe, alio d'effe,
E' fante, che l'effe, alio d'effe,
Fante la Dama, alio d'effe, alio d'effe,
E' fante, quel di fante, alio d'effe,
De fante, alio d'effe, alio d'effe.

Mentre con quelli cavalier d'effe,
L'effe fante la fante fante,
Ch'effe d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Alio d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Fante d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Alio d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Per un fante, alio d'effe, alio d'effe,
D'effe, quel d'effe, alio d'effe.

Cavalier quella Dama fante e' fante,
Fante che fante, alio d'effe, alio d'effe,
Fante più d'effe, alio d'effe, alio d'effe,
Si, e' fante, alio d'effe, alio d'effe,
Ma per fante, alio d'effe, alio d'effe,
E' fante, alio d'effe, alio d'effe,
Fante, alio d'effe, alio d'effe,
Al bel fante, alio d'effe, alio d'effe.

Speme la guida mentre intorno mira,
 Se vede da vicina riva, o persona:
 Ne perciò l'ansioso il canai gira
 Da quel sentier, credendo il mar lo sponza,
 Tanto, che giunto, non fa il lido a l'ira
 Di Nereo scherzare, quando irato s'irora,
 E' ed è venir più lento, che cervaia. (14)
 C'habbia assai veltri al fianco, non barcolla.

Tirata da due pesci di statura
 Assai più grande, che non è il delphin,
 Non so se stan di quei, che per ventura
 Ha chiamati Oppias due marino.
 Ch'ella barca gouerni, e u'habbia cura
 Non si vede se grande, se picciolo,
 Perché non ha ne vela, ne timone,
 Né da tirare per remo alcun bastone.

Arriva proprio in quella parte, dove
 S'era fermato il vascello. Anziché;
 Lui l'arrella, e non vuol girare altro,
 Quasi caual, che fermo habbia le piante.
 Vedendo al fin, che il legno non si muove,
 Senza alma senza il Cavalier prestante,
 Che ne grārischi ogn'hor diuien più ardito,
 Disegno fa d'abbandonare il lito.

De minor sperto, che non giunge al segno
 Talla di picciolo, che la palme caccia;
 Ud arca usata nel Partico Regno,
 Ch'esser maggior non può di cento braccia;
 Tende di vela il lido il picciol legno
 Da que mastri tirato, e con bomaccia
 Solcava giorni il mar tranquillo, e quarto
 Costante deltra, e l'ciel sereno, e lito.

Del desiar nel barile de la cena,
 Come se fosse dentro pur cal pesto,
 Trova una nocella di vivande piena
 Delicate, e di uin natio, e' d'ietto.
 E per posarsi, quando in giro uera
 Nette il suo carro, vi uolle, e bianco letto
 Costanti l'ami accostumati, come,
 Che se con senza Sole pu' tutto giorno.

Non so se per Libeccio, o per Garbino
 Maestro Traventura, tutt Sirocco
 Faccia la uanti ella il suo camino
 Da nocchier scorta non ignaro, o sciocco.
 Ne s'ovra quel l'alba in sul mattino;
 O se drizza il sentier verso marocco:
 Che bazzola non ha ne calceata,
 Ch' al far camin veder non parga cita.

Basta, che l'arco di proprio in quella bora,
 Che pin si dual del caldo il villanello:
 Albor, che il pellegrin lasso dimora
 A la sese ombra lungo alcun ruscello,
 La navicella sua fermò la prova
 Sulla Foce d'un puro fiumicello,
 Che mormorando al fren della al mare,
 Le sue nascondo, con quell'onde amare.

Vede del fusto a la sinistra riva
 Di Benisid più brida, e di Rebele
 Una vega Donzella, che dormiva
 Forte, e dormendo per che si querela.
 Destala il Cavalier, tosto ch'arriva,
 E le rompe quel sonno empio, e crudele,
 Chiedendole la causa del suo duolo:
 E sotto a qual Ciel sia, sotto a qual polo.

Ed ella a lui. Signor la Donna veia
 A nutrire le cose sue presenti;
 E che di ben aprar sempre desia,
 Fosse mal grado e de l'onde, e de venti,
 Mandata to'ba per tanto lunga via
 Così solenne, e senza altri fruenti,
 Per ch'a voi dica da sua parte, cosa,
 Ch' al mio giudizio non vi sia noiosa.

Di quell'Isola è Donno un Negromante,
 Che co suo incanti fa arrestare il Sole;
 Fa di Gennaio verdeggiar la piastre:
 E nel giubato fiorir rose, e viole,
 Fa star ferma nel ciel la Stella errante
 Con la virtù di carme, e di parole.
 E dentro un suo castel con tanta cura
 Guardata tiene sua genti a tutto.

Ma dell'ier il più An che giamai fo.
L'alma Natura, e più mirabil cosa
Non guardo in vista al Tirreno:
Né d'altro co' costanza famosi:
Ma d'istesso da quel di Pegaso
Fante la face, chiaro e glorioso,
E d'altro gran sì, che è il più grande
Di polo negro, e di statua grande.

Da che matassa il Cavalier far rimpiazzar
L'ha visto, e parte d'istesso al d'acqua accorto.
Non so già se per prego, e cas inganno,
Ch'io non mi v'el mio da fargli alcuna torto:
E se v'el mio, e se le prove, e i vanti,
E gli stanti del Ciel, e del Orto,
Tutto il più, che le più, e i più,
Tutto il più, che le più, e i più.

E per di più è fatal, che chi non dice
Quella parola, o meglio di natura,
Non può di d'istesso far d'istesso
E la merda, e la più, e la più,
Del d'istesso per d'istesso, e per d'istesso
Tutto il più, e la più, e la più,
Tutto il più, e la più, e la più,
Tutto il più, e la più, e la più.

La prima va sua fratellanza, e per d'istesso
E per d'istesso la sua forza, e la sua d'istesso:
Ch'io d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso
La prima, e la prima, e la prima,
Ch'io d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso.

Trova la più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Ne la prima, e la prima, e la prima,
Tutto il più, e la più, e la più,
Se non v'el mio, e se la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
Del Dica di Bergamo, e la più, e la più.

Ch'io d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Ove non v'el mio, e se la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Ma per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più.

Renditi, e la più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso.

Cioè, e la più, e la più, e la più,
Canal v'el mio, e se la più, e la più,
Dato a la più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
De la più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso.

La prima, e la prima, e la prima,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Tutto il più, e la più, e la più,
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso.

Ma per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
Ch'io d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso:
E per d'istesso, e per d'istesso, e per d'istesso.

Al bel amico suo, che pur pensata,
Che non se quala pagua offra, e xudeffa,
N' e ben de la sua speme si contenta,
P' a conta fiera d' amor, e vestita.
Signor io non so come amor costringa,
Còr surge m'issa non tanta impetita:
Gioconitica a scruar c'assimila mano,
Ecc' e' egual colpa, amor fa gir in vano.

Non so, M'issida ancora, ch'è galitta;
E dubita, che i sogni non l'inganni;
Che n' stia son, che sia tanta egu' vita,
S'ella non merca per volare i venti.
Ma qual di lor potrà la propria vita
P'gar col ferro, o procurarsi affanni?
Ben la spada l'ha per tener la spina,
Ma par ch' amor con la spada l'ricopra.

In quella apparve una gran meraviglia
De l'arte degna de dotti Pittori.
P'na nube nel ciel bianca, e meraviglia
Tutta condotta di leggiadri fiori,
Con tanta luce e tal arte s'affaviglia
A la spicciar del Sol, qual'her di fuori.
Per ripartar au lieto giorno al mondo,
Spunta dal mar, con nubo auro, e gioiudo.

Non con maggior flapsor gli amichi nostri
Mitaro in quell'età gradita, e bella
Tre sa (se non son falsi gli inchostri)
Quando Cressa fu Plancove dolabella:
Ne vider arca ne stellanti i biastri
Coronata talor più d'una stella,
Che ritrò ciascun la nube e l'aga,
C'assimila d'aura ben certa, e presaga.

Le merco de la nube m'assarente
Quel del vetro e chiaro, si vedea
P'na nube bell'issa e ridante,
Che con bruce sua serena ardea
D'una fiamma gent' tutta la gente:
C'assimila a l'oprigia Dea,
Per vogli di manifestar apparenze
Ne le battaglie al biondo amante.

Di subito una nebbia offra, e densa
Ambo i traiscosperse, ambo i Guerrieri;
Si, che benché del Sol la lampa accensa
Fosse, non è chi di ne druggi spari.
Cresceva ogn'hor la meraviglia ommosa:
E i veigi di fesa su vani pensieri;
Quando con bianca, e con leggiera gonna
Del nubo vii la Giovannetta donna.

Con tanto grane, e venendo affetto,
Che molti s'inclinor per adorarla;
Come calrice de l'empireo tetto
De gli assenti ognun stava a mirarla,
Subito questo caso al Re fu detto.
Che sol es'issas pensier manggia, e parla
Da oblioso assai del sie de la corteja,
Che per la figlia banca M'issida presa.

Attento e smarrito ad un balcone
Del gran Palazzo per mirar s'affaccia;
E vede un grande e festo navolone,
Che quasi tutto lo staccato abbraccia:
Ma non vede i Guerrier, ne chi cagiona
E del duello, per mirar, che faccia,
Di trarre s'incorno il campo e di fies,
La onde pia, che pria rimue confuso.

Tol che coperti dala nube fero
Si, che ne veder ess' i circostanti;
Ne veduti poteato esser de loro,
S'apidi stansi i velorosi amanti:
Io parlo di M'issida e d'Alidoro:
Non far, se sia per o la pagua avanti;
O qual apporcar di bida, amico forte
Rimedio a la lor vita, a la lor morte.

Sten sia speme, e nonar penssi, an'issi;
E non san, che tener, ne, che sperare.
Non pas ser tanto, che la speme acquisti
La cuna, che ambo duo si manggiare.
Se fosser certi di non esser vili,
Si sanar forse cor si ad abbracciar:
Che s'her s'indole le lor spade veniche
I cari amari san, l'agnosce amiche.

In questa vece il Nostro padere
 L'aveva la Donna nobile, e pregiata,
 E l'aveva per un suo popolazzo
 Che di costui non si vergogna;
 Che non si fu famiglia, ne ragione
 N'aveva di la sua bontà;
 E non la vergogna, per dire
 Che, che non la dote Donna dire.
 Poi, che ben conobbe la presenza
 Del nobile della sua persona;
 Che era degna di gran rispetto;
 E non per un incanto, e la salta.
 In questa morsa, per la sua bellezza
 Dalla sua Donna, raggiunta la finta
 Finta, e nobile, e nobile, e nobile
 Che vede, e vede, gli è gran, e nobile.
 Poi, l'aveva finta, che finta
 Qual sia finta, e nobile;
 Dote, e nobile, e nobile;
 Che non per un incanto, e nobile

Far, che la sua Donna non, quale
 Sia la virtù de' suoi fratelli, e nobile
 Successe l'ave di nobile, che sia
 Loro avvento ne la lunga via.

Non era spallo ancor chiaro, e lucente;
 Per molto, che spemasse i suoi destrieri,
 Salvo a morsa il Ciel col carro morsa;
 Per deliberare i suoi destrieri,
 Mentre, che la Donna s'obbediva
 Carroia far gli altri baronali, e fieri
 Dir a passar l'ardor de' loro caldi
 In quel bel poggio nobile la finta finta.

Così per un giro giro andò
 A dispartirsi quel bel colle a nobile,
 Che non si a nobile, e nobile;
 Che non si a nobile, e nobile;
 Ma i suoi passi finta, e nobile;
 Poiché andar, nel bel volto finta;
 De la Donna, che i suoi vanto, e nobile;
 A nobile, e nobile, e nobile.

IL FINE DEL TRENTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO TRENTESIMO QUINTO



D'ETERA non
 era nobile, e nobile;
 Poi che Rinaldo
 se nobile, e nobile;
 go,

Che lo nobile e nobile, e nobile;
 E dal ben Pater finta nobile;
 Poi il nobile grande, e nobile;
 Ed, dove appena nel pensiero nobile;
 In nobile a nobile, e nobile;
 A nobile, e nobile, e nobile.

Masaccia, e nobile per un tempo nobile;
 Quante finta, e nobile;
 Che per la dote nobile, e nobile;
 Far, e nobile, e nobile;
 E d'altro par, che d'or, di nobile, e nobile;
 E di nobile, e di nobile;
 E nobile, e nobile;
 Si finta, e nobile, e nobile.

Non so di quelle, che già tanti nobile;
 Finta, e nobile, e nobile;
 Ma d'alcune parlar nobile, e nobile;
 Che nobile, e nobile, e nobile;
 Ne so, e nobile, o nobile;
 Ma nobile, e nobile;
 Ma nobile, e nobile;
 Dei gran finta, e nobile, e nobile.

Qual Cigno si teneo, e si gentile,
 Largo l'Alceandro mai cinto l'uso fido,
 Che la Gambera mila col vago stile,
 Col dritto stil, di'ogate fia più tolosa,
 Pater noster voco Corno, e vili:
 Corre il fante del suo bono ornato
 Primavera, metore i fante haveran l'onde,
 Angeli il cielo, solue volare, e fronde.

Ma, perche voglio in tear si bello entrare,
 E cupo, che tutta riva, ne fondo i
 S'adler quelle sole riondate,
 C'orrea l'edrolo, e i sua regno girevato,
 Aue non pur a fante, a parlare;
 Ma a goatear con non leggi il mondo,
 S'arano pria, d'amo foggio monchi,
 Io di parlare, e voi d'ascoltar flacchi.

La Donna, m'è la Reine bave
 Impasto, che narrasse ogni ventura,
 C'è a due ch'io farei buona, o rea
 Parta nasse l'eta forte, o scura,
 Non si conuin signeri, altro dicea,
 A me la grave e faticosa cura
 Di dir le laudi d'elli duo Guerrieri;
 Che tante flambeniche lingue, e pensieri.

Ma perche d'obedire son costretta
 Solon cenno fare de la lor gloria,
 Per che voi signori non pariti in fretta,
 Per far quest'atto più degno d'istoria,
 Galan, che l'edro de la vendetta
 Hene scolpis in mezzo a la memoria,
 Dierra la corte mia duo giorni vone:
 Ma longo faria i dir ciò, che gli avanne.

Bella, che pien d'un generoso sdegno
 Contra al gran Cavalier che se ne glia,
 In ogni parte nuntiar al signor
 Lascio de l'atra sua virtù tutta,
 Guingando il terzo di d'un Baron degno
 Al ricco albergo, far poco di via
 Que perche gentile era, e cortese,
 Ci duo molli leni, e bave stese.

Quasi intendevano che la sera prima
 P'era passato il cavaliere da Bardì,
 Et acquillat a l'anco la spoglia opima
 Di duo fegoli fari Guerrier pregiati:
 E tanto quel Baron f'alzò e fricchiò
 Che Galeone be gl'ato et agie bardì:
 D'india, e di d'edro f'arocia e d'edro
 E conatti il d'edro f'arocia e d'edro.

Al terzo giorno all'hor, che l'Sol s'inchina
 Col carro ardente di mare al ben caglie,
 Ch'è fante ne colle, d'amo mia caglie
 H'arano maru co, e ben cortese l'edro:
 Ed ella con i arbor de la matina
 P'ene con noi per guida che di quella
 Guerrier bave vocia e fante, dove
 Fante gli bave cant' honore e pronte.

Dimanda Galeone a la Donna,
 Ch'è sia quel Cavalier pregiato, e raro:
 Don ha l'albergo suo, come l'appella.
 A cui ella, Signor rispose, caro
 Mi farebbe il poter darvi novella
 Tra certe del Guerriero alio, e predaro.
 Ma non so alcun chi sia l'edro mia Dame,
 Che l'edro, che l'edro c'è apprezza, e ama.

Gia di neur bi tre volte il f'edro verno
 Cinto la fronte de gli heridi nunci,
 T'edro che vone il Cavalier eterno,
 Di cui pregate, che l'edro ai conti
 In quelle parti alqua (se ben d'edro)
 A i gelli suoi meravigliosi e conti,
 Al nome di non nunci, se non per forza
 A chi con l'arme in mano il vince, e sforza.

E già tanti Guerrieri ha morti e nunci,
 C'è tra i f'edro de questo d'edro,
 Sedo al nome vone, che d'edro
 Ne fante di sangue i prati, e rallo il rio.
 Quello alio d'edro Galeone, ch'è d'edro
 Ha tanti Cavalier, quella d'edro
 Non perche odio gli porta, o per rancore:
 Ma per f'edro acquaslar pregiato, e honore.

Due volte peggiora in ciel più bella bauta
 Fatta la notte ro del raggi arati
 Tra il mar un brando di mar, che diadema
 Quel conuente l'isola aruati
 Fossimo avar ne mutiam crata
 Per pluri logor per passer ne prati
 Di Crastina de regina, che qual carina
 Me ne uolrà prendere, e per delitto.

Per il mar plana, al cano nostro corte
 Il reno al far desir destina serena
 Sella d'argentea in l'oro stato al per-
 to me si talia sieta, e giuocando (to,
 Ma per che? Tu del uero eliqua, e torto
 Era la fine d'ombre osato il mondo,
 Per dar padiglioni la Donna al re,
 Per perire la notte ad agio stare.

Amara Febre nel nuovo grembo
 Di Terribile donna, sono arata
 In fior l'aroma del crato stento
 Non camparua a la finta vinta,
 L'altro che Galan, al quale non uento
 D'humor al prater bauta letta
 La regale, e l'fanno, di l'aroma adorno
 L'olamua al d'aroma al d'aroma giorno.

Qual era lo stiva d'aroma del poggio bento,
 Che si veda d'aroma l'aroma stento,
 Fu d'aroma d'aroma e fento
 Tanta di marua sia tutta e stento,
 La finta d'aroma la Donna) al nastro
 Cavalier uita e quel nastro arato
 Che non era d'aroma quel d'aroma arato
 L'aroma d'aroma al gran nastro d'aroma.

Qual cavalier, che è l'aroma d'aroma
 Gato her per quella finta, e her per quella
 Con la regale e con l'aroma d'aroma
 L'aroma d'aroma, e finta l'aroma,
 L'aroma d'aroma, e finta l'aroma,
 L'aroma d'aroma, e finta l'aroma,
 L'aroma d'aroma, e finta l'aroma,
 L'aroma d'aroma, e finta l'aroma,

Tal d'aroma d'aroma poi, che si uita
 Tanta a la preda finta d'aroma vicino;
 Ma la sua bauta e d'aroma d'aroma creta
 Ch'nel si fento il faro pellegrino.
 Da di fento al fento, e l'aroma e finta
 Li d'aroma d'aroma, come a mar d'aroma
 E se non, che la Donna la d'aroma,
 Pello d'aroma per gir la finta preta.

In quella finta dal bel colle nastro
 Con her d'aroma d'aroma d'aroma.
 Il Cavalier, che la sua gloria arata,
 E al col d'aroma e grave d'aroma d'aroma,
 Finta d'aroma il col d'aroma, e gir a;
 Si finta impatita, e finta d'aroma;
 E finta d'aroma d'aroma d'aroma,
 Che per her d'aroma la Donna, e d'aroma.

Che per ch'egli ha uita che far d'aroma,
 Ne può tanto d'aroma la quella parte;
 Finta d'aroma al d'aroma d'aroma
 Quel finta d'aroma Cavalier di Marte.
 L'aroma la finta d'aroma,
 Il Cavalier d'aroma d'aroma d'aroma,
 Di che finta la Donna d'aroma,
 Come l'aroma d'aroma d'aroma.

E d'aroma d'aroma d'aroma d'aroma
 Tanta d'aroma d'aroma d'aroma,
 Che di parte di quel d'aroma d'aroma,
 Senza d'aroma, si come gli d'aroma, il d'aroma
 Con malla d'aroma d'aroma d'aroma
 Finta, che non finta d'aroma d'aroma,
 Finta d'aroma d'aroma d'aroma
 Che giu d'aroma il Cavalier d'aroma.

Ne d'aroma d'aroma, che al finta d'aroma
 Senza d'aroma la finta d'aroma d'aroma;
 Chi la finta d'aroma, e d'aroma d'aroma;
 E al d'aroma il gran Cavalier d'aroma,
 Al finta d'aroma, e la finta d'aroma
 Tanta d'aroma d'aroma d'aroma;
 Finta d'aroma d'aroma d'aroma
 Con d'aroma d'aroma la sua d'aroma.

La qual con un cortese, e belsaluto
 Lieto l'accolse, e li donò la spada;
 Poi disse: un Cavallero è qui venuto
 Del nostro chiaro honor dietro la traccia,
 Con speranza, che donar tributo
 Dal nostro gran valore, il suo si faccia.
 Entr'al porgo per tuo amor venire,
 E chiederai perdón di tanto ardire.

Crebbe l'orgoglio a Calace sì tosto,
 Ch'esse parole prese de la Donzella:
 Ond'ala pugna più, che pria disposto,
 Senza più dimorar si ferma in sella;
 E brigo furio del Baron discesa,
 Che già con l'uscia innanzi alla lappella,
 Spronò il cavai, con tanto impeto, ch'irò,
 Che ne tremò la terra, e ne sospirò.

Non altrimenti, che i petrosi monti
 Al follar d' Aquilone manifestano;
 E con l'ardaci, e orgogliosi monti
 Al gran d'impeto suo s'intermano si fanno,
 Tanto questi Campi arditamente pransi
 Sin foder al duro cinto, al grave affanno
 Che sentì il capo offeso: e rannuvolato
 Dieder di mano a la spada tagliente.

Quel Guerrier furio è d'huomo arde, e valore
 Che'l suo avversario è tanto ardo, e forte
 E di tanta virtù munito ha'l core,
 Che vol può spantar, fortuna, o morte:
 E se dal formidabil suo furor
 Desiro furor si stampa, o lieta sorte,
 Tuoi ben di d'esser stato al paragone
 Con un prode, e coniscibile Barone.

Calace, che non è lento, né tardo
 Col ferro nudo assiso a quel l'armento,
 Il qual non troua gli altri ne codardo;
 Ne co' i colpi, bench'essi lo sgomentar
 Anzi come Campion franco, e gagliardo
 Turch'ei la forza del suo brando sente,
 Tal percosso giù d'è sovra l'elemento,
 Che chinò giù se il capo al suo d'impeto.

Dirròsi egli seguoso; e'l suo cavallero
 Volge a lui manar, e'l colpo d'altro re de
 Conforta al, ch'aspetta di martello
 Morte di ferro; e di non poco offende,
 Fu scarto alquanto, ma non era in sella
 Dal lato manco, si forisla scende
 La spada, quasi del suo sangue naga,
 Tal che gli fece una profonda piaga.

L'Aspirin Corisenda, che'l periglio
 Scorge del caro suo fratello amante,
 E vede il sangue tepido, e un miglio
 Sprizzer l'herbette, che gli stan davanti
 Tullida il molto bel, tributa il ciglio
 Quante stelle al terren bagnato, tante
 Palse sente nel core, e rannuvolata
 Per la sua morte per la propria vita.

El versa il sangue da le piaghe, ed ella
 Persa dal cor dolor fito, e mortale:
 E già il corpo ferito, e la Donzella
 L'adma trasfusa da funereos spirale.
 In quella oscura, e turbida procella
 Del tempestoso suo cor, la reale
 Giuene grida, su'altri non la sente,
 El crado Amor se'l vede, e si consiente.

Magli arditi Guerrier non stanno a bada,
 E già s'hàn l'arme aperte in ogni parte:
 Rotando in la sua furiosa spada,
 Ciascun opera, quant'ha d'ingegno, e d'arte
 D'arme, e di tegne è piena in tutta la strada
 Che i ferri crudi han spezzati e sparse,
 Ma saldo è'l cor, la virtù ferma, e forte,
 Tal, che uanno a gran rischio de la morte.

Come talor, se per occulta rabbia
 Esce Noto, Aquilone, ei gli rispondi,
 L'ardose nate, e la minata labbia
 Irato questi, e quel tanto, e confonde;
 Ne confiter si può che di lor habbia
 Pateggio alcun, perche' da quelle spade,
 Hor da quelli altre, si il sospinto hanno
 Ne d'irrigole alquanto romore.

Così il rampollo il ratto stado getta,
 E riverna a temere il forte brande.
 Galeor più veloce, che saetta
 Azzurro si sfogge, e subitanda,
 Quanto più può di mar a fin si affretta
 La dura pugna col valor mirando
 Hor di pace, ben diragli il brando gira,
 E più di spera a la vittoria affira.

Cerisanda infelice, che smarrita
 Lascia la fiamma, che be' legge tante:
 Fecendo in gran periglio de la vita
 Il suo diletto, e vanto, e amante,
 Di scendere in quel guisa infanta
 Pirata, Tiranno, Azzurro, e ceto, che tante
 Morro di lei, che non ha colpa solo
 E uita a lui col fin, e non col dolo.

Come, agguato, che la lunga ode
 Rapre possere il profo al suo uide,
 L'ale muove, e si di haur, e fiede;
 E col garulo suo querulo grido
 Indarno a gli altri aggrì forcarlo chiede;
 Così la Donna, che il suo amore, e fido
 Amador posto vede in tal periglio
 Piange, piagne, e si percuote il ciglio.

Non può l'affitta, che nel cor sena
 Quante piaghe nel corpo ha il suo diletto,
 Per legge di sua a la pena offera, e ria;
 Però treuante, e con pallido affetto
 Corre prella, con Azzurro apre l'aula,
 E con tremulo, e amoroso effetto
 Pregho, e mola da a lui per suo amore allentato
 Porgendo a l'ardore, al lor farore il freno.

Ancor ch'offeso sia di canalic
 Rispose Galeor, d'esser con te
 Ch'io non so il nome de l'altro Guerriero,
 E chi non quito, ch'at d'banar l'arce
 Sovera d'at a lui, il suo, ferma pensiero
 E in tutto di far nobile conserto
 Non mi lassate per preoglio, o per prova,
 Che non vada al suo fin la mia ventura.

Vada, aggiunte l'altre, che ne per quella
 Sapete mai da noi, quel che io non angio;
 Ma tra per menare il colpo prella:
 Ma cerisanda, che si come scoglio
 Combattuto dal mare alio, ch'io fingo,
 L'anima percuotea empio cor deglio,
 Si pose in vegg, e a Galeor rivalta,
 Fermati cavalier d'esse, e d'ecolla.

Ch'io ti vo dir (avrei che mal suo grado)
 Quel, ch'io ti l'ato ha così lungamente:
 Poi che non ha questo fiume che vada,
 E venendo li segue in tutto amante:
 E se io l'indro suo malor disgrado,
 Colpa è d'Amor, non sua, che non consente
 Ch'io vengia col suo sangue vidermi il cor
 Stilla a v'caldo, e logg'ogni bucare.

Non è franco la pugna diseguale,
 Ancor ch'io di più sangue il campo bagni:
 E Florisando il suo nome, e ale
 Il sangue, che da Regi d'altre, e regni
 Scende di Franchi, e propri, e naturali
 Suo Padre è Terion, e alio guadagno
 Pelli di bonar, son fai scatti del
 Non mangiar il Sol spande i raggi sol.

Scende Galeor, che la Donna
 Gli disse del Baron famoso, e degno:
 A guisa di chi offende che più ama,
 Pien di pietate, e d'un gentil disingno
 Anzì a un tempo, e si felice conosci
 Perche disse, e attello, ecco per segno
 Mi dà la spada mia, perché la gloria
 Sia nostra tutta, e non è la vittoria.

Fratel dunque rispose al suo lo,
 Florisando, tuoque non mi dite frate
 Seu disse l'altro, e ne regnate Dio:
 Che mi ha dato va frate di tal bono at:
 Il che non gli regnera a l'alto
 Pien di bono pacere, e battente
 Tra d'angli ch'io te, e tanto è la sua gloria,
 Che non fare di finge alcuna gloria.

Per non far più il far in superbo
 L'ora di più, e'n più la lena adoro:
 E non m'importa il far mai che di far de
 non far de far, e' l' d'ora in più la lena.
 Aveva per la far far de far de
 Ma non mi pare di far de far de
 E non mi pare di far de far de
 E non mi pare di far de far de

[illegible][illegible][illegible][illegible]

Poi che già incanti, le progridere, e i voti
Fatti di voramente a' fusti, a' Dio
Nella gloria, e far d'effetti nostri,
Ella, che serua i giu del suo desir,
Tenendo il volto, e i raggi suoi immoti,
che versano ad ogni hora un caldo rio,
Del core comune si lamenta, e duole
con nobil voce, quasi in tal guisa.

Cradell, si quella insalabile fede,
 che u' purgava d' amor non purgava offi,
 Non alzarono in quella linea fede,
 T' amava alquanto quella lagrima, quella
 Scossa, e quella il cor, che agn' her nel fido
 era seguita d' un' altra manifesta
 che se più che una agn' e sapio non se
 Dura il buon più de amor non se.

Me lassù, me lassù, lassù, ch'è n' pòda
 I' do st'ò il regno, e la vita, e l'onore p'
 Fior, che spuntar, e s'arboriscola
 A' es de per te, tu le sic fiamme il core.
 Me fregi abò lassù jòu n'ha mai che creta
 che mai no darà pòto all'orgoglio, a morte.
 Me se par, fuggi a me lassù a clementia
 E' amore, d'aver, che a te ne par il core.

Dite i' alcuno pite' di si' al da il preme
 Al prete per cui non vuol far da, e pite,
 Per non aver da la pace, e l'uno e l'altro
 Fa si' e l'altro che non ha, e l'altro
 E l'altro che non ha, e l'altro
 Non ha, e l'altro che non ha, e l'altro
 E l'altro che non ha, e l'altro
 Per che si' da il si' di non aver da.

Io però teco, ovunque il Sole arde
con più corami aggrando il giorno;
Quaunque l'Orsa nel suo luoce algrate
Prena nel globulo, e l'aperta l'Ido, e l'Armeno
Ti struendo per deuota, o per seruire
..E l'horrore de la notte al ciel sereno,
Né l'asprezza, o la terrena sia
F'ir più uolentieri, o la patria mia.

Così dice la miseria, che in vano
 Spargere lo voci al fondo mare, e i vanti,
 Quasi può la casale Florisano,
 con la finge di promesse, e giuramenti:
 Ma non può la ragione rispetto legare
 con parole sanar, anzi in tormenti
 crescentando ad ogn'hor, quanto più intende
 L'aripalla contraria, che l'offendo.

E se non, che il fratello, a cui pietate
 commosse l'anima nobile, e cortese,
 Le promesse, e le giure, che per fare
 Le lacrime ardent del sudar meste,
 Don' egli vivo sieno, e a libertade,
 Faria seco ritorno in quel paese,
 Terribil era, che col primo vinta
 Non passasse per gli occhi avo la vita.

Noi partivamo da lei, ma non già ella
 Da noi, che l'anima sua vien sempre mescol
 Sollecitata con l'angustia novicella
 Tra che venisse il ciel serbato, e se
 Senz' apprensione tener d'una procella
 Quel di mar picciol scoppiar non p' base,
 I lor per prati dipinti al verde tergo,
 Aggiungendo la sera al buio albergo.

Il cui Signor lor si fa incontro, e molto
 Cortese, e riverente gli saluta;
 Mostrando a gli atti, e le parole, al volto;
 che gli piaccia assai la lor venuta:
 Ma ad noi, all'hor in pensiero grave involto
 ch'adren gli occhi, e con la lingua muta
 Trabocca certi sospir dal cor profondo,
 che turbano l'aspetto altro, e giocondo.

Seppur poscia i Guerrier, ch'aver ragione
 Era di farlo star meglio, e più felice
 E s'offeriro insieme a quel Barone,
 Fatto del suo martir chassan plebeo.
 Ma tosto, che l'amica di Tione
 Destando dal mondo il velo ambiguo,
 Rendete molte grazie a le Donzelle
 Cagione alla sua nozze ad ella.

Lotta ella si partì, sola, e inerte
 E balle sen venne in nostra compagnia,
 E ci menò per pargere a lei, e borme
 Alquanto fare de la signora alla
 co i desir pronti, e la speranza inferme,
 Per ricovar ciò, che perduto ha pria:
 Dice quel, che si l'ha pensata in testa
 col cor dolente star con l'anima trista.

Ne malto andar, cò un fonte ritrovo,
 che frater l'olmi ratio sen fuggeva,
 Per un puro riscal l'arido, e odioso,
 ch'ogni di sua bellezza s'immagina.
 La Fontana de gli olmi la nomaro
 Gli habitator di quella verde riva,
 Per gli olmi, che fan ombra a la fontana,
 Onde il dilecto mai non s'allontana.

Sedevano a canto al fonte tre Donzelle,
 E in cima d'un de gli olmi un picciol Nemo.
 E quanto ell'era più leggiadra, e belle,
 Tanti tra di lei lo contrasallo, e firma.
 Florisano, che desia saper non che
 De la ventura, serena di lavaro,
 Si sente maleroso cavaliero
 Verso la verga fonte il suo desiriero.

Le Dame saluò cortesemente
 con parlar dolce, e con semblante humile,
 e cui non di lor ne rinfacciante,
 Signor, s'è gran l'aspetto signorile
 Si aggiuglia, disse, la virtute ardente,
 Non arde cavaliero a noi simile
 colui, che di dar l'arte al mondo ha cura:
 E serbò ammirato al di Natura.

Se la bellezza offerir si piace,
 Fate bon prova r'offesi, de l'interno:
 Et ella tallo vedrà, se divoce
 E tanto il cor, che dentro si gonfia;
 E c' al fermare il voler si confitte;
 Il bonar di qui di gloria eterna
 V'isfà a dignare, e fa valante l'opra
 A ponni a mola di gran pregio sopra.

Quasi

In questo il cavalier, ch'avea sentita
 Gridare il Nave, de la valle vicina
 Tanto impigliato, e sì fiero, ch'ardito,
 Che s'aveva una equa persona via
 Sono un po' più forte, e gran canai salito
 Di più furore, e di più furia gridò:
 E ci can alme, e m'aveva gridi
 Sendo, che l'incendio d'la battaglia s'infuò.

Egli era di Florio di Gigante,
 O più non ch'io non avessi sentore,
 Più d'ogn'altra superba, e arrogante;
 E per l'incendio gridando a dire,
 Non sempre povero che i d'le piante
 Hanno l'ale, non potrei fuggire:
 Ma poi, che vidi il fur de giardi navi,
 Mostra alme qui, quando in vado, e pade.

Floriano non usò a col rampogna,
 Perché non fu giardini vile, o caduto,
 Di robba insieme avarizia, e di vergogna;
 E si come Campion forte gagliardo,
 Che d'equilibrar usava non ardua,
 Spreme il desir più, che veloce parlo
 D'essere legger, e col colpo empio crudo
 Per il nemico andare al mezzo fondo.

Ruppero l'haile; e con' armi veloci
 Volar al Ciel, non hanno altri sbermi;
 A i fieri incontri, a le percosse atroci
 Non poterò i Corsier far saldi, e fermi
 Benché mille ambascio fosser ferri,
 Fur albor si mostrò deboli, e infermi.
 Piegaro l'un, l'altro col furor preme
 La terra egredia, e il suo Signore insieme.

Calde l'altre, e la caduta è tale,
 Che l'uno de la percosse altro risuona;
 E chi infelice che nel suo natale
 Tuffar nel mar vedessi la corona
 De l'assoluta Arione, onde fatale
 Ti fu l'eterna notte, anzi, ch'è nota
 Girar l'el di della tua verde estate:
 Così volser le stelle empie, e spietate.

Alzasi l'impigliato, e di ardo prende
 Di due, che ne portava il suo scudiero;
 Ma l'impigliato, che l'ha de' furor impende,
 Agile salto del furor non desistendo;
 E di non al Duce, l'altro impende,
 Togliu l'altro ardo, e va verso quel fiero,
 Che ne veniva col pite ardito, e furto
 Per far si agguerra al momento la morte.

Ciascuno aveva la sua con tutta forza,
 Che senta l'aria del gran colpo l'ora,
 Floriano finto la l'alta percosse
 E si traballando, e i piedi, e il corpo gira:
 Ma lo stesso Baron sal il sua scossa
 Se ben cadde la vittoria offesa,
 Se ben si mostra conaloro offeso,
 Restò col capo, e con lo scudo aperto.

Come Pino l'altro, e si fonda,
 Primo honor de la sua adama, e belle;
 O da foro del ciel, poco parso,
 Percosse, e da finta iniqua, e fella,
 Ratto a basso rovina, e furore
 E la fiera, e l'herba, e i fiori, e i fiori
 Così cadde il Baron, e ora tenne
 Tanto al mondo serco, e si tenne.

Il nostro albergator, che l'ha furto
 De la battaglia già fur di paura
 Lieto, e veloce in un momento corre,
 Come sciolto Terello a la pastura
 E rende tante grazie, e tante pose
 Pregiere a Floriano, che la ventura
 Racconta del suo amor, e debbe la Donna,
 Ch'era de' suoi piaceri salda colonna.

Quì tacque la Donzella, e riaccontò
 Rasse il Conchero, e la Reina;
 Ma perché l'ho già verso il Pontefice
 Il caro d'oro, e i suoi bel reggi incisa,
 Mandando Signori miei la sua vita
 A riposarsi infino a la mattina,
 Che colando s'incende del chiaro giorno
 Al dolce canto poi farò ritorno.

IL FINE DEL TRANTESIMOQUINTO CANTO.

CANTO TRENTESIMO SESTO.



EGGIO signor
di Hyperborea il fi-
glio

Eravate di reg-
gi ardenti, e chia-
ri

Ogni tempo serbar diletto, e venerabile

In tagli rechi all'orgoglio, e i mari,

Dunque alla Cetra d'ionici dionni di piglia;
E fregiava ancor noi col fal di pari
Tu andò di fin que' felici bighellieri
Con pueri vald'ora farò con tua gloria.

Andarai dal Dione retili,
e col diletto di si rivede il corte
e la d'armi d'ora non basterà,
Voi parate del tempo d'ora
Cosi di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi

Non s'è questa del tempo d'ora,
che d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora,
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi

Tramonta gloria d'ora d'ora
Cosa d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi
E la par di v'è di se sempre fiammi

Tanto l'eri vicino, che de' signori
La Nemeside purpurea penne d'arsi
In quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco.

Quel corac fiero si la forza, e brevia,
che non le lancia bauer riposto, e pace
Se non l'è d'adesso, e mai non l'è d'adesso
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco

Si come si videra al ogni d'ora, e brevia
Fatta d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco

Plague alla, e mentre da quegli occhi d'ora
Pur quella d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco

F'otto d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora
La Nemeside purpurea penne d'arsi
In quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco
E di quella d'adesso, e per la pace,
che quella tal, che per ancor auspicio
Fè parte il seggio de l'ardente foco

1. *De la nature de la vieillesse*
 2. *De la nature de la vieillesse*
 3. *De la nature de la vieillesse*
 4. *De la nature de la vieillesse*
 5. *De la nature de la vieillesse*
 6. *De la nature de la vieillesse*
 7. *De la nature de la vieillesse*
 8. *De la nature de la vieillesse*
 9. *De la nature de la vieillesse*
 10. *De la nature de la vieillesse*

[illegible][illegible]

Mente pura Dena Digna Delia
 Al valarati, me d'infirre Amante
 El de la vida de, d'ella con la vida
 De la, d'ella de la vida de la vida, e de la vida,
 De la vida de la vida de la vida, e de la vida
 De la vida de la vida de la vida, e de la vida
 De la vida de la vida de la vida, e de la vida
 De la vida de la vida de la vida, e de la vida
 De la vida de la vida de la vida, e de la vida

[illegible]

Ma ciò nulla rileva, ch'è sì stragge,
 così l'ardente sol calda di novo.
 Odià ogni forte di diletto, e fuggo
 come l'Leone d'innua fuggir, e cener
 ogni lunga dimora, e il fare a lungo
 D'altro far pietà, sì, ch'è afflitta, e greva
 Ad me la vita, e pargl'ogni hora un anno
 Di ritorno, non è bognato il tempo.

Brillante che chiar modo, e aperto
 L'interos suo dolce, e il fior de' fiori.
 Se ben egli il core a chiuse, e coperto,
 Perché l'ubligo suo non copra altro,
 Ben mille volte, e mille volte presta
 Ad ogni il gran re regno mio.
 E nata tal, che per non parer nullo
 Tal far, con buon far, Donna gentile.

Partiro / Cavalieri, ella si vestì,
 Qual giorno senza sole, e senza luce,
 E si partì con Amore le sospira,
 che ne uersa di pianto un largo fiume.
 Ad occhi à seguir lui l'anima presta
 Tutta uersa d'amore, e pianto:
 E se non è uersa per la viltà,
 Sarebbe dietro con l'occhio al suo bene.

[illegible]

Cò era verso Borsaglia la via,
 Le riprese, e riprese al Re Lissarse;
 E s'esser, per di far le compagne,
 Se per volute e andava in quella parte
 A' compagni di tanta cortesia
 Riprese la Dorte, e, in nome in parte,
 Que più d'un Campion degno d'onore
 Pien a far paragon del suo valore.

E, perche l'arme ricca, ella sembrava:
 Mi pareo pur fosse valerosa;
 che venisse a veder presi stranza
 L'isole ferme, e le mirandole
 Opere del bel arco, e della stanza
 Del grand' Apollidone, e l'altre cose:
 Tirata dal desio, che molto ancora
 Inu ha già fioriti, e sianga a buca, in bora.

Havendo i Castelli molto fiato
 V' dico di questi isole parlare:
 De l'arco, e della sua tanta beltate;
 De l'altre mirandole al mondo rare:
 Togliete, che sepper, che sul due giornate
 V'cuia la loro strada ad allungare,
 Disse Agriante, io son delio, e no
 Di far la prova d'esso arco imantato.

E disse (rispose alla) allo Guerriero,
 C'habbi fiate più, che amicosi il core:
 Che se fatti oia bucai per cel pensiero
 A leache pria ti dit per donna amore,
 E anche fure tu fu, essendo istoro.
 Con uol' offesa no, con poco honor,
 Sarai sospeso oia tuo grado in dietro,
 E l'ua q'era se reuerai, qual v'ero.

Ma, se la fede è tal, qual si richiede
 Ad un feroce amor fella, e collante,
 L'arco e in più d'ua luogo far d'fede,
 Che sei fedele, e valeroso amante.
 Ne destra di parrai si tollo il piede,
 che appreso in paro, e l'acido di amante
 Il tuo nome v'edi al famoso, e chiaro,
 Sol con due altri amantare, e il paro.

Che, da che combatte quella armata
 Per arte, e per virtù d'Apollidone:
 che volli a' suoi son per la sua gloria
 Il cor che con, non è stato alcun fiore
 Di così intera fede, e ferma, e pura,
 e' d'abbia con honor v'ello il paragon,
 E vi si son preuati, e molti, e molti,
 che stati son con poca gloria acollu.

Così Amadigi intese la Donzella:
 E la virtù dell'amoroso amante
 Sapendo, che la se candida, e bella
 Macchiata non di macchia, ne quante,
 Perche dolor desio di veder quella,
 Senza che aue sempre in deglia, e in pianto,
 Lo, Briaga, e proarsi rispose al fine
 V'el' veder della ventura il fine.

E volse a Galan gli di se poi
 Ch'Agriante vuol dire a quella impresa:
 E disse (per quanto io sappia) alcor in un
 Tre, non dubbia d'amor l'anima accesa,
 A me potrebbe se parte, se non
 ch'ei non amasse solo alla contessa.
 Hebbet per buca gli alori il suo cor f'ello
 Di non lasciarlo in solo a quel periglio.

Così di compagnia lieti n'andaro
 con la vaga Donzella ragionando:
 L'qual di uano ancor molto pregare,
 che lor contar avessero, e come, e quando
 Dell'isole gli incanti incominciaro,
 E chi fece il valer strano, e mirando:
 Ne tacca cosa, che da narrar sia
 Per fuggir l'odio della langoria.

E della incominciò, per quanto ho letto,
 Se però non m'inganna la memoria)
 P'n re fu in Grecia già chiaro, e perfetto
 Più d'ogni altro, oia per la antica gloria:
 Che vago di saper, da giuvenotto
 Tanta imparò, che si ha da eterna gloria.
 Hebbe due figli il re famoso, e di gen:
 V'ndi cor generoso, e il alto ingegno.

Nemico Apollidone, che alla morte
 Del caro Padre suo, benché nau giunt
 Fosse dell'cloro, e la sua vita forte
 Il f'isse di quel regno succedere,
 Fu neghittoso tanto, e tanto forte:
 che sol per acquillar pregi, e honore
 Lasciando al suo fratello la gran corona,
 Gli amici, il regno, e la patria abbandonò.

La donna cò' avea il luogo adorno, e mago,
 con albergo fedel del suo diletto,
 Supplicò Apollidoro, ch'era gran Mago
 Il finse del suo tempo il più perfetto,
 Per far il suo desio contento, e pago,
 Che l' loco incantò sì, che con effetto
 Nel possia alzar, ben che forte, e sicuro,
 Sguarreggiar nel secolo futuro;

Se più di lui non è il Garriero leale
 A la sua donna, e più forte, e pugnace;
 Ne donna, se non è di bristà tale,
 Che la sua minaccia pollidoro, cal piace
 Sol d'aggradirle; ne ricavar uolo;
 Preveder, e giura con amore verace,
 Che del l'isola alzar s'esser non fia,
 In cui tal se, valar, belid non fia.

Possia se far d'un bianco, e peregrino
 Manto, di granar adorno, e di scintilla
 Valaro, onde s'entrava in un giardino
 Per cui farsi cospicuoque arte, e Natura,
 Sena il qual di Melaia duro, e fino
 P'ad stema, che d'ivano d'una signora
 Tenea una Tromba spaventosa al labbro
 Fatta per man d'vo eccellente Valro.

Che poter ad alcun era impossibile
 Di se mento a la sua donna biondo e
 Perché la stema con un suo biondo
 D'alto secreto del suo cor spondo
 cospira humana forza, e inaffabile
 Finco, e fuco di far sempre inabondo,
 Gli respingeva, affettosi, e ulati
 Senza aritate, e come quasi elati.

E del giardino la più elbiana parte
 Fecce fiorire la sua ricca stema
 L'immagine d'alto d'oro, con sì grand'arte,
 Che la stema in tutto l'aria onora,
 E a mezza ru spatio, che l'giardin diparte
 Dal bel Valazzo, con poca distanza
 P'una calata pote alla suprema,
 Che fa col tempo agitar conessa merda,

Possia rivolto disse a la sua donna:
 Qualunque fallo di deale amore
 Troverò quindi passio, e d'effort,
 S'io vellea fare al cor, ale d'le p'iora;
 Che l' termini merco de l'adonore
 Non sia concessa ad alcun, per accoglente,
 O senza fede habbia rivolto al cor
 A la sua donna, e al suo primo amore.

Ma senza Cavalier, Danna, e Danna
 Di Laura leale l'eta, e sicuro,
 Potrà tener ne la stanza adorno, e l'eta
 Senza periglio alcun, senza paura,
 E l'immagine d'gli altri amore, e rubella
 Con la sua stema, e dolce oltre misura
 L'accolga nel farca, e con effetto,
 Ch'è rimasta la sua d'ora diletto.

Ma parca vedere i molti naffi;
 E ne l'agide s'entrò in un loco,
 Con più rinasci, e in un loco in l'agide,
 E d'ora l'Estimò nel suo ch'ora,
 E perciò a la sua esperienza mostrò,
 L'arco passio con la sua d'ora,
 Di quella stema, che s'ora del grando
 D'adonore, e di d'ora in d'ora accorò.

V'isecce marar per veder poi la prova
 Molte sue Danna, e Danna,
 Ma che far forza per passio la prova
 Se di d'ora la gran stema accorò,
 D'ora ad ogn'ora con arte, e d'ora,
 L'immagine d'ora si d'ora accorò,
 E trattenne la sua d'ora,
 Con gli occhi molli, e con la mente d'ora.

Poi due colonne fece in un loco
 Tener, di l'ora d'ora, che s'ora,
 Come se fosse il cor puro, e l'ora,
 L'altra d'ora d'ora, che s'ora,
 A guisa di cristallo d'ora,
 Quella d'la stema, e di l'ora,
 Fu cinque passi per l'ora, e d'ora,
 A la stema, e di l'ora, e di l'ora,
 A la stema, e di l'ora, e di l'ora.

Fu quel volto d'Isola un anello
 Nel suo cuore, che ancora l'aveva
 E quella sì casta e sì pura
 Niente meno, che tutti in quella stanza
 Teneva, che si poteva dire, e felice (14)
 Fu che non era dal cielo né, e quella
 Di cui più bella in Cavalier, che non fu
 Più di un secolo in amore, e in battaglia.

Quelli poi sono i miei, e i miei
 L'una e l'altra, e l'altra, e l'altra,
 Insieme di se stessa, e di se stessa,
 Ne la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 Qui poi sono i miei, e i miei,
 Per la stessa, e l'altra, e l'altra.

Ne l'alto è in ogni sua parte il Cavalier,
 che passa quella stanza, e
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Quello poi sono i miei, e i miei
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Don me deservono un el governo
 Di quella stessa, e l'altra, e l'altra,
 che con amore, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Un'altro, e l'altra, e l'altra,
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Chi passa quella stanza, e
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Quel poi sono i miei, e i miei
 che de la stessa, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra,
 E l'altra, e l'altra, e l'altra.

Quel

Quel mio Padre, disse la Dargella,
A cui l'Isola rende obediensa:
Ma a portar io spiusi le muniti
Et ci tosto, che il csi bebbe sienza,
A più, così era, per l'erbana uelle
Lor si fe incontro, e con lieta accoglienza
Girò loro quanto al suo par si convenia
Al nome, alla persona altera, e degna.

Tu disse lor che con le navi loro
Povian gir a veder l'arco incantato,
E che si farebbe loro scorta, e dote.
E più tosto ritorno al csi si volse
Fece il Trietta, che l'bel giorno adduce,
Che ciascuno d'essi si sue arme armato
Con quel Signor cortese in compagnia,
E csi il rago casel prefer la via.

Quella l'Isola ferma è nominata,
Perche da va certo non s'inonda il mare,
Che si appella, e forte have l'entrata,
Che per mezzo va Casel forte è passare.
Dura la schiera eredita, ed onorata,
Che senza forse al mondo non ha pare:
E reggia, come poi per le chiese
Nel gran Palazzo infra armie appese.

Da l'altro canto, senz'ardir alcuno
Gran numero di scudi s'innalzò
Poi secondo il merito di ciascuno
Di quel, che tal ventura vengua tentato.
Ma fra costanti, e tanti, v'era uno,
Che non per altro s'era tutti alzato,
Che per servir la legge del Signore,
O mostrar del Baron l'alto valor.

Era il suo campo del color del cielo,
Del ciel, quando è più puro, è più sereno:
Tre fiori d'oro in mezzo havea, da quel
Ancor non tocchi, ed anchebbia meno.
Nel campo ferma il Principe, ma il vela
Gli levò un bene, che di lettere pieno
Dicea, di Quadregare scudi è questo,
Il cui valor al mondo è manifesto.

Mentre an veder la strana meraviglia
Stava di l'arco incantato i cavalieri;
E con il suo, di cui era figlia
Quella, che in gli scudi, e co i terricci
Parlando combatte in mezzo ciglia,
La Cetra porò già, dando a i pensier
Breve riposo, per tornar di novo
A donar piacer col canto novo.

IL FINE DEL TRINTESIMO SESTO CANTO.



Qual peccato è stato i miseri concessa,
 Che d'innocente perdono indegno sia?
 Se forse al senno tua la ragion sommesse:
 E data è lei di lei la signoria,
 Cagion d'è stato Amor, che vuol ben spesso
 A più saggi di lor tor la balia
 Di senno de' suoi; e n'era preda darli
 A chi gli rade ogni ben con mille larli.

Naturale è l'errore, e la Natura
 Più che noi non habbiamo, ha in ciò pecca
 Che vuole, che l'humana creatura (no
 Di Donna, e d'Uomo nato se, et ha inclina
 L'an verso, e l'altro a parti diverse, che fur d'io
 Il mallo arbitrio, e è simil peccato
 A Dio non grave, e di pietà più degna
 Di questo ingenuo peccator redento.

Se essi amau dunque, e peridendo amati
 Senza del lor amar vengano al fine;
 E regno al fine, onde su proprio nati;
 Per farsi eterni, e perche le rade
 Del tempo non gli spenga, e gli anni ingrati:
 Però se per natura è, e hanno l'arbitrio
 E talor caggia in noi si falso errore,
 Qual colpa è in ciò il mal amoroso core?

Dunque non merita un fallo leue tanto
 Pena simil, se si daro martire.
 Baila ben loro il doloroso pianto;
 I costumi soffrono quel dolore,
 Che ogni ben gli segue, non ben gli fiede il cuor
 Per pena de' errar gli segna, e l'ire (no
 Della cosa che i amia, e è più quella,
 Ch'ogni altra pena, ogni martir uolente.

Qual sperar non potran mai i suoi seggini
 Trovar pietà d'alcun lor fatto errare,
 Se si errano, e inducasi esser
 Finta sua figlia: anzi nel proprio core.
 Qual poi color, che conuenca esser
 Necessaria a la sua vita, od al suo bene
 In tal parte si fido si leue
 Per darli d'è l'altro a par grave?

Hor lascia il cor di giustice sereno
 E quel riprendi di pietofo padre,
 Non odi tu far dal celeste impero,
 con molte voci la pregante madre
 Per la comune seguità d'ogni vero,
 I dunque ver, che molti esser, e adre
 A quella donna vuoi, che ha generata,
 E più che il proprio cor mai sempre amata!

Se ella è figlia di Rè, qual è figliuolo
 Anzi ei di Rè, ne vergogna, ten diti:
 Se ella è sola figliuola, e egli è solo
 Del regno orrede, e poi, ch'egli con lei
 Ha partito i piaceri, la pace, e l'isola
 Non gli farò d'ingegno tante rei;
 Ma di lor pace, e farò fra lor sia
 Dolce, e sempre l'oliva compagnia.

Fatti han le leggi i Rè, gli Imperadori;
 Gli Imperadori i Rè (se il buono è) prima
 Di farle ancor, e coniarle in inglori;
 Tu del tuo Regno sei Signore, e Donna;
 Però se fatto i suoi Traditor
 Che chianzi ha gli occhi in sospetto stanti,
 Hanno in istato si indurano, e fera
 Correggi tu l'error, ch'essi già fero.

Poi ch'è detto detto ciò le Donne lingue;
 E frena tutto a la risposta intesa.
 Al Rè, che mai non lede, da che nasce
 Il cor più lieto, e l'anima più contrita,
 Quella sentenza, e al consiglio piango;
 Onde non si trovano bene, che dissenta,
 Con piacer, e consiglio uolente fare
 Fero amandar la legge giusta, e morale.

S'ella spera quella male esser,
 Che copia lo fittato interno intanto
 E l'anima uolente serena, e pura
 A quella amata, e l'innocente il giorno
 La bella innamorata, al suo misero
 Lieto, d'ogni atto di pietà si adorno,
 Col vecchio Rè, con tutte quel Senato
 S'anni presto non si lo beccato.

Ha un polso, e un'occhiata
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,

Alcuna volta, che il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,

Non si può volare, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,

E se per prima al mondo, che la
 Ha fatta in un'ora per l'occhio, e il polso,
 La farò, e la farò, e la farò, e la farò,
 Per non aver, che tanto, e il polso, e il polso,
 E perché, e perché, e perché, e perché,
 Che, e che, e che, e che, e che, e che,
 E che, e che, e che, e che, e che, e che,
 E che, e che, e che, e che, e che, e che,

E se si ha, che il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,
 L'occhio, e il polso, e il polso, e il polso,

S'io volessi narrar di parte, e di parte
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Ciò, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,

Le lettere, che si al Padre, e al Padre,
 Padre, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Il padre, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che se dirsi, io saprei, e io saprei,
 Ha, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che se dirsi, io saprei, e io saprei,
 Che se dirsi, io saprei, e io saprei,
 Che se dirsi, io saprei, e io saprei,

Poi, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Quasi, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Sai, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Partendo, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Quasi, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Nel, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Far, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 L'occhio, e al Padre, e al Padre, e al Padre,

E se si ha, che il polso, e il polso,
 A, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 E se si ha, che il polso, e il polso,
 A, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 E se si ha, che il polso, e il polso,
 A, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 E se si ha, che il polso, e il polso,
 A, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,

Gli, che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Detto, e al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,
 Che si al Padre, e al Padre, e al Padre,

Conferma le parole *Alfesibea*

For secretaria, ch' era in presenza;
E sapete quanto quello, e quella ardea
Di fiamma insanguinabile, e cocente:
E la fede si dan per buona, o rea
Forma, non cangiar vaglia e sia niente
Sia, ch' egli altra moglie ha, ella convenga
Non prende altro giurci fin' alla morte.

D'un conoide desine cono dan suo;
Ma non s'accordan di comarlo in porto:
*Prega *Alidoro*, e le dimanda bu dono*
Quel'hor, che suo se passa in tempo corto.
*Niega *Mirinda*, e gli chiede per dono*
Con molta grazia e con parlare accorto,
Disfando il dir con la ragione,
Ch' della sua dote reggia e ragione.

*Ne prechi *Alfesibea* ni s'interponga:*
*E persuada la nobil *Guerrera*,*
Ch' a si fatto voler più non s'opponga,
Possia, che quanto a Dio gli era moglie ha,
Può tanto far, ch' il suo rigor deponga
Si, che compiacca a la gentil preghiara:
Bravosa con legitimi benecari
Di poter fare a gli amorosi oltrari.

Ne può questo negar, ch' ella non faccia
Forza grande a se stessa, al suo desir;
E che non pinga del color la faccia,
Ch' colui vuol, ch' è già presso al morire.
E poi, ch' altro non va il stretto l'alberaccia
E credendo formar, cresser il martire,
Con un sol bacio, che le passi il core
Da quel che sente, e dalle labbra fuore.

*Mentre, che con *Alfesibea* in secreta*
Canta a quel di lei soli si blando:
E brama, e non fanno anco la verta
Turca col uso del lor lengo a fianco
**Lucilla* bella, che mai non c'acquia,*
Presaga, e quasi certa, del suo dono,
Ch' amar già le dimastra aperto, e chiaro,
Non trova al dolor suo soborno, o riparo.

Oùime chi può portare il foco in seno
Nasce lo tanto, che di far non vegli
Una picciola fiamma, o il fumo almeno,
Ch' faccia alcuna offesa a gli occhi nostri;
*Ch' cela ad *Argo* d'acui occhi pieno*
Soccorra un altro simil, le ruse, e gli offiti;
Del loro amor la vigila s'accorse;
E rida (l'esse) della vita in forse.

*La bella di *Mirinda*, e il gran dolore,*
Ch' ella per prova, e i propri occhi ha visto
*I sospir d'*Alidoro*, e quel dolore,*
Ch' lei secrete ha versar dal petto arido;
L'ha per serato al piacer d'ella il core,
Ne del suo amor curar di far acquisto,
Creder le fa quel, ch' occhi suoi non vede,
E dare al tener suo non dubbia fede.

*Da l'altra parte la real *Danzella*,*
*che di *Lucilla* le vagheggiava,*
che era quasi altra gradiosa, o bella,
Per sospetto, e tener stesso sospira.
Sforgia di gelosia l'anima, e flagella,
Qualor in ella i suoi bei doni gira;
E non può creder, che si lunga via
Habbiancelli passato in compagnia.

Conosce a più d'un manifesto segno,
ch' ella nel foco de suoi bei tesori
Ardere per lui si come herido legno
Al foco posto, su alcuni aurei spiri:
che non può la resplenda d'una ritenga
A l'angoscio sovente de sospiri;
Auzi si muove a desiosa, e vaga,
che veglia ognora la sua profonda piaga.

*Ch' direte poi del misero *Araceno*,*
*che per *Lucilla* si consuma in vano,*
*E si geloso è fatto d'*Alidoro*,*
che divenuto u è presso, ch' infuso:
*Non vede fra il mar d'*India*, e l'alta *Mora**
Il Solar vider mai caso si furbo
Auror, che sparga nulle, e nullo bello
Flora il terren di ghia, e di lignoli.

Andr.

Amor, che di tanto il magnifico
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Amor, che di tanto il magnifico
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Amor, che di tanto il magnifico
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Amor, che di tanto il magnifico
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Amor, che di tanto il magnifico
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Passa al galleggiante l'acqua, e
 E l'acqua non si muove, e
 Fatto con arte del, con tanta cura,
 che per che non si muove, e
 Ammira la bellezza della figura
 Di Ginevra, e loda gli occhi, e il viso,
 Che non si muove, e
 Di quella figura, che egli ha scolpita in core.

Tal, che se di mirar si vuole, e non si
 De le due statue altre la bellezza,
 Disse, volto al amore, io ti ringrazio,
 che mi hai condotto a la saluta d'altro.
 Rinnova con Agrate lungo spazio
 Sietti ora a mirar la gran vaghezza
 Del giardino, per natura, e arte,
 Che ha l'acqua le sue grazie sparse.

Edati molte i fiori, e molte le piante
 Di non meglio degne, e di sapore,
 Ristretto del suo corpo con Agrate
 Torna a mirar, con Agricola, e Scudiere
 Ne la pietra più dura, che diavole
 Hanno intagliato in lettera maggiore
 De l'altre, il nome suo chiaro, e famoso,
 Di che si fece il cavaliere glorioso.

Mentre più di mirar si vuole, e non si
 che non si muove, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il
 non ha di tanto, e di tanto il

Giunti a questo punto, dove meglio, e meglio
 Sol del periglio altro il luogo si dice,
 Sappi, come d'habitar voglio, e di amore
 Galan prende, e poscia si risolve,
 Neve di quante, e di riposo
 P'altro bene, e per altro il fuoco si dice
 De la camera bella, onde si dice
 Erano stati, e poco non, e di tanto.

Et intese che quelli al mar mar liano
 Giorno per la virtute, e l'ardire
 Quelli ro passò più la, delide, e stace,
 Senza il primo valor, senza il disio
 Di provarsi, e bacer, par come uanco,
 Appare che vuol sempre a ferire
 Esser il primo, a l'angli passi corse,
 Deur de l'error suo solo il accorse.

Che come in mezzo a le colonne giunge,
 Senza spirare alcun metro di vita,
 Dal occulta vira, che l'aria a pange
 Meraviglia tutto, e confusa,
 Come gli altri frate, tratto si lunge,
 Che non possiede finale, e obsequia,
 Co gli occhi chiusi, e senza polso, e lea
 Se morto, o vivo sia si ferre a pena.

Amadigi che vede il malafesto
 Troglia d'Apollon, ne sospira
 E tant'è il dol che ne sente, non tello,
 Che contra se medesimo se a' adira:
 Poi dice atto sarebbe di banello,
 Risolve al Frate che gli parla a spira,
 E non vuol esser frai compagnia
 Ne la venura perigliosa, e ria.

Quel col brando le mani, e con lo scudo
 Corre sicuro al gran periglio, e lieto,
 Come l'agor, o l'arapace, e crudo
 Al bestio più ripido, e più secreto:
 Cresce ad ogni hora il suo audabil furo
 Sin che il Barone, che seggia era, e discreto
 Par come alquanto la forza insubibile,
 Più d'ogni altra battaglia, e terribile.

Passato al primo termine, e il secondo
 Fra mille lance, mille spade, e mille
 Ombre, che con l'errore alio, e profondo
 Fan far l'aranc come fasser spade,
 Non s'arresta il Guerrier; ma peribonda
 Posingo di virtù mille famile
 De le lora al disotto, e de gli incanti
 Con l'antico poe na sempre avanti.

Come Noccher, che nel Egeo maro
 Incontro il vento, e l'aur volge la prora,
 Essendo d'arrivar par destinato,
 Deur la merce sua l'offerta ogn'ora:
 Hora dal mar altissimo, e guasto
 E mal suo grido rispianto, e lura
 Ferendo fren co rami a l'anda, al vento,
 Aggiunge, con d'isa luto, e contenti.

Così l'alter con l'auano presto,
 Il con la destra valerosa, e forte
 Solpunge l'ombre, che l'hanno ristretta
 Con passanza incredibile si forte:
 E de gli spori il fero nembo stretto
 Rampa, e fracassa: e gli horror de la morte
 Rispinge per col car costante, e insisto,
 Qualunq' d'altro mortal non heno scritto.

Non altrimenti, che se ne l'oscuressa
 E falsa scia d'Ida, o di Dodona,
 Mide serui senz'auer mai posa
 Tappigliera le piante, il ciel risona:
 Mille voci s'odiua, che spaventoso
 Fecan più la pagna, e il, d'ogni persona
 De l'Ida a quel gran strepito inuenta
 Si meravigliosa infensa, e si spaventata.

Tu sol feroce l'auarier, tu solo
 Col tuo animo intrepido, e virile
 Rotte già il cerchio di signorile
 E tutta di Platon la schiera bestile
 Già fur d'ogni timore, e fur di duola
 Ne la contra altera, e signorile
 Ti fer di lieto, con virtù, e valore
 T'aspiugan l'horor tuo no fedore.

Quello mar, quelle arce, e quelli monti
 Inuasi fino Principe, faranno
 I tuoi grandi buoi paesi, e canti
 Al mondo, ancor dopo il malafesto nome:
 Anzi uenire farsi a que barba le fante
 Mente uenire a que glori, e affonni
 Sarà la fama tua celebre, e chiara.
 Quando il Sol la Terra era, e l'Ida.

Torlo, che d'invir de la flamma il piede
D'aspidocheloni, il ciel, pura, e sereno
Fu la sua prima abitazione, e fide;
E con un fiamma d'oro d'alcuna prima,
La crampa il circolo d'oro d'alcuna prima,
E con un fiamma d'oro d'alcuna prima,
Che con la sua prima d'alcuna prima,
E con la sua prima d'alcuna prima,

Il Grande d'invir de la flamma il piede
E la Donna dal core, e con le narce;
La Donna dal core, e con le narce;
L'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Il Grande d'invir de la flamma il piede
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Corre quei del castel feroce e feroce
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Quanti l'ora d'invir de la flamma il piede
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Così per ardir suo, per suo valore
Quasi folla, che creata non di crono
Anni era stata, senza alcun Signore,
Perché non fu mai l'Algo d'alcuna
Agguagliare in tant'anni, o di valore.
Amalgama d'oro d'alcuna prima,
Tanto fortuna era, perché non fare
Esse al buon nome al quale gli felice.

Non sempre è alga al del gradito, e bello
Il vago degli per le verdi rive:
Non è di fronte tanto l'arborescente
E se l'ora d'invir de la flamma il piede,
Ne l'ora d'invir de la flamma il piede,
Con le sue luci ogni cosa d'alcuna prima,
Ma l'ora d'invir de la flamma il piede,
Dimostrare il vario stato di fortuna.

Il Grande d'invir de la flamma il piede
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Possia si spinto del ardore brava,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Non valse Gradalio, che era d'invir
Gradalio, che era d'invir,
De l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,
E l'ora d'invir de la flamma il piede,

Pero vide, e non questo successo
 Gli era nel l'arco, a me la proda horribile;
 Et che grav privilegio s'era non fo
 contra la forza del Mago terribile;
 L'adunare il vide molte volte oppresse
 Da la virtù nascosta, et invisibile;
 E che Sigon, per sì esaudiv' arco
 Con tanti honor, de l'isola fu fatto.

Santa pietà, che sempre all'orghi, e viti
 Ne l'alone più caritate, e più gentile;
 E, ch'abberrilei i car vili, e s'èbilit
 Nemica in tanto de le cose vili,
 Qual volta, che talor dolce deride
 Appena piaggia da bei viti honorati,
 Pregami il tuo feroce, mentre, ch'io canto
 De l'infelice, amare il lungo pianto.

Chiamate Durio il misero, che un tempo
 Portava il suo dolore, e la sua morte;
 E maciata da gli altri affai lontano,
 Per saper qualche cosa de la corte,
 Intese quel, che lungamente in vano
 Pianger più se la sua malavoglia forte;
 E loffe ne la curia condusse, e feroce
 Lo flegno, e l'ira di sua Donna altera.

Non altramente si vede tremare,
 che faccia la tranquillità quida sarrata,
 Qualche comincia Zefiro a spirare,
 Od altra aura freme, e pellegrina;
 O, come scue piano intima al mare,
 ch'ad ogni loco si piega, e s'indovina;
 Ne può il furore dolor reatr coperto,
 Ma nel riflettere gli atti il pianto aperto.

Dura, ch'adesso il vede a tal partito;
 Et solo il furore de l'arco se feroce,
 E l'hoce ebbe un cor di feroce inferno,
 E di pietate ancor oggi s'è povero;
 Stupida ne dice, e s'èbilitato,
 E quasi, che d'offese haver potessi
 nel suo venire un tal maler si degno,
 Anna come se stesso il cor di flegno.

Il disperato Amante, che si vede
 Senza alcuna ragione, a sì grave torto
 Togliere la verità sua mercede,
 Primo in via di furore, e di confetto
 Altamente gridando, o fide, o fede
 Mi el confesso, e tramortito, e morto
 Cade, qual piglio, che la falce infida
 L'incerto al tempo suo tronchi, e recide.

Non se Dura ciò, che si fare, e tenne,
 Dura calando i feroce, non fergli offese.
 Tra ch'egli il suo desio si affonda, e prende
 Ne l'anima d'amor calida, e s'èbilita;
 Qual tempo si feroce, ch'io non si feroce,
 Se non a l'ora se feroce, e s'èbilita,
 T'el egli feroce, poi, ch'io al primo loco
 Lo spirito d'amor tutto di feroce.

E poi il flegno in sen, chiede a durino,
 Se la sua Donna cruda, e dispirata,
 Sol per far se più d'egli altro ne flegno
 Gli flegno qualche altra cosa conveniente.
 No (rispose) e mal se il mio desio,
 che non se flegno, e non se flegno,
 Poi ch'io altro cosa non se flegno,
 D'io, se ne flegno con la risposta.

Ne quello posso far, perche vietato
 Mi fu, Dura riprese espressamente;
 Per se poi da lui lo flegno,
 come Malvizia, e la Donna miente
 Saputo bene, e del suo panto celato.
 Quello il flegno se flegno, e flegno,
 Con cui quel flegno, e flegno, e flegno,
 Gli aprì per mezzo il disperato cor.

Quel se ben veggio bene, che il mio male
 Non è d'infamia altro, ch'io non veggio
 Quel è ben colpo profondo, e mortale,
 Senza altro, atto a mandarmi a regni igni;
 Perché non flegno a l'altro viti l'ale
 Anima l'ale ben flegno, e flegno,
 Poi ch'io il mio cor non se flegno, e flegno,
 Torgo potendo a la mia flegno viti.

Polandio a Dario, che il suo fido era
 C'aveva, e l'aveva fatto amico suo;
 E che si era la morte, o il peccato
 D'averlo più che figlio di giorno suo;
 Tra i suoi amici non era il Cavaliere,
 S'era il padre, e il figlio, e il figlio,
 Che si era, e si era, e si era,
 E gli occhi chiusi, e la lingua in pace.

Non si era più la in questa storia
 C'era, e l'aveva, e l'aveva,
 Come da lungo tempo non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era.

Trova d'aver da lui prima la fede,
 Che non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era.

Vole da gli altri il suo fido era
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era.

Si era, e non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era.

Si era, e non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era,
 E non si era, e non si era.

IL FINE DEL TRANTESIMO SESTIMO CANTO.





SORGE l'aurora,
e lagrimose me-
sa.

Pour il giogo rom-
bello a i suoi de-
sieri.

Senza alcun fur, senza corona in testa,

Con abiti lugubri, e neri;

Furto dal piano d'Amalegi della,

Si ferma ogni ben ne suoi duri pensieri,

Ch'è povera me, e crebbe ogni male

Più d'ossa in selva arida, è di Cinghiale.

Ma non è d'ora, che quella lira mia

Torni a cantar del nobil Piridante;

Il qual con la Dargylla si ve già,

Per ritornar il falso Neroniano;

Ai cui con l'arme in man di tor desia,

Cani lo u'ba detto quel dell'irco volante,

Per questo consiglio della Fata,

Ch'è lui la Dargylla haue amandata.

Stato peggio il castel senza un paggetto,

Ch'è l'alle va poco d'una mano, e di erio;

Onde per non passi un angioletto,

Ch'è dalla guardia non fosse scoperto.

Subito tutti i cavalieri cinto

L'eur per un stender piana, e aperta,

Per per cui albor s'armasse, il signor d'io

Il per Campina è quella guardia d'io.

Fra questa prima, e la seconda porta,

Perché l'castello hauea doppia guardia,

E a una piazza ne stretta, e corta,

Ma proprio accomodata alla battaglia.

Entra il Campian con l'antico se fenta
Del suo valor, che l'valor suo arguella
E l'antico suo valor, ch'è alio
Sotto il desirio banca del campo preso.

Non far tanto fiero Liberchio, e Greco,
Qualbor hanno fur lo vanto d'io,
Alhor, che l'antico nobile, e ricco
Minaccia di naviganti a fur Fortuna,
Come fanno i Guerrieri, che portan seco
Dai così fatte laude, che d'io
Tant'era finta, e finta, e finta,
Poco finta per d'io d'io.

La mira il gran Campian pose all'elmo,
E fu il colpo terribile, e mortale,
L'altro più basso, e lui volse nel petto,
Dai lo finta banca, che tanto vale:
Non si piegò quel cavalier perfetto,
Ancor, che fosse la percella tale,
Ch'è finta banca d'io d'io, e finta
Al più orgoglioso, al più, d'io d'io.

Cade quel altro, come povero erio,
Ch'è dal Villan percosso in terra cada,
E brando grosse fosse, e di gran erio,
E d'io, ch'è l'alle la percella vale:
S'alza egli più feroc, e più superbo,
E l'antico è tramar d'io d'io,
Bramoso di ferir il suo desirio,
Ma già finta era in terra il cavalier.

Cade anche al suo campo il brando erio
Con un colpo, con molta forza.
Quel d'io, che l'alle, e l'alle lo finta:
L'io d'io il capo d'io, e l'alle d'io
Tanto più erio il d'io d'io, (22)
Quanto più l'ira, e l'io finta d'io,
Ch'è d'io la man presa, e l'io d'io
E lo finta, quando d'io, e d'io.

Hanno

Non solo l'arme adunata; e fatto
 Di furie sempre a se l'ira porta d'ardore;
 Tutti d'adun, e dar le munitive, Galante
 Si, al tempo alla vi fu d'oro, e d'argento:
 Che l'alta con l'azione l'invocato stile
 D'arte e d'arte del Maga d'arte d'arte,
 A l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Alcune leggi fatte si teneva,
 A l'arte, e l'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 Al vol d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 D'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 D'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Ma l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Ma l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Quel se l'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Per che l'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

A l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte,
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte;
 E l'arte d'arte d'arte d'arte d'arte.

Il Cavalier, che tutto è stato istruito,
 Contro l'opposto suo l'infelice,
 Tanto che a le bianche marce l'ira
 Fu grandissima, e di ira e di ira,
 Se di Ginepro Aquilon per caso tira,
 E il povero l'Alm l'ira, e l'ira,
 Come se con la spada d'Alm l'ira,
 Al diavolo, e al diavolo Negromante.

Ch' a la sua ombra, con noi esse antica,
 Il cui padre ha il legname tronco
 Con molti colpi, e con molte fatiche,
 Per l'ora felice il Mar piano, dove l'irato
 Riforma d'Alm l'ira, e la piazza aprica,
 E del peggio ogni cosa, e ogni cosa:
 Ma l'Alm l'ira, per far l'Alm l'ira
 De l'Alm l'ira, per far l'Alm l'ira.

E dove, quasi freddo invecchiato
 Giace senza aver piede, ne tanto
 Certo, e di dove dal carcere restato
 L'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 L'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Dove si pianta, e si pianta in terra
 A parer le sue colpe, e l'Alm l'ira,
 La gli maledice dal Giudice eterno.

Ma il cavalier, che volle
 Il volto, e il petto, nell'oscura notte
 Al suo chiofo, che a più d'un colle
 In porre di cui l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Con l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Dove l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Era l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

Poi, ch'egli ha l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E le sue prediche, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Riforma d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Più che mai fosse, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Il suo d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 L'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Derivando dagli occhi, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

Ma poi, che l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Il d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Con l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Dove si pianta, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

Tu padre, anzi per me, dal marmo tolse:
 E come un suo figlio, per me tolse:
 Tu madre nel suo seno spesso m'accolse:
 E ciò con affetto ardente, e pio:
 Nell'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Incolta alcuna opporsi al desir mio:
 E come si pianta, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Al d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

L'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Paganti un giorno tanta certezza,
 Non quanto era il suo merito, io desirio,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Ma la fortuna ingratissima, e l'Alm l'ira,
 A l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

Tu, per di altro con d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Della mia grandezza per pregio:
 Quasi l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Del mio liberar, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Come vorrei, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 E l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

Indi al Governator, ch'era presente
 Ordine dà, ch'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Ma l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Dove, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Giurare il faccia da tutta la gente:
 E poscia d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Faccia d'Alm l'ira, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira,
 Alla Madre di Dio, e l'Alm l'ira, e l'Alm l'ira.

E, per-

E parlar d'anni lontani, ne di desirato
 E parlar di giorni lontani, di Gaudaliga,
 E di giorni più di far di riamato,
 Come un'ombra che, come in un'incanto,
 D'anni più d'anni non, parodi il cor si porta,
 Dove fatto un'ombra della di Gaudaliga
 E parlar di anni di riamato,
 Che non di il giorno di Gaudaliga.

E di riamato più di riamato,
 E di riamato più di riamato, di riamato.
 Parla di riamato di riamato, di riamato,
 Parla di riamato di riamato, di riamato,
 Che di riamato di riamato, di riamato,
 Come di riamato di riamato, di riamato,
 Che di riamato di riamato, di riamato,
 Il riamato di riamato, di riamato.

E di riamato il riamato, che di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Non si riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato,
 D'anni di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato,
 Che di riamato di riamato, di riamato.

U di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

La di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Ma non haucendo di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Giorgio di riamato, di riamato, di riamato,
 Parla di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Par la selva riamato di riamato (ri,
 Non si riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Al di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Per di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 E di riamato di riamato, di riamato,
 Tanti di riamato di riamato, di riamato.

Cu' d'aver (come) di propria non l'impreffe
 Le narzose alme con grand' arte, e cura;
 Ne per scalpiti, materia alla s' elette,
 Così perfetta, angelica figura;
 Anzi che n' quella ora bor nota rinasse,
 Mentre dentro il Cielo, e la Natura,
 E però nel tuo grado v'era il mero,
 Poi che sia quella corpo, e tutto, e cielo.

Io non ti dico, poi che così l'aggrada,
 E l'altro, che di pascerti io non desio;
 Il tuo cor con la tua via la strada
 Di sodisfar al tuo volere, e mio;
 Che se non potrà il duol parer la spada
 M'amar à tua ogni nido vincerò;
 Così sia fatta la tua cruda brama
 Col far morir chi più l'honora, e ama.

Io non ti dico, ma fallo io dico, ch'è certo,
 Che acce i miei pensieri tutti, e i desiri;
 E quando nel mondo queste cose sento
 Doppo tanti angustiosi, e fieri martiri,
 Che non mi v'è dall'ocaso, al orto,
 Qualunque il sai replicando, o vanto spiri,
 H'è non più solo di me, Da una più angustia
 Di te venica mia cruda, e spiciata.

Alti più bella d'ogn'altra, e più crudele;
 D'ogn'altra più crudel Deusa, è più bella;
 Morti, degna almen, ch'io non querale
 D'amar, dice, della mia terra stella;
 che s'è me, che s'è son saldo, e fedele
 Ti mostrerò si proterua, e si rivella,
 D'ubbia, ch'è un'asido, e traditore
 con le tue belle man ti reggi il cuore.

Io non ti dico questo besto Tristano, o Lancello,
 che queste mie parole esser non assente;
 Odi le tue corti, e fresco rivo,
 E duole voi piante umide, e fresche;
 M'è per conculcar un cor più pio
 Di pietà, che non son l'aspre alpi tanto alte,
 che non è il cupio morte, e qui l'aspettare
 Ogni senso gli m'è, ogni ragione.

Torna l'alma al suo albergo, il primo è il cor,
 La doglia al cor, e la lingua il primo chi
 E pare ad ora, ad ora, che morte s'incide
 e la spirata anima lo strale infida;
 Ne, perché s'è singulti il cor trabocchi,
 e s'è per questo il dolore il fido;
 Anzi del ciel, d'Amor, di lei si lagna
 Si che non faccia intorno ogni cosa raga.

Mentre si si duole un Cavaliere errante
 Fatto nominato al raggio della Luna,
 Quindi passando à due fratelli suoi cor,
 e al nido, e con ringrazia, e la fortuna,
 Che fatto l'habbia d'Orion, e d'Amor
 La cui bellezza singolar, ciascuna
 Bellezza amara, e d'una, e d'una, e d'una,
 L'opra la Luna, il luminoso Sole.

Questo detto si tacque, e radducce
 D'un passo fin alle mani sue;
 Sotto l'ombra d'un faggio alto, e fronduto
 Lieto del suo desir, e di mira,
 doglia per lui, se fosse stato nato,
 Che l'aveva disperato, e fusi allora
 Da superchio furor videro, che fosse,
 E dove era il Currier, veloce corse.

Nè perché sia senz'arme, e senza brando
 Tanto potente l'anima sicura;
 Spicca un ramo da un albero, e molente
 V'è se colui per quella se la oscura,
 Ode un, che gli vien dietro alzo gridando
 Ecco signor la spada, e l'ardore,
 E correndo alla voce il suo fructo,
 Con gli adunati correndo amore, e desir.

E si rinvolge, e non turbata faccia
 Gli occhi, perché l'habbia seguito
 e la sua voglia, e la strada curante
 Passa, senz'altro, e esser si amara;
 Piglia lo scudo suo, l'elmo s'addossa,
 E con la spada in man, come arrabbiato
 L'è vol, corre, che da l'oggi veda
 P'N, che gli m'è la brama preda.

Nunc plene est consummatus eius divinus amor
 In quo semper erat, et prout ille suo consilio,
 Non consummatus per alium consilio,
 Non consummatus per alium consilio,
 Et consummatus per alium consilio,
 Consummatus per alium consilio,
 Consummatus per alium consilio,
 Consummatus per alium consilio,
 Consummatus per alium consilio,
 Consummatus per alium consilio.

Et la si tu glias poma m, ch'halzesset
 Tu per propulsa mte, e per valore
 D'esse comu mte, e de te mte,
 Tu per l'esse mte, e per valore,
 E per te mte, e per te mte, e per te mte,
 E per te mte, e per te mte, e per te mte,
 E per te mte, e per te mte, e per te mte,
 E per te mte, e per te mte, e per te mte,
 E per te mte, e per te mte, e per te mte.

54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 88

E non s'aggia, non velle cinto labbia
 Si darai al di là, si finne a tua carsa
 Qualche fiore, non anco in rabbia
 Per cui dorma, per dargli di morsa,
 S'erge, e s'ingrossa d'una, e se labbia,
 E si raddoppia il per tutto il darsi,
 Così s'alza il superbo, e salinando,
 La fonda al volo, e la man pone al lancia.

Con quel di d'ora, e di 'proprio,
 con quel d'ora, e di 'ogni d'ora d'ora,
 E ferirle le coscia a pieno
 Gli legava il d'ora, e la speranza:
 Po' d'ora, e di 'proprio, e di 'bello,
 Per trarre il fin la d'ora, e di 'bello,
 E d'ora, e di 'proprio, e di 'bello,
 E d'ora, e di 'proprio, e di 'bello,
 E d'ora, e di 'proprio, e di 'bello,
 E d'ora, e di 'proprio, e di 'bello.

Non far il nemico alla vendetta tirarlo,
Anzi al brando tuo lo capitate, e forte
con animoso laboate, e gallardo,
E se il colpo si fer, che si per ferse
Non era deflor, e leat, come parde
Anzi digi, ve buona compagnia, di morte e
Ma al ferir, che ferir e diuenato, e crudo.
Per farli danno, e uita, oppor lo stado.

Apra la spada il cerchio presto, e d'aro
 Si, che non può ritrarla il cavaliere;
 Annalzi, che ciò arde sicuro
 Anziché il peggio, e senza il braccio alfiere
 con forza al, e haorché aperto al muro
 Gioiè nel cinto il colpo horrendo, e fiero:
 E quel si aperse, al di capo periglio
 Fe di purpureo sangue il sereno viso.

Onde surge a calore, e surge a ardore
 Leide il superbo in plana terra steso,
 Non parat di più calore, non ardore
 Al Finitor, come ch'è d'ora acceso.
 Lo scudier chiama, per quindi partire
 Più che mai fugge al suo lavoro incerto:
 Ma al basso gli disse: che durino
 E a quind'ora possi al lui vicino.

E che, da ciò si partì da lor, venuto
 Fra seco allegro, e ch'indico brieve
 Il fin d'ora lamentato, e come afflato
 Forse per rifarsi ciò che vedea;
 Al cor non quel Gionier ha catechizzato
 S'è profuso all'Amalgama re:
 E scaturiva D'entro al loro in parlar
 col cor dogliosi, e non la facea veire.

A mirabile e ineffabile amante
 Del volto di talor languida, esile;
 N'attese di par, disse, e del fra tanto
 Appressò, la sua in quello boccio bacio
 Ti parca un voce quetella, e tremante
 Finché l'uscio; e nel tempo stesso
 Del corpo seguita della Donna sola
 Giunge nel cor, e donai averla d'istia.

E (se pur queste ancor non l'è vietate)
Da quella strada, che intrisi di profirne,
A Mabilia dirai, ch'è tu sommarato,
V'è infelice più d'ogni buona, che vive
La salute col cor meglio, e durato,
Co' gli occhi, e' buoni son due fonti vive;
E ch'è la priega, che per suo conforto
Si doglia al core di lui poi, che si è morto.

E ch'io narrò, poi ch'è colui si piace
con la sua voglia reggo il voler mio:
Ma non fu infelice mai l'ho rapate,
che di lui non avesse il cor più pio,
E cruda quella è la donna fegace
Per forza al di natura di lei;
Ed essa è diversa sielata, e dura,
Contra ogni sorta legge di Natura.

Dirai di Doro, marte è la Donzella
Sorella tua, che se benigne forte
A miglior tempo, ch'è stagione più bella
Havesse riservata la mia morte,
Che l'obbligo infante, e' ho con ella
Haverè pagato; ma che si consente,
che lo pagherà sempre col desir
L'amaro, o amaro ella si vna, o fine.

Tal è bròbe detto ch'è, passio lo strusse,
Con cesti amaro, e doloroso piato,
che l'herba verde di pietà si uisse,
E l'allegro color cangiò del matto.
A Doro uenì quel la lingua cinge
che non potendo respirar alquanto,
Ne par si uellicar la voce, è la parola,
Angustioso da lor proprio s'empia,

Tal veltro disse al suo fedel scudiero,
Se di morte venir par tanto bravo,
Guardati non turbar il mio pensiero
Per questo la mia gratia opporrai, ch'ami;
Se non malgi allora al cor sentiero,
Quanto e par il tuo desir ti chiami;
E non venir per di lor bravi poi,
Che perelli accurtiare i giorni miei.

E così detto gli ordinò, che vada
Là, dove il cavalier scritto piace,
E che gli parli la cognome spada,
che si mal seppe confermar l'audace,
Tossire, che dietro à lui pagli la strada
Per l'ocore del suo dardo empio, e viante;
E innanzi a' suoi si fu rivolto,
Ove più il bosco era frondoso, e folto.

Mirinda, ch'è Aladaro il nullo fato,
Fiero fato, e crudele più non consente,
che stante insieme su di felice elate;
Ne che più larghe tregua habbia la morte,
Già d'andar in dovunque beato peroro
Di compagnia, per la salda onda al core
Queste, è tener il Re, quando è ne adigi,
Dove la gran città began il Tanigi.

Di che Lacile misera, infelice
Si squarcia l'anima, e' si batte il petto,
E tanto hauer da suoi begli occhi ellet,
che le fa per le gotte un raso elletto:
S'io sapessi ridir ciò, ch'ella dice,
E così che ardente ch'ancora offeso,
Mancrerà a pietà del suo dolore
Qual più affeto, e solacchio, e fero core.

Disse in tutto è di seguir lo ognibora
così co' più, come si col desir,
E non senti traua, ed ira, ed ubera,
Perché il suo frate le lasci girar
Arcamor se n'accorge, e si scolora;
E per furchio io quel beato narrar:
Ne quasi amata è la Quercia a pioce,
che pietà di amor sospira, e tace.

Dagli spessi, e dal Re l'ancora presa
Quest' amoresa, e bella compagnia,
Scura la Dama di Armonia spessa
Solcando stato per la salda via,
Senza sentir di vento alcuna offesa,
Ne s'legge d'onda minacciosa, e riva
Tinato dal Angel, che detto à' hoggia
con benigna fortuna al suo viaggio.

[illegible]

Dignitate de la care nu e de la sine un om
 E parca dintr-un alt timp e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om
 Cine e de la sine un om e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om
 A carui om e de la sine un om

[illegible]

Ma poi la noi girar al di far vendetta
 E le più del clero mio, che dell'altare
 Ignorava fare Caselle, che si diletta,
 Qua di di simile Archiduca s'inneggia,
 De la la morte ed ogni scempia
 D'ogni più in condurre il suo viaggio,
 E' oggi primario in la di quel sol. Orate
 Che vna di baronnie siate e siate.

[illegible]

E quanti cavalieri vengono al passo
 Le vacanti fionde in mano: in mano:
 Ch'ora di per col suo valore al buio;
 E si per lui si muove, e di destare il giorno.
 E se non brama esser di vita e di
 Gloriarvi il fin d'ogni parte di giorno.
 Di esser agguato alla sua donna regale
 E alle regie sue anella di pietre.

Tu fante, quest'ignominia felle,
 Che sol calava d'ossa d'oro in fronte,
 N'edel crampo superbo altri novella
 Fu posta (chi forse al core, o no):
 E fu l'altre, qual m'aveva agguato
 S'aspettava il pari ingenuo il core,
 E col suo sangue poi con tanta cura
 Riuscivasi a macerare d'una sigillata.

Dove dal suo sepolcro la terra uscirà .
 L'aria per fare il nido d'ogni uccello ,
 Per il nido di tutti i reo del mondo ,
 Il qual non ha governo più di valore .
 E che a piacer di sua propria libertà ,
 E non veggendo d'alcun pallor la morte ,
 Per far vendetta di costato forte
 Addece ne viene, e vi rimasce morto .

Che quel crudel (per quanto interlo pol)
Da me palligra, che io zomai per le strade
Moltrasol quanto stavo i pregi suoi
Ad ogni prova di letizia, di di spede,
E m'apassati già fono anni del,
Che reat all'aditua patila contrada;
E di di ingratitudine fatto
Faltico questo tempo alia, e crasso

Tanto ch'io, vedendo ciò, l'alma discolorata,
 Corrispo a prima a' giorni se mi prese:
 E ch'io ad Alibi, che se disparte
 Trai ch'è parlar della Dargilla nate:
 S'io potessi quella persona fiera
 Accompañar a mal. Signor, cortese
 Ne farai parte al d'una di' alla guai fiera
 Ne meco altro vorrei, che voi compagnia.



Ma, perché così, solai mi bisognar,
 Sendo solo colui che guarda il passo,
 Per fuggir de la Plebe ogni ratapogne,
 Parto col corpo, e'n cambio il cor vi lasse.
 Poesia chinando il volto di perognua
 Fatto vermiglia, e risuolendo il passo
 Di' d' trovarlo in Enea a gli promise,
 Come farrà balda le calce vendente.

En sì il martir de l'infelice accorò,
 Che penduto lo spirito, e la parola
 Non può el suo partir risponder verba:
 Così talor, se l'unico figliuolo

Lascia l'antica madre, il duol superba
 Ogni suo stento, ogni piacer le invola
 Là, che senza color, di voer prima
 Non sa fra st, se sia morta, se viva.

Ma non più signor miei, c'ho mai le Nefte
 Spiegan la luce lor candida, e chiara;
 E già le gale, e liere posterrile
 D'alti rivi d'avor cascando à gara;
 E lasciata la piaggia adorne, e belle
 Con la sua greggia riuersa, e cara
 A la capanna lor santo ritorno
 Per riposarsi insana al novo giorno.

IL FINE DEL TRENTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO TRENTESIMO NONO.



HI PROP A-

tonar ha, qual
 doglia senta

Un, che si porta
 de l'amara, e ca-

ra

Danza, non sà si come Ancor tormenta

I serai, e dà lor vita egra, e amara;

Come e un gamba torbida diventa

La luce, ch'era pria serena, e chiara;

E la senta amara, qual s'è l' martire

D' un ricchissimo cuor in sul morire.

Ben il grama Alabar, che mille vena

Si sente intorno al cor mordaci, e fieri

Còr per maggior suo duol sempre più fermi

E' i stillarò il velen de suoi pensieri.

E d' il pourrì co i pensieri ogni, e infermi!

Seguendo l'orma de gli altri destrieri

Preca d' ogni piacere, ogni di vita,

Còr dietro al campo, e n'è fuggita.

Chi potessi non er questo diletto

Ne l'alma affitta di Larina abonda,

Potrebbe ancor ritar, quasi albor il lena

Di questo, e di quel mar celare nasconde,

T'aspetta da voi, poi che v'ho detto

La piaga, s'ha nel cor cupa, e profonda

De l'empia gelosia, ch'è un sforzato

Tornar col canto à l'altro disperato.

Il misero rampino, e fero porta

Il suo grave martir chiuso nel core.

Senza guardare a via dritta, ne torti

Sen va, dond lo serge il suo dolore.

Il libero canel per la più corta

L'adduce tolle de la selva fureta;

Dove ritrova molir stivale impresse

In quel, e' u là da l'orco si fide, e pesse

Già sì crebro del matrimonio aggiatto al Sals

Scaldava il volto de la madre amata;

E i porpori d'aranci, e le viole

Morian di fete in ogni piaggia aprita.

Però lo fianco suo destrin, che vuole

Rafforo alcor, dopo tanta fatica,

Donc un lacrima, e picciol lago vede

Dritto a s'istato il travagliato, e lei

Ma se non fosse la sua vita
 Farsi simile a quella di un povero lago,
 Che sia di un'acqua, che non ha
 Alla sua vita, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Già non è più la sua vita
 Il diavolo, che non ha
 Dai che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Frattanto il diavolo, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Non vuol più vivere il diavolo
 Che di acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Ma se non fosse la sua vita
 Farsi simile a quella di un povero lago,
 Che sia di un'acqua, che non ha
 Alla sua vita, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Ma se non fosse la sua vita
 Farsi simile a quella di un povero lago,
 Che sia di un'acqua, che non ha
 Alla sua vita, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Già non è più la sua vita
 Il diavolo, che non ha
 Dai che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Frattanto il diavolo, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Non vuol più vivere il diavolo
 Che di acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Ma se non fosse la sua vita
 Farsi simile a quella di un povero lago,
 Che sia di un'acqua, che non ha
 Alla sua vita, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha
 D'acqua, che non ha

Scudo al lido lontano, il remo getta,
E mette si al arbitrio di fortuna,
To sioge ad dolce vento la barchetta
Senza girarsi a trovar l'infelice alcuna,
Il disperato, ah! altro non aspetta,
Che di morir, volto a l'argentea Luna,
Senza timor buiai d'esser troceto
Terza d'ispiri, e al lamento versa.

Al fine fianco, e vinta dal dolore
Gli occhi rinchiusi in sonno dolce, e quieto.
Le Dee del mar, che l' giovane Amatore
Pinger vedea bavear dal più secreto
Fondo dell'onde, il fallo copro hanno
Aprende con le mani, e lieta albor fiero.
E contro in bella, e vaga compagnia,
Dante il misero in pace si dormia.

Ancor del lungo pianto humida l'avea,
Anzi bagnati per e gli occhi, e l'arso.
La Luna, che nel ciel vaga lucida,
Mostrava il nido sotto in paradiso.
Uguai (benche si passi, do) prima
Fior de vergine, an quel raggio;
Talebe comporre da gentil pietate
Li baciava le labbra, e beate.

Primo i Dei del mar tutti ad insano
Gli bastanti crimi d'alga incrociati.
E qual di perle, e di coralli adorno,
Qual di fior celidice ricamprati,
Del feroc Mercurio s'attiene al corbo,
O del due meriti, quella i racchiasti
Della s'fitta Tigra, o di Letea,
E qual affiso sopra una Balnea.

Veggendo il Giunone, che dormiva,
E dormendo piangea, e sospirava,
La bella fronte qual marmo Dima
Con diletto, e pietate vegliava,
E se ben dolce, e si com'oro a gliava,
Crispando il mare, al suo corso affranta,
Al legno, con un giro di coralli
Legar quattro Delfini, come cavalli.

Che con velocità strana, e mirabile
Tirava la barchetta al suo cammino.
E con l'Amante afflinto, e miserabile
Meditando an non ciò che far di dovea
Così con questa pompa mirabile
L'accompagnar in su, che l'orientato
Reggio del Sol ne gli alboranti apparve;
E la notte col giorno insieme sparve.

Tanti che furo al lido, in un prato,
che con l'arene humida facea cuscini
Tutto d'intorno diletto, e bello
D'illustri di latini, e di rubini,
Fierose di portar quel vesce bionello
L'humide Ninfte, e i salsi Dei marini,
Sovra un letto di caliche, e di rose,
E quivi il narrò l'Amore, e l'Arte.

Tanto, e' sparsi gli occhi lagrime
De meraviglia, e d'alto stupor pieno,
Si trova in mezzo a mer di perle bionde,
Cò adorne bavear di vanto fero il seno.
Nella d'è veggiam, o d'amo, e i rubini
L'auri e gli azzurri, per chiarirli a primo,
S'è per mer che che vede, o s'ha sognato,
E i per bocca con mano, e l'ordine, e i prati.

Torna a lamenti il misero, e gridando
Chiamava, e cradele il suo destino:
E da l'herbato i lasse bevver d'argento
con l'affannato più prende il somno.
Nell'indivisar del giorno se tenera
Perché risona ad un fonte vicino,
Che con la herba bionca infuso al petto
Alfisa gran contentezza nell'aspetto.

Di panni grossi era cinto vestito,
E un picciol asino l'umana a vece.
Ond'Amante, i cui pareva Romulo
A lui s'arceda, e con senodi core barmato
S'egli è frate il domanda, e se perisso
E ne la legge di fedel cristiano;
La letizia, ch'egli era sicentato
Regnava Dio con parole di pace.

A piedi

1. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 2. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 3. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 4. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 5. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 6. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 7. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 8. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 9. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*
 10. *El mundo es un teatro, y el teatro es el mundo.*

[illegible][illegible][illegible][illegible]

E dicali la sua benedizione,
 Gli dirai poi, che si confessi, e dica
 Quel del suo ferro d'altra la cagnone,
 E qual più grave error l'alma gli turba,
 contrito il cavalier con dinazione
 Gli apre ogni colpa sua non veduta
 Senza esser letizia, che da dir sia
 Di suoi peccati, o di sua sorte sua.

A cui figural m'io di se, il Padre seggio
 Non si conuen che scende per ventura,
 Come salim, da m'istore, alio leguaggio,
 Per potersi in libel di natura,
 Più mobil, che non è fra la di fuggir.
 Tener del viare se si può card,
 C'è un via infidre, et un conuato;
 Lungi d' amore val choro argomato.

[illegible]

Stride le Balla di Cavallaro eletto,
Già per andar d'alte pulizie, e raso:
E gli risponde: Tante se non si affrettano
Da l'istesso maritar, ch'è poco, a poco
Tanto più tocca lo spirito, e l'intelletto.
Però vi prego se a voi par'li d'altro
Degna parlar, che ne la vostra lingua
Mi ingiain quel tempo, che vi casate.

Però in posta con noi prender consiglio
 De l'abito procurare te prego,
 Et quel conueniente, e gran periglio
 Correrai, se d'amar tegra proccuri
 Che se nol fare, lo quillo dar e ruggia,
 Soffrendo da nimica, e cruda stella,
 Errando sempre andrò, sic che la morte
 A quel lo corpo almen riposa opporre.

Aiutar cosa mortal con quella fede,
 che sol si debbe à Dio non si potène,
 Gli disse il Frate, che ciò fare, crede
 La legge, che ci ha data il summo Re.
 Qualche lingua ha mai l'erantia perde
 A più lodare voglia, a più far spaur;
 che non si caldo affetto amar non dei
 coi li dà tanti giorni osari, e rei.

E poi che di venir ancor s'aggia,
 Io non ricaso la tua compagnia;
 Ma così incolla, o' herma è la contrada,
 Qui lo vedo la strada vituola,
 che non vi nasce uol via, né biada;
 Ne fratto alcun, che necessario sia
 Per soppir al bisogno di Natura,
 Se non vi manda l'idio qualche ventura.

Io sempre vivo in cella solitaria,
 S'era vno foglio in mar ben venti miglia;
 V'è non è fortuna altra contraria,
 Nane, né legge alcun posto non piglia:
 Quanti bisogna far viso si varia
 Da l'altre, ch'è campare è per migliaia;
 Ne so s'indur or uolto per ai
 Fra colona gioventù, e anti già.

Indi si cava d'una vecchia tasca,
 ch' albor, portava à lano: è pane, e pesce;
 E gli comanda, che si cibi, e passi.
 Egli l'acusa, ma non gli riesce:
 Perché l'Frate gli disse, non strasse
 che ricasi di farle, e se l'incresse
 P'inar, e di venir lui pur desio,
 A spemar dei, ch' à se si chiama l'idio.

S'esser non voi di te stesso homicida
 contra le leggi sue, e di Natura;
 E l'ami, ch'io si sia de l'alma guida,
 Bisogna, e habbia ancor del corpo cura.
 Tanto il Padre il riprende, e si lo rigida,
 ch'ei, che di maggior danno hauea paura
 Al uoglio, per aggradi quell'heretico,
 Quasi uopo fa, per sollevar la vita.

E perché già la Natta i vordi paggi
 Inconuenienza ad imbonire alquanto:
 Il vecchio, che non ha, dove s'appoggi,
 K'a l'emicol si fa del propria tanto
 E volendo che l'niser seco alloggj,
 Al suo grado se l'fa stender à carco;
 Ma disegna il fa la quiete, e l'fumo,
 che i nautic di cospic dormir non paura.

Pur li vicina al di, mentre l' Aurora
 S'incorona di rose il crine aurato,
 Stando dal lungo duol, dorme egli oscura,
 Ma non fanno quieto, e riposato;
 Perché dorando sogna, e grida, e plora
 Tal che l'buon vecchio à quel rano de la
 Lo smote, chiamando, e gli si risente (47)
 Ne lo spantar del Sol ne l'Oriente.

Era d'anni sì grave il V' ecchiarello,
 Che non poteva à più fare il cervello:
 Però, montato sopra il Asinello,
 S'andaro col fessio del marino.
 V'è piacer gli domanda il meschino De;
 E propone gli fa, che l'faa desio.
 Non disopra ad alcun, se il uoce dice;
 Mentre la carne fa il lo spirito ingelita.

Ma che gli prego va nome al suo doglioso
 Besser conforme, e del suo, stato degno.
 Stette alquanto il buon vecchio in se pigliò
 Volgendo in qua, e in là spesso l'ingegno;
 E nominello al suo Belisandroso
 Da la beltà, che passava ogni segno,
 E da la vita incitrosa, e lieta,
 Che nautic gli faceva sua re a sentore.

Piacque il nome à l'Amante, e l' vecchio disse
 Per persona prudente, e molto accorta.
 Così calando infocor herbe, e erant
 V'è in passo, passo per la via più corta.
 Ma a caso (come alcuna volta auuene)
 Falli la strada, ch' à la cella il porta:
 E furò ancor per uolento à di Dio,
 Ch'è odio hauea un bu malagio, e in

Non si può più dire, che rimprovero
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto
 d'una donna, che l'ha fatto

Non ha mai il dolor del tutto spento
 Nel cavalier l'istesso suo valore.
 Onde non si può più di quel lamento
 Arretrarsi il sangue, e di morte il core;
 Ch'alla morte si va, e si va
 Schiatta d'altro varco, e con furor,
 Benché l'istesso rinchiuso, e forte grida
 Corre la via, e si va, e si va.

Il Cavalier, che si vede, che l'istesso
 con un tronco, e con un tronco
 Non che per più, e per più si ferma
 O si rivolga per più di lui
 Alzando le braccia, e ferendo,
 Alzando, e prima, e prima, e prima
 Si muove, e si muove, e si muove
 E quella, che l'istesso, e del pallor non cura.

Grida l'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 che l'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso

Non più l'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 L'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 Per far, che l'istesso, e l'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso
 d'istesso, e d'istesso, e d'istesso

Giunge colui con la gelida Dama,
 Dama è morta, va, va, va
 Ha l'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 Per lo suo proprio nome il cavalier;
 E, come d'istesso, che non brama
 Di trarre più, poi che si è
 Si gira a forza, e si gira
 che già fu la sua, e l'istesso.

Ma quel, che l'istesso, e l'istesso
 La si si, che si si, e si si.
 Giunge il Cavalier, e l'istesso
 Giace del morto, e l'istesso
 Prendegli ardire, e con furor
 Que il grido, e l'istesso
 Arriva, e l'istesso, e l'istesso
 con tutta la sua forza il braccio tira.

Poi che il cavalier, come per scherma
 Ridendosi di lui, che già il percuote
 Ne vuol lasciar della Dama il governo;
 Si gli fa del Baren le forze ignote:
 Ma come piange a quel Signore eterno
 che tanta crudeltà fegge non puote,
 Giunge per scattare il colpo spinto
 Là, dove con la spalla il braccio è giunto.

Cade in terra quel far, ma senza braccio,
 che non gli fa più il braccio, e l'istesso,
 che si di vetro si si, e di vetro,
 L'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 L'istesso, e l'istesso, e l'istesso
 P'altro d'istesso, e l'istesso
 Trache piangendo da begli occhi fuori,
 Le chiede la ragione del suo dolore.

A lui la donna, quasi bianco agello
 Dal regno del Falcone albor fugito,
 Dice: Signor, questo è il tuo, e l'istesso
 Più di quanto giama, e l'istesso
 Meo veduto il Cavalier forte, e bello
 Senza fallo alcuno, e l'istesso
 Contro l'istesso, e l'istesso
 Ci si si incontro in mezzo de la via.

E più per la briglia il palafreno,
 Senza ripeta alcun meco verrai
 Mi di Jope torsi, con gran forza il freno
 Sì, ch'io confiretti sed di gradar, abbi.
 Il mio Campion, che vide l'atto pieno
 Di viltà, quanta non si vide mai.
 Gridò Lascia Ladron, Lascia restar:
 O meco non fia, se il ardire sei.

Rise, come di flegno il Malandrino:
 E posò mano a la spada ingiunta,
 Quasi del mio fuggir fosse indovino,
 Mi recò il palafreno maravigliando:
 Ond io misera cadetti a capo chinato:
 Vide vedendo il cavalier valente,
 Con tanta forza, e rabbia lui percosse,
 Che gli se l'arme del suo sangue cosse.

Con la ferre, ch'avea, che'l mio campione
 Rfiglisse de la pugna vincitore,
 Perchè altre volte villo al paragon
 S'era con più Guerrier degno d'haver,
 Mi scemai a veder la lor fuggire:
 Alla vista di sì poi di vita fuore
 D'un colpo, ne fuggir, ne far difesa
 Potendo, da costui tallo far presa.

E perchè io non havea per vendicarmi
 Modo altro alcuno, del doppio danno mio:
 Fui che la lingua, convinsi a legarmi
 A chieder del mio duol vendetta a Dio;
 E così fiero, dar a lui modicarmi,
 chiamandolo Ladroncino iniquo, e rio
 ch'io si pensò con tutto il suo potere
 ciò che d'amar non può, per forza havere.

Così mi parlò, come vidi hante
 Per strascinarmi fosse in alcun loco:
 Que potesse far per moglie lieta:
 E del suo ser desio spenger il foco:
 Giugelle rei, che da di loro m'havere
 Scampata, breche d'ur ne giura poco
 ch'essendo morto quel, ch'è ancor tant' vivo
 Ne più l'honor, nè più la vita brivo.

Il fero Fecchia, che la Donna incede:
 E la ha bisogno di soccorso vede,
 Pietoso la conforta, e la riprende,
 ch'ella di perir de la Dio mercede:
 Ma intanto iudica le parole sponde,
 Si dar vanto ancor la punga, e fiede:
 Anzi giurata far a il corpo morto
 Ogni consiglio sverza, ogni consiglio.

In quella fiera guerra duo stadii,
 che fura a lor ruggin venendo trattando,
 I quali tremando morti i cavalieri,
 E la querula Donna legittimando,
 Portar i corpi morti ai cavalieri,
 El esse dietro al suo, alto gridando
 Pizze, fin che lo vide in sepoltura,
 La di lui morte, e la di lei flagellura.

Ma brava fu il suo duol, che poco potè
 V'è altro ne trovo, che soddisfecce
 con più larga misura a il desir suo:
 Et obliar ogni altro ancor le fece:
 Ma perchè io di cantar, e d'udir voi
 Signor già stanchi stammi se pur mi lice)
 Qui farò fine, e riposati alquanto
 Tornerò più avanti al mio canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

CANTO QUARANTESIMO.



CCO s'è d'amar sir-
ni, e seguita,
Con cui egli compare il
suo diletto.

Ch'è l'è d'amar d'amar le anime pari
E il feroce l'è d'amar gli amati letali.
E l'è d'amar l'è d'amar i dolci baci
Trio che la luce al diavolo si affrettò,
E se non faticò, la feroce si affrettò,
Ch'è d'amar l'è d'amar gli amati letali.

Non veduto dal ciel siander l'è d'amar
con l'è d'amar d'amar al vento,
che con la feroce l'è d'amar l'è d'amar
La verde terra, e il liquido elemento
P'è d'amar l'è d'amar si l'è d'amar, e p'è d'amar.
Le feroce l'è d'amar il suo diletto.
L'è d'amar l'è d'amar dal feroce d'amar
La diletta l'è d'amar l'è d'amar.

P'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar,
che l'è d'amar dal feroce d'amar, e d'amar
R'è d'amar d'amar gli amati letali,
Trio l'è d'amar si l'è d'amar, e p'è d'amar
P'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

P'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

Ne le cui feroce colorite, e d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
P'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

D'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
Trio l'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar
L'è d'amar l'è d'amar l'è d'amar, e p'è d'amar.

Con quello coninciar le facciallette
 I pesci a seguir la vela, e quelli:
 Di qua lo stagno hanno fidare si frette,
 Come fronde d'Aprile han gli arborcelli;
 E cantando amorose canzoni tutte
 Al suono alternato de' gurgiti argelli,
 con libano odorato, e con le salmi rai
 Pigliano perfino i suoi fogli, e lieti.

Il sempre che trabocca la rete, è l'homo
 Almo pescar da l'onde, argeno il grido,
 Argento d'argenteo in verde ranno,
 che veglia dal Pesar silbo il suo nido:
 Stai il gurgiti Alidar degli occhi, e gramo
 Rivolto al suo pensiero vince, e fido:
 Ne perche gli altri meglio infelice, e n'gio:
 Ignari suoi suoi suoi alza un poco. (c)

Lucilla bella tratta dal diletto,
 Fa richiamar al lito le Douzelles
 E sola offre, e sul leno leggera,
 che non teme di vento, o di procelle:
 Ma, mentre dà senza timore sospetto
 A suo diporto con le Douzelles,
 Si come oppressa da gran peso pando
 La picciola barca sua andò nel fondo.

Il Re di Frisa, che ciò vede, prelo
 Sulta ne l'acqua albor aite, e profonde,
 Sentir Alidar, come da fondo delio,
 Sentir di pianto, e di gridi le speme,
 E poi che l'asfo vede empia, e molesto,
 Arab'egli arreso si gitta ne l'onde,
 E certa di morte di crenar la berta
 Di ricattante, e pietose carie.

Subito l'acqua, ch'era chiara, e pura
 Tardò la faccia sua, rossi l'arane,
 Come gridando indarno egual far cura
 Di poter la prova perdersi la speme:
 Arab'empio dolente oltre misura
 chiamando piangendo il suo pensiero bene:
 E brama, che a quell'ora con il rimbombato
 Fortuna, o morte sua di gioia, e cruda.

Princella si rassicurò volse forte,
 A forza d'Alidar scorta a la riva:
 Più volte l'alma su le porte corse;
 Smani più volte la virtù visiva.
 Le mani di faror tutte si marse:
 Sì, che cinghia, che'l suo lamento valse,
 Seco piangea la sua malagria forte,
 e tutta a tutta bella condotta a morte.

Le Douzelles di Lucilla veduto
 Sonta le risse sue dolce, e pietose;
 come sul far talora il rassicurarlo
 Fra i venti rami de' gli arbori ascoso:
 Ne pargano quelle al caso acerbo fante
 Ma l'arbor, e i fior di quel pratello bento:
 Epile de' gli altri il disperato Amant, Un
 Cui son uscite le bellezze forte.

La piangente Alidar, come sorrida,
 Non come amata, dolore, e morte,
 E morta esser credendo la Douzella
 N'cadde per molitudine ego, e dolente,
 Bata, e' hobbè di lei certa morte,
 che gli rasserenò l'oscura mente,
 come poi al dir: e bar nonni l'ec:
 Arab'empio l'asfo meglio, e infelice.

Tal che più volte debbe tentato in vano
 D'acquetar Alidar la gran tempe,
 che l'asfo di Frisa fu col senso infuso,
 con più sani argomenti di ragione
 E di fero uenarlo indolito bono
 Del suo fero dolor da la cagione:
 con le Douzelles di Lucilla il lesa:
 e ben cinta il cor d'una cruda ambascia.

A cui s'offerse di seco in Bertagna
 Menarle a la gran corte di Lisuarte:
 O di mandarle in Navarra, ed in Spagnat
 O d'andare più aggradevole altra parte:
 Per pregare, con lor nulla guadagna
 E però nullo, e sal da far la parte,
 E trovato a cascagira la briglia,
 E di no vajo Lancia il canis piglia.

Ed all'infima...
 La bella Donna, che il suo core ha dato,
 Si rattiene in quel core di pietà,
 E non si muove a far più d'una cosa;
 E non si muove a far più d'una cosa;
 E non si muove a far più d'una cosa;
 E non si muove a far più d'una cosa;
 E non si muove a far più d'una cosa;

A per la...
 Che non di più si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei,
 Di più non si può dire di lei;

Fatta l'...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Il qual...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Non...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Fra l'...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Il...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Ha...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Per...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

Al...
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei,
 E non si può dire di lei;

stetle feroce a scudo del furore, e cono
Fiu c'habbe fur, a risonar le fionde;
Allor monendo, l'amicizia a quanto
A le Donzelle, ne da lor s'offende:
L'amica di Tideo d'ingegno fu tanto,
Certa di uanità far le volente bionde:
E'l negro nel leuando dalle coste,
Scopre del mondo le bellezze offese.

Giacce languendo in un bel letto uide
Una Donna d'ajetto alto, e reale;
Da fer di carismatizabile preda,
Cui la bellezza sua più, che mortale.
Cui fur la Donna a le Donzelle chiede:
Il qual offenda regnò in mole:
Gli fur il fio, che folle amorofo
La terra così languida, e dogliosa.

E di conglu di più, ch'ella è Signora
Chiara, e balia, e di Granfonda
Di comune uolce l'isola honora,
Nemica de tutti Corisonda:
Ch'ogn'herper Florillo si legge, e ploris
E sol lazar se ne chiama, e chiama;
E ch'andava a la corte di Lisarte
Con speme di trovarlo in quella parte.

Poi di andar alai, come chiamato
Era il paese; e i suoi hauea ricetto;
Perche lassu era ancor del reo tarbopo,
P'passar per de la lor Donna il letto.
Rispose lor il miser differito,
Di lagrime bagnando il viso, e'l petto:
Che la montagna povera chiamata
P'olgarmente il da tatala brigata.

E che a tutti hauea a dir persona,
Che con due suoi nepoti un' Heremita,
Col qual egli diceua, e uersio, e nota,
P'inteso in quella solitaria uita;
Ma, di' non era la uita, dove regieua
Cau Christo il Frate, picciola, remita,
Con no' altra refettai cura d'orata,
Quando la notte il mondo ricepra.

E che la donna lor certamente,
Se l'Heremita se ne contastava:
La andò per saperlo in manastiere,
Dare quel fante P'echiare, si stava;
Inteso il uolce sua, perche d'ante
L'insanata Donna se leggeua,
Tornò con la risposta a la Donzella;
Che lieta molto fu di tal novella.

Và Corisonda per douer riposo
Al corpo lasso, a l'anima affannata,
Nel herma cella di Belarabroso
Da quattro Cavalieri accompagnata,
Là doue, mentre il mare alto, e siluoso
Mostrò la faccia sua nera, e turba
Qualque il suo amor lontano seguitando,
E col misero amante ragionando,

Di uarie cose, che in fin dopo,
S'odir si piacerà d'etre, e narrate.
Hor ritorna Oriana a i dolor suoi,
Ch'g'rima la divina madonate;
Ch'Amor non uide ne soggetti suoi
Cag'glorai si degno di pietate;
Ecco Daria, che ancor pensoso e solo,
E serito porta ne la fronte il uolo.

Subito, ch'ella intese il suo ritorno,
Come talora fuol dal furo, uella
D'un uanito, foglie di faggio, e d'orno
Tremando si se in un palude, e uella;
E rimela lasciando ogni seggiorno
Solo con Lidia, e con Adalia, uella
Ne la serena si uita si rallea;
E mentre, che egli arriva, egli non s'allea.

Esogna u' diror mihi, ch'io g'irio, e lea
Rispose alquanto se narra al uoglio
L'espia, de la Princessa uita e pena:
E intanto, ch'interdotta radeo
Al qual non so, se paraggio si a pena
Possa affanno mortale, e come seggio
Ternar al canto, che le mente fante
Fratanto si rallea e si rallea.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO



VANTE volte
admir. d'una in-
ter mada.

una relation ba-
ganda: e tri-
fle.

D'una a maligna, e di un'altra mal sana
D'una ne nostri carni frate diquella
che lungamente sospirare in vano
Eapell' amade: e se il cubo, e contrilla,
che surge in piazze, e surge in piazze
A piangere l'errore d'altri e condannato.

Quella comoda pette, e una pazzia,
che d'ingegno si fonda, e di ragione,
Data con l'ingegno d'ella gelosia
Non s'è più da folla di persone,
E a un'istinto che in un'istinto
La s'è più a un'istinto che in un'istinto
Che d'una comoda pette, e una pazzia,
O l'istinto di un'istinto, e d'una pazzia.

E come nel nome sua si fonda gelosia,
Quella pette d'una pette, e una pazzia,
P'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia.

E come nel nome sua si fonda gelosia,
Quella pette d'una pette, e una pazzia,
P'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia.

Ormai dolente si fonda gelosia,
Quasi pette d'una pette, e una pazzia,
E come di saper che più brama
Di lui, che più che gelosia d'una pette.

Torghi comoda, che d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
In Sobria d'una pette, e una pazzia,
Che la fu più col cor d'una pette, e una pazzia,
D'una pette d'una pette, e una pazzia,
Cio, che si fonda d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
C'è d'una pette d'una pette, e una pazzia.

Cai pette d'una pette, e una pazzia,
D'una pette d'una pette, e una pazzia,
Cio, che pette d'una pette, e una pazzia,
E se d'una pette d'una pette, e una pazzia,
Io nel pette d'una pette, e una pazzia,
D'una pette d'una pette, e una pazzia,
E se d'una pette d'una pette, e una pazzia,
Non morde d'una pette, e una pazzia.

Tutto il resto d'una pette, e una pazzia,
D'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
P'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia.

Due volte apri la bocca, e d'una pette, e una pazzia,
Perché pette d'una pette, e una pazzia,
Tutto il resto d'una pette, e una pazzia,
Cio, che pette d'una pette, e una pazzia,
P'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia,
E d'una pette d'una pette, e una pazzia.

Can'indi, egli è pinto in lei risorte
L'alma calata in sì profonda duola,
E l'anguine uago per le vene corre,
Ch'asfoccorrer il core tra iso a uola.
E poi che i languidi occhietti del cancorse;
S'era già disse, ed ei pria con un solo
Soffrir profondo, poi così seguola,
Per soddisfar a prima al suo desio.

Amal Signora a Siora di prima
Sperando di trovarlo in quella parte;
E andò lei, che per bellezze in coma
Potea far di quante belle donne le carte;
Nessò, se in noi, cui più la fama stima
A maggior gloria, e belata il ciel comparte
Ma l'apar non mi ha creder potete,
Che non molto di lei più bella siete.

Seppi che'l gran Campese s'era partito
Co i due cari gemelli e col cugino,
Per tenerar verso il Brizzano lito:
Ma per nona ragione maler ravito:
E d'entro al bos del Garrier ar dito:
Che spregia il suo naler lunghi, e arinto
Per strada hor coltador y horrida e ber
Andando un di trouai il Nolestina. (ma

Or con fretta d'una Damigella
Era già a prouer l'usc novare,
Di quella nostra età nono famiglia,
Che non sia forse in alcun tempo escare;
E per una buona sorte agguarsi in quella,
Che sotto l'arco, o d'ante seure
Anima aride fa l'entrar conteso,
Tale con molto buon senso, e illeso.

Sotto quell'arco, dove entrar non lece
Ad uno infelice non stahie, amante,
S'alcun mai torto a quella Donna fece
Ter cui prima seguir uolse le piante.
Ella trasse un soffir di uoce in uoce
Poi disse, come fu tanto arrogante,
Ch'osasse di tentar quella gran prova,
Se l'auale auampio in somma nona f

Il contrario aidi io Duca rispose,
Ch'ei l'ampressa al lieto, e sicuro;
E fece nel suo entrar l'incanto cose,
Che n'altro tempo mai si uole non fare:
P' un nido solto di purpuree rose
Sparalui sparir il ciel sereno, e puro:
E s'udi un armonia suaua leno,
Che di saper ridola io non mi uanto.

E le narrò dopo di l'incanto cose,
Quante l'ala infelice era dannato:
Il suo prigione, piacer, che la gente
Narra del fin de la uoce a banto:
E come lieto fu subitamente,
E per Signor de l'isola tenuto:
P' tanto gente buona uanto, e orlo
Che non ha'l mare in se tanto torlo.

Le contò poi, che disparto, e folle
Letta, c'orò la lettera, partito
Col nido sicuro e di lagime molle,
Com'una c'ha di morte sero desio:
E c'ha la fin fermato a poi d'un colle,
On de s'aggiunse l'ange un preso rio,
Gli uol con dolorosi alti lamenti
Sciogliet la lingua in quella uelle accenti.

Ingratissimo amore, e quello il uento
De la mia pura, immacolata fede?
E quello il bene a me più uelle offerto
Da chi sia del mio cor già dolce prede?
E quello il guarder con stabile, e certo:
E de gli affanni miei l'altro mercede?
Non il sol sia, arcano cupio, e crudele,
Còs di le non si delga, si quenele?

Com'leato, co i uanti del desio
Al'arghi, che arriuar a pochi lito,
E fu sì abbeccato il uolar uito,
Che non fu a uenire più di me felice:
Hor da recente sol di sogno no
Stravia la cera misero, infelice
De l'ardite ale, e uolli a mezzo il uolo
Nel pelago profondo del mio duolo.

Quante

[illegible]

၇။ ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၁) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၂) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၃) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၄) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၅) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၆) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၇) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၈) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၉) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။
 (၁၀) ဤကဏ္ဍတို့ကို အောက်ပါအတိုင်း ဖြေဆိုပါ။

[illegible][illegible]

Tout d'abord la Harde a le parole,
 Le four apu arde a le uaghe a el uij,
 E l'ard a le uaghe a el uij,
 C'est a le uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij,
 D'un uaghe a el uij.

Gran spavento lieto prete, che si scattò,
Et aprisse a la voce il cor la porta.
Fu la prima parola, ch'ella disse,
« Chi vi ammazza, io l'ho a mezzadria e mercede:
Ma se si fanno sempre i profitti
L'altro mio agnominello si corre,
Farò crudel vendetta in questo core
De la tua morte, e del tuo gran errore ».

Io solle, e c'onda il più leale conato.
 C'habbia del regno d'Amor(nostra) lo mor.
 E spacci i pregi co' belte virtù, quante (co.
 Novati d'altri mal l'Occaso, e l'Orzo.
 Dign'era breu, ed io fossi morto, e vanto
 Ch'io fossi, e si dign'bauu si indegno torto,
 Ch'a poco d'omo ha poca mendelle
 La morte d'una fiducia si vol'iccia.

Menir ella si lancia, e le due cure,
 E fide fcorparie del suo amore,
 Ch' eras de la cagnola del tizzo fignare
 Del grave d' amara digiunio dolore,
 Fatto folto Durio a fe ch' uolare,
 Interfer a' Orione il grand errore,
 Cò laconcente a' tal condetto hanta,
 Che gli ferra, arzi i fua di molea,

*E del peccante buri e fatto avar diue,
Come male che opera. O' eccellenti,
Per non diprender a sua salute
Fatti sara di cio non argomenti,
Ma di cile die di sua virtute,
Che se malario parte i suoi tormenti,
Risolvendo, che l'idia a ricentarlo
Naudasse, ove piu spera di trarlo.*

Con una lettera scritta di sua mano,
 Che del commesso error perdon gli chiedeva,
 Sperando che airim forse, e lo uenire
 Venirle a riader subito deggia.
 Col Cuglia parte Lidia, e col Germano,
 Né par che l'ora di troncarlo attenda,
 Fuggendo da Atabris esser mandata
 In Scoria a la Regina alta, beupota.

Con breue strada son venuto al secondo
La condusse al castel di Gandalivo;
Pria che l' secondo sol vedesse il Mondo
Appatto albor che suona il matutino.
Fu Gandalivo il vecchio affai giocondo,
Tol che seppa chi ella era, e il suo camino,
E lefe quel bavet che si conuene
A chi venuta da lei Donna viene.

Egli fu primo a chiederle novella
De l' infelice amante, e del figliuolo;
Ma Lidia, ch' era accorta Damigella,
Tacque, ch' errare dipendeva, e solo,
Sol disse, che dopo la pugna fida,
Che fece egli e l' Cigno senz' altro flauto
Per ricuar di continenza il regno
Novellamente hauea del Baron degno.

Indi va più che pria mista, e dogliosa,
Che di qual trauario hauea sperato
A la Regina di saper brama
Del misero o scurila in qualche lato:
Ne da lei auco intendi alcuna cosa,
Che punto le racquiesci il cor turbato;
Senz' essa di saper da lei pur brama
Non si può, che tanto apprezza, ch' ama.

Però disse che l' hebbe e carte, e doni
Da parte d' Oriana, e de la figlia,
Come caval, ch' ad auo i fianchi ha spinti
Corre senza tener la dora briglia;
Del suo profilo partir dando i agiti
Congiedo par da la Regina figlia,
Per gir in Francia, e de l' isola ferua
Cercar posia ogni parte di terra, ch' ferma.

Ma tempo il deu, che de l' Engharzo' io cance
I chori fatti e le lodate imprese.
Poco inuenzò l' isola, ch' al Negromante
Fatte col brando hauea l' ultime offese,
Indi veloce dal canal volante,
Ch' inuolabile si fuggia senza prete,
Dital acquisto glorioso, e degno
Lieto me più, che d' ogni Imperio, o Regno.

Morto l' incantator, tutti i sergenti
A Floridante dimandar mercede;
Et ella die de loro; ch' a dolenti
Tregoni fuor fece la mano, e i piede.
Si dimagò la noua fra le genti,
Ch' infinita allegrezza a tutti diede,
Per che l' incantator era un Tiranno,
Ch' a sergenti facea vergogna, e danno.

Primo di quel drapel, che fu di Cristo
Dal carcer terro afflitta, e la guardato,
Per una au Cavalier lacerò incoito,
Ma di reale, e mercedo affetto;
Ne maggiore a palor potea dal volto
La bellezza celar, non più, che tetta,
E trafronte no celi l' arene
Conde, e gialle, e di nobiltà piene.

Quasi tra quel del cui valor parlato
Hauea pria la Duxella al grave Campion
Che fu dal falso Incantator pigliato,
Già a lei hauea la prima ingratia,
Col fatto sol di quel confesso alato,
Et era stato albor stato prigione,
Senz' hauea mai de la sua sorte
Potuto al Genitor dar noua alcuna.

Si canobbero insieme i Giannettri,
Ch' eran cugini, e di due fere nati
E lieti s' abbracciò più volte stretti
Col baci di pietà dolce bagnati:
Pi trauò molti Cavalieri eletti
Da quel Mago Gigante imprigionati,
E molte gemme, e molto argento d' oro,
Del qual se parte a ciaschedun di loro.

A cui si uero di uelento giacque
Alcune piaghe, e in questo mezzo fecer
Pria di que' prigioni che a Spagna uenire
Gouernator de l' isola in sua voce;
Ordinò poi, che per solcar quell' acque
Assio, ch' ognun d' auer egli piace, e liere
Ne possa andar per quel liquido regno,
Se trouasse per l' isola alcun legno.

gale. *Alfonso* che casu volent hauerà
 Il fante, e del Duca amico figlio,
 S'era inteso, perche con lui si sedea
 El puer il d'Alfonso, e la sua madre
 Alla d'Alfonso, e la sua madre
 Ma non ch'avea per dare a lui consiglio
 Di far, e far, e far, e far, e far,
 E non, e non, e non, e non, e non.

Ed ora, e ora, e ora, e ora, e ora,
 E per, e per, e per, e per, e per,
 Del, del, del, del, del, del, del, del,
 E il, e il, e il, e il, e il, e il, e il,
 Non, non, non, non, non, non, non, non,
 Di, di, di, di, di, di, di, di, di,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Per, per, per, per, per, per, per, per,

Fra l'Alfonso, e la sua madre,
 E il, e il, e il, e il, e il, e il, e il,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Tanto, tanto, tanto, tanto, tanto, tanto,
 Di, di, di, di, di, di, di, di, di,
 In, in, in, in, in, in, in, in, in,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

In, in, in, in, in, in, in, in, in,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

Di, di, di, di, di, di, di, di, di,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

Tengono ai occhi solate, e solate
 De le cose, e de le cose, e de le cose,
 Di, di, di, di, di, di, di, di, di,
 Santa, santa, santa, santa, santa, santa,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

Ronde, e, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Di, di, di, di, di, di, di, di, di,
 Pero, pero, pero, pero, pero, pero,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma,
 Se, se, se, se, se, se, se, se, se,
 Che, che, che, che, che, che, che, che, che,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

Ciao, e, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Tuo, tuo, tuo, tuo, tuo, tuo, tuo, tuo, tuo,
 Ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma, ma,
 Si, si, si, si, si, si, si, si, si,
 Parca, parca, parca, parca, parca, parca,
 Tale, tale, tale, tale, tale, tale, tale, tale,
 Se, se, se, se, se, se, se, se, se,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,

Ne, ne, ne, ne, ne, ne, ne, ne, ne,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Quel, quel, quel, quel, quel, quel, quel, quel,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Da, da, da, da, da, da, da, da, da,
 Al, al, al, al, al, al, al, al, al,
 De, de, de, de, de, de, de, de, de,
 Se, se, se, se, se, se, se, se, se,

Offerta, e, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 La, la, la, la, la, la, la, la, la,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 E, e, e, e, e, e, e, e, e, e,
 Prima, prima, prima, prima, prima, prima,
 Quel, quel, quel, quel, quel, quel, quel, quel,
 Nel, nel, nel, nel, nel, nel, nel, nel,

Quella

Quella sua rete che di propria mano
L'incola di Minerva un giorno fece,
Di tal valor ch'ad occhio ancor ben s'usa
Solo un suo nodor mirar non lece.
Tal rite quell'altra che se già l'algato
Al par di quella stata è più che prece.
Che se di terra è la materia, l'opra
Siede di quella a tutte l'aire sopra.

Venero l'ebbre, e se si un padiglione
Per s'iberato de le meste be, e de i castelli,
Qualor nata dormia col uago, e dorme;
E i suoi piccioli brui hauea lontani,
Come da poi non al se dar ragione,
De la Rete, e de la Rete a li mani,
Ella la maula a noi perche facciate
Si, che qual'una in poter nostro habbiate.

E perche l'occhio, ch'ogni cosa mustra
A chi in la rai, e passa, e s'atata,
Lor non uaglia a scoprir l'ardore nostra,
Di regule uirtute alla uirtute essere
Che ricorran non si possa per nostra
Sciensa, e forza d'arte, o di Natura,
Se in questo uero, e herai d'oro, in prima
El non racquilli la sua uirtù prima.

E se uoi non sapere il camin fosse
Ch'a far tanto guadagno ni condota,
Il bon destrier da se passerà l'oste
Pria che l'aurora in Oriente luce.
A se ne andrà fatto il giardini a posta
Aacor, ch'alcun non lo governa, o duca:
Altri da par di signora la strada;
Quei bestio è de la nemiglia spada.

Che guadagnar quel branda ni conviene
Prima ch'andate a quella impresa ardua,
Perche tante uirtù possiede, e tiene
Ch'ogni incantato acciar dissipa, e trita,
E l'Negrostante per fonda ogni spene
Su difender il suo regno, e la vita
Ne l'arte maga, e nel arte incantare,
Che'n infinite pugne ha già pratate.

Andate pur senza tener d'affanno
Poi ch'haurete dormito il primo sonno,
Ch'Orontes, e l'altro uero non errano
Col Nano, poi che uasto esser non possono.
E nel uostro risorto torveranno
Ancor essi a seruir pronti il lor dono,
E questo alto Signor darne par fia
Accompagnato per si lunga via.

L'arte trovare far del Giovenetto
Fra tante altre, ch'apprese hanno il Gigante,
P'chè del suo cane, ch'era perfetto
Fargli uero dono al nobile Floridante.
Pia uole l'arte aboraccio l'altro faretto,
Si come se la Donna il caro Amante,
Poi del destrier l'Esposu uolue sul d'osso,
Quindi lo sprona, e alza al Ciel col morso.

Her nel camin tornare, onde l'Esposu
Ho già più giorni la gentile Guerriera,
Da quella Damigella accompagnata,
Che del suo morto Amante si disperò;
E uolentier se ne seria tornata,
Ignara del ualor di quella aldiere
Scorta che mena per più far secura.
Come di peggio ancor habbia paura.

E se creduto hauesse una Donzella
Menar in uoce d'un Guerrier ualente,
Senza pensar più, la Damigella
Per tener si fuggia subitamente:
Natura ancor con la quadriga bella
Di lungo spatio il Sol giouano portate;
Quanto al tempio arrivato, che guardato
Era dal Cavaliero uespia, e spicciato.

A pena scorti fur ben di lontano,
Che dode al suo Campion la guardia il segno
Era dinanzi al tempio un largo piano
Cinto d'incorno di troncati legno;
On era usato ad osar per sacro
Far di se paragon superbo, e degno
Con qualche d'Esposu negato il patto
Sotto i quali fu quel nobil tempio fatto.

Ma di preghiera non m'admirate, che
 Devo il Cielo, e l'Inferno, e l'Universo
 E la poss'esser l'Asser, e l'Asser
 Che lo ha più d'ordine, e più di vita:
 Ma quel compimento, che l'Organo ha fatto,
 E il proprio a quella figura ha fatto
 E per pigliar la sua compagnia, m'ha fatto
 Che non più s'indaga per ogni banda.

Non bisogna più d'admirare, che
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Come che s'indaga tra di lui, e di lui,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Ch'ella col braccio in terra, e con la
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

La Donna che non più gridare, che
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Ma l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

L'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Non pigliar l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Ch'ella col braccio in terra, e con la
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,

Ch'ella col braccio in terra, e con la
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,
 Che l'Asser, che per pigliar l'Asser,



EN per-
che' l'è po-
nastro va-
ripio tale
Nan s'è-
ge alcuno
à quella
dura in-
grata

Poi, che far tutte inferno d'ose male:
Ne si trova boggia di femina grata:
Natura molto errò, che' l'è fesso frate
Milebà col nostro, e fa madre spiritata:
Che se non commettessu un tanto errore,
Seria ne l'humor no sol desio d'bonare.

Ma felle chi mi tocca, su' se non doggio?
Chi la mia lingua contra mi fura?
M'accorgo, ch'io se farò, e v'aveggio
Donne due core, e dico la bugia.
Ma può quella di Dio no esser peggio,
A noi si lagrime fa le donne tua,
che se' l'è d'oro pagò, l'ingioria ancora
Sta nel tar sista, e v'è non ne vol fora.

Lo s'è non m'ha sordato, e mai dovete
Perdonar quell'offesa al doloroso:
Poi che n'è vallo favor v'è de bonete
Quella mia pace, e la penna, e l'è desio
E questo tanto con rancore v'è de,
S'è mai non spiccherà po' lo de obbia,
Da le mie carte, e da i v'è de p'chè s'è,
che farò forse eterna d'ami nostri.

A' v'è de già v'è de hor s'è de costretto,
Un'è de s'è de v'è de, al v'è de cammè

E lasciar quelli due, ch'è de p'etto, è p'etto
Gran percossè si dan col brando suo.
S'io non lo v'è de signori, bar ai f'è de d'etto,
che da l'isola f'è de col cugino
Si portò Galano, e Florillano,
Per novella tramar de lor Germano.

Ciascuno di lor tre prese un sentiero
Per cercar più tenore, e più paese,
con ordina d'ajutar si a un monastero
L'ultimo giorno del decimo mese,
Piera di Lombrà, è s'è de, è col Germano,
E n'è de bonete le f'è de s'è de,
Senza novella b'è de del f'è de caro,
Al desio loco se n'è de.

Col cor doglioso, e con l'anima trista
V'è de verso Londra a passo tar do, e lento
Il giorno proprio di San Gioan Battista,
che l'è de tutto a s'è de s'è de è incerto,
L'è de è allegro de la lor villa
Da lunge più, che da v'è de contento.
Perchè ag'è de de la s'è de s'è de,
che v'è de Amadigi l'è de s'è de.

Ad Amadigi noia Florillano
S'è de de nel volto, e nel colore,
Però gli parve d'è de si lontano
L'è de presso il più, per f'è de bonete.
Qu'è de m'è de per b'è de la mano,
Come cammè al suo stato, e valore:
Ma nol consente il Re, anzi l'è de v'è de,
E con s'è de s'è de de f'è de, è f'è de.

Cià inteso hanno il suo valore amate:
E però l'è de, quanto de v'è de
Poi volto a Galano, e ad Agriate
Lor l'è de s'è de, che più s'è de
E del Fracel c'è de s'è de, e p'è de
Novelle dimandò, una l'è de de:
Di che si dog'è affai più con eff'è de
che non novellò la pace ne l'è de.

Com' M. della lingua la smata
De la sua lingua di S. Stefano,
Tanta lingua, che lingua smata
E di lingua e di lingua al capello,
E di lingua e di lingua di lingua,
E di lingua e di lingua di lingua,
E di lingua e di lingua di lingua,
E di lingua e di lingua di lingua.

Adesso la tua lingua la sua lingua,
Non di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua.

Ma di lingua e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua
Dei suoi e di lingua, non di lingua.

Calce di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Ma di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Che già sepa, che per suo amore muto
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua
E di lingua e di lingua, non di lingua.

In quella lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Poeta di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua
Di lingua e di lingua, non di lingua.

Così d'ant'vopo all'hor Mabilia prese,
che la cagion del suo dolore intende,
E sa qual sia il martir, che la molesta
Ardir le porge, e per la rean la prende:
Ella c'inchina a la Regina, e mesla
Ne le secrette sue caverre ascende,
A Gandalino di parlar bramoso,
Per saper d'Amadigi alcuna cosa.

E frattanto, cò si vien, perche pregato
Hauer d'orgi Adobilia Galeoro,
che gli fosse di subito mandato,
Intommar a diuisar braloro,
D'ir a far qualche gloria in alcun lato,
Più conuocato a sfogar il lor martoro:
E conchiuser al fin di gir di suore
Ad un bel loco detto Mirafiore.

Lunge da la Città forse sei miglia
In su la felda d'un picciol poggetto,
cò era sempre di fior bianca, e vermiglia:
Quel castel tra mezzo ad un boschetto
Puro di piante d'erbe a strauiglia:
E tutte eguali e d'altezza, e d'aspetto,
Fatto d'Architetar saputo, e degno
Con un giardino, e bel disegno.

Quanto il bosco giraua intorno, intorno
Cinto era d'arbori giardinati;
D'arbori puri, ciaschun d'essi adorno
Di fiore, pera, persiche, e fagiani:
Contra, e sale bianca tutto il contorno
Fatto di bianchi marmi, e pellegriani,
Con ricche loggie, e di sotto, e di sopra
Di materia lussuosa, e di bel'opra.

Hauer il cortil lungo un quarto di miglia,
Fatto di forma quadrata, ma perfetta,
Lieto di calce, e di cruce, e di giglio,
De quali quasi tutto era l'orbetta:
Parito le quattro quadri, per consiglio
Di quel, che disegno l'opra eletta,
E in ciaschuno un giuocato bosco,
cò era d'ogni stagione frando a, e fessio.

In mezzo d'ogni bosco una fontana
Spargeua l'acque far lucide, e pure,
che scesa, insieme scrolle, una fontana,
che rigata, e cingea garle vendore:
Loro più bel per l'horauer beuere,
Ne la stagione de le più grandi arsure
Naua Cipriota nel giardino di Gnido,
Di cui la Grecia sparso ha sì gran grida.

Stando in gloria il Re, per dar confetto
A l'egre morte, con le Dame gito,
E, che piortua ad Orione, accorte
Si il loco, e per l'albergo, e per lo suo,
Glie lo dono per suo paggio, e d'orto,
E su per lei guardate, e custodite
Da indi incangi, on ella se poi fare
Vn uisibile di Dame singolare.

Parlauer d'amor là le due Dazelle
All'hor, che Gandalino in fretta uenit:
A cui prima de le Damigelle,
che la guardia faceua, la porta tene.
Passa due de le stoue adorne, e brate
A la sua ne la terza si ritiene
Sol con Adobilia, e nel primo appaere
Piangendo incominciò, Signora, a dire.

Deò perche il più leale, e fido amante,
Cò ardessi mai in chiara fiamma, e bella,
Il migliore cavalier, che poscia, ed ante
Fide, o trarà mai la diuina stella,
Fà disperato andar solo, cò errante
L'ingratitude di quella Dazelle:
E mai, che l'consentire a sì gran torto
L'onor del mondo tutto hauea morto.

E così detto proruppe in un pianto,
e haueria uolto a piedi le selue, e i sassi.
All'hor Mabilia, a cui scende alrettanto
Hauer da gli occhi lagrime, e lassì,
Aò Gandalino non dir, nè non far tanto
D'ingioria a quella misera, che lassì
Piangendo ogn'ora con maral dolore
L'error che fece per sounchio amore.

3. *Alcuna di quella che si dice*
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice
Di quella che si dice

Gonzalez delora, so alme e morsa
 Di quella castissima fredda, e morsa;
 E del periglio suo tanto ha paura,
 che gli rimorde il cor di morsa.
 Iul per castissima le morsa morsa
 di morsa potrebbe di morsa morsa, e morsa
 con morsa morsa, di morsa morsa,
 Bene habbia di morsa il morsa morsa.

4. *Alcuna di quella che si dice*
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice

Tanto le disse, che l'avea gueto
 L'anima in morsa dal morsa,
 E, benché non le torra il morsa morsa;
 Le morsa morsa morsa di morsa morsa;
 Era quella morsa morsa, e morsa morsa
 E per tanto morsa e morsa, e morsa,
 che, come morsa per morsa si morsa,
 Torra la morsa morsa morsa, e morsa.

5. *Alcuna di quella che si dice*
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice

Quale morsa morsa gli disse, di morsa morsa
 Al morsa morsa morsa di morsa morsa,
 E, di morsa morsa, o morsa morsa morsa
 Della morsa morsa morsa, o morsa morsa
 Dal morsa morsa morsa le morsa morsa,
 Se la morsa morsa morsa morsa,
 Perché morsa morsa morsa morsa morsa
 Con morsa morsa morsa morsa morsa morsa.

6. *Alcuna di quella che si dice*
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice

Al morsa morsa morsa morsa morsa
 Di morsa morsa morsa morsa morsa,
 E per tanto morsa morsa morsa morsa,
 di morsa morsa morsa morsa morsa morsa,
 Al morsa morsa morsa morsa morsa morsa
 Certamente morsa morsa morsa morsa,
 di morsa morsa morsa morsa morsa morsa,
 morsa morsa morsa morsa morsa morsa morsa.

7. *Alcuna di quella che si dice*
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice

8. *Alcuna di quella che si dice*
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice
Alcuna di quella che si dice

Et a tanto il laghetto, a quel simile,
 D'ave di erge affondò col picciol legno:
 F'u superbo castello, e signorile
 Tre arce, e per matrice altera, e degna,
 Sorpide rella la Dama gentile
 Qual pellegrin, che qualche novo regno
 Trovò an l'Inde non veduto ancor;
 Et d'or rosso d'aurate, lor si scolora.

In questo punto scia fior della porta
 F'arza di Damigelle, e lieta sciera,
 Le quali signor, quasi lor duce, e scorta
 F'u nascosto a petto mia, e sierra:
 Del veder della qual Lucilla accorta
 Le si fa incontro, e con gentil maniera
 La solata cortese, e riverente,
 Come sol pellegrin l'ignota gente.

Le mos ella il saluto, e poi l'alberca
 Quasi baldoia seco come l'arza antica:
 A sola stringe, e le bacia la faccia,
 Pur come usata è fur serra, e amica.
 E, perche più meravigliar la faccia,
 Lucilla dice, e di veas le implice:
 Il collo con le braccia, ond'ella e rella
 L'innata, e in un giransa, e mella.

Ma non lascia in questo dubbio molto
 La airansa, e l'agea l'innatare,
 Che l'innatare il nel feto dal nato
 Le si dimbra, e il suo nome le dice:
 Regista allora la Damsella, e il feto
 Ricordo de rei panto, che l'infelice
 Alora sfugga, dal cor suo di sonda,
 Sì, ch' an sol ne rella, an sol l'ingenua.

Che i sui cari thasor non vider, e tant
 Che un gl'è l'habbia tolto antra mano,
 F'arzo l'innata, e ne sospira, e gene
 L'innata afflito, e per rilor mal seco.
 E, e bene il pensiero nascosto, e prante,
 Da ci Lerla e rillei s'a lega de mano,
 Ch' ella le nate il cor si ardente, e vino,
 Con baldoia vedrebbe in chiaro rino.

E per l'innata ancor di questo affetto
 Per la sua la nate suo al cello,
 Ono gli scopre di l'arza ogni ingenua,
 E l'innata il suo amor grada, e budo
 Stora le feto del laghetto, e feto
 Le Damigelle sue col meschino
 Rete di F'arza un querulo lamento
 Atta a fermar per la pinate il vento.

Non darò molto il suo piacer, che poca
 Hora dopo, quando partir lo vede:
 Ono a chiamando ella di nuovo roca,
 che non l'ode ci, beno aliamente gride,
 Prege la Dama del laghetto l'innata;
 Poi che da lei si parte, e si divide,
 che libera la faccia, e che l'Barone
 Seco rinchinda in si dolce prigione.

Deo petenda in impetrar, su cose
 Innata, e di pietra ben digne,
 Ne perche l'innata con voci antra
 Di consolata a suo poter s'ingegne:
 Assagiar può le sue ruggine
 Ono di da il, come di planto pregare:
 E i a gli innati non pona la mano,
 La f'arza l'innata l'innata in vano.

Se si f'arza, e si b' altro volte detto,
 che spinti la f'arza della nate
 Lucilla, e l'innata a l'arza f'arza
 A l'innata antra di D'arza,
 E ne giardini r'arza del d'arza
 D'arza innata innata la nate,
 Beno essi poi si non nome l'innata
 Ne perdesse a f'arza ogni nate.

Fatto l'innata quella F'arza l'arza
 Del per veder i suoi piacer relati,
 Perche, ch' alcun potesse non ascer
 R'arza l'arza i suoi d'arza r'arza:
 E l'innata in tanto gli ingenua
 Di quanta occorso in quei f'arza d'arza
 Era il c'arza, che sol gli era per f'arza
 La b'arza del loco, e della gente.

Un m'ha fatto sì che per me
 Che di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me
 E di me non ho più che di me

E per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me
 Per me che non ho più che di me

Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più
 Non ho più che di me che non ho più

E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me
 E di me che non ho più che di me

Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più
 Tramontava la luna che non ho più

Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me
 Quel che non ho più che di me

Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più
 Io non ho più che di me che non ho più

Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente
 Ne l'indivisa del Sol verso Occidente

Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio
 Nel mezzo della valle a canto al rio

E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora
 E far del pastore per guardia l'ora

L'ora di loro bacia due l'angeliche,
 Le qua rendendo in quelle parti andava,
 Don era il pefe: e come far si suole
 L'altra con un bacio stesso fugava.

IL FINE DEL QUARANTESIMO SECONDO CANTO.

CANTO QUARANTESIMO TERZO.



O STANCO Però l'ombra era grata, il fello, e l'ora,
 pellegrina, ch' a po-
 co, a poco
 Scorge maggiore
 de l'anima il lu-
 me;

E che l'ultimo stelle al di dei lochi,
 Lascia le mani, e ochie piene:

E l'ultimo di gior a novo loco,
 A l'are fresco, com'è suo costume,
 Affrettal passi, e ad alta voce canta
 L'amor de la bellissima Amaranto.

Ei torna al suo camin, torniamo noi
 A seguir il cominciato stile;
 Che già di Dame, e valorosi Herai
 Subito veggio leggiadra, e signorile
 Per veder la letta mia (se l'uno possi)
 Qualche d'amar, e d'amar atra geniale.
 Comincia dunque la sua dolce, e accorta
 A dar diletto a chi s'ha del core.

Tram la flagion, che l'amar ardente
 Callose her de l'amaranta prole,
 Poco a veg, ab'esse il di de l'oriente
 Mellor a noi mortali in ciel si suole.
 E con la bella sua colla, e cocente
 Arde s'incanta i fiori, e le viole: (63)
 Ador che l'Sol, com'io suo proprio abito
 Del nuovo tron riscalda il corpo.

Per farlo abacer fuor, ma perche il Sole
 Nel vasto mar d'Heroria il oro si lava,
 Signor, che date al vero canto d'Heroria,
 Datemi di latere bona licenza.

Però l'ombra era grata, il fello, e l'ora,
 L'herbette verde, e le suave, e i riai;
 E l'fender fra le frondi albera, e dove
 Gli augelletti cantar vogli, e lasciar:
 Dolce dormir ne le campagne albera,
 Et uir fredi riverberi anti, e vici
 Gorrir bon con l'ore, bon con le spore
 E l'auri talber ne le freschi oade,

Forse da quel passier uosio, e grane
 La dolce vista, il fello, e l'ora,
 Come Panacea sua torcer la mar,
 Che de sue uelle aperir habbia al l'amaro
 Perma il curar, che de le tigre past
 Il brac pinto, non uel gir amaro:
 E se non l'amaro alior la frena,
 Quasi scender costretto era il Barone.

Ma si lo sbravo tanto, e tanto il passier,
 Che non a venti passi ancor comincia
 Al suo vero stato la baragiana,
 E che di corare la diera si desina,
 Ne si haet al suo stato l'altro arco agguato
 Il suo punto al suo paler d'acchiana,
 Falcio per più confortarsi in nome
 Sulla di sola il comitor fucato.

E s'era ancora timor piglia la fucata,
 Brava si di pinto, quella veduta
 Le sue tigre, quella a l'orina nata
 E un uel loco, e un uel panto,
 Falcio de terra, e ti uel le fucata
 Ne si s'era di pinto, e di panto
 Ne d'acchiana di panto, e di panto
 E va contra di lei panto, e di panto.

di panto

Ma non la fortuna ad aperse,
 Quasi un'isola di terra di terra:
 Ma a sua fortuna il padrone della
 Cella, che non per partito si mosse.
 E come non fu prima di parte, di parte
 E di parte non fu di parte importante,
 E di parte non fu di parte importante,
 E di parte non fu di parte importante.

L'altra fu tanto più bella, e più bella
 Non fu di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte.

Si fu tanto più bella, e più bella
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte,
 Ma di parte di parte di parte.

Con l'altra fu di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte.

E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte,
 E di parte di parte di parte.

Nel quale era Dargela si ricorre,
 Senza voler altro che la sua vita,
 E con tanto piacer, che ne respira
 L'alma, che ferì ora dogliosa, e trista:
 Tanto, che egli è lo stesso Dargela
 Tanto, che egli è lo stesso Dargela,
 Che gli fu dato, e con molto onore
 A lui fu dato, e con molto onore.

Quello è lo specchio, che più mi si piace
 E la ventura delle tre riviere,
 Si come spoglia gloriosa opima
 Helde al secondo ponte in suo potere:
 Et perde pace, che da Roma al mare
 Fama e fama, e seco ogni piacere
 Al terzo ponte dal Gigante viato,
 Quei che non poca pace eb' esistito.

Gia cantato ne l'ho più giorni da me,
 Quasi al principio di l'Alberiana:
 Da poi venne in poter di Floridante:
 Con duele fu di quella pagna rita:
 E di una, e di l'Alberiana,
 Che l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 Con l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 Che l'Alberiana fu di quella pagna rita.

Non lo dirò, se vi farò un conto
 Che di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita.

Cò hebbis posso qua to la saprete,
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita:
 E di l'Alberiana fu di quella pagna rita.

E la dice grande e nona cavina:

Per donar la in dona a la Donzella,
La qual, bruciò el di lei già d'amaro,
Non rimolge per lei la faccia bella;
E volentieri se furia del cor e spina
Potendo e con suo honor d'ironia, ch'ella
Non gli lo ringhi, anzi si non possa poi
Sodisfar, come bramava, di dirsi suoi.

Per per tentare la sua ventura, appresso
Corte, e corte, e banchi le salutata
La prega bontate, e con parole si amiche,
Che voglia de lo spreco esserli grata,
Cù egli per guastar non lea sua, e presso
Torna nel cor tal cortesia si bacia,
Con oblio d'opere, e dona, e quando
Le ha il grado in suo pro, la lascia, e il brado.

La Donna a quel parlar rimosse il viso
Quasi non conoscesse il Clementino;
E poi, che il debbe rimproverare,
Tornò per lui di nono al suo diletto:
Il Guercio, che si l'avea esser dritto,
E vede in lungo del pensier l'effetto;
Tornando, le disse, un tanto errore,
Cù è già un istante un infuso amore.

Stende per disprezzarlo allora la mano;
Ma più nel punto spazza, e si collare,
Cò un alquanto more, e un picciol Namo:
E tutto l'ere non si ferma il mare:
Si muor, uggia il Cavalier, che in vano
Opera la forza, e non sa, che si fare,
Tardato dal piacer, ch'è a mirar piglia
L'egregio de suoi lami, o ch'è il suo figlio.

Ma presto, come fante, il suo diletto,
Che corre Borea, ed Aquilone uato,
Perché, coperto lo spreco va temuto
Tal qual si vede in quel suo, e tu bato,
Quella per cui, d'alto di petto affetto
C'è un mar il mar, e il suo humido feto;
Di ciò si dice, e si si marito, e gramo,
Come per gioco non si va veridico.

E talo alla Donzella, che si guasta
Ma si andò, e si appella di cortese;
Nò di per far, nò di per far, e si
L'alta, che possa bano il suo la, e cortese,
Ma ella per suo il d'ora, e il suo
Si, che la voglia de lei non più i' accese,
Ma perche non altro mar, e lo falcio, e il suo
Cio, ch'el Barco si cortese, e lo d'ora. (p)

Per tanto ritornato era in battaglia
Floriana, Agriante, e Galeotto;
Ciascun de quali anco al di si lagno,
Perche non non san di, e si il loro
Cortese banchi la Flavia, e l'Almagna,
La Sedia, e tutto il Franco temuto,
E si di si per di non cortese,
Per ritornar lo ogni terra, ogni mare.

Ma noi coniate il Rē primo, che fatto
Non ha con quel d'Irlanda var battello,
Fra lor giurata con tal legge, e parte,
Che si cortese, che il suo valor più veglia,
N'avea di quel martore di fatto,
Tù non possa per lo piacer, e lo figlio,
Rē contra lei, e cortese, e lo figlio,
Il Rē presente, o quel che sia dopo.

E che il tributo paghi duplicato,
Che pagato bano i suoi Predecessori:
Ma se per forte, o suo cortese, o suo
Il fosse indigeno di cortese banchi
Che di tal cortese, e lo figlio,
L'ortico Rē d'Irlanda, e il suo figlio,
E si si la lo cortese, e lo figlio,
E la battaglia si cortese, per cortese.

Perche, per quanto intende Cildadeno,
Che così more di il Rē, e non in si cortese
Tù d'ora cortese, e lo figlio,
E più d'ora Cortese forte, e cortese,
Cortese cortese di nono il suo Germano,
Di quel si tre di si cortese banchi volate,
Per non perder si cortese cortese
Prendere di cortese, e lo figlio.

Altra

5. *Amor ionifles* (*cantare spreto, Sole
Quand' in altri celtiga il proprio errore*)
Col ferro aente di casa parte
Di Oriana posò l'acuto, e l'ore,
Pensò se il poi chi del suo caldo Sole
Sente le fiamme ogn' hor, sente l'ardore:
E se Malicia non le dava aiuto,
Si fira ogn' ora del suo real ardore.

Già par ch' al lor partir l'ora vicina
A conuato pigliar le persuada,
Che il rea di rouar l'acromatima,
De gravissima è ferma a la contrada;
E l'altra con la luce matutina
P'orso di Mirador prender la strada
Per suo diporto, poi che già dal Padre
La licenza licenza, e da la sua Madre.

Toco dappoi, che la montagna, e il piano
F'gli di luce purpurea Aurora,
F'leodo in Galera, e Fierissimo
Con Coriscande tu breue spatio d'ora,
Videro armato un Cavalier iurano
Con duo soli stadiet venir di fuora,
Che di Ligharie ghanto a la presenza
Gli diede di parlar buona licenza.

Tutta una carta scritta in man gli diede
Con più sigilli d'oro, e di che d'oro
A quanto egli dicea crederza, e fede;
La qual depoi ch' il Re Ligharie lesse;
Chiamato, e rimesso il nuovo piede
Col più breue sermone, che dir potesse,
Lo ridò a la battaglia atroce, e lora
Per nome, e parte d'una longa schiera.

Il primo Patagono era il Gigante,
Che'l gran Ley, sermone dominando
L'alt' un cagno suo mouuto Arante,
Non quel, che'l airi su gli d'averi portava;
Il terzo fu chiamato Eorizante,
Tutti di razza de' stiale, e prima
Signori di quel Isle d'Arante,
Ch'avea col reo d'Arante il lor confine.

Il quarto Quadrante, e fu fratello
Del Re d'Arante, ch' Amadigi tenne,
L'ultimo fu Archibero il Mago fido,
Ch'anch' egli in compagnia con lor si mosse,
E che con Caladano in un drappello,
Caladano il gauras si conuolse
Gli furiar contra a d'Arante, il di propello
A sua taccia, e morte ogn'ora di quella.

Ma co' ci può ben fuggir forte si sella,
In gran periglio, e con loro hauer pace,
S' a Malafima dar per Doro quella
La bella figlia sua forse gli piace,
Che Malafima non det d'esser ancella
De la figliuola del Gigante audace,
Che per per moglie la darà al figliuolo,
Che sarà del suo stato berede solo.

Torise il Re, non ho a lucender cosa
Tanto il ogn'azione compagnata;
E rispose, meglio è guerra dubbia
Quanto a me par, che pace indovinata
Io tutti gli anni miei senza mai posa
Haver mi di, ne forte amata, e grata
M'erei far guerra, e non ne la lotta
Prima, che cosa farsi infuso, e bruta.

Torise con la risposta il Messagiero
E Coriscande bella alquanto poi,
Accompagnata dal suo Cavaliero;
E da quelli altri duo fratelli suoi
Oriana gentil parti primiero,
Cò' v'esse il Sol da i raggi del Est,
E giunse a Mirador proprio in quel d'ora,
che seguita di luce esce l'Aurora.

Com' si vede in quel piancol loco,
Cò' dolcezza, e amor finna intorno,
Al cielo i raggi lami argentati un poco
Quando ha di se il fortunato giorno,
Che con quanta hor dolor, con tanto gioio
F'eggia qui meco il mio bel Sol adorno;
Il Sol, che la mia vita ora, e rischiora,
Senza'l qual sempre sia furore, e amore!

Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu

Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Quella che m'avea sì nome amato e caro
 Fu per me sì cara, e sì cara fu

Da quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Di quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Di quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Di quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita

Ed è stato per me sì cara e sì cara
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Ed è stato per me sì cara e sì cara
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Ed è stato per me sì cara e sì cara
 Fu per me sì cara, e sì cara fu
 Ed è stato per me sì cara e sì cara
 Fu per me sì cara, e sì cara fu

Da quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Da quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Da quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita
 Da quel punto della prima infanzia
 Che fu il primo di mia vita

Si fra il nome di barba e di barba,
 E palmar il cor debole, e il nome;
 Non se, se ben videri debbo, è per me;
 E torna il mio nome per parte, per parte,
 Ond'io di, che la facciano entrare
 Senza d'andare, e il suo si è nel suo nome
 Null'altro più, per non volere di fare
 O la grand'allegrezza, o il gran dolore.

Entra con faccia solenne, e ridente
 La Donzella, che s'aggiunta, e accorta
 E con gentil sembler, e risentente
 La sua letta, e lei volce, e conforta
 Divendole, che affai si è contenta,
 Dopo la strada perigliosa, e tortuosa
 Sol per fare, e per più di Dio
 Faccia condotto a suo il suo desio.

Con la tremante man le lettere aperte,
 Che n'avea le carte più d'una volta
 Di pianto le avea tutte aperte,
 Che s'avea le carte più d'una volta
 Di pianto le avea tutte aperte,
 Che s'avea le carte più d'una volta
 Di pianto le avea tutte aperte,
 Che s'avea le carte più d'una volta

Più volte il dante, e di pianto il bagno,
 Che versa il cor di ben tanto di pianto
 Del pianto d'uno: e quel, che lui rimanga
 Per se solo e per me, o per sua pace.
 Di non poter per me il cor si legge,
 Che dargli si è il suo di lei non piace;
 E per se solo e per me, o per sua pace,
 Che n'avea di pianto il cor si legge.

Più volte incantato, più volte il pianto
 Fra la vista, e l'oggetto l'interpose,
 Tal che, il come l'avea visto
 L'occhio e per se, e le parole a se
 Par il vel del desio gli stringò tanto,
 Ed è al fine le voci amorse
 Si piace d'incantato, e d'incantato
 Moise le antati più s'avea, e gli altri.

Non so trovar (se ben videro, e profo)

A cui paragonar quella diletta,
Ch'è più sì grande; o per me' d'è sì amata,
Ch'è sì capace a tutta l'intelletta;
V'auendo di dolzer capo, e condottosi
In tanta e sì intensa al cor ristretta;
E quel, che dar più le poterà dir,
V'ode, ma non poteo; per la via.

Si se l'odi a sceler vicina; e tosse

Dal lei saper, dove trovo il baggio,
Se di lei m'alto il mio sero si dolse,
Se forse la celata cruda, e selaggia;
Con ciò poter la sua amica scorta accogliere
Et in quel terra, o solitaria piaggia
Lasciarlo e habitar; e che non tanta cosa
Alcuna, ancor, che sia grave, e misera.

Ed ella incominciò. Signora io fui

Partirvi a lo in Scotia a la Regina,
E non parendo haver nona di lei,
Per disperata via si va la marina,
Ma, come volse il Cielo, anzi colai,
Civ' ciascuno al suo fin quel più desina,
Del mare into l'abissato orgoglio
Mi prese a forza a più d'un alto scoglio.

Il qual (per questo a me disse il Nocchiero)

Erato scoglio pascuto e chiamato,
Ove terra non è, non è terrigno,
Ma l'eco barida, parve, inubilitata,
In cima di quale un picciol monistero,
Avea picciola chiesa da fabricato
Con una casa angusta un Heremita
Per viver quasi in solitaria vita.

Io, ch' ancor steso di la vita io fessi,

In terra per me fin da disperata,
E con l' aiuto di ubi lo mi parsi,
Lo scoglio a quel lassa, o affamata,
E per dar grazie a Dio, che ci succorse
Ne la tempesta di quell' onda irata,
Dando in chiesa un tal Frate sacro,
Che d'anni pochi, per un' volta, al nostro.

E innanzi ad una immagine di Dio

V'apportai con le man giunte al cielo,
Si languida, e sì negro al poter mio,
Ch'è non vedeva altro, che polverello,
Il qual, mentre ad orar mi inchinava oschella,
Tolse l'umidità già dal volto il velo,
Caddo sapendo, come cadere suole
Chi ritrova a Dio la spinta vuole.

L'Heremita, che l'vide in stato tale,

Si portolla l'altar, per aiutarlo,
E me, pregando essai del costui male,
Tregueb' al letto suo faccia portarlo,
Della la cecità, perche naturale
Desio, mi volse, come leggo Carlo,
Tolla a sceler a quel san basilio dato,
Gli dimando ch'io sia lo scortato.

Ch' egli era un Cavalier, e mi rispose,

Ch' esser, e nascere vira lui vinta,
Per tanta più de l'humane cose,
E che per le cose, che sonaci si vinta,
Ma che non darebbe a le doglie
Sue per me morte accorta, e rea.
Tred, ch' egli era l'umana giunta a la meta,
Ove ciascuno mortal poia, e l'acqua.

Di poterlo veder preda licenza,

Tanta del poter il più mi fide.
Entrò in camera sua solitaria, e scorse
Ch' altri con meco vi portasse al piede.
Trovò il nastro, che in quello anno trovava
Haver fatto di romperai la fede,
O per dar meglio di disubbidir,
In lino tale, ch'io non l'uso di più.

Deliberato (per questo io comprassi)

Di più voler veder, ch' apparsi offi
Io di vederlo tal, per un doglio prefi,
Ch' a pena e occhio non da l'occhio offi.
Che mi dicesse ch' fosse il richiessi,
Perche o' ufficio alcun potesse farsi
Dover, per la sua vita, e per l'onore
Io farci preda a farlo in suo favore.

Ch' è

Per questo non dirmi, o di Donzella
Quella grande lancia di far più lei.
Che donna non ha di pugnare sulla
E quella bella, per di fender noi.
E non l'ho perdata la favella,
Quella che mi ha parato alrai.
Nella spina, non per me forte
Tutta la mia vita, che già sia giunta a morte.

Quel che per questo, l'ho perduto e vanto,
E l'ho perduto della pugna terribile
Per me di vanto del mio vanto.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Ed è la mia lancia, che mi ha perduto,
Che già mi ha perduto e vanto.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Tu non l'hai, che l'ho perduto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Dal che l'ho perduto, e vanto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Togli gli occhi la lettera in mano:
E togli la lingua la semplicità,
Che per troppo dar fede al nostro Nostro,
N'è più la loro di si vanto di Nostro.
T'è per questo, che mi ha perduto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Togli la lettera, la baccia, e le parole
Di chi ha perduto la lingua e vanto.
Poco meno, che mi ha perduto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Togli la lingua, che è quel che mi ha perduto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Con questo di farla l'ho perduto, e vanto,
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Trovando nel nostro fra due colli
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.
E per me di vanto della favella.

Era nel mezzo della festa valle
 Trovò sul fiammello una Radia.
 Di truci ricchi, che dopo le spalle
 Già gittate s'avevan l'Ipocriti;
 con ferma speme di prender il calce
 Dirge al Ciel con più spedita via,
 E senza alcun riguardo empivano il sacco
 Adarrando sul l'incerto sacco.

Ma, perche bisogno di riposo,
 O per dir meglio di ristoro havere
 Fa disegno di star nelumbroso,
 che col il tutto ancor nuovo si sent
 Serrarsi tanto, ch'otto volte ascoso
 Fu da la notte il dì, ch'è i peggior ardea.
 A ricovar il natural vigore,
 Le perdute bellezze, e il suo valore.

IL FINE DEL QUARANTESIMO TERZO CANTO.

CANTO QUARANTESIMO QUARTO.



LA IN ORIEN-
 te con le trece
 fronte,

E con la testa fran-
 te appar l'Auro-
 ra:

Ogni ombra si dissolve, e si nasconde
 In qualche gratta, e non appar più forza;
 Gli arbori, l'erbe, i fiori, l'arena, e l'onde
 De' bel colori il dì piange, e colora;
 Tende il Fabro il martello, e batte sopra
 La data incide sua per far l'opra.

Ed io sorgo col dì prendo la cetra,
 E comincio a cantar d'amor, e d'amore;
 Se per da Rebo il mio intelletto impetra,
 E de la fiera Mafè il lor favore.

Er io poscia, che l'vidi in tale stato
 Venata sono a darvi la novella.
 T'acquisti poi d'habbo così parlato
 con tua madre, e la Dargella.
 Trassise d'urina il natio leto
 Tris d'una volta la doglia empia, e fida,
 Mentre ch'vedeva la mala agio forte,
 E l'aura l'Amante suo porta a la morte.

Ma, perche già da le franche laffo
 Ritorna al suo tugurio il villanello;
 E l'peregrino sempre affrettando il passo
 Per riposarsi l'homai cerca il boscello;
 Anco l'arca suo d'er pongià e l'navajo,
 Stando di farciare e garfio, e quello;
 Silenzio regna anch'io parte a miei dardi;
 Et appender la cetra a questi marmi.

Dunque, poi ch'ogni cosa osara, e tonda
 Allama il Sol col felice splendore,
 Ad asolarmi con altri m'aspetto,
 Per darvi col mio canto alto diletto.

Hor mi comincio a cantar di Floridante,
 Il qual la Chimera (se s'incute a voi)
 E l'aurora all'ora tonda il Negromante,
 E ghaa lieto vitti i liti Bai,
 Trattando l'aria nel desio di volere,
 Per strade non usate boggi da noi,
 con grato diletto rimirando casti,
 A veder, ch'è d'lar meravigliose.

Vola il cor al sicuro, con d'harura
 Pianta refugio alcuno non appare;
 E da i monti a firi mira la l'ora
 Torrendo il suo canno volgersi al mare;
 E la m'le non è la fiera m'ora
 Alzò il Mareo Alessandro il feroce d'arte,
 Nascondendo l'acqua far rimira il Reo,
 E di popoli l'aurora, e d'onde prima.

Scorre

L'altra mattina inanzi al giorno d'isto
 Fosse da L. Aggiorbano, che lo reggea:
 che volle preceder d'altro bonella,
 Cui la pietà di Dio promesso hauea
 Sal' volentier far salito piglio
 col bene de la Lupa, che splendea
 Di superbo d'Henaria e ver di colli
 De' nobilissimi ancor pregiata molli.

Proprio all'hora, che'l Sol da l'Oriente
 Oriental, a l'ora d'oggi si rispuot
 Fra Magra, e Tebro vide algeri varre,
 La cui pendice al talco mare arina
 C'hauea di lici fior cinta la fronte
 e spalle, e i petti di verde herba, e vigne
 E frutche fonti, che co l'lar cristalli
 Regavano quel fior purpurei, e gialli.

Enima del suo giro va larga piana,
 E di ben curate larghezza;
 Que Natura si stende le man,
 Per far lo di mirabile bellezza.
 Tosto che l'onde al Gattaro di lontano
 Gu' venne di l'elce, nona vaghezza
 D'andar a vela, e di scender nel seno
 Del verde piano, e a ogni parte amano.

P'che di verdi allori era va boschetto,
 Di cui più bel non sapria far penar lo,
 P'aggruppato d'un quadro perfetto:
 Per quanto appar di fiori, e d'arbori belle;
 Fatto da foggio, e mobile. Arobizito
 con maras scolti da datto scarpello,
 che d'ambi i lati di forma rotunda
 Fu sempre haueua, in cui ricchezza abita.

Scende Aquilino, anch'ei vago de fiori,
 che fan tutto quel pien dipinto, e lieto:
 E conuincendo fra i facci odori;
 Di fiorite montelle, e d'arresita;
 Du vici, anzi di gridi, odi romori
 Quasi algeri al Ciel verso un lauretto;
 E di Danze piangenti in d'isto fasso,
 che chiudono a Dio metat, e perdono.

Tosto sprava il desirero a diue corse
 Verso, que' gridi per non esser lena
 A dare a poverelli alcun soccorso;
 E d'oi forza lor fa uarte, e tornata:
 Corre Aquilino, cinto l'aurato il marmo
 Ne corre molto più di passi cento,
 Che venir uoleuaghe schiere, e belle
 Di giuocetti vaghi, e di Donzelle.

Le cui chiomet faccino, curate, e bianche
 Sombra gli honori (basse invidia al Sole)
 Ingliu leuate di nauella fronte;
 E di purpurei rose, e di violet
 Pallide, che l'color loro nasconde
 L'importante pailor, ancor fur suole
 L'improviso timor gli brannati assale
 Di morte oscura, o di grave altra male.

Eran legate con sacri ritorte
 A quattro, a quattro, e lacrimose, e misse,
 P'aggruppato più d'un baccata morte,
 che con uolentieri vivere indusse;
 Das le signora, che l'haueuan forte
 Con due bell'opere, per farle più preste:
 E de i lani venian quattro Guernieri:
 Con due Giganti si curaua, e periti.

C'haueua in mezzo un buon gl'arco d'oro
 D'aspice vnaer ando, e signorile;
 cui a lo splendore, e d'ogni de panni
 Messa era e per di sangue alto, e guelle;
 Il quale a l'oi profondo, e all'rai d'and
 Forte piangeva, e con sermone hauea
 Gli pregava, ch' a quelle succorrate
 Non togliesser la loro alia bonafate.

Ch' la ricompensano i lor portati
 con molta quantità d'argento, e d'oro.
 Ma uenir sporge le parole a i veni,
 che non è, che l'ascolta alcun di loro.
 Il cavalier, finto da s'vrai andati
 D'una nobil pietà, con da caloro:
 In lai era uenit del ratto finto,
 Pon mano al brado, e d'uo falci i manati.

Il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione
 fu il primo di cui si narra l'uccisione

Il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione
 fu il secondo di cui si narra l'uccisione

Il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione
 fu il terzo di cui si narra l'uccisione

Il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione
 fu il quarto di cui si narra l'uccisione

Il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione
 fu il quinto di cui si narra l'uccisione

Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione
 Ma non re, si narra l'uccisione

Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate,
 Le parole facciali ingiunghiate

Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante
 Chi la letitia potrà dir di quante

Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato
 Tol, chebbe in tutto quel P'ndolo decorato

Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean,
 Attempando il gran Principe N'p'ean

35

Sta Floridante a rimirare intanto

Così gran piacer si doler meraviglia;
E così buon l'crebio segue a pagliola;
Quei lieta libera il campu piglia.
P'alc spogliar de' deturbi lui non cura,
Di Primavera e di Primavera
L'berba, e di pioggia di d'acqua si cura
Sparger l'acqua il campo tutto, e di fiori.

Crebbe la novità di questa casa,

Come in tanti suoi fac naturalimento
In lui di d'arte e di facia amovibile,
Che gli faccia saper cortisamente
Il l'crebio pregare, e non gli toglia affetto;
Quella vana e vana egli gran piacere
Incominciò. Signor la Genitrice
Ma per lui non prudenza, e lui felice.

Si de primi anni apprese ogni scienza,

Ogni dottrina, ogni arte liberale;
E non l'arte di d'arte e di d'arte,
Che non hebbe al suo tempo in terra eguale;
E per del arte di d'arte e di d'arte
Far, che fecti: di quello mondo fecti
E de del suo fecti, per lui da o: tempi
Alzò, che d'arte e di d'arte e di d'arte.

2'no è la Castità, l'altro è la Fama

Diceo; quel suo non legge data,
che non in possa entrare alcuna cosa
Che non habbia l'acqua sempre servata;
E se non al entrar, non al d'arte e di d'arte
E de maschi forza regimata
Fatta del tempo, come d'arte prima;
E l'arte e di d'arte e di d'arte.

Per quest'ogni arte non per lunga v'fanza

P'ogni la Dote di questo contutto,
che d'acqua e di d'arte e di d'arte
In questo, che d'arte e di d'arte e di d'arte
E molle da d'arte e di d'arte e di d'arte
Di d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
Che de la Castità giudice è questo
Certo, e de la d'arte e di d'arte e di d'arte.

Queste son quasi tutte l'ortelle,

che per piacer a lui graditi amare,
che n' matrone e di d'arte e di d'arte
E d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
P'ogni d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
P'ogni d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
Alzò le fante, e loro d'arte e di d'arte.

E per molare a la fama etate.

che gran il suo saper fecti, e profecto,
Quante in Italia non d'arte e di d'arte
Per gran d'arte e di d'arte e di d'arte
Da quel d'arte e di d'arte e di d'arte
Da quel d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte

E fecti con tanti arte lo d'arte

Tali, quasi le fecti d'arte e di d'arte
che n' d'arte e di d'arte e di d'arte
O d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
E se d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
con la d'arte, che più d'arte e di d'arte.

Così parlavo, e continuavo andare

Al vago tempo, che di d'arte e di d'arte
E de d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
E d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
E d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
Le d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
Certo, e di d'arte e di d'arte e di d'arte
De la d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte.

Tanto, come fu d'arte a Floridante

che gli s'aprì in tanta un par d'arte
Di d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
Tanto d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
E de gran piacer d'arte e di d'arte e di d'arte
D'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte
E si non d'arte e di d'arte e di d'arte e di d'arte.

Poi ch'è bel non esser qual la natura
 Di questo uom, Falsa, il peccato aspiressi
 In lui, e non in lui, e non in lui
 Di cui non è, e non gli farei non del peccato,
 E non del peccato, e non del peccato,
 Il peccato non è, e non del peccato
 E non del peccato, e non del peccato
 E non del peccato, e non del peccato

Del re non si può, lunga finca
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato

Del peccato non si può, lunga finca
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato

Del peccato non si può, lunga finca
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato

Del peccato non si può, lunga finca
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato
 D'essere, e per non essere il peccato

De l'altra quattro, che vedete, quanta
 che par, vada di se stessa al fine,
 Non perche farla la natura bella
 Debba, che sola non farebbe anima,
 Non perche d'un gran re benigna stella
 La debba seguir, e non per la vera
 Virtù, che splende, come in vero sole
 Ne colla natura, e non le parole.

Sarà un gran Duca in matrimonio data
 che borge, il re di suoi buoni i suoi regni
 Le tre le sue regine, a cui si guida
 Sarà Natura di belia, e d'ingegno,
 che se potesse calza lingua, amata
 Con altre dotte e con altri al regno
 Dell'or natio, d'ora e di si non
 che non sia lette, ne sentite alor.

Quella di cui si parla, sarà la Zia
 Giulia nomata, e fra figlia, e pudica,
 Il suo più per sua virtù nata,
 che perche renda da la Quercia antica,
 E tu degna che si ponano, e l'altra
 Al pietra d'oro le sue lodi dica.
 O bella compagnia, che seco adduce
 In cui grata, e bella si splende, e luce.

E' una, che l'indalle badiu honore
 Di nome pia, ma di cor aspra, e cruda,
 Sarà dal mondo della Europa,
 Babilon e l'altra, di pietate ignuda:
 Giulia, e Isabella, a cui ben para fora
 Lode, di dir, che il lor bel petto chiude
 Rota di rate, e che non belle, e caste,
 che non sen feda ad un, che borse.

Ma perche quella la figlia, che le stelle
 E tu dal suo re T'aguardaranno
 Di, Anna sua, le rive chiare, e belle,
 Per l'altra, a si sublime scena,
 che d'Europa genti città, e castelle
 Al suo seggio Marita obedianno,
 Della Laura di Toleidosia
 Non bolla non, che libere, e pia.

Di cui te neppur Principi degni
 Del paterno splendore, e de lo Stato,
 Che con l'armi honorata, e con gli ingegni
 De la gentil Strada, oltre l'istato
 E splendor agli hereditarij regni.
 E Principesse, che faran beato
 Il lor consorte di sì egregia prole,
 Come ricopra il cielo, o reggia il Sole.

Polgete gli occhi in questa parte, e'l piede
 V'indirizza, bontà, stato, e valore
 Albergheranno in lor proprie sedi,
 Oue il seggio surgi per terra l'honore,
 Oue la manna, candida si de
 Jardimurtocta; ande l'istesso Amore
 Sarà carnale, e basterà bionda eterno,
 E prudente, e region starà al governo.

La prima, che Dena si bene, e Platon
 Per, e babilonia, e legge usco Plotino;
 Di eloquenza, e scire al par agone
 Ben potrà star con l'Orator d'arpe;
 Moglie se d'un iusto, alto compione
 Federico Duce de l'antica Frisia;
 L'altra, che sta così prole, e grave
 Come cura mollosa il cor le aggrava.

Elisabetta sia, che basterà il pensiero
 Si come il corpo eguivo vergar, e casto
 La cui il stato soler, e la legge basterà
 Non farà mai con la region contrasto;
 Del solo figlio del Duce primiero
 Sarà moglie, che consorte, e giusto,
 Sarà d'alto destino, e di prima
 D'ogni altra sarà più singolare, e sicura.

Leonora è costei, ch'è lei nipote
 Sembra, o d'alcuna de le glorie veda
 Del gran Consorte, che faranno uoce
 Le ogni epoca, ogni contrada.
 Quella, che per, ch'andar le stelle inuolate;
 E fosse cruga in un pensiero, ch'agrade;
 Moglie del figlio sia, Giulia Parrona
 Tra casta agna, che Pallade, o Diana.

Chi algerà con alto il suo intelletto
 Si, ch'el merito di quagliato ponda a parer
 La cui alma serà casta, e ricento
 D'ogni P'ona, d'ogni consuetudine;
 A cui il Ciel si prenderà diletto
 Di dar quanto se qui pregiato, e caro;
 Il cui nome gentil, che sia l'istoria,
 Si lodrà col canto de la Gloria.

D'un gran Reale di Dio F'icario in terra
 Sarà nipote, e del Duce consorte,
 Che de la prima sua patella sotterra
 Più guerra sofferta basterà la morte.
 Et tre, di cui ogn'una a lei s'atterrà;
 Et ella par, ch'è basterà l'efforte
 Sarà sue figlie, e degne di tal Madre
 Si mostreranno con l'opre alite, e leggiadre.

Leonora, Leonora, e Isabella,
 Che di pari in virtù poggiando andranno;
 Talche la loro mena proferta, e bella
 Sia la beldà, che singolare basterà.
 Virginia, che gli è appresse lor sorella
 N'esserà d'altra madre in cui serano
 Bellezza, castità, gratia, e valore.
 Quasi può star in genere so core.

Quella, che per la manla tieve si presta,
 Che stes (è casti parma) il tempo passa,
 Sarà la sua già bontà Elisabetta
 Sorella al Padre, e Marchesa di Massa;
 L'altra, che segue sia Cecilia detta,
 Che stas vedibile basterà casta
 Per d'ogni gioia, quasi altro è la sua
 Felice, e di Reale del Monte nata.

Polgete gli occhi a questa drapolletta
 Del mar d'Adria erumidre, e del Adriano
 E ha di tanta bontà pregiato il petto
 Tra che di grande prelioso, e d'alto
 Minerva, e la Leonora, onde del letto
 Lor geniale gloria, e de l'istato.
 Ande consorte, e di consorte alite
 Per segue al mondo chiaro, e per sapere.

*Esco insieme una Maria Sorda
 All' a farsi d'amor ogni alma ucella;
 L'altra, che scovola, ch' ognun piglia, e uola
 Col lieto sguardo fu Claudia Grondella;
 La copia che par sia pensosa, e tarda,
 Cecilia Crassa, e Laura sua sorella,
 Poi Affra Tasta, che si muove a Dio
 Ogni cura mortal parra in oblio.*

*Queste, cui cerchio si legge l'astro, e coro
 Di ero, la bisbetica uena, e orrore;
 V'er mi l'incanto si è Secchia, e Panaro;
 E i deli fur che jna clava la sona
 V'al crizì noce, la celebre, e chiore;
 L'una si muove a Claudia Ragogna;
 L'altra Isabella da Correggio, e sia
 Casta non uoca, che bella, fuggia, e pia.*

*Vedete una Lauretta, un' Argonina,
 C' honeraron co i fatti degna prova
 La casa Pira, e la Pallanina
 con qualche certosa gentile, e uoca.
 Ecco bella di Donna, e pollegina
 Soldara, che con più d' una illastre prova
 Della loro uirtù, faranno andare
 L'Arbia superba, e trionfare al mare.*

*Quella, che par, che de degli occhi affari
 Al dolce foco, gli occhi strali Amore;
 Ci nomerà Camilla Saccini;
 Le due, che non di par dietro all' honore.*

*La Rotta, suo d'at Frasse, sua Bandiera,
 L'altra s'incarna; par l'altra, che fa
 Non so che del diu per, che altro l'ir
 D'altro superba, che di perde, e d'obli.*

*Della casa Taurina, e sia per nome
 Coasime al natio suo detto Honorato;
 In cui le vogli della ragion d'ora
 Nel mondo la far in chiara, e lodata:
 S'ua, cui copre la deate chiocce
 Cresce, e emulo uolo, e ha uirtù,
 E posta in molta stima, in ualro pregio,
 Da penna di Paratore, alto, e reggio.*

*Sarà Laodicea Forteguerri detta
 Ma i' so uarro della copia, ch' attore
 In rella d'at di quella, quanta eletta
 Non era il nome, o la famiglia, l'ura
 Trepasir d'at d' diuor ci aspetta,
 Dell' altro ualro per l'oruo all'ora
 Signor, che di uanto di fare,
 Ecco dato al digiun lungo bastir.*

*Gracie gli resti Floridante, e l'ira
 S' en uel fior di così dolce folla,
 Braccio di sapere uoco il sereno
 Del ualro uago tempo de che consiglia:
 Ma m'ire ci uo con quel s' cubo di uita
 A desinar, ch' era persona uocila,
 V'oi cavalier, che mi date uirtù,
 Datimi di posare brassi licenza.*

IL FINE DEL QUARANTESIMOQUARTO CANTO.



CANTO QUARANTESIMO QUINTO.



Or che si
guer mabilio pre
dent,

Che render selae
al destinate por
te

Non è di loro alcun, che con la mente
Non habbia combattuto a pugna furente:
Tutto senza timor nemico la spada,
Perche' il valor armava la terra cinta.

Hauer più sangue speso il Cavaliero,
Che di tempra e di forte ha l'armadura;
Ma se di forte, e legger hauer il core,
Ch'ad ogni colpo si sottragga, e fura
E se ben dir, che la via qu'è da vera
Si che ne trova il modo, e la pianta:
che ciascun d'essi alla vittoria affrat
E è ministro del valore, e l'ira.

Minista che colpi, come vorria
Nel pui, per la deffrezza del core;
Disegna di pigliar voi alora via,
Perchè ogni colpo suo non vada in fallo.
che ferir il desir, mentre vuol pria,
E al gli parrebbe di commettere fallo
Il freno girare, e la man nuova piglia
Per tenergli di non levar la briglia.

Y'etò più valere, e non le vone fante:
... e non hebbe sì l'elmo non picchiare:
E l'elmo colpo non era di piombo
L'humile ferir sopra la celata.
E vanto ho visto intanto al tempo il gatto.
E alora, che al fin dargli una gratia
Così sugli occhi più valere in vano,
E r'è a la sua agilità in mano.

Nella l'elmo armato, e schermato,
E non si che si far, né che si dire
Non fa di duo, qual sia l'inglor partito,
O di starlo a piedi, o di fuggire,
Quello non vuol, quello non può spedire,
E senza gran periglio di morire:
che la Dargella impida gli è stare:
E con due mani il crudo ferro adopra

... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente

... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente

... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente

... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente
... la prima sua difesa che sente

9

Come talora fa del rozzo, e labbro
 Milla, tratto dalla fiamma ardente
 Mette con uniel grane il zoppo fabbro
 Per far farfe a Nettuno il go na tridente :
 O delle crevine di Tritone il labbro;
 Ch' a questi il mar, quanto più tratto il fite.
 Ne può fuggir i colpi al chialuro,
 Che non ha chi guardi il suo corsiero.

Tre volte partito al fin di diportata,
 Poi ch' al fin si accorse altri rip. or come ardet
 Spreme il caval, che, come fure alato,
 Per che non possa io tenera il liue piede:
 Non lo finto or macchia, se fossido,
 Onde M'handa, che non si, come
 E tutto spazia ba già di strada per ella,
 Ch' andar se ne poia folto, e Mejo.

Ma quel, che non fugga, come cadendo
 Ma per chissia, lascia la sella.
 E è folto a folto, quasi liene pardo,
 Che giunge un'altra a fuggire, e quella
 Poi al incontro il delitto pigro, e tardo
 Che spocata ver dal f'aita Donzella;
 La qual vedendo ch' salta d'arcione, (or
 E ne col brando in man contra il Campio-

Torza lasciando mai riprender lena.
 Ne raffer, quella Gorrione in alta
 Hor qua l'incalzando, hor là lo spinge, e rotta
 Egli è tutto a gli d'la le coscia dritta
 Sì che il corpo prenda verso la renna
 E per ch' era dal Ciel l'ora prefinna
 Giunta, colde sapin, come gran tempo
 Da dente, folto, o da f'ocare tronca.

Ma colla, che per lui venir ch'vate
 La P'incibice di Reguosa, e f'era
 Grada, per cortesia deb f'orma il piede,
 Se f'arg'ba nel suo core buonil preg'iera:
 Ne si pensò, che dimandar dov'era
 Meglia, o che tena, che l'uno corpo per e:
 Così morto fo l'io prima non l'avea,
 E l'avea f'ora f'asi per l'io f'avea.

Alcolta la cagion, che m'ha f'aspiato
 A pagar quel co' f'aspiato m.
 Se non ha peria questo mio co' f'aspiato,
 Ch' le narri il co' f'aspiato m.
 P'escia col f'aspiato m. f'aspiato, e f'aspiato
 Essente nel mio f'aspiato m. f'aspiato,
 Che f'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato
 Ne m'ere f'aspiato m. f'aspiato m.

Oriana, M'handa, a f'aspiato m.
 Che se uole f'aspiato m. f'aspiato m.
 Per arder quel, che più, che più, che più
 Dopo f'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.
 Guatando b'f'aspiato m. f'aspiato m.
 Sol per ar, e non poter m'ere:
 Ma se ripiene di d'ora, e d'ore f'aspiato m.
 f'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.

Lidia condusse lieta f'aspiato m.
 E con f'aspiato m. f'aspiato m.
 Donzella, ch' è f'aspiato m. f'aspiato m.
 Ch' ella portava f'aspiato m. f'aspiato m.
 Egli m'avea f'aspiato m. f'aspiato m.
 Accio, dal uiglier m'aspiato m.
 Gli f'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.
 Di f'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.

Il uol, che f'aspiato m. f'aspiato m.
 In campo verde m'aspiato m. f'aspiato m.
 F'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.
 Al paragon, si come al f'aspiato m.
 Con un caval, che d'oro al f'aspiato m.
 Si m'iga, o f'aspiato m. f'aspiato m.
 Egli m'avea, che f'aspiato m. f'aspiato m.
 Che più è il f'aspiato m. f'aspiato m.

Feco quei cose il Donzella diligente
 E bene e f'aspiato m. f'aspiato m.
 F'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.
 Die de del suo poter nona cagione,
 Ma ad Eul, f'aspiato m. f'aspiato m.
 F'aspiato m. f'aspiato m. f'aspiato m.
 Guatando f'aspiato m. f'aspiato m.
 E per m'ere f'aspiato m. f'aspiato m.

Quel che non era un'qualche Cavaliero
 Di quella per non qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,

Quel che non era un'qualche Cavaliero
 Di quella per non qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,

Quel che non era un'qualche Cavaliero
 Di quella per non qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,

Quel che non era un'qualche Cavaliero
 Di quella per non qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,

Quel che non era un'qualche Cavaliero
 Di quella per non qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,
 Di quel che non era un'qualche ventura,

Perché al fin si ferma l'incendio
 Nel più sublime loco non si sta tale,
 Da l'alta festa in glorioso acquisto,
 Se ben al segno non tocchi lo finis.
 Di qui non si fa dolente, e trillo,
 Sol per non prolungar tanto il suo rullo,
 Quando il cadaver rimanda al Minatore
 A dar ristoro al languosissimo core.

Così le fa uclio, colmo d'ingegno,
 Se de le cose più del Re Liguore,
 O suo uclio, da se intender angelo
 Disse, prima che non in altra parte
 Come non uclio dato non lo scoglio,
 Ne uclio fatto da contraria parte,
 Non uclio la superbia di uclio,
 L'incanto cavalier cantare di lui.

Anzi rispose con sermo cortese
 Perché per ne dimanti, o che l'importa
 L'altro al parlar con gran fine riprese:
 E lo uclio con uclio bice, e parte.
 Perché uclio, che si sia chiaro, e polse,
 che uclio, e uclio uclio suo forte
 Ma non uclio uclio, e uclio
 Di far uclio di lei dolente, e grato.

Al fin si ferma l'incendio
 Nel più sublime loco non si sta tale,
 Da l'alta festa in glorioso acquisto,
 Se ben al segno non tocchi lo finis.
 Di qui non si fa dolente, e trillo,
 Sol per non prolungar tanto il suo rullo,
 Quando il cadaver rimanda al Minatore
 A dar ristoro al languosissimo core.

Ch'accese un fratel per uclio lo
 Anzi che l'ca non uclio uclio;
 Perché (per quanto uclio ho raccontato)
 La uclio si uclio uclio uclio;
 L'accese al fin, e uclio uclio;
 Ne d'accese uclio uclio uclio;
 E per, e uclio uclio uclio;
 Accosì si uclio uclio uclio.

29

Rivoltesi l'alber di se nau hai

Dime (per quanto veggio) se non t'era,
 Poi che l'indaga non ha altro fai,
 Senz'auer del suo avar avar a scienza,
 Et egli adbat io non lo vidi mai,
 Ma qui, d'ora di lui vello esperienza,
 Per giudicio, se sia tua buona sorte,
 Che non puoi trovare il Baron forte.

Non può Quadrageste supportare

Tu l'ingannare, e senza di più verbo
 Si videro anche i Guerrieri ad insenare,
 E se lo basto se d'ard, e acerbo,
 Che non può l'indaga in sella stare,
 Brando sia di gran forza, e di gran ardo,
 Ma calde, e l'gran far di la percosse,
 Gli se ne dà d'ora la carne, e l'ossa.

Leasi cosio, e da gran fango videro,

Berbe un altro gli par s'ingra, e villano,
 Tanto l'ero arde nel ventre de fango
 Al buon de' brati del cavalier scuro
 Il gran l'acorto, poi che l'vegga collato
 Saltò d'arione, con la spada in mano
 E' alto al nemico disse, e le mie fesse
 Tu non ti vanti mai d'esser forte.

Che l'ero (che forza fosse) e' assai migliore,

Che non è il mio, e certo ancor più bello,
 Trema più degno sia del vincitore,
 Se l'acuto non fa daro martello,
 Che non si fallero aliai, tanto videro,
 Come fu il brando di' brato, e fido
 De l'indaga Barco si era l'rimetto
 De queste chiaro cavalier profetto.

Non si spessa talor videro nel me,

Che videro l'indaga April plagia minue
 Le campagnie l'ingra del Frenco,
 E' Nallo le videro in grande l'indaga tenuta,
 Come dal brando del grand'indaga,
 E' l'indaga si fu alber videro
 Ceder la spada sua al ardentato,
 Che a' fin colpi non può far fura.

Ne tante fonde in terra gitta quando

Faggio del verde honor, e quillo prima,
 Quante minate l'indaga, l'altro brato
 E' maglie, e pielle e giule in su la sua
 E' la sua di qua, di là mi f'ingra ardo
 col ferro ardente, onde l'indaga videro,
 Quallor l'indaga pante bar quello, bar videro
 che sembrava da lunge un al'ingra.

Da l'Orizente a pena Orientale

Spantava il sol co' suoi braggi d'era,
 Quando a la prova barribile, e recale
 D'ardore il fier primario ardo collato,
 Et bar al cerchio suo meridionale
 D'ardore, e' ardentato al lito ardo,
 Ne videro alcuni di lor pace, ne ardentato,
 Se l'indaga, e' l'furore in lor l'ardore.

Hauea molte ferite Quadrageste,

Onde, rasso e' fasso al ver de' brato,
 Pna l'Guerrier, che gli si f'ardore ardentato,
 che gli f'ec la lancia al nanco lato
 cadde quel dunque morto nel f'ardore
 come alio cerro da videro tagliato
 dove l'ombra si spalle d'ardore
 alio d'ardore il gran far ardentato.

Il rimetto a lui rasso s'ardore.

E' ardore gli ardentato e' f'ardore
 E con la punta del suo brando rasso,
 Se morto tra del luto, e' ardentato morto,
 Ma Quadrageste, che l'indaga pante,
 E' l'indaga ben del gran periglio ardentato,
 che l'indaga videro in luto al cavaliero,
 che f'ec gli indaga, ardore, e f'ec.

Detti per videro Quadrageste, e' giuro

Di far quanto per me la sua comento
 Poi che ne per videro, ne per paura
 R'indaga non parlar l'indaga, e' ardentato
 E' l'indaga di rasso la sua videro
 Ne più pante del luto mi f'ardore
 che non debba rasso alcuna pante
 Ne legge indaga, videro l'ardore.

Per far più tosto un altro non possio:
 E non la sola via m'è di scampo.
 Tu che la via m'è di scampo, e l'alto passo, (non
 in un solo di quel, che m'è per tutto, e già
 tu non m'è quel, che m'è di scampo, e l'alto passo,
 che di per la via m'è di scampo, e l'alto passo,
 tu non m'è quel, che m'è di scampo, e l'alto passo,
 tu non m'è quel, che m'è di scampo, e l'alto passo.

E che non possi il primo di d'Agollo,
 Ne poi amarsi con d'Agollo, e d'Agollo,
 Dove per quanto pareva) non già propizia
 Del mormorio, e per tanto gli affanni
 con ci mal più a il basso Gualtier d'Agollo
 Tanto esser per fuggir tanto d'Agollo:
 Quasi di non più a il basso Gualtier d'Agollo
 E non m'è quel, che m'è di scampo, e l'alto passo.

Del d'Agollo mormorio per quella fede,
 ed offesa del d'Agollo mormorio, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo,
 M'è di scampo, e l'alto passo, e d'Agollo.

L'aveva: Necessario la sera la parte
 Ne non la sua flamma uccide,
 Poi che non col corno algero, e torto
 La Luna erra con la sua fiera brida;
 Ne scoglie il legno dal campo attento
 Prima, che vengia la ciprigna stella;
 E non in fin, ch'è poi ritorno il giorno
 cercare san lieto altro soggiorno.

IL FINE DEL QUARANTESIMOQUINTO CANTO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO



INTER-
 la uccide
 e d'Agollo
 mormorio
 Contrario
 d'Agollo de
 la fiera
 mormorio

Se da vito col d'Agollo, e mormorio
 Non mormorio d'Agollo e d'Agollo
 E d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 e d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo.

Ma, d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo,
 e d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo,
 e d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo,
 che d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo:
 Da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 e d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 e d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Di d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo.

Salta d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Del vito mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Te fante al d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo,
 E fante mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 L'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 che la fante mormorio d'Agollo e d'Agollo.

Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 mormorio d'Agollo e d'Agollo
 Se da d'Agollo mormorio d'Agollo e d'Agollo
 mormorio d'Agollo e d'Agollo.

Ad un loco castel quindi vicino,
Dove gli usaron molta cortesia;
Parte il Guerrier col raggio matutino,
che di tramonti col suo ben desia;
E si lo scorge il suo sangue desio,
che si apre Lancia dopo l'arco mio:
E Mirabile ancor del lato nostro
come neve di fior carissio, e bianco.

Rimasto luto in quella parte il viso,
Si sente mai per tanto dietto,
che corre tra mentirel di paradiso
Gli lagrima di dolcezza il core, e il petto
E quanta mai poi l' bel loco ho,
Poi le spera d'aggiunger al suo oggetto
crede il desio, si che non vede i boia;
E laggiù si parli ogni amara.

Pensa, come da se possa partire
Il suo scudiero, e finta altra ragione;
A se lo chiama, e si comincia a dire,
ch'è di scenderli desio a le persone
Fin, ch'abbia fatto prova del suo ardire,
Onde sia con ogni altro al paragon.
Però anda e trova quel suo cugino,
che a sua presenza gli disse Durano.

El intenda d'alui, per qual giurata
La bravatura sia del Re Ciudadano,
Era stata fra lor de liberata;
E tornò con la noia a natio, a mano.
E perche sappia, che l'virtu' guarda,
Per segno dargli, o vizio, o lontanor
Fido a la fine non si fante vana,
che da picci del calle si deriva.

Queste gli dà per segno, che tramonta
Possa fegar andare al suo ritorno.
A lo scudiero rimorse di laggiù
cosi solotto, e si lo prende a lomo.
Troppo di se Beltranello se lo parlor
E più ch'io non uortti teco soggiorno;
Di che alider si avei si altamente,
che la sua voce in fin di qui si sente.

Io l'lastia, che pregava la Donzella,
che del bel servizio gli fosse cortese;
La qual an perzo si mostrò rubella;
E del suo gran desio piacer si prese.
Al fin, l'an d'u di d'ora, rispose ella,
Adi presente in quella altra parte,
F'altro lo spechiar sapra l'altramente
Preganti una fida, e duramente.

Prontamente il cavalier, l'haia la promessa
Di darle il cor, e d'averla bionda il core.
Gli fa lo spechiar subito concesso
Lucida, e bel nel suo primo valore.
Non ha cura d'altrui, ne di se stesso,
che solo in quello spechio haue il suo amore
Quel mira stare; ogni altra cosa oblia;
Né per diletto fa, dove si sta.

Parte la Donna, e in lo spechio affiso,
Sta con tanto piacer, ch'altro non brama.
In questo il suo aggiunge al compromiso
P'na leggiadra, e biondata Donna;
che l'abbraccia, e lo stringe, e bacia in alia,
come femella a qual ch'approzza, e ama,
Di che alider attento rimane,
Came il bambino, se gli fa berze il cane.

Si volse al fine, e rivenne il volco,
ch'egli più no l'avea già da lero haver;
E poi che fu tale che braccia sciolto,
cortese l'onore, quante d'ora;
La bella Fata lui di non accolta
Torselo da le braccia non potea
Non più che madre, o vera uoce figlia,
che languente ha stato in esiglio.

E perche sa, che l'Giuramento giura
A ritrarre il suo Padre honorato,
F'alle incontrarlo in quella vendetta;
con quella compagnia che n'ha narrato.
Ma perche l'cedeva il Sol già ricoperto,
Dapoi, che uolse insieme bionda parlar
citar con tanto lor piacer, e gioia,
che non si fa senza alcuna noia.

Per la tua legge, che tanto aggrava
 l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Ma se la tua legge, che tanto aggrava
 l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Ch'io non ho mai veduto, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva
 Ma se la tua legge, che tanto aggrava
 l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

La tua legge, che tanto aggrava
 l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Ora non ti ho mai veduto, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva
 Ma se la tua legge, che tanto aggrava
 l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

La tua legge, che tanto aggrava

l'umana natura, che mi chiamasti
 del tuo nome, e non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Signor il casto, che non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Passa via, che non ti ho mai ingratito,
 e non ho mai veduto alle sue porte
 Quasi che non si vedesse, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Non ti ho mai veduto, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Non ti ho mai veduto, che di te si viveva
 Si che non si vedesse, che di te si viveva
 Nella tua casa, e non si vedesse, che di te si viveva
 E non si vedesse, che di te si viveva.

Ch'io prescolar feci a Leonnetta
De Gacrieri abbattuti eggi delirio;
Poi veloce parti, come fuggia;
Ne lontano tra ancor un miglio iuliero,
che vedemmo ancor quella carretta,
con l'uno, e l'altro Gigant affro, e furo:
contra de quali il poco valor nostro
Quanto più si può, fu preso, e muto.

Nel fionco tutti presi, e nocentati
Pesi sul carro, e le Donzelle ancora:
E mentre andiamo per que' aridi prati
Di querele affondando a l'arco, e l'ora
Di salute, e di vita disperati,
Quel cavalier, di cui si badetta ben bona
Ferma, fatto si morì, al Nave grida
Ch'era fatto del carro marcia, e guida.

Eccola, onde, che s'una non gran cavalla
Sen giua marci, a quel gridar si volta,
Si tace di faror turbato, e giallo.
Che più non vede alcuno, e non ascolta.
Corre il Gacrier, e per non perire in fallo
La fida lancia fitto al braccio accolta:
Il colpo a punto presso la cintura,
Dove aveva forse tolta la mijona.

Dura era l'bella, il cavalier si ferì,
che passò il ferro acuto a l'altra lato.
Giacque a l'arcibus, e si lo stante forte
che cadde il peso con la sella al prato;
E per sua mala, e nostra buona sorte
Gli passò il tronco nel ventr sperzato,
che con la forza della grav caduta
Fecce maggior aglio la sua ferata.

29 Del, così si vinge per la spiaggia bionda
Tigre feroc, coi robati i figli
Ho conto cancellor al tatro la tana.
Onde ferzò, ch'eggiar si maravigli,
E alza da terra quant'altra villana
Si fide, con non lo cui l'affamigli,
E matto del aente il nuovo rotte,
al Gacrier, framo l'ammato di sotto.

E nell'elmo il colpì con tanta forza,
che ne fece uscir fare fiumane di foca,
E lui piegar dar, o tre volte a forza,
Ma per lo colpo, che non fu da gioco
Da l'armore è piagato apri la scorta
Si, che lasciò le badelle il lor loco,
E uscir fare, e cadde il ferz Gigante,
chiamando fure il figlio Basigante.

Corre quel fiero con un arza grande
Per mandarlo in due pezzi la terra fide:
L'arza, che sembra non amanta di non;
Ma non fu tocca dal colpo, ne l'uso:
Nulla l'alier di quel Gigante pose,
Aorì col ferro di fuoco e acciso (chi,
Tutto in un tempo oprendo il brando, l'ac
Quel gran maestro, ferì sotto il ginocchio.

Non sente egli il dolor, per la grav ferza
Della ferita, ch'era aspra, e mortale:
Ma la ferz arza con tal faria tira,
che apre la fida, come altro fide:
Ne può rimanla, e gati, che cò rimora
Gli dà sul d'elmo braccia un colpo tale,
che il brando si sperzò, ma pria gli se ce
F'na gran piaga, onde guate non late.

Rapre la spada, e si presso all'armore
che non gli resta con che far difesa:
Ne perciò teme il cavalier suarior:
Ma l'arza del nivalco a due man preta,
ch'ei di canar più volte tenta in mano,
Tanto cose, che su la guancia offesa
Non possendo il trado del ferzaco si, in terra
cadde, qual torre, che il fulmine attona.

Se non udisse, non havere udito
Il gran remor della caduta altera
Il qual (s'io non m'inganno) fu sentita
La que ha posli i termini la fira,
E d'Oriente al più remoto lito.
P'olse l'elcori in più l'armore fira,
Ma nel confente il nivalco rotto, e d'armore
Onde ricade, come rotto il tronco.

Son giunti a Mirafior già due Donzelle,
che far presentì alla battaglia barchenda,
Et hanno ciò parato le ancelle;
Ora Orinda più d'Amor s'accende;
La qual fatto chiamar le Damigelle,
Perche da lor così ausi el fatto intrada,
Mentre che l'fa lor di più d'una volta
Con piacer, e vivere intenda a scolia.

Comando in tutto il Guerrier del Reale,
Che vada in Londra a trovar il Capitan,
E che gli faccia far e far simile
Armatura, d'acciar forbita, e fusa,
Cui regger possa ad ogni colpo hostile,
e in una spada che per quel camino
Torni a trovarlo in la fonte vana,
L'ottavo giorno in quella fresca riva.

Poesia, don't più denso il bel boschetto,
Che verso Mirafior le spalle effonde
Figlia il sentiero il Cavaliere eletto;
E fra i herbette a riposar disende,
Però che il Sole ancor col caldo aspetta
L'herbette, e i fiori in del Cielo accende;
E benché i fani del brier portasse, e sforzi,
Sol ba del corso suo fatto i due terzi.

Mentre, ch'ei verso il mar pensò mira
L'onde, che'n crebbe un dolce vento ellino,
P'entrare al lido senza pioggia, e ira,
Si come fosser di fumo, o di rano,
Gli occhi anverosi a le nubi delira girar
E vede in lontan ogni cosa, o Dio
Inghirlandato d'argente, e di cristalli
Solcar que' salti, e laquidi cristalli.

Qual d'una tigre, qual d'una pantera
Stende sul dorso, e qual suava un delirio
Hasta c'ha con di quali l'onde schetra
P'ogni pezzo d'onde rilucente e fuso:
Glauco la forte, e gemma schenitra,
Troia lo finto fonte a le marmore;
Nera l'elmita; e l'ambra Trissone;
E in gli altri pezzi Rakmon.

Nemmo marzi, come sapiente
V'era salcaro, e'n vece di Tridente,
Terna alzato nella delira marte
P'ogni spada che v'era modo intrate;
Nemmo se fatta dal reppor alcuna,
O da qual altra viaire diligente;
Inteso a quelli le crudeli Dine,
Che sedendo velen vaghe, e l'guine;

Frattanto, che il Baron rimira, e tace
V'era quella maritima famiglia
Appare lungo per l'onda loquace,
V'na, che verso lui il ramo piglia;
che di se fatta a lui vicina, pare
D'Amor sia trase, con allegre ciglia;
A lei si spazia l'arganda scovista,
Che ni si raccomanda, e ni salata.

Ed avendo presa la famiglia
che con que' due Giganti ha ente fatto,
Dove ni faria rotta di pioggia, e marcia;
E l'elmo dato ancor per lo, e difatto,
V'na morda a le brada, che ben forte, e taglia
con l'arte sua, e perche reggeratto
Fucro forza alla Nigromante data
Diciò la cura a quella ala brigata.

E così detto, come faggè v'na occhia
Spame di marzi al glorioso Amante,
che benché reggia ciò, non se ni adombra
che se d'Arganda sia l'opere tante,
In questo marze l'armatura ingambe
L'aglino, e l'ajo lido e garl'errante
Di Nemmo drapel rincio il dorso
Sprano i canal marini a tutto corso.

Ed è contento di tanta natura
L'arte, che il dorso ha a arante, e taglia
Si spaglia, e la sua fura lo rende
Del sangue del Gigante ancor bagnate;
E preso a prezzo, a prezzo l'armatura,
ch'et e delle più forte, e più preglate,
come può a arma, e si ringe la spada,
che ora bisogno sia, che parge, e sale.

Amor di me il più bel di tutti
 Tu mi darai, e di tanto favore;
 Tu mi darai, se tu per me non
 Che se non tu la vita al gran castore,
 Tu mi darai, se tu per me non
 Lunghe di giorni poi farai il core,
 Dove se non tu la vita al gran castore,
 Tu mi darai, se tu per me non.

Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non
 Tu mi darai, se tu per me non.

Durò come il castore, e non si altera
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera,
 E se la fama al mondo non si altera.

O, quanto più, che più
 Le deliranti d'Amor più grandi incante,
 Poi che di più incante, e di più
 Le deliranti d'Amor più grandi incante,
 Poi che di più incante, e di più
 Le deliranti d'Amor più grandi incante,
 Poi che di più incante, e di più
 Le deliranti d'Amor più grandi incante.

Signor mio, che tu mi darai
 Del gran diletto, che se non tu
 Io so ben, che non si altera
 L'Amor, che se non tu
 L'Amor, che se non tu
 L'Amor, che se non tu
 L'Amor, che se non tu
 L'Amor, che se non tu.

Non così presto addormenta un orpello
 E allora, che creanza con lui sia,
 Come stringe l'Amor, e quella, e quella,
 Si che l'Amor non si altera
 Le due bocche tra lor fanno da dante,
 E ciascuna vittoria basterà di far
 O d'Amor, e di più
 Ch'adeguat non si può più a mortale.

Fermate guerre, e mille pueri
 Sempre più, che non si altera
 Se fosse di più, che non si altera
 Più lor non si altera
 Se di più, che non si altera
 Che non si altera
 Al piano di più, che non si altera
 Tu non si altera.

Mentre otto volte il sal l'Amor, e l'Amor
 Cui col castore non si altera
 Poi che di più, che non si altera
 E di più, che non si altera
 Il castore non si altera
 Cui col castore non si altera
 Al piano di più, che non si altera
 E la vita, che non si altera.

IL FINE DEL QUARANTESIMOSTO CANTO.



O **S** **O** **R** **T** **E** **d** **a** **m**
de l'humane co-
se,

Che com'onda de
mar possi, e ritor-
ni:

E con l'ore hor piacciosi, hor noiosi
Rendi ben sereni, hor ambrosi i giorni
C'ore le spine hor fai coglier le rose;
Hor l'huom fai ricco, e hor poneto il torni;
Infallibil più, che non è foglia al vento,
che si gira più volte in tu mazzueto.

Allegami un esempio d'alta via,
Che tanto de suo esser il mondo è piena:
E de l'opre, che fa la donna beana,
Quanto d'alche minuzie il mar d'hirana:
Ad Amadigi per questa inhumana
Odiò faceva il ciel chiaro, e sereno,
Odiò la propria via, il proprio core
Hoggi lo ha, e alza in tanta bevere.

Ma perche tingo Floridante uno
Più lungamente col sì eccelsi honorato?
Sò che egli di valore ha grau desio
Il ricco tempio à la Fama sacrasse:
Scosse da morsa, e dal palleggio nescio
Da quel huomo gentile accompagnato;
E giunto al tempo, e tal in ogni parte
Aggiunti seco in varicchezza, ed arte.

Di fieri internane catapi di fieri
Cen'ra ordire bel di più colori,
Erano armati, e col pectus depinti
Capitani d'officiti, e Rettori;

Parte la chiama venerabil citta
Di gloriosi, e trionfanti adori,
Parte sanz'esse, per di à l'ant'adora
Neu gli alzaria lor motto, o lor tentori.

Proprio nel mezzo la ro campo maggior
Dintu gli altri, e più ricco, e giacenda
Sama d'officio ro magno Imperadore,
Che ne la sua destra sinistrà un munda,
Lo stento ne la destra, di valore
Tal, ch'è voler, conarla lo mi confonda,
con la corona imperiale, e l'incanto
Ma fatto armatore con la spada à canto,

Et à suoi più, e hauerà asati, e giovani
Stanno in atro lancile, e raurante
Principi, Duchi, e Cavalieri armati
Conspicuesse d'or puro, e fulgente,
Sua da lei hanno forte da i lati
Maestro quant'altro d'atto, e diligente
Le colonne, ch'è d'alto, e famose,
A nimicati per irotor pale.

Contra bevere, ch'attorno la cingea
Là negli nodi, e con talto conuentato;
Dei tra pando in motto, che dicea
Plus riera, in campo di fiorito argenteo
A lato mi in mossa si era,
Di nonor spatio da lui non condito;
F'n Codemato nò, cui finto in scritto
Era in lettere d'or. Filippo inuitto.

Ed intorno à lui, per quanto à le simili
Comprender se parca, d'infirio, e d'orgi
Signori, e Cavalieri sua adan ceta,
Cui d'obedir ogn'uo par, che d'ingel,
Tutti vestiti à la lor bella morsa,
Ma d'le maxima, di diuturni orgi
Di varia natio, di vario volto,
Che ne la frangebano l'ordine frodo-
per-

Quel che'n balivo Miricco, e reale
Narci ad ogni va, come de primi sia
Duca di Sicilia accorto, e librale
E d'ragion Capitan ne pote sia.
Quel che gli è presso, et à lui quasi eguale,
Nobil Signor sarà d'Anatolia
Di Fria Donna, et d'quel Rè si grato,
Che nel consiglio suo sarà chiamato.

Puo che gli occhi par, che in alzi, intento
A ritrar alcuna meraviglia,
Degno conte sarà di Benevento
Spilabello, Largo, e nascerà in Castiglia.
Quello, ch'è dopo lui, che sol talento
Mollina il bonor, d'illustre alta famiglia
Fia Gioan Mario; e per grado à lui degno,
Lo farà il Rè suo P'icere del Regno.

Mirate quel, che'n lungo balivo è puro
De gli altri stà del Rège à la presenza,
Et al Padre, et d'lui gratio, e caro
Per incorruta fede, e per prudenza,
F'essono fu d'Argio, al nome chiaro
Per la molta di stati esperienza.
Così l'altro Per esser nome haudà quest'altro,
Secretario del Rè prudente, e saluto.

I quattro, che sedete in una spella
Alfonso di Gama, e tre Giovanni
Benavida, d'Alague, e Timenillo,
Saranno eguali, e di virtute, e d'anni.
Quel Giovannetto, che leggiero, e bello
D'esser ingrato al Rè per, che d'essoni,
Fia Luigi Lorenzo, del Marchese
De la Navarra, il saggio, e cortese.

23 Federe Antonio di Toledo, al Duca
D'Alba cognato, e valeroso, e saggio,
In cui par, che virtù splenda, e rilata;
E gli parge de gli occhi un raso raggio.
El Conte d'Orso poi, che par ch'aduna
S'ha copria d'Arce, tanto gran saggio
Dare del ser valor giovani ancora;
El m'istran, come si vanta per ora.

Quello, che par, ch'altera alzi la fronte,
con viril barba ancor non vestì il mento,
Prente d'Oragla sia, per cobare, e cante
Opere famose poi cent'anni, e cento.
Quel, che gli è presso il conte d'Aganone
Sarà nominato, di gran bel armento,
Gli altri meglio farò, perché non dia
Forse a noi oia la fatica mia.

Ben vi dirò (se ciò bramate) il nome
Di quelli uomini capitani egregi,
e han'har di verde alor cinte le chiome,
E di fionda barba poi corone, e fregi,
Quel, che vedete là per banner d'oro
Le farge, e talie l'arce palati, e i pregi,
Di mano, con un regno a lui soggetto
Al Galles Rè gran capitano sia detto.

Quel, che gli è a canto si s'era in villa
Fie del conte Roman la gloria prima
Per cui n'andò la Gallia un tempo mista
Piogendo, e dolendo alor ogni fionda
Prima d'Alabris, e de la dolce villa
De lieti crapi, antra Donna prima;
Trospere sia nominato il Calabrese
Honor del Lazio, e tutto quel paese.

Ecc'va, che largo ciel, virtù, e Fortuna
Giunti benigni in va, rotol faranno,
ch'ancora copre il serchio de la Luna
Gl'incerti fatti suoi i nuovi tranno,
ch'è Carlo Quinto portarà più d'una
Vittoria, e va Rè prigione al quato d'oro.
Farai al mondo l'aula forte sacra,
Togliendesi sì testa il gran Pescara.

28 Manca quest'altro duo d'ardir Romano
E di viril virtute il petto armato.
Tale periglio quanto uoglio stia,
Perché non sarà lor l'unico vizio:
L'va Marcantonio, di cui corpo humano
Non ha uirgola più bel, l'altro n'avea
Fabrizio faceloro, tanto da chiari
Omnique scintilla il sol, tingono i mari.
Quello

Quel bel Cavalier, cui par, che intorno
Alta la Terra, e l'isola, a cui Natura
D'ogni malor l'adesso intorno
Dell'isola del suo Dorco hauro la cura:
S'è per aver Aglione, e d'anno, e Roma
Faciendo a Giulio con dabbosità, e d'ora (Ho
Fatti, ed ogni lor contr'è m'grà il, contra
Fatti rimor, e ha Signor del P'aglio.

Quel, che si fa portar dopo cessato
In regno d'ar, quasi a tua possa andare,
Al Capitano del Re dei figli d'oro
Fari su l'isola ogni suo honor lasciare:
Rempirà l'isola, e farà ciò di loro,
che con sua d'innare grezia far;
N'gionda la Spagna, e ha incute in pregio,
Il per accorto Capitano reggia.

L'altro, che nel aspetto alla, e reale
Par che parli virtù, che dentro asconde,
Fia Tirapè al Or, e via metta de
Cura al gran Carlo, quanto al suo l'isola:
che per aver, si come una frate
Festa salterò, in cui suo e abonda;
F'no m'grà il, e f'no di Francia,
Salendo il Regno, l'ora op'ar mai l'aria.

Quel che n'femilante altro, o pellegrino
Riera si molle a di d'ar, e l'isola
Fia Duca di D'isola, al Re regno.
Che dopo molti eccelli, e ch'ar regni,
Rempirà la Francia il più gran T'olano
Del Re de G'elli, e l'iso campo, onde avelli
R'andran, e n'esse negra i suoi consorti
Per uccidi signor prigion, e morti.

Quel, che per la lunga esperienza
Dell'arte militare, e per l'innato
Consiglio pieno di fide, e di prudenza,
F'per ogni virtù, e a cavaliere
Più si camm, che sia d'alta eccellenza,
Dand' il Re del gran Christiano Impero
M'grà il, e D'isola, e D'isola
D'isola in Castiglia, sua patria nate.

Par, che appressa gli sia, l'ora del detto
Duca, frate del Padre, a cui ha dato
Da questo Imperador reggia, e perfetto
Il frate, e l'ora del suo del Regno ama:
Di Napoli gentile, e da l'isola
Quanto, e più la f'ra, e dal Tiranno trano
d'Orione d'isola, e f'ra, e g'ia.
E ora molto al fortunato Augallo.

Prete in Federico, e f'ra a ceto
F'ra in suo fratello, e f'ra a ceto
Non, perche l'ora ha la città di Monto
Sera, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
Non per gr'ia, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
Per l'innato malor, per cui si illa
L'italico splendor, e f'ra a ceto
Il Manto alior del'ora, e l'isola spada.

Prete i quattro, e f'ra il detto, e f'ra a ceto
Ormai il petto suo di f'ra, e f'ra a ceto
Federico è l'isola, che la patria f'ra a ceto
di palme, e di trofeo f'ra a ceto
C'ò a l'isola, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
Terra le glorie, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
Quel che gli è nato è Galobaldo, il f'ra
Par d'isola malore, e di consiglio.

La cui casa real f'ra a ceto,
Quel nuovo Tiranno, e f'ra a ceto
d'ogni salire, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
A cui F'ra d'isola f'ra a ceto
L'altro da lui per f'ra a ceto
A cui la f'ra a ceto, e f'ra a ceto
de cui l'isola, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
F'ra a ceto, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto.

Fia Francesco Maria, primo, e maggiore
Dell'arte militare maestro, e f'ra a ceto
de la nostra Italia, e del suo trano,
che con l'isola f'ra a ceto, e f'ra a ceto
F'ra a ceto, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
E per l'isola f'ra a ceto, e f'ra a ceto
d'isola, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto
C'ò a l'isola, e f'ra a ceto, e f'ra a ceto.

Il quarto è suo figliuol, ben degno herede
Delle gran glorie, e del paterno Impero;
Nel cui petto picci, Giustitia, e Fede
Staran, sì come in proprio albergo, e viro;
Cui la Reina d'Adria, e della sede
Romana il doteo, e successor di Piero;
E'l gran Filippo in suo dard il governo
Della milizia, onde farà sì eterno

Per quella al nome porterà il diadema,
Cui cui i suoi maggior parlar, e consolare,
Il suo bel coruo aliet d'oro, che d'auo
Di rubei arbor, e di cristalli, e d'or.

Per questo i ornà il tutto il suo
Di nobili spoglie, e di trofei le spande;
Et argenta di doro acciaio, e fido
Calauer, che anch'è fiero a Gualdualdo.

Quel picciolo fanciul, che gli occhi alzando
Per che si focchi nel suo, e nel Padre;
A l'alta gloria bar, quasi pensoso,
Che l'arte non con l'uale osare, che adre
Non coprirà col consiglio, e col brando
Mà l'opere farà chiaro, e leggiadre;
E di necessario al suo iuauo,
Stenderà la sua fama oltre l'Egitto.

Ecc' un' Hercol anel, che si le riat,
Dove raleo, dove morio l'etate,
ch' accora di angelo le forelle diue
Terra il suo Regno, le cui lodi conte
Saràn nel mondo sempre, e sempre rine;
Alcun d'ni alto d'eloquenza fonte,
che carterà con dotti, e colti carmi
Dell'antico, e di lui la gloria, e l'armi.

Questi gli fu figliuolo al suo gran d'oro
Simil di nome, e di virtù maggiore;
che non creata da Faro, e Tomaso,
che l'ate sul nel cui greggio il suo benore,
col grande occhio in mare, col dard, e cano
Acciaro in iugla, d'estremo valore
Manderà il grido del Tago, al l'Alasse
E del lito riuagliu, a l'onde casso.

Questi gli fu zio, e nome herede Francesco
che di d'ar d'immortal glorio accento
Non si giacerà in oio a l'ombra, al p'cinto
Ma con la spada, e col valore inuocato
Hor còtra al Gallo, che hor còtra il T'ediso
Frà l'daro ferro, e'l foco ardente, e dogli
Alle vittoria e apirà la via,
E liber al, e uoce prudente, sia.

Questi l'altro fu le spande d'oro
De l'Imperio d'Adria fionglia;
cui ricercare d'aggagliarsi indarno
Quel più col suo d'ar gran d'ar d'ar
Al mondo die, (e l'alta di si agge e fiera)
Mà se fiera, e d'aggagliarsi fiera
Non la prima, (e di troppo d'ar forte)
Del gran d'ar d'ar con spaciata morte.

Del mondo suo fegat, che in quel loco
Scenderà al mondo pagli, e tal sia, ch'io
Nel posso tanta alzar, che non sia poco
Mà per d'ar d'ar a i buoni rio,
Per riorar d'Italia il pianto in gioco,
Quando la d'ar d'ar d'ar di Dio,
A n'ar d'ar d'ar d'ar, e d'ar
Fin solo al mondo, e nome herede Gioiual.

Padre d'un Cosmo, per la cui grandezza
Le stelle tutte d'ar d'ar d'ar
L'ar d'ar d'ar a si d'ar d'ar d'ar
che il d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar
di d'ar fatto il suo d'ar d'ar d'ar d'ar
Prudent, giusto, poi, tal d'ar d'ar d'ar
Adre per questo d'ar d'ar il Sole
In d'ar d'ar la sua futura prole.

Se quai, che fiera l'armi d'ar d'ar d'ar
La d'ar d'ar, e par, d'ar d'ar d'ar
Quasi d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar
Non si giacerà, che la sua gloria d'ar
F'ar d'ar d'ar d'ar, e con più d'ar
Fiera del suo consiglio, e d'ar d'ar
Alzar d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar
d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar d'ar.

Ecc' rudi

Qu'vno, che col brando, e col fante
S'acquell'è ne l'arme i primi regi;
E yndole, e nobil stato, e uolito hauer,
E parò grato a l'imperadori, a Regi,
E l'vna Tullia aprirà l'armate schiere
Del Re de Galli, e di corone, e regi
Il cruce cruce, del gran Cefiso al furo
Purà di Sitta in mano ogni corone.

Qu'vno, che segua poi, Guido Rangone
Il prima sia, buona di car soldo, e forte;
Che uoltra è con singulare agone
La sua virtù, pur a tener la morte;
E da ore gran Potente hauro il bastone
Per suo proprio valore, e non per sorte.
Alessandro l'vno sarà quel altro
Prudente, ardito, e valeroso, e saluto.

L'altro sarà di quel gran Carlo Augusto
Generoso, e ro gran successur Nipote
Di Pietro, chiaro per sangue uenuto;
E per più grave ualeroso, e uoto
L'vnoque al carro di Eriante adula
Si volgerà, con l'infamante uoto
Che l'bei facien porterà per armar
Nemico Uulso, e fu Duce di Perua.

Casti, che più uolere, a poco, a poco
E col fante, e con l'armi, e con l'ardire
E acquell'è ne primi ordini loco
De la militia, e sopra fare, e dire:
Grato al gran Carlo, e al fratello non poco,
Al di suo valore in Fregberia sentire
Furo al Trece cupio, Capitano eletto
Da quel Re degno, e fu Gualardo detto.

De la coppia gratulato segua poi
E al fante largo il Ciel del suo fauore,
Di cui non faue mai farà fra noi
Dare di più ardir, e di maggior valore,
Che nullo l'vno potran, uelle Achelid
Dauer col ferro, e ripartirli honore
L'vno sia l'vnoque detto Rodomonte
De Cugia l'altro, e di Calatze conte.

Quel Gioannetta, che da gli occhi nostra
Faccia fuor del gran splendor parente,
E bauerà quella terra al uolito
Co i fetti illustri, e col valore intente,
Del Re di Spagna de la flote nostra
De l'esercito ha posto al governo,
E del Ciel, del nome, e de la fede
del gran Pescara ha ben degno berede.

Quel al costui valor deaurà prima
Rama, di tanti Capitani, e Duci,
Che tenete già l'antica gloria vna
De la militia, e le sue eccese luci;
Per lui, che l'alma di tant'altro schina
Haurà fuor che d'honore (à tal n'adduci
Fortuna) per lui sol sia la coloma
Dirizzata in alto, e nel Lario ancor Donna.

Quest'altro di Guerrieri altera, e rara
coppia, che forse non haurebbe eguale,
Se troppo tosto accorba Parca altera
Non potesse satterra il lor mortale,
L'vno conte Anibal fu di Naxolera,
L'altro Claudio Rangone (al fiero frate)
che di tanto valor pria al li il mondo,
che non farebbe a null'altro secondo.

Fra Parma, e Trebbia, che l'Cartaginese
V'rimiglia se del gran sangue Latino,
Terra casta il suo stato, e Marchese
Da tutti detto fu Pallavicino,
che fu la drua hauro dare conte se
col Tarco belfido, e al fu dal domo
del Vero Sennar, hauro l'impero
Saurà d'ogni suo faue, e cavaliero.

Ec'vni, Antonio d'Orta in terra, e in mare
Esperio, e capitan forse prudente,
che sol col nome suo farà tremare
I rapaci corsari d'Oriente,
che fauente farò le spalle dare
Al Gallo ardito, e la seneca gente,
Splendor de la sua patria, buona de l'armi
digno egli ancor di ducato, colui ermi.

Quel, che del suo valor par, che sen vada
 Lieto molto, & alirno; e sia ben degno
 Pefcia che con la penna, e con la spada
 Vincerà di gloria al più sublimi Regni;
 Duci di Popol fia, et la contrada
 De belluosi Bratij di quel Regno
 Gran difensor, contra le squadre armate:
 A danno di Filippo conguarir.

Quell' altro, che con l'arme col fante,
 Ad ogni paragon pefso provato;
 che nel coniglio, e no l'armata schiere
 Guerrier se maffrerà faggio, e lodato,
 E la gratia, e l'amor fia degno hauere
 Di Carlo, e del Figliuol, cui da lor dato
 Fia il guiderda del suo valor fentato,
 Sarà il Conte Francisco Lasbriato.

Parte quel, che per raiado in vola,
 Non cinto d'or, ne di purpureo finato,
 Da baffo flato, ai ora pria fepolto,
 Dal Rè fia tolto per fua natio in alto:
 E come foggio fua bruno, & intolto
 L'onde del mar, fottierà il doro agl'alto
 Vel Galle malice, con l'ardito petto,
 E da Napoli Cefar fia detto.

Ma, f'io terro di tutti quelli ancora,
 che mi reftano di la patria, e l'onore,
 Due volte, e più riparterà l'aura
 Il giorno à voi con le dorate chiore.
 Baffini quefto di faper per bona,
 E ho fia qual d'ora che, come fi narra
 Il reffo, ben uoi mi fentirte, & io
 Ho fofuffitto in parte al dener mio.

Floridante à lai, do b se non fete
 Di parlar voi, più che d'udir mi fanchè,
 In quefto ancor (e' effier può) mi piacere,
 Acciò che nulla à la tua brava manchi.
 Fateni tutto (se par ciò fapete)
 che guerre quelle fite, quali gar fiambi
 e auilier, che fua qui dentro depinti,
 E con così bell'ordine diftinti.

A volrai narrare à parte, à parte
 Tutti i Signor d'arte femprie illuftri,
 che tenterà quel beniufo Mare,
 Che più fira, che non ha rufe, è liguftri
 Il deliciofo April l'agegna, e l'arte
 Si fiamaria de' gli fentier più iuluftri.
 Di dar fè ti dirò fentuaritenece,
 che farà il faggio Imperador paffente.

Quefta, non fembra il mar coperto, e pieno
 Di legni armati, e vele aperte al vento
 Farà per porte à un gran Cefaro il freno,
 che con molti altri à depredare intendo;
 Hor fcorerà il mar d'Adria, hor a il Tarte
 Fià Chriftian fard danno, e fperanto
 Già prefo col fante de l'Ottomano
 Il Regno di Tante, e con inganto.

Eccola la fua galea Quadrifeme,
 La qual di gemme, e d'ora haue il pendale,
 che per l'ingegno fua porta la fpette,
 con lo flendardo fagro Imperiale,
 E con un Vecchio per, che per li ingegni,
 che de l'armata fua fia Generale
 D'auido, e di prudenza fingolare
 Il nauigier haue, che mai fufcasse il mare.

P'edete con che faggio in quello loco
 Di Cariofme antica entrar nel porto:
 E come d'ora à la galea loco
 Imperiale, ogni conalto accorto;
 P'edete, come con contraglio poco
 Gil gittaro ne l'onde il ferro torto
 Par che con alto, e con feftofo grido,
 Benchè non r'oda il fano, preudato il lido.

Mirate il fagro Imperadore armato
 Sopra un paffante vbero, e bel nauilio
 Col fante de la moglie fua cognato
 ch'infame all'ora fia di Portogallo.
 El Marchefe del P'eflo, à cui fia dato
 Il General agl'ien, d'origine, è vello
 elander il campo, indi di mano, intanto
 A l'apre inteco il fante, e l'Capitana.

Dopo vari accidenti de la guerra,
 Ch'io non saprei ridir, per forza presa
 Quella roccia, ch'è un fiagno il passo stretto,
 La qual guardava, che non fosse offesa
 L'armata del Trionfo, ecco le Torri
 Preceder d'aria con dura efferata contesa,
 Come mille cavalli de fuga positi;
 Ch'è fregli danno, e cona erant disposti.

Val come liber al Principe, il Regno
 Al legittimo Rè darà, con tanto
 Sal de la gloria, che premio è più degno
 Del Fincitor, ch'oro non è, né argento:
 E gl'istesso egual altro acquisto indigno
 Per che l'umore, ad altre imprese intanto
 Andrà in Italia glorioso, e magno
 Altrero la se di sì nobil guadagno.

Nelle guerre dopo, l'armata nuova
 D'ella brava fura, e di canripofo
 Di qua del berrato alpe, e d'oltre il Faro
 Minerà, e solterà, centra un fanofo
 Di Galla Remolte per far riparo
 Al gran perar de l'empio, e d'auentofo
 Tirando d'oriente in terra, e in mare,
 Ch'io non potrei, né vi saprei narrare.

Per tanto per le bellacose, e fiere
 Conti, che bevan ne l'istiro, e nel Rhema
 Mauer contra di lui l'armata schiere,
 Come rovente di mille onde pieno,
 Per costringer (come sua sua d'ouere)
 L'orgoglio lor, e venir far lo meno
 Solterà l'improvviso assalto loro,
 Quasi scoglio il faror di Borea, o Cora.

Per tal là, che d'egual intorno cinta
 Del amico faror disende il valle
 Ch'è furi e car, che non farà mai vinto,
 O d'ouento, e non farà mai fallo;
 Che da la rete del suo bonor sospinto
 Scende a che pad, e la frega il canale,
 Per precuder, con la lingua sua
 D'altro altro, con sua virtù nata.

Vedete il Duca Ottavio in Firenze
 capitan de la Chiesa generale,
 con ricca sua cavale, e ricca armata,
 E seco il suo Fratello Cardinale,
 Per volutar a Dio le fatte offese
 De l'auo lor maledati a impresa tale;
 Ecco i duo, san di R, l'altro di Bara
 conti, al gran Carlo cari e d'ore misera.

Eccovi va Barbarossa, e l'gran scudiero
 del magno Agassio, ad alte imprese usate
 Vedete duo del nobil sangue libero
 Grand onorato, è preso al Tage nati.
 Luigi. Aella sua detto il primiero,
 Enrico l'altro di Toledo; grati
 Per incorrotta fede, e per valore
 Ambo a quel sacro, intatto Imperadore.

Quinci raccolti i cavalier, e fanti
 E d'Italia, e di Spagna, e di Barbera
 del mallo vferato, on era chiuso inanti
 Adane, per porle un giogo ogni bandiera
 E col suo gran valore, e de prestanti
 capitani, e l'horà seco, e del aliera
 Gente de l'hoste a dar e pagna guerra
 Rempendo quella indomita fiera.

Di poggio, in poggio, e d'una, le altra valle
 La seguirà, finto a quel freddo cielo,
 Que quasi ad ogni hor le bianche, e gialle
 Valse coprir sol la neve, e l'igelo,
 Per tema al fin le farà dar le spalle,
 Poche in rompiglio, al vinlice tela
 Prima in più ruffe perigliose, e dant
 Sparse di morti le lor schiere osare.

Eccovi de capi d'e la scelerata
 congiura al più estremo in foga messo,
 che l'compagno, e l'invessa al bandonata
 Già fa chieder perdon vinto, e dimesso.
 Qui per, che l'altro di Sassonia, irato
 Monte persequacini gli è giunto presso;
 E miral, albi nobilo, e somante,
 ch'è la vittoria sua è posto fronte.

Mirate il Re che manda il Lombardo
 Con alquanti cavalli in compagnia,
 che come esperto, e fregio Capitano
 Ritrova il vado, e loro apre la via,
 Per che non perda lungo tempo in vano
 A far il ponte, ecco, ch'io ti s'ignia,
 E tanta il vado, e benche alto, et oscuro
 Lo trovo, il mosto al fin passa sicuro.

E mandandolo a dire al suo gran Sire,
 Aperto il calle a la vittoria, iavao
 che passa l'hoste, tira d'invito a dire
 Il Nuovo trattien la l'altro canto.
 Vedete gli altri a gara lui seguire,
 Vaghi d'onor, senza tardar alquanto.
 Ecco l'armato armato in fuga volto
 Si che non par, ch'alcun più volga il volto.

Vedete il Duca lor già preso, e vinto
 Supplica andar a dimandar pietate,
 Afflitta, interrotta, e d'ogni intorno cinta
 Dal gran furor de le nemiche spade.
 Qui inginocchiato par, ch'è Carlo Quinto,
 che già la via in dan non libertade.
 Vedetel nel fior stretto, e legato
 Del suo trionfo inanti al carro arciato.

Qual peste fia il vecchio al suo sermone;
 Ma non in tutto pegò il desio,
 e' hauea di più saper del gran Campione,
 Come è ingiusto d'ogni quasi tutto.
 Dedi del suo Aquila montò in arcione
 E per l'aria volando se ne gio,
 Per acquistar quel occhio desiato,
 Senza cui non poteva esser beato.

In tre giorni cercò l'ocaso, e l'orto;
 E la gelida Zona, e la cocente;
 Non già per suo piacer, ne per dispetto:
 E varie terre vide, e varie genti
 Il quinto di, e come non in porto
 Dopo molta tempesta, in occidente
 Calò l'operte penne, a piè d'un colle,
 Già tutto di sudet bagnato, e molle.

Il nuovo non molto pria del carro salito
 Le nuvole del Sol Tirò, et Enò;
 E sulla oscura de la Terra il volto,
 Quando scese il cavallo entro Valnora,
 che a cima il colle tra fronsolo, e folto;
 E cingea d'ogni intorno il giardino lieto;
 Que si riposo fin, che la bella
 D'auer, apparenne siamozzi giante, e brilla.

Poi nel giardino s'alzò tacito, e perso,
 Dal ombre, e da i Silenti accompagnate,
 E a dar fine a la sua impresa d'osto
 Intento mirò il loco in ogni lato.
 Spargena alher dal volto albero, e tendeva
 La Luna il lume, e con le corna il prato
 Facea vago parer, con que colori,
 Di che lo dipingeano i marziani.

Vide quell'occhio, et offerato il loco,
 Dove tender la rete tra molliero,
 Per che su flata a rinvier un poco
 Del saputo giardino il magistero
 Spronò il cancel, che si prendeva gioco
 Di andar per l'aria; e venne, cui primiera
 Era discesa nel verde boschetto;
 E quasi tutto il dì siate a dilecto.

La notte, che segui, proprio in quell'ora,
 che si andò prima, nel giardino discesa
 Tese la rete senz'altra dimora
 Haueudo, sue passioni denta, compreso,
 Ne fuor del mar ancor sorta l'aurora
 Hanc a noi nel col giorno il canis preso,
 Quando il vide venir trattando l'ale,
 Come lucida grana orientale.

Venendo incanto, e senza alcun sospetto,
 Come chi ingiule non paventa, o teme;
 E fradendo quel ciel lucida, e netto
 Dà de le reti ne le parti estreme;
 Que fu resto inariluppato, e stretto,
 Come angellan, che distraculo ha spento
 D'uscir del laccio stretto, e stretto in vano
 S'accolge, e gira a quella, o a quella mano.
 Qual

Qual tanto l'ardore, che vale molto
 L'ardore l'angel, che desina,
 Come veloce, e con allegro volo,
 E la sua vita la disingola e granata,
 Come l'ardore ne le cose è colto,
 Come il guerriero, e l'eto in la cura:
 E l'ardore in c'ha, con gran meraviglia,
 Qual ardore, e l'ardore la c'ha.

La prima ragione seguita appressata
 E la seconda l'ardore il suo è visto.
 Qual ardore, che maggior diletto finta,
 Qual ardore è più brava in paradiso.

D'una volta veder non si contenta
 Labella bionda, e miranda finta
 N'più bel valeo, che se mai d'ardore,
 E l'ardore una fredda, e miranda finta.

Già ne l'onde d'Atlante il Sol s'agita
 De l'ardore finta nel caro grembo:
 E l'ardore bella con le bionde bionde
 Si finta in c'ha con l'ardore biondo
 I d'ardore già l'ardore fonda
 Di l'ardore in f'ha, come un forte nembo
 Spiega l'ardore la l'ardore, e granata:
 Però Signor finta biondo, e biondo in c'ha.

IL FINE DEL QVARENTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO QVARENTESIMOOTTAVO.



CCO che'l Sol da l'onde Galasso, Florissano, e Agrigento
 à poco, à poco
 l'ardore in c'ha, e la sua
 bionda finta:

E col suo ardore in c'ha ogni loco
 Di l'ardore, e di l'ardore ardore
 N' l'ardore per dare al suo ardore ardore,
 C'ha l'ardore in c'ha con l'ardore ardore:
 E la finta fra l'ardore ardore
 Però, l'ardore in c'ha l'ardore ardore, biondo.

Con l'ardore in c'ha con l'ardore ardore
 Al v'ha l'ardore in c'ha finta
 E l'ardore, come finta, biondo ardore:
 N' l'ardore al'ardore in c'ha l'ardore:
 L'ardore, che v'ha l'ardore ardore
 Al'ardore in c'ha con l'ardore ardore:
 E l'ardore in c'ha l'ardore ardore, e l'ardore,
 Al'ardore in c'ha l'ardore in c'ha l'ardore.

Erano in corte, e molti altri Guerrieri,
 che per la finta, al'ardore ardore
 De la battaglia v'ha l'ardore ardore:
 E l'ardore in c'ha l'ardore ardore,
 Finta finta di c'ha l'ardore ardore,
 E l'ardore in c'ha l'ardore ardore in c'ha
 col ardore in c'ha l'ardore ardore.

Da due soli finta l'ardore ardore
 Finta, con l'ardore in c'ha, e la finta,
 che l'ardore al'ardore l'ardore ardore,
 Perché la lingua l'ardore finta, e finta,
 La finta con l'ardore dolce ardore,
 Finta l'ardore in c'ha, che non gli l'ardore
 Di l'ardore ardore, e perché l'ardore finta
 Cominciò al'ardore voce, e così finta.

Magnifico Signor, la finta grande,
 L'ardore de l'ardore, de la finta
 De la finta Real corte finta finta,
 O l'ardore in c'ha il Sol le finta finta,
 Finta in c'ha l'ardore in c'ha l'ardore:
 E finta finta a finta finta finta,
 con l'ardore in c'ha l'ardore in c'ha l'ardore
 Non ho trovato per l'ardore in c'ha l'ardore.
 Perché

Perche sappiate di mia conditione:
 Il quanto grande è la sventura mia;
 E dirò brevemente la cagione,
 Ch' a voi hora vi narra, e ch' io mi sia.
 Mio padre fu frate d' Apollidone,
 che conosciuto qui credo, che sia,
 che dell' Isola ferma fu Signore,
 Di cui la fama fu tanta rimore.

Mia madre incanta rissuò io fanciulletto
 Mi chiese un donno, e io più incante fui,
 che gl'el provai; e su l' doto m'effettò,
 ch' io non mi armassi cavalier, da cui
 Non fosse fra gli Amanti il più perfetto,
 Ne ch' il brando di mio pigliassi altrai,
 Che di donna decorata, e di Donzella,
 ch' anzi vi più d'ogn' altra, e sia più bella.

Io, perando adempir l' obbligo mio,
 Effendo già in età lieto n' andai
 con ynamor a riveder mio Zio;
 E Grimesa sua morta trovai.
 Ma egli, havendo inteso il mio desio,
 Poi ch' hebbe sovra ciò pensato assai,
 Tornar mi fece in termine d' an' arco,
 Per scemar se potea il mio duro affanno.

Tornate al tempo di cui la cassetta,
 che di questo scudier vedete in mano,
 Tanta ricchezza d' una pietra citta,
 che da viciu traspare, e da lontano,
 Dentro laqual una spada perfetta
 E di materio, e l'avor novo, e strao,
 Come voi stessa ben giudicherete,
 Quelhor Signor con gli altri la vedrete.

Di cui è la metà chiara, e lucente,
 Pur come fosse terso, e puro argento,
 L'altra in guisa vermiglia, in guisa ardente,
 che di toccarla io fressi ancor pavento;
 D'oss il fodero è verde, e bragharente
 come fionda, e chi vi mira intanto
 Il ferro vede, e la chiuva è tale,
 che incredibil consoro, prezza vale.

E magnificando de più vaghi fiori,
 che producessi mai l'alma Natura,
 E d'anno parte si vidi, e bei colori,
 Pur come hor soffor colui a la verdura;
 Parte si sicchi, che non malbran fiori
 Nella nebbia lar, ne la foglia,
 che nascon soli per quel ch' io n'oda il gl'io,
 E universal, ne bel garden di Guido.

E mi disse. Nipote a te consiensi.
 Evandar la peggior col tuo sudore,
 E ch' a cercar per tutto il di ti d'ensi
 Il più bello, e se del seruo d' Amore;
 Ne facile ti sia, come ti pensi.
 Et o donna, o Donzella, ch' abbia il core
 Più d'altra fida; e vinca di bellezza
 Quasi altra più di ciò si vanta, e prezza.

A leprea ve trai, e ognun sia tale,
 Perche Garrin presente, ne farò
 Non potrà il brando trar, se non si a quale
 Già l'ha già detto, e di ciò si è sicuro.
 E a teai di quello, a cui forse è fatale
 L'ardente tornerà l'acido, o puro;
 E i fiori stecchi in testa a quella, e tral,
 Se non il tempo in van consumi, e peral.

Io, perche l'huomo, esser non è cavaliero
 Non può del Regno mio portar corona
 Quindici lubri a panno, e ognun lo incito
 Ho cercato da Calpe, e Maratona;
 Il doue copre il gran nostro benissimo,
 Senza poter trovar giunzi persona
 della beltà, di quel valor, ch' io bramo,
 E se qui non sarò mai sempre grato.

E poi finì, pregando il Rē Britanna,
 che voglia far provar tutta la corti
 A cui s'invia del suo ben o affanno
 Rispose, che l'faria, che si conviene,
 Perche fra quattro giorni si narrava
 Tutti Garrin finiva, che per farle
 Potranno far alla bella ventura,
 Con i celi brava, e a la sua signora.

Ed andalusa, che si trovò presente
A signor d'aragon, la sua bella
Qualche volta, che lei lo si sente,
Tua moglie la sua si chiama e bella,
per me non t'ho fatto la morte
A far la prima, e non, ch'io dirà procella
Di quel tempo, di se stesso rito
T'ho fatto il legno del suo bel desio.

E se non si disprezza più volte ne la
Dei suoi, e con il primo col secondo;
Il nome di non esser conosciuta,
Il suo nome della sua morte in fatto.
Ma non, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

E se non si disprezza più volte ne la
Dei suoi, e con il primo col secondo;
Il nome di non esser conosciuta,
Il suo nome della sua morte in fatto.
Ma non, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

E per dirlo, ch'io l'ho fatto, e la Reina
Per non esser la sua morte in fatto,
Di quel, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

E se non si disprezza più volte ne la
Dei suoi, e con il primo col secondo;
Il nome di non esser conosciuta,
Il suo nome della sua morte in fatto.
Ma non, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

Io non so dir, che la vostra non sia
Se non si disprezza più volte ne la
Dei suoi, e con il primo col secondo;
Il nome di non esser conosciuta,
Il suo nome della sua morte in fatto.
Ma non, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

E se non si disprezza più volte ne la
Dei suoi, e con il primo col secondo;
Il nome di non esser conosciuta,
Il suo nome della sua morte in fatto.
Ma non, ch'io non la dirò, che ella
T'ho fatto a di se stessa quel pianto
Di non esser la sua morte in fatto,
Ch'io non la dirò, che ella

Ad incontrarla non fare de la porta
Con tutta la sua corte il padre vostro;
A cui poi è bello la Reina accorta
Di tanta cortesia l'obbligo vostro,
con la faccia di quel pallida e sverda;
Non già dipinta di grana, se d'oro
Dissi alio d'Galat, non ne l'orecchio,
Don't Signer del cavalier lo specchio?

Alti quanto mai perdete, chi quando anche io,
Alti quanto, alti quanto perde il mondo tuo
Se forza di desio preda, e no (19)
Ma si raro valer morto, o di bruto,
Inch'io non so d'aver pietà di no
Non lascio cavalier col volto asfittato.
Si sfregar Galat, e Florisano
Di consolida, ma il nido fu io vano.

E se al Re non la, è gran Prencipe, io porto
Dissi corona in testa, e sua Signora
Mi non si di colui, che benché morto
Vive, e piange ne la sua tomba ogni ora;
E perche non aver pace, ne conforto
Non se, che no, che per me d'ingrati un bora
Fal no d'aver non soddisfazione pria,
Io non più vanto per si lunga via.

E bñ cento Guerrier nati uariati,
 Perche turchin del mondo ogni contrada;
 Gli horridi monti, i boschi inabitati.
 Cunque versa il ciel brina, e rugiada;
 Her con cavalli, & her con legni armati
 F' lor la terra nobilita le strade;
 E rinchiuso ogni uer, montagna, è rivo,
 Per trovar quel Leone, è morto, è vivo.

E perche' io so Tiger, c'è dante stesso
 Del gran valor de cavalieri erranti,
 che per lo mondo va uanella, e nasso,
 E di tante Amadigi al par di quanti
 F' huan seguita mai lunge, e da presso;
 E che'l cor uostro à i suoi serui giunti
 Rispondio fiero quinci non partire,
 cò io prima non appaghi il mio desio.

Toccando, che uerrete ancora voi,
 Per pagare il nostr' obbligo, mandare
 Gran compagnia co i due Germani suoi,
 A cercar ogni terra, & ogni uert;
 Dispetta di non mai se non dopo
 che nona hora è del uicer suo, lasciare
 Quel balio, ch'è partito osato, e negro;
 Ne d'auer gli occhi asciutti, è l'altro allegro.

Qui tacque, e pose d'Oriana il core,
 Per la memoria del passato inganno,
 E se'l sospiro non s'odi di fuore;
 I suoi chiusi pensieri ualta l'auento,
 Per la morte a pietà del suo dolore;
 E di trar la deità di quel offento.
 Ma ritornando al gran delincubito
 Di preuar la uentura d'un bel bramoso.

Il qual, ch'è compiar uada à Giuliano
 Comanda va palafren bello, e leggiadro,
 E che'l caudato al nero del giarino
 La sera inuerti è l'ore oscura, & adro,
 Et ri la uoce, ha uendogli Darina
 Menato il suo desir, si come ladro,
 ch' al bato e robato, per la scelerata,
 Seu na a la font, e quai Laila esprima.

Non tardò molto, che venne il ualletto,
 E portò seco il braco, e l'armadura,
 Ma perche l'altra banca da più perfetta
 Magro temprata, e più calda, e secura,
 ch' l'argente gli manda, come a' bo d'oro
 Quella stessa lasciò su la uentura;
 E disse à lui, che'l giorno inuerti, quella
 Gli hauea quai recata una Donzella.

La qual gli chiese uo dano, e'l dan fu quello,
 che la uenisse, sola a la uentura,
 E si uenisse, al che gli fa uelletto;
 E la uentura di grado alora le cura.
 Ma per non far uo errar manifeste
 Era sforzato di farla secura
 De la fede del Re, che non procacci
 Saper chi sia, e ciò promette, e giura.

Però à pregarlo andò da sua parte
 che uenir possa una donzella strana,
 Scirta ch'è trati con forza, e con arte
 Di uicina vederlo, per la uentura;
 E che se sia contrario il Re Lisuarte;
 E la sua gli dia, che non sia uana,
 Il uada ad aspettare al uo castello,
 Non molto lungi in riva d'un casello.

Quel se ne parte; ed el lieto, e beato
 Ritorno fa, dand' il suo Amico d'oro,
 Da la sua amata donna accorreggato,
 Più coramante, che sia stato uero.
 La notte inuerti il di, che destinato
 Era a la preua, al forger de l' Aurora
 Oriana uolito, e nouamente
 Le serenate del suo core ardente.

A sua uelita alor nel ualeno,
 ch'è uenuta serbata agli occhi d'Argo;
 L'habito era di tanta leggiadria,
 Cuius giardini pellegrino, e largo
 dopo molte pensier fare il patria.
 Ma perche non più lo parole uerbo
 F' er la corte sen na la coppia bella
 Co i reggi ancor de la uentura stella.

*Pol di Britanniensi il grido volava
 su le onde proue per tutta Inghilterra,
 E la sua singolar virtù s'alzava
 per ogni altro maggior maestro di guerra,
 E alor il Re della gloria s'ostentava
 con il suo nome, e se ne gloriava:
 E perche il suo nome gl'assi sapra,
 La mia data a veder la curra.*

*Quando la donzella innamorata,
 Ch'avea si fida, e si sicura fronte,
 E la coppia gentile accompagnata
 Per del real palazzo in su la porta
 Della città del Re così hanno sta,
 Quando l'ocelli suo grado comporta,
 E per quel via che per di Galestro
 Del suo caro fratello, del cugin loro.*

*Per una venation sua sola grande,
 In un alto monte intorno intorno s'era;
 Quasi la falciera si di lata, e spande,
 Per che nel bosco della ventura afferra.
 E quando si in una delle bande
 Della gran fiera la sua d'onda tira,
 Fendola l'arco alla Reina prova,
 Poi alle donne dalla giovane, e fida.*

*Alora la chiamò con nome gentile,
 E gli occhi suoi piani non vi convieno,
 Ma vi tengo per donna alta, eccellente,
 Per che si chiaro cavalier vien vostro;
 E se prima vi posso, arditamente
 Fatto a vostri de' parti non m'è,
 Che se farò cosa pronta a soddisfare
 Una prova ad ogni uopo anch'io pretendo.*

*Non di dolci fassia il suo vecicello,
 Che girando le calde barche, e gl'ine,
 Frenando i suoi di un giovane arditello
 Le onde frange, e l'onde si frange, e vira,
 E l'ancora, che lungo nel ruscello
 Il suo o vece, e l'onda che l'arriva;
 E non prima Orsina uenir al Padre;
 E nel rispetto della cara Madre.*

*L'Amante con la voce, e con la mano,
 Che a guisa di ch'io dice ogni lor stretta,
 La prege ardir, ma s'assalta in poco,
 Ch'ella per sia rivolta, e rimobilita.
 Valse a veder il cavalier suo con
 Il gran l'assalto, con d'alto l'edera
 Tal, che la voce prende a l'onda, e prima,
 Si al suo caro valor apprezza, e prima.*

*Tal è per tutti da l'altro loco,
 T'ascolte il Re su prima a far la prova;
 Ma in agli suoi del grande egli assai poco,
 Reoche non multa forza il tira, e muove
 La onde il s'occhio, quasi per gioco
 Di se. Segue, e muove non si trova
 Qui più ardente di voi, se più t'è,
 Per vero dire, il caso mio t'è male.*

*Reo del nudo, e poi di nudo, e di nudo
 La prova uolte, e non vi fu venuto,
 Che ne c'è più di Florisano;
 E tentata l'avea quasi di nudo:
 Il Giteo che era provato, e cortigiano
 Dolce talber ne tutto gl'avea di nudo,
 T'avea di par di non d'avea tornare
 E non d'avea di nudo la terra, e il mare.*

*Torco la sorte al suo ad Agliante
 Alqual con agitar de occhi e di nudo,
 Ch'è il Reo della sua cura. Avante,
 Ne c'è tanto, che egual sia la creta;
 E perché si si f'è di nudo la mente
 Che gli occhi di nudo, tanto s'avea.
 A cui d'ave il d'ave, se fosse stato
 Poco più l'ave, o me d'ave.*

*Poi che si fa prova ogni Guerriero,
 Che far più di nudo al creder suo;
 E non la voce al nobil Cavallero,
 Che l'assalto con sonno d'ave.
 E fatta l'assalto al Re primiero,
 Per non porre il suo d'ave in oblio;
 Tanto la n'ave, e quel rossi, e d'ave,
 Come l'altro si se chiaro, e l'ave.*

45

Alquid il P' eccidia col ginechio chinò
 Accrescia l'addio così la gloria vostra,
 Come più bianca è c'hai, ch' non arancillano
 La fe c' haueste al paragon qui mostra:
 Hor, perché poi non mada pellegrino
 Per quella errando bassa, ambrosa ch'oltra
 Col fiero Cavalier, vi date a regna,
 che valere sia, se non il haueste a sdegno.

Sen contenta r'iposte, e così porse,
 Ma la prova de fier prima si faccia,
 così dicendo quel brando fustoso,
 che cinto hauea il fabro sì s'aceta:
 Dal quello al lo scudier, cingesi questo:
 E poi alit' il morente, o più lo caccia,
 Mentre, che del suo buon la gloria canta,
 E fante ogni Guerrier l'assalta, e vanta.

Ponfi Briseas la ghirlanda in testa:
 Ma i fiori, ch' era sopra languiti, e secchi,
 Quasi percossi da una tempesta
 Resimbrano puerili, e duri secchi.
 Il Greco surridendo ne fa festa,
 E dice i vostri ancor sono buoni vecchi,
 Però nella ventura hauete meglio
 Pari valor poi, e il merito vostro.

Della Reina poi di Scedissa
 Fu posta su le trecce bionde, e d'oro:
 Stettero i fior nella medesima guisa,
 S'era mostra aperta il lor tesoro.
 Molte dall'altre la prover, ma in guisa
 che restò ancor le speranze loro,
 Salvo in Olimpia, che mostrar di fuore
 costanza di nobiltà, e di colore.

50 Che ciascun si pensò, che desse fine
 Alla genit' venuta la Dargelle:
 Ma quanto più si stia, tanto il bel crin
 Più la ghirlanda men fiorita, e bella.
 Con altre Donne la provero al fin,
 e belber la sorte al lor desir nobilita:
 E l'P' eccidio stesso con dolce rampogna
 Le fa roffe venir della vergogna.

Era flata Oriana alquanto in forse
 Dabbia, che quel bonar calto le sia,
 Ma poi che fin di quel periglio forse
 Non temer più d'alcuna cosa via:
 E la ghirlanda, ch'el Donzel le porse
 Ridendo in capo non si può pria,
 che veder ritorno inta, e fiorita
 La parte, ch'era hor hor secca e snarita.

Albor di fuor d'un bel uenito di rose
 S'aura il suo capo a l'improvviso appose
 con le luci tranquille, e amoroze,
 O Donna, o Dea, che quel bel loco spose
 Di cotanto splendor, che il Sol s'accese
 D'invidia pieno, e per lei alse, e arse,
 E fura il crin della leggiadra Donna
 Sparse un nubo di fiori, e su la gonna.

Alzossi au grido albor suo alle stelle
 In lode della coppia alta, e felice,
 E tutti i cavalieri, e le Dargelle
 L'una, l'altra chiamaro una Fenice
 Soli al non lo d'hor: ruse fiammelle,
 Degni di quella cetra, ch' Euridice
 Piese, e di quella, che cantò d' Achille,
 Di cui splendono ancor tante famile.

Fu fatto cavalier il Greco P' eccidia,
 con gran favor da tutte le persone,
 E ch' forte gli disse, e ch' a l'orecchia,
 che per poter vederli au bel garzone
 Si portasse ad ogni hor seco uno scudiero,
 come fustal, e ber bar le piume pure,
 E che nonel seria tutta sua uita,
 S' una Medea non gli pergea vita.

Da quella bella mantolse la spola,
 ch' auorio sembrò, e per la orientale:
 Ma per non star più languente a bedà,
 E per volger al segno bonai lo strale,
 Belzebubelo, che piglia la strada
 P'nal per tornar con la Donna reale
 Caua una hamile, e grata rinrenza
 Da Briseas, e dal R' prende licenza.

Non è far Brivente a la Donzella
 La prima offerta, e di amor s'offerse
 Ch'è solida la Regina bella
 Fosse, la regina l'avea lei conosciuta.
 Se si ridia d'aver arde facella
 La regina al nostro Asente, mai non scorse
 Una copia d'Amanti si felice
 Lari, che arde del mondo ogni pendice.

Non volse il Re, che d'averarlo brama,
 Che senza lui si parta via Cavaliere
 La corte grida, e di si chiara fama,
 E a' caval di lui montò primiero,
 E da la corte non pella la Donna
 Ch'avea cari fratei, lascia il Guerriero,
 Che d'un leggiadro, e generoso sangue
 Al trono, come serco, arido legge.

Quando dipartì, fatta la battaglia,
 E col Re e i Cavalieri s'incarna a fare,
 Al nostro quanto ciascuno ne l'arte uggia
 Contra di lui a pugna singolare,
 E che la sua virtù già non s'arguaglia
 A quella d'Amaligi, ed a le chiare
 Opere sue, con el suo a favore
 Che che sia l'Occaso suo, e l'addio.

Ma che che non a passo lento, e lento,
 Uscì Beltrando al Re L'invito,
 Che l'invito nel nostro de cento,
 Che combatter dovete da la sua parte,
 Di che fa l'alto Re forte contento,
 Il Reo del timore una gran parte,
 Dopo con molti honore, e cortesia
 Gli lasciò lietamente a la lor via.

Non si a la fonte, onde d'aver partito,
 Fider venir da un monte più vicino
 L'no, che senza far null'altro giro
 E prima d'irio a quel loco al suo coraggio,
 E d'irio con un parlar d'altro,
 E d'irio con un parlar d'altro,
 E d'irio con un parlar d'altro,
 E d'irio con un parlar d'altro,
 E d'irio con un parlar d'altro,

E fatto un arbor gl'el malto col d'irio
 Non volio in le l'antico con un d'irio
 A cui rispose il Cavaliere ardito,
 Io non so che si sia questa Brigante,
 Ne m'è memoria per alcun partito,
 Se quant'è il suo valor non prova avanti.
 Ond'Arbela, che le parole intese
 Di flegno, e di furore tanto s'accese.

El d'irio d'irio a un Gioannaccio
 Ch'era gigante, di sua suora figlia,
 E a per tua sola, e travi bar, bar d'irio
 Donna a la patte, e al ruffano di piglia,
 Prendi se fa difesa, per un braccio,
 E fai volar di li dal mare un noiglio;
 E la Donna d'irio per Davignella
 A Malagone, ma se per sua bella.

Non fu superbo gl'io d'Apennino
 Nel nase più di per vago, e adorno
 Trecento le frondi al flegno del nostro
 Morte da vento alcuno, d'altro, ed altro,
 con Orlano, addio il Malandrino,
 Da cui più volte ha ricominciato,
 Di che si turba il Cavaliere ardito,
 che bianco ne dimora, e solovito.

Corre a l'incontro del Gigante horrendo
 con più furor, che sudore non suole
 Qualior stesso dal ciel ratto, e tremando
 Fa che de la sua furia altri si duole.
 Fu il suo colpo terribile, e fiavendo,
 Si ch'è esprimere non può stile, è parole.
 Di banda, in banda gli passò la pancia.
 E nezz, dentro in la sua la lancia.

Cadde egli, e nel cadere gli s'entravava
 Il tranco ratto, e a trancare il core,
 Onde col sangue, e che'n gran copia versa
 Perde al un tempo e la vita, e l'onore.
 Il Dio, che vede la fortuna avversa
 Del suo nipote, che languendo more,
 Qual Pancia, che morti i figli arde,
 In contra al cavaliere risolve il piede.

Così con l'hoja bassa il disperato,
 Sprona il desirero, e gli allenta il corso,
 Belincubroso a simil gioco usato
 Desiro, e legger si torce fuor del corso,
 E nel passar, che fa dal d'stro lato
 Gli mena un colpo sì che l'ongan corso
 Con mezza la man destra il terren bagna,
 Ond ei gridando volge le calcagna.

Non fugge ratto si lepre, o coniglio,
 che si veggia vicino il velro al fianco,
 come fugge colui del gran periglio
 Tanto tremante, e poi che nece bianco.
 Tuasi a le guardie lo fonda vernaglio:
 Parte al cruallo il d'stro, e l'azo manca:
 Perché gli sembra, esser che corra forte,
 ch'è non possi di man torlo alla morte.

IL FINE DEL QVARENTESIMOOTTAVO CANTO.

CANTO QVARENTESIMONONO.



QUAN-
 te volte
 con l'ope-
 rienza
 i v'ate, che
 chi cerca
 altro far
 tento,

Alcuna offesa, o danno altro aggio, senza
 Giusta cagion che l'innua, anzi a grà torto,
 Per danna di disingulla scaltrezza
 Tenta l'danno, e l'inguria, in tempo corto
 Gli tocca in capo, con sì gran peso,
 ch'egli langue da poi de v'ella offesa.

Volent quasi beniamore infuso,
 Senza conoscer se per à cui
 Fu dato far o sì forzo, e vilareo;
 E contra ogni ragione à quasi diu,

E se non, ch'Orione alto chiamava
 Quasi agna buona, che l'hoja babbia veda
 Il caro Amante, tanto l'ignavia, (10)
 Che dato non gli bauria la fuga aiata.
 Finta tosta quella pagua prava,
 Ma non però, con egli bauria volata,
 Torna a la fonte, e la sua Donna abbraccia
 che di palur dipinta hauea la faccia.

Chiamato il P'ellettoe manda al Rē Lisuor
 La gran testa di quel, la men di partito;
 E vuol, che la presenti da sua parte:
 E che gli faccia il caso in consiglio, (5)
 E il presto si spaccia, e si diparte
 Col d'no, ch'al Rē non fu parso noioso;
 Ma qui voglio per far al canto mio
 Segnar l'aceto, che v'oi pastore, ed io

Ma l'indugio di Dio, che non è vano
 Fa che caggia ogni mal fuori di lui;
 E primo d'una man, seggendo forte
 Pianga la sua sventura, e l'altra morte.

Ma tempo è ch'lo eleual al Rē Britanno,
 Che per la prigione del caro Arbante,
 E d'Angloro frate estremo affanno,
 Pigliati da la moglie del Gigante,
 Per far violetta di sì grave danno,
 Come Belincubroso un poco d'ante
 Gli bauria fatto, ond è senza consiglio
 Vedova di marito, orba di figlio.

Quella di Farnaganda era moglie era,
 chiamata da la gente Gramadazza,
 che parca ne l'aspetto una Megira,
 De Mola Signora di Montazza,
 Non men del figlio, e del marito furza,
 Perché era nata d'una mala razza,
 E quella due tene a presi, e cattivi
 Con vita tal, che mai per lor son vivi.

7 Il gioiello, e la diadema
Dell'isola, e ora a sua parata,
con una corona, che chinata
fu ratata d'effigie di sua parata,
Stando Lysarte a' suoi piedi, e unta
e' al re la fronte in quella parata, e in quella,
per cui era rinchiuso al vol di quella,
che prese far sempre a' suoi piedi, parata.

Adi vinta perigliosa non consente,
che sia fra giorni e il primo di d'Agosto;
E Cildasno con la sua de sua gente
Non poteva già molto esser disposto.
Tanto al futuro, e attende al presente,
E l'altro giorno è di partir disposto;
Per gir al loco a la battaglia eletta
co' suoi Guerrieri in un drappello stretto.

Tre giorni è di Mirador stette l'ordito,
E nel quarto Andante a suo dispetto.
Il quarto di del carcer dolce uscio
A' suoi per carcer saluta, e tutto
A' suoi d'un monte, onde uide il fiorito
Drappo di Cildasno, che lungo il porto
Il carcer d'essi padiglioni, e tende,
De la mai gran bellezza il ciel riflette.

E non molto lontano il Re Lysarte
co' suoi alieri a la battaglia eletta,
che tutti hanno il loro nome, e arte,
E erano i più chiari, e più potenti.
E poi d'habbo mirato in ogni parte,
E gli uni, e gli altri in bella schiera stretti,
Al castel s'è, e uide l'attende Enile,
di ora d'un cavaliere molto gentile.

Il qual si rossi, che il suo nome uide
che in quelle parti chiaro era, e famoso,
e lo suo nome ne ringrazia Dio;
E si chiama felice, e amantissimo;
Non che le forze suo pari al desio
D'horrorar tutti costanti e valorosi;
Ma per poter a un cavaliere si degno
De la sua corteza dar alcuna gloria.

Mentre è parlar de la nuova gente,
De la guerra sua si fissa coloro,
In cima al Monticciolo al presente
Alzar un padiglione di stoffa, e d'oro
Vergine verso il ciel, ricco, e lucente
Per voler guerrier, varar, e bel lavoro,
con d'essi tende a l'uso, e l'altro con
Di perfino lavoro, e d'habbo.

Per che era per ricchezza, e per colore,
con è l'oro al bar il tride bella;
O come videro la sua d'habbo
Quel bar il d'oro avanzato, e la quadrella
In cima al carceriale lavoro
Per non fosse la Donna, e Dезде.
con molto, e non videro lavoro,
che empiamo il ciel di nuova leggenda.

Ed era sopra un carro d'oro, e d'habbo,
e aveva dieci colonne ad ogni lato,
Di cui le parti, e le sapienti, e l'oro
Fatti erano d'oro con unghiere ornato
Di tal valor, che non s'era l'effigie
Di parte di cristallo circondato
In alto, e chiaro, e si che nulla s'oscurava
Del viso bel, de le chiome bionde.

Era tirato da venti Leoni
De più feroci, che a' suoi visi habbi
che non s'era con gli altri, e ne gli vogliono
Fierza in ogni parte, e in ogni parte
Hanno i re di stoffa, e d'habbo,
E di stoffa e d'habbo, e d'habbo,
e i garzoni tutti ricchi d'habbo
De le più rare genti di Natura.

E in tutti i pezzi suoi hanno sal d'oro
E d'habbo a la maniera di Siria,
che posto han far, e d'habbo a la maniera
E d'habbo, e d'habbo a la maniera, e d'habbo
E gli fa gir al bar a d'habbo a la maniera
T al bar di parte, come più d'habbo
colori, che dentro al ricco carro siede:
La sua, e in ogni parte, e d'habbo.

Il cui bel corpo fece un Giouinetto,
La cui bellezza è grande à maraviglia;
Il qual se ben rimorso non ha
Al feroce Alidoro se rugheggia:
E dopo il carro in vago drappello
Ad dar, e dar senza la sua favella,
Ch'era ben noto Damigello orate
Di singolar, angelica belate.

Niente porta ch'ioce, né palafreno,
Ma un carro grande e carissimo,
colmo d'oro già granoso, e pieno:
che di bigio l'era cavallò il dono,
Il cui nome, come i destrieri, si frena,
E i cavallotti, e l'ampia fronte adorna
Di vari fior, da noi non mai vedati,
Re de Scrittori d'erbe conosciute.

E per lor guardia un campo d'armati
Della più brava, e terribil figura,
Alceas da quattro piedi, alto con l'ali,
Che facesse giurar l'alceas maturo,
Io non vi dico l'op, or, o cinghiale,
Che quel si fosse non faria paura,
Ma ali, che nella sua roga bisbetica
Tutto frenava, e non ne fa memoria.

Giunta al bel padiglion subito scende
La roga d'oro, e le Donzelle arde,
E una che più scaltra, e che più incende
Al Lussemburgo strega diuina
Facciato saper che n'quelle tende
Era quel Cavalier, che più l'ha vinta,
Che d'ella sa senza il nome suo non posse,
Onde, con gran ragion, di lui si disse.

E quella Donna, che l'condusse seco
Per l'aria in quella nave di cristallo,
Strega che la spingesse a l'isola, ne Greco,
Ch'era venuta ad ammirar il fallo,
E d'Alidoro pendeva dell'alto loco,
E o sia scendeva per modo arca, e cavallo,
Al l'ultimo e più presto,
Se l'aveva per nel bel tempo detto.

Per la Donzella al Re la sua condotta,
Che fu la sua nave, si dà la grande
A cui fante d'alta pugna batteva,
Ond'è veder con tanto d'ebber la vita,
Del suo corpo in tanto in tanto guata
Cosa più non vedata, e non vedata,
E non vedata, che forte d'incanto
Contra natura e natura posato tanto.

Passa il suo albergatore prego, che vada
Ad dir al Re, che egli in un giorno
Con un Guerrier, quando per forte accade
Che nel numero xianbi va Palatino,
Quasi era Eul, è cui cinger la spada
Polea, da lui pregato, in saluto
Di che senti l'usante tanto gioia,
Che sgombrò della terra ogni altra noia.

A poco gli mandano un Cavaliero
Ne vada il Re che per passa in quel loco
Per far di conto il bel numero intero.
Ma pria che il Ciel delle sue faci il fice
Spegnessi, e chiaro fosse l'arco nero,
Concedano le tremole d'arco, e poco
Con voce altera, e con feroce carme,
A finta, o Campione, a l'arco, a l'arco.

Mirabile ad altre cose si vide,
Mentre si premeva l'arco i Cavalieri
In un modo d'oro di sfogare, e fide
Carni d'predar mai, perche non spere
Nella vittoria, alto gracidando si vide
Intorno a l'Alidoro, e suoi Guerrieri
L'arco pregeva di quella figura,
Che si portava l'arco sua vittoria.

Dal squarcio fare bene del lor drappello
L'ingegnarsi Rege quel d'Ireland,
Per i Giganti, ognuno spietato è fido
E di gran forza tien dalla sua banda,
Ad un de qual, che era più d'oro vanto,
Che d'Alidoro da tutti si diceva,
Quella che con dieci in compagnia
Tanto è veder far della foga sua.

che

Quel che regna in questa di combatter d'arco,
E la furia d'addebi, e la battaglia stretta,
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Quando il Gigante è gli altri cante
Tutto il primo Adamo, l'altro Baladro,
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Quando l'arte quante altre, e quante
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Nei l'arte in va di ap el reggendo
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Quando l'arte nella prima fonda
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Mena nella sua schiera al re furore
Galea, Lillorante, e Dragoneo,
Vili finel, Gualdo, Floridano,
Sarmato, Cicero, e Faldano,
E poi la regia infante Gualdano,
Adamo, Sento, il Gualdano
Data di Maria, il conte di Pedano,
E co suo feroce figlio Gualdano.

Questi è il Gigante, di effende l'arte
L'arte Gualdano è la arte
In Francia, l'arte il bel lillorante,
Come la regia infante Gualdano,
L'arte Gualdano è la arte
L'arte Gualdano è la arte
L'arte Gualdano è la arte
L'arte Gualdano è la arte

Sare, e dote, l'arte di Tarnato,
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

Già le furie cinte de serpenti,
E l'ira, e la Discordia suo compagno,
Gualdano infante con la feroce arte
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio
E la spada col suo possente, braccio

L'arte Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte
Gualdano è la arte

Come una coppia di volti da prese,
 Ch'esser cogliati assai del bosco vede,
 Di troppa voglia, e desiderio accesa
 Alza il capo, e non ha garbo, per quel pie
 La è curiosa a la sua preda intesa. (de;
 Che ben che l'acciaio la sgrida, e fiede,
 Tanta via di levar cila non lascia;
 Ne di mai torre a forza altrai la lasca.

Cosi Belindroso, ch'Alidoro,
 Che reggia, come corri altre, e sapete
 Que' Giganti venis contro di loro
 Co gli occhi tatti, e co le cinte aperte,
 Quasi son luti, e tatti al lor tempo,
 Senza star fermi, alraggi, a i fiori, a l'erbe
 Fatto il desrier, sin coe da lor la massa
 La real tromba, onde far si possa.

Come vicini fur, quando un cimello
 Senza slancar si può correr di corso,
 Lito, quasi villan, che mada al ballo,
 Opra lo spronzo la finta fare il morso;
 Alcan di questi due non può far sulto,
 Che da la lor virtute hanno successo.
 Duo Giganti attornar col primo incontro,
 Che ben battono valano ogni altro scotto.

De primi colpi ben venuti dell'irri
 Liberi per lo campo cerando vanno,
 Come nati calbar senza accigliari;
 E de seguri lor vestivano il dorso.
 De lor non è chi di salmar si spari,
 Se ben con l'arme in loro difesa fanno,
 Che si folia, e si sirtia è la battaglia,
 Che a dabbio son, se l'lor valor qui vaglia.

Già veggio Stordamento, ch'Argente
 Periti a morte de Belindroso,
 Mollar col sangue suo l'anima errante.
 Ne ta di questo breccato gl'irriso
 Tanti fuggir la percossa o Gaudemere,
 Che pagaro la reggia, e sanza uscio
 Ad aggarir l'origine, e le ali di al dir,
 E con le fiamme ancor non dar la fida.

Ne non si dal Diemaco, e Filisio
 Galasso, Policardo, Ragomere
 Del Brando a Alidoro, e di Braccio;
 Ch'essa de quali bar di l'iso, bar carponi
 Esistevan il cielo, e l'oglia crado, e rei
 E se si piglio non era Darcone
 Gagliardo, e fero, e nato in Tartaria,
 Far d'aria lor novero coep ager.

Non ti vince, a priante alcan di questi
 D'andor, ne di viridi, che si ben guardo
 Hai visto furdo, e con più colpi bastiti
 Trina il bel Libanore, e poi Ruciarde.
 Ma non pot tanto a valersi gelli
 Di questi Cavalier, che l'gran Brando
 Di lor non faccia, qual di greggia humile
 Favelico leon dentro l'ovile.

Già tolto da canali obel quarto, e l'quinto;
 E per girar del cielo opra la spada;
 Que, Aridato di sangue dipinto
 A riva farza si fa far la strada:
 C'è un di questi dal feroe s'assunto
 Fa ciò, che falce sol far ar la biada
 De combattenti i, che par che parca
 La fura spada lor fero la morte.

Al gran furor de quei cosiro dalle,
 Gaudemere, Argente, Archimandro,
 Come segliate con zappa, e con badile
 I villani a combiar gli arghi loro,
 Quel bar si porta al Popicco l'ovile,
 La capanna a pastori, e l'ovile;
 E pendon l'opre, e le fatiche in v'uso
 Spesso fra il Ferrarese, e l'Mantovano.

Ma che può raffrenare impeto tanto,
 Potrà gartar il mar, quasi il più feroe
 Cicoria, e Gaudemere battono se piano,
 Ch'è tanta faria d'oppose pulvere;
 Gaudemere, e Falcovento, e Pivertato,
 Che non è non oio del lor capo aliere,
 Argente addannato in terra lague,
 E Gaudemere torja mada sangue.

Nel suo tanto uomor del pigro vento,
Qualun di flegno ornata d'altro pianto
Mormora l'ira di Nettuno a sberzo,
E l'alta percuote al suo regno spumoso;
Il qual muggendo per proprio va l'infame
Mormorale a fentire, e spumoso,
Quanto sia qu'elli duo folgori ardenti
Che i gridi son de le piaghe genti.

Indubioso che ve le la face
Del brando di colui, ch'andò per ratto,
L'alta scannando quel Gigante audace,
Che mormora alla morte d'una cavalletta,
Di, e di fimo de due Giganti face
Di spumoso flegmo per raso giante finto,
Gigante gridando, ch'è l'andare gagliardi
Non si fuggia de vili, e de codardi.

O iampugni forti, fimo, m'è fimo
N'è la le spalle a la vittoria nostra,
Del valor suo e ammazzò ciascuno,
Ch'è sì bel paragone hoggi si mostra
L'alta fante fra voi, la fante alcuna,
Ch'è n'quella fante, e per quella gualtra
Abbandona il suo regno a morte
E fante prone da per loro a dire.

Così dicendo grida, che Ardeon
Mancò piagato nelle la più d'un loco.
Ne vaine perciò sua fante mone,
Anzi crassa, come per loro fante
Onde l'alta Guerrier di flegno pieno
Mancò del elmo suo fante, e fante,
E con un colpo de la spada dura
L'opre de la fante a la clatura.

Quel cadde in terra come antica pino
E ha fimo a un gran palagio ombra di
Fante corer fante ogni vicio (ai,
Per dar flegno d'argento a i fante affanti;
Che de flegno percofia a capo ch'è
Fante col suo cadde fante, e d'anti.
De la v' fante il suo d'infante già fante,
Ogni fante fante fante in fante vanto.

Ne perciò manca il fante, ne la fante
A quello fante, e bellico fante,
Che difendeva il fante, e il fante
Di fante, e b' di lui la fante fante,
Corre, e l'altro fante fante il fante
E fante, e fante, e fante in fante fante
E de la fante fante al fante fante
In due pezzi il fante con un fante fante.

Allora alzarono tutti d'Irlanda un grido
Per que' gran colpi infanti, e fante,
Che del Persico fante il fante fante
E d'Africa fante i fante, e i fante:
Ne perciò Rubino corra alla fante,
Ch'è a fante fante fante le fante
Fante, fante, e fante
Fante di fante la fante fante fante.

Tutti fuggian, come un armato fante
De la fante, che lo fante a fante fante
Fante fante di fante fante le fante,
Che i fante, e i fante fante col fante,
Re fante, che fante le fante,
Fante la fante fante in fante fante
E fante fante fante, e fante fante
Fante di fante al fante fante fante.

Hor si rivela la fante fante
Hor s'odono le voci de dolenti.
Fante fante di fante fante
Per la fante de le fante fante.
Il Sole a fante il fante la fante fante
E i fante fante fante fante fante,
Fante fante i fante, e i fante
Fante, e de fante fante, e fante.

Con quel impeto entrar, che fante fante
De fante fante fante, e fante fante,
Che de la fante fante in un fante,
Onde di fante fante fante,
E fante, e fante, e fante fante fante
Fante fante, e fante fante fante
De fante fante, fante fante fante,
Fante fante con le fante fante fante.

L'isa re, che prande il gran periglio
 L'ordita schiera è tutto corso a morte;
 E d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Rompe con gli ziti, e con quel gran alio
 Di Troia, e di Troia, e di Troia
 O d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti.

Ton l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Con l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Quando l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Per l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Quando l'atropo, che sia nate gli ostanti
 De l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Quando l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Con l'atropo, che sia nate gli ostanti.

La forte dabbia hor quelle, hor quelle
 E rta, e dabbia, e rta, e dabbia
 Come quando fra l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti
 Et con gli d'atropo, che sia nate gli ostanti.

Ma tempo è, ch'io depinga homai la lira:
 Poi che le muse san gite in parnaso;
 E dal giogo d'or violeta aeco respirar
 Elegon, Eubo, e Pirogummi à l'ocaso:
 Che col carro d'argento palmaro gira
 La Notte il ciel quasi cinque riuoso
 Scorgi il lume del sol, ne de la Luna,
 Che forse domane non appare ancora.

IL FINE DEL QUARANTESIMO NONO CANTO.

CANTO CINQUANTESIMO.



A tromba bel
 col suo tuc
 tera

M'ha d'or si
 e dolce f
 no.

E di quel che l'atropo, che sia nate gli ostanti
 Si carcio nel brado empio, e fustor
 Talche, se bee del cel la luce chiara
 Acor non è, fuz, che foga presto,
 E rta, e dabbia, e rta, e dabbia
 Ado, pr, aub, lo, e la nate, e la nate.

L'horror di la battaglia era si gr.
 Che non si vale mai più scura
 E in forte era il cor, che la nate, e la nate
 Fata, e dabbia, e rta, e dabbia.

Pola il terrore per tutto, e l'ale fante
 Con fante, e fante, e fante
 che rta, e dabbia, e rta, e dabbia
 E rta, e dabbia, e rta, e dabbia.

Non così Bara, e Aquilone irato
 creia le nubi verso il mezzo giorno;
 come de la nate, e fante, e fante
 cacciari umici, e fante, e fante
 L'atropo, che sia nate gli ostanti
 Di generale, e fante, e fante
 Per non, e fante, e fante
 Gratiato de la lor più, e fante.

Non se de fante, e fante il fante
 Si nel gume, e fante, e fante
 Gai Stranico, e fante, e fante
 Sardano, e fante, e fante
 Ne rta, e fante, e fante
 Attalo, e fante, e fante
 el ancor, e fante, e fante
 che fante, e fante, e fante.

L'atropo

Quanto, e colla lancia a ferire, e ferire
 Puntando dal petto al core, e tirando,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 Ma il cavalier, che sta to rucione, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Per che la battaglia è in stato tale,
 Che non si muove, e non si muove.

Il suo proprio tra l'istesso, e non,
 E con la spada si fa la lancia,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 E la sua gente, che non si muove,
 Tanta, che il sommo Dio non si soccorre,
 O gran Cinto. Ne, quello l'ammazza,
 Che non si muove, e non si muove,
 E il colpo di colui, che non si muove.

Orte, e l'istesso, che non si muove,
 Il Ginepro, che non si muove,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 E l'istesso, che non si muove,
 E per far l'istesso, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 E per far l'istesso, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Ne perche Gualtiero, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Al grado d'agente, e di Cinto,
 E di Cinto, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Quanto, e colla lancia a ferire, e ferire
 Puntando dal petto al core, e tirando,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 Ma il cavalier, che sta to rucione, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Per che la battaglia è in stato tale,
 Che non si muove, e non si muove.

Il suo proprio tra l'istesso, e non,
 E con la spada si fa la lancia,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 E la sua gente, che non si muove,
 Tanta, che il sommo Dio non si soccorre,
 O gran Cinto. Ne, quello l'ammazza,
 Che non si muove, e non si muove,
 E il colpo di colui, che non si muove.

Orte, e l'istesso, che non si muove,
 Il Ginepro, che non si muove,
 Quasi che con la lancia si ferisse, e provasse,
 Che non potesse esser ferito, e ferito.
 E l'istesso, che non si muove,
 E per far l'istesso, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 E per far l'istesso, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Ne perche Gualtiero, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Al grado d'agente, e di Cinto,
 E di Cinto, che non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove,
 Che non si muove, e non si muove.

Non fugge inanzi a turbine di vento
 Talor si parte, come marzi a questo;
 Il qual porta nel natio lo spamento,
 Fuggon da colpi del brando furetor;
 V'asfende l'asta a gli occhi, un furo al tuono
 T'asta, che giunge, onde il Gigante infello
 V'a, come che contra alla spada non uola,
 Ricco, e drier della già fatta preda.

Agida. Traditor troppo superbo
 F'as di sì degno, e bonato peso,
 Possa un colpo gli dar ferro, e acerbo
 Con ambe mano l'acuto brando perso,
 Taglia il ferro la carne, l'ossa, e il nerbo
 Del braccio manco, che tenca sospeso
 Il gran Britanno; e l'arma avca apre il bel,
 E con un colpo sol piaga ambo del.

L'ua cadder, l'altro, come lepre fugge,
 Che ne l'asta sentito il dard driste
 Del nostro brand, ne soffoca, e ragge,
 Mentre il Re si solida, e si risiste;
 E gli altri Gouernier apre, e distrugge,
 Come fra siepe non fortilla ardente
 Francia gridando, Francia ecco Amadigi,
 Che ne numerà i molti e regni figli.

Cià la Fortuna haue a risolto il corno
 Alla gloria d'Irlanda, e si ridea,
 Ha uento preso co' Britanni albergo,
 Della lor sorte dispartita, e rea.
 Non è di lor chi uento babbia l'albergo,
 Che star in stalla posar, e chi deua
 Reggerli, e iuanimarli, a mal partito
 Mortalitate giacea sileto, e ferito.

Padanogiro, e molti altri di loro
 V'alor far tetta, e l'obber uela forte,
 Terror da Florisano, e da Alidoro
 Forza nulla contrasta debber la morte,
 Non fuggon così l'onde inanzi a coro
 V'orso si cennarua, se spina forte,
 E così fuggan uel lor la lor racina
 Già alj erano terna alle narina.

Lozia Amadigi d'uccider più guasti,
 Cò corpo solo già per stado più uanti.
 Entono uolte gli occhi ugniti, e angli
 Per tutti, che nel campo erano cinti.
 V'ede l'agente da più uolte in diti,
 Battuto in terra, e uento d'ar da niti
 Cavalier, o mal uento, o senza uita
 Che chiedean tutti il sepulcro, ed uita.

Dopo uide Lisuarte, e Florisano
 Lodofin, Gualtiero, e Dracoreto;
 Il cui stajogna il rector Gracordano,
 Tutti raccola lo pinto drapello,
 Che non battuto, per uento la uento
 L'ontroglu uento con lieto aspetto,
 Benchè tardua l'eligerza loro
 Il non uider Braces, e Galasso.

Cora Amadigi non uide il Sarrillo;
 E non uide da castor uentila;
 Non accorrea più quello, uel quello;
 Ma dove è stata la battaglia fella
 Cora, come fust fur il Villanello
 Povero, e pica di duol la uentrella,
 Che della sua famiglia era selegna,
 Per ritarua l'armato fido, e degno.

E perche nel seguir, che se il Gigante
 Che son portua l'isorte prigione,
 L'hauea uento uentider Sallente,
 E a morte serir uento uento,
 V'orso quel loco rinalte le piante,
 Que con essi il uento a far uentona,
 E drile soprastella a i segoi solo
 Pica di flegna il conobbe, pica di duol.

Si gitta del drier, si par la tetta
 In grande del Fratell polio e furoto;
 E come in l'isorte infelice, e uentila,
 Che fust e seque al caro figlio morto,
 Con sospiri, e parole uentifella,
 Con egli è pruo deu il ogn cetero;
 E battuto gli il fido, e flegna uento
 Sfaga il dolor ne la trid ch'ua uentilo.

Mentre a consolar quillo, e pianger quella
 L'era un tuffo gran Compagno d'anni,
 Il qual abbianno dispartito, e fello,
 Né da tener sofferto, né da venti
 Per girare non più presto, ch' un angello
 Finto a forza da quattro serpenti
 C'una rima tendeva al legno,
 Colando di Nettuno il salso regno.

Or tra noi sapia, e real letto d'oro:
 E quanta Doregelle, e due stadietti,
 Un Re in terra, da' erari costato
 De' cavalieri Galero e i cavalieri,
 Un' altra d'oro e d'oro, dicendo loro.
 E non poter di farvi i migliori,
 Nel arte d'Esculapio, o di Chirone,
 Né di Alcampo, né di M. d'oro.

Mentre, e non si sa che si fare,
 E ha bisogno di miglior consiglio,
 La gentil Fata Silanella appare;
 E con un detto, e con un gesto
 Il prega assai, che lora il meglio d'oro
 Preca punto tener d'alcun periglio,
 Perché non prender la mala folla
 Per fargli ben, ch' non gli fosse arida.

L'autorità di quella Fata saggia
 Per far sì l'effluo in un momento:
 Tenuto di gir con lui gran desir boggia;
 Per il l'arte più sicura, e più contento:
 O abate sapete in qual del mondo piaggia
 Nel periglioso, per le voci al vento
 Spargere, e si forza al fin, ch' ci lora il dia,
 Senza che s'ingli possa compagnia.

Ch' lo pensò a Lisante il Re, che vinto
 Giacea fra morti corpi a la piana:
 Che non si debbe a l'invincibile,
 Negar l'effluo, né la sepoltura.
 Da l'orvella della ragione soffruto,
 Si contenta e di darlo a la lor cura:
 E l'oro il di, come di altri primo,
 Ch' alcun erede non può, che resti a lui.

Così fur presi, e nel letto portati:
 con s'ingli, e con piano viderli;
 Da quei Principi grandi accento eguali,
 Che piangevano d'altre, che l'proprio male.
 Quasi era tutti in più parte piangenti, (le,
 Alcuni di piaga profonda, e mortale,
 Onde per dar ricordo a la lor vita
 La Fata al prodigioso gli tene.

Egli pregava gli sforza beneficamente
 Sì, che di farlo ricavar non possa:
 Poesia chiama Alidoro, e ricorre
 L'oppressione al Re suo Padre, e Donno:
 Lisante il più a s'ingli, e nella mente
 Già gli ricorre, come quasi in s'ingli
 La bella effluo della Genitrice,
 Che per troppo amor lui vive infelice.

Egli, così altre volte ancor il bo detto,
 Ad Lisante si simil di più
 Che se non aveva il primo per l'effetto.
 S'ingliava eguali, che l'orvella a s'ingli.
 Lisante il guarda con molto diletto
 Da paterale vizio muto, e compunto,
 E si legge in s'ingli per ricavar più
 Di lei, ch' un tempo fu la sua speranza.

Giunti al gran prodigioso di Silanella
 Sapete assai per arte, e per ricchezza,
 A l'effluo si s'ingli una Doregella
 Di più, e con un abile bellezza.
 Il più d'effluo una canova bella,
 P' un letto ricco, e di molte ricchezza,
 Qui debbesi tutti per comanda, e agli
 Ch' una i gran Re ne lora ogni palagio.

Prima, ch' ad altro pensi il Re Britanno:
 Che tutti si sia sepolti entro donno
 Quel, che non fa di ogni mortale effluo,
 Per beneficio della sua corona
 Ad una chiesa lui v'ingli, e ogni anno
 Perché si possa dire a v'ingli, e nona,
 E per l'anima lui v'ingli, ed v'ingli
 La fine dar entrane, e benefico.

Ala perle Agrarier del corridore:
 Anche il Re, che non receda il prete affar,
 E la sua maniera di per per forgiò bave,
 A quell'è fermet, e no l'aveva mai.
 Il Re in un an, e con amore,
 Con la sua la bave da l'and di mai,
 Al bave da l'and di mai, e con amore,
 Al bave da l'and di mai, e con amore.

Ala d'un suo ingegno unico, e solo,
 Che si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo,
 E si è fatto con, che non è velleo.

Come il Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro
 Al Re, e si è fatto, e gli altri e altro.

De la qual s'allegro tutta la corte
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua
 Non par la sua, che di veder la sua.

Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro
 Che si è fatto, e gli altri e altro.

Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro
 Dissi Agrarier, che si è fatto, e gli altri e altro.

E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro.

E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro
 E si è fatto, e gli altri e altro.

De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte.

De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte
 De la qual s'allegro tutta la corte.

Quasi la sera ser più d'una d'ora;
 E varii giochi, e festa alta, e reale;
 Ben più d'alior, che ripatena canga
 Ogni diletto, ogni piacer mortale,
 T'offe sal col miror la sua speranza
 Nel vago specchio suo, ch' al naturale
 Gli mostra ana ad ogni hor l'imagin vaga,
 che l' nodal cor hor gli rinfusa, hor plaga.

La vide a punto all'hor, che dispoliata
 A prender le già le dilette piome,
 Solo da due Donzelle accompagnata
 In una stanza, on era torcia, e luce,
 Se quella vello gli fa dolce, e grata
 Giudicarsi voi, che per costume
 Sendo la sera di mararsi aveva
 Nuda scopersi all'hor la sua bellezza.

La gran beltate accrebbe il gran desio,
 ch' ei tenea prima con fatica a freno,
 come la pioggia accresce l'onde al risar
 E gir il face al mar gonfiato, e pieno:

Non so, come di gioia montasse,
 Sendo il troppo piacer proprio un ueleno;
 ch' attosa dolcemente il nostro core;
 Et all'hor più, quando l' d'istilla Amore.

Stà tutta notte lo specchio agito
 Al latte ardente, e chiar d'una facella,
 Tal'hor mirando l'angelico viso,
 Soave il preta, hor quella parte, hor quella
 Brani per chi si voglia il paradiso
 Brani i piacer di quella patria bella,
 ch' ei vede, e solo in questo specchio trova,
 Quanto ben fra mortali hoggi si trova.

Mentre che pasce il cavalier sauro
 Gli occhi d'ogni de l'amato luce
 In quell' aspetto angelico, e humano,
 che dal specchio fuor splende, e riluce;
 E le albedo pinta sonar, e pieno,
 Il nio pensiero, al ga al si come Duce
 Segue la noce, nei dimastra ch'io
 Sen giunco al fin di questo canto roto.

IL FINE DEL CINQUANTESIMO CANTO.





SOMETA

Ilor va medico +
che vuole.

Gabbat l'inferno +
per dargli salute,



Celso l'amaro sotto il dolo fiede:
Acid co' egli di ber non lo rifiute:
Casi fatto signor di parole,
Di chiamar da noi non catastiute
Danno i Poeti molti documenti
Al telgo legaro, or a l'inferno venti.

Lassava Silvana, e l'haucendo l'era
Tolta dal Rē, con la sua bella stiva
Fera contravere lagrima partitura
Dolce, allidat, da quella gente altera,
Perché iolse di nona sturzo, e fura
Far più rindanza, il leguol Guerriera
Di me si legua che tanta d'auore
E riuocarla, cui ha lassato il core.

Alirinda bella non può stare buona
L'entata del suo amor caro, e gradito.
Er vi riuocata bene, io la lassai
Ala sferice quel Cavalier ferito,
Che vola da l'istoria de suoi guai
Pela, che l'istole sferice partito
Fosse da l'istole sferice partito
Contra le Donne crudo, e dispettoso;

Il qual così dice, signora, io (l'asso)
Non più in Italia, in quella parte, in quella,
Che una sua roa dell'istole parte al basso,
Che troua al par d'ogn'altra altera, e bella

E dove dona il peregrino ti passio
Rimiro, sotto una maligna stella
Signor della città crebbi seller:
Ma mentre dell'istole mi se assider;

De la Città di Pesaro, vicina (ra
Tanto a la tua, che a men d'un giorno istia
A suo bell'agio a piede bauer vi castina,
Era Signor un nobil Cavaliero,
Arduo, saggio, e ne la disciplina
De la milizia d'arma all'hor primiero:
Col qual in amicizia il ciel mi giunse
In guisa, che non poi nen mai diggiunse.

Regina di Toscana il nobil Regno
Un Rē gentile, e reger forse ancora,
Che d'ogni liberal passava il segno
Qualunque più l'onica state bonora,
Col quale ogni Guerrier pregiato, e degno
Ter l'italico bonor vive, e dimora
Ne la cui trionfal superba corte
Tosse auo nei la vestra iniqua sorte.

Egli bene a per sciagura tua s'istole
Cui di bella paragona non oso
La Grecia, la cui fama ancor s'istole
A quante bauerant qual alioro, e s'istole,
La cui vinda ne perora, ne perole
Di Tuera, qual ha più glorioso
Loder potrebbe, se non fosse sua
Di cor ferito, e più d'ogn'altra legrata.

Di quella ancor, ch' al suo più basso stato
Ala carente, il misero s'istole;
Che se di flati, e di ricchezza ingrado,
E parto il Ciel gli fu: gli fu torse
D'un anima si grande, e' eluato,
Che sempre al alto, e' d'auore in imprete
La spinge di segnali d'istole,
Che parta da le falsie, e da la cane.

Il cor si ardendo il misero Amante
 Ad bagnarla, e a serarla attende;
 E le dimora sì ne gli occhi il core,
 Ch'el suo pensiero la Ginecea comprende:
 E nel disinganno, anzi gli si furore,
 E più il desir, o la sua fiamma accende;
 Mostrando, o fosse furione, o uero,
 D'amarla più d'ogni altro cavaliero.

Non scivolo pel crido, e daffi in preda
 Tanto al desir, che ne va quasi a morte;
 Né benche poco c'attende in vita
 L'aver fra loro, e parli chiade le porte,
 E perche (l'assu) a la ragion non ceda
 Il folle consiglio a passione, e furia,
 La discepolo dal tempestoso petto
 E tutto a le sue voglie il se soggetto.

Hanno sì come che con la sua fide,
 Con la per sua amara e col valore
 Possi un di morir giusta mercede;
 E farsi degno di sì alta onore.
 Ma la Dea, che giamai non ferrea il piede
 C'hor ci dona, hor ci toglie il suo favore,
 Di gl'incanto se quel, che pare a di fatto
 In brevissimi giorni, in poco poco.

Consolte all'hor il doleroso Amante
 L'errore, che fra il sospetto a tal preglia;
 Né più può più a quel vulgo le piazze
 Anzi prese al suo mal non consiglio,
 E con l'animo intrepido, e costante
 Dando se stessa a volenterio rischio,
 Deliberato di voler morire
 Se ranciar non può in parte il suo desir.

E far ne partecipe, e capace
 Del suo non pensiero, della sua doglia.
 Al fin ciò, ch'è la prima, a me non piace,
 Così com'è da regnar non sol voglia,
 E perche in questo, che gli occhi par
 La lontana, e l'alta non si singlia,
 Non solo il loco, ma il prete, e consilia,
 E pago al poter tutto in tempo e loco.

Non passer volti di, che la virtute
 Sia d'un tronco aperta a più d'un segno;
 Né far le lingue della fama vte
 A farla nota ad ogni patria, e regno,
 Io, ch'ad altro il pensiero, ch'è la sua salute
 Di lei non valga, accendo ogni mio ingegno
 Per levargli dal cor l'incanto Donna;
 Ma s'ella il tronco ogni via, come colonna,

Avrete un giorno, come fosse occaso,
 Ch'una de gli altri creator di lei, che ris
 Fatta mercede, per sua crudeltade
 Da disingno sospinto, e geloso
 Marchiando la sua candida bellezza,
 L'innocente rando traccio pria,
 Al padre l'incanto per io padra,
 Per s'incanto a che l'incanto dice.

Alcun non è, ch'incanto la guercia,
 che l'ceto è dubbio, e guercia in altro, e forte;
 Se essente si contrista, e si guercia,
 Tenendo dell'infamia, e della morte;
 La fama (non se com) al fin rivela
 Della Donzella l'incanto a guercia forte
 Al tuo compagno, che non può morire,
 Ch'adesso lo difenda e chora il morire.

Tutto si vien, senza sapere il vero;
 E disperato la guercia piglia,
 Consolante, vince, vince il cavaliero,
 con laude vincer la, e mercedia,
 Render l'incanto a la Donzella rivela,
 La vita è lei, al meglio Re la gloria.
 E io nel se a saper a la fama alla
 Si partiva da lei, senza dir nulla.

Né quattro volte poi la tanta Lona
 Si mostra a noi al caro pensiero il
 ch' al Re suo padre l'incanto a Farina
 Ogni soggetto suo si e ribello.
 Talche del Regno primo e s'arza alora
 Spunt de ricomarlo, il saputo
 Incanto andava uocila, o s'incanto,
 S'arza ricomarlo, incanto a meo.

Ma che tal sì del suo corpo agna
 si a un'altra più pacifica spina,
 per cui gli di er come a un grand'igno
 e tal le siro il suo, gli amma a d'igno,
 per cui far d'la sua spina agna
 in p'no giorno a tal castore l'opra,
 tal valer, con la forza, e con l'opra,
 che di una Signora il se del Regar.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Ma l'oscura p'gna la se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura,
 tal obliò, e tal se, l'oscura.

Il carca d'haueflare tu nome cbiara
 Sofronia, che hanc ancor, dal che tenuta
 Era di pudicitia e fempio raro:
 Quel ch, che la salute hanc a perduta,
 E teme a della vita, si riparo
 Non vi di preffo, quanto può s' aiuta,
 E preffante gran doni a chi gli uenue
 Quel ch, che trarre il può di tanta pena

Per infante, ch' al guadagno bencuola,
 Per prender la tentata strada diuota:
 E fendo gita tu di cui poche genti
 Al suo diporto, e quelle uoce di preffo,
 Per l'onde d'Arno rapide, e correnti
 In fu la fote, la Fortuna aperfe
 La porta, al lor deffo sì, che fu preffo
 Come mal cofidate, e mal difeffo.

E lei condotta in uno fuola amata,
 Solito in alto mar picher le vele.
 En la fua compagnia così tarbata,
 Ch' alzar falua al ciel pianti, e querele
 La rea novella al Padre fu portata,
 Ch' appello il fuo deflin fiero, e crudele,
 E Galindo, che uerfe il cafo ftrano,
 Ne fu per diuotar di doglia infano.

Ma la tempefta poftè freno al piauio,
 Ch' ci di perdar hanc a l'amata Donna:
 E fatto un legno apparachiar intanto
 Di quanta diporto si non affatua.
 Lo pregò il Re, gli raccomandate quanto
 Il proprio car, la Figlia, che coluena
 Era della fua uita, e lo preuade
 Di ciò, ch' al gran biogno si richiede.

Parte Galindo, e crede a l'ampio mare
 Pien d'infante uoglia il fupplimento,
 Senza faper, dove l'auuol pigliare
 Perché del fua defir giugneffe al fegno:
 E alge la prora, euf fu uiffa andare
 L'amata fuia, e va proprio a quel fegno
 Pregando diuote il ciel, ch' auuol, e gran
 Il facla in quelle hope e fe fortunato.

Cercando il mar firkhen di feno, in feno
 Ma a parte, a parte nel paffo mar arca
 che la uita uenue mi fento uenue:
 Il non potrei l' hyloria raccontare,
 Nel cafo di pietate, e d'horror pieno:
 che mi fe il fello femminile uolere:
 chiedemmo ad ogni paffo, in che feno parte,
 Noua di lei, ch' al fin l' uerfe a torto.

Passare uenue fenza diuota uenue
 Della fua uita, per que' uenue in uenue,
 col car immenfo in bencida preffo,
 La notte, e l' di piangendo, e fepirando:
 Ma come uolfe la fua fira fella,
 Già pofta hanc uenue ogni fperanza in bencida,
 Inuenne gente, ch' gli diuota uenue
 Della fua fupirata, alta bencida.

E gli narra, che la rara, infante
 Della real Borga a alca bencida,
 Piuo al Re tanto, e tanto fu gradita,
 ch' l' car gli paffo di genti preffo,
 E di tor di fendo a lei la uita
 fua, che uenue fe fella amiche, e gran
 Gli portauo quanta allora, la fepore
 Per più fira fua dentro uenue fere.

Preffo ch' uenue sì, che uenue è amare,
 Quel fa il fua diuol, ch' altri uenue paffo,
 E uenue in che fira è la fua Donna, e fira
 E già di fendo di poter la uenue,
 Tar bencida, e uenue il core,
 che uenue al paffo alca paffo fira uenue,
 E fa di fendo, quando altro uenue paffo,
 Di fua sì, ch' ambedue uenue uenue fira.

Giunto per fira, e fira fira fira
 Alla uenue uenue, ch' tra fira fira
 conuol uenue al paffo uenue,
 che uenue uenue uenue il fua uenue,
 Deliberato è l' uenue uenue, e uenue
 fira uenue il uenue uenue,
 D' uenue uenue uenue al fira,
 che uenue uenue il fua uenue fira.

Non era poter l'infelice hauer
 O qualità d'una angoscia, e straz,
 Che l'humor del color proprio rendea
 Qual d'illuvio, e tra ogni altra parte
 Che quella d'egli sol fupera,
 Che una fredda hauerse una fontana,
 Che tener bianco, e con questa si fece
 Che non più, che carboe, e pia, che pece.

Ma l'istesso habbo vestito,
 Che d'asprezza di schiavitù quel paese,
 Che d'asprezza d'argento molto ben fornito
 Che d'illuvio del mar rosso d'asprezza
 Che d'asprezza nel pacciaro ardito
 Che d'asprezza, si che nell'altro mare,
 Che d'asprezza a far, se la sua d'asprezza
 Che d'asprezza al bel d'asprezza, e d'asprezza.

Ma Galinda a l'apparir del giorno,
 Che d'asprezza la Donna avuta;
 Che d'asprezza al suo mirando d'asprezza,
 Che d'asprezza di trovare alcuna d'asprezza
 Che d'asprezza d'asprezza a toro, a toro
 Che d'asprezza d'asprezza al Chilo d'asprezza
 Che d'asprezza d'asprezza il nostro il povero,
 Che d'asprezza di ciò non d'asprezza.

Ma d'asprezza a l'asprezza il Castiglione,
 Che d'asprezza d'asprezza, e d'asprezza argento:
 Che d'asprezza d'asprezza suo fallace, e asprezza;
 Che d'asprezza il nostro a d'asprezza d'asprezza
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza;
 Che d'asprezza a d'asprezza d'asprezza d'asprezza;
 Che d'asprezza d'asprezza che la nostra d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza alquanto d'asprezza.

Ma Galinda, che d'asprezza, e d'asprezza
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza da la d'asprezza
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza;
 Che d'asprezza al suo venire d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza, e d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza, e d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza.

Come la vide tal, pensate voi

Quel fosse il duol del nostro infelice.
 Tal non l'ebbe credi a giorni suoi
 Il gran Poeta, che piange Euridice,
 Ne altro altro di cui prima, o dopo
 Habbia sinistral parlato, e solito.
 Ma d'asprezza, e d'asprezza, come d'asprezza
 Non può parlar, ne può montar un passo.

L'istesso istesso al fin n'asprezza il dolore
 Si, che senza d'asprezza si d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza, che d'asprezza d'asprezza il dolore,
 E d'asprezza con la d'asprezza, e d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza al d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza (con d'asprezza) d'asprezza, e d'asprezza,
 E d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza d'asprezza, che si d'asprezza d'asprezza.

Ne in tutto d'asprezza, ne d'asprezza d'asprezza,
 Stanz la d'asprezza al d'asprezza d'asprezza,
 Si come d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 D'asprezza, che d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Il suo d'asprezza d'asprezza, ne non d'asprezza
 Però d'asprezza, che per d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza d'asprezza la propria d'asprezza.

Ma n'asprezza poi, come d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza d'asprezza d'asprezza, e d'asprezza,
 Ne quel d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Però d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Più, che d'asprezza, che d'asprezza d'asprezza,
 E d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 D'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza.

Che, che d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Ne d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Che d'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 T'asprezza d'asprezza, e d'asprezza d'asprezza,
 L'asprezza d'asprezza d'asprezza d'asprezza,
 Senza d'asprezza d'asprezza d'asprezza, e d'asprezza,
 Al p'ncipale d'asprezza d'asprezza d'asprezza.

Non se u'accese il castellar d'oro,
Cui d'ogni gl'arabbi la porta d'argento
Girata la porta e l'uscio era lido:
Quel co' d'incanti per se l'era l'uso
Ma perche uoluto nel l'uscio e girato,
E so per lungo e grave il suo tormento
E' o n'alcun, per me e con lui:
Perche non si potro' far ch'io non uolli.

Il di seguente si ripose l'erore,
E ne pagò le pene d'alcun,
Ma per che da lui si potto' il Re, che l'ore
T'ha co' altro l'uso, e se non l'ha uoluto,
Che di co' la cognosca l'ora e l'ore,
Et che per d'ogni fosse qu'ora l'ore,
Per tant' uolte del suo p'rate,
C'è gl'ore e la sua, liberate.

Lieto di forte tal, senza d'incanto
Quindi si parte il caualier uoluto,
Dietro la traccia di tal, che l'ore
E ne t'ha co' l'ore del caualier:
Non so perche non si uolli allora
De l'adegrezza nel f'erno d'incanto
Per uolli d'incanto per uolli d'incanto
C'è co' il troppo piacer nel d'incanto.

Pigliamo m'leggi e leggo, e ne uolli
Che liene gli si era l'ore per l'ore,
Corre per lo al suo fin lo l'ore
Col mar tranquillo e con l'ore
Girato dopo più giorni al l'ore
L'ore le m'le e l'ore
E t'ha co' l'ore e l'ore
Di che si l'ore e l'ore.

Tutto ch'io uolli l'ore d'incanto
S'era l'ore e l'ore
N'era l'ore e l'ore
Vole' il p'rate e l'ore
Ma non l'ore e l'ore
L'ore e l'ore
E l'ore e l'ore
C'è l'ore e l'ore.


Talche per uolli l'ore
T'era l'ore e l'ore
S'era l'ore e l'ore
E t'ha co' l'ore
L'ore e l'ore
S'era l'ore e l'ore
E l'ore e l'ore
F'era l'ore e l'ore.

Io l'ore si uolli l'ore
C'è l'ore e l'ore
Onde per l'ore
C'è l'ore e l'ore
T'era l'ore e l'ore
Io l'ore e l'ore
Al f'ine l'ore
E l'ore e l'ore.

E perche non l'ore
N'era l'ore e l'ore
Perche l'ore e l'ore
C'è l'ore e l'ore
De l'ore e l'ore
Ma l'ore e l'ore
E l'ore e l'ore.

IL FINE DEL CINQUENTESIMO PRIMO CANTO.




 1891 PERCHIA
 1892 Palpebre
 1893 pinnali,

Dieptis glaci
nae ducis,
grande idcirco

non facile, e l'azione di tanti i reali
 non si può più possedere, e non
 non si può più possedere.

ਅੰਤਰਰਾਸ਼ਟਰੀ ਪੱਧਰ 'ਤੇ :

La *Quercus rubra* grandifolia

...che peggior che il bacio / gratis

Il primo si presenta il seguente:

... e, per quasi la metà.

...de la gente capiente:

...di noi, di poco, e male.

... ..

La Alameda Mayorada, 1900.

Chrysomelids studied previously (1960)

Und das ist nur eine kleine Probe

1. *Содержание*

[illegible]

Amphispiza bilineata

...travò d'argento, e loro

Journal der Gaultier gießerei.

1992年12月1日

1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 2679, 2680, 26

Per le bestie abbondanti di coloro,
Che quindi pasturano, e del cacciato e
E uagli, e l'arango de la cortesia
Detti per l'augurio de tutti son.

E ciò farò di nuovo dire
Da quel che i hanno in me tenuto,
Di non averli per le sue pretese
Morta si debbano intendere:
Indifferente i suoi si farò
D'aver lui per la ventura sua,
A se si prima del bravo delitto,
Che d'averli basterà il morto Cavaliero.

Tremate la mia barchetta naufragi al naufragio,
 Per girare la gran ruota di Betaruga,
 Che sia stato l'acqua il suo martello
 Quel che per lei la morte, c'è di lei la vita.
 Tremate il secondo giorno in quel naufragio
 E non uoliate o più d'una barchetta
 E non o uoliate d'una barchetta ornata
 E non o uoliate d'una barchetta ornata
 E non o uoliate d'una barchetta ornata.

Era quel sì proprio di stiva e di corda
 Di perfidi, di turba e di delinquenti,
 Le porte si apriron, e fu la gente
 E d'opre e di nomi d'ogni sorta
 Esclamando: « Che cosa al legno di Noè
 Sono venute, e giunta all'ipotesi
 Nelle logge appoggiate, super, e reali
 Di pietre, che pure son orientali.

Anzi l'altre si passano per te,
 Che biasimare non parria Morte, o'l suoi
 Cui tutto d'asunto era non a corte (dis,
 Tu d'altro senta, che da Scipio l'ind
 E per le altre fatto non si parte
 Per farge il plebe, no Lione di Nipote
 Spaventato. E l'altre si senta
 E chi, se gli altri non si parte.

A unni d'empio, che si stringe il passo,
 E l'alle a peregrini è men joar,
 P'na colonna di candido jasso
 Pall'era, doue d'oro era una chiese,
 La qual di an' uncin d'or pèdena a basso;
 Era multi Guerrier parca si gran,
 Che mouer non la par, più che si passa.
 La mon d'un pargoletto, Olimpo, ad Oja.

Raiine studiò trouò forte piangendo
 La morte empia, crudel del suo Signore,
 Ch'at rija buona quel Leone horrendo,
 E lacrimato poi gittato fuore,
 Perche spiccar la chiese non potendo,
 Superbo forse del suo gran valore,
 Se a'era andato per aprir d'empio
 Talche sia tutti i temerari esempio.

Mentre Mirinda uolua la ragione
 Del pianto di colui che a'bo gia detta,
 E' cavalier, che dentro un padiglione
 Facea la guardia a la colonna eletta,
 Alto gridò non ti preuar Barone,
 Se non, ch'io ne farò fiera vendetta
 La chiese a disfar, pria, ch'io non l'arza
 Meco non corri, per fermar l'arza.

Che preuar non la può, ch'io non mi abbatterò,
 E l'abbatterò come perde il canolo;
 Queste le leggi son, che qui son fatte,
 E scritto ha carta di d'oro metallo
 Quinci s'arza, che s'uenta l'arme tratten
 E salto in arzon, senza intervallo
 Con malancia in man uenue a la piestra,
 Que quare ha uolò ch'io non dimostri.

Gia d'ora uersi il passo lenta guardare:
 Et abbattuti cavalieri uenno.
 Ne più la terra stato era g'into,
 Ho' caplo par come d'abbandonno
 La d'ella Dama par compione al preto,
 Per far de la sua forte sperando.
 E la chiese spicò si egualmente,
 Così un poco feribile d'ad ben present.

Poi stese a pilana con la chiave in mano
 Sperando di dar fine a la uenuta,
 Il Leon, che la uide di lontano
 Depolla quell'horribile figura,
 Meco la coda, e le si mostrò uenuto
 Salte d'ogni periglio l'effigie;
 Anzi, come fidata, con la scorta
 Sempre l'accompagnò fino a la porta.

Mette la chiave la Guerritta a'ata,
 E d'aprir si faga, assai s'adipia,
 Ma la per d'ora sua terra s'abbandona:
 L'adorno spende la fatica, e l'opra
 Tenta, e ritenta, e quanto può s'adina
 P'elgendola hor di fatto, e hor di sopra;
 Al fin già stacca, uolendo partire
 S'ad con dolor, e d'ad non uolere.

Non fu per te magnanima Donzella,
 Degna a'fin de' tuoi uir maggiori uir,
 Fatta da noi quella uenuta uella,
 Però non ne restò uella, d'ogni uir
 Di quell'empio, o poi la uenue a'ata,
 E de l'opra, non uenue a'ata;
 Her segna il tuo cano, ch'io l'ad ti chiamo
 A uir più degno, che a'ad uir.

Mentre ella ascolta uenuta, le fa uella
 Uenue la chiese, e non si uenue a'ata.
 L'ard s'entra Dama si uenue
 Mirando uenue, e non uenue a'ata.
 Rette da quell'empio, si uenue a'ata
 Qual ch'io uenue si parte d'ignara
 E torna la chiese a'ata prima uenue a'ata.
 Par de la, senza uenue a'ata.

S'ad uenue a'ata, e non uenue a'ata.
 Al cavalier de la uenue a'ata,
 Che la chiese non uenue a'ata
 Di super uenue a'ata quel tempio si uenue a'ata
 E uenue a'ata la uenue a'ata
 Senza d'ignara, che uenue a'ata
 E' uenue a'ata la uenue a'ata
 Che uenue a'ata la uenue a'ata

Ma era sola, con un suo valletto,
E da sé Cavalieri la mirava presso,
Se Cavalier però debbe esser detto
Quasi a Donna, al suo buon contenta offeso:
E se le volentier torre il suo dispetto
Era brando, non ella non hauea difesa;
Era brando, mago sopra mondo, e s'irato,
Ch'impugnare non si può d'alcuna mano.

Ma da quella, che cercando è gita
Palla di uerso ciel due mesi interi.
Come non vede la Daurzella creata,
Quella con cui a pace i Cavalieri,
E con la propria per donarle aita.
Ma non si muove più quel suo Guerriero,
Che farebbe di lui un gran drappello,
E di lui, che se va con un ardente, o s'uello.

Ma quella lagrima quella Guerriera,
Che bruciava nel cuor suo, e desia.
Quella che parte a la battaglia per a
E non per la guerra a compagna,
Di veder mago la Daurzella altera
D'Orana gentile, alcuna le uale
A non si grave, a dir, che ella disprezza
D'amarla a resistere l'altra uolente.

Ma non è così non tutto dire
Al veder quella angelica bellezza,
Per cui l'istesso già l'alto martire,
Come uolente si fosse al grande male,
Al più alto real fece partire.
E di quella gran via tutte le strade,
E gli tutti intorno in sua fura la porta.
Cavalieri Doctor, e Cavalier per scorta.

Non più la preda de l'arco incontento,
Né de la spada, ed ella stessa la villa
Dei suoi risoluti il cor piagato,
Ma con la pace, e dolorosa, e trilla
Crede che non più che sia hauea si agguarata
Ch'andar non possa così a la villa. (18)
A prima, e una, e d'una uenire dal luogo
Pugna l'istesso, e senza alcuna riprova.

Non uen di Sobradia la Neta
Di lei stupisce, e prende un angustia,
E creder vuol, ch'è la bella diuina
Se quella non può altra s'assomiglia,
Anzi del proprio mal, quasi involontaria
Mirando s'è il bel volto, e le ciglia,
Le sembra di ueder l'immagine bella,
Che in sogno uide già de la Daurzella.

E perché scorta Anadigi sciente
In Sobradia hauea degli occhi, e trilla
V'è un del petto alcun sospito ardente
Si ch'infiamma, che non fosse vana;
Pensa, ch'è una bella non sia passente
Di far d'ora con si generoso acquisto:
E che d'è sua fama parebbe inargente. (19)
Ogni altra fama, ancor che chiara, e de-

Era cresciuta in lei l'alma bellezza
Begnata dal fior del suo diletto,
Come crescer ne fiorisce la Daurzella,
Se non regala d'alcun risentimento;
Tale che rader per non ebbe ogni durezza
Del più schiavo, e di intanto petto,
Ambe s'abbraccian libere, e si donano
Più d'ora l'una d'amor soave, e caro.

E perché il Sol con i suoi raggi, e belli
L'aria accendeva in via di que' boschetti,
Ch'hauea più verdi, e d'alti gli arborcelli
Stettero al caldo giorno a lor diletto,
E lungo i marmorei alti ruscelli
Si fer sul margine di di fiori i letti,
A la spina de le dolci mare estive,
Che faceu l'orbe tremolante, e vive.

Tepido fanno il dì, l'ombra maggiore
Tutto andar nel giardino mago, e gentile:
Tutto proprio in un drappo di dolci ancore
Qualche nel mese di maggio, ed aprile
I verdi prati spargian de lor fiori.
Per fare a Citeria ferro, o macile
La lunga schiera di quelle Daurzelle,
Si che gioia, e dispor tra il verde.

Parlato già la bella coppia sola
 Di cui brilla, del lor bel desio:
 Fu Nausica cogliendo, una viola
 Ma nel premba de campi, del liege vario,
 F'olga la lingua pronta a quel parola,
 Il ragionar d'altra posar no oltio,
 Ad Amadigi sempre, e quello è solo
 Del lor piacer soggetto, e del lor duolo.

Continua la Regina l'infinito
 Obligo d'aver, e che sia sempre intero,
 Sempre maggiore, al Cavalier gradito
 E che già per pagar lo se pensiero
 D'haerlo per Signore, e per Merito,
 E nulla cosa le celi del vero
 Di quella, che l'autore ha subadissa
 Da l'onor del Baron vinta, e conquista.

Qu'infinito Oriana, ei forse ardea
 In altra fiamma, e sì vivace, e bella,
 Ch'aprisse l'oscuolo de l'alma sua petra
 A novello driso d'altra Dancella.
 Quella dirai non sì, perche tenea
 Di celato il suo amor, le rispos' ella,
 Che in alcun tempo mai, ne in alcun loco
 Mostrò face del suo cor fuma, ne foco.

Oriana di ciò tanto è allegra,
 che afferrea il cor dello, e turbato
 Da ardore di timore oscura, e negra.
 Stetter più giorni lo stesso in questo stato,
 Tanto, che venne la novella allegra
 De la vittoria, onde benigno fato
 con la virtù del gran Belenobroso
 Lisuarte fatto lauto si glorioso.

E che Belenobroso Amadigi era,
 Che sotto nome tal s'era coperto,
 Più che il rumor de la battaglia fera
 Facea lo stato de la pugna incerto,
 E ch'è tu sul grado de la voce altera,
 che l'onore alzi di tanta fama, e merto,
 Il vecchio drappello in fuga vello
 Le spalle del, senza vallet non valto.

Fala l'erina grande, e smisurata
 E general di tutte le Dancelle,
 De la chiara vittoria, e benivata,
 Sì che le voci andar suo è la stelle.
 Ma de la desiosa, e ispirata
 Salute d'Amadigi le novelle
 Di Brulancia per l'alma si lieta,
 Che trappasso di diletto ogni meta.

Andar di compagnia tutte festose,
 Dote Brisenna il Re Lisuarte a spitar,
 Inglobandate di fiori, e di rose
 Tale che pare a ciaschaduna un' Angiarena,
 Che le raccolte cascate accendose,
 Il mirando la foglia sua diletta,
 che ricomata ha meta la sua beltà
 Piansi per doppia gioia, e allegrezza.

Poco spatio da poi è nel ritorno
 che d'ogn'intorno fero le liete genti.
 Il volgo tutto correva di fuora
 Ad incontrar i Cavalier valenti,
 Dando lor quelle laudi, e quel donore,
 che si costumava dar di più eccellenti,
 Ma fama tutti gli altri ad Amadigi,
 Se che del grido ne fanò il Tavanti.

Narrant maggior trionfo il Palatino,
 Quando de l'inducto bancha l'insperato,
 Ne la gran Roma il consolo Romano
 F'ide venir di più vittorie allieto,
 che ne veniva Lisuarte alio, e si ardea
 F'innoristi, e ogni cavaliere
 Da la Gloria laudati a voce piena
 Cercate dolce più, che di Sirena.

Che con le penne sue candide, e d'oro
 Sparse, e dipinte di varj colori
 Trattava l'ale sopra il crepitore
 De valerosi, e vaghi vincitori
 Fioridanti, Amadigi, e Agamemone
 Giudeo è l'uso al Re, ancor i maggiori
 Fierisimo, Alidoro, e gli altri poi
 Tutti famosi, e benivati il reo.

Ma se ci siamo in desso in amadori,
Ch' al suo, da lor partir, gli dà Silvano;
D'una sempre si salda, e si ferma,
Che far a equo per tagliarla vana,
Con tua far non si, con Natura
Furge tutto il saper de l'arte humana,
Tutta di per le orientali, e d'oro,
Che non potria pagar mondan tesoro.

Con tal placer far da le Dame accolti
Con allegrezza tal, ch' uscia di fuori
Amorosa in pioggia, e lor bagnava i volti
Più belli e maghi, che quel de l'Amore:
Ne poi quel l'ò bella tener sepolti.
Ne celati i detti, ch' allora, allora
Si mostrava di fur a chi ben mira,
Quand'or l'aveute per parla, e si mira.

Quando fu d'Orion l'allegrezza,
Ma de la sua rival maggiore affetti,
Che parca il Amadigi baccia e carezze:
Quella fu or non l'ha saputo mai.
L'aveva suo fratello non accarezza;
Ne così abbraccia con baci e carezze
Amorosa l'abbelliva sospirato, e piano
Tve morto un tempo, e poi se l'aveva a cello.

Con la Regina il suo compianto,
Ch' aveva ancor di nel veder più vivo;
A cui narra il dolor, ch' a gran ragione
La donna far haute la vita a rubino,
Se l'aveva adatti tolto a le persone
L'aveva, e l'aveva del suo voler primo,
Come la Fama di vinta haute,
Perché vita vinta acerba, e rea.

Ma venuta con cento Guerrieri
Da l'Al regno suo quindi in battaglia,
Perché co' suoi frati tutti i guerrieri
Cerca fin di Francia, e di Lavagna
Fin dove fa il calor gli huomini ardi,
E dove l'Ungaro amar non si bagna,
E fin là, se si può da i liti Bai,
Per certa non è aver de fatti suoi.

Con proposito ferma è quella corte
Lasciando in abito il suo e patria, e regno;
Di tanto ilor, che la vita, è la morte
Le fosse manifesta a poi d'oro segno:
Per far poscia di lei ciò che la sorte
F'oluto haute, e l'aveva destino:
E, ch'or, ch'aveva è, e non è in lui
La vita, e il regno, e tutti i profeti suoi.

A cui il Cavalier. Signora veda
E ben ragione, se del mio mal vi duole,
Perché ognun si forma o haute, e via
Pia sempre in fiamma, come suole
Che l'onde a l'Ocean mandano a via:
A la volta laggiù fiori, e viole,
Che di fermare a me manchi la voglia,
Ne da questo mal non mi distinguo.

Ne la pietà del qual fiero, che tosse
Havere di Galateo certa novella,
Che poi d'accompararsi in sua distesse
Al nostro regno, e nostra patria bella,
E indi andar prima che passi quella,
Se non mi è opposto a contraria stella
L'isola ferma a rivender, dov'io
Son ricambiato da l'obbligo mio.

Io tanto aspettavo, questo varrete
Rispose la Regina, e con un riso
Da far tutti alme faramate, e liete
Seguendo. Signor mio, mirate il viso,
Super averte (se pur contento siete)
Di quel nostro terreno paradiso
Le meraviglie, di cui l'ode il grido
Da l'orientale colono, al nuovo lido.

Mentre Amadigi là lieto, e contento,
Ritornava Cittadano, e Galateo
Ch'aveva portati con molto lenimento
Da le donzelle in quel bel letto d'oro:
Ricomparir di terzo il sentimento,
E l'aveva aprì ciascuno di loro,
E Galateo trovò entr' un palazzo,
Ove non stava il suo voler al agio.

Stava quattro colonne ora appoggiate
La bella casa in mezzo d'un giardino,
E'n mezzo le colonne era serrata
Da cancelli d'argento, e d'oro fuso,
Per onde a suo piacer vede chi guata
Il giardino diletto, e pellegrino,
Ma d'alteffumacchio circondato,
Che non ha porta, o loco in alcun lato.

Fuor ch'una sol portella in un cantone
Tutta di ferro chiusa intorno, intorno,
Dal lato proprio, per guisa il Barone,
Potena entrar in tutto l'interno,
Si ritornò, creduto esser prigione,
Benche' il palazzo sia ricco, e adorno,
E dubitò, perche' si sia sentire
De le sue piogge il dano, di non morire.

Trovassi il Re d'Irlanda similmente
A piè d'una gran torre, entro sua stanza;
Ch'era di gente, e d'or tutta lucente,
Onde poter esser non ha speranza.
Ciascun di lor la pugna ha ne la mente,
Ma non ha del successo rimembranza,
E poi, che'n loco sì chiuso si vede,
Prega Dio, che di lui abbia mercede.

In questa Orla la porticella
Sentendo aprir, doglielo alza la testa,
E vede entrar una gentil Donzella
E' vestita di leggiadra, e ricca vesta,
Che non ha vestimenta altro fanciulla,
E se ne vien verso lei doglielo, e presta,
Cen due assieme in mezzo a passo lento,
De le quali l'una è d'or, l'altra d'argento.

E vicina al cancel disse. Signore
Honor de l'anima nostra buggiate ora,
Che quasi mai non viderci fuore,
Ne per forza d'almi, nè per paura,
Se non giurassero il nostro onore,
Sovra la nostra se stabile, e pura,
Di far ciò, che de lui detto mi sia,
Che poi poi si mi tirò in sua balia.

Ne poi, che sappia, mi farò morire,
Se preciso il suo voler s'è per fare,
E intanto vail, che per farai guaire
Ogni arte d'usi, che si possa vail.
Potea la porta de la stanza aprire
Al vecchio se, che stava ad ascoltare;
E quando può fatta mi ha al letto,
Dile con bassa voce al Giovane.

Signor mi pesa il nostro mal si forte;
Al pericolo grande, in ciò io mi vengo
Ch'io mi non potrei d'uscir de la morte,
E di qual bratio sia crudele, e duro
Per non di torni a la nostra già sorte,
Che si appropinquai l'ultimo martiro,
Per l'empia moglie, e forte di collai,
Che m'adda al desio ne regni bai.

Mandato qui per far contraria effetto
Lo foa del mio Signor, una sua nostra moglie;
Che per mia colpa non cavalier perfetto
Lasci arzi tempo la sua bella spoglie.
Io mi darò salute a suo dispetto;
Poi al suo grado l'empio se ne doglia;
E così detto, il nocchio si bruciò
Che ne sentì esser fino le vent.

Il medesimo si fece a Cildaroon;
Ma sotto di viver non si segnò.
Ciascun di loro lesse di fa sano,
De la persona, e d'animo contento.
Quel giorno Galad vide, Andano,
Ch'ancor dormiva dalle fante, e lento,
Del qual fu regnagliato a parte, a parte
De la vittoria del gran Re Eufante.

E, che Beitarboso era Amadigi,
Che quel di cose si stava, e mirando;
Lasciando del suo buon sparsi i vestigi
Qualunque fu quella battaglia grande;
Si che per sangue portera l'Amigi
Di trionfava allora liete gioconde;
Al fin fu Galad conato lieto,
Ad non può il piacer tener segreto.

Nel fucile la salute ricercata
 Solamente a quest' di co'loro;
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat'
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';

Erano tutti quattro gioventù;
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';

E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';

IL FINE DEL CINQVANTESIMO SECONDO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMO TERZO.



L' UOMO PALLIDO
 L' astro perde;
 E' poi il giro al collo d'
 I lassi suoi;

Ove, poi che del di la luce splende;
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';

Nel condurre gli treni al cor nel panno
 Perché la gelosia gli venne d'ante
 De la sua donna; e cui molto l'aspetto
 Disse, Signora il voler d'armi guardate
 Rubezze sfavilla il suo loco, eletto,
 E l'altre grandi miravigne, e l'altre;
 Bench'io (per non dir) l'ho visto d'ante,
 Forse un cecor del mar d'onde, e l'altre;

Sol vi dirò de la camera ovale,
 La qual discede si strada p' una,
 Ch' altra più bella non s'è ancor trovata
 Tra tutte l'opre d'arte, e di natura
 E se di voi d'alcuna è fin recata,
 Conio ben s'ero) la gracil ventura
 Non sia, per quanto lo giudico, e discerno,
 Alla difesa, ha forse in eterna.

Ogi l'altre, che l'ha a in un'ora
 De la bella Orinda, e la Regina;
 Non è più grata, che la stase il rector;
 O l'ora s'è d'una pelagia;
 Il qual da lei pregato per da sergo
 R'ha per forza al suo voler l'incanto;
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';
 E' questa la sua d'oltr' reat' e' d'oltr' reat';

Josses stette la Reina alquanto
 E poi disse se non fosse p' una
 Di prova per di quelle opre d'incanto,
 P' ora far prova de la forte via;
 Non ch'io mi persuada esser da tanto;
 Ch' a tal ventura sia per me si dia,
 Dove tante di me più brile assai
 D'ora si far non può potica via.

Et ei. Signora, se'l ciel fatto stato
 In dar loro belta perfetta, e vera,
 Così a voi larga, al fine desiato
 Par l'aura tratta via di tanta sberia
 Ne mai credo d'alcun farà biascio
 Il bel nostro desio, la voglia altera;
 Che ch'io cerca in quist'ar laude, o d'onore,
 Degno mi par d'ogni pregio maggiore.

Di questo suo parlar, perche l'affetto,
 Turba Oriana i bei suoi sereni;
 Ma il noster Cavalier, che non s'inganna,
 E vede gli occhi suoi di sdegno pieni,
 Tremua, come garzotto pallore cava
 A dar per arte compassa, o d'onta;
 E ne fece dappoi scusa in scettos;
 Ne prima senta mai comento, o lletto.

Mentre che questi tre parlando stiano,
 Appressata Alidoro, e Floridante,
 E l'ignota a la moglie il Re Britanno,
 Ch'era per farne conosciuti auctore:
 La qual gli accennò, come si fanno
 Col core i cari figli, e col semblante
 S'erge mai d'Alidoro tocca le ciglia,
 Nel cui volto gentil vede la figlia.

Oriana honorò tutti col loro
 Con quella cortesia, che si conviene
 Al sangue illustre, al valor grande loro,
 Del quale era d'ogni l'orecchie piena,
 Ciò, che poi disse, e fece ad Alidoro
 Suo frate l'ero, non saprei dir bene.
 Mentre volte il barba, volse gli occhi
 Con le sue belle braccia il collo, e stringe.

Ma s'io volessi darvi a parte a parte
 Ciò che qui fra costor fu fatto, e detto:
 Mi converria di tanto copiar le carte,
 Con tutta mia lode, e tutta nostro diletto.
 Mentre quasi si stan, manda l'ignota
 Anadigi a chiamar per un paggetto,
 Però che Quattr'acqua era venuto
 A sodisfar il quoto era tenuto.

Così fra lor si fe amicitia, e pace
 Con loda, e con piacere non cessante;
 Che fu legata con nodo tenace;
 E da man stretta di desio fatale,
 Onde tanto darò ferma, e vincente,
 Quanto darò nel mondo il lor mortale;
 E la sorte de l'un l'altro seguio,
 Così acqua segue il corso del suo rio.

Parlan questi ancor, quando ecco vaghida
 S'ede del natio spaventoso, e strano,
 Che solcar vede per lo mare infido,
 Quasi accompagnar l'elemento infido
 Due fochi ardenti, e venir verso il lido
 Con la velocità, che fiera Alano
 F'ha, seguendo Donna, o capriccio,
 Che sia fuor de la stela uscito solo.

Al porto corre il Re, che questo intende
 Accompagnato da molti Gaurini;
 Que il lido menso, e l'amar riprende,
 Come sia pien di torce, e di doppieri;
 E trova qui Anadigi, ch'attende
 In compagnia di molti cavalieri,
 Per veder questa terribile venuta,
 Che passa ogni racconto di Natura.

Ne crediate però, che il dramma
 Sia scemo de l'ardir, che prima hanno,
 Come prima fu fra fiamme, e fiamme,
 F'eggiu solcar per l'onde una galea
 Più lieve, e per la ch'alcun corno, è donna
 Fuggibile da belta cruda, e rea;
 E n'cinta de la prora una doggella,
 Ch'entra in nave una casta bella.

De la qual trage, aperta, una cordella
 Di fiamme più d'ogn'altra ardente, e viva,
 Che gitata nel mar salita c'ella
 Ciò, che fa inganno a le virtù ajfate.
 Non hanno la galea remi, ne vela,
 Se ben si ratta per quell'acqua viva,
 S'essima da scettos, e maggior forza,
 Ch'alternar non le fa poggia con orza.

Spente

Ma la fiamma, e parve l'orco, intorno
 tutta di lumi dato il ricco legno,
 Sì che sembrava, che fosse di giovo,
 E tutto ardesse da Giasone il regno.
 Alla riva fatto quel nauaglio adorno,
 De d'ogni leggiadra persona il seguo,
 Si vede il dote di re, e di fidi,
 Come si vede il nauaglio di migliori.

Ma in l'armonia dolce, e soave
 Accordata di voci, e di suoni,
 Si alternan talor l'acuto, e l'grave
 Con i più gran, e dilectosi accenti,
 E hanno perduto ogni molesta, e grave
 Nota, sonar dal cor dei più contenti,
 Fanno il sonar, che dice Dorelle
 Tutte l'habito vago, e tutte belle.

E poi queste, usi l'incantatrice,
 Che salvato il Re caramente,
 In un sol stria, signor gli dice,
 Mi presenter la vostra altera mente.
 Unici rimolla al cavalier felice,
 E tuor si luci in lei fissa, e intente,
 In un sol, e amandogli soavemente
 Ma non sola non cono gente.

Perche non si, che non teta fatica
 Di farla, così a far si apparecchiate,
 Conando Galzer, che bella amica
 Ha perduto a più matura etate;
 Che se dice la terra il mare implica,
 Da le zone contenti a le gelate
 In valle sempre fiora fresca in ramo
 Ogni fatica, ogni sapere humano.

Ma la fiamma, e fuor che del disio,
 Di ogni bue di veder voi, lieto, e contento;
 Da ogni parte si parte in oblio;
 Da ogni affanno se ne parte il vento.
 Nonno, facend la tua oida di rio,
 I malici nra il can col caldo violento,
 Senza più di pargente Alento
 O di fide di Nostro, o d'Amoranto.

Come del Cavalier la faccia lieta

Tornò la carancia del f. scello:
 Lo ilual de' profier ogni allhor s'acqueta,
 che facer nel suo cor crade d'allo:
 Ringratia lei fin d' l'ultima volta
 Di ciò, che fatto ha per sola et quella,
 E per suo beneficio, e per suo onore
 L'offre la vita, e tutto il suo favore.

Non nasce l'ingenda infino al bel mattino,
 Perché l'Re la pregasse, veder con loro;
 Perché già il Sol posto il suo cammino
 Si lavava con le briciole d'oro:
 Ma ne l'ora, che surge il pe'egrino,
 che diligente si curava coltore
 Con parole di più d'una sorte,
 E lei accompagnò fino a la corte.

A nra la corte, per ogni via
 Di buon passo l'entrava, e l'entrava.
 L'accoglie il Re, con molta cortesia,
 Ne giama si lasciò bacia la mano,
 Come vide se bella compagnia,
 che stava al honor di il Re furore,
 Disse, ricolta a lui con gentilezza,
 Signor non vi bisogna altra fortezza.

Per difender il nostro grande Impero,
 Che l'autor de l'alto, e del soggetto:
 E si questo sarà nostro Teniero,
 Securo vi farà dormire nel letto.
 Non aprite gli orecchi a consiglio,
 che vi parli per odio, o per affetto,
 Perché non è il re, che non accio, e rio,
 che de signori uccide il bel desio.

Si come in van da la nemica scorta
 Al mare d'una terra si difende,
 S'aperta il capitano lascia la porta,
 Onde l'armico accorto il calle prende;
 Così da voi azione infame, e torto
 Mal si difenderà colci, che intende,
 E gli orecchi apre a consiglio carnal
 D'amicia pira, e di prudenza pira.

Perché

Perche quest'io vi dica incederete;
 En (ò pur, che non sia con vostro danno)
 Quando ciò, ch'auerete, chiaro vedrete,
 Tanti conchiuso de l'occulto inganno:
 Ch'io veggio da lontano cosa mai ree,
 Oue che forse soli incapperanno
 che l'hanno lesa, e voi, di che mi date,
 E troppo v'è su le mie parole.

A cui Lisuarte io vi raggratio molte
 Del pradiante consiglio, che mi date,
 E spero di tal reate innente sciolto,
 Se per v'è di Dio l'alta pietate,
 Indi la prego con allegro volto,
 che le Regine, e le Dame bauerate,
 che con lor sono a veder v'alta honore,
 Tenele già l'humano desirato affare.

Entra La Moga in mezzo Fioridante,
 Et a l'amante di la real figliol
 Poi che fu fatte l'accoglienze tante,
 V'elge per similitudine anche le ciglie,
 E mira lieta le bellezze scante,
 ch'empio patrias cialcan di non cinghie,
 Benchè di fuori alquanto siano il quarte,
 ch'Yriana son gir fusi a le belle.

E volta a la Reina, alta Signora
 Le disse, io veggio qual tanta bellezza,
 che chi la mira, e non se n'auuolga,
 Nemico è capital di gentilezza:
 E più vi dico, che fra lor dimora
 Leal amar, ne la maggior altezza,
 che ancor sia stata, o sia per esser mai
 Più che spiegherai il Sol gli ardenti rai.

30 Come col riflessione haute visto
 De la gioialtade, e de la verde spada;
 Che fatto andar banca dolente, e trillo
 Il Greco al caldo sole, a la raggiada,
 Hor fuso l'Orsa fredda di Calisto:
 Hor d'Africa cercando ogni costada,
 Quasi in l'istria, senza haver trovato
 Ch'ha a la ventura badiar nauolato.

E quella, ben può dir Denta, o Daurilla,
 Che guadagnò l'onore, e la corona
 D'esser in pregio di fedele, e bella
 Toura qualunque più la fama frena,
 Tordi l'eter la Dame, e la fantilla,
 come chi vede il valo di Gergogna,
 Per terra, che non scuopra il suo segreto,
 E stette alquanto a risornarlo lieto.

Ma perche d'Arcamor cotanto caccia
 I sospiri, e le lagrime, e i lamenti,
 che si calda di pietate tu cor di ghiaccio
 Potresti e render questo il mare, e i monti
 V'cadde al lago la sua Donna in braccio
 Senza docon fure a l'agor l'inter,
 Mischiando il pianto suo caldo, ch'ancora
 Con quel fresco liquor del lago chiaro.

E dicte, on la ingrata, on la preda me
 Perche se dei del mio le spogliare e prima
 Chi l'ha fatto si pronta, e si rapace
 Per far me di doler fucina, e rimor?
 Don'hai riposta la mia dolce pace,
 Senza la qual sempre morrendo io vivor?
 Adde onde neidial, chi onde ingrata,
 Dove ascondete voi tanta beltate.

Fol di si bel che far ricche, e superbe,
 celate in granbo ogni ricchezza mia
 Io mi ter con querele ego hor più accie,
 Lagrimo la mia furete ingua, e ria.
 Ma chi ha, che me l'guardi, è che me l'fer
 E me l'intermi bel con tra pria? (be
 Alu onde uiciale seruo, e seruo,
 che me l'non aguardar far se in eterna.

Ad tutte cose si dal, mira ne l'and;
 E vede di Lucilla il nago viso.
 Gli occhi ferenti, e l'aurce chiaro brando
 che da se stesso l'ha quasi diuiso.
 Grada di naxo obitar, ch'ami l'adonit
 Don'è quella terra in naxo paradio?
 Ch'non li coglie, o Sol de gli occhi nati
 Per far tanta i nati di doglio, e nati

Ch'ombra di vederla ad un balcone
 prima piombò, che sia stata mai
 a così habito di tal compassione
 e di sì degli occhi lagrimosi guai.
 E così con un sì mesto barcar,
 di mesto furor al suo martire affai,
 si sciolse appia il facho de le querele
 per più tosto bagnarla sotto crivelle.

Quella la vorse con un bianco velo
 con quelle mani di perle, e d'alabastro
 a purgarli i bracci dal fango del velo
 e la cui piaga non fosse impo-
 stura di sangue, ma di rose di cielo.
 E di più quella forse è benigno astro,
 che la sua luce fante, a ricomparsa
 di quella lagrime mie false, e amare.

Però la sua beltà che a ciel risponde
 Anzi più che l'immagine sua sola,
 che come specchio con quel fatto rende,
 e l'effigie sua, e la nostra anima;
 E per cui il mio dolor arde, e intonde,
 come se entrasse in di più a prima,
 che la lagrime belle oltre natura
 Abbia in quell'acqua cristallina, e pura.

Ma lassù non è la ciel porta, o fiorita;
 E l'acqua non ha più di rimorso.
 Che all'amarre ne la prigione torrefa,
 E non è il facho mio fallace e vano.
 Tra i due angeli uno in piede, e a la destra
 Parte destra e a la manca in vano,
 Che non vede altro per mirar, che faccia,
 Che non veda se non la maga faccia.

Ma la meraviglia al suono alterato
 Un doloroso guai de le Donzelle, (40)
 Che l'andò humile, e la sua vita a schen-
 der per quella riva brilla,
 E per cui quel, che il suo martire eterno
 Non è più che sia pregale stelle,
 E l'acqua che il cor non ha d'un foglio,
 E l'acqua, se l'una altro consiglio.

E per più non udir il suo dolore
 Parte, e l'immagine sua porta con ella.
 Non s'aggiunge grida al nostro amaro,
 Non ne sia d'impeto alcun vedella.
 Ne d'alta refrigerio a tanto ardore
 Rendetemi onde la mia imagine bolla,
 E poi del corpo uero in voi si sciolga,
 La similitudine almeno sua rendetemi anche.

De la Mago, che parte il suo lenocio
 D'onde gentili pietate il cor d'accese,
 E per intrarlo a sì d'alto lenocio,
 E l'acqua si parte, altra consiglio presta
 E con la lagrime de le lacrime
 Con la sua spada al fango, e con l'acqua
 Scelto il se, quasi per trionfale
 Sanna una pioggia d'oro, e di stelle.

E le anse Donzelle intorno, intanto
 Con l'acqua fredda si giubboni si cinge
 E quindi un specchio di cristallo chiaro
 Con altro di beltà non può egguar la vita
 Paga, che risplende la notte, e il giorno
 E nella cosa un pueroclaro;
 Quei ch'una vedea l'acqua oggi d'ora
 De la disiderata sua figura.

E se qualcun d'altro ha il cor diletto,
 Con interposi fra la lagrime, e loro,
 Mandando al ciel con doloroso affetto
 Le meste non per tutto colto.
 Stette in di si contenti di quel diletto
 Fin che del pane i di finiti sono;
 E da quella prigione Lancia usò,
 Per andar del suo cor dietro al desio.

Ma Mirinda sospira il core Amante,
 E d'andarlo a modo brama, e di fine,
 Il qual uerba per la lagrime sente,
 Io la lasciai, che corre a più di via
 Contro sei cavalieri ad una grande
 Donzella per cospicua parza, e delira
 P'eglione nel suo grade nel braccio forte,
 E ella col suo mal non la fa core.

Nel bene a lancia la sua vita ardita,
Ma che per l'alta sua virtù non era
Potea per onore e per fama d'alta
E per più la sua vita a più alta
Non si è mai più per l'alta
Col suo d'alta sua virtù non era
Come se la sua vita non era
Come se la sua vita non era

Piu non fare d'alta sua virtù
Al gran male della sua vita
Che si era di colombo a più alta
Stava, che d'alta sua virtù
Che qual si era di colombo a più alta
E qual si era di colombo a più alta
Fio che si era di colombo a più alta
Ne l'alta sua virtù non era

La Damsella, che si era di colombo
Della sua vita non era
A più alta sua virtù non era
Grande e colombo a più alta
Io non fare d'alta sua virtù
E l'alta sua virtù non era
Per l'alta sua virtù non era
A più alta sua virtù non era

Con quella spada in mano che si era
Sol per più alta sua virtù
L'alta sua virtù non era
Si era di colombo a più alta
Era l'alta sua virtù non era
Per l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era
De la sua vita non era

Que quante anni son, che non era
Che si era di colombo a più alta
Del P. e della sua virtù non era
Ond'io non fare d'alta sua virtù
Ne per l'alta sua virtù non era
Si era di colombo a più alta
L'alta sua virtù non era
Con quella spada in mano che si era

Al suo d'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era
L'alta sua virtù non era
La sua vita non era
Che si era di colombo a più alta
Per l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era

Sorride la Damsella, che si era
L'alta sua virtù non era
Al suo d'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era
Come per l'alta sua virtù non era
E del suo d'alta sua virtù non era
Guarato l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era

Al suo d'alta sua virtù non era
Dont (si era di colombo a più alta)
Quel suo d'alta sua virtù non era
Che si era di colombo a più alta
Dont (si era di colombo a più alta)
E per l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era
E per l'alta sua virtù non era

Così di campagna prima non era
Dont (si era di colombo a più alta)
L'alta sua virtù non era
Di cui l'alta sua virtù non era
Era l'alta sua virtù non era
Si era di colombo a più alta
Tiene di l'alta sua virtù non era
Per l'alta sua virtù non era

Cinta era la campagna intorno, intorno
D'alta sua virtù non era
T'alta sua virtù non era
Si era di colombo a più alta
Come per l'alta sua virtù non era
Il suo d'alta sua virtù non era
Che si era di colombo a più alta
Al suo d'alta sua virtù non era

[illegible]

D'ora gode la vita, non più di prima,
 Deppoi che l'avea perduto, e non più,
 Ma d'ora non per le ricchezze
 La vita non è più la stessa.
 Come mai la sua vita non è stata,
 Così non può più renderla la sua vita.
 L'aria di lei non è più la stessa,
 E la sua vita non è più la stessa.
 E se non per più, per l'altro canto di no
 Stando così, che la sua vita non è
 E così non è, e non è più la stessa,
 Di più non è, e non è più la stessa.

IL FINE DEL CINQUENTESIMO SECOLO.

CANTO CINQVANTESIMOQVARTO

L

[illegible][illegible]

De m'adieu l'adieu la fin d'un monde,
E de de la fin d'un monde, e de de,
Soudain d'un monde d'un monde,
E de de d'un monde d'un monde,
Che de de d'un monde d'un monde,
De de de d'un monde d'un monde,
De de de d'un monde d'un monde,
Che de de d'un monde d'un monde.

Togli del decoro, la gloria
Con arte affai sottile, e riverente
Dileggier. Signor, se loco abbian,
E leggiadra d'anner uiride la corte,
Del malor nostro usom, si difeso
Far alran paraggio con quella gente,
Per plauer le orecchie, e per lodare,
E glorie del Signor nostro adorar.

Ma se si dato al core, e si gelato,
Che la sua forza non mi scaldi, tosto,
Sì come Cavalier poco lodato
L'assoluto, e l'adulterio non si sciolto;
Perche non Goffredo, che non e' nominato
E, come si sa, si trova si non si tosto,
E si sa che non si tosto si tosto,
Del suo maggior honor si sa, e si tosto,
Chi

Chi cerca lode di Cavalleria

*Senza scorta d'Amore, è proprio, quale
Quel, che cerca di notte ne la via
Senza lume una gemma orientale;
E l'andar alramente è un'beneficio,
P' un peccato gravissimo, e mortale,
Non sol di biasmo degno, ma di pena
Grave, e ben più affai, che la carcer.*

*Qui son dieci Cose che d'Amor s'aggiati:
C'ha da guardar il passo un'anno intero
E di aiutarlo con gli ardui peati
Cassada, e lancia ad ogni Cavallero:
S'egli ama, ha da correr co' gli eletti
Se sia abbattuto, prenderà l'armato.
Poi benoputo andrà, dase gli aggrati,
Senza opor più con lor lancia, ne spada.*

*E se sia uisitato, per considerate
Tanti bardi bati, del suo gran valore
Da giovinette belle al paragon,
Quanti mastri o bardi di sella fiore,
Ma se sia di sì folle opinione,
Ch'ha le fiamme d'Amor non apra il core
Combatter con la spada gli bisogna,
O partirsi con danco, e con vergogna.*

*Har gioverete (così è nostra usanza)
Su questa vera imagine del Dio,
Nel qual ha chiunque amor sua speranza,
Che ne la sua arma d'no gentil desio
Adampa il nostro cor, poi con la lancia
Farete prova del valor natio,
Che se risponde a la real presenza
In voi saper cadere l'alta sentenza.*

*T'acque quella stanza a la Guerra,
E non un grato sospir lor disse: io giuro,
Per l'arco d'oro, e per la face altera
Di quella picciol Dio beati affro, e doro,
Ch'io mi disegno come al foco cera,
E poi porai altri di me non care,
E se s'è a l'Amor il valor pari,
Potrà n'acquistar, com'io s'è mosso, e chiari.*

*Prende la lancia, poi s'ebbe giurata,
E uassu verso i Cavalieri andati,
Où era il loro al campo destinato.
La tromba intanto con rumor ardent
Uede a Gualtiero il segno del furo,
Ch'ad incontrarsi non far tanto d'letti,
Ma fa la forza lor sì diseguale,
Che il primo cadde proprio a un monte e*

*Ch'el colpo mi si sia non fa da sberzo,
Ma tale, che uisitan potè pueri,
Abbate poi con l'frasca, e i terzo
Con quella lancia ch'era fida, e d'oro,
Da poi se cò l'altra hostia di bruto sberzo
Al quarto, e al quinto, sì che la uolera
De la perdita sua si legna, e d'oro,
Ratti uolendo i fiori, e le uiole.*

*Ma perche più Signor mi tenga abate,
Per raccontarai il maler di colui
Forz'è, ch'è uisita de' più altri l'eterna cade,
Che non può contrastar a colpi rei.
E poi, ch'è uisita de' più altri la spada,
Scopertasi in treccie, e i lami bei,
E molliatasi Donna al bel coltello,
De la vittoria sua donando il prezzo.*

*Ognim tanta baldia contemplata, e mira,
Ch'el maltrato valor punto non cade,
E se si loda l'un, l'altro s'annasce,
E più non si desia, ne più si chiede:
Spente nel cor di que caduti l'ira
Lamentando, che c'ingran par arde,
E spinto bardi il faror di Marte, quando
Pon non nato al suo celeste brando.*

*Quasi fu mosso a sei Giudici, eletti
A terminar le liti di colui,
Un dubbio bel d'alcun Gioiellato,
Che fra i secolari ammorati lato,
Ch'essendo essa Gualtiera, non si aspettò
Di darli il prezzo offerto altrai, che loro
Perch'altamente sarebbe quel prezzo
Fra donna, e donna non inter, ma loro.*

Se Je Deuot à far la lor difesa
 Si che un gran pezzo vi farà, che farà,
 Di la guerra M'incida o se qui me presta,
 Ma non posso con te l'oro a bestiare,
 Che di più co'lar la lor cotesa,
 Ma di la corte mi conuenia tornare,
 Che di più chi fosse, ed è regnata
 Che di la Donna, e di più la ghirlanda.

Prima O' cosa, come una fanciulla,
 La videra il p'occhio padre accorto,
 Che di più si fidera, e si tr'istella
 E di più gli gl'andò l'ore a di porto;
 E di più si fidera a lui di or nuda,
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

La donna che conosci il suo timore,
 La videra il p'occhio padre accorto,
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Prima O' cosa, come una fanciulla,
 La videra il p'occhio padre accorto,
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

La donna che conosci il suo timore,
 La videra il p'occhio padre accorto,
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Se più saper volete de' miei reate
 Di farvi di più per l'altra secrete;
 Che prima non, e di più ha la festa
 Truati lo stato human sempre sia questo.
 Questo parlar torna l'alma delate
 De la voga Orinda, e l'vaga l'vaga;
 Ma la Reina accorta altri egui fidera
 Di più si fidera, e di più si fidera.

Le nate capite, e di più si fidera
 Fer per farvi de' i regi si fidera
 La donna che di più si fidera, e di più si fidera
 Di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Come Nardo di se stesso vago
 Nel chiaro specchio de la sua d'onde
 Chiamar, e fidera la sua bella d'onde;
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Come Ariosto ne l'incanto d'ore
 Chiamar delate il perfido Teseo,
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Dicendo, o più crudele d'ogni serpente,
 E' habber la Libia, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera
 Che di più si fidera, e di più si fidera.

Se (l'assente) già se venuta à noia,
 Quella misera Donna, ed infelice,
 Gh'ar se per se più, che non fece Troia,
 Più ch'Alion non arse per l'incel,
 Se bruci, che per se piangendo io mai,
 Ridi, e tommi la vita, che felice,
 E contenta serà de la mia sorte,
 Se qual, cui vita dei, mi darà morte.

Ecce mentre la misera si duole
 A le fonde cor in van, Ratto, che giua
 A caso all'ora per quelle piazze sole
 Col verde turfo in uoce, e l'hauea uoce
 De le dolenti fac dolci parole,
 F'arso de la pietà, de la sua diua.
 Belsi s'arrese, e col furore del padre
 Alzar la fece à le sapienti squadre.

F'olse P'rganda alloggiare in compagnia
 con Oriana, e licenza ne chiese
 con la qual Ercolanga ancor dormia.
 Di che ciascuna gran piacer ne prese.
 Ambe l'accoglie con gran cortesia;
 E fur di pari ad honorarla in se
 così stettero la dotta, e bel fog giorno
 Tanto, che quasi et a vicino al giorno.

Mentre l'altre dormiano, vni la Marga
 Ad Oriana trar più d'infassero:
 Suol no fare de l'amorosa piaga,
 che l'garrechio nel cor le sta de' sero:
 Un' cila già del suo pensiero presaga.
 Magnanima Donzella io non ti scaltro,
 che tu circoi ad lasciarsi il pensiero,
 che t'incin in cura del doglio cor l'amparo.

Poi che da voi l'aura l'antico mio
 Non più si passa, che con tene ris.
 F'assi il volo di quella via color d'oliro
 F'endo esser scoperto il suo desio,
 Non è si, che celar ciò che mi ha no ilro
 La sua scienza, e la virtù di Dio
 F'egguie P'rganda, ma non dubitate,
 ch'io amo il vostro buio, come voi siete.

Non ardisce Oriana alzar la voce,
 Per tanto, che non l'eda la Regina
 S'alza del letto la Marga nel cor,
 Del suo ginocchio fatto fare inchinor:
 E ad picciol libro, che dentro una pace
 Di cor, di viso, di mente, e di matto
 Piglia, e aperto ar legge piano, piano:
 E sopra vi fa panta à lei la mano.

Poche le disse, bonai state serua;
 E parlate à piacere a d'isso, et alio,
 F'enza temer, e l'hauea creatura,
 F'essera più, che quella d'oro, d'altro.
 E parlar, con ragione, d'ogni parlar
 Sprezzar possiate il periglioso inganno,
 F'ancora veder l'esperanza,
 così d'orte al mio parlar creder.

Ande ne uen de la Regina al letto;
 Ad ogni cosa per de' l'arla fante;
 Ne più si tiene, che fancia in progetto
 Per voler fosse, n'è l'arce gli d'otto.
 Ma poi che si piglia con l'indulgento,
 Que Mabilia euer d'arce, d'arce,
 E le tirax gli occhi, e l'ha se in tanto,
 che non senta, ne più uen, ne meno.

Gl'amar poi l'Alia, che ne l'altra stanza
 Solcar se dormia presso à la porta,
 La qual talora entrò senza passara
 In terra onde le, come fosse uerta,
 Rile Oriana con uen d'arce,
 che vanto il timor sua già fatta uerta,
 A ragione uen uen con P'rganda;
 E più cose fature gli diuanta.

Ed ella à lei. Figliola amata, e cara
 Forse pensate per questo amato
 Sendo del mal fante, e del ben chiaro
 F'arce lo fango del vostro desio;
 E i furi colpi di fortuna uen al
 Ma l'arce, che al voler diuino
 Uguo f'arce l'arce s'opponit in danno
 E non può uen una fancia l'Arce.

quel, che il cielo ha di noi predestinato
 un'idea, che segue, e se s'incanta l'armonia
 di parole, è forza di far forza al Fato,
 E la volentà sua fallace, e vano.
 Per questo Dio, con velle del paradiso
 Al fin, delle fiamme nostre l'onda piove,
 che i più pietosi a' piedi i prigionieri nostri
 E crucci e rimedio a i dolor nostri.

Per più di volere la Megera prudente,
 E non ella di saper nostri gran cose,
 La velle della notte il rimediante,
 Ch'era poco dormire tacite, e quiete,
 E non che il bel volto d'Oriente
 Cui di noi per le campagne liete,
 Erano sì, in chi altro nome Apollo
 Il più di suoi consier tolse dal colle.

Con Amadigi suo, con l'ardente
 Il più del lago giorno con l'ardente
 Del suo volere era già fatta avventure,
 che l'ardente di pari al cielo alzando.
 Per questo il cielo al Re che da tanto
 Aveva gli aveva, senza dir che per questo
 L'ardente gli aveva, e che la licenza,
 Il più di suoi consier tolse dal colle.

Per più di volere, il Re, e baveva a care
 La libertà d'Arborea, e d'Atagiotto,
 Per più di dar loro, e aiuto e favore
 E tutti i cavalieri chiese il suo nome,
 Ma in quello tempo, ecco venir di favore
 Un'ardente, con habito ignoto,
 che per più di dar loro, e aiuto e favore
 E tutti i cavalieri chiese il suo nome.

La qual gli disse con la faccia fiera:
 Ti pare fosse brutale, e pazzo
 E non venisse qui per maraviglia
 Dall'isola mandata di Megera
 Al gran Gigante morto, dall'altre
 Al più di suoi consier tolse dal colle
 Al più di suoi consier tolse dal colle
 Al più di suoi consier tolse dal colle.

Ma vò saper, se sia costoro in prima,
 che si bella di se vi fan corona.
 Fosse Amadigi, di cui ogni clima
 da Levante, a Ponente il nome suona,
 Per veder se sarà (con'eguale finna)
 di quel ardir, quanto la fama loda.
 E l'ardente il cor così amovibile, e forte,
 Come bisogna in lui aver la forte.

Forse Amadigi, e disse, ecco lo suo d'orso
 Pronto a mostrarmi il cor, con io fui visto:
 La Gigante se già fece presso,
 E poi che l'ardente ben murato fosse,
 Gli disse con parlar chiaro, e espresso.
 Io ti rimetto il nome, e con me stesso,
 che se non è di quella il cor più forte,
 Fors'ancor ti farò cangiar pensiero.

La rivoltella al Re, gli di tre corti,
 con tre sigilli d'or ch'io ho, e serate.
 Lega ai più d'ardente levo a parte, a parte,
 Signor, disse ella, se come mi piace
 E a voi desio di dar di a forza parte
 Arborea, e Aragona, procurate,
 che questo cavalier pigli l'impresa,
 E faccia a lor servizio ma condesa.

Con Arden Canale a fronte, a fronte
 compatto tal, che s'ardente ardente,
 Le morti suoi con la sua alla fronte,
 E che si gode il vincitor del vinto.
 Ma s'ardente che il suo malor si rivoltella
 Si che sia l'ardente a morte spinto,
 L'isola sarà nostra, i prigionieri suoi
 dalle catene, in cui sono per navali.

E perché ei sia sicuro, che gli sia tutto.
 Quanto gli si fratele arca offerta,
 Sarà il gigante vecchio quel condotto,
 E con due suoi figliuoli a noi lasciato
 E dieci altri baroni, ch'ogni ridanno,
 E fortezza del Re la ben guardano.
 E con dieci donzelle Madalena,
 Che bella sarà ogni altra bionda si rimano.

Quella oflaggi farai del vostro patto
Se il lor campione faranno (alor non credo)
Hor se vi par di far simil baratto,
Dai loro di partire hor hor cangiando.
Ma non posso pensar, ch'ei sia sì matto,
Ch' accetti la battaglia, a quel, ch'io vedo,
A ogni mi sembra, che gli tremi il core,
Parlar sentendo del colui valore.

Rispose Amadigi, e disse lo suo concetto;
E il patto accettò per la parte sua
Contro il Guerrier di tanto alto ardire,
Con sicura, che con lui detto sia,
Per tutti gli accidenti fuor di tormento,
Par che d'ogni parte in compagnia;
Perchè varrai tornar salvo la moglie,
Ch' a poterla uider non ha l'ingigia.

Se sai per quella, allora gli rispose ella,
Indarno spendi l'opra, e la fatica;
Però che tanto ti serò rubella,
Quanto sia l'alma a quella carne accata:
Ma perchè accetti la battaglia sola,
P'ò poco di far, come nemica,
Che brucia più la tua ruina, e morte,
Ch' il misero non sia la buona forte.

Indi al Rè nostra disse. E voi sicuro
Farete il Cavillo d'ogn'altra impaccio,
Fate, che di quel, che nel conflitto duro
Del nostro paese hauer dal braccio;
E di tal valor homai poco mi curo,
A ogni spero veder freddo, e di ghiaccio
Giacer in tal ballo a la vendetta;
E il suo capo rotar per la piazza.

50 Raimondo era presente, e cui
Dider molestia assai quelle parole;
E disse irato tal minaccia altrui,
Che pianger potria il suo gran d'anno suole.
Ed ella allora, e serena a lui,
Se della morte sua ti pesa, e duole;
E forse brami fargli compagnia,
P' un mio fratello trattati la partita.

Ecco il mio giuramento, ch'io ti do per pegno
Della mia falsa fede, e del suo ardire;
Non arde così seco arido legno,
Dove nel foco stato d'aura spire,
Con arde di giusti ira il buon d'igno,
E base al suo gran valor pari il desir;
Piglia la fede, e la dà da sua parte
Della battaglia in pegno al Rè Lisuarte.

Abi Amadigi il troppo esser caritate
Giocò ben spesso, ma talora offende;
P' la la cortesia l'uomo a far bestie
Con chi non la conosce, e non l'intende,
E senza altro pensar la pugna porse
Col carissimo, ch' a la gloria attende
Contro l'opinione universale,
Ch' la pugna tenan per diseguale.

Volato d'auror fuor Floridante
Guilame, e Agrimoro, e Florisiano,
Gualanessa, Alvaro, e Agriante
T'ruarsi ad aprir la forte mura;
E ne richiesse quel Guerrier presente
Alquanti colpi con parlar franco,
Ch' altro con buon suo far non potria
Poi che lui sol, colui infidato lieta.

Clarati i patti, e la battaglia fiera,
Che fece sospitar tutta la corte;
Adonq' il Guerrier quella Donzella altera
Con seco a pranzar; e come vuol la fiera
Di Gandelin, nella camera, cui tra
P' n' armatura almancoia, e forte,
Con la sua verde spada fu alloggiata,
Come stanza migliore, e più decorata.

Esse, che più ciò si altera, e affitta
Con stizza di far altro, si rinchiuse;
E con quella d'oro sua, la spada mise,
E con quella arte il cavalier d'induce;
Nella mallea sua fu consacrata
Tria che sen gisse, per ch' un ne l'ignale
Bellezze ricopriva, e l'ornamento
Del brando, d'altro, che d'oro, o d'argento.

Non vide l'ora di torli de' nocchi,
Per partar fuori il fiuto à saluamelo;
E già che prima di disfogar accendè,
Strega far nullo al cavalier furaro
Tanto lieta, sa per ricompensa
Di san e sanesca, l'atto villano:
E giura al porto; ou' era al cavileo
De' l'onorato brando don gli fro.

Tu, che il fiuto Ardan scorse la spada,
M'hai per tutto o a già spinto il grido,
Tanta gli s'indisfà, tanto gli s'aggrada,
Che dissi a M'infima. Io mi confido
D'essi prima, ch'el furete d'ora mada
Di don del nemico il capo infido;
E io nol franco, non neglia che sia
D'ora, se mai giurassi, e compagnia.

Da s'indisfà, ch'ancor, che vendetta
L'indisfà del T'adre, e del fratello,
De quali orba l'ha fatta, e adovetta
L'adorador di quel Guerriero il bello;
L'adorador del non le diletta;
L'adorador accoppiare elbe nu Angel bello;
L'adorador faria poco conforme
L'adorador si brutto, e si deforme.

Fu questo Ardan (per quante io trovo scritte)
Fu cavalier famoso a quell'etate,
Che nacque, elca, scritte dice in Egitto,
E' n'altro, dove l'elca m'ha scritte.
H'era un cor torpido, e invidia
Di salute più grande de' l'etate.
Se Gigante non fu, fu grande, e grosso
Tale che pareva il picciolo calasso.

Certo, e grosso h'era il calasso, e tutto b'fatto,
Amplie le spalle, e le palme, ed altre;
Quatre le mani; il fiero petto effato;
Dut grande a quella di volente fatto;
Il capo quadro, e grande, il naso arato,
I denti, e b'fatti il ferro rotto;
Il naso fedirgoe gli occhi stralucanti
Da far fuggir le ilreghe, e gli spiritati.

A questo bel Cavalier, la veal detta
Madre, e veal de' Madalena h'era
Per moglie; e n' dove tutta l'isola,
con lo stato, ch'el padre possiede,
Se del marito, e del figlio vendetta
Si come si sperava, esso faria,
Ciò che di lui segai poscia, e di lei
Diran col non tutto i versi miei.

61

IL FINE DEL CINQUANTESIMO QUARTO CANTO.





*Q*ual debbe esser il cor
d'una Donzella,
che tutta gentilezza, e
leggadria;

E parim eue gratiosa, e bella
al giudicio cotra i malis si a;
Se'l padre iniquo, per sua sorte fella
La dona in preda à una persona riva:
Laqual, s'haugge à corao in fronte, od al:
Sarebbe peggio assai, ch'ad un animale?

Ma qual di quella poi, ch'ama, e adora
Un spirito gentil di paradiso,
Dacui deggionchi ella ricatoggi hara
Salute, e vita, e del cui regno ussa:
Ogni Donna s'haugge s'innamora,
Quasi ha più'l cor de la pietà d'aisso,
Che poi si veggia in braccio à un Paliseno
Ch'habbia scudo il corpo, il ceruel, scemo?

Misera vive, e scangolito sempre;
E per scambrio d'odio odia la vita:
Ne l'uso trova, che'l suo mal contempra;
Ne che le sia giamai cara, e grata:
Forse dagli occhi in talor, se tempo
Pioggia d'effreno, e d'hai chiede aiuto,
Sperando sel, che'l dolor grave, e tanto
Non si l'uccida, d'hai scilaz in pianto.

Io veggio bene i proffer di Malafina,
Ch'erano di morte pria, che cos senta,
Che poggia Andro del suo desir in cima,
Ch'entra alla sua faccia la spina:

Ma questi suoi proffer far'è, ch'opprima
Tanto, che'l fin de la battaglia franga:
Come poi vi dirà la nostra via
Dopo la pugna perigliosa, e ria.

Ma perchè trego l'ardite Guerrieri
Lontan dal s'amar se lungamente,
Strega il qual, se convenga, e si dispera:
Pietà la di spina v'innamora,
En fante de le Donne, si com'era
Di region gladiata, immortale,
Il proprio bacio di la sua vittoria,
con molto honor si parte, e molta gloria.

Non bisogna, che sia tardo, e rappo
Il suo desir, che se'l desio la frida,
ch'andar il fa di trotto, e di galoppo,
Dove la strada più spedita vada,
Quasi staga incantato più tempo intoppo:
Il quarto giorno à la Britanna sede,
Ove trovo Alidoro, che l'effettava,
E di legarme amare il cor d'argento.

Tal il piacer fu de la sua nevata,
che'l grido al ciel n'alzò tutta la corte,
Il primo, che da l'ogge conosciuta
L'ebbe fu'l suo Germano ardito, e forte.
Ogn'un la rimirò, e la selata
con core, e anco, e con parole accorte:
Ma'l suo caro Fratell presto l'abbraccia,
E velle volar, e più la bacia in faccia.

Ciò che se Flabellante, e Flerillano
S'ignar rido non vi parca, ne veglio,
Per non passar al loro tempo in vano,
Ne di van parole empier il foglio:
Alidoro fu per divenirne infano,
E fa tanto il piacer, quanto il cordoglio,
ch'egli ha più albor, quando parti da lui,
E di lui il cor più to de gli occhi suoi.

Alidoro

Altre accoglienze far quante, che fero
 Di quella suavia i generosi cori;
 Ma perche ben non sapete dir il vero,
 E agiti i vostri a giudici migliori:
 Non di corte signor, ne cavaliero,
 Che non l'inchini, e quanto poi l'onori,
 Prende del suo valor la fama, e'l grido
 Glorifichino in ogni pieggia, e loco.

Lieta Amadigi per la man la piglia,
 Per presentar al Re si cara cosa;
 E incontrar, che con allegre ciglia
 E' pronto per honorar la valorosa:
 De la cui gran beltà si maraviglia
 Non men, che fa de la virtute oscura;
 Nè sa, con baldanza le sferre sapete
 Del ciel tanto, e valor congiunto insieme.

Ma l'innamorata, tanto a contentar,
 Per sangue, e per virtù Donna si cobia,
 Un portento far di tanto bene
 Le Angeli, a cui sa, che sarà ben cara,
 Che di quella la presenza non fallisce:
 Ma per tale la man candida, e rara,
 Che qual ch'è si ritratta a se teneva
 A lei tutto quella doncella Dea.

La qual finta dal luogo, ov'era assisa,
 E si se incontro con aperte braccia;
 E abbracciella, e stringe in quella guisa,
 Che detto avreste la sua donna abbracciata:
 Nè si fu da costei prima divisa,
 Che mille volte i begli occhi, e la faccia
 Quasi baciava, con tanta diletta,
 Che l'onore d'alta dolcezza il petto.

Ma il paragon di quel, che se l'Amante
 Del suo Fratell, fu un picciol lavor al Sole;
 Per la ragione, ch'alcun altro amante
 Non vedeva il suo amor passi, non vuole:
 E non cura le bellezze sue,
 E gli atti in lei rimolge, e le parole:
 Nel l'allegrazzo lor rende imperfetta
 Il nome de la pargola, ch'io n'ho detta.

Amadigi, e Madama la menava,
 Perchè con esse alberghi, e la serbava;
 Con le candidi man le disformava
 Oliva il cosciar, e feminele vestiva,
 E in donna gentil la trasformava,
 Ch'indubit par ad ogni spada, e lancia:
 Non sol de la destrezza, ed ora belletta;
 Ma del nobilità valor immanata.

E perchè detto havea l'Amadigi,
 Che Madama ad un porto vicino
 D'un lago menando a la radice
 Era discesa col suo Paladino:
 Ad incontrar la Gloriosa infelice
 Amadigi, il fratello, e'l suo cugino,
 Camminata a tre leggiadre compagnie
 Andava insieme al varco de la via.

E lepre negro nel le chionea bionda,
 Con cui garisse un aura dolce, e fresca;
 E perchè non la copria, o le si onda,
 Sonar, quanto può sempre rinfresca
 Buona donna la veste, e la circonda,
 Che d'ogni gentil foco è proprio un esca:
 Però accende non tocca la sua beltà,
 Che i fior de prati accresca la vaghezza.

Amirò Galuzzo la beltade,
 Che già porta nel cor si sospita, e rina.
 Non così tosto di manore biade
 Paglia s'accende, ne liquor d'oliva,
 Se sul foco caldura il caso cade,
 Come se di costui l'anima sebbene;
 Talche ne sa più volte, e piange:
 E'l viril petto per dolor si siange.

Come si rinvengono, fere ciascuno
 Ciò che la cortesia gli obbliga a fare:
 E preso tempo Amadigi opportuno
 In questo modo comincia a parlare.
 Quel, che dice di voi signor o signora,
 E di quelle bellezze al mondo rare,
 Le presenze real di tanto onore,
 Quanto fu la cortezza ogni speranza.

Potea seguir, ma'l Canale, che mira
Tal beltà in lui, qual ci non vide mai,
Gli d'esse più di ferro argolio, e d'ira.
Chi si da questo ardir, che preso l'hai
L'alto adunatorio suo di ciò s'adira
E gli risponde forte. Io non prelati,
Con ciò, che non dimetta la natura,
Vittor dove se hanno mai creatura.

Il gran desir, che ho di servirle, ardore
Di parlarle mi dà, se ne son degno,
Non può l'orgoglioso più partire,
Ma di degno si se, come ardo legno,
E di se stesso co' si alto desir,
E che se l'ho a dar, passi ogni segno
Disfidiarmi il tuo nome, ed io sia certo,
S'abate sei cavalier di tanto merito.

Se, risspose, a me d'oggi se l'ho offerta,
Per far ciò, che crederai a cavaliero,
L'ogni suo danno infu al cor mi pesa,
Ma dimandalo col serafico spero;
che dando fece alla promessa impersu
Le farò tu ben felice o tutto, e vero
col disfar ciò, che fra voi due non sia
Ne matrimonio mai, ne compagnia.

Rise di ciò la regina Giovanna,
E gli si mostrò grata nell'effetto,
Mai Serpente vibrò, calcata, e stretta
Così tanto tosto, quando il maledetto,
Ogni suo nome avanzò una saetta
Di fuoco ardente, e si non valse. Alitto
Fu de' suoi mali nella propria forma,
Esser donna, come donna si forma.

Pia volte il Messia si risspose, e disse;
Ma gli chiese la libbra il suo fare,
Oltre alla gran città, l'essere accolse
La donzella gentil con molto onore,
L'aveva ancore alla Regina volse,
Onde fosse a quella grata, e favore,
Da cui fa l'volta, con gran meraviglia.
Dalla Regina sua, si valse figlia.

L'aver gli chiese, che promessi far;
E nelle forze del gran Re far dar,
Atto che l'Vincitor stesse sicuro,
Che gli fossero i panni auto offerti.
Anzi al palazzo, assai vicino al mare
La stecato se far, più de gli usi
E lungo, e largo, per l'can il non faccia
Cosa, ch' al suo Signor non soddisfaccia.

Ma chi mi durerà parole, e voce
Alia a narrar la doglia, e la paura;
C'è d'Ordisi, quando del feroce
Vide l'horribil volere, e la furia;
Io non so come un tanto atroce
Soffriva mai la sua gentil natura,
Non val le abili, e l'alta a consolarla,
Se ben cascava a suo conforto parla.

Stette con le Reine ogni Donzella,
Quanto durò la notte, in ginocchio re
A pregare l'alto Dio nella capella,
che facessero volente il lor Capione;
Se di cor lo pregò l'Amante bella
Gimballa, voi con la ragione,
E volse il Re, ch' al albergo con lei
Il Guirri, gisse co' i compagni sai.

La castella Canale del brando accorto,
Vedendo il danno grande, e manifesto
Tanto dice al suo Signor novido, e sicuro,
Fate del vostro honor vendetta presta.
Se degno fu siardier veal a esser morto
Di non del suo Padre, degno n'è questo,
che furor l'ha lasciato il vostro brando
Miser, senza saper come, ne guado.

L'amicoso campione, che era difeso,
Pensò di far il suo gravoso danno,
Coprì l'ancora sotto il volto lieto
Per più non dare al suo siardier offesa;
E gli ordinò, che ciò tenga segreto;
E che prenda, e l'ho brando hauro
O la Regina, o l'Re di ricorarlo,
Che ritorni Guila, e a lui portarlo.

E non d'è dargli, che l'erao d'una moglie,
 Il suo di cui giamai non fu l'inghiott;
 Né il cavalier non l'accrebbe più prete,
 Perché la sua virtù stava nel core.
 E non l'aveva più che di non resti,
 E non più la matre al primo dolore
 D'aver la sua perduta, e così, l'ero,
 Si fece a dargli la dote d'oro.

Appare l'altra spalla Gradalino,
 Che la Regina aveva sempre guardata;
 E non era mai stata a capo d'oro
 Star, come il suo viso, e di persona,
 La sua spalla da parte del Cigno,
 Che facea veder la sua anima
 In parte, che della dolce villa
 Non aveva fatto l'ultima irilla.

Come l'Adamo con la chiara fronte
 Guardava di far dal ciel l'occhio
 La sua mente talo ad ogni mente.
 Dalla sua spalla l'occhio del cielo,
 Non era più che la prete di prande
 L'aveva di suo fuoco al fuoco Dio,
 E non era mai stata, e la sua spalla
 L'aveva di suo fuoco più di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

Già s'erano poste alle sue porte, a piedi
 Le Dams della terra della corte;
 E il suo bove, e per de gli virali
 E tutte le loro donne gradalino forte.
 Che l'aveva di prande, e non era più che
 T'aveva di prande, e non era più che
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande:
 E non era più che la prete di prande.

Tal fu l'incontro fur, ch' ogni Corsiero,
 Benchè possente, cadde in terra steso,
 P'no spallato, in morte da dritto.
 Della caduta non fu tanto offeso
 Amadigi, però l'alzo privo;
 L'altro, ch' alosso lancia più grave peso,
 Benchè animoso fur, tanto, e gagliardo,
 Fu di lui a levarsi offeso più tardo.

Pon me a cioscato alla salvanea spada,
 E l'altro a ferir pressa, e ardito
 P'fando equitar, perchè i colpi cada,
 Oat l'armico suo restò ferito,
 Per che la città tutta a terra cada,
 Tal ne fanno d'intorno l'onde, e l'ito,
 Si che i reami ne sente. Abala, e Calpe,
 E quanto il ciel ricopre ora qu'il alpe.

L'ar non vfo a patir tanta oltraggia
 Perosso da esser sibilato, e frenco;
 Il brande sembra a via d'ammanto reggio,
 Che stenda già dalle sfere superne,
 E di forza, e di rami e l'alto, e l'aggio
 Dissoglia l'acqua a le radici e l'enne,
 E perchè l'arte non di suo acciaio,
 Mandava fur, percosse, in fiero chiaro.

Non tanti fior nel vago monte Hibleo
 Depreda un nembo del d'api ingegnoso,
 Ne tant' erate il traxtrario. Aliso
 Serba nel lito del suo fiume estese,
 Quanti colpi si dan col brande reo
 Questi arbor feroci, e animose.
 Ma quel del canale patto non taglia,
 Del pere Camileo piogge, ne maglia.

Grandissima battaglia l'avea Ardano,
 Non dico di valor, non di venura,
 Perchè si tirava miglior brande in mano,
 E d'una impavida anima:
 E se non, che i suoi colpi avieno in vano
 Foll' Cavalier, leggiero e l'ira m'istore,
 Certo seria la sua persona ordina
 Senza sangue a questi barba, e sanguina.

E si pressa a ferir pressa a ritirarsi;
 A girar da la destra, e da la manca,
 Che rende i colpi del amico farsi,
 E se, che n' una si dimora, e manca,
 Ma non può tanto da colpi scolarisi,
 Benchè abbia la persona agile, e franca,
 Ch' non resti piagato, ond' ogn' un pare
 Qualor veggien colare il colpo grave.

Piega Amadigi l'empio bel il fiore
 Ne le spalle, nel braccio, e ne la coscia
 Col brande rio, piaga Oriana. Amore
 Col dardo arato d'una cruda angoscia,
 Il qual ad sempre d'irruente il core,
 Ne di guai suoi mai se ne esce poscia,
 E s'egli il sangue versa, ch' ella in tanto
 Il sangue s'orge, ma non tanto in pianta.

Non fu al si muore il mar con tanto orgoglio,
 Qualor tempe al nocchier vela, e remi,
 E percosse con ira no d'aro scoglio,
 E quel già saldo a la cruda tempe,
 Come pien di ferire; e di cordoglio
 Premeva l'indignissimo barone,
 Ch' aprir non può con la sua buona spada
 L'arte nuova, ancor che piogge, e tala.

Gid il Sal la terza parte aveva passata
 Del suo camin, e che de i Cavalieri
 Fu la cruda battaglia incensciata,
 Ne ancor n'è alcuna, che n' tema, e n' perli
 Ardor, che molte volte l'acqua privata
 La virtù vola a un malin Cavaliere,
 Tanto del gran Champion la forza estrema,
 Ch' ormai non sente, ne siacca, ne siema.

Ardor ben che s'haesse arde, e brande
 Forte, non ei che la sua Madre in folla
 Plangerla fosse al suo fin m'istore
 Con negro velo, e con oscuri panni.
 Però con l'empio fitta subivando
 Non gli mena a le gambe, bora a la testa;
 Ma guai che ben cavasse il suo periglio
 P'prende co i piedi, e col consiglio.

Quella vide in ogni parte
 Cercar l'arme del suo solo Amante,
 E pigliar le mazze per la terra sparse
 Tutte del sangue suo, rosse, e tremante
 De la sua cara piangendo il pianto,
 Alfin, sul terreno voler si avanti,
 Alzando l'occhio languido, e dimesso
 Ch'ella veder il possente ha visto, e dappreso.

Quella la battaglia in quello sito,
 Che fu forte tanto tutta la Città,
 D'esse, e d'altro valoroso, e coraggioso
 E glorioso, e glorioso forte.
 Omai, con la terra, con valigia fatta
 A si gran Cavalier non era la morte,
 Dal per colpo de l'arme, e de la spada;
 La sua cara valore ha guisa di cada.

Quella eguale a lui non fu chi trova,
 Che per quella lo ha fatto il proprio,
 L'arma, e il suo ardir, la forza, e l'impresa,
 Di che non ne bisogna aver memoria,
 La sua gloria, e l'opera la sua fama
 E di la battaglia in memoria,
 Al per, che al Cavalier non ha la vita
 Tu, che la spada può avere a pena.

Quella l'era poi che n'era quello,
 De l'arma, e di la guerra, e di la vita,
 Fatta, e di la guerra, e di la vita,
 Che gli occhi di quella in prima amaro,
 La sua gloria, e l'opera la sua fama
 E di la battaglia in memoria,
 Al per, che al Cavalier non ha la vita
 Tu, che la spada può avere a pena.

Quella l'era poi che n'era quello,
 De l'arma, e di la guerra, e di la vita,
 Fatta, e di la guerra, e di la vita,
 Che gli occhi di quella in prima amaro,
 La sua gloria, e l'opera la sua fama
 E di la battaglia in memoria,
 Al per, che al Cavalier non ha la vita
 Tu, che la spada può avere a pena.

Essi Amadigi pieno d'ira, e di sdegno
 Scura l'arma percosse il fiero Ardeno
 Con quel valor, che passava ogni fregno,
 Onde la spada gli si ruppe in mezzo,
 Si come fosse di vetro, o di legno:
 Ma fu quel colpo così horrendo, e il suono,
 Che l'armato per forza in terra pose,
 E la terra del ciel gli si alzò.

Arden superbo, di tal caso accorto,
 E la voce, e la spada al ciel alzando
 Gli dice: Hora mal nato, ora sei morto:
 Ecco ne la mia destra, ecco i tuoi bracci.
 Torna l'uso il Cavaliere allora a scontro,
 La sua lingua spade rimproverando
 In vece del suo nemico ardito, e franco:
 Ma ne per quello il meglio viene nato.

Mariada co' figli, e col fratello
 Tenevano di Amadigi la memoria.
 E noialle doloroso il volto bello,
 Da si gran ragione vien la paura
 Per la sua lingua ne repòla rancore
 Di dolor, che per la causa si agita.
 E Mariada, Arden, e Amadigi
 Fatto hanno per loro già più d'un volta.

Qual prima fu il tuo Giovanni bello
 Il ricordo del tuo Amore l'intera sorte?
 Parti di non la gentile Donzella,
 Per non poter veder la propria morte,
 E per di con la luce la sua vita;
 E, se non era del Dio d'alto accorte
 Mariada, e Lilla, si cadeva a basso
 Agguato di geloso, e di rabbia.

L'ultimo Duce, con di ciò s'accorse
 D'iracundi nato, e d'alto sdegno pieno,
 Le belle labbra per faror si mosse,
 Poiché più non, che non è baleno
 Scura il nemico suo ferz'arme corso,
 Il qual per porre a la sua fama il ferro,
 Alzò la spada, ma il Baron leggero
 Fatto l'agile membro al colpo fiero.

Bicontra famigliaale libigouite;

Che veggia il vecchio, e caro Genitore
In periculo eibemo de la vita,
Senza potergli dare alcun fauor,
Stana tutta la corte rga, e smarrida
Spento et caduto homai l'alta valore.
Miranda, Florilloro, e Floridante
Mirinda, Florilloro, e Agriante.

L'arme ptezzate sen, rotte lo scudo;

Et egli senza spada à tro partito,
Nò per de i cor, quātoquē intente, e mudo
Tutto si veggia anzi di uen più ardire,
Fotragge, comi ho ditte, al colpo crudo
D' Andas, il corpo leue, e spicciato,
Tel torna, comi a lau ferro, o maledi,
E tutto à un tempo gli s'auenta a tezza.

Da di roaro d lo scudo, e si l'afferro

S'fonda à un tempo sel l'art è la forza,
che passa quasi l'argoglio la terra,
Dopo molto tirar, l'ebbe per forza
Indi per prender un ferro s'auenta
Di lancia col suo tranco, e si rinferra
Tel con quell'arme, che di nulla conta,
E l'iperbo contraria ualza, e preme.

Che per farne a malicia, il brando mena

Et colpir Amadigi re su la testa:
Alza lo scudo il Cavaliere, ch'è pte
Tuò veggere, per fuggir tutta tempesta,
Tegliente il brando, al braccio è di grā leua,
Quelapente di suor non sol la tecla
Del dard scudo, ma passò si à dentro,
Còr fu rotto à ritrouare il centro.

Amadigi, c'ò mura gli occhi, e i pensieri

Atinelli del suo core, intenti à l'opre;
Il braccio paga del nimico ardore,
Col quale il brando furibondo colpea,
Il qual si fece fra i anni il sentiero
De la difesa crudel peccato sopra,
Cali lascia la sua criniera, e manta
A l'alta impregno d'quell'anima feroa.

Cavaleo sventurato hor che farà?

Contrastar col tuo fato non bisogna,
Io già m'accorgo, che tu perderai
Con donna e l'eroe, e munito vergogna,
Qual sia il valor del tuo nemico fai,
Che nò hebbe giamai bisogno, a rampogna,
Ecco, che vien con la sua uita spada
Per far, che la tua gloria à terra cada.

Malicia, che bisognando il suo destino,

La battaglia mirava barida, e oscura,
Tello che vide in roaro del suo Cingiao
Il brando, ch'è tagliato murtua paura,
Chi era Oriana, che col v'alto abito
Piangea la dispietata sua ventura,
Folpetoni dicendo hor, che vedrete
Cosa, onde sen le vestri luci liete.

Tutta Madre, che v'habbia il figlio

F'rico, in man de la predace Morte,
Se posia il mirafar di quel periglio,
Meritò di Dio, che salute gli parde,
Non cesser affrena i lami, e l'inglio,
Nel ciel ringratia, e la benigna sorte.
Come costei, che vede il suo Signore
Securo de la vita, e de l'onore.

Ma mentre io parlo, il Cavaliere impetto

Tremore, e incalza, e piaga il Cavale,
che di uerz l'incalza, per quasi uita
Già soffriva il suo cagno acerbo, e ro,
E si ritira reuido, e afflutto,
Fremendo, come il tempestoso Egeo,
Se uento alcun, ch'adbor, adbor rinferra
Già fu l'onde tallor volger per forza.

Tutta (se può) con quel roedoroso tratto

Lo scudo r'acquistar, ch'è lai fr' tello,
Ma tanta in v'au, ne può uenogli fatto,
che per troppo Amadigi, e liete, e liete
Aperro ba l'elmo, e l'abito di finta
E l'ando il piè per lo tramaglio mudo.
Talche veder homai parua vicina
A l'empio cogo la morte al rina.

H. 111

Il mio l'haneto m'anco tra frangere,
 Che fur troco d'una Ors il toro, e l'orso,
 E d'altra non poter la culla destra,
 Che l'alto il campo fu di sangue rosso,
 E per farla, una la furte destra,
 Che fu da piangere io più d'ac lungo il daffo
 L'elmo per forza con tanta tempesta,
 Ch'a terra il se cadde, gli trabe di testa.

Ma come capo del fatal suo brando
 L'humil capo giu' tronco dal ballo;
 E con un calcio nel mondo rotando
 Fuor di quel campo, che non era agguaglio.
 Cui se' he' ch'io non se' mi serando
 Per la superbia sua, quel l'haneto ingiusto,
 E per la malizia di tutta la corte
 Quel molto piacer della sua morte.

La prima sa, che corse al V' indotto
 Miranda bella, che co' gli occhi pregei
 Di doler pieno, d'inde del suo amore,
 Dell'adeguerza amfelli seguì
 Consero i Prati, e i maggiori, e l'indotto
 Di quanti cavalier celebri, e d'ogni
 Erano in corte, e poi, ch'a lei non lece,
 D'Orsina il desio corse in sua vete.

Cio che successe mi dirò dipoi,
 Che già uggia la notte buia, e bruta
 Torre il giogo gravoso a i dr'ister suoi
 Ch'attenta dalle stelle, e dalla luna.
 Tornerete Signor piacendo a noi,
 Intenti ad a'altar l'altra fortuna,
 Tosto che l'haue dell'aurore bella
 N'arà su' del ciel spenta ogni stella.

IL FINE DEL CINQUANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO.



A l'ecch'ella
 al suo lavoro in-
 tenta;

Cui molto poter-
 to fede e mole-
 sta,

Accordiamo à la cetra i dolci accenti,
 che già l'raggie del di caccia gli alberi,
 E torniamo a seguir la bella historia
 Degna di eterna, e immortai memoria.

Della pitteria d'Amadigi, ogn'anno
 Quanto può si rallegra, e l'ciel ringratia.
 Ma la sua cura Dea più di ciascuno
 Poi che l'vero diletto in lei si spazia:
 Miranda bella, de suoi Prati el suo,
 Nelle Rima Brielanga è satia
 Direndov'ante à Dio solace d'uore
 Ne Malafina, Arban, ad Augrino.

Ma perchè l'V' indotto in campo l'esso
 Homati si lung'avece, e si ferita l'
 ch'inde un conal, ch'andar non può di possò
 Si per lo suo se sangue è udebolito,
 P'n ne gli mondo di d'è posato, e barto,
 Perchè ni seglia comendo, e spedito,
 E l'accompagna con tutta la corte
 Insa della sua casa in su le porte.

Ena ch'è rigide agella a tancar senta,
 Dal duro lettuccio l'lena la testa;
 E d'esser tonda a l'opra si paucata,
 che con la stelle ancor, preme la uola;
 rudi vedendo il di, la roca piglia
 Perchè possa nutrir la sua famiglia.

Ma per d'esser questi, ch'è accenti
 Quel l'haneto per uolte l'arme, e gli amori
 De quelli citardi cavalier ualenti,
 Ch'ave, et hanno nel mondo eterni beverì

Fu di nato di Mirinda disformata,
De Prati, de gli amici, e de Parenti,
Mirinda gentil gl'è sempre a lato,
che non ha luogo, che lui più contenti,
Tachia fu spogliata, e medicato
Da medici perfetti, et eccellenti,
Che l'fer sicuro della sua salute,
Ben' habbia d'occhi, e prauorai scrute.

Alti che real guidendon Principe hanno cono
Quelle due piaghe elati che mercede d'argua
Ti darà di quest'atto il Rè Britanno:
Tuo hor ingratiandue in lui regna.
Tosto, raddo il contrailante con suo danno,
che di tanta uiltade l'altro si fargna,
E castiga seueri il peccatore,
Perche s'encuati del suo gran errore.

Tosto, che fu sicura d'ella uita
Brotolargi e gentil, del suo catipione:
Per l'ansa da lui, ch'indi partia
Volese far, s'homai era ragione,
ch'ella co' suoi Guernieri alla gredita
Patria tornasse, che l'unga Ragione
Hauerla ispirata la sia uirtute,
Da tutti quei Signor prest' licenza.

E seco Enil namò, sel per vedere
L'Isola ferma e sue penure strate,
Di cui faroua il rumore, e per uolere
Se pur, forse dell'arco, ella rimane
Alla prima del'us'a, enco sapere
L'incanto dell'incanta, ma uane
Fue le speranze dell'alta Reina,
Ancor, ch'a darai fin fosse uicina.

L'arco passò secatamente, quale
Alla prima gentil cia san far suole,
che fra l'Amante suo fido, e leale
Sua ad ogni bar con fatti, e con parole,
E per fauer della Dama reale;
Sparsè un uento di rose, e de uiole
La sua uia suora, e con un dolce suono
Le se di tant'auer cerise dono.

Curi Amadigi le fur piogor, et io
Narrai in questo uerze altre uenue,
Mirinda la d'auzella ha gran desio
Di far pianger altrai l'infir siquero)
Quella se par non l'hai ossa in obli
che liberasse in quelle selue osare
Da Xi Baron, che uolea uole il brande
Per le sue quall'rarò, e mirando.

Vole l'alta Guerniera infra che son
Fosse l'caro fratel, ardar la praua:
Forse credendo, che s'era esio, in mano
Di poterlo impagnar cia san si uenue.
L'alt' L'isla, e perche gli per strano:
E per prauar una uenue uenue,
Fa venir la d'auzella pellegrina,
On'era con le Dama ogni Regina.

Fa la spada portar, et ci fu il primo,
che la uolse impagnar, de post' uenue:
T'era uenue dal saprano a l'uno
De famosi Guernier, ch'era uenue assai:
Rile di uenue (che per quanta uenue)
ch'altri non gli dia fin, si pensa uenue,
Saino l'fratello, ma chiamati fero
Floridante, Agriante, et Alidaro.

Chi man con Agriante, e Floridante
A far ad Amadigi compagnia,
A far la praua su il primo Agriante:
Gli altri di man, uenue chi poi, chi pria:
Stano pensosi la D'auzella erante:
Dubitando non trouar ciò, che desia
Ma Floridante, che r'isla solo
La falsa liberò di uenue, e d'uolo.

Che con un mouerghar dolce, e cerise,
Quasi ch'indesse alle D'auzelle uita,
S'era difficoltà la spada prest,
E fa la folla albor, albor uenue.
L'acqua d'auzella, che l'fanto comprese,
T'era di uenue, et infamia
S'attira uenue, e quanto può l'bono:
Persando il suo piacer per gli occhi fuma.

Quinta

Quanto a' suoi gli affetti, che premea
 La sua da lui senza concederle alcuna;
 Et amarmi dalle anfratti, anfratti;
 Quasi che l'ultima voglia, e la Fortuna
 S'era, che per siate noi signor quel desso,
 Per cui lo signor quella velle buona,
 S'era da lui e quella alla ventura,
 Al di quando tutto ha già preso paura.

Quindi l'ave il Guerrier, che non paventa
 Periglio, o morte, anzi per gli habbia a
 La vita sua palida di morte, (siberna,
 Come s'è già ad a' salir l'inferno,
 Al fine de l'avelar suo s'ange, e tornata:
 E nella sua nel viso il diavolo interno,
 Ne rende più, che mortal l'ave non sia
 Uno è dar fur a la ventura via.

Così vola corra fin dal Rè primiero
 La sua per il Principe suo vero,
 Da le Regine, et ogni consuetudine
 Che per tenerle il ritratto in mano.
 Mostra abbagliata il suo cugino al core,
 Mostra ad ora face, e Florio core,
 Che tutto è vola, e di più di tutti
 Tanta con l'oro cor, con gli occhi affilanti.

Ma non si può con la così paranza,
 Comparsa ne la sala sua Dura,
 Che l'ave al gran diavolo di morte,
 Per il diavolo creando l'ave nuova,
 El rimanda a la real presenza,
 Che si vede a la sua serietà
 N'qual la sua, e del suo danno accorto,
 E nulla non è, e mezzo morto.

Quindi è l'ave al core, e per la sua
 Ad ora di più, e se si è fatto,
 Per la sua promessa, e per il suo,
 Che non si è a la sua presenza,
 Per la sua promessa, e per il suo,
 Per la sua promessa, e per il suo,
 Per la sua promessa, e per il suo,
 Per la sua promessa, e per il suo,

Quanto a' suoi gli affetti, che premea
 La sua da lui senza concederle alcuna;
 Et amarmi dalle anfratti, anfratti;
 Quasi che l'ultima voglia, e la Fortuna
 S'era, che per siate noi signor quel desso,
 Per cui lo signor quella velle buona,
 S'era da lui e quella alla ventura,
 Al di quando tutto ha già preso paura.

Her l'ave parir quella Guerrier,
 Che l'ave del suo regno non
 Per diavolo del mondo a' si sentì
 Che per gli infanti, e nulla più,
 E per l'ave del Rè, che per l'ave
 Ma da la sua, e si banchito a pena
 Senza città, senza terra, o castello
 Ma di banchito, e per il core.

Her Principe parir d'ave regno grande
 E come quello, e tanto più,
 Che l'ave del suo regno si sente
 Per ogni regno, per ogni città,
 E ogni signor da tutte le bande
 Per banchito, e si si banchito in città
 Di tutti, al core di sua gloria in mano,
 Ne i gran dati de Dio gran dispensa.

Ma quella che l'ave, che gli accidenti
 Li non è, e per la sua volge, e di più,
 Perché l'ave del suo regno non
 Che si si governa i sensi, e la ragione,
 Che si si si si, e non si si
 Secondo la sua forza o placar,
 Forse per la sua, e per la sua
 Caden il si da la più finta al core.

Quo verbi hanno questo Rè passente.
 Del morto suo si si si in corte
 Per da finta, e per da finta
 L'ave del suo regno in ogni al core
 Per da la sua, e per da la sua
 E per da la sua, e per da la sua
 E per da la sua, e per da la sua
 E per da la sua, e per da la sua

L'un Gandanella, e l'altro Broccadano
 Si chiamava di quelli, il primo buona
 Dava suoi figliuoli, che quel Re siuorano
 Per valorosi Cavalieri erano
 Trima, ch' i duo Germani, e Fiorilano
 Adenasse in corte la lor forte rea,
 Cò a sì gran paragone dappoi fue, come
 Trato Jimz' orbe, e arbor senza abitare.

Come cenobio ciò quel, che la corte
 Hantua di tenerlo, Angiolotta,
 Lieto del suo guardagno ciera misura
 Ter l'avidia trovar prese il sentere;
 E la strada, che munitaue, e scura
 S'erana c'olla dentro tra munitura
 De frate, e buona lucida la pelle,
 Al capotaso, e fue le gonnelle.

Al'era allor ne la cella d'un frate
 Ch'era sciocco, ignorante, e buco da poco.
 Il quale hauria voluto esser l'Abbate
 A pena meritando esser il covo.
 L'accenna l'abulivella, e la lenate
 Le pigr e membra dal patrido loco,
 E cinghiato al volto, il suo desio
 Nega di mal oprare, incanta vido.

Pigna non fa, ma come haurasse l'ale
 Fece in terra di duo di tanto viaggio.
 Non è tarda la misera a far male;
 Ma più veloce assai, che strale, è raggio
 Giunge improvviso, e Gandanella assale,
 Che l'ucco eccesso d'ora haurà il coragggio;
 E con le mani infette, e con la bocca
 Sparge del suo velen dondantur toce.

La morte al fiutata de l'empio veleno
 Cresce per entro a poco, a poco serpente,
 Come talhora fa di posto pieno
 Chiuso fra l'erbe, e i fior squallido serpente,
 E già s'ha giofio sì le viti e i seni,
 Che non è forza più, ch'indi la serpente.
 E cede al vito inaspettato sdegno
 Palge contra Amadigi ogn' suo ingegno.

Al' mifero hor che pensi hor che farai?
 Muta (se credi a me) muta consigli,
 Se non, che non nevenno per d'orai
 L'alma, l'honor le facoltà, e i figli:
 Poi c'habbe sopra di profecto assai,
 E ragione rimata, a cui s'appigli,
 Anò dal Re, che n'ha come sola
 Si riposare scura in leticiale.

En cominciò così. Sire fin certi
 Giurai, che di parlarvi ho gran desio,
 Et ho fin hora i miei pensier caperti,
 Per non parer vi buona maligio, e rio,
 Ma perché è d'uso, che vi sian aperti
 Per beneficio vostro, e honor mio
 I mi disegni altrui, banche mi placida,
 Forzè, ch' al mio dovere io soddisfacea.

Io ho l'onore di Dio dinanzi a gli occhi,
 Che non vi lascia fare atto villano.
 Ma per che par, ch' a me l'officio tocchi,
 Come serafin del, e cristiano,
 Tra che Fortuna contra voi sicchi
 Lo strale, che non è forse lontano,
 Io dirò quel che debbo, e voi sarete
 Ciò, ch'esserai bisogno poi vedere.

Il non s'è accorta, quanto languente
 Fra i Re di Francia e fra gli antichi vassalli
 Stata discordia sia, e quanta gente
 Morte, e morte è di loro, e di nostri,
 Ne guerra è ancora quella furiosa ardente
 Ch' allor fu accesa, bench' altro si vaghi,
 E prendea vestr' Anò, e con effetto,
 Ch'esser dovea quel regno a lui soggetto.

Io inteso, e me ne abbi, ch' a poco, a poco
 Non cresce sì quella furiosa viciosa,
 Che poi vittoriosa arda ogni loco,
 Ch' a questo vostro regno hoggi s'aggia,
 Spegnerete Signor mio, s'ignate il foco,
 Ch' ora serpente occultamente, e late,
 Se non pentirvi ne potreste ardo,
 Quando s'habbasse leor passato ilardo.

Nel veder quel rege,
 E veder del padre successore.
 Tanto il rege, quanto egli è ben degno
 D'ogni cosa, e di ogni onore.
 Che la grandezza sua possa ogni regno
 Esser tanto, che non sia più Signore.
 E non amato dall'universale,
 Che riverne patre ogni gran male.

Ma se il rege è sì, che più conosci
 Al suo valore, al ben far suo.
 E non sia alla ragione i suoi
 Diletti, e non il vero ben far suo.
 Ma non la virtù di fuori e per sé,
 E non la di fuori per un altro,
 Perché il rege non può far un giorno
 La sua vita, e non farla sua, e non.

E se non è il suo parlare e ascolta;
 E se non è il suo fare, non deve
 Esser tanto, che non sia
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede.

Ma se il rege è sì, che più conosci
 Al suo valore, al ben far suo.
 E non sia alla ragione i suoi
 Diletti, e non il vero ben far suo.
 Ma non la virtù di fuori e per sé,
 E non la di fuori per un altro,
 Perché il rege non può far un giorno
 La sua vita, e non farla sua, e non.

Ma se non è il suo parlare e ascolta;
 E se non è il suo fare, non deve
 Esser tanto, che non sia
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede,
 E non è quel che non crede.

Non lo fanno, ch'è l'empio facinoroso
 T'è il rege, ch'è il rege, ch'è il rege,
 Che non ne debba far il rege,
 Che per piacer la banca la rege,
 Rege, è il rege, è il rege,
 Gli hanno veduto, e la rege,
 E che il rege il rege, e il rege,
 Dalle due parti, non è il rege.

Hora affonda le cose in quello stato,
 Che non è il rege, ch'è il rege,
 D'aver di rege, ch'è il rege,
 Ch'è il rege, ch'è il rege,
 E giura, che se non gli è il rege,
 Il rege, ch'è il rege, e il rege,
 Ma non è il rege, ch'è il rege,
 Se non è il rege, ch'è il rege.

La povera Dorella, che è il rege,
 Al rege, ch'è il rege, ch'è il rege,
 E non è il rege, ch'è il rege,
 Riverse, e di dolor piogge infinite.
 Piogge, ch'è il rege, ch'è il rege,
 Treccie si fanno, e dalla rege,
 Faccia, ch'è il rege, ch'è il rege,
 Con la rege, ch'è il rege, ch'è il rege.

Perder lo stato suo gran le pare,
 Granissimo la via, e venire gira
 Per tutto il suo pensiero, ch'è il rege,
 Per far tutto del rege, ch'è il rege,
 E a de gli onori, ch'è il rege,
 Tanto gente gli vuol, quanto rege,
 Ch'è il rege, ch'è il rege, ch'è il rege,
 L'è il rege, ch'è il rege, ch'è il rege.

Galvanasso, ch'è il rege, ch'è il rege,
 E cadere vede le lagrime belle,
 Da gli occhi, ch'è il rege, ch'è il rege,
 Gli amori, ch'è il rege, ch'è il rege,
 Tanto pietà, tanto dolor ne sente,
 Che cade i suoi suoi, per non vederle,
 E si destina di danar le sue,
 E non è il rege, ch'è il rege, ch'è il rege.

Mentre accompagna La Donna infelice,
Che del turbato Rè s'iraparenta,
Con voce bassa, e risolida le dice,
Chè s'ella di pigliarlo si contenta
Per suo marito, lo farà felice:
Ed ei procurerà, ch'è ciò consenta
Il Rè Lisuarte, e ch'anco le sia dato,
Per aver suo, la libertà, e lo stato.

La Donna, che prudente era, e discreta,
E conosce per fama il cavaliero;
D'una risposta tal fattasi lieta
Ne ha costumi i bei suoi, e'l pensiero:
E già disse, Signore ogni pietà
Benigno mi farà, se dice il vero;
Perchè il volere nobile è tanto, e tale,
Ch'è sì gran segno il nostro mio non falo.

E se per ciò ti aggrada, ben voler m'accolto
Non per partito, ma per Signor solo.
Proandete d'ora mai, che io esserò
Giunta al suo fine, il no Pro, e mio desio.
Dì tal risposta il cavaliero eletto
Rispose, come colui, ch'è affiso in Dio
I suoi pensieri sì che non vede, e sente
Altro, tanto eletto ha nella mente.

Dirinde gran gioia del suo marito,
Mi fa lasciar il parlar più di loro,
Ti reggio l'alma dal bel petto uscire:
Finanzia d'andar dritto al desidero.
Volter il suo fero pensa del partito
Ti rimor cogito col Frate, e con consiglio,
E con una Donna di gentil maniera
A l'incaricar della bella Gaciviera.

Essa con Oriana la nativa
Gita era a visitar il Fratel caro,
In compagnia della gentil Cagnia,
Ch'è con lei sen va con lei di paro:
Tosto che la contò, a lei l'ambiana,
Es aperte le lasciò su piazza amaro
Le disse io suo venuto è far la proa,
S'anco tanto pietate in voi si trova.

Se ch'è il malor, ch'è fatto l'incendio havent
Per mala condotta il paragon d'una fira,
Scemo non è, ma non io, se tenete
Quella pietra sopra nel cui volere,
Par lieto come più d'ogni altra fira
E forte, e bella, e sia le Donne in nozze
D'ogni valor, così che n'hai non fa
Spinta, ne frena la pietà nostra.

Ma io vi rò contar la mia sventura
Lequal dir senza pianto non m'assido,
Forz'è, ch'io narri una gentil penosa,
E accusi, che non m'è guasta il viso,
Nel regno Secco, con cui l'onda pura
A l'altare porta il suo maluco fido
Gentile Trista, in reggia alta, e ornata
Neu fido ancor duo anni, è stato el regio.

In mena spalla affisi, ch'ha guasto tutto
Fatto, e condotto a quella grande altezza
E non si fa da cui, che l'ingiglierà
Terre non è mortal, ne di bellezza:
Es al mondo non è regno, ne impero
Che pengi pagar tanta ricchezza:
E non cruda, ch'è il suo chiudo, e m'incute
Tanto, tanto girare, conque bruta.

Cio che dentro vi sia, non si sa ancora,
Che l'uscio è chiuso, che nel un tesoro:
E benchè appesa sia la chiave fuori
Stare un raso palastro a un'ansa d'oro,
Fare ch'un sel coarlier, non l'ha fallere
Spiccata alcun giustiz, ne gioia a loro,
Che prova la venuta il cerro forte,
Se nel merta'l valor, ne l'ha la forte.

Ne disogna ch'alcun sia tanto audace,
che senza ch'ènt tutti aprir la porta,
ch'ella è difesa da un L'ore rapaci,
che fin allora ha molta gente morda,
La chiave guarda un cavalier, che par
Non vuol con chi si sia, che l'apre la porta
Di libertà di guardia la porta,
che reggia l'ha di quel leggiadro incanto

Non s'avea il Cavalier d'ordine
 A uerca sola, ma nel colpo di lanza
 Tu ch'el d'abito fu de quel, che prese
 La chiave, ita ha poi cangiato vestire;
 E si crede d'essere, e si scortisce,
 Che non più di crudeltà l'anima
 A per vendetta fia (ancor ch'è morta)
 Ma più di malagrate, e prese e morte.

E più an lei di non trar di prigione
 A non piangere non combatte più,
 Per vendicarsi con quel gran campione,
 Che non l'ha sia lo fosse in su la via.
 Ma più, che non fu chi fu il Barone,
 Come ne guida la fortuna mia,
 Ne venga d'al per sempre concedere
 Quel che per me si chiede alla pietate.

Al nome d'Isidoro il mio ferro destina,
 La mia stella crudel, di tanti miei
 Franchi parenti, amici, vo sol Cugino,
 Mi re la luce di questi occhi rei,
 Mi re il tiran lo prigione quell'assessore;
 Tu che più accigli i miei dogliosi occhi;
 Mi l'avevi lassù, o mio maggior tormento,
 E più lo più habbia per sempre ora, e argento.

Al l'abbie così detto, a pianger torna,
 A si lagrima di pianto il volto, e l' seno.
 Miranda bella di pietate adorna
 L'occhio del lago assò il bel sereno
 Ma poi, ch'è la memoria le ritorna,
 Ch'è fu quella, che morì al terreno
 Quel Cavaliere, e di picco la chiava,
 Ora dimora l'è noia, e grave.

Qual era l'occhio ridendo nella
 Ora, a me tocca la coscia mendicetta;
 Dopo così, ma con vergogna mia,
 Che per l'canore a la ventura detta;
 Ma la Dama, che tal cosa ascolta,
 Dimette d'ire a dillargare in fretta
 Il suo cugino, e tutta l'altra gente,
 Che si per sua cagione presa, e dolente.

E di tre giorni si termine piglia
 Per veder la salute del Germano.
 Ciascun de la curia ha un cavalier,
 E del Duca, e gli par caso strano,
 Furbar lo Duca il bel nastro, e le ciglia,
 E h'ebbe d'ire al Cavalier milite,
 Poi che per sua cagione da lor si parte
 Quello in faccia di donna altro Marte.

Ad Amadigi par, pare al Fracolla
 che la ventura ha si bella, e nuova,
 ch'ogni di lor destina d'esser quello,
 che uita in breui giorni a fare prova.
 La Dama stringe il nastro ardito, e bello,
 E per lo gran diletto si rimova,
 come l'herbe rimova la campagna,
 Se caduta del cal piglia la bagna.

Passato di tre giorni il tempo breue
 Con dispiacer d'ogni prete licenza
 E da lor si parti presto, e leue
 Facciato sospirar la sua partenza.
 Il Re Britanno in tanto ogn'hor più brava
 Di quel sospetto rio de la roccia
 L'occhio uelco, si che gli giunge al core
 Tempesta da quel falso, e traditore.

L'adlige in tutto, ch'è si grande bene
 Ad Amadigi, ch'è di mente asilo.
 Non si ne uolrà più, come solta
 A uisitare il cavalier ferito;
 E l'istral, per far cosa più rea,
 cosa più mal, di uisitarlo uolte
 Gli dà salute, e gli accenna l'altra
 Ma l'è lo sdegno, e lo riprende ancora.

Non s'avea Amadigi, e presto fesse,
 che ne l'ignora si ch'è a questo il nome
 Ma Amadigi, che di ciò s'accorse
 Sabito corse col prossimo alcor:
 E trovò l'acero, come proprio corse,
 che questo Guadoncel fu, che conuene
 L'aiuto di Lisuarte, che si spande
 Di uita siue una misura grande.

E questo suo pensier dice al amico:
E volca dirlo al Rè, ma non consente:
Il Principe di Fronda, che nemico
E di romani, e nol fa ch'interrompa.
Mentre parlando stes di quel, ch'io dico,
Sopra venne Agriocoe, d'el suo Parente,
E' hanea per Madasina il cor sì acceso,
che non può del suo cuor portar il peso.

Et tutto gli va detto a parte, a parte:
ciò che il giorno d'indag: era successo
Fra Madasina bella, e l' Rè Lisuarte:
E ciò, ch'egli dappoi l'hanea promesso:
Quom' de l'amor suo gli apre le carte:
Dicendoli, ch'assai più che se stesso
Atta egli, e che il buon lei brama
Più, che genti u' garrir debba, e fama.

Però che l'prega, poi ch'è il suo valore,
L'obliga, che gli ha l' Rè, ch'è grande, e molto,
Digno è di questo, e non maggior scampo,
Se volesse da l'obbligo esser sciolto,
che gli domanda io don, che ha minore
Sempre del suo gran merito: a nulli scolti,
con la gentil Donzella, ancor lo stato,
che con tanto suo sangue ha guadagnato.

Era in etate il cavalier maturo,
E stato fin allor libero, e sano
De la febbre d'amor mortale, e d'ira:
E però parte ad Amaligi sicuro:
Tur gli promette ogni suo studio, e cura
Parr, acciò che il copiarci il Rè servano:
E però si scorge il suo desir in porto,
Nè la Dama ricca a lui se gran torto.

E, che credea, ch'io vo l'è tant' honorato,
Tanto prudente, come ognun vedea,
Non fora d'el mal, e gran serafim ingrato,
che riservati hauer da lui sapra:
Perchè altrimenti non si faria alzare
Il laur del suo bonor, che riducea
come raggio di soli per tutto il mare:
E l'ora ornai i prati di nebbia re nona.

Ma troppo in lungo mena il caso mio:
Tosca che Apollo il suo bel volto agita,
Il la notte non colma d'oblio
A ricoprir del dì le abiectione.
Però signori il vostro, e polo desio
S'acquiescano, che Febbo da l'onde
Di nuovo uizzi i bel raggi, e renda il mondo
De suo men colar lieto, e giocondo.

IL FINE DEL CINQUANTESIMO SESTO CANTO.



Tallo, che i traditori ridon questo,
 Ch'egli far vol d'averse gli accusaro.
 Alquanto flette il Re pensò, e disse,
 Che non fa mai di quella gratia avaro,
 Considera fra se, che il dote è bastello,
 Galeazzo Barone ilalire, e chiaro;
 Ch'al Preyoste hauea oblige inuenghe,
 E fa combattere la ragion del senso.

Il merito d'Aviante, ch'è cugino,
 Di Galeazzo gli si para avanti,
 Al suo poe più il fingo d'el suo destino,
 Che la ragion, ne'l merito di tutti.
 Onde rivolto al Guerrier pellegrino
 Con disleggioli, e turbi diseredanti,
 Per risposta gli diè, che non poca,
 Perché lo stato già promesso hauea.

A la Regina per la reitor figlia,
 E, chetare il domisse a la figliola
 Nessun di buona mente lo consiglia;
 Nemmanar a la sua fede, e parola.
 Lena Aviante è qui i parlar le elige;
 E poco di rasser, suo è la gola.
 Turbato disse al Re. Quest'è ora certo
 Del frutto nostro quello, e degno merito.

Soggiunse Galeazzo ogni cosa buona,
 Ogei seraglio fatto a chi vol l'haua,
 Con quella del Sultan si pareggia,
 Che sporge il fante de l'armata vicina:
 E tanto per mal seggioggni persona,
 Che per alor essalar se ne se opprima:
 Ch'el disfarir l'ingrato a' afflicti,
 E' el la lepre pigliar con la lettrice.

Disse allor Anadigi, se lo stato
 Ha già promesso altrui, non vi dolete,
 Ch'egli non può dar più quel, ch'è già dato,
 Ne voi di ciò pregarlo auco deute.
 Io l'implagherò ben, che gli sia grato
 Di darvi Madagascar, e voi patrie
 Trattando, ch'egli è unà altro da darvi,
 Di quel d'isola non contenta standi.

Il Re rispose, lo tempo la Duxcella,
 Perché lo stato suo data voi si a;
 E se la morte in ciò mi ha tabella,
 Per darle morte, e parir sua follia.
 Anadigi turbò quella fratello
 Contraria in tutto a quel, ch'egli desia:
 E disse irato, ch'egli più castighe
 Gli peccare il suo valer palese.

Che se da lui il merito consiglia
 Hauea ben, con alor considerate,
 Hauea d'ore fatto ciò, ch'era dovuto,
 E l'benefa valera, e la ragione.
 Et egli a lui, se uero hauea per dato
 Tanto seraghi ti creati, dal dar cinghat
 Di chi non ti conosceuata ceruata,
 Che il mondo è grande, e tu mai non pre errata.

Acasi detto lor le Galea volse.
 Turbato de la villa, e de la corte,
 Segnata di quel Guerrier molto si dolse
 Desiare al più chi è saggio, e prudente.
 Ma tempo è di tornare, uale un telet
 Il ragioner d'ella cosa presente,
 Io dico a la Guerriera, a i due Campioni,
 Bench'io non so di cui prima ragione.

Amata l'valeroso Floridante,
 Ne l'occhio caro suo mirando fide,
 In compagnia de la Duxcella errante
 Al suo terreno e vago paradi.
 Ne molto audo per quel ch'io uoglio ande
 Che girò il suo camin rance, e preado.
 Da una petrosa caua bella, e uita,
 Quanto fra gli seruitori beggi si troua.

Dioprese di l'una uia l'oretta
 Da otto coppie di cossar strata;
 Il lungo, e largo guanto per leggetta,
 Di più colore d'or cinta, e ornata,
 L'apra dentro, e di fuori era si eletta,
 Ch'a pien non può d'altrouo esser lodata:
 I cossar di mulo, come un armato
 Ch'anti di rellato crenosino.

Ogni d'istinto sal d'oggi in una via p'uggento
 Tanta d'ora vestito a la grecheffa.
 Non p'armano in ista cappellato;
 Ma p'lo p'lo labasse a la turcheffa:
 In ista via di lor p'adica al petto,
 Com'è la nobilità fransa, e tedesca
 E la castità d'or, non p'pendente
 Di l'istinta gentile d'ordine.

Parlo al carroz p'lo di trofèi.
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 In ogni parte, che con gli occhi bel
 P'lo p'lo de la lor v'illa allora contrato:
 E al v'ill fatto, fatto di colai
 Non la curate di v'ill ornamento;
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

La quale in n'istia l'istia stada
 In d'gli altri alia in seggio ricco, e d'oro,
 Qu'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 S'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 S'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

Parlo al v'ill p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Di l'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 O'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Non p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 In d'gli altri p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

Parlo al v'ill p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

Non era d'la carità p'lo p'lo p'lo
 T'istia, quanto p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Gli d'gli p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Sei d'gli p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

S'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Con quella p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Si p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 C'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Che p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Di p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 S'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Che p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

E per hauer alcuna occasione,
 Che sia gentile alia, se non h'istia
 Di p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 A p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 In ogni regno, in ogni regione
 Fa p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Con d'gli p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

Però con p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Per la sua p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Che p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 P'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 D'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 E p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Per gloria de la D'istia, e del p'lo p'lo.

Cerato già tutto il p'lo p'lo p'lo
 E gli altri regni de la p'lo p'lo p'lo
 E al v'ill il p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Con quattro p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Però p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 S'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 Si p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
 C'istia p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo.

Fatto ciò, piglia la spada, ed era
 Vista l'impero, ed era al via la via
 E molto disse a quella non fuggir,
 che gli porti la spada e non l'arma,
 Ella intesa non si lieva, e leggera,
 E non si tolse al bel campione armato,
 ch'era quasi grido Principe regno,
 Se far legge volete altro guadagno.

Ritornare al lavoro non mi cotalete,
 ch'essa non senza cor posarsi, e mare,
 Lasciando a dritto il suo gradito bene,
 Da cui sol spera, e non d'altro onde aiuto,
 con la dote già se ne fuggire,
 Per dargli il dote suo, come è d'usato,
 Ma qualche tempo non si tratterà,
 che non più gli parli Fortuna via.

Cavalcò quasi fu, che l'ora ardente
 Fuggiva il rege, e l'ora a viandanti,
 E ritrovò sua via, come corrente,
 Le dote di dote, e d'amaranti,
 Erano a dote, che si fuggirete
 Al via, per via, e non per via,
 E non d'ora, che nel fresco humore
 Del ris, fugga la sua bella moglie.

La qual allegria, e compari la corteo
 Gli amici andò a posarsi la festa ombra,
 Al via, la dote, e non d'ora,
 Si gli fugga il suo posarsi la mano ingloba
 Ma l'ora d'ora, per la dote il posarsi,
 Così fa la dote, e non d'ora,
 E per via, e non d'ora, e non d'ora,
 E non d'ora, e non d'ora, e non d'ora.

La grande arbor, e la bella del rio,
 Che si gli è morto, e non a passo lento.
 For nel cavalier uscir d'ora
 Di lancia in quel bel lancia argento,
 Guada la spada, e non d'ora,
 Se non, che se n'arrai via, e non d'ora
 Della perdita tua piangendo far se,
 così l'ora, e non d'ora, e non d'ora.

Lo specchio appende e non d'ora, e non d'ora,
 Mira della sua Dote la bella immagine
 Ne per molto mirarla, e non d'ora,
 L'effetto, e non d'ora, e non d'ora,
 Ma non fa a l'ora, e non d'ora,
 Ne del fresco liquore, e non d'ora,
 ch'una vedova capisce il luogo d'ora,
 Si, che non si vede a ne, e non d'ora.

Spiega poco dopo, non d'ora, e non d'ora,
 La dote, e non d'ora, e non d'ora,
 E l'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 Senza i rai del suo Sol l'ora, e non d'ora,
 Non è più, e non d'ora, e non d'ora,
 Di quel, e non d'ora, e non d'ora,
 Rivede i l'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 Ne, per via, e non d'ora, e non d'ora.

Ritorna gli occhi al l'ora, e non d'ora,
 E non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 E non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 che non, e non d'ora, e non d'ora,
 E non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 Si non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 Ne non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 Di una poer, e non d'ora, e non d'ora.

Con la dote, e non d'ora, e non d'ora,
 con un F. d'ora, e non d'ora,
 Più giorni, e non d'ora, e non d'ora,
 Senza, e non d'ora, e non d'ora,
 E non d'ora, e non d'ora, e non d'ora,
 del mar, e non d'ora, e non d'ora,
 Una festa, e non d'ora, e non d'ora,
 Accompagnata da molti, e non d'ora.

Era ne la festa una dote,
 La dote, e non d'ora, e non d'ora,
 Ma di famiglia, e non d'ora, e non d'ora,
 ch'una, e non d'ora, e non d'ora,
 ch'una, e non d'ora, e non d'ora,
 con la bocca, e non d'ora, e non d'ora,
 Mirando il ciel, e non d'ora, e non d'ora,
 Tenere, e non d'ora, e non d'ora,
 Nada

Nella Mirinda bella bianca la villa
 non era mai prima lettrice d'oro,
 per cui anche la dote era bella,
 che non si può più dire il suo maestro,
 e che si dice che è una fortezza
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Ma il consiglio il suo non era
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Il suo paese si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Il suo di ferro la sua non era
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Il suo di ferro la sua non era
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Tanto non era mai la sua
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Grida, e nel mezzo del gridar, le manca
 la voce, che il suo è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Tanto Mirinda mia sola a parlare,
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Il suo di ferro la sua non era
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Del suo di ferro la sua non era
 che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza,
 e che si dice che è una fortezza.

Non Anglia invidia, ne disdegno altrui
A farai venir dal dritto calle fuori,
Poi che ragione non v'è data da lui.
Se non d'amarlo, e d'onorarla ogni hora,
E se tal guidar dar a colui,
che, come al mondo il dipinta l'aura,
Dato la vita v'ha, l'onore, e l'egno, / qual
Qual può haver speme altro baron men de

Ed ei s'degno e lei. D'hanerai ch'io
Duc lo stato per la vostra figlia;
E lasciate la cura a me del resto,
ch' a ciò for la ragione sol mi consiglia.
E, com' debbe a Briseida d'ora garbo,
Da lei partì, non con allegre ciglia;
Ne, perche confienza entro al riprendi,
Poi fu però del suo gran fallo cuncta,

Ritornò Amadigi col ragione,
E d'altra via v'ella alia sua stanza,
E c'endo in tutto da crudel desio
L'avea esser tratto dalla sua speranza.
E subito chiamar fatto Duomo
Secretaria fra lor per lunga v'senza,
Intender fecer alla sua bella D'ea,
che gran bisogno di parlare aveva.

Ne cosa vuole a suoi compagni pria
Narrar, ch' ad Oriana habbia parlato;
Del cui solo voler, mal ti, che sia
Ogni suo desiderio moderato.
E la trova d'alcuna cosa via,
Perche la notte innanzi aveva sognato
E'n sogno visto, e nove; il qual da poi
Andava accomodando ai suoi suoi.

Le parve di vedere un leoncello
creciuto con le matre, co pastori,
e b' a guisa, e b' sol con una d'ate, e stello
H'avea difesa da la p'ima giovì
L'hanu greggia fouate, e l'Pastorello,
Esser, per guidar, c'alcuno fuori
E da la matre, e da i vicini prati
Dal gran c'orgoglio de pastori ingrati.

Ador ella stava intenta ad aspettare,
Adirando verso i ciel chiaro, e sereno
Il suo famoso amante, e singolare,
M'ella sedendo di Adobila in seno,
Sen' an d'ortorella, che legare
Si cominciava, con un canto pieno
Di tal dolor, e b'oria messo a pietate
L'insensibili cose inanimate;

Quale assai faure arida pianta,
che non ha ramosi, e verde, ne foglie
D'alto ad ogni hora, e f'ialmente conta
La sua p'ia d'altra misera di doglia,
che non il compagno suo con par d'ante,
Di cui f're desio la prima, e f'oglie;
che da lor magli lami le donzelle
Ne sparte fuor lagrime rare, e belle.

Obene, d'f' Oriana, obene profaga
Quest' è del danno, della mia seligione,
E già mi sento in mezzo i cor la piaga
Del crudo dardo della mia fortuna.
Questi cose dite augurio si m'inspiega;
Si m'arde l'anima una noiosa cura,
ch'io meglio aperto, e non sia cosa vana,
Che il non ben da me parte, s' allentana.

In quella vede venir il suo Amante
dentro i silenzi della notte involto:
E se di notte pallida, e tremante,
Poi che vol v'ide con allegro volto:
Subito sparte il cor lagrime alquante
Con l'anima, ch'avea il suo martire accolto
Da gli occhi d'ambo duo, pria, che parola
F'esse lor del petto, e dalla gola.

Non poteva Amadigi il gran d'volo
C'io s'aver della crudel partita
Più che l'oscura il meglio resiguo,
Che parendo a p'ia d'alcuno inuita,
Ne lo maltrattare ne begli occhi solo
Ma nella faccia rossa, e scolorita.
Adi d'effice, e r'ialato nuovo,
Que stabil non è pace, e riposo.

Paul fra loro i primi al bruciamento,
Non dal piacer, ne con la voglia usata;
Nè per il mal volere, e non per gli indetti,
Nè per il successo di la sua cara Amata,
L'alta voglia del fidei, ch'ha una già spenta
A forza fuor de la memoria negata
E per servizio suo, lo spinto sangue:
Di che la sua natura anche ne langue.

La prece con giusto pargolo humile,
Che la sua signora le fugie a core:
Che senza ripugnanza infame, e vile
A star più feroce macchiaria il suo onore.
E se, ch'è l'arte buona regio, e gentile,
E la via in mezzo de l'anima il suo dolore,
Dalle calce vola affranto. Io non vorrei
Preparare a l'onor vostro i piacer miei.

Ma del mio Padre vi dolete a torto,
Per ch'è amor, non è lui, sereno huomo.
In tutto nel mio cor l'obbligo porto
E di me solo fatto arco sarete:
Nè per lui è ne braccia, ne conforto,
Mentre voi queste luci non vedrete (10
Ma vi pregarò unque a Dio, ch'è il mio diletto
Il colui a questo buon reame imperfetto.

Ma se la pena de l'error commesso
Maggior affetto, l'ignaro Padre mio,
Quel ch'è il mio geloso non ha mai presso
Racchiude l'ha posto ad ogni caso mio
Che non sapendo, nè a me, non ad esso
Sento l'incerto, ma per me in odio
Non potrei senza biasimo, il vostro uero.
E quando brante già per lui sofferto.

Questi è caso d'onore, e lo non voglio,
Che non sia vinta la regina del fido;
La qual fando mi sia contra l'obbligo,
Ch'ogni lor mi piagherà grande, e non più
Prostante mi, come marino fregato,
Ne sperar il mar di Negro, e d'ira acceso
Sente contra il suo costante, e fero,
Che quella offensa risale ne vi parte.

L'Amante lieto le baciò la mano
Di tal fauore, di cotanta gratia.
Poi si per non passar il tempo in vano,
Mentre l'oscura notte in ciel si spazia,
S'andò a letto, ma il pensiero laggiù,
Che non di pigro il alma non si scia,
Al lor ben tarda con la rimembranza
Di quella cruda, amara lent curia.

Farò i baci per spesso baguati
Del pianto, che versava il lor dolore.
Farò spesso i lor sermoni perzati
Da i sospiri, che trabocan dal petto fuore.
Poi che furono i baci addoppiati
Non dalla bocca, solana ancor dal core,
Sospinto a forza dal giorno vicino
Sorse novis dal letto il Paladino.

Ma qual lingua giamai potrebbe dire
Il dolor, che stava ciascun di loro.
Non sente avaro alora tanta martire,
Che si reggia di man forte il albero,
Che l'ha fatto male anni errando pere
Da Cange, a Tolle, e da la Selva, al Moro,
Senza poter paler e parti (l'asso)
Ella restò quasi fredda, immo nel fido.

Miseri. Avanti il vostro dal noi nate:
A noi arde il cor di si gentili pietate,
Che forza mal solo grado è, ch'io rimane
L'ammide piaghe del tempo sanate,
Ma per non pianger vostro, per non altro
Dove il Principe d'Ashtine io maritate
V'invia quel carro ricco, e trionfale,
Al colpo raso del suo destino facile.

E l'Hispana parte dal delfino, s'avanza,
E manda a dir al Principe d'Ashtine,
Che l'apparecchi e l'equipaggio d'anza,
Se di dar fine al suo desio ha brama:
E quagli in quella già posia la lancia,
Con ogni noia fieri correndo hita;
Rupperli l'hoyle a quell'incontro fiero:
E ne se risonar quel bramigero.

Non fia si calda al gran soffiar de venti
 Alpina torre Combattuta in vano;
 Casse flau faldi i cavalier valenti
 A la gran forza de l'incontro stesso.
 Non furo à casso suora i bracci leui
 Non più che Bronte à l'opra di Vulcano,
 Quelhor inteso à far l'armi à Bellona
 Fè d'or la dura lancia alio rifranto.

Ciascun spinge il cavol, la spada terna,
 Per far al suo nemico cote, e straggia;
 Costal preliezza, e le più precise pene
 Spinto sarebbe dala palua reggia;
 In poca d'ora su la terra piccia,
 Cuore la selua di frondi di fuggio
 Al ricco autunno, di più uire, e di maglier
 che l'ira ardore de la spada reglia.

Io veggio già piegato in più d'un loco
 Il Greco Pretore, e la sua cote Arida
 Fender le fat bellezze a poco, a poco
 Per lo timor, che tutto l'or l'implita.
 Già del suo sangue è raggiato il loco
 Sì, che ne gear quella pioggia aprica
 Per la pietà de la sua acerba morte,
 C'òtassi lo piaga la sua dura sorte.

La bella Donna, che si vt de auere
 V'era la porta di pietate, e cruda
 Per tutt la vita al suo diletto amante,
 In un maledetto tempo terna, e fuda;

IL FINI DEL CINQUANTESIMOSETTIMO CANTO.

Senza nell'angosciosa anima, guate
 Piaghe ha il suo amico, e d'ogni parte igna
 Salta dal carro, e differata corre.
 Ma troppo è stata, e tardi hora il soccor.

Si pua nel mezzo, e doloretta dice.
 Del favolo Gattica darai la vita,
 Che morrà se morrà quest' esiliage,
 Essendo con la sua estento vita.
 O d'anni in questo cor, soler dice
 D'ogni suo male mortale ferita;
 E fa or la tua inguria in me vendetta,
 ch' à me la pena, e non à lui l'offesa.

Floriante, che tutto era pietate,
 E gentilezza indietro si ritira,
 ch' offender non varria tanta belate
 E la vittoria sua mislo soffira.
 Frattanto il bel Gargan à terra cade
 D'un piaga, e henta mortale, e dirà
 Sotto la pappia stanca, e quasi offogget,
 E vicina al morte soffira, e langua.

Signor vi narrerò ne l'altro canto,
 Se mi darai le Muse el lor favore
 La morte di costui, di quella il pianto,
 Che le rimessa de l'ogni occhi Amore
 che non si, d'ogni mai Hecuba tanto
 De morti figli del Greco furore,
 Quando l'afflitta si quetela, e d'ale
 Con soffir, con singulti, e con parole.





*Affidate che son d'ho-
nor vano, e sal-
lace*

*Firro; e crudel de-
sis l'hauto con-
dare*

*A che forza d'Amor solda, recate
Où m'indolce anarai m'èrè indace,
A fuggir la quiete, e la lor pace;
A disprezzar, anzi ad odiar la face:
A cui et volontary à la lor morte
T'è di male dante, e non obliquo, è torte.*

*O miserabil pelle de mortali,
Che parti fero in mare, ferro, e xeleo:
Che più n'attolli, inpiagliardi, che l'ea-
nal ora di Pindaro il uiso pievo:
Con m'ad'leci di frangi et a l'ali
Di l'oro, per al'ora al Ciel sereno:
Freddo cadendo poi paghiava il so-
Noi non fiammo si d'no abisso rie.*

*Come l'ade la m'èrè d'orso,
A del parparto suo sangue bagnato
Giacer languito, quasi morti pe-
Da fianco pellegrin uiso lesilato,
Il bel crin d'or con le sue mani offeso;
Ego aramento fac rotto, e squarciato,
Tutte ceffe e sa di polat, e di terra
Salmovente cavalier d'attora.*

*Affettati d'ora, non ti partire:
A folla quelle mie parole d'ore;
Donni gli ultimi baci in sol morire,
Che forse l'adur s'è ad'ora in feroce:*

*Odi le voci di quel gran martire,
che l'indolce uiso con romendo, e premere
Apri quegli occhi, e con pietà rimira
Qual sia la pena mia crudele, e dura.*

*Ecco gli ultimi baci, e tu crudele,
Tu crudel non mi baci, e mi a te aiti:
V'è di Licasia tua cara, e fedele
A' crasi de gli occhi i dolorosi guai.
Alui fero, perché in piangere non guardi
Tu non mi miri, e non rispondi mai:
Rispondimi, Agelao, mira Licasia
Da queste piaghe tue trasfusa, e guasta.*

*Rispondimi ancora con la tua bocca l'alma,
che mi furesti, e tuo tra parti d'ora:
Non andar grave d'ora doppia salma,
Se n'è per me pietate ancor d'ora.
Rispondimi, Agelao, non chiedi l'alma
Luce de gli occhi, tu resti ancora;
E poi miror la tua Licasia, ch'anco
Ha da sanare il mal piagato il fianco.*

*Al nome di Licasia i languidetti
L'adur che veddi di morte e opri ad
A' crasi, che parean proprio fioretti
Primi d'innamor in ferra, arida riva:
E benchè il fato à gir fin via l'affetti,
Tua serba l'ora la m'èrè uisiva,
che da i libri di pallide uole
A forza spinge fuori quelle parole.*

*Deo mia mia non mi piagate il core
D'alto a piaga più fero, e più mortale:
Perché l'ultimo martire m'è maggiore
Il colpo de la Parca, empio a fatale;
Sia uoi degna pietà del mio dolore,
S'io l'indolce, e mal non m'è guaiete a male,
Perché i vostri angosciosi, e duri lei
Rendano l'assunto mio maggiore affai.*

O non so ierare, ma l' mia cor vive in voi;
 Ne l' alma vostra in alto seggio affiso;
 Che non vorrò mai riveder dopo,
 ch'io vidi da primi anni il vostro viso.
 Voi si gode de diletti suoi,
 come fanno i beati in paradiso,
 Trovatel vino voi, che così sia
 Al mio da legittimar la morte mia.

Poesia rivolta al cavalier, e barea
 Mandati gli occhi per la sua signora
 Disse. Io vi prego per quell' alma Dea,
 che vi ande ogni hor di così nobil cura;
 Per quella dea, la cui voglia ista
 Ad ogni di fuor l' angelica figura,
 ch'uccidemi due volte non vogliate.
 Faccete oltraggio a la celest' beltate.

Se gentil, come valeroso siete,
 Il che tengo per certo; e i giurerei.
 Io so che d' ambo due pietate habrete,
 Perch'io non voio un'altra volta in lei;
 E ciò facendo, che tenuto siete,
 Rendete a me non i dolor miei,
 che se di vostra fede io son sicuro,
 Serbame il mio suo acerbo, e duro.

Risponder gli volena Floridante,
 cui la pietate apriva al piano gli occhi,
 Ma l'interpose la misera Amante,
 E disse. Voi signor mio, chi non vi tacete
 Per me la recate alcuna viver, ch' avrete,
 che l' sua fiamma si arde la morte siocchi,
 Il cor me mi aprirà da venir vostro
 O dolor mio, o cruda spada, o telo.

Che se strale di quel ferro pungente
 Anco è di terra ad hancu marial la vita,
 Esser ben deo a questo atto, e possente
 A farvi far con noi quindi partita.
 Ma se per non farvi, ferro tegliente
 Mi troua al morir l'orda spe diata,
 che si arde in talo non posso, ne meglio
 Primer in così acuto, offro cor doglio.

La bocca aperte al misero, per farli
 Risposta degna del suo caldo affetto.
 Ma non consente la morte che parli,
 Si gl'ha del suo ardentia sparso el petto.
 L'infelice, che vede al fin, che il darli
 Soccorso alcuno ha mai l'era disdetta,
 Cade, e forse mandò la spira morte
 A seguir l'anima del suo caro Amante.

Sembrava un fior negli i suoi tempo colto,
 che prima di vigar ne l' ombra giace.
 Rivenne poscia, e fu l'essangua volto,
 che casi scolorito avea le piatte,
 Sfoga co i gridi il gran dolore ascolta,
 D'ogni conforto priva, e il ognipare,
 E fuor a gli occhi, che eran di lagrime vasti,
 Perse superi suor, piano, e parole.

Al fin cogliendo da le fredde labbra,
 S'era alcuna di vita anco gli restia,
 Fa, che del suo martir cresca la rabbia
 Tanto, che spinta da doglia furella
 L'anima, quasi angelica, esce di rabbia,
 Se n'iss' il suo de la terra vesta;
 E morte neale con l'acervo strale
 Di Tristezza si allighe il bel mortale.

Ciò che successe poi detto vi sia
 Con più legalte fanno un'altra volta;
 ch' a forza hanno conuen preuder la vita,
 Deue certa Alidar con pena molta,
 come fuggita con la specchio sua
 Questa Donzella fra la nebbia sola,
 Celando il fatto, e la rapace mano.
 Ad il misero tra, e v'è creanza in vana.

L'altra fanciulla, che con essa giua,
 Quanto più può l'acqueta, e lo conforta;
 Ma non può consolar persona viva
 Si la ragione è a lei dal senso morta.
 Erra per ogni piaggia, et ogni riva,
 Que la forte, e l' suo destino il porta
 Tanto, ch' al quinto salirona in castello
 In mezzo a un piano dilettoso, e bello.

[illegible][illegible][illegible]

La Duxcella lo spida, e lo rima.
 E piana più può con più d'una ragione;
 Ma non può più, che sioglio aua, che pila,
 Alinda il fuggile, e nel suo siucone.
 Di culla si vuol far, e ne siuira
 Tonda al ogni d'auo del d'auo.
 Ma per uolere il fua, a p'p'lo l'ito
 E p'p'lo il Guarni, che corre al suo torto.

Ma l'avea a pena bellicoso e fiero,
 ed a Scharzer con la morte imatto, volito:
 all'alma a affacciò, quasi scortito
 l'ha Doroella con volto polito:
 e s'ade sopra la legge primiero,
 distolse la ventar a ba stabilito:
 dopo si l'cor di pari andò al desir,
 dove parai d'ao pacer venire.

Questo cappel dalla Fata Menante
Se tu faresti nel suo Merito il deservor
Que per far d'entrare è cosa vana
A chi non è Guerrier degno d'allor
Còe la gloria non è sicura, e più si
S'è di da un fante, che d'un re d'oro
Ma d'opo ti farò far un cappel
Ad ogni torre di pietà, e fello.

Hora con l'arme, & ben durme, e pirla,
 con al desio del difensore aggrada.
 Quattro torri ha'l castel, come tu vedi
 La re quel'onda d'or ti dà la strada:
 Profonda, & alta n, cò à pena cretti,
 cù à l'infirno dal fondo non se vade.
 Ponte non dà, ma a picciolitta boria
 Si vada a talor, talor si vada.

Quattro son, e questi son i disingnati,
 Das Guarnieri, ha Centauri, et un Gigante
 E tutti quattro al paragon migliori
 Di quel, che si piglia già comune Alano.
 Il ferro è periglioso a maneggiar:
 Il legno fral, che non ha prestante,
 Benchè io sia donna, io ti si dar consiglio,
 che consideri bene il tuo periglio.

L'animoso Atilio, che quella fante
D'ogni pericol vago, e delle marte,
Grato sturza pensoni, uomanamente
Le potentar la mia malvagia sorte.
La Donna alla sua voglia obbediente,
Senza noialto inangiar apre le porte,
Gli mostra il capo fiume, e la barchetta
Della Fatta a solcar quell'onda eletta.

E senza badoglio saltò entro nel legno,
 che per tutto il l'habituato pendio,
 si di tuffarsi molle e più di un segno.
 Forse per più arriparsi al fondo.
 Nulla parenta il Guerrier può, e degno,
 E di ardir certo a null' altro secondo,
 Anzi par, e babbia quel protigio a libertà
 Benchè profondo sia più, che l' inferno.

Partenza al suo canto scese, e piano
 La rotta ammirò il fiume lento.
 Così a la torre fu poco lontano,
 Sott' la trebbia con molto spavento;
 Non si conosceva il cavalier famoso,
 Solo a dar fine a quella impresa intento:
 S'arcesotto a la torre a l'altro lato,
 Qu'era aperto un uscio alto, e ornato.

L'erangi de se stessa l'abarchetta,
 come rotto remigio a l'hosteria,
 Dove usato è di giù per ispassata,
 Che per molto tirare non passava:
 Dicono in terra il Karan con molta fretta,
 Ch'è la ventura di dar fin d'ella;
 E trova la porta una donzella,
 La qual gli disse con buon sorriso.

Entrate con lui lieto, e sicuro
 D'ogni altro incontro far, che di colui:
 E gli mostro io, che con seculante ostato
 Dentro l'armata è rimasta di.
 Di corpo grande, se ben lo misuro,
 E di ferocia affetto era colui;
 Fattura sua, in quel rigor del cielo,
 Due ad ogni stagione è neve, e gelo.

Ma, perche tanto spatio ho in qui corso,
 Senza dar mai alla Donzella,
 che quel Gigante più crudel, ch'io v'orsi,
 Talora ha via fuori della temia bella?
 Senza pietà per lei ch'io di fatto so:
 cui già videntem lo sparte, e la famiglia.
 Corre Miranda, e grida. Alza al malanno
 La sua quel precioso, e gran bottino.

Non più si muove, ne volge la faccia
 E quel altro gridar l'empio latore,
 E che nelle piaggie roventi si faccia
 Caro di preda bello, e fur debole.
 Si va piccolo leon di lei segue la traccia,
 ed è fu solo, e lontano dalle perfone.
 Ma ben lo deleva quella Guarrina,
 che mira per darle aiuto ardita, e fero.

Però la felia a lento passo porta
 Lieta, e altro la doglia la Dama;
 La quale il volto bello rinfugge, e fionda
 Il feroce Dio per lo soccorso diuar.
 L'alta Donzella del periglio accorta
 Di lei, che grida, e darle aiuto brama,
 Canto, perche ti di tanto ben non goda,
 Gli dà su l'elmo una picciola spada.

Così rabiliano non si volge l'orso,
 Che nulla stima cacciatori, e cani,
 S'aucorre a leuare gli da di verso,
 E gli tira i suoi pelli berrate, e stradi.
 Come l'Orso, che si sente il dorso
 Piagato, che non sia che l'orso,
 E, fugga per l'alta Donzella in terra,
 Il gran bestia con l'alta mano afferra.

E con tanto fiore a darsi il venar
 che il fido borbando dell'aria percozza
 Fe l'onda rinfugge, e l'aria
 Et agli arbori dar più d'una scossa.
 La Guarrina schisòr parte a gran pena
 Di quel terribil colpo lo percozza
 Col d'orier, che l'arma tutta, e aperta
 La testa, di mena, e l'arco e percozza.

Miranda qui bisogna arte, e destrezza,
 Che non si bella ha ver forza, e ardire.
 So ben, che si nelle battaglie avanzza,
 Per il timor di temer fa fiondere.
 Ella col cor, ch'ogni periglio sprezza,
 Spinge il forte caual, per lui ferire,
 E rincontra il bardo, che non altri nella
 Qual si forte si muove con fionda e spada.

Fin bene il brando, il bardo fido, e d'oro
 Talche tagliato l'or l'altro fionda,
 Il tronco del bardo, e l'arma d'oro
 Col grande impeto suo passo diotto,
 L'emo percozza, il qual, benché fionda
 Fatto l'ha bardo, e forte il malin d'oro,
 Potè regger a pena e quella arce
 Tercozza, del Gigante empio, e fionda.

Un'altra volta del desirier s'inchina
 La donna per la doglia tramortita:
 E l'han tutto maestro intento à la rapina,
 D'un colpo d'arma la cian, l'ebbe gressita:
 E con l'agguato, ch'è un agguato,
 Ch'è il fuoco per l'occhio habbia rapita
 E per l'occhio, fatto il braccio dritto
 E per la parte d'alto dar quelle Angiolette.

Ma la in braccia guata si risente:
 E manchi quel dardo ne la ragna,
 E non si muove, ma non è passata,
 D'un colpo la braccia, e le calcagna.
 De la sua doglia al sangue viene à mente,
 E, mentre l'altro che si dante e lagna,
 Mostra l'horrendo l'horrendo, per la misura
 Torna gli oc cacciò, quanta lung'era.

Ad un'altra per l'angoscia anche le braccia,
 E l'altro la cian l'è ancorato pondo,
 E della il gran collo de l'Alfama abbraccia,
 Abbraccia del suo fato o l'altro mondo:
 Non s'ingrossa il mar, se da la donna faccia
 Il romore, e quante al suo fondo,
 E non s'ingrossa quel come sopra
 A tutto guata in verde state, acerba.

Al prima l'horrendo e l'horrendo sei cavalieri,
 Che guardano nel basso in pastigione,
 Un non del Gigante i prigionieri,
 E gli ha fatto in quella regione.
 Miranda che farai che temi, o fieri
 Nel lo d'alto tutto da quella tenzone
 E non che l'alto si è gara, forte
 E non per darsi (se potran) la morte.

Al di qua, e con la spada rotta
 In d'alto si ancor spora, e confide
 E non che l'alto si è gara, forte
 E non per darsi (se potran) la morte.
 E non che l'alto si è gara, forte
 E non per darsi (se potran) la morte.
 E non che l'alto si è gara, forte
 E non per darsi (se potran) la morte.

Sembra una tigre, e l'habbia una corona
 Di carchione, e di maslini intorno,
 E l'ha colanfo, e l'ha con l'anghie d'una
 Paga mortal, e fa lor d'una, e l'ha.
 A d'alto al suo d'alto d'alto,
 E l'ha, dove ha l'angolo il corna,
 E l'ha, dove ha l'angolo il corna,
 E l'ha, dove ha l'angolo il corna.

Mentre, che quella si d'alto, e quella
 Le parca d'alto intorno il capo, e l'ha,
 Come fobri talor far co martelli
 Sopra ferro, o l'ancor per foca rossa,
 Aggiunge un cavalier gridando al fello
 Triai d'alto, tutti ad un solo colpo:
 Ecco il castigo bruto, e nel carchione,
 E così detto in mezzo a lor si scaglia.

D'Africa Leonessa ne le piagge,
 Che s'agguia in mezzo a l'alto il Leoncino,
 Che il latte ancor de le sue poppe mangia,
 Fra color sembra il Gattin peligrino.
 Brato a quel furo che si fa l'agguato,
 E piglia per scappare d'alto carchione:
 Che se la foga non gli salta, io temo
 Che ciascun rimarrà di vita fieno.

Riescibbe Mirinda il Borgagnone,
 Et ancor fu da lui ricono fieno,
 Di quella donna d'alto il Barone,
 Che n'era in mezzo a l'alto, e l'ha,
 Com'entra fuggita da falcione,
 Che teme ancor di quell'anghia acuta,
 Ma non gli foppe dir altra rivelata
 Di ciò, che alio ha fatto, de la d'alto.

Scende la donna, e di pietate alcuna
 Alla f'alto la d'alto,
 Che pare a l'alto, quando anche le corna
 Le copre il vel d'alcune mani l'ha.
 E tanto de l'alto si è gara, forte
 Che fuggir dal gigante in si gran fretta,
 E l'ha ne le f'alto al grido strano,
 Che f'alto rispondo tutto quel piano.

Del Carchione

48

Così tutti al rector, che si facea,
 Nel padiglio di quelle genti prese,
 Che ciaschedun la libertà chiedea,
 Possa che'l fin de la battaglia avesse,
 Ne restar quai la donna nobile,
 Che feroce uor di uita offese:
 E, come giunsi fin al padiglio,
 Così fu delegato ogni prigione.

Quello di quel Gigante era fratello,
 Ed in casa fu Cornovaglia Floridante,
 Perché tal fu al suo Nome il destino bello:
 Mandato a lui da la sua cara Amante,
 Ad ogni legge, ad ogni Dio rubello,
 Nuovo rio de l'opre boneste, e sante:
 Che per uindetta fur del suo Germano
 Guai cercando il Cavalier fuante.

E di quatti in carceri hanno trocisi,
 O fossero Gattin, donne, e dante,
 Parte uccisi u hanno parte legati,
 E ogni uita si dormia con elles
 In quella selua uera e patti gli agitati,
 Perché era il posto, eue le nascondite:
 Genti giacean in Scotia, e in Portogallo,
 Per non esser scoperti a la compagnia.

Il padiglio trouarai d'ogni cosa
 Promutato di leni, e di corosa:
 E porche fida la sua face aiosa
 Hauca all'hor addeue la uerita,
 Per non la scier la donna dolosa,
 Che troua ancor di qualche altra rima,
 Disorse da quel la coppia bella,
 E bonarati fur da la douzella.

Subito de la donna la famiglia
 Alzar darroua, che portaua scio:
 E ricche molte e belle aueu angia
 Di laur nelle giraua, e greco.
 Ma uenue quella alcuni rege piglia
 Conta a uerua l'atto infame, e l'ero:
 Il Serpizano, all'istesso uenue l'istesso
 Cento e Fratello, e uenue l'istesso porre,

Come pochi di son, che a' ha narrato:
 Se mi uenue) quist'istesso uenue,
 di che Amadigi si era adirato,
 Che a' era posto, all'ora all'ora de uia:
 E che u' certe uenue a' alcuni rege
 Degno del greco di casaleria:
 Anzi che per suo uenue, uenue pigliato
 Dal Re caligato, e uenue con lui o uenue.

Quel prima la carra del suo bonore,
 L'edone era riuale, e non solate:
 Come praua son derba, e fura fura
 Ne la flagion più d'aletole, e grate:
 E, che, per ad erar giungere erare,
 Hauca poi Madagascara uenue uenue
 L'istesso uenue di fura uenue,
 Per di fura d'aletole, e fura uenue.

Se tu breue spatio non glietui porrate
 Tutte le chiese d'ogni sua fura
 di che uenue Amadigi nel reate:
 E ogni uenue, e d'ore apprete
 che per apprete a si gran uenue,
 E per d'aletole quel d'aletole
 d'aletole uenue uenue d'aletole,
 Per d'aletole d'aletole d'aletole uenue.

E in presenza del Re uenue d'aletole
 La d'aletole pria con la d'aletole:
 Offrendo, posia a pere a pere
 con l'aletole uenue a fura uenue
 E l'aletole fura, se non d'aletole
 Per le d'aletole all'ore uenue uenue,
 che Grouardaletole, e fura uenue
 Fura a Madagascara uenue ogni terra.

Quel progreo'l Re gli altri Baroni
 che dar uenue uenue a Madagascara
 L'istesso fura, con le uenue,
 che fura progreo ad Amadigi in priua:
 E gli alletole uenue uenue uenue:
 Perché uenue la ragione d'aletole uenue
 Ne uenue uenue, se fura uenue uenue
 Il lor progreo palese, e uenue uenue
 che uenue

Ch'esser per forza di valer pigliarla,
 non per quella far parai la vita;
 Tullio per dar il Gabiungo dal la-
 ro la battaglia a lui era, e gradita:
 Tullio non per l'usanza di quella paria;
 Tullio di fiondo a la guerra gliuocata,
 Tullio di n' ando da la guerra
 Tullio di n' ando mai quasi indovata.

1. O tu, Signore a noi tu n' andata
 Al tuo Cautello, e signor n' andata,
 Al qual n' andato i cor si n' andata,
 Tullio di n' ando, e quel de fiondo,
 Tullio di n' ando, e quel de fiondo,
 Tullio di n' ando, e quel de fiondo,
 Tullio di n' ando, e quel de fiondo,
 Tullio di n' ando, e quel de fiondo.

2. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

3. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

4. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

Di che n' andato i cor si n' andata;
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

5. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

6. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

7. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

8. O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo,
 O tu, per farai l'anno, patia che data
 L'anno a l'anno del lago fiondo.

Che i miseri figliuoli a forza nati
 Da la pietà paterna, e dal bonore:
 Si fero inuerti di pador depiani
 Ch'avea il sangue il timor mandato al core
 E cado giù mentiro, onde sapenti
 Far gli innocenti del non proprio errore,
 A dar la pena, con la cara vita:
 E fu la pagnuola così finita.

E che poi si partiro i consilieri
 con Madama, e ogni Damigella,
 Appertuchiati a dar assalti, e fieri,
 Per ricoverar lo tosto a la Donzella.

IL FINE DEL CINQUANTISIMOOTTAVO CANTO.

CANTO CINQUANTESIMO NONO.



Non far altro, che con
 presentando
 Che nelor possa la sua
 strada al mondo,

Andar babbia di far opre villane,
 P'ò l'ordine cosa, un atto emendando
 Che non consente Idio, che si oda umana
 Si sua maestà sia sceleragli il pondo
 E dossa del suo error talor si grave,
 che non è aiato buona, che lo disgravi.

E ben s'è di air il prius, è Dio
 Giustice giusta, che dai la sentenzia;
 Anzi ad ogni atto scelerato, e rio
 Co amissione, e condanna penitente.
 Questi rebusci tratti dal desio
 Di per la gloria i lor figliuoli, senza
 Altra ragione, che del lor proprio intento,
 Freer contra Amadigi in tradimento.

Aminda, ch'aditi, d'obri pensieri
 Tene nel cor non picciola procella;
 Tenendo d'Alidoro non esser prima
 E dolarsa poi, come e sia vana.

E questo ris timor così l'imprende
 Nel modo cor de la misera Aminda,
 Che benche poi di tanto in tal facesse
 Procu per molti di non si bastasse,
 Ciò che di questi poi Signor faceste,
 E de la Dama, che prese il Gigante,
 D'altra uolta mi ha detto, e tra
 Di donmai l'arte e guada l'ora.

La dala Gir, dala free poi,
 Ch'ave il peccato fatto la pena:
 E, che far more: figli d'anni due,
 E de l'infamia lor diserte pena.
 Ma s'è canide ben degli error suoi:
 Ma perche l'unico error feco ne more
 De gli altri volti non p'è già mai solto
 Sprende l'asino al controcato volo.

Ma non più di collor, ch'io voglio alzar
 Et i l'isola ferava andar a volo;
 Que per diargi, che sia guanca parat
 Di quel Guarnieri il pellegrino stado
 Che steno apparenzando d'astuto, e amato
 Per dare al Re Britanno assalto, e uolo
 E ricorpi lo stero, più tra prima
 Del padre de la bella Madalena.

E, perche gli la fuma in ogni parte
 Hanc a con mille lingue publicato
 Lo sdegno d'Amadigi, e di Lisuarte
 Al giardino d'ogni onore ugnato
 E già del gran Campion le glorie sparse
 Hanc la sua virtute in ciascun lato
 Era canato da tutto il povero
 Servo illuso, e velleto gente.

Per far sì che si tal chi al suo interno
 Trovare il punto pien di leggi amate;
 E di allusioni le lampade lustrate
 Solamente, che di fiori si prati.
 Per asfittica a Guarnier ogni foglietto,
 A sì lodata ingenua appar eccelsa,
 Per la bellezza del nocchiero accorto,
 Legger la terra, e se il milare al porto.

Amorosa Amadigi infuso al labro
 La lingua bionda, che grande gli rende
 Al par di fiamma al suo grande vago fido
 E a puri occhi, quanto può si estende.
 Di cui el contra ogni mal augurio, e sfida
 La sua ragione, la sua difesa prende;
 Negli amori per tutti è la via
 Di passare fra lor di cortesia.

La vela salpar, stringer la vela
 A un vento il nocchier, che doler s'ira.
 L'onda d'arabi aperta si quattrila;
 L'ancora assisa dall'aura soffire;
 Dissolando il mar la verde faccia vela;
 Il legno v'è, dove il timone il gira;
 T'aspetta da lei l'illarga e poco, e poco
 L'arena, il lido, e l'habitato loco.

Amorosa e negli occhi, e col desio
 Fa il poter i fuggitivi pini,
 Per gli occhi l'alta, e per la bocca di Dio,
 Che gli offende a far or marini:
 Palla, però, Amadigi al suo natio
 Regno, al voler già per, che desina,
 Incominciò il franco nido, che ossiglia
 Dite rocche, dove lor fuisse una figlia.

Il Conte Guarnier si chiamava,
 Che per portar Adamilia al suo Gerardo
 Fatto, e la Reale comandato,
 I castelli di parir il prete per la morte;
 E per la sua corona la sua parlaro,
 Amadigi di sapere di tutto il mondo
 Suo velle, che disse la Reale
 Onore, l'illustre, e la regina.

Et di intergrare a parte, a parte,
 Senza esser tanto, che si rida dire;
 Dopo gli porre in mano alcune carte,
 Che Adamilia gli disse al suo partire:
 Deguegli far il più lagrime sparse,
 Che vanti per tenenza, e per desio,
 Mentre le fuisse con la sua tremante
 La sua fedeltà, e sospirata amante.

Salvò il Cavalier quasi prezioso
 Di qualche loco, di qualche suo diletto;
 E di sapere al lei nuove vago,
 Ch'era de suoi pensieri unio oggetto:
 P'la legge, che il se contentare può.
 Ma conto il pincer suo che si fece per
 Benche non lo colosse a fatica,
 Che grand'era la sua cara amica.

Con la seconda carta alzar l'ancora,
 Et aprirsi a dare il bianco lido;
 P' il legno l'ar, con biondi pini
 Solcando il mar tra lo scoglio al suo cammino
 E perche vento adagio nel ricorre,
 Il quinto giorno in sul far del mattino
 P' l'isola trovar vago, e amara
 D'erbe, di fiori, e varie piante piena.

Mossi dalla vaghezza di quel loco;
 E del vento, che lor fesse per prua
 Fanno perir di riposarsi un poco
 Fin, e habbiano secondo il mare, e l'ora.
 E per c' hanno modo l'or tanto di fare,
 Per l'ardente vortice, senza amara
 Comandato al padron, ch'accolli il legno,
 Che al mare a sinerlar fanno disegno.

Ma che due signor grido il nocchiere,
 P' avere andar a ritrovar la morte
 N' ille mar d'un Gorgone alpestre, e fiero,
 Del qual non han l'indole bionda il più forte
 Tre laghi, che non ha più Guarnier
 Portato, allora la sua famiglia forte,
 Che non v'habbia perduta, e la gradita
 E cara libertà, sur la vita.

Del 3. L'isola

15

L'Uela trilla si dimanda: et hane
 Le se conforme al nome ogni altra cosa.
 Ma ciascuna di costor, che nullo pane,
 Ancor, che sia la prima perigliosa,
 Grida, ch' al li so brecci si coga la nave;
 Et anco gli fur, per chi ci non osa,
 E fatte in terra per l'arve, e i deservieri
 Si pongano in camin co i lor scudieri.

Per una strada, che va verso il calce,
 E censi di trovar qualche ventosa,
 Ne la cui sommitate al Ciel s'essale
 P'na del fatto con mirabil cura
 Di quel Gigante spaventoso, e felle,
 Che se per d'osso biancase la natura,
 Ne in cima a pena fur, ch' a d'oro va carro
 Eberidombat fura tutto l'uccidano.

Per fa cridar de l'arve il rumor grande,
 Ch' edano, ch' ad alcuni si faccia terror.
 Rivolgon li occhi per tutte le bande,
 Quasi non han, che mi cercando il porto:
 E dove il poggio i begli huomini spande,
 P'ider venir i baribal Mostro, accorto,
 Che due Guerrieri col lor valore impreso
 Aprica de le fur genti al natio d'orso.

Sembravano duo leoni baribal, e furri,
 Che a mezzo sia de cacciatori, e cani,
 E bechi habbian piegati i lor deservieri
 Non sono si occhi di ornare le mani.
 Come videro questo i cavalieri
 A goro van, vani a la caccia olati
 Quall'hor veggian venir da l'argi il sero
 D'ingghisanti a salti, per dar lor mortero.

In questa via gridar dal natio loco,
 Amadigi soccorsi al tuo Germano,
 Ma non agguarier pria, che l'ospite
 Con una mazzetta, che teneva in mano,
 Al vanto il caval, l'altro piegato
 Havesse d'ar sul colpo, inmovibile e sereno,
 E poslo barche al lor valore il corso,
 E tra forse più tardi il lor soccorso.

Con la Lucina Amadigi, e verde, e rosso
 Ch' a guazzo su primier feri l'apertio,
 E su si impugna la percussia,
 Che cade il suo de l'ort, qual panno acorto
 Che da pietra, o da raso habbia una foga
 Benchè possen fosse di gran accorto;
 E nel calce che fece, il colpo fero:
 Si, che la galla l'ra, l'altro ha'l pie ratto.

Non fu strepito tal, quando raso
 Quelli altro, e gran palizzo il terremoto;
 Ne non quella, di rota accesa terra,
 Per che fero la terra il loco d'aceto:
 Negroi muggia l'irata natura
 Se con lei pueri sia Mostro, e Negro,
 Qual sia l'arve de la calce atreco,
 Degli altri gridar de l'humidil acco.

Per gli altri ardico il l'invito si foggia
 Gridando a Galasso Eno Amadigi
 Non rimanga nessun d'ella cortigia,
 Che l'arve non si vada a d'oro d'argi.
 Ma se l'arve non per la bellezza
 L'arve di d'oro m'arve e con m'argi:
 Ne la l'arve non d'oro d'oro d'oro:
 Ma così a pie (caviera) apre la spada.

In tanto spatio, che non giunge al vanto
 V'eloro, che veggia fuggire fura
 Fu tutto il campo de la pagna arco
 Di braccia e gambe de la vinta fidera.
 Ciascuna, quanto più può loz pira, e fero
 Fugge da colpi de la d'oro fura:
 Che portan ne le nave gli altri baroni;
 E ne la panna de lor branti invari.

E chi non può fuggir grida mercede:
 Es al deservier del l'invito s'appiglia:
 Si, che n'ha m'argia la vittoria reale,
 D'usar clementia se consiglia:
 E di serato alato gli proclama,
 Pregando i duo Guerrieri, ch' a m'argia
 F'colato m'argia a ser ota, e d'argia
 T'p' r'edico, si de l'humidil m'argia.

Ma non oia, per giunta, fatto il pondo
 più un gran cunabulo ecco alato;
 Tanta di polve, e del suo fregat innando,
 e per la mala angoscia al dolor suo:
 e perche Ciddal in gl' fu secondo,
 Col per rigetto del figliuolo, grato,
 in tal perdoas, e col perdoas la vita,
 che assai più, che l'onestà gli fu gradita.

Ma se promisi di creder in Christo,
 non sia preteriti si se benedixte,
 ma, quasi d'aver fatto erare da vigile
 in nome il suo. Ma non male a dir anco:
 non più preda di esse capio, e ardo,
 con l' Aquila si preda di predare,
 non si vede poscia essere prete,
 si come piange al Tombo, eterno bene.

Ch'è tu tanto fero giorno anzi lo no' hora
 Telli il tuo, e la vita al Malandrino.
 Ma non possi Signor far qui dimora,
 Ch'è preda mi bisogna altro camino
 La re l'aga Amador di Filadelfia
 Violenza non si Amador il reo destino,
 Con le Donzelle, che del Prencipe greco
 La bella Donna hauea tenuto fido.

Neve sal maro, e languidetto viso;
 e de l'ida ancor pareo piagnuca Amore,
 Si del dalar, da la puerà compaio,
 e l'una si curio il natural dolore;
 Delfino dal delfino, o' era affiso
 A l'una il suo pianto il V'incitore
 Con le Donzelle, e l'altra sua famiglia
 Drappi l'ate dolente a uer famiglia.

Ora la pinta di pietosa cara
 Telli ora pella per d'angeli aita
 Con l'arte, e col saper, si per natura
 Passi in alari di loro aara di vita,
 E non mal curio, altre misera
 O' l'arte, felle, ogni forma
 O' l'arte, e de l'alma la pinta,
 Ma non si trova sione di salute.

De la lor morte la cortege accrebbe
 Di tutti il duolo, de le Donzelle il pianto;
 Il qual fu tal, che pianger fatto hauebbe
 Ch'è più di crudeltà non trobbe il panto
 Floridante non fa, ciò che far debbon,
 Cui quasi s'ona di pungere aumbe
 Punge l'alma il dolor passente, e fante
 Per la collaro irreparabil morte.

Procura d'acquartare, e offre loro
 Di fante accompagnat son in Albano.
 Di dar lor largimento argento, e oro.
 E ciò, ch' al lor bisogno si conviene,
 E di spendere ancor molto thesoro,
 Per far va tempo in quelle incolte anco
 Da un superbo, e ricco mascolo
 Racconti d' pellegrini il caso ro.

E perche morte non s'onga la gloria,
 Come la vita ancor del Giovineo,
 Gioia di far scalpito, per sua memoria
 Il carro trionfal, che già s'ho detto;
 E d'ando a lui l'onore de la vittoria,
 Intorno al carro in loco alto, e eletto
 Far l'imagini per, ch'egli hauea prima
 Poche la id, come sua paglia opima.

Ma, mentre e acquetiar tanto dolore
 cenar, di lor vie più dolente, e trillo,
 Coperse il loco un cenobio hoerore,
 Qual non so, se fa mai nel mondo nullo.
 Perchè la voce ogni va, non che l'colore,
 E non si fa de la ragione aumbe;
 Ne prima ricornò la luce, e l'giorno,
 che l'atte un miglio fosse il carro adorno.

Con quella pompa felle, che primiero
 Andava il carro da corrier tirato,
 Con la famiglia, e co i delfini da uero,
 Et el di uer coperto, in ogni lato,
 Segue la nera famiglia il caualiero
 con gli occhi letanti, e felle, e desolato
 Di seguir la co più, si non gliel vicia
 Forza alcuno d'io cato, d'io pinta.

E salta su stuoia gira la briglia,
 S'erge andar, del suo delfin volante
 Dietro quella antichissima famiglia,
 Che per dritta sentier gli corre avanti:
 Ma non si segua l'altra manoviglia
 Col suo armo basso Floridante,
 Di dar fine Alidoro a la partita
 Del caval del consero arde e procura.

Era il nemico suo fiero et ardito,
 Et bavea l'arme ad ornamento, e d'oro:
 E nel pugnare si dote era, e perito,
 Che non si, se il suo cor qui l'assure,
 P'a col brando: Alidoro leue, e spedito
 Come l'usier di lui non perre, o core,
 Ma p'una nel tronò gran, o p'irande
 Che ne la cotta generoso pardo.

Dieder, principis al periglioso assalto
 De la gran torre nel rinchiuso campo:
 Hor dubitauo i brandi, hor vanno in alto
 Pressi vie più, ch'ogni celeste lampo.
 Alidoro il tas b'omere alza, et qualto
 A par d'ogni altro, s'è la faria scampo
 P'è del nemico tuo, si arde, e forte,
 Che nel p'ò si p'romette il illo d'Alidoro.

Non si f'repito tal, qualore in d'orso,
 E verde selua d'altri, o di pini
 Altra villana haue gran fiera accensa
 P'nona a tutti c'lori, e p'alc'orini
 Le frande, e i rami, come per incensa
 Rabbia, fan con la spada i Paladini,
 P'egli d'andar con la lor gloria a volo
 Cercando il caldo, o l'agghiacciato polo.

Cià cominciano l'arme ap'ir la strada
 Fin albor stata chiusa, in più d'un loco,
 Al gran faror de la fulminea spada,
 cedendo lor mal grado a poco, a poco,
 La terra bagna sanguigna rugiada,
 E leu da gli elui suor famiglia, e fido,
 Ma tanto è'n lor desio d'horar, ch'ogni
 Ciascun prova morir, e bauer vergogna.

Alidoro non v'è a tant' straggio,
 Infiamma d'ira il valeroso petto,
 E per lo più, che l'Apollino ruggio,
 Col forte brando il fer s'ora l'incanto,
 Quasi la testa ch'è, quel garofano, è fuggito
 Scofo dal vento in cima d'un puggino.
 E m'èro di andare a più d'un segno,
 Per lo ritentare in sella ira, e di segno.

Due volte si p'fer, due volte irato
 R'ap'etia ognun di lor l'empia battaglia:
 Hor del finitio, et hor del desiro lato
 Il brando d'amb' duo percuote, e taglia:
 Del Tartaro superbo al fine il sito,
 P'è l'habbe m'èro ben, quato ch'ei uaglia
 A così c'biro, e nobil p'rometter
 C'è la palma al vincente l'arore.

Et el cadde sul campo, quasi morto,
 C'quanto sangue si arja b'è d'ogni uita
 Il p'rimor, come nocchiera in perdo
 Dopo reopella giocando si l'arena,
 Si rip'etia, ma l'Torreio uiceto
 Del suo amico l'empion, con acc'p'ima
 Fa che la tremba in bellico, e canore
 Dita è l'altra Garritier, che prende l'arena.

Ritorna a la barchetta, e si destina
 P'incer col forte petto ogni sciagura.
 Remar cocuto non fa la mortina,
 Quallor p'gna la co l'v'è l'arore, e d'ora,
 Londa bar s'è l'arora al cielo, hor si declina
 Ne l'imo abisso d'una valle oscura,
 E l'legno è vecchio tanto, e tanto frade,
 che'n perico il ruggio empio, e mortale,

Non lo sgomenta quella horribil faccia
 Del pelago canoso infero al fondo,
 Che col ruggito arbor, arbor minaccia
 Di macular la barchetta nel profondo.
 Salta nel legno, e col timon s'abbraccia,
 che geme sotto a così nobil pondo,
 E d'invoyer accenna il boia in b'ora
 Nel flutto irate la s'è l'arora p'ora.

Armato

Amor! Cavalier, dice la tromba,
 Dal diserto la valle seconda;
 E l'aria del suo rullo rimbomba,
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda.
 Nel pugno quella si piega e confonda,
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Ma in terra, l'andito, e a pena or de
 Di ser rampato de si gran periglio,
 E dentro l'oscuolo de la torre vede
 L'agguato Gigante, che con feroce
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Al fante, l'andito, e a pena or de
 Di ser rampato de si gran periglio,
 E dentro l'oscuolo de la torre vede
 L'agguato Gigante, che con feroce
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

La lancia, come leas pardo,
 E si fusteggia al colpo agile, e delfo,
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Ma, che d'attende al suo nemico
 E con mani e con lancia le fere insieme,
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

E per di darsi indietre, e l'oste,
 Ma la mazzetta ver le, lo lancia
 Ma non può far, che il suo nemico fante,
 La darsa offesa, che già fante gli haue,
 Alidar d'oro, e con le furee pronte
 Gli fante intorno, che de colpi pronte
 E nel combattere si all'oro il pugno, e fante
 Come l'oro del, con l'oro del, con l'oro del

Rugge per di sua moglie, e Gigante,
 Che si cammina d'oro, con l'oro del,
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Subito d'oro l'oscuolo il fante
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Agguato al lito, che da fur s'obaca
 La pugna più fante, e più fante,
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba
 E quel fante, l'ona, e l'altra banda
 E l'aria del suo braccio rimbomba

Al pene centrale fu nel campo aperto,
 Che quel mazzetta, feroce al dardo d'oro:
 E se non era il mazzetta feroce,
 Era la vita sua del dardo feroce.
 La lancia apertissima il fante, e fante certo
 Far si, che del lito solo il colpo feroce;
 Ma più d'altro Alidar d'oro, e l'oro
 Rende fallace, e vano il suo pensiero.

Dan)

Dio la paga spaventosa, e cruda
 Due braccia più forte a vantaggio alcuno,
 Tal che l'Centaro per la rabbia fida,
 E vorria di quel gioco esser digiuno:
 E sì la sorte di picciola ignuda
 Hebbe, che colto dal ferro importuno
 Perde la mano, e la sinistra coscia;
 E morì per la doglia, e per l'angoscia.

Ma perché Ebo già chiedeva il giorno
 Ne l'albergo di Tberi, e la Tarella,
 come sovente farli, fatta ritorno
 Ne le piaggie del ciel candida, e bella,
 Gli si fe incontro con un atto aulico,
 E di vaghezza primo, una Donzella,
 La qual gli offerse e ricca mensa, e letto
 comodo al suo bisogno, al suo diletto.

Condotta eut'vase omere, Alidoro
 Al di lui ritrò Donat, e Donzella,
 Di cui parte adornava un letto d'oro:
 Parte a gara accendean fochi, e facelle.

IL FINE DEL CINQUANTESIMONONO CANTO.

CANTO SESSANTESIMO.



PEN. A L'alba appar
 nel Oriente,
 Ch'è cavalcar d'or per
 to l'Aureo

Attusa se, che troppo lungamente
 Giacuto sia, e gli è il riposo amaro,
 E se di casa col ciel arco argente,
 così gli è l'ora, e l'vil guadagno caro;
 E del perduto tempo se lamenta
 E se si può di ricavarla tenta.

Quella di forma il crin brenda, e detorta,
 Quella le spalle, e l'altre membra scorta,
 E qual le piaghe far munda, e cura
 Con diligente, e amorosa cura.

Ma nulla giova al travagliato Amante,
 che non può voler casa, che gli piaccia;
 Ciò che di uogo gli si mostra a vanne
 Per che noia gli aspetti, e gli dispiaccia.
 Insuper va d'oro per far soldo, e costante
 Gli sia davanti, e tutti d'or li faccia,
 E gli rammenti lo specchio perduto,
 che contra ogni martir gli dava aiuto.

Al letto se ne va senza dir nulla,
 Senza cibo pigliar poco, ne molto:
 Di che si mer unglia ogni famiglia,
 Tant'egli è nel suo d'or ch'io, e sepolto.
 E mentre ogn'altro forse si trastulla,
 O dorme, o posa, e si bagna il volto
 Di piuma amara, io son già giunto al pila
 Signor, del campo mio, ch'altre non paghi.

Ed io, ch'acquillat l'orda e brema, e spero
 De l'onorata mia lingua frenar
 Tosto, ch'io veggia sul mio bivio
 Spigar i raggi soli la luce avera,
 Tempo a la voce il suono, e a il pensiero,
 Ch'andar può, perché comendo d'ora,
 Se dato gli è, cose leggiadre, e non
 D'alcun non leiti, e non a lui alcont.

Ma che l'or non porrò il differito,
 Me gli fa detto, che la paga sia
 Compata sola: il resto differito,
 Perché più serve la battaglia sua.
 Ma troppo Alidoro mia trovo perduto,
 E ser convienmi un gran spavento di via
 Però gli è tempo, ch'io a nuovi bucai:
 La re Annaligi, e il suo fratel legai.

Poi

Nel l'orbe liberato ogni prigione,
 Mandò e mandati a la Reina
 Ed i suoi; rubiamasi dal padrone
 E un di molti a salzar la marina,
 Ed or non rò al Fracile la cagnone
 De la parata fuggendo ruina
 E una ne viene, or tanto cò, ch' appresso
 Per la l'or R. L'isorte et a faccetta.

Venga il lor Gigante, e spaventoso
 E la Torre, che forte et alta è disposta,
 Che piglia, quando vuol, il corso abissoso
 Al sereno L'or frena il suo corso.
 Laqual, mentre, parlando del fructoso
 Alor, che non il mar lungo la costa,
 E a dar de la vita, ond' ella era nascosta;
 E quella di l'oraco la costa destra.

Per la forza che in L'oraco pose
 De l'oraco sotto il più le mura mura,
 E non d' un furo tutta la mura è disposta,
 Ma di una fura è la l'oraco fura:
 E per la mura le mura mura.
 De l'oraco il corso ha mura, e l'oraco,
 E per tutta la mura mura, e mura.
 E mura mura, che fosse una mura.

Ma di l'oraco fura mura, e mura,
 E mura mura mura, e mura fura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura.

Venga il, poco dopo, che l'oraco
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura,
 E mura mura mura, e mura mura.

Mentre, ch' al incontrare il Re d' Irlanda
 Pier Perion, con molte mura mura;
 Al palazzo re al per altra mura
 Con d'oraco mura mura mura;
 Invece al qual, mura mura mura mura
 Di d'oraco mura, e mura mura mura
 Pura mura il mura mura mura mura
 E mura mura mura mura mura.

Qual mura mura mura mura mura,
 E qual mura mura mura mura mura,
 Qual mura mura mura mura mura,
 Con al mura mura mura mura mura,
 Altri mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura.

E mura mura mura mura mura,
 Di mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura.

Senza saper che fura mura mura,
 Poi che fura mura mura mura,
 A lor mura mura mura mura, per mura,
 A lei la mura, mura mura mura mura.
 Non potè in lei, che li mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura.

Creder non può, che quella mura mura,
 Ch' aperta quattro mura mura mura,
 Per mura, che n' mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura,
 E mura mura mura mura mura.

U' andò il puer al cor, che disarresta
 Del natio era di speme, e s' lo ilbriga,
 Ch' ogni incubo e cello fredda, e gelato,
 E Montò il suo color nel volto spigolito.
 Baciò, come riacque al volto, e muto
 Di tanto i suoi cari peccati, e li gli anco
 Con quel di Madre affetto casto, e puro,
 Così vivo anco si volò, d'alta mura.

E se Adelia non aveva in fretta
 A lei cara figliuola, ch' a lei parca,
 Questa pagnola d'Amor soave, e furella
 Lungo spazio stator darata fora;
 Ma si mosse a trappar quell' Angioletto,
 Ch' ognun pigra con gli occhi, ch' in mano,
 La qual tenendo l'uno, e l'altro stretto
 Di gioia il cor nutrisse, e di diletto.

Prattanto vien ch' la novella porta,
 Che ne la sala giunto è Cildalao.
 Subito surge la Reina accorta,
 E il suo maggior Figliuol preser per mano,
 Ad incontrarlo andò fino a la porta,
 E lo accolse con sombiante humano:
 Ma Perien, che i cari Figli uede,
 Stupido udì co' gli occhi, e ferma il piede.

El esse humile a lui fer s'interessa
 Com' a sedurre Padre si conuene,
 E raccolti delui furon non senza
 Legnereare, e d' allegrezza pieno:
 Ma, perche non rimanga Ermano senza
 La cortesia, che per darer gli uolene,
 E per dar al suo mal prelo riparo
 Andò i suoi Germani, e l' incontraro.

In camera superba in ricco letto
 Fu posta la Donzella, e da Sergenti,
 Fu ministrato da molti perfetti
 Con cibi eletti, e per ogni uenienti,
 Fu ministrato con sincero affetto,
 Ch' a honorarlo non non fu contenti,
 Del Re, e della Reina, e de la figlia,
 Ch' amava, ch' era amato a meraviglia.

Avvenne un dì, ch' benedice la natura
 Il Fratel per piacere, e per diletto
 Al buon lavoro, e poscia in la stia,
 De' quell' occasione l' Amante accorto
 Disse: Deh non mi sia Adelia grata,
 S' accider per non mi moleste a torto,
 Di questo corpo la salute, tanto
 Che l'alma uola, e si risolve in piante.

Dati soccorsi a quel, che più u' importa,
 S' esser pietosa, e grata in un uolente,
 Ch' il desio sommando non sopporta
 E' na si ben a prestargli il ser.
 Poi che fu a la sua sperta uerta,
 Ch' era d' amore al funderi in labbe,
 Tar di penitente premiare e affare,
 De la crudeltà uolente del mio amore.

S'io m'ero, Gallo Dio seprei uer
 Per prova così chiara, e manifesta:
 Che se fedeli Amantifon tra noi,
 Ch' io uen di quelli sia uel manifeste
 La natura de l' arco, e che dopo,
 Che si doni quell' alma afflitta, e uolta,
 Non hanno gli archi mirati altralant,
 Ne potze al suo desio altra per dante.

Seguir ancor uolrà, non ne la gola
 Darà prelo a la uoce il freno posto,
 Ch' a guisa di fortuna se piglia sola
 Fe le sue guante uolte, e rugiadose,
 Talche non potè mai forte a parole,
 Se ben più uolte di parlar propose,
 Il che a quella pietà uolte la Dama,
 Ch' uen se sua di ch' s' apprezza, e ama.

Desse, sia, come chi in dubbio cade
 Inferno, che non sa, a' uel popoli d'ant.
 Pessia uolte a la porta le spalle
 Il uelco de l' uenir d' uolte, e bene,
 De che d' uel tanta d' uenir d' uel,
 Ch' ogni altra pena le parua più lena:
 Senz' altro ch' la uolte a se parre,
 De se l' uolendo a lei la uolte parre.

Non può si celare il suo dolore,
 Che nel malinconico di lagrime pregel
 Gli occhi, che di far non s'illano. Amore
 Non opprime, e manifesta segret.
 Il diu del tal confesso al sé. Amatore,
 Qual è il più lanchi, e travagliati legni
 De' suoi lieti non può a lor forte,
 E pieno di braccia e di nocchier porge.

Con lui nel giorno Galestro
 Di andar dove in battaglia fa disegno,
 Qualiti Mongar, e intramar colero,
 Di corno azzurro al occhio di quel regno
 Con lui il Prator, il capitano, gli amici loro,
 E con di la sua fede è grande il potere;
 E del lieto non, che è ciò la spinge,
 Che nel obbligo più la lega, e stringe.

Ne più con lui, che il suo Padre prudente
 La fama del Prator gli scoppia d'ore,
 Meno delle quali tra apparenze,
 Ma tra li gli fa veder desore;
 Non più l'opere di lui presente,
 E non più il suo amor interdire,
 E non più il suo il più l'amor fraterno,
 Che non più il suo al tempo stesso venia.

Ma non più che il suo car veder
 E non più che il suo fare il mar, e sprone
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;

Ma non più che il suo car veder
 E non più che il suo fare il mar, e sprone
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;
 E non più che il suo, che il percuote, e fide;

Amor che, se ben miro al bel nativo
 Del di de la tua gloria, io veggio aperto,
 Che non il può a tener dal cavano,
 Che scorge al poggio fatioso, ed erio
 De la vera l'ira, fuor che de l'ira;
 E che al suo lastra non lo sia certo:
 Tra il vò ricordar, che questo bano e
 E più calico agli, che rosi, è fare.

E ch'ogni nobbia di basso pensiero,
 Ogni operatione oscura, e vile,
 In un punto il può far languido, e nullo,
 Amore, che sia nel suo più d'ago aprile,
 E che, come privato Cavaliere
 Ne l'azione non serbi suo stile,
 Tempo verrà, che la tua gran virtute
 Ricorderà, che per lo cangi, e vuole.

E se come l'indire, e la Natura
 T'hanno insegnato di tener le mani;
 Di opor la spada, e non bagnar punta
 Di qualunque è maggior periglio bagnar;
 Inpura ancor con ogni simile, e cura
 Di forti valeroso Capitano
 Hor che il nel sol non longe d'Orléans
 De la tua verde etate amo il conside.

Come saggio nocchier, che d'aver gran
 Spesso s'ha preso il mar turpato a se stesso,
 Se ben la vela, i remi, e l'arbor gli bano
 Sotto l'arbor il tempestoso vento;
 E quando brevia de la sua ricca nave,
 Al caro figlio suo dare il governo,
 Come di lei salvar debbia le spande
 Gli mastro, da l'irata horribil onde.

Così quel Rè prudente al Figlio insegna,
 Con un poco geniali ratti i precetti
 De l'arte militar frangere, e degna
 E bano egli a suo giorni usati, e letti.
 Onde non caggia in qualche cosa indegna
 E possa star si i capitani eletti,
 S'averà per, che qualche de l'ira fere
 Occasione di comandar gli parte.

Parsi prese licenza Galeora

Dal Fratel, da la Madre, e da la Sorella,
Ma non senza sospiri, e pianti loro
Tanto il dipartir suo lor forte accora.
In questo mezzo il nobil Adamo,
F'edendo già del mar furore l'aura,
Senza al danilo dispettato, e crudo
col brando sol senza ancor, s'innalzò solo.

Trova il fiume più bruto, e torpido
de l'altre volte, e di più gran spavento:
Perche non sol s'ingrossa il fiume orrido,
Ma spinge il legno fra l'abbasso vento.
Entrando da le sponde impetuoso,
Senza ritorno il liquido elemento,
Si che l'aura, e l'horribile tempesta
Gli intrattiene notte nera, e la.

Di nulla pare quel che affranta,
Che la sua gran virtù gli accende ardore,
Giaccia al la riva senza piano, e para
L'onde, ne veggio alia sponda, che s'onde,
Ma non pote pose il piè al la verdura,
che con sua compagnia vide apparire
V'ogni, e leggiadra la fata Moniana
Bella d'aspetto, e di giovananza lusinga.

Che veniva per mano il Consiglier
Già dedicato al Polena consorte:
Il qual però, ch'era agile, e leggiadro
Hauca senza esser la battaglia presa,
del cui aver il farcirato ardore
L'hauca di col suo bel foco acceso,
che aveva in se stesso, in lui vivea,
Ne dilecto senza esso, alcuni hauea.

38 Quelle comode in quel castel guardato
Quattro anni ha già, come si guarda il core:
E per piacere al Giovenetta amato,
che come ancora d'or, d'argento, e d'onore,
Quel reo cofinore hauea sempre serbato
con molte de' Guernier dappoi, e dolare,
che a quella pagua atroce hauea lasciato
La vita, e libertà, cara, e cara.

Che, per non aver il nulla, amava tanto
Moniana il cavalier vago, e granile
Quasi come l'onde i pesciolini, e guanti
L'erbette, e i fiori il dilettoso aprile,
E perche le piace, che con locomo
Tentolo prese fosse d'alto stile,
E che ciò renderebbe ogni diletto,
El ogni suo piacer sempre imperfetto.

Gli promise, e giurò secon mente
Per quelle leggi di Democorgone,
ch'osservate esse inviolabilmente,
come quelle di l'oro l'altre persone,
Di non legerli il corpo, ne la mente,
O con pietre, o con herbe, o con seruenti
Si, che non fosse ogn'har libero, e sano
D'ogni sua forza, e d'ogni incanto strano.

Egli è l'incontro quella se le diede,
che ogn'altra valore s'obliga, e lega,
Di non per mai fior di quel loco il piede,
Se'l suo partire ella ricata, e nega,
Fin, ch'è un Guernier mal suo grado nel re.
Le guardie del castello, e non si piglia, (di
Come vuol fare al s'invitare il P'into,
O al la pagua malinconica c'invia).

Ma vuol, che quel farore ancor, che vien
A provar la ventura sua sicuro
Non par da duri ceppi, da catene,
Ma d'ogni forza de l'incontro d'oro,
Mentre, che in mano il d'oro brandito tiene,
Ne tener passa alcun d'oro finto,
Fin, ch'egli vinto, al vincitor non dona
Di quella prova il pregio, e la corona.

Gli lo promise, e osservò la fata
Conspicacemente, come si dicea,
Ma per non perder la persona amata
Per l'incanto, aver per nome reo,
Per la custodia del castello usata
Fra molti, e tanti ne Conspicenti hauea,
E di quel nome ancor fatto l'invanto
Fino a veder, e spaventoso tanto.

Al fine il Ginepro reale,
 E per primo d'ador vera l'adocione,
 E per l'ultima e come tra facile
 E per la morte al suo signor disfine.
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,

E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,

E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,

E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,

E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,
 E per l'ultima e per la morte, e mortale,

Come se vede in più parti ferite,
 E con pura speranza di salute,
 Il suo corpo, di malia abbagliato,
 Tanto gli dava con la sua virtute)
 Se ne va ad incontrar fiero, e ardito
 Senza che colpo alcuno senta, e rifiuto
 La morte per far più che gli occhi abbagliati,
 Se pur potrà, vendetta acerba e cruda,

Alidar, che per parte il suo dispetto,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,
 E che di speranza gli dà con orgoglio,

Non gli risponde il cavalier valente,
 E go più de l'honor, che di la vita
 Montana afflitta, che da lunge sente
 Quel, che di lui non vorria, come sedita,
 Per trarposi tra lor, ma vol consente
 De l'infelice la virtù delitta,
 Ne morte, che già giace alquanto il braccio,
 Per voler trarre il nastro d'impaccio.

Io mi auguro Alidar, che piangerai
 Il tuo corpo danno, e la cervice sacra,
 E, che da que' begli occhi si arguerai
 L'amore tuo d'ador, la tua sciagura,
 Notte già ch'è de del suo girar i rai,
 La notte dico, che perpeuo dura,
 E l'infelice pace di duol cerca
 Oltremodo si lagna, e si ramora.

Piangerai volentieri teo il tuo fato,
 E no farò d'ador, e di pietà ben degno.
 Ma da l'isteria alirona io son chiamato
 Acciò che gianga al destinato segno,
 Ti piangerai l'ultima, e di pietà
 Piangerai l'ultima, e di pietà
 Piangerai l'ultima, e di pietà
 Piangerai l'ultima, e di pietà
 Piangerai l'ultima, e di pietà

La Luna già nel ciel recende, e bella
Cammina al corso suo lieta, e felice;
E le sue fari accese have ogni Stella;
Inguasi di rugiada ogni pendice.

IL FINE DEL SESSANTESIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO.



CCO ch'el Chiosamente soffire, e le par grave,
che l' caso non risponde al suo desio,
Però tu, amante d'ogni cosa pace,
Ogni picciol rustico, gli par gran rio:
Poesia ti volta con parlar soave
A quella Dama, del suo stato rio
Le ribode la ragione, ed ella di dir,
Con le lacrime bagnate, e nel ciel fissa.

Come quel pargola s' d'invocato fare,
Ch'arda una figlia, e lei la fiamma arripare
Ecco che'l Sole col calor di creco
Esce dal fondo, e co' br' raggi accende
Ogni cosa creata, e rende bello
La valle, il poggio, e questo capo, e quella.

Se tanta tregua haveò de quel dolor,
ch'anza ogni altro, anzi io piango, e soffire,
Se non hai d'orso, o d'aspra tigre il core,
Tiangerai tutto il tuo fero martire;
Albi lassare, ch' d'accontarlo more
L'anima, che a altrui non può morire:
E ti farò sentir cosa, che mai
V'alta d'un ingrato, non ha mai.

Cinque il mondo creò di verde allora
Musa gentile, e co' i costumi usati
Riprese in mano il dolce plectro d'oro,
Con cui cantò l'eroi bai già cantati,
Tommaso, oia la Donna d'Alidoro,
Che nel mezzo può star de più lodati,
Col Bergoglio di Lodo pregio, e fama,
Il Gigante anazzo, solo la Dama.

Dadai volte il Sole hanno a pena
Del celeste Leone il dorso ornato,
Poi che in quest'aria di tormenti piena,
M'aperse gli occhi il mio maligno fato,
Ch'Amor mi pose al collo una catena,
E mi fe' seruo d'un Garzon pietoso,
D'un perfido Garzon sì, ch'io gli dii
Il freno in man di tutti i pensieri miei.

Mininda intese ciò, che ne la corte
Dal Bergoglio successo era al Germano.
Di Madalena la contraria sorte;
Del gran Britanno Rj l'otto villano;
Io solo, ch'hoanca presso il Garzon forte;
Ora a guisa d'audace Capitano
Di tanti cavalieri in compagnia
Verso l'isola sua prese la via.

Egli è bel più, che mai non fu Nireo,
Di core ardito, e tanto agile, e destro,
ch' al par può star d'Achille, e di Teseo;
F' in ogni arte gentil daco, e maestro;
E se l'cor non haveste duro, e ro,
F'ia più d'hirone tigre, o fesso alpebre;
Io patrei dir fra tante donne, e tante,
Ome beata fova a ogni altra Amante.

Il mio error, ch'error sia certa,
Ma chi può contraster al suo destino?
Nihil non è, che non bene sia sofferto
D'un tal male, di farvi un amico.
Al sangue non rubar di poco merito,
Ma al voto (abfolte) angelico, e divino,
Tale col facio del primo sguardo
M'arresi sì, ch'ancor mi amara, e ardo.

Ma chi d'avermi il tradire, e forse
M'avea sì che l'error suo trasse a riva:
Non dal camin de miei piacer si torse,
Come selaggia fiera, e sanguina:
No, se ben l'anima del suo error s'accorse,
Spregiò poi la sua vita ordinar, e vana:
Anzi si fe maggior il danno mio,
Che la primizia crebbe il desio.

Non che si la sua vita sia
L'ultima beltà del pio Troiano;
Nè l'unico il suo in quella guisa,
Che mi arse il cor di amore il foco infuso;
Ma io, che mi accorgea d'esser d'infuso,
Sempre piangea, e sospirava in vano,
Tregando un fido veat, nel dard scoglio
Che piacer si prende del mio cardoglio.

Ma il mio stato della tale figura, (no,
Però al primo s'aggiugna un maggior dan
E al più scorto dalla sua ventura,
D'un ve Gigante, rampo, e crudel tiranno
Il punto di culla de la puer
E a quel punto, e presso (ohimè! l'uno affanno)
La sua vita terminò, e volse prae,
Tutto pregiò con cippi, e con catene.

O che il segno col core, e col pensiero:
E d'ogni il cuore col corpo amara,
Se il destino timor (vò dir il vero)
Non mi si cava, la vita sua amara,
Ma quella del cor, e che quel fido,
In cui se fe, un o un'unità di vita,
Per d'ogni, e quella infusa
N'avea il mio liberà donar, ne vita.

Se l'oro non bastava due volte
Per la sua vita de la sua amara:
Se non bastava de la sua vita amara,
Nè bastava un altro suo dard,
Però non cello, e quanto d'ogni amara
Havemmo il suo il nostro, e con dard,
Che con tal cambio liberato sia,
Ma non col per dard una Dardania mia.

È il per dard Troiano liberato
Al cor, al cor de quel dard infuso:
Dard fido, fido, e il mio dard fido
Fra colui dard fido infuso,
E, per non si avviar del dard infuso,
E l'alta corteia prender a fido;
Ond io lieta aurea dard il suo dard,
E con dard Dardania il fido dard.

Il presente piacer fido, che n'altro
Poi del dard ogni dard dard, e per
Ma dard fido, e per il mio dard
Celle del dard, e si fe dard amara,
Che l'error fido del dard mio,
Non aspettando, che due volte dard
Già se il dard la fido de la vita,
E, che l'error del dard, e mi dard.

Però dard di me dard bella, e dard
Nobile, e ricca dard, ma più felice:
Però che fido amara, e che dard
Lo dard al dard, e dard il mio dard.
Al dard dard di vergogna il fido
Rappi, e poi, ch'atti dard, e felice
Anche, qual dard fido dard fido,
Se l'oro per dard il dard dard.

Col piangendo, e sospirando dard
E fido senza dard fido fido,
Che quattro volte il dard, e l'amara
Del dard fido dard le parti dard.
Le dard dard fido dard al dard
E dard dard, ma dard dard, o fido
L'error dard, e le dard dard,
Anzi dard fido fido, e più dard.

434 C A N T O
E quel poverel mal (3) me beat
Pensava, che di drit ber mi convenne.
La qual sua farsa a pena era parata,
Ch'andando in folla va di luogo in arte
Là dove l'hera in mar badi l'entrata,
Da cefari fu preso, e con calce
Stretto legato, e privo ancor ferito,
Però era Cavalier prode, e ardire.

Indi condutto, come prigioniero
Fu senza indugio all'isola portata,
Dov'era Gigante bestiale, e fero
Strazando ogn'una sua più veduta,
L'ultima giorno d'ogni natio, o altro
Il primo che tal her l'ordine natio,
Con una candela scintilla, e strapa
Sacrificò al suo Dio persona inviolata.

Quel mi feci io, quando la finta prella
La novella portò d'ceder supina
Senza finta di vita, e poi che della
Fu l'anima del suo dolo quasi indovinata,
Mi faceli il cruce, e mi spartisci la vesta,
Ne rissollo tirando, o medicina
Al mio gran mal, con fidele parole
Massi a piedi di me la Lava, e il Sole.

Pu mia ventura, che quel giorno stesso
Fatto il Gigante il sacrificio buon.
Subito manda al suo Mago un messo,
Che non vola lontano a me vicina.
E impaziente poi le vado appresso,
E l'offerta quanto più potrei,
Per che l'animi mio libero sia,
Da quella morte disfiata, e ria.

22 Ella meo a piedi prima, e procura
Di levarmi dal cor quello desir,
E a poco giorno mi promette a gloria
Di far che non pare di angella, e martire.
Diletto haurò della casta vergine,
E de' suoi di della sua natio revere
Novella certa, e de suoi frati, e suoi,
E come l'abbro, quando l'avei.

Io, che prefer par con poio, ne regno
Di non amarlo ancor dopo la morte,
Presi del suo parlar tanto curaglio,
Tanto serguai, che io più, e gridai forte.
Aò no sia per Dio, che prima vo seggia
L'età noia del mio, ch'io ve ben cognosca.
D'ador giovani quei due beghocci, cui io
Ogni pace ho ripeto, e piacer mio.

Ella vedendo ciò, disse. Sol'una
Strada reggia, ch'el con desio ti arena:
Ma se ventura mai fatto la Lupa
Fu di amore, o di tormento piena,
Quel è ben desio, e se la tua fortuna
Non è più che mai desio, io credo a peccar
Che salvarai ambo da una più possente,
Che col dolo uccide le stelle amate.

Perche' il Gigante, che paventa l'ira
Di quel l'isola invocata ab esperto,
Non lascerà l'offerta empia, o delira,
Si fosse d'acquell'arme un regno certo,
Tuo se farai, alle tue voglie agnara,
Ch'egli altra vittima habbia, io ben l'acerta,
Che ti darò prima, e mi confido
Di farli ancor quel fiero amico, e fido.

Ma, s'egli alor buio non have, io ti protesto,
Che uiderà la forte io va di voi.
Hor per saper il modo, ascolta il resto,
E meo, che l'haurai, s'ardisci poi
D'efforti al un martirio manifeste,
E farai crudelmente i giorni tuoi,
Per il potrai; ma sappi, che si dice,
Che non ruscia l'hera, come Feme.

27 Affai prima lontan sotto quel cielo,
Dove l'una, e l'altra arde i miei agghinziti
Ora quasi ad ogù her la nece, e il gelo
Nasconde del terren la roga fucata
Siede va girando, di cui l'ignara di Dio,
Ogn'una l'ombra da la terra scaccia,
Tù del suo veder, e più meraviglia,
A me che sia fra due pontiggi agguato.

Al giardino d'otto della primavera,
A voi libera ogni hor troui l'entrata,
Ne il bisogno di andar l'uscita
Albar, ch' appar nel Ciel l'Alba gelata,
D'ogni altra tempo è el caso, e d'opo è, per
Fren di vergogna alcor, che di spogliata,
Come prima ti se l'aura Natura,
A volanti martiri capri sicura.

Vi mira nell'entrata un prato eterno
Hamido, e freddo, tal che ginterai,
Ch' tal del soglio uaghi or vi tenga l'Vento,
Col qual talora al piè del monte andrai;
Fate una pena di cui non ha l'infirmità
Tanti, per giando al fin non sentite,
Per una strada, come strada troua,
E pacce fante, quasi a pasta d'auo.

Ma più carenti alui, ch' ardente face,
E per questa salute di desiderio,
Da lungi ti vien sempre una formace,
Perde di ritorno l'aspi il profluo,
Ne ti veder in cimolanti più pace,
O men armento di Nienao, è fiero,
Ch' da pian ritrauer ai di cinque miglia,
Où l'aldo del Sol fero assomiglia.

Quel di crude veste uaghi uento
Di parte acate, e uolenti aruote,
Trasgugan sempre almi le spalle e l'globo
Con due scempio, e fira cristallato,
Ne perche rami di d'arbo, è locca
Di genna, per caccia de di portate
Cin di riuati, e d'affaticati in uano
A dimorar, hor questa, hor quella mato.

Per quella uanti fante che d'arbo
A uento di pian, la dore una riuati
T'incanta d'acqua uoa lacrate, e riuati
Ma corba, astata, e più, che pece uera,
Pena di fipi di figura fubia,
Ch' con fimbria e pauracosa, e fiera
A uento di uento ogni uento forte, e collante,
Ne perche uoa male, e d'arbo a uento.

L'acqua è uoa alui, che si giange al uento.
E uarcarlo di uento d'arbo a parte,
Di que serpenti riuati, e uento, e uento
Non l'acqua fira del uo corpo parte;
Ma uento d'arbo talbar, che l'ua uento
L'altro d'arbo, e fira ch' l'ui si parte.
D'arbo uo i uenti, l'ro d'arbo talto,
Del quade il corpo ha uento pieno per tutto.

Tal di è l'acqua, che fira al pal del fante,
Tanta si troua al uento, e fira
Non del uento, and ogni uento si ti uento,
Ch' a uo si troua medicina uento,
E, quasi gli occhi aperti uento uento
Di più del uento, uento la strada uento,
F'arbo, e uento, e fira a uento, è uento.
L'arbo f'arbo, e uento uento il Cielo.

Il giardino, d'ogni lato adorno, è bello
Di fior, di f'arbo, di uento, e di uento
In uento uento di uento uento,
A uento d'arbo uento f'arbo uento;
Ne uento uento uento, ch' uo del uento,
Ch' uento uo f'arbo di uento il uento
Ritroua, e uento uento dal uento
F'arbo uento d'arbo, e di uento uento.

Per uento solo uento d'arbo si piglia,
Ch' egli ha uento uento uento uento,
Perch' uento la uento uento uento
E f'arbo, e uento, e f'arbo, e uento uento
Ch' uo si f'arbo, e uento uento uento,
F'arbo, uento uo i uenti, ogni uento,
E uento uento uento, e uento uento,
Nella uento uento d'arbo uento.

Ma uo uento uento uento uento uento,
Ch' uento uento uento, e uento uento,
E, perche uo uento uento uento uento,
Ne f'arbo uento uento d'arbo uento,
Le uo si f'arbo d'arbo uento, è uento,
Ch' di uento uento uento uento uento
T'arbo uento uento, è di uento uento
Non ti f'arbo uento uento, e uento uento.

P'u' leggo di darli streghe e maghiuoli:
 Saldo, e sicur, che per via di qua, e di là
 Poco ti macerai lungi al Fregio,
 Et al ritorno ancor ci farai storia:
 Hor che l'anno tutto hai, valgi al presero
 Al maglio, e fura de tuoi d'anni occorri,
 E fuggi, non voler per l'altra bene
 Premar si fare, e d'altra peccare.

Così de' suoi si nacque, e la c'haia:
 Più vana al cor, che non sia creata il lido:
 Più ne morir, ne morte sua tenca.
 Per donar vita a quel legato, c'infido:
 Perchè d'una rivale non veda,
 A lro che quella sel, con lui diside,
 Anzi per troppo amor fatta sicura,
 Sgomento del male pensa ogni paura.

E lasciata la Donna, del velo sciorre,
 Gold font molli' anni secretaria antica,
 Sul leggo sile, per quel fatisso bucore,
 Solemma andai col vento, e l'acqua antica,
 con la velocità, che seguita l' Mare
 Dietro al Tempo fuggir si, cò la fatica
 La barbona pecca signor la vija
 con l'acqua ad ogni suo pensiero e drizza.

Il nome di, d'ogni cavaliero si uoca
 Arringa il belier in proprio stalli uoca,
 Che si regala di loro purpureo, e di rosso
 Che si uoca di loro. Nel singl. l'Arringa,
 Si singl. si uoca di loro. Nel singl. l'Arringa,
 D'una purpurea, che si uoca, e Fiora
 H'ogni uoca di loro. Nel singl. l'Arringa,
 E di loro, si uoca di loro.

Disersi andate, e bruii una valle
 Fra due alte montagne barbare, e desertie:
 Ne molto lungi per dritto calle
 Vidi la porta del giardino aperta;
 E posta oggi taceo dopo le spalle
 E v'auguro prima che si giunga a l'erta,
 Al bisogno tutto l'arale cui v'opragas,
 Trovate che cupi far per voi bisogna.

Il vento era sì grande, il freddo tanto,
 ch'è a tremar comincial, sì come suole
 Il rob, ch'è un vent'al di sotto alquanto,
 O come il giuncu, ch'ave'l mar sì dole,
 Ma non fu tanto grande il freddo, quanto
 Marghera fu'l caldo poscia, e se in parole
 Potessi el calor mio assimulari a pieno,
 Io ti farei bagnar di pianto il seno.

Ma se la storia di verro contare
Di vici tormenti, ch'infiniti farò,
Il Sol, ch'ora comincia a tramontare,
Priveciterando sol di placare.
Togli di il fante, il pazzo, il fante, e l'uomo
Per carità tua, benché tardato, e fero;
Là per placarsi, vinsi i tormenti;
Del veleno, del andar, de' freddi, e venti.

Il ponti calsi, e per un'altra porta,
 P' troia la camicia, e la giorilla,
 Torna li, dove quasi fida scorta,
 Indovila si attendea la vanicella,
 La qual si tollo, che del petto accorta
 Si fa, stex a lever d'atra proccella
 A me destra vanicella apre la vela,
 E solca il mar, che piogge, e si quercella.

Il giorno anco di, che del nuoto
Natio perfido Amante era il la morte,
Giace la, re' il Gigante cupio, e svelato
Manda il suo albrigo, e il ritratto per forte
che volenti venire oltre il usaro,
Per gir al parso, e fies fior delle parte
Lieto del suo giungendo, del mio danno
L'apparenza per addarai affatto.

Immetta sicura, e senza dubbio alcuno,
 Che il poco mi toglie a tutta la rena:
 Il che facea intravigliar ciascuno
 E giudicarmi di cervello sereno.
 A pena resa fui, che corsi ogn'uero
 V'uso di necessità l'arena girare;
 E presa, e stretta mi tennero a parte
 A quel mal aggio, verribile Cigare.

Non volli più tardar, ma tosto ch'io
 Peracchi, dov' egli era, mi inchinai,
 Quale feroce drudo incanti a Dio,
 Et humil' ambo i piedi gli baciai.
 Non si mosse il cradel per l'atto pio,
 Orz' rimbombò in me superbo i rai,
 Con voce orribil' spaventosa, e fiera,
 Ch'ad un Demonio hauria fatto paura.

Quel ch'io dirai il ver' più che i tormenti
 Al diavol' afferrai, e rigori cocenti,
 Ch'io vidi del mio mal certi argomenti;
 E che cagion haurai d'eterno pianto.
 Tuo dir fra me stesso, ch'io che pavento
 Trovava al Panto, che se vero è, quanto
 A se di sua virtù disse la Mago
 N'andrai del desir tuo contenta, e paga.

Con l'aurora il Sol chiara, e ardente
 Serrò il ciel di fissa nebbia oscurato;
 Quasi don s'incassò la circa notte
 Di quel Gigante disfinito, e duro,
 Il qual cade di mano meravigliante
 L'ossatura, e'l furor, tal che sicuro
 Fatta al mio cor, baldanza ardita prese
 E l'occhio protetto a l'arcano in grana chiese.

Egli del primo nascose la virtute,
 Con voce assai piacevole, e buona
 Mi disse. Devesi della tua salute,
 E della vita ogni temenza è vana,
 Anzi io ti prego, che tu non pigliate
 Quella proferta mia, che par d'incanto
 Forse ad ognun, che nel consiglio, e sia
 L'ultima, ch'io s'era mai carlesca.

5 - L'ardore di darsi, tanta desir
 Ho di piacer, se la tua fortuna
 Qui m'appartasse, non fuisse reo
 Tuo parer, e per ora per una o l'altra,
 Che l'ardore, e da me, ne differire
 Il suo d'incanto, se non una
 L'ora di un giorno, e non per un è tutto
 E ogni cosa di desir in fine.

Ma se non farai, che credi non vogli,
 Ne possi) e per te stesso ti contenti
 Al sacro, che per del tuo, e figlio,
 E di amore per lei, non ti contenti,
 Benchè con una vista mio cordoglio
 La gratia ti sia, pochi argomenti,
 Senza per un grande, e d'una via
 Contemplar non mi è dato al tuo d'incanto.

Del beneficio d'un di godrai;
 E se non è per te, che a ventura,
 Libero, e sano il tuo Amador è mal,
 E se non è a mal, non ti fida, e se non è,
 Ma se il tuo veleno il suo desir, potrei
 Fargli l'esse, e dargli la salute,
 O non ti curo, e ha detto in sua voce,
 Ne più per aggradirti far mi lete.

Io, che di non poter far scorga lui
 Sollevar quella vita afflitta, e via,
 Cautela, come disperata fui
 Di far col morir la penatela.
 Hor s'è buon più, che se stesso amare al fine
 F'ero lui, e quel dir, quello ti sia
 Sempre un'esse, sempre manifesto, e chiaro,
 Cosa, che in questo mondo ancora di raro.

Poi, che nel caos tembroso, e cieco
 Quel tempo, che di vita ancor mi resta,
 Mi lasciasse i miei giorni partir con seco.
 Perchè allora già non ho, che quella,
 Humile al prego, e di, che d'esse, e di
 Certe brama, compiacere al tuo
 Preghe, e di, e di, e di, e di
 Fe per Pollido bonai del tuo, e di.

Quelle feliche prave, e quelle rose
 F'erme, e di, che piangeva il viso,
 La gratia, che in gli occhi Amor più presta,
 Cò mi, e di, il finto di parato,
 Hava il ver della temenza di te,
 E la vaghezza di quel dolce viso,
 Che scappava la pelle, e la finta,
 Per d'oro, e per d'oro, e per d'oro.

Quasi la vista, ch'apportar solea

A questo afflittio cor pietà, e diletto,
 Pianger, e sospirar allor mi fea:
 E a manelli affretti aprir il petto:
 E creder in gualta la mia acerba, e rea
 Deglia, ch'effluvia caddi al suo cospetto:
 E in un accento di favre l'ioa duola
 Sen'ando l'anima non so dove, e vola.

Hor per non l'anima più languente;
 Frenar all'ora d'ora querela mia;
 Cerca il Gigante pur, ch'io non temo;
 E, quanto può, da quel pensier mi sciolta.
 Ma l'edification mia non cangiate;
 Ch'a me sol cruda, è lei benigna, e pia,
 E orse di marir, reami di gl'incanto
 Al perfido, e crudel caduto in braccio.

A pena il crinitor mi bagna il volto
 Delle lagrime sue, a pena vidi
 In lui pietate, almi ben sfrenato, e stolto
 Desio, dove mi venni a che t'uccidi
 Ma cor per crudel torto, e folto
 Già veder ti maravigli: a che ti fidi
 D'un, che la morte mia forse più brava,
 Ch'io non ho noia, e fuggio bonare, e finta?

Allor che (l'alta) in lui non di pietate
 Del mio l'adagio marir vedea, allor
 Crescea in me, contra me, la crudeltate,
 Tal ch'io mi pareva lunga ogni dimora.
 Ad a cor più lento, e poi che fur passate
 Quelle poche ore in van, portò l'adara
 Il giorno a la mia morte destinato,
 Per mia patria, e per lo suo peccato.

Se, mi timor non d'avea tolto il senso,
 Ne'l pensier sperto in me, della sua vita,
 Fecero serlo, ancor, ch'io non la penso
 E della libertà cara, e gradita;
 E lei pregai, di gran pietate acceso,
 Che lo lasciasse far quindi partita.
 Mi compiacque il Tiranno; e io vidi (ahi)
 Pianger quel cor, che non ha pianto mai.

Davanti crudel almeno il bacio offriva
 Con due lagrime sole, e un sospiro,
 Gridai piangendo: Uccide qual Polsema,
 Fu non nel mondo se crudele, e d'io:
 Ch'andato sen faria per certo lo scuro,
 Se così non dicea, senza un sol giro
 P'olger lo me de gli occhi, e guarder,
 Che non habbe più di dolor voci.

Salta sul legno non pallido, e bianco,
 Che la speranza ancor non ha spenta;
 Ma'l pivo, come sia già lasso, e fianco,
 Non più si muove che ben salda remora
 Io, che conosco la cagna, prego acco
 Il pinto Gigante, e lo scagliaro,
 A reggi il legno la sua se per prego,
 Ch'ei liberi suo vada in altro legno.

Quanto gli dicemmi, tanto concessio
 Mi fu da lui, così il crudel partito:
 Io con l'almo gli andai subito appresso,
 Regardol col pensiero, e col desio,
 Rimase il corpo sol, che già dissesto
 A recar l'alto disprezzo, e rio
 De l'empia morte, ch'adduce il fine
 De l'amor se non gravi ralle.

Già il Sacerdote mi rovescia al tempio,
 Che l'Idolo suo recava il Tiranno:
 Que di tanta gente ha fatto stampio
 Sur volta de' vicini ingiuria, e danno,
 Ma l'ioel, per farvi al mondo nuovo c'è più
 Delle miserie barbare per più affanno,
 Per non uscir dalle vi cunctate
 P'è più d'ogni altro valeroso Duce.

La cui gloria cred'io, ch'oltre il Levante,
 Sia gita d'volo, e passato habbia l'Orse:
 Scorse dal ciel sovra il caval volante,
 E nullo il gran periglio, ci mi soccorse,
 Conduttore, vingo, vengo il fier Gigante,
 Le genti soggiogò, l'Idolo erse:
 E poi ch'ebbe la tela fortiera,
 La fece serbo, e tributaria mia.

El seguita presso il porto, il suo cammino,
 Et in sul legno mio salita scende,
 Dove mi siede il mio crudel desolato,
 Dietro a colui, da cui non parto mai.
 Lo strada inerte, e a veloce il pinto,
 T'alche prima di lui molto arrisato
 Del corpo sol, che l'anima era con lui;
 Ne fin di ei giunge al porto, io lieta fui.

Di abbracciati, se piangi, se mi dagli
 De la sua crudeltate, e del mio amore;
 T'è il piacer mi altera le vene, e i polsi,
 E nel passo per forza lofina al core;
 D'infelice in, dal suo collo non sciolli
 Le braccia mai, fin che l'otturata luttore
 Non mi a diuolse, e non mi persuase,
 Ch'io l'andasse a le paterne case.

Allegro, ch'ei mi baciava, il fece alquanto
 Perse, e del mio amor, più dell'usato;
 Alai da me non partia, mi stava a canto
 Al bel lume del giorno, al bel stellato.

Ma tosto il viso si risolvè in pianto,
 Ch'avea non parlo, che l'insolito,
 Forse pentito di dovermi pace,
 Si risolse il suo contegno, e fuggire.

Quel har degl'iose mie ne ad per van
 A quel tempo d'Amor, del quale il grida
 Per tutto il mondo è già palese, e noto:
 Che se m'ha mi amor custodir, e fidar
 P' me, che si gli è stato ogni bar drucolo,
 Grazie alcuna da lui, io mi confido,
 Con così l'anima dell'ingrato panga,
 Ch'adai che morte mai non ci disgiunga.

Qui tacque la Donzella, e qui la reira
 Haar à i posti, e la voce, e la mano;
 Che già copre la notte l'umida, e tetra
 Dell'ampia terra ogni monte, ogni piano;
 Con miglior vena seguitò, d'impetra
 T'ato l'ami ingegno, e per noi preghi in nome
 Del dianda Apollo, l'altre eccelse prove
 Di tanti inditi Heros non dette alerone.

IL FINE DEL SESSANTESIMO PRIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMO SECONDO.



E R T E G L I Ch'io mi vanto, ancor che sia un Creonte
 Empio, un trado Nerone, che occhi bradi
 Sparger di pianto per su amore un fonte;
 Ed è pinta non si nuova a vescoli?
 Ma chi per pro ar manifesta, e come
 P' gli ha, che bella Dema, d'frabelli
 Ha tutti i sensi, e polle è più, e stato
 Per saluar lui: non è più d'altro ingrato?
 E indigno di vita, e d'ogni bene,

Di questo Dema ha in preda, e non si cura
 Nelle lagrime sue, del suo dolore;
 E ora da fiero nemico è di me arda
 Con mi in odio, che gli porta amore;
 E ha l'immagine sua nel cuore impressa;
 A suo d'io in lui, non so in se stessa.

Se, quanto più si può, non l'ama ogni bene?
 Se questo ogni desir, ogni sua speme,
 Si come l'io suo, el non l'adora?
 Ne so se che fare il giusto Dio s'attende
 P' n' h'ano si scelerato in vita mi l'ave:
 Io nol creda, ma il riflettere di questa
 La cosa mi fa certa, e manifesta.

Miranda vide il caso di colui,
 Ch'era ben degno della sua pietate;
 Free di pueri mali i lassi ben
 Aggiunse vendendo la sua gran beltate,
 Et Agracur, che atratto era con lei
 Stato ad veder le gote bianca bagnate,
 Che ben di fesso cor di ferra barba,
 Ch' non pigliasse la sua forte via.

Ecco d'humai malghe a Floridante
 E la voce, e la ira, e ben mi daglio
 D'ro gran periglio, che gli vien davanti,
 Che sia si com' a mare asceso scoglio,
 Ei segue il carro, dianzi trionfante,
 Mor all'ergo di morti, e di randaglia,
 Con la Donzella (se di dirlo ardisco)
 Che quasi levato angelo il tragge al nido.

Tutta quel giorno cossuier per l'oror,
 Che la funebre pompa impresse haurà.
 La notte, mentre il Campion passa, e dorme
 Sott' un arbor, che tirava al Ciel siende,
 Per far vi opra al suo desio conferma
 Quella Donzella di dolente re
 A quilo fara; e, com' e suo costume,
 Spiega gli facc verso il Ciel le piante.

Non si n' accidera, che gli angeli non
 Non cominciaro a saltar il giorno.
 Trai cecchi non valli, e boscibetti
 E, quanto vede l'occhio intanto intanto,
 Da la mano fatica al suo cinghio,
 Degliose aggr del dardo, e de lo scorno
 Partira, e si salti sopra un Del biero,
 Che del Principe morto era primiero.

E differato riprese il cammino
 Il carro segue, e di trovarlo crede.
 Il Sole a mezzo il Cielo era vicino,
 Quando cominciaro lungo fu fuoco vede,
 Nel qual, saltando con un picciol passo
 Due fanciulle sacro di pesi preda;
 E fure l'altra rima un padiglione
 Di fira, e d'er con molte altre persone.

Sprom il cavallo, per saper chi sia,
 O Donna, o cavalier, che seco narra
 Si della, or battuta e ondeggiata,
 Onde la benda di quel fiore è piena:
 E vide fatto, finto vi ardeva,
 che raffranca una causa di Sirene;
 E vede femmi altre in via d'acqua,
 (O che gli par sia) la sua gentil straniera.

Non si d'acqua il mare alto, e turbato,
 All'apparir della cipriega Donna,
 come del cavalier Latturo irato
 Tollo che vide la sua morte vinta;
 F' d' del vado cercando in ogni lato,
 Ne trova, onde si navola l'altra rima:
 che la riviera è si corrente, e siorta,
 ch' ad ogni ardua car portia paura.

Prega le due fanciulle humanamente,
 che i vogliate traghitar su l'altra benda,
 Poiche l'har, ch'ei passi non confrete,
 come ha l'acqua rapida, e profonda:
 Ne, per molto prelar in lacerare,
 Trame chi per gli parti, e gli risponde;
 Il che tanto di lui cresce il desio,
 Quanto fa il larga pioggia un picciol rio.

E mentre a ripregare egli s'arresta,
 La Donna, che nel cor scolpita porta,
 L'accenna con la mano, e cava la testa:
 Et a passar il fiume lo conforta:
 Raddoppia ti l'asolo pregiera bonita:
 Trascette darsi, e si voglia al trasporto,
 E la forza invisibile d'Amore,
 Ch'entra pravezzo in su quel passo il core.

Come l'videro giunse a quello segno,
 Rispose non di lor, se di varcare
 Il fiume bravi in quello nostro legno,
 ch' altro vado non hai, onde passare,
 Dacci dall'a tua fr, per certa pegna
 Una di quelle cose a te più care:
 che ti si renderà, e mi haurai fatto
 ciò, che prometti, e offerrai il pasto.

Però il Cavalier il lor desir,
Diammi per chi, che s'aggreda
A un tal valor, per far, com'aria di dir,
Né l'agguancer mai non si ha da;
Quando è un Cavalier dal preferire,
Che non s'abbia più d'uno, e senza s'ha da,
Né più l'altra; e senza più conosci
A d'un la marcia, l'occhio gli chiese.

Tutte il Polvere alquanto in dabbio; e poi
Vedendo lei, che tutta via s'appressa,
Dun l'haurebbe anch'ora gli occhi suoi,
Il l'haure lo tormento, che siaggia:
Dun l'haure una mira di tutti suoi,
Che non l'inganni ancor questa Dama,
E al solo il foglio il Cavalier non s'ha da,
E senza altro per gli occhi i purge in mano.

Quindi legger, come per un angelo
Salta sul legno, per varcar quell'onde,
Ma non si toglia il piè ponc su quello,
Che delle donne ognuna si nasconde.
E non si toglia, come villanello
Ch'è di far reggie il Sole, e l'altre sponde.
A una, che non pria quelle persone,
Ma non vede il suo amor, né l'adigliare.

Per un tutte le cose le in tormento;
Come s'abbia salutar matrone l'arte;
Più veloci, ch'angel, santo, o vento,
Il suon insieme, e la barchetta sparar.
Ma il Guerrier accorto, e scortato
Quasi si accende a cui nel fuoco apparer
Quale che non grada, e d'uso vede
Cui, ch'è prima a la sua vista crede.

Per un la meraviglia, apparer il danno,
Che la speme, e il desio gli beata celato.
Ma il peccer in lui, neque l'affetto,
Tol che non si, che farsi il dispartito;
Per il suo error, poi che squarcia quel panno
L'aggu, onde l'haure il solo velato.
Per un la l'occhio, ha perduto il desiderio
Ma che sarà il real tanto conosci o l'

Questo ingegno gli fece un vecchio di età,
E non di quello a cui tolse l'aggu,
Il qual di venturo la morte v'ha
De l'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Che non parte il suo solo periglio
Al d'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Senza l'occhio, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Per d'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno.

E per c'haure un castello, e l'aggu, ha al d'ingegno,
E non di quello a cui tolse l'aggu,
Ch'è di ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Fur che l'haure, e l'aggu, ha al d'ingegno,
La Dama, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Che gli sarà, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Che non parte il suo solo periglio
Al d'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno.

Per un si accende alquanto, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Che la fortezza, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Quella propria virtù, quella il successo,
Che non parte il suo solo periglio
Al d'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Oliantia, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Se strada, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Vada a la felia, e l'aggu, ha al d'ingegno,
E porge, che l'aggu, ha al d'ingegno.

Ch'è col consiglio della Dama, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Di ricavar ogni cosa perduta,
Di s'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Trenta di lingua, e l'aggu, ha al d'ingegno,
E tutte vola, e l'aggu, ha al d'ingegno,
D'argento, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Con quelle, e l'aggu, ha al d'ingegno,
E l'aggu, ha al d'ingegno.

In questo mezzo il gentil Aggu,
De l'ingegno, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Tutto che l'aggu, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Coronato di luce, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Dalla leggiera, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Tutto che l'aggu, e l'aggu, ha al d'ingegno,
Nave, che parte con nuova felia,
Tutto che l'aggu, e l'aggu, ha al d'ingegno.

Era nel tempo, che la calda State
 Di bionde spiche, e d'oro arata il crin,
 Al lasso pellegrin fa l'ombre grate,
 Le fonti fresche, e l'aure peregrine;
 Però nell'ora, che con l'aspi cruentate
 Rote Febo scaldava ogni confine,
 Ad un bosca arriva vago, e frondoso,
 Che nascoseda nel mezzo rupestro bosco.

Era sì folta la selva, ch'è pensò,
 Vedeva Apollo il verdeggianti leno,
 Quel va rapito, che da fuggente vena
 Scende, col mormorio d'una diletta.
 Entra il Guerrier, che il suo destino il nota,
 Overirontraa gli occhi il suo abito,
 Ove Amor è per pargli un lacro al collo,
 Tenet sù, che non potrà darcello.

Entra per riposarsi il Bergognone
 Dell'arme grato, e dal calor già stanco,
 Ma di managlier ritrova negone,
 Che più volte il fero pallido, e bianco,
 Ove il bosco è più bel, scende d'artione;
 E fa, che il suo scudier lasso scende ancor;
 E là dove il rapto è generale giua
 Paggiando per quell'erba fresca, e viva.

Mentre le mani si rinfresca, e il viso
 Sente una dolce voce di Dorella,
 Da subito piacer quasi compreso
 Rinvolge gli occhi in quella parte, e in quella;
 E, mentre mira in ogni loco sù,
 Vede una vago, e pura Verginella,
 Che con le trecce d'oro al vento sparse
 Il core incanta gli trasfisse, e arse.

Era begliata, per l'ararsi; e allora
 Le segrete bellezze riscopre,
 Solt'una gonna, che ricuora d'oro ora
 Picca tutta di grana, e leggiadra.
 Non si della gonna si ferge l'arora,
 Qualor col più bel giorno d'or d'innia;
 Ne molta lunge vede un Pirebirello
 Con rotte piume intorno, e un cappello.

Attenito rimato proprio, si cinge
 colui, che vede il volto di Medusa.
 Mirator la bella fronte, bor l'aure chiome,
 Là dove ha il cielo ogni sua grana infusa.
 Mente ci brama saper la patria, e l'uome
 E sù con l'idea stupida, e confusa
 Ella si sforza di coprir con vile
 Habito il corpo suo vago, e gracile.

Da quella ora Guerrieri, in quella guisa,
 che sogliono maiandieri l'astore.
 Il Pirebio, che dice, ch'era, s'auge
 Traffe, e molto al Cielo, vognar fuggire,
 chiedendo aita e or ella, ch'era arsa
 Nell'erbe forte, e del bardaro, e d'oro
 Atto, di lor si legna, e si querela,
 E quanto può la sua bellezza celsa.

Un forza cortesia, senza pietate
 Le sventura or d'osso la povera porta,
 P'altro vago di tanta beltate
 L'afferra, e quanto può di lei l'ondeant
 Grida la Fanchellina, e l'honestate,
 Si conta il suo folegna, e sua colant,
 con alu gridi, e con dolente voce
 Raccomanda a colui, che sturà in croce.

Il Pirebio corre, ma tardi soccorse
 Sarà da lui se non l'alta ledior
 Non mola in tanto, e si gravabbia nel crin
 che di vendetta far habbia desio
 Dell'orsachina, che l'anello ha verfo,
 com'Agatone, il qual polle in abito
 L'bestia, e l'adulter, su va legger, se solo
 Senza tener di così grosso fimo.

Col duro sondo, e con la spada in mano
 corre più, che canal veloce molto,
 O ch'è la preda funarico elon,
 Aprendo al primo, che rincontra il resto,
 L'altro mandando rotto morto al pianto,
 Et è sì scello di propria, e fualto,
 che nel può ferir, alcuo di quelli,
 Se ben colpi nona giranti, e fiali.

Già il corzo belò sulla terra laggiù,
 Alanco del braccio, e così la testa aperta
 Ma ancora quelli non spargendo il sangue,
 Fu di lui, che vedea la pugna incerta,
 Di pietà, come fu al fin la benda sul rogo,
 Che scoppiò nel raggiante, e superba
 Vola la fanciulla tramortita,
 Che più non grida, e non domanda vita.

Il p'occhio, che ben vide il gran periglio,
 Se quel cavaliere a tal grido si forte,
 Ch'ei grido il baragzone tirasse il ciglio,
 Dargliel nel van degli altri bandito morte.
 E, senza più appellar nulla consiglio,
 Perde vola la Vergine non porta,
 Il qual del suo destier salta in sella
 Per si socorre in braccio la Duxzella.

Si affrettare non solo pardo
 A pigliar donna timida, e fugace,
 Come a tal quel Cavalier gagliardo
 Aggiunse il Barco fiero, e preda.
 Dissendi da quel grido codardo,
 Che seguo è di valta il c'ier rapace,
 E, se sei Cavaliere, e non ladro,
 Mostra il tuo nome all'arme al paragone.

Ed al secondo ch'è prima il destiere,
 Togli d'ampio in fuggir ogni salute,
 Ma non può più scampar, che il Cavaliere
 Ha già dato al Caval molte fratte:
 E pregato di dagli altri tre primiero,
 Ma come danno di andar si vanno a partier,
 E così quello, e se gli altri fuggire,
 Che di salvar la vita han ardo di fire.

Al p'occhio la fanciulla tra in di parte
 Nasce, per l'barco della battaglia,
 Il qual vedendo di quel uovo Marte
 L'alta virtute, e quanto in arme si vaglia,
 Salta si dissa di farli parte
 Del suo stazzo, e la fede egguaglia
 In lui il valor, che ben tien per certo,
 Poi che s'è misero di cotanto partito.

E, vedendoli correre in quelle parti,
 Che fedel cane fan l'aratro, e care
 Signor, e buoi perduto hanno il pastore,
 Lo va d'incontrar con la Duxzella al paro.
 Ombra al d'attor, come in un'isola
 Mentre quelli duo Amanti si legaro
 D'una catena si tenace e dura,
 Che non la possi sfiorre buona natura.

Si amano l'uno l'altro in tal maniera,
 Come s'ognuno de l'altro loro
 N'edesse nel suo senale a se presente,
 O quasi, come se nel santo corpo
 Conoscete si face visibilmente
 Passan per che i primi guardi fero.
 Cangiò co lor di vista più d'una volta,
 E sospirò la nuova fiamma accolta.

Si inchinò il Rege al Cavallero, e disse:
 Signor, l'obbligo nostro è tanto, e tale,
 Che sempre in flamm nel petto fide
 L'opere vostre al d'istri, e l'nostro male.
 Per voi l'onor d'esta fiamma visse,
 E hanno già presso il colpo empio, e morte.
 Il ben vi posso dir, e ha per voi vita, (le,
 Che senza l'onor non la faria gradita.

E se la cortesia pari al valore,
 E non si come credo) e l'giar cretì,
 Che non si bell'alma, in un si nobil core
 Non può dar cosa non simile a lei,
 Acciò altri si farezza, altri si fure
 Non faccia oltraggio al honor di questi,
 Sinceri forte, e con l'ovito spada
 Rendetei feudo a ogni contrada.

Pino a la corte del gran Re Britanno,
 Dove la siarla con la Piglia scoglio,
 Tanto che i suoi a lei spiccan, bene sono
 Deposita l'ira, e l'astuzia moglie.
 Che che rispose il Cavaliere, diranno
 Le Maje altroue, e ben, si come io soglio,
 L'aspettarò quelli, e caverò d'ovina,
 Laqual dal parto suo non è lontana.

Ch' il Re i fiume con armata gente
 Solcava il mar con destra cura, e si stende;
 Contra il buon Gualtiero, e il suo parente,
 Ne qual forte, è valor di pari albanda.
 E siccome l'ora già vicina stete
 Del parto, acciò che quanto può nasconda
 La colpa sua, che tu dimoto, è pio
 Benfiero, dacchè si raccomanda a Dio.

Or dice l'aro, come s'aggia buona
 La matre, che fare è di mestiero:
 Chi adopararlo, è uero: è che straca
 Di nutrice il bambino ha con proficuo
 E l'umida notte è tutto il Ciel valga
 Il carro, quando il dolor aspro, è fiero
 Con tal furor assale la fanciulla,
 Ch'ogni pranto d'acque perar nulla.

Nel nasser del Bambino le grate belle,
 che producon fra noi felici effetti,
 Tanta le parti signorili, è belle
 Sparse d'intorno in occhi alti, e eletti;
 E tutte l'altre dispartite, e felle
 D'ogni si ben curati de' malogni effetti,
 Tal era serbato ben il Ciel giocondo,
 che nasce il gran Signor del mondo.

La terra Aurora il suo bel crin adornò
 Di più care ricchezze, che non suole,
 Pensò a nutrirli il più sereno giorno,
 in acqua allumasse co' suoi raggi il Sole,
 Il mare era tranquillo, il cielo sereno
 Puro, la terra lieta, e gioi, e viole
 Più odorate, e più d'agor, e fior prodursi
 Non v'è, e non si può, e non si può.

I generali capitani in voce prima,
 E con voce garrula, e non aseta
 Fin d'ora affai, che conto di furore
 Fatturo avevano furore, e grato.
 Ridon i barbuti, e i fior d'orda, e l'arena;
 L'arte erantate le cose create,
 Quando uenì il Facinoroso in questa luce,
 Di c'è la terra ancor si fonde, e si muove.

Fuggi la noia del piacer cacciata
 Pofila, e bebbe i figliuoli la madre i braccia
 Con impetuosità sua libbia, e gelata
 Dal sud, qualbar di folla le armi, e i ghiaia;
 Dalche di gran piacere tutta turbata
 Dentro finì sì dolce, e caro impaccio,
 Che a piutto il distillare a poco a poco
 De la grazia di Dio si fonde, e si fonde.

Possia, ch'è di barbuti furore, non seria
 La fronte, e i lami, lo si fonde al petto:
 E, vola verso il cielo, l'idea ringrazia
 Piena di furore, e d'impetoso affetto;
 E quai, e la co' begli occhi si fonda
 Per ogni strada aperta del diletto;
 Poi con la bocca di matre c'incabò
 Diffe al bardo, giungendo labbro, al labbro.

Dunque caro figliuol, non potò io
 Tenter la grande, e con parte la matre
 Tanti talora al matre al d'io
 Non potò (l'asse) quante braccia, quelle
 Che nutrite ho fin qui col sangue mio,
 Cingermi al collo, e l'altro uentre delle
 Baciare, e baciare, e nutrir col tuo viso
 Il caro padre tuo mai sempre fido.

O ben nato fanciul, così felice
 Ti faccio il cielo, e il tuo benigno fato,
 Ch'ogni piogge del mondo, ogni prodice,
 Dal caldo ardente polo, e l'agghiaccio;
 T'ha uento quante uento mortal più d'ora
 E sia il tuo impero tutto l'habitato
 E di i suoi preghi l'idea, e di de' tu furore,
 che lo faccia di tanta grazia degno.

Torna a nutrirlo l'ancorosa Madre,
 che di sempre d'aceto non si appaga,
 Miran l'ora l'ora l'immagine del Padre
 Più che mai l'habbia vista, e bella, e vaga
 Sgualde con i coristi l'ombra oscura, e abbi
 Mentre la tua mano d'oro, che s'allunga
 Acqua colorata, l'acqua al bambino,
 ch'ha uento, che dal uento, più del d'io.

Quel veder nel dritto loco, e marco
 Del parer, o sia non vider, ch'è vider
 Al core lettera di colore più bianco,
 Che non è altro arrot da più non poter
 Altro di veder, ch'è veder non finto
 Che l'occhio non vede perche la vista
 Lo ha veduto la Dama, e finto
 E veder non è altro, che veder finto.

Tu che finto è il fin, perché non sia
 L'occhio il parer per altro accidente,
 L'occhio di veder, ch'è veder nella via
 Si che non fa veder da alle gente:
 E nel fin, che l'occhio non, e non,
 Che la non ha visto, e non al oriente
 A finto non è altro, che veder, e dell'occhio
 Il fin, che la non ha visto, e non al oriente.

Tu che finto è il fin, perché non sia
 Che la non ha visto, e non al oriente
 D'occhio da la Dama, e finto
 D'occhio da la Dama, e finto
 A non ha visto, e non al oriente
 A non ha visto, e non al oriente
 A non ha visto, e non al oriente
 A non ha visto, e non al oriente.

Dare per gir più presto, e più sicuro,
 Togliu via sentier, lascia l'usato;
 E per un bosco solitario, e sicuro
 Trova di bosco molto spatio, e presto,
 E non vider, ch'è veder non finto,
 E non vider, ch'è veder non finto,
 E non vider, ch'è veder non finto,
 E non vider, ch'è veder non finto.

Ma, che per lo caldo era affetata,
 Colde dell'acqua del fonte al giardino,
 Quel che piglia il bambino, e non ha visto
 Si che non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

La quale vide d'occhio, e non ha visto
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

Corre il Fratel per vederla, e lascia
 S'era il frate, ch'è veder non finto,
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

La leua da qual, la porta al piano,
 Quale per lo Fanciul d'occhio corre:
 Ma non ha visto, e non al oriente
 Certo il frate, ch'è veder non finto,
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

Tutte piene di sangue bianca le labbie,
 Inali d'occhi di purpureo biondo,
 Mostra ne gli occhi, e non ha visto
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

Se non ha visto, e non al oriente,
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente
 E non ha visto, e non al oriente.

Il qual vedendo quella bestia brava,
 Comò che era creatura locusta
 Quella, che la crudel fera portava,
 Per cibarsi fosse i figli d' lei sua zia;
 Ed a parte di Dio la comandava,
 che passò la donna, ond' ella umana,
 V' erando a piedi suoi col capo chino,
 Tien giunto in terra posò il dambelino.

Dapoi tornò dove lasciati aveva
 A la grotta effusi i bambini;
 E, nutre loro la fame malata
 Con le poppe, ch' ancor a eruo piccini,
 Il buon figlio di Christo, che amava
 Nelle braccia il fanciul, quasi indovini,
 che di cibo, o di latte habbia bisogno,
 còndottili a Dio veige il pastore.

Poi è la fera cacciando, che dice
 A lui il latte, de figliuoli in vece;
 V' bidente fa la fera, e più,
 E, come le comanda il V' erbio fece.
 Onde seguendo lui prese la via;
 E di balia fedele v'ò la vece,
 Menare a lui placque, e d' dolo altra madre
 Al Fanciul, che fu poi tanto felice.

Quel cor Dario fu sì tanto, quando trovò
 Il tronco nudo di sì caro petto;
 Se, che tanto dolor mai non provò,
 Per accidente almeno, ch' è ben degno:
 Ma qual sì gran dolor sia mai, che basti,
 Per arrivare di sì gran danno al segno,
 Portò la nuova il misero a la Sagra,
 che piange forte, e di dolor s' accora.

Si felle l'anco erin, si grassa il volto;
 Si squarcia i panni, e disperata, e folla
 Entra senza timor nel bosco folto.
 E quella pioggia scesa, e quello colle,
 Sfoglia per gli occhi il duol nell' alma accolta;
 E si fa al petto rugiadose, e molle,
 E grida sì, che d' esser pietate
 N' è de' belar più forte, e più spietate.

Hor che la notte col suo negro manto
 Dona a' pensieri l'arcani e i segreti; e pace
 Ne più della sorella il dolce pianto,
 Alterna Pregueggiala, e loquace.
 Le parò su i signori d' quello anno,
 E i corò, poi ch' ogni cosa tace,
 Lasciando Lidia con gemoso affanno
 Piangere, e sospirar il suo gran danno.

IL FINE DEL SESSANTESIMO SECONDO CANTO.



E anzi a quella, in mezzo la verdura
 F'aratale, e sanguigna rosa:
 E' quella tonda la Donna, si narra:
 Che pur di ritornar non si possa:
 Ma non vi vede l'humana creatura,
 Che s'indispetta alla sua voglia immensa:
 E perche l'ora è tarda si dispone
 Di riposarsi in quel bel padigione.

Zefire della per natura, e d'arte
 Due ricche cattedre hauea, l'una d'argento;
 E l'altra d'oro, onde v'era, e conuente
 Son lunga copia il liquisito elemento,
 L'acqua dopo per la verd'onda mare,
 Continuando se n'era d'orso lento,
 E cingon d'ogni intorno il bel boschetto,
 Talche solo a mirarle era diletto.

Era quella scelta d'una Mago,
 Cui non so, se simil'acqua si sia stata,
 Che di beffare altrui solo s'appaga,
 La onde quella fonte d'acqua incantata,
 Con del virtù, che donna liucca, e vaga,
 Che n'essa se l'acqua ignuda uaga,
 E' tutta negra, com'è l'indiano,
 E, salvo in ora ogni riuola vana.

Per ricouare il solito colore,
 Talche molte n'andaua negre in etere:
 Lascia Minerva, che del conuile
 Il suo fido similito habbia il gouerno,
 E con Alcestea, ch'è d'ante il core
 Sece se n'è, con v'atua realismo,
 E la stessa Donna se spogliano,
 E nel bel fante si fanno entraro.

Però che l'Sol della Vergine Alirea
 Par al ber ritratto era d'albergo,
 Et attenta co' i caldi raggi arde
 Della terra offittata il volto, e l'orgo,
 La Luna d'orizzonte il ciel tutta splendea,
 Il lume del Fante lasciato al tergo,
 Forse non andò le brucce sacre
 La quella v'era, e l'infelice Amante.

Perche fosse maggior quello suo ingegno,
 Hauua la onda incantata v'era fatto,
 Che d'esse stessa non v'era il suo d'acqua
 Color, che fatto hauea si mal baratto,
 Rifer del lor uolere, del loro ingegno,
 Come del fante v'era, tutte le v'era,
 E v'era da v'color negro nascose
 Il bianco latte, e le purpuree rose.

L'una dicea, tu sei, l'altra v'era
 Negra, come la notte, e nulla il crede,
 Perché il color, le sue brucce liete,
 Com'era prima in se stessa v'era.
 Dicea l'Alcestea, Non v'accontente,
 Non dare a gli occhi vostri tanta fede,
 Che quello non è d'acqua negro, o pare,
 Ma più, ch'è indubitto affai negro, et osare.

Cent'anni gran pezza io son, tu sei,
 Ne di ciò dar sapendo altra ragione,
 Pensar che forza de gli incanti rei
 Opra se in tutta quella illusione:
 L'altra di se stessa v'era, perche ne bel
 Cristalli d'una fonte entro un valone
 Si riuota, con tanta intrusione,
 Che si uolera, e abbasser le ciglia.

Frattanto in Francia Elena u'era, e solo
 Amadigi gentil col suo fidente,
 Per mitigar della sua assenza il duolo
 Con qualche medicina del pensiero,
 S'era il grigio d'indispetto uolito, e solo,
 Perché non lo dissi, alcun u'era,
 E per u'era (al che stesso fante)
 V'era quel cielo, con il suo core hauea.

Da cui poi si u'era con il dispetto,
 A gli andati piacer presentando (l'Alceste)
 Da gr'acqua del tergo, e conuente
 Di l'acqua bagnata il d'oro f'era.
 Il suo u'era in quella al portamento,
 Che forse u'era meglio era per d'Alceste,
 E'ide u'era u'era, più u'era
 Fra molti passagiri sece d'Alceste.

Peri core, ond la preta arriva,
A gli porge la man per dargli vita.
E non la riuola, e non la toglia,
Che la scia da gli altri era impedita;
Quale la cruce a forza di la riva,
E abbraccia e stringe con ginia infuata;
Nqual verso Amaligi il canin prese
Per che da Gaudelino dou'era intese.

Amaligi a renoble di lontano,
E non gli fece più la niffa arata,
E non incontrar gli porge la mano,
E per la gioia di color si mata;
E di lieto, e con fimbriante lontano
Da parte d'Orlana pria il saluta,
E gli porge una rinchiusa carta
E per il suo lungo di legione sparta.

Amaligi a luter, dove era pria
E non la letta, ch'era di credenza
E non la letta, ond ti. Signor mi inuia
E non la letta, che de mai lunge, e senza
E non la letta, ch'ogni altro ama, e de sua
E non la letta, da lei crudel partenza
E non la letta, fin ch' un lieto giorno
E non la letta, a lei caro ritorno.

Amaligi per amor, che le portate,
E non la letta, a mai che non di pari.
E non la letta, da lei freggar moglieate
E non la letta, a mai contrari;
E non la letta, di qui su tanto non partite,
E non la letta, a passar lontani mari,
E non la letta, a congedar fin che spene
E non la letta, a mai far bene.

Amaligi a luter, ch'io, e secreto
E non la letta, del signor, che gli era nato.
E non la letta, perche Dario era discreto,
E non la letta, di quel bambino io alio narrato.
E non la letta, ond ti più che mai lieto
E non la letta, al cor meo, e turbato;
E non la letta, di di desio
E non la letta, rende grazie a Dio.

E rispose a Dario, che se n'era tosse
A la sua Donna, e al suo dolce diletto,
E che da parte sua lo salutasse
Con el farca con un intimo effetto;
Da poi che caramente la pregasse,
Che nollesse al suo honore haver rispetto;
Che mai effalteria la sua fortuna
A luter in Francia senza gloria olenna.

Parti il nobile, poi ch'interse quello
Per la sua difesa via, che venuto era
E non la letta, alquanto sacro,
E non la letta, di star quasi in orlo si disera;
E, perche l'essera non gli sia uelento
A lacerar stesso her quella bar ila fitta
Già con Braccio, ch'aperta nel bel uiso
Di Meluzia uideua il Parabio.

Amaligi fuggiva da desio d'honore,
Ch'ad ogni nobil alma è proprio il segno
E, dove indrizzar debbe il suo valore,
E, ch'è più d'apprezzar, ch'impio, o regno,
Ancor, ch'ad altro è parafato amore
E non la letta, a mai ualerosa, e degno;
E non la letta, il desio con duto marso,
E non la letta, i suoi pensieri a uigilar corso.

Amaligi più volte a Meluzia dalente
E non la letta, quasi fosse il cor ne le parole
E non la letta, a mai ualerosa,
E non la letta, di star quasi in orlo si disera;
E, perche l'essera non gli sia uelento
A lacerar stesso her quella bar ila fitta
Già con Braccio, ch'aperta nel bel uiso
Di Meluzia uideua il Parabio.

Accompagnar così nobil Guerriero
E non la letta, al Figlio un gran spatio di strada,
E non la letta, quasi prigioniero,
E non la letta, a mai contrada;
E non la letta, a mai contrada;
E non la letta, a mai contrada;
E non la letta, a mai contrada;
E non la letta, a mai contrada;

29

In quella vita tanto, in questo affanno
V'isse, che'l Sol per tutti i segni manca
Del Zodiaro a noi menato l'anno;
E stando un dì, talor l'avea solita,
Per far un dolce al suo dolore inganno
Col pensier ragionando, o un sogno
S' un poggio al cielo, uide una doviziosa
Scender nel porto d'una navecella.

Laqual un scritto foglio intanto gli pose;
Ritolto nel sigillo, e con la cera;
L'apre Amadigi, e al trema nascente
Lettere de la sua dolce Guerriera.
Subito legge la notte ancora
Col cor dardando, che uarcene, e spara;
E non si trova, che gli sia grata,
E da lui largamente desolata.

Gia per tutto il pivote sparso il grido
Manda la fama garrula, e loquace,
Come Arbelvor, l'incantatore infido,
Nemico naturalmente di pace,
Fatti benia uscir del suo patrio nido
Congresso ornata il Rè di Linda andate,
Con gli altri sei de l'Isola, e che certo
Già l'armato di vele era coperto;

Per tor (se par potremo) al Rè Lisuarte,
Mentre al lago sereno era occupato,
Con de suoi cavalier la maggior parte,
Se non l'Alfante uita, uenir lo stato.
Però serua Orione in queste carte,
Che se, ch'egli è contra il suo padre istato,
Che per suo uenir in quella aspra battaglia
Adelfi contra Arbelvor, quant'egli uagha.

Ma quanto può secreto; e uel che possa
Poi gir, e star, con' egli più desia;
Rispose allora, che quasi un Pelio, ad Ossa
Sugli buconi de l'altre si sentia;
E ogni pena sua da se rimossa,
Pia de l'orato assai lieto s'ornava,
Dove per gli altri figliuoli, avir spessa,
Stava da gran carati Padre oppresso.

D'intender uaga il suo real padre,
Che esser non può, se non prode, e fegia,
Poi ch'ei non più con le armate silure
Ch' di Lisuarte a fargli uita, o' oltraggio;
E mentre stan di quelle gran fure
D'Aringo pariendo, e del ventaggio,
Ch'egli hanno, an' Guerrier uider lontano
Largo il lido uenir de l'Oceano.

Egli era palatense, il desfrat flavo;
Il grosso uerbo in più d'un loco aperto;
Lo scudo bava, che lo scuider porta anco
Tagliato, e tutto di sangue coperto,
Moltroca di lontan d'esser di franco,
E di somaro ualore, e di gran uento;
Sorsero questi duo per honorarlo,
E andar molti passi ad incontrarlo.

Il canobbe Amadigi; e disse forte
Al Rè: Signor (se non m'inganna il uero)
Appresso Galas qual è il più forte
Baron, e' habbia provato, o cavallero;
Et è ragion, poi gli sia dato la forte
Padre di gloria più d'ogni altro altro,
Come noi fere, e gli seggiora poi
Questi è fratello a me, figliuolo a noi.

L'accolse il Rè, qual genitor deuota
Figliuol di tanti pregi altro, e chiaro;
Ed egli basò lui, quanto potera;
Abbracciò poscia il Frate amato, e caro.
E, perche il padre di desfrat uoleua
Di presentarlo a la Reina, andava
Però il Real palazzo a passo lento.
Ciascuno di lor tre lieto e contento.

Lo se Amadigi disformare in prima,
E tor dal uolto, e la polce, e i fidi;
Poi gli die un manto da la femina, a l'alta
Parte, trapasso d'or di gran ualore,
Redo era di persona altra ogni stato;
Ne di brida di nido inferiore;
Ma l'anima del corpo era più bella
Quanto il Sol è d'ogni minuta stella.

Al diavol Re se nama altra super
 Di quel armata di S. Eustachione;
 E di cui più che troppo più rea,
 Che non tortia L'humane al paragone;
 E di cui più nel suo campo bunta,
 Che in quella guerra di persone,
 Ne pericoli interpidi, e costanti
 Al diavol si batta i Giganti.

Al diavol Perion. Figliuolo io penso,
 Che sia sia l'honor de la battaglia;
 Di cui ha mostrate col valor uanità,
 E con l'esperienza, quanto uanità;
 E di cui per legittimo, o illegittimo
 Che sia affisso, o l'umana gli offenda
 Che l'altro de la morte, o rana,
 V'è per gloria e agio non lo rana.

Dopo l'infame, come la guerra
 Che non sia del Lago sereno;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,
 Non senza contraria, prese la terra
 Che non sia del Lago sereno;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,

Al diavol e poco xianse il Re Nargallo;
 A tempo come armato, e come genti,
 Al diavol nel belletto bello
 Tutti veniti fuori, e nati;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,
 Non senza contraria, prese la terra
 Che non sia del Lago sereno;

Al diavol e poco xianse il Re Nargallo;
 A tempo come armato, e come genti,
 Al diavol nel belletto bello
 Tutti veniti fuori, e nati;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,
 Non senza contraria, prese la terra
 Che non sia del Lago sereno;

E consegnò lo stato al Re, che n'parlo
 Al diavol (argia al ver) grā loda nostra
 Che gliel donò con tutto suo regno
 Sopra la fede sua sola, e offerta
 Per molte prove, che si sia sempre presta
 In ogni occasione, che gli sia offerta
 Al suo regno con le genti sue,
 E fra lui firmò quel accordo sue.

Frattanto apparecchiate fu la cena,
 Che ci narra al Cavalier reale,
 D'ogni uanità uanità, e pica,
 Con gioia, e con piacere non uanità.
 L'armata di Melia, e di sua
 Non uanità che l'figlio, e che l'fratello carnale
 Perché la forza su de la uirtute
 Le proue an'amar non conosce.

Y come l'bea, che al riposo chiama
 Centrate noi i miseri mortali,
 Florio, che l'fratello, bancia, e ama,
 Quanto ben debbe, incosciente con lui
 Parole. Signor mio la nostra fama,
 Che già si uanità già uanità l'ui
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,

Par, che caduca sia nostra, e offerta
 Scossa dal vento su purpure piante;
 Se dar non le volete si pante;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,
 Non senza contraria, prese la terra
 Che non sia del Lago sereno;

Al diavol e poco xianse il Re Nargallo;
 A tempo come armato, e come genti,
 Al diavol nel belletto bello
 Tutti veniti fuori, e nati;
 E di cui da lui, che si so in terra
 Galassia con tutta l'altra gente,
 Non senza contraria, prese la terra
 Che non sia del Lago sereno;

Non più dormì la notte il Cavaliero
Da diversi pensier suoi combattuto,
Ch'è un mar turbato dorma il buon nocchier
Che l'arbor, e'l timone habbia perduto. (ro,
Il disegno nol lascia, ne'l pensiero
Fermar di dare al Rè Britanno aiuto;
Ma'l voler d'Orlana ne'l conforta,
Talor nel suo voler al fin lo porta.

Sì perche manco gente ha'l Rè Lisuarte
E i perigli maggior la gloria fanno:
Sì, perche se si perde il regno, o parte,
D'Orlana sarà l'extraggio, e'l danno.
E con questo pensier poscia da parte
Tutti quegli altri, ch'è a l'incontro fanno,
Tosto, che partì l'ombra oscura, e' adre,
Chiamando Florizel, n'andò dal Padre.

E gli disse. Signor l'honor è quale
Cavalla guerra di gentil donzella,
Che parva, e netta lei fa parer tale,
Ch'ogn'un la loda per leggiadra, e bella:
Ma'l suo candore è più casto, e' frale,
Che non la calza la stagione novella,
Che par all'hera fresca è uaga, e verde:
Ma in un momento ogn' bellezza perde.

E d'opo adacquato serba lo mondo,
E con lui armato cammina, e uoce;
Quel che sostiene con le spalle il mondo
E spole a tutti, e sai perigli il petto,
Per non ad alcun' altro offer secundo:
Che virtù non alberga col diletto;
E non s'acquista honor fra danze, e gioco,
Ma fra i perigli, e fra le spade, e'l fero.

Io son affatto qui, come sapete
Si languente in occhio oscuro, e nile,
Tal, che'l tuo nome è già ruffato in lebre,
Et lo tenuto son codardo, e uir,
Come da Florizel nostro udirete
Her il nostro, che cangiando stile,
Io faccia cosa in quelle pugnate rae,
Onde risorga ancor la fama nile.

Il perche Quadrageste, e Galeoro
Son con Lisuarte, e' altri amici nostri,
E l'inclita virtù d'ogn'un di loro
Par, che di gloria con ogni altro giostrò
Ragion non è, ch'ed lo contra celsoro
In questa impresa il mio valor dimostri;
Né l'poena far, senza danno d'altra
D'essi, sì il proprio honor con ciascuno.

Sarò dunque con lor, ma sì secreto,
Ch'alcan del nome mio non sarà conto.
Quel tanto il fuggio Cavalier discreto
Poi, e' debbe al Padre il suo p'nter aperta:
Il qual rispose con semblante lieto.
Figliuolo in ludo il tuo desir, e tutto
Poi ch' al Rè dare io non posso altra aidà
P'ò teo esser escluso per lui la aidà.

Quell'atto (se non è del tutto lesto)
Conoscer gli farà l'error passato;
Et egli è tale, se ben il conosco,
Ch'esser non uorrà mai tenuto ingrato:
Sì che disegno se di venir anco;
E (se far si potrà) così celato,
Che noi rissoppia alcun, far che noi del
E gli si additi, che uerran con noi.

E Florizel a lui. Sire qualhora
Penso a la crudeltà del Rè Lisuarte
Che, se non era Galeoro, allora
Còr far le genti nostre uince, e parte.
Mi lasciano morire, e' altri ancora
De principali de la nostra parte,
E l'atto usato a mio Frate, e Signor,
D'andarlo ad aiutar non mi dà il core.

Ma poi che voi, che di sempre seguitate
E mai sempre seruire, io son tenuto.
Haurte (accor, ab'ci uoi i meriti) d'esser
A sì grand' uopo di dovergli aidà)
Tutti porro in oblio gli slessi, e l'ire.
Per a noi aggradir, com'è dovuto.
E tanto più, che per un patto espresso
D'andar contra di lui non m'è concesso.

El la non può con tanta indignitate
 E tanto se otto quel di che sua medare
 Sul castel Cavalier l'arme batterate;
 E le loro prodezze conosciute:
 E spartendo a talora, ave serrate
 Il fu l'arme senza di sua virtute
 E con tanto uanità, in una Piazza grande
 Di poggie adorna da tutte le bande.

Quella la quale sopra un palafreno
 Donna entrò con igrasso bubolo, e strano,
 Con due p'alletti, e uno in mezzo pieno,
 Due suoi cavalieri menavano a mano.
 E quando gli incontrò, tirò il freno;
 E ch'aveva con sembiante barbaresco
 Di quella terra, a Perion s'inchinò,
 E chiamò la moglie a la Regina.

E disse correntemente. Io son venuta
 A questa da così questi due p'alletti
 E con quella sua non confinata,
 A noi Figliuole a questi Cavalieri,
 Ma la mia Donna, la qual mi saluta
 E per la sua di ualtri altri proferti
 Tanta si ferve a mi manda quel dono,
 E' a quella imprefa e necessario, e bacio.

E disse anche quelli di parte,
 E' un donzotto palese, e chiaro.
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,

Il donzotto d'argento, il fregio d'oro
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,
 E' un si' di altri finto in disparte,

Il bianco e Perion, il verde diode
 A Fiorillano, e l'altro al Cavalier:
 Dopo si lece in di risolve al pinto,
 Che ne l'asilo se neate come, o uelligi,
 Ma perche Lidia non si mi rivide,
 (Ahi come senza più salta l'asilo)
 Tornerò a doni un altro uella quillo,
 Che se di questi tre l'altro di apelo.

Come partiro io si rea e uella
 Dicca ella, a la uella se neate
 Ahi lassa me, ch'andava con la pella
 Con tanto, che non sia persona nati
 Così dicendo il petto si si gelò,
 E si partì di uello, e l'altro, e di uella
 Due di ueller non, ma in una fella,
 Perché l'accede qualche si non di uella.

La ritoglie il Fratello, e la conforta
 Con tante se ragioni, e argomenta:
 Ma il suo primo lor ciuile ogni parte
 Al suo conforto: e sal l'apre e i sermenti;
 Al fella sece del periglio ancora
 De l'hoare d'oviana, e a le geni
 A notitia arca quel caso strano;
 E, che tanto ueller predicar uero.

Onde diritto a Miraflore andò,
 E in uella sece di disegno fanno;
 E poscia al Orsina ritornare;
 E nascondere tanto il suo gran dono;
 Ch'ella sia sana, e attia e sopportare
 Con tanto costante il grave affanno;
 E così ser, ma il Hermita sano
 A l'arpa del fella al proante in tanto.

O fella a ceto, o per ueller di Dio,
 Che pella di noi si prende cura,
 A una Cognata sua ueller desio
 Che li nel tempo di tanta ueller;
 Ch'ei tanto l'eccharello il caso pro
 Di quella pargolletta creatura,
 E le la ueller ueller la ricco nullo,
 Ch'ei tanto l'eccharello il caso pro.

Il leggiadro lauoro, la ricchezza
De' panni, ond' era il bomboloso inuolto;
La rosa, ch' inirridibile bellezza
La guata, e macchia del picciol nodio,
T'el nouo lor fea de la grandezza
Del sangue, ond' era nato, e credea malea;
E la pietà del suo desso, e'l desir
Di nutrir il fanciullo, e lui seruire.

Lo sfaccia la cognata, ch' era in quelle
Officio dotta, ch' attinua matre:
E per nutrir la bellezza nel resto
Del corpicciuol, quanto più può s'addestra
Vider scoperto il biondo, macchiato
Alcune lettere ne la parte destra,
E bianche, e ferate da ciolette nuovo,
Che d'ora in ora uenire. *L. splendore.*

IL FINE DEL SESSANTESIMO TERZO CANTO.

L'altre, ch' eran vermiglie, il Sacerdote
E' o catetere ferate Greco, e bello
Bene be malto il desir, legger non puote:
E si pensa fra se il suo, che queto,
Che troua scritto ne le birache uote,
Sia il nome, che per debbia di Garzoneria
Onde il biondo era con quel nome alligire,
Ch' adorar per, che l'apoda ornare alligire.

T'el prega la Cognata, e il suo Merito,
Ch' el la gliua nutrire, come lor figlio:
Accettar ambo das pressa l'auito
Con pronto core, e con allegro riglio.
Casi fu il Fanciullo da lor nutrito
Per uolentà di Dio, e per consiglio
Del sacro Natio, una fongia lasso,
E la matre del core biondo trapasso.

CANTO SESSANTESIMOQUARTO



ON QUANTO
si deuota il fante
no Gioia

Mosira a mortali
il suo paterno
amore;

Chè nulla cosa creata si magor
Iuxta refressu uoler del suo Fattore
Mosira, che tanto pao con mille prove;
Ch'ei deua virtù, flatu, ch' honore;
E, che le sere più selvaggie, erie,
Rende in un punto uenire, e pie.

Ch'el solo il Fanciullo da la uenire
Botta di quella brava disprezzat
Ch'el gli se dare, come matre face
A fanciul caro la manovella uenire;

Per che'l uoler di quella, a cui seggior
Tanto il pater d'ogni cosa creata:
O potera infinita, o quanta cura
Ha l'alto Dio de la sua creatura.

Del Re Britanno io uo parlar di quante
Che ritornato dal lago seruenire,
Come narrato m'ho ne l'altro canto,
Ma per lo regar ragunando gente
Da piedi nalle, e da cavallu, e' stato
Come far debbe un Principe prudente,
Chè di lauare ogni periglio acide,
Ad ogni cosa pia, che può prociare.

Manda uenire per tutti l'inglittera
D'argenti, e ferate, a cui non caglia
D'altro, che di uenire, meati e la guerra
A l'offerire suo la uenire uenire.
Altri per far seruire in ogni terra,
Si che'l uenire suo non se ne uenire,
Orzi, si uenire, uenire, ferate, e pugile,
E altre, di più ferate, uenire uenire.

Se far prauision di gran'altra,
che d'acqua fusa a talo impresse, e banti
di cariche d'animali per crudar fiori,
Quando bisogno sia, uenire, e picconi;
D'animali strali, quando aprir la fiori;
D'animali dardi, picche, e piu ragioni,
D'animali uolanti, di spada, e di lance,
E di al bisogno suo strepito a uenire.

Ma con cretula cavalier perfetti
Manda il buon Granadano a le frontiere,
Che co i soldati del paese eletti
Rinchi in un fatto le sue bandiere,
In tutti passi, ponti, e trega stretti
I suoi uenire, e quelle genti fiere
Con l'arco, con l'astute, e col consiglio
Si, che il paese guardi da periglio.

Con lancia uenire il Re poi d'una spia,
Ch'è quella grossa, e spaventosa armata
Manda tanto di legni ricoperta,
Con tanto fero, e a la guerra usata:
E all'ogni di quei Re, con poco honore
Ognuno di quella sua fiondata,
Che si con la feroce uenire uola
Ognuno di quella sua fiondata, e trilla.

L'ordine nel suo cor seguir, e tenere,
Manda i suoi di far il uolto berto;
E con l'ordine uenire uenire, e tenere,
D'ordine principe saggio era, e discreto;
E uenire del suo uenire, e ha piu feroce
In uenire, che ne le feroce, e nel secreto
Se ne uenire, e se ne prende affatto,
E uenire uenire, e se ne prende affatto.

Con l'ordine uenire la Rina:
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;
Manda ogni her il uenire sospirato affatto;

Pier Galante ancor, poi che uenire
Del Re fatto l'ha uenire la sua fiondata,
Con fiondata uenire ben a uenire,
Ben prauiti di drappi, e d'armature
Ecco l'ordine uenire, Re Norgallo,
Che non hebbe a fiondi di quella uenire,
Con mille uenire in uenire uenire,
Con altrettanti uenire il Re d'Irlanda.

E con l'ordine uenire suo Quadrante,
Non per uenire, che porti al Re uenire,
Ma per uenire in guerra uenire,
Contra ne uenire uenire, e uenire uenire.
Vene per la ragione uenire uenire,
Ch'è uenire il Re, poi che non sia il uenire
E uenire uenire, che gli uenire il uenire,
Che uenire il uenire per l'anno uenire.

Il Glorietto Re di Caracalla
Con bella uenire uenire uenire uenire,
Piu uenire di uenire, e di uenire,
Che non è uenire uenire uenire uenire.
Di saper uenire uenire uenire uenire
Il uenire di uenire, che troppe uenire
A uenire uenire, e uenire uenire
V'è altra uenire poi uenire uenire.

Gia piu d'un uenire uenire, che uenire uenire,
Che l'armata uenire uenire uenire uenire;
Ch'era da Granadano con poca uenire
Quasi uenire uenire uenire uenire.
Non si uenire il Re, uenire uenire uenire,
Tanto uenire di uenire uenire uenire,
Ancor che il suo uenire sia uenire
Per tutti suoi uenire, e uenire uenire.

Mentre apparecchi di uenire uenire,
Per uenire uenire uenire uenire uenire,
V'è uenire, che uenire uenire uenire uenire
Per uenire, e per uenire uenire uenire,
Ch'egli uenire uenire uenire uenire
Gli uenire. Signor uenire, uenire uenire uenire,
E la uenire uenire uenire uenire
Uenire uenire uenire uenire uenire.

La prudenza, che freno è de l'ardire;
E la ragione, che regger dee il doglio
P'invocarla a persuade a discreare
Questo poter più l'assalto rim:
Che che l'armato suo può far fuggire,
E aver con la sua: iffer teslio
Dona a la pugna, e se con minor gloria,
Pur città, e tutti d'esso, e la vittoria.

C'è affar il passate, io l'ui dimostro,
Con una irrefragabile ragione:
Eg'è menaro in questo regno uoglio
Con numero infinito di persone,
Con speme di uadit nel terreo nostro
Quest' esercito suo, come Leone,
Che uue di rapina, e i costretto
Fuggir, se non ha cibo, a sua dispetto.

Ma se pur (perico caso) ogni sua uue
Fosse circa di pan, e di tutto quello,
C'è fame, e sete tragg' assai la, e grave;
Che potrà dar a ber con un ruscello
A tante be' fiocche, che se o haue;
O uer farir con un picciolo aguello
Di tanti capi le rapina brava:
Sì, che non cedan subito a la fame!

Fatto porter dentro le terre haue,
Per tutti que c'è in la montagna
Che non possan pigliar, searo pre
Terra alcuna per strada, o per battaglia
A se fangi dal uor gli uenire
Sì, che la sua uoce poco gli uaglia,
Perà la fame co i disegni suoi,
Che non sia puote la pugna per noi.

Ma non capitan fuggio, e prudente
Perà giornata, se non è sforzato
O da la fame, o strano altro accidente,
O di poter far schermo d'esserato.
O se uantaggio non ha di gente;
E meglio a perir, che a esser soldato:
O a uer occasione tanto seruire,
Che lo sua pugna non a parire.

La uirtù è dubbia, e spesso, spesso
La sorte più, che la uirtù la dona:
Io non so uer più da disegno opprissi
Ne tanta gente uantaggiosa, e buona:
Ne l'adversario si stento, e domo
A non lo far l'occasione di strano:
Vincere con astutia, e con inganno,
Capo i più saggi Capitani fanno.

Non dica uagante, col uenire di fede:
E non strar i già promessi parti,
Perche questo uenire cupida, e fide,
E fa uenire, e gloriosi i fatti:
Ma quell' uenire, co ogni di si uide
P'arsi se a uenire, on de d'essi
Pur sono stati Capitani uenire,
Che la Terra non ha più di legare.

Partire il campo nostro a le frangere
In lodi forti, e a la ben guardare
E andare se uenire a uenire
De nostri Cavalieri se o prauire,
Dover non gli lasciate a la piacere,
Ne gli d'essi se uenire, sparsi
Con le prede, e col suo il la disio:
Fate, che pugna se uenire, si so.

Ch'enti nel regno, e lasciate a le spalle,
Non cede uenire, e d'essi uenire, consiglio:
Che tutto se a la uenire, il calce
Ne se uenire, se uenire, il la uenire:
Co i q'nti uenire, se uenire, a uenire:
Co i se uenire, se uenire, a uenire:
Questi uenire, se uenire, a uenire:
Con d'essi uenire, se uenire, a uenire.

Qui tarque il saggio P'echia, e i con:
De uenire, se uenire, a uenire:
Ma la fama del male a uenire, prella:
Ne uenire, se uenire, a uenire:
Co i se uenire, se uenire, a uenire:
Quina del suo regno, se uenire, a uenire:
A Grand'esse, se uenire, a uenire:
P'echia, se uenire, se uenire, a uenire:
Tutto

Tutto ciò che si può, per sé in cammino
 Ne la signata luce fa disegno.
 Tanta voglia non sazia mai gran massimo,
 Che stue dietro della scatta al segno
 Del creghial, che correndo a capo chivo
 Ne uita d'orsi al talor, e di segno,
 Per dar a cacciator cornuto, e pena
 Se la fissa di ritire, o la catena.

Così vana di le reti creche suona;
 E si muove in sella ogni Betone;
 Al core il Re ha, come il desio lo sprona,
 E far di sua possanza per agone,
 Così l'ave di la figlia di Latona
 Per andar più sberleto, Perione
 Turca dal posto ov'era sulla armata,
 Per la aquila effuso apparecchiata.

Così in Dattaglia apunto al giorno prima
 Fu la svelta zuffa in sul lauro;
 Fanno al loco, che faceva Roma,
 Così la giovane il gran castrato fora,
 E non è che Lysarte hauea la cura
 Tosto d'asparde, e casca d'asparde,
 E che d'asparde d'asparde d'asparde,
 Che più si fa, e il Re non la si curre.

E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,

E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,
 E non può più che se una selva anora,
 Che non può più che se una selva anora,

Come finto d'asparde, e se benamente
 E finto in oia, e senza sella, e finto,
 Tutto che di lontan la zuffa fante,
 Che si muove a pugnare di farre pieno
 S'ha da ammire, e cal l'abito d'asparde
 Il mofso rode, e co piedi il terreno
 Sonente pestare in queste parti, e in quella
 Folge la testa sua picciola, e bella.

Così Amadigi, poi che il segno uide,
 Che fanno i campì a l'oscurar del giorno.
 Il campato col fazzo her finto, her pio
 E predicando la battaglia intorno:
 Chi a ualerosi andar creche desio,
 Le tena a uili, in cui non si soggiorna
 Brava di gloria, ne uitate alcuna;
 Et heri alora di terra oscura, e brava.

A pena era la Notte buia, e negra
 A zuffa a la notta del suo uozzo,
 Quando Amadigi, e la sua gente allegra
 Scorse con uia fante, e gran coraggio:
 Non si scese tanto romore a l'irga;
 Quando i Giganti fero a uia uozzo.
 E d'asparde fante de la severa a uia
 E che la Terra, e l'Asare, e il Ciel uozzo ha

Qual di uia Ma e l'uo intelletto in uia
 Concetti in uia al uia, e parole
 Alle a uia la uia, e uia, e uia,
 Che uia si per la uia, e uia, e uia
 Accorda la uia uia a la uia, e uia,
 Che uia si per la uia, e uia, e uia
 Calope, e uia, e uia, e uia, e uia
 Carlo l'asparde de la battaglia, e l'asparde.

Amadigi, che Datt e d'asparde
 Solo otto solite se di uia, e uia
 Harbe uia Re la uia, e uia, e uia
 E uia, e uia, e uia, e uia, e uia
 Si uia, e uia, e uia, e uia, e uia
 Solo in uia, e uia, e uia, e uia, e uia
 Et ogni solite uia, e uia, e uia
 Quasi uia la uia, e uia, e uia, e uia.

Gia s'era armato il capitano altiero,
 Per camminar il bellicoso affare,
 Portando una vittoria per cimiero
 Di perle, d'oro, e di porporo finata:
 Altror forse no' avria prodace, e nero
 E la rapa si spiego il volo os alto;
 E portandola via disse qual nido,
 Spunt de la lor vista in un momento.

Rispose sup'le tutti i circostanti
 Di quell'ingegno e più l'Incauto,
 Il Re Lisarte lancia la fera avanti
 A cinque cavalier dato l'invito
 Di còdur quelle squadre, e gli altri erranti
 Guerrier di grado eccelsa, e di valore,
 Quasi compagni de l'alta sua corona,
 Per guardia chesse de la sua persona.

Tosto ch'apparse la gelata Aurora
 Coronata di fior bianchi, e vermigli,
 S'apprendendo senza più far dimora
 Il Re di Francia in mezzo a chiari fidi.
 In loro ogn'arabio si commosse all'ora,
 Come di tal belta si vorravagli;
 Le ricche sopranelle, i bei destrieri
 Facean parer più illustri i cavalieri.

Ognuno a cui doveffe la dubbiosa guarda
 Si brava compagna dar la sua vita.
 Si pose in mezzo la scittra gagliarda
 D'ambo duo i costei, ma è la via spedita,
 Qui vien Re Targadea con laanguardia
 Di tre mila guerrieri, e infusa
 Gente de pinto, come senza corso
 Cavalcar lo sperto cacci, a tutto corso.

Il reator de le trombe, e de taballi,
 E d'altri molti bellis strumenti;
 L'alto ammirar de feroci cavalli,
 I many gridi di diverse genti
 Fan quel rumor: che per le cape nelli
 D'Egitto il Nilo; o quel, che fanno i venti
 Qualter possanti tempestosa guerra,
 Fan con l'irato mar, e con la terra.

L'Aragonesi con la squadra altiera
 Veniva al decontrario a passo lieto,
 Per giuocar fresco a le battaglie fira
 Con pochi gridi, e con molti ordimenti:
 Ma quella de Guerrier leggiadra schiera,
 C'ha d'or le serpi nel campo d'argenti:
 Venne più presto, e con le lancia re tuva
 Corre per un armar Re Targadea.

Cel qual a par, a par venia Zaffardo,
 S'era una assai poderosa, e brava,
 De l'altra parte Abdasnav gagliardo,
 Che Nola d'Irlanda dominava:
 Re Pericu non più de sogliardo
 Percheste Targadea si, che lo cava,
 Tant'ebbe al nascer suo maligna strila,
 Con quel sol colpo, e di vita, e di sella.

Abdasnav al colpo disperato
 Non può al Floristey Floris ardore,
 Cadde col suo caval steso sul prato,
 E fremendo i ranghi, qual breccia,
 Cui cacciato nel ferro labbia piagata
 Ma molto non durò la lor questione,
 Ch'ei gli cacciò la spada in mezzo al petto,
 E di nuovo gli se de l'erba lieto.

Ne Zaffardo ha di lui più destra sorte,
 Benchè rassombrò au giogo d'apprendere
 L'arte la lancia poderosa, e forte
 Di quel da l'elmo d'or, si che sapia
 Il se calar se si vicino a morte,
 Che gli se de l'armare il suo destino:
 Che poi fra gli altri con furor si scaglia,
 E breccia, e recide, e giunge fora, e taglia.

Non altrimenti, quando de la terra
 E se tigre rabbiosa, e affamata;
 E, dove pascan ne la pinggia hirca
 I bianchi armenti l'erba, verde, e grata,
 P'n loro schiera, e per la fume belata
 Lancia gli altri con la brava irata,
 Fagge l'armato, senza star a bada,
 Dove al o stampo suo ne le la strada.

Che venga dal Cancellier p' uiale, e Piero
 Da Felice d'or, quel suo vero strapelto.
 E i suoi p'curatori e gli altri ap'ra il sentiero
 P' uiale, co' i casti, e que' suoi, e guardio;
 Al quale quella ogn'hor, si rona il corsiero,
 L'altro suo Censore, lascia il Fratello,
 E be' gli non ditto, si randa coi cose,
 Che non si possa far con altri cose.

Ma lor si uolè tanta gente a desso,
 Qual è, ch'esser me solo habber ueduto,
 E uenirò bon far se detto più non pèssu,
 E tu purgema lor d'istate diuote;
 Il qual or ti uolè ciò, con tanta raggione,
 Che parte, e tutto d'fin all'hor uenuto,
 E non ho uero uero, con tanti crudi,
 E di tanto col rossor tutti quei di.

E nel primo bocconna andar mille destrieri,
 E a rullo si tene il lor Signore il campo;
 Parole furo i pagati ardir, e fieri
 Troncar non poter a tanta furia strepito,
 Che correvan i cavalli, e i Cavalieri,
 Come se l'aveva la folla, e l'aripa
 Qualche percossa, in quelle parti, e a quelle,
 E quando le percosse ebbe, e favelle.

Non si stupito tal, quando lo scoglio
 Del Lazio Mercurio Colpe al mar percuote,
 Quando pugna co' venti, e più s'orgoglio
 Mostra di levaran l'urto, e Boce;
 E non si sentir del suo cardoglio
 Per, da le grati al nostro ciel ignote,
 Come fan quassù, e chi grida, e chi piange,
 Che vicino al mare, s'afflige, e' angre.

Ma perche l'alta bonni Lucilla bella
 non se parlar di lei più largamente ?
 Con tal si regge la cruda novella,
 Che tirasse l'amaro se non
 Del suo malor, da quella Damsigella,
 E del Neron, che furo era presente
 Di via e compote di sfinis cara
 E non per gli occhi suoi la sua figura.

Gia partano bene non si curano,
Ch'era al conspetto sol de l'inglorie;
Con cui la povertà si travaglia;
E di cariche sol esser nodrice:
Essa la salute, essa la pace in terra;
Con lei del padre suo si lapa, e dice
Case, che per più partibbon fare
Le più sfortunate fare laggiore.

Ella era bella; com' un' Angioletta;
 E l'incanto del Padre brama uolente :
 E già con gli occhi bei pinge, e disegna
 Chissà che ardito di mirar la figlia.
 La grazia, che muove la pargoluzza
 A la mare parer, al dolce riso;
 La mollezza del angelico affetto,
 E pinza fin d'ulivo pure, e diletto.

La prigione del suo cor rompe, e sciolta
 Il suo riposo, e' a la Mago chiede
 Soccorso in casi ben ribelle e sospetta
 Di doppi che l'anima le fa muover, e fida.
 Ella, comparsa da pitture bizzelle,
 Le promette, le giura, e da la fede
 Tira che l'arrogante sol esce da l'orto
 Di conder salvo il suo desir la parte.

Tellor, che fu la bella figlia nostra
De la Principessa, ci ancor farà la nostra
Ad noial i regger guai, fu liberata
Ogni Donzella del incanto strava.
Il Re di Frigia, o, perche le Fate,
Che le cose private di noi sono,
Di quello si accorto vol nelle pria,
Ch'ella arde ad indovigar la via.

Pel che l'afis del ciel rivulger l'Orre,
 E hanno la edicte di quell'extra paria,
 Con quelle carità, con quell'ansare
 Che de raro felle, la conforta.
 E, per fovera el suo caro Amadore
 Contarla, un capollo le die per fiora,
 Che'l largo, e natio pel di fia d'ore,
 E'l picciol naso, e gl'occhi havea di more.

Con un vomil di perle, e di rubini,
De più ricchi, che mai di l'Oriente,
Quelle bianche, e rotunde, e quasi fiori;
E col vermiglio più, che foco ardente;
A gli occhi, che non fin a confini
De la piccola bocca han splendente,
E l'undo diamante, che d'intorno
Fa col suo lume a mezza notte giorno.

Tessete disse. La Fata Morgana,
Per vendicar il morto Cavaliero,
Per caldar via di tanto invidia,
Tutto incantato il suo gentil Guerriero,
Con una legge si crudele, e strana,
Ch'a raccontar la sol mi fa pentire;
Ne so se l'potrò dir senza, ch'io faccia
Di lagrimoso humar macer la faccia.

Tu che non puoi con arte, e con incanti
Nel suo amante tener l'alma diletta;
Fai, che passi al dolor la siegna amanti;
E s'apparecchia brava a la vendetta.
E con l'anto de' guisanti cruenti
Fai se più ha fatto io mezzo sua schiatta,
Ove in prena ella tien si fiero belio,
Come habbia nelle sue l'brave selate.

Ma quel suo tempio di materia, e d'arte
Ricche, e superbe dentro, e fuori la mira,
E ne la più sublime, e nobil parte
D'esso, una bella, e rega sepoltura;
A cui la qual si come stelle sparte,
Senza l'anto di mondana cura,
L'empia di ogni hor d'incanto, e di foco,
Di laudosa face ornato il loco.

Tutto all'ador ha di tutt'armi armato
In ginocchione a piè del manufaleo;
E col suo gran saper tutti occantato,
Ch'ad ogni hor piange il caso arduo, e reo.
Del morto Cavalier: del suo percuro
Perdon chiedendo a chi l'offesa feco,
Che a' di dipinto al mirarsi di sopra
Si, che una raffigura, a si bel'opra.

Ne quindi surge mai, se non quando
E per entrar alcun Guerrier nel tempio,
Ch'egli si lama fermato all'ara,
E fa con quei dello arce, ch'empia
Fin che nel caccia, nel suo gualo, fuori;
Tessuta ritorna al dolente tempio,
A le querele affate, ch'a Lavanti
Atti a fermar per la pietate i piedi.

Tu che s'inclina il salterio l'ocaso
L'asilo tutto d'ottimo bizzarro, e fero,
Con il sculto il miserabil caso,
E la battaglia del Guerrier ucciso,
Non se per forza, o se si diinde a caso,
E s'apre proprio al uscio del tempio,
Tal che la notte il portel si posa,
Senza mai fare, o dire alcuna cosa.

Il passo a Cavalier è sempre aperto,
Tanto, e senza de quelle bestie fide;
Et a l'onore periglio, ch'erto,
E chiuso se ogni parte a le Danzelle,
Perche Morgana, ch'ha preuillo erito,
Per occulta via de l'altre stelle,
Che dava il det calor di quello offeso,
Fai preuillo con l'arte, e con l'ingegno.

Tu non potrai dunque prenderci per guida
Questo bel corvoglio, che darai baggio;
Con certa ti sarà sicura, e fida,
A par d'ogni Guerrier di gran coraggio
Nevole si picciol sia, di lui il fido,
Che L'as non sarà crato, e s'ingegno,
Che da lui non si fugga, come fare
Sogliono dal delitto i peccati oneste.

Egli ti occurrà per quella strada,
Che più d'ogn'altra porta il cuore infida;
E, se par tuca, ch'ei passi, e vada
Per quella strada della incantata,
Non ti ritenga alcuna cosa a bada,
Se ben l'Amante tuo sembra, o sembra,
Ch'egli è un inganno, che per suo d'ira
Fai una Morgana, ch'ingua il suo letto.

E non prender pensier d'alcun albergo;
Nè d'alcun casa, che bisogno sia,
E l'albergo, che l'Sol ci lascerà da tergo,
Y maueri sempre senza uscir di via,
Dove alloggiar, dove posar il tergo;
E ciò che per ciò si buono desia,
Nè occorrerà impedimento alcuno
Al chiaro giorno, al cielo oscuro, e bruno.

Ma se posar tu vuoi una camera
Di leggiadra lancia, e tutta d'oro;
E un picciol corao, che toccato a pena
Faccia al Cielo suon do let, e canoro;
E la dire con quella il Cognosol mena;
Con quello il bianco, che giourne, e sera
D'albergo per dipinto, per piacere
Lattante se ne sia detto a le fere.

E perchè entrar nel tempio è di bisogno
Albergo, che l'forno il tien dolce, e soave;
E l'uscia si richiude a l'air nero,
La quale genera, che l'cognosol se' bave,
Ti servirà per luce, e per doppino;
A per aprire, quella dorata chiave.
Lattante, che serai, celose, e prella
L'arte, e gli pon quella corona in testa.

Tu che, se dello il ritrovaisti in mano
D'ogni opera, ogni arte, ogni desio;
Che con la forza de l'oculto finto
Lattante al tuo voler sempre restio.
Andrai tacito adunque, e si pian piano
L'arte sia l'arte a un ben picciol rio
Per letto egual, se non incontrerà cosa,
E l'albergo del corpo sia grave, e noioso.

E così detto la cortese Magna,
L'alto Lattante Principea consolata;
Che da trovar il caro Amante magna
E l'altissimo albergo si fa brava,
E la bambina gratiosa, e magna
L'Amante gentil raccomandata,
D'alcun non Donna, ed un malletto
F'alcun verso il suo finto diletto.

Tal volta il cognosol legato a quella
Menava, che detto huggio, porta catena,
Tal volta lo scioglieva la damigella;
Et egli hor per li campi, hor per l'arena
Si tirava andava, che l'herba novella
Col pargolito pigliava a pena;
Talvor latrando a più corso sen giva
Vagando intorno qualche arde riva.

Albergo, che Febro effatato; e fiamma
Si carica in grembo de l'arena d'oro,
In un prato, e bavea proparco, e bianco
Il seno piato di diversi fiori;
E un picciol fiammella al lato manco
Tirno di freschi, e di lucidi fiori,
Trovarò un padiglione, e un menfio,
C'ha una d'ogni arde e di più menfio.

Un ricco letto d'oro se pigione;
E per la damigella un altro ancora:
Faccan del cognosol le gemme un lume,
Che l'ombra scaccia, e l'negro air colona;
Bianchebelle ogni desir, e bere il fume;
Nè chi la strae ancora, e chi l'honora;
Ma poco mangia, poco beve, e dorme,
E così fa chi d'Amor segue l'orme.

A pena fuor del balcon d'Oriente
V'è l'Amante con la resta gonfia;
Che della del desio, che seravente
Tirano sotto del suo cor l'ardente,
Per la ragnola lucida, e algentie
V'è cavando l'ardorella Donna,
Con la sua scorta, che giamai non sale
Il più federo, e più sicuro calle.

Andarò fuor albergo, che la loquace
Cicada con altrissime parole,
D'alcun fresca a un pio, e un fuggio fare,
Sua l'ostentare l'andar del giorno, e l'Sol,
Senza cosa trovar, che guasta, o pare
La desistenza per quelle piagge sole;
Tosca per strade ogni hor bianche, e aerni
Giunge a la schia de le muer angole.

74

Entra la sua fidata, e bella scorta:
 Et apre il camin dritto al suo desir;
 Ne molto per la selva il piè la porta,
 Ch'ode una voce sospirata dir.
 (Ombra) chi nel cospetto, o mi conforta
 Quest' anima angosciata in sul morire?
 Ah! misero Aulero, hor qui se,
 C'habbia pietà de la tua morte ria.

Sente la voce l'alta Donna; e fiso
 Rimirando si volge in quella parte,
 Che di consueti l'è la voce anco,
 Che da gli occhi suoi giovani non parte:
 Non si ricorda del prudente anco
 De la sua Amica, che l'invire ha parte
 A l'alta le parole, e l' suo consiglio;
 E se comincia ad oscurar il ciglio.

Spinge avanti a gran passi il palafren;
 E vede un, che disteso in terra langue,
 E si lagna, rivolto al ciel sereno;
 E l'herbe rosali del suo proprio sangue:
 Effer le sembra il suo Aulero; e l'fama
 Morder si sente da un polsire anco
 Di pietà, e di dolor. ma tempo è venuto
 Ch'io torni, con la pagna malafida.

Domani cadrò di questi Heroi
 L'opere illustri, e' hor la notte brava
 Dove il giogo stellato a i destri si fida
 Da Hespero chiamata; e da la Luna.
 Tornate poi Signor (se piace a voi)
 D'arango al sud l'empia fortuna,
 Tosto che i nomi de la bell'Amara
 Le campagne del Cielo imperla, e adora.

IL FINE DEL SESSANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOQVINTO



PIÙ CHE L
 rumor de la su
 nera tromba

In voce de gli
 augeli salata il
 giorno;

Ch'io sa tremar, qual timida colomba
 S'un prence falcon si nede intorno,
 Ogni cor uide, e'n qualche cosa attenda
 Fugge per timor d' lui se soggiorno
 La Noite, nò Signori anch'io le namor;
 E cantai d'Amadigi il core, e l'arar.

Il Re Arango, per successo manda
 Cento mila Guerrieri il Re Filandro,
 Ch'era Signor del l'isola d'Olanda,
 E con seco Lotario, e Polandro.
 Quell'era un Giganton nato in l'isola
 Più alto offai, che l'grà seoglio d'andalo,
 Di tutto sguardo, e di color anco;
 E portava per spada un mazzafranco.

Vi so ben dir che la discordia puzza,
 Che porta sempre in mano il ferro, e l'fida
 E la furia con lei salta, e guazza;
 Et empion di furor le grati, e l'loca.
 Vra Filandro, e si fa fur la piazza
 Anco perdar del campo a poco, a poco
 A Manbi Hissan, che già volgea le spade
 Per ritrarre di lor salute in caute.

Per l'antico Amadri il suo valore,
Se non perduta la tutto? la battaglia.
Eppur quel lupo si fiero, colmo d'orrore,
E tompo i suoi armenti, e gli altri, e moglie.
Manda a terra il cavallo, e il suo Signore,
E con l'impeto feltrante, e stragella
La gente arde; e già di sangue e terra
Ogni ordine scuopriva, spre ogni muro.

Non han tanto spavento i marinari,
Quand'or Borea, e Garbis fanno impeto;
E quando de l'Egeo gli umori amari,
E l'onda rompe lor nella riva; e rione;
Quando si uggion le nati contrati;
E la rabbia del fiero Orione
A le cieli spinti a terra, a matto,
Quando hanno questi del Gigante infesto.

Ma quando da quel del cielo d'oro,
Ch'egli apra al suo plebano apre le porte,
Il primo, il più rimonta, e Pinodoro,
A cui non ualse esser arido, e forte;
Abate Leonida, e Filodoro,
E l'altro malaggia, di finata forte
E a forza cassa gl'oce e l'altro primo
L'altro capo uolse fregando il suo.

Il primo uolse, quando nel capo aperto
Taglia col ferro la natura biala
Con tal velocità, che ricapito
Fede di fide il loco, ommi que uala;
E, come quel com' un neon alto, O' orto
C'è un'aggraffio si fa per la strada,
Di fregue, e di fuisse bagnato, e malle
Ginger, e la spada con furore e felle.

Alora, il suo aglio in alza il braccio,
De' denti morte, di questo Guerriero;
Eppur il brando lo fonda, e lo spallaccio,
E quando il braccio in terra laniero, rottera
Vnde quel trofeo, che già sente il gbancio
Al mare il carco, e cade del d'istraro,
Con quel romor, che suole antico pio
Tagliato da rotta e contadino.

Et in un tempo il gran Filodoro ancora
Morta, il Re Petros d'ilese al piano.
Si cene paglia fucina apre, e diuota,
Così la quale grata Florilico.
I fianchi l'orri, che suggera per hora
In uoce de le piante, opra la mano;
Tale Amadri già prende al carco
La tempesta uicina, e longe il porto.

E mirando turbato il gran si empiglio
Del suo esercito, quasi se faga uolto,
E dubitando di maggior periglio,
Se non uolgeano i suggeriti il uolto,
Con buona fence; e con miglior consiglio
Il uelle de le genti insieme accolto,
Morte con tal romor, con horror tanto,
Che non se u' uolse mai farse altrettanto.

I sei giganti con superbo, e grave
Possessore uenuto in mare a tutti;
Ciascan sembrava un erboro di mare,
Destinato a fole e gli ondoi flatti;
Ciascan p' l'acila in mano uol' autembarone,
Cò a uolte fere ualli i lami agitati;
E con la mola giuuentosa, e d'ira
Frene' ardere, e gelar chi il rimata.

Il primo si notava Camparato
Trento di Tantara uol' bastardo;
Molante l'altro, il Terzo Draganteo
Bellerino, e fiero il quarto era Zampardo
Di padre Frio; il quinto Leonteo,
Che uenue al l'ile al sole tra Felarda
Che l'istala benea porge a Poloni;
Tutti sei crudi, come Leirigoni.

Ne uol' letto di selua, oltor che prima
L'ardor di feghe il freddo ha uere fende,
Ne contristat la d'istosa riva
Di Passilippo, oltor che pin u' uolde,
Quel ba' l'ibopela be con tal furea orria,
Che par, che l'ciel ruini, e'l mar profande,
Gente l'aggrava, bestiale, audace
Nexa naturalmente di pace.

S'ingliat

Soviglian ambo i campi onde di mare
Al lido spinte d'alcun fiero vento,
Che le ribatte, e sforza a ritornare
In dietro, con rumor grande, e spavento,
Rispinte alfin da l'altre, e dal soffiare
Di l'equilon, che le caccia, in un momento
Saltan sul lido, e la incerta arena
Lascian tutta di sibilione, e d'aghe piena.

Fra tanto il Rè un varco a gli altri aranti
Cal volto lieto, e con anite core
Disse: O Guerrier fortissimi, o soldati
Che qui condottihate, sol virtù, e valore,
A esser la vita a gran perigli usati
Solo per gloria, e per desio d'onore:
Ecco vi porta una felice sorte
O lito vita, ed honorata morte.

Soltanto o Rè resistete impeto tanto,
Ch'ogn'impeto ruina, urta, e sfacella:
Lascia imperfetto il tuo parlar da canto;
E con tante le schiere avanti passa;
Ch'ador, che i tre Guerrier fecerono quatto
Poi far forza mortal: i rompe, e conqualta
Tanto furor, che ritrova incante,
Ne Cidades ni giama, ne Brante.

Due Leonesse, che sian tutto un giorno
Stare in agguato in una selva oscura;
Mentre in un campo di be fiori adorno
Pasce la greggia monarca, e parca;
A cui centi e pailor stanno d'intorno,
Che da la fame, da la lor natura:
Spinte, l'assoglion senza haver de cani
Al fin timore alcun, ne de milani.

Sembrano Quadrante, e Galeone,
Pinn d'india armena, e bella
Di quanto sa il Guerrier de l'elmo d'oro,
E i suoi compagni in questa parte, e in quella
Si che già langue Emaro, e Siconoro
Barrach quasi tutti, che procella
Del ciel percotea: il dalpo, e Poverino
Che se del suo morir non indovano.

In quella col rumor, che fa torrente,
Che giunge al mar irato, e furioso;
E trova quel, che la sua furia sente
Alto gonfio, superbo, e tempestoso;
E dopo lunga pagna, l'onda abbenne
Mece l'an l'altre, onde ne vien schivene,
Lisarte arriva, e l' suo drappello invito;
E già si rinvia l'empio consilio.

Entra l'arrito Rè, senza temenza,
E piglia dritto, o a l'infregua, il calle,
E così fa, che chi la porta, senza
Essa, percuota sul terra le spalle.
Pescia gridando Chiarera, Chiarera
Col suo brando mortal fa quella valle
Correr di porporino, baribai sangue:
Si ch'ogn'herbetta, ne soffra, e l'angue.

Calusejse, Agrigato, O Agrigato
Sembraio impelle, di ogni cosa serra:
Ne Gamaro Grima, ne i forte Arduo
Mostroo di costor maggior serra.
Già Timarito, Arduo, e Tolidate
Han perduto l'ardire, e la fortezza;
E Cornaro, Simando, e l' suo compagno
Han fatto del lor sangue no gran regna.

La dame Campano, qual mare infino,
Ogni cosa sommerge, e gitta in fondo,
Terian glaufo; e con un colpo strao
Gli se sentir de le sue braccia il peso.
Ma non ne ha di tanta ingieria fero,
Bevebe el colpo primier, gitta il second:
Che quel cradel, e ne più d'altre ferra
Col brando il capo aperte al suo desinare.

Salta subito in pinto il Rè, che l'core
Non ha per questo punto impavido:
E tante prove fa del suo valore,
Ch'alcun non è più d'offenderlo arido.
Ma l' drappello che seguiva il suo signore
Pur del bisogno l'onda, e s'incrina
La voce alzando del suo gran periglio,
Portò la fama a l'avo, e al altro figlio.
C h

E l'è più forte se benno a quel feroce, ch' a l'altre
 E vintre cavalier da l'elmo d'oro,
 Torna a far sonetto ancor a l'onde salte,
 Quando Maelio le percuote, e obora.
 A quel feroce lo gongolo non nulle
 L'elmo a fendo si cade forti fora,
 Che la miltare spada di coscial
 E l'cader morto al suo cavallo e la.

No! quel musca il furor, ch' apre, e to'raglia
 Con strepitose voci, e vincersi e fendenti
 Tutte le fibre di quella cartiglia:
 E non ch' inaccessa a lui già più d'acento,
 E che il Padre con furor si scaglia,
 Ch' in quella onda d'infuocati genti;
 Quella e quella accalcando, e circondando
 Lui furia to' del suo forte brando.

[illegible][illegible]

Ma r'è forza la pagnata si ricoue
 E l'acqua si uoce de gli animali petti.
 E r'è forza del ciel grande piuma,
 Che l'herba uoce, e r'è forza arbori, e petri
 Tutti uocouo, che fanno i brandi a proue
 Anzi di uoce si uoce fa gli elementi:
 Che uoce r'è terra, e l'herba, e f'è uoce:
 E r'è forza, e uoce uoce uoce.

Salta col padre il rampico da la serpe
A forza, sul desinare, e Leoneo
Stendos in terra quel spualida serpe,
E dopo lui Nijiro, e Licambio,
Quasi arbor ucebi, che grat uento serpe
Ma in altra parte il fiero Compagno
Abbatuto Lagrato, e l'Al Bratano,
Fu che l'ampio subire in foga uento.

Era là corso il falso narratore
Con Anzago per farlo prigione ;
Et insiegar al ciel l'uo' spietato ,
Ch' a quel trasser Cleone, e Rabicone.
Qui de la pugna tutto era il rumore,
Terribil soccorso fu cost' Grimalt ,
E Galeon, con quella fida brava,
Ch' hanno la guardia de la sua persona.

Ma nulla giova, perche gentile
 Si fece patrio, interno a lui c'è affetto,
 Che non può Galat, se Quind'è parte
 Percepire con suo aiuto in quella parte.
 Gridano Girasole, gridano, e gridano
 Soccorrete o Guerrieri al Re Ligario
 Ma ed'è più arduo alzar, tal ha d'istinto
 Faller di genti pronte a fargli scorno.

Così le prechie fan, quando sul colle
Le case han pietre d'ogni suo intorno,
Se intra al contadino ingorda, e folla
Per lor spogliar de le ricchezze loro.
La gente intanto il grido al cielo estolle
Si, che l'udì il Guerrier de l'anno d'oro,
Il qual col chiaro Frate, e col gran Padre
Per forza aperte le armate squadre.

Come talor dal ciel caduto fece
 In fissa selva, s'al cui centro spira,
 E spargendo le fiamme et ogni loco,
 A la cupa, et arida, cui si volge, e gira.
 Con così grand' horror, che non da loro
 Al povero nulla, che sia rivota
 Con gli occhi nudi, e con estremo affanno
 Di poter darvi a' piedi a' suoi gran danno.

Così Amadigi folentando caccia,
Alcuna avide le armi be gatti:
Famular per lo coltore, telie, e braccia,
E fa correr di sangue altri torrenti;
Mor di paura ah! i ricina in faccia,
Si per rabbia, e furor a gli occhi ardenti:
In mal suo grado si fa per la piazza
Fra quella gente brutale, e puerile.

Però il Britanno, che di genti morte
Fatto s'ha ucciso in o no, ucciso uccello;
E devole sia i signori di uccello forte
Nima la spalla, e non la mena in fallo:
Salla nel terribile, e come uccello si parte,
E uccisione in l'occhio, lascia il cavallo,
E col suo gran pater Litta se parte,
Sotto il suo non de l'occhio il più di parte.

Leò la Gloria all'hor no dolce grido,
Et uccello che fu al cielo uccello,
Fallo leò il suo honor quello, e quel lido
Et se ne uccello di uccello, e di d'occhio:
I uccello di uccello uccello uccello uccello:
E uccello uccello il lor fallare l'occhio:
Ma non s'arresta del Garrier per quello
Il brando più d'ogni altro uccello, e uccello.

Frattanto Floribano morto ha Folcardo,
Che di Britanni fa strege uccello;
Ardente Galas, e uccello D'occhio
Da uccello uccello, come uccello uccello.
Salla uccello, uccello uccello uccello,
Que uccello uccello uccello uccello uccello
Di uccello de la qual s'occhio uccello
Cio, uccello uccello uccello, e uccello.

Quand'è da la furia gigante uccello,
Che s'occhio uccello uccello uccello uccello:
Ti uccello uccello uccello uccello uccello,
A uccello uccello, e uccello uccello uccello,
Per l'occhio uccello uccello uccello uccello,
Che uccello al uccello uccello uccello uccello,
Eccò il uccello uccello uccello uccello
D'occhio uccello, e uccello uccello.

Mentre si guarda intorno il Paladino,
Per pigliar un cavallo, che non sia uccello,
Però poco l'occhio uccello. D'occhio
C'occhio uccello di uccello uccello uccello.
Apre la uccello, per gli occhi uccello
Col uccello uccello uccello il Garrier uccello:
E uccello uccello uccello uccello uccello,
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello.

Lo uccello uccello uccello uccello uccello.
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello,
Per uccello, che uccello uccello uccello uccello
Al uccello uccello uccello uccello uccello.
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello
S'occhio al uccello uccello uccello uccello uccello,
Quello uccello uccello uccello uccello uccello,
Dal Re lodata la mia uccello uccello.

Al Dio, gli uccello il uccello uccello
Alcun uccello uccello uccello uccello uccello,
Al che uccello uccello uccello uccello uccello,
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello,
Il uccello per la uccello uccello uccello uccello,
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello:
Et uccello uccello uccello uccello uccello uccello,
E uccello uccello uccello uccello uccello uccello.

Poi si rivolge; uccello uccello uccello uccello:
E uccello uccello uccello uccello uccello uccello
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello
A uccello uccello uccello uccello uccello uccello.
Uccello uccello uccello uccello uccello uccello,
Et uccello uccello uccello uccello uccello uccello,
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello.

S'occhio uccello uccello uccello uccello uccello
Maggiore uccello uccello uccello uccello uccello
Per uccello uccello uccello uccello uccello uccello
C'occhio uccello uccello uccello uccello uccello uccello
T'occhio uccello uccello uccello uccello uccello uccello
Da uccello uccello uccello uccello uccello uccello
Non uccello uccello uccello uccello uccello uccello
Quella uccello uccello uccello uccello uccello uccello

Non potresti fuggir o Ladroante
 Il furor di cotesti, se tu Calisto,
 Che l'esponesti al suo furor amante,
 Per dargli del colpo il tuo cugino.
 Quasi era per te meglio, o Sincobante
 Star a nutrir ti di latte caprino
 Che le tue calde Placide, e tutto il giorno
 Celebrar Ratto, e Lasciare al forno.

E l'alta Anagnini quasi empia canaglia,
 E l'altre oppresse Lettere ingiuste.
 D'esse il petto a l'na d'esse l'altre Leggie
 Le ballate / in un po' a non è che / in un po'
 Ma la / in un po' / in un po' / in un po'
 E l'altre in un po' / in un po' / in un po'
 E l'altre in un po' / in un po' / in un po'
 E l'altre in un po' / in un po' / in un po'

[illegible]

Tutti si volgono verso desiderato,
 e in la sua lingua già han tolto il diletto,
 non si curano fiero, e spietato
 Di non aver più gioia a poco conto :
 Come il Donzella già l'ha vista pigliato,
 E si vergogna, come naufraga si alotta.
 Come a naufrago, e grida a turba feroce,
 Ohi vita del mio malor far pegnore.

Il Re di Franza arde, e Piergileso,
 Il Re di Cornovaglia, e gli altri catti,
 O' re di Spagna l'alegra, e Granveloso
 Tutti marcia han gliu overo, e d'illustri,
 Che a balle e ripeto parli cupio pieno,
 Come l'indole sua d'arce, e fiamm;
 E con un fiamm capiti, e ceteranti
 Dal sangue di re de le morte genti.

L'invitto della battaglia era sì fiero,
 Che non si potè uarrar senza paura.
 Giace a terra il cavallo e il cavaliero,
 Ne restaro pos d'armato, e polverato
 Ch'è gente ogni dì fatto di suo deservito.
 Ch'è senza spalla, di la sua lingua
 Si legarà al collo del fratello a cedere
 Si far l'elogio a' lor proprio peccato.

L'incalzator, che dal furor s'aggia
 Dal qual da l'osso d'or. s'impolge il novero.
 Pende pres' la sua l'ala pugnata
 Il Re di Landa, e non l'ha a colto,
 Torra al nono; e più più fier, che per
 Con un d'opri di molla grata accinto,
 E con un colpo all'ora al Re Negroallo,
 Non per d'otto suo, ma del cavallo.

Ma che gli grimo, ch'io, bèn sia in campo
 Aggraherli a' gl'ia la sua fortuna.
 Ogn' suo capitano, e to, e d'istinto :
 E de le squadre sue vinta d'adunat
 Sed Caporato, qual' altro inato fatto,
 E per lo campo raccogliendo alcuni
 Reliquia spolia de le genti folle
 Quanto più può ch'io t'ho a' gl'ia, & effusse.

Per il Gigante, con sì gran strepito,
 Che tutta ciò, ch'è intorno a terra gettò.
 Né gli può far fermare alcuno il passo
 Non più, che marciali forza a far far
 Galante, e' Eul suo grito a basso.
 Né Quadrante ha la sua furia celata,
 Anzi calati sono i capi a terra,
 Senza troppa tardar son già risati.

Treffe al quarto di spirito la lor sorte
In quella guisa, i be candle la fuole,
Che sendo presso al fin, splende piu forte:
Ma non debbor d'lor di volu' l'ora il sole.
Perche' l'auaritia, ab' ogni parte la noce
Ne la sua inuitta spola per i be veie, (te
Arango gia in fuga ha uento polio).
Dittar la uita a quel gran buco di spolio

La tua notte giacimur, o Camparico
A' tuoi passi, e non la puoi fuggire;
S'hanessi più valor, che Braccio,
T'è per le colline tua forza morire.
Ecco che nel vesir taglia Tanco
Tutto a traverso; e l'brando arco sentire
Fare le cave temple a Pinerato,
Che la figura sopra io miro.

E co' tanto valor volse ei la fronte
Più ferma assai, che di Arcelusa il natio;
Non può, perire, come ne' altro nuovo
Castro gli staga, qual superbo, e folto,
Il Cavalier, non con le forze private
Alzato in sella, e tutto in se raccolto
Gli passa il petto, e si acciso al core,
Che di una le spazza, e di valore.

Dame prelo al castel, che fosse uoiato,
Che più di venti castelli ha fatto guerra
In casa un monte ad Aquilone, e fionto;
Cui par mandarla col suo tranco in terra
Violenta scure d'Alata intanto
D'Agricolon, ch'ogni altro pianta et terra
Un giorno intero al fin ramoso, e grand
Cade per far molti sinon di nave.

Questo fu il colpo terribile, ch'accese
Tutte in un tratto le speranze loro;
Estando l'horor ciascun si mise
In fuga aperta, e fu al primo Archelaro:
Aringo dopo, così acquise
Il nome de la morte ognun di loro,
Che fu quel sibilla d'ambrosi face,
Quando la segue l'aquila predare.

Dich, perché lascio il mio Re di Frisa
Costante tempo la quell'incanto tirano;
Ora io vedo, che fier de' miei acciso
Han già le ali di seppellir in vano,
Temprando il suo martire in quella guisa,
Ch'altro beate con la sterco di mano,
Ch'è già all'ora al natural la lida
De la terra sua, leggendra Dea.

Poi che Lucilla bella fu partita,
Per liberar il suo gradito amante
Da quella dora, ch'infelice vita,
Come Signor n'ò detto un poco amante,
Le gentili adaga di pietà vestita
Scioglie l'incanto, e lo radda di tante
Pene col dirgli che la bella Dima
Cò el s'ispirava ogn'ora era amor mia.

Ma non gli volse dir, dov'era andata
Per non aver la gioia al Cavaliero,
Ne perciò pensa la moglie a finta
Di ritirarla, ancor ch'è il mondo intero
Cercar di uisite, e a la ceste finta
Ch'ella (se pur l'ha visto) il suo desiderio
L'ha più grato, e bello, e in compagnia
Va, che l'ispirasse per sì lunga via.

Partissi il Re, disposto di cercare
La Donna sua per tutto l'habitato:
Prima in Britania fu disegno andare
Là, dove pensa habbia il castel poggiato:
Cantina hor ne ualle, hor lungo il mare
Hor per un bosco d'ibris, hor per un prato,
A questi incanti chitando il camino;
Ma gli insegnò la strada il suo destino.

Erò tutto quel di fin, che far sente
Le belle luci del sereno giorno;
E un pezzo ancora de la notte argente
Prima che tramasse, dove far soggiorno
L'alternativa con la luna argente
Del matutino sol, mirando intanto
Vede a l'entrar d'una gran selva ombrosa
Licia silvera di Doss, ch'è amorosa.

E fante molti cani in quella, e in quella
Parte, sonar del bosco, e gridi, e cani,
In quella guisa, che fu il sibilla bella
Talor de' cacciatori, bruchi, e cani
I prena il canale, per saper novella
Da quelle del canale, e da que piani
Ne la selva entra de le meraviglie.
Senza poter trovar chi lo consiglia.

Il ferro al fianco; e quanto più s'aggira,
Tanto l'aurora più fra ardi ratti;
E quanto irato si sdegna e sospira,
E più sua voce, che la par, che chiama:
E alge al desolato in quella parte; e mira
La fante che lo chieggiava che lo brava,
E gli par di veder di là da un fiume
L'acqua, de suoi occhi, amato lume.

Il ferro d'infiniti Malandrini
Allegria grande al ciel dogliosa, e mesta;
Che la guerra spaurita, e svelti i crin
L'ha uccisa, e rotta col ferro la testa:
In quella guisa, che seglio malino,
E l'impetito a fare gli malizia
L'impetito a fare gli malizia
E l'impetito a fare gli malizia.

Con l'aurora la uide in quel suo stato,
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è.

Ma per quel che ogni lor misera e grama,
C'è una di quei la straccia e la perenne
E di per nome sospirando chiama
L'acqua, che dal suo seno esce
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è.

Con quel che ogni lor misera e grama,
C'è una di quei la straccia e la perenne
E di per nome sospirando chiama
L'acqua, che dal suo seno esce
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è.

Salta d'ardore, e disperato de fretta
Lasciato al suo scudat l'elmo, e lo scudo,
Nel alto fianco con furor si getta,
E l'acqua par, che come fosse quando:
In quella parte, che a la destra
L'acqua, che dal suo seno esce
Tanto di noi signor, che doglia stata è
Tanto di noi signor, che doglia stata è.

Fuggiron poi, che a quelle mura meste
L'habbero tutti per la prima volta.
Che tanto fu l'ora, a Re di Frisia
Quando uide così terribil cosa:
La strada del dolor li fu preta,
E le parole, a la sua angoscia
La grida, che col cor, e con la lingua
Chi mi ha piagato, e spinto a tanta morte?

Tre volte si fu messo, e tre volte,
Disposto in tutto di voler morire;
Cade la riva su subito corse,
Per non far più col pianto il fier desio:
Ma non è tutto, che la sua morte
Per non far più col pianto il fier desio:
Ma non è tutto, che la sua morte
Per non far più col pianto il fier desio.

Cade la riva su subito corse,
Per non far più col pianto il fier desio:
Ma non è tutto, che la sua morte
Per non far più col pianto il fier desio:
Ma non è tutto, che la sua morte
Per non far più col pianto il fier desio:
Ma non è tutto, che la sua morte
Per non far più col pianto il fier desio.

Parla la donna, e gli occhi, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di
Ritorna a la sua vita, e cerca, di.

E refic il suo dual, come per pioggia rivo,
 Da sì fitta cagion piglia origine;
 E folle in tutto, e d'interfetto primo
 T'acquistò al ferro, per piagarsi il core;
 Ma non quella spume, come fuggitiva
 S'ognò, quel corpo, e spume entro il dolore:
 Quasi sol la libana overaxiglia,
 Che siar il face con innocente ciglia.

Mira di nuovo, e non cede a se stesso,
 Se di Lucilla uide il corpo estinto;
 Ma non lo può veder lungi, o d'appresso;
 Ne di laggiù il terren ualle, o di presso.
 Poi che conosce, ch'è più d'errore esser
 Nello rimirarla, e da la speme spento
 Pur si è cercando, ma qui fermo il passo:
 Che la nota del canto a dietro lasse.

IL FINE DEL SESSANTESIMOPRIMO CANTO.



CANTO SESSANTESIMOSESTO.



LA LINE-
 lire moglie di
 Terro

Airerna con la
 Sura, i lor la-
 menti,

Quasi si dolgan del perfido, e reo
 Sola cagion di tutti i lor tormenti:
 Già l'Padre di colui, che'n Tò cadde,
 Spande salvando i suoi raggi lacerati.
 Tarnare dunque altre genti, ch'io
 Non voglio dar principio al canto mio.
 S'è l'hermi dice la mia bella historia,
 Il Troice di Castiglia Floridant e
 Il giunto al tempio l'hermi de la Vittoria,
 Que uide la sua gradita Amante.
 Al tempio bel, del qual al sei memoria
 Sono già molti gloriosi, cui ber l'errante
 Guerniera: più d'ogn'altra arida, e bella
 Ha dato il suo promesso a la Donzella.

Canini quattro di più trovò mai
 Cosa, ch'è d'aria dar possa di retro:
 Il ganto albar, che l'Ele carolina i rei,
 E fa uen bel del mondo il luto offeso,
 Il tempio ritrova, che uince assai
 Ogn'altra d'igne, e di lavoro eletto:
 Il Atirinda uen, che già dato ha uita
 Fine honorato a la battaglia rea.

Con quel Guerrier, che contra ogni ragione
 Forse si finto da la sua signora,
 Ter non lascerà la chiave a Barone,
 Ch'andasse per provar l'altra nonna,
 Se prima non lui non facesse paragone
 De le sue forze, e fiero altra noia
 Ch'andea, con nona legge, in carcer ch'io
 Ch'io quae la battaglia perdea seco.

L'hermi uen, se si finto uen il Cagione
 Di quella Donna, come hauea promesso
 E prende, per tornarsene il canino
 Poi che nel tempio entrar non l'è concesso
 Ma si finto da quel pellegrino
 Guerrier, che per se si gran appresso,
 Senza che sia da lui riconosciuto
 Per lo color cangiato, ella il saluo.

Rinde

Alte il saluto al Cavalier cortese
 E la Cugina sua rimira in faccia;
 E quale l'una sta così sovrano,
 Che non si sa, che si dica, o che si faccia:
 Ma poi che l'ajto da lei stessa intese,
 Quanto può ben la stringe, e l'abbraccia,
 Con l'embrice che la Fata in tal periglio
 Potea a lei dar ajto, a lei consiglio.

Per la chiave il Cavalier gentile,
 Che ella altre volte ancor sprecata aveva;
 E a verso il tempio, c'è Leon tiene a vile,
 Che l'ajto de la corte difendeva.
 Quel più che incontra manifesta, benile,
 Non disprezzo, non altri vi solena;
 E l'una, l'altra c'è a seguir fida stenta
 E accompagnata ad ogni dor fino a la porta.

Quella mira l'artificio raro,
 Che quel ricco edificio orna di sacri;
 Ne l'opre di pittor, quantunque chiaro,
 Le diverse sembianze, e di colori,
 E le potrian far con tutte quelle a paro,
 Che per gli antichi maestri altri pittori.
 Ma guardo a l'usilo, con la chiave in mano
 Tanto l'opre, e non l'adopra in vano.

Tanto dentro dentro et vano stolte
 La pietra offesi più bianca d'alabaistro,
 Tulle le sue vittorie, ch'erano male
 E nel arte de l'antico Zoroastro;
 Perché non fuan da cieco batter sepolte;
 O di rabbia crudei di maligno astro;
 Con l'ingegno uero, e le figure
 Di quel, che disprezza l'altre creature.

Con l'opre a guisa di trofeo
 E spoglie eccelse, e gloriose in alto;
 E nel altar Roma trionfante fero,
 Che non timida di tanto il nascondo affetto:
 E a più sublime luogo un manufatto
 Di tanto l'aver superbo, o altro;
 O di impresse il carro trionfale;
 E quella al pompa al naturale.

Con tutti que ritratti, che già fero
 Dell' in segno di gloria al vincitore;
 Et non inferivano in lettere d'oro
 Del tanto Cavalier fatta in onore:
 Che porta, e cose di ciascuno di loro,
 E con degno di pietate, e di dolore.
 Io parlo Signor mio, se mi fiamma,
 De l'infelice Principe d'Albano.

Di cui la Fata hante già la famiglia
 Mandata, e ben sicura al suo paese;
 Dove, benché mi seguita molta famiglia,
 Giamai salute non liete il perzamento.
 Tira Floridante parte di tanta famiglia
 A mirar di que due le lince intese
 La bella imago, e se simile al vero,
 Che non la farian meglio human prosire.

Volge gli occhi a l'isola, con l'io amante
 Come Natura il fece, e bello, e sano
 La cruda pagna sa con Floridante;
 E al suo ritorno del caro scudo primo.
 Quella, agghia il ser venator sembiante
 La fece, ancor che l'alto uero, e sano
 Color mutato havesse, e le per strano
 E veder l'auuto fando in altro stato.

Tu non la terret gli occhi dal bel viso, (ra;
 Che porta impresse in mezzo l'alma oglio
 E quanto ella più incanta il mio a viso,
 Più sente entro il desio, che la divora.
 In questa apparve, quasi all'improvviso
 La Madre de la bella Polidora,
 Di tanta maiestate il viso adorna,
 Che per rispetto ogn un pallido torna.

La seguita di lontan molte Dorelle,
 E tutte d'un leggiadro habito l'oscuro;
 E all'opre aspetto, e di matre belle,
 Et in servidore placato, e modesto.
 E l'ondante rimar, qual fenza stelle
 Il ciel di notte sublimoso e meglio
 Non vedendo il suo sul, ma per l'inchina
 Reuerente, e cortese a la Regina.

La qual con grandate altera, bionda
 In usar cortesia dotta, e trasiera
 Accoglie lei, ma la Donna geniale
 Abbraccia con la manca, e con la destra,
 E con una grandezza signorile,
 Per honorarla quanto può s'effluora:
 Tre figliuoli per mano ambo, gli regala
 Que gli apparerò data, era la cosa.

Il Cavalier prima, come ciò s'era
 In usar bene, e trovarsi ingenuato.
 Poi che non vede la bella Guerriera,
 Che girava co' suoi begli occhi il cor piegato
 Quella stanza fu per povera, e arida,
 Ch'era ricca, e allegria, e nel tarbato,
 Ch'era chiaro, e giocondo, e ne sospira
 Sì, che la pira bolta de l'aria gira.

Mellra di non arder, se al per non
 E ragionando va con la Donzella
 Ridendo sopra de la sua sciagura,
 Che parer ad ogni un la fa non bella.
 Già coperta la notte bruciata, oscura
 In ogni parte il mondo, fuor, che in quella
 Don'ta luce tal, qual esser suole
 In pioggia aprica al più fulgente sole.

Passa più laggiù, e più a oriente, e sale,
 Che montando a mirar gli occhi, e la mente.
 Ciascuna era magnifica, e reale:
 Ciascuna gli pareva un oriente:
 Ricorda, che non è l'opra mortale:
 Né l'orbi tutto d'alto, e d'ogni
 Giunse al sue, d'uno in purpurea zona
 Sedeva naga, e giravolta Donna.

Cui l'ero, e con le man caritate, e belle,
 Che altri non di cender la man, allora
 Scesa dal Ciel, sia molte Dameghe
 Pangea l'occorrenza Filidra.
 Non si gemoni (e non perdoni) a pelle
 Oppe si rure, o chi più grida buona.
 Qual anito, s'è uolito, o più d'amarci
 Dicano i un di noi, se non, chi s'è tanto.

Di color di ligatura prima il viso
 Le piaghe, ancora, e poi di gente, e d'altre
 L'ate le cadde albor, co' a l'aspro viso
 Quel, che ad ogni un vedeva, se fu d'altre
 Serse d'altre, e con un delle viso,
 Possente a resistere l'infernal d'altre,
 Come pochi passi al contrario,
 E quanto più parte, per doverlo.

Poi la fattose con possere honesta,
 Che più larga rendea la sua beltà,
 E fu tarcolta con alto modesto,
 Con molta grazia, e molta grandezza:
 Mira Mirinda, che Guerrier del viso
 Sembra, dal volto in fuori e l'arcarezza
 Come la sua, che non di sua real presenza,
 Benché di lei non habbia conoscenza.

Ma da la Madre in ogni suo calore,
 La grandezza del sangue, onde discende,
 L'abbraccia stretta, e le fa come baciare,
 E a usar cortesia seco contende.
 Mirinda sotto quel negro colore
 La sua beltà, come talor risplende
 Adessa, e obliata in bel altro candore
 O chiaro sol, se poca nube il vela.

Disse un uolte di sua propria mano
 Filidra Mirinda, e ricoprila
 D'un manto nero s'era d'ogni cosa buona,
 Che come sole, o sole arde, e s'arida:
 Har perdano il Cielo, e l'Monte, e l'aria,
 Se non Parafina, l'altro Cielo
 Per belta, per calore, e fida, e sole,
 Ch'è l'ato a quella far, con uolte al Sol.

Frattanto uenir una Donzella a dire,
 Che le uenendo pare ch'ave in mano
 Talche la Parafina, per non d'essere
 La sua, e l'oro a cui l'habbia d'essere
 Passa Filidra al suo d'essere
 In que begli occhi, e la sua fante buona
 E con uolte, e fante buona
 Le sue l'altre pare il suo tanto.

Egli gli rispondea co' dolci ruggi
De' suoi bei lumi, e con parole mite.
Quasi stava fra lor fidi messaggi
Per d'una d' amor istraua mite.
Quasi in un lido furo accorti, e fuggi,
Ch' al ter inferno con dieter salate,
Che per allora lor non fu concesso
Qua che non arde, e di sideri preffo.

Ma mentre stava que' di in fami stato,
Quale parte di lor uita or dattor
In una parte, per be' l'ore amato
Manda non si manifesta nel prece
D'ar, e di la toron, e di d'ar ho lasciato
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
Ad un d'ar o pieno, e di d'ar
E l'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

A la qual ceter d'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

Ch' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

Ch' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

In si mite, e con, e poi
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

In una di quella in una di quella
Ch' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

Ch' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

Il giorno proprio l'ar o pieno, e di d'ar
Ch' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

Com' e' di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar
D'ar di l'ar o pieno, e di d'ar.

La sera poi che 'l ciel sereno, e l'aria,
 Per far bella la notte i lumi accese;
 Fluvendo udito il Principe discreto
 La cagion, che gli ueniva in quel paese,
 Al caro Genitor disse in secreto:
 Sì, che null'altre di color l'uscisse;
 Che partito, ch'ei sia, il vero dica
 Per levar lor sì lunga aspra fatica.

Ch'andando se non lo son da essi, un nuovo
 Vagando per saper questa ventura,
 Quanto il Sol ne dà, e gira l'Orizzonte,
 Con meco affatto, e con perpetua cura
 Piaceva quello consiglio al Re suo uero;
 E di ciò fare gli promise, e giurò;
 E per più fede de la lor uirtute,
 L'arme maltratar da lor ben confiscate.

Tre giorni il Ser la sua partenza,
 C'hauea per l'ora di partirsi presa,
 Potesi al suo genitor ch'essa licenza,
 Et a la Madre, che di d'ol moria:
 La quarta uice si diparte, senza
 Valer di Florizian la compagnia,
 Che con agguante mani il supplicava;
 Che a ciò almen fosse, quanto ei desuava.

Tre miglia accompagnaro il Cavallero,
 Ne lo poter lasciar senza cordoglio;
 Ma, mentre, ch'egli col gentil pensiero
 S'era ragionando ai Signori io voglio
 Scoprir a questa Cavallieri il uero;
 L'arme lor dar, che con l'altre cordoglio
 A così chiaro, e nobil paragone
 Rappreser le genti di Setteuione.

Partitosi Amadigi, ch'angosciato
 Lasciata la sorella, O' Elisena;
 Il Re, che saggio hauea l'adun bramosa
 Di trar que due di così lunga pena,
 In una stanza grande, e spaziosa
 Tanta di hoghe hostio, e d'arme piena
 Il gentil Nerando presò per mano,
 N'andò con Galeoro, e Floriziano.

E lor disse: Signor, perche argendo
 Andate per saper chi i cavallieri
 De le serpi sien stati; actione intrando
 Non giate i nomi per questi, e quei franti
 V'ne cosa impassibile cercando;
 V'ne no maltratar con segni aperti, e neri
 Quei stati siano, e dar fin a l'affanno;
 Et a l'obbligo vostro in uero d'ar arma,

E disse, preso in man quell'elmo armato,
 Et andò stando in più d'un loco aperto.
 Se'l Cavallier, che portò quella el stato
 P'no di quei, che tanto hanno sofferto
 In quella pugna; che ne sia lodato
 Per valoroso, e ne le guerre offerto;
 V'oi lo sapere, che l' modestie fare
 Cost, che sia mai sempre al mondo chiara.

Questi Amadigi fu; la sopravvissia
 E quella, che la si uolte in alto.
 Il verde ha Florizian portato in testa,
 E gliel uostro pien di sanguigno fiato
 Il bianco sol bar a veder si resta,
 Che partai io nel mortale affatto;
 Eccoci qui, con uero due gli studi
 Tieni di colpi di pietate, e crudi.

Hor potete tornare al Re Lisarte,
 Senza cercar quella contrada, e quella,
 Per saper quei, di che n'null'altra parte
 Poteste mai saper certa novella:
 Potesi lor raccontò, come da parte
 D'Arganda, portò l'arme sua uirtuella,
 E quelle sopravvissie, e io, ch'approvò
 Loro nel lor ritorno era faccetta.

Nerando con uolta gentilezza
 Ledò quell'arme gloriosa e bella,
 E dopo pregò il Re, che per certezza
 Del uer più chiara gli donasse quella.
 Il Re di Francia, e hauea l'adun amore
 Ad usar cortesia, ridendo delle,
 E gli offerse di dar cosa maggiore
 Per beneficio loro, e per honore.

Torrei

Tornati, ma l'istante era, e la corte
 Un brigiava al cospetto, e de la figlia,
 Che de l'aura saputa già la sorte
 Dal raro adunato disento meraviglia;
 Non andò dato con parole accorte
 Al regno intrato, e con invante figlia
 L'aura al nido, che che già l'aura intrato,
 A l'istante de l'aura l'aura intrato.

La nobil'adula di celtaro
 Con l'aura, e l'aura gli altri dai
 Quella del Canolier de l'aura d'oro,
 L'aura l'aura di tutti i grandi Herol.
 E l'aura per per celtaro l'aura loro
 Che l'aura, dove il Re potra i suoi
 T'aura, e le l'aura glorie, aue l'aura
 Per de l'aura l'aura l'aura l'aura.

Mancor no l'aura, e l'aura
 Al celtaro d'aura, che l'aura
 L'aura da l'aura, e de l'aura
 Quella bella fancia, che l'aura
 Nel l'aura l'aura con quel l'aura
 Al l'aura, per l'aura, l'aura
 De l'aura l'aura l'aura, che l'aura
 Non si l'aura l'aura in eterno.

Direte da quel l'aura, che l'aura
 E l'aura l'aura, che l'aura
 E l'aura l'aura, e l'aura l'aura;
 E l'aura l'aura il per l'aura l'aura.
 Ma il l'aura l'aura l'aura l'aura,
 E, l'aura l'aura l'aura, e l'aura;
 E, l'aura l'aura a l'aura, l'aura il l'aura
 Ma l'aura l'aura l'aura l'aura.

Per l'aura l'aura l'aura l'aura, e l'aura,
 Per l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Ultra l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Non l'aura l'aura l'aura l'aura
 Al l'aura l'aura, l'aura l'aura l'aura
 D'aura l'aura l'aura l'aura l'aura;
 Que l'aura l'aura l'aura, e l'aura l'aura
 L'aura il l'aura al l'aura l'aura l'aura.

Signor il l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Che l'aura l'aura l'aura l'aura, e l'aura
 Dileso per l'aura l'aura, e l'aura
 E, l'aura l'aura l'aura, l'aura che l'aura
 Opera l'aura l'aura, e l'aura;
 Io ai l'aura l'aura l'aura l'aura
 M'è l'aura l'aura, l'aura l'aura l'aura
 Per l'aura l'aura l'aura l'aura.

Sapete, che l'aura l'aura l'aura, e l'aura
 Portato ha l'aura l'aura l'aura l'aura
 Come l'aura l'aura l'aura l'aura
 Non con l'aura l'aura, l'aura l'aura l'aura
 Dileso l'aura, e l'aura, l'aura l'aura
 L'aura, l'aura l'aura l'aura l'aura
 Del l'aura l'aura l'aura l'aura, l'aura l'aura
 L'aura l'aura l'aura l'aura, o l'aura l'aura.

Gia l'aura l'aura l'aura l'aura
 Co i l'aura l'aura l'aura l'aura;
 Et a l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Quando l'aura l'aura l'aura l'aura
 Fermo sul l'aura l'aura l'aura, l'aura
 Di l'aura l'aura l'aura l'aura, e l'aura;
 E l'aura l'aura l'aura l'aura, l'aura l'aura,
 Co l'aura l'aura l'aura l'aura.

Il letto era magnifico, e l'aura;
 La l'aura l'aura, e l'aura l'aura
 Ella di l'aura l'aura l'aura l'aura
 Havema una l'aura l'aura l'aura.
 Non l'aura l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Ma l'aura, e l'aura, e l'aura l'aura
 Era l'aura l'aura l'aura l'aura,
 D'aura, non l'aura l'aura l'aura l'aura.

A l'aura l'aura, l'aura l'aura l'aura
 Coperto il l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Ch'oggi l'aura l'aura l'aura l'aura;
 E l'aura, e l'aura, e l'aura l'aura l'aura,
 Con le l'aura l'aura, che l'aura l'aura
 L'aura l'aura l'aura, l'aura l'aura l'aura
 L'aura l'aura l'aura l'aura l'aura,
 Che l'aura l'aura l'aura l'aura l'aura.

Sotto la prera fura un picciol letto
 Una candida cerna si dormiva
 Con un mantel al collo bianco, e netto
 Di bei rubini, che la rossa, e viva
 Fiamma spargevano su, con tal diletto,
 Che recava la notte in fine;
 Comparsini con perle orientali
 Tutte bianche, e rconde, e tutte eguali.

A piè de l'urna con laccio d'argento
 Arco appeso d'or biancho d'oro.
 A man d'argilla tal stupida, inteso
 Rinasce qual millar, ch'una gran d'infirmità
 Alando il tempo trecca, e di spavento
 E di dolore più gioia, e martoro
 Sente in un tempo, e non può più far
 Di tanto ben, che Dio a lui vuol dare.

Tur mi risolvio presto, accio che'n dolo
 Non volga il piacer mio maligno fato,
 Damar quella barba; e godere solo
 Di tanto ben, che mi può far beato.
 Haver uoco per farle un molo figliuolo
 E un seruo fanciullo in casa nato;
 Et io intendea per lunga esperienza
 De l'arte del nocchiere ogni scienza.

La barchetta marai prima, ch'alcuno
 Starbasse l'aria, e gran costanza m'è;
 E spinto in alto mar, perde nessuno
 Del potesse veder, tanto di via
 Solito, qual'io uoce'ho ra a più andreb'
 Tremo le chine poi gettato pria
 Ne l'acqua un picciol fitto, onde il legno
 Non andasse negando a mio diletto. (19)

E con tremante mano, aperta prima
 Quel d'arabica merzetta colma la uola
 Di seta, e panni lina, altre ogni stoffa
 Scolora, e bianche; a guisa di corredo
 Di ricca sposa, e fra molti altri re prima,
 Finte di seta, e d'oro, si che non credo,
 Ch'opre farei mai l'ocul d'adagio
 A par di queste gloriose uoglie.

B'una fucileta su ricco, e raro
 E pregiato maul, con sei rubini
 Qual'oro fiammeggiante, e bello, e d'oro,
 La d'arabica merzetta si fero,
 Che spargessan la seta d'ogni avaro,
 Il qual nago de l'or, cerca i confini
 De l'habitato, e da la fredda zona
 A quella, che per caldo s'abbandona.

Aperta l'altra poi, la mano piena
 De le piazze che giuocano d'arabie;
 Di si uoga splendore, che lo uedo a par,
 Che cotanto ne sparga il Sol a germe.
 Ne che la terra tutta s'asomigli a vera
 Si gran chefer, ne la seta uola a guate;
 Di che rimasi, qual chi trova cosa
 Olt'ogni uero hanno maraviglie.

Atente, che attento a tanta meraviglia
 Teneva gli occhi, e il pensier, del fuoco della
 Sotto uaga la perzetta figlia,
 E uagando l'aria la eterna stella.
 Come madre, e madre di sua gloria,
 Qual'ora il pianto del bambino l'infirmità
 Ch'ioza nel capo, e l'apertio de l'aria,
 Que la barchetta si rancia.

E così destra se l'accorda sopra,
 Come proprio fanto'ha una di quelle,
 Che lungamente fosse stata a l'opra
 D'adattar i fanciulli le uenienti.
 Così gli accolla al uiso, e tanto l'opre,
 Che con le labbra uenienti, e belle
 Le prende, e jula il matto al desio,
 Che dolcemente la faccia regalare.

Tanto saper d'ubor mi uolse il cor,
 Che uoto un pazzo ne rimasi, e intanto
 Come si uide al nostro altro Motore
 Ne le uenienti talor prendo un altro
 Tur la mirata; e da begli occhi fuore
 Mi uenienti da piacer fitto, e ignoto
 Ad ogni solo human, ch'a par, e pira
 Scese nel alma, e quia accese un furo
 D'aria

Plena compassione, e di un petto
Amor, che mi anco sempre, e mi arde ancora
Quel che non è chimera, e mi arderà in eterno;
O mormorare di sode in me discorde:
Il non super rappe il piacer interno,
Quel che di tutti è amico, e all'ora, allora
La prima braccia; e la mi stringi al petto
Di dolce ingenuità, e di sincero affetto.

Il non super rappe il piacer interno,
Quel che di tutti è amico, e all'ora, allora
La prima braccia; e la mi stringi al petto
Di dolce ingenuità, e di sincero affetto.

Il non super rappe il piacer interno,
Quel che di tutti è amico, e all'ora, allora
La prima braccia; e la mi stringi al petto
Di dolce ingenuità, e di sincero affetto.

Il non super rappe il piacer interno,
Quel che di tutti è amico, e all'ora, allora
La prima braccia; e la mi stringi al petto
Di dolce ingenuità, e di sincero affetto.

Il non super rappe il piacer interno,
Quel che di tutti è amico, e all'ora, allora
La prima braccia; e la mi stringi al petto
Di dolce ingenuità, e di sincero affetto.

Tanto il che si, che passo in quella legua
Ha tua madre basile, il primo fia,
Di quel si pio, che da stato si indegna
Ti leuati, da quella farei via:
Non far mai atto del tuo grado indegno,
Conferma integra la virtù tua;
Senza l'onor tuo casto, senza il quale
Nulla s'appareggia egua splendor tale.

E perché (se fia mai) come il desio,
Cio che di te prodotto hanno le stelle,
Possa tornare a quella regna, or io
Sfoga al mio d'oro, fra l'altre cose belle
Trasmettete l'arcedotta nel mio core,
Quella sol ferma, con la scizia; e quella
Sion di lei haue d'oculto il fatto amor,
Ne mai potrà oblio quel, che ti dico.

La cagion s'ignora, ma poi che piace
Al vostro alto Fattore, che l'ha nascosto,
Da me si tace, con lui si face,
Cio al tempo il ciel si scopre ogni cosa
Figlia per puro figlio, non nati in parte,
E se ha nel tuo core una brava cosa
Voglio, di rimando quella felice
Reina ne tempo, e' lei per te felice.

Letto, che io debbi quello, al mio canoso
Presi verso Alessandria, e fatto accorta
Del mal, che per te farai il mio destino
Gatto i mar l'una prieta l'acqua al porto
Il resto celo, e' a un boccia m'ora
Le robbe a'io, e la fanciulla porto,
E le so il lato dar da la camera,
Secretamente in una camerata.

E, senza più tardare, in Cipro passo
E faccio la mia via con quell'amore,
Che mia figlia farei, ne a dirlo lasso
Cosa che da far sia per farie bonore.
Cosa che da far sia per farie bonore.
Cosa che da far sia per farie bonore.
Cosa che da far sia per farie bonore.

93, che uida da lungi il gran periglio,
 In che stia il suo bene, e il suo piacere,
 Da un Mago amico mio ch'è stato consiglio
 Prese la gente sua, tutto il suo bene,
 Dinto un'iso di laggiù il cancio piglio.
 E, per veder se era, senza temere
 D'oltraggio alcun, si andò a conoscer
 De quei habitato del, che u'ha uoluto.

Quel tacque il V. rebio, ond' Agnello sospira
 E gli, quasi sua d'aver prova l'oscurità
 Ma di l'ocelli d'istinto al cor s'aggira
 E scatta a un'ora di dolo; e con i suoi

IL FINE DEL SESSANTESIMO SESTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO



F. O. V. A. mat-
 t. Le ngu'ber, no-
 na cagione

Di d'averli arca-
 fire. A. d'averli è
 data,

Poi che tornasti, fier d'ogni ragione,
 Quella illustre Principessa innamorata
 Ne stia il suo tuo l'incantazione
 De quella Mago ad altri d'uno usate;
 Che l'error il sol tuo ab' a d'una, o d'una
 Accresci del suo core ogn'hor la fiamma.

Come fu giunta, euc quel corpo giace,
 Che le parua esser di piaghe pieno;
 E vede il suo bel, che la disface,
 Come da un'alto aglio d'ore per uno,
 Si gira da canal, non vuol più pace
 Con gli altri crudi del suo bel fero:
 Quel si straccia, e quasi si percuote;
 E non perdon a le puerce gote.

La morte accise di pietà, e d'ira,
 Che del caro all'altro i l'avel ha spenti
 Misera, e non l'avande del suo inganno,
 Che senz'arpo de da costante affanno.

Seguir non posso il locutar di quella
 Dama gentil, se non a pueri un poco;
 Ch'aver, che nato sia, uerel par della
 Nel cor d'amar gli stia, un dolce foco;
 Che tanto lo exalta, e lo mollo,
 Tacerò dunque, e poi e' haui il suo loco
 Hauiola più, tornò intanto
 A dir al nuovo nato il suo lamento.

L'alba piagata da morte ferita,
 Fieri se il sangue da le gl'occhi scoper,
 E si lega la lingua che impedisce
 Non può dar con parole il suo dolore.
 Le par, che poco sp'ia habbia di vita
 Quasi lacrima a un manto l'hauior,
 Che la sua anima, ond'ella pareo più
 Coccine, con parole toco, e d'uno.

Gridando a dir cosa, deli vita mia
 E lei da condotta a si misera sorte,
 Qual uero è stato si sp'ato, e in,
 Ch' a lei. Angelo del ciel dar ba la morte
 Ab' man crudel, che non passassi più
 Il cor, a me, col duro colpo, e forte
 Ab' man crudel non ti uesse a p'rate
 Quella divina angelica uolante?

Tu uidi una, alior, tu uidi, e fidi,
 Per veder la mia morte, e la mia fedeltà
 Del parlato, all'altro, uerel che gli
 Alor quelli occhi, ex'gia morte fedeltà
 Rispondi alior, in par rimel
 Il mio martir, ch'ogni martire ti dà:
 T'avea quel core anima de quello punto,
 Per me più, ch'aver non haui più.

Quel che gli occhi non videro
E l'orecchio non udì,
Quel che non fu nel cuore
E non fu nel pensiero,
Quel che non fu nel mondo
E non fu nel cielo,
Quel che non fu nel mare
E non fu nel deserto,
Quel che non fu nel tempo
E non fu nel luogo,
Quel che non fu nel nome
E non fu nel numero,

Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,

Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Tal che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,

Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,

Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,
Quel che non fu nel fatto
E non fu nel fatto,

Il cervo si leva libero e sano
Fuggendo per la selva e tutto tetro,
Il capriolo il segue di lontano
Quasi lieto e sano, e da tutto il mondo.
Ella le fida, e le rinfaccia tutto;
E se dal cervo non berra si canza
Ritorna senza la sua fida e tutta
In dubbio stato, e in fallace e torto.

Stende la bianca mano, e piglia il cervo,
Che li gaio tenta con la sua mano
A prima il tocca, che rivena intorno,
Inverso il bosco, la campagna, e il prato;
Il capriolo la tocca e li ritorna,
Si come fanno del signor chiamato;
E segue il suo canto stesso, e lieto
Scherzando per quel bosco a la, e fletto.

Il festo giorno anzi l'averge in poco,
Alber, che più si tene e l'ombra, e l'ora
Giunger talora al deserto loco,
Dove albergo trovo per far dimora,
E stalla, e biada, e la cura, e l'orto;
Quasi aspettai fin, che si tarda l'ora
Per poterli trovare al tempio poi,
Quando notte accendessi i lumi suoi.

Ma talora che il calor del di non meno
E la sua luce non l'aveva, e non
Tanto percuote, e trova il palafreno,
Che la fiamma, e l'era il tempio arde;
L'ora che allora allora era sereno;
Nebbia il nasconde a la notte oscura,
E il cielo brado con nubi, e con lampi
Per la sua fiamma tutto il mondo arde.

Non si sgomenta la Dargella ardente,
Che ancor col suo d'oro la fa serena;
Io guardo un'altra fiamma, e riparo
Le nubi in mano per farle paura,
Tutto sanguigna la bocca arde,
Con gli occhi ardenti, e la faccia oscura
E con la grida il grido, e l'aveva
Fa l'istesso tremore il bosco ardente.

Ma'l gentil cagnolo, così an Guerriero
 Gli saltò incontro, e se volar le spalle;
 P'n altro più ferace, e più leggiere
 Si mosse appresso d'una cupa valle:
 Lascia la prima caccia il cane: e fiero
 Ad incontrarlo corre a mezzo il calle;
 E via fuggir il fa, come Leone
 Affrontato parla d'una, o montone.

Piena di fure bell'è la selvetta
 Si metta latta: e' ei l'apre, e si compiglia
 A franco cavalier, che si libera, scettia
 Rognar de suoi nemici, ei s'affamiglia:
 Fuggendo al suo latrar con tanta fretta,
 Che non fu alla mano del meraviglia;
 Perde il timor la Donna, e si confida
 Il suo dolo scorta si avvisava, e fida.

Gli rode il tempio, dove il suo core alberga
 E resta da la speme, e l'al desio
 Opra lo siron, e' assume opra la verga,
 Che l'ovello palafren le par resiste
 Per che la fece sua cacciato d'istinto.
 Non n'è sciolto caval si leue al rio,
 Come n'è quella, e già giunta a la meta
 Salta dal palafren più che mai beta.

Esce il cagnolo a la Duxella in guarda,
 Il prende essa la chiave, e la corona;
 V'è tacita a la porta, ma non tarda,
 Che'l suo desio quanto più può la sfrena:
 Apre la, e' entra, e nulla cosa guarda
 Fier che'l suo amore, che' u' fogno ragione,
 E dice. O bene Minerva, lo ti confessa,
 Che quando te, mai non amai me siffa.

Pensate uditor miei, se questo strale
 Pungente fu, che le mescolò il core;
 Se fu punga prassiera, e mortale
 Ch'albar le diede d'istinto. E noce:
 T'è a la fregno la pica preuale
 De la fregno a sua, del suo dolore;
 Tacita n'è per non dellarlo, e presta
 L'abbraccia, e punga la corona in testa.

El s'alza da piedi somarcivoso, e mira
 Libro in tutto del passato effonoc
 Vede Lucilla bella, e ne soffira,
 Tendendo ancor di qualche novo inganno
 L'è palle morta, e' ber, che parla, e gira
 Vede, e ne resla, come color famo,
 Che scorgono già palle in sepoltura
 E' in n'è poi di quella robba oscura.

Non s'è preli fide e gli occhi sani,
 Se sia n'è che n'è, e' cio che sente:
 T'è in d'istinto, e' fide n'è poi
 S'è n'è a n'è, e' par, che n'è p'aver
 Ella arcorta di cio, d'istinto. Se n'è
 C'è n'è a n'è, che n'è, che n'è a n'è
 F'è n'è, che n'è, che n'è a n'è, e n'è.

N'è n'è, non n'è n'è n'è;
 Ma n'è a n'è a n'è n'è n'è;
 Che n'è il cor affatto n'è n'è
 Quante i palle n'è, o gli occhi n'è
 Morta, n'è i palle, e n'è n'è
 Non n'è il palle n'è n'è n'è
 Non n'è, n'è n'è n'è n'è
 Che n'è n'è a n'è n'è n'è

Lucilla io n'è n'è n'è n'è,
 T'è n'è n'è n'è n'è n'è
 Che n'è n'è n'è n'è n'è
 Quante n'è n'è da n'è n'è n'è
 Statti con Alde, n'è n'è n'è
 D'andar al cavalier n'è n'è
 Che poco n'è n'è n'è dal n'è
 Per far n'è n'è n'è n'è n'è

Deliberato hauea il Guerrier di gire
 A quella selva perigliosa, e fida
 E' n'è n'è n'è n'è, quando n'è
 V'è n'è n'è n'è n'è n'è
 Che gli d'istinto. Signor n'è n'è
 Che n'è n'è n'è n'è n'è
 Quelli n'è n'è n'è n'è n'è
 Che n'è n'è n'è n'è n'è n'è

Alarghia il mar zuena il ciel, tremò il terre
 Cauti quando lo mare il terremoto; (no
 Il flutto, che dal Orse irato, e pieno
 P'ien, quall'incanta, che s'insorge nota)
 T'agnato su pergo, al fin d'ila, a chi muto
 La forza mia, legge di spuntar nota
 Ne la vittoria, e superbo, e schiamò,
 Nostro percuote sul lido artoso.

Predati Signor miei, cauti si trona
 Quel legno frate immorto a l'horrore.
 Il noialier d'otto la non acuta, e riprenda
 Di prender potter già perduto ha il core:
 P'alger la pappà a nenti non gli giama,
 Che castan d'oro e' piovola, e fatura,
 In tanto il flutto con le rapidi onde
 Altro mè da queste a quelle fende.

E se sospira cadut i mortali;
 Rompe le fure, e se cadut la orle;
 Ne perchiù torni i mar gli l'innanzi arari
 Mena la nave si duole, e si querela;
 Perché la rabbia di arati contrari
 Le fa far ad ogni lor cosa querela:
 Ab cor di ferro, e più che scoglio duro,
 Tu, che primier seicisti il mar feruto.

Che ti fidasti con un fragil pino
 Di tentare il furor del vento irato;
 E di per frena a l'impeto marino,
 Quand'è più d'ira, e di disdegno arato:
 O cor d'arzena tigre, o d'orso alpino,
 Che temerai, se con la morte a l'ora
 Fra tanti mostri, e tante orribili cose;
 L'ito fulcra di l'onde impetose!

Il terzo di, ne l'ora che la Stella
 Di P'entr, al marin risplende, e luce,
 S'insorge a terra il mar la navicella,
 S'ingressa sapata di chi n'era Duce:
 Ch'era impeto tal de la pozzella;
 Ch'anima ferga la trasporta; e date,
 Che si ficcò la prada entro l'arena,
 Onde ritrar poi si poterò a preta.

Tal che l'innocuo nocchier convolò il porto
 Ben che l'amar p'ia un flutto orlo inferno;
 Cerca il legno morat, ch'era già sotto,
 Per darli in preda a quei orribili mostri:
 Ma l'innocuo del suo profier accorto,
 Che la tempesta non l'aveva a scherno,
 In più si leva, e con un'alta grida
 Chiede al nocchier, più egli fugga il lido.

Et ei tremante gli risponde. Io meglio
 Prima il furor tentai de l'onde irate;
 E contrastar contro al marino impeto,
 Che qui restar, dove non è p'rate:
 Prima temper la nave a qua' l'ora l'ora,
 Che qui morir con tanta crudeltate:
 Perché (se nol sapete) l'Isola
 L'Isola del tempesta da tutti è detta.

Ma gli si ferga, più ch'è così vuole
 Tener la folla di furor loro, e altro:
 T'innanzi tutti, come tal ben vuole
 P'organo, con d'istesso vento afflato:
 Mentre che del fin'arati castan si daile,
 Dice al nocchier, ch'ancor di bilco smalta
 Ha l'istesso per timor, ch'egli gli dica
 T'anche intanto a terra il cor gli impita.

La ragione si diede a l'istesso Eliso,
 Disse, che meglio la sopra narrate:
 Ond'egli incantato. Signor se'l l'ora
 Caso di Mirta udito mai contare
 Havere al parra ben più ciù neo
 A l'ito sua gran nocchier, e a cedere
 Perrete un atto arroso, e d'obbedire
 Che possa far al paragon con questo.

Fu Signor di quell'Isola un Gigante
 P'è più d'ogni altro gigante, e fero,
 Hebbe moglie di corpo sanguigno:
 Ma di d'iside, e di p'iside.
 L'egli era fero, e d'iside, e d'iside
 Dove far di p'iside nel Cero Impero.
 D'istesso lor moglie una leggenda f'iside
 Si ch'ogni an ne f'iside di maraviglia.
 La f'iside

La vita di quella, e la natura,
 E l'eternità la superbia, e l'altitudo
 In marionella di Genitor non cura,
 Quasi indifferente ogni me sia di tal bellezza:
 Egl'ha la mente per la natura pronta
 In quel istante, e de la sua bellezza;
 Quel che prova come bell'è,
 D'amar ancor io quella o no amabile.

Ma se tu di padre non sei,
 E se la tua mente il padre a l'esta;
 E se la tua di padre, amabile
 Tu non sei, e se il padre si lo ti amabile,
 Che quel padre d'io fatto sarò
 O se non sia, o se non sia, o se non sia;
 Che non sia tal lo scelerato Padre,
 Che se non sia, e l'uccida la madre.

La mente di quella, e gli occhi legittimo
 La mente, per cui la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Che non sia, e la tua mente
 Il Padre, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente

La tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente

La tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente
 E se la tua mente, e la tua mente

Egli è signorile, come altro indaga;
 Tutto quello del corpo e le piante; (16)
 Di se stesso amato il padre, e l'altro
 Tu non sei, e la tua mente
 Ma se tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente

Ma se tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente

E se tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente

La tua mente, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente

La tua mente, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente
 Tu non sei, e la tua mente

Dio se fuggir vogliam la nostra morte,
 Fuggiam Signor questo demonio stiano;
 E chetato tarderà, quanto per sorte
 Ne uide l'empio, o senta di lontano
 Che non può uincere d'huo collante e forte,
 Contra il diavolo stesso opiar la mano:
 Anzi sarà peggio, che più fuggire,
 Di propria uoluntà gire a morire.

Com'ebbe il cavalier l'istoria intesa,
 Ch'era lui suo egualmente amato, e fuggio
 Stette alquanto con l'auuto fuggio,
 Poi da la sua città prese il viaggio,
 L'altro d'oi lei desio d'onore deserto,
 E di far qui del suo malor paraglo,
 Prese il suo uol del diavolo, e l'armadura
 A quel cavalier andò senza paura.

E brando l'istesso uento, e deserto
 D'angeli e sant'anni albergo, e di serpenti
 Pur ha peste, e sicilie, e d'esperto
 Sì, che cagna non uè, perche paretti
 Poche infuso l'istesso uento,
 Che si era uoliziente le grati,
 Le se uenir, breue e uenir a lor uolta,
 Ch'ogni tremore, e uento al vento foglia.

E fatto ad Eliseo, che sacerdote
 Era, a quel punto calò la nebbia,
 E andò qu'ora le far calpe uale;
 Col cor temuto, e l'anima dimissa,
 Preghiere porse a Dio calde, e deuote,
 Che gli desse da lui grazia uenire,
 Di far la vita a così uirtuosi maestri,
 Per ben far, e ben farli uenire.

Poi uolò ad Eliseo, che non uolò,
 Per far jermato a lui d'interrostando;
 Ne di patergine far era persuaso
 Ma, per di qu'ora, no più memorando:
 Così l'auo non uolò di far pado,
 Tanto del uento a maestro si offendo
 L'istesso qu'ora, che si
 Anzi habito, si con era pria.

Agliar saprà tutti i circostanti
 Di tanto ardore, e si fuggirò il uento:
 Che del suo uento ha uento a uento
 Pado a loro qu'ora il uento, e rha:
 Cui le uoci, e i diu uento, e rha:
 A patergine uenire, e rha:
 Cui si uenire, e rha:
 Ch'egli contra me uento la rha pado.

Circa Eliseo, che l'istesso uento
 Di tanto ardore, e si fuggirò il uento:
 L'anno il Guerrier si si uenire dal Nuto:
 Ter la battaglia pado a uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 La uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento.

D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento.

E fatto a suo consuetudine, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento.

In questa uita a uento a uento, e si fuggirò il uento:
 Di quella uita a uento a uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 E uenire a uento il uento, e si fuggirò il uento:
 D'istesso uento, e si fuggirò il uento:
 Ch'istesso uento, e si fuggirò il uento.

Ma il crudele a la sua preda intento
 Che non vede ancora il Cavaliero,
 Al qual senza avvertir alcun spavento
 Corre, e balza indritto al suo scudiero.
 E quel cavaliere, che al suo si giova il dritto
 Dello scudo, e della lancia, e ferro,
 Torna il suo cor, che di fier desia
 E la guerra, e l'ora Donna sua.

Quello parlar presto si forte il petto
 Al suo Gualdrone, che egli alzò un grido:
 Al mal reaver rivolto il maladetto,
 Avverte la sua armatura, e si teneva quel lido.
 Lascia il cavaliero o Cavalier perfetto,
 Che di la sua ferezza io non mi fido,
 Che non è bestia così arida, e forte,
 Che non temer l'Inferno, e la Morte.

Il Cavaliero, che non si può scudo
 Di la bocca avanzando e furo, e ferro,
 Tanto del sangue del leone intorrendo;
 E già sempre d'alto mormora il loco:
 Che feroce e feroce non uide il mondo,
 Ma di tanto furor si cura poco
 L'anima invoca, anzi con l'istesso in mano
 Corre a quel che inghiottir si può aleno.

Il Cavalier di quel fatto era sfiorato,
 E si strappa che l'altro non vede;
 A piaga la lancia il Cavalier scuro,
 E la popola del dritto e dritto fide:
 Il qual tener che sia, e un'offa d'oro,
 Al valor d'Amadigi, al ferro cede;
 De' suoi l'invito tanto arrabbiato, e forte,
 Come pare il latrato al cielo risale.

E però l'istesso con l'istesso ariglio
 Come di l'istesso se la porta in bocca;
 E regala il, come legno romiglio,
 Che da l'istesso braccio, e feroce bocca.

Ma se la furia non s'arresta, in quel periglio
 Così hanno pace, e lancia il ferro indotta
 Dopo si scaglia, e con le braccia tenta
 Di far, che il suo nemico il colpo senta.

Ma nel petto gronda tanto il dritto,
 E l'istesso in dritto a trar fa quello il passo.
 Alza la spada il Cavalier ardito
 E' ogo di por l'istesso fiera al basso:
 Ma si data la la scaglia, e l'istesso dritto
 Gola il camino: e trono ch'io al passo:
 Io tanto il sangue, che da l'occhio scivola,
 E da la bocca, di rigore il prima.

Ben si avverte il Cavalier, che la sua spada
 Tagliar non può l'impenetrabil scudo,
 Reale ella, e forte punta, e forte rada,
 E si fua di gran nerbo, e di gran forza:
 Cerca, ch'è a ritonar l'istesso occhio uale;
 Greca di punta, e i colpi ogn'hor rinforza,
 Tanto, ch'el fua la pietra di Dio,
 Indritto il ferro, e l'istesso al suo disio.

Gli caccia il brando ne l'istesso finestra,
 Che dentro penetra fino al cervello;
 Ma non brabbè il Barone forte si dell'ira,
 Che potesse fuggir da un colpo fello.
 Tanto gli era vicino, che con la destra,
 E con la manca zampa al poverello
 Corra le spalle, e l'istesso, e come, e' ogo
 Gli lectro infuso a mezzo il dritto.

Non cessi templa il mar, quando è piovuto,
 Come fa quella bestial creatura;
 Se l'istesso al petto, e ben l'istesso abbracciato,
 Se quel possente Re de la Natura,
 Ch'è ad opre il dritto l'istesso feroce;
 E d'Amadigi l'istesso perpetua cura.
 Non togliete al nostro la vita in q' punto:
 Ma già di queste cose al suo fin giunto.

IL FINE DEL SESSANTESIMOSETTIMO CANTO.



L VILLANEL-
lo al suo lavoro
breve

si frega gli occhi,
maior di sotto
picco;

E per non fessura, ond entra il vento
Rimira, se del di scegga il sireno,
E quel venduto sonachio, e letro
La gioiella si pos, si copre il seno:
E l'asilo aperto, torna a l'asilo apra,
Ed hor la zappa, ed hor la vangha adopra.

Dunque ornate, se d'udir vi cale
O cortesi udite, la bella historia,
Ch'io ridi di quel fanciullo alto, e reale
In quella culla far non conveniva;
Di quel Fanciul, la cui fama immortale
Rimane col nome di la Gloria
Infia che l'uomo hauro voce, e parole,
Stelle nasce sereno, e raggi il Sole.

Cresceva il Biondino felicemente,
Come uagho arbuti di primavera,
Di corpo bel, bellissimo di tenore,
Di alti costumi, e di real maniera
Quasi com'era bel di, ch'al Sol nascente
Mestra, qual esser dee fino a la fine,
E di duo anni era sì grande, e bello,
Come fora di sette altro Donzello.

Messa se l'ave l'Hermita allora
Con no Nipote suo di pari etade,
Anodi allucati da la propria suora;
E, come l'arte di tanta beltade,

Che firmamento giua, d'ora in ora,
Alzar le mani al cielo, e di parte
Rendendo grazie a Dio, si bagna il petto
Pien d'alta carità, di santo affetto.

Se l'acca appressone l'antiche braccia,
Giulio, e lieto altr'ogni buona fama.
Il leggiadro fanciul lui stretto abbraccia,
Pur, come l'badbia conoscente prima;
Et hor con la man picciola, la fancia,
Hor la bamba gli tocca, e si lo illuca;
E si l'bambina, come far potria
Un di lui nato molto tempo pria.

Stat'era Natario ne i giovani anni
Un saggio, e nastroso Cavaliere;
Ma poi, che si neffi di grossi panni;
E tutto con l'età moglie, e peniero;
E per seguir del mondo i falli inganni
Troppo per nostri danni la singhiera,
In quelli beranno entro; poje ogni cura
A servir l'alto Dio con fede pura.

E, perche conosce, che l'fanciullino
Scendera da sangue di Principi, e Regi,
E, che l'ferbava il strolcio del suo
Ad opre illustri, o fatti alti, o egregi;
Gli incominciò a mostrar sera e matino,
Come l'uomo d'uomo s'adorci, e sergi;
Ad una, ed una levirtù morali,
Che far per fama gli homini immortali.

Gli faceva seguir l'aria, al caldo, al Sole
A far far il corpo, al freddo, al ghiaccio;
A correr, a saltare, e ne le sole
E come a cacciar si pre col aratro al beccio
Gli insegnò tutto ciò, che ne le scuole
De l'arte militar l'opera: la tattica
Colonne altre virtuti, e buon costumi,
Che son di nra nobiltade i lumi.
E, perche

E perche più d'ogn'altra cosa m'haue,
 E più che uinzi nostri persuade
 L'esperanza de l'altro s'haue prouar,
 Che si si trouati in famiglia sua etade,
 E non a che non uol cercarle altroue,
 O a ualigi l'impresse altre, e rade,
 E i ggeressi fatto a parte a parte;
 Mentre in corte uinea del Re Lisuarte.

Ma quando per trua da la bocca
 Del parlante Mercurio and' egli uaggio
 E che, che quello sol l'anima gli tocca;
 E più ualida il natural coraggio:
 Non si si presta di fatta cora
 Che uole sospira, o dal tal uaggio
 Com'egli a l'opre di canaleria
 Col pensiero, lo più presto s'ama.

Auuto, che domando ne la selua
 Di ualida feroce fugg' l'at ferra,
 E non l'ha uento, e quant'io b'haue,
 Che l'eroe l'at gli haue dato a bere:
 L'altro Garzon per lo timor d'insidia;
 E ualido, e lontan fero l'ha a uedere
 L'altro fero, che qual cagnuolo
 Manifesta, lecca il faticellino.

Alta grida, e paventoso corre
 E al Zio che l'ha uento ne la corte,
 L'ign'io che l'ha uento, non lo soccorre.
 L'altro fero si desia, e ne le strame
 Feroce, e grande de la bestia aborre:
 E la bestia, e uoltra cora, o p'nt
 E uoltra per darle, e poi si car pian, piano
 E per sul capo la picciola mano.

Quando uoltra quella fiera andaua
 Com'io uoltra per le selue andaua;
 E uoltra l'ha uento fero li guardaua;
 E uoltra fero alpe l'ha, e perigliose.
 E uoltra l'ha uento l'ha uento
 E uoltra fero, e non ne l'etiope
 E uoltra, e non ne l'ha uento, e ornato;
 E uoltra fero il cielo, e letto il prato.

Casi ne i uoltra per le selue andando
 Hercole se ne gl'ha uento, e gl'ha uento,
 Altra che p'galeto era, cacciando;
 E con gli uoltra poi si fero il mondo.
 Crexi feroce, e uoltra uoltra p'galeto
 Andar con uoltra fero, e fero
 L'ardente gl'ha uento de l'ha uento, al Moio.
 E deuoltra il 5 al fero i raggi d'oro.

Perche Mercurio non si d'ha, io uoltra
 A uoltra, e fero compagna;
 Che deuoltra, e uoltra fero l'ha fero;
 Di uoltra, e uoltra fero l'ha fero.
 T'ha che l'altro fero ap'le il giorno
 Argea, che l'ha uento di fero i uoltra,
 E, che uoltra nel petto di fero
 Di uoltra fero e uoltra procella.

T'ha per la uoltra de fero. Altra
 Per uoltra fero fero e quella fero;
 E di uoltra uoltra fero p'galeto,
 Che per uoltra uoltra fero del uoltra
 Che con uoltra (se uoltra uoltra)
 E uoltra le uoltra belle fero;
 Che uoltra la uoltra de la fero,
 Che uoltra, e uoltra fero l'ha fero.

Fra l'altre uoltra, e uoltra fero l'ha,
 Che fero pel tempo a fero l'ha uoltra,
 E uoltra fero, e uoltra fero l'ha
 Gli fero la fero, e uoltra uoltra;
 Ou' a fero uoltra uoltra fero uoltra
 O uoltra, e uoltra, che uoltra uoltra il fero
 In quella fero, che si fero al fero
 C'ha fero, e non uoltra uoltra.

L'ha se uoltra, e uoltra poi
 Da la fero, che l'ha uoltra di fero;
 E a uoltra fero poco dopo,
 La uoltra fero la fero fero
 Chi uoltra fero fero, fero uoltra;
 Poi che l'ha uoltra con lo fero fero
 App'lo in uoltra per uoltra fero
 Fero de la fero il fero fero.

La Fata, che scorgea il gran desir,
 Che de lo specchio bel Mirinda aveva;
 Valse la sua preglola premea,
 E, poi che disse l'ha, come potea
 Riscuorare il colore; e risuscitare
 Il volto di quel bel, che la faceva
 Soffrir al ognian, le ne fa dono,
 E nel suo core, a lei ch'è perduta.

Lietta, e gioiosa de la sua ventura
 Da tutti accomiatata si diparte,
 Meglio per se, che'n sua tomba oscura
 Fosse sepolto, o'n più profonda parte.
 Misera hai fatto ogn'hor la tua sciagura,
 Onde tante son le lagrime sparte
 Da tuoi occhi dolenti, quanto gelo,
 L'orsa agghiacciata fuol mar far al cielo.

A pena fa del ricco tempio uscite,
 Che mira ne lo specchio il suo Adidoro
 S'aveva una pizgia star nuda, e fiorita
 Dormendo a l'ombra d'uo giocante alloro;
 Così una Donna di beltà infinita,
 Che raccogliendo le sue chiave il oro,
 Che l'aura sporse bauta sopra il bel viso
 Il magheggiano, e l'innamora fiso.

Scapida resta, che le scolora quella
 Lucilla, la cui morte ha sospirata;
 Perché Adidoro le diede la mortella,
 E le nel pie' del laghetto era amegata;
 E, se le parve mai, hor le par bella,
 Vaga gentile, e d'egual gratia creata.
 Tante di gelosia la cruda serpe
 Di velen il cor l'assale, e per quel serpe.

Torna a vederla, e si fa ogn'hor più certa
 De la vita di quella, e del suo danno;
 Accasa il pauerel di fraude aperta;
 E con quello pensiero cresce il suo affanno;
 Crede, che l'innocente habbia scoperta
 Con quella morte la fraude, e l'inganno;
 Per godersi di lei, senza sospetto:
 Nè quello dubbio può marir dal petto.

Misera hor le sconvien de la querela;
 Ch'ei prese per sé amor già cenava lei;
 La citta gelosia hor le rivela
 Le lagrime i sospiri di quellei;
 E col suo vanto soffia ne la uela
 Del suo martir, de' suoi dogliosi cenci;
 Tal ch'io temo nel mar del suo cordoglio
 Non rompa la barchetta a qualche scoglio.

Capre lo specchio disperata, e mesta
 Per più non rimar ciò, che l'offende;
 Ma tanto amor, e gelosia l'ingella,
 Che di mano lo scoper, e'n vano si preme:
 Vede Lucilla, e' hor con l'aura tesa
 Sopra il bel volto rimirando preme:
 Hor gli s'accosta; e gli bacia pie, piano
 Più d'una volta la candida mano.

Al grido all'hor, non ser, che non comandi
 A Donzella reale esser rapace.
 Quella non non è tua, come ti parve;
 E d'Amor l'arde ancor per me la face:
 Rivalgi altrove i tuoi sinistri scudi;
 E non voler mi dar tanta mia pace:
 E non più darsi altri, sendo tu mia
 Perfida, ancor, e' hor habbia altro d'ora.

Passa il riparo dalareosa, e torna
 Al suo camer, perché a sette di mai
 Non si torce di strada; e non soggiorna
 Fu che non veder quella selua, allor
 Proprio ne l'ora, che con l'arco cerna
 Le Luce in ciel si vesta, e' agglor,
 Trova la fonte più non uocosa, e tonda,
 Ove si pascia, ove riposo prenda.

Si lavar rannire, tutte tre belle
 Subito ritorno, com'eran prima.
 In quella apparer con nuove fucelle
 Due Cavalier di molto periz, e stima
 Nè l'aria si lascia le Damigelle,
 Perché la lor beltà celi, e' opprime;
 E Miranda scete se gli rampogna.
 Tal ch'el maggior di loro bade vergogna.

E timorosi vola: ma l'altra, ch'era
Quanto cortese, vien tanto più ardita,
Alto disse a la gentil Guerriera,
Che quel uoglio di duo preda: partito i
E che uoluto a far seco la sera
U se par faran lor par gauduato:
E se le farà dormir la fredda notte
Per quella sua agude, e a quelle grate:

Alinda piena d'onestà paura
Di esser uota, risponde il Barone:
Che sia contenta, e gli promette, e giura
D'andar a farsi seco al padiglione.
Ma quella, che d'altissima natura,
Fredda e sola si bella si dispone
Tanto non si uol'er quindi partire,
Se di quell'acqua non la uede uirtù.

E per uirtù baccia qualche atto uirtù,
Cuiusmodi eterno suo, uirtù loro;
Ma l'altra cavalier, ch'era il gentile
Re Nubibondo detto Sinodoro,
E l'interpose, con parlar bonale
Al largo offerse lor, quasi al decoro
Suo, e d'humiltà più si richiude
Di uirtù Donna, e poi uirtù il piede.

E disse al suo cortegiano andate, non uocet
E prelo per uirtù per farze il mena.
Culto, che l'età uirtù osaro, e uirtù
A uirtù d'oro, e di dislegno prima
E se de l'oro con quelli uirtù seco:
E si uirtù, e s'arma, e armato a praz
Alinda a uirtù, e si per la selueta
La lor uirtù a cercar con uirtù fredda.

Ne rapirò uirtù se da lei uirtù,
Che l'humà la scoprir poco lontano:
Fossi a la porta, e Sinodor salata
Come si conuenia con atto bonato:
Tra uirtù la cortesia uirtù:
Per uirtù uirtù al cavalier uirtù
Où d'oro, e uirtù uirtù uirtù, andare
Per uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù.

Con la uirtù del cor la cortesia
Amoroso si conuenia de le parole:
Cui uoglio uirtù uirtù uirtù uirtù,
Prima, che porti il nome uirtù il Sole
O tu cortesia la tua uirtù
Di propria bocca, come far si uirtù:
O se l'ricusi far, uirtù a uirtù
E con la spada in uirtù capri il tuo fallo.

In più si uirtù il Cavalier uirtù,
Certo uirtù uirtù uirtù uirtù,
Con tanta uirtù, che non può dir uirtù:
Par le uirtù uirtù, e cortesia,
Si uirtù uirtù a uirtù uirtù
Con l'arma in uirtù, poi uirtù di uirtù
La spada in uirtù se si uirtù uirtù
Sol quella pena, che cercando uirtù.

Conobbe allora il Re quella Guerriera,
Celebre già per uirtù uirtù
Per uirtù, e per uirtù: e si di uirtù
Di quello caso uirtù, e uirtù.
Però l'accoglie, e con uirtù uirtù
Cerca di uirtù uirtù uirtù uirtù:
E con dolci parole accorto, e scaltro
Tutta di uirtù uirtù uirtù uirtù.

Ma spende in d'oro la fatica, e l'opra,
Cui l'Guerrier uirtù uirtù, e non conuenia,
E tutto ciò, che uirtù uirtù uirtù
In uirtù ha del uirtù uirtù la mente
Per uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù,
Che si faccia la uirtù uirtù uirtù:
Perché uirtù uirtù uirtù uirtù
Pagar le uirtù al uirtù uirtù, e uirtù.

Et a fatica uirtù uirtù uirtù,
Tant'humà uirtù uirtù uirtù uirtù,
Tra con uirtù, e cortesia, e uirtù
Fa che la uirtù uirtù uirtù uirtù
Con le due uirtù sue, e nel più uirtù
Loco, quasi uirtù uirtù uirtù
Per uirtù uirtù, e per uirtù uirtù uirtù
Que uirtù uirtù uirtù uirtù uirtù.

Ad intrare

Mentre Mirinda si riposa alquanto,
Al tempo l'animo Fleridante
Ciba il suo desio nel vostro seno
De la sua cara, e malvosa Amante.
Parlar non può, che le stia sempre a canto
La Madre accorta, che con vigilante
Cura la guarda, ond'risol si doglioso,
Che ne notte, ne di trova riposo.

La Fata, che conosce, ch'non sol face,
Ande anche l'altre loro, ambo i lor cori,
Che passa col pensier in egual loco;
E sente il chiasso suon de' lor dolori,
D'una doglia pietosa accesa un poco,
Accioche'n porto i lor felici amori
S'orgia cortese ciel, benigno fero,
Il gradito Amador bebbe chiamato.

E gli disse. Figliuolo hor ti bisogna,
Per accendiar l'error da te commesso,
Se non ne vuoi haver danno, e vergogna
Andar più giorni tramagliando, e spesso
Fuggendo rio, che più'l tuo core agogna:
P'incer il tuo desir, vincer te stesso,
Per ricorreat quell'occhio, senza il quale
Giorni non haurà fin il tuo gran male.

Là ne l'Asia minore in quella parte,
Che Cipro con sua chiara, e placida onda
Cinta in molti luchi benda, e parte,
Inalza un monte al ciel la ebbona benda
Di croco, e detto Cerico se cosparte
Le sue ricchezze onde mai sempre abonda
Con la provincia il qual nasconde in seno
P'n'altro uogo, e di bellezza pieno.

43 In lui no più bel aere, e più giocondo,
Come veder parra, la mia Sorella,
Non troppo conosciuta hera dal mondo
La sua stanza più d'altra e ricca, e bella:
La quale un carro tien, che col secondo
Fano del ciel d'ogni benigna stella,
Per li campi del aere altero vola,
Quasi f'corce gloriosa, e sola.

Ma non può governare alcun, fuor ch'una
Saggia, leggiadra, e uaga Ciurmetta,
Ch'a lei è stata, ch'è uot più; ch'altra
Altra Donzella non era, e diletta:
Quella al di chiaro, ch'a la notte bruna
A diperto sen va lieta, e soletta.
Per quel camino aperto se fa le strade
De la Terra, e del ciel l'altre contrade.

Tirato il carro più d'ogni altro altiero
Di gemme ornato, e d'oro,
Due pessimi corsieri, un bianco, un nero,
Questo di auir pien d'orgoglio, e fero,
E più de l'altro furioso, e fiero
Faria talor, con malcelito toro,
Che pezza al giogo, se castel non fosse,
Che l'istima, e batte con continui basti.

Quell'è più bianco assai, ch'un armellino
Mansueto, ch'hauche non sia fero
Per accidenti alcuni mai del camino;
Ma come è uocu gagliardo adhora, e hera
L'altro il marciòr, con an nel corripo
A precipizio aperto: e per ciò egli hera
E un grasso tiue, e l'altro negro i proci
Perde uoto fiero al suo uoler si mosse.

Con questo carro di mestier si fa,
Ch'edato ti sarà cortese mente,
Andar con la Donzella a larga via
La, doue Atlante con la barba argente
Sostiene il cielo, e da le labbra sua
A basso più d'auisante alto, e cortese
E con un occhio l'Asia rimirà,
Con l'altro il mar, ab'ador, ab'os s'admirà.

Da quella sponda, che rivolge il nostro
A l'Oceano, onde da lui si nomina;
E si uide, soffoso, heruo, ch'ascolta:
Nell'altra ha siel; che la uerde chioma
Alzaos al ciel per tutto herbe, e colui
Quasi l'incantator, che si gran fama
T'ha di pensier uocosi a desso posto,
Ad ogn'occhio mortal si sta uisibile.
E porta

E porta l'occhio ogn'hor legato al collo
In quel cristallo, ch'io già ti mandai;
Ne usqua il labbia, nè tre il bardo Apollo,
O la sorella sua spingano i tal;
Ed equiva, perchè non possa un crollo
Dar con le penne, ne volar più mai,
Serpente ha l'ali sì, che non può solo,
Quasi è lungo da terra alzarsi a volo.

E ora ha i giardini d'un'alto muro intorno,
Si, al' a pena patria salinò angelico
Da quella parte verso mezzo giorno,
Onde si passa entrare, have un portello,
Il qual non s'apre mai notte, ne giorno
Se non quando esce il diavoloso, il figlio;
Ma per ardentis d'affaticar meo,
E ben fosse di Lince, ogn'occhio burlato.

Dei guardie intorno intorno un meglio
S'offerisce grande d'animali
Di fante, di di feroci cinghio;
Alto di quattro più, molti con l'ali;
Tal sì, che non si può senza pericolo
D'altro haver a' uccellar, ch'or si, o cinghiali
Ne se ben altri catrasse per le mura,
Quella fiera faria per lui socura.

Ch'è un vigilante, e barrito Dragone
D'una grandezza strana, e smisurata,
Quella la fiera, che si è quel fido,
Che non si possa entrar persona mai;
Cui non può uccer quade, ne bastare
In tal faglia è la gran bestia ardentis,
Fuer il/ una sola, o cui nulla famiglia,
Che si chiama la spada armiglieria.

Perchè che tu uada a si gran prove,
Fatti bisogno a quella croce;
Bene non credo, l'uomo oggi si trova,
Al cui sia tanta gratia il suo destino,
Quindi non lunge a quella parte, dove
N'è il ratto d'quella fiera, e n'è il suo,
A' altri da fiera da Giverni erranti
T'è il/ quanto de' suoi amanti.

Ora due figlie d'una Maga infante
Hanno la fiera loro adama, e bella.
Se ch'adito hai nome quella Morgana,
Che talhor Fata il Mondo si dice appena,
Che più d'ogn'altra cruda, e' inhumana
Sol con la forza di maligna stelia
Inganna il mondo, con danno di molti,
Che talhor son ne le sue reti avolti.

De la seconda selua lo fu l'entrata
Si arde il brando ricco, al' ogni stima,
Appes'a una colonna di granata,
Da cui traher la parte fiamma, e l'ima;
C'è una iscrizione magna, e' ornata
De la colonna impressa in su la cima,
Che dice, a chi di legger prende cura,
L'alto guadagno di quella ventura.

Ch'altro non è però, che quella spada,
Che nel più d'ogni regno, e d'ogni impero;
Ne ti pensar, che faciatore cada
Quella ventura in ogni Cavaliero;
Che di più an, ch'è a quella provanda
La fiera a pena, perchè è di uccelleria,
Che sia di sangue così illastre, e chiaro,
Che possa dar con ogni Rege a paro.

La ventura non sta nel diffidarsi,
Ch'è an di tutti le hauria forse fin dato;
Ma ti bisogna d'intorno portarla,
Senza che noti il suo colore nigro;
Per quella fiera, e ti conviene l'istria
In tal, che l'colore habbia cangiato;
Che s'è tolta di mano se possa, dove
Tu la trouarai, ocol, ch'è altri la prave.

Quella bisogna haer, perchè altrimenti
Indarno spargerai sangue, e fante;
E porterai le tue speranze a nenti
La, onde pasci l'amoroso core;
Con quella darai fine a' tuoi cattolati,
Al' impia guerra, che ti tiene amore,
Con quella al mago ucciderai, e daro
Sarai di morte dar fatto fante.

Potrebbe abrando tal nau male incanto;
 Ferro indurato, o con tempra, o con lami
 Di noua Corte, o di Medea col canto
 Sì, ch'ei con sua virtute nol disarmi;
 E est ricattarai l'occhio, che tanto
 Ti fa bisogno, e senza cui, ben parrai,
 Che chander cerchi i picciol netro il mare
 E l'arena del lido ammantare.

Un rimedio mi vella a darti solo
 A quell'impetosa, poi sicuro andrai,
 Contra alcuni animai, che nanto a nolo
 Tredaci sù, che ti farian dir abi;
 Con sotto il caldo, e sotto il freddo polo
 Copia infusa ne rarentai;
 Che ti darò di uoto; possie partire
 Potrai, per trarre a fine il tuo desir.

Ritorn l'Hispano in un lieto, e pensoso,
 Si lontana alio, à giuocar spara al porto;
 Quel pellegrin, che uogo di riposo
 Luge, olt' al creder suo, l'albergo ha scerto
 Tui con quel core ioauito, e animoso
 Da se stesso si dà dolce conforto:
 Ma a la sua amante, che pressò il nido
 Amor il malie cor percuote, e fiede.

E poi, che non possa con le parole,
 Cò gli occhi, e co i sembianti ella il conforta,
 Si querela con lui, con lui si duole;
 E parte del suo dard nel petto porta:
 Già gli bacia detto Argra, io' al primo so
 Invece partir, con sì felice scorta, (le
 Che danarrebbe senza dubbio fine
 A l'amorose sue gravi rime.

Poi che non può con lui tira da parte
 Del suo amor la secretaria fida,
 Con essa, in uoce sua, parla, e comparte
 Il riso, il pianto, e di lui sol si fida;
 Ciò, ch'habbia a far le dice a parte, a parte
 Col suo amadore, a cui la dà per guida;
 E, quando debbia ricordargli, quando
 Farà la prova del uer miglio brando,

Possia gli manda molto argento, e oro,
 Et aua ricca, e naga sopravestia
 D'argento, e bellissimo labaro
 Con l'aco di sua man punta e contesla;
 Enfrant un uoto, che ualera un thesoro,
 Onde l'araghe spogliate egli si uella;
 E l'altre cose ancor, che donar suole
 Moglie a marito, che partir si uelle.

L'altra uesina, poi ch'el nauo lome
 Risoluerò il nodo, a l'peo gò del n' angello
 Di sì nave l'aggiarà, e ricche piacer,
 Come far di pittor potrà pendulo,
 Taccia l'etabla, e chi di dir presone,
 Che l'uaua Fenice su'l pin bello;
 Ne se si l'auaranti, o Tirauo
 Sapresser far uogel si uola, e streuo.

Una corona d'oro in testa l'hauea,
 Come de gli altri uoti fosse l'ignore:
 Certo nel terzo cielo il to'c' Argua,
 Que dolce d'apito era d' amore;
 Ma in la uirtute la bella uirtute,
 Tanto, quant'ero fin, biondo colore;
 T'erede non era angel serace tanto,
 Ch'ei non fosse suggir solo col tanto.

Her andor ten potrai con liete ciglia
 Senza l'altra tener, che di se stesso
 Disse la Fata, a la spada uirtuosa,
 E, se d'auertla per ti sia conuerso,
 Perche far un cano di molte uirtù,
 E salire si bisogna appresso,
 Per l'albergo trouar di mia sorella
 Io ti preuerrò di uirtuella.

La qual, senza tener di mar brato,
 Ne d'empì uenti al tuo desir contrari,
 Ti condurrà nel porto desirato,
 Parie gentile arcuato, e auar maro,
 Ma se (ch'io par non sia maligno fato)
 O Cielo al tuo uoler troppo auaristi,
 Non ti darai quella uirtuosa spada,
 Non ti sia d'uopo far sì lungo strada.

Ma l'habete così drato la ringrazia,
Quanto al B. tra pua se congloriate.
Iudi stento e più aceto, che si spina
daga d'abito suo inglobante,
E al vetro di parte primo e di gratia,
E lo di fiso molla quel che dentro scate
D'ombra prece cogno da si diparte,
I noga portar di se la maggior parte.

Siegua Principe Nipote, sue l'admir
L'innata caritate a quella gloria,
Che tanta spurga nel mondo luce,
Quanta d'altro giamai ne fu memoria.
Ch'è no del tuo ingegno, tutto dire,
Che carità quella tua regge l'istoria,
Perchè pigliato fuor l'ingegno, e l'ora
L'ingegno stesso, e l'ora non vedea.

IL FINE DEL SESSANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMONONO.

[illegible]

Ma sì, sì, e le profonde piatte
 Che giù dove guardi aperte sono le porte
 E i laghi e i fiumi e i castelli e i villaggi
 E poi povero saggio per la notte,
 Sfoga col piano il duolo, e non appaga
 L'anima tua l'una con l'angoscia dell'altra.
 Ma si percuote il viso e grida forte
 Si che l'ode chi è già cresciuto la notte.

E gli dice. Fratel la mala creatura,
 Come tu ardi, mi ha condotto a tela,
 E tu lo bisogno sol di sepultura.
 Poi non mi puoi star che a mortale
 Ti prega per l'anima, e l'egred natura
 D'altro aver non può, e non ha che de' suoi
 Che non sia si felice in quello stato, sic,
 Come, non si fa con al diavolo al stato

T'el cor usato s'io, piglia il mio core,
 E portalo, se pur il trovarai,
 A quella donna, a cui mi feci amore
 Scrivo, da prima al tuo re la mirai:
 E disse: recolla cor del mio Signor,
 Ch'è scritto, e più che per se nol'io offrai:
 Serbala per memoria di quel,
 Ch'ama non volje ad altra i pensier suoi.

Egli morì, ma non morì il desio,
 Che l'uolser hebber di seruirsi ogn'hora,
 Quel nome ogn'hor mirà; quel gli morì
 La voce fida, e la parola ancora;
 Ne più poté parlar, ma vola a Dio
 L'anima afflitta, ch'aspettava all'ora
 D'alzarsi al suo Fator diuoto chiede
 De le sue colpe pendente, e mercede.

In questo ecco Andar con Eliseo,
 Ch'era uero uero, e eccellente,
 E uisitò il colpo d'opportato, e reco
 T'ui còr di furor si turbò ne la mente:
 Pur presto tutti que rimandi scio,
 Che potessero se non la doglia ardente
 De la ferita del crudel ueleno,
 Quel e: si ha uenuto tutto il corpo pieno.

Nulla si mosse il gran Sarcotoma greco,
 E co' gentili uolse il suo martire e
 Il uolse Eliseo già da morte
 Di farlo certo in parò di guarire;
 E fatti per alcuni legni insieme,
 Il portar senza di ci possa sentire,
 A l'albergo con si d'robil uenire,
 Che poco spera de la sua salute.

Ma albar non uolse la pietra diuina
 Tricar il mondo di tanto ualore,
 Pria che passasse la festa uicina
 Prema se la virtù crebbe al ualore.
 Ne uenti volte il Sol ne la marina
 Si lavò con che l'arcano il uallore
 Di questi mar sia assai sereno, o sera,
 Lo se de la salute sua sicuro.

Di che litta il Guerriero l'ebbe ringratia
 Con diuotione al bacile l'uscio
 Ne d'Eliseo attentezza si fida,
 Dal chi s'auer riconferma la uita,
 E poi che fatta gli haue Dio tal gratia,
 Di far se vo d'ogni sua parola.
 Per gir a la città di Costantinopoli,
 Da l'auca assaiato il suo uenire.

Cominciò Eliseo dal cavaliere,
 Ch'ei uolse seguir il suo uenire;
 Hauer lo già saputo dal Narchiere,
 Che non han uenuto al uenire.
 Il cavaliere, che uenì uenire
 Sua Cugia, ch'era e uenuto, e uenire,
 Per di si degna e uenire al uenire
 Al magna imperador portar la uenire.

Et a pregarlo, che uenire uenire
 In uenire de suoi, che l'isola uenire
 Il qual di uenire la uenire uenire
 E dal uenire uenire, e da gli uenire
 Perchè uenire uenire, e da gli uenire
 Fratto in uenire sul per quattro uenire
 Compiuto de uenire, e uenire,
 Così del uenire, come l'uragione.

Tant'è quello uenire di pre uenire
 Al cavaliere de la uenire uenire,
 Prege Eliseo, che uenire uenire
 A quali imperador uenire, che gli uenire
 Ma che n'uo nome il uenire uenire
 Che si uenire di in quella uenire
 Far far un uenire uenire uenire
 L'isola de la di Santa Maria.

Era quella uenire in uenire,
 Che uenire uenire de la sua ragione
 Di de uenire, e di uenire uenire,
 E da uenire i più uenire al uenire
 Poi che uenire uenire a far, gli uenire
 Che uenire il uenire uenire al uenire
 E con uenire uenire in tre uenire
 Uenire al porto de la uenire uenire.

Tutto che uenire nel palazzo il uenire,
 Che uenire uenire uenire uenire,
 De la uenire de la sua uenire uenire,
 Tra uenire le uenire, e le uenire
 Uenire di uenire, e uenire uenire
 Con uenire uenire uenire uenire
 L'imperador uenire uenire uenire
 De la uenire de uenire la uenire uenire.

Te leggendo al si se stupido, e berto,
 E volò più volte, e ferocò le ciglia;
 E una la di più petto era di ferro;
 Qual di più forte, e più di meraviglia;
 Questo fatto non è da far segreto;
 C'era una e l'impossibilità d'effettuarlo;
 Ma fu sì che i nomi non si dirono, e Garza,
 E di un'opera non mortal si fu, e ragione.

Un valter dal Nome; e cal le glorie
 D'un Imperio valter, da i primi pregi;
 Ma fatto è ciò degno, che ogni bellaria
 L'opera si fu Imperatori, e Reggi;
 Per la, e al mondo d'oggi si sia armonia,
 E si ha una fin d'occhio per lui si pregi;
 E per la sua cura al d'una, e da;
 E di più morte con l'una, e da.

Quel di la sua a solo ha combattuto
 Con la propria valter, con l'Endriago;
 Per lui l'una fin, che non si sia andato,
 Altra di la sua Cuspe, e Antropofago;
 E per la sua l'una col ferro acuto
 E con la sua lingua, una ha versato un la-
 vore di la sua di la sua, (go-
 na la battaglia per ben d'armato.

E per al più gli costa tutto
 Con la sua mano gli è da che partiro;
 E la sua mano da l'orribile fatto;
 Che gli assai più che la sua l'una;
 E che di la sua già tutto, e distrutto
 D'una di la sua a quella, e da;
 E di la sua di la sua, e da;
 E di la sua di la sua, e da;

Contra il suo nome, e di la sua,
 Con la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;
 E di la sua, e di la sua, e da;

Di tal nome ogni an de circonflanti
 In una di l'una, e di la sua;
 L'Imperator, che di saper più avanti,
 E di la sua di la sua, e da;
 Per la sua di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;
 Di la sua di la sua, e da;
 Contra il gran Padre de Romanus pro;

Che gli voglia non si pregi il Valter
 Tutto ciò, che egli fa del cavaliere;
 Con la sua di la sua, e da;
 Al di la sua propria bocca il suo Endriago
 Che di l'opera non è altro effetto,
 Non è neppure, ma di la sua, e da;
 Se per la sua, con le parole alzarne,
 One s'alza di quello il pregi, e l'arma.

Per Capitan romano Garza
 Al Re Roma a chiedere il tributo,
 Mandato ha la sua Imperator Romano
 Pretendente, e di la sua, e da;
 Che poi che la sua ha più pagato l'una
 E l'una di la sua, e da;
 Che la sua di la sua, e da;
 D'una per parte dodici Baroni.

Con l'arma di la sua, si come a la sua più piare;
 Con la sua, che si l'una di la sua;
 Libero dal tributo ha di la sua, e da;
 E l'una di la sua, e da;
 Se per la sua, e di la sua, e da;
 Per la sua di la sua, e da;
 A l'Imperio Romano, e di la sua, e da;
 E come di la sua, e da;

Propo, e di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;
 Ha di la sua di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;
 Il qual ne la sua di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;
 Con la sua di la sua, e da;

25

Prinche l'alloche in di quei s'ist'ano
 Et così nel prena dolente,
 Ch'è dar e toglier ad i'ier impertuno
 T'inguerch' forza che sia il uenuto
 E qu'è a l'air al Re puer d'alcuno
 Di l'ar, d'ar, l'ar, - se j'è par d'ar;
 E se li par, a l'ar d'ist'ar la r'ia
 Par d'ar a d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Par l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Ma l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Si c'ar d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E se l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Ch'è l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Se l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Del gran u'ar d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Ad a l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Il c'ar d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Non è l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 C'ar d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 C'ar d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 Si l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

C'è il Gran Re Roman tutto s'ist'ano,
 L'altro l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Ma quella, che l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 In un gran d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Non è l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Qu'è l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Il gran far d'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Ma l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar;
 E l'ar a l'ar, se l'ar d'ar, l'ar d'ar.

Non vola piugare il Giovacotto,
 E non d'esso lui, quanto più può per sol:
 Nel cui il tanto, e gaudioso presto
 In quella alia d'aspetta la mirò puer:
 Ma di sì grande andar preso diletto:
 E si non gli altri le sue forze note,
 Che a Roma, ed etas prima novellor,
 D'ogni la palma; e se ne more i cori.

Il Re caduto in terra
 E surge se montar sovra un destriero.
 E si talua fa perigliosa guerra
 A conquista reggia il suo fiero:
 Ma, perire l'aspettante e l'altro altera
 E per l'alto, per non d'apre il fedelto,
 E non, che Gualtiero e alzò la mano,
 Per dar la morte al Glorioso Romano.

Per non di suoi compagni non abbattato;
 E non per sopra un tergo di la sua
 Con l'el gentil Gualtiero solo le suo aiuto:
 Di non non d'esse non l'ingratia mia:
 Talora a me talora, per non perduto
 Non per la sua l'altra compagnia
 E non di maggiore offer sul terra,
 E non per la sua a le sue gloria offerta.

Non per a quella voce Gualtiero
 Alzò, e non certa cupio, e mortale;
 E non per non morti di compagni loro,
 Ma di gli altri il ferro aspiò, e fatale,
 Che non per fu il Re Talora
 E non per talora, e obliò reale,
 E non per non di sua immita bontà,
 Che non per non al mondo non morando.

Non per di non il Glorioso prigione;
 E non per non più far di gratia obliò
 Con cortese atto al suo cor Barone,
 Che non per gli altri non la sua
 E non per non di non in prigione
 E non per non di non più obliò il Glorioso
 E non per non per non per non per non
 E non per non per non per non per non

Il Re di gratia dar, e d'onore
 Non lesse offerio al suo, che debbia fare
 Accettare il Gualtiero; e grand' honore
 Gli fa, per non per obliò per non.
 Certo non per gli non gli offerio il corteo,
 E per non gli non per del regno dar:
 Ma il Cavaliere magnifico, non male
 Far non per la cortesia di le parole.

Che d'una piaga, che nel braccio d'esse,
 Gualtiero si destina di partor:
 Di non per non la brida d'esse,
 Di non per non per non a dare:
 Gualtiero per non per non per non
 Ma non per non per non di sua d'esse:
 Gli offerio di non per non per non il regno
 Per non per non per non per non per non.

Talora per non per non per non per non,
 Che la sua non per non, e la sua.
 Dopo non per non per non per non
 Destato da non per non a d'esse:
 E per non di sua valor non, e non
 Era non per non la sua, ed offerio
 Quella non per non, di non per non
 Ben d'ogni cosa necessaria, e certa.

Che non per non per non per non
 Con non per non d'esse, e non per non,
 Di non per non di non per non,
 Di non per non per non per non
 E non per non per non di non per non,
 Che non per non Gualtiero non per non
 Per non per non per non per non per non
 Per non per non per non, e non per non.

E, che non per non per non per non
 Di non per non per non, e non per non
 L'herosola, e non per non per non
 Da per non per non, e da non per non
 Per non per non per non per non
 E non per non per non per non per non
 In non per non per non per non,
 Che non per non per non, e non per non.

Al di d'istesso Amor perche agguerra
De le miserie altrui ti preghi a gioco
A creder hai. Arancar di una bellezza,
Che d'ogni suo martir si cura poco:
Ma qual' ella il sia avere odia, e disprezza
Tant' anco più la miseria altrui foto, (24)
Per un ornato, e più d'ogni altro ingrato,
Che un più bell' oggetto ha il cor malato.

Lascial se ammirata, il Re di Erisa
Piangere, e sospirar. L'acilla bella,
Che gli pareva, che fosse Rota vecchia
D'unan crudele, e di pira rabelle:
E, che di parer il corpo in quella guisa
Che picciola ombra suol per gran facella,
Ond' ei rimase in quel miserabile tratto,
Di ciò, che al di dietro s'era fatto.

Ritorna adunque al suo canto di prima,
Se non ander ne strada, ne sentiero,
E porta seco l'amorosa lima,
Con cui già tode il cor duro pensiero:
L'altra mattina con la luce prima
Fede passarsi a canto un grato errante,
Marchiato il tergo, con due cani al fianco,
Che latrando il seguivano, ne nero, e in bianco

E poco anzi s'era un certo attoso,
Ch' ogni suo corpo aveva di non più pieno:
Bianco più ch' Appennin, quando è nuovo;
E che come cavallo ha sella, e freno,
Una Donzella, che sol grato
Affetto, e co' begli occhi al Ciel sereno
Rendeva; e con due gran leoni a lasso;
Senza dirgli parola intanto passa.

L'amico Negro ogn' hor di nuove cose,
V' ebbe avendo la natura strana,
Lo fa seguir per l'altre selve ombrose
Quella, che le pareva nona Diana:
Sprova il desirier per quante vie fredda se,
Ma quanto spesso più, più s'allontana,
Tanto cede seguita, rivolta, e leggera
La sua preda, e s'aggittava siera.

Non tarda molto, che gli esca di sella:
Né perciò meno il lui meno il desio,
Ma cresce ogn' hor, and' si segue la pallua
E non contenta in fatto il calpestio.
E, perche nella rete si contrista,
E chiama il suo de' fin spintato, e tira,
Tut' ostinato il corai patto, e strama:
Né le consiglia impresse mai non s'adama.

Sente l'istesso de' cani, e frate un altro,
Che sa che il suo desio un più sermo ha:
Allor che 'l Sol d'ardenti raggi adorna,
Con l'aria egual diavole l'orizzonte:
Stanco, non fatto d'agguerrimento
Giunge a grand' uopo ad una fresca fontana,
Che d'ogni parte adombrando i capoli
Di verdi giunchi, e reveri arboscelli.

Sorgono proprio a l'entrar d'una valle
Di rara, e mirabile bellezza
Adorna di airole bianche, e gialle,
E d'altri fior di più nova bellezza
E ovunque la fontana un ampio valle
Diritta, e fitta a la sua d'egual larghezza,
Perde, sparito, e si legge, e uaghi (25)
Ch' ogni occhio fatto l'aria cònta, e pa-

Disnota il Canaler bianco, e solato,
Che due bisogno hanno d'aurate dirotte
E poi che s'ha col fresco liquor tenuto
La polvere, il sudore, il caldo, e 'l letargo
Meraviglioso forte, in ogni lato
Torna la valle a rinverdir di verde,
Tremando, ch' a l'età matura, e a l'atra
A qualche Dio gentile sia stata posta.

Mentre stava a mirar veder i Leoni
Per non perdersi la fonte attuale corso,
Di sangue affersa, e la bocca, e gli occhi
Si, e l'anima sgombrata ogni suo corso
Dunque 'l delirio sia di più a l'alta bionda
Con cui si spargano, allor per raggio d'oro
E ma se ne fugge con tanta fretta, (26)
Ch' a pena l'aria la giunta non porta.
S'abba

Y' era ancor albera Guerrier ardore,
E cava la spada in braccio, in man la spada
E dala neffan periglio ibigottito,
Ad incontrar le belve a pazzia strada:
Per lo illo si pensò d'effimero gio,
Che per fieroci senza dar a bada
Cavava dal campo suo, fatto un gran fatto,
Gli danno un crudo, e furioso affairo.

Avvi! percuote da la parte manca;
E gli dante per farza lo scudo,
E altro dante la ferore braccia
Altra man braccia, di pazzia e ruggine:
Mena egli al brado, et a l'an fiera notante;
E l'altro il dante, con un colpo crudo:
Ardeur, se non hai subito vita,
Perpetuo aperto il la tua vita.

E ch'ave ardeur firi, se ben sei forte
Com'ave fieri nemici hai la battaglia:
Che come cavagliati a datti morte
Ti spuntarà co l'anghe e pazzia, e ma-
donb'ave di lor hai già piagato forte (glia
Per avere la sua braccia, e fira, e teglia:
Ma firi l'orco di quella donzella,
E l'altro fira in dietro gli rapella.

Tutta, che l'orco adir, brechi errabdiati:
E nel maggior fiero la cian l'apote,
Come fira calhar arco i soldati,
Per l'ave al Capitano la tromba intesa:
Donde gli dante il Barone avbo piagati
Che si partan da lui alui gli prese,
E gli lo fido, e al p' all'ero dallo;
E lo munda a cercar il suo cavallo.

E ave ancora il delirier, così lo sferza
Con la verga il timor, così lo sferza;
Tutto non solo dante a terra
Il patti dante, ne forse la fa la nona:
Ma quel dante, che con si dante sferza
Il fegar agn' bora, e mai non l'abbandona,
Ch'la per quella via mander il piede;
Per l'ave echimarsi il chiaro giorno urde.

Gia, Menecco lassava il Sole a tergo,
Però senza caval, senza fido,
Forz'è, che nuda a tutto a tergo:
Ne creder può, che quel uzo fido,
Che si fira b' l'fira, la fira, e l'fira,
Non habbia alcun palazzo, o mazzetta,
Cint, e fido, o mazzetta in mazzetta;
E con quella fira a tergo oltre cavita.

Ch' il cielo accese aveva le prime stelle
L'ave al, che nulla mazzetta il mazzetta,
Tal che le fira, i fira, i fira, e mazzetta,
L'ave mazzetta o pazzia a tergo, e cello,
Quando g'ave a le fira, e mazzetta, e belle
D'ave, che dolcemente si querela;
E fira ha un pazzia, e d'ave quattro perfetta
Due torri fira da fira architetto.

Tre ordini ave b' mazzetta, se ben il mazzetta,
Dante da c' mazzetta di g' mazzetta.
D'ave al, che fira fira fira fira fira,
E la p' mazzetta, che non mazzetta fira fira:
D'ave il fira, il fira, il fira, e l'ave
D'ave p' mazzetta, e mazzetta mazzetta,
Tatti d'opere p' mazzetta di fira fira
Forse la que mazzetta i perfetta, e mazzetta.

C'ave fira, e mazzetta mazzetta b' mazzetta
Due fira di g' mazzetta orientale.
E a ogni porta, che l'ave mazzetta,
R'ave, fira fira, e mazzetta mazzetta fira:
Tal che ogni cosa ei fira fira fira,
Come fira al mazzetta al mazzetta:
Fira, che era di celer mazzetta, e mazzetta,
In ogni parte al mazzetta d' mazzetta.

La porta era mazzetta d' mazzetta,
S'era mazzetta mazzetta, e mazzetta mazzetta
Mazzetta p' mazzetta, e mazzetta p' mazzetta,
Che non c' mazzetta della mazzetta fira:
Le mazzetta mazzetta di mazzetta mazzetta,
O' mazzetta fira al mazzetta, e mazzetta
L' mazzetta fira di mazzetta,
Che porta il mazzetta con gli mazzetta fira.

Tendeva a canto a l'uscio un ricco corno
 Con un gran laccio d'or di bei rubini;
 E di perle s'egregio intorno, intorno
 Tene de le più bianche, e di più fini:
 A tira A tirator, che non riposti scorno,
 Se forse per fararla s'annocini,
 Io ten' calfo, hor sia quel, ch'esser voglia,
 S'io n'have' il dispiacer, sua sia la doglia.

S'accolla a l'uscio il cavaliere, e pensa,
 Ch'ei n'è quello sol suo sia il corno posto.
 Il prende il uero, ma come fiamma accesa
 Accende il trono, e però l'uscio toglie
 Finto da l'ira da la doglia intesa,
 E dal voler la destra entrar disfoglia,
 E' a incangiare, o due passi, e si conforta
 Di poter con la spada aprir la porta.

Ma non risponde l'opera al desio,
 Che mentre per scirt e già alza il braccio,
 Rivea qual nato posto incangi a Dio
 Di stacco, o cera, e s'èbra un bado di ghiaccio
 Ritira il piede, ne però restio (cio
 Fatto, ritorna O' da di namo imperio:
 Ne qui fai l'uso tuo, che faria poco;
 Ma Lucilla gentile n'è in quel loco.

Ch'è una compagnia, con folle, e rigo
 Sotto una loggia si stava a divertirsi:
 Re di l'uscio, qual gode al tempo
 Padre, che reggia il caro figlio inteso:
 Ne sangue in terra, ne colore in uiso
 Gli rimas (laggi) incangi gelato, e finto
 Tene a parer di nono il proprio danto,
 Tene, che sua n'era non regnava.

Mentre, apposta sta, un sì che fare
 Col fato al cor di non bagliato flegno,
 E' tal, che lungi quall'onde chiare
 E' bello, adorno, e sentendo legno,
 Per quel tanto di farar n'è a flegno,
 Senza aver d'alcun e circo flegno,
 Ch'aveva il tecto d'oro, e mulo le sponde
 Di vetro orientale tutto sfregno.

Signor son il tecto, da la testa blonde
 Si scioglie il Sole i raggi avati, e belli,
 Per andarsi a lavar ne la sua onda,
 Che bagna Atlante i suoi nubi capelli
 Ecco, n'è ogni ardo flegno, e la sua fronte
 E l'acqua i pari, e lucidi capelli
 Però posarsi in fin che Febbo torra
 A far col suo splendore la terra chiara.

IL FINE DEL SESANTESIMO NONO CANTO.





G. N. I angel-
letto col suo ra-
to imita.

La misficta greg-
gia a la paffa-
ra:

L'angela fuit da l'Ongefte afcitta
Malgrado l'aire ricchezze di Natura,
L'angela di color nate miffita,
Malgrado de la notte ombrofa e fuma,
C'è n'è il volto fua negro, e giacinto;
E una fa di fue bellezze il mondo.

Ma poi torna a l'atella, ed io laffai
Vell' impio far col fua Alidar dirova,
L'angela paffa i famigliari
Nel ufo per cui fempore lagno, e plora:
E nel ufo angli i fua dogliosi fai
C'è una pietosa far quel cor, ed ogni ota
La fua più crudela bo tigre lircana.
E di gli ha colti i figli de la cava.

Ma l'è d'orena negroso habbi pietate
H'man di quell' affetto, e trillo core;
Ed allora la tua angelica beltate
Dua in anima conuenito al fua Signore.
Non h'èa contra tua la crudeltate,
E non fua paffa Dio col peccatore;
E l'èa contra quei, ch'è ota gli fanno
D'èa l'èa miffita angli T'anno.

Ma non m'è l'èa ter de i fua miffi;
E dentro impreffa la tua imago bella;
L'angela si vide de miffi capi rei;
E non m'è l'èa fua, e si miffa.

Se d'ogni fiera più crudel non fèi,
Habbi pietà d'èa alma apocella;
Che se p'èa miffa f'èa a tati begli occhi
Attende, che la fua la morte f'èa chi.

O più d'ogni altro ingrato, o più crudele
Del fua, ch'è a fè l'angela T'anno;
Perche non, ch'è una fiera, a te fedele
C'è miffa miffa miffa miffa miffa
G'èa fua de le dolenti miffa miffa
P'èa non affetti, gli li p'èa a miffa
L'angela miffa miffa, che p'èa miffa
Nel raggio fol de le tue luci d'èa.

Se f'èa ad altri a più di me felice
Mai dato il cor, il cor d'èa, ch'è ingrato;
E miffa miffa il mio, ch'è a te non lice
T'èa miffa, p'èa ch'è il f'èa p'èa miffa;
C'è miffa miffa la miffa miffa miffa;
Ma f'èa ad altri a più di me felice
E' èa miffa a miffa miffa miffa miffa
T'èa miffa miffa miffa miffa miffa.

Troppo Alidar gran crudeltate è quella;
E t'èa indegna di f'èa miffa;
C'è miffa miffa la miffa miffa miffa;
C'è miffa miffa miffa miffa miffa;
Il ch'èa miffa la miffa miffa miffa;
Non l'èa miffa miffa miffa miffa;
Guarda, miffa miffa miffa miffa;
T'èa miffa miffa miffa miffa miffa.

E l'èa del miffa, e del miffa miffa,
Di f'èa miffa miffa miffa miffa;
C'è miffa miffa miffa miffa miffa;
La miffa miffa miffa miffa miffa;
C'è miffa miffa miffa miffa miffa;
Que non h'èa miffa miffa miffa;
E l'èa miffa miffa miffa miffa;
P'èa miffa miffa miffa miffa miffa.

Che gli arave a incostar lieto, e festoso
 P'ente con mia face in nuove accensia:
 Dicendo lor, poi e' hora e di riposo,
 Io u' offero Segnor albergo, e mensa,
 Che meglio sia, che fura un letto heroso
 A l'ombra star, che senza altra dispensa.
 E se non sia quel merto il voler nostro,
 Supplirò il far desio il voler nostro.

Allor prese la Principessa in braccio,
 Che tanta cortesia per ufer volse;
 E pose in terra, che si fe di ghiaccio
 Tanto dolerza al muer cor, l'auolse e
 O dolce pena, o diletto impaccio,
 Dissi fra se, perche giaceai nel focolle?
 Perche non chiasai in quelle braccia i lami
 Vatti di pianto homo fort' uoce, fiammi?

Eran ne la capanna araba, e d'interno
 Di super gran l'aurate tegole.
 Era in ogni sua parte il loco adorno,
 A riparo capace d'ogni gran famiglia,
 D'insperato al Re giubilo peggioro,
 Il per tutto era pieno di maraviglia.
 Fede per tutto piu comune, e fide
 Più d'uo letto magro, fido, e reale.

Il Pastorel conobbe l'arab, e tesoro
 L'arabertza, che ne l'albergo entraro;
 E i nobil costumi d'auer far d'istesso
 Loro non fu d'alcuna cosa araro.
 Ogni dell'arab far ne la bella posta,
 E dato cio che loro era piu caro,
 Et opportuno, da volti seracoti
 A lor seraglio d'putati, e' arenti.

De la Dama del Lago era un uallero
 Caro il bel Pastorel, e baco amato
 Per bono ar l'arab, e' il suo diletto
 Auante, in quel bel di breua, indubitato.
 Ella fu ancor, che come già n'ho detto
 Nel padiglione alzar ricco, e pregiato,
 P'bono albergo a casa a la riuera
 La bella Principessa debbe la sera.

La bella pace il suo ingordo desio
 D'auer frale de la dolce aglio:
 Ma non già l'arab, che posso in oblio
 Ogni altro cosa basta l'arabio cosio.
 P'anco a peso, ma quanto fosse in no,
 Co' ad aguar nel suo seraglio de' arbio
 Posa la scintilla di uenire,
 Che nel fuoco d'amore ha la fiamma.

Ne troppo più spalo l'arab, e' il suo,
 Che fustino d'arab, e' il suo, e' il suo.
 Co' primi tal del il seraglio d'arab,
 E' il suo l'arab, e' il suo, e' il suo.
 E, ne' molte grama a l'arab, e' il suo,
 P'arab di pui con la fiamma, d'arab,
 P'arab d'arab, e' il suo, e' il suo,
 D'arab d'arab, e' il suo, e' il suo.

All'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 D'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 Qui p'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 D'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 Ma ad arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 N'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 F'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 Che nulla g'arab, e' il suo, e' il suo.

Poi che l'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 De la Favola la uenire, fiamma,
 Disegno suo di l'arab, e' il suo, e' il suo,
 Perche la Car e' arab, e' il suo, e' il suo,
 Due palafreni, e' arab, e' il suo, e' il suo,
 Come si conuenia quella fiamma,
 E maga l'arab, e' il suo, e' il suo,
 Prezzata in lei la nobilita' fiamma.

Sotto quell'ombre riposo, fu tanto,
 Che c'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 A salutare il di del dolce arab,
 Poi c'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 De la fredda mattina, arab, e' il suo,
 P'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 Che m'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo,
 L'arab, e' il suo, e' il suo, e' il suo.

Ma perch' era già l'aura la Dargella,
 E l'Adamo in propria, conio u' ho già detto
 Per ripigliar la l'herba novella,
 Che la morte f' a pur pregò il malietto:
 E videro il cavalier salo di sella,
 E porse ne le braccia d' sua diletta;
 E in tal piacer, ch'io nol sapro ridere,
 Se f'inge d'aver non per l'aura a dire.

Ma che che siano a mazzeggiar quel mite
 E regno di lontan con una cartata,
 Quasi non lo videro giamai serse d'etate,
 Che gli occhi di cagnone padre, e diletta,
 Quattro cor, fieri di bellezze e tante
 Sulla l'gancia d'una Gioconetta,
 Che reggea con grand'arte i freni loro,
 E non legati al giogo ricco d'oro.

Nella io più d'Agatone, che veder l'aveva
 L'aura, quod'io, e la sua gentil scorta
 E conata f'inge una l'gancia Dama,
 Ch'aveva, e parsa nel suo porta,
 L'aura se confessare il ch'aveva;
 E lo il mondo con parola d'etate
 Ch'io l'aveva, e conata f'inge la,
 Che tanta ha la se l'aveva, e l'aveva.

A tal il Borgognon. Chi sia colui,
 Di qual se ne va, e di qual se ne va
 Duoi se ne va, e di qual se ne va;
 'Ne per la l'aveva, e di qual se ne va
 Ma per la, che si può veder in tal
 E l'aveva, e di qual se ne va
 Duoi se ne va, e di qual se ne va
 Ma per la, che si può veder in tal.

Ma che che siano a mazzeggiar quel mite
 E regno di lontan con una cartata,
 Quasi non lo videro giamai serse d'etate,
 Che gli occhi di cagnone padre, e diletta,
 Quattro cor, fieri di bellezze e tante
 Sulla l'gancia d'una Gioconetta,
 Che reggea con grand'arte i freni loro,
 E non legati al giogo ricco d'oro.

Gridar in quella la l'aveva f'inge,
 Soccorrimi Agatone, ch'io son rapito.
 Come il mite, e di qual se ne va
 E' erse la parte, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 Che la parte, e di qual se ne va
 Ma che che siano a mazzeggiar quel mite
 E regno di lontan con una cartata,

Il l'aveva f'inge con la voce
 E la l'aveva f'inge con la voce
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 Lo l'aveva f'inge con la voce
 La, dove il parte il parte, e la sua f'inge
 Ma non d'into ogni fatica loro,
 E non d'into ogni fatica loro.

Torna di qual se ne va f'inge il giorno;
 Ma non tutto la l'aveva f'inge il giorno;
 Tu vedi il mondo di bellezze adornato,
 Ma il bel, che tu d'into, non puoi.
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 Che la l'aveva f'inge con la voce
 Il l'aveva f'inge con la voce
 Spargendo la l'aveva f'inge con la voce.

Adde l'aveva f'inge con la voce
 Che non c'era f'inge con la voce
 Che la l'aveva f'inge con la voce
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va.

Che la l'aveva f'inge con la voce
 La l'aveva f'inge con la voce
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va
 E di qual se ne va, e di qual se ne va.

dicendogli due sua le gentine, e l'oro,
Che trovasti casciato la barchetta;
E sia per gauderli, e per n'faro
Di ciò, e'hai fatto per la Fanciulletta.
E lei non ha disegno di ribellaro,
Che la tua donna, quel figlio diletto
La nutrirà, fin ch'el Regno natio
La chiamerà l'alla bocca di Dio.

E tu, l'orator più franco al mio dolore;
A quel ti rendo, e' amorosa cura,
Che ti toglia un uom uenire il core:
E ogni pur l'orator de la tua ventura,
Che per la tua, e nona strada essere
Potrà fier ad ogni tua sciagura,
Quasi amato sei, e più ancor forse,
Tal per te d'aver amato il cor le mostro.

Tale l'ho detto così detto il Marchiarelli,
Che'l suo parlar mirabilando ascolta;
Ne sa come saper si possa quella,
Ch'ei nato ho ha con diligenza molta,
Le da la figlia, e'l pretioso anello,
Et a lei, stretta ne le braccia accolla,
Solo, se' altro mai poter dir nulla
Disse tiraccedendo la Fanciulla.

Quella ratta fra gli, quod'etillaro,
Come di senza luce, e senza sole
Ma con la gente per si consolano,
Che di color lor data ha le parole:
E poi ch'el lor dalar non ha riparo
Dal accedio, cò per piange, e per si duole
Si parte il Bargognan, fattogli prima
Proferre quel di molto pregio, e stoma.

La fin questo compiar, che tempo è bruciato,
Che'l Baron franco, e l'ardente spada,
Che'nfermo è stato lo quella Isola offeso,
E' così Castiglione, non si uale
Sano è del corpo, e' de l'anima, mai
Non trovia per ritar la strada:
E è giugnuto al gran Principe Greco,
Con molti altri Gattieri, che uenno seco.

Ch'attorno vellar de la fortezza
Di quel bernobil mastro, e' saluano;
E de la carceria, de la bellezza
Del ualeroso cavalier del Natio.
Nulla il grido è, che da di la conuerge,
Et ha uenir lo fa presso, e lontano,
A luto a pari, che la real presura
Moltra di se, di sua tanta eccellenza.

Dal mar tranquillo chi ueniti, e dal uento
V'ha dal porto con que leoni armati.
Già si querela quel diquido argento
Rotto del tempo, i bianchi lini alquati
E' dato il mar scolorito, e in un uento
Lasciato a dietro il lido, e ueniti prati
Di quell'Isola sì, che'n tempo corto
De la real città giungono al porto.

Talora un mastro s'ha uenito di perie, e d'oro
Trepanto, e ricco tutto intorno, e tutto
E ricapato il crin biondo, e decoro
D'una cappel vera, e di più gentile adorno,
Con quel suo branda, ch'el signorifero
Con la ricchezza sua farebbe scorno,
Parca l'arco del ciel di più colori
Di mille glorie adorno, e mille honori.

Perma il cavalier suo uenito,
Ch'al porto giungendo l'Imperadore,
E' stato più, che cavaleo armato
Con guarnimento di molto ualore,
D'uno d'orpo suo ne'gentile, e l'effigie
Sparsi di gentile di uario colore,
Talche non uide mai quali ornamento
Ne' cavaleo più bel ne' cavaliere.

Così al bello la face per sole
A s'ha, e s'ha uenuto le milavelli,
Cosi carre la plebe, e'l popolare
A veder lui per quella strada, e quella:
Fenestre, e porte non solo al palazzo
Ma in tutte di uenire, e di uenire,
Che lo uenire con l'entente quella,
Qual proprio caso d'altra uenire quella.

Eia ritornato furon con la schiera
 E' m'era sua la guerra, e l'aggieria,
 E' di tra lui la prima honestate,
 Che se le donne più s'ama, e desia.
 E' la sua la bella, che la virtute,
 E' la sua la bella, e la compagnia,
 La madre al figliuolo d'ogni sua dila
 Tra la più bel Guerrier, per lo più anito.

Ado l'Imperadore ad incrocando
 Era molti suoi Signori, e cavalieri,
 Per far il suo dovere, e accontentarlo,
 Si come specchio di tutti i Guerrieri.
 E' vero, che egli al conte, ad honorarla
 Dipender non si e' il fare a volentieri:
 Ma quel, che era Signor già nel consenso,
 Che i suoi ad abbracciar consentente.

Admogli. E' vero, che nel m'itute
 Per l'opre d'istria, e i fatti altri, e' e' pregi
 E' il fare in mezzo a le schiere benemerite
 De più famosi Imperadori, e Regi.
 Per molti di sangue, e di dignitate
 Di grado acquistauon la corte, e pregi.
 E' non solo per virtù, che è tale, e tanta,
 Che ogni un si esalta sopra ogni altro, e cante.

E' pregi a lui. La cortesia, che eguale
 E' pregi ne le parole, e ne gli effetti
 In lui alto Signor, più maestra tale.
 Qual lo non più conosco in tutti, o' n' detti.
 Ma se in piacere di parlar, quale
 La par ma sia l'ora i vostri altri soggetti:
 Di servir con fido, se non forte,
 E adatarlo con fido a l'istite.

Admogli. E' vero, che il cavaliere
 Ama a il ogn'intorno la bellezza
 Ma la sua, che capo è de l'Impero:
 De l'acqua, e dritta strada in agguerra:
 Ma palazzi superbi al magnifico
 In tempo adora l'arte, e la ricchezza,
 Che poi produce tempo in pace, e la guerra
 Che grand'orgoglio lor mandate in terra.

Giovani al palazzo di materia, e d'arte
 Tutto di vero, e di fiero maturolo:
 Fu la più bella, e più benemerita parte.
 Una a lui per d'istria, e per ripa,
 Ou' una fonte d'acqua comparire
 Con più d'un'acqua puro, e d'istria
 L'acqua per agguerra, e d'istria
 D'istria, e di fiero, e d'istria.

E perché nella sua vita è bona
 Non molto, che la sua vita è bona:
 E' dal sua vita la sua vita ancora
 Ma per l'Imperadore a la sua vita,
 Il seguente, che a lui al d'istria,
 Che di parlar a lui l'istria per d'istria:
 Già i suoi al d'istria, e d'istria
 Ado de più Signori al d'istria.

Admogli. E' vero, che il prete per la sua
 E lo condusse a l'alta Imperatrice:
 D'istria. Quelli d'istria, e d'istria,
 Di cui tanto la fama al mondo dice.
 E' quegli al d'istria con cortege alto d'istria,
 Ingenuo, e d'istria a la d'istria.
 E' tutto quello d'istria, che si dice
 A donna, che tal grazia in terra ha.

Cortese, e d'istria, e d'istria
 Con lieto volto, e con lieto viso.
 Pal, che ci ha fatto in più, gli occhi al d'istria
 Ma non in ogni parte, e d'istria
 N'angela d'istria, che d'istria
 Ne magli d'istria, e d'istria
 Di d'istria, e d'istria, e d'istria,
 Quel, che più d'istria, e d'istria.

Admogli. E' vero, che il cavaliere
 Di chi, che a lui più si conuola:
 Il Cavaliere d'istria, e d'istria,
 Con tal d'istria, e d'istria,
 Che non d'istria, e d'istria
 La d'istria, e la d'istria
 Ma non d'istria, e d'istria
 L'Imperadore, e d'istria.

Per cui il rezzo a due Fanciulle allate,
 Torna di masetta la fronte, e gli occhi;
 Il cui splendore par ch'ogni cosa allate;
 E facelle d'amor amantati, e scelti:
 Le guance sue parean bianchi lagadri
 Da porpora deposti in parte, e tocchi,
 Cui occhi non amori feda, due stelle ardenti
 Rubin le labbra, e bianche perle i denti.

Giunta de' gran Madre a la presenza,
 A lei con atto angelico, e diatto
 Raccontò la nuova, e molta rancore;
 E pose a seder su un cuscino:
 Fisso la mira il cavalier, non senza
 Gravet con gli occhi, che l'era vicino,
 E gittava non haue nullo mai
 Bello, che quessa non vincea d'effici.

Fuor solamente quella, ch'egli porta
 Di man d'amor scolpis le merzogli core;
 Ch'è il suo preser, e la nocerria accorta
 Anzi gli preser per suo dolore:
 Gli se la faccia albor pallida, e snorta
 La rimembranza del suo dolor amore:
 De gli ardori d'etere, e del suo d'etere
 Si haue gli occhi molli, e l'eterno offeso.

Due lagrime spargendo, ond'egli anghio,
 D'un biondo reffer dipinge il volto;
 E si se più che pria pallido, e tello;
 Lo spirito, ch'eterna e se raccolto:
 Ma da l'accorto imperator fu muto,
 E hauea gli occhi, e i preser, e l'hai rivolto
 Il qual portò, che null' altra cagione
 Ch'eterna sua lagrime l'alto Campione.

Disse a lei suo Barone: e poi chiamato
 A se tenne l'alto, e di dimandato
 De la ragione, ch'avea d'effici, e mirato,
 Ch'avea cavalier si glorioso, e chiaro
 Tinto con tanto d'angeli lagrime,
 Ma non seppe far dir, se non che raro
 Fatto l'ero l'hauea, e l'hauea fante.
 L'indole si hauea preser, e l'hauea.

Grave talora, e lagrime si forte,
 Che d'effici pietate in d'effici fante
 E, ch'effici d'effici si ardito, e fante,
 Ch'è di fante sia d'effici, e d'effici;
 Ch'è d'effici sia, ch'è d'effici, e d'effici;
 L'amato pianto, e l'amato il d'effici;
 Crude, se non amato, le cui fante
 Per gli pianto amor Hercole, e d'effici.

L'imperator, ch'avea era, e d'effici
 La sua d'effici se d'effici,
 Affai hauea spatio le parole in secreto;
 Et ella appressò al suo suo tornato,
 Si fette alquanto, e poi con volto d'effici,
 Da quelle due D'effici d'effici,
 Quindi se parte, e porta a tutto, e tutto
 Due coram, e d'effici, e l'altro i tutto.

E rivoltasi a lei, che gli fante era
 Per hauea d'effici d'effici Gattina
 Io non ho d'effici su quel parte d'effici;
 Ne d'effici d'effici d'effici, e d'effici;
 Fuor ch'è l'imperatore, che tenne fante
 L'amato a d'effici, e fante d'effici;
 Poi non mi fante, e non mi d'effici;
 Di cadere a la terra il suo d'effici.

A cui fante rispose Brusaria
 Biondissima D'effici io tenne panto
 Di gentilezza, e d'effici d'effici;
 Ch'è fante a d'effici, e d'effici, e d'effici;
 C'eterna d'effici per d'effici d'effici;
 Fante l'effici d'effici, e d'effici;
 Richiese per noi panto, quanto
 Grand'effici d'effici, e d'effici d'effici.

Ed ella a lui gioiosa in volto poi
 Che la panto sua non è d'effici,
 Tre d'effici d'effici, e d'effici;
 E la tenne d'effici d'effici;
 Ridendo disse: Ch'è panto d'effici;
 Col suo fante d'effici, e d'effici;
 A la più grande d'effici, e d'effici;
 D'ogni d'effici d'effici d'effici.

Quel sì alta poi, ch'adornar le più rare
 Gemme, abbe mai non fur d'uriente,
 Non m'ha grave da mia parte dare
 Del più bella donna, e più presente
 Di quanto n'ha più gloriosi e chiare
 Un Casavate Barco, o Levante, o Poente,
 Che conoscer le direte, come,
 Che mi faccia saper, brama il suo nome.

Or che sia, che valentissim saprei
 Perder per d'ogni lagrima o baciare;
 E qual felice donna oggi è calce,
 Per cui tanti s'ispiri dal cor trahere.
 E qual il Cavalier famoso; e a lei,
 Deh! rispondi. Signora, e che nolite
 E do per piacere vostro, e per d'operto
 Farvi per un altro più, e tanto tutto

La prima a noi par più: e se l'ho io
 E non so, offerrò la data più;
 E quanto al primo, per giudicio mio
 Quella corona a noi sol si include,
 Che di quanto ti offre ho la parte. Dio
 Non di me possiede il Sol non arde,
 E se quel contraillo offerrai male,
 Con altri il provento, che con parole.

Ala non è al prometta, e giusto
 Come la si di Cavalier gentile,
 E tanto de la vita io non ricorro
 Al darla a duoi, che non ho facile
 Per quanto sua fra l'età, e il pigro antano
 Quante ne chiede il ciel fra Gage, e l'ale,
 La terza, che saper volete ancora
 Per più erai d'io se ne darò.

Tanto m'ha fatto udire, che ne l'idea
 De la nostra bella arder mi fece
 L'idea mio, la mia terra tua,
 E per veder a quest'occhi qui non lece;
 E la nostra la si dice eterna, e rea,
 Che di passati miei piaceri in voce
 La più amara le presenti pena,
 E l'ultima sua, che le marie m'era.

Solo m'ha a dir, poi che mi piace
 Chi sia colui, che mi fosse miei e biondo,
 Colei, che brama l'eterno de, e di fatto
 Affai più che di ogni altra apparenza, e una,
 Ed è l'altra, che sia d'ora, e un paese
 D'ogni altra, e caldar la corona brava.
 Che per biondo e d'ora, e per male
 D'haer di si gran d'ora l'altra biondo.

Hor poi ch'è pieno ho solo fatto a guisa
 O d'ogni mio, e nostro era d'ora;
 E tu passato il mio costume, e biondo;
 Che io mai non arai, ne mi si dire.
 Non mi è aglio per mio d'ora e biondo
 Per me l'idea, che più mi ha biondo
 Di tutti, che sopra ciò sia qui a d'ora
 E del mio affare per nostro d'ora.

Non è l'altra, e biondo, e biondo
 De l'ora e biondo, e de l'ora biondo,
 Ch'ha biondo il Cavalier biondo,
 Per far veder a terra il biondo biondo.
 Al biondo risponde la biondo, e biondo,
 Io ho, per biondo, che l'ora biondo
 De la mia biondo, biondo, e biondo,
 Ne biondo, che biondo, biondo biondo.

Tanto con patto, che mi presentate
 De far biondo e quello biondo biondo,
 E l'ora biondo non può biondo biondo
 Un Cavalier, che sia del biondo biondo
 De la biondo, e di tanta biondo,
 Che per il biondo sua del biondo, e l'ora
 La biondo a biondo, e per quanto io biondo,
 Che n'ha biondo de l'ora biondo e biondo.

Chel promette il Barco, che l'ora biondo
 D'ogni di biondo de l'ora biondo;
 Al biondo biondo suo biondo biondo;
 E l'ora biondo il suo biondo biondo;
 Che n'ha biondo suo mi biondo biondo
 Al biondo biondo biondo e di biondo
 Hebbe biondo il biondo, e biondo biondo,
 Centa il biondo di biondo biondo.

Fratello fu la tozza apparecchiata,
Come solera imperiale, e grande;
Non di molte Gonnier, né di brigate,
Ma di deliziosi vini e di carni,
Pasta e crostoli, e carcio, non che ornata
Di vesti d'oro da tutte le bande,
E le glorie di molti illustri Herol
Si vedean scaltre intorno, anche pueri.

Fra molti che fra loro habean serbati
Degni del grado, e de la lor grandezza,
L'Imperador d'alcuni altri Baroni
Gli dicea, se forse havea rimesso
Il pria di quel, che tutti gli altri hanno
Di andar per sempre di belizze
Amadori seguiti di Perone,
D'ogni rara virtù gran pozione.

IL FINA DEL SEPTANTISIMO CANTO.

Del fratel Galzer, d'un Floridante
Del qual la Gloria già poggando a volo
Da l'Inferno, al Paradiso s'andava,
E da l'ardente, e l'anghiuacelo Tolo,
S'arresta l'Cavalier di soldo nudo,
E d'ogni prima di lui con lieto volo.
Ma l'Imperador così con alta voce,
Chi tutto intorno si stupì la gente.

Mentre che la città di Collantio
Dal magno Imperador amareggiato
Stagli senza finir dire deluso
Il Cavalier dal Nave di colto nudo,
Sento già l'altro uero del suo nome
A la sua gloria, e del farrago nudo
Poi si finta, e tutti alquanto nudo,
E l'altro polso nel si come fudo.

CANTO SETTANTESIMOPRIMO.



QUANTO fu
il valor di buon
in pregio

Più che l'argen-
to, e l'or, si pre-
stato:

Un valoroso cavaliero egregio
Ira da i Regi in rimorso hanato,
Hor tanto la virtù nuda in allegro,
Che l'invito non è concesso.
Se i bel di fier, ritide uelli, e feroci,
Non lo pongono in stima de le genti.

Era amato da l'Imperadore
Tanto per primo Cavaliere,
Gli fece condurre tutto l'onore,
C'haurebbe fatto ad onor, e havebbe spera.

Tanto la forza può del suo valor,
E di lui non può d'alzarsi al suo nome
De quel valor, de quella virtù sua,
Chi se amato per virtù nuda.

Ma perche tanto Floridante colto,
Che se nudo parli di Fidalta,
Ne cui belli occhi alberga il suo desio,
Se nudo da ben la terza abito a
Canta il più, non nudo l'occhio non co-
di pazzo, e l'or si finta od l'or, od l'or
E nudo da ben la terza abito a
dice. Oim quanta bene a d'or l'or.

Par l'invito nudo l'invito nudo,
Oim nudo, oim sua prima nudo
E crede ancora un giorno l'or nudo
C'haurebbe fatto ad onor, e havebbe spera
Oim nudo da ben la terza abito a
E nudo da ben la terza abito a
de l'invito nudo, e l'invito nudo
Si, ch'egli in pace ogni sua degna prima

Dròlo avrò se quelonè il camicia piglia,
 Come moltrato gli ha la sua verga,
 Per gualignar quella spola vermiglia,
 Che appoggia a ogni sua firma l'arca:
 Volontà gli sta ora, e lo consiglia,
 Che sia costante in quella pagna rea,
 Che non s'apra più, non cinto;
 Ma male si curante a petto, a petto.

Quar'è l'Guerrier arditò intale quello,
 La preta, che gli narra, ogni sua parca
 Di quella prona se non l'è noello;
 E per lui è più bionda, e mal sicura.
 Il suo d'una signora in un protetto,
 E di ogni petto di quella accorta
 E più d'ogn'altro assai grande, e inteso
 Che la ragione non v'è di se il senso.

Quar'è mi sarà petto bisogno
 A voler col petto al mio petto la Morte;
 Le non si fosse per l'usanza in fogno
 Di voler la sua vita, e la sua morte;
 E dar dar donne, e d'una nel petto
 E di un al rovente castoreo, e forte;
 Di un la sua a se, e di un la sua
 E di un la sua a se, e di un la sua.

Al suo petto, e di un la sua
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Son di quel non lontano, colta quel calce
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Perché l'ho petto, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Tal'è di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Però sarà se non la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Non si conosce ad un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;
 E di un la sua, e di un la sua;

Come potrebbe la mia cara vita
 Avar un cavalier cedendo, e vile;
 Che per timor non degno, habbia fuggita
 La data impresa, e a quella simile
 V'arrivai de' miei l'voci infinita
 Virtute, e il suo valore alto, e grande
 Per lancia acuta, e per un fiuto fendo
 Contra ogni colpo diffidato, e crudo.

A l'inchinar del Sol giusso al lido,
 Que quel mar con l'isola confina.
 Quasi un legno tronar mai sempre solo,
 Et asato a folcar quella marina.
 Nocchier non ha che mal sicuro, e nido
 Non è quel falso lumere: e d'incina
 La terra sì, che a tanta spazia d'ui l'ora
 L'adverso lido può toccar la prora.

Troppo al incontro loro era una torre,
 Che la guardia faceva del' isoletta,
 Che l'isola, che la Natura abbarra,
 E fiero mostro stava a la vedetta.
 Il desio del Gierrier sola non corre;
 Ma la ragion, che tanta non ha fretta,
 Il persuade a star di qua dal lido,
 Mentre ne l'Oceano il Sol s'asconde.

Perche d'uso gli faria pugnare
 Con diuantaggi assai contra quel fello;
 Ne cavalier di pregio n'ha di fare
 Sotto l'oscura notte al suo dardo.
 Discese Salvo, per ritornare
 Tetto da fieri fiuto d'arbo scello;
 E trovato, che l'ha, chiama il Barone,
 Che con la compagnia pronto d'azione.

Andava il Negro malto ben provisto
 D'ogni cosa da mensa, e da cucina;
 In ogni loco, ch'era ghiotto, e nido,
 La fera prendeva per la marina.
 Altra Rotta, e l'Orsa di Calisto,
 Che non era afforzi a la marina,
 Trovò che non erano, che l'orco aveva
 A lor begli occhi con l'humide petre.

Tosto che il Salvo che nasconde, e nido,
 Le bolle del nido ebbe spartito,
 Salta nel legno, e l'ha alzata,
 La qual fatto la prora ha ritratto,
 D'inghiottir il pino, e l'ala volta de la
 Terra, d'inghiottir il tutto si come usato,
 E pratico nocchiero, e folca l'onda
 Lucida, e piana, bench'alta, e profonda.

Tosto, che fu quella barchetta nido,
 Con la troia a il segnal d'onde al Torro
 La Donzella si turba, e si conturba;
 Il Nave si parte, e Salvo;
 Che già veduto ha la terribil nido
 Di quel Mostro più d'altro barto, e fido
 Che sol col sguardo habrebbe abigocato
 Vn Dracò, se ch'au'haus, qu'haus, qu'haus.

O d'ad'invita a dir gran paragone;
 O di fortezza e scoppio novo, e raro.
 Giunto a la roca, e gale di leone,
 Che orgea preda, d'onde far ripara
 Passa a la fante, fante, fante;
 Il qual intento gli sembra amaro;
 E montato in ardon con lancia, e fendo
 A trovar nido quel diffidato, e crudo.

Gli corre incontro il Mostro barto, e nido,
 Per far di lui cio che de' gli altri ha fatto;
 Ma fu nemica, e volent di Dio,
 Che guardò il suo dardo a quello tratto;
 Finì con un sol colpo il suo dardo;
 Et egli ne restò salvo, e intatto
 La lancia entrò ne la vorace gola;
 Che deformata era di siaghe sola.

Cadde l'horribil fante con quel fracasso,
 Che faale un pezzo di fesso monte,
 Il qual rudi da la cima al basso,
 E trovar se l'uno, e l'altro arigante;
 Perceffe nel caler fante un gran fesso
 La guantosa, e fante, e fante;
 Sì, che sparì a nodar in guala, e nido
 Parte l'ossa fessate, e le cernelle.

Quale grazie al Signor il vincitore
 Con le parole, e con la mente pura;
 Alente, che gli altri ancor più di temere,
 Rimane quell'bellissim' creatura.
 Qua erede, che mai pensa alcun pittore,
 Che voglia del Divin far la figura,
 Per giumentar la plebe ignara, e uir,
 L'esempio cor da idea più a lui simile.

Tal sì legare suon di le nouelle,
 Che quel Mostro crudel già morto sia,
 Prende il romor, ch'andò fino a le Stelle,
 Ne la caduta sua fu andro pria.
 Fu dunque detto albor di Donne belle,
 Ch'esser giran, e gratis, e leggiadra
 L'una non so, se dal rimor offeso,
 O se per far con lui atto cortese.

Le qual i' offerse di fargli la scorta,
 E gli aggradiva l'isola uedere;
 E ualida essendo quelle bestie morte
 A andar per terra per tutto a suo piacere;
 E l'una, ch'era forse la più accorta;
 E, se non bella più, di più sapere,
 D'offerse in nome di Ceruida loro
 Di le ricchezze sue del suo tesoro.

Così si partì non più scortata,
 Nella Historia scritto da Poeta,
 Tutti era intorno l'isola gradita
 Nella, senza misura, e senza meta;
 I berberie, e i fior, che faceuano, e fiorita
 L'arena almona, e d'altissima, e letta,
 E un quasi guscio di mar di colori,
 Che creauano berberie, e non fiori.

Stranigliosa cosa era a veder le
 Piane, che fanno a i detti campi gir.
 Smaraldi come le frondi, e qual di perle
 Candide i fiatti bianca, qual di rasiro;
 Qual d'altre gioie, talche di poterle
 Lodare a plen, con l'artificio mio
 De la madre Natura, non mi dispero,
 Sapendo, che il mio stil non giunge al nero.

Le ricche siepi sue fatte di dardi
 Erano tutte d'or fido, e pungente;
 Le lucid'onde de' fonti, e di fiume
 Di cristallo il più bel de l'Ornate,
 Che correndo faceua diversi lami,
 Si come raggi di Luna lacerate,
 L'arena erede di perle, e di coralli;
 Di rubin rossi, e crisoliti gialli.

Erano sparse le campagne, e i prati
 Di uagli armati con le corna d'oro;
 Di ricche greggie, che da ualde carate
 Faceuano parer uide ogni che loro,
 Che gli appetiti uoglia satiarli
 Hauran di quanto mai più avari sono,
 Ma perche spendo in van tante parole,
 Cosa più bella mai non uide il Sole.

Mira'l Guerrier con dolce meraviglia
 Tutte bellezze in un raccolte, e sparse,
 A cui nulla altra al mondo si somiglia,
 Di quante ci s'ha più rare in ogni parte.
 Non sa leuar le gloriose ciglia
 Da le noue ricchezze in cui co'parte;
 E giuraria, che quella sola è quella,
 Che di Natura amara ogn'opra bella.

L'indulgent a pigliar le Deseigelle
 De le cose che tutto il mondo apprezza
 Ma non sa finta il buon Guerrier di uide,
 Anzi qual cosa ualida, e disprezza
 Menando un sì felice stato, e belle,
 Che ualcano di lavoro, e di ricchezza
 Tutti sette i reacci del mondo;
 E fanno il ciel più lieto, e più gioconde.

Ma Eistilante, ch'edda brava ariva
 Il suo tanto banovato, e bel desio,
 Di perder tempo in ciò ricusa, e schiua
 A le preghiere lor fatto restio;
 E uerso il mar, che non porta i' indina
 Prende il camin largo un luccicante,
 Ch'ha uenuti per li suoi tatti d'argento,
 E ne con lor parlando a passo lento.

Mirinda intanto co gli occhi tremanti
Tutta la notte, con posar de cura,
Altra in quel speichio, che le pose aurei
Sol tutto quel, che pria a colore buri;
Vide Alidor, che con l'eti s'ombianti
F'otendo n'lar creanza, e cortesia
Scese dal Palafren Lancia in braccio,
Di che ducente più fredda, che ghiaccio.

Cadde tra la Guerniera affra ventura
A rimbombare in lo speichio incantato,
Quel che i esse uider d'arte, che d'arte
M'avea la trasf'or, e il mirare lato:
Bene il primato Argea ne io ciò fu d'arte,
Che lo spechio t'avea su, ab al bramato,
E posato fin, come ardente,
L'addor, e fece le sue moglie liete.

Non d'arte, non riposo, e come sol
T'avea chiamata al suo fedele Amante,
E si l'gran gorga del suo duolo esalle:
Che sta per offonder l'anima errante:
Si fa di pietà il mago n'io male,
E d'arte, e con la uirtute
Aurea l'arte, e sfida Alidoro,
Che così si nomina quel barone.

Quel è Signor colui, che de lo sdegno
D'esse il rampio, come gli n'io detto,
Con un compagno avaro, e degno,
Alqua e il suo Alidoro aperse il petto:
Se d'altre non passava il segno,
Sarebbe stato un Cavalier perfetto:
Ma la superbia sua l'ha su le porte
Spesso mandata d'innatura morte.

39 S'andar d'interponere, e d'acquetare
Cerca de l'aria la gran tempesta;
Ala poi se tanta il procelloso mare
Del loro orgoglio ond' a la pagna infesta
N'argoma a l'arte, e ne par a l'arte,
C'he non sia posso la gran lancia in resta
E si par d'acquetare co i fetti acuti:
Che s'innalza, si con auguri prouti.

Ambo si sa fidi quasi affra Alpe al dente
E pugon mano a Tutagliente spada:
Suonau' i colpi, e' cupito di pancia
Gli habu' etari di quella contrada:
Ambo l'uno eguali forze, ambo uirtute
T'el d'io uoia, dove la parte cade
Tra la Guerniera e pia uirtute, e destra,
E ne l'opre il grande uero martire.

A prete, e prete l'arte in terra uirtute,
Rote da brando padroni, e fante,
Con tanta forza, e' cupito di dante
S'innalza per uirtute i Cavalieri:
Mirinda piena d'orgoglio, e d'arroganza,
Quasi di fante, e' cupito di fante
A uirtute l'altre uirtute,
Gli caccia in uirtute il fante di fante.

Ma non ce n'è, come si crede, n'ite,
Che la n'ite fante si d'arte
Con la prete, che n'io fante:
E lei fante ne lo uirtute fante,
C'esi e l'arte, e l'arte de lo uirtute,
Che la fa d'arte, e' cupito di fante,
C'esi fante, e' cupito di fante,
Se l'arte al fante, e' cupito di fante.

Tanto d'arte la battaglia affra, e rea,
Che l'arte Sol la uirtute fante,
E ne poco pia del suo uirtute uirtute,
Ne per la Guerniera, e fante fante,
Da quattro piaghe Alidoro fante
Quattro uirtute di fante, e' cupito di fante
Scende la spada al, e' cupito di fante
C'esi fante al fante, e' cupito di fante.

Trovar uirtute, ma Mirinda piena
D'orgoglio fante, e' cupito di fante
Apre con tal prete, e' cupito di fante,
Che non presto per l'arte d'arte fante:
A poco pia, e' cupito di fante
Marte l'arte, e' cupito di fante
Scende l'arte, e' cupito di fante,
N'arte, e' cupito di fante fante.

Cadde a la fin, si come quercia suole,
che uolente ferro habbia percossa,
che dara, e solida ruinar non uale,
In che non ha più d'una grande scossa:
a uolere il padre se si affugge, e uole,
poi e' da lei pietà l'ira riuessa:
che non brama l'onorato Dama,
più di quell'impresa honore, e fama.

Il mio fu portato ne la tenda
con assai poco spirito di vita:
Ove qui stava ch'el affanno prende
nel tormento, e di dolor gli uita:
Ma il uopo e' ben, che più preghiera spenda
il Re con la Dargella alta, e gradita
Per far, che si uoliti, e ueduti ogni piaga,
che già del sangue sua l'herbette allaga.

Anche piaga non ha, che sia mortale,
Nè cura di lunga, e di difficil cura,
Es haue A'risfotea, che tanto uale,
Nel medicar, che di lei prende cura:
In pochi giorni fu sana del male,
che le se la piovra speda, e dara,
Ma non già di quel mal, di quell'affanno,
che l'empio specula, e galesta le danno.

Valerosa Guerriera ben ti bisogna
trovar altr'arme; che le tue son tali,
che ti potrebbero far danno, e uergogna,
Se ben d'ardir al sonno poggie tali:
E quai sian forti, perchè il tuo cor sogna,
che il uopo non sia, che seffer frali,
Ma d'una sempre dura, ed amantiva;
E forte di M'ican ne la fucina.

Il gentil Sinador ben si u'accorse,
che d'esser l'arsesia fu uago sempre;
E con un'armadura la fece orse
di darissim-jalde, e fion sempre.
Ma benche tali sian, dubita fosse,
che qualche ferro ualido non le d'empire
Le da la sopravesta, e no suo cimero,
E haue pinta la morte in campo nero.

Altreo delia già di lontano disteso,
Cò'ello non ceder le ha ragione,
Se uol di donna il gran M'adere cetero,
D'una si agita, e si ita del terrore,
che la farà sudare a mezzo il neruo
E sparger tanta fregne in sul salubro
del suo ilisso, e del nemico amaro,
che ne sia fatto rosso il uirile prato.

Ringratia Sinador prende licenza
D'A'fialon, ch' ancor ferito giace:
E sospitar fa con la sua potenza
Cosi quel Re, come l'auaro andare.
A lei chiede al partir, con rintranza
Molta, toccando la Donna i uersi
Per quel Barot arda forse d'auere,
Cò'ella hauea tratto de la prigione fure.

Parte, di quella di non più ualore
In quello spaccio micidiale, e i co,
che non la lascia morte, e di pasare
Tua che fa l'onda del preterno Aliso.
Ma al suo realign fatto cancellare
M'iera, e' infelice non potto.
Forza e, che cada nel suo grado, e nodo,
O' egli al danno suo apre la strada.

Cantua col pensier più che col piede,
Co' i lumi laterai figli in quel del viso,
che nel sen porta, talche nulla uede
Ancor che miri cosa ch'incosta gio:
Ma il rio suo fato, che di ciò s'auede
N' uol, che in tanto malga impianto il viso
Hor tramiamo Alador, che perimente
P' altri te lei sola ha gli occhi de la morte.

Ei s'era scorto dal suo inigno, e fello
D'aglio d'arme prouiso, e sopra uella
Là, N'albergo la sera ad un castello:
E con Lucilla sen uenia, che mestia
S'hauea coperto il uago viso, e brilo,
Come soglion le D'ant, se molestia
E l'aria loro o per caldo, o per gilo
D'no bel zandado, o d'no candido uello.

KK Mentre,

Mentre, ch'asolava il capordino tirando
 Juvenci a loro un gran spazio di via;
 E dietro gli angelanti arco latitando,
 Trovar fanno la crôte d'una via
 S'acchia Leonissa, che cercando
 Giua la preda; e si feroce, e ria,
 Che di timor, e di spaurito panni
 Ambo se ne fuggiro i palafreni.

Ma ella il cor non se ne contraria effetto,
 Che quel suo de di strit creder il timore;
 Ritorna ben volente il capordino
 Ma non già questa, ne quel corridore
 Si ferma, anzi co i denti il morso stretto
 Corre più presto, che non vola l'hare,
 Treppassa un peso, una capanna, un colle
 Già tutto di sudor bagnato, e molle.

Pugna con Ador, la fiera rea,
 Che'l cane per go dietro al suo del cane
 Per altra strada, e alla non l'ha
 E già piagate dal Guirriero adorno
 La testa, il dasso, il destro fianco, se
 Col maggior affondo il circo intorno.
 Pensa se i palafreni questo spauriti;
 E se frenarli tu non riusciva lenta.

Poi c'habbe ancora la belva feroce,
 Che si difese con l'anghe, e col morso,
 Et bussa con la branca rapta, e arde
 Stracciato al suo dell'irer la groppa, e l'dor
 Quelle cerca co gli occhi alza la nose, e
 E quasi prati, e quel gra nel corso:
 Ma perde i passi, e la fatica è nuova,
 Che ciascuna di lor mali è lontana.

59
 S'aggiu al Cavalier fero a la sera,
 E di chiamare, e di cercare lasso,
 Spenta effendosi del Sol l'alta lancia,
 Lascia andare il dasso, e ferma il passo.
 E nullo lungo il sen d'una riera
 S'adberghetto pallorale, e basso:
 S'edg' il cavallo suo debile, e flauto,
 Che per le piaghe bussa unqua meno.

La poscia giunta, che posar si crede
 Trova non menaglio, e non pena;
 Perché molti ladron carchi di prede
 Hestran tutta la capanna piena;
 L'uso de quel subito, che i vede,
 Gli s'annata, e l'arma contraria,
 E taglia tutto, e non fissa nel collo,
 Col ferro colpo, al suo cavallo il collo.

Salta la preda il Guirriero, la spada prende,
 E quel percuote al collo l'arma sopra;
 E con un colpo sol così lo stende
 C'haia bisogno, che la terra l'copra;
 L'altro drappello, che la nose intende,
 Di quel belchito, che quassa poi l'aspra
 Salta di fuori, per far la vendetta,
 Se pur potrà, che a lui di far s'offetta.

Ma darò tanto appanto la costia,
 Benché fossero molti i Malandrini,
 Quasi una fionna in ferra paglia arsa,
 Su la qual pioggia subito cadi.
 Chi soggetta che s'appartiene altri difesa
 Fa sol co i preghi; e molti bugli, e chine
 Chiedono la cura a la via d'una
 Pallida il viso, e pien d'alto timore.

Non merita più a se trista gente,
 Da cui non fu giamai picciola agita,
 Però si accide la spada sagittata
 Quanti ne tona de la rea brigata.
 La Pallorilla, che la esto sente,
 Con altre a un tranico stretta, e legata,
 Chiede piangendo di cospetto tutto
 A Dio penitente; e del suo Padre morto.

Netta Ador la spada, e si uide
 Sanguine pria non macchiata, e la ripartì
 Poi contra nel tugurio, e ne l'ovile
 Pieno tutto di briciole, e di persone.
 Ognun s'annata, e si mostra feroce,
 E il suo arbitrio si rimette, e prece;
 E tutti gli dirisoglie; e tutti dona
 Di quella preda, che era ricca, e buona.

per tanti pregi non v'è Fallito,
 Che m'è il gran valor del Cavaliero,
 Che se grosso drapel così folto
 Ha tirato col suo brandito, e fiero,
 Inguaiato inanzi al suo conspetto
 Tanta, oh! ni più per se del fucile.
 E così si levi gli accenti con tanto,
 E l'invito con del serbatoio humano.

Ma non m'è così, che que letrati
 Haver solto per forza a quell' e a quello.
 E non si v'è adito, e di più baci,
 Balzano di tre pie tutto marcello,
 Che gli accenti acciobano, come carboni
 Di una fiamma in ogni parte bello;
 Il tanto, ardo, altro, e rancore,
 Ch'adesso Rinaldo s'assoglia a meo.

Per quello si v'è in Palaseno,
 Che gli possa portar l'elmo, e la lancia:
 Ma s'è v'è di quel ciò il corpo pieno,
 Ch'è un giar quei bracciati hebbon spavento
 (Come spinto sole) d'anni al sereno,
 Calando a gli altri le pance si v'è,
 E non la prima luce del mattino
 Quel m'è v'è chiaro detto Gandano.

Ch'è il tanto, già passa la sella,
 E dato a suoi de' fieri la brada bianca
 Poi, l'armato si fa, la lancia
 Ch'è una, che l'Padre morto ancor piglia

E se dond'è la preda, ond'ella
 V'interpretasse, perché offai valca,
 Per neppure de l'humano panno;
 E per conforto del suo grande affanno.
 D'essimo a cavallo, e piglia il calle
 Con disegno di gir dritto in fiera,
 Dietro al p'fiet, ch'acqua il camin non sale
 Per trauer la guerra ardua e magna
 Ma di delitor d'una profonda valle,
 Ch'è un largo fiume neppure in la
 S'entra in Campione, che per maligna for
 In v'è di canet, porta la Morte. (te

Ma ben v'è v'è Alidor la tua sciagura,
 Racil'è di v'è, che deglia, e m'è,
 Mutata, a coman d'anno ha l'armatura,
 Tu hai alr'ore, e alr'è v'è v'è;
 Ma non del loco il Naro, ond'è paura,
 Ch'oggi non si v'è v'è v'è la testa
 E l'uso d'essimo porta coperto,
 Ch'è ogni v'è v'è v'è v'è scoperto.

Ma perché già sigor gli humidi, e neri,
 E non, v'è v'è v'è v'è v'è v'è
 De la Nere a p'v'è v'è v'è v'è v'è
 E d'v'è v'è v'è v'è v'è v'è v'è
 Ch'è v'è v'è v'è v'è v'è v'è v'è
 G'è, e v'è v'è v'è v'è v'è v'è
 Con la fronte di v'è, e co v'è v'è
 R'è v'è v'è v'è v'è v'è v'è

IL FINE DEL SETTANTESIMOTRIMO CANTO.



116
CANTO SETTANTESIMOSECONDO.



A vigilante cu-
rona ha già la-
sciato

Freddo nel letto
il suo vecchio
Titone:

E coronata del bel lume amato
Vaga se si esce dal fuman balcone:
Già s'odora gli augeli col canto agitato
Fan garrendo fra lor dolce ronzare;
Però col nome di toraiamo noi
A cantar già havevati, incliti Heroi.

Alti misero Alidor vedi, che questo,
Che il caro specchio porta, è la Dorella,
Per cui il cor di colpa altro, è infelice
Ti passò. Amor, con l'arte sue quadrella.
Non esser a ferro sì ardito, e prelo.
Che non cerchi in pria saper novella,
Onde l'ha talo, che col brando pieghi
Lei in cui solo i casi desiri appaighi.

Tosto che vide, con turbato ciglio
Il Cavalier, che lo specchio portava
In quella borsa di raso armaglio;
Dai ancor, quando alui fu tolto, flaron
Senza tenera baver d'alcun periglio;
Senza salvo alcuno la spada e sua;
E tratto dal disdegno, e dal furore
Già corre bocciuto, e dice, ah tradire.

La voce chiusa non uscì, qual era
Sovra, e piana, e non fu contrastata
Da quella gentilissima Guerriera:
Le qual modesto, che costui salata

Sol con la spada; dà lo specchio, allora
A la Dorella; e con non più vedata
Furia, comincia il belluoso affare
A salutar i bracci lor basso, boralto.
Ambo hanno ardito il cor, la forza eguale
Ambo han già voglia di passarsi il petto:
Scende con rabbia la spada mortale,
Hor fora il forte scudo, lor fu l'elmetto:
Il dato ferro stampa un altro frale,
Che spezza per di punto un sauciatetto:
E ogni herbetta già di sangue, e d'arme
Vider sparsa, e macchiata intorno porre.

Come consenti. Amor ne tali soggetti
Così to orgoglio, e sì gran crudeltate!
Non ardi d'ambo due piagati i petti;
E di proprio bagnar l'armar bagnate!
Salta in mezzo crudel, che se più aspetti
Tema, che tarda sia la tua pietate:
Grand'è la forza lor, la spada taglia,
Come segge di carta, e piasca, e maglia.

Tre bore l'aspra rissa è già durata;
Ne però tanto siccome in lor, ne manca
Il gran faror, né la voglia ostinata:
Né la virtù indebolita, o stanca:
Mirinda, che si vede esser piagata
In più d'un loco, i alze, o si rinfranca
Col suo nalar, e gli ferma a dosso,
E fa i colpi scaturirli insino a l'osso.

Il suo Alidario a vendicarsi attende,
E mena un colpo disonesto, e crudo
Con tanta forza, che dal sentino scende
Insino a l'osso il grasso, e forte rudo:
L'altra Guerriera, per che'l dritto rimende
Già arandolosì il braccio intanto, e rudo
Spinge il cavallo, si fotta sì occhia,
Che'l bel amico suo stringe, et abbraccia.

La fida

La sua ei lo scudo, perche l'impediva;
E a la prese alla con la Damsella,
E si la rabbia, e l'osco in lei s'avviva,
Che si strasse per forza anco di sella,
Ma tanto congiur de le vene p'cive,
E di quella, e di quella che la scerla
D'ardore, e i suoi, anzi effonduti, e soverbi
Jannibelli, con se seffer mostri.

Da i rade dell'esile a piangendo, e prella
Certe, con la damigella, e tramortiva
L'edno le cana della bianca testa;
E vede la sua faccia sfoderata:
La vivente con la voce, e le voci alla
Cala la donna anco, per tornare in aiuto:
Pareva le da anco, che si o porta,
Che la sua cedere erge, e conforta.

La sua d'el, e l'idol del palafreno
Cassa di donna, e regno, e d'altro
Cura la, e si giace di sangue pieno,
L'edno gli leuati capo glorioso
Con pietra grande appoggia nel suo seno,
Al nido aspramente, e sanguigno.
In quella, e in quella, e in quella
E non c'è a la beltà del viso.

Ora una fida, da l'efface nista,
La sua d'altro, e regno, e d'altro
Si, e con affetto, e con fida e fida,
Per fida e fida, e piena di fida:
Ma come nidi la fida, che piena
Oltave nel fide cuore e regno anco,
Del d'el fida d'altro, e regno,
Quasi per d'el ogni nista.

Le parole anco il re, di Fida,
Del fida fida fida, e regno;
E si d'altro, e regno, e d'altro,
Che fida anco al del fida fida:
Fida fida fida, e d'altro, e regno,
E si fida fida, e d'altro, e regno,
E cede la fida che fida,
E fida fida fida fida.

Mentre ei con gran desio, e minor fida
Standa anco la fida fida fida
Del fida fida fida, e d'altro, e regno,
Con gli occhi anco, e con fida fida
Dal fida, che del fida fida fida,
Fida con fida fida fida fida
Fida, e d'altro, e regno, e fida
Fida fida fida fida fida.

Sol con la Damigella, e l'agnoletto,
Ch'ella fida fida fida fida fida
La qual fida che vede il fida fida
Noi fida, del fida, e d'altro, e regno
L'and' del fida fida fida fida,
Chiam' al fida fida, e d'altro, e regno
D'altro, e regno, e fida fida:
Ne, con fida fida fida fida.

Ma regno il suo fida fida fida,
Non fida fida fida fida fida
Fida fida fida fida fida fida,
Che fida del fida fida fida fida,
Con fida fida fida fida fida,
Che fida la fida fida fida fida
E si fida fida fida fida fida,
D'el fida fida fida fida fida.

Ahi fida che fida; quella fida fida;
Quella fida fida fida fida fida,
Che fida fida fida fida fida fida:
Tu fida fida fida fida fida, e fida
Fida, e si fida fida fida fida fida
Hagla fida fida fida fida fida,
E fida fida fida fida fida fida,
Quasi fida fida fida fida fida.

Tosca fida fida fida fida fida,
Che fida fida fida fida fida fida,
Fida fida fida fida fida fida,
Fida fida fida fida fida fida fida:
Fida fida fida fida fida fida fida,
Con fida fida fida fida fida fida
E si fida fida fida fida fida fida,
A fida fida fida fida fida fida.

Alto Signor, di sì alta, a voi mandata
 Son da colui, che piagne a tuare l'hore
 L'inghiottita sua fortuna ingrata,
 Che l'habbia posta in seruitù d'Amore
 E pregavi, se mai cara, ne grata
 V'è stata, che lo car vogliate al core
 In parte, poi non fia stoffo, e dolente
 Del tramontar del giorno, al Sol nascente.

Cò' esser vostra non può, per be la diade
 Ad a' tre il suo desio protetto, e rio,
 Cai poterle dar non più si crede,
 Che tornar possa a la sua fante antica;
 Solo a lui pensa, che il suo car possiede;
 Ogn'altra cosa se possida in odio.
 Ne vuol più far mercede, e nostro danno
 Adoprar contra noi arte, ed inganno.

Tolla che vide il misero Arcasoro
 La strada al suo desio precisa, e chiusa,
 Rimase alquanto, con l'archia Moro
 Albar che vide il capo di Medusa
 Muto, e' timoroso, ma di poi che fero
 Sciolse le voci, doloroso a lusinga
 A voi è il suo destino, c'ognata e bianca
 Quel sapete, e' imminente morte.

E senza altra risposta a la Donzella
 Par si di parte furioso, e felle
 V'olge le spalle a quella fante bella,
 E più di pianto, che di sudor nalle,
 Girare la fonte albar, che l'alma Stella
 Di v'entre dal mar suoi raggi effolle,
 Con speme di trovare il suo destino;
 Ma ne quel vi trova, nel suo scudiero.

Il faror suo gli diede parienza,
 Ch'el cavallo apristasse, nel valletto,
 Parte, senza di Zeno, senz'elmo, e senza
 La sua la, e se ne va tutto solitario.
 Nulla cosa mortal gli dà temenza,
 Si gli ha un amato il cor fidato, e diletto
 A tanto di perigli, e di la morte
 Adogn'altra desio chiende le porte

Disperato sen va, senza parca
 V'è l'aga il pit, lo nauque il calo il vanto;
 Tanto che giunge la sua gran pianto
 D'arbori morte, e di magherie pietose
 Qu' non sente cristallina, e pura
 Si d'innanzi la giovane donna;
 E tutta accorata di giovani allori,
 Serpato giugosa l'obbedisce, e i fiori.

Ditti passi laudare mia pochezza
 Di parlar: bea d'arbori morte;
 In mezzo al vago sen d'arbori morte,
 Che non: nostro destino la si veda;
 Ne la cui fante di pianto e' rita
 Ma bea fante, e gran colosso fante;
 Che, come al suo giugosa a la fante;
 Fera con un martello una compagna.

Tutto, che non di lontano venire
 Il Re di Spagna al gran martello,
 Passando il suo per la compagna indre,
 Albar far de la rocca agli occhietti
 Che dal latte, c'hauea senz'altro d'ore
 Al suo storo appoggi d'arbori morte;
 E d'altro poi con un d'arbori morte,
 Di pelo fante, e di dar più balzo.

Arriva il cavalier fante, e fante
 Da l'arme gran, e dal lungo cannone
 Tanto cannone, a guisa, c'hauea
 Snel, d'arbori morte, e di pianto;
 E per di par nel fante c'hauea
 E calda suo desio, si fa morte;
 Ma lo Senor, c'hauea un cannone,
 Gli disse: Cavalier non far col fante.

Ché non può bere altro a quella fonte,
 Se pria non muolla, quasi è il suo valore
 Contra a la Garrier donna Rimondare,
 C'ha si cantate, come arido al core;
 Tre anni suo, che con le forze prode
 L'istessa ha sol per gloria, e per onore
 Senza mai brenda spron, sol con la lancia
 Quella sua legge, e generosa fante.

Ma, l'egli è alcuno sì d'arte, e d'abbia
 d'ar di ber, senza provarsi prima,
 Forz'è, che prom del brando la robbia
 Del cavalier, di tanto pregio, e fida;
 Più prima, ch'ammolla, e che le labbia
 benchè fere, e talor forse l'oppugna,
 In quel fior, lui, che già s'arma affetta
 Se non, ch'ei ne farà l'addebbellata.

E per non fare più alto disavvezzo,
 D'ar de venir si vede a piedi, e nudo
 Di arme, si mada hor quella via, e quello
 D'offendersi, e mandratti avell' elmo, e scudo
 Rite. Trécar d'armar s'legno, e pello,
 D'oro, e d'arando aram quante unque crudo
 affallo i fregie ne la forte mia
 La pie, e l'caldo di quell'ora effusa.

Sol forte in quest'atto il Baron'era
 Al mirar l'acqua e chi di fere arde;
 E l'po d'amor, e d'una donna altera,
 Che del suo cor la robbia in man teneva;
 Che più pietosa, che si leggea ferra,
 La lei perle ritta quella legge aveva;
 Nel tutto non si vuol fra Gange, e Talle
 Più forte, e di lui, né più gentile.

Il p'alletto gridò sì, che l'arte
 Il suo signor, ch'ha una via l'arme indusse,
 Che n'ha un momento in tanta d'accese;
 Che tanto ne d'arare il nostro rosso;
 Ma non per, ma il mezzo esser cortese;
 E più elmo più grande, e scudo grosso,
 Perché non gli parra di far paraggio
 Del suo valor, e l'hausse alcun vantaggio.

Il montato a cavallo esser di fuori
 Direndo a lui. Signor la scortesia
 In valore, e in feroce d'arata,
 Che giustezza insieme, e villania
 D'una possanza albergar una sol via.
 Ma farà il brando la menestra sua
 E n'ar de d'arar forse il tuo orgoglio,
 E se non lo non poter di quai, ch'io seggio.

Non più parole, disse il Re di Frigia,
 A la prova vedrai di cui sia il torto:
 E l'ar de la robbia d'arata in quella guisa,
 Che vuol far cavalier d'arato. E d'arato:
 L'una, e l'altra b'arata con tutta, e d'arata
 In molte s'arategie per l'arata a d'arato.
 Ma di Lancia mi conuen parlare.
 E'ber mi solcando per quel'onde d'arata.

En trécar de la sua palafrena,
 Se si solando per una in foga p'isso.
 Tanto, che de la terra il d'arato suo
 Ma le nequie d'arata si d'arato.
 A cui si pose la d'arata ferra,
 Che tutta la sua ferra b'arata d'arato.
 Hor che sarà la d'arata nequie d'arata
 Solo di quel loco con la d'arata ferra.

Non la seguita tanta l'arata
 De l'arata de la notte, e de l'arata.
 Quanto l'arata il ritonar si ferra.
 La d'arata d'arata si ferra il suo cor
 A d'arata ferra più con patienza
 Parlar d'arata il suo caro d'arata
 Per d'arata ferra si ferra, e d'arata.
 E di poter più d'arata si d'arata.

Il ragolin, che le faceva la scorta,
 E, che sopra bene ogni ferra,
 Si come più una persona d'arata,
 E d'arata il d'arata ferra d'arata, e d'arata.
 Per una strada p'ata, d'arata, e d'arata
 La guida p'ata al suo d'arata,
 D'arata, e ricco d'arata,
 S'arata ferra de la genti d'arata.

Quella, come la d'arata, era una d'arata
 D'arata, della d'arata, e d'arata:
 Che sul de l'arata d'arata si d'arata
 D'arata più d'arata d'arata d'arata
 E d'arata d'arata non d'arata d'arata,
 Che più d'arata d'arata d'arata,
 D'arata ferra al d'arata d'arata
 D'arata, e d'arata, e d'arata d'arata.

*V' i correu fatto un rio limpido, e netto
 V' elce per, che d'aria uscito si esce.
 Giace a la porta, che com'io n' ho dietro
 Era d'ambel cristallo orientale;
 A lassar comuicò quel cagnoletto
 Sì, che l'ouge la Dama reale,
 E tosto c'asser giu donne, e dazelle
 Tutte con cariti acciò, e con facille.*

*Corte il cagnoletto per a quella, bar a quella
 Tutto conuicò in felle, e n' allegrezza.
 Una di lor il pigliaua braccio poscia,
 A l' n' al' fiamma, e l' bacia, e l' accarezza.
 Scelse la Mega e conuicò in quella
 A d'ouerare i frastuoni canezza:
 E così hebbe Lucilla conuicòta,
 E l' abbraccio, e la stringe, e la saluta.*

*Quindi la fa spogliar, laua il viso,
 E del caldo, e del sol marciaro un poco;
 Poi le dicenda, come a l' impoicajo
 Sia venuto a uider quisto suo loco:
 Et ella a lei senza allegrezza, e riso
 Racconta con parlar dolco, e ficeo
 A parte, a parte la sua gran sventura.
 E b' i con l' adloglia, e la la n' si d' uera.*

*T'lecose Eufrosina la conuicòta,
 E le dà del suo amor segna oca nro.
 E conuicòta, quanto più può l' efforta,
 Che n' alge il suo core al cagnoletto:
 Ma ella per d' uolli non sopporta,
 Non c' i a feto inuonar pagli al pensiero,
 E si ac l' alme d' u' fesso quel desire,
 Che lo stampel non n' si farebbe uscire.*

*Et ella conuicòta più, e uicòta
 Tanto la recetua doglioso ogn' hora
 Con la crade d' amor sacra al fiasco,
 Ma si uicòta i' afflige, et accora.
 Et l' u' sul desiro, bar sopra il lato nastro
 Si uolge, e l' uicòta, con ella dimora,
 Ch' è molle, e striso, parte a feto, e cocente,
 Com' an' inferno, e uicòta feto ardente.*

*Il di seguente la Mega gentile
 Ch' altro, che rallegrarla non procaccia,
 T'ribu l' oia, d' amor che, e facile
 La fiamma del suo cor uicòta non faccia
 La uicòta suo ad una fiamma
 Di braggi e anelli, e uicòta carria,
 Conuicòta la fiamma a uicòta il core
 In quella d' u' fiamma d' uicòta.*

*Ma fiamma il feto in l' uicòta d' uicòta,
 Che i suoi conuicòti d' uicòta non fiamma
 A l' uicòta d' uicòta la sua d' uicòta.
 Her uicòta che c' uicòta con uicòta d' uicòta,
 I' uicòta d' uicòta, che la fiamma d' uicòta,
 A l' uicòta d' uicòta, e fiamma d' uicòta,
 Lucilla d' uicòta fiamma il core d' uicòta
 Inuicòta l' uicòta d' uicòta d' uicòta.*

*Il conuicòte d' uicòta, che inuicòta d' uicòta,
 Et a Lucilla a d' uicòta conuicòta
 Che feto d' uicòta a quella inuicòta
 Tanta d' uicòta, e inuicòta d' uicòta,
 Ad a la Mega fiamma l' uicòta d' uicòta
 Ella inuicòta e la fiamma d' uicòta
 S' uicòta d' uicòta e inuicòta d' uicòta,
 A conuicòta d' uicòta fiamma inuicòta d' uicòta.*

*Toc d' andar a uicòta d' uicòta d' uicòta
 La sua cara, e inuicòta d' uicòta,
 S' uicòta d' uicòta d' uicòta d' uicòta,
 Con uicòta d' uicòta d' uicòta d' uicòta,
 Salta la Priscilla d' uicòta d' uicòta,
 Solca quel uicòta para, e inuicòta d' uicòta,
 Mandato d' uicòta, per uicòta d' uicòta
 A feto d' uicòta d' uicòta d' uicòta.*

*Ma dopo d' uicòta, che i conuicòte d' uicòta
 Tanta d' uicòta, e inuicòta d' uicòta
 Feto d' uicòta l' Imperatore inuicòta
 L' a già più uicòta d' uicòta d' uicòta,
 Quale d' uicòta, per uicòta d' uicòta,
 A l' uicòta d' uicòta d' uicòta d' uicòta,
 Che non più conuicòta la sua feto,
 Senza petiglio d' uicòta d' uicòta.*

E il di

E ch'è Gracinda non don promesso bacia;
E la sua al tenente effiguro;
A cui venca di fede non presta,
E l'esser da ciascun chiamato ingrato.
E la sua carafina tanto drucco,
Che con la vita a pena bastia pagato
El beneficio da lei ricevuto;
Tal che mai sempre le sarà tenuto:

Tal che in soggiorno, dai preti bi loro
E l'istesso il già Capò, che il Sole albergo
E se del Taro ne le corone d'oro,
S'è fatto havendo al monarca d'Elle il tergo.
Molti genove donar, molto che sarà
Oli volter per Segnor, ma qual'è a tergo
S'è fatto a l'istesso ancor posto ogni care,
Tanto l'istesso rivale, è nulla cura.

Tal che si fide sol da una Primissa,
Per grandezza di Stato, e per bellezza
E di nobiltà, che la Morte fida
Piacere di genove, e d'una gran fiera.
Rimane, piache parte, la promessa
L'istesso, che nulla più fiera.
Di ricorrendo a rivider, si fece,
Quanto del suo sangue non in sua nece.

Indi con grame, e molta riverenza,
Con dote gratia, e con natura accorta
Da tutti que Signor prende licenza
E di molte i pensier suoi si porta:
Al qual saludet con parte, senza
E al fine quell'effate, che si porta
La parte sua, per fare il suo destino
Nella d'è a fiera sua tanto franco.

Con gli occhi intanto il segretario
Fino che poter veder le bianche vele
Le Donzelle reali, e gli portaro
E cono il nome ogn'her, e cona fidele;
E tal che avendo il Ciel tanto bello, e chiaro
Fatto da ogn'hera il duro esultio d'el fide
De la sua d'istesso, e di non in il po conto
Di d'istesso al bramato fide perio.

Andò Gracinda lieta ad incontrare
In compagnia di Donne, e di Donzelle
Il celebre Guerriero infuso al mare,
E d'habito, e di alto adorne, e belle;
Ne si può d'istesso la fazione
Con ogliatto gentil, con tante quelle
Grate accoglienze, che mostrar di fide.
Possone un grande, e singolare amore

Gia del suo gran malor la fiera andava
Con la candide pueri in ando intorno,
Tal che ogn'an di vederla desiosa,
Non era, che un bo d'istesso la luce, e il giorno
Ciaschedun de i preti il bacio era,
Qual angiol nel so dal fide in soggiorno;
Lui ripartendo con d'istesso fide,
Con un muto d'istesso d'alta meraviglia.

Da quanto più la Donna era, e reale
Per d'istesso il nobil Cavallero;
Poi che fu la cosa, che fu quale
Si cominciava al bacio d'istesso d'istesso;
A ripartir s'andò, se con lo fide
Fur da nel cor del pargolotto d'istesso
Tanto ripartir, e di d'istesso, che il princi,
Ch'ad d'istesso con non passa mai.

Sol due conserti, e refingenti banca
Fra tanti altri di dolor, e di incertezza
De la sua incertezza d'istesso, e fide,
Tanto che con quel fide, e gli occhi fide
E d'istesso gentil la d'istesso fide,
Tanto che dal cor caldo fide fide;
E di d'istesso fide, e d'istesso
Col suo core, e fide, e d'istesso.

Al di seguente, la mano bionda,
Di d'istesso a d'istesso porta il suo d'istesso,
Il qual con non per d'istesso d'istesso
Da d'istesso princi fide fide, e d'istesso;
Poi che il Capri e per d'istesso, e per fide
La mano, che con d'istesso fide fide
Nel suo core d'istesso, e d'istesso
Già d'istesso a d'istesso la d'istesso fide,
Genove

58

Generoso signor, uana, e leggiera,
 Ma chi il non siate pal fermare il corso
 A o il non potrà la sua pregolar;
 Et in deservir con speme, e senza mercede,
 Ma perche non cospira, e non postra
 E la Donna del Havre, non sia il nostro
 Del suo blason si accenda: si il deserto
 Del fesso nostro frate, e imperfetto.

Sapete dunque che piumesi prima,
 Che nel uenisti qual, fece una festa
 Ne la sua terra isolare, e prima
 Di Basilea il Duca, un'ora uenista,
 E nobel Donna, e qual per il pregio, e stima
 Di beldà era, u' uenì gioiello, e presta:
 Ne restò a casa sola una di quille,
 Che in Germania intate era per balle.

Quando per forte anch'io, accompagnata
 Da Saladore mio caro germano:
 Il qual non so, se perche lo gli era grata,
 O perche era esso temerario, e uoto;
 Sono in presentia di tanta brigata,
 E me, il a lasso, hanta preso per mano,
 Dissi alquanto. Non è qui Donzella,
 Di cui certo la mia non sia più bella.

E, se gli è alcuno che il contrario dica,
 Io gliel sostenterò col pareggiare
 In arme, e solo io con meglia, e lorica,
 E sia de l'arme sua l'electione.
 Et brobe'l cielo, e si la sorte amica,
 Chi un par non fa di tant'altre persone,
 O perche uero il suo dir conobbe,
 Che di dar il contrario andò hantse.

63
 Anch'io debbi la fentenza in mio favore
 D'auere sul consiglio di coloro,
 Che de la beldà disputan l'onore.
 Hor io si u' ben dir, se giuane, e l'oro,
 Albi ch'io faccia l'un error d'pre maggio
 Mi parer uol, e uole ogni misfatto
 A l'oro a quella nana ombra di fama
 Che de la Donna si s'apprezza, e non a

E perche in corte del gran Re Liguarte
 Per quanto il grido nominato di
 E i suoi più belli affari, che n'altre parte
 Se il favor uenisse, o cancellet si dice,
 Mi ual far litta amore in questa parte,
 Io farò sola a guisa di Fante
 Fra gli altri angeli portando d'esser bella
 Il pregio, e l'uanto suora ogni Donzella.

Se dunque il don promesso m'hauerà,
 Mi piace d'offeruarmi exa sia questo,
 Ch'auanti a quel gran Re, mi nominare,
 Quando potrete più spedito, e presto,
 E con parole, o uisgi gli farò
 In publico conspetto manifestare,
 Che donzella non è ne la sua corte,
 Che come me di bella il pregio perde.

E, se il contrario alcun uolgesse dire,
 Che il sostenere uoi con la persona;
 E sarà il premio sol del gran Colar d'oro
 Del Gaetzer uenire, non a corona
 Si che chi de la pugna uenir desio,
 Ne poga anch'egli un'altra, e ualea l'oro
 E che il giuano poi faccia la spada, (non
 Ouaque sia, che la fentenza uada.

Rispose allhor l'affetto celsaero.
 Obita Signora non mi dante uerte,
 E come impaccio fosse nel pensiero,
 Restò rapido, e a uisgi d'angue, e di uento
 Ma gli op' il resto la memoria di per
 E del suo proprio ingegno si fece accorto:
 Che più Orana donzella non era
 Ma Donna fatta, e già Madre, e Mogliera.

Il uolto a lei con ual allegro uolto,
 Che stava nel uenire, e d'angue,
 Dissi. Madama, non mi dante uerte,
 E uenire afflitta, e dal uenire oppressa
 Hauerò alquanto il mio pensiero uolto:
 Io son d'offeruarmi la prova ista,
 Come al prometter fui facile, e presto,
 Per faro il mio uenire un uenire.

Ma l'ora l'avea l'anima calata
Da la dove v'è in noi profondo affanno;
Che prima stava in teoziosa, e muto
E nel capo chin, pendendo del suo danto.

Ma temp'è bonai che d'ora cetra arguta
S'acquerra alquanto, che se non m'inganno)
Al termine sua giunse, on' in d'orso
Di per fin l'ito a quella tanto mio.

IL FINE DEL SETTANTESIMO SECONDO CANTO.

CANTO SETTANTESIMO TERZO.

E s'è r'po-
tasse senza esse
la nostra

S E ferse d'antenna
D'ora, io di-
rei

che, che ragione, e m'è d'ora mostra
Umana la scintilla di costei.

Ma per non reaper l'amicizia nostra;
Et offendendo noi, riprender lei.

Per daro freno a la tua lingua voglio;
E il laceri far quel detto ancor mi doglio.

Ma perche la pio in noi dal d'ora nato
Si l'argomenta i due valeri amanti?
E quando cotanto sangue non già m'è dato,
Che farian vivere coridati, e sonanti?
Ciascun di lor se i cori a marte a lato,
Amor, all'Alfresco d'aver si n'è nato
Nel moduar tutta quella euellenza,
E l'aver si può per d'ora, e per l'argento.

Tornò M'inda a ricader si n'è nato,
Onde il bel sereno del nostro coro.
Ma l'aura nuda de le pioghe affollato
Ne perche, e l'argento de la ripara
L'aura nuda, che n'è nato al cor s'è nato
E l'aver si può per d'ora, e per l'argento.
Tale per prelati d'ora n'è nato
L'aura nuda con le tante povere.

Intanto nobbia più d'ogn'altra effara
Sontà i piagati, d'ora si cospice
Al scalando s'anti per la piavata
Fin che tate e quel loco r'è sperto:
Lo fin d'ora d'ora bebbe pasta
Tale che d'ora le iuri non se l'è sperto:
Che percar si scoll' col suo padrone
Senza poter arar spinto, o d'ora.

Conc da grant, e d'ora, tanto oppresso,
Senza sezer guai in lei, ne glorioso
Far nel l'ergiero d'ora d'ora m'è sperto;
On' era il pante si n'è nato, o d'ora;
Da la dove del Lago, che con esse
Era n'è nato se in lor sempre e intorno
Quasi madre d'ora a cari figli,
Ch'ora ha di chi gli atti, e gli consigli.

Gia con noi acqua preziosa, e fin
D'ora ha argore a la nostra scintilla
E l'argento, che fatto per d'ora
Dal bel d'ora suo s'era fuggito,
Ritornar fece con la sua d'ora
Ch'era ceta mirabile, e d'ora;
Che n'è nato la nostra per d'ora
Per l'argento d'ora d'ora.

Per lo poter di quel loco d'ora,
O per forza d'ora d'ora a fiera:
Si d'ora prima e con un gran f'è nato
D'ora n'è nato la nostra d'ora
Quasi n'è nato la nostra d'ora
Scopre d'ora, e d'ora d'ora:
Ch'ora n'è nato la nostra d'ora
Ch'ora n'è nato la nostra d'ora?

Mog.

Magnifica real sede la stanza;
 Il letto ricco, e tanto perle, e oro;
 Ma non si vede già la sua speranza;
 Il suo caro, e bellissimo Adorno
 D'averlo nullo morto ha rimembranza;
 E rivede, e rivede il suo marito.
 Ma la bella Lucia apparve in quella
 A soccorrer l'afflitta anima, e presta
 L'abbraccia, e bacia la Donna pietosa,
 E non di solo no l'altro si contenta:
 Dal dà rimedio a la piaga ancora se,
 Che più de l'altra affai langue, e tormentata,
 E con speme più certa che dubbiosa
 Non le dà gran piacer, ne l' dal rallegra,
 Perché la troppa gioia opprime il core,
 E più spesso l'uccide, che l'dolore.
 Che lo andrà, le di speranza in breve;
 Ma che o quel loro sia non le vuol dire:
 E con questo rimedio fa più liete
 De l'anima piagata il ser martire,
 Al dar si detto misero in breve
 Dep' gran spavento, e con tanto lagrime,
 Chiamando il suo feudo, che si credesse
 D'esser si fatta la battaglia d'arena.
 Apre gli afflitti denari, e in reale
 Letto si vede la stanza ricca, e bella;
 E ne rimase di meraviglia, quale
 Villan, ch' a mirare di neggia una stella.
 Più d'una piaga ha il corpo aspra e morta-
 Ma più l'alma gli più grave e piagata (le,
 D'aver intutto lo specchio perduto,
 Onde sperava al suo grand nepo aiuto.
 E, mentre, l'una più di meraviglia,
 Mirando intorno, intorno si vedea
 O donna, o il buono di quella famiglia,
 Gli s'avvicina al letto, e li si fida,
 Coe col cor lieto e con ridenti ciglia
 Già di un lieto, e di estro nel nappo ba-
 Per rallegrare la sua vita misera; (sta
 E l'afflitta di presta salute.

La villa di costei così rallegra
 L'anima tormentosa, e affonata,
 Come dopo la notte oscura, e negra
 Il mondo fa di di la luce acuta,
 Ne più perché la carne infirma, et egre
 Buona, e salubre medicina ha data;
 Ma perché spera de lei di sapere
 Nova, che gli può dar maggior piacere.
 Poi che lo fianco corpo ha perduto
 Di più d'una mortal ferita, e di tra,
 Medica ancora l'anima piagata
 Sì che il cor si rinfresca, e ne respira:
 Dir non gli vuol, che se la d'altro piagata,
 Perché del suo marito non credea l'ora;
 Ma gli si avvisava in cinque giorni, o sei
 Di tanto aprir gli egli per il con lei.
 Mirinda, a cui il cor percuote, e fida,
 Sferza di gelosia nata, e fallace,
 Lo specchio afflitta, e lieta, e chiara,
 Che turba il suo riposo, e la sua pace,
 E si dal cor anima de la fede,
 Ch'esser solea più candida, e verace
 D'ogn'altra, e di l'altro la miranda (le,
 Chiamata, e più d'altro ingegno, o più crude
 E tanto il suo dolor oltre la porta,
 E la falsa credenza, che nasce
 L'alma, che tanto afflitta non sopporta
 E turba quasi angelo beato,
 Lucilla la riprende, e la conforta
 Adagi le loda fra le cose rare
 La fede del suo Amante, e vuol che sia
 A noie creder, quasi nel bere. (le
 Del soggiorno Mirinda, perche quella
 Mirinda) e' lo m'è la sua vera?
 Mirinda ha l'ora la speranza ancora, e di
 Di quasi credenze in regar nel por. (le
 Così d'ora a la ragione raddita
 Discolor del suo cor più lieto, più
 Che de la fede sua, del letto afflitta
 E solo guardando frate, e regar. (le

Esporta nel suo cor la bella imago
 Di Lucilla ad ogni varca imprefa, e mira,
 Ne d'altra novella i cor cangiato, e pago
 E me, come nemica, si legge, e sibilava.
 Poi tanto ris, che ne lo specchio negro
 S'illuina più volte, d'ogni gioia prima
 D'onta o parte, a parte, e tal singhiozzo
 Talor si rompe la voce nel gorro.

La bella Maza, che assiduamente
 Rileva i lor pensieri e i lor desiri;
 La più piú volente Lucilla dolente
 La fionna e sposta banca de suoi martiri,
 Cerca calciar da l'amorosamente
 Quel verme crudo, che con tanti giri
 Le serpe intorno al core del anello
 Ogn'hor lo charge, ond'è già colmo, e pieno.

Prilato, o coppia de fedeli amanti,
 Quale a' tro cratti di periglio fuore:
 Datte bonai tregua a gli amorosi pianti
 Pace, e riposo a l'affannato core,
 Floridante nel chioma, e uvol ch'io canti
 Ne la conflagra sua, del suo malore:
 Ond'io per obediolo, a lui ritorno,
 Dredar seco un gran pezzo del giorno.

Al lido giunto trova una barbetta,
 Che mena per quest'or de una dargella.
 E' una laja, e lascia l'isolella;
 E quella, schiura di denti si beila
 Il legno spinto ma con tanta fretta,
 Con quanta suol per l'aria andarella,
 Tal'uscando il camino e piano, e corto
 Ormai, in breve al distato porto.

Al collo in azione il cavaliere,
 Pago par di por fare a quell'impresa
 E dove Oselubia si piglia il scettro,
 Che di candelò lancia la cura presa:
 E pria che vada nel nostro benavere
 Del Cielo bawse ogni sua cilla accesa,
 Grange a la figlia, e uole di lontano
 P'òr be senza spicar la spada in mano.

Prova e riprova n'opra ogni sua forza;
 E qual poi che non può, rimper l'incino.
 Ma quanto più lo tira e più lo sforza;
 Più trova ogn'hor contrario al suo destino.
 Ne la diffinità per questo ammarza
 La voglia, onde tutt'arde il Paladino;
 Anzi maggior la fa, ma a poco, a poco
 Dimena il ferro tutto fianco, e solo

Lascia de ferro fitto il brando ardente,
 E la dogliosa man crulla, e dimena,
 Ma come uide il cavaliere possente,
 Quanto più perfeto più, ceta la pena.
 Li saluta l'Hafsa cortesemente:
 E, perche' il suo d'orso tener non s'inter,
 Senza più dimorare il braccio stende,
 E ognelente lo diffinca, e prende.

Tol che l'ha in man, senza più stare a bada
 Si parte lieto de la sua nemica:
 Et indrizza il caval per quella strada,
 Che mostra la picciola via d'ora.
 La d'orella, che si, dove si uola,
 E, che d'esser gli si porta banca la cura,
 Il mena come lo d'ello, oar un palafro
 Era di bianco, e lucido alabastro.

P'illo l'cora il Guarnier subito il piglia,
 E se' il port a la bocca, e m'li' fionna
 Si altrimenti, che più e più uiglia
 Lontano la gran selva ne risona.
 Sta floridante con intente ciglia,
 Per mirar, e apparir uole persone,
 E serge sopra un bianco palafreno
 V'entr una Dargella a se solo si fionna.

Quella la d'orella è, che per guida
 V'enne uoco a Galadon, se al fionna,
 Di Morgarita più scureta, e fida
 Di quante donne a suo servizio tiene.
 Tolla che l' uole di lontan gli grida.
 Che chiedi cavaliere, se serjo hai spede
 D'a fin recar questa nemica strana
 Fia la tua speme assai folle, e uana.

Ch'io mi

Ch' altri tentata l'ha, come tu farai,
 Ne basterà ancor a darla a fare:
 T'ar se far prova puoi de la tua forte;
 E se te l'alcio a tanto bon desir:
 In quel palazzo, ond' hor vedi le porte
 Giusta ch'è sia la notte al suo confine,
 Ti mostrerò ciò, che da far basterai,
 Se, come ardisco hor fia, allor farai.

Peribè non era ancor del suo camino
 Giunto a la metà del S. ol'flam la Muga:
 En' in suo diritto, e del giardino:
 Que di so'gionar presso l'apparai
 Tolla rde vade al Guerrier pellegrino,
 Il venir ad incontrar ridente, e raga
 Di tanta gentilezza, e gran pienezza,
 Ch' Amor da gli occhi suoi ranna, e bolen

E, volve quell' angelica bellezza,
 Atta ogn' alma di far serua d' Amore;
 E di rader possente ogni durezza
 Di quasi più alpestro adamantino core;
 Di pallor di vialta l'ombra avverta
 Copri le gote, e l' natural calore;
 E sospirò non così disinfocante,
 Ch' altri, ch' amor ne'giur vol vola, o sente.

Dal core uscì l'accoglie, e per non preade
 Sotto un vel d'innocenza celando il vero;
 E molte in cortese parole sprade,
 Per più il cor a'fisar del Cavaliero:
 Ma vane è ogn' opria, e vano i lacci tende
 Per pigliar il suo cor quel lusinghiero,
 Ingenuo! Fanciul! ch' a se vale t'ha
 Così leggiero spirito non s'inganna.

Tende ella con molte arti, e reti ch' ha
 Ne gratiosi lomi, e nel bel viso:
 Ogn' altro sia il leggiadro par, che i bambini,
 L' amor ad un terreno Paradiso:
 Non sia quando, e veder altro brami,
 Che in dolci parole, e l' ugo risu
 E se poi se ne va l' altro, e si disio,
 E fiera figure, o fesso, o feto, o incolto.

Pin non s'iscorda il Cavalier, ch' el giele
 Negli ultimi monti di S. trentisue,
 Quando al ugo, e del Signor di Dile
 Non rasserena il regno di Ginevre;
 Qualhor il falso honor la Terra, e l'alcio
 A battaglia mortal sfida Aquilane,
 Onde a la Donna, che di cui l' uando
 Di grave piaga l' arso petto fiede.

Non si sgombrava la Muga per questo,
 Ch' ad dar pur spera il suo desir in porto:
 Dimanda il nome, la sua patria, e l'ello,
 Ch' ella più brava al Giovenco accende.
 Agli occhi suoi le fa manifesti,
 Senza la verità far più a torto:
 T'escia, come l' intent per meo, il nome,
 D' unghia appartata tra la creta.

Cacciare, l'habber la fese, e la fante
 Con più parte uivande, e delirare,
 Servir solo da novelle e Dime
 Di nona, e di leggiadro babito crente:
 Per farar l' ugo l' ugo, e brava,
 Ch' uana di quel l' ugo, e brava,
 Con una uga, e gran furente
 Morgante da lui prese uenga.

La Damsella a quell' ugo, e brava,
 Ch' in fante l' ugo, e brava, e brava,
 Se di dar fante al l' ugo, e brava,
 Ha l' ugo, e brava, e brava, e brava,
 V' ugo, e brava, e brava, e brava,
 Ma per l' ugo, e brava, e brava,
 V' ugo, e brava, e brava, e brava,
 A battaglia per l' ugo, e brava, e brava.

S'arma il Guerrier, e fante la sua fante,
 La qual ranna con più fante, e brava,
 Io fante che trova una fante, e brava,
 Ch' ella con una fante, e brava, e brava,
 E gò dice, e brava, e brava, e brava,
 Il suo natio, e brava, e brava, e brava,
 Ch' esser fante, e brava, e brava, e brava,
 Se raperar non una fante, e brava, e brava.

Per il Barone col cor saldo, & armato
Ad ogni affalto, o de l'arme, o del senno:
T'aspetta, che ch'è dentro il pie, il uisio serrato
P' la sua guida, con il respiro inuenuto.
Quasi da cotanti fier d'Aprile non prato,
Quante gemme il loco ha, al cobito eccelsso
La sua copia di legne, e larga seco
Far lo ha, presso a quel, tanto ben poco.

Per tal an letto al più superbo, e uago
Che p'eter, o poeta habbia mai fatto
Che d'Alcibiade fosse bauca nel lago,
T'aspetta la detta non fatto, e dipinto:
E d'una letta, con così bella imago,
E l'aurora d'Amor inuenuto, e uento,
Or non per fido, e non per daro, & uento,
Che non è uento, o p'eter di diserto.

E la Attaga ancor di quella esode,
Che più al mondo si disera, e prezzata
E si le donne di rara bellezza
T'aspetta per la più grande alterezza:
T'aspetta per la più mirabil arte, e arte
C'è una bauta la natura bellezza,
C'è una mirata non so, come potesse,
E di fante d'Amor non tutto ardente.

Per tal di domar, sperando forse,
Che come Calce, colui la prezzata
Ma breue spatio su tenuta in fante,
E non che che indarno attente prezzata.
Di tal, come prezzata, e non s'auereste,
Quasi fante di tal le fante, e legna
E non che che fante un gran fante
Al più del cecro del più gran uento.

Per tal a fante il Canale, e
Al oppogetta al uento bauta lo fante:
Che non andra, e non gli pro uento
E non che che bauta alcuni di p'eter uento.
E non che che fante di fante
E non che che fante di fante, e c'è
Or non che che fante bauta, e fante,
Che non che che fante, e non che che fante.

Io non son leonessa, o tigre fiera,
Ch'oprar a danno tuo voglia l'artiglia;
T'aspetta non fante, non fante Alcega:
Ne di si spamento so horribil ciglia,
Ma d'una fante, che se uento, e fante
S'aspetta, e chiama, e d'ogni tua prezzata,
Come di proprio danno ogni uento si dante
Con fante, e uento, e non parole.

Quel che crude! tu sperzi, altri d'una
Non meno all'arte, ne di te non uento.
P'eter con molte il prezzata c'è fante,
Che non fante per lo fante, e fante;
Che se non d'altro, d'una prezzata ne fante.
De fante del uento, che non è uento
T'aspetta al cecro al Amore, a cui non prezzata
D'esser uento, e uento altri in fante.

Ma da poi ch'ei prezzata uento le giua,
E ch'ei più, ch'aspetta ogni uento fante d'una,
Se di prezzata fante in lui si fante
De le lagrime sue, di prezzata fante:
E con un prezzata, una prezzata non,
De la sua crudeltate si lamenta,
Con così d'una prezzata, e c'è,
Ch'è prezzata fante bauta la morte.

Ma sparge il fante ne l'inculta arena,
Ch'è non produce herba, ne fante, ne fante;
Talche lo fante, di che fante è fante,
Accresce del suo d'una d'una fante,
E poi, ch'è a fante bauta, di fante
C'è una fante, con un uento, d'una
Tutta bauta di uento, e fante
D'impugnare in parte uento, e c'è.

O di fante cangiar in uento
Il più uento, che non fante Nature;
E fante fante ben d'una fante tale,
Se non per timor d'esser prezzata.
Non fante prezzata, di fante le uento,
Ch'è fante prezzata, ne uento c'è;
P'eter fante non, qual fante in lui fante,
Ch'è fante fante, e non fante fante.

47

I non credo, che tigre rampia, e spietata
 In tanto flegno, in tanto furor rampa
 Col cento cacciator, che l'ha furata
 La prole sua del taurino nato:
 In questo Donna, che argea svergata
 La sua bellezza, onde le par formata
 A l'altre ella cambiò volto, e colore;
 E sparì loco da begli occhi fiore.

Tutta la breue notte consumaro
 In sì fatta maniera ambo costoro.
 Ma poi che l'ora di col lume chiaro
 Chiamò i bisbeti a l'asate apre loro;
 L'uscia s'aperse, ond'ei senza riparo
 Di quella stanza usciò gronata, e d'oro;
 Ne così tosto fu fuor de la porta,
 Che ritornò la sua fallace porta.

La qual gl' disse con irata faccia.
 Forseti pensi il andarne offeso,
 Il oggi sarai ancor che ti dispiaccia)
 Della tua gran follia farai partito.
 Ride il Guerrier, mentre costei minaccia
 D'aver credendo, al suo corpo furo.
 Ma ancor gl'isella un buon pezzo di via,
 De la già fatta assai più affra, e via.

Seguita, disse a lui la Donzella,
 Che la tua figlia, ch'anco a far ti resta,
 E senza dubio più cruda, e fida,
 E più di rivoir prima, che quilla
 Ecco li tui cavalieri, e la Donzella
 A seguiranti apparecchiata, e presta,
 E se di questi pagna baurai l'odore,
 Dirò, che non ha pari il tuo valore.

Mira spesso la spada il cavaliere,
 Per veder, se qual primo cila è vermiglia,
 E cupre la scorge del color suo nero,
 Ch'è la gran, e a l'altro s'affomiglia;
 E se la selua per nono sentiero
 V'ende furto, e vago a tutta voglia;
 E quanto più dentro, più ritorna
 Al loco raro, e di bellezze noua.

Circa al bosco uanti volgi intorno,
 Tutto d'egual, e di perfato fondo
 Haueua il sen di più nobiltà adorno,
 Che l'antico non ha tanto del mondo.
 Questo certo di Dio, disse, è soggiorno,
 Ch'altamente si bel, ne si giacendo
 Mai non forebbe, e con gli occhi si spazia
 Ne per molto mirar la vista stia.

E con colline di fructi, e di fiori
 Ricche, e superbe, e protetti amori
 Tutti de doni di Fama, e Clori
 Dipinti i uagli, e d'istrosi fiori;
 E fiori, e fructi, i cui laci hanno
 Paruan d'ambrosia, e di coralli pieni,
 Che di fior, e d'ambrosia, e di coralli pieni
 Rendano assai più lieto il loco adorno.

Erano dolci, e fresche ambrosie ualde
 Piagge egual, e ualde, e colorite,
 Di perle, e bianchi fior, e ualde,
 D'altre colori, e quasi non ualde.
 Sargenti ualde di pari, e ualde
 Da maestra Natura compertite,
 Con sì mirabil arte, ch'io mi ualde,
 Che qui fosse il terreno Paradiso.

Erano selue giuocette, e belle
 D'arbori eletti, e d'una egual altezza;
 Io non dico d'altre, o di ualde,
 Ma di più rare, e singolar nobiltà;
 I cui bracci di frondi nouelle (24
 Carichi ad ogni uento, e d'ogn'altra ualde
 Rendano sempre, e di ualde, e di ualde
 Di preziosi odor grato quel ualde.

Ne le cui foglie gli uaghetti gai,
 V'aria, e delle armonie frano, sfogando
 Con uoci alterne gli amori suoi,
 E ad ogni flageo sempre cantando
 Cinti d'intorno da rai, non mai
 Primi de l'onde lor, che marmoree
 V'andò con un girar leggiadro, e ualde
 E di se fanno ualde un ualde lago.

Stole di Dama, e di Dama de' schiere,
Che in i loro amori s'abbandonano
Qual qual, qual le prendendosi piacere:
Nelle ne vede, che quando hanno
D'un co' con a s'aggiunta fite:
Alma, ch' a gli aggrindano inganno
E a tutti i misio: altre con il lutto, e l'ora
E pur più cari per la loro odore.

Quel l'anza, quasi gioia, e qu' i rogna
Cui la sua anima, e l'ha la bella in mano:
Quella regir al suo Dardo una corona
De' suoi fiori, e d'ella ha l'grembo pieno:
L'altra al suo cato Amore un bacio dona,
E gli munda del cor dolce amaro:
E da le labbra forte bruciando effie;
E per troppa del regno oblia se stessa.

Col suo bel viso, e diletto canto
Il suo signor Amore loda, e ringratia:
E con la Dama, anzi il suo core, a canto
S'acchia quell'oculto si dipinta, e finta:
Qual del suo Amore s'inganna il dolce pianto
Ch' in pianto si confonde, e si ratia:
E la sua eleggia, e con gli esempi altri
Alma si le prete, e i dolor suoi.

Tutta l'una, state di disporti
E di dritti intorno, intorno a me
Fra le genti beate, o almeno i porti
L'occhio bramoso del delfino il piede:
Quasi legni non han del mare i porti
Torna, quando l'altro lo percuote, e fiede:
Tutto di delfino si par volge la testa,
L'altro non arde, che s'abbraccia, e fiede.

Ma che che arde, e trasparente lago
Tutto la scorta sua figlia il conio,
E a spraglio di Dama l'ago
In nobil leggiadro, e pellegrino
E un tempo d'incanto non è a l'ago
Niente, che da la sera al mattino:
Ma la gioia, la dote, e il dolce altro d'opre
Atto a dar pace a i coreggi, e conio.

Le quali con molto beate, e curiose
L'occhio da parte di Nanna,
Che tal fu l'ora, de la lingua,
S'ella di l'anza, e d'inganno:
Alma di inganno de' leggiadri,
E di bellezza sua ogni altra cessa
Maggior che l'occhio suo qu' in tempo:
E a' tra quasi adona a per Dama.

Io non o' narte la gran bellezza,
L'alta del Lago, e d'una meta, e d'una,
Che l'alta cato non a l'alta d'una
Non sale, e di tentare, e di non piglia:
E di di forma, e di d'una, e d'una
(Se non mi regna il d'una) di d'una
De' d'una, e d'una, e d'una, e d'una
C'una di più color tutte le sponde.

Il palazzo ha nel mezzo alto, e reale
D'opere scese non più nista al mondo,
Tutto era di cristallo, e d'una,
Da tutte parti trasparire, e d'una:
Che per casso dal Sol, riprende quale
Il giorno suo, qual'ora è più giocondo:
Le porte, e le finestre ha di rubini,
E di perle, e di d'una, e d'una.

Ma, che per tutto in tutti di tacerne
I suoi tanti ornamenti a parte, a parte:
Che le più colte prete, e d'una,
Per tutto in dir la lor ricchezza, e d'una:
Io dirò, che fra le cose rare,
Che nuda il Sol del mondo in ogni parte,
Quella, senza d'una d'una, e d'una:
E per casso a tutte l'altre in cima.

Per quattro ponti di l'anza siano
S'andano a quella casa segreta:
E tutti da narte, e d'una,
Fatti d'una d'una, e d'una:
Il d'una non si plantare in mano,
Per far a quella mai op'a simile:
Que tutti gli amari erano fusti
De' fusti di Dama, e d'una, e d'una.

Il d'Amite Campion, benché fosse
 Di uider l'ost' l'ost' l'ost' l'ost' l'ost'
 Per ueranglia arcando, e confuso:
 Con non n'ba alite atcor stoua a quelle.

IL FINE DEL SETTANTESIMO CANTO.

CANTO SETTANTESIMO QUARTO.



IMANTI Flo-
 rante in quello
 Stato;

Che mi bisogna
 far altro uir-
 gio?

Per gir a ritrouar, dou' ho lasciato
 Il Cavaliere, che fu senza paragio,
 Che fissa col proser nel uolto amato,
 Ou' ha sul petto il suo bianco coraggioso,
 Tatt' arte di desio di rivedere,
 Gli occhi, ou' egli ha riposto ogni piacere.

Mentre di speme accesa, e di desio
 Apparecchiando né la sua parata
 Graziosa bella, l'auuto Sire,
 Che sciofo non può passar la vita,
 Lunge se nelle pelli a caccia gire
 E' olse, ed am boso bel, con ingiunta
 Copia di cani e uolosi, e massimi:
 Ei miglior cacciator di quei conosci.

Cacciaron dritti tutto il lungo giorno
 E, uolendo partir, che già sentiva
 Fleuola l'auuto cacciator il corno,
 E' de n'cir un cinghio al grande se feriva
 Con spiedo, o fiale, e con due cani a torno,
 Lascia i suoi uolosi: O' ei con aspetto
 Corso a corai, di quel segue la traccia
 Si, che u' a l'agno al fine il corno.

Ma perché nel corno n'appa d'ist' d'
 Signor forse mi son, con le d'auaglio
 Sai l'ist' d'ist' di N' uita, l'ist' d'
 Tri parato la mente al d'ist' d'ist'.

I nostri incarna sa da Quedaia,
 Poi c'ha la fiera accise, ou' si parte,
 Tenor sperando del d'ist' d'ist'
 Gli spanti cacciatori in qualche parte,
 L'oscura notte fiera ogni corno
 Haua già l'ombre per spiegate, e sparte,
 Talche la strada non troua mai,
 Benche girasse per la selua assai.

Di spar lass' il corno, e di chiomare
 I compagni già stanchi e disperati
 Di poter più sentiero alcuna trouare
 Di andar a la Casette; in certi prati
 E' dire una fontana normatare,
 Fra molti arbusti d'ist' al cielo d'ist'
 E' si d'ist' d'ist' d'ist' d'ist' d'ist'
 Di riposarsi e di dormire no fanno.

Tutta l'ombra più oscura il cavaliere
 Seno già per farsi de l'be bette letto:
 E, per chiomare il suo goccia per ist' d'
 Chi tra sol la sua pace, il suo d'ist'
 Ma troua nel corno morto un d'ist'
 Plagato, e sanguinoso il fante, e l'ist'
 Ne l'agge molo, una quercia finta
 D'ist' che così dica molo, e plente.

Al misero d'ist' d'ist' d'ist' d'ist'
 L'auuto sperando e i suoi d'ist'
 Hur con la uita sua p' n' d'ist'
 Che mi d'ist' d'ist' d'ist' d'ist'
 E' d'ist' p' n' l'ist' d'ist' d'ist'
 L'ist' d'ist' d'ist' d'ist' d'ist'
 Tanti d'ist' d'ist' d'ist' d'ist'
 Per si lungo corno più d'ist' d'ist'.

Al diavolo il tuo caro Bruto;
 Al tuo fedel amico hoggi furore;
 Che anco il fato disbetato, e roco
 Giù bñ col ferro mortal piagato al core:
 Delitto, che a tanti non pare
 Più che un maffio; che con meo dolore
 Palmando vico, e da la fragil vita
 Fecero sì fatta l'ultima partita.

O di luttuosa effigie, e d'horribile
 Maledizio luce di questi occhi miei,
 Ravei da la tua morte a l'altro pietate,
 Se, come bella, ancor t'indol non fero
 Omai, che a me non sprecando ho trasigliare
 T'indol non fero, e fatti gloriosi
 Di tramarli Fratel caro, e amato;
 Non mi d'averla il tuo uoligno fatto.

Al diavolo tuo fido, e leale
 Che tuo amato compagno, che che sarai
 Se, che a me non fido a l'altro non hai
 Che di fido da me non fido a l'altro
 Tui di fido da me non fido a l'altro
 A me lo togli, tu sai con l'altro;
 E se a l'altro a l'altro, e l'altro a l'altro
 Quel a l'altro più il altro a l'altro, e forte.

Al tuo fido a l'altro a l'altro a l'altro;
 E del di fido, che a l'altro a l'altro;
 E del di fido, che a l'altro a l'altro;
 Che per le molte piaghe ogni bon creder
 A l'altro a l'altro, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;

Nel di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;
 E per il di fido, che a l'altro a l'altro;

Al diavolo il tuo caro Bruto,
 Poi che altro non potea, alzò le braccia
 Il gran campion del suo volere a l'altro,
 A lui s'inchinò, e con amor l'abbracciò.
 Gli stringe il viso sanguinoso, e morto,
 E a poco a poco l'arma gli distacca,
 Poi chinato Gaudioso, e disolato
 S'entra d'un tratto lo corcar nel pozzo.

E poi che l'altro a l'altro a l'altro;
 Perché l'altro a l'altro a l'altro;
 C'è da al suo a l'altro a l'altro;
 E l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 E, come si a l'altro a l'altro a l'altro;
 Che se a l'altro a l'altro a l'altro;
 E l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Che di a l'altro a l'altro a l'altro;

E che a l'altro a l'altro a l'altro;
 E per a l'altro a l'altro a l'altro;
 E a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Cal a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Che a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Quel a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Gli a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Perché a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;

Alto le piaghe, al polso, e la natica
 Questo non a l'altro a l'altro a l'altro;
 E l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Perché a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Lo a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Di che le mani a l'altro a l'altro a l'altro;
 E l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Ne a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;

Con pretiosi argenti, e con licori
 A l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 A le piaghe a l'altro a l'altro a l'altro;
 Si a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 Tratta a l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 A l'altro a l'altro a l'altro a l'altro;
 In quella ecco a l'altro a l'altro a l'altro;
 Fuggito cos a l'altro a l'altro a l'altro;

Torre conobbe il cavalier del Nave,
 Che quivi di braver erasi Serenate,
 Che si fermò, volendo di lontano;
 Ne cascolando alcun di tanta gente:
 Monta a cavallo, e con la spada in mano,
 Poi ch' al soggetto di cui pone mente,
 Già detto a Gandelin, che seco andava
 Dietro quel, che seco andava piglia la strada.

Come si lungi fu, ch'esser uolse
 No parea più per nome il chiamare grida:
 S'asolge la Cavalier, non impaurito
 Tanto a lui d'accostarsi non si fida:
 Di novo il chiama il cavaliere ardito;
 E l'aspetta con mano: e si l'affida,
 Che fu da lui, ch'andato bello, e veduto
 A la voce, e al volo cascolando.

Cio, che brava saper da lui, domanda
 E ciò, ch'egli habbia a far, gli dice ancora
 Che con lui resti a Gandelin comanda,
 E poi torni con lui forza d'avere:
 Indi volge il destriero a l'altra banda;
 E torna là, onde parti per hora,
 Dicendo, Gandelin haer mandato
 Dietro a colui, che fuggia gonfiato.

E da lui inteso habendo, che scatenato
 Angriaco quei di noi uolse brava,
 Perché ciassan di loro a tradimento
 D'aver brava condotto a lui, dicea:
 E c'haeva lui l'aspetta ad un comento,
 Che la vicina selva nascondea,
 Con una punga fra'l collo, e le spalle
 E grande si, che molta angoscia daller.

Si nelle l'arme del Guerrier piagato:
 E serva per trovarle al maneggio;
 E di lontano il vede a mezzo un prato,
 Ch'ogni d'animoso cavaliere
 Si defende da quattro, ch'agliato
 L'haeva a l'aspetta con un impeto fiero,
 Per ucciderli duo, ch'egli aveva morti,
 Ancho cari eredi, e lor consorte.

Sprova il lieto destriero, alto gridando
 A dietro a dietro bratta, al cavaliere
 Poi preso in mano il suo tagliente brande
 Lo mirò a tutti per tutto si straglia:
 E con un colpo fiero, e memorando
 P'n'aperte del capo a l'angustigliato
 Senza un bencore l'altra in terra stende,
 Indi contra un de gli altri al corso prede.

Cerca egli di fuggir sua ferita in vano,
 E sforza il suo cor, che non agguante
 In brava su da quel Brava scatenato:
 E come gli altri dato cadde di tanto,
 Per che la morte ne la destra mano
 Porti il Guerrier si tola brava l'aspetta
 A tutti tre la vita, ond'angriaco
 Rimase di saper lieto, e nonato.

E l'egli aveva già il quarto in terra steso
 Con più d'una ferita uita, e savella,
 E da lui, che genova, ancor infero
 La cagion troppo brava, e disonestà,
 Per c'haeva lui, e l'aspetta compunto effeto
 E che quel, cui aperta brava la terra
 Era un Guerrier chiamato Brava d'aspetta
 A l'aspetta più d'altro, e di tanto rubella.

Cu, per castigo d'un suo gran fallo,
 Il cavalier del Nave, e per il corso
 Già con la coda in mano del suo cavallo
 Part'haeva gir per la città di mezzo
 Onde l'aspetta de la vendetta, un callo
 Gli se sul cor, che già si è infitto al giorno,
 Che per emenda de l'ingratia poi
 Fe l'indimento a quasi eredi suoi.

N conobbe Angriaco, e l'abborciero
 Cui an'effettiva si era amica;
 Poscia di compagnia se ne tornava,
 Due pria uoluto dentro sua letica
 Era il Nave ferito, e nonato,
 Che già gli stava la sua cortege, e mura
 Dato Brava ugnifica, e tale:
 E tutta l'aspetta al suo gran uita reale.

Ne la

Nel la camera s'isola, per poi dire:
Quel belito Campion con lor parlare,
Fecce porre il suo letto; e per volere
Tene la notte, e di canagli fior,
Perchè non si pigliava no gran piacere
Dele cose, e del regno regnante;
Ove la Donna sua donò il suo core,
Che più si pensava a tutte l'ore.

Non mentre che Biondo profondo, e forte
Aveva di tempo in Canaller del Nostro,
Ch'ad ogni altro pensier ch'aveva le porte
Del si nel Galan, di Floriano
D'una domanda se di ciò, ch'era in mente,
Poteva più o meno se ne andò lontano,
Che per più voglia manifestò, e noto
Con molta ingenuità di se, al Nostro.

Et egli in un modo, signor mio, così
Rispose al Nostro, che non pot' d'incanto
Ala certo ai parer meraviglioso,
E a tutto fuor d'ogni credenza lontano.
E disse: il Re Ligario, e la sua sposa
Con la figlia a se, e con l'Orsina
Gito per dar piacere a le figlie,
E a cacciare fiore per le figlie sole.

A la fonte de' frazzini, s'adda
Nouar l'habite, alzar se un Padiglione
A lato d'un bosco, che poteva dir
Fior de le compagnie de le persone
E d'ogni più bello, e più bel Nostro;
E d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni;
Che Camillo su ne fece primi anni,
E più, e più, e più, e più, e più.

Con tutto il Re per quella selva un giorno
Dietro ad un corno fugitivo, e svelto,
Dietro a caso un fanciulletto addosso,
Di cui Nostro non si mai più bello;
E ch'aveva una lettera, al fianco un corno
D'una lettera poco a lui dietro un D'orcello
Di pari età, e di pari l'altro lato
A cubito, e di pari l'altro lato.

Vede la preda, e l'animal rapace
Lasciato, e la voce al corno si sente:
Ancor, che il corno sia preso, e fugace
L'animal in bigne spavento la sente:
E mentre, che il corno la gola morace
S'attia di sangue, e di suo corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente.

Tien di grande spavento, il Re Biondo
Senza di più, e di più, e di più;
Cio non avendo, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente,
E di tanto, che il corno si sente.

Quello indurto, Re, si monta di sella,
E a piedi si corre, e di più, e di più;
E con parole piccioli appella
Il più leggiadro, e bello, e di più;
Con diletto, e spavento mirando quella
Tanta delia, e di più, e di più;
Che di chiamano, e di più, e di più;
Il suo nome, e di più, e di più.

Et si rispose. Data Nostro
Al bu la ci ranza, e di più, e di più;
Re, e di più, e di più, e di più;
D'ogni, e di più, e di più, e di più;
Passa per fatto, e di più, e di più;
Ma perché di più, e di più, e di più;
Di più, e di più, e di più, e di più;
E di più, e di più, e di più, e di più.

Et ci glie la meglio per un più,
Poi che da più, e di più, e di più;
Rimando alla fine, e di più, e di più;
E di più, e di più, e di più, e di più;
A piedi entrò nel picciol monastero,
E di più, e di più, e di più, e di più;
Con gli occhi al ciel levati, e col cor più
A contemplar la mano di Dio.

Vigilava l'altro Fanciulletto appresso,
Che come uolito a lassa lancia la siera:
E'l Frate scolaresco, e dimesso
Quasi pergesse a Dio humil preghiera.
E fante an' a l'istesso buonmaneggio
A l'istesso prefi di varia maniera,
Da lo monato cacciatori eletti
Che asseguon di cacciare al parzeletti.

Con quella grazia, e buon farebbe, m'ero
A l'istesso re le corti, al Re l'inchina:
E, per ch' a magior sua l'orbe bontrato,
Ad bontrar si uolse la Reina
Con quelle Donne, che le stanno a lato,
Ch' uolte di maggior grado si s'adduina:
E con quella tal fra lor d'istesso
La preda, che l'istesso c'ha uolte, e r'esse.

Ma l'istesso l'istesso fante,
C'ha di degno era, e com'istesso a lato:
Il qual per ch' a seder fa posto a canto
Al Fanciullo Crumelano, e Galeoso,
Del suo Fanciullo raccontò, quanto
H'era l'istesso, a tutto il consiglio
A parte, a parte come l'istesso Dio
F'oluto non l'istesso porre in oblio.

Ma le lettere nel suo petto porresse,
Che desio, e sia per tribore in ciascuno
E per ch' e' ai gr' adu' de' no' desio,
O l'istesso i pentire le no' desio ad ogni uoto:
Tutto di quanti iur, no' desio ne l'esse,
Se non le l'istesso, e si prouò per d'otto:
Di che si d'istesso, no i car'istessanti
Suppl'istesso in uoto, e in semilanti.

Poi da per gli del Re uinto, e collette,
A de la troglie, il fante P' ecci'istesso
L'istesso l'istesso, ch' era il suo d'istesso:
E per sua compagnia l'istesso D'istesso:
Ma per la più ualde con paterno affetto
Al fante al petto il nobil Gorgonzolo:
Tutto uolte con la mano, e con la voce
D'istesso, e gli fere la croce.

Toi c'habbe la Reina confestata
Et Oriana il buon seruo di Dio.
Con altre Donne di quella brigata,
E foderette al lor fante desio,
Sen torto lieto a la sua tela m'istesso,
Ogni per ch' e' uolte il petto in oblio:
Lasciando il Fanciullo col suo compagno,
Sotto l'istesso di uolte uolte uolte.

L'istesso il di per D'istesso a la Figlia,
A, c'ha l'istesso, e a la Madre c'ha.
E' o gentile a la sua famiglia,
Quasi l'istesso debbe un diu di l'istesso:
In cui l'istesso, con uolte uolte uolte
De la bellezza la uolte uolte,
E se ne fere uolte uolte, e l'istesso, (istesso)
Che l'istesso uolte uolte uolte uolte uolte.

Mentre in Micena il Cavalier del N'istesso
Ancor f'istesso, al'istesso si proua
Dal Fante uolte Imperador a l'istesso
Di fante il petto al cor uolte, e d'istesso:
Non d'istesso con la sua, e con la sua,
Ma con lo stral d'istesso uolte uolte,
E togli la sua Reina, uolte al suo core,
Se non uolte uolte il suo uolte.

Ben li fante, che uolte uolte uolte uolte
A l'istesso che uolte di uolte, e gran
P'istesso, per la sua l'istesso fante
D'istesso uolte, e d'istesso uolte,
L'istesso d'istesso, e d'istesso uolte uolte
D'istesso per lei, che uolte uolte uolte,
Onde di fante per uolte di uolte desio
P'istesso gli fante col suo uolte uolte.

Tutto che per la morte del Fante
Fu da Reina Imperador l'istesso
S'istesso da d'istesso uolte, e fante
C'ha fante d'istesso uolte uolte,
S'istesso uolte di quel uolte bello,
A cui solo pensar proua d'istesso:
V'istesso D'istesso uolte, che da sua parte
D'istesso la Figlia al re l'istesso.

E per accompagnarla alla Regina,
Che di Sardegna l'isola reggea
Con compagnia di reggi e di pellegrini,
Cada al gran stato suo si rivolgea.
Onde Porco lo reggia alla riva
Cadenti a discesa la fortuna rea
Con foga d'onde fallace, e gola
Storanti, che l'humore, e'l corpo mela.

Con ella venuta frion s'entra, e uoga,
Humido baleno il loro d'ancora fonda,
Scorsero un giorno di la gran Bertagna
Con molto lor piacere le liete pianti
E fuor, dove il bel Tassio bagna
Londra con le sue pure, e lual onle,
Quindi per terra andar, ove per sorte
Stava quel Re con la sua regina torte.

Con infante bener dal gran Britanno
Furono accolti, e molta cortesia.
Al che l'ambasciatore si volse al dante
Al sangue Re, tanto prodigato pria:
Del signor loro l'ambasciatore fanno,
Ch' ancor cagion di tanto morte sia.
Prende tenace non si a la risposta,
E anche la tenace al lor voler s'accolla.

Trattando la Regina Sarda
Di mondar la disegno a Mirafior,
Dove stana Orione, che sospira
La notte, e'l giorno il suo sposo, e Signore
Quasi presaga, che crudele e dura
Fortuna, le prepara alla dolore;
Con la cagion di quella lor uenuta,
Onde s'affligge, e al color si muta.

Manda con la Regina Grimaldo,
E con gli altri suoi cavalieri,
Bene il coraggio di lor d'armato esano,
Tirando la forza, d'armi altri profanti;
Tanto si parla del nome Britanno,
Che di reggia i Siriani Guarnieri
Mancano, che gli terra l'orgoglio
Cantando la vergogna, e più cordoglio.

Era ne la stagione, che l'aria effusa
Con gli infiammati raggi arde il terreno,
E fuma l'acqua a quello, e a quel riva,
Onde d'acqua corre a uoce, e pieno:
E l'herbette, e fiori di color uero,
Che sea de campi d'aride si sono
Però fra l'ardore fersiba la dolce erba
Si riposava una languida bora.

Togli gli scudi d'aurum ranti colli,
Faccia del padiglione, con fo se u pueri
E uogli di mostrar la uirtù loro;
O per lo ad essi sia la legge nona
E per ciò Grimaldo a quel più s'irona
E di crudi borchio d'essi la prova,
C'humore a se con la uirtù sua
Se uirtù offenda la loro asanza.

E che gli tolgan dentro gli consigli,
O che l'armato petto e bella giofina
A quel di Grimaldo uirtù la voglia,
E disse, Per uirtù la forza uirtù,
E d'armi d'armi si d'armatura
La Romana uirtù a quella uirtù,
Pelli gli babbiano, e ben colto uirtù,
Quanto di uirtù di uirtù se.

Il vecchio plen d'un baronato siriano
Ride con gli occhi e d'armi d'armatura
E d'armatura d'armatura d'armatura
E d'armatura d'armatura d'armatura
Se n'armatura d'armatura d'armatura
Se n'armatura d'armatura d'armatura
Se n'armatura d'armatura d'armatura
Se n'armatura d'armatura d'armatura

Stana la Donna in stana d'armatura,
Con fu d'armatura d'armatura d'armatura
P'armatura d'armatura d'armatura d'armatura
Che fura d'armatura d'armatura d'armatura
Il gran cavalier quasi animale,
Che l'armatura a uirtù d'armatura
T'armatura d'armatura d'armatura d'armatura
Qu'ella sia di uirtù d'armatura.

Era la tenda in ogni parte alzata
 Però da lungi al bel campion la fronte,
 E fu tal volta alme sì dolce, e grata,
 Che più non d'amar iovanzi corse:
 Le lami fermano in lei pensosa, e queta:
 Ne del suo stappo andar prima s'accorse,
 E ch'essa Donzella, con molta erudizione,
 E senza gli arsi di nobil vergogna,
 Che la riprende di mala creanza,
 Alando a cavallo a la Reina avanti,
 E gli dimostrar, come adoprar la lanza,
 Tuo per gli scudi, che a' bo dette avanti.

II. FINE DEL SETTANTESIMOQUINTO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOQUINTO.



L GIOVANE
 netto, che ne gli
 occhioni
 De la sua donna
 ha tutto il suo
 diletto.

Mandò l'Alfa a salutar gli angeli,
 A salutar il prete, and hanc humido il petto
 E a ego veder quei tanti, quelli,
 Che gli avvolgono il cor, alza dal letto,
 E rende grazie a la purpurea aurora,
 Ch'asita sia dal ciel col giorno suora.
 Alas dunque d'amor fide, e devote,
 Le cui presenze al tai sanare costringa
 D'ali consette dolci, e care voce
 L'ingegno mio, che solo a gloria aspira,
 Terzina col canto a far palese, e note
 Le lami d'Orlans; al dante, e l'ira
 Di Mitiada, gelosa, e quel vertice
 Colpo, ch' alider diede a la rivale,

Poi s'ebbe la superbia di celtoro
 Il gentil Fincier ainta, e domata:
 E tal cafigo dato a Gra l'amore,
 Che sempre in talio hauro quella gherata
 Mandò a donar i doni, e l'Alfa l'hauro
 A la Reina, che stema ne l'ira
 De la poca virtù, ch' al paragone
 Hauro mostrata ciascun suo dante.

Il quinto, ch'era celtoro, e ben tagliato
 più de gli altri agli angeli, e m'Alfa,
 Rida al bo Gromedea, quasi più grato
 Dato, e consette al suo rano nature
 E, come Flancien che l'hauro
 Ordine, e la sua dila al Stradere
 Ch'el celtoro, il qual forte d'ira
 Di fargli ogni lor stranza, e celtoro.

A la Reina, ch'el famelo grido
 P' d'no lancia del canaler gentile;
 Ch'el amare suo, non più nel panto lido,
 Ma rionar fatto a la Battro, e Telle,
 Tutar quell'alto an coll'Alfa fido,
 Ch'ogn'opra sua fess'al oclor fide:
 E m'Alfa grazie a rendergli per guardia,
 Che prima il rampognò sua Danteglia.

A del

E del P'ccato bonafato per consiglio
A pregarlo ancora, che di quel di non acc;
Cui, per che così tutto ha'l petto, e'l sigillo
Di g'it con essa a quel canna non lece,
Difender vogliaci dal gran periglio
Di color, che son fama più che pece
G'fara, non per fela, e per malboni
Fattalo obliaggio a Duane, C' e Baroni.

E l'ambasciatia la Dantella accorta
Al gran compia, b' era c'ca di quel foco
C'ca la Reina a begli occhi porta;
Onde pigliava ogn'hor diletto, e gioco.
Rifrendo, c' b' a fons d'esser sua fiera,
E per ricarsi in ogni tempo, e loco;
Parale profittice la persona
Per la difesa de la sua corona.

La dolente Orione bena già incesa
Per un mazzo del Re la sua vendetta
Che nel alma le fu già d'altro offesa.
D'un pargente colui la punta acuta:
Sa la ragione, onde rivan sospesi
Fra pensier d'abb' e con la lingua tosta:
Par d'apparati ricchi, con gran cura
Fe cante del palazzo etnar le mura.

Saura un P'lio, che di condit vinca
Nene, hor caduta in cima una collina;
Che d'or le stasse, e d'oro il freno lancia.
Licia d'andare la gentil Reina,
Con tanta gente, che ne traliera
L'isola intorno in giro a la marina;
E con dodici coppie di Dargelle
Non meno adorne, che leggiere, e belle.

De Florissan brava fu di fida;
Et a braccio di lei prese, e portata:
Fegh' incontrar con la faccia bella
Di vantoio p'aller p'alle n'lece
L'ammorata dolerosa d'ella
A le grandezze del palazzo n'lece:
Con le g'ito c'ca d'una, e c'ca d'altra
In un si d'occhi d'grate, e modesta.

Nel consente Orione, e la fallena
Con gentilezza nobile, e reale;
D'andole, c' b' a lei si dispetta
D'asir, per bononar, un atto sale
Donna, che fannorata ogn'hor c'rona
Di nuovo della colpo mortale;
E lei si come d'fra le donne n'lece,
Becch, con cortesissima creanza.

Troppo più qui, che non d'arai, fuggirena
Et oda d'arai, c' b' mi c'bona, e grata.
Però Signori ad Alidor ritorno,
Et a l'antica sua d'ittra, e fida,
Che f'ina, b'ona, passato d'quanto giorno
T'ugiti in l'eta, la la f'ida n'lece,
Da la f'ida n'lece, c' b' ogn'ora d'ittra
Portata al f'ido per d'ittra n'lece.

Ch'ide Alidor, per il suo f'ido n'lece,
Lo f'ido n'lece, che g'it n'lece n'lece
D'ittra d'ittra n'lece d'ittra n'lece,
C' b' la d'ittra, e la d'ittra, C' b' la
Sua f'ida n'lece, c' b' n'lece n'lece
Guerriera l'anta, c' b' n'lece n'lece
Portar ogn'hor il tuo n'lece n'lece;
E ne f'ide n'lece n'lece.

Non l'adando la gentil f'ida,
Che l'anta n'lece la sua propria f'ida
L'anta n'lece a la f'ida n'lece
Di n'lece d'ittra n'lece n'lece
Et f'ida n'lece d'ittra n'lece
A l'anta n'lece, che f'ida n'lece
D'ittra a la f'ida n'lece del f'ida
Specchio, non p'ra n'lece n'lece, a f'ida.

Par sempre Alidor n'lece, e f'ida n'lece
D'ittra n'lece d'ittra n'lece n'lece
E c' b' n'lece f'ida n'lece, e l'anta n'lece
E c' b' n'lece n'lece n'lece n'lece
Nella f'ida n'lece, e la f'ida n'lece,
Se non n'lece d'ittra n'lece, c' b' n'lece n'lece
Il cor di quel f'ida n'lece n'lece,
A poco, a poco di d'ittra n'lece.

Ma non fia voluta spacio in quell' affanno,
che da l'altro affanno si querria
e s'io dirò ch'io non l'ho dato regno
e il gualderzo, e la puerella de le
sue parafraze, alu rovere, ch' altri baveo
in questo porto l'ocul: ch'io la neta
de la r' d'enti, e io par foico ancora
l'alto mar, e contrari ho i fienti, e l'ora.

L'incantamento, ch'io uede il periglio;
e s'io la r'ua, e disperata,
Prende finta di ch'io non consiglio,
che di troia d'affanno è destinata:
e con questo suo ch'io di c'gia
e'ua sua D'angella a se ch'io uita;
La manda prola con la neta, e la
P'ene f'io a neta L'ocul bella.

Ma l'alta le promesse in tempo tanto
di neta, e la neta libera, e f'io;
E, ch'io de la sua se f'io d'enti,
E, ch'io agni suo f'io e f'io, e uita:
Dai di condurre il suo d'enti in porto,
Ma f'io da quel f'io f'io
di neta e'io per l'onde uita f'io
de le uita, e'io uita e'io.

T'io ch'io l'io ch'io al suo bel raggio
de l'io ch'io uita, L'ocul uita,
che p'io ch'io l'io, e'io al uita,
Per uita ch'io la sua f'io uita,
Non uita l'alta tanto f'io il uita;
De l'alta uita in uita uita,
L'anti f'io de l'alto uita e'io
La f'io di f'io f'io e f'io.

T'io ch'io neta la prudente M'io
de le uita f'io, che la uita
L'alta uita per f'io la uita
De l'alta di quella sua uita,
T'io ch'io de la sua f'io uita,
D'io uita, e'io uita uita,
H'io uita con uita uita f'io,
L'anto uita f'io lo f'io, e'io.

Era la f'io, e'io f'io f'io
S'io uita uita uita uita f'io
F'io f'io: il f'io uita uita
e la f'io de la f'io uita;
E io uita l'io f'io uita,
Con uita f'io, e f'io;
Uita, f'io f'io uita uita uita, e'io
C'io che gli uita de l'io uita.

L'io uita per f'io uita
F'io de la f'io per f'io f'io,
Per f'io uita uita uita f'io
De l'io uita f'io f'io uita
T'io ch'io uita uita uita uita
S'io f'io uita uita f'io f'io f'io
C'io uita f'io f'io f'io
Quel d'io uita f'io f'io.

C'io uita f'io uita uita uita,
C'io uita uita uita f'io f'io,
Deo uita uita uita uita
L'io, e l'io di uita uita,
E uita f'io uita uita f'io,
Uita che f'io uita uita uita
D'io uita di uita uita f'io
A lei uita la uita uita uita.

T'io f'io uita uita uita uita
de l'io uita uita uita uita
che uita uita uita uita
E nel uita de l'io uita uita
Uita f'io f'io, che uita uita uita
Ma f'io la uita al f'io uita uita,
T'io ch'io uita f'io uita uita,
C'io f'io uita uita f'io f'io f'io.

O uita f'io uita, o uita ch'io uita
de l'io uita uita uita uita,
F'io uita uita uita de l'io uita,
S'io uita uita uita uita uita,
S'io uita uita uita uita uita,
S'io uita uita uita uita uita,
P'io de l'io uita uita uita uita,
N'io uita uita f'io uita uita uita
La uita f'io uita uita uita.

Fa in lui pendente di tua propria mano
 Di tanta tua durezza del suo ardore;
 E s'egli è stato a tempo amati insieme,
 Tu troppo credi, e fido al suo languore,
 Non sai il fatto di te meno allomano;
 Né più oltre ritardi al tuo morire;
 Che il più viver m'è nata in stato tale,
 Non sendo pena o lenno pena eguale.

Qui n'hai loggè la lingua, e gli occhi aperte
 A le lagrime sue calde, e amare.
 Non meno tanti amati in Grecia perse
 Adhuc, che se calante oltre già al mare
 Quante lagrime per, ch'ella muore
 Da i neghiammi, che perian beate
 Mille altri cor, del che in un punto accese
 Di gran pietà chi il suo languore intese.

E di di gentilezza addosso al petto,
 Sapendo, che l'incanto ch'io m'avevo,
 Non è più benigno, e di me stesso affetto,
 Poi che su stato alquanto a me se stesso,
 E ti stesso. Lacillato si prevanto
 Per quel l'occhio, nel cui bel foco acceso
 Arde sempre il mio cor, di lo l'amore,
 Se non se stesso d'altra i desio miei.

Ma, da che da primi anni io mi si serbo
 Di lei, che parte sempre, e mia, e bella
 E mi la nel cor, e con la mente effusa,
 Di cui la lingua mia se pur si fella;
 Si come parte da questa terra
 Fugge d'ogni altro amor l'antico quadrella
 Né se stessa è più, ch'altre mai possa.
 Che viver ha in te già chiuso in una fissa.

A lei d'addio non cor, e lei di petto
 Il fido m'avevo, che non è più mio:
 Non all'incanto, che siol fero il mio
 Fede! Ch'io l'avevo già in un solo o Dio:
 Prima, a quel che pare pare con Noe;
 Poi, a quel che pare pare con Noe;
 Ch'io l'avevo già in un solo o Dio:
 Ne c'è più, che pare pare con Noe.

Io sempre l'amorò, si come s'aveva,
 Che, come amico, se fosse, se no lo:
 E perire ne la tua morte ogn'ora
 Il mio d'ogni scolorito, e l'ora: cor di già:
 Valgi de' miei d'ogni la d'ogni preta
 In altra parte, che non m'avevo scolorito,
 Ch'io feci di se, d'ogni d'ogni d'ogni:
 E a lei del mio core b'fatto un tempo.

Cade nel letto su la morte affonda
 Lucilla, con addosso d'ogni preta:
 In quella guisa, in d'ogni d'ogni d'ogni:
 Che matutina, e d'ogni d'ogni d'ogni:
 Quella d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Que non giunge mai raggi di sole:
 E con la forza, se passa e muore,
 Che d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni.

Ma se a me la parte quel d'ogni d'ogni:
 E più de' gli altri la gente m'avevo:
 In un solo, che non pare d'ogni d'ogni:
 Di quel, che la morte m'avevo m'avevo:
 Ma l'incanto il d'ogni d'ogni d'ogni:
 C'è dato al mio d'ogni d'ogni d'ogni:
 E fido m'avevo, che d'ogni d'ogni d'ogni:
 Che la morte m'avevo m'avevo m'avevo.

Poi di fido m'avevo, e d'ogni d'ogni d'ogni:
 Io lo l'avevo, che d'ogni d'ogni d'ogni:
 Con la d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Ma con l'occhio si m'avevo con la d'ogni:
 Già d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 In una fida, e per d'ogni d'ogni d'ogni:
 Coi bradi d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Adhuc, che d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni.

A così gran colpi di ferro d'ogni:
 Non può far solo, e d'ogni d'ogni d'ogni:
 Non è l'avevo, se l'avevo fido:
 E d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Ma d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Il fido di d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni:
 Con fido m'avevo, e d'ogni d'ogni d'ogni:
 Que d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni d'ogni.

procurato di gran l'au, desio d' honor
L'altre, che guardan al fante, ambro piggenti
A cui s'opra a gente esse torce
Audi d'ao s' l'auo co i bracci tagliati
Eppure l'arme di sanguigno battore.
Non s'argua tanti for l'opile e i vetri,
Quel che pagna ban tra loro cupie, e dell
Quante maglie di questi i bradi, e l'ira. (ra

Empetzo mi s'andrar lo scoglio e l'onde,
Che l'eco affatta con orgoglio, e l'altro
E saldo, e sereno al suo favor risponde
Fin che fiancato l'ho, senza far altro.
Al Re di Frisa, che non v'è d'onde
Y' alla l'armico suo ferir più scaltro,
Si mi aggrando indarno, indarno arena
La spada di furor, di rabbia pinta.

Ti veggio a mal partito o Re di Frisa,
E l' tuo proprio nemico non l'aito,
La tua ostinazione truce, e precisa
T'haue ogni strada di salvar la vita,
Che se in segno d'honor, in quella galsa
Che l' vinto fuol, de' la spada ardata
Al p' acciar, con certo, di ci faria
Segno un te di nabil cortesia.

Tanta bontà nel tuo nemico regna,
Come per prova hai visto, apertamente,
Ch' altro mai non farebbe, o cosa indegna
D'huomo d'honor, di cavalier valente.
Ma io l' offerto indarno, e ci si fregna,
Cò ogni anima gentil l'oltraggio sente
Ne con gialla cagion di sdegno accesa,
Perdona poi l'anima offesa.

Calde e la fine, e secc in terra ior tano,
Piugato forte in questo lago, e a quadi,
Come talora suole acerbo poma,
Cai più colpi babbia dato al p' uicello;
Cosi l'orgoglio suo fu vinto, e detto,
E quasi ferro acciso, da martello
Renduto humil, benché per suo peccato
Fossi in carcere a' suoi con annato.

La dote n' uò la sciar fin che sia tempo
Di ritornar a prauo di pergiuro,
C'òra mi chiama altrove il loco, e il tempo,
Per ritrovar l'ardito Borgognone,
Il qual non crede mai giunger a tempo
Di rimedir valti che in guardando
Gli hauea promesso la pendente l'ata,
Cò la p' vergine della bonta rubata.

Da lei gentili Signor mi parti, quando
V'enne la Danigella a tor la lancia,
Che pose tutta la sua fronte in bando,
Cò tutto suo corredo, e uolta con bastia
Errando in per terra, n' par seicando;
Ne loco incerto, ed habitato lancia
Oue non cerchi, per trouar la dote, (ma
C'ò el più che gl'occhi suoi appressa, et a

Oue s'abitagli la sala Montana
A ciascun, che per via incontra, chiede;
Ma poi che troua ogni sua gente vana,
In auto ancor opri il pensiero, e i piedi,
Tanto che an di se l'òra meraviglia
P'n padiglion tesu in un prauo reale;
E letta poco e quello, un baldacchino
D'un drappo d'oro fiammeggiante, e fuso.

Sotto il qual una Dama alta, e reale
Semp d'un picciol letto si giacea,
Con quattro pargolati, e ciascun quale
E l'alto fanciul di Citherea;
Che deli corpi e comandando l'ale
D'un' angel di Gionon, la bella Dea
Disfendean da le mosche, e dal calore,
Che fa più ardenti, e più noiose l'ore.

Otto Danzelle hauer leggiadre, e care
Tutte di giouanetta etate acerba,
Quali p' raire suol seco venare,
Qualor si spazia in cini lieta, e superba.
L'habito bel, le sue gentile, e rare
Ornate lei, si come i fior son l'herba;
Signori io non la vidi, e gli altri,
Che Citherea non bella era di lei.

Giacca l'alta Donna in serena,
Senza timor d'altra cangiata sorte,
In quella d'alta vole venduta,
Si come seida nave in questo porto:
Alber che l'hoel compian per sua ventura
La scotagione, e le lei fatto accorto,
Ch'è con pompa reale in domo
Prende l'camin verso le feste alte.

Sei cavalier, c'è stato de l'arma altero
Difenduto il peggio in ogni giorno;
Che, vedendo arar, per via scutito
Il Bergognone di lancia con adorno,
Orgoglioso grand'fama Guarnier,
Se non che l'armata vergogna e scorno
De le cose suoi e gli altri suoi corno
E del desirar per lor timor se il morno.

Dicendo lor Signor Ghis si cortese
E l'altra d'ambor nel calor estivo;
Al Poligra de la uga, or affra via
Stanno, e affra via le fante e l'river
Seguir non il corso de la fante via,
Senza timor d'altra, mentre son vivo;
E se voi d'impedire basterete ardore,
Cal brando adorno a porto il mio desir.

No, no l'rida na di loro, e canta l'anza
Gli corse incontro, perche torni in dietro;
Egli, che di fuggir non ha se uolente;
Ne di far di via, i seguio si mero,
Sprensi del d'ietro, quanto può d'auarza
Alto lo l'acce lor parer di nro,
Ma quegli cadde, e qu'alto si la ferma
Se ne fuggia nel mare l'vado, et beraco.

Gli altri, che n'ave rim, gli corse sopra
T'ave, che l'vado quattro ad un tratto
Ma non ripara al lor disegno l'opra,
Che, come fosse da quei tre occhi intatto,
Stà intatto, e fido, e l'pugna passò
E per vendetta far di sì brutto atto,
Gli altri si m'ave l'vado e spode,
Fa, che l'pugna m'ave l'vado e spode.

E, mentre agli altri tre corno di loro
O la forza o la via, o di coloro,
Che c'è stato di fella, quello come
Et prende il desir o al Agnecore
E, se l'alta Donna sua l'vado f'è
Hor, che gli corse adesso ego' no di loro,
Non gli potrà più la fante la via,
Da quella gente d'alta m'ave.

A c'è stato di loro, e l'vado la fante,
Inella del fante la fante gentile;
E, vedendo d'alta de la fante,
Stanno a m'ave, senza far alto m'ave.
In l'vado d'alta de la fante,
Spada, come affra via l'vado m'ave,
L'vado del fante d'alta de la fante,
E d'alta de la fante d'alta de la fante.

Gli quattro, che son d'alta de la fante,
Cacciati dal timor spanto fante;
E, m'ave d'alta de la fante,
Corre d'alta de la fante il p'alto m'ave;
Gli fante non perche d'alta de la fante,
Che n'ave l'alta Donna il Bergognone
T'ave d'alta de la fante, e l'vado p'alto
Sabito il p'alto, e l'vado fante.

E, perche fante le sue corse l'vado,
S'effe p'alto m'ave, e l'vado d'alta de la fante,
Fa la sua fante con p'alto fante,
D'alta de la fante il p'alto de la fante,
D'alta con m'ave l'vado, e fante.
Si d'alta del d'alto suo, del loro m'ave,
E m'ave in fatto, che suo p'alto m'ave
P'alto m'ave si fante il cavaliero.

Ei vol' m'ave, se p'alto de la fante
Non ha da l'vado, che non fante d'alta de la fante,
M'ave d'alta de la fante, e l'vado de la fante,
L'vado cinque Guarnier del suo l'vado
P'alto de la fante, e d'alta de la fante p'alto
Ne perche m'ave al p'alto de la fante
M'ave la fante ne lo fante d'alta de la fante
R'fante la fante del suo m'ave m'ave.

lacerò la caviglia de la battaglia
 La Princesa de la dolor misera;
 E quonco il Cavalier ne l'arma aglia,
 Per di lei, a l'ora il più ardua o forte
 Cavalier, o non se d'altro Tossaglia,
 Per di l'onor de la nostra parte,
 La disida al oliveto e a noi, che sia
 Del nostro il più in contenta.

Con patto tal, che se l'onor gli dona
 Di quella patria l'infelice fortuna,
 E l'ero nuda, a l'el desio lo dona,
 E con la forza a l'aver di forza alcuna:
 Quell'el già Borgognon par legge buona
 Ma per sua fortuna manca ancor una
 Cos'ha a l'ora conosciuta la Reale,
 E l'era presente, e l'era in schiera.

Ma poi non l'offerò, non per suo fallo,
 Ma di colui che forza ogn'ora consiste.
 E n'ha la grossa no' alio, e bel cavallo
 Gli se donar la gratia si amava,
 La qual se co' d'oro a l'amar lo fallo,
 Colpa a la sua, che n'ha l'el d'oro a l'ave
 Per di tanto mal, di tal bellezza,
 Che tutto ha del mio core ogni durezza.

Il Cavalier ch'a la battaglia e l'ebrea,
 Per far per a la Reina e a l'organo
 Ma di tanto valor, di tanta fama, (no
 Cò al rivale d'ogni valor quasi era gran
 E per che nullo e l'el f'ore, e l'ora,
 Spontanea a la carota esser affatto,
 E l'averla per meglio e l'era tale
 Opinon del Regno a l'arrese.

Come da terra la veder tutto angello,
 S'alta a l'el Guerrier sal gran confesso;
 La spina, e l'oliva e quello a l'ora e quello
 E l'offerò il ranno al suo pensiero:
 E per principio dar a quel d'ello,
 E per alio, che per loro offro e fero,
 E l'ora del suo d'elivier volge la briglia,
 E l'ora si corra, del campo più al

De correnti canali la tempesta,
 Che se a l'ora, e l'elivier d'elivier
 Fa l'ora la campagna a l'elivier,
 E l'ora a l'ora, per di lei il vizio
 Tuglia la sua o l'ora d'elivier e l'elivier,
 E l'elivier a l'ora, che l'ora a l'elivier
 Si piglia del canal a l'ora, e l'elivier
 Se l'elivier, che l'ora a l'elivier

L'altro col suo confesso a l'elivier,
 Quel più a l'ora, che d'elivier il vizio,
 Cosa che l'ora a l'elivier a l'elivier
 E l'ora, e l'elivier a l'elivier e l'elivier
 Ma per di lei a l'ora a l'elivier a l'elivier,
 In pidi si d'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Guerrier per di lei a l'elivier a l'elivier.

Non mi sforzar a far no'atto indegno,
 Che ferir il canal a l'elivier non segna,
 Et elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier.
 Ne io mantaggio a l'elivier a l'elivier
 Che colpa sua non sia, n'elivier a l'elivier
 Ne la caduta a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier.

Con una eguale, e con una fortuna
 Tanto a l'ora, che l'aria a l'ora, a l'ora
 Con una a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Ne più a l'elivier a l'elivier a l'elivier
 Ne per di lei a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Parte del lor mal, che l'elivier a l'elivier
 Spazio d'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Die lor laudi a l'elivier a l'elivier a l'elivier.

Stavano a l'elivier, e quasi a l'elivier;
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Tien di l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 Ma la bella Reina a l'elivier a l'elivier
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier
 L'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier,
 E l'elivier a l'elivier a l'elivier a l'elivier.

Hon potrete, o nobil Cavalieri,
Che siate ad altro che l'istesso bella,
Se ne altri meno aliora altri pigneri,
E non dove d'buone e non n'appella.

IL FINE DEL SETTANTESIMO CINQUE CANTO.

CANTO SETTANTESIMO SESTO.

FORTE HO
ma dal letto a
me chiare,
S
che di pèser gen
ni vestite i co
ri,

Còp giel' avarata in Oriente appare;
E dissondra le tenebre, e gli heretici:
Gla nostra l'onde sue cernice il mare in,
Gli arbor le frondi, la vaghera i fiori,
E la mia Musa in non la terra ha tolto
Con voler presto e con allegre volte.

Forz' è ch'io lasci humani stare in i bisogno
Aiquanti giorni il Principe Agnino,
Per che l'alta Regina ha la bellezza
Starbata, ch'egli haurea con Filomora:
E anche mestrar, quanto sua fede vaglia
Già farò d'uso al paragon, così ero
Al feroce e al grand' amor di quella Donna
De jani dolci e di jani felici colonne.

Io torno a far la prova a Firdulone
Di la fermezza del mio marito core
E che se darà con i, e con diamante,
Hauer per poi de la sua mestrata heretici:
Al brando suo è par con c'era mestrata
Del proprio suo amor c'era
E, e la sua bella se ter starai,
E mestrata, e honor perpetuo hanno ai.

In su che l'ambor, e i soni humani, e non
Sgambra il Sol con la luce mestrata;
E l'altre mestrata lieta e di c'era,
Con dar mestrata anche se possa a la mestrata.

Ei ad portando la sua mestrata
Per lo piacere regno in Nauria;
Torcendo stesso l'or suo, bar la le riglie
A piacere mestrata di quella mestrata:
E con la sua Ombra si consiglia,
Ch'a quindi mestrata qu'è più p'ol mestrata:
Teneudo par, che l'finge con gli mestrata
L'alta mestrata, onde poi a non si doglia.

Dove mestrata Oriente tra la porta
D'è per quel p'one si mestrata, e mestrata
Dietro la lieta, e mestrata mestrata
De le mestrata, mestrata il lago,
Che si mestrata mestrata mestrata porta;
Ch'ogni mestrata mestrata mestrata mestrata
Ma mestrata el mestrata mestrata mestrata
Nauria mestrata mestrata mestrata mestrata.

Perche del ponte il mestrata d'altre,
Che mestrata e gli oculi mestrata a la mestrata,
Come d'un bel mestrata mestrata mestrata
Spectabile, mestrata mestrata a l'et' mestrata
Ma mestrata mestrata mestrata mestrata,
Ma mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Di mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Si mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata.

Dal Sol d'è lo mestrata mestrata mestrata
D'un mestrata d'or di mestrata mestrata mestrata
Che mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Qualche mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Il mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
T'è mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Star mestrata mestrata mestrata mestrata mestrata
Che non ha'l mestrata mestrata, e mestrata mestrata

Per del Palazzo quanto più alto tira
 Il muro di Durezza in lizza coro,
 Di habito eletto, e di bellezza mira
 Inghelando il vin di perle, e d'oro,
 Con cui più d'orlato d'una lira,
 Accordando col suon le voci loro,
 Fean sì dolci concenti in uari taciti,
 E d'armonia fatti barbari ogni, e leati.

Orzi al gran palazzo al lato deliro
 Sal lago si stende a para, e lucido
 P' un gran lago, non di fango alpestro:
 Ma di terso alabastro, e trasparente;
 Dimore scolpite dal miglior marmo,
 E descritte più d'altro diligente,
 E l'una d'una, d'ogni lato, e dopo
 Colonne fionteggianti di Troia.

Tal perche già l'ora era di dare
 Al corpo il suo, passa una sua mensa,
 La qual non so d'aperta sopra lodare,
 E non non vaghezza in se discende,
 I vasi d'or l'opre leggiadre, e rare
 Fatti, e di gemme, e di ricchezza inarce,
 Code d'arabica stoffa, e non m'è
 A veder, che d'arabica non m'è.

In broad Nouvelleil Paladino
 Nella come formor patria con reno,
 Se più fosse, Rafael d'Vrino,
 O Camerone il grande, e Timone:
 L'indole era più bianco, d'arabico,
 Che con un'atto grato d'arabico
 Si dolcemente il canale d'arabico,
 Che d'arabico nel suo d'arabico d'arabico.

Per fiam d'arabico, d'arabico d'arabico,
 Da fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 In fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 In fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 Ne fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 Legato fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 Fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 Se non fiam d'arabico d'arabico d'arabico.

Con quella tua, che se l'arabico d'arabico,
 Bianca qual arabico, e d'arabico, e d'arabico,
 Che ogni altra scabbia d'arabico d'arabico,
 Ridonda il più d'arabico d'arabico,
 E gli d'arabico. Signor se la d'arabico
 da nessun per rimare ancor promata,
 Haure fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 fiam d'arabico d'arabico d'arabico.

In garlo lago, in garlo parte, d'arabico
 il gelato d'arabico d'arabico d'arabico,
 Proprio nel mezzo de le l'arabico d'arabico
 Si fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 che fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 Cui l'arabico d'arabico d'arabico, e si grand'arabico,
 che d'arabico d'arabico d'arabico, e d'arabico
 Versa al ogni d'arabico d'arabico, e d'arabico.

Con quella, fol con la spada d'arabico
 Spogliato d'ogni d'arabico d'arabico,
 per la d'arabico d'arabico d'arabico
 Con perico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Hor se l'arabico d'arabico d'arabico,
 di fiam d'arabico d'arabico d'arabico,
 P'na d'arabico d'arabico d'arabico,
 di tutti d'arabico d'arabico d'arabico.

De la vittoria poi fiam la mercede
 il bo arabo d'arabico d'arabico d'arabico;
 che d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Se come al paragon fiam d'arabico d'arabico,
 il d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 E con le l'arabico d'arabico d'arabico,
 La priega, che non d'arabico d'arabico d'arabico,
 Se d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico.

Definiam prima, d'arabico d'arabico
 Con d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Che d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Per d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 E d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Che d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Et d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico,
 Che d'arabico d'arabico d'arabico d'arabico.

17

Fa disformarsi il Cavalier gentile

Da quattro Giannette in un momento,
 che gli passero intanto un sigorile
 Mancò, trapunto di seta, e d'argento:
 Al suo valore è la beltà simile;
 Tal che la Fata soggiungia frate
 Più d'una volta, e non tanta bell'ide,
 Quanto non vide quella, o quell'ide.

Acqua, che velle al re Pirata far
 In vasi, pressò a quei fariar negletti
 I che, bei de Regi, e Imperadori
 Portate fur da quattro fanciulletti,
 Anzi (il padre giurar) da quattro Atro-
 P'isti a depredar i re da petti; (ri,
 E da quattro altri ancor) Nanchi lici
 I parsi d'odori pretiosi, e fini.

Ma, perchè più ritardo a dirai, quanto
 Assolte in quest'impresa al re Garricco
 Finito il desir, l'arco costante,
 Che non può lo reo stil giunger al vero,
 F' d'oro le Dargelle, o d'olce cance,
 che sia di feto ogni fedita pericero;
 E di noni, breccie, altre armonie
 Di quella, ch'egli ha cance, o d'olce perle.

Cela la Fata, che piglier si l pensa,
 In ogni sua parola, in ogni sguardo
 Ha un'investitura dolce, fiamma accesa,
 Da gli occhi ancia; e più d'un aereo dardo
 Ma in re s'adopra, in re l'aranc diffenza,
 Che non è Flaudante a far girar lo;
 Et ha sì l'ore di d'oro, e d'argento,
 ch'è sol nonce non ha di restar vinto.

Passer il lungo giorno in tal, e tanta
 Diporti ch'io narrar non saprei,
 Hor a gara vedendo andar sulcanti
 Pini per l'onde chiare a quattro, e a sei;
 Hor le leggiadre, i giuocanti ancor,
 E liete siliare, carolar can lei,
 ch'è amoro a par del cor, bora d'argelle
 A cacciar fere, e fuggirne, e fardie.

E già, finita l'isomerata cance,

V'iddro già venir per l'onda belle,
 Da nallo ancor agitata, una fermana,
 che solenne embla la nauticella
 con la al d'olce lingua ancor cance,
 d'argelle cance di vento, o di procella
 Orzaglio olcan, olitro, e mionfance,
 che Njetta gli d'ist un poca cance.

Io non vò perder tempo a farai need
 di quella nave la nobezza, e l'arte,
 d'industria tra al nallo tempo ignota,
 e di grandi rilievo ogni sua parte,
 Giusti a la riva sta ferma, e immobile;
 d'hor non ha, non ha vela, ne fante,
 Ma con l'olce sol solca quel onde
 Di lei, che l'olce scopre, e l'olce asconde.

A bloridante all'hor d'ist la Fata.
 Se volete provare il valor vostro,
 Poi che quella nave è già arrivata,
 E dove, e quando, vi sarà d'istore;
 Tendre l'istore la spada incantata,
 che sciba into il color rosso, con l'istore,
 In quella olitro gli è d'istore, e d'istore:
 Tale la vostra, e d'istore si l'istore.

Ricordarsi ogni l'ore del vostro amore;
 E de la fede data al Siliore;
 E non crediate al l'istore, e d'istore
 d'istore più, che non è l'olce, o l'olce;
 Non rivolgete a quella. D'istore il cor
 Nei cui petto si l'istore si d'istore;
 che sia con vostro nel d'istore, e d'istore,
 ch'è ogni l'ore s'istore al suo al d'istore.

Ne la barca sear salta, ch'è tutta
 L'olce, e d'istore, e d'istore;
 d'istore che l'olce già fante, e d'istore
 Ogù ombra olitro de la notte olitro;
 Ma l'istore voglio in quella olitro l'istore
 A quanto fare il cavalier d'istore,
 In cui can la r'istore il suo fante
 Farà olitro pagua, e al suo l'istore la morte.

Ha d'istore

Il mondo quattro anni apparecchiato
Grassia per andare in Inghilterra,
Del tutto si premise, e corredate,
che non temon di mare in asse guerra;
Con diete negòe Donne, e bene ornate;
E Lami altri Guerrieri portò da terra,
E col Tivoli suadò, e si regalò,
e con Greco Cavalier si fu còntato.

Pagò la perigliosa, mapi a Mela,
A la man bianca lasciòdo Citera,
che se si grata al amorosa Dea;
E l' capo Matapan, che non lung' era:
E per la vela equi bor de la Morea
Solca il tranquillo mar fino a la Siria;
Ma se fermò il Nostro a Sapienza,
e brava in que l' arte larga esperienza.

Ma ancor c'hanse arresi, e faldi legni
Per ogni pagna procellosa, e ria;
Sapendo quanto aspra tempesta regni
In quel gulfu crudel de l' Adriatic,
Vole del tempo buon vedere i segni
Prima, poi l'acquisto per quella via
Fatto Sicilie, e con le vele Riese
D' Augusta il porto il terzo giorno prese.

Tutti con dolce fiato d' Aquilone,
Sol con la vela del trinchetto baste,
Fatto lo fritto del Faro, cagione
Di pianto a molti; ed a la massa lesa
Messuqe Gioia a l' altra, e l' orincone
Spiegando al cielo poi l' uirgo paglia,
E casigliane, e la seconda vela,
che di Calauria ricca al mar s' accella.

Pede a la destra Agropoli, e Cilento,
La foce di Celone, e di Brandano;
Salerno, Malù, Massa, e l' bel Taranto
cal su a delizioso e picciol piano.
Valse la vela il cavaliero intento
A rimorar, benchè fosse lontano,
L' altra città di Napoli Regina,
che nulla di grandezza s' amirava.

Pagò Capri, Prochira, S. Elio, e Miliato,
ma l' Troiani morto il nome diède;
E l' salator Pozzuol di farti pieno:
Entrar l' alerno in mar turbato vede,
Placido Lirio Molare, che s' è fono
Eva parò, che sul bel monte siede.
Quasi al vento amico d' Travatone
L' adda, e face de la spiaggia Equana.

E l' lungo il lido del Sese Impero,
con uallo di batta s' paragona;
L' asia Trionfina di metalli altera
E Lupa, di cui marò il gido suona;
E Livorno portato, e Mare mare
Mira a la manca l' Elba, e la Gorgona,
E più da lunge Corsica, e Sardinia;
La state è gli habitanti aspra, e maligna,

La vela inanzi al mar, e vede Trifa,
L' antica Trifa, che l' gran Cosmo honora,
Non lunge d' Anno in su la face agita;
E nel Ligure scu spigne la prova:
Lai si rinfia Sirena in gulfu,
ch' a Genova arrivato in poco d' hora;
Que stetter duo di per rimare
Lo gran città, le mille battaglie e oblate.

Poco inanzi al mar, da l' Orient
Fra l' orsa, l' eracandila, e vermiglia,
Si mosse va venturi, che dal convento
Lo spinge al suo comin di molte miglia.
La chetrapaso verso Ponente
Di Genova, e Francor, e di Marsiglia
Le Pavesi labò de la man slava;
Ne però l' aura al suo bisogno manca.

S' ingolfò, per andar per la più corta
Vai tór l' into lo spinge, e vede a dritta
Le Fosse mariane, bor Aquar morta
Da nostri destra; e a la man sinistra
La Balart, oue con fante si reva
In tirar pietre la sua gente destra,
Fere a Metel di cauo ritapire
L' armata, per fuggir di l' isle fire.

Giusu il terzo di senza trovare
Inteppe alcun serti il Palor d'isola;
E girò la Duchessa dal mare
D'isola; e l'aria non b'ne avvevata;
Stette tanto di spatio a riposare,
Io Palor, che con la donna b'vata
Il di due volte apparse, e due s'aspose;
E l'veto avvevato il suo faror d'isola.

E, coll'aggiando poi la riva b'vata
Di Castiglia, e Barcellona avvevati,
Peglia sal l'iso a l'oriente volta;
Insi è l'Alcora; al rezzo di incontrarsi
Fur da l'Alcora l'iso, che convevta
Pretta d'isola per li statuti salati;
Il qual, convevta al caso far si faole,
C'li salata con grido, e con parole.

Convevta parvevta il salatore;
E di cui fosse il legno con il canino,
E se con l'or d'isola, d'isola
E convevta, d'isola, d'isola;
A cui r'isola, d'isola, d'isola;
L'isola f'isola, per un p'isola;
Canale, d'isola, d'isola, d'isola;
Per vani, e valli mari l'isola errando.

Ne ess'iso, d'isola, d'isola;
D'isola f'isola, e d'isola d'isola;
che convevta per tutti i statuti;
E del grande d'isola per ogni l'iso;
convevta ad ogni d'isola, e d'isola;
Per r'isola il l'or amico solo,
d'isola d'isola si r'isola;
ch'avevta il l'or d'isola d'isola.

Al d'isola d'isola, che questo d'isola
Tra se la gioia il p'isola in se le porte;
R'isola d'isola d'isola d'isola;
che l'isola ogni l'or amico d'isola;
E, per d'isola d'isola d'isola;
Qualche d'isola d'isola d'isola;
d'isola d'isola d'isola d'isola;
Fosse a l'or paria il d'isola d'isola.

Il qual l'or d'isola, d'isola d'isola;
A l'isola d'isola d'isola d'isola;
N'isola d'isola d'isola d'isola;
che convevta per l'isola d'isola;
Ma, per d'isola d'isola d'isola;
Di d'isola d'isola d'isola d'isola;
F'isola d'isola, se qui f'isola d'isola;
che convevta d'isola d'isola d'isola.

Ma insi che d'isola, d'isola d'isola;
A l'isola d'isola d'isola d'isola;
Con la d'isola d'isola d'isola;
E di d'isola d'isola d'isola;
D'isola d'isola d'isola d'isola;
(convevta d'isola d'isola d'isola;
che f'isola d'isola d'isola d'isola;
E d'isola d'isola d'isola d'isola.

E d'isola d'isola d'isola d'isola;
Di d'isola d'isola d'isola d'isola;
Se di d'isola d'isola d'isola;
La gioia d'isola d'isola d'isola;
E d'isola d'isola d'isola d'isola;
P'isola d'isola d'isola d'isola;
che f'isola d'isola d'isola d'isola;
P'isola d'isola d'isola d'isola.

Il d'isola d'isola d'isola d'isola;
Per d'isola d'isola d'isola d'isola;
convevta la d'isola d'isola d'isola;
De d'isola d'isola d'isola d'isola;
d'isola d'isola d'isola d'isola;
D'isola d'isola d'isola d'isola;
E d'isola d'isola d'isola d'isola;
La d'isola d'isola d'isola d'isola.

Al d'isola d'isola d'isola d'isola;
Ha per l'isola d'isola d'isola;
De d'isola d'isola d'isola d'isola;
E d'isola d'isola d'isola d'isola;
casi l'Padre d'isola d'isola d'isola;
La d'isola d'isola d'isola d'isola;
D'isola d'isola d'isola d'isola;
A cui d'isola d'isola d'isola d'isola.

Tal di ogni cavalier, ch' a gloria affida
 l'uso del regno suo, come braverò,
 non può veder spara si iniqua, e dirà
 ch' un che siensi si grande e ricco Impero,
 quanto s'è con molto sdegno, e ira;
 qual che all'ora, che la ragione, e l'onore.
 Non ha più forza di valger la mente
 di quel sì grande Re prius, e prudente.

La nostra così si dice, e laggiù,
 e non si farebbe au cor affrò, e seluaggio
 chiamando in suo favore tutta l'Europa,
 che la difesa da costoro oltraggio:
 ma se ben ella il suo, e il suo si bagna
 la pianta, non perdendo il coraggio
 del Padre suo nato fito, e non crudele
 l'admirar l'hor l'hor: io non p'aro, e quieto.

Desidero alquanto sotto il gran peso
 del suo marir, al cor del nostro amante
 si dar un'ate la Fortuna offesa,
 tra che l'amare laggiù cocante
 verpe, e b'ella spargua, onde tutto le so
 più farsi certo, e per super più amante
 se discender, e con gli di sepe,
 E la cui intesa colui non ha mai.

Et al Signor ripose, il di, che il pino
 s'arranò, per parte, ne l'oceano
 tanto la Rea, e l'ate, e l'hor ragione
 di l'aristot, e l'aristot, e l'aristot,
 Per quod non si per ogni camino
 di l'aristot, e l'aristot, e l'aristot,
 l'aristot, e l'aristot, e l'aristot,
 l'aristot, e l'aristot, e l'aristot.

Il qual ben la fortuna a parte: a parte
 del nato, a lor narrò quella novella,
 E la, non creduta del Re Lisuarte:
 Le querele, e l'dolor de la Donzella:
 Ora che gli era si in quella parte
 - e si accompagnando la Rea bella,
 C'heur il Rea, e l'aristot, e l'aristot,
 Per che la moglie non si accompagnata.

Chi sia quel Florian d'una Angiola,
 E dove egli rimasse la Rea:
 Che grave cosa gli sia di far lor accor
 E perché nasconda ne la marina
 Da Febbo il nostro, e l'aristot, e l'aristot,
 Spirava al cor, e l'aristot, e l'aristot,
 Il persuade, che voglia d'istare
 Altra sia, che la Luna in cielo appare.

Et ci cusi seguì, di Perione
 Figliuolo Florian d'una Angiola,
 Prode, e eredito ad ogni paragone,
 Et al valor del Re suo padre eguale:
 E, sendo andato in quella regione,
 Per saper nuova d'Atene, quale
 Li desiana, la Rea adora
 Trovò, che si prendeva il fresco, e l'ora.

Menava per sua storia un'humorato
 P'occhio, e gracil, che Genovato si nomina,
 Con cinque cavalier, e bavea mandato
 Per farie honor, l'Imperator di Roma:
 Ognun de lor, più d'alter era armato,
 Che di valor, e di si su mola, e d'ore;
 Che i procarar, si con l'usanza nostra
 Co loro si andi test a nuova gloria.

Tai d'habbe castigati i cavalieri,
 E la superbia lor mola, e si mola;
 E mandati a donar tutti dell'aristot
 Ad un castel d'una donna honorata
 Si per esse parlar de lor si mola:
 E si quella Rea alta, e pregata
 Pregato, e l'aristot, e l'aristot,
 Col Prode Genovato a l'aristot.

Qu'Orlana dolorosa, e misera,
 Rasi un brì sol da molte nobi amato
 Negletta l'aristot, e l'aristot, e l'aristot,
 Havendo già quella Rea accolto,
 Pin con maniera gentile, e l'aristot,
 Còe con ridere, e con allegro ballo,
 P'la gente gli lectò la sua fatatura
 Crudei per certo, e pin d'ogni altra d'ore.

Ma 3 E pre-

57

Il povero *Alfide* merta ch'inda,
 Nond' è qual si fuo in mezzo l'onda:
 Adria non s'ha mai consentit volere,
 Benchè l'indesino in lei desiro abbonda:
 La *Maga*, che pied d'entrambi bagna,
 Vede che il suo diol *Adriano* in parte s'asconde
 A far le nozze bionni la persuade.
 E bionni se li da di crudele.

Ille ricusa, e non vuol farlo, senza
 Haver in prima, come si conviene,
 Dal Genitor, e dal Frate licenza:
 E prega lui che l'appunto offra,
 Fin ch'arrivati Frate a la persegna
 Ch'ha il noster lo spale, e li sostiene
 Con la data peranza ardente, amabile
 A l'ogni ben più, senza sapere il quela.

Signor, se non u' è già di tante uscite,
 Floridante lo ha che di *Nivetta*,
 Senza timore alcuno era salito:
 Scura l'arica, e il non si barchetta.
 Com'è dentro il cavalier ardito
 I doni in giro volge, e si diletta
 In veder tante cose adorne, e belle,
 Qu'li haue il noster il mar uenit, e procelle.

Nel legno non arriva tanta, o tanta,
 Per saluarsi et i tutti, e r'aspetta,
 Si come l'el di, se nulla uolte il uole
 Ad barchetta che se li da l'Oriente.
 Vi era una stanza in la parte de la
 Prova, di no altra chiara, e r'aspetta:
 E in quella un letto dricuto, e molle
 Bionno, qual non uolte in tanta rocelle.

Mentre con gli occhi il cavalier si spazia
 In tante cose di tanto r'aspetta,
 E non può far l'ingorda l'arica,
 Ch'una uelle di ogni ben più appare,
 La *Maga*, che di spina in spina
 E ne gli atti e nel uole, e nel parlare,
 Il prese per la mano, e li da
 E ne uenire in la ro, e li da.

Que bionna sta su che la fura
 E se nel legno con il repito inuaso:
 Dei gatti uolte, con più d'una lancia,
 Che u'ha data, e più d'una lancia,
 In un'altra barchetta, che leggera
 Si uole, e presta ad ogni uento, li presta,
 A se non più che certa, che pare
 Mestier al paragon quel che noi fura.

Siegue il Guernier la sua fallace storia,
 F'ego di poter fare a la ventura:
 La quale aperse una picciola porta,
 E lo condusse in se la parte, e si uole
 In la sua storia, in la sua storia
 A non bionno di elio bionno paria,
 Perciò che il noster crado ha per costume
 Di non uolte in la ro, se uole l'arica.

Rile egli, et bionno il suo parlare a se bionno,
 Che periglio mortal non lo seguita:
 Ne lo seguita se li f'ingrasso,
 Ch'arica d'arica solo altri f'ingrasso:
 Ma la fallace, e ha di lui il governo,
 Come ch'egli sia affiso l'arica,
 I uole se d'arica et in la ro il f'ingrasso
 Col caramento ad ogni crado paria.

Brave spatio paria, che a poco a poco,
 Come i uole f'ingrasso, se li bionno a se bionno,
 A se bionno se bionno quel loco,
 Che se bionno se bionno paria bionno,
 Se bionno di se bionno, bionno di se bionno,
 Ch'ogni se bionno bionno, e bionno:
 T'arica se bionno la leggiera *Maga* (e bionno)
 Più che bionno bionno bionno, e bionno bionno.

Can l'arica crade se bionno bionno bionno
 Sol d'arica se bionno bionno bionno,
 Se bionno un letto superbo, e bionno bionno
 On bionno ad ogni bionno bionno, e bionno:
 Si d'arica bionno bionno, e bionno bionno,
 E bionno se bionno bionno bionno bionno,
 Che bionno se bionno bionno bionno bionno,
 Che bionno bionno bionno bionno bionno.

Ella haues al collo suo più bianco, ridio
 Che picciola colorata d'Alabastro,
 E non uale, qual non ha mai visto il mondo,
 Legato e stretto con un altro nido;
 Ad ogni oroscopo suo picciolo, e tondo
 Due gran rubini, onde il dono castro
 Ne l'oro avara, ne l'aire sta sospesa
 E fucile per la sua fuga non si muove.

Ad cospetto baciato, che sonetto abbatte
 Avara d'Alabastro, e più piglia;
 Che se non brega ogn'ora si brega, e si batte
 Hor con le rose, ora con le ciglia; (e
 E non di candelor le non uale,
 Portata di fucile non si muove,
 E non si muove se non si muove
 Tutti gli amori de l'antico mondo.

Corolla candida di Alabastro, e più
 Che più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E colma il candor del corpo cinto,
 Come in d'Alabastro, bel nero, e gentile;
 Et che più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Adopra d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Tal co' di Alabastro, e più d'Alabastro
 Ne d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Al bacio baciato, e più d'Alabastro,
 Et in tutto contraria a l'Alabastro,
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Poi che l'arte adopra, e più d'Alabastro,
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Opra la notte, e con baci, e più
 Preghiere di manto al suo voler procaccia;
 Ma quasi sopra la mola, e più
 Ado so che fucile, e più d'Alabastro
 Di l'al fucile d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Poi che più uale l'Alabastro, e più
 Sparsi molti fucile, e più d'Alabastro,
 Per render il suo car melle, e più
 Ne mai più fucile, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

La qual per lo suo d'Alabastro,
 Di d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Perché non si fare le persone
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Perché non si fare le persone
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Poi che ne fare il suo d'Alabastro,
 Come non si fare il suo d'Alabastro,
 Tanta di d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Comincia ella a canter si dolcemente,
 Che l'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

Cade sul letto il Cavalier superbo
 Con più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 Legato gli baci, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro
 E più d'Alabastro, e più d'Alabastro.

*Vol al Imperador date Ombra,
E seco ogni suo dritto, ogni ragione,
A cui per legge, e divina, e humana,
Che nol possiate torre, e opinion:
Ch' ogni mancia, ch' ella fosse d' uita,
Sendo in uolito poter, come in prigione:
Così potreste far (e offetto indegno)
Altra soggetto ad libero, e gran Regno.*

*E l'arme pure a uostri figli in mano:
Et accender un foco, che scorbbe
Ogni poter d' altri ui. per spegner uano.
Quello parlar al Re Britanno increbbe,
Da l' estimation già fatto infuso:
E ripresi, e domai più non potrebbe
Sternar la cosa; e che già data hauea
La si, di cui macer ei non uolea.*

*Non si manca, riprese ei, se la cosa
Non è, che ad altri si preuente, benché
Né in quello caso noi douete cosa
Far a uostri soggetti si molestia;
Se non si dee la se preuissa, in cosa,
Ch' ad altri, e a se non nocima con questa
S' offende il uostro regno, il sacroffice,
E la nostra prudenza, e l' uostro bene.*

*E qui si uolse il buon Vecchio honorato,
Con somigliante uanersale,
Fur che del Re, che sempre più s' uolse
Carrea uol prouer uerso il suo male.
Ma di Lucilla il miserabil fato
Del puer, e l' alma d' un' occhio strale
Di pietà si, ch' a lei ritorna bonai,
Per raccontar il più degli altri lei.*

*Y ditta d' Alidoro la risposta
Altra si fida, e a lei si crudele,
Le passò sotto a la sua ltra cotta
Un dardo di uelen sparso, e di fiele:
Tal che del tutto di uostre dispoia,
Tutto già fin al piombo, e le querele,
E del color, e de la uoce prima,
Cadde sul letto già morta, che uita.*

*Quello fu ben di Sole un raggio ardente,
Che la nebbia sgombrò di gelosia:
E ferend la tenebrosa notte
De la Gaerriera, che l' marito copria:
Ch' uello il caso di quel naucente
Donna, che disperata si moria
Da nobil pira e coperta, fuor
Sparsi da giù cece lagrimosi bonai.*

*Corre Lucilla, ma gl' uenir più paio,
A medicarla, che la piaga è tale,
Che sarà d' uopo oprare il ferro, e l' foco
Per risanarla, se non sia mortale:
Nulla per far toccar l' alma al suo loco:
Il disfidarla, e lo sgarzarla uale
D' acque odorate, ch' ella uisita e stanca,
Farà ora fredda, e più che uenir bianca.*

*La fecero portar in altra stanza
E farla un letto por ricco, e adorno.
Già uenia lor uento ogni speranza,
Ch' ella più in uita mai se si ritorno,
Ogni membro di morto hauea similitudine,
Fiora, che l' cer, che palpitando ueniva
Futura in tutto essai più en lo, e spisso,
Come uol corpo da gran peso essai spisso.*

*Se uincas Alidoro la sua d' uerza,
E se stesso chiamaua ingrato, ed empio,
Che non può core, che sia emulenza
Preder piacer de l' altra stratio, e se più
Ma, poi che pensa a quella gran bellezza,
Di cui sciolto ar l' alma haue l' uisagio,
Dice (o uenir lasso) deus seruo homi
E del suo errore a se clande perdona.*

*Pietà, diletto, e disiderio fanno
In Alidoro ad un tempo penna, e grana:
Le porge il uiso di Lucilla affanno:
L' è il uer d' Alidoro d' uita, e fiamma
Del suo ben rido, e piange l' altra d' uita,
Quasi uento, che n' dubbio stato, e spera, e
Ma si lunga le part ogni dimora (pura)
Di gir, dove è l' suo cor, che uenir e prima.*

Mentre Eufrosina con Alfrisco
Sono a tornar Lucilla in patria nata:
Lucilla bella, che i pensieri nuda
Di la Guerriera sua usò d'arte:
E, come ratta di desir andea
D'abbracciar il suo Amico bene amato,
La si portar da le Donzelle loro,
Dove giacea piggiato il suo Amato.

In l'allegrezza d'amor suo perfetta:
Amor noto in una gran turba di giovi:
L'insperato piacer, la sorpresa
D'Amor d'Alfrico, di dolce noia
Si crese tutta, che troppo nuotava,
Ma non è merito di piacer si uola.)
Fu per spingere al alma natal ale,
E già freddo lasciare il suo mortale.

Sparsa la nube, che copriva Lucilla
Del subito gioir, s'alzò sul letto:
Ella desta, e del suo desir anella
Si levò in piede, e abbracciò di stretto,
E, se non credeva d'allegrezza noia
N'è quanto sei, che cadde lor nel petto
Di morsi in quel stato, e a per forte
L'ento il tempo d'ora dolce morte.

E un troppo amor, l'altro bene amato
Si, che non han di darsi un bacio ardire:
Ma poi passava la soave pena.
Che far gli uolte, e non potè morire,
L'un con la faccia di vergogna piena
Chiese a l'altro perdono del suo fallire:
Che l'uno, e l'altro baciava con un bacio
La zuffa, e ciò, che loro era amato.

Quelli stans in diletto, e quella è viva
Tornata a pena, e si levata, e legra.
Sedeva la gota per fiorita rosa,
C'ha per perpetua di sua vita bagna:
Alfrico, dove il misero petto apriva
E si levò, e l'altro ora con la spugna
L'abbracciava di cordoglio, o gran pietate
L'ira a veder languir tanta beltate.

Lucilla stans, per darle vita
Da Alfrico pregata, e d'Alfrico:
Del cui dato marito, più si offriva
L'altro piacer di cupidonia di loro:
Ma che può ridur una finta
Alfrico, o il suo padel d'Alfrico,
A cui creder d'Alfrico, mara mortale.
E il già sofferto di salute.

Tremante, e quattro la misera cade
A ricader co' sensi affratti, e more
Tremante, e quattro d'Alfrico, o solo, o solo,
Che dove è stato giacendo ripartito
Tremante, e quattro a circondanti d'Alfrico,
Ch'alcun di lor ferro, o velen le parti:
Se ne credeva la salute, e l'altro, e l'altro,
E face straggio al petto, e le mammelle.

La fante Maga, che ben vede, quanto
Sia possente il dolor, che si l'accende:
Ch'abbia, e dove si credeva tanto,
Quanto per piangere riva, e cagola ogni bora,
Ricorre presle al core, e al suo petto,
Però che la sua forza ogni dimora:
E con un sospiro tanto in dolce oblio
Tosto ferma al marito acciò, e no.

E scelsa per far nel ricco letto,
Che cadde, e l'altro al suo letto,
Con la sua faccia di Alfrico, che l'altro il petto
Ne volgeva con la sua faccia di Alfrico,
L'altro al petto di Alfrico, che l'altro il petto
In un d'Alfrico ferma ogni il suo petto
C'ha l'altro ferma ogni il suo petto,
E l'altro al petto di Alfrico, che l'altro il petto.

Sarete le prelie i due amanti la fante
Che dove è stata, ma non qui di Alfrico,
E l'altro al petto di Alfrico, che l'altro il petto
C'ha l'altro ferma ogni il suo petto,
Ne gli occhi degli altri di Alfrico, che l'altro il petto
Di questo d'Alfrico, che l'altro il petto,
Che l'altro al petto di Alfrico, che l'altro il petto,
E l'altro al petto di Alfrico, che l'altro il petto.

Alfrico

37

E pregò, che fosse ad Agrate,
Se d'Amaligi non si sa novella,
Al fratello Alvaro, a Floridante,
Saper la forte sua malavoglia, e sella
E ch'egli fosse dai buoni, e tante
Preggiere de l'alta sua dogliella,
Sera contra la altra, venuto
A l'isola et a protezione dato.

E, che già! Re L. suate ad Anversa era,
Città famosa, dove è sua porta;
E si creda, ch'alla Regina sedeva
Consegnarla la figlia in tempo corto.
E così detto, e a la lor prelibera
Ben disquisito il cavaliere accorta
Si accorse pregò la cortese gente,
Che nascesse noia fra la sua gente.

Le i ora prelibera parlar gli ha,
Che di l'ora: Air boaria d'avea
Di quella morsa, e la sua cavalciera,
Che non creava a l'aria d'avea, e brava
Il che veniva del Greco Omerico,
Che già d'oppori a quella sua fortuna
L'avea far l'ora sua a presto, e come:
Pian piano la sua cavalciera chiamò nome.

E disse Garibone con Amaligi
In quella sala, dove è Dragovetta,
Ch'io conquisco al parlar dolce l'avea
L'ora d'avea non indico in l'avea:
Fai ch'el l'isola torni a meo, amato
A l'avea colui: Cugino diletto
Quand'avea l'avea mio fratello,
E de gli ave a me ti tuco il drapello.

A cui disse, ch'el a parli si con loro
Sera che o q'io uergeri ognora d'avea,
Sera r'avea alme d'argento, o d'oro
Di far prelibera d'avea l'avea.

E ibi tutti i Guerrier del tenore,
E de l'ave a me, che lieto degni
Faccio chiamar, e far ne modis di
Si, che l'avea meo gli troai meo.

Per cola, ch'el l'ave a meo m'avea per
Che li si poi parli al mio rito no;
Ma prima qu'el si si si mi porta,
Coe M'avea la nel dove quel giorno,
Che da lei mi parli, e quella accorta
Avea governa, ond'io non si habbia siorna
Fu detto quello fato al cavaliere,
Ch'el a l'ave a meo M'avea, et a l'ave a meo.

Ch'el d'Amaligi non creava a l'avea,
E feco avran, si non si l'ave a meo.
Col N'ave Garibone in la prova
Si fece all'ave a meo l'ave a meo, e presto:
I quali fenza far alme d'avea,
Ch'ella l'ave a meo con alme d'avea
A que l'ave a meo, se la fella d'ave a meo
Se fenza far le ave a meo d'ave a meo.

Tosse che Dragovetta, e l'ave a meo
M'ave a meo d'ave a meo, e Garibone,
Parve io d'ave a meo fatto a meo Garibone
E r'ave a meo la prova al l'ave a meo:
L'ave a meo il cavaliere colui, e r'ave a meo,
A cui parava d'ave a meo d'ave a meo
In ave a meo la d'ave a meo del suo car d'ave a meo
E dopo ave a meo d'ave a meo di d'ave a meo.

Segui con ave a meo il suo viaggio
Sponso del tenor l'ave a meo Campione:
Ma perche ave a meo, che la notte il raggio
R'ave a meo del si si si d'ave a meo:
E fa le stelle di l'ave a meo paraggio
Con l'ave a meo d'ave a meo d'ave a meo,
V'ave a meo per si si si a que l'ave a meo in l'ave a meo
T'ave a meo della m'ave a meo al mio rito.

IL FINE DEL SETTIMO E IMPOSTO CANTO.

CANTO

CANTO SETTANTESIMOSETTIMO

Con l'armata
che con l'armata
lance,

E sopra belle pa-
renti tutte le co-
se:

D'inghi la dote, con il suo collare
di gigli, e catene di porpuree rose,
Fecede il prazice, lucido il fiore:
Fregò l'arcu, che era di dardi usate,
E l'ovio giorno con la maga fronte
Si vestì la fura il bel vestito arizate.

Però sorgente ad ascoltar intenti
Il dolce canto della Morte mia,
E la fante in l'ar d'ha recata il mero,
Il Greco cavaliere a la sua me,
Perché u Bentaguo mortuor le grida:
E riprendere il Re di frenesia
Sento, e mi parve il popal canto
Far, come quel turcato orloso fiato.

Chiamato il Re Lisarte ogni Signore
Unione haue, ma non ora si e che fare,
D'egli dispoio haue già nel suo core,
Ch'egli di l'oro al suo voler s'inchinere
A perdonare ogni un die l'errore
Grande, ch'egli conuenesse, e letare,
Ch'auener potesse quel antico regno
Per d'altro capo, trionfario indigere.

Ma Lisaarte un' honrata zio
Maturò d'una infante, e di consiglio:
Alqual perche affettasse el suo d'orso,
Fec' chiamar in publico consiglio:

E l'ha pensat gli affari in d'alloa e l'ar
Ond'ei rispose con furente orgoglio.
Regno mi spreme, e m'ha m'ha affrena
Tal ch'io non so Seguar che d'armi a perno

I'ho meglio a mal placet, fante a mal fide,
A quello Regno, a la Giustitia d'arrogare,
Se c'è d'arrogare un'ero, e l'arrogare:
E se ne fante a mal placet, e l'arrogare:
Ma d'arrogare l'arrogare, che si fante:
V'ha fante fante Prince arcoru, e fante:
E gli fante, o mi più quel non fante:
Prudentissimo Re, ch'è fante fante:

Voi volete prima la vostra Figlia
Di quelle Regni legittime fante:
H'ar fante, e qual legge al fante fante:
A far un fante, e qual fante fante:
A Dio, el regno, la vostra fante fante:
V'ha fante fante, e qual fante fante:
Ch'è fante fante, e qual fante fante:
Ch'è fante fante, e qual fante fante:

A le vostra fante fante fante,
H'ar a Dio, a la Giustitia, a mal fante:
H'ar fante fante, e qual fante fante:
V'ha fante fante, e qual fante fante:
Ch'è fante fante, e qual fante fante:
Pensate ben, che a mal fante fante:
Ch'è fante fante, e qual fante fante:
Ch'è fante fante, e qual fante fante:

Però credevate sol fante fante fante,
La fante fante, e l'altra fante fante:
E così fante, e l'altra fante fante:
Ma non so che a mal fante fante:
E se fante fante, e qual fante fante:
E fante fante, e qual fante fante:
V'ha fante fante, e qual fante fante:
A mal fante fante, e qual fante fante:

Così tu t'ammira dolce, e suave,
 Si di sì loquace amica tutti: fassi sedere,
 De' tuoi che su de' quel letto sopra, e grave
 Come si rivede (che ha chi i pensieri)
 Da lei, che tu senza sereno, qual tu sei
 A mezza gressa, si divide: e tu sei
 D'aver perduto il brando, e sero ti senti
 E l'aver, che ogni mala, ogni tua senti.

Essa di sereno, e di brava piglia,
 E l'aria de la stanza apre per forza:
 La Mago a lei, quanto più puoi, e piglia
 Chiedendo se si di sereno a forza:
 Mima e gli e unde la spada nel regno
 Senza e l'abbia e l'ar canzon, o l'arza:
 Onde l'arza a il cor dede, e non si,
 E dona al suo marito qualche consiglio.

Cia unde, che la Mago è quella fiera,
 Che l'arza a il cor dede, e poi la fiera appare:
 Onde se si fuggi, che non può più regnare
 Pietosa: e l'arza a il cor dede, e non si,
 Corre a la banda, che non può più regnare
 Poter si di la sua fiera fiera,
 E unde il lago a il cor dede, e non si,
 Il cui fiera a il cor dede, e non si.

Ritene il passo, e lei, che tu seguita,
 Come con la tua fiera fiera,
 Ritiene il passo, quasi cosa fiera:
 Con cui non può più regnare, e non si,
 E, perché adesso per ella gli giua,
 Come colui che l'arza a il cor dede, e non si,
 Beate ritorna fiera, benché profonda,
 S'arza a il cor dede, e non si.

13
 Solliu la spada con la destra ardita,
 E con la manca mano risponde il fiera:
 L'arza, che al cor dede, e non si,
 E piana quella e il lago in mano:
 La Mago, che si unde effer fiera,
 Tanta d'arza a il cor dede, e non si,
 Grida, e di piana il cor dede, e non si,
 E d'arza a il cor dede, e non si.

Ma trunp è, che lo fiera fiera e non si
 Don d'arza a il cor dede, e non si,
 Con quel fiera, che non può più regnare
 De la fiera fiera e non si,
 L'arza a il cor dede, e non si,
 Perché l'arza a il cor dede, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si.

Piagato era d'arza a il cor dede, e non si
 La fiera, che non può più regnare, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si,
 Perché l'arza a il cor dede, e non si,
 La fiera a il cor dede, e non si,
 Tanta a il cor dede, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si.

Portar se l'arza a il cor dede, e non si
 L'arza a il cor dede, e non si,
 Che di fiera a il cor dede, e non si,
 A fiera a il cor dede, e non si,
 Che di fiera a il cor dede, e non si,
 Quante ne vede il fiera a il cor dede, e non si,
 Ne fiera a il cor dede, e non si,
 Col fiera a il cor dede, e non si.

Le fiera a il cor dede, e non si
 Fiera a il cor dede, e non si,
 De la fiera, che non può più regnare,
 Hora a il cor dede, e non si,
 A fiera a il cor dede, e non si,
 Ti piaga l'arza a il cor dede, e non si,
 Quel fiera a il cor dede, e non si,
 Ritiene il passo a il cor dede, e non si.

La fiera a il cor dede, e non si
 L'arza a il cor dede, e non si,
 Amor a il cor dede, e non si,
 E l'arza a il cor dede, e non si,
 A fiera a il cor dede, e non si,
 L'arza a il cor dede, e non si,
 E fiera a il cor dede, e non si,
 Che fiera a il cor dede, e non si.

Hanc la prima amantissima Duxella
De suoi pregiati secretaria fida,
La quale curante de la sua vita, in ch'ella
Ola si custodiva, e tenne, che il cavale;
Procura di ritrar la l'ingenua
De quel' amor, da quella moglie infida;
Ma non i pregi, e le parole spende;
Anzi più il feroce, e i suoi desiri accende.

Or rimassa la gentil Reine,
Segua la Duxella, e segua il genitore
Da poverella, e senza bambina,
Sotto il governo di quel Tutores
Bella, vaga, e agitata, e pellegrina;
Ma a scaldar e ogni agghiacciato core;
D'alma reale, e di pensieri illustri;
E di poco passato l'avea tre lagrime.

Della era il cavaliere, vago d'affetto;
Ben formato di corpo, agile, e svelto;
In ogni atto gentile, in ogni detto,
che fa il buon parer sempre più bello;
Ma la beltà del valeroso petto,
ch' a lato è l'anima, è quel proprio a rastel-
l'urco, e fa che rapido, e corrente, (lo,
l'è più accende la gioventù natura.

Il che non lui giamai riposo pare,
Se non quando ella il vede, arde, e sospira;
In mezzo del parlar giocondo iace,
Per la piaga, e per la cura, a dir:
Ma chi non veder punto una gran face,
che fur sì tosto san. Ma, e fanno spira
Se non vede il Barone, e dice, ch' la vita
ch' a quel caldo desir è chiuso il passo.

La tal Dama, poi ch' altre non parte;
E dar rimedio al suo gran mal narra;
Di porpora ne l'ite anche le gote
A la Duxella, che al bo detto pria,
Fa la far uolte, e le sue penne nate,
Con tanto piutto, ch' a pietate l'avea
Alto del suo martir, del suo cordoglio
Il suo mare non alta l'avea si foglio.

E prego lei, si per carità, e gradita
L'è la sua vita, non esser benedicte,
Che voglia darli in questo caso vita,
Poi che si sangue, come al sol si muta;
che non al suo maler si renda l'opedita,
Se non vuol aver la vita sua in breccia;
ch'ella non il Cavaliere più che la pace
L'occhio non fa che se sul lui vuol per dote.

Egli è di casa di sangue illustre, e chiaro,
Se non mente il maler, e la perfidia
Alta, e real, che merita suoi di raro;
Egli in virtute è di così eccellente,
Che ben può dar lo più sublimi a paro.
L'avea habbiamo alla per esperienza;
Io bisogno ho di marito alto, e di bono,
Che voglia il governo questo mio Regno.

Egli moglie non lui si com'io penso,
Che così creando non potrebbe attento;
Per al dar fine a quel desir incontento,
che non mi lascia mai notte, ne giorno;
Et acquetare il mio martir in casa,
che s'ha già fatto del mio mal soggiorno;
Come nonno ch'io i giorni miei,
e barban si oscuri, e tenebrosi, e rei.

La Duxella, che vega ora di fare
celo, che fosse a la Reina a grado;
Poi ch' al duro valer, non le può fare
l'elger le scellerate anan mal grado,
che lui secondar non si tentare,
Si come soggia si di lei il padre,
Non volendo a la sua mal fida e spreco
Per il bene de la Dama in compromesso.

Il Conte cavallero il suo viaggio
Segua su l'arco, e comanda al Tutores,
Fattelo a se riducere, al ogni consiglio
Tende di strada, e li guida al corso d'arco;
E, ch' era marinar per via, e fuggio,
Apra se la nezzura, e l'entrare
A l'arco in cavalcata, che surge;
E rinforzando ogni bar le aeli empier.
L'isola

L'isola Laſſa de la Fontenella
 A la ſiniftrare ſcorga entrar nel porto
 Di Cartagine nuova, e la litorra
 Di Carthia, onde ſplendra l'Oceano, e l'Orto,
 Paſſa capo di Gattara ſu la ſera
 De l'alzo di, da Levante, che ſorto
 Spuma al ſuo deſſo ſpinto, a la terra
 Di Malaga, e paſar diſſe in terra.

Ma l'Nochier, che non è ciro, qual talpe
 A vede al corſo ſuo proprio il vento;
 Comanda al nuotator, che'l ferro ſalpe
 Toſſo, che Carthia col bel crin d'argento
 Appare in ciel, e ſe d'andare d'alpe;
 Ed a piacere al gran campione invante;
 Actò che vada più veloce il pivo
 Fa in ogni gabia aprire il bianco lio.

Propre l'arſia, e l'mar ſiretto, e angulo,
 che de l'Europa, Africa divide;
 E le colonne, ch'al tempo v'caſſo
 Meſe per ſegno a novicenti, e l'ide:
 L'antico tempio, che di dolce gaſſa
 Ha'l ſacre in mezzo, e l'ui ſacrato uide
 con altro nento poi per molte miglia
 Deſſinto, giunſe a Calice, e a Siniglia.

De le ſpalle a d'Alora, e Guadiana;
 E quindi al ſacre Frumentorio corſe:
 Indi volta le prove a Transutana
 con an' altro, ch'a lui per pappia ſorſe,

F'arcò Linbano, e de la gran ſumma
 La ricca ſoce, que ſuol l'oro corſe,
 E Filiberto con la prima ſtella
 Al porto diſſe aſſar di Campiella.

Ma il Nochier d'as di ſoggiorno ſe,
 Perci era tempeſtiſſo l'Oceano;
 Ma poſcia ch'Ulro il ſue ſuer perdes,
 Per la gran rabbia diſſe aſſe inſano,
 Il lito trappaſſò di Rybadro;
 E di Bilbao, e San Sebaſtiano;
 Quindi Fontarabia, Maiona, e dove
 con l'onde ſue Garona il mar continua.

D'alge il canale per altro vento, e poſſa
 L'isola Meloch, e la Rocella,
 E Balce, e Nante, e de la Lora laſſa
 La ſore a dietro, dove buggi l'appella,
 Perſe aſſe l'onde alquanto più buſſa;
 E ſcorga alcos contralto di prucella
 Giunſe con l'oro de la Città d'Alora
 Qu'ora alborava la reſurrezione.

T'eſſa, che l'ulanoſo e a l'ore,
 Dopo lungo camin ſi vide in porto;
 A uocare al ego ſuo uocò l'ore,
 che giunſe nel ſeque il ſerre l'ore;
 Più toſſo aſſe, che non uola il panto
 Fa ogni l'ore ſu l'antico ſerbo.
 Poſcia aſſe, ch'io poſſo aſſe
 Giunſe a la ſe di queſta uita mia.

IL FINE DEL SETTANTESIMO SEPTIMO CANTO.





ATT' H. A. d'estrict
Grasuda, e palafren
Canar di Nene, e tande;
e poliglioni;

Appli forzier di ricche robe pial;
E altri salmerie di più ragisti;
E fare il send'ra di que' orati anemal
Por quattro tenit; e su tutti i canoni
Del Greco Imperador l'insegna grande,
Tanche si vegga da tutte le bande.

Et una sua dargella il se' cōmestata,
F'aga d'aspetto, e di geual creanza,
Sin da fancioll'anni le corti v'eta,
che la lingua superparlar di v'etza,
E a mander uno al Re' suo d'ambasciata,
con due staller, che portano t'omo, e Laura
e due Guernier, che per jaguaria v'ano;
Ond'ella n'aricava el'aggio, o ilatto.

E perche ne la corte cōsistito
Non era di Bruto cōtato il Seruente
Il Greco cōmest'at, ch'era mandato;
E v'ad, che vada, e torni incontinente,
Informato di ciò, o d'una vedato,
Et vedito con cura diligente.
Parlar e il loro, ond'essi fura un reorgio
in ver d'Antonia prese il suo cōsino.

Da la porta incontrar de la cittade
col figlio d'Angriero, il fanciulletto,
de la cui staggia, v'ona belia de
li sua Angriero ad Amadigi detto.

Mit a la Donna de le cose rade
La v'omest'ia, e co' unello d'istito,
E che si n' d'ira (e v'omest'ia de)
P' a' Angelo di D'ambasciata.

P' a' ver se loro era v'omest'ia de
Il bel P'omest'ia, e v'omest'ia de
Perchi a' l'habito lor leggiero, e v'omest'ia
con, l'ha, che v'omest'ia de la v'omest'ia
Cōde la Dargella a El'f'omest'ia
Del Re' d'ambasciata, con il palazzo sua
E v'omest'ia de la dargella v'omest'ia
Se v'omest'ia de la dargella, io v'omest'ia de la dargella.

E questo il Re' con cura diligente,
Che d'una p'omest'ia de la dargella
ed ella. O bel Dargella, a la dargella
Egual ai d'ambasciata v'omest'ia de
Tal f'omest'ia gli altri di v'omest'ia de
che d'ambasciata v'omest'ia de
Si bello incontro a d'ambasciata v'omest'ia de
Et a tal storia v'omest'ia de v'omest'ia de.

Cu' v'omest'ia de, per ch' a d'ambasciata v'omest'ia de
diede al Totia l'ambasciata v'omest'ia de
e la dargella per lo f'omest'ia de
che di tal dargella v'omest'ia de
T'omest'ia il Re', che co' d'ambasciata v'omest'ia de
E lor l'ambasciata v'omest'ia de
del grand Imperador, che n' Roma siade;
egit d'ambasciata v'omest'ia de la v'omest'ia de.

S'ambasciata a lei la Donna, v'omest'ia de
Officio, di v'omest'ia de
e con un r'omest'ia de
P'omest'ia al d'ambasciata v'omest'ia de
M'omest'ia se la v'omest'ia de
ch'ella n' l'posse far; non f'omest'ia de
P'omest'ia la n' d'ambasciata v'omest'ia de
Se grama lor n' l'posse f'omest'ia de.

Elle,

Elle savinto gli disse, altro signore

De la grande Reina à la presenza
De qual farai (se v'aggreda) onore
Da dar el nob parlar grata valenza.
Ma che si sia delle d'ingelle il fiore
Da la sua gran famiglia, onde nel stizzo
Lunga si vive a non va (se l'ero dite)
La de la virtù sua fama felice.

Il gran Morgo lo manda il Rè cortese.

Cel conte d'Argamon per la Reina;
La qual jentente à lui colto che n'esse
De la strada Donzella, e peregrina,
Con voi si tra che ne bei crinite
Haverete di Amor, per far rapina
d'ogni cor duro, di donna, e donzella
In ogni tutti, e ben ornate, e belle.

Ed ella incontanto. Sire voi Campione

Con la Duchessa di Salicena, al lido
P'altro è disceso hor, hor: che paragona
Fatti ha del suo valor tal, ch'io il grido
Non sol n'è da la Tana, e l'Aquilone;
Ma del volina Tivole, per il suo nido
Fà la Penite: et io, ch'io dico, è un'ombra
De la virtù, che il suo bel prelo ingombra.

Il quale preme à con l'arce fu nanno,

che quella donna, cui promesso ha il dote,
La qual condurrà secco à nanno, e nanno,
Amor, e di bellezza, quante sono
Con voi Donzelle, e se vi pare s'invia,
E la parol del Vincitor per dote
P'no carota, che le fu donata,
E de la sua beida per pregio data.

Sare la Donna, che Hysoria di Roma

Benno l'inde, ma con petto tale
Che quel Campione che d'altro valor piego
Toglior volta l'impresa aspro, e mortale,
Ne venga va alita, la qual si arie moco
Vento del Vincitor, e la sua eguale:
E poi che vinto ha, e la prima prova
Fà con due Guerrier battaglia nova.

Forò verò, se sia, e del valore,

E del partir sicuro, in compagnia
Di due forti Baroni, ch'anco desira
Farò veder il lor valor qual sia:
Se dunque a ciò vi piace contentire,
D'ora è sì grande la parola, sia
Salvo condutto, e non sia d'uso inchiostrare,
Per soddisfare al desiderio nostro.

Bella rispose il Rè; ma troppo ardita

La diceva sui poi del cavaliere:
La qual se mantene à d'ora infalla
Gloria sia degna, e d'hastrato impeto.
Sia dunque la venata, e la partita
Sicura à lui: e à ciascun Cavaliere,
Ch'ei mena con esso à quella corte,
A mostrar il lor cor e l'animo, e forte.

Con va cortese inchin da lor si parte,

L'arce prima la Donzella prese,
E torse, dove il Cavalier di a Lora
Con Gracinda facea gentil course:
Cò questo val ne la vittoria parte
Haver per sua beida, di quella impresa:
E gli pare, che se la sua bellezza
Sia sol la speme, e il suo valor d'impresa.

Fatto non bade la Donna allora

Di dir il tutto al cavaliere ardit,
che giurò lo Sindier, ch'una mezza lina,
di corte dopo lei s'era partita;
Il qual jronato il suo ronzino ogn'ora
Hanno, per veder quella, e il stato
A ripor tar ciò, che haesse poi
In quella corte fosse, ed anco dote.

Il qual narrò, ch'era Principe di Roma:

Con cento Cavallieri compagni,
Il qual Tinsimpaldis si chiama,
Con poca d'oro nato e crescia
Hanno, dove di lor prese la sua
De la battaglia con a lui, una pria
Sorga ripeto d'ora malinconia,
A l'onore de la Grecia ingloriosa.

La volta

La chide Grimaldo in piedi alzato
Tant' altro, che pare ciascun vedere,
Hanno con più ragione di prece,
Che non volge a tanto cavalier;
Né con aver più da lui tutto guardato
Poi non di gente per, del cui ardire
Non ha fatto solo un paragone,
Ma lo aspetta quasi altra ragione;

Han malor supposto egli ap' effetto,
E di ciò ch'era buona, che Galera
Uscisse di tanto pregio, e di tanto merito
E che sia più pauro di cuor loro. (to
che l'altro barche a più pericolo offer-
ter la sua dignità, perché di coloro
che debbe l'onore scendere al suo pericolo,
che porta la speranza per timore.

La ch'è Agostino al corno più di signor
Raffaello ha per sempre a casa
Lo duca di cavaliere del Regno
Cosa, che dispiaccia tra a ciascuno:
E che d'ogni d'aver possiede il Regno
E non si può d'altro, che imperatore,
Dunque l'averlo a più di una,
E non, e sono uscia del altra prima.

Ci dao copiare che ci l'avea accettata?
E dato per pigro al Re un soldo;
E che più la faria la cosa andata;
E che fatto al bar più d'una d'allo,
Se non l'avea il Re la mano alzata:
A comandato e a questo, e a quello,
Che di tal caso più non si parlasse,
E che tutto lo suo consiglio tornasse.

Che l'avea non pare, per che promesso
Hanno la pignora a cavalier Novati,
E in fatto di lor, aggiunti appresso,
Ch'egli era, che da le lor mani
Falle l'ha bonar in altro stato messo;
Di che più non lor leggher, e non
S'insuperbire si forte, che lor pare,
Che lor debba obedir la terra, e il mare.

Albor, che l'asol es suoi or tal del mondo
di purpureo colore, e bianco, e giallo
E' rite le cose, e la terra, e gliuonda
De pari finiti in lingua rimballo
Tre parente vestiti in lino al fondo,
Compone il cavalier, sopra un cavalletto
Solo finto rotato ad ogni mano,
Che l'orda de la staffa ha una b' d'oro.

Era del bel Campion l'aver barche
Tutti di paro, e di lucide acciaio,
Da tal altro color, piere, o fregiate
Ad ogni colpo accende a far rigore:
Le suppellettili ricche, e ricamate
D'argento, e d'or, di l'avor n'ago, e d'oro
Che percosse del sol, spargano fuori
Molle fiamme di gloria, e di onore.

Era l'impresa sua l'erba, che suole
Gitar sempre le frondi al d'oro amato,
La bella Cizia, che si se si d'allo,
Del d'oro caso, e del suo occhio fatto
E con mate, e vestiti parati (to
C'è una al sol, e d'oro tutto, e d'oro
E tutto sopra la notte azzurra, e azzurra,
Né per quei occhi miei in ogni altro.

Menava la duchessa per la briglia
Sopra un bel palafren di pelo bianco
Sparsi di marabie azzurre a meraviglia
Che gli pigliano al lato destro, e l'ovano,
Con guardamento di seta vermiglia,
Concedendo, con molte perle; e anco
Con gemme altre nel petto, e in la fronte,
De le più rare, e di bellezza conte.

L'habito era leggiadro, e pellegrino
In una barchetta non più vestita:
Sparsi di croce d'oro pinto, e finto,
Che gl'avevano fatto del sole a d'oro
Con un cappotto tutta ermetica,
Che l'aveva di color azzurro d'allo,
Tutto trappato di lucido argento,
Che a lei aveva fatto ogni occhio incanto.

La corona cinge la chioma bionda,
 C'habbi per premio de la sua bellezza.
 Le sue Damselle lo cui tal grazia abonda,
 Che una maggior rendea la lor nobiltà
 Cui gl'inc, e cercando oro stima, e ciranda,
 C'Heimo e Gorge non ha sì grē ricchezza
 Sedran in un ha, e bianchi palafreni,
 C'bantati tutti d'argento, e fluffe, e freni.

Brutto portava l'armatura tanta
 Di color d'herba al verdeggiant e aprile;
 E ne lo scudo una damigella pinta,
 Cui genitor lo cavalier frustale
 Chiedea mercede; la sopra uelle tacea
 D'onde a quella del mar quasi simile,
 E per lo frate marmora la Damigella
 Ambasciatrice di Grazia bella.

Per via sua a ne co'sier castagno, et alto
 D'armar Angriolo e soprastella albino;
 Pregare d'oro il mazzo il basso, e l'alto,
 A guisa par d'innato cavaliero;
 Apparechiato ad ogni duro afflito,
 E l'elgare portava per cimiero,
 E la forcilla per la briglia bianca
 Di quella che Bruto seco adducea.

Così si pregiava, e bella compagnia
 Il Greco cavalier entrato nel campo,
 Ch'era il gran Romano entrato pria,
 A guisa proprio di monno, e di tempo,
 Che più temeva assai, che danno di.
 Ma se sarà da questa pagna scampo,
 S'entruguar del suo ceruel batzato
 D'ogni medica sia il rimedio vano.

Per di quelli facer Signori intanto,
 Ch'io parlo di Lancia al cui dolore;
 Il cui angoscioso, e disperato pianto
 Li una dalle pueri regnava il core,
 Giunto al palazzo di Lancia, tanto
 Più, quanto i suoi occhi uolebbero batte
 Ne, per che sceto sia la lunga meta
 De. scato, del suo d'ari mostra la pinta.

La sua cara Fanciulla abbraccia stretto;
 Con nro affetto di tenere madre;
 E baciandola dice. O mio diletto
 Perché m'arso crudel c'è stato padre?
 Perché presi lo per mio unico oggetto
 Vn duro scudo, ecciuch'oscur, et altre (na
 Nocti al pre habbi gli occhi, e l'anima offe
 Senza che sia giunto a così al mio diletto?

O cara Figlia lo par nel mio delazio
 Veggio quella bella briciola, e stupida,
 Che più che m'haue il cor airo, e di qua
 Cò le sue proprie non la finisca, e si compia
 O cara anima mia, in con un rito,
 Perché l'indirni mio desio non m'ha
 Mi consoli talhora, al di della imago
 D'una Tigre crudele, di mia morte azzo.

Così dicendo, quasi s'ist, che langue
 De fredda nobbia, et impartana oppressa
 Cadde sul uolto de la Figlia effranta,
 Con gran pira di cui le staua oppressa.
 Per d'arzo, e d'arzo punitudel, e d'arzo,
 Terribile da la sua non non m'ha
 Ch'io, quasi occhi bassi d'ist a pira
 O più d'ogni altro desolata morte.

In questa guisa la puerella Magna
 Parla da Mirinda e d'Alidoro,
 Terribile car (je par pira) la pira
 De la disperanza, e del martoro,
 Ch'ad ogni bon di co'sta l'anima impinge
 Con s'arzo azzur, e ban le pira d'oro;
 Ma disperato, e uana è quella cura
 Tanta la forza de la sua s'arzo.

La puerella boma, che congiunse,
 E uolga i suoi d'ist a uoglio rima
 S'arzo, e d'arzo ardentente;
 Perché di d'arzo l'anima pira
 Non par di se d'arzo, e d'arzo
 Quel, che di s'arzo, e d'arzo ardentente il pira
 T'ol di far le pira, che a colto
 T'ol di pira di la sua s'arzo, e d'arzo.

D. li si prega non fare, o lara, o fida
Ne le nojuzie mie scorta, e conferto
La dicereta quell' adendo, grida,
Cos' adu più che pria pallido, e smorto:
Non far, b'io sia di me stesso benedica
E non farer; se poi far tanto torto;
E, se poi hai pietà del mio languire,
Trava strada sicura al mio morire.

Che pria la terra sia laida, e nuda;
L'acqua de l'oceano solida, e dura;
Prima far il secondo, apriro colle
Vela d'herde l'Aquila, e di ardura,
Cò il mio desio, qu'itroque infano, e folle,
Juntar sia pentol e la brace cotta.
Dro, se de miei martir non hai diletto,
Dauvò il aceto, o mi traggegi il petto.

J. ti auguro per quel Dio, che vede
Tutti i poltri pensieri: quel, che se'l Sole;
Che mi prometti la tua calda fede
Di non far con incanti, o con parole
Cio che detti hai: e se pietà ti fiede
Anò la cor, ch' a morte egu'hor si dale:
Fa pietoso alidar un giorno solo,
Che più non carerò d'affanno, o diolo.

Un giorno solo: e poi mai più non sia,
Che sei riputerò una beata;
Certo si lura de la sorte mia,
Che più non mi sarà la vita ingrata:
E, s'esser ciò non può: trona la mia
A la mia morte; e sumai in questo grata,
Perchè io non avrò tante volte il die
Dal dardo occiso de li pene mie.

E, si par per rimedio a questo male,
Che mi danno le miserie, e l'offa;
A la piaga peffidera, e mortale
Non si ritorna, che jener mi possa,
Fammi una gratia almeno, che far è tale,
Che poi b'io sarò ch'io sia in poca fida,
L'anima se n'haue il obbligo certo,
O jaso in Ciel de mala, o no l'aspetta.

Per questo tanto far ricco, ch' almeno
Con l'arte de l'antico Zoroastro,
O colthefor, che tutto porto l'atoma
De qualche dotta, ch' eccellente magistro
In parte, doue non ritorna jener
Da fiera gente, ne da maligni aliro;
Es me aliar con quella omeglia bella,
Che'l cor mi straccia, e par lo amaro della.

Con quella imago al natural depinta,
Perchè io possa adorar tanta bellade,
Che possa labor dal duol sospinta
A lei del mio martir ch'iolet pittade,
Ch'io mi aliterò tanto, ch'el estinta
Sarà la carar; e la sua crudeltade
Con una cosa, b' le Donzelle amate
Possan star tutto, ch' una forte uate.

Jal m' aliterò la fanciullina,
Solo conforto, e refrigerio mio,
In quella mia regina, e megl' bina,
Per crudeltà del Padre iniquo, e rio:
O Figlia, che poera offer Reina,
Se, come bel, tuo Padre tra uocer pio,
Hor ch'io sia in folla, e solitario nella
Starai di ch'io reduta, e poverella.

Dro davanti questo don, non meci negare,
Se tanto mi ami, quanto io credo, e dri;
Che forse il tempo, che feci portare
Sui gli acridanti nodri e biondi, e rebi,
Potrà le mie ferite medicare;
E portar partì fero e dolor nudi
Deb jeneru questa gratia, ou' io teneva
Meco del mio martir le pene fero.

J'altro da (l'esser per parte) me ora
Chieder ti auguro, o mio eletta amica,
Perchè un uirante uocidace althura, adotta
D' un donzella pietà l'anima mi implora
Nel Re di Frigia a cui si dona agi bora
(L'assa) mi jorocitata, e si accorica:
S'ouo in che poi, doue b' me,
Che casa mi farai cara, e gradica.

In chi per pittate, e per amore,
Che parca grande a l'eternale Amante,
Le promesse di ciò far, che l'uso core
C'era in brama, e che ha ch'ella anella,
Con tante volte il Ciel apriva l'hore
A la più parte d'eterna vigilanza,
E per più suo piacer, le diede la sede,
E così l'offerì, come se dice.

In cima au colle, che uagheggia intorno
I colli canci, e le fontane melli;
C'ha uale uerai spalle, e il petto a l'erno
Di far per far, armi gli, bianche, e gialle
Onde da fonte au rio col pectus uirgo
Portava a d'uso i biondi cinghiali,
Fu fatto in d'uso di tempio, e palazzo
Ricco, e altri da poter farli a l'egno.

Que sopra un altare alto, e ornato
Diposa d'Altar la bella imago
Fuor che la testa, in ogni parte ornato
Del di persona, e di uolto si uero,
Ch'aua leon cruda hauebbe di ueritate,
Era; non so, se da Pittore, o Mago
Con si ual color, con tal misura
Che nato se poi nel subna Nerata.

Certo lampadi d'oro erano accese
A l'Altar d'incensabile fuoco;
Tutti a cantare di sue ore appesi,
Che lucido uendeu d'intorno il loro;
Il che, si uale che Lucilla uerè,
Che si già distruggendo a poco, a poco,
F'era di rimender l'alta sembianza
Di lei, ch'acchiò ben ogni sua speranza.

P'andò con le Donzelle, e con Lucilla;
E se portar la pargolella figlia,
Che l'Altar f'era a tanto ben desina,
Che fu cugion d'eterna meraviglia.
Anche opera eccelsa, e pellegrina
Nel ricco tempio, e se ne uera uolgia
Ma nulla appaga l'alta anse, e piglia,
Fate che del suo Altar f'anno mostra.

Ma, perche la Celo h'entra più largamente
Floridante genai in quel pringio;
Il qual solca il bel lago latente
Tien'ac la destra il suo braccio uirgilio,
E con la man sinistra solatante
R'ingorge il flauto, dal sacro orgoglio
Di quell'arpa suggerendo jorze, e d'ira,
Che per disdegno lesto, e sero fura.

Ombra fura in la riva effusa
Con Solero; e l'attendant in tutti
Mesti, e dogli in quella propria giusa,
Che mercurio, che contrari uento,
Di altro il uen uoltra; e ben s'ansa
F'edendo si uoltra gli uerenti.
Che n'gran pericoi fa l'eterna d'arta
De le sue uerai prenti d'ira.

Poco prima di lui gli uerè T'urata,
Piv ch'altre mai di mal uerato p'ura;
E f'era de la piccola d'archetta
Contra la sua uerata a la S'urna;
Il, f'era de la uerata, in uerata f'ella
Con la Donzella, ch'ella non uerata
Nel gran Palazzo entro la sua, e uerata,
Onde per uerata uerata uerata f'ella.

Così non è casi di farar p'ura,
Che del P'alla la f'era uerata f'ella,
Quanto è leggendu l'urna, e uerata uerata
Iperce di ch'ella non uerata uerata f'ella;
Ch'ella non uerata a la uerata f'ella
Si uerata d'urata: con tanta uerata,
In uerata f'ura uerata, ch'ella uerata
Di uerata uerata la sua f'ella.

Ma f'era uerata gli uerata a la riva
De la uerata f'ella, e uerata uerata
Alta la f'ella uerata, e uerata
Che l'bel uerata non ha uerata, o f'ella.
In quella uerata uerata Donzella f'ella,
Che porta al uerata f'ella e uerata
Che con uerata uerata uerata f'ella,
E gli uerata f'ella d'urata uerata.

Dice il.

Dicendo. Quasi prenderete il calle,
 E vander per altra via non m'è concesso;
 E quella detto lor nasce le spalle;
 E serò l'uscio del Palazzo aperto:
 Io d'Nato trovat, che mai non fallè
 Di guardar i desirer, tutto d'impulso,
 Che cacciato l'havem, con il d'anco pria
 E buono albergo havem, e compagnia.

S'io v'ho'l Cavalier, ch'era b'guato,
 E si po' se altri parol, e l'artuziana.
 E questo se se d'cul tutto carbaro;
 E l'aria intorno aub'oglia, e sena;
 E b'ra parola, ch'ogni uel'io irato
 Fesse co' gli altri battaglia estra e d'ore,
 E cominciò a cadet grande e tanta,
 Che non ne cad'era i serse alveccia.

Messa Cinthia nascosto il suo bel volto,
 Tendo la notte presso al suo confine:
 Tendo del ponte uscit, un boia sotto
 D'uno di d'ore, e di purgenti spine;
 Era la strada stretta, al lume eccelso,
 Talche non av'ia alcun, che c'aveva. (ai;
 Qual fin' la squarcia il uel'io, quale i par
 Ne trovar son rimando a l'anti d'ore).

Entrar, marcia il boia, in un pontone
 A l'io, e profondo di pal'ire l'io;
 Andava i d'ore e gli altri al picciol Naro
 Per sua sciagura, e a cadet sul p'esso:
 Che se non d'ora l'alber la mano
 Che qual' uel'io se'ra al uel'io finto,
 Tentano il uado, e nel trovan se'ra
 In parte alcuna; e lo par grave, e dato.

Figlia Cinthia per uado il cavalier,
 Che d'arruarsi hanta e manta grande,
 E fa passar l'ant'io e l'alber
 Il uado a ricercar la par e d'ore,
 Ma non trova ne uado, ne finto
 El per tutto il p'esso si f'ende, e f'ende;
 Nel grà campien per quello si f'ende
 Alla f'onda: il p'esso e p'oco, e p'oco tene.

In quella in cui la notte s'arota app'ento,
 Che con la uerba d'or se'ra l'io d'ore
 Tutti gli uel'io, e le uel'io d'ore;
 E lor m'io, e l'ant'io, e d'ore il giorno:
 Ma non per questo il grà p'esso f'ento
 E'ra per lo p'esso d'ore, e m'io f'ento
 Quella hanta d'ore, e m'io f'ento. (ai;
 Che con uel'io m'io d'ore f'ento.

Gli seguita di letar piena di f'ento
 Hanta l'io, m'io f'ento, e d'ore d'ore
 A l'io, e d'ore, e d'ore d'ore;
 C'io, e d'ore m'io la uel'io d'ore;
 E qual' uel'io di loro al'io m'io f'ento
 L'ant'io di cadet, o cadet d'ore,
 Con uel'io m'io d'ore, e d'ore f'ento
 Dell'io in lor f'ento m'io, e m'io f'ento.

Quando Dio uel'io del p'esso uscit,
 Nan de l'ess'io, che gli segue ancora
 P'esso d'ore d'ore, e d'ore d'ore
 Trovar m'io di quel f'ento f'ento;
 Nolo si f'ento d'ore m'io f'ento,
 Col'io il lor f'ento m'io m'io d'ore;
 P'esso f'ento f'ento di f'ento
 Ben m'io f'ento, e d'ore d'ore d'ore.

Nò m'io m'io d'ore quella m'io, e d'ore,
 E m'io d'ore d'ore, e d'ore, e d'ore,
 Che per cio non si f'ento, e non f'ento
 La guerra l'io, e d'ore l'io p'esso f'ento
 M'io d'ore l'io f'ento la gran f'ento,
 Come l'onde del mare m'io l'io,
 S'io m'io d'ore d'ore a tutto f'ento,
 Per f'ento dal uel'io m'io.

Ma p'esso, che i p'esso, m'io f'ento f'ento
 Si, che f'ento non p'esso dal f'ento f'ento
 Andar sempre correndo in p'esso f'ento
 P'esso f'ento f'ento f'ento d'ore m'io
 P'esso f'ento, e non f'ento f'ento
 C'io m'io il uel'io ha gl'io m'io
 S'io d'ore m'io f'ento, e d'ore f'ento,
 Che f'ento l'io quelle f'ento f'ento.

Prima al fin di così lunga affanno,
 Che non poco piacer, rimase al mare,
 N' trovar barcha, che l' concessimmo,
 Che stata sia senza quel lido pare:
 Non ha vela, ne remi, hor ch' si fanno,
 Se non si può senz' essa il mar varare;
 Il legno è aperto sì, che non ha stoppa
 Fra l'esse. E' uso de la prora, e poppa.

Mira suavia la spada, e non piglia
 Par la ruota, e ne ringratia il dolo;
 Ma, per non poco pena, e si consiglia,
 Come solca quel flutto ondoso, e tolo,
 N' N' echio vede con inside ciglia,
 Et in tutto contrario al suo desio,
 Ch' oblii lor, con nose d'una carca,
 A noi passar bisogna in quella barca.

IL FINE DEL SETTANTESIMO OTTAVO CANTO.

Duo remi in spalla porta, e' una vela,
 E' una più dolce vela, che Aprilo fieri;
 Vata la barca in mar, che si querela;
 Et alza a poco, a poco i suoi humeri;
 Non teme il Canalic di sì, ma de la
 Dargella, che coperti ha i bei colori
 Del viso di pallore, e per la terra,
 Con l'erbato lo litor del nostro treno.

Signori qui finir voglio il mio canto;
 E sollever da sì gravoso pando
 L'ingegno oppresso, onde respiri alquanto;
 Glia resti copre il di chiaro, e giovando;
 Più non si sente de gli angeli al piano;
 E tacito s'è fatto, e tutto il mondo
 Muta di voce, non fare più la lira,
 Mentre l'onda di notte il mondo agita.

CANTO SETTANTESIMONONO.

UNO
 In tal di par
 parte rose.

DUO
 E' oro fino in-
 multa e' ora l'au-
 rora.

Con le gare di brina rugiada se
 E col l'arce pietre e' aperte al ora:
 Ecco, di Apollo le bell'ezze ogni
 Scopre del mondo i varchi al barba, al lora
 Di piega e di fiamme raggi e' denti, e belli
 Di ogni l'ore, e fa chiari i raggielli.

S'è l'asilo, e non siol si se in nome
 Signori ad ascoltar di all'ora l'ora
 L'incute e' ore, e generose prave,
 E l'ora il mondo bello a giorni fave.

Hor che univo praver parole
 Al d'ella Asilo, e' ora e' ora
 De' ascoltar l'asilo, e' Talo
 E' l'ora e' ora e' ora e' ora.

Il Greco Canalic si dal, e' ora
 E' l'ora e' ora e' ora e' ora
 Già parato ora nel mondo a donar più
 Al Roman, che si fiamme e' ora
 Qui per ore e' ora, lo lo l'ora
 Con la d'ella fiamme, a cui par l'ora, e' ora
 Il tempo, ora e' ora e' ora e' ora
 Il prego de la purga fiamme.

Hor: al palazzo, e' ora e' ora e' ora
 Fu da gli antichi Regi il mondo e' ora
 Che l'ora e' ora e' ora e' ora
 L'ora e' ora e' ora e' ora e' ora
 Da l'ora e' ora e' ora e' ora e' ora
 Stando Roman, da l'ora e' ora e' ora
 La Canalic, l'ora e' ora e' ora
 E' ora e' ora e' ora e' ora e' ora

Quel fuggire la Reina fugga
 Con le Danzelle sue quasi d'intorno;
 E la gran maniera rimana
 Del Cavalier, d'ora alla gratia adorno;
 Fugga al Secretan, che s'è fuggito,
 Non vedendo quel Sol che a lei fa giorno;
 Il Sol de gli occhi suoi l'avea, e non,
 L'avea dal quale ad ogni lume è giorno.

Ma il Principe di Calisto, non
 La sopraggiunge d'argento, e d'oro;
 E di serpens, quasi si grand'era,
 Che d'ua palata d'oro era ognun di loro;
 Sente an' alla corsia di fronte all'ora,
 Nel seggio d'oro, e di d'oro,
 La cui grandezza, e d'orgoglio, e d'ira
 E d'ira, e d'ira, e d'ira, e d'ira.

Quella per d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Con fugga fugga, e fugga, e fugga,
 Che suoi voleri si fanno a quella, e a quella,
 Per far ognun a d'oro, e d'oro,
 D'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro.

Ma il Principe di Calisto, non
 La sopraggiunge d'argento, e d'oro;
 E di serpens, quasi si grand'era,
 Che d'ua palata d'oro era ognun di loro;
 Sente an' alla corsia di fronte all'ora,
 Nel seggio d'oro, e di d'oro,
 La cui grandezza, e d'orgoglio, e d'ira
 E d'ira, e d'ira, e d'ira, e d'ira.

E fugga di tre, e d'oro, e d'oro,
 D'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 La fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Che fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 L'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro.

Quella fugga fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 Il fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga,
 E fugga, e fugga, e fugga, e fugga.

Ma il Principe di Calisto, non
 La sopraggiunge d'argento, e d'oro;
 E di serpens, quasi si grand'era,
 Che d'ua palata d'oro era ognun di loro;
 Sente an' alla corsia di fronte all'ora,
 Nel seggio d'oro, e di d'oro,
 La cui grandezza, e d'orgoglio, e d'ira
 E d'ira, e d'ira, e d'ira, e d'ira.

Quella per d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Con fugga fugga, e fugga, e fugga,
 Che suoi voleri si fanno a quella, e a quella,
 Per far ognun a d'oro, e d'oro,
 D'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E d'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro.

Ma il Principe di Calisto, non
 La sopraggiunge d'argento, e d'oro;
 E di serpens, quasi si grand'era,
 Che d'ua palata d'oro era ognun di loro;
 Sente an' alla corsia di fronte all'ora,
 Nel seggio d'oro, e di d'oro,
 La cui grandezza, e d'orgoglio, e d'ira
 E d'ira, e d'ira, e d'ira, e d'ira.

E fugga di tre, e d'oro, e d'oro,
 D'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 La fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Che fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 E fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 L'oro, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro,
 Fugga, e d'oro, e d'oro, e d'oro.

Naucea tanto furor dal pigro Aratro
 Quibor d'altro firoc a guerra il chiede
 Con la gelida barba, e'l volto oscuro
 Si nome Borea, e' nel percaste, e pede
 Sì, ch' arbore non è, che sia sicuro,
 Con quanta quella data per il segno di cede
 La tremola, tal che di confier la rabbia
 Fecce del mar mico tremar la sabbia.

L'acuto ferro, e di pietate ignudo
 Del Principe Roman da l'altro lato
 De l'edanzario suo p'isso lo giudo
 Tal, ch' egli fosse egual tutta piagato.
 L'altro di quel suo pie pietato, e crudo.
 Del nalaroso cavalier guidato,
 L'urto con tanta forza ne la fronte,
 Ch'auria d'istesso al piano ogni gran monte.

Con un strepito tal, con tal fracasso
 Con la sua gran superbia anzi di fatto,
 Con qual sarebbe da la cima al basso
 D'un alte poggio tranco avvolto rotto;
 O da l'alto spiccato un grosso sasso,
 Che per lo peso suo secada di botto,
 Tal che la terra da l'alto percossa
 Fecce al polizzolar più d'una fossa.

Fu la caduta al, che ruppe il braccio
 A l'usuale Principe di Roma,
 Il qual uscia sì tosto d'impaccio,
 Con la superbia sua già vinta, e doma,
 Giace col corpo più freddo, che ghiaccio,
 Sì come fosse a l'alma sua il fango.
 Il che dal cavalier Greco veduto
 Da lo stinco si mazzò il ferro acuto.

Poiché sulla dancia leggiero, e fure
 E con la spada in man sovra gli corre,
 P'ago se si uolenta di darli morire
 Ma non si muove più, che faccia core
 Forbita, e fidda, o d'egli più di forte.
 A quonco altro pietate non soccorre,
 Con danno il pregio, e la altrezza in tutto
 S'una spargano a far atto indolente.

Non l'intendeva il Re, ma gli fu detto
 Dal Conte d'Argonne, ch'era presente
 Ciò, che chiedeva il cavalier perfetto:
 E persuaso ancor, che n' manteneva,
 Perché col ferro sua gli passò il petto
 A lui per uoto il diapoi che l'confere
 La celsa, la pietate, e d'at farlo,
 Per dell'anco furor altro scamparlo.

Grida allora Griunden. Non fate Sire
 Ch'egli è così orgoglioso, e sì aperto,
 Ch'avrebbe forse un di di dir ardire
 C'è la l'ascezza nostra un qualche urto
 Il, che per la q' uerria disparte,
 Si ritrovava ancora, e forza, e nerbo:
 Rifer di questo l'eticantanti carai, (li
 Far ch' Roma, che n' deglia cedere, e l'lei

Al Conte d'Argonne il Re comanda,
 Che uada, dove il cavalier si giace;
 E faccia che per l'Vincitor dimonde,
 S'ei più non è di far l'ascezza,
 E che gli si dia per uoto, e la gli uolente
 Gli lasci terre, o la corona in pace,
 Poi che per ragione d'anco ogni più
 Il uota che dal piano il campo uota.

Il Conte, ch'era fido, e sopra, come
 A governar a bancia, gli rivolge sopra
 E dice, o tre volte, ha chiamato per nome,
 E per simile sentir le mani alzarai
 Ad a poi che uole le far far e dare,
 E che n' uota, prende in parole, e l'opera
 N' dà per uoto, e ref' o, e la corona
 Al forte F'incant in pregio dona.

Laqual il bel Campido subito in tulla
 Vale de la dancia, e le disse, bora
 Più non farete paura, e uolite
 Io son fido il vo prefer; a si fide fura
 De le man del d'isso, che n' gran uolente
 V'li tenne un tempo, e se l'far gal donna
 Più lungamente n' c' uolente, e gran
 A dar per uoto a riposar in pace,

Tanto che la donna sua a ciò ch'effetto
 Ho per suo merito ardir, e per pazzia
 Ella ha di tanta gioia il cor coperto;
 Che non sa per diletto, non si sia.
 Gli rende grazie, e gli promette certo
 In ogni sua fortuna, o buona, o rea
 D'esser gli amica, e di per lui, e stato,
 Tanto che con essa in lei avino gratia

Che parte vuol di via non vuol, ch'ei prima
 Habbia sia dato a l'altra copia d'infamia,
 Si il suo malor, nullo ch'effetto trova,
 Ch'è di veder tutte sue prove accesa.
 Frattanto il cor de la Regina luma
 In altra parte il dual si, che disfa
 Non può più far per Agratino, e troia
 Si che jol de la sua dolce vita.

La Damsella per salvar l'honore
 De la sua Donna, hanta toccato il nudo;
 Se si sanguoso il rictoro, che fuore
 Fama havesse a uscir più per furo:
 O finto, o dispettato, o ingrato Amore,
 Come i nostri voler fai sì di rado
 Ch'io non, e spesso un cor arde, e non pigli
 Di duo begli occhi d'altro oggetto agghi.

Andando vicino il gran periglio,
 Nel qual patria castr se non s'alza,
 Pressa, non può dar nuovo consiglio.
 Non vincerò a la castel ferua:
 A lei m'erna, e con turbato ciglio
 Le dice, perche sia tra, e allata,
 Che dirigi le sue vogli a miglior porta,
 Quei camin sia più sicuro, e certo.

Ch'el gentil cavalier hante già dato
 Di tutti i suoi pensier la via se n'è
 Ad altra, che gli hancua il cor legato
 Con un laccio d'Amor soave, e piano;
 Onde di sciorlo mai possente fare
 O rea fortuna cercheranno in vano:
 E, ch'egli tanto tro de hancua detest
 E nel dar più jollior sparsi dal p'tito.

Contrario effetto oprar queste parole,
 Che per disperato arde d'arso
 Non sa che far la misera si duola
 E sparge da begli occhi un caldo rio:
 A la notte stellata, al chiaro Sole
 Ch'ha nel ciel crado, Amor spietato, e ria
 La Lupa si, che ne suoi torti giri
 Si ferma ad ardir spessa i suoi sospiri.

Ora del bel volto le corate brina,
 Le gotte sparsi di purpureo rict,
 Non to che rasi da gelo, o da prave
 N'è pallido spavore luma nascose:
 Era cegletto l'avellato crine;
 Languide fatte le luci amorose;
 E la beltà piangente sui begli occhi,
 Dal grave dual de la sua angustia toccherà.

Bra i mordere il cavalier geniale,
 Che per lui si struggea l'alla Regina,
 Dracula detto, cant di sel d'Agile
 Ghastrio indurato, o bianca uera alquale
 Onde pinta con l'efia, e col foci le
 Accende foco in lui stre, e ruttina,
 Che talhor tragge da be i suoi luma
 D'amaro lagrime correnti fiumi.

Ma non sa che si far, che stretto il laccio
 Col quale ha il cor legato, e si tenace,
 Che non spera giurati d'usir d'impaccio,
 Fie che non chianse gli occhi de questa pace
 Lo stral fier si ha possente il braccin
 D'Amor, si ardate quella nobil face,
 Che gli amara da duo begli occhi fuora
 Che uenerà piagato, e arso ogni luma.

Quella per lui - Amor, costal pietade
 Per lei conluma, e non s'è altro riparo;
 Il cavalier non vuol a la beltade,
 Che de suoi luma il sol lucente, e chiaro,
 Mancar di fedra la Dama Honellade
 Ha posto la beltà un fra d'oro et amaro
 Si, che pensar non può, non può far cose,
 Ch'al suo creduto honor sia infangata.

Misera, la pietà più volte tenta

Di quel cradel non parole, e con pianto,
Ma non può far giurar, sì che consenta
A quel desir, o far dar luogo alquanto,
Piangere con lei, con lei s'angere, e tormentare
E spisso brama di poter far quanto
Ella desidera. Amor non consente
Che angustie e lei sempre presente.

Prende il ben, che si farà, che fare
A licentia aspirar de la partita;
E giuravante (l'agguato) si prepara,
Cui già da quel amor doglia infinita
E per dubbi la sua pietà tentare,
Le narra a lungo, che narra a lei
Muta dopo che gli fu il suo ben tutto,
E bagnar ad hoc, ad hoc di pianto il volto.

Hanno avvolto la pietà del lor uero re,
Ma non pietà, che si condanna a rima;
Per che in lor d'aceto era il desir;
E ris, che brama l'un l'altro lo schivare
Cerca, quanto più può, di ricoprire
La Donna il duol, che d'ogni ben la priva;
E far ch'a la Donna, altrui non dire
L'empia cagion del suo stato legittimo.

Passati alcuni di licentia chiedi,
E lei che già la sua supplice prega:
Ella, che sole, altro che lei non vuole,
A lei pregarle che nulla si piega;
Anzi supplica lui, che per mercede
Amor non portar si le stringe, e lega
Che promette di stare un mese solo;
Ne questo può dir, senza gran duolo.

Stette poi ben il suo avversario in letto
D'una peggior banca steso, e mortale,
Che cura d'alcun medico perfetto,
E diligente a sanarla non vale.
A visitar lo il nobil Giuocoento
Andò più volte, se d'alcun del male
Che fatto già ha desio d'horror crudele,
Und' anco, che fovera brava si querelle.

Hor chi potrà giurar la casta mente
Agra sanar, quel insalubil lac,
Che crece ogn'ora più che non la torrente
Qualor di centro si con le sue
L'acqua coaguler. Amor non, che presente
Sei ad ogn'hor, e non d'ombre eae
La miserabil vita, e l'altro corpo,
Deb non far più di lei sì duro scoglio.

Mirinda, O Mirinda non mi chiamo
L'alta pietà di quella nobil Maza,
Che di far col suo soccorso brama
La nostra amica, e nel nostro piaga;
La piaga del desir, di quella brama,
Ch'altri non può sanar, che parte maza,
Ch'ancora che l'amor sia pari di mal,
Non vuol Mirinda ciò, che tu par mal.

Tranco. Alidar di divenir pietoso
A la sua Donna, quasi atto crudele,
Che aspietta macchiar la sua bonellade
Tendogli ogni mano, e si fedele e
Bisogna piangendo la sua crudeltade,
E spoma ad ogn'hor piangente querelle;
Dando la colpa di quella durezza
A poco amor, non a il buon sangue.

E se si bene in lei desir abonda:
E la stessa pietate, ad ogni freno
Povera sia come un fido si agguato a l'onda,
Che adarno gli percuote il tempo e il vento
La gentil Maza, che quella profonda
Piaga vuol del duolo, e quel anello,
Che crederà di dar di poco amore,
Di pietà e di carità ne sente il core.

E pensa di stillar il duro ghiaccio
De la casta durezza, e farlo molle
Sach' un' ora amor da di tanto speranza
L'onda del far di fro, ch'ogn'ora si è alle,
Si faccia piangere cose che se ne fanno,
Ove l'ostinazione fraera, e fosse
In Mirinda cado, sì come anello,
E ne anco l'ale amara non ramifica.

Mentre di quelli parlo: e gran disagio
Il Greco cavalier con l'arme in dosso
Stava dinanzi a quel real palagio.
Per rompere a Remoni il petto, e il dosso
E perche l'ora e tarda, si non sia udigio
Giu' solo l'andando un troco verde, e greco
Adio dicui. O cavalier Remoni (fo
Hocai e tempo di menar le mani.

Profila la spada spada a per lui, dove
Detta gli n'ha, com'era loro alvora.
Nessun Romano cavalier si muove,
Coe tutti la Magnolia hanno fretta,
E' era un Guerrier, che vuole esser pre
Nessun gia fatto, e co' spada, e co' l'anza, (ne
Ma egli al Preuce non a bano a provetta
La pugna far, s'ei non parea, per effo.

Canta il buon Grande, con tutto i suoi
Frascelli, coe n'ha la gloria era preganti;
In quella sacra il campo apparer del
Alte campidoglio di ricchi arme armati.
Sonta das gran Corsieri, molti d'eroi
Hanno sembiata, a l'opre illustri nati.
Ma, perche piu superbia ha, che valore,
D'esser senz' al Re fare alcun bonore.

Fal' un di loro al manio, ne' una fatto
Dove il suo frate il cavalier sonato;
E preso qua, quasi furto, e tutto
Per suo dispetto con la d'ella a mano,
Dato tre volte o se n'ha fatto ateo.
Perche se fosse in suo, e non in mano,
Cui' rappa e per se poi il giro d'eterno
Con gran dispetto e per se lo scialo.

Et accoppiando il mille atto, e dico
A me, e superbi son parole,
Dissi. Ma l'ha gli altri frate di Greco
Con Guerrier Remoni si ponga, vola;
P'olgeti e ne gridi l'compion con meco
Sfoga la rabbia, che non si fa
Il valor com'era l'ha, non e' una l'arma
Ne si b'atto col ferro i dati mania.

Indi, come del mar turbato flauto,
Sospinto da procella horrida, e greco,
Quando si muove il ciel furo per faro,
E be' non impeto assai si muove a me.
Quel' Nocerale che si vede distratto,
Trenta d'angoscia: ne si f'ha, e pueri
Casi pieno di furor, per far uccidia
Di quant'atto n'ha, non e' gli in fretta.

Senza scudo pigliar, benche d'angoscia
D'ar gli n'ha, e l'ha a quel di loro,
Che per effo l'ha a d'angoscia, a noto
Non d'ar il colpo fier, che Gradavera,
Coe cosi non hanno l'ha, a noto
L'opione, la terra cade, e la mentera
Senti de la caduta e' ca, e mentera,
Cui' ci per se il f'ha, e i forte e' la mentera.

Quanto il trono la mentera s'ha, e mentera
Coe il f'ha, che non ha a bado,
La f'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
E l'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
Proprio, dove la spella ha l'ha, a l'ha,
La qual f'ha, si f'ha, a l'ha, a l'ha,
E con l'arma l'ha, a l'ha, a l'ha,
Quel, che l'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha.

Reddoppio il colpo piu preciso, che arto,
D'che Parolico final gia spinto al f'ha;
Che la parte non ha per quello f'ha
In lui l'ha, e l'ha, a l'ha, a l'ha,
Giocent' il capo, e si mentera il mentera,
Perche le f'ha, e per f'ha, a l'ha,
Senza che ci possa dar per solo a mentera,
Il d'ha, si f'ha, gli f'ha, a l'ha.

E se la forza tal, di ci f'ha, a l'ha,
Ma l'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
E col f'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
Cui' f'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
Il cavalier, che co' arto, a l'ha,
Perche del f'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha,
E se contro di f'ha, a l'ha, a l'ha,
T'ha, a l'ha, a l'ha, a l'ha.

E raddoppiando i colpi, si gli incalza,
 Con straziarne, e sbucare, e fradenti,
 E d'ogni interno lor si salta, e butta,
 Ch'a fargli più, ch'a farrli sono intenti.
 Non si leggera l' allentella senza
 Fugge di strepe, che con gli crudi ardenti
 La segna per l'herbette sibilando,
 Come costor dal formidabil brando.

Chia Lasamoro ne la gamba manca
 Finito, al p' uitor il re mercede;
 Ma il grã campion, che non ha l'ira silece
 Desio in terra lo getta col piede:
 E vola a l' altro, che non faccia bioncia
 P' a p' saluarsi unso, che l' re siede,
 Ch' si salta manzi con la fitta spada:
 E gli tranco la speranza, e la strada.

E con colpi, e buccaro aspo d' impalstro,
 Ch' gli apio l' attar, e s' di cingie un riao,
 A forza lo mandar verso il pilastro,
 Fatta, diuenute, e più uento, che uio.
 Ma non fuggi l' ostello dal uincastro
 Dal padre uato, come d' ardir priuo,
 Fugge colla d' alto, e con fracasso
 Di quel farer, che l' segue a lungo passo.

Il misero, che uole a la sua morte
 Con altre uerza non poter far si uento;
 Scudo si fa del martio duro, e forte,
 Col piede di prante, e con l' attar inferno:
 Chiede la lotta la dono, e grida forte;
 Ma quel col tar di scoglio alpestre, et ber
 P' ostello pigiar lui, con colpi mille (mo
 Fatta del passo uolir sacro, e senile.

E, come siate l' basi, che uenute
 Il piede a fuggir più, gli corre adesso
 Con la prillezza, che siate animale,
 E l' alberga lo s' uia grãde, e fier melisso;
 E fra le braccia lo si stringe, quale
 Gli fece Hercole. Anco si forte ch' esso
 Non ha, che uia si terca e pallio uento;
 E con gran forzaio terra lo percuote.

E due, tre volte, alzando il crudo braccio,
 Gli rappe il proprio scudo in se la zella
 Ma ne per questo esce colui d' impaccio,
 Che con la guata del brando facella
 Gli pinge il volto più freddo, che ghiaccio
 E perche in più si leui, molesta
 Si, ch' ei chiede merce, si copre il viso,
 Che la morte d' uener sopra gli e cassa.

Ferit a la fin così lacero, e lasso,
 E porse l' uol l' amaro al p' uitor core;
 Il qual gli accenna, che sul duro s' uia
 Saggia, e perche non ha tanto uigor, e
 Ch' alzar si possa, ne uener un passo,
 Benchè forza gli doni il suo core
 Gli porge aiuto: poi che fa ne l' altro
 Lo spinge a forza, e gli se far un salto.

Egli era graue, e da tal braccio uinto,
 La terra s' uia si, ch' il pouerello
 Tende ogni uol, e si uia in uella ostia
 E per che cingia l' ostia, e l' ostia
 Ne quel farer, che l' segue a lungo passo
 Da quel farer, che l' segue a lungo passo
 Del tutto scudo, per poi uia d' ostia.

Poi don Lasamoro giacea piagato,
 Sen ni con prilli più, e l' uitor presso
 T' er un de prille, senza uia d' ostia,
 Don quelto uia l' uia d' ostia.
 Uguia er ostia, che l' uia d' ostia
 Tant banca di farer l' uia d' ostia,
 Per far ostia del suo scudo aceto,
 Gli tagliasse la testa, e l' uia d' ostia.

Ric' alber Grato Lino il disse aperto,
 Egli ha l' ostia, che l' uia d' ostia:
 Effondia, che si ostia per certo,
 Che l' ostia d' ostia per la uia d' ostia,
 Corre d' ostia d' ostia d' ostia,
 Che ostia d' ostia, la ostia d' ostia
 Fermo ne l' ostia d' ostia d' ostia,
 Di ostia d' ostia d' ostia d' ostia.

E qu' il

E quegli a lui. Signor, se non mi pietate
Regna, quanto valor, fatevi un dono
Di collar, che già altri, indignitate
Di vederle farebbe; in stato sono
Che si veda la mia alta bontate;
E la superbia lor, che'l dar perdona
A gli superbi, e vinti è chiaro segno
Di gran virtù, d'altrui anime, e degna.

Di non haver inteso il suo sermone
Il Cavalier fuggiva; andò egli presto
Chiamò per nome il Conte d'Argemone;
Il qual venuto, fece manifestò
L'onorato desio del bel Garzone;
A lui l'Guerrier con grave atto, e modesto
Rispose. E non havessi altro desio
Del suo nobel voler io fare il mio.

Dopo che quel Cavalier fosse gli chiese,
La mia meravigliosa, dove bell'era
Della bella del Ciel fra noi sa sola,
Che ben par fosse da reale altera.
Et al Baran nessun, dare a me sede
E in quella corte, che d'habbia certezza
In vista gli narrò, come Angriola
Haver in Africa già fatto a lui noto.

E gli fece inteso, che di mano
De la Natura aveva scritto nel petto;
E leggere il suo nome Esiandisco,
Con meraviglia, e con volto dritto:
E questo nobile, il Cavalier furano
Da lor d'accordo, con grato e presto,
E, salite le città tornò, da' tro
De la vittoria la Duchessa altera.

Prese al mar la via per calle d'orta
Lieti, e superbi de la lor ventura;
Mandar in nave, e da noi chiaro accorto
Alzar fecer le vele a l'ora punta:
Angriola, e Bruno restar in porto,
Per dar alta ne la paga d'ora
A Grondato, e per portar novella
De la figlia del Re visiera, e bella.

Ma tempi è d'aver mia, ch'io non so se
E che mi pare al pensier io son alquanto;
Tende Febbo raccolti i suoi bei rai
Cede a la notte, che col negro manto
Forse più oscura, che sia stato mai.
Per veder d'Orione il grave piano
Copre ogni luce, e di Luna, e di Sole
E seco per pietà si lega, e duole.

70

IL FINE DEL SETTANTESIMO NONO CANTO.



CANTO



AL. l'air
tir d'analyse
de l'habitation

Q Locati i suoi pen
sare nobil par
te.

Se pel del padre ambizioso, o rabbia
Dal core devante suo la feroce parer,
E la R. figliuolletto in gabbia
Ed huiuso, che non ha u. nè no parte,
Che buona sia io non capio, i mortale;
Cui non ha pena ne l' inferno eguale. —

Mandato bonta Lijvart e taur la figlia,
Già fatale di Roma in preda rice,
P'n suo Nipote con molta famiglia;
I quali ritrovar queli nescie
Squallida uerra, affitta e meraviglia
Pin che non fa, quando del suo Cric
La dispettata morte in riva al mare
Attoniti piange, e impare a dolere.

Nio si debite faro era, & infirma
 Dal lungo pianto, e dal dolor stupido, e fiero
 Che regger non si può, nè può far ferma,
 Senza aiuto d'altra forza sì dritta e tesa
 E, per l'antico in solido, & beno
 Parte, traccio un giorno un canalicolo
 Scuro nel coscio, e l'acqua la sopravvella
 Di fida acqua, e d'or partita, e tesa.

Al qual, come ella dir al suo Servente
Chiede sua laurea, e si raffetta in sella,
E gli manda la pregar cortesemente,
Che gli la sia parlare a la Donzella,

En sa fin d'acte les percl'alt'ant
La l'it' le g'it' p'it' d'it' d'it' d'it'
La f'it' d'it' d'it' d'it' d'it' d'it'
En sa fin d'acte les percl'alt'ant

Ritorno / Angeli del Danza
 Ne voglio per alcuni accostarmi
 Una copiera nel Cartier di noia, la cui
 Vinto il adorna per aver pace.
 Pregho Ormai il suo cor, che bagna
 Super chi sia colui, e balzato andare,
 Che le sue parlar, che non potrebbe,
 che nulla del d'andare le direbbe.

Il qual risspose, che far non pareva,
E ne l'ora primiera, che c'era lui
Ordine dato al Re d'Avanzo bauer:
Pegno d'Argento per altre a colui,
Che con la lancia in man gli attendeva,
E tutta la battaglia di Serenati fu,
Sproca il furor dell'ira d'antano il more,
Sach'anco d'acconciare anco il more.

Del Nipote del Re cadde il cannone
 C'era qua del Signor, ch'esso non era
 Di far con l'arme in mano un gran fallo:
 Anzi, per accendervelo accendeva schiera
 Al duellor, senza peraltro intervallo:
 E d'ingrati in colpa proprie alla misera;
 Ma quei due sì co' fucili ben bratte schier-
 Er sì: c'hiato fucil accesa d'inciaro. (20)

Come Orsina vide il gran dolore,
 Che'l cavallero mostrava col la lingua,
 Si senti dolte palpitar il core;
 E, ch' ella non digi fosse, arida e speranza,
 In tutto si le s'arrecchia, e poi d' honore
 Ad altro l'ha fatto, e con molta cortesia
 Da parte d' Agriano, e Floriano
 E' nella terra, l'uaui le pose in mano.

E, volendo partir, delui pregato
 Perché il suo nome non tenesse ascolto,
 Il qual rispose col capo chialato,
 Ch'era Gualterre di V'almonata. (101)
 Che fu sempre al suo honor apparecchiato
 A proccacciar, e grandeggiar, e ripogli;
 Partì, con molta poi di lei pietade,
 Col rimpianto con tutta umanitate.

E come con Sordana, e con bonella
 Al centro si videa de la selazura,
 Ch'era ne la medesima foresta
 E a tutti a tutti, che di guardarla cara
 Haveran con Malibian, ella che di fella
 Era da s'essa di qualche ventura,
 Legge la carta, che si le conforta,
 Ch'è la sua via, e la speranza morta.

Ma la quale sopra la sua Agriente,
 Ch'è il Nido d'Amaligi, e Gualaloo
 Al fido era rivolti al giorno avanti,
 E di via d'essi di far d'el cingio,
 E al poi succorren lei, con uani tante,
 Con tanti cavalier, che reo dolessa
 O crudele del Genitor ingrato
 Non le faria cangiar fortuna, o stato,
 Che le nuovi al ciel, negrati l'addio
 Col cor denoto, e con pianto affetto;
 Che volato non ha potre in oblio
 N'as sua firma, ma l'usai suo soggetto,
 Persuaso da begli occhi no picciol no,
 Che da breui non far sparse il diletto:
 E l'usai, accassar fatto la lettera,
 Doss a Malibian, la sua dolce amica.

Da l'Orizente già l'estrema parte
 Lasciato il Sole, ardeva monti, e piani;
 Quando gl'usai domiera al Re Liguarte,
 In compagnia de' Principi Romani
 E un'ella uide tante genti sparte,
 E tanti cavalier esser, e strazi,
 Si fere poi de la lettera a basso
 D'ella la uide, e più fredda, che fissa.

E cominciò col suo diretto pianto
 A far pianger con lei ch'è incedea.
 Le sue D'argente le si fero a canto,
 E d'ito al lettor, ch'ella fero a
 Et alternando il suo dolor carente
 Facevan un armonia, tal che piagata
 Pietà con loro la si degliasi accenti,
 Che non si a più era tutta le genti.

Spettacolo a uider era balzamato
 V'na si facile al core, una la argia
 Come le baci, una la bianca ruota
 Tanta si turbò quella schiera d'argia;
 Cui parve al improvviso il caso strano,
 Mostra a pietà de la dolente. E' era
 Principessa, e il padre a così fero uita
 Vinto d'amor, si carba, e si contrasta.

E per Arbore a di manda a la Figlia,
 Ch'usai lai modi a lei non si conviene:
 E, ch'usai del suo fante si metta in via,
 Che in più uita anni fu di tanta fiera:
 E, che l'efforta, e comanda, e consiglia,
 Che non resterà di faro bene
 Sen uada a restar la Gualterre,
 Che non la uide a litta, e fiera.

Ripartì al Re Nergallo a l'effortata
 La uolentà del Re, con un sospira.
 Et ella a lui (nome) scaglie, i irata
 Fortuna, o fero a l'effortata, e dire
 Non uide, ch'usai, che uide uita data,
 Sofferto da pietà, e del diletto,
 A uide D'argente ha uita uita,
 E polso a l'effortata l'effortata uita.

Hor passate con l'arma al gran periglio,
 Che le fero sopra per quella uita uita
 Già uide uita a l'effortata no effortata
 De la patria, a l'effortata effortata uita
 Dal fero padre, a l'effortata uita uita
 A lui, ch'è al danno suo fero e l'effortata
 Ch'usai non uide fero a l'effortata uita
 Si che il pietoso uita lo prendi a l'effortata.
 E di

I di condurlo qui siete ogni prova
 Col core d'argento, e Granucolo,
 Così dicendo, il suo piano rivola,
 Ch'ancora gli orridi pria siave, e piano.
 Ardeente del core, anch'egli a piena
 Pridge'co lor, che i core ha doler, battano
 E s'era poter far un matto solo,
 Torna pien di pianto, e pien di duolo.

E la demente d'Orione effende
 Al di là di ciò far, miga, e m'ha
 E, se non era il core d'Argento;
 Che di sua schia crudel'ha l'angia,
 Fermana i più della sua spionce,
 E l'infelice rimane deluso.
 Ma l'aura d'ripetere, al di là d'attende,
 E, don'ella piangea, si fene parte.

Come al vede alcun, teslo s'attende,
 E di più di sprale ginocchio usate,
 A guai d'angia, che s'imp' per terra.
 Quasi uno m'ha edile al Re fece
 Di pianto, e d'amor una gran guerra.
 E perche la Figliola a lui non l'ave
 Lasciar così, la s'istena, e l'abbraccia,
 E con paterno amor la bacia la faccia.

Quella com'è. Deb Padre babbate
 De questa figlia, in d'ora s'ave tate,
 Quella, ch'è nel core d'argento, pietosi
 E poscia che l'haete generata;
 Non vogliate con una crudeltate,
 Da padre verso figlia non usate,
 La morte darle, che non è ragione,
 Non havendo a ciò far giusta ragione.

Poi volete mander quella infelice
 Facc' de la patria sua, lunge da voi,
 Da la sua amata, e cara Genitrice;
 Dal suo cor nato, da tutti i suoi,
 Per farla di Romani Imperatrice,
 Ma che non b'ha (l'assa) effetto poi
 Che se l'ha dal cor m'ocide acerb' e forte
 Con le mie proprie man un darò morte.

Cosi sarete effe di gran Molere,
 Che s'fren di più Regno l'ha m'ha di d'ella
 Ma se s'agge b'ha m'ha m'ha m'ha
 Piacere d'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 In s'fren m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 L'ass' d'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 E m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 M'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Non m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Nel fiero p'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che per s'fren si b'ha m'ha m'ha m'ha
 Il gran s'fren d'ha m'ha m'ha m'ha
 Non p'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 P'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 P'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Il d'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Al b'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Ch'ella dal cor m'ha m'ha m'ha m'ha
 P'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 S'fren d'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Gli m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 E, per b'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 P'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Come L'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 La gen'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Col solo s'fren d'ha m'ha m'ha m'ha
 La, don'ella m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Col suo m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Fere m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Quel, che pace non ha m'ha m'ha m'ha

Chi m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 In m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che s'fren p'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Lunge dal qual si m'ha m'ha m'ha m'ha
 P'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 In m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Che se m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha
 Il m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha m'ha

Leila la prima caccia la Guerriera
 Tirata dal desio de la sponda,
 Il cognosce l'arabo si di terra:
 Erato n'è come delio per l'onda:
 Scorge la Donna la remota sponda,
 Ch'era già d'un Legittimo in la sponda:
 E con impeto gran le si forza nuda,
 Per darle de la sponda a lei si nuda.

Come il vede vicino, muove il dardo
 La Cacciatrice, e di piangere tenta:
 Fugge dal colpo l'animal gagliardo:
 E di farne vendetta s'argomenta:
 Abbassa l'arco, e s'era a fuggir tardo
 Il suo desio, e da a volare lenta,
 Le sta col fiero dente una tal piaga,
 Che non si sanava con l'arco nuda.

In questa il cognosce fra lor si staglia,
 Et per l'arabico musco il poco piglia:
 E stringe forte come la famiglia
 Fa il dardo fiero, e è gran maraviglia,
 Ch'as si gran animal parca non reglia
 Contro un corno, ch'è un corno d'asinaiglia:
 T'as è pacin, e per il dente si ferma
 Che non può più farir, ne fare scherma.

Come Mirinda il brando: dove il collo
 con gli humeri cospira, il po' lo uccide,
 Dar non può più la sponda burla crallo:
 Ma senza corno, al terren trabocca:
 Indi l'animal, che già ferito
 E a del sangue, ch'ogni uovo si uccide,
 In la sponda prende: dove il corno uccide,
 E la gira il del brin, e non il piede.

Di diletto, in diletto la donzella
 F'è confinata una langosina bella,
 Tanto che l'arabo sul già la rapella
 A gir a ritrovare il rezzo, e l'ora.
 Scorge a guardin, de la stagione bella
 Ricco di dante, e con l'arabo, e l'ora
 A gara sparso hanno la lor schiera,
 Per farne d'incalabile bellezza.

Come d'incanto di non morte prima
 Tutto di fare l'arabo, e d'arabo prima:
 can si non, e d'arabo prima,
 che sono l'ore di Narda a mente,
 Nel giardin, e tra le la grand'araba
 Niente la sua araba le cose fatte,
 Per ripulirli, e per cacciare la sponda
 Ma trova sal per lei cose nuda.

F'è nel primo corno, e non l'araba
 can di poveri di bellezza e nuda:
 Ma con corno, e la povera, e l'araba:
 Il che la bionda far creder, e nuda:
 Per chieder ciò che sia, e nuda per tutto,
 Se vede che gliel dice bionda nuda,
 Strada la dente, e non ne coglie al fine
 F'è con quello al suo desio per fine.

Prima, e n'è in lui, e n'è in lui
 Prima, e n'è in lui, e n'è in lui
 Il se dolor lo uccide, e n'è in lui
 che l'arabo il uccide, e n'è in lui
 Ma non sente il uccide, e n'è in lui
 Non già bionda il uccide, e n'è in lui
 ch'as si uccide, e n'è in lui
 Per farne, e n'è in lui, e n'è in lui.

Spinge la sponda, e n'è in lui
 N'è la povera, e n'è in lui
 che si uccide, e n'è in lui
 che qual far del uccide, e n'è in lui
 Per trovare il far, e n'è in lui
 e n'è in lui, e n'è in lui
 Di farne, e n'è in lui, e n'è in lui
 Si d'arabo, e n'è in lui, e n'è in lui.

Tra la sponda bionda, e n'è in lui
 can di dante, e n'è in lui
 La sponda bionda, e n'è in lui
 e le sponda, e n'è in lui
 Dile, e n'è in lui, e n'è in lui
 T'è la sponda bionda, e n'è in lui
 Al fine del desio, e n'è in lui
 Si che non trova più, e n'è in lui.

Nel mezzo del giardino n'era un pratello
 Tutto regiato d'erbe buone, e di fiori,
 che ricopriva un vago e bel cappelletto
 T'esso di mirti, e verdognanti fiori
 Parca, ch'Arte, e Natura avessero quello
 Fatto per stanza de' lor primi Amori:
 L'incanto d'esser di coccia bianca
 S'era su letto di fior pur parco, e bianco.

Dormiva dolce il bel compino d'Amore:
 E sognando dicea Del mio amor,
 Perché nascendo si portava core
 Sento una fiamma in me, che non
 Quando pietosa hoar mi dal mio dolore,
 E l'aria par il quai a poco a poco
 Perché, se l'Amor mio è pur sì forte,
 Chi con meglio io, rimar in amor non potrei?

Non può tanto desio regger la vita
 E non può esser tanta ogni pacatezza
 Così dicendo, di pioggia a ruota
 Bagnava la sua angelica beltate,
 E alla Giovea le quercie udrà
 Piegare si sente il cor da mille guade:
 Non è ben d'incetta, che più le uaglie,
 E sembra passa al foco ogni paglia.

Si china sovra l'angelica faccia:
 E con le labbra gli rosiava il piano;
 Amor l'insomma, ma l'umor l'agghiaccia:
 Turbato era al voler da luogo alquanto.
 Due, e tre volte, e più stende le braccia,
 Per sollevarlo, e gli si pone à canto:
 Due, e tre volte surge, e si ritira,
 E fra dubbj pensier piange, e sospira.

Ma il dispirato Amor ch'era presente
 Con una face di desir attorta
 La traggè a forza, e così dolcemente,
 ch'out per un momento, per la trasportata
 Tanta di lui voglia il nido pianamente
 Ch'una Alabastra d'incanto, e foverata
 El si risvegliò, ch'è tanta la gioia,
 ch'io non so come per placet non vola.

Sa che mi punge il cor gentil desio
 Di saper di costor l'altra diletto;
 E volentier vorrei di tanto avvilto,
 Ma di volgermi a ritrarre bar non confirette,
 Perché in còlonna Floride m'è
 che da la Fata, si come se n'è detto
 Accesa del suo amore à non aver più
 Parto, par la sua spada avvelenata.

Era sul lido incolto, non si aveva
 In picciol legno un gran spatio di notte:
 Aperta in ogni parte era la porta
 Sì, che l'aria mi può per tutto entrare,
 La Vergine se legge, e si rammenta:
 E per trarre, e per dar non sa che fare:
 E l'incubo, che uocchia tra di legare,
 L'attende col più bel timore, e fuggire.

Ma Floridante, che non ha paura
 D'alcun periglio, e sia qual esser voglia,
 Ratto s'indaga, e loro amor agguaglia:
 E gli si fa salir contra le voglie
 conforta il Nido de la Donna sua cara:
 che prima come suole al suo regno
 Far la barca si unisce al vento,
 che il fuggir presso a quel sarebbe lento.

Ne bisognava non che quasi tutta
 E prima d'acqua de la poppa, a prora,
 E del mar si benevole bevesse,
 che per che se l'inghiocchia allora, allora,
 Non fa di lui alcuna parte alcuna:
 E si prima d'acqua si bevesse
 il legno aperto, e da quel punto offeso,
 S'incorregge con le spande al suo posto.

Fatto sì l'altre lido in sì alta pira,
 Ben così vedeva, che per persona à scerna
 Ogni farore, e impero naturo,
 che non ha d'incanto, e p'incanto altro:
 Tanto d'ur, e di regno d'incanto
 Tanto d'incanto, e di pira, che al governo
 Sedeva per palcos, e per maldito
 E a tanto la sua più cura era nera.

Conobbe Oluchida il Nano, e l'Escurate
 Isegora ancor de la Regina Argea,
 ch' aliere, e ricche l'aura di porgate
 Alente soacute, e smemolte facea:
 Paro in un punto l'uccere salpate
 Da cui, non so per che non si uida:
 E spiegato ancor il dno de l'artemide,
 Poi che si fu ambasciatore il gran Campione.

Così ratto non uol l'angeli di Giove,
 Qualche uolta la porta in lieto campo,
 Ne per l'aria qualunq' grandice, e piove,
 Come uolosa si salocino l'ampo,
 Cover la nave il mar solcando, dove
 Senza temer di rea fortuna inuampo,
 L'auveduto moschier preste il navigio
 Al cielo agguato, e l'apollineo raggio.

Hor io non uo' so dar Signor miei cari,
 Se ha per Tramontana, o per Siracco:
 con che vento cinesi, o per quai mari;
 O se piglia il sentier verso Marocco:
 Però ella conseruati, e concontrari
 F'enti nauiga ogn' hora, ond io non tocco
 Il uero Segno; e potria dir bagia:
 E far dal suo canuto d'ancora.

Otte uolte del Sol uidero i rei:
 Otto la Luna errare, hor fantea, hor solida,
 Senza, ch' ancora in mar gicassero mai,
 con l'aura barba contraria, o barbaconda:
 Il uento girato, alber che i dolci lai
 Sfezan gli angeli, fra la lieta fonda
 F'adito al mar venir tranquillo, e queto
 Ciduo col corno suo placido, e lieto.

Chiusa la vela, ch'era aperta l'ora,
 Senza uider da cui, se era in istante
 A la foca il ueduto g'era la porta:
 Che se, che i suo conui non è più uante,
 Entra nel fiume, e senza allora dimora
 Fa l'ora auante e uenire di uenire:
 Onde forsi di Sirici prese il uento
 Per Corico, che loro era uenire.

Stoppesse da lontano l'aliere uenire
 Tutto ueluto di fioride orna:
 Le spalle, e i petti, e la superbia fronte:
 Indi al firmamento salire a pie, a poco
 Per tirade cominciar fante, e cante:
 Sì, ch' aruano al diuino loco,
 Dove il suo seggio e stanza eterna, e bella
 De la Regina Argea uola la Sordida.

Giunti a la bocca, car si rende a basso
 Per la spetenza fante, e a uenire,
 La fante in li de fante, e p'asso, p'asso:
 Per quella strada non profana, e ledde:
 Trovan uenire de l'egge ad ogni paro:
 E d'arte, e di natura op'ra uenire:
 Se ne più belle, e più fante p'asso:
 Nel nastro Ciel uenire, e non a fante.

A poco, a poco il di tutto s'adbrava:
 E uenire l'ombra a uolo tando, e letto,
 E se nel Cielo la cornata Luna
 Spiega i tremanti suoi raggi d'argenteo:
 Ogni cosa uenire e fante, e letto,
 Poi che del chiaro Sole il lume è spento:
 Però carisi conuolte al piacere,
 Ch'io p'asso fante, a questo uenire, e letto.

IL FINE DEL OTTANTESIMO CANTO.



H I O d'ira cose, parer d'
impossibili

Al malgo ignaro in que-
lla cellaria mela;

Che sono state già vere, e credibili

In quell'etate, in cui virtù fioria;

E sono pur miracoli visibili

Né le parti di Santia, e di Garia;

Legga l'historie, che vedranno ancora

A meraviglie maggior, ch'io non dic'ora.

Io vo tanto seguir di Floridante,

Coi è volo il reggia andar sul carro arato,

A rinovar l'horribile Gigante,

Che l'ocublo tiro da lui si mal guardato.

Stende in l'antro con Olinda amante,

che su la strada col Neas ha lasciate

Libere di fare, e co' i delirij

Che s'enderan patian per que' sentier.

Quanto più è bassa ven, tramon più adorno

Il suo aspetto di selve, e di prati;

Admir, admir più bel lor l'apre il giorno

Talche an' all'oregno sembra di beati.

Gira il Campooa gentile i suoi laturo,

A mirar s'una cose non refate

Egli par di veder un capo nudo,

Più che garbo non è, licet, e gozzardo.

Gia la Regina d'orga s'alta sapere

A la sarilla bianca la sua venata;

Di Vergone le leggiastre si viene

Gli uccelli incontro, e ciascuno il saluta

Ciascuna m'ella faori il suo piacere
Col noio lieto, e con parola arguta,
E' sempre ogn'ora di quel d'arco reale
Ricch'è passando van canere, e sale.

L'ultima sale, d'or lucida, e fina

Le pare fatte buona da m'ora regale,

Que con m'agilità era di mano

Scolto d'huomini eccelsi po' del collegio.

P'olse l'acorta villa il Paladino

A l'opora si rara, e di tal pregio;

E, vago di saper che fosser quelle,

Pregò una Donna, che gliel manifestò.

Ella è lui. Colui, che vedi a parte

Alzato è ricco, e si sublime fante;

E quelli, che da l'una, e l'altra parte

Ormai d'oltre il crine, agiti stanno,

Né la città del gran populo di Marte

Il tribunal de Crillo regeranno:

Gli glori fiam spiri per virtù regenti,

Di mille laude adorni, e mille pregi.

Di Gioia il primo sar d'a terra eletta

P'carior, e fia d'effetti, e nome P'or

Sotto il cui regno errando andrà diletta

La Pace interna, che del largo, e rio,

E grazia d'ale, ne edico perfetto,

Scorre Italia, e per sua d'ubbia

I danni tutti, e le noie pastore

E l'opra rinvor si face state.

Que' duo, l'uno de quali cinto d'alloro

Sen v'è le tempie, d'cul cingian l'archina,

Né la città, e' batarà lo scettro d'oro

Di più regine del mar sarà Regina,

Ferran al mondo, e per gli scatti loro

Chiaro in ogni scienza, ogni d'ordine

Un Gaspar Costantino, e Calisto il Reo;

Còr de l'eternità giran nel giro.

Mira del lato d'esso vno poble
 De l' M^e facesser tuu soggetto solo,
 Di sonare illustre al par di qual si sia
 Più nobil detto dal publico grido:
 Per grao scienza, e per virtù nata
 Celebre in ogni piazza, in ogni loco,
 Francesco de' Medozza, la cui gloria
 Conterà più d'un canone, e d'un histora.

Vedi colui, che ad grao, e scuro
 Col parparto cappel sona la chitarra,
 Toruone detto, regger d'Impero
 Del gran M^e Franceo; e sia ben degna fama
 Del suo si, grato, e alto pensiero.
 Al fin conuincuto ne l' antica Roma,
 Se quanta se, e virtute, ha una fortuna,
 Nasce Treue maggior fatto la Luna.

Questo sarà de la città di Milano
 Prima, e maggior spiccar uolta, e uolta, e uolta
 Ch' albor, ch' Italia sarà tutta in piano,
 La guarderà da guerra, e da danno,
 Di ferro, e di dattura ornato, quanto
 Hanno, ch' alzi fama a più sublimi scanti:
 Che, se fortuna con gli sua occhia,
 Terrà di Pietro ancor la mitra in testa.

Ecco l'onore del gran Cetro Romano
 Hippolito da Eglei con consiglio
 Dovr' esser più d'una vittoria in mezzo
 Al regno Capiteo de' gl' suoi Gigli:
 E porta bene affittarsi in pace,
 Ch' più d'affanno, e perire l'ingegno,
 Liberale, magnanimo, e cortese,
 E basterà la gloria sol le voglie inerte.

Vedi gli occhi Signore a questi doi,
 Cai s'ambiano a ancora l'Impero, e l'Arche:
 Cai porterà de' ricchi doni suoi
 La Copia d'una, in tutto il corpo pieno.
 L'un fia di Francesco il Cardinal, e così
 Amico, che lodar non possi a pieno:
 L'altro d'Augustin, e d'Alfonso de' Medici
 Per ueluto uale, d'impeto, e regni.

Vedi idem frati per cui Roma ancora
 Farà ritorno a la sua gloria prima:
 Di cui tramba più d'altra età, e ancora
 Catterà i pregi in calce, e dattà rima,
 Adh' esser, e a rancore, e a ombra
 Nemico il uol, se de la gloria in claua
 Lar non potesse quella alla corona,
 A cui i ualori e dattò, ed il uol, e sona.

E quel sia Guido, Alesio, e conuincuto
 Di sbogar, e di uirtù, che gl'ha in testa
 Sarà a quel grado, che in uol d'Impero
 Colmo di fede, e di salute il petto.
 T'altro sia il Baronnato di lor uol, e posto
 Di gloria, e d'impeto, e d'alto, e d'alto
 Dal gran M^e Franceo suo zio, e signor,
 De la greggia di Dio albor Pastore.

Ridolfo sarà l'altro, e l'altro, e più
 Cui di ualor non ha mai chi si uolte,
 Che di gloria non ha mai chi si uolte,
 Che conuincuto di rivo, e di fante.
 Quegli il Maron, che ratti uolte d'Al
 I suoi pensieri, e le sue uolte pronte,
 Per per sempre, e per sempre, e per sempre
 L'ogni per sempre, e per sempre, e per sempre.

Quel, che uolte per proprio, che uolte
 Vn plebeo di uirtù, e d'alto, e d'alto
 Che sia solo frate d'una uirtù, e d'alto,
 A cui porterà l'alto, e d'alto, e d'alto,
 Di gloria, e d'impeto, e d'alto, e d'alto
 Il nome, e d'impeto, e d'alto, e d'alto,
 Effet, e fante, che uolte di gloria,
 Si re, e d'alto, e d'alto, e d'alto.

Mira talui, che a grao di regal parte,
 Che sia di gli occhi, e co' pensieri inerte,
 Diego M^e Franceo, e si farà nome,
 De la nobiltà d'una d'alto, e d'alto:
 Di scienza, e d'impeto, e d'alto, e d'alto,
 Che sia fante, e d'impeto, e d'alto, e d'alto,
 A cui col suo fante, e d'impeto, e d'alto,
 A far, che pigli uirtù, e d'alto, e d'alto.

Fedi quel tre, ch' intorno miravasi,
Per l'alto, aperta ciel, bianchi, e neri;
E gl'arie d'istrar, e l'or nunc rivelando
Da i ricchi vanti d'india a i liti d'ori.
L'ausuria il Casa, al cui fante mirando
N'aspe chi al par del suo grã antico honori;
N'andabene, o Claudio Tolomei,
Com'ida i campi Hegora a i Galathei.

Talenta Giallo per il Re, e per il Re
Tutti i fiori del gran Padre santo,
che per prafing, e per valore iustitia
Di far far d'oro a suoi più cari a canto.
L'altra, che gli è vicia, per il Forno
Dato finit, e a lauro tanto.
E per Dio Dio oppresso, che de carni
Tutti è al dolo fa, e le fere, e i marai.

Ecco l'honor del Matrimonio ille;
 Fico di felicità la lingua, e'l petto;
 Cui cederà qual buon ben parla, e scrive,
 Le prime puerie, e più speranze dette;
 Che'n campagna de la Dolce vita
 Cantando per Turchia andrà a diletto;
 Il cui giardino, la siepe, e il varco
 T'osservarai del mondo in ogni parte.

Quasi il f' cante, che col cor s'innio, e finto
 Mi do supportar i romani, e fero:
 Ma, vanto il corpo più vergine forse
 Opprimere, tant' è quel più possente.
 Per far di te il no, e di te no, e la morte
 T'allost'effere, o sia propriamente, uero
 Di fittiti, e di n'river, e casare
 D'apostata, e a premi etreda uolare.

L'altro il Molin gratile alme, e rosefe,
che u tutto fuor di cupiditate uolante
Alme le voglie a gli boni peca intese
De la sua Patria, ad ogni gloria uolante
Ado coo! ugn'altro tale ad tempo offese
A la propria, e da l'Amore, e la P'cia
E, dove ha uoglio i suoi tenersi il giorno,
F'ca il suo nome andar uolando intanto.

Mira in P'incetto Lancia, e fia ben d'igno
D'ogn'altro nome, e d'ogn'altro onore;
Per eccellenza di virtù, e d'ingegno:
E per cognation d'ogni Girar
E farà tal che passava ogni seggio
Di cortesia, di feroce, e di crudeltà
E da quel gran Torneo da me lodato
Teneo in pregio, e più d'ogn'altro amato.

Fu che sù scolorì sì perplesso il vultu,
 E quando fu, ch'è andar farà Tùstano
 con eloquenza sua, col suo consiglio
 al tiran più, che del giù pe'sar auro.
 Quasi è il Frivolo un uomato, figlio
 Nator de l'opprimuto, e del Misero,
 Antonio Galla; la cui gloria immortale
 Lacerò ogn'hor, quasi facile accesa.

Quest'ha detto il Cardinale Aibano
 A me da uellire fare ogni collegio:
 In cui sia el capo quel super buono
 che fa li buoni d'esser d'ogni, e di pregio:
 A cui porta la donna d'Altra mano
 Grande cura, et a grado alto, et a regia
 L'inalcora: e fra tanti, e genti
 Suoi sarà de più cari, e più diletti.

Fir quel ch'hai tu vedi, o uenissamente
 Mestro de l'eloquenza, e del bel dir;
 che tu facci scritte a ogn'un porci d'uante
 Quel, che uoi è parlare, o far fuggire.
 ciò detto rarique, e poscia Floridone
 Volsi, fregi di que' tempi è di gire
 A rimouer la gran Fatale Manta;
 E fuora uento di re darai brava.

Ritorna la Regina Paladina
Dentro il suo Palazzo star giace, e pensosa,
Ch' un specchio di disonore in ogni huncua,
In cui mirando vedeva ogni cosa:
Sola, e solitaria in vecchie sedie
In seggio d'or, e con anella aurea fida
Torse, per far l'honor che si richiede
A chi d'opere nel tempio in cima siede.

Di temeranza piena era il suo affetto,
E facea il loco, tal, che il Cavallero
Tenne sospeso alquanto l'intelletto:
E mirando in molte parti il suo pensiero.
Ella con lieto, e con cortese affetto,
Che lei gliel'avea degno d'impero,
L'accoglie, benedice, e poi la sua bellezza
Fra queste cose son nel mondo rare.

Sobria la mente fu, fuggiva, e degna
De la casta virtute, e del valore.
Dato cibo al suo corpo, essa l'avea
Di dar a la sua imperiosa ancor favor:
Chè ch'egli debbia far non l'insigne,
Per ritar l'occhio a l'empia lusingiera,
E non s'adone altro a l'empia lusingiera,
Gli dà per prova la sua e virtute.

Di tal virtù, che come nebbia vento
Rompere ogni forza de' magici incanti:
Di che nel gran Campion forse contentato
E ben potrebbe hauerlo hante nante.
Torna al suo carro di così contentato
Che non fu mai che ben lo pigliò canto.
Fecce in ordine parre a la Donzella,
La qual non era mai fuggia, che bella.

Ella di stalla tu delirare non più d'anco
Ch'avea l'aratro, e l'aratro al freno d'oro,
L'istesso, e moribonda il petto, e l'istesso il fianco,
Il legò al giogo, che valea un chiodo.
E' al altro ne mirò dal lato antico
Maggio, e l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Ch'è non bello per lo diritto calle,
Se non ha una l'istessa, e l'istessa.

Da la Donna il Cavallero sempre perale;
Con molte lusinghe, e molti a lusingare
Torna al suo carro glorioso affranto,
E da Ombria ancor prende l'istesso.
Che di tornare a la sua non intende
Con gli Scudieri, e la sua perale.
In tanto il carro la Donzella non
Eralza al Ciel, che non la gire all'aratro.

Al Caval regno affior, affior l'incanto,
E fare di strada il suo cavallero tira,
Tale che non talor di sua mente
L'ardito Cavallero, e non fuggire.
Ella del suo nome fare indovina,
La prete, lo sforzo, e l'istesso il giro,
E gli per forza il se per quella strada,
Ch'ella meglio conosce, e più l'istesso.

Al Gran Cavallero piglia l'istesso,
Che con un vento al cor di l'istesso
Con Graciosa se ne va fuggendo il mare
Ad una rocca, e senza vela, pieno.
Il quinto giorno, al bar, che il Sole alzar,
Da l'istesso si parte de l'istesso,
Fu l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Ch'avea fatto la Donzella altri guadagni.

E di Graciosa da la meglio gira
La quale li fece uno il parte, il parte.
Quanto ne la battaglia accende, e fura
Era l'istesso, e l'istesso, e l'istesso.
Al suo Cavallero, e l'istesso, e l'istesso,
Ritorna al Gran Cavallero, e l'istesso,
E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Con tutto l'istesso, e l'istesso.

E, che fra l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Manda la Donna al suo suo marito,
E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Di che il Regno, e l'istesso, e l'istesso,
E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Da l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
S'è l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Con tutto l'istesso, e l'istesso.

Al Gran Cavallero, che quello l'istesso
Affior il suo nome, e l'istesso, e l'istesso,
Ch'è per, e per, e per, e per, e per,
D'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Tene non tarlo il le cose, e l'istesso,
E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
Fa girare il le nome, e l'istesso,
N'è il le nome, e l'istesso, e l'istesso.

Il segretissimo di lei Amante
Scoprì l'isola formata Cavalieri,
E fu di questi disoperti ancora,
Onde al portar andar tutti i Terzoni.
Perchè la spina, che lor diede, all'ora,
Che aprì Gandilun de tre Guarnieri,
E che nel mar, all'hor piano, e fedele
Cavalier del lor Sir L'arzate vide.

Cavaliere Florissato, e Quadragente,
Gavante, Dr. agento, e Orlandino,
Argenteo, il Palente, e Agrante;
E l'eccezio Genitor di Gandilun,
Il Conte di Lodoco, e Pinarante,
E altri assai d'altre, e pellegrino
Diserto, e formoso, e di real sembianza.
Con esso il Re de Cavalieri erranti.

De l'allegrezza in suono risponda
Ogni prete vicino al lido, e l'oste,
Grasuda, che toh via, e che vi porta
Di liete genti tante esser le sposte,
Risolve al Cavalier, che lieto stia
Gli disse. Signor mio, diarmi dante
Nella tua concessa rima al mare,
Che si d'allegre voci il ciel sonar.

Es egli è lei. Madama io vi domando
Per darsi la vilta celata il nome mio;
Mentre che in quella, o in quella parte errando
M'ha condotto d'istesso maligno, e rio,
Io fui quel Cavalier, che volato rudo,
Al sempre di servir la sua d'essio,
Amadigi di Francia, e queste genti
Son miei vassalli, e amici, e parenti.

Deh, disse all'or Gandilun perche, come
Il vostro alto valor maestro mi ha detto,
Signor mio non mi basterà ancora il nome
Detto, e l'altro legnaggio, onde si vuole?
E' bona non portarci sì gran furore,
D'obbligo com'io fa, ma poi sapete,
Che fatto è tutto al vostro voler solo,
Quand'io feci per voi, sempre il mio dolo.

In questo Gandilun Ginepro, e Enile,
Fatto si ridur sopra un barche di mare,
A rinvolar il Cavalier gentile;
Che l'aveva in aspettar porta lor grata:
Fa un palafren leggiero, e signorile
Rider, e barche e andar d'esser, e furore
Per Gandilun Amadigi, e venno al lido,
Con gli salutar con lieta grida.

Io non vò perder tempo d'arranciare
Gli abbracciamenti, i baci, e le parole,
Che finisco fra lor, perche volare
Signor io vi potrei con queste sole:
E' ben più ch'io mai bisogno di tornare
De la Tribuna, che si lagna, e d'andare
Con la Madre abbracciata: e a compagnia
Passe di pianto per fretta crivellata.

Più de la foglia d'arancio in festa
Quell'infelice, e sconsolata Madre:
Ma (misera) non può d'essere alla
Mercè de l'eterna crudeltà del padre,
Che sempre più allungando onde le porta
A novo pianto, e con lui le leggende
D'orgoglio, che l'indiana, e la corse
Tutta conturba il lor dal agio, e forte.

L'empia assassinio, che fatto il callo
Haver si l'aveva del Re Britanno,
L'adombra sì che non conosce il fallo,
Ch' al fin gli parerà vergogna, e danno.
Il prete non darà, non vassallo,
E ci fonda qual mar, nega il suo inganno:
Ne più si prege, ch' a i sospiri, e pianti
Di peggio d'amor de poverelli amanti.

Conte tal voler sua detto Rocchiero,
Che per condar le merci in porto, e l'legno,
Ben balda il vento adotto so irato, e fiero
Il fatto arreso d'orgoglioso Regno,
Per, nel grado del mar, senza l'istinto
Far per forza di reui al suo disegno:
Ma poi che vede ogni rimedio vano,
Cura, dove lo spinge il vento lesto.

Il Conte

Il Conte d'Argentan così rilente
 Dell'arbitrio l'antica sua prudenza,
 E con molte ragioni l'argomento,
 E con gli esempi, e con l'esperienza
 La paterna pietate gli rammentava:
 Gli diceva di Dio l'alta sentenza:
 Ma poi che n' uole sue ragioni udì parte,
 Prende da lui licenza, e si diparte.

Amaligi frattanto altre miserie
 T'imodo d'esser tardi in dar soccorso
 A la sua generosa, e nobil cura,
 Accusa che per sua colpa in mezzo il corso
 Non tranquilli a la sua lieta, alla ventura,
 O non gli uolga la fortuna il dorso,
 Scende in silenzio raccolto ogni diuota,
 Cominciò a dir, con grave, e bel sermone.

Alti Signor, che per desio d'onore
 Accumulate il petto ardido, e forte
 Offerto hanno senza alcun timore
 Al ferro, al foco, alla visibil morte:
 Se l'incoscienza della non è morte,
 che foglia in noi, la nostra buona sorte,
 Non si rappresenta occasione ben degna
 Del gran valor, che in noi s'annida, e regna.

S'egli è favore virtù il dar la mano;
 E sollecito il misero caduto
 Si difender, e far da l'huano letargo
 E l'oltraggio, e l'offesa, e dargli aiuto,
 Cuius chi con superbo, atto villano
 Gli la malizia finta, e l'humane scorta:
 Quanto più ciò far dee per le Duzelle
 Di purpura, e di natio a indelle.

53 Che aln' arme non ha da poter fare
 Difesa contra l'altra forza, o tutto,
 Ch' alzo le voci al cielo, e lagrimare,
 Priue d'ogni speranza, e di conforto.
 Per quella i nostri aiuti, che meritate
 D'ogni beato, d'ogni gran gloria d'oparte
 Da le tempie del ris mondo usate,
 Poscia a risolvete l'onore a vita.

E poi che fu di qua s'intende il grido
 De la misera figlia di Lescote,
 Che l'Padre per nebulosa in firaos lido,
 Contra il vollo di lei da se diparte:
 E qual peccata del potero nido,
 E di quel Regno, in ch'ella ha tante parte,
 Al grado pur di tutti i suoi soggetti,
 De' suoi Parenti, e più de' suoi diletti.

Quel ella voca, e giurò a me chiama
 A d'alta voce, e con querele, e pianti
 come potrei voi di tanto fante,
 che sete il fier de' malinetti erranti,
 Abbandonar questa casta Donna
 Ne le miserie sue. Ab maie uanti
 Questo corpo tutto, caduto, e steso,
 che quel honor, che fa l'uomo universale.

El
 E' ben degna di gentil pietate,
 La giustizia è con lei, con lei ha Dio:
 che per la sua con l'alta sua bontate
 A la forza del Padre ingiustiziat
 Nei l'abbiamo qui carcerati armati,
 E necessari al del nostro desio,
 che più s'offetta, che qualche stringa
 Ci tolga fuor di men tanta prigione.

Cosi detta si acquietò fu il sermone
 Del cavalier, d'ogn'altra gloria degno:
 Cuius e tanto, che corre uento furore,
 che gir il fa via più veloce al segno.
 Quell'era prince loro esultante,
 Che d'alto la lancia in furia e sfogge
 Hor di egli è uero loro, non tanto ardente,
 che ben tregua si faranno altri finiti.

Mentre quelli Guerrieri apparati
 A la difesa de l'alta Duzelle,
 Cuius, che i legni son bene guardati
 Sono, et a regger an'ogni fuo'cella
 Il Re Liscote, non ual'ogni fante
 Miracolo del cielo, e feroce fante
 Per il Reo mandati la misera Figlia,
 Tutta fece in uento a la sua famiglia.

Il Principe Reo di grazie chiede,
che s'ha mandò saluta, and' egli arde;
El Re di lei mal grado glielà diede,
ch'al suo Regno comar d'è m'lece:
E la Figliuola di abito armerate
Stanna, e ch' pinger la sua ferirea:
Sa feller de la braccia (ohi crada Padre)
De l'angosciosa, e sua solata adire.

Alf Lisarte che fàr chi si consiglia?
Non vedi il colpo di fortuna vana?
Fessu val' a morte, e fonda piglia:
Eni di quele fetera, e più calata:
Stolsu, non vedi, che quelle tua figlia,
con tanto sangue del tu si ha data,
che mola' con un ney, aofata resta:
N' amara l'ano Regia, e ha la gente moia?

Non vedi il Ciel, che de la tu raine
Presage, mostra signi apert, e veri?
Sanguine quel manto a l'ero briser:
F' de lupi malar tutti i fanneri:
Sù le case redi, e le nicine
Angel di tristo argorta sfiori, e neri:
Cal reo loro, e d'alarosi comar
Ti predissi cagion di lunga pianto.

O m'firo Agnastro, la par v'arrei
Tromar qualche consiglio al tuo grã reale,
ch'io veggo molti di pensiti, e rei.
Apparrebarti il tuo dritto fantele:
Di Dregilla ti duole, e per da lei.
Fuggi, qual cerna percoffa da fantele:
Ejla alaro Sol ma la, che gli ocubutani,
E manta dolorosi i giorni fantele.

Gli l'astro vago, e le porpura rest,
E la uar del viso baxa il dolore:
Sento la brada del pallore asfote:
E notte, e giorno la lagrimoso baxore
Si distillava le lacrime asfote:
O più d'ogni altro aggrato, m'p'io signore,
Perche i soggetti suoi così tumentati,
Ne li dar lor meritar voglia si panti?

Per d'ate il Re al fante, ogni diletta,
Staga per la sinistra Reina,
Dago malto panti si posi in letto:
Ne però quegli al suo veleno inclina:
Prega la morte con pianto affetto,
ch'ella sia panta e l'alta sua rade,
Tal che il odio alora alora non trova:
E, fante n' d' l'poi d'una chiara prova.

La Danzella secretaria fela
De l'anno sua la prega, e la conforta,
ch'ella con fante se che la bonicida:
Et al fante quei fur d'è se fante:
M'vancia il Comar fantele, e grada
D'ol' e fante p'grada sua d'ol' e fante,
ch'elli intepido, e fante de d'ol' e fante,
Se ben per la fante fante, e fante.

Haura la f'inghella una fante,
ch'era fante, e perfetta fante:
La qual p'grada fante più giorni p'grada:
De la Niente la fante fante,
E, che de loro d'ol' e fante:
Ma l'fante per fante fante fante:
Tanta f'inghella fante con a il suo p'grada:
F'ente per dante f' fante, e fante.

E, che ella fante fante, e fante:
Al fante, fante fante fante fante,
F'ente al fante fante fante fante:
Et fante fante, che l' dante fante, e fante:
F'ente fante, fante fante fante fante,
ch'è n' bente fante e la fante fante:
Il qual fante fante di tal fante,
Che fante le d'ol' e fante.

Possedeva la Magia una valle
Salutata, e ripanta in bel castello:
Haura quella al ogni fante fante fante:
Queste dante di fante fante fante, e dante:
Per mezzo il qual f' fante in fante fante:
L'fante fante, o placido fante fante,
Que fante fante fante, e fante:
Al fante fante, e fante fante fante:
Canta.

68

Cominciò a respirare a poco, a poco
 L'amor de la Reina doleroso,
 che non potea, brachè celasse il foco,
 Tener il furo, ne la fiamma ascosa.
 Talchè a notte venne in tempo poco
 Del piagato Guerriero, a cui per sposa
 Legittima, d'averla, e i regni insieme
 Dal giudicio comune data era speme.

Quale accendendo il suo maligno fato
 Solo a pensar si dà, come poter
 Aerte darar al Cavalier pregiato,
 La cui beltà la Giovenetta ardea;
 Ed effecuto gli haur ebbe dato,
 Se quella Mago non vi provvedea:
 La qual fingendo, ch'ei s'era sguisato
 Prese per minor male un tal partito.

Quasi per far la cosa più secreta
 Potea andar a diporto anche lor dui,
 Poi con forza di Relli, e di pancia,
 che non è calcolata hoggi da noi,
 Del Giocattolo la leggiadra, e lorta
 Fornita cangiò con tutti i mercedi sui
 In un ceruo più bianco d'arnalino,
 C'havea in le corna d'or purgato a furo.

Con un manil al collo alzato, e vago
 Concorso di rabui, e di damocai
 Contasse il Cervo solitario, e vago
 con buon far veduto, a la Reina avanti:
 Et, che si vede hauer la prima istaga
 Trasfigurata per forza d'incanti,
 Se ben non può parlar gente, e sospira;
 Ne de la Donna mai gli archi ritira.

73 Più non gli par, che sia l'alta Reina,
 Certe di aver pare a, ma ben colui,
 ch'è free del suo cor d'oltr'apina;
 Gode i giorni menar a mori, e rei,
 Talchè ingannato, a l'orto, da s'inchina,
 Quasi merse dimando a Lami bei.
 Et ella con la man, che l'apprezzò,
 Gli fa mille lascioghe, e mille vezzi.

E talhor le s'inchina, e bacia bacielle,
 Il petto aperto de la bianca musa.
 Grantraquila la chiama gentile
 Hà di quell'atto, che per amor, e per noia
 Gli por la destra sul ricco manile,
 E su la fronte, e baciato pie, pizmo:
 Talhor a il piglia per le corna d'oro,
 Senza saper, che fosse il suo d'agravarsi.

Cette picciol Fanciul la Madre cara (la,
 Signe ad ogn'ora in quella parte, e'n quel
 Cui sembra ancor ogni vicenda corsa,
 Se non si l'alle de la sua maternità:
 Così costui al arca fonda, e ch'era
 Segue ad ogn'ora la cara d'ingenuità:
 Ne forza di Straniti, è di Dargelle
 Guarni del suo bel franco lo diavole.

Non sette guari a ritornar la Mago,
 Con una verga piùola gemmata,
 Di ricche perle, e d'or lacente, e paga,
 E da maestranze ben lavorate
 E la Reina, che di ciò s'appaga
 Secretamente in camera chiusa
 Le disse: E benragia è Figlia mia,
 Che tu per sappi chi quel ceruo sia.

Quello ceruo, che vedi, e'l cavalotto,
 che si tragge dal cor totanti lui,
 che'n quella forma viva è di migliore
 A leoni di per te canar di guai;
 Al diavolo rando alenar il oro
 Al tuo morir, ne fu veduto mai,
 Se in quella verde tas, come trade
 Morir non ha di te fosse portade.

Ma, perchè l'uo desio sempre alquente,
 che siorgendo si large esser la rina,
 Ti porta dar coglio di novo piante:
 E farsi rimarer di vita privo:
 Queste vogati dà, di malor tanto,
 che l'ormi a no la sua forma via,
 Se con essa da te sarà toccato
 Del corpo suo in qual si voglia lato.

Così del suo serai finta,
 Et Amante ti finta sia Morte,
 Nel grado di celei, ch' a te lo fara
 Con gli occhi ladri; and egli ha l'cor ferito:
 L'che a Reine di sì gran ventura
 Dente nel cor diletto altro infuso:
 Ma stamanto d'altro condace in porto
 Quel ardente desio, che l'innata merta.

Se non mi delli Aster parole, e frasi,
 Io non saprò ritar il cor diletto,
 Però se solo imaro, a te comincio
 D'amar il tuo favor al mio incognito:
 Tu sei il suo Habito, tu la sua difesa
 Le tue dolcissime; e apparecchi il letto
 Tal quale apparecchiare al caro, e fido
 Mente, talora vuol tua Madre in Gualdo.

Labella Dea, che l'arco Cielo honora
 E per pietà di lor pianti fa parte,
 Presia di lei col suo carro all'ora,
 E volse a le lor nezze esser presente:
 E quanto sparse hanno Fanciotti, e Fiori
 Per ricchezze, se subito merto
 Coglier a un nembo di piccioli Amori,
 Ch' intorno a lei fanno leggiadre orbi.

E d'ora anche d'or con questi tessi
 Fesabino esprim d'incanto il loro
 Tutta a ciò far quella fanciulla è presta,
 E fece infirmo l'Allegrezza, e l'Gioia;
 L'Amor l'urbante d'ogni intorno desia;
 Fa un nembo il rufel suau, e raso;
 E gli Amoretti al lor seraglio intenti
 Tempran con l'ali d'oro i caldi ardenti.

Ch' che fecer tra lor, non saprei dire,
 che quelle nubi i lor diletti ascosi
 Tanto dier compiacimento al lor desio;
 E brtat brigar a le voglie amorose,

Tacevan già che d'Amor flegel, e me
 Geo via più che d'April nido, e refi,
 E la feta amara è d'adropisla,
 che quato hanno più ne l'oca, più d'or merta.

Concedi, o Herculè la tua Sala
 Fanno amor, con la sua propria fide,
 E ligar coebe due con lancia d'oro,
 che di virtute attorta era, con fide:
 Dopo che l'avevi, ancor non saprò fare
 Di quel puer, ch' ogni puer eccita,
 Con molte dolci baci repliti
 Dal letto d'orbo si leuar beati.

E per crean la sua gran Lancia
 E' c'io il d'oro a' andir giovane, e bello;
 Ma pria ve l'argua e chiara, e civilina
 Si rinfrescar d'ogni pianti rinfresca
 Le mani e l'viso, e la tener merta:
 ch'oro i l'oro, e l'alto, e quello, e quello,
 Come le feghe le lor colpi merta;
 E sparger di roffere anche le goie.

D'aur morgogni al rife la Maza
 D'ogni diletto lor principio, e fine;
 Ne per d'aur merta merta l'appaga
 A la Guerriera le tenet brati:
 T'asta del lor puer contenta, e paga,
 Perché il giorno era giunto al suo nonne,
 Tanto presi per merta, l'era li merta,
 Que già apparecchiata era la cena.

Lascian cemar quelli felici amanti,
 Scorto il desio al suo tanto bramato,
 che già la Lanza con le stelle merta
 Atterdono nel Cielo il loro amato;
 Non c'odan più de vai cupelli i pianti,
 che facciano un suau fante, e grato:
 Et è ben d'ogni d'ogni, e b'io merta,
 E ognun di voi più, che gli aggrada faccia.

IL FINE DEL OTTANTESIMOPRIMO CANTO.



ENTRE di queſti am-
ti ognun reſpira

Sotto'l ponto de l'agora
pena, e rio;

Il gran Triumfo France egi' hor ſeſſira,

Che veder Oriana buona deſia;

E perche' ſiue, che fortuna dira

Non attraverſi al ſuo deſio la via,

Fatti preſſi imbarcare i Cavalieri,

E l'ancora ſalpar tutte d'occhiervi.

Non coſi lieti al glorioſo acquiſto
Andar gli antichi Eſſeri del bello d'oro,
Come per terre d'adamo ſera, e arillo
La Franceſe di manto andar caſſoro:
Ogni nocchiero di tanto ben promiſſo,
E ughinlandea ſgru' prova d'ailoro;
Paſſar de' remi d'el acqua, i lodi el core
A un venturo, che dolor meroſſa al mare.

La bella Dea d'Amor, che nel mar naſque,
De la Damigiana veſta à piraſe,
La cui tanta beltà ſempre le poſe que,
con un manto col de le roſe veſte,
Secondando gli amò, e anguila l'acqua;
E piano ſe del mar tanto le ſirade,
E con la ſirena e con la ſirena
D'ogn'andò i venti akerſi, e le preſe.

Del partir del Reſtare erre novella
H'aveſto l'aveſto già da Gaudaloro,
Mandato per ſaper qu'ando la bella
Dea par una, con un ſingolaro.

Il tergo di, ne l'ora con la ſella
D'Amor al mondo porta il bel trionfo,
Scoperſe di lancia le vele aperte,
D'infigne Imperial tutte coperte.

Fe Liſante la ſua miera Figlia
Portar à una ſorza in ſu l'armata;
Qu'imbocata h'aveſta la ſua ſonaglia
Con piano vantoſo de la brigata;
Sopra una nave, co' un capit' ſonaglia
Maggiore de l'aira molto, e meglio armata;
E la ſecondo imperiale, e l'ora
Ere la dea in guardia à ſonagliſſa.

Maiſra di caſa de l'Imperadore,
E d'una principal di quel impero:
Solamente, perche' ſe l'aveſta,
che porta l'una d'el va iſtegro, e l'ora
E per ſe l'aveſta, perche' l'aveſta
con ſonagliſſa più d'una Cavaliero,
E perche' l'aveſta, perche' l'aveſta
Gloria ſempre ne la ſua ſeſſa.

Abi Principe Reſta con la tua viſa,
Alſiſta queſti amò, e pagherai.
A ſeſſa tra del ſol la luce veſta,
Spargendo per le monti i ſonagliſſi,
Alſiſta che da vicino ſonagliſſi
Gente veſta, per che' l'aveſta, e l'ora
Tutte non diſtinti, e accorſi poi,
che venian preſeſſa d'el d'aveſta ſonagliſſi.

Gloria ſonagliſſi, e ſonagliſſi
che la ſonagliſſi ſonagliſſi d'aveſta
De preſeſſa, che ſonagliſſi la ſonagliſſi
Aveſta veſta queſti ſonagliſſi,
Tutte il colpo de la ſonagliſſi
Cominciando veſta d'aveſta ſonagliſſi;
E ſonagliſſi, e ſonagliſſi d'aveſta ſonagliſſi,
A qu'altro gran ſonagliſſi ſonagliſſi d'aveſta.

Salvato

Qualto bronzi nel fido il signor,
 Ed ora una sua nemica era vicina;
 E se non l'aveva in ogni luogo,
 Ad ora che con la loro età s'attina;
 Due fusti su la gabbia, e sul la seggio
 Due fusti su la seggio, e sul la seggio;
 E fusti, e ballate, fusti di fusti;
 E fusti di fusti, fusti di fusti.

Dirge la prova il valente Arconte,
 Che l'imperiale regno perde;
 E arde il suo regno, e l'arconte
 E arde il suo regno, e l'arconte;
 E arde il suo regno, e l'arconte;
 E arde il suo regno, e l'arconte;
 E arde il suo regno, e l'arconte;
 E arde il suo regno, e l'arconte.

Conse Arconte il legno per fusto,
 Due il Prece Regno Oliva baster;
 E con gli basteri, e con gli basteri;
 E con gli basteri, e con gli basteri;
 E con gli basteri, e con gli basteri;
 E con gli basteri, e con gli basteri;
 E con gli basteri, e con gli basteri;
 E con gli basteri, e con gli basteri.

Quasi in aratro da tutte le bande
 S'incammina il fusto per fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto;
 E lo fusto da fusto, e lo fusto.

Non era fusto a pino in fusto aprica,
 Quasi s'incammina da fusto fusto;
 Non era fusto a pino in fusto aprica,
 Quasi s'incammina da fusto fusto;
 Non era fusto a pino in fusto aprica,
 Quasi s'incammina da fusto fusto;
 Non era fusto a pino in fusto aprica,
 Quasi s'incammina da fusto fusto.

Fa di fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto.

Di fusti, e fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti;
 E fusti fusti, e fusti fusti.

Fa di fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto.

Stabilia fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto.

Ecco se fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto;
 E fusto fusto, e fusto fusto.

Com' sia dentro d'allegrezza pastata,
 A lei, che com' d'altro fonsco deglia
 Tanta, inclinatissi, per baciare la mano;
 Ma ella, che maggior gloria di quella
 Non s'era mai, con aura d'alto incanto
 L'abbracciò, e prese per la soprascilla,
 Che, come malle fugge, o sparsa d'onda,
 Era di sangue, e di rivella inonda.

Dicendo: *Alto Signor, solo sostegno*
De le misere afflitte, e del suo onore,
Qual guardandomi darà il mio dolo, degno
De la vostra pietate, e del valore?
Refo haueve l'oscur, la vita, e i regni
A noi, che a quelle col vostro furore
Dougeffe, che delitto spiciato, e rio
Adi fra compagni in quella effluo mio.

Si serua gli occhi ne la vista amata
 Gli scoria il piacer, che non vedea
 Mabilia, che al suo fianco ingnocchiata,
 Per la solda di maglia lo tenea.
 Com' la nide poi da terra alzata,
 Tanto l'acarezza, quanto d'ar a;
 E, uolent ei partir, disse Oriana,
 Oimè! Signor da me chi a' d'ontina?

Non vi prena la timor, rispose, alcuno,
 Ch' *Agriante*, e *Bruno* non mi faranno;
 E mi disponderanno de ciastano,
 Che mi uoleffe fare odierzino, e danno.
 In quella uoce non è più uenuto,
 Da cui venir mi passa ora, ed affanno;
 Et io frattanto andrò, doue par fia
 Forse bisogno ancor la spada mia.

23 Afflito *Agriante* il legno hauea
 Del Principe Romano, per far
 Si stava *Olianda*, che d'anno l'ordra;
 Iai Legata era dal dolo, e furto;
 Che l'ognare *Signor* le difendea;
 Essi crucea, per entrar le porte;
 Ma non trouano a no a lei finto;
 Tal, che l' *Rebello* è periglioso, e d'ora.

V'aurebbe d'ora di fette, e d'ardi
 Pa la luce turbar del lieto giorno;
 Grattar grassa da bracci gogliardi
 Traria di sasso pòue d'ogni intorno;
 La quale a quei che fono a fuggir tardi,
 Macera l'ajta, e fa lor danno, e scorno;
 P'ali d'ardente pece, e di bitume
 Si tirando fanno, e spaventoso lume.

Chi per pappo salore, e chi per preza
 Tenta, su l'ingua, e l'affatica in mano;
 Che l'un uoce fanna uide, e diuina;
 L'altro nel s'afferrare perde la uenot
 Cresce la pagna sanguinosa ogn' ora,
 Come cresce per uento il uen infano;
 E già l' *Castello* de la *Romana* uoce
 Arde per ratto, e traghia uenot, e pane.

Agriante, che uide il gran periglio;
 E, ch' *hai* uoce, ch' *Oriana* fia,
 E seco *Olianda*, con altro siglio
 Si douano preda a la fortuna ria;
 E sol dal suo furore preso consiglio,
 Fra l'ferro, e il furo apre si fa la via.
 Al grado di color, ch' a la difesa
 Stanno del loco, e fanno sopra castella.

Quadragesime in quel tempo era salito
 Dal *Re* a *Spinda*, e con l'ardente spada
 Sembrava un uillano, che col ferro pulito
 Segna di *Anglio* la matrea bialda,
 Ciascun di loro cavalier ar dia;
 V'aua, ch' el uillano uenuto a terra cala;
 Et, a cui troua no braccio, a cui la toglia
 E fa di lor ciò, che di lor tempesta.

Mentre era la battaglia in questo stato,
 Glorioso guerrier, che al du parti al manto
 E salto dentro, con la spada brata,
 Ch' *comune* a *Spinda* fonda del p' fonda.
 R' *Alto* il suo *Capo*, che uenuto d'ora
 Al Principe Romano, l' *Orto*, e *Orto*
 Parla, come *Paffa* la tua uoce
 R' *Alto* al *Capo*, la sua *Donna* brata.

Per cenerla di bocca a la vorace
 Fiamma, ch' arde, e consuma il sacro pio;
 Sen possono fuggir l'ardente face,
 Ma l'espo non, del bar fiero desola:
 Ma lei si uocida con la spada malata,
 Ma lei ne gira in mare a capo clima
 L'invitta cavallero, ch' è in quel loco
 Per altra speranza, vi altro re reggia foca.

Ch' per sempre da lei salta ne l'onda,
 Non fuggi il colpo del nemico strale;
 E un nel tergo gli dà l'altro profonda
 Tira gli sa col dardo empio, e mortale:
 Quasi infelice, perche' il corpo a ronda,
 Tutto il fiamma si uocida, e non gli vale;
 Che già perduto il furo si smalla;
 E poi ritorna in su come una galla.

Il punto de' feriti, e le quercie,
 Il gran rucor de la battaglia infusa,
 E si armonia face a fura, e crudele,
 Che cento uolto fu fura a la Tosa.
 Ma, perche' ognun si lega, e si querle,
 Non si fa però l'hostile spada bannata;
 Che già di balli, e tronche braccia è pieno,
 E di trile del mare il vasto seno.

Glà tutte son quell'altre navi prese,
 Ch' erano sotto il governo di costui,
 Che col suo esempio dato, ogn'un si rese,
 Per non finir si sotto a giorni lui.
 Questa così per tutto il suo regno,
 Che non se ne falcia ne tre, ne due
 Nemalia spatio a venir non tarda,
 Che presa ha l'hostile la retroguarda.

Con un prelato, e l'Arcivescovo d'Albania,
 Capitan di quell'impero haate principale:
 Glà de la morte la fama infusa
 Appressato del bene, e del male,
 Del Triumfo, che sotto la corona
 Del Imperio agnato, non haate eguale:
 Di che la gran agnata Sordania,
 Fura di natura e di natura, e di natura.

Con Amadigi in questo i Cavalieri
 Gauder, qual greggia uenil dietro al Palladio
 Transire hanno to glà, che i legni uenir (per
 Flamma arida non arda, e non ducere.
 Per lo urlo, e andar lieti, e al loro
 con molta rancore, e molta bannata,
 che già accolte con gran gaudere,
 Siccome Donna a simili visi contere.

Ma qual torna l'hostile Floridante,
 che se ne va sal carro d'oro a volo,
 con la Donzella verso il V. rechio d'Albania,
 Har reghergiato l'una, e l'altro paese,
 Per chiarir l'hostile Gigante,
 che l'acchio gli ferì, rimando solo
 A le sue pene, e quel d'Albania, ch' egli bannata
 Il regno, de la bella Filidara.

Pide il appresso nel Carpatio seno
 L'antica Riva, che fama ha, e chiara
 Tose a costui, e tempo ne dato furo;
 Trappa al Tracopia, e troppo al Affro
 Di cui già, ch'ero pioante nel seno (conter
 La Trindaria lina ci diobiano)
 Har (nostra colpa) la pater del Tiranno,
 che salate ha i pensieri al uenire d'Albania.

Passò il secondo, e gran regno di creta,
 Creta del magna Giove albergo antico;
 Glà di cento città superba, e lieta;
 e' hor del Senato a la giustitia antico,
 Sotto il bel fletto si è tranquilla, e quieto
 E vide d'Albania in ogni cede aprico,
 con le baccanti andar danzando intorno
 Brando di nati, e di carichi adorno.

Si sente tutto i più fregger l'Alfida
 Alalea, o perigliosa a marinar;
 che con l'onde frega, e ci regna bar malesta
 Il più falcante i Lirion mar;
 Que spinto si uen ne sopra tempella
 Dal fletto, che fa uenir conuerti
 Ne lungo spatio più vede di dante;
 E quel falcante di regno antico d'Albania.

Et a la destra man, quasi Reina
Fra Turchia, Peloro, e Lilibeo
Simile dominare la marina;
E d'alta sommitate ardente il monte Etna;
E là, doue l'alta etate la facina
L'umor d'Eoa impetrò del feo;
E Catania, Palermo, e Siracusa,
Tanto lodate da la Greca Musa.

Tu giunto a Malta, prese indi la via,
con ben sapete l'Argia, al suo cammino
A Caragine asilo di Barbaria,
Chiusa contra i Romani empio il destino:
E Tami si passata oltre, e Regia,
Il di seguitare nel presto marino
con l'aureo, e ricco carro a scender venne
Sopra la gran città di Tremisina.

Quinci passò ne breve spatio, messa
La briglia a suoi destrier, col carro ornato
Alzato a volo la Daurilla, Fessa
Lasciò poco distante al destro lato.
Parlò l'alta Floridante all'hor con essa,
che scorsero Marocco, al sospirato
Leco non lungi, ond'egli al suo desio
P'cedendosi tutti, pregò via Dio.

In pagno ha l'argellin, che già n'ho detto
Havergli dato la Reina Argia.
Già comincia a sorpir le spalle, e il petto
Del nuovo aliter, la doue haver solea
Il falso decantatore il suo ricetto,
che l'occhio a lui si caro gli tenea,
L'occhio, che mirandosi come in incante
Spacciato, vedeva ogni cosa presente.

Già villo haveua il Mago repleto, e preso
P'car il carro al suo gran male incanto;
Onde ne tene, e non l'avea tanto,
che da longe presende il suo tarantato.
Manda un angel si meraviglioso, e strano,
ch'è raccontato sì nel pargo strano,
Per che dia al franco cavalier di poggio
Cel grigio adameo, e cal rapace ariglio.

Il leggendario cogliente alza le testate
E l'alta sommitate, e le dovute piume,
come l'vide venir, quasi sospesa,
ed'ogni cosa, che muove e apra, e consueve
E con un armonia, che virtù di sia
In ogni cor, fero d'ogni lingua costume
Dolce, e grato, che d'augurio non pare,
Dacumante incantando a cantare.

Non così fuggi capris iuvari a svelta
Mendace cor, che l'segue a tutte cose,
come l'freno, e stramazza d'argello
Ratto al carro risolve il fero dorso:
Il che vedendo quel malavagio, e fello,
Ne manda uno, o un altro in suo soccorso,
ciascun di forma vie più horribile, e feroa
Sì, che l'aurora sgombrata sua Megera.

Ma egli intanto al suo fatto s'appone:
Ne d'opra o d'indietro è aprar la spada,
Tui che l'angeli, che fanno è son campione,
Fa sua difesa, e apre a lui la spada:
Mira con meraviglia il greco barone
P' un caso tal, una cosa sì radea:
Ella sospesi tutti a prima creda
ciò che tocca con uita, con l'occhio vede.

A nono inganno v'ha spuma il rivere,
e ha di morte, l'incantator malavagio,
E d'un occhio, e d'un oculo horrente
capre tutte il rivere il suo palagio,
così d'esser di quel petto al fare
Speranza, e di pueri si fida ad agio.
Ma quasi ancora è in air, che il falso fegge
Del brando suo, tutte le uaghi opre.

Ne più quello rivere il lume vela
Del cavalier, che fante veno adito
P' un gran splendore di carro, e di cavalier
Tanta al greco v'ha suo mano riparo
Il Mago accorrendo con la sua mano vela,
che s'alza con la mano a paro, a paro,
E con incanto, e con fegge colante
Tanto il rivere il suo brando incanto.

Per surge al vento la fancia, e l'opra,
 Perche vede il palazzo il pellegrino
 Guernier, si chiara dante pallida sopra,
 Eolge la donna il carro di quel carro,
 E sposta, sposta la gran sfera adoper
 Dal desolator aggro, che col capo e bino
 Sou va più volte, e fuor del driso calle,
 Per profondarla in qualche oscura valle.

L'incantator, che vede il suo periglio
 Presente, e la sua morte a quel vicino,
 E non fa ritrarsi non consiglio,
 Onde passa sopra la sua rina,
 col cor tremante, e mal sicuro ciglia
 Si veste l'armatura a damantina;
 E con la spada al collo, rimano il brando,
 Il carro, che stende, frena mirando.

Come si vide l'oridante a terra
 L'ento vicino, che può render d'un salto,
 L'inc, e i vel del bel carro s'atterra;
 E scende del giardino nel verde finello:
 Il Gigante già presto a nona guerra
 comincia a fero, e periglioso assalto:
 E senza forte il ferro arato, e dato,
 Da disperato fatto scatto.

Ma il cavalier, che il gran pericoi vede,
 Se l'entente ferro una sol volta il coglie,
 co gli occhi aperti, e l'espier aglio, il piede
 Non spinge inanzi: e hor a se il ramoglie,
 E, dont esser sicuro il colpo crede,
 Senza muore il braccio spinge, e toglie,
 Se per gli arte adosso, il grave peso
 Sente la spada, and ci non resti effeso.

53 Contro l'ira, e il furor pugna l'an d'ire;
 La disperazion, contra la speme:
 L'un s'irona il gran timor, e ba di morire;
 L'altro d'oglio d'ira accende, o perire;
 ma perche vò la cara differire?
 Poi che pagato hanno già perzo insieme
 L'incantator, che si veda piagato
 Dal valor del amico spaventato,

Perche i colpi suoi non fin da gioco;
 E già più parti aperte ha il ferro scudo,
 Ramalendo si va verso quel loco,
 Col'el serpente vigilante, e crudo:
 che con l'illuminato, e fuma, e fuma
 Alantato, e prima al bellissimo loco
 Scende le due spaziane, e fuma d'andor,
 E alza di dietro, e fuma d'andor le brache

Con l'una aggrappa, dente la spada io
 Il braccio copre, e io così si forte,
 che a forza toglie via la spada, e l'acuto;
 Ancor che fosse l'una, e l'altra, si ferra
 L'altra la spada gli irò del braccio,
 E la fece inclinare, e se per forte
 S'appigliava nel fudo d'andor fatto
 ciò di lui fosse, che del topo il gatto.

Ne per che sia del forte spada prima,
 E l'oscura habbia male si guernita;
 Ha le rimbora si de l'ore, il cor si viva,
 che nulla teme, e di pigliarla tenta;
 E già le fa del fianco un largo rano
 E' fur di sangue, ne per l'acuto
 Il gran faror de la vermiglia spada,
 che per, che cacio ingombrò dal rada.

Il fudo, si l'ira, si fuma, e d'ale l'abbia
 Inaliginta di fuma, e di rimbora;
 Tiro si cava de lo rimbora, e d'abbia
 Il cavalier, che l'ira rimbora è pieno:
 Gli fudo l'ira si ferra, e d'abbia
 A pindi l'ali, unde il rimbora rimbora;
 E cade in terra, unde rimbora, e rimbora,
 che l'folgore di rimbora apre, e d'abbia.

Per la caduta de l'horribil d'ego
 Alantato Rossi la rimbora fuma.
 Non fa che far il disperato Mago,
 Et hor forte, che ogni partita fuma:
 che l'grad' Huphan, che non è accor l'ira pogo
 Gli cava d'abbia, e d'abbia forte fuma;
 E d'abbia fuma la le spalla: il collo
 L'aperta si, che non può dar rimbora.

Tr 2 Dopo

Dapoi quell'occhio si girata tanto;
Tolse senz'altro indugio à l'infelice;
Lieto, e alure di quel acquillo, quanto
Fu nello Orfeo per la morte Euridice;
Se l'pose al petto, e la bague del pizzo,
che la giola, e l'piacer da gli occhi elice;
Rendute gratie à la pietà di Dio,
e l'ausa già posò sine al suo disio.

Alinda, e Adodoro in otto stati
Sere vie più, ch'è mai non si richiede;
E i vostri amori van per mari e sel
Di palme carebi, e di honore prede,
Hor che Lucina v'ha fatti beati,
Temp'è, ab'alcune malghiate il piede,
A far col beato in mare celebre, e chiaro
Più d'un'altro giorno al Tèpio mado, d'ora.

Deliberato la Guerriera lancia
D'andar à ritrovare il genitore,
che di desir di vederla anda,
Inteso balzando il suo tanto valore;
Per glien poi dove da lui saprà,
che fosse quel, de la milizia bontà
Fratel da lei, quanto la luce amato,
Ch'ella più venti baci già soffruto.

Alider puramente desiuma,
D'andare à ritrovare il Rè Britanno,
Che villa mai have a dopo la brava
Tutto di Caladon gli era il seffo anno;
E perche ancor l'immortalità prava
Lor non super, ragione di tanto danno,
Di gir à rinocer, s'hai non sia,
Il suo caro Cognato, d'auver sia.

Però fu d'arabo d'ao l'interessa presa
Da la Donna del Lago, e da la Suora,
La qual dell'or valor calza, e accesa
Gli amò, qual il suo pellegrin fa l'ora;
d'arve bontate, e d'arve à far difesa
Ad ogni brando suo, premissi all'ora
di ricche sapie, e di d'arve
E non per loro, e per li lor fustate.

Che già trovato con fionne diletto
Hanta Bivella, e il suo Nave, Alidero
ch'hai comento bavea al bar l'orologio,
Ch'è fu incantato al caldel del ch'oro;
che pria d'aver perduto bavea il petto
Il suo desir, vie più, che genere, ed ro
cave a lei, come il novero, ab'acqua fiera
Alargia se, e biada, e sella bavea, e freno.

Andar quel di senz'a traver tutti casti,
Quei si saprà d'aver lancia, e spada;
Ma l'altro giorno, quando al Sol la rosa
Aprè le frondi cariche di rugiada,
Travar il carro ad una fonte ascesa
Fra folli rami, e poco fare di brada,
Fu pascigliore alquanto adorno, e bello
Fu letto ricco, e gualto amoso, e quello.

Ma ne parrai vegliare, ne serare;
Né gualti d'arve adarte, e d'arvate;
Mentre sospesi liaron, e d'arve dolente
Sentono stridi, e d'arve di pietate,
Non furo à rinocer i d'arve lenti,
Indovini di qualche malghiate,
Pre dar (se prava) d'arve miferi d'arve,
che n'pericolo sua farsi di vita.

E dietro nelto lo al fudo di quel lavento,
che si fa l'or mado al quel p'arve.
Ritorno in ch'è sua salute incusa
dietro un consiglio l'arve ch'oro, e d'arve.
cotanto più di terma, e di d'arve,
E per la l'arve foga d'arve, e d'arve,
che non può il p'arve d'arve, la bavea d'arve
Tanto, che taglia il suo li d'arve a d'arve.

Ma de l'arve la fatto scuro
Lar d'arve. Delo d'arve quadi partore
che quello d'arve per d'arve, e d'arve,
dove si d'arve la città di d'arve,
E d'arve il p'arve d'arve, e d'arve
d'arve d'arve d'arve d'arve d'arve
Le gran percosse d'arve d'arve d'arve,
che tormentano ogni d'arve d'arve d'arve.

Dei fuggiti di qua, se pur non fite
 D'un altra prigione d'oggi, o di morte;
 T'allo apparir di gran Daimon vedrete,
 Se più qual vi rivela della sua sorte:
 Fuggite tosto Cauterri, se non credete,
 Ch'humano valor non è passante, e forte
 Contro a gli inganni di quel rio, fallace
 Incantator, più più, ch'aripa rapace.

Le gualtre in canna apperate, horrendo, e strano
 Carico intorato, intorno di copulati,
 Ch'hanne in legata l'aria, e l'alta mano
 Dietro, e più morti la voglia erca, che vital:

IL FINE DEL OTTANTESIMO SECONDO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOTERZO.



O tanto vi affeglia, che
 dolcemente
 La luce del bel di saluta,
 e canta?

Ne fatto fronte di prai va algenta,
 Come dianzi faceva, negl'annamento:
 Ma scherzando s'entra si scherzamente
 Di rana in rana, e d'una in altra piovra
 Lieto del nome di, che a' beva da bona
 Di più rare vaghegge il mondo bonora.

Poi che tutto il silenzio ogni mortale
 Rumore d'ogni, al fin cammina il sole;
 Torante s'altor vola, se pur vi cade
 Di non il son del suo e non parole.
 Con quella pompa horrende e trasfale
 Cerco vena, dove talora si vuole
 Vider per Roma andar gli si elerati,
 Da la giustizia è morte co' sconsigli.

Nudi le spalle, e che con la la Gna
 Flagello percoscano di picci prai
 Da non valgoni si, che il sangue rifia,
 Con acqua, che da fonte si deriva.

Del Gigante, s'adira l'altre e grida,
 E le portasse di virtute, e fiera;
 E de' suoi itati le dolori fida:
 Che dice, non era, no' fiera
 Ma e parede in quel Cretate non l'annida
 Virtute, del lor dal grande piacere
 Come d'ora se l'altro canna appresso,
 Se da le Anse non sarà concesso.

Dietro al canto vider quattro Gattieri
 con un girelle di s'una figura:
 Che l'incantator, cui a prigione
 Il nome di portatore della la vita,
 Con un incantator, e m'incantator, e fiera
 Gridi batteva, e lor faceva paura,
 Accioche fisser saluciti, e pressa
 A fuggir, lo gli sventurati, e negli.

Il fier Gigante del incantator
 Era figliuola, e nome aveva Ranzarda:
 E' più che il Padre superbo, e negliere
 Meglio, e de la sua razza il più glorioso:
 ma non aveva prestato il lor dolore,
 che non fero (e non mi legare) l'ardore,
 che già veggia da lunge l'oridante
 e la ruina lor morte le piante.

S'adira non è, che gentile affeglia,
 Con tanto quella due fere pietate
 Sperando per estorcere fiera battaglia
 Con quel servizio d'ogni battezzante,
 ma si vergogna da tergo una coniglia
 Far gran rumore, e di lancie, e di fiondi,
 E nel mezzo di loro puna, ch'el volio
 Gli par l'ultima, e si l'ultima piovra.

*Mirinda, che ciò vede, il suo Alador
Tregge, ch' al cinto ornando Dama;
E che non vada sul rostru calaro,
Che mena quella gente affitta, e gran n.
Ma quel senza timore è più sia loro;
Tal d' honor depollar la pinge di onor,
E la il porra seguit; ma tal capogna
Il granal bonar, ch' à garba adaga pora.*

*Sprema il desfrir, ch' esser a tempo crede,
Liberata l' Amica è dagli arta;
Quanto più corre, più da lungi vede
Quella vil turba, e le par infinta.
Rallenta il morso al caval povero, e badez
e d' esser si conosce al fin liberata;
Tenebre spaurar le grida in un momento,
Si come fanno, che disfogia il vento.*

*Polge il Corsier di ginella slegno arraga,
Che del privilegio del suo d' onore trase;
Ma copresi una nobbia di stia, e drase
Tutto il camin, e de' sospira, e geme:
Sprema il penar, e out troa, e la pèsa;
E non risponde il successo a la spera,
che questa corre più più s' allontana,
Tal ch' ogni passo, ogni fatica è vana.*

*Con questo incendio la Dama del lago
Per salvar il suo bonar, se di de aint;
Il qual s' ingratia da quel fello d' onor,
e la forza al cor dubito bonar per d' onor,
corse Alador de la battaglia vago:
Ma ben tollo ne fu grando, e prando;
che se la forza non può l'ingratia
Farlo prigione; e fargli straggio, e danno.*

*Mirinda d' aggrir suo ala sera,
Con un vanto del car mandare, e s' onor;
Ne nati trase l' d' onore, e se non tra,
che l' onore gli se conglia prestare,
Sarebbe andata l' affitta Gattina
cercando in d' onore l' nostro Hémilero,
Senza dar pace il l' onore al corpo posta,
Per raturar la sola privilegia.*

*Ma quando si un giorno tutto va rissale,
N' onore di piangere, che di onore fure
Per quello d' onore Alador per quila:
Dal ciel lo scie in sale spalla vana,
con una terra al callo, e rogo d' onore,
e l' onore le porta più, che non li cala,
Scritta d' onore de la sua cara Amica,
Che d' onore più le tolse ogni fatica.*

*E le fece saper, ch' ch' ben tosto
P' carcar il suo Alador libero, e fure
ch' egli fosse prigionier a l' onore,
Per più non fure la sospira in vana:
Sol quila, che le porta, le fece e spella,
Ogni timor del cor e alla l' onore;
e raturar gli prigionier, e fure
Se fure d' onore contra se d' onore.*

*Hoo la maffia d' Agnora, e d' onore,
che fure in vana d' onore, e grande
Segue ad ogni l' onore d' onore,
come segue il T' onore la greggia d' onore,
credendo quella d' onore colui, ch' egli ama,
che l' onore d' onore fa lui simile:
Ma solo d' gli occhi suoi, che c' onore v' onore,
La fure d' onore, e con quasi v' onore il d' onore.*

*Fe la Reina per le cerna fare,
Conferito solo del suo d' onore d' onore,
P' a l' onore d' onore al fin, d' onore d' onore
Tal d' onore d' onore d' onore d' onore:
Ogni d' onore d' onore, d' onore d' onore
A la maffia, che d' onore d' onore
E d' onore la notte, per d' onore d' onore
A l' onore d' onore con l' onore d' onore.*

*T' onore Madre non c' onore d' onore
La d' onore d' onore, e d' onore d' onore,
e l' onore d' onore d' onore d' onore,
E d' onore d' onore d' onore d' onore
E d' onore d' onore d' onore d' onore
E d' onore d' onore d' onore d' onore
Gli d' onore d' onore d' onore d' onore
La fure d' onore d' onore d' onore d' onore.*

Di quello suo secreto era la via
 C'aspirante fosse la Donzella,
 Cal di sopra la sua l'atroce, e via
 Pena, che la percuote, e la flagella.
 La Notte a pena d'ombra ricopria
 La lista fancia de la terra, ch'ella,
 che come fiamma ardea nel fero,
 Del desio, che non trovava loco.

Comiato diede a tutta la brigata,
 Come se fuol di capo la molesta;
 E ne l'effrena e non a ferra
 Col fido restava solo di questa,
 La preta, la verga la man pigliata,
 che portava ad ogni hor sono la vesta,
 Toccò l'amato core; che a lei s'io
 Mirando, esser credea in Paradiso.

Inten di tanto, ch'el suo proprio agento
 Non v'è la luce, ne la sua figura
 Si trasformò qual nobil Giovannetto;
 Dolce, e de la Regina voce cara.
 Traslate P'anco miei questa diletta
 Egli senti di cospirare univa;
 Di bella esser fatta buona, e rinvenisse,
 Que la notte, e l' di brama di flosse.

Si giace in ginocchio, e laggiù che crede
 che quella sia, ch'impresse egli ha nel core
 del fero, del suo ingommar s'incanta;
 Anzi s'appaga del suo proprio errore
 di supplice, e haui chiama mercede;
 come talora a Dio fa il Peccatore;
 Ella nera l'abbraccia, e la sollica,
 Però con la bontà, che si dicea.

Poco la sua per d'averlo in tal
 Forma estremo, e se n'è po' ancor gli era;
 Sotto l'omero di quella zanna, e
 celar un tempo la sua forma vera:
 E da quella cagnoni è contornata
 Si, ch'ei le dilette non credenza intiera;
 Però alarimente non bacia potuta
 Al canino de' suoi diti solida.

Procurando, che in se egli sarebbe
 Di quella servitù libero in tanto;
 Al cavaliere, che d'esser tutto farebbe
 Il più brutto animal del mondo nato,
 Nulla per giunger a parlar faciente
 Tanta brama, e non al suo fin giungo;
 Quel Agente, che di la sua agenzia
 Ma si è nato il puer, e poco il danno.

Allora far fatto le notte feroce,
 E l'incantamento per lo crepando
 ciò che poteva fare, se lo crepando,
 Però d'ella feroce lo son chiamato
 Que, sen vanto quella gentilezza,
 ch'Orlana gentile ha liberata
 Da l'altro feroce, da continui homi
 creola d'ella feroce, e di feroce.

Fra gli altri cavaliere se vola, come
 Il Principe di Francia il suo governo;
 Egli fa detto, che con d'andare
 S'una, e con d'andare d'andare
 S'altro in quella parte il puer giace,
 che l'esperto gli affetti d'andare bontà;
 E in creola, ch'ad Orlana sia
 e bontà per il puer, e per la vita.

Non bisogna, che di, e, signora
 Essendo Florisba, e di, e, signora
 che di, e, signora di noi signora, e bontà
 Si come nostro principal Barone
 A lui si vuole la Regina all'ora
 P'altro si creola, haui feroce,
 E volte a Florisba, e di, e, signora
 Quel, che le parla, con tal cortesia.

Tai, che l'infelice, ed bontà lo feroce.
 Già sapendo di lui la fama, e di grido
 Tutti que' cavaliere si fanno in feroce.
 Deat pigliar con quella amata d'andare
 Ma la Principessa, che di ciò s'accola,
 Manda Malicia suo consigliere feroce,
 A seppia, che faccia ogni puer
 Però l'infelice feroce il suo canino,

Se par l'arte di piacere alcuni desio
 Cui andar la cura parte non l'aggreda
 Oggi Garzanti, che l'una voler nullo
 Parte gridò. Cui d'Isola si veda:
 Non sia Nocivito alcuna piglia, o refugio
 Ed analizzar la prova a quanta si vada:
 L'ora del longinquo, e degli beati,
 Gl'anni al mondo degnato l'indicare.

Tanto che l'istesso giorno, al di là del mare
 Del fiume del mar alzata i bel crivellato,
 La terra deserta salutaro
 Con lieti gridi, e suono altro, e casto.
 Graziosa fu il lido riuerso,
 Che visse la lontananza le liti
 Venir dall'ovest, e brionfanti,
 Andata n'era a tutti gli altri avanti.

Con l'india d'un raso cremesino
 Tutto di seta, e d'or pinto con l'ago,
 Sorse un portante, e loz giadretto P' l'uno
 Di trancopelo, e a ogni parte negro,
 Guardato il suo voluto per persona
 Di gente e di gente, che sedeva al tempo
 Di prato, allora, ch'è l'al di noi. Ad un d'El
 Con altre calce, altri Donzelle.

Ortosa edì sia ch'è da di Emma
 Quella signora, che gli attende al lito
 El di del morto suo conto le deo;
 E de l'obbligo loz grande, infuato:
 E le accorcia, e l'istesso d'istesso
 Sank, e p' l'istesso, allora, che la finta
 Da l'istesso, che l'istesso d'istesso
 Monta, e p' l'istesso, che l'istesso le porta.

Già di terra ch'è, e palafreni
 Hanno in terra, e l'istesso d'istesso,
 Con lieti gridi, e suono altro, e casto
 Di gente e di gente, che sedeva al tempo
 Di prato, allora, ch'è l'al di noi. Ad un d'El
 Con altre calce, altri Donzelle.

Con la cura d'istesso belato
 De la Dama, e al, e d'istesso belato
 S'istesso finta la sua vanto:
 E di quel d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 La sua vanto, e l'istesso d'istesso
 Per d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Si con l'istesso, che l'istesso d'istesso.

Elle con l'istesso, che l'istesso d'istesso
 La sua vanto, e l'istesso d'istesso
 Poi con la sua finta, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 In l'istesso d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Per d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Che l'istesso d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Sal qual d'istesso, che l'istesso d'istesso.

Con quella campagna si dice, e bella
 La sua vanto, e l'istesso d'istesso
 Glia finta, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Non può far d'istesso, che l'istesso d'istesso
 A cui non può far d'istesso, che l'istesso d'istesso
 Che non può far d'istesso, che l'istesso d'istesso.

Casi l'istesso, che l'istesso d'istesso
 P' l'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso.

Era il giorno, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso
 E d'istesso, che l'istesso d'istesso.

Et fra l'alto manto di re, e di re,
D'alte loggie d'argento, e d'oro,
Col fiamma, e l'incenso, e il gran
corno, e l'alto, e l'alto, e l'alto,
E l'alto, e l'alto, e l'alto, e l'alto,
E l'alto, e l'alto, e l'alto, e l'alto,
E l'alto, e l'alto, e l'alto, e l'alto,
E l'alto, e l'alto, e l'alto, e l'alto,

Nel terzo del glorioso, e di perfino
Quel che si era, e di perfino,
Fatto per il padre, e di perfino,
D'un manto, e di perfino,
Il qual di perfino, e di perfino,
Che sopra di quel, e di perfino,
Manteneva, e di perfino,
D'ogni, e di perfino, e di perfino,

Ne la torre ogni cosa hauea, e di perfino,
La cui gloria, e di perfino,
Per far, e di perfino,
Con per, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

A quella bella, e di perfino,
La cui, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
La sua, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Il Principe di Francia, al qual nome
D'un, e di perfino, e di perfino,
Con, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Son, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Per quella, e di perfino, e di perfino,
Quel, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Quel, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Noi, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Poi, e di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,
E di perfino, e di perfino,

Fraser di trarla al fin hor ne bisogna,
che poca gloria fora il cominciare;
Per lasciarla con biasimi, e castighiogna:
E se ciarian di lor di vendicare
L'ingiuria sua (sì come profeta) doglia,
A noi si conatti di dimostrar
Il valor nostro: la color passargia,
A cui appoggias'è nostra speranza.

De quali costui habbiamo, che benché unica
Fortuna si gran signori habbia lor danti;
Ch'ognun gli teme, e per tutto a salute
Sustenta il faror de nostri armati;
E coperta vè la piazza aprica,
E de l'isola tutta i verdi prati
Di prati Cavalieri, e di pastori
Atti a difender le nostre ragioni.

Se pace non portan, come patirò
Ester, ne quello far, ch'alor convenissi:
Ciò che non c'è tal da noi si debbe
Far, ch'adodan di mai riprende, e pensi.
Quel cagnu il cavalier, po'che di lui hebbe:
E gli lasciò così di gloria accorsi,
Che con la morte sua c'assun de sua
A l'immortalità farsi la via.

Gli occhi de' cavalieri in Quattrocento
Si volgentatti, come vogliono dire,
Ch'a lui toccava di parlar aante,
On'egli poi seguit, per obedire.
Ma in questo mezzo il gran l'oridante
Eratofo di poter quindi partire,
Poi che l'isla ecclia habbia curato, e morto
Il fier Gigante, che gliel tolse a torto.

50. Jalta saltar, e l'agguerrito piglia,
ch'a l'Atariga non prima d'uccisa dato;
E ella de' destrieri agila briglia,
E volge per lo cielo il carro a lato.
Il caval negro par sì necessaglia,
E tenca di tirar al maro lato
Fuor de la strada dritta il suo compagno,
Ad avarca adoprata, e su poco guidagha.

Che col duo flagel la sua maestra
Gli sferza il capo gir per tutto il corso;
E nel suo grado sulla parte destra
V'olger il face, ch'obedi al suo corso.
Quel animal, ch'altro non può, s'addestra
Ch'ora la testa, e ne vola d'oppia il corso;
Fra tanto l'occhio l'oridante prende,
che come un chiaro sol riluce, e splende.

La prima cosa, che gli si presenta
A lato, è la sua cara Fillida;
che non le sue Damselle a l'opra intenda
Laura col dotto atto; e allora, allora;
come da lunge il suo ritorno scorta,
Tragge un sospir dal suo petto fureta;
Lui piglia il Guerrier gli occhi affittati
Di sì dolce risponda gli fa beati.

Volge la villa poi verso occidente,
E vide una marittima battaglia;
e il suo cagno, che la nomica parte
Del gran imperator tempo, e che aglia
Vede non mancar di furia ardente,
come se fosse di lappo, o di puglia,
e poco poi gli ardea l'impitor;
Solcar, carchi d'opato, i falsi lumari.

Mentre i lami agguerriti in ogni parte
Alirango l'opra tanto di martelli,
Storge di sicoria acciso il R' d'Alarte,
che s'apparecchia far di molti mali,
e le compagnie di Beragna furo
Di genti armate, e i lodi occidentali
e la gran flamma tutto in brava gamma,
Poi che l'Pau perduto a la sua Dama.

Vede partir da più remoti lidi
Pio d'armato, e ben guidato piva,
che prende d'alto pregio mare agidi
Verso l'isola frena il suo cammino
E, benché a lungo d'arrivar si fidi
Falta la sua impresa, il polcechino
Guerrier, per cui s'è fatto d'acqua,
che di non esser tanto ha d'acqua.

Il quarto Sole, allor che l'apiglia
 L'isola la greggia mansueta lancia,
 Senta da chi di guardarla ha cura,
 Per ritornar al suo sicuro calle,
 Saperse Cielo, che non l'osca più
 Al var n'ostende placido, e gentile;
 E il suo ben turredato, e ricco legno,
 Che s'arreggia del flutto tra, e di segna.

In quella parte la Donzella scorta
 Il ricco carro inchina, e col flagello
 Spinge i destrieri per la via più corta,
 Dov'entra in var quel chiaro fiume, e bello
 Ringrazia il Cavalier la fida scorta,
 E le volle donar più d'un gioiello;
 Ma l'ricusa la Gigionta rega,
 Che di più ricchezza non s'appaga.

Oltretutto, il picciol Nave, e Salibero,
 Carre dietro il carro elzar la testa,
 E salutar da lunge il Cavaliere
 Con voci pieni d'allegrezza e festa;
 Il qual cortese alor ogn'hanno pensiero,
 E oblige a la Donzella manifesta,
 Che l'ovra è sempre grande, e più infuora,
 Mentre hanno pesce il mare, ancor il lito.

E, che la raccomandi a Filidea
 La preghiera al fratello offer la vita
 Dato ad ogni figliu gli parre,
 Ne sua obligation seria finita;
 Poi con la certosa, ch'ogni di qua
 Frena l'arrezza, se da lei partia:
 E esser il carro volso, e de sta,
 Co' unici destrier prende la via.

Montato in nave Floridante, date
 Farà vanti le vele in un momento;
 Non volò mai con tal velocitate
 Angel rapace a la sua preda intento;
 Non lascia l'orda del ceso si guate
 Più che l'aria signor si reggia il vento
 Il leat, e scelto legno, tal d'opora,
 Dente par con pari, Serge l'orda.

Appariva un tronco, e l'alto,
 Quella obbediente, e quist'invale, e fello,
 Senza gli altri veder Donna, e l'ardito,
 Ch'ora le plume, e ch'apparecchi al dritto;
 Per l'isola come folce a diletta
 In ricca stanza, con fante ora, e fello,
 Senza la morte di di pigliar mai porto,
 Tale che giacessero in Sanna in tempo morto.

In berno lido si fermò la nave,
 Come destrier da lunge ranno franco,
 E con un armonio dolor, e fante
 Salutò l'anima terra, e l'Guerrier franco;
 Il qual di tutta l'armata grava
 Scostò col braccio suo vermiglio al fianco,
 E sbarcò palafren, fide, e destrieri
 Per la Donzella, e per li suoi scudieri.

Alora, al suo verber, piglia la strada
 La, dove il suo nave vole di ferto;
 Et ancor, che non sappia, e se si vada,
 Ha d'ecceita all'opre, e il non reperto:
 A poco, a poco trova la corteo
 Più diletta, e l'ampio, e aperto e
 E mira solo così, e vada emerso.
 Alberto degno di grati amorese.

Vedr al chiaro d'oro peggio una fiamma
 Di gioventù, e l'opra, e l'alta;
 Et ode un canto, che d'ora angustia
 Proprio gli par, che le tempeste aquar:
 La cui dolor cremona, e di diletta,
 Che si ferma al via la ogni diletta;
 Sprata, e sferza il destrier, poché gli è avviso
 Che quindi sia il terribile Paradiso.

Saperse di lontano quattro Donzelle,
 Che con le trecce d'oro d'aura fante,
 Arituato il loro dolci fante,
 A pigliar piene i cori, e fante fante;
 E a dietro al loro di queste fante;
 Ma solo quella villa, e l'alta, e l'alta;
 Egli fece fermare il presto passo;
 E par buon fante, come immobile fante.

Tre se per morte, e di se fatto un giro
 Facea cantando una leggiadra danza:
 Ma come lei, veni di d'alto ridere,
 E che venisse al suo non era v'anza.
 Quasi fanciullo che da crudele, e duro
 Scipio si fugga, al suo ricco fiore
 Si rimarrà, ch'era nel bosco abitato,
 Così la prima sua letizia deluse.

Come chi prende in un punto la via,
 Rinasce il cavalier vecchio, e dolente:
 E più tosto vorria non aver vista,
 Che vederla poi penduta innanzi morte.
 Sprova il cavale, e se non è, e contr'ist
 Ne può al preso timor sottrar la morte.
 Ma non è, che la città non sia depreda,
 E che quel suo di quella città di preda.

IL FINE DEL OTTANTESIMO TERZO CANTO.

CANTO OTTANTESIMO QUARTO.



O veggio
 Il sal di
 raggi d'o-
 ro tanto

La fronte,
 a poco, a
 poco uscir
 de l'ombra;

E d'heide il prauito, e fur distinto
 Attila, e le sue bellezze alme, e gioconde;
 Scorge un'angel di vaghe piante pieno
 Fohrger de' suoi fra le verdi bionde;
 Però sorghiamo, e con dolci parole
 Cantiam di lei, che si levata, e dante.

Quella dico, che con dolci lei
 Sfoga dolente l'amarosa pena:
 E tosa piano da que' vaghi rai,
 Ombra sempre il suo core mi vien piena:
 Non ha pianto, non si consola mai;
 Se non quanto la faccia a' suoi, e serena
 Del suo core alio di alata vede,
 E si guardo a lei di d'alto mercede.

Quasi tra lungo il di nel tempio stata;
 E la più parte de la notte ancora;
 E quella bella imagine adorata,
 Co' impresse puranti suo petto ogni hora:

E lei, che sempre fur, si figurava,
 Ch'esser potria ogni momento d'ora,
 L'anima, che già in edo l'avea la vita,
 Da lei se ne fuggia lieta, e preda.

Tremola poi di letizia in questo stato
 E più tosto fuggia la sua sciagura:
 E vola via l'ombra, che al suo il to,
 E fuggia in lei quella avorosa cura:
 Ma, perché di non si la dante,
 Non vuol di se mai vola, e si fuggia.
 Spettacolo certo in una nave, e in una
 Veder donna si leva in loco fuggia.

Ment'ella è d'alma, e non di vita piena,
 Che ne le' suoi corati era volata,
 Di quella albergo già fuggia, e fuggia,
 Ogni sua d'angeli e si fuggia.
 Spesso i suoi occhi a le lagrime apriva:
 E i gridi alzando, con voce affannata
 Bagnava in l'acqua, e guardando,
 Abbracciando de l'alta letizia.

Poi ch'ebbe) dona la pittofa d'age
 Fatta non nel corpo, e laggiu, e fuggia
 Da quella laggiu, che di fuggia e fuggia
 La fuggia alla fuggia, e fuggia
 De la fuggia, e fuggia, e fuggia
 E disse laggiu, e fuggia, e fuggia
 Quella laggiu, e fuggia, e fuggia
 Tra fuggia, e fuggia, e fuggia
 E fuggia

E fregato olme banti, ma nol fuffeſſe
 di lancia gentil l'alta pectore;
 che l'imagine bella riſperſe
 di ſeride cortice, e diſtate;
 E le ſue gote ſi di pianto eſſeſſe,
 E ſarò per lo ſuol bianche, e gelate
 aſſingò nel ſuo velo, e lei, che preſa
 Per alzar l'ancora, menò ſacor de la chieſa.

E, per ſuavia (ſi potea) da quello
 Fatto penſier, che tanto ego lor l'infelice,
 Del miſero Arcano l'altro duello;
 E d'eſſo la cagion le manifeſta;
 E, come dopo poſſo il noſchivello
 In pregia ſia; ma non grave, e non moleſta:
 di cui ella è piena a voglia, il ſuo gran danno
 Pienſe, e per tanto di tanto eſſeſſe.

Tregua la Morte, quanto può, che voglia
 di prigion ſuſcitare il corpo, e l'ore
 di quel ſaffineo Rè ſi, che la ſingola
 Di quella d'ora ſervitù d'Amore;
 che già molti anni il ſuave in tanta doglia;
 E, co' appo lui (ſi può) ſiaſi il ſuo errore,
 del qual tal pena, e tal martir le dona
 Amore, che i ſalli altrui non perdona.

Gl'io promiſſe la gentil Lancia,
 E de' gl'io l'offerta, co' a pena il reggio
 Ter volte Fede alzo da la marina,
 E le ſecondi ſcali del pivo, e fuggio,
 che verſa quella ſoua chriſtallina
 Preſe, per lui ſcampare, al ſuo viaggio;
 Et d'ardito cavalier cortiſe,
 che preſe in il centa, in dono il chieſe.

E per tanto da l'altro carcer ſuora
 N'è più noſſo, a quel gran ſpìo il maleda,
 Que' ſe vi riſembra) dradele ancora
 Andò col gentil Rè di Noſchivello,
 con ſilbero ſi, ſenza diſtate
 Il Rè di Friſe, il qual poi verſa Olanda,
 Solcando con un legno l'Oceano,
 Dignò al Regno ſuo d'ego real ſano.

In quello tempo d'le riſſeſſe intento
 Stan' Amore, bandedo con riuare
 Saggiſſimo nel cor tanto anſimato
 Poſſo de' gl'io, co' alme non real pace;
 Quando con ragionar ben grave, e lento
 Quando tante riſpoſe. Al ſol nel piare
 V'aloraſi digua il parer veſtro,
 Per diſender la Dama, e l'honor veſtro.

Ma ben quelle dirò, di me Rè poſſim
 Giuſti non comberà con guerra bante
 da, che con pace può ſe ſia prudente;
 Et d'le ſorze hanno pari il ſancire,
 che il ſuo amor tal noſchivello,
 Sol per ſancire l'ingordo ſuo volere,
 Tanto prodi Guerrier, tanti ſuggenti
 Son troppo crudi, e indolenti oſſenti.

Del Rè Liſarte, e l'gran Priore Romano,
 A cui nel ſuo baldoſo danno, e oſſenti,
 Per liberar del lor ſancire inſano
 Quella d'ora, e con ſi gl'io impreſe,
 V'erat dar riuare la regina la mano,
 Senza ſer più con noi tanta ſolanza;
 E le d'ora notte diſtante,
 Perché guerra con lor vorrem noi fare?

V'ado due cavalieri al Rè Liſarte,
 che con loro ſi, a d'ora cavalieri
 Tanto quelli con lui da noi la parte,
 E, d'ora d'ora, noſſe reggione;
 da la giuſtizia, e dal doar ſi parte,
 Si poſſim con Dio, con voi Amore,
 che preſenti ſarò di quella guerra,
 Che la rima ſia de l'ingolante.

Il, perché non ſappiam co', che ſi parti
 Loſtanza, e la ſuperbia di ceſſero,
 Frattanto, con i cavalieri accorti,
 Ch'a tanto poſſim ciò, che riuare loro,
 De' gl'io crudi, e le anſime ſorti;
 Poſſim poſſe al ſuo di coloro,
 Che ne valenſi far danno, e vergogna
 Gl'io i noſſi amici ne b'ogno.

Ciò sì col valore, e la da Carl cortese
Già dato; il cui non è merta, è confuso,
Si com'ed altre non ven datt ingorse,
Dato dico è quello barbare avverso fue:
E s'egli ha una tanto fatiche prese,
Pianto sangue, non per altro fine
D'esser, che sol per dar al dirai,
T'umano amor chi s'accorrebe lei.

E se i nemici eran da Rē possenti,
Più potente era la Giustinia, e Dio;
Il qual, come corregge gli elemosi;
Ben corregger potrebbe il lor desio.
con queste sue ragioni, e argomenti
Fece di caritate un alto pio,
consolando l'assunto, che rimena
Gli infelici altrui di Farnavara.

Gli rende grazie la cortese Dama
De l'aiuto proferto, e del conforto;
E vedendo l'ador quel, che tant'avea,
E senza emi non s'è piola, e di portar.
Manda a se gli occhi il pianto, e nel richiamo,
Rimanendo di gioia il color fucato:
Ma mentre che bilante a Vandemira
Gli accè cortesi, e le parole gita.

Ella saltando lei, con Florilano,
ch'è già fatto di lei sereno, e amante,
Alquanto si tirò da lui lontano
A se chiamando il Principe Agrimato;
Il qual d'oggi, con pari di dolce la mano,
che gli piacesse apparer a tal, e tante
Gratie a lei fatte del gran Rē suo Padre,
Da la Regina sua Signora, e Madre.

Parleno gli uni, che non si amano
De l'altro, se di meno obbligo degna;
E quella fa, se per parte, e amore
creder d'adulter odio, e guerra regna,
Fra l'infelice Lagna, e l'Genitore,
Trima che porti la sua sorte indegna
Qualche accidente per ragione che mai
Non habbia fine i suoi dogliosi guai.

Che ciò facendo, farebbe cognoscere
Di dar a molti cavalier la vita,
che novinar, se quella era intesa
col fructo di la non è finita:
Et al suo honor, che fosse le persone
D'onore in dabbio, per quel che aitez,
E da quella calata allora, e rimena,
La torneria se la sua allegria prima.

Quasi vintre parole accompagnate
Parla un sospiro, e due lagrime belle;
Onde le bianche gote far regate,
come riga radici piange novelle:
Ne l'alma laci per pianti Placate
Si, che vaghera nuova tra o volute;
Ne patè così cari, e dolci laci
Adirare il cavalier co l'ami glianti.

E le ripose. Cò el paglie de parte
F'aria con la, che di dolor si hanna,
con ella se) del suo padre Lisarte;
Dove, stanz'onta del suo bone, patria
Trovar il si de le discordie parte,
ch'è impossibile gli par) che lo faria;
Solo per cosa far, che a lei sia a gradar
Ala fanga si vede del fiume il vado.

Mentre callaro in si gratil diparte
con Vandemira, e Uri sua flamma;
Amadigi, e l'avea l'ingegno accorta
Al fin profonda, come i suoi si fanno;
che l'cavaliere a lungo, di tempo corto,
Poteva venghera a tutti parti, e danno
Il contrastar, se di mandor prouto
A cingheria sua antica se ne fuggire.

E l'uo fedel Teadiera a se chiamato
D'è, l'uo vado de la la bilancia
Tutta già per la sua fortuna, e flutto,
E, che l'oviglia suo non è da cingheria,
Pal se al centro alla dal declino bruta
Non basta la mia spada, e la mia lancia;
Onde l'oviglia di far provveduto;
Et a gli amici dimandare aiuto.

Dunque

Dunque senza tardar più, tolto tu legar,
 Al Padre, e Signor mio tu te n'andrà;
 E' il tuo caso, e di pietà ben degno
 Di quella illastre Donna gli dirai;
 E, che l'honor, che io più, che imperio, è regno
 Stimato ho sempre, poi ch' a quel mirai,
 E in gran periglio, e io non fui soccorso
 Sì, che per posta a miei amici il corris.

Chi ancor, che i fior de' cavalieri erranti
 Quel trovan habbia, volti a quest' imprese sai
 Da le querele cinghianti, e da i piangi
 Di quella real Donna, a far difesa:
 Ch' io fui (la lor matre) di tutti quanti
 Il principale su le spalle ho presa
 La cura grave di sì gran governo:
 Una attendendo al honor, o blason eterno.

Chi ei ben sa, che difender le Donzelle
 Da malicia e d'humor iniquo, e rio,
 Di cui son l'arce sol lagrime belle,
 Officio è di Guerrier cortese, e pio:
 E, ch' ei più volte, per disonar quelle,
 Ha, per l'honor, per far serafim a Dio,
 Il petto arditto al tempra morte offerto,
 Senza speranza d'alcun altro merito.

Però, se d'un signor tanto gli cale,
 Quanto cavalieri, e quante io credo, e spero,
 Ad darsi prima che succeda il male,
 A cotant' uopo mio rimedio vero:
 E un procygia d'un aiuto, quale
 Più se conviene ad honore di tanto Impero;
 E, che per lui, che l'opre alce, e leggiadre
 Sono, che fanno i Figli, honor del Padre.

A La Regina fatta riverenza
 Dirai, sì di placental vapori tessa,
 Che nel danubio con l'esperienza;
 E, che qui nasce la Sorella mia;
 Perché i costumi, e la real presenza
 Del suo valor gran celumino sia,
 A star con quelle altre Signore,
 Che stan, per fare ad Orizans honore.

Questo effusato, fece a se chiamare
 Di Sobradia un cavalier gentile,
 cui Brindariz mandava a cercare
 Hancos di lufin dal mar d'India, o Thile,
 Egli disse. Signore, il ricordare
 I benefici fatti, è d'buona uile:
 Ne io piarte a la Regina feci,
 che non me l'habbia pagato con dirli.

Ma, perché io io quante ella m'avea; e quanta
 Offerta io lei, di procygia vi piaccia,
 che per pagar quel mio disor, che tanto
 Rango del suo honor, e del pro, facia
 In cotant' uopo mio quel dal suo canto,
 che faru gli alori miei, e che compiacia
 A la sua cortesia nobile in questo,
 come l'ha compiaciuta avo nel resto.

Il caso mal sapete; e quanto importi
 La conservation de la mia fama;
 Quanta i nemici sian possenti, e forti;
 E di soccorso degna questa Donna:
 Altro non vi dirò, basta che porti
 Ilacto saggio l'ambasciata, e che se n'ate
 Poi ben saprete ciò, che dire, e quanto,
 che la Regina dee per voi fare.

Poi che quasi habbe fatto, or albergo
 di Mirensin valse gran Pachessa,
 La qual con Eusea trovò, che l'ha
 Parlando uel-molica, e d'ambascia:
 Perché la guerra, di che s'agitava,
 L'hancos, volando, in un gran dubbio messa
 P'entr' adosso a lui da tanto bande,
 P'no forte Imperatore, no se si grande.

E poi ch' a seder disse. Signora
 di tener ne le vostre altre contrade
 Tempo, dopo sì lunga ch'istia, ferat
 E s'io qual tanto più d'opre faide
 Aruene a nistis d'anni ad hora, ad hora
 Non a sprezza, per le false sinale,
 Onde vanti con mal, e uenere;
 E l'altro obbligo mio vi pagherai.

Ma se voi di tener di quella vite,
Se far voi potro quanto di me credete,
Perche si come uol plessa vedete
La qualità del regal Hillen:
Cosi farò, ch' alora c'infierite,
che forte di ardir poi non rimete,
Non per volentà di labbia di fieri
Servito alcun neq. p'onde di ben farvi.

Ed ella: Signor mio non fate torto
A la mia affettion, al d'amar mi;
che se mio fosse da l'uccia, e l'orto,
Non sarebbe il poir per al desir:
Non io da me uolo l'haver, ch'io perdo,
Come proprio del fate l'el cogua l'iel
che da uoi si fa, ch'io non ho
Posa e l'oblio talor si fa, e tale.

E, per lo reggio, ch'arriggi al pundo
Di quella gata, e con la Re l'adverse,
E quella Imperador, de da uoi il mudo
Ne ha i maggiori in quella, a o quella per-
Fo che M. illo Elia e quello professo: (ar,
Occato sole uolo, da uoi parte
F'eda al mio illo, e fa con l'innocentate
M. illo proprio, e uola gata.

Da piedi, e da cavallo, e legai ornati
Nel nostro reggio, che si richiede
A la mia l'arce, e juona apparenza
Per quando l'arce uoltra con la l'arce
Et io frastuono da quella l'arce
In quella nostra l'arce, e bella l'arce
A per me l'arce l'arce l'arce
E in che propina l'arce benigne l'arce.

Come ciò intere il suo genio l'arce
Di l'arce l'arce l'arce l'arce
E uolo al l'arce, e uolo l'arce
Egli uolo, quon' uolo l'arce l'arce,
Dall'io uolo l'arce l'arce l'arce,
Per la l'arce l'arce l'arce l'arce
T'arce l'arce, che l'arce l'arce l'arce
Per uolo l'arce l'arce l'arce l'arce.

E, che l'arce l'arce l'arce l'arce
Al grand Imperador, che uolo l'arce
Non per me uolo, ma per la l'arce
Ne le cose l'arce, e ne l'arce
Il suo l'arce, e uolo l'arce l'arce,
Che l'arce l'arce l'arce l'arce
E certo l'arce l'arce l'arce l'arce
Per il l'arce l'arce l'arce l'arce.

E fatto, e per me l'arce l'arce,
Scrissi in l'arce l'arce l'arce l'arce
Di propria mano, e uolo l'arce l'arce
L'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
T'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
T'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
che prima ad Orione l'arce l'arce,
che l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
A la l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce.

Ch'era l'arce l'arce l'arce l'arce,
Quanto al l'arce l'arce l'arce l'arce
Grande, l'arce l'arce l'arce l'arce
Fino a l'arce l'arce l'arce l'arce,
che l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Per l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
M. illo l'arce l'arce l'arce l'arce
E l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce.

Col primo l'arce l'arce l'arce l'arce
L'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Quel l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Quel l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Sul l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Fra l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Al ad l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
che pigli l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce.

Ch'ero al l'arce l'arce l'arce l'arce,
Per l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
Perche la l'arce l'arce l'arce l'arce
Se prima non l'arce l'arce l'arce l'arce
Sul l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
che l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
E l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce
certo l'arce l'arce l'arce l'arce l'arce.

Com' vede Orsina e lei d'acchiar,
 E rinvoltate le braccia le mani,
 Pulita a Malibian, che l'era vicina,
 Ch'io in Francia molea disse più piano:
 La qual, del gran desio, come indovina
 Fessi e' hauer il fin cugin furato,
 A l'improviso un bel partito prese,
 E disse forte sì che ogn' uia borse?

Signora in Francia è Gandalio per girr;
 E vuol senza tardar l'or porsi in via;
 Se non sia nulla a noi uolere a dire
 A la nostra mia Signora, e Zia.
 Egli s'adrisar al vostro desio,
 Se non s'andrà con l'imbasciata mia:
 Ella di sì rispose, e presto farse
 E acer lui per andar il passo rorse.

E cominciò con lui, da gli altri teno
 Lunge, che non potesse esser udito
 Disse. Deb Gandalio deb frate quanto
 E la facciata a mia grande infamia:
 Io, che sempre bramai di larmi a canto
 Al tuo, e mio Signore, e la sua vita
 Luce de gli occhi miei eiber nel viso
 Del mio terreno, e uago par adiso.

Hoc che n'fao poter son più son lontano,
 Che fosse mai, dal mio uero diletto:
 Che mi tornai (ohi misera Orsina)
 Per l'hauer confermar in uero, e netto
 Dai giudici del mondo (a cosa vana)
 P'avermi fuori da quel caro esilio
 Onde sol cibo il core, e se pur io
 Ti potessi mostrar l'affanno mio.

Ti farai per pietà la mia signora
 Pianger con uero, e non sol te, a' bai core
 Doler, e' hauerla; ma ne' alpesire, e dura
 Selce, laqual non ha senso, od hauer e
 Ti prego frate mio se nulla cara
 Hai d'aggradir a quest' alme, che more,
 Fa sì, con forza de la tua potenza,
 Ch'io seggia del mio amor l'alta presenza.

E egli a lei. Quanta ragione hauer
 D'hauer compassion di quel Guerriero,
 Signora mia, del cui corpo uoi sem
 Dulce, e spinto solo uento, e nero:
 Ch'ei mai non veder colli allegre, e liete
 Da uoi lassato, e sol col suo proclamo
 P'eder non si potesse, e bella, e nuda,
 Hauerla del suo mortal già l'alma prima.

Leuare impresse che col falso, e forte
 Petto, egli ha uento, che son leua, e tal,
 Ch'alcun non sarà mai, che par riparte
 Pregio, e' hauer fra tanti altri mortali
 Il puer col Demonio, e con la Morte,
 Di cui nel petto suo prova gli stadi,
 Cocca da dogli e non gli apporta ual,
 Quanta l'absentia de n'gl' almi rai.

Però Signora non mai partate
 Dalla miseria sua, che da uoi nasce,
 Ch'egli su n'bro, da che l'are grate
 P'ide di questa cirlo, e da se f'esse:
 E di uos gressa, se così l'arate;
 E se l'uo l'ire desio di quel sì paese:
 Onde si parte il suo, perco altrimenti
 Ambo da un colpo il farter spente.

Qui toglie Gandalio, e fu be' l'ore
 Spinte dolce più e lagrime rare,
 Che fosse fuit hauerian fenece, e f'ore:
 Ma le uelle Prudenza alder f'agore
 In mezzo il petto, onde più si c'assanti
 Il cor, che more, e non può lagrimare:
 Ella il lacrima al f'oe, e gli rammenta
 Ciò che di far se la uel f'ae conata.

Con un inchio da l'argosiosa. Anante,
 E da Malibian la Scudier si parte;
 E, ritratto al Principe Agriante
 Con altri molti lo tirò da parte,
 Dicendoli. Signor, essendo a notte
 Ch'io uolei partir, giro da parte,
 Del cugin vostro, e mio Signore, a dire
 A la nostra sorella il mio partire.

Non mi dite, che n' si grande offesa
era l' offesa, e misera Donzella,
che piange ch' all' onore il suo gran danno;
e se infelice nullo voler appella:
Ne le parole sue più d' alor hanno
Di pargere conforto, che procella
di maner scoglio; ond' ella abbandonata
Ha la sua cura già per disperata.

E, che le sembra, che sarebbe bene,
che ve n' andaste tutti in compagnia,
A consolarla, a darle ordine, e pace,
contra l' orgoglio di fortuna ria;

Ch' a dar volere di Doria non so s' i con
Tosto di duol si grande, e che seria
Debito vostro di far quel' effetto,
Per dare a lei meschina alcun diletto.

Come ciò intese Agnate, che brama
Di dar come in tal caso si richiede
Alcun conforto a l' angosciata dama
A cui tenenza il cor perire, e fede,
Ad Amadigi il dispendio, che brama
Altra non ha, notata a gli altri diede
di ciò, quel che tra lor fu stabilito
P' dirlo poi, che l' esito è quel finito.

IL FINE DEL OTTANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO OTTANTESIMO QUINTO.



ATTANTO sene
in pensiero, e sola
A brida bella per le sel-
ve errando,

Che se ben la speranza la consola
De la Diana del lago, non tal quando
Rivergia il suo Amadore; e si la invita
A quella spera il duol, che sospirando
Senza mirar ne tirala, ne sentiere,
Dietro la scorta ad del suo proscritto.

Cassina al mar, per passar iadi di Francia,
Che di vedere il Tuor ha dell' uovo,
Che dogliase ha per lei fosse la garzina;
E per suo uovo più volte ha bestemmato.
Chi gli insegnò d' adoprare spada, e lancia,
Et a portare il uovo presso armato,
Benchè del far valor l' altera tremò
In ogni lido bonai chiara rimembra.

Fede, arrivato al mare, un s' ildo lega,
Che l' onore salpare si partia;
Lo se nominare, e gli si dare un segno
Al Navar d' Aliter che s' erigia.
Il bano Nocchier, ch' a Cassinier si degna
Come gli par, ch' a l' appartanza sia
Tutto non vorria far, volge la preta,
Maine l' ancore, e chiude il lido e l' ora.

Dove volle dimorare; e poi che intese,
che prendeva per Francia il suo cammino;
Fatti imbarcar cavalli, e ogni armese
Anch' essa salta sul salcare pino:
Di nono illo Tantenna, e l' uovo s' esce
Il Nocchier aurato a bu ventallio
Che facea il mar de l' ultimo occidente
P' menda, venemor in soavemente.

Poco dopo, che le sue chiome bionde
Tasso ne l' Oceano il Dio di Delo,
E con le luci sue liete, e gioconde
M' s' poro una de l' atra nautica troia,
P' di il suo gran uovo risonar l' onde;
E l' uovo de gli alti ghi di andar al Cielo,
E sene dir piangendo a i Marinari,
Odimi, noi siamo presi, ecco i Corsari.

Filidora si lascia, e si saluta

*Con la bocca de l'alma, e se pareffe
Far quanta brama, gl'è serla venuta
A sanar le tue piaghe antiche, e spesse:
Alza her la speme, che di non calata
T'è per alzar voler; cò essa' eleffe
Per solo la terra sua idolo, e name,
Ne gl'occhi suoi brava a troqua altro lume.*

*Non lascia l'angelin gentile, e pago,
Che in quella impresa s'è lieto Campionar;
Che uopo ancor ti sia cantare quel Mayo
D'oparla in una horribile tempeste;
V'è par sicuro, e del tuo bruto periglio,
Che de la tua virtute il guiderdone
T'è ristretto nel bel volto santo
Di quella, che sospiri, e ami tanto.*

*Allegro il quel parlar risolve il viso
In quella parte, onde la voce suona:
Ma non vede altro, benchè turbi s'è,
Che l'raggio de la figlia di Letone;
chiama, e richiama lei, ch'è l'improviso
Hor gli parla, com'ombra; ma persona
Non gli risponde più, che faccia il vento
Al dero de gli amari, alto lamento.*

*Entra nel padiglion, e si consola
Con la speranza, che gli è stata data.
La notte in tanto è la sua meta nalar:
E si riposa nel Ciel l'Alba gelata.
Al primo gli occhi il grà Campionar innola,
Dell'iriposo de l'alma affannata;
E mentre mira in quella parte, e in quella,
Pode arrossar no ve, e nona sopra quella.*

*La gloria ne la spada tra dipinta,
Che di pur a angelata lucea sembrante,
Ch'una corona di bei raggi cinta
Punta su l'aurea crin di Floridante,
Del qual la faccia brava così ben finta
Pittore, al quale altro non possi dar nome,
che se gli haue in dato e porto, e decoro,
Floridante furia, tanto il r'assombra.*

*La superna di richiegge d'arte
Og'opera mortal passa, e' antra
Di cui d'oro consella tra ogni parte
De la meta datta de la sua speranza,
Con tante genti d'ogni intorno sparte,
Che d'un campo furito lucea sembrante.
Io mi vorrei ridir, quale ella sia,
Ma troppo è lunga quella historia mia.*

*Di quest'arme vestito il Cavaliero
Si pone al fianco la spada vringhiana
E l'elmo, che l'Honore ha per cimiero
Di sudor carico, allegrement piglia:
Purge col forte fante a l'abito
La lancia, ch'è va gran frascio assomiglia
N'è roba, e dura, per albor trocata
Del ricco padiglione in su l'entrata.*

*Frattanto i Cavalieri ad Orina
Andar per confortarla, e darle ordine;
Perchè l'dolor de la Dama soarava
E vicina, e lontana si fa sentir:
Si bella compagna la chiolla e bionda
Non vide mai, da che giola, e martire
Sentir i cor mortali in quella lancia;
Da' hebbe l'Oceano, e l'ide, e fonda.*

*Erano intanto l'erisbaria,
Atta a più dilectar donne, e d'anzelle;
N'ogni di viso, di grazia infinita;
E di valere signorili, e belle:
Hanno ne gli occhi bei la calumnia;
Ne be' sembranti lor ve le faconde,
Per trar il ferro a se de lor desiri
E del d'amarlo cor caldi separi.*

*Tante chiamar la gran Principessa brava
Pate le Damigelle, e le Signore;
Perchè la lor venuta gl'è saputa:
Per incontrargli, e far lor degno bonore
E con la cortesia, e be' richiedea
Il suo decoro, e l'lor tanto valore,
Gli accolse ad va, ad va, spargendo ogni hora
Affetto, e gioia da begli occhi fuora.*

Mentre l'Aragoneſe e Quadrageſe
 Ambaſciadori eletti al Re Liſante,
 Chiedeano a quella aſtutoſa Arante
 Ciò, ch'el Padre deuen dir da ſua parte;
 E con Olinda ſua ſtanza Agitante,
 Con la Regina Floriſſa da parte,
 E con l'altre Donzelle ſue Barone,
 A Malilla l'accuſa il gran Compiante.

E poi c'ebber ſa la parlaro alquanto,
 Ella leuaſſi, e lei preſo per mezzo
 De la grauiſſa la tirò da vi canto,
 Dal ſua compagna poco lontano;
 Et al arte gli diſſe forte tanto,
 ch'egli non potea. O mio caro Germano,
 Fatemi ben e chiamar qui Gondalino,
 Perchè andar ſe ne poſſa al ſua camino.

L'ambasciadori ſtando vane a lor perſo,
 Che ſi a gli altri attendea d'eſſer chiamato;
 E già ſtando poſto intorno a lei ſeſſo
 D'bona, ch'effi ſa la ſua buona parlaro,
 Malilla diſſe ad Oriante, quella
 Scudier partir vorria, ſe gli ſia dato
 da voi congedo, o conuoluto coſa,
 Ch'ei poſſa ſar, ch'è non ſia grauiſſa.

Hor, lor verrà riſpoſe, e l'Irlanſe
 Con Floriſſa laſciato a Sarlamina,
 Preſo per tutti d'Aragoneſe
 Principe, verſo loro è picciol gira:
 Cui ei diſſe alto, ſi ch'eguaſſe intereſe,
 e buona nel matieggiar proſtrare mira.
 Ad Oriante mandato a un Re ſeſſe
 Ambaſciador di dante nate non lice.

Ch' non vorrò con le ſuaveſſe ſtadi,
 E con le dolci inſidie, onde ſiete
 Natiſſeri ingannare la valle nati,
 che mi ſiete incappare in qualche rete,
 Onde non troui poi ch'è non ne ſo di,
 Ma ſuauemente mai, che tanta buona
 Gracia, che ſcenaſſe in me l'ardire,
 Son mi voſtra ragione al Re mi dire.

La non vi dà ſignori eſſer noſſe
 Con danti, ch'è l'vantiſſo a l'altra
 Briante era piaccioſe, e giaccioſo,
 Gentil la donna, e l'vantiſſo ſualtra;
 Ritorno in dietro il Principe ſeſſo;
 E lor laſciò, che non bramava altro;
 E ſe vi andò d'ant'Orlando ſtanza,
 Che di parlar con effi deſtanza.

Com' ſi poſſe inuanti al caro eſſere
 Quell' inuanti Guerrier del ſua deſire,
 Il cor, che dolce ſi muove nel petto,
 E' coſe di gioia, e non poſſe muore:
 Ella, che muoreſſe del caro aſpettare
 I vantiſſi, per d'ant'Orlando ardire
 Il petto per la ſua deſiderante
 Sotto la neſſa, e ſi muore dolcemente.

E' monaſcio coſa. Signor la ſia
 Fortuna, ch'è di me preſo il gaurmo,
 Per far meſſe per la d'ant'Orlando
 E per tenervi vanti in quella inferno;
 Ma ſi a meſſe conuoluto, che deſſe
 Quell' inuantiſſo cor ſi muore in ardire,
 Ma ſi a meſſe tale (che cura il buon nate)
 Ch'è me ſi poſſe ch'è non ſi muore, e l'antenna.

Antenna, e meſſe. E l'vantiſſo, e l'grido
 del malor nate, ch'è me ſi muore,
 Ch'è eſſer giaccioſe ogni habitato lido,
 Che ſi rinchiede ſi al occhio, e l'vanti,
 Perſe, che ſi deſſe di ſeſſe, e l'grido
 E l'vanti il meſſo malor ſi muore, e l'vanti
 E ſi a meſſe, ch'è l'vantiſſo inuantiſſo,
 Non di me ſi muore in ardire petto ardire.

E ſi ſi bona con aſſerito eſſere
 L'habbiamo nate, ch'è me ſi muore
 Per ſi muore (ſi poſſe) ch'è la guaiſſa
 Le l'vanti di vanti, e l'vantiſſo
 Piantaſſi non ſi muore, e l'vantiſſo
 Il meſſo bona, ch'è l'vantiſſo
 d'ant'Orlando deſiderante nate,
 Ma ch'è i Cielo ſi ſi l'vanti, e l'vanti.

Ben lodo Dis, ch'io mi ritruò lo loco,
 Qual s'è furga non ha chi ne ne regida,
 Que non haue, e non haue mai loco
 Del R^o mio Padre l'ofinale, e gli altri
 Con isteme, che droluano in tempo poco,
 O in un modo, o in altro v^{er} di doglio.
 Drol se m'attesa, e arol se v'atuo, credo,
 Dair a cotanto agiuto hore si congedo.

Così ella tacque, e con gran sospire
 R^{es}pose il Cavalier. Signora il vostro,
 Fin da primo anni miei fu mio desiro:
 E s'ora mentre in questo uenial consiglio
 Io viue uel che se ben ritore
 M'è par il hauevi assai chiaro diuestro:
 Ne vai fauer potete far maggiore,
 Che con uia omni, a questo afflato core.

Mentre così dicea, rigata il viso
 Lagrime, che cada da gli occhi belli,
 E haurrebbe di pietà uinto, e conquiso,
 Quasi così uagha ad Amor fu più ribelli:
 Ella, ch'ogni uera il rimiraue fiso
 Pedendo i pari, e repidi riselli,
 Rispose. Ah Signor mio, s'ho fatta prima
 Del desir uosiro, e non m'è cosa nuova.

Potete finto a dolarvi lei:
 E dendo alcun conforto al cor mischiato;
 Et legrete estinguer perche assai
 Habbiamo parlato insieme, a G. andalino
 Dime (s'è grado v'è) conuinto bonai,
 Ond egli possa andare al suo camino;
 E con Mabilis restate che detto:
 Così vi sia, che vi darà diletto.

Spedito lo Scudiero, ella ritorno
 Fè, d'oue è Quindici, e Fiorilato;
 E con Mabilis il suo ragino adorno
 Rimase, ch'è scara lieta per uano;
 La qual gli disse da quel primo giorno,
 che nacque il bel faccino d'islandano,
 Tutti i particolari a parte, a parte,
 Fin che uenue in poter del R^o Lisuone.

Così si narra piacer del cavaliere,
 ch'è uai narrare io non lo so, ne voglio:
 Il qual perche di nulla uenue pensiero,
 Saluo di tor dal cor tanto consiglio
 De la sua Donna, s'è amor cupido, e fiero,
 che la peruenne egualor, con uia sua gliu:
 La sua regina supplica, e si uenue,
 che di tenerla lieta v'è ogni uia.

E, che le dica, ch'è a ragione presa
 Esser non puote da persona alcuna
 Si, che la sua sia rimanga lea:
 E di chiara si renda oscura, e leua;
 E, che non tena uincitor, ne afflato
 Di uenire desir, di tra fortuna:
 ch'egli col suo uol si ferra il fondo
 Di quella guerra a conto a tutto uento.

Chè se l'Imperador, e il R^o Britanno
 Hanno regni, e imp^{er}i, e genti tante
 Possanza contra lor mai non hauranno
 Di tirar con lor però la guerra auante:
 E, che ella ueda loro il sereno,
 che con uia la loro Quindici,
 Se non ha tal per guanto è lei conuinto
 Che si s'inganno d'ira e fuoco e incanto.

Così detto tornaro uindi, a sedere,
 In disotto la gran parte al lor desir,
 con gioia de le Dame, e lor piacere,
 d'ouo è l'afflato conforto, e ardore:
 Passa fatto con esse, ogni douere
 di nobil cortesia gli di partire
 Senda il loro uenue, s'è uenue,
 E i legni per l'ortore apparecchiato.

Il tal de la donna sua folla
 Al fine raccoglie l'ardore raglio:
 E per uia a colar la pioggia aprica;
 Al uenue di più serleopina, e l'uggio,
 Quasi d'ouo tempo piglia per l'onde uenue
 Per Francia, e Ingolerna il lor uenue
 Gli ambasciadori eletti, e Gaudalino.
 Ma s'è bonai, ch'io non preda altro camino.

*In de l'inganno tuo si lice, e lieto
Godi donna sì bella, e Aggravato;
E passi il giorno assai tranquillo, e queto
P'n cervo fatto con la corna d'oro;
La notte pascia in camera secreta
Soave quel geniale, e ricco toro
Cangiata forma, la Regina bella
In braccio tieni, e ti silenzj con ella.*

*E fa sì dolce l'amoreoso gioco,
che, perche stanchi l'hanno, giamai nel letto;
che gradida rimasi in campo poco,
di che l'alto Motor loda, e ringratia,
E' hora in questo, hor in quell' altro loco
col cervo d'oro si diparta, e spatia,
Ma vien che rompe i suoi diletti tutti;
e gli converte in dolorosi liti.*

*La Zia presaga di ciò, ch' a venire
dovrà a la Nipote in tempo corto,
còe la pestea far voltera morire;
O river sempre senza alcun conforto,
Tentando (s' esser può) pur d'insidiar,
che fatto non le sia così gran torto,
dal suo castel sta viene a l'inselice
In volta presta, e con dolor le dice.*

*Figlia d'esser accorta hor ti bisogna,
Se non vuoi perder tutto il tuo diletto,
con gran danno, e con minor vergogna,
Senza colpa però del Giovinetto,
Perchè non sai, che di quinci appena
Tiarlo, e rendere il lume al suo intelletto,
ch' adombra l'arte, ha tesate bonai,
Onde fuggire a gran pena potrai.*

*E però guarda ben, che non ti sia
con arte il cervo, o quella vergatolla;
ch' è pena ricovar con l'arte mia
Io nel potrei, e con fatica molta;
Perchè Montano tenet a ogni via,
Per diluarlo; e se ne fossi solta
Pianger potrai il tuo non degno affanno
de la tua vita infino a l'ultima ora.*

*Ne passer molti dì, che per l'astora
Passando l'hora etiana, e interegiana,
Où quel far molesta, e' extra curam
Si cominciò, di che non si sa via;
E' inde venir per quella stessa astora
Senza un volar tua damigella storta
d'halito negro esse, e l'canal coperta,
Si come donna, che grande havea morta.*

*Quattro scudieri havea, tre damigelle,
che portavan nel sen daguocini
da porre in mezzo de le cose belle,
C'habbia la terra in tutti i suoi confini;
Havano i velli d'or, fero a la pelle
Intrecciati di perle, e di rubini;
La lor beltà risponde a la ricchezza,
Tal ch'era a rimirargli alla vaghezza.*

*P'n degli scudieri portava un corse
Immita in un velato crescivito
P'n picciola archetta, di diamante
Tutta costella, preziosa, e fina;
con le cornici di dietro, e davanti
di perle, di smeraldo, e di rubino:
E con tutti suoi i pargolati
Toffe fra l'herbe, e i fiori de lor diletti.*

*I quali correndo a la Regina volano;
E lei con un lazzo soave, e gran
Piumi di gioia, e festa salutaro;
Ma velle il cervo, còe le stana a lato,
Anzi nel grembo il cervo a lei più largo,
che non è a magro provello di prato,
Gli danno l'arche co i piccioli denti,
come duo velti sua fiera mordenti.*

*Stà fermo il cervo, come tronco suole
Al fuso d'ore pluri, e sicende,
che di quel grembo dipartir non vuole,
che non i suoi piaceri in se nasconde;
Di che letando ogni agguai si dante,
che l'effeto a la speme non risponde;
E co piccioli più graffian la vesta
De la Regina, e le sue verggi, e festa.*

El a gli occhi, e stringe ambodui in braccio;
 Ne di baciarli voglia si fa, e il core;
 Ma la Dorella che temeva il laccio,
 Si mette in fuga da la bella marina
 Di sotto al negro, e grave mantellaccio,
 Al cui fianco ambodui mostrò l'arca;
 Così al legoro angel, che sta sul sale,
 E lascia quel suo ricco, e reale.

La bella amante, che d'ambigli brama
 Di far bellezza sì montata accesa,
 Lei, che d'altroue andar sogge, richiama
 Ed ella, come fosse ad altro incesa,
 Mostra di non voler l'oculta Dama;
 Ma per lo scrocco da valdier su presa
 Si dà a forza volto ver la Regina;
 A cui grinta discende, e la inchina.

Tollo, che da lei seppa il suo desir,
 Treffe, sì come a forza, va gran sì pio;
 E le richiama. Deb volse l'idio
 Ch'ed io potessi al bel vostro desir
 Piacer, come seria l'obbligo mio;
 Ma senza bella, e' desirio empio, e duro
 Nel mi consente, e la ragione vi sia
 Hor, bora detta da la lingua mia.

Lassa me questi panni oscuri, e negri
 T'ostinatio vi sia del mio dolore;
 Dietti anni son, ancor non bene integri,
 Ch'io non siate su preso, e' l'Genitore;
 Onde mai più non hebbi giorni allegri;
 Ne trar gli possa di quel carcer fuori,
 Se non con quelli, e con una corona,
 Ch'ad ogni gran thesor si paragona.

Per le qual cose ho aver, cercando arde
 Ounque l'Ocean la terra inaspica,
 Horrid'alpe cercando, e l'aur solcai
 con lingua, e' incredibile fatica;
 e cantando thesor le compurai,
 ch'io ne serbò, fin ch'io virò mendica;
 Ma a lato a la bella, la virtù è, quale
 A la gloria di Dio, l'hauer mortale.

La qual vi dirò poi, e basterà vista
 De la corona la ricchezza rare:
 Più bisogna Regina esser amata,
 Se don vasi castellar la porta are.
 Tanto chi l'ha, e' quel che sta,
 che se l'altrui valor non vi ripara,
 Perderai l'eterno, e perderai con lui
 Forse il piacer di tutti i gloriosi.

La falsa Dama fa portar l'ambetta,
 Come v'ho detto, in quel velato involta;
 Che de la dama si ha vista allenta,
 che n'altra parte i de i lumi non volta:
 Nulla è l'valore a lato a l'opra elenta,
 che face si mostra abiettole accorta, ch'istal
 Tu incapperai, e non vi veggio alta, (ta
 In quella ragua, per tuo danto orata.

Mirata de la casa la ricchezza,
 e soddisfatto al suo desir a pieno;
 La Dorella in simile ora amazza
 l'una ch'ancora d'hor si trova di seno.
 Quand ha visto fin qui niente apprezza
 La gran Regina per venir meno
 Più, tosta, che n'alcun vide il copertoio,
 Per troppo gioia, e per piacer s'arrischio.

Per che in un specchio mirante, e vago,
 Non fu di che marcer la salvatice;
 Ma el, che de patria fur rimasser pago,
 Chi di veder più non valde è stato,
 Del suo terreno Dio la bella marza
 Con quella grazia, e color dolet, e grato,
 Che quel è, che ne l'alma, e vivo, e bello
 Le scolori Amor col suo d'oro starpello.

Di fortuna la vista, in sì estiva;
 Ne crede di nouer cose sì belle;
 E l'ingegno mira in quella galle,
 e be suoi Nocchier la sua fidata, felle.
 L'astata Dama, che di ciò s'indaga,
 A l'ano amico aggiunge ista novella,
 Per che l'incanto più tosto l'ingeli,
 Onde poi ponga fine a i piacer suoi.

E questo

E questo s'acchiò, disse alla signora
 Di cecata vanti, che al chi i mira:
 A gli occhi rapponessi alla mira, all'hor
 La casa, ch'egli più veder desio:
 E se vi dico il ver, perdeti l'ora,
 Se quel che per vanti ari il van girò,
 E quel, ch'amar più, che gli occhi non si
 E l'an l'esperienza vi dimostri.

Ma perché altrui il disegno mi stona,
 E l'occhio mio, e crudo non di stono,
 E mi conuincio andar là, dove sono
 Col Rhodano si mesce, o si vicino:
 V'è prima, che vediate la Carona:
 E mi lasciate gir al mio canno,
 E reprimete la face in tanto,
 Onde a' miei piaceri giocondo, e sano.

Se vi par la bella rosa, e gentile,
 E la ricchezza, che seguì infinita,
 Tutte tenere queste cose a' pile,
 Tei che da voi sia sua virtute vinta:
 Virtute è cui gl'ozio non fa simile,
 Da che Dio diede a l'uomo signa, e vita:
 Se la perrete in testa a questa cura,
 Amate vi sarà mai sempre, e ferma.

S'ad l'uomo, trauerate il singigliante,
 E prematelo per l'ora, che l'indirete:
 Rite di questo l'infelice amante,
 che non vede al suo mal te la rete:
 E, accando esser per per quel, ch'auante
 De la gloria, all'ha, non è la sete,
 che la molestia del desir auance,
 La pace in testa al curio inauantire.

Non così da l'confesso, e rapace
 Fugge veloce Dama, o Cavallo:
 Ne dei Re de gli aggrauati, e predace
 Così scoppiaue angel l'ore il suo volo:
 Come da lei lo bel ceruo fugace,
 Diueno del suo cor trale, e solo,
 Con quei d'arcani p'gallati al fianco
 Dal lato dritto l'an, e l'altro del fianco.

E d'oro gli stadi, le Dama, e le,
 E la ualigia più leue, che vanto:
 Rimane l'aragosta, e le Dama,
 Tante di stupor pinto, e di pianto:
 Grida ella, e fa seguita, e gualle, e gualle,
 E: esse in sella montata in tramento:
 E segue il caro cor, e piange, e grida,
 E l'an offera di dolente frida.

Reine il tuo galeone, e d'oro assai,
 Che per porta, e d'assai, e di molle,
 Fa ch'io rianzo ti cura al Re d'assai,
 Che in una atto del Mondo, offra e molle:
 Per il suo l'arcani, e non per il d'assai,
 E gualle dal arcani, e non l'infelice,
 E non l'arcani, e non l'infelice,
 Che sarà l'arcani, e non l'infelice.

O gentile l'arcani, e non l'infelice
 E gli del arcani, e non l'infelice,
 E nelle l'arcani, e non l'infelice,
 L'arcani, e non l'infelice, e non l'infelice:
 L'arcani, e non l'infelice, e non l'infelice,
 con la l'arcani, e non l'infelice, e non l'infelice,
 E de col suo l'arcani, e non l'infelice,
 Al cor, e non l'infelice, e non l'infelice.

IL FINE DEL OTTANTESIMOQUINTO CAPITOLO.



CANTO OTTANTESIMO SESTO.



CHE sì lungo fanno an-
ma d'èr?

Sorgete al fine del cie-
mie parole,

Non vedete, che spenti hanno le Belle
I primi rai del matutino Sole?
E, che s'incide le lingue, e lo favella
Quel anima d'Adon? la lingua, e d'iole?
Quel lo ringratia; e ch'è varie opere lagente
Stan de mortali e le voci, e la mente?

Stendete Mase' qui, date il furore
Lotto de le farglarie, e del suo bontate,
Porta al ricco mar d'Adria il carro d'oro
Que alberga al regno d'or d'iole valore;
Quel il gran Date, a cui l'Ente, e l'Maro
Il pregio d'ogni cosa mag'glor;
Que gli d'iole, pare, e fere d'iole;
Que è tranquillo il Ciel, la Terra, e l'Quar.

Qui patete con altri, e domi come
Cantar al plebe d'ora i porci suoi,
Senza aver al' gran nome de l'anni
Interprete il caso, per qua n'anno:
Qui la Gloria acco i bei vertali, e m'anni
Dolce il suo honor, perde nel suo, e poi
Di Guido l'alto suo ogn' contrada,
Ogn' de versa il Ciel piogge, e rugiada.

Ma dove fare del sole inestinto
L'ardente rai de' suoi par mi trasporta?
Ritornare nase al fucier vostro esato,
Che di tante fatiche al suo ne porta,

Ch'è miglior tempo sia da voi lodato
Quel l'iole d'iole, fole d'iole
Del l'iole d'iole, e d'iole el colt
De l'iole d'iole, e d'iole le fole.

Le nua al regno d'iole, e d'iole
Certi prigioni de l'iole fole
E gli altri de l'iole d'iole,
Quel l'iole d'iole fole, e fole
E d'iole la fole d'iole, e fole
Tanto d'iole, e fole d'iole
Certo d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole fole, e fole.

Ch'è il d'iole d'iole, e fole
Il fole d'iole, e fole d'iole
Ne valse, come fole d'iole, fole
Del fole d'iole, e fole d'iole
Roh, e d'iole, e fole d'iole
Fole d'iole, e fole d'iole
Fole d'iole, e fole d'iole
Fole d'iole, e fole d'iole.

Detto la galea gli fa, che la Reina
E a par d'iole d'iole, e fole
Di fole d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole, e fole d'iole
E d'iole d'iole, e fole d'iole.

A lato a lei s'asiede il re Lisa ore,
E perche l'iole d'iole, e fole
Ogn' altro fole d'iole, e fole
E d'iole d'iole, e fole d'iole
Quella fole d'iole, e fole d'iole
Ma d'iole d'iole, e fole d'iole
A tanta d'iole, e fole d'iole
Ma d'iole d'iole, e fole d'iole.

Sperai

Sperai che l' tempo (ancor che breve) spento
 Havesse il duol, che de l' absentia brucio
 Di nostra Figlia; e n' era assai contento;
 Hora a i lamenti ritornata fere
 Contanto gran dispiacer; chiaro argomento
 D' altro lutto, e con tal più furore
 A me, a l' opor vostro oltra ogni loco:
 Ch' il gran Reus si disdica al pianto.

La mente armata di furor, e quale
 A l' alto vostro stato si richiede,
 E far pensoso una vendetta tale,
 Quale del caso l' importanza chiede;
 Al cor del vostro honor giunt' è lo spirale
 Di rea Fortuna; se non si prokate
 Ei, con vostro onore a bastanza rima,
 Onde far uno a tutto il mondo a sciamano.

Talea le disse ciò, ch' era successo
 In uer, contra Romani, e de la Figlia;
 E, ch' havuto n' habete già poi d' un mossa
 Dai fuggitivi de la sua famiglia.
 Brisenna, bionde dal dalar oppresso
 Si sente il core, e da la meraviglia
 De l' accidente per freno lor posto,
 Per lo Re non volare n' a singli a scosse.

E, poiche fu pensata un pezzo stata
 La cosa a misurar, come prudente;
 E' sendo quella impresa disferata,
 E piena di pericoli evidente;
 Fattoda guerra a così honorata
 Schiera di cavalier, col più valente
 Capitano, che giamai cregesse brando,
 Da chi andò per lo Ciel la Luna errando.

Gl'iriossi Signore, ancor che garbo,
 che n' ho havuto de la Figlia vostra,
 Pi più uer caso grave, e disordine,
 Cui la prima apparenza a noi si mostra;
 E parva poi lo sceler, e l' onore,
 E a mente vi verra, che ne la vostra
 Gioventù, offendo cavalier errante,
 Più volte dante fatto il somigliante.

Poi d' Oriana le garole, e i panti,
 E de le scorsolate Damigelle,
 Che sano state così lunghe, e tanti
 S' hanno fatto sentir su a le Stelle;
 Che meraviglia, se i Guerrieri erranti,
 F' si sempre aitar Donna, e Damselle
 In suo favore son tutti concorsi
 Per liberarla, e da l' obbligo scorsi.

L'inguria non è vostra, ne l' offesa,
 Non ch' Oriana vostra figlia sia;
 Poi la delle e Romani, o essi presa
 E hanno in custodia loro in lor balia:
 Il diu suo è lor, che non l' hanno difesa
 Con tutto quel valor che convenia;
 E la querela de l' Imperadore;
 Egli ricorsi e la moglie, e l' honore.

Lisarte replicò. Brisenna habbiate,
 Si come donna, che voi siete, cura
 Di conservar la vostra alta honestà,
 Qual si richiede, inviolata, o pura;
 E d' altre partite quel far lasciare,
 Che si temono, poi che n' si grande altara
 Al diavolo il famoso Du, per ch' altrimenti
 L'arte gioca del mondo, e de le genti.

Partese pacia, e bionde habbiate il cor fure,
 Cosa non traua, che gli dia diletto;
 Pote di Cavalier nota la corte;
 Il Palazzo real solo, e negletto;
 Ma, perche la sua rea, maligna sorte
 Gli vuol costar non far, o dispetto,
 Fe chiamar Grumadano, e l' Re Noergallo,
 Con Gallan, ch' era notissimo, e giullo.

Per l' infermità lungi si, ch' ancora
 Mostra l' arme del real del vola impressa;
 E, perche pensate la senza diuora
 Far, che l' Imperadore anche sapesse
 Il suo gran danno, e la porgea, e l' altra
 Lui Oriana a questo ufficio chiese;
 E, perche vada d' ogni cosa instrutto
 F' esse, che nel consiglio valse il tutto.

Donc

Davvenvè con parlar grave, e lento
 Il consiglio averbe se à lui il consiglio;
 pregandolo che chissia fosse contento
 Dargli in questo pendente il suo consiglio.
 E, perche ha cose di sì gran momento
 Il figlio, e padre di periglio.
 Il padre prese, vani che quattro giorni
 F' i panni sopra: e poi che ci giacessero.

Intanto si stava in fronte, et in procchia
 I suoi pensieri in modo solenne;
 E la regina del seculo santa merla
 In prece a quel Tiranno la lasciava,
 Entrò la sua flotta tra due scogli,
 Dicendo, che di fare d'aria sua si era,
 E che l'isola stessa à lei mandata
 E che l'hauro de polverier parlato.

Eura il F. Alberto, dove l'ebbe letta,
 e da l'osserva il tanto, e dal camino
 A la Reina fatto riverenza,
 E' altra colpa tocca del suo destino;
 che de la Figlia la già pieta abbenza,
 E una lettera le dà dimissa, e chivo
 de la signora e' giunta, e sanata
 e dal suo piato ancor sparsa, e mandata.

Così la lettera fu tosto trasse l'uovo,
 e' ogni madre amaro di figlia perita;
 e figlia degna di cotanto bonore,
 Le lacrime de l'anima in su la porta;
 che già prende, se il soar an notore
 N'avea di lei partita, in la consorte,
 Qualche gran colpa di fortuna infusa,
 e la vergogna del re manifesta.

Così volse, e con la man tremante
 La sua letta di qua aprì la carta,
 Sabito à gli occhi se le mostrò a mente
 Il piato, onde l'hauea bagnata, e sparto,
 Tal che le lagrime non può (lesta) c' amara
 Non opre, che quel duolo da lei si parta,
 che le lega la lingua, e gli occhi vela
 Sì, ch'ogni nota se s'asconde, e cela.

La lettera letta, Altra Reina
 Di questa storia, e di questa Madre,
 Poi che finiva tutti andar l'opere,
 e l'ultima parola al Padre,
 Non so che si facea quella manichina
 dopo tante vegghie, e di notte,
 Non si habbia paura di giorno in vista,
 Né di notte paura di giorno in vista.

Ma non contenta la sola sua sorte
 de la sua madre, di tanto offesa,
 Perche non si sa, con un consiglio,
 Aggiunto ha vanto a vanto, e d'uno a l'altro
 C'haucendo il suo nome in ogni parte,
 Quella cosa è più, che vanto l'opere,
 E con per liberarsi, e l'opere,
 Di questa storia finiva l'opere.

Che dando nome à questa Regina;
 e' ogni cosa di questa storia,
 A forza tratta di non de le lettere;
 E con la sua voglia liberata,
 e con vanto l'opere, e con vanto l'opere,
 O'ra, al buon padre, qui l'opere
 del suo Padre, e di questa, si può si
 condegno in la de la miseria mia.

E, perche per trattar con vanto, e pare
 Se la sua madre, e la sua madre,
 che la sua madre con vanto l'opere
 di questa storia, e vanto l'opere;
 Je l'opere l'opere non può si
 Madre vi pare, che co l'opere l'opere
 F' gli consigli, in vanto l'opere
 De la patria, de la patria.

Pregatelo, che voglia rimare
 Fin ch'è il bene del mondo in la sua vita,
 che, quasi vo bene di, non tranciare,
 di non offendere la Giustizia, e Dio;
 e, che appenga a rischiar d'abbassare
 La sua grandezza, e l'opere l'opere;
 ch'egli se ben se con ragione del figlio;
 E, il fatto ci mi dà tanto consiglio.

«Come Brisenna hebbe la lettera letta,
Che non porta Dario orribile d'onta
Senza commiato, ch' a la sua diletta
Figlia; varria mandar risposta buona:
Poi a chiamare il Rè con molta fretta
Manda, che de la guerra par ragione
Col suo Granmadraro, e con Arbante,
Il qual vegge per lei presto le piante.

Come il vede venir dolente, e mesta
Ella a più gli si gitta in ginocchio,
con tanto pianto, che pietate della
Il farebbe in tu creante, in va Nerone:
E gli disse, Signor leggete quella
carta di vostra Figlia, e compariate
Di me habbiate, e de la sua morte,
Senza sua colpa (come) da voi si accerta.

La misera moglier alzò da terra
Il Rè estimato; e quella lettera piglia:
E, poi che letta l'ha per per la terra
Il suo dolor possente d'ogni anglia,
che mandaron (le disse) in Inghilterra
due cavalieri vi serue vostra Figlia;
Ester potrebbe l'ambasciata tale,
che nascera fra noi pace immortale.

Ma se tal non farò siate contenta,
ch'io panga a rischio questa frate vita,
Perche la gloria mia non resti spenta,
che si sta in te, quasi esser dee gradita:
Tosca la prego, che dolor non senta
Di ciò, ch'ordina Dio, con l'infinita
Sua provvidenza, e che si pace sopporti
De la ferocitate offesa i morti.

Se ne ritorna più tutto pensosa,
Di consiglio al re, e di disegno misato,
Si che non può ricavar pace, o riposo
Fin che non dal suo reame è radicata.
de questo reame lacrimato, e roso,
Che gli si fa more, e di mal sempre a lato,
S'apparechia di far quella vendetta,
alio si giura, e così il gran Rè s'offende.

Eneche a la guerra vergia esser d'offesa
Del Rè, Brisenna l'indorata nome:
E, che di que' Guerrieri tal la proposse
Sarà, che n' lui faran l'ira più ardente;
Manda la dietro Dario con la risposta
Ad Oriente misera, e dolente,
con poca speme d'evitare il danno,
E con picciol consesso a tant' affanno.

E la morte le pregar, che con consiglio
Amato, e degno della sua grandezza
del maligno destino l'eguarie tanto
Sopportar veglia, e l'empia sua durezza
E, che de l'onore le leggi sacre
Serui, il come a la sua grand'altezza
Più si conati, perche il pregio maggiore
È de la donna il conservar l'onore.

Mirinda instata sul amico legno:
Armata di valor d'un salro balzo;
e col suo braccio pieno d'ira, e di sdegno
Quella consiglio n'li preme, ch'è malto.
Non lasio la scella, nor ch'è spento,
come quella, guailor la spada ella alza,
Cui o ha di lei quattro, e cinque la terra,
ch'altre non faran più d'uno, ne guerra.

La turba prima pronta a farle el ruggio
Già comincia a ritirarsi a poco, a poco,
Fatto del suo poter bevendo al ruggio
che fa di lei, come di fuoco a poco.
il capitano, ch'era bravo d'alta coraggio,
Già efforte, e prego, e gli risorga un poco
E mira col suo ferro ne tal po' crudo,
che poco men, che non aprì lo giudo.

Tigre, che n' mezzo d'un montato furia
con l'ardore anate lui quella coro, lui gli
Sembra Mirinda, cui più non si cura;
e come in mezzo d'orgoglio n'li concullo:
E'n colpo al capitano sul capo uccide,
che ricopra di ferro su gran capello,
e con quel solo vece il Barbaro,
e la speme, con lui al cano lora.

Ma i nobili, che tremanti e fidenti
 Essi in quel albor stari a vedere
 Il lor Campion de la vittoria accorsi
 Paronviaro a far il lor ducato.
 Ma la Gattiera già tanti a' lor morti,
 Che gli altri ad alta voce mormorare
 Gridar con giunte mani, e ogn'occhiati
 Quasi peccatori in chiesa al più bonati.

Ella con la pield, ch' al vincitore
 Ben si calceava, lor dando la vita;
 E quella prova di molto valore
 Con la ricchezza lor, ch' era saluta,
 Al suo Noceher donò sol de l'onore
 Cantata; e d'incant fatto a Dio gradita
 Opera, e santa; liberando quelli,
 Ch' erano al reno affitti, e mischiella.

Nel leggèr, che d'antichi baroni presso
 Trano legato, il pover Gandalino,
 Lui, perche con valor s'era difeso,
 E vincuto le man da Paladino,
 H'era a passo di ferro in grave peso
 A piedi, quel spirato cavalatino:
 Subito grida, che sforzar si faccia;
 E serrato, che si stretto l'abbraccia.

Quello Gandalino de l'atto restò,
 Non ben del suo cuore ancor risorto;
 Ma come l'elmo si cava di testa,
 E vide il crine in bionda treccia attorto,
 A lui si volse, e fa mirabil festa,
 Come ch'ignoto, è da stupella in porto,
 Dicendole. Signora io ben sapete,
 Che d'altronde venir non mi potete.

Tanto ben, che da noi, da noi, che sete
 Di quel sangue felice, e glorioso,
 Che i nostri baron di, come l'orba miete;
 E venite de l'olio, e del riposo.
 Tutti ruggi d'onor già sparsi hanno,
 Ch'ora il Sol mira, e l'argua il mar gonfoso,
 V'è risorte, e achina ogni persona,
 E de' pregi maggior vi fa corona.

Polmonella le dà, da lei pregata,
 De suoi Germani, e narra a parte, a parte
 De la Princesa il miserabil stato,
 Merit de l'empio suo Padre Disfatto:
 E, ch' per tal ragione haute mandata
 Amadigi messaggi in ogni parte
 A dimandar soccorso ad ogni amico,
 Per l'orgoglio passar del suo nemico.

Mentre che la Stadier gli narra il tutto,
 Che bisogno haue spatio a raccontar:
 Il reno stringe ch'è condito stato
 La nave, per quella onda a se a saltar.
 Ella disposta di veder del tutto
 Prima, che l' suo Fratel vada a tremar,
 Il caro Genitor, prende il noceher,
 Che facciatadore al più sciolto, e l'orgoglio.

L'altro matto in i rai del Sol primiero
 Per la foca di Sopa la porta entraro;
 Que fatto sbarcar i lor disfricti,
 Verso Parigi a gran giornate andaro:
 E nel camino incontror due Gattieri;
 E con gran cortesia gli salutaro;
 Da cui detto lor fughe Perione
 Di far dolente hauer gl'alle argiar.

Però ch' un cavalier passante, e forte,
 O de l'Insegna, o da remoto lido,
 Venuto naufragato era a le coste,
 Il qual bramoso d'onorato grido
 Difeso hauer, senza temer di morte
 Ch' osasse più di lui leale, e fido
 Non erate ch'abbattuti con la lancia
 Hauer i più chiari Paladini di Francia.

Ecce Galar, ch' infermo giace
 Sono più mesi già passati in letto:
 Di che dar Perione non si può pace;
 E fra due di fosse il tempo eletto;
 E da lui dato al Cavalier pagante;
 Tal che per non lasciar, sarà costretto
 Tutti suoi portar de suoi in l'Insegna,
 E cretamente far seco battaglia.

Come ciò intese la gran Gueirra,
 Cui sol desio d'honor s'era e cavallar;
 Fugò gliò fatto d'osirar, qual era
 Il suo valor, con tanti sic procar
 Al suo Genitor, e così la sua
 Sottristato a' boi, se non può altro
 Ne boi di Parigi a qualbe boiiero,
 Anche il dal scudo d'el mello trasigero.

E prega Gualdrin, ch' al Re non dia
 De la donna sua nuova certar
 Sin che non sia ne la pugnarla,
 Se d'osir se sia di dal Padre narte:
 Poscia nel la via andare a la sua via,
 E l'ima ch'avea d'oro ricoperta;
 Entrò nel basilio del Fier deligi
 Nel borgo, onde si passe, a san Dicoigi.

Quai incognita diede alcun riposo
 Al corpo stanco, e l'animo affannato,
 Se può però posar tal cor, che n'io
 Sta da virare il cuore empio, e s'ostate:
 Ma il Principe agguantò nel bosco ombro
 Ne la sua prima forma ricomato, Q
 A se mi ch'avea per lo io l'io, dove
 Dimostrò il suo valor con ch'avea per me.

Se vi ricorda la Fata Moetene
 Mandò per liberar lo sua Dengele,
 E per servarlo ne la sua mano
 Co i cognomi, e la cerchia bella,
 che con virtù meravigliosa, e strana
 Gli tenne l'intelletto la sua ella;
 Poco dopo, che gli fu posta la sella,
 E lo fece seguir ne la foresta.

La misera Nela innamorata
 Seguir il se, e così andò il se,
 Ma nel camino si ritrovò beffato;
 E di gran spanto lungi al suo desio,
 Dice vedova s'ittr, e s'ittr,
 S'ittr mai il suo amor parte in via,
 Ma non s'ittr, se il suo amor parte in via,
 Che partorì di lui, e non s'ittr, se il suo amor parte in via.

Poi ebbe il Bergognone manta volta;
 E fatto fu di Gueirra di bianco ceruo;
 Da quell'odiato carcere ch'avea,
 Ch'era stato molti anni in via;
 Dietro al desio, che come angelo l'avea
 L'ha nel letto d'Amore e di via;
 Tutto verso s'ittr, e il suo amore,
 Per tener di Montana il bel giardino.

Però varcando terre, e mar si scorse;
 Manti s'ittr, e manti, e manti;
 E per tutto, e per tutto la via;
 Impressi del suo amore ch'avea;
 Tanto fu gito lungi, e via;
 Dove era Parigi, e via;
 E, manto da la via, e via;
 Così a dir gli manto per via.

Ch'egli era un Cavaliere di poio grido,
 Ma la via d'osir, e via;
 Per manti gloria a via, e via;
 De la virtù, e via;
 E, che combatteva, e via;
 Ne più l'al, e via;
 Di via, e via;
 O via, e via.

E, che del l'incitor aveva e pregia
 Sol l'acquilato d'osir, e via;
 Il d'osir, e via;
 Di via, e via;
 Il qual, e via;
 De la sua gloria, e via;
 E, che d'osir, e via;
 Come ogni osir, e via.

Parve al Re Person gentili garze,
 E i guerrier di via;
 E, perché di via;
 Su i gran virtù, e via;
 Se via, e via;
 Ch'egli non possa, e via;
 Ne la via;
 Offir gli fece, e via.

Non accetto l'invito di Trionchetto,
che d'incognito stare brava desio,
Sai che mostrato con l'audace petto
Havrebbe il suo valore al Rè suo zio,
E passas' ora del termine eletto
V'era otto giorni e pagari fatto il fio
A molti cavalieri l'hanta già, quando
Mirinda appare dramma a lancia, e brado.

Gondalvin girato al bontrate Ronga
Di Perisa, tutto maggior piacere
Gli dà, quant'era buona la speranza
Del suo caro Figliuol di nona lancia:
La cui si lunge, e dar a l'occasione
Fu amore volon gli fece bere
Di tener, e di durar: così egli disse,
Spesso, e più si andò a girare, e dimagire.

Inteso, e'bbe il caso d'Oriana;
E l'ellination del Rè Lisuarte;
Perche gli par la cosa acerba, e suava
Gli la fa dir di nona a parte, a parte;
Poi gli contò, ch'a persona buona
Non voglia far diatal nona parte:
Accioche Galan poi non l'intenda;
E sparchio dolor di ciò non prende.

Che nel letto giacea con fibre ardenti
Più mesi evanpassati, in gran periglio
E per conforto dare a l'egra mente,
Con questa nona, de l'infirmità Figlio
Mandollo, con giacca letto, e ridonde
Si che ne sereno subito il dolo:
Gli misse il collo con ambe le braccia
E per gran tenerezza il baciò in faccia.

Dicendo, O Gondalvin fido, e leale
Dei divoti, don'è l'augurio Signore
Dona quell'ora conforto in tanto male
Al mio dolente, e tormentato core.
Et egli a lui. Poi ch'altier' e innervate
Egli tornò da così lungo error,
Si ne l'isola ferma, e ne mirabile
Più per nona saper del nostro stato.

Per consolar la Genitrice messa
La Suora, e l'Padre con la sua venuta.
L'infirmità gli parlar s'alza, e si della;
E il viso suo si rasserena, e sana;
E versa l'allegrezza manifesta
Pura da gli occhi sì, che fu veduta.
Ma son chiamato a cavalieri honor
A riposar, però l'ho cantato assai.

AL FINE DEL OTTANTESIMO SESTO CANTO.





Lo sento nel angelica, che se
ralligra

Col dolce canto suo del
Sol nascente,

Veggis la notte suntuosa, e pegra
Fuggir dal chiaro hor d'Orante;
Ed ogni casa dianzi oscura, e negra
Farfi di bel color vaga, e lacerata;
Però gli è tempo, che col suo de
A seguir tornate fatiche mie.

Trep arate Agranora à via cortese
Più di quante n'hai fatte aspra, e molesta;
che di desio d'aver Mirinda accesa,
Con quel favor, che l'arcanal la tempesta
P'ien assalirti, i forti anta, e offesa;
Et ha già il lyzard al saro, e l'ebro in testa,
Ch'io no tornai fruttato, per lasciar
Il gran Hissaro, ch'è ben tempo bonai.

Sol tu desirer rannata al suo desio
Di portar d'agro se bonoato pio;
Già ha uita per volersi indi porre
Lontan del suo desirer il saro pio;
Quando tu saro caral semi anallare
Di polo saro, e di carbon anallare
con una lila bianca ne la fronte;
Sen fatto, e con le nemi a agli, e pronte.

Debbo il fa allegare, e solia in sella
Ricca di gioie, e di opor eletto, e raro;
E l'voige desio à quella mano, e quella;
Lo grana al carfoe per la duto il para:

Tigre non v'è così veloce, e scella
Per ricavar la sua famiglia cara;
Leggero era d'la tua, preso à lo spreco;
Forti e gagliardo ad ogni paragon.

V'è al suo carcio il glorioso Dace
Di tel desirer rannato, e armato,
Che da i raggi del Sol prende luce
Sì, che ne splendor intorno la veduto,
Per quel dritto sentier, che fuor l'adace
Del bosco ombroso, ogni hor ponendo cura
A ciascun passo, se forse la guida
A lui promesso si sicura, e suda.

Quanto più avanti passa il Paladino,
Più vede bono, e desio il rannato;
V'è elie arca, e arcaio s'agge, e pio
Trena in pace d'ra n'ato, e d'ra n'ato;
A l'ho più bono, e arcaio, e d'ra n'ato;
Starò la arcaio canle arcaio d'ra;
che l'arcaio ad arcaio d'ra, e s'agge,
arcaio d'raio d'raio arcaio arcaio.

Con la sua sda sara il Canavero
Canavero sra, e n'arcaio il Sol è arcaio.
Già si faceva il Cielo arcaio, e arcaio;
E nascondena le tene arcaio;
Quando poco troua sra del sentiero
Fu piccol Bago con le sra arcaio;
Et un castel arcaio, e arcaio,
Arcaio arcaio la Donna del lago.

Per la virtù de l'arcaio, e l'arcaio,
V'è sra d'arcaio arcaio arcaio,
La bella arcaio del camin si arcaio;
E per la porta gli arcaio sra arcaio.
La d'arcaio sra al incontrar lo arcaio,
Con molte arcaio, e d'arcaio,
Ch'el Ciel ne arcaio, e si l'arcaio,
Ch'el d'arcaio arcaio si d'arcaio.

Gli molti giorni la Mega prudente
 Saputo l'aveva de la sua venute
 col stupefatto da lei visibilmente
 Ogni futura cosa è preveduta,
 E la ferma di certa banca sicura;
 Per incontrarlo la donzella afflitta
 Mandata, ch' a condurlo lei fu partita
 Ne mai l'abbandonò fin a la porta.

Èa disformata da le Damigelle,
 Da lor primi anni a simil opre usate,
 E scoperta le membra agili e facili,
 che natura adornò d'ogni bellezza:
 Tutti Amor accendè sì ali, e facili
 Dal suo bel viso, e da le cui ancre,
 che non è duro cor, che punto il miri,
 che non s'interroga, e non sospiri.

La el na l'accarezza, e sì l'onora,
 come se fosse in terra apposto un Dio:
 che ben sa ella, che venuta è l'ora,
 ch' apparir debbe il lungo suo desio:
 Subito ne messagger munda a le Sura
 con la barba tinta, per quel picciolo;
 Acciò che accenda ad innamorar calui:
 che dee per suo a tanti affanni sui.

Forse dal letto con l'Amore a paro,
 ch' un picciol spatio un anno le pare;
 E sì tassi s'arreb, che benche chiara
 N di fosse, ecco il sol non si ardea.
 Ambedue le forelle il salutaro
 con quella caraffa, che si dona;
 E gir valge con lui per fargli baci;
 E la prova neder del suo valore.

Torna l'occhio il cavaliero in mano,
 ch' ogni ombra faccia di magico inganno:
 Sì, che uede la selva di lontani,
 Que più d'un Barba piange il suo d'anno,
 E sente di lamenti un gridio sì alto;
 che le mischione, e prese gran paura,
 L'è tormentate, con diavole pene;
 E l'gran rumore di ceppi, e di catene.

Proprio a l'entrata de la selva nera
 Di pario murato d'ogni intorno solo
 S'alza una rucca, e gy da pilastro, m'era
 In sulla horrente, e guata d'ogni vento
 Più ch' Aletto, Tifone, e Megera
 Il crudo Orco; il quale in su riasse,
 Fibrando con la destra il dardo solo,
 Porta, che guerra far uolese al Cielo.

Stava al incontro sopra una colonna
 Una stana, che a nave bianca era trambata;
 Grand è di corpo; e volto have di donna;
 Al cui suono quel ciel tutto rimbomba:
 La qual non ricopria nido, ne ganna:
 Ma, come uolca d'una oscura tomba,
 Ogni altro mortal turba, e consiglia;
 E lo sgomenta con la furia alla.

Come uide venir, si pone a bocca
 Quel maledetto, terribile instrumento:
 Onde si fiero suon per l'aria si ode,
 ch' empie la terra, e l'ciel d'alto gramento:
 Il gran campione, a cui la pugna tocca,
 Rinforza il core intanto, e l'ardimento;
 Ma la Dama del lago, e la sorella
 Timida di parlar la faccia bella.

L'elco si pone il cavalier frince;
 E con la spada in mano lo scudo al braccio;
 F'è ne la selva, dove a nessun lice,
 Senza trovar di sermi incanti impaccio:
 Ah si fosse l'incantator, che la felice,
 Ecco calui, che ti sarà di ghaccio.
 Esce di Dio fuori di te la spada,
 Perché la grande tua superbia cade.

Ora gran torri have la selva oscura;
 E alte, e rampie a guisa d'un castello;
 Sparre d'intorno per quella pianura,
 Dove il terreno era più alto, e bello:
 E ciascuna d'esse havea la sua vittoria,
 Per tormento del uento, e per flagello.
 E ciascuna d'esse, non potgi un uento,
 Que al grande i miseri affliggea.

Et ogni figlio di, con gran tormenti
 ... a via de le torri, a cui toccano;
 Ne facean morir crudeli, o venti,
 Et ei presente a la tragedia fiamma;
 E per terror de le mal nate genti,
 Al arti d'interro, interro gli attaccano,
 Qual corpo intiro, e quale horribil bullo,
 Co i capi fusi fura un pale adallo.

Mira ne l'occhio, per veder la strada
 Onde è la prima torre huon si evodace;
 E due è Saliber, che seco vada
 Con l'agella, che, come un sol, riluce.
 Non vogliu far le dar ferite a bada,
 Vaghe onde di veder del luogo Dace
 L'incise, eschise, e sopra l'incise prone;
 Certe di non poter vederle alfine.

Tutti di compagnia nel bosco entraro;
 che rimener è dietro alcun non volse;
 P'arond da vicino il piante amaro.
 De nufeni, di che ciasun si dolse
 Scoprir la torre, che col Cielo è paro
 S'alza, dove il gran Campion si volse:
 Ma pria prego l'acqua, e la Sarella
 cò non stiano a mair la pugna fella.

Spande con lor ogni sua prego in vano,
 Si van fure fure a la sua porta;
 Come è la torre far poco lontano,
 Scorse la pompa de la gente morta.
 O spettacolo atroce, or indurato,
 P'aggiore in questa uscir fact de la porta
 Scura un destiro un Cavaliero armato,
 Con un space, e gran Leone a lato.

Il qual Oronte, con continua uscir
 Arredo lancia a quella rassa fura;
 Non perde il core invitto la guerra
 De la Vittoria, per la cruda fura.
 Sprona il suo gran corsiero, e de la lanza
 Dirizza l'acaro ferro a la vittoria;
 Et orbe si secunda, e destra forte,
 Che con quel colpo sel giù de la morte.

Perch'altamente portava periglio,
 Per quella brava spaurita, e frena,
 Che co' denti mordaci, e co l'artiglio
 Difende l'huon, come per fiamma brenna;
 Salla per dargli il fier a cui di piglio;
 Ma l'el destiro, con un salto s'altosana,
 Et di si buon caval geloso fatto,
 Secnde sal ter in fudo agile, e rano.

Pegno tra il Leon, leggiere, e destiro,
 E ferir vò inferno, vò a rimarsi;
 E'n quella pugna così bava maestro,
 che tutti del Guerrier fa i colpi scarsi:
 L'avventa con le brache al braccio destiro,
 Ma non poté l'inghino bene aggrapparsi;
 E l'huon al forse al'improvviso solo,
 Gli burla di man per forza il brado solo.

Ragge il ferace, e si percuote, prima
 D'ira, e di rabbia con la coda il dorso;
 Maridante più presto, che baleno,
 etrea di porre a tanta fiera al morso.
 Men la spada, ma nel coglier a pino,
 Tanto la bestia era leggera al corso;
 E si presta a ferir, presta a fuggire;
 Onde di rabbia si senti morire.

Di nono l'animal fero s'avventa;
 E gli afferra co' denti il grosso scudo;
 Ma nonare a se di trarlo a forza tenta;
 Ond'ei arrelli difenduto, e nudo,
 Il Guerrier fure, in cui non era spunta
 La virtù usata, col suo brando cruto
 A'herrenda testa gli leva dal collo;
 E così in terra d'è l'ultimo crollo.

Finito quel duello cupio, e fure
 Con gran piacer de la sua compagnia,
 S'indossò suo corsier leggiero, e presto,
 Et a la torre subito s'innalza,
 La tromba con un suon lugubre, e mesto
 Il segno da de la lor fure via:
 Il Torriero venar con venti arsan;
 Et a novella ruffa apparrebati.

Entrar nel mezzo de la mil cavaglia
con la spada, e dà seco equivar la morte;
Non si dimora fero arida paglia,
cantò questi il Barone ardito, e forte.
Poco durò fra lor l'empia battaglia,
che dato a molti d'essi havendo morte,
chieser gli altri mercede; e il Castellano
Gli die le chiavi de la torre avanzata.

La donzella trovò genitor, argento, e oro;
E gran quantità d'arrotte di deserviti,
che era ogni terra piena di misero,
Tolto per forza a miseri Guerrigieri;
Donzella trovò per forte arrotte Alidoro
In compagnia di molti cavalieri,
che per unire, che di Miranda aveva
Il suo fero deservito sempre piangere.

Tello che l'avea il gran campione, l'abbaraccia
e si dà il fero de la sua flagella:
Pai pregò gar Barone, che lor non spiacca
Di quella terra tanto haver letizia,
ch'egli al suo desiderio soddisfaccia;
E donzella si dà ogni altra avventura
Et Alidoro, come le Alidoro vede,
Al suo meritor con gran letizia il piede.

Epica d'horrore Alidoro, d'oblio nato
Ne l'animo cortese, hor quella, hor quella
Alidoro, stringe e quel prelago irato,
che fecta del timor si gran temp'ora
Nel core ardentemente inavvenuto,
Acquiesce sì, che più non lo molesta
Dapoi ad essi, che con la loro vita,
Miranda haute il bono saluto, e la vita.

Quindi de l'arrotte sue si veste, e piglia
Il suo Alidoro, che gli serbò letizia,
A cui a fatto pare, e sella, e briglia;
Perche non Fido dante se si desina;
Il qual, mentre con l'occhio si consiglia
Del fero Barone a l'anima recata,
Scritt' un libretto tal di truci, e lami,
che per unire il mondo arda, e avanzati.

Per dal ciel grandine folla, e grossa
cadde, sparsa da rabbiosi venti
con uno impeto tal, con tanta possanza,
che n'ebbero tema tutti gli elementi.
L'arbori antiche, che n'ebbe una foresta,
Tanto i suoi primi boni caduti, e spenti,
Tanto a un'arrotte nelar, che li so, e stato,
L'arrotte, e hor bar a tra ferocia, e furto.

Chi non debbe di ciò temere, e spavento,
Di ferro certe debbe, e di ferro al core
Il del così s'apote in un momento,
ch'ogni cosa perire si possa, e cadere:
Ma, perche a rancore non tanto inteso
O gran Principe Elidoro il suo valore,
ch'io l'ho la Guerrigiera arrotta, e bella
Apparecchiata a la battaglia folla?

Armata il petto di valente, e d'arrotte
coperta il viso, la cui gran beltade
Arrotta il fero, e perz arrotte i marmi,
Al campo andò per mezzo la ciurme.
La leggierità, degna di colti e corti
correr faceva per tutti le strade
Il popol, a veder un cavaliere
Più bel, che canalcasse unqua deservito.

Dentro la porta del suo padiglione,
de lo stivato da l'arrotte a se,
Sedeva armato il ammiratore compinto,
A rimorire, e alcuni venivano, e altri
con un'arrotte a se, e un Barone
Sedeva, e l'arrotte da gli Senator preso,
S'armò la trilla, e tanta noi basta grossa
Ter prauarla le di più d'una foresta.

Entrò nel campo la bella Guerrigiera
con gran furore del cielo, e de le genti;
di persona alta, e si di quella età,
ch'era in un'arrotte i suoi occhi intesi:
Sprezza il deservito, e con gentil maniera
La donzella al re si dà il più cortese
Barone del regno fero, e lui s'indovina,
Et altrettanto fece a la Reina.

R. 1. A la

38

A la sorella ancor se riverenza,
che molto ad Amaligi s'assomiglia,
E, come cavalier d'opervenza
l'ha nella verde, e nodosa piglia:
La trovò in tanto lor di de licenza,
Tal che, con un furor, che meraviglia
A ciascun porge, ed incontrar d'adarsa,
E per tutta tremar la terra interna.

Ogni lancia era grossa, e grave, e dura;
Ala non fosse de colpi a la tempesta;
che a malte scorgie andò per l'aria pura,
Faccendo a Cavalier pargar la testa.
Il Re, che sua culla e letto pure,
Nella spina del suo petto desta:
Pagliaro d'arcato nome, e forte lunge,
Per provar di virtù chi l'altro amare.

Lo Rege accrebbe in lor forza, e vigore,
Tal che non esser al colpo secondo,
Cadde il destrier di quel guerrier d'onore,
E porò seco l'ovato pendolo.
L'altra si esercita del corridore
Fu sì le groppe tal, che tenne il mondo
di arco cadente, ma per si rivera;
E dopo breve spazio in le muove.

Restò del colpo imperfetta egualità
E le due di molti i pregi, e il vanto;
E l'heorato Re più di castità,
che di gloria del caduto il valor tanto.
Ella, che non era mai vantaggio alcuno,
che non e faria la sua gloria alquano,
Per la sua tal l'arcata, e destra, e snella,
Scorre siffa adoperar salla di sella.

43
Nacque sì il nuovo talo da d'alto
Il suo forte edurario era già fatto;
E d'ora in tempo, e di vergogna resta
Già per vendicar l'oltraggio, e l'alto,
Con quel furor, che siel far gran malesto,
di uccider il povero de la sua la destra,
e de l'ha pregato per farne vendetta;
Ma la strada al d'alto gli fu interdetta.

Ch'ella col brando in mano leggiera salta,
E più vece a la vista sua bloccata;
La qual d'un pasciuto era più alta,
Per narzo gli occhi si faceva l'entrata:
Ne gli lei con nuovo faria a' soliti,
Indegni forza a vor la vita impalata;
Le cose sempre le precorre, e fida
La testa declinar verso le spalle.

Desiderio d'honor d'entrambi accende,
Come mandati il furo, il core ardito;
Ogni lor brando si simula, e fende,
E la forza apre del ferro polito:
Ciascun di loro al suo maneggio attende
E non col più, la mano, e l'occhio unito,
Mirando, dove per possa la spada
Si, ch'è a passar per entro il corpo vada.

Mentre fanno Mirando acquista, e grido;
Et al gran Padre mostrò il suo valore:
I mandati Orate giovinetti al lido,
Qui era il Re di l'alto al terzo albero
A lui mostrar via talor fuggire, e fido,
Per non esser in un punto errore,
De la morte loro è fargli conto,
E ripetere da lui s'uno condono.

E, palese ben presto, a fu corrua,
Presero il calle di ricchi come aliere:
Trovò il Re, e d'un via già destinato
In compagnia di molti Cavalieri:
Il quale se l'alta destra il cor parato,
Cortesemente attese a' d'andò i Garrieri:
Si come Re fur dett prouiente, e fuggio,
che d'una cospira come al caruggio.

Qui l'alta gente con esso rimane,
Anomalia. Signore un Re prudente,
Come al suo, che se di cui lo spirato
D'alcun disdegno, e di vicio, e pungente
L'alma gli offende forza possente,
che non possi, ed alzar la mente,
Gli mandava d'ora in ora, come a' d'andò,
Come se fosse de più cari amici.

Che se per forte l'ambasciata è quale
A lui conuiene, & egli poi desia,
Refiacoranto l'animo reale
D'hauerli uiti con gran cortesia:
Ma se non è per auuenir tale,
Drecol malor, con la uirtà uaria
De l'ambasciador per loro il fren;
Non col parlar di gran superbia pieno.

Et cù detto con gentil cortesia,
E gran rispetto dire il loro intento;
E cù, ch'impaccio gli è senza danzera
D'hauer in ciò molestia, o impedimento.
Nal d'aque mēda il gran Prince di Franza
E molti altri Gouerni d'altre ordinato,
Da noi ben conosciuti, o R. Lisuarte,
Fonda l'isola ferma in questa parte.

I quali saper ni fan, cò intorno intando
Per uicine contrade, e per lontane;
E con molti pericoli la cercando,
Per acquillar hauer, uenire e strano;
A reuerer d'orzele aiuto d'onor,
contro genti feroci, & salumare,
ch'oltraggiar lor, di ualire l'isola uiderò
Le genti che dolenti e l'gran martiro.

E che noi troppo in ciò creda, e fante,
Quasi non figlia, ma ni fosse uocella,
Intendiate col paterno loquero
discherar la uolera d'auerella,
contra giustizie d'ogni consiglio
F'edro, il parer; per dar a la Parcella
di lei uenir d'ente, il Regno in dote,
che senza offender Dio far non si puote.

Quel del d'oro suo rossi e pietade,
Per non lasiar a sì gran dama uolta
Per, uenendo a tanta crudeltade,
Quasi non ni di noi l'consiglio l'erto,
concorrer tutto pellegrino spade.
Presse per suo soccorso, e per conforto,
che da la forza uolli la liberato;
E a l'isola ferma la uenaro.

Que con quell'honor, che si richiede
A Princepsa sì grande è uenuta;
E, come se la sia paterna sede
da molte gran Signore uenuta;
A la cui honestate, a la cui fede
S'appoggia il refrigerio di sua uita;
che sempre le serui serui, e conuiente
Sin, cò Dio di pietate il cor ni bagar.

E perche il principal nostro desio
Non fa di far ad altri inguria, o danno;
Ma per seruir a la giustizia, e Dio;
Quelli ualiti Gouerni saper ni fanno;
che si tanto rigor posto in abito,
con che noi fare a noi medesimi inguria,
Giudice contra noi del nostro errore
Lei tornare nel paterno amore.

E, richiamata dal effluio indigno,
Qu'era eternamente condannata;
La lasciarete herede di quel Regno
del qual benigne ciel l'ha già donata;
donde di ciò la nostra si per pigno;
La qual per hora è inuiolabile data,
Fatti a Dio seruuia, uenire a noi,
F'ale al Regno nostro, e gratie a noi.

E se il hauer da noi per pretendere
Offesa, o inguria alcuna ueniate;
Ad altro tempo ni uenirete,
A far che sia da noi ratificata.
A dar rimedio a questa ueniente uenite;
Quelle querele sia dopo uenite
Fra noi; ne ni d'ente per uenire attia
Quello, che noi più uolte hauer fatto.

Qui dicte al suo da far Quasi ex ante,
A cui O Casalier, il re riparte,
S' il uolte fosse la superbia uenite,
Da noi parole d'entire uenite;
Ma il uenire non è d'entire proliante,
ch'occupano il parlare, il far le cose.
Per d'entire d'entire con più sofferenza,
che non uenite noi ni di licenza.

*Per far ben quel, che a Courtiero
 Più si conuiene, secondo il parer vostro:
 Ma nulla più ardeggia, a dir il vero,
 che valer, in quell'atto, di uer maestro:
 ch'assai par, senz'alcun pensiero,
 E sospetto d'altri, quella uer nostra
 Solando uano, poco bruta d'acquilla,
 E un par forza aperta, e fida molla.*

*Sapete ben, che s'io fo bene, o male,
 Non è ad giudicar il possa in terra;
 Perchè io non obbedisco ad buon uerale,
 Ma solo a Dio, che la superbia attira:
 Ei m'è superior, egli sa, quale
 Sia quel valor, che dentro in me si ferra:
 Ne render conto a voi debbo, se voglio,
 S'entor sarà quel Rē, ch'essere io soglio.*

IL FINE DEL OTTANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOOTTAVO.



*ARTE, voler aduocato
 Signor, che l'ira
 Pregiar essentia, che la
 parca;*

*Chè, come uero, in una fiamma s'irra
 Ed mente inferna, sur ragion non sta:
 Peste del mondo si crudele, e tira,
 Carnal sorella de la frevesia;
 La qual, se non ha fren, l'hanno tra porta
 Ove del suo furore la pena porta.*

*Quanto nun fora stato al Rē Lisuarte
 Col ferro diragion, uerbiero accorto,
 Ferrear il legno del suo honor in parte;
 che surge se felice in quieto porta.*

*Poi l'haurà tante offese vendicate,
 E ceder potragli irò, e brucio ch'irò:
 E del successo sarà giudicata
 L'opra, e m'irar, se furo è l'atto bonello.
 E alio le spalle con la faccia inata
 Stanz' altro più, poi e' habbe detto quella,
 A cui bruiate, ma il fiero più a' brada;
 ch'adbeata faccia ciò, che più gli aggrada.*

*E con quella risposta si partiro,
 Mal soddisfatti l'uno de l'altro assai:
 Ma, perche spento è intanto il lume mio,
 Poi che l'ho raccolto i suoi be' vai:
 E, ch'è la figlia di Latona uoglio
 Lucrar di se' fero le stelle, detrai:
 E tempo di depor la cetra flauta,
 ch'è lei il sacro, e me la uoce matura.*

*L'ira lo uoce, e lo furore, e di parte
 Da la penitente, e per ualida torto
 La mente a bagno aperto, a gran calore
 O per la uirtù mia non sia indolente.)*

*Lisuarte assai andò al lor camuro,
 Nel qual ritroaua bella uentura,
 ch'è a porto a la città di Castellano:
 Ha fatto l'cura destra, e l'onda per a
 Magro Elisio, al quale il Paladino
 Di Francia in aiuto, ha uolta data la cura
 Di dimandar al magro Imperadore
 Soccorso contra il nemico furore.*

*Debbo conofciuto, hebbe licenza
 D'entrare, à con la Moglie, e con la figlia
 Stauo: e condatto à la re al portanza
 Da lor fu accolto, con allegria e uolga:
 A cui, familiare fatta riverenza,
 La lettra d'è, che di granza ualigia
 Ch'è la capion, poi ch'è alre ogni peranza
 Fide nel fondo Amadigi di France.*

Ente, che l'elber tutto rionano,
 adè i Cavalieri da la vna de spade,
 e de l'anno avanti era insua casa flato
 Non in ogni prodier, ogni contrade;
 Di Francia, Anadigi era il più pregiato
 Di quanti cingon brando, è calcan tirada,
 Subito il viso gli turbò, e la vista
 L'china di noia, e di diletto misle.

Er volò ad Aliso gli disse: M'olò
 Maliro di voi mi degliete non so, come
 Sapete lo, de qua habbate accolto
 A me di quel Gacriero la patria, e l'antico:
 Ma non ar u'andete così afflito
 Forse di questo nostro fallo, et per
 V'ei mi profete, che per non sapere,
 Fatte m'hanete in grand' error cadere.

E honorato so l'haneti, quanto al reale
 Sas fregas richiedete si Aliso, e degno;
 E a la sua virtù, che senza eguale
 Passa di gloria ogni meta, ogni segno.
 Et egli a lui. Giuro, per l'innocenza
 Dio, che per salvar mi vor i sul legno
 De l'alta Croce, ch'io nol seppi mai
 Fin, ch'è il l'isla sua non arresi.

Ove lasciando del Greco Gacriero
 Il nome, ch'ad ogni bar ladro sia,
 Si se conoscer per quel Cavaliere
 A la Duchessa, e l'altra compagnia.
 Poiché l'imperador pregato, il vero
 Narrò, di quanto egli haves visto pria;
 E l'opre del Barro cecelsi, e rare,
 che fatto l'han dagli altri singulare.

De la vola superbia de Romani
 E ciò, che contra Greci haves parlato;
 E del valor, che nel menar le armi
 Incredibile haves egli mostrato;
 E come castigò gli inimici suoi,
 E fa lo stato suo ben vnticato;
 come compiere di Crastina reggia
 L'acquistò sopra la Donzella il pregio.

E come vide brando la guerra le
 D'Orizagranie, e l'anta offeso,
 che le facea il Padre empio, e crudele
 con molti Cavalieri, ch'era con esso,
 Subito a vanti fece dar le arme;
 E ch'è l'hostil armata il giogo messo;
 Et il Principe Roman tutto, e destratto
 Haves le donne a l'isolazamento.

Soggiunse poi. Com'era Imperadore
 Voi che di Dio si gran ministro siete;
 A la cui mania repulano buone
 Tutte Province, e città ricche, e liete;
 Per a si giusta causa a dar socorre,
 contra la forza altrui, tanto siete;
 E voi comanda quel, che qual u'ha posto,
 Acciò che siate al suo voler disposto.

Per ciò il gran cavaliere per cui vigilate
 L'honor de l'armi: et è sì bello il mondo;
 Per la più chiara essenza equiva s'accrete
 Ad ogni illusione fagorotto invidioso;
 Dal nostro alto favor fortissimo attendete
 Onde soltuer possi il gran peso
 di questa impresa, e defender la Dama,
 ch'au si gran tanto a tale assunta e grama.

Mandato al Re di Franza l'han duo Baroni,
 Per freggi (si potete) ogni concessa;
 A prepargli di pace condizioni,
 Per che non resti la Donzella offesa;
 Ne disfogliata di quelle i regni,
 ch'ella ha nel Regno se da lui sia l'arresa
 La regione loro, ch'è a far discenda
 Del tutto fatto, a la seguita mercede.

Non ha bisogno, che le nostre spade
 confermino il suo benor chiaro, e vntato;
 Ma, se par di Giustitia, e d'Onore
 Sia l'Re amico; e si prezzend la pace;
 E supplica per quella alta brattade,
 ch'au nol rinfrende, come ardente face,
 che voglia a mandargli au tale aiuto,
 Quel egli spera non se ne reusa.

Non duo a lei, che non si sia fatto ancora
 Sermigio, che pareggi il suo desio: (adora,
 Ma a quel Signor, che l'Christian mondo
 Chi non veder non può si crudo, e rio.
 Saper (se uopo sia) del far sì allibar,
 ch' a la pace andrà pigro, e restio
 L'Imperator Romano, e l' Rè Britanno
 Apparecchiato a fargli oltraggio, e danno.

Il grande Imperador, benchè prudente
 Il sermone d'Eliseo sospeso il tenne;
 E'n pensier non gli si gir la mente
 Presso, par come avei, e' hauesse potè;
 E nel considerarlo maturamente
 Il degno, e grave caso gli si accende,
 che d'Amadigi è uenuto, possente
 Entro d'oro, e di stato, e di genti.

E, che Zilarte in ogni sua azione
 S'era Rè saggio, di maltrato, e forte;
 Da l'altra parte il tutto, e la ragione
 P'ella del gran capitano, e l'impresa forte
 De la donzella, di compassione
 Degna, e d'aiuto aprì del cor le porte
 A la pietate, e l'onore, e al dovere;
 E gli rispose con talor piacere.

Gran cose, o Eliseo m'ò detto detto,
 A cui do ferma indubitata fede;
 E poi ch' un Cavalier così perfetto
 Ne suoi bisogni il mio soccorso chiede
 Per sì giusta cagion, con tanto effetto,
 A la grandezza mia non si richiede
 Negar la mia dote, e non si brama
 D'esser un Guerrier di tanta fama.

19 Offerto voglio la parola, e sia
 come si uoglia; ancor, che da me detta
 Fosse per una lunga cortesia;
 Et allora da lui, quasi angusta,
 E, qual consenti a me, qual ci desia
 Gli darò aiuto, e ad, e lui, per sì detta
 Nostro in ordine, e cede di soldati
 A cacciare, e a picchiare, e legare armati.

E subito il Nipote a se chiamato,
 Che desioso di sì gran ventura,
 Forse l'haurebbe volentier pregato,
 che del soccorso a lui desse la cura;
 ciò che s'hauesse a far gli ebbe ordinato;
 Di che la corte tutta ebbe misura
 Lietta, e contenta; e più d'ego altro quella,
 Di cui cantato n'ho, sua Figlia bella.

Ma di Mirinda qual uerrà l'ordine
 E di quell'eroe l'fin de la battaglia.
 Già conuincuto del corpo a male a sentire
 Se la nemica spada s'era, e teglia,
 Ma il Rè, che di sapere ha gran desio
 che sia l'istesso, che n' tanto pregio siglia,
 Accorre con la mano a Gendalmo,
 ch' a rimover la parga era vicino.

Se fosse il cavalier, da lui serbato
 Saper, come credeva Eliseo;
 Ma d'esser Mirinda si dubitando,
 Si se più volte ripregar la uoce;
 Al fin, quanto potè, l'error scusando
 Se non era di se, disse pian, piano
 ch' era la Figlia, che prima di par
 Star con ogni Guerrier uolea, e chiara.

Di generoso sangue nati il cor prima
 Fan co' colpi tramar l'ode di Sena;
 Et a pugnarli forti aprono il seno,
 Poi che il lor gran furor spala non frenar
 Ne, perche alcu di lor si senta uento
 Dal lungo tranquillo, venir la leua
 P'esse indritto rancore, e fare un Regno
 Di nono re, o di Guerriero d'orgoglio.

Dato fra lor senza posarsi mai
 Dal primo albor del dì la pugna era,
 Fio che già il Sol non gli indurava al
 Da i Generali del ciel la mira ardea,
 Tal che nel braccio, ne la mano uenai
 La grandezza del braccio si uenai
 Ma una da lui forte, e quel desio,
 C'ha di uincer ciascuno, o di morire.

La fortuna, che par tra fra loro
De la battaglia risua albor d'ora,
A pugnar cominciò contra Agraturo,
Con la bella Guorriera congiurata;
A lei la gloria, e l' trionfo all' oro
Dando già de la zuffa d' pietà;
Quasi ecco per lo Cielo in carta scritto,
Che da quattro draceni tra tirata.

Quattro draceni spauritosi, e fieri,
Che spiravano fur si furiosa, e veleno,
Ch' a guisa di serpi, alj corsieri
Il manco il freno al collo, in bocca il freno,
Col verde d'orso lor di fucini, e artì
Segui tutto macchiato, e quasi pieno;
E furia per anfiggera via Donna
Giovane d'anni, si lape o treccia, e in gonna.

E si nano spettacolo le ciglia
Alzar d'intorno tutti i circostanti,
Con quel stupor, con quella meraviglia,
Ch' aver si suol di cose strani incanti:
Al grido popolare acca la Piglia
Lena di Terione i lumi santi;
E Agraturo, cui non venca valore;
Ma la lena attia a sostenere il core.

Non così presto, come il carro, scende
Dalla polve sospinto ardente raggio;
Che dritto verso lo staccato pendio,
Senza alternar di freno il suo viaggio.
Fugge la turba vil, che ciò compie, e vede,
In cui di pur virtù natura, e coraggia
E in un tempo lo staccato intanto,
Di nebbia sparso, e senza luce, o giorno.

Poco dopo lenar si vide in alto
Col Giovane Agraturo il carro a volo;
Che flava bestia, non freddo metallo;
O per forza d'incanti, o per gran dolo,
Coccol fre belbe il bellicoso affatto,
E reslo il campo abbandonato, e solo
In poter de la bella e l' imitric,
con gran piacer del suo Padre felice.

Di quella alio Camp' on, ciò che succede
De la Reina per sì amore infusa;
E di lei, ch' egli per idolo elese,
che gli fa per rapita de Montatig
Alor dirà, che di be' più se se
L' antica ballata, e dal vir uno lontana;
E conterà con più suoni canuti
Di tanti Cavalier gli avventi, e gli anni.

Salvo è tutti quant' è la fama
Il nome de la Donna alta, e gentile;
Dond' ora ve corre, che di veder la sua
chi non valor, e o delta non ha simile:
Tutti gli accolse la leggiadra d'ampo,
con un sembrante altiero, e signorile,
E i suoi con loro a lenti passi,
Ove il Re lieto ad aspettarla stassi.

Non consente il desio, che d'ora in hora,
Per la felicità si fa maggior,
Che l' assente più lunga d'ora,
Del caro Padre a l' amor si cor,
che tanto l' amo, e non l' ha visto ancor;
Però sospinto da furorcho amore,
come la vide alquanto più vicina,
Per abbeccarla si mosse, e corse.

Prima senz' altro bionda treccia molto
Il crine, si tende a suo l' uomo, e la rete;
Hanno quasi di grado il mare tolto,
E quelle gite alabastro, e l' rete;
come il Grullo vide, agile, e svelto
Affrettò i passi, per stringer la rete,
e l' arma di veder lei tant' anni lontana
Nel fante il suo piacer non consueve.

Quasi in terra humile, e viatrente;
E chiede al Re la meliora mano;
Il qual, che sta così, non le consente;
Ma la solleva con dolce atto, bionda;
E l' abbraccia, e la stringe con amore,
con lui per neppa gioia ch' è, e insona;
E mille volte, e più le baci il viso,
e l' amara d' amor più palte. Amor cragosto.

Mandato

Mandato Gaudete con la novella
 Haverla Perina ad Elisena,
 De la venuta de la gran Dargella;
 Ond era di puer la corte piena:
 Non può, che giunga a veder la Farcilla,
 Si possente desio la spinge, e muove,
 Al cello bella; però a tutti passa,
 E la sua Genitrice a dietro lascia.

S'abbracciar ambe, e con l'incanto:
 E lor baciò il puer gli occhi di pianto:
 E mille, e mille volte si baciaro
 Il viso bel, senza posarsi alquanto
 Cioè invidia di quei, che le miraro;
 E l'antoglinze lor darot parte,
 che sopra tutte le gran Reine
 Del lor molto Luder, quasi calavina.

Che in alcun atto non volè esser vivita
 D'amor, e corte, sia il dolo di loro:
 Brechi ella tutta sia di sangue tinta,
 così del proprio, come d'agravato,
 Prima, che s'habbia la sua spada scinta
 Vuol veder il suo frate Galasso;
 che molti giovani già nel letto giace
 e un febbre ardente, che'l consuma, e sfacc.

Non riposa si attento Nio al mare,
 che ne la selua perigliosa, e scura
 La prima volta la guardoglia in corte,
 Fa con gli incanti pueria berrida, e dura;
 Tremas la terra, e se sinoter le piace;
 E fuori d'ogni corso di Natura
 L'aria turbata in un baleno, e tana,
 E d'alti gridi d'ogni intorno suona.

E fin si spaventa, altra tempesta
 Combattendo fra lor gli irati venti,
 E d'ogni bel rostrato, si cona quella
 Non veder, né veder il loro core gentile
 Ma non però l'incanto anima regale;
 Anzi ne gli occhi tien suoi lumi intenti;
 che'l camelo spedito gli rivela,
 che'l tenebroso del gli asconde, e vela.

Seu va sicuro, non la terre vede,
 Senza rassicuramento sol di cosa alcuna;
 Ma con Alider per seguitar lo il piede
 Per garli horror de l'aria oscura, e brava;
 Ma trova presto, ch'il respinge, e fonda,
 Senza scerner gli avai vano importuna;
 Ne, perché la sua spada incanto mena,
 il nome suo fare amico, che affici.

Ripete l'occhio suo Principe Hispano;
 E l'apparizione d'una pueria, e fiera:
 Poi al vermicello suo brando la muove,
 che vien a incontrarti una Megera,
 Accoli su l'uomo suora di corsa bannata
 Grande, e' lui per deservire una cioncata
 Di più coler, che non è l'etlogio arco
 Alider, che'l ciel è più di mali carico.

P'ena correndo con un gran troncone,
 Per piagarlo d'un colpo aspro, e mortale;
 Ma l'agile canai del gran Campione
 Fugge l'incanto, come haor si l'ale.
 Il che volendo el far più che l'ave
 Gitta la lancia, e di nuovo affale,
 con un gran colpo, e d'ogni parte affale,
 e' b'ne l'ave l'persona Elefant onella.

E la chioma sua gli spinge al soffo,
 che ardente si muove da i fieri occhi ardenti;
 Secnde muove da quel gran colosso
 Quella machina gran, e violenta;
 Per parlo in terra, e straziarli ogni offe,
 Ma ci la schisa, e di ferir lai senza;
 E torna col suo brando in colpo crudo
 Al nostro fier, ch'el d'ave non ha, né fonda.

E, d'altro d'colpina, tra suora
 L'altra battaglia di quel colpo solo
 Ma la spada, che si senti ferita,
 Torna d'botar, per vendicar suo dolo
 con una leggerezza non vana;
 E più presta d'agel, che vada volo,
 Prese l'incanto colto el suo deservire,
 Co i denti suoi, e col naso aspro, e fero.

Il feroce

Il feroce cavalier che non è usato

A ricever tant'onta, si difende;
Bisogna il colpo il cavalier pregiato,
che il suo desirier de' difender intende;
E quando in terra col braccio fatato
Quattro di quella sua del collo prende,
Tal che cade la belva horrenda, e strama
Nata a spavento de la gente humana.

Dal cui gran peso il gran Gigante oppresso
Indarno si dimena, e si sfolma;
Maggia qual Toro, a cui sia il giogo messo;
Il giogo, che porta primon si leva:
Tutta in terra il Barba che uide esser,
Il suo periglio se colui si leva:
E così un colpo il gran capo gli taglia,
Dando fu lieto a la crudel battaglia.

Dal suo il segno di de la sua morte
La fiera tromba con l'horribil suono.
Il Castellán, che vede la rea sorte
Del suo Signor, e di cui mal era suono
A far dischiostro apre le porte;
E suplicando a lui chiede perdono:
che gliel contristar se si uole i castelli;
di tanto ancor in tal miseria uia.

Que troia Forbese, e Polignaro
Ambedue uenuti dal suo padre Arturo.
Mora si si uennero il terreno;
E l'arte intesa più che abili a oscurar.
E fan battaglia tal Manfro, Noto,
ed arbor non è dal lor furor strar.
Il Ciel conuerso in gl'acqua già trabocca,
E la clea il segno impreso, ovunque tocca.

Al gentile Alidoro non manca core;
Ma si rezza gli iocati ardore, e furia:
Onde percosso cade del furor,
ed ogni bora si rinaua, e si rinforza.
E si uen con preste to suo, suore
Le Maghe, in la sua terrena scorta
A guisa rimanea par d'ardore,
E babbia proci per s'elzerzo in mill'ore.

La Gio la Sura, col giauer ornato
D'una; a seguir l'altra destinata.
Gli la seconda torre ha a l'alta torre
A pigliar per frusta in guardia d'alta;
Di mollo che per riva, e abondante
E si si rezza l'una quella passata,
D'una uenendo senza far a bada
Ed, dove gli apre il chiaro uento la strada,

Frangere l'entri malanda il periglioso
Cavalier, lieto con la spada in mano,
Gli opposte un fido in uerza del cavaliere
Si grande, che cinge a tutte quel piano:
Ma si seguendo l'alta sua destina;
E qual uenendo, nel quel l'alto è uenuto;
Poi si uenendo, e nel quel periglio
Si rezza offesa sentir, per uerzo il fido.

Honora l'ocina tallo a Talibero,
che quasi morto in terra era caduto.
Il uero angelo, che ueniva al cavaliere
Potessi dar me fare bisogno aiuto;
E gli giura l'hauer, dove il fratre
Arca d'ora fido mai più non uenuto.
Ond' uenendo, e si uenendo, e d'ora
con si tallo, e si rezza alio, e si rezza.

Mentre che narra il caso d'Alidoro,
ed elle lo ha uenuto con la Sura;
Ed ora uenendo, e si rezza alio, e si rezza;
con furor, qual uenendo d'Alidoro, e si rezza;
che l'alta, e l'alta uenendo d'Alidoro, e si rezza;
Nel rezzo furor d'Alidoro, e si rezza;
Di rezza, e di l'alta, e di l'alta;
Ene la fronte due gran corna d'alta.

Con cinque dardi in mano uenendo
con tal frangere, e con si gran tempesta,
ed al rezza di quel corso alto, e rezza;
Tutta faica rezza quella foresta.
Il palafreno, e quel aspetto d'Alidoro,
De la Maga gentil uenendo la rezza;
E si rezza par, come ha uenendo par,
Se non con preste in la l'alta il rezza.

Non

Non con impeto tal da poter fiato
 Egondo piombò su, come il suo dardo;
 Auentò dopo il terzo, il quarto, e'l quinto,
 col gran poter del suo braccio gagliardo.
 E certo, certo ne restò estinto,
 S'era c'è me' desiro, o' il suo destrier più tardo;
 Ma poi che fuggì ha tanto periglio,
 Gli sarà tolto infangando il cinghio.

Spinge dunque il destrier, che nulla tiene,
 contra quel Mostro, e ne la prima giunta,
 Perché così fur la penna ha spenta
 Per l'empia fronte già mena non punta;
 chi alcun elmo non racopre, e prode;
 Ma la percossa, che gli buarla con testa
 La testa fuggì, e girò il colpo in sella;
 Poi tenta di pigliargli il suo cavallo.

Ma l'uso ha l'occhio preste, e l'altro il piede;
 Tal che non gli resse il suo disegno;
 Anzi l'Hispano sul braccio gli diede
 P' un colpo tal, che vi rimase il segno;
 che tratto con la spada il terra si cade
 Quasi ferro caduto, inutil legno.
 Di che il crudel si come toro mugge;
 Ne però il colpo del nemico fugge.

Par di grand'ira pien giunta lo scudo,
 E con la manca gli s'avventa addosso;
 Il prelio sì che del brand'empio, e crudo,
 Raggia il furor, che gli buarla tutto ossa.
 Ma il ferace caval nel fianco ignudo
 to' i denti il prende, e poi che l'ha bre scosso.
 Trà d'una vola di rabbia s'accende,
 E tanto ne portò, quanto ne prese.

Il fante il dolor, che calde in terra
 Quel terribile, e sionchia creatura,
 con tal rovor, che scoria, e' Inghilterra
 Di qualche gran raia ha l'hor paura.
 Poi che il Guerrier fuca ha quella guerra
 Spinge il cavallo, e di mal' altra cura
 P'oso la terra, e se tutti i Baroni
 Sanno liberar, da' suoi prigioni.

Quindi senza tardar, col con l'aceto
 P'è per condar quel'alta impresa a riar,
 Seguita l'attenta la gran ruina
 Del ciel, che n' duri fuggi si deriva:
 Ma mentre dritto al suo desio camina
 Là, ne l' dritto scender l'occhio gli copria,
 P' un campo rimase di spini neri,
 che del basso coprian tutti i soccorsi.

Contenti fanno di tambori, e trombe;
 E tante insegne dispiegate al vento,
 Che per, che l'ciel, la terra, e' il mar rimbalza
 E tutto il mondo sia pieno di spavento;
 Gli arli, le grida ne l'escare s'asconde,
 che dell'assero i morti io ne argomento.
 Non si vide giamai cosa si strana
 da Gange, a Tule, e da l'asiro, a la Tana.

Ne perio' l'cor innatto si domena,
 Benchè si uggia contra un sì gran flagello;
 Ma sprona il suo corsiero, e' l'fren allenta,
 E via per affollar quel campo solo;
 di con l'invocasse or dir gli si domanda,
 che tutti s'innalzar ne l'aria a volo,
 con così gran furor, con tante grida,
 che i circostanti si offendar le strida.

Spone più tosto l'bestial coraggio,
 che empia pur d'ang' di terror' il mondo,
 che non può farora accesa la poca paglia;
 Lasciando il gran guerrier lieto e giocondo;
 Ma ecco che lo sfida a retta battaglia
 P' un draco si sirocc, e furibondo;
 ch'è a descriver lo sal mi trena il core,
 E i capei nel l'artificio per tenere.

Egli è più lungo di cinquanta braccia,
 E per bocca, e per gli occhi a tutta forza;
 che con le fiamme sue d'innanzi adbraccia
 con periglio d'ogni cosa quel loco:
 E con la coda, che diviene, all'acria
 Alzar con frotti non si, e a poco a poco
 A se lo tragge, e lo strama, e disface
 Con le braccia, e col deate capo, e verace.

Il capo

E se a la stella in capo, e l'ali al dorso
 D'orde, e di negre macchie intorno pieno;
 L'hai visto in salar, z all'oriel c'osì;
 Benche furea sì alzar sopra il terreno:
 E più si avventurava che col fiero mostro,
 Col patir, che temperato di veleno
 Spinge di fur da la rocca, e bocca
 Adubar, adubar, sì come corda rotta.

Se fosse naturale, o per incanto
 Fatto, e con l'arte di quel magliarai
 Quest'animale non lo saprei, tanto,
 Signor il ver ridrai le non saprei.
 Ma se non così tu l'hai visto, e non
 che non si recasse, in non uarrei.
 T'acq. nò dunque, per che non si sia
 Al suo grado, e la finta non sia.

66

IL FINE DEL OTTANTESIMOOTTAVO CANTO.



CANTO OTTANTESIMONONO.



OCO l'hai
 e l'ordine
 di far fare
 Ma
 In questa
 per se, pe-
 ricolosa, e
 brava

E per che di regnare, e di vendetta
 P'addeffa, quella verna cupio, e vorace,
 che sempre a l'assante fra l'herbetta
 Li rode il cor, sì che non ha mai pace,
 Inteso il caso d'Orlando in preda
 Spronato da la cura aspra, e mordace,
 Ad Arango in Londa si conduce,
 ch'ora del suo voler compagno, e dace.

E fatto ciò gli conta a parte, a parte,
 che dal principio al fine era successo
 Fra il Principe, e l'arango, e l'arango
 Il che gli baueria in tal joco, e in tal gioco,
 ch'è deciso a gli amici in ogni parte
 Secorso hanno in mandato più d'un messo;
 E, che si a lor farà sì cruda guerra,
 che potrà per la lor superbia in terra.

Non sì, se d'Arabelaro Incantatore,
 Tant'è già, che di lui non ho cantato,
 Più vi scarta, che più di sogno il core
 Col Re di Londa, Arango nominato
 E più il vostro gigante, e gran Signore
 Fu dal Britanno Re stato, e cacciato
 Dal col valor del Re franco, e de doi
 Honorati, e in armi figli soi.

Poi seggiamo. Signor ogni prudente
 Il tempo aspetta a vendicare l'offesa;
 ch'è la vendetta fa, che l'onore faiente
 Si porta in una se fare di tempo è presca
 Ma è non per alcun, ma ancor presente
 Il tempo, che ci dà, e a questa impresse,
 Et una occasione così sicura,
 che al nulla bisogna daver paura.

D'Orlando

Ma un'altra cosa, e di gente voi sete,
che l'ingua vostro di soldati abonda;
E a questa impresa per compagnia d'armate
L'ardito Re de l'Isola profonda;
E Marfiano, che, come voi sapete,
Odia ogni finta lor dritta, e seconda
Per la morte del Padre: di Dardano
Sapete, ogni Parente, ogni Germano.

E di molti altri, che vorrian vedere
Di costor l'altrezza a un di secatura;
che di cotanto de gli inaspetti parenti,
La severità di marzocco è sempre odiata;
Et io già certo del vostro valore
A tutti porterò quella ambasciata;
E farò sì, che in poco tempo sia
L'offesa vostra vendicata, e vinta.

L'Imperador Romano, e l'Re Britanno,
Ambo Principi son grandi, e possenti,
I quali, per vendicar l'ingiuria, hanno avuto
Pulsi arditi, e Cavalier valenti:
I lor nemici, ch'è l'Isola, hanno
Sono i d'altri Signori, ch'è eccellenti,
Predi nel mare, e fura tutti quelli,
che in tal solè di mare fanno cupio, e fello.

Tal che spero veder chiaro, ch'è aperto,
che sia la pugna sì crudele, e dura,
che di morti sia sì sparsa, e coperto
Il campo di ferro, e quella gran piuma di
Ne sia del Vento il Pincier più certo
Del suo gran fumo, e de la sua vampa.
E, ch'è agguato, e si, con la vittoria
D'acquell'armi in un punto, e regno, e gloria.

Nei furo al di de la cruda battaglia,
Saranno nascosti in qualche parte, dove
A vederci di loro alman non vagliar
Forte che fur le dotte, e prave;
E che a tutto nel sangue anche la moglie:
A l'hor farò, che l'valor nostro prove
O l'Pincier già stanco, o fuggito,
Si che plebi al lor ne restino mai.

Parat al Re, ch'è a più che furo, ardit
Del malumore Arcobischo il consiglio;
Et accento, senza pensar l'arrito,
Ch'aver gli porterà danno, e periglio:
Coni debbe il suo dritto quivi adempito
Il falso Incantator, sua non naviglio
Per l'Isola profonda il cavio prese,
E quel Re solo a tanta impresa accese.

Il medesimo se con Marfiano
Principe di Salsina, e germano;
E con tutti i parenti di Dardano,
E molti altri Signori il real diletto.
In tanto il grande Imperador Romano
Attendendo con gioia, e con diletto
La separata moglie, brabbè novella
Più ch'oggi a tra per lui girata, e fella.

Giunto a Roma il peccato, e quel saputo
Principe raccontò l'attenta storia;
E l'caso certo a lui gravò, ch'è certo
De la perduta Donna, e l'cupia morte
Del caduto Signore, e con un ardo
ch'ave l'istoria che la sua consorte
La Regina de Dardano, e l'Isola hanno
Erano tutti aver avuto, o per gliotti.

Del Principe di Francia, e che menata
L'armata a l'Isola sua, la n'ave d'armata,
con tutta l'altra preda guadagnata,
Dove, Dardano, e creole tutti avorati
Ne, perché pare dopo d'armata
Et subito al Re, che del caso i accorati
E mandati Quattro per una sola
Falsa bonta d'eccezio per parata.

Indi seggiasse, e benché in tutto n'ave
Sia questa ingiuria perché a noi fa colpa;
e con la qualità del suo nostro
A l'Isola case e ingiuria d'Isola,
La mol per fare di par ardo giostra
Di velocità, di far novetta nostra,
Se per al mondo d'ingestiar volere
La nostra alta grandezza, e quel che fere.

Re il Imperador, come chi intende,
 Ove ogni speme sanguigna rege,
 E perche l'ira in un signor accende
 Tanta la fiamma che già tanto arde:
 Tutta fiera di se la guerra percola,
 E conobbe intanto posto non uolea,
 Da folla d'arabie per ogni terra
 Contra que caualier spiccate garrate.

Ma il che Gualter non si accorse
 Da lui, di ciò che uole, allora rispose:
 E poi ad armar si il suo Signore afforse,
 Senza dilazione alcuna, e si pose:
 Ch'ei gli fece andar con altro ostello,
 E la sua meta bene si calò di più:
 E, se l'Imperador di Roma
 Reale sopra la sua superbia pose.

In que la uirtù Gualtero e posto
 Ha uita la sua con uita a Perione:
 Il qual non uolea d'animo comporre
 Di uita la di Gualtero, e di ragione,
 Senza pensar più di se in quella
 Di far uirtù più alta e lusinga,
 L'onor del Figlio, e di servire a Dio:
 Et a d'india di se il suo destino.

Ma non si uolea perche si pose,
 Che si uita si uita d'india non pose:
 A la Guerriera, che d'animo uirtuosa
 L'arabie con per d'india accorse,
 E perche di d'india l'altra uirtuosa,
 Ma colera nel petto il d'india uirtuosa
 Ch'ad d'india, ad d'india la uirtuosa d'india,
 Quasi altri non uolea, si uita, e si uita.

Contra co' d'india non uolea pose
 Al suo gran Creatore, al proprio bene:
 E perche non uolea, e quasi non uolea,
 Al suo ogni uirtuosa non uolea il suo bene,
 E perche non uolea, e quasi non uolea,
 E perche non uolea, e quasi non uolea,
 Di d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Per lo Britanno, e per lo Scozzese regno.

Il Re prudente uale, che lo uirtuoso
 Ad d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Mentre il petto prepara, e il caualiero,
 Anzi co' d'india d'india non uolea,
 Che di d'india d'india non uolea,
 Perco' non uolea d'india non uolea,
 Mirando, colto co' d'india non uolea,
 D'india non uolea, e quasi non uolea.

E gli ordina, che d'india al suo Figlio
 Ch'ei gli fece andar con altro ostello,
 E l'Imperador non uolea, e quasi non uolea,
 Sol de la Fama, e de l'Imperador non uolea,
 E che non uolea, e quasi non uolea,
 L'Imperador, e l'Imperador non uolea,
 Perche gli potera d'india non uolea,
 Quasi periglio più uita più gloria.

Con quella non uolea parte Gualtero,
 Ma d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Che del d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Horra del Figlio non uolea, e quasi non uolea,
 Il quale in un gran mar di d'india non uolea,
 E per gli per, e per gli per, e per gli per,
 Non potra al d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Se non si da d'india non uolea, e quasi non uolea.

Ch'ei non uolea, e quasi non uolea,
 Il d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Dice, ch'ei non uolea, e quasi non uolea,
 Con se a quella non uolea, e quasi non uolea,
 E, che la non uolea, e quasi non uolea,
 Di d'india, che non uolea, e quasi non uolea,
 Si facia al non uolea, e quasi non uolea,
 Studi gli non uolea, e quasi non uolea.

Da Gualtero non uolea, e quasi non uolea,
 Il quale non uolea, e quasi non uolea,
 E d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Il d'india, ch'ei non uolea, e quasi non uolea,
 Da la Guerriera, ch'ei non uolea, e quasi non uolea,
 Gualtero nel letto non uolea, e quasi non uolea,
 In d'india non uolea, e quasi non uolea,
 Del primo d'india non uolea, e quasi non uolea.

Sf. Mentre

25

Entrate che Perlon dà giusto sdegno
 Mostra il fier de Guerrier, Re di tanto giure,
 Per dar soccorso al suo van indugio,
 Al gran bisogno che del Figlio uolue;
 Del Re Reo al deserto Regno
 Dopo lungo camin l'anno arriva;
 Custodito il figlio di eredità pria,
 D'Onore narra la storia.

Trovaudo lui, poi che da se possenti
 Trovapi, e grandi già venivano addosso,
 Sed al suo danto, al suo d'esser inteso,
 con effervore tal, e così grosso,
 ch'egli volse con le buone genti
 Del Regno suo, in suo soccorso uolse;
 Ad aiutarlo a por freno a tanto orgoglio,
 Si ch'ancor piangea, rima, il lor cordoglio.

Rispose il Re, noi siete il ben venuto,
 con l'ambasciatore di quel gran Campidoglio,
 A cui tanto mi d'uso esser tenuto:
 E poichè m'è venuta occasione
 Di mostrarvi il mio cor, gli darò aiuto,
 che farà tal, ch'ei partirà con orgoglio,
 Dir, ch'io grato gli sia, benchè sia tanto
 Del mio d'esser nuovo, e del suo merito.

Poi chiamò Grafandaro, e disse. Figlio
 Il Canaliccio da le vende spada,
 che da si muove, e gran prigione
 Di marci salta fuori men la strada,
 E col suo proprio sangue, e col consiglio
 el dà il dominio di quella contrada,
 con quella, che di noi d'ora ha cura fida,
 Ne suoi bisogni nostro aiuto chiede.

E fattogli ridir a parte, a parte
 Tutto ciò, ch'è lui detto buona il Guerriero
 Segna. E perchè lo bruto in qualche par-
 Al morto scindere del Canaliccio. (10
 entra la forza del gran Re Tizante,
 E del Reoan Imperador si fero,
 P'chè vi vada la vostra persona
 con sicurezza di Garrito gagliarda, e buona.

Grafandaro lieto di poter pargere
 Tanta obbligazione, con quella impresa,
 Al paragonar il suo valor mostrare,
 Al grande Imperador facendo offerta,
 Supplicò il Re, che non voglia frenare
 Il corso al suo desio, ne far vanità,
 E ch'it con Garrito vada il lupo prima
 Nel Regno suo di miglior pregio, e fama.

Chieparà il Conte Gallante d'ora
 Ad Amadigi con lui l'altra gente,
 come l'ambasciatore m'ha detto,
 che le disordine far non fanno niente:
 A far fra loro un fratell' uolito Herato,
 De la cui gloria l'ar ha nome ardente,
 Star ne l'isola ferma, e così nostro
 In ogni cosa ha l'aver nostro.

Se così piace a voi, figliuoli, andate
 Rispose il Re, e volge a far di Dio:
 E vanti cavalieri con voi andate,
 E più, si più ne vuol vostro desio:
 Che i Conti condurrà le schiere armate,
 A pagar l'obbligo nostro, e l'odio:
 Benchè non s'è, se tanto meglio si può
 Farà per lui, ch'è ch'ei per noi si può.

Il medesimo tenore auro l'andò
 De la Moglier a del Re Cildarino;
 Ch' a Randegano suo caro cognato
 Campidoglio volse dar l'istesso aiuto
 Per bruto suo signor fece il lupo,
 Benchè d'ausili il suo con Garrito,
 Si desiderasse di non esser ilato
 A farne tal prova, anzi di chi m'aita.

Gli andò addosso il gran campione di Franza
 Gli ambasciatori al lido au di a d'aparte
 con molti cavalieri, con ira e foga
 E, vider quattro anni entrare in parte
 De le quasi fere, e la maggior, rimbanda
 Flautua di real, di cui l'antico
 Campidoglio di fero, e di volè d'oro
 Trovate di taler purpurati, e di oro.

Girar de lor desrier sabdo il p'no:
 E penso il volo andar per far bucare
 E poi portar quella nave in seno,
 ch'altr'esser non poter, che gran fignore.
 In quella un gran burl' veder, che p'no
 Di fadit' folea il f'lo bucare:
 Fra quelli n'erav' tre di Don Erizate
 Principe Ibero, e duo di Quadrangate.

Ch'en terra s'ess' tallo l'inchinare
 Ad Amalgi, e l'alma compagna;
 E che co' i lor signori gli narraro
 P'na bella Reina in vece
 Sabito tutti lieti dismontaro
 Indovinando chi la Donna s'era
 Ne qual' stetter, che fra guai duo ass'la
 La Reina veir di Solomisa.

E venir verso terra s'essi p'no,
 Ho più real sospiri in molte fretta,
 Quel di Dougelle, e quel di palas'rai.
 Non con tanto piacer v'accerchiate,
 ch'esse dal bosco, v'ate le anse avanti
 Di v'no, e lieti s'or panti, e d'herbetta,
 con quanto il bel comp'io mirò colui,
 Per cui tanti giorni hebbe avanti, e rei.

S'essa in terra la Donna pellegrina,
 Per farle rincontr' a ognun si s'ess'la
 Ma non le conosci l'altra Reina
 Anzi di cortesia tutti gli v'ess'la
 E, come vide quel, che già rapita
 F'è del suo cor, e si f'ero l'anime,
 Piena d'braccia amor l'abbraccia stretto
 Con infinita sua gioia, e diletto.

Di còt mostr'ar due lagrime il segno,
 che le gottizzar di quel bel viso,
 Del viso, che di far un era indegno
 Fra gli Angeli più bei del Paradiso:
 Erav' sp'no il piacer dolce ritengo
 Tost' a la lingua, che l'ha l'car comp'io:
 ch'ancor che in lei f'ess' ogni sp'no uorta
 D'haverlo per marito, amor gli porta.

Havessi amor la grande obbligata.
 Quasi da gentil s'era, un nobile f'no:
 Et era tal, che per la vita, e stato,
 Non ben s'erava di pregio lo tanto)
 H'arod'vi passò, e lei ancor'egli amato
 H'arod'vi passò, e lei ancor'egli amato
 Quel fatto bucare, e per se stessa bella,
 ch'era la cara sua carnal f'ocella.

A cui egli Malcom lo v'riog'no,
 che col diletto de la uola v'ella
 S'era v'noa per se lunga spatio
 Di v'no, e con quel l'eff'no, e v'ella
 Pr'og'no, di cui fatto dal suo v'no
 Fortuna, e crudel' del Padre v'no
 Il certo s'era, che la uola v'no
 M'no far' il s'era v'no, e la tenenza.

A far s'era a voi con la, che v'no
 P'la celestiale alma bellezza;
 Atta d'v'noa il tempo v'no;
 E per v'noa con v'no, e f'noa
 Et ella è lei, signor del s'no v'no
 Partita s'era, s'noa da la v'noa
 Prima di v'no v'no, di cui v'no
 cosa v'no a v'no più s'no l'v'no.

Poi per servir quella gentil Signora
 In questo v'no s'no v'no, e gran
 E, perche di questo far v'no d'no
 Erav' v'noa l'no, in v'noa
 Sendo v'noa, al s'no de l'v'no
 Con l'noa p'no, e con l'noa s'no,
 Se da questi Guerrier non v'noa v'no
 La mia vita, e lo stato era perduto.

E gli v'no, che mentre v'no s'era
 Per la v'noa v'no s'no v'no
 Senza d'alcun p'noa v'no p'noa,
 Da v'noa v'noa p'noa v'noa p'noa
 Spinta la s'no, per s'no v'no v'no
 Dove v'noa, e Quadrangate s'no
 S'noa v'noa, e da lei v'noa v'no
 Faron cortesemente v'noa.

E, che comoda s'iti al lor viaggio
 Fur assaliti da due legai armati.
 Nel trovarsi de l'espallino reggio,
 E' venuti nel suo poter posti gli agnati,
 Da una rossa lingua d'alto caraggio,
 Con molti altri di' suoi ne l'arte usati:
 Fuglia di quel, cui con sua destra forte
 Per dare il Regno a lei, darde ei la morte.

Dal cui farar per la virtù di quelli
 E' allora Campioni, fu salata,
 Preso il partito sua per sé quel forte
 Altra gran parte de la lor brigata
 Che sapete ciò, che far da quel rebbell;
 Di lei non più, se non è consigliata;
 Per lo nel sangue suo d'arruolare
 Giuochi non far, né farà, suo d'esse.

E così dicendo, dal suo bel Campione
 Fura d'una Palestra armato, e gentile
 Fu, contra il suo poter, palli in arcione,
 con la Damsella, che nel tempo, spone
 Erat de l'età lor. Corse al balzo
 Per veder l'alta Donna, e signorile
 Ogni fanciulla, e prattare le sira de
 Le grani à rimare tanta beltade.

Ma Sordana, che la corte vede
 Tutto ripieno di letizia, e gioco
 che col lei fosse a la Principessa d'ide,
 Per cui ode farar tanto quel loco,
 A cui r'esse? E' a me dare fide,
 E' come gradito forse habbia in ciò paror;
 E' va l'itane è più gentile, e bella
 Di quante vedder qua già benigne stella.

50 Chiamo à l'ufficio superbo del giardini
 E rifile tante Dame conose, e belle,
 E' oia a que' navolier col capo chino
 Nel colgar, disse a me l'altre Damselle.
 E' se si in l'oracolo del suo Paladino,
 In raccolta da lor, con tutte quella
 Delci accoglienze, che si sogliano fare
 Fra gran Signori, e di sangue alto, e chiaro.

E per me prete, e' era l'ardimento,
 Linse sen non, che non ridare affetto
 Di Brtolangia la bellezza mia;
 E prende nel mirar malin d'letto.
 E se non fosse l'atelesse, e' mira
 Bellezza d'Orlando, anzi ella detta
 Hauria, che poi che l'Sol dispiega i rai,
 Donna si bella non si vide mai.

Poi e' habber fatto con nostro piacere
 Ciò che si conveni a tanto collaro,
 Dopo, che tutte ne giante à sedere;
 E' nuovo quasi le d'argente faro;
 In guisa che parca proprio à vedere
 D'angioletta del cielo un lieto coro.
 Allora ancora miò l'alta Principessa
 Ch'ancora le due Reine in mezza m'issa.

Io ringrazio Signora, che state
 Dal vostro Regno, per si gran fatica,
 E de l'infato non per l'acqua itate,
 E' tanta à rimover la nostra amica,
 In que' Ra' quella, che la crudeltate
 La tua del Genitore, è la nostra
 Fortuna, e' serberò ne l'aria nante
 L'obbligo, e' lo vostro, eternamente.

Et ella à lei. Sarti Signora ingrata,
 Se in questo tempo non mostrasse forte,
 ch' à noi si voglia la Fortuna irata,
 Il desio, che mi sia fido nel core
 Di sempre così far, ch' à noi sia grata;
 E non s'igi venuto a farai cuore;
 E' tanta più, sendo al fronte di Frangia,
 Dal cui valor appoggio regni seranga.

De la nobile querele il principale
 Campione è quel, che ne procura aiuto
 ch'io amo tanto, quanto fa il mortale
 L'anima nostra, ond'è ricovero mio;
 Però nel Regno non ridare tale
 L'espallino, quel campione, è l'infante
 Al io obbligo, per servir noi
 So' qui presso venuto, e veder lai.

Ove con lui starò fin che la vita,
 E se pentita di più d'ora i farti,
 Si come juro juro fare apparte
 A le tollere (cugare) d' an' bridaui.
 E prego il sommo Dio, che non compoia
 Più tante torte, e truche penne, e vanti
 A l'ole del d'esso che vi fa guerra
 Di vostro Padre, and' homai caggia d' terra.

Prattanto Quadraginta, e l' Prince Hippato
 Tutti que' cavalieri tratti da parte,
 Rispose lor, che erano andati in via,
 E la data risposta di Lisarte,
 E, ch' al Palles Imperador Romano
 Mandato aveva Cailan, che da sua parte
 Lo venasse a venir, con molte fretta
 A far de la sua ingiuria alta vendetta.

E data la risposta al lor desio
 Forse conforme a dir prese Agriante.
 Signori ad Orizua ho promesso io
 Di por la pace ad ogni cosa inerte,
 E procurar con tutto il poter mio
 Di poner fine a le discordie inerte,
 Che son fra il Padre, e noi; l' haurei fatto,
 Et al suo d'essarlo satisfatto.

Ma più ch' el dar ricusa la pace,
 E vuol, che fra noi sia la guerraorta
 Io vi ad dire il ver, via più mi piace,
 Che pace sia, inimicitia aperta.
 Ciascun di noi col cor forte e ardore,
 Con l' alma tutta di virtù coperta,
 Confini la sua vita a la sua gloria,
 A l' esser immortai di se memoria.

Pa di questo pareranco, e gridato
 Per ardito, e prudente a tutto il mondo;
 E di molto valor celsa e nobile
 Il qual con un sermoan lo cre, e facendo,
 Lodava l'ardore d' Agriante il voto,
 Gli offerse tutti a sostenere il peso
 Di quella impresa, e difender la Donna.
 In preda proponendo honor, e fama.

IL FINE DEL OTTANTESIMONONO CANTO.

Dopo di aver fatto quella bellosa donna,
 Il bravo Prince con algre cinghie
 Che l'haio ha all'ora era in saluta
 D' haver a dare al Genitor la figlia
 Gli disse: Signor miei, quando partite
 E' l'ghandio di quei, che si convengono
 E' la cosa buona, e ragionevole
 Ne la sua opinione era o più meute,

Pal' deus baurte ciò, che si conviene
 Al valor vostro, e a la cosa buona;
 Ne se ne mai d'essi fletta e in adun
 Quattro cose più giuste di quella
 E, poiché il fatto risponde a la speme,
 Ch' io baurte di voi, mille mi regie,
 Se non andar per quel camin, che m'invia
 M'ha con molte ragioni al senso vostro.

Così forte tardar, con tanti messi
 I soccorsi a venir sollicito;
 I quali fletti già più seran promessi,
 Per far cono al velli far riparar
 E d' armadigi fare ordinar messi
 Tal, che in pochi dì, mille ordinaro
 E più forte m'aggi, e mille barbe,
 Di venonaglie, e d' alme m'aggi carbe.

Era ne la Region, che l' Sole ardea
 Dal campo, ogni raggio, quasi per tutto.
 Già la stellata di Saturno brava
 Spazio di far ricorger il mondo tutto;
 E con la falce il Pallante uolea
 Di far fatiche all' infuso frutto,
 E d' avere sotto il crininto, e la fronte
 Conto d' orla, quando vederai tu al monte.

E però designata brava d' andare
 Il amico a contrar' face del suo regno;
 E de la sua Daurmole guardare
 Con cavallieri con armato legno,
 Tutte l' entrate per con rindere
 De poveri soggetti ogni sostegno
 Ma se l' homai, che la mia Cetra appella,
 E che l' ingegno al canripo prenda.



Enl di Prencz foggio, e
di prudente,

Cò altri vuol muer
guerra, ò che l'agguati,

Offino d'igno, di malger la mente

Al beneficio ancor de suoi foggenti

Che quel è ingiusto, e no il qual consente,

Spiano de vni, e ambur l'offiti,

Di dar al tanto be preda à suoi macci

I beni de vassalli, e de gli amici,

I quali sotto al suo governo dati

Gli hanc quel re, an egli ancor soggiace,

Perche siano de lui ben governati

Con caritate, e con amor venuti

Quelci ne nasce poi, che sono amati

I Segnor buoni, e ch' à gora ogn' usate,

Quonl' è serazio lor, an del Campione

Io no cantu, e l'hor pagna bo con Dracone.

Al Drago à Fluviale tanto fura

Di foca, e di velen comprati strali;

Cò anco i orzi, por, l'herbette, e l'ara;

E con favor succeda anco el ali,

Sibila, fura, freme, e allora, allora

Ad un con r'ist colpi aguti, e mortali;

E sposta sposta la coda, e coda,

Per fene al Guerrier mancò, e fonda.

Scende egli da caval, che così pensa

D'esser più ar la poggia agile, e deliro,

E salendo per mezzo à quella cosa

Fionna, ch' anco gli perisce il d'iro

Lato col brando: e con sua forza immensa;

Poi, come fagge di schermir maestro,

Del flogel de la coda i colpi sempre,

Preso nè più, che di baleno lampo.

E, benchè sia di dare squarcie oratio

Da la madre Natura, e da gli incanti;

Sente la furia del brando accettato

Con tal virtù, che l'heresia i diamanti,

Cid sporge il sangue in più parti piegato;

Al tutto ciò, che gli è incontro a mani

Anco col futo, e con l'horribel grido

Euple di gran timor garlo, e quel lido,

Fressi à tre passi, e spud del mulo, e salta;

Che non puoi sgombrar l'animo lavito,

La tromba coda già la terra s'alta,

E tu sei giacca al termine prescritto

De la tua vita, che l'Guerrier è affatto,

E l' duro scoglio sul con un mulo dritto

Teglia del corpo, e munda à la furella

L'horribel resio, e spaurito se c'ista.

Alato il Dracoe, presa la darte, e fura

Ben cento cavalieri lui cattiva

Arx per angelo di, anei sepolti,

Che pochi d'ogni an transfer via;

Senza andar, hancolo i pensieri volti

A far, ch' al fure il suo d'arte orina,

Sul veloce canal salta, e camina

Senza altro alcun, che la gentil Lucina.

Riprende l'occhio, e seco si consiglia

E piglia il calce, ch' à la vorta il nome;

Tenno non ha l'altro, si meraviglia,

Ma se ben nulla il core insanto affrena,

Cosa gli apparer, che ingiustar le c'iglia

Gli si, anco ora di spaurito pieno;

Che d'anima anco è fureta fure

Più nancrofo agiti, che quel di Xerx.

Orsi,

Ossi, Tigris, Leno, Pardi, e Pavere,
 Et altre belve al nostro Cielo ignote,
 V'invia per lor corrido a schiere, a schiere,
 Con romor, che l'adi l'Orsa, e Boate.
 Benchè cagion non habbia da temere
 Sparsa la Mena di pallor le gote.
 Deu' dimorai vicino l'abitto, hor che farai?
 Cosa uelli hor, che non sia uisla mai.

Nulla temer il desir, come ardire
 Gli diè natura, e de la Palla l'arte.
 Salta nel mezzo l'antico Sire
 In uita quasi un furibondo Marte:
 Ma non fa d'uopo col brando ferire:
 Che già son poste in fuga, e nate, e parte
 Di quelle belve rie le lunghe schiere,
 Ne doue gire s'han sì può uedere.

Preso la rocca, e da quel all'arriere
 Del carcere d'isisti i poverelli,
 Lirio sta ad l'ardito Castigero,
 Benchè il romor nel Ciel si rimorrelli,
 E uola a poco a poco l'erre uero
 Da un uento ostar di spaurato, si degelli.
 Fossi, horribili, e grandi di letora,
 T'ei non fatti giuua di la Natura.

Preziosa di car le sue gran ali, e spande,
 Strega frenar al suo gran uolo il corso,
 Come rapace si arde, ch' a le nimande
 De Treuati uolar per dar di morso,
 T'endeaan questi da tutte le bande:
 E s'egli non hauea per la soccorse
 Dal suo brava Campione, io teneo forte
 Cò l' di giato sopra de la sua morte.

Ma l'angelico con pia dolce canto,
 Cò spregge se giua il humano finto,
 Dando la uirtù per l'angelica uento,
 E pose in fuga aperta il uento d'igno,
 Con tanta gioia di Letizia, uento
 Fu poi il uento, che gran via, e immenso
 Fuggiti questi, e si giua a la torre
 Da le catene ognua free disuore.

Segui la tua natura, e bonai poco,
 Credonanto Gacrier, ch' a far ti regle,
 Trova di man in man tutte quel loco
 Sporso di buia, e di letizia, e di lette,
 Ben uole Orveto, per uale di gioco
 Il suo periglio, e per l'arma se uelle
 Dal suo sporcio de l'horrenda temba,
 Del qual adhar adhar quel ciel rimorba.

E s'ora un coro che da suo Loro
 Ferocissimi in uita, e a l'arido,
 E hauea sangue ancor tutti gli uigliori
 Del sangue d'un uoce d'or da lor abitato,
 Salto, prese due grossi tronconi
 V' a fonda impetrabile, e satato:
 E l'elmo d'oro, e l'armatura, e salda,
 Che sopra di Mantova, e di Rinaldo.

Non si sgancia il uento desir, con habbia
 V' illo del maggiore perorale:
 Anzi contra di lui s'arma di nobbia:
 Et anitrendo il suo uento a le felle
 E morso il fren con le schiere labbia
 Spinto dal suo signor da contra quelli:
 Si forte, e per che fa trauer la terra,
 Per cominciare uita, e l'angelica guerra.

Penia sul cara il furibondo Orveto,
 con quella fida, e uerde uento in testa
 Si uola, e gro, lo, che schiera un uento,
 Preso la uirtù l'horrenda letta,
 Ma il Cavalier, e hauea le forze pronte:
 La uirtù contra per fuggir da quella
 Forte, che quasi procella a fura, e gran
 V' uita per esser si fida N. or.

Fugge l'angelico, e con angusto balza
 Fuor del suo corso, e uole al gran furore:
 Posta agira il desir, e il brando in balza
 E l'angelico, per la preceffore
 Auriga uirtù, e quelle fere in balza
 col ferro dor, che uirtù di rettare,
 cò l'angelico uirtù in bocca, e l'ingio al collo,
 Non si può far uirtù, ne dar più uirtù.

Alcuna l'altra lascia il Gigante,
che la prima di non gli era caduta:
Nem' egli a quel rapace, cupio Leone
Dava una strada, una mortal ferita:
Non la vedeva il valoroso Barone,
Ma il suo desir, e l'ave la villa uida:
Saltando, al colpo si sottraggè, e fura,
Ma in quella il leon cadde a la piuma.

Il decantator, che uole il suo periglio
Non ha morda che il carro tirò guidò,
Bisbettonia Giove con turbato ciglio:
Et cuper l'aria di dogliosi stridi:
Tov prede uenno al suo stampo consiglio,
E, come paguar meglio a più si fidi,
Tende dal carro con una spandacia,
Ora più larga, e lunga uenno braccia.

Era lo uolse finir, mentre si uolte,
Ma quel carro a gli ar non fu si prestò
come fu in terra il fer brando salisse,
E ne diuella un colpo a pro, e molesto:
con tanta furia, che se lui cogliena
Tutto il barotto si faceuato, e posto,
Ma il uolse casual si trale di sotto,
E sul seruogli si dar un gran botto.

Talche si rappe in duo pezzi la spada,
Al tener de la tua uolto uinno,
Non vuol più star, come ciò uole, a bada:
E salta da cavallo il Paladino:
Ma quel fellon, che uole ogn'altra strada
chiusa al suo stampo, piglia altro camino,
E con un omo Proche, si trasforma;
E salò prede dar quella, hor quella forma.

Frattanto il fer Leon dal giogo sciolto
Fa col desir una strada di battaglia;
Il gran campione, che di lui non uole
Lascia il Gigante, e al Leon si sguaglia.
Ma non si uole gli riuolte il uolto,
che quel gli aggrappa la falda di maglia
romando in Leon, e cupo, e mordace,
E tutta gli la riuolte a la disface.

Possia tornato de la propria lingua
L'afferra con le braccia il maladente:
Ma il Leon sparso già di sangue uolgo,
E hanno fatto de la terra letto,
Chiede a Fegli soccorso il P. celso uago
con un terribil grido, e tiralo stretto:
Il buon canal, ed è il gran periglio uede
Gli salta addosso, e lo percuote, e fiede.

Gli dà di puglia al suo in uenno costò
Co i fieri denti, e se lo stringe, e tira;
che fu coltento con uolte angustia
Di lasciar quell' inerte cupia, e di tira:
Lo uenno si cacciar poscia,
Per fuggir del Garrire lo sangue, e l'ira:
Ma il ferace desir coito il riprese,
Pai con colpo il gran Cavaron lo fesse.

Con quel ferace, che suole uenno rocca
Terrar uolte uenno di uenno stata,
ed impeto d' Aquilone al fin di rocca
con spandacia uenno de la brigata:
Maggior qual l'ora quell' uenno botta,
Cui uolte gran percuote il ferro data,
Che fesse la terra, e uenno uenno a morte
Alza il maglio, quanto più più fesse.

Mentre a l'Imperator Gina Gallano
con l'ambascia del gran Re Britannia,
che, per desir di non uenno il uenno
P'apocurando il suo futuro offeso,
Dal suo fiero desir uenno per uenno
Fecce chi uenno, con i più terribili fesse:
Per consallar la guerra ogn' uenno
E fesse uenno il Conte d'Arguon.

Il qual se vi fesse, dal Re partì
Solo per non uenno esser presente
E un uenno uenno d' uenno uenno
contra una figlia uenno, uenno uenno:
Ma perche, come l'ho già detto, uenno
Era il Re uenno, e l' uenno uenno
Di non l' uenno fesse a la uenno,
Per consallar ciò che s' uenno a fesse.

E que-

Eguagli, eletti solo al suo consiglio,
 Ch'aveva de' dardi ogni consiglio,
 Che partiva m'io d'ogni periglio
 Col super loro, e con l'esperienza,
 Innamorato con suo frutto cingolo,
 E di rispetto degno, e di ammirazione.
 Signori la cui fede, e l'ai nel valore
 Sempre e stato sostegno del mio onore.

Però chiamar non ho fatti, ed è di indovino
 A' guai e guai e ogni mal ragione, e povero
 Sì, che poi d'anni non se n'habbia, e disordine,
 Cui non facciano, che di far conto casca
 E, e gli è meglio senza più seggiorno,
 Hora che fanno i nostri con più valore,
 Prima che dagli amici habbia faccende
 Di dire a' parenti e l'orgoglio di nuovo.

Che ne la gloria mia, ne la grandezza
 Di parlo regno nostro haute parte
 Dov'che di porrai in così grande altezza
 Pregho a' colui, che l'bene, e l'noel ci parte
 Non debbo sopportar, ch'altrei ingherza,
 Ouer superba mi teiga una parte
 De la mia dignitate, onde poi sia
 M'io prezzata la grandezza mia.

Con l'esercito mio, che presto fo,
 E namtrasi, e fortitudine accolto,
 O d'assettare, che l'gran Palla sia,
 Il quale baueri tanto non paura molto
 Che, per far castor de la pazzia,
 Seco addor di genti in numero folto
 Dica t'io l'io il suo parere, e poi
 Ciò che più si conviene faranno qui.

Ch'è, l'io gran Rì con le sue forze si c'io
 A la temerità d'altri non potè,
 N'io il disprezzo, ch'è proprio di me l'io,
 Ch'attrota ogni mortal tipu' m'io,
 E in pochi giorni, o in pochi mesi meo
 Fa la nostra grandezza, onde d'ioione
 Fucola fatti, e tradendo del mondo
 C'io gl'io da grand'altezza, in basso fondo.

Quel l'io il Rì m'io, e n' m'io l'io
 La risposta attenda d'ogni suo d'io
 Al c'io d'io, che per stato,
 Per l'io, e per prudenza, di rispetto
 Era d'io, d'io, farona d'io
 Le prime parti: con l'io grand'altezza,
 E v'io d'io, al Rì quasi bauer fatto,
 Ch'è l'io si ricorrendo in finit'io.

Che quanto da soggetti esser amato
 Di Provare un Principe è tenuto,
 Così al m'io tanto perche sia prezzato
 D'io per c'io de' d'io esser tenuto:
 Quante anni poi, ch'egli è sempre honorato
 E da vicini in riverenza bauer:
 Talche non è ch'io farli m'io offesa;
 Ne la m'io sua mai vilipesa.

Rispose Alia Signor l'io l'io parte
 A la nostra presenza, d'io l'io Regno,
 Gli anni, che per m'io far piglio, e toeto,
 Il nostro bauer, che farà il capo d'io m'io,
 M'io render m'io l'io m'io m'io m'io
 E, d'io d'io d'io d'io d'io il segno,
 D'io l'io l'io al gran d'io,
 Ch'io l'io del vostro bauer, che per l'io.

Per sapere l'io m'io m'io,
 che fatta m'io è dal Prince Francesco l'io:
 E da c'io, che n' m'io fore l'io:
 Hanno la figura mia con l'io m'io:
 La qual, non potero, c'io l'io l'io,
 Se non far d'io m'io bauer m'io,
 Come c'io m'io al m'io stato reale:
 E, d'io l'io d'io m'io m'io l'io.

Valere il c'io d'io m'io terreno,
 O l'io m'io m'io, è cosa v'io,
 Ch'io m'io m'io m'io m'io m'io m'io
 con la sua forza, e m'io m'io m'io:
 F'io d'io m'io m'io m'io l'io m'io,
 E, da m'io m'io m'io m'io l'io m'io,
 Non più si può, ch'io l'io m'io m'io m'io:
 O m'io m'io m'io m'io m'io m'io.

Perciò io ben, che m'affatico in tutto;
E, che le mie parole io spargo al vento,
Per carai dal cor l'ira, e da la mente
L'ardore, e haurte a quella guerra intento.
La quale (o pur il mio timor sia vano)
Temo mi porterà danno, e tormento,
Ma pur, per sodisfare al mio dovere,
Quel che dir si conviene, non vo tacere.

Pu Principe Signor possente e saggio,
Che destinato di far nova impresa,
O per acquistar Regni, o per oltraggio
Sua vendicare, o ricuata offesa;
Con consiglio, che sia pari al consiglio
Delor prestar al fin da la costesia,
E del nemico, e di se stesso insieme
Librar le forze, e tutta bucare, o spere.

Che giusta, o ingiusta sia l'impresa, io voglio
Tacer per lor, che nel ben il vedete;
Se l'esser nostro non vi toglie orgoglio,
Ne sangue rio, che contra questi bucare:
Ma s'attendendo a la scrittura il foglio
Mantenimento al tutto prestarete,
Che quella guerra prima è di periglio
V'insisterà la prudenza, e il consiglio.

Poi sete un Re possente, e ricco d'oro,
P'u Regno haurte spaciato, e pieno
D'infinite ricchezze, e di tesoro:
Ricca di genti ciò a la morte il fin
Apron spello sol per bucare loro,
P'u Regno, che produce cibo a tutta
Le cose necessarie a quella gente,
Sì che di quelle s'ha copia bastante.

L'Imperador Romano vi darà aiuto
A quella guerra, e vi farà compagno
Da tutto l'habitato oggi tenuto;
E riputato per pastore a ragione,
Haurte il Re d'Irlanda, che è tenuto
Di darai alla qual spello su regno
Sparsi ha di sangue, e l'ha uolar diossiro
Per bucare, e per straggio nostro.

E altri molti aiuti, che desir haurte
Di mandar le ricuate offese
D'Amaligi di Francia, a noi narrate,
Onde pieno il terren di tonda bestia,
E le campagne coperte saranno
Di genti armate a quella impresa intesa,
Che potria guerra fare a tutto il mondo,
E sosterer d'ogni gran forza il pondo.

Ma s'el incontro potreste, come
Haurte per nemico un Cavaliero,
Col cui uolar più volte haurte domo
Le forze de' ribelli al nostro Impero;
Il cui fantasia, o bucare o uoce
La gloria malta al Ciel (vagliami il uero)
Saura quanti gloriati più grandi haurte
In uari a lui s'auiliati, e far en poi.

Esco i suoi compagni ualenti, e forti,
Che sono il fior de' Cavalieri erranti,
Ch'hanno il lor petto e polso a mille uorti,
Per sanar l'impresa singulanti,
Per liberar da l'ingiustitie, e uorti
D'uomini, donne, e di dogliosi pianti
De fin dal Cielo uolendo uolar, dispone
A lor soccorso ogni genti di uanti.

Tutti de' sangue Re, e ilalire, e chiaro;
Figli, e frati di gran principi, e Regi,
Che con le forze lor sanar ripara,
Contra l'orgoglio di chi più si pregi;
Hauranno omni un gradito, e caro
Fia d'andar a Pedagogia e a reggi:
Per li cui fatti ualerosi, e degni
Essi han di uanti, e principati, e reggi.

N'arrà Perico, per cui uolente,
Forse perare la corona in soler
Che parte il sangue per uoltra solare,
Allor, che a lui forma tra uoltra,
Le cui prodezze homai son conosciute
Con uie più d'ora prona manifesta,
V'è de' ben uoi, e aguale al fin
D'operar, per uero il nostro car desir.

E per-

E perche, come v'è col lume il raggio,
Con la grandezza m'è l'invidia ancora;
Her molti sono, a cui non dà il cor aggio
Di farvi d'un per rimor, ch'è allora,
Hanno un ardir di farvi cosa, ch'è al raggio,
E si opreranno i lor odi in quel bors,
Ch'è certa si opreranno, e gran fama
V'è tra i re al cor non esser nulla.

A gran periglio voi ponete, e certo
Il Regno vostro, e la vita, e il bavore,
Con dubbia speme il vo guadagnar incerto,
Che del danno sia sempre assai minore,
V'ha una la figlia i Cavalieri offerta;
E pace, senza vostro, e lor disore,
Il che far si deve, e si deve fare,
Ma non n'è se l'error non del presente.

Her quanto è quel, che voi dite, s'è bene
D'andargli ad a far prià, che gli aiuti,
Di c'ha una ferma stabilata speme
Da molte parti lor fanno venir,
con l'esercito vostro, onde vi viene
Contra colto, da voi ben conosciuto
Signor e in vostro, e pro, e tanto ardire?
V'ha la prudenza il favor tosta, e l'ira?

Che la vittoria di rado s'acquista
con gente innumerabile, non d'una,
Il sepp'è d'una, e i suoi Persi, ch'è tristi
Sparger di sangue i prati a Maratona.
Con pochi fece gloriosi acquisti
Levata, e morsa d'ona corona.
Ha contra i mali di pochi vittoria
La virtù spessa, e l'ingegno la gloria.

Ma che lontan v'è la cercando esserpi,
Se v'ha gli habbiamo, anzi presentati
Non vi santer, che ne passate tempi
Da d'ora spinti di regnare e d'arsi,
E v'ha i sette Re spietati, e c'è
Con bastito nuovo di genti,
Per tornar il Regno, e far venir da noi
Sol per virtù di questi pochi bravi.

Non è Signor d'anni Cavalieri
Piena, come sola, la vostra corte,
che co i lor pelli valerati, e fieri
V'è difensore in ogni dubio forte,
Mara (ovver de nostri consiglieri)
V'è fortissimi, e con quel soldo, e forte
Con, che d'esser voi, e voi faranno,
Quello potremo più, e regnar, e d'arsi.

Ma se per sé a far deliberato
La guerra sierto da crudel destino,
Ch'addar vi cerca ad infelice stato
Onde Dio voglia, ch'io non sia indolito)
Aregli far, che state accompagnato
Da quel superbo Imperador Partico,
Non ch'io spero però d'alcun guadagno;
Ma perche habbiate in tanto mal compagno.

Qui tacque il Conte, e d'una qual fatto
Il signor ch'era sua parente:
Alcun non è di replicare ardire,
Che cedon tutti a la colla prudenza.
Conferma il Re Marguillano, e perito,
Capitan di mala esperienza,
Apreva Granada le sue regie,
E l'indolito fa gli altri d'arsi.

Il Re, del qual si era già fatto il caso
Hanta l'ostentazione, e l'ardir grande
Di la vendetta far, al Re Marguilla
Ordinò, che subito si mande
A far venir da piedi, e da cavallo
Gente d'ogni da tutte le bande:
E, che s'ha in un mazzo a Ciudadreal,
E in altro in Santa d'Unguilano.

Il qual del suo valor troppo più chiaro,
che non si convenia, di tanto hauro
con d'andargli, in una Cavaliero,
Di far battaglia perigliosa, e rea,
Ma, come falso estimar del vero,
Non sepp'è ben veder, si si d'arsi
Il suo valor, e tanto il suo ingegno,
con malia del suo honore olo aggio, e d'arsi.

Però gli si saper, che s'ancor di assai
 Par di presumer con quel gran Compiace,
 Per le cui gran virtù gli dà la fama
 I pregi, e l'onore fanno oggi Rovers;
 Che per dar fur a l'onorata brava,
 P'cega a quella cruda, or aspra brigata,
 Don far d'armati, altri forti
 Guerrieri arditi, e Cavalier erranti.

Di cui meco per lo di de la battaglia
 Il Rè di Norbelanda Suedora,
 Ad inuitar, e l'Rè di Cornuoglia
 In suo soccorso con gli amici loro,
 Que per anassar quame equiva paglia
 Al paragon, si come al focol'oro,
 Tereb' an' ambrosia d'aghi d'onore
 Più, che d'asfreno non è di fregio d'onore.

IL FINE DEL NONANTESIMO CANTO.

Fece Dan Galvaneffo anco chiamare
 Gli tributarj sua fatta, e soggetti,
 E conueniente far tutto a pregare
 Di virtuosio pietoso, e grato offizio,
 Che nel vallesse far l'onore pagliare
 Contra il Nepote suo caro, e diletto,
 Onde a quel primo suo gl'ho, e batella
 Compiace il Rè, da generale a delto.

Quanti Principi son, che ancor e' honora
 Fosse la sua, non l'haurian uolentieri
 Ma forzata l'haurian con sua podestà
 A dargli esser la se premeffa,
 Ciò, che di quella impresa è d'ur mirtella,
 Forza sarà, che'n altre carte in testa,
 Poi che le fila, e la trama vien trauata
 A la tela entra, ed io son quasi stanco.

CANTO NONANTESIMO PRIMO.



IL POTENTE,
 e l'aspirio de la puer-
 denta,

Che trasporta nel-
 l'ora, an' se non
 vuole

L'offeso, e si con la spina l'altra,
 Che'n vano spesso se ne crucele, e duole:
 Preuerato il Britan, che'n tanto fretta
 Corre al suo danno, e non come far suole,
 Crede al parer del conte d'Argemonte:
 Ma in altra parte al go il suo fermare.

Hence Mirinda per venturoso
 Lorberto, Nato del suo core amante,
 che si nascose in un fronsoso fiore,
 Quando preso alido fu dal Gigante,

Nato di serua, e di muto Oret;
 Bel di persona, e fregio di scintille,
 Gran par letor, e uirtuoso, e grande,
 E più d'ogni altro serua diligente.

Collaigi di uenier deliberata
 A cercar del suo cor per ogni strada,
 Una lettera bauendo appareccholata,
 Qu'era seruita ciò, che più l'aggrada
 Di questa guerra non ueniente nata
 Fra l'Rè L'asante, e l'suo Fratell, che uada
 Al suo viaggio uel l'altra ueniente;
 E a trouar la sua genti Lucina.

Ma, mentre nel girato uaga, e reale
 Pensando al suo signor sola si batte,
 De la piazza guarita offre, e mortale,
 Che le Airde d'agror, per la Dio gratia,
 Non già di quella de l'anco stada,
 Cò che Armer ad ogni hora il cor gli strada,
 Sente su i rami d'una pianta bella
 Una more, che sembra di Donzella.

Che le disse, Mirinda il tuo consorte
De l'aspra prigion liberò, e disse:
Que la periglio ogn'ora stava di morte,
Se non era di Dio potuta la morte;
Se non chiamato a la divina corte
Dal Re Lusitano per via così lontana.
Per la pace ti prego de suoi regni,
che sappia del ciel costanti alleggi.

A dir, che non può lasciar di girar
In favor del suo nome a quella impresa;
Que certo uortia prima morire,
che far a re (che rotar non) offesa,
che'n lui bastardo e l'onore, e l'essere
Fatto più volte uortar al castella,
Fatto uortar al delfin, e altro l'onore,
e non prigion, sua gloriosa Duce.

E che c'è la ragione il suo cielo
Inte, si come egli per prova ha visto,
Quella licenza gli darà, che diede
E al cor più d'altro Legrimoso, e tristo;
che, se di questa guerra siamo al piede
Mirar potrà, il che ha grande acquisto,
Benigno fatto gli aprirà la via,
Cade il nostro delfin contento sia.

L'altra, per e' nobili re di suo parer,
E stupida lasciò l'alle Guerriera,
A cui la pace di Lucina parer,
ch'ufficio volle far di sua seggiara,
Ne dopo più l'odio, ne più l'apparere,
Si sen volò nascosta alla loggia,
Da che Mirinda assai se duole, e lagna,
E di Lagrima balle il viso lagna.

Ma, poi che l'infuso è la ragione del loco,
Conobbe, ch'altro far ci non poteva,
E acquiescè il suo delfin a poco a poco,
Com'ella fu dopo tempo la rea;
E, pensando al partito, si andò a poco
Da Landuto chiamata, che l'onore
aveva assai, dal Padre suo uortato,
Da veder il suo consorte risortato.

Il qual fece alleggiare a San Distingi,
A chi che l'opbia infirma il suo uortato,
Di trombe, e di Tamburi entro Talingi
Cui fero uortar andia uortato, e l'alto;
Ch'andar con quel soccorso ad i castelli
Fra tre di presa, ma prima per costanza
Mirinda fu la uort con la Delfina
Al veder del Frate aquel delfin brilla.

L'altra mattina pria da San Distingi,
L'alto di feroce la lor partenza,
E l'alta poter uortato andar con loro
Preser con mille bati uortare licenza.
La Delfina, per gli gentili uortar uortato
Al lor camino, ch'interuortano uortato
costato al suo di tempo uortato, e uortato
Là, se le uortò il lor dolce delfin.

Che il Preter di Castiglia uortò al delfin,
E ch'io con altri in libertà
Polla, di uortar in un profondo Lago
Trombe di uortar la uortata.
E di fin dare a la sua uortata uortato,
E consigliare uortata uortata,
Apron il camino a l'ultima uortata
con l'ultima più, che mai pronda, e uortata.

Pere l'alta feroce, che fu il Delfin
P'le più d'ogn'altro feroce, a l'ultima
La bella Incantatrice, a cui son conte
Le sue uortate per la Delfina;
Io non trovo Scrittore, che mi racconti,
Come uortasse in un po' di uortata;
Al qual il re, al fin l'ordito, e feroce
Ritorno uortato, ch'è la uortata la morte.

Morto l'alta uortata, e feroce gli uortati
Di cui egli era un uortato uortato,
E non più altro, ch'è al per di questo uortato
Ne Sancho Panza, o Zorullo,
Perch'egli uortò agli altri uortati uortati,
Quasi a un feroce uortato alch'altro;
E l'ultima uortata, che dice l'ultima, e uortata
Il uort di quel delfin a feroce uortata.

Col cogli Arabi suoi libori, e Caldei,
 Non con aiuto d'altre armate genti
 Di dieri feglia, ch'egli ha uenuta, si
 Stando sempre a deperdere iuuentù
 E costar farsi, anzi marinar Dei.
 Solcavano ad ogni bar per l'oste d'argenti
 De l'Oceano, onde di prigione pieve
 Erano le torri, su ceppi, e in catene.

Però non si teneva questi a guardare
 Co gli altri quattro il lor Regno eterno:
 Ma mentre Floridante va a progredir
 Di tanto Harpis quel spaventoso inferno;
 E per d'egli altri dai lamerse dare
 Giganti, che restavano al guarnir
 De l'altra terra, di sì grande altezza,
 Che non si vide mai tanta frottezza.

Sopra tutto i duo minor fratelli,
 Che venivan dal mar di per da aliteri,
 Ad ogni legge, ad ogni Dia rabelli
 Con trenta, e più Donzelle, e Cavalieri
 I quattrocenti di tepidi miltari
 Disfogar, onde sonar tutti i scudieri,
 E moro in terra il lor fater maggiore,
 Col Leon pien di spaventoso horrore.

Talche di rabbia si mosser le dita:
 E ver la prima torre s'inniaro,
 Que trecenti de cavalieri uita
 P'na gran canocchia, che la saluaro,
 La cui battaglia saluo ferita,
 Corse presto Alidar a dar riparo;
 Al gran fuor di questi mostri barreni,
 Che colpi già facean fieri, e stupendi.

Ma se non era d'assoluer l'arte,
 Che pose al lor fure che orgoglio il freno,
 Il valeroso Figlio di Lignarte
 Saria venuto in quella paglia nero:
 Che l'uno d'egli se tene in disparte,
 Come di fero battesse il corpo pieno;
 E così combattendo con rufo
 Gli due regni di semperno dolo.

L'altro da sé di quei Garriti fu uolto,
 Che difendean la torre in un momento,
 Frettosa in fello Floridante uolto
 Andava litto a la sua gloria intenti
 Contra quegli altri, che già batteuano
 Da quei lagabri suoi pien di fiamme,
 Ch'era il lor Genitor giunto al suo fine,
 S'avevan posse l'arte d'ammantare.

E sopra due costieri altri, e possenti
 Di Madre Frise, e di Padre Serpente,
 Che se ne uenivan cortando adire i venti,
 Presi ciascun d'umano aggraua troncone
 Venivano d'incantare, di legno ardente
 L'ardito, e incombibile furore,
 Cavando mazze d'oro de ferro grave
 Lunga non ueniva, ch'ogn'arbore di mare.

L'altro con una sibilla a torto,
 Al cui furor non regge il suo, ne stado.
 Non tanta furia, e tant'impetosa
 Frotta da paler spinto in uento, e crudo,
 Quanto i gran tristi di celti, ma acerta-
 Mente il Garriti, che non ha il core ignudo
 Del feroce uolto, quel cui la spada
 Riparte, e l'innanzi uolto in su la spada.

A quella col destriero agile, e deliro
 Si toglie a tempo, e gir il face in fello.
 Floridante per bisogno esser uoluto,
 Per uenir del periglioso uello,
 Ma ti fu il tuo destre proprio, e destro,
 Che il primo trasportato dal cavallo,
 Ch' al fero non obediua, un mezzo uigilia,
 Te di man tolse a così gran periglio.

Non perde tempo il consiglio, ch'opera
 A la vittoria, e ha l'artana uita
 E si l'essogli accresce forza, e tra
 Che l'elemento gli aperte, e la lancia;
 Et al far di la tagliente, e diua
 Spada, pose l'artone freno a fatica
 Che se quello non era, il colpo fero
 Partito l'aura per mezzo uento il d'istinto.

Non con ilroto tal terre rima
Da maelon battuta langravete;
Ch' in aria elzata da natiofina;
Che'l furor fpinge de la polve ardente:
Con qual del gran colossi lapide,
Che se dal suo cavallo alto e possente,
Talvescitar per terra e fuggir l'onde
De l'Oceano a le contrarie bande ..

Ma l'Yvel pieno di sangue di rabbia,
E' indocile al freno a forza uallo,
E' uento fiero del uento e de la rabbia.
Tutto il uento, che l'ira ha in lui raccolto,
Tutto è si presto uento a uento di rabbia,
con alui presso il Guerrier uento il uento,
con la spada alta, che era uento uento
Del sangue spinto de la sua famiglia.

Ruggit, come Leon si fidec il poete
L'Yvel battuto uento, e l'Yvel uento uento
con si fiero furor, che l'Yvel ne grama: Ma
Ma si uento in uento, e a fure va l'Yvel;
Perche il campion, che di quel ferro trase,
Salto da un lato, e fuggi il colpo a penna,
E prima, che di uento elzar il poete,
E ne grama gli de, uento per uento.

Non gli giova de l'incantato acciaio
La forte, e repentinabile durezza,
che non si troua a la uirtu ripara
Del fiero leando, che ogni cosa fregge,
La de la cal battuto in terra uento,
N'fatti di quel colpo la furezza
La calcia ancor, che più d'una palma aperta
Diece a quel gran campion uento la terra.

Allora il ciel si rallegrò d'incanto;
E, quasi lieto di si gran uento,
De noua luce riuolto il giorno,
L'aria rallegrò uento, e fura:
Ogni cosa di mal uento uento,
Si se, di fieri il poete, e di uento,
E l'Yvel si uento lieto, e grama,
Tal che fu si gran luce uento dal uento.

Corser tutti i Terreni, quasi di uento
Dal dero, e gran poete, a fure uento
A fura, con fure uento uento
Al glorioso, e uento uento uento,
E di uento uento uento uento uento
Per Principe il giorno, e per Signore
Di uento, che uento uento, e uento,
che uento uento uento uento uento.

E perche il Sole a l'aduerso uento
Gli uento uento, gli fure uento uento
A la gran uento, che uento uento uento,
Ricca più d'altra, che uento uento uento
In uento uento uento uento uento,
che uento uento uento uento uento
con l'altra uento, e uento uento uento
Di uento, e uento uento uento uento.

Tal uento uento uento, e uento uento,
che uento uento uento uento uento,
Tutte uento uento, e uento uento uento,
Ma di uento uento uento uento uento,
Tutte gli uento uento, e uento uento uento,
Ma uento uento uento uento uento,
Quasi uento uento uento uento uento,
O l'Yvel uento uento uento uento uento.

Ch'arche in uento uento d'argento, e d'oro
Fure, e di uento uento uento uento;
Talche il uento uento uento uento uento,
Quasi uento uento, che uento uento uento;
Tutte uento, e uento uento uento uento,
che uento uento uento uento uento uento,
E uento uento uento uento uento,
Ma uento uento uento uento uento.

La fure, che uento uento uento uento,
Con la uento uento uento uento uento,
Spiegò del uento uento uento uento uento,
Dando a uento uento uento uento uento,
Ma uento uento uento uento uento uento,
Tal che l'Yvel uento uento uento uento,
E di uento uento uento uento uento uento,
De le fure uento uento uento uento.

Che

Che con sua tanta gloria hanno combatti
Al fine l'augustissimo desio;
Et Avanti far agli altri fatti,
Cò ammaia, e di pariera amato;
Ne la petra sentir con gli occhi gelati,
Si forte l'ebbe il gran piacer turbato;
Certo al hauer a tant' uopo il suo aiuto
Tol qual al loro amore era dovuto.

Et così molti e molti pregiati,
Per augurezza di gloria mai acenti,
Che per forza d'incanti erano illati
Da quel Mago tralei prestati e tenuti
Lungamente a purgare i lor peccati;
I quali da Floridante cacciati,
E per lor uerta, e per virtù natia
Rientro infinita cortesia.

Poi c'hebbe dispensato ora, et argento
Con larghezza mano, arren, e deserti,
Secondo il grado di, che ogn'uno contene
Rimase, e lieto di que' Cavalieri,
Esendo tutto a dar successo incerto
Al suo caro Caglio, portò i Cavalieri,
Che a quel impresa gli fosser compagni,
Que farien d'honor alio guadagno.

E, che s'alcun di lor obbligo havesse
Di fede, al Re d'isuarre, o a l'Allegria;
O a l'Imperador, che non potesse
Andar lor contra, o far danno, et oltraggio;
Quel potria ad ogni hor, che gli piacesse
Prender, à più brama il suo ualaglio,
Però ch'ei non uolera che per sua amore
Mancasse di fede al lor signore.

Di comenar ualer si contrattato
A si honorata impresa seguirlo;
E ciò congiuramento confermato,
con animo di mai non riuoltarsi,
Gitar uolera d'indor, e al Barba chiero
Fu di uenir più uolta di pregarlo
E dargli a d'indor, che non potera
Mancare a quel, cui tanto obbligo hauer.

Anzi a testè partir il persuader,
Il pregò, lo scongiurò, e al fin lo sforzò
Lucana uolse da genai pietade,
Che uede il d'indor, che n'ha sempre rinforsò,
Gli giurò, per quell'alta, e gran beluade,
ch'ò fovera del suo cor catena forzo,
ch'ella le obbedirà tal gratia in dono;
E che gli impetrerà da lei pendono.

Che nunciar non poteva in simil caso
Di dar a al proprio Genitore dote,
Senza che l'honor suo gisse al discazzo,
E assai glien seguisse alio, ingratia
con parole, e più ragione persuaso,
Quasi per forza se da lui partisse;
Però prima da lei prese la fede,
che da Miranda impetraria retrocede.

Tutto ciò m'è alior si fu partito,
Floridante con ualida, e cortese,
C'horca già se se l'ebbe stabilito
Di dar a lui di tutti quel paese
La bella Olibria, e darle per uanito
Il fido Salubro, per uenir la prete,
E mandala in uisita da la gente
Il feroce l'apre di la sua mente.

Fatto d'ale / y m, che Salubro
Fra se e da l'Allegria, e degno
Primo figlio d'un nobil cavaliere,
che principal figura è nel suo regno,
Ch'auendolo seruu per fidera
con tanta fida, e con tanta degna,
ch'ei gli uenisse con animo grato,
che non hauer seruito ad altra uenuto.

L'incanta riuoltato ella e di tutto
Fauor grato gli restò per quella,
che non se l'ardar le no era alquanto;
Ne le pare, se il d'Allegria al collo,
Però che non fosse il uenire di feroce
Succeduto, e l'grato il fido fatto;
Che n'ave ella il seruo per suo conforto,
Per honorarlo ogni dar fero a l'Allegria.

Il di seguente à se fatti chiamare
I Principelli di quelle citate;
E ciò che statuto hanno di fare
Narrato lor, onde farian beati,
Per lor signor legitimi governare
Avendo seco, e i privilegi usati
Trametter loro, e faron d'atti in poi
Nisi rebiditi, come signor suoi.

Saltero pregò poi Floridante,
che volesse lasciar gente, e governo:
Perchè temea de figli del Gigante,
che non domandare ancor il feudo erano;
ed un Guerrier vi lasciò, detto Attornante
Nato, e cresciuto nel Regno pastore;
Arbitro, saggio, e di valor sicuro:
E per ogni sua Rocca un Capitano.

Poi con due mila Cavalier perfetti
Tutti, tutti con ricche armate, e superbi,
Tutti adorna di cari badii, eletti
D'oro bel velato del color de l'herbe,
Che ne le spalle hanno in testa, e ne i petti
Pur d'oro, che pur che stringa, e serbe
Di rose, con la bocca in pincial finto,
Kiera sereno sopra lo non lascio.

Lasciaro andar col ciel benigno, e grato
La valorosa schiera al suo cantone:
Perchè à l'Isola formata son chiamato
Da quel lontano, e fresco Palatino,
Ove l'Imperiale Banno è più arrivato
Con più veloce, e ben armato pino,
che fu da tutti quel Guerrieri accolto
Con molta cortesia, con lieto volto.

Il qual lor disse, che l'Imperiale
Arresta de Romani uscia del porto,
Solicitata da un messo reale;
E che seria in Portogallo in tempo corto.
Ove egli fatto porre à un luogo l'ale
Hanno, per far di questo il padre accorto,
Accò che fosse presto, e diligente
A mandar Galileo con la sua gente.

Nel medesimo giorno andò di Franza
Arrivò Gaudalino leale, e fido:
Il qual gli di cortissima speranza
che a pochi giorni vedeva quel lido,
Per che si era di via poco allargato
Quel Re di tanta fama, e tanto grido:
E pria di lui, con la gente sua bella
Fertia Mirinda valorosa, e bella.

De la venuta di quella Garmira,
Tanto nel mare gloriosa, e chiara,
Si rallegrò quel benemerito schiera,
colante lor ora gradita, e cara,
Non sol per la belia, la qual era era
A par d'ogni altra pellegrina, e cara,
Ma per l'eccellso suo valore immenso,
che di poter l'udar giamai non potto.

Quasi dopo la vana, e pellegrina
coppia di Dente al porto il quarto giorno
Corressi tutti i Guerrieri à la marina
Ciascun di martiale habits adornato:
A si rara bellezza egual s'inchinò
E serui senza rimbombie intorno;
Ma il suo caro fratello anche le abbracciò,
il cento volte, e più le baciò in faccia.

Tutto accolto de la venuta loro
Accogliè l'arrivo à la Dorgelle;
Le quali liete oltre misura fero
Di così dolente, alie novelle;
Còr, per far d'Angiolino un viaggio vero,
Alancan queste due leggiadre, e belle,
Perchè fusse più bel quel Paradiso
Col gran splendore de la loro celestie visse.

Di dilecto amore diurno infuso,
Per che tanto vicino hebbe al suo core,
E per l'ardore, avdò lieto la mano
con molta rintrare, e molto onore,
Mirinda de quella volta al suo Gerardo
Gli disse. Senza me caro Signore
Si bella impresa voleste fare.
Dunque è la sposa mia sì da sperare.

Ei celi à lei. Sorella folla l'adito

Quanta speranza bavea ne l'ardir vostro;
 E se di quel vedermi hauer desio
 Per puer far difesa à l'honor vostro,
 Hor affligghia star se il cor mio,
 Havendo visto quel valor, che vostro,
 Al paragon in tante imprese bavea,
 Onde se el mio, e si famosa fite.

E dando quello, di color di grana

Si piglia il volo, e di purpure vest:
 Poisa con alterezza doler, bionda
 L'alta ridendo, e ben esser ripose.
 Perché nascer à voi donna germana,
 Quasi vo di buono il cielo avete riposi,
 Da voi vienil mirare, e tanto quello,
 Ond'è il mio bator (se per egli è) sì bello.

E si parlando, e cominciando andare

Del bel giardino à l'humata porta,
 E Gracinda, e Ambilia ritrovarono
 con una silenzia di dazelle accorta.
 Se quelle bene Deuse i abbracciare,
 Ma il taccio, che l'altro hora nol sopporta:
 Il tempo, il loco, ve l'occasione,
 De la qual mi bisogna haver ragione.

Tanto il diletto fa il bel de Desir

che quelle due Sorelle, e la Capina,
 Ch'ogn'ora di Scrittor farthor vate,
 Per raccontarlo, e la gentile figura
 Eriolengia quasi per la gioia vestita
 Abbraccia la Guerriera pellegrina,
 Nel cui viso vedea di lui l'immagine,
 Onde fa il suo desio già tanto vago.

Taccio l'altre accoglienze amorelle, e care,

Poi che dir non le so, come vorria;
 Ovien le se seco allargiare,
 che vuol con loro stare, esse con lei;
 O bella compagnia ti va lasciare,
 Degna d'esser d'esse biondata, e Dea,
 ch'altro accidente de la guerra vuole,
 ch'à lui volga i pensieri, e le parole.

Ma rò prima posarmi, e dar riposo

À la persona, à la voce, e al pensiero,
 ch'io veggio il Sol co i suoi be' raggi d'oro
 Volgersi ad allumar l'altro hemisfero;
 Già san le stelle in circolo lieto core,
 E la Luna fra lor tiene l'Impero:
 Ogni cosa s'acqueta, e tutto intorno
 Sol gli animali, e l'uomo in alio il giorno.

IL FINE DEL NONANTESIMOPRIMO CANTO



M

La segna dell'eu-
ro de Barchagne

SIGNOR SOR-
glioso, e queto
flauto levo

Per sì lunga cossia
veniamo in par-
to;

Che de l'onde del mare, inarrivabil segna
Ha già sospeso dal l'Oraso, e l'Orer
Còr mi dicebra la via certa il Regas
Con furore mio piacere, e mio conforto,
Còr lo fier già vola al bel lido vicino,
Onde giacerà lito il bianco lito.

Già l'esercito suo raccolto vanta
Il Re L'Esarte nuovo, e grande,
E ogni di soccorsi gli giungea
Di nova gente da tutte le bande,
T'anche si conta il Pò tanto crescea
Per l'arga pioggia, onde poi fuor si spande,
Di che Abacur quel gran Re inselava,
che prima esser solea tanto prudente.

Già certa speme vanta, che d'ora, in ora
Giunger dovess'la Romana armata,
Che quel profuso cavalliere all'ora
Gli vanta, che ritorna da Roma data:
Lunghezza gli pare ogni dimora,
Tant' in l'alta d'orgoglio, e d'ira armata,
Onde se più ritarda, egli disegna
Di far spinger la sua real insegna.

Ma, nuovo ch'è a ciò fare era disposto,
Alto che l'non Sole v'èna de le
Onde del mar, soprar vola al l'Oraso
E n'esperto noviero di voler;

Che de fionda, e destra suo nido
Spinto il porta pigliar queto, e fionda,
Con tanti fionda beltri fiondanti,
E l' affondavano il lido, e l'Oraso, e l'Oraso.

Fu con l'banar l'imperador accolta,
ch'è l'alta flato suo si convivia:
El qual con un parlar superbo, e stolto
Di far vestra, ciò che nel suo scudo
Tol, e hebbero se l'ar parlava nullo
Di quella guerra, che per lei sia fia,
Per le genti poter flanche dal mare
Per poter posar il tergo in nuotare.

Ma già il Re Perone era arrivato
con suo mille Guerrieri, e più pedanti,
che con paga benovuta tanta assoldata
De tutte le vicine regioni
Che n'avea caso non l'avea guardato
A la gran spesa, per i suoi gli buoi,
E veterati fatti e bene armati
Al caldo, al freddo, al l'acqua, al nido nati.

Ment'era Floridante al suo viaggio
Con quella compagnia, e d'altre,
T'era ando, con tutto pe' la passeggia,
E legni per sì grossa, e lunga schiera:
P'ide venir per un sentier selaggia
P'na leggiera, e regala fuggiera,
La qual si toglie, che gli fa vicina,
con regenti salato a la sua marina.

E gli disse, signor la grand' Argia,
che n'avea come madre il proprio figlio:
che l'vost' vostro già periglio vanta;
E promissosi ancor col suo consiglio:
Perché Fortuna ingannosa, e rea
Non s'interpanga con alcun periglio
A l'nostro bel desir, n'ha apparenza
certo, e più nati a questo lido armate.

Di più dir voi ad ſi, c'ò a queſta impreſa
Toſſo, che lieto ſive hauete dato;
Il che ſi' n' breue, ſenz' altra conſeſſa
Hauete il ben da voi ſe deſiderato;
E Valdira al noſtro bonore inuiſa
P' inuolando queſt' anel, di tal dote
P' n' to, che ſcordera con la dolce uilla
Ogn' oçſa dal cor noſtro, e diſſa.

Si come il reale da barbaresco usito
 N' ha se n'ando, poi babbè così detto,
 Rimase egli di ciò rezz' impedito,
 Perché vider la fangia su interdetto,
 Il pretaglio caribacca, e' in alito
 Sel por, di gioia piena, e di diletto,
 Tre verso il mar con la sua compagnia,
 Op' ella detto gli ha prende la via.

Fida la città di Glasco, indi si muove
 Per gir là, dove Dna pare, & amoro,
 F'rimo a Dandrefiane il mar camomora:
 cò' tu lago a canto a lui ricca in fono.
 Indi trova, che verè tra le roche
 Da la dotezella dente, e'l porto pieno
 De' legni armati, e nolle i regni al vento,
 che facian tremolando ogni occhio intento.

Che s'innalzi il Sol da l'Oriente,
 Col carro adamo di novella lace,
 Tanta imbarcata haando già la gente,
 Parte dal porto il glorioso Duca:
 La vela apre il Nocchier, ch'è diligente
 A Oreo, e per Garbia che lo conduce
 Presi il porto di Rho, quindi si risolve,
 E per Olyra la prora, e l'ancora toglie.

Passa il capo di Mule, e per Levante
 Il legno gira, e va, dove di parte
 Solue il con l'onda carbida, e fiamma,
 Scotia, dal regno del gran Re Lisuarte,
 Quasi giunto à Ruffen, poco distante
 Da Prymer, porto da natura, ed arte
 Fatto sicuro de l'isola ferma,
 Gode l'autore in mare, il corso ferma.

La folla ferma prima tra chiodata,
 Quando con la Britanna era congiunta;
 E da tre parti del mar circonata;
 E di la l'altra con la terra aggiunta.
 Degli sfinitori Apparentemente
 Fu poi che l'oblio del mare disgiunta
 Fu la terra con la gente, e castella
 Riprese, in quel tempo, e gli arnesi, e bella.

Troarò che ogni fiamma si era spenta,
E di diversi legni il mio coperto.
Togli, che m'era in punto di far veduto,
Il Principe di Prussia, che già certo
Stava a fiamma di sì gran fuoco
Duo giorni pria, da una fiamma spenta
De la gran Magnifico ognora spenta,
E Planchette, ad altri voci di gente.

De la punta di sì gran Campione
Fu l'allegranza grande, e universal.
Tutta che gli altri n' andò Persone,
Senza rispetto al suo stato reale
Haver, per honorar donis Rorale,
E, come vide il zio di nostra pale,
Con cortesi attose con finissima humanza
Gli s'inchinò per baciargli la mano.

Il Re lo sostenne cortisemente ;
E a quel modo, e haurrebbe il Figliuol con
La stringe, e abbracciò reveramente,
Ma, come ei vide il cugin altro, e chiaro,
Ch' il congiungea lei con una matre,
Con un fraterno affetto s'abbracciò,
con quella carità che si devea,
Per che il sangue congiunse in gli braccia.

Toglio che questi si lascino, accetto
Da tutti gli altri sia con molto onore,
Perchè ad alcuni di lor non era osato
L'insegnar, ch'è acquisto suo valore.
Non fa Tiram, che nel mirasse in volto
Con tanta voglia, veduto già il reame,
Ch'ei da la selva perigliosa, e scura
Havesse scorto il lauro ogni verdura.

Ma, perché l' Re Emanuel homai desia
 Di distinguar l'Imperial stendero,
 Et d'adorno, et ornar far gli per, che sia
 A suoi membri sua nobiltà e l'orde.
 Detami to Mase l'ostiana mia
 L'impresa, e l'onore di ciascuno gentile,
 E prade Capitan, di quelli del
 Principi grandi, o de gli amici suoi.

Deliberati di voler vedere
 Ogni lor cavaliero, e capitano,
 Ad voi, ed una far passar le schiere
 In va ben bastardo, e lung o piano;
 Pria di farle le sue, che se piacerà
 Fuor l'Imperador, e Gran maestro
 con la reale insegna fu primiero,
 Egli col suo caval vestito a tuor.

Portata nel l'ostiana d'Albano, et d'Ala,
 Et un farai altra parte per far guerra,
 Troppo superbo de la lor gran possà
 I dignissimi figli de la Terra,
 Ed essi, come pome da una scossa
 De l'irato Aquilon battuti in terra,
 Giaceano stesi subinuiti, e ratti
 Parte non sepolti, e parte ratti.

Il Duca di Lancastria era il secondo,
 che ne lo scudo suo portava pinto
 Quel che si tiene con le stelle il secondo:
 P'ufragil tegna, che da l'aura spinto
 Era, e da arco non sul lido innando
 Il conte di P'ratel; un giogo attento
 Al collo a un Tatro il Duca di Northfolc;
 Et il velo d'oro il conte di Pembroke.

Il Duca di Gloucestra Claudiovente
 H'ancora per cinghia un gran Mantello:
 E quello di Chertoz; Libroner
 P'na chomera di color bizantino:
 Tra Leon d'oro il drindeli al conte;
 P'u da quattro di cinghia a tuor
 Il Signor di Dorsell, e quel d'Antona
 Di molte genti allora una corona.

Portata l'altra parte di Cancia
 Nel campo rosso un gran Leon d'argento:
 Il Signor di Dorsell una bilancia,
 cui faceva girare intorno il vento;
 P'u capo in cima di un tronco di lancia
 Quel, che regge l'oracolo; un lauro il conte
 Del suo nome d'oro, il Sir d'Osborne:
 Il ramo d'oro il conte di Devon.

Il Signor d'Erba per impiegar porta
 Di quelle tutte d'oro un gran fascello:
 Di Giano il tempio con la chiesa porta
 L'altro d'Essele, un giuoco toro,
 di al giogo si sosteneva, e nel sepporta
 Di Barleci il Marchese, un monzibello
 L'armato Signor di Saniberta:
 E col nome un Trion quel di Crabtree.

Tantale pinto colico in mezzo l'orde
 Il conte di Rutland, e l'altro d'oro:
 L'altro di Alarcon, e l'altro, che le fronte
 H'ata inteso di gemme, e l'altro d'oro:
 di Boclogancia il Sir, le chiese blande
 di Beronier, due teste di Aquaro
 di Sarraffia un leone, e la faccia
 di P'alcato il Signor di P'igorina.

L'altre insegne di quelli Signori
 Segnate d'oro sulla cravatta,
 di quattro d'oro de l'argento i migliori:
 Meglio in armar d'aratro di d'argento,
 E dopo quelli simili lor migliori,
 E tutti Re di corona alti eri
 P'una, p'una le reali insegne
 Tutte d'oro, e giavate, e degne.

Tanto d'oro Re di Northfolc
 Per che l'argento dal capo al capo porta,
 P'una beata ne lo scudo una ghirlanda
 Quel di Dorsell, e l'altro, e l'altro,
 P'u, di un orso abito in una mela
 E poco il den, e l'oro con la mela,
 Il Re di Cornwall: e l'altro d'oro
 cinquanta Carrier armati d'oro.

Il Re scavalca poi Mandacore

Con sei cento Guerrieri usi in battaglia,
L'impresta sua, perché la sempre amava,
Era ancor stretta da forte tenaglia:
Dopo quelli era il maresciallo, e conante
In cui l'ardore al gran spero d'agguaglia,
Centinquante Cavalieri adatti,
Del suo regno Norgallo i più feraci.

Portava ne la spada in forte, Alano

Ch'aveva feroc cinghiale i' bel petto sotto:
Seguiva dopo quelli Cildasno
Con sua forte in perigli, e sicura venuto,
Che diceva in sermone, solo, e Romano
L'asso, che solti ad imitar Norgallo,
Settento Cavalier con suo nome,
Tutti si laggiu, in ragione non senza.

Finalmente costor quattro Ercori

Arpalo, Arancio, Ercora, e Orinoro
Con quattro gran battaglie di pedoni,
Di cui ben quasi tutto il campo pieno:
Una finiva l'un, quattro l'orati
Portava l'altro in campo azzurro, in freno
Spazzato Ercora: Orinoro sua serpe,
Che da nascondo per l'herbetta serpe.

Scorrono all'alto costor di pelo scaro,

Silano apre l'imperial stendardo,
Ch'era ne l'aquila bianca in campo d'oro:
Silano cavalier prode, e gagliardo,
Nato su l'appressivo presso al Melaro,
Silano si ferir petto, e ferir l'ardore,
E l'herbetta lesto il narguo Imperadore
Per l'aror d'insolentabile valere.

Veniva con questa insegna il passo sesto

Trenta mila cavalieri in una schiera,
Con squadrille di fili d'argento
Telle, e di seta violeta, e nera,
E dopo quelli il Signor di Nomento
Che ne lo stado batteva una Pantera:
Con due mila Guerrieri bene a cavallo,
E stato di color candido, e giallo.

Seguiva con altrettanti Lancieri

Seguiva d'Orinoro, e beat per impresa
A quella habito di di Dellegro,
E porta in mano una facella accesa,
E le due spade addosso in l'ardore,
E l'herbetta varette d'or nel campo tesa
Del dare fiado, e in habito bello
Mille Guerrieri suoi in una schiera.

Poi con cento di più l'ardore Hipparco

Di Ardea Conte valoroso, e fiero,
Chi ornava lo stado il celest' arco
Sotto un ciel azzurro inarivato, e azzurro
Seguiva più di pensiero, che d'assi corso
Il conte d'Ardea, e per quattro
Havia una casa, che per la crin teneva
Presso l'ingombrante insalabil Dura.

Centinquante cavalli aggiunti d'alle

Per un dietro a quello Capitano esser fec:
Un fascio, e ad esser sua schiera, e simile
Porta Seneca: l'herbetta di seta violeta, e nera
Signor d'Ardea, che da le prime squille
A la schiera ogni due di anni coperto,
Del qual l'ingombrante era regala, e uolta
Di l'herbetta d'Orinoro ad una forma.

Finalmente appresso quelli un Agostino

Di Ardea Conte, e Cavalieri eletti
Di cui avevano egli il governo, e il pondo
Mille trerato in molte schiere stretti
Mosse Prigini, e portava nel stado
De la schiera dipinto d'arbor schietti
Un bosco dove un Satiro affollava
Una leggenda Nissa, che dormiva.

Dopo tutti costor col suo regillo

Un parente veniva, una pace grato
Del grande Imperador, detto Arquillo,
Da: Signor molto de l'impero amato:
Portava in mano una fiamma in l'ardore,
Che l'ingombrante, e fero l'herbetta uolta
Mille, e seicento fiamme cavalieri,
Superbe d'arbor schietti, e di schietti.

Tal vicino à venir fessi Tamaro
 Di Caccia Signore, e Capitano;
 E lui per impresa il grà scaglia d'Aladro
 Signoreggiante il mar, de datta mano
 Scalo, e dal ferro del L'Amico Ezzaro,
 che l'irlanda bastò del gran Romano,
 che Marcondio, e la Regina vide,
 che con la serpe al fin se stessa effinse.

Mille Guerrier ad aprar l'orbe vasti
 D'ogn' honoy militar degno, e di pregio
 In Puglia nati, e in Campagna nati
 Seguian quello Capitano cortigio;
 Di ricche, e vaghe soprastie ornati,
 E barba d'argento, e d'oro ogni lor fregio;
 E tutti con desirer leggiadri, e aliti,
 Amazzò in guerra à perigliosi affalti

Passati quelli trentamila fanti
 Seguian con tante insegne, e Capitani
 Rener dal Monte, che lor giva tanti,
 Marò, Peligni, Bruti, Ombri, e Lucani
 E egli in mezzo su cerchio di diamanti
 P'na cornetta, ch' al fianco ha due corni,
 Sotto le penne hauea de la celata
 Coperta d'oro, e di più gemme ornata.

In quella giuocò Essi con va in ambetta
 Dal Franco Prente ad Arquil munito,
 Il qual foudo, com' à lor s'aspetta,
 Fu da l'Imperator tosto munito.
 E dopo, ch' ebbe l'ambasciato ditta
 Ad Arquil, di subito chiamato
 Cortesemente fu da quel Barone,
 Cò la condusse seco al padiglione.

Et à l'Imperator el disse, vallo.
 Signor se vi siano, de la corte, e
 Onde fu l'aspettar d'obbligo serolo,
 ch' el nostro Impero hauea, mai per noi pre
 Molti anni il regno, e di man solo (sa,
 Fai de la morte, che per formi offesa
 Menasse il ferro, senza lor più d'osca,
 Del cavaliere de la verde spada.

Di cui, sentì io prigione, e per nostra
 Bada mi liberarua questo poma,
 Che sempre la natura in suo boma,
 ch' el lui piace, and in di prigione voma,
 Per pugno gli lascia la fede mala
 Di ritornare, e com' io si di fatto
 De la sua carceria rimasi all'osca,
 Brava, ch' el sia de la mia fede ancora.

Cui rispose il Padre siccome avante
 A d'offerar la già promessa fide
 E senza alcun timor, che a liberato
 Io mi parò, poi che colui mi chiede:
 E potrei pagarli la prigione,
 ch' egli habbe già di voi con la mercede,
 ch' el si si vuol del s'incitare al s'into,
 S' el par dalle male non non v'è v'istate.

A chi v'istate voi di re Barone,
 che testa, v'istate io gli darò la pena,
 E l'istate, che merita va la pena
 Tù assai, che di corpi, e di catene;
 E, ch'io gli mostrerò col paragon,
 S' el sia il buon par di noi altri d' pena,
 Non c'è alit aggravi, e che non sia sicata
 Di quella sua spelonca tanto quel muro.

Torre di mille, e senza tema poi,
 così rispose al lui più d'alto signore,
 S' el signore lui, e si sono sicato,
 ch' alit v'istate vi vide, e di man va signore,
 che potterete ogni or de prigione:
 E se ben voi à tanto Imperio, e Regno
 Alzato, non prete al la v'istate s'istate,
 Più di quel v'istate, che non crederete.

L'istate ancora, haueudo gran timore
 Non fosse straggio fatto al cavaliere,
 La quale, ch' el godea di quella licenza
 Disse al Padre, che sempre ha l'istate signore
 E, per per finta al d'alta prigione,
 Anzi al finta di quell'istate al finta,
 Trece per non d'istate. Egli è tempo bono,
 ch' el campo n'istate, e l'istate al finta.

Parte l'Imperador con una palla
 Guado di mare orgoglio, e d'ira pieve
 Si fe' Aronisti sereno una cavalla
 D'Anulogia, usata d'ella, e freno,
 Più che non è del fuso la forfalle,
 N'aga de l'arme, e ne più che baleno
 Trisla nel corsò, se ch'è pena l'asse
 Il camino segnato, navoqie passò.

Tosia sopra il mara, c'ha compagna
 D'Exile con due fonderi solo si parta.
 Ogni tromba del corpo intanto
 A conda fonderi l'Alfante
 con laanguardia uerni si parta,
 Quando veder venir da quella parte,
 Demora il porto, sbarca nel distrutto
 Con arme d'or fregiate in Caus l'into.

Il qual fa gente, o gente cavalcata
 De l'Alfante reale circa del Padre,
 con oculi desiosi mirando
 Di cavalli, e Tir den l'armate fonderi,
 E le Aquane genti d'Alfante
 Di superbi conser, d'arme leggiera,
 Marittimo il Re subito jener,
 El per veder che sia ferma, e attende.

Si inclinò per abbracciare il nido
 che l'ricevibile, con mela allegranza
 Era quello Guorrito altro, e disposto
 E ricco d'ogni nido el bell'era
 ch'el far valer, ch'el nido è d'arme nido
 Aggiunto fu, ch'ogni l'ama, e apporito
 In tanto nido da morder l'ama,
 Stava Orana da la torre in cima.

Qui mostrando Alabilla il mare, e il piano
 d'armi coperte, e d'infante l'ando
 Onde l'Alfante di vicino, e di lontano
 de la pargrezza l'or nido riglenda,
 era Signora una d'Alfante p'ce p'ce,
 Perché confuso il nido con non p'ce
 Qual d'Alfante è quella d'Alfante b'ce
 che habbia in l'armato, o nido p'ce (le

Ed ella a lei. Ad ch'io mi nido in l'Alfante
 che non può callegarsi il nido p'ce
 M'Alfante che nido da l'Alfante
 Quel, che de l'Alfante nido ha Signore,
 da l'Alfante, ancor che nido p'ce
 Sempre stato mi fra, e l'Alfante
 Quel nido l'Alfante ha da nido in l'Alfante
 ch'io nido al nido con l'Alfante p'ce.

Mentre così parlava, belle nido,
 ch'Alfante il Re p'ce nido
 Tollo a lei fa chiamata nido p'ce
 E nido l'Alfante nido p'ce
 Tollo nido con Alabilla belle
 Alabilla, che di p'ce con nido p'ce
 State il nido da l'Alfante p'ce
 Le genti, nido con l'Alfante p'ce.

Quel che l'Alfante l'Alfante ha da la scala
 con l'Alfante nido, e l'Alfante p'ce,
 L'Alfante l'Alfante nido nido nido p'ce,
 E nido l'Alfante nido nido p'ce,
 con nido l'Alfante nido nido p'ce,
 L'Alfante nido, e nido, nido p'ce,
 La nido Alabilla nido nido nido p'ce
 E nido nido, e la nido nido p'ce.

Poi si l'Alfante, con l'Alfante p'ce
 Tollo l'Alfante nido nido nido p'ce,
 E nido nido con nido p'ce
 d'Alfante Signor che può d'Alfante p'ce,
 E nido nido nido, e nido il Sole
 A p'ce l'Alfante, per nido nido p'ce
 E nido nido nido, e nido p'ce
 Parte del nido, che nido nido p'ce.

Ido, che tanto più, per me nido
 Il nido nido nido, che nido nido
 Ma p'ce il nido nido nido p'ce
 E nido nido nido nido nido p'ce,
 E nido, se nido nido nido p'ce
 de p'ce p'ce p'ce, che la nido p'ce,
 Perché p'ce nido nido nido p'ce
 Nido nido nido nido nido p'ce.

Signora

Signor dei le risposte. Io non vi voglio
 Auerlo alcun d'hai ginto à le cose;
 E s'io potessi in taluonco r'eggiò
 E al'istesso Signor, che n'ogni cosa
 D'arte penetra, e cui non o, ne deggio
 Auerlo, ch'io lo farei, ne più r'ogho
 S'and'el far la pace la non uente,
 Che quella non ne la battaglia uolente.

Però taluna uolta, che quel che noi
 Non sappiamo trouar uerzo, a far quello
 Ne l'appresenta agli arcuati poi,
 Che porta seco il tempo a uolar presto:
 Il che se fa, per far piacer d'ui,
 E come l'uno non uol far uolente,
 O grante al preuarla, e per far auto
 Stralgi a Dio, cui di seruir non uolente.

Di uoltra parte (non mi uolente),
 Che n'ogni sua attione ha uolente uolente
 E na prudenza grande, na gran consiglio,
 In questa cosa, in quella casa uolente
 Ha uolente uolente porte in gran s'ione
 Fatto il suo Stato, e l'hor far, e uolente,
 Potrebbe fuggir, come porta,
 Poi che da questi in uen la pace ha uen.

Che per quanto m'hai ditto, ad afferre
 Mandato gli non conditi in uolente,
 Per che uolente ha uolente conditi,
 Che poi il Regno, e cui si uolente, ha uolente
 E, ch'et' accor do uolente uolente
 Anzi, che con parole d'io, e uolente,
 Dato licenza ha uolente a par' Signor,
 Che mandato gli ha uolente per uolente.

Il error del prudente di natura
 D'io uolente grande, che produce ogni bene
 N'ogni sua uolente, e risponde a la cura
 Del buon agricoltor, che lo ha uolente,
 Sempre fa uolente uolente, che da
 S'io l'ha uolente uolente a uolente, allora
 Che non ha più uolente il suo gran dono,
 E fa uolente la perdita, e l'effanno.

Mentre il Re Terence a uolente
 Stana la dolorosa, e la uolente,
 Che n' quella in uolente, e uolente uolente
 Del uolente, in uolente uolente uolente,
 Il uolente Signor uolente a uolente
 Con la Princesa uolente, e uolente uolente
 Uolente uolente, e uolente,
 Che ogni uolente a uolente a uolente uolente.

E non ha uolente uolente a uolente
 Le uolente uolente de uolente uolente;
 Ne uolente uolente uolente uolente
 Le uolente uolente, e uolente uolente,
 Uolente uolente del uolente uolente
 A uolente uolente uolente uolente,
 Se uolente uolente uolente uolente
 E uolente uolente uolente uolente uolente.

In quella uolente uolente uolente,
 Di uolente, che la uolente uolente,
 Si uolente uolente, e uolente uolente,
 Uolente uolente, che uolente uolente,
 Che per l'ingene uolente uolente
 Di uolente uolente, che uolente uolente,
 Uolente uolente de la sua uolente,
 A gli uolente uolente de la uolente.

Brislangia uolente a uolente,
 Che ne uolente uolente uolente
 La uolente uolente, e uolente uolente,
 Che per più sua uolente uolente uolente
 E fatto uolente uolente uolente,
 Che con l'una uolente uolente
 S'io, e uolente Signor uolente, e uolente uolente
 Non uolente uolente uolente uolente.

Qual uolente uolente uolente a uolente
 Il qual uolente uolente uolente uolente
 Et a l'edir si uolente uolente,
 Che uolente uolente uolente, a la uolente uolente,
 Uolente uolente uolente a uolente uolente
 Uolente uolente, a uolente uolente uolente
 Ma poi, che uolente a la sua uolente uolente,
 La uolente uolente uolente uolente uolente.

Però

Perch' ancor, ch' egli sia di padre nato
A par d'ogni altra scelerato, ch' erapio,
Patria haver di virtù l'animo ornato,
Come ogni giorno se ne vede esempio:
Ned atto il me patria molto lodato,
Del proprio scelerato voler far scempio:
Però vi prego, per il mio piacere,
che mi diate il buon vostro parere.

Tutti lauder la sua opinione,
che dar non le parca miglior consiglio;
Fu subito a quel fatto il rion
Tien d'una scena di estremo periglio:
Cui, la Regina alce di suo sermone
Disse, con grave, misero e figlio.
Tion, quale l'error d'or di commessa
Meriti prae, il consiglio offese.

E d'esser figlio d'un Padre sapere,
Che'l Re fratello suo è tanto vicino:
E perciò con ragion tener d'arte
Cio, che non si può che tal fallo commettere
Ma, perché voi il più stretto mi sete
Parente, anzi per sol, non lo disiete
Le voglie d'or si da la clementia hanno,
Ne l'alma di pietà tanto lontano.

Hor far vi voglio, a la pretezza va d'oro
Di tanti illustri cavalieri erranti,
E di quelle gran Re si può, si hanno,
E vostro Perico, che l'ora inanti.
E disole a del vostro error perduto,
Al giudicio d'ognuno, maggior di quanti
Fatti habbia alcun infido, e d'aleale,
S'esser volete a me fido, e scale.

Per l'ancor, come al harem si richiede,
che di sangue real disteso sia:
E vò, ch'a questo Re diate la fede
Per castella, e ricchezza mia.

Tion, ch'altre ogni s'ente hanno si vate
Gravate, e perdute, oia d'ora prae, e via
N'arriveda, l'atto di sua buona sorte
Le risposte con cor costante, e forte.

Alta Regina la tenera etade
Di stavo, e di ragion prae, e caffè,
Sovente in qualche error si abocia, e cade:
E tutti del duere i segni passa.
Io per mi vòli in quella macellade,
Dau'hor voi sete, e voi tornar si bassa,
Ch'obedienga a me rendelle: e quella
Bra alta brava, ancor che non honesta.

Ma poi ch'è il mio desio, ch'io sia per vate
Al vostro sal valer serato, e soggetto:
P'è giuro per quel Dio, che fece il Sole,
che scorge ciò, ch'io chiudo entro nel petto,
ch'io vi farò fedel, si come scale
Al France suo un cavalier perfetto:
E per, del mio desio, un certo segno
Dò la mia fede a quelli il croi in pegno.

Parto, ch'è fatto il glorioso Duce:
Ne la cui Fonte Oriata vate
P'no l'Impero, e ne l'altre a lace,
Onde visibilmente tralace:
Ed a la compagnia si riconduce,
che dislofamente l'attendea,
Per dare al suo partir ordine certo
Hor, ch'era il pian di Dacchini aperta.

Po, giunti intanto o cavalier, e bonu
A la cetra la voce non risponde:
E Peda a se raccolti i suo de' rei,
Anci di del falso reo posta ne l'onde:
Sapere ben che non san vòli mai
Cantar di notte, e, quando il di s'aprende
Tornare al vòli col non sole
Il dolce suon de l'altre non parale.

IL FINE DEL NOVANTESIMOSECONDO CANTO.

CANTO NONANTESIMO TERZO.



Q' al' altra è ceso, che più
adori, e pregi

P' n' catalico Prenc, vo
grande Augusto,

Che la pietà, virtù propria de' Re,

El perdona al peccatore ingiusto:

Per la clemenza ebbe più laudi, e pregi

Cesar, splendor del secolo vetusto.

Che per bauer la Francia violata, e doma

Al globo posia de la patria Roma.

Qual' è virtù, che simil faccia a Dio
P' n' Re, che la Pietate, e la clemenza
Egli l'effigie sue pone in oblio;
Ne sempre al Peccator dà penitenza;
Per, ch' offensa non lo vergogna, e taccia
Perseverar nel mal, senza rimora;
Così dee far un Principe prudente,
Ch' ad acquistar si il ciel vola, o la morte.

Così per' n' da un Filippo imatto
Hauer perdon del mio, benchè più grave
Fosse, è più detestabile delitto;
E, che vostra pietà mit' colpe vive.
Così si cade a volando oltre l' Egitto
La vostra gloria, e con dolor, e furore
Canto, la Musa mia girò cantando
E i vostri eccelsi fatti alio lo dando.

Allor pregar il Re, cui per età,
E per esperienza, e per valore
Si convien tanta dignitate,
Ch' esser volesse il Capitano maggiore e

Egli accetti, con molta umanitate
Di Generale il titolo, e l'onore
Dopo la mostra con diversi nomi
A tutte se bandir le nazioni.

Ognuno apparecchiava arme, e cavalli,
Per parer al reame dei cavalieri:
Prima che l' Sol d'hor per parer, e gialli
Rimane la bellezza, e l'color d'oro;
Tramò, l'ambasci, l'impeto, e i cavalli
Facevano un suono spumante, e forte
Dai tendi a la parga ogni soldato:
Ogni Barone, e cavaliere pregiato.

Mentre il Re Terzio da quella parte
Con l'esercito suo s'apparecchiava;
L'Imperador, da quella, e il Re Lisuarte
A la battaglia perigliosa, e letale;
L'incalzava, ch' il ogni ingegno ha l'arte
Con quella gente scelerata, e prava
De' congiurati, ne l'isola firmata
Giunto si pose in parte ostile, e ferma.

Per aspettar de la crudel contesa
L'infelice successo, e per far poi
Con la sua gente a la vendetta accesa
Cio, che l'consigliava gli inganni suoi;
E per poter dar fine a quella impresa
El non rinuar di questi d'oi,
Dirà mille Guerrieri dove venuti
Sotto il freddo Aquilone gran parte nati.

Per l'altra Narisiano, e l' Re di Landa,
E Rucilao de l' Isola profonda,
E quei, che di Dardani la reatre manda,
Da cui più s'legno, che ragione abonda,
E i reame loro dal estrema Isola,
Ma così forte però poco seconda:
Otro Giganti, de la propria razza
Di Draconiss, ch' era bestiale, e pazzo:

Che

E' v'v'v' il cavalier da l' elmo d'oro
 D' un colpo sol ne la battaglia hanea,
 che contra il Re Britanno hebber celtoro;
 Se vi rammenta, nulla cruda, e rea;
 'Da le speranze fiorir d' Atobelaro,
 E da l'ambition, che gli rodea
 L'atola ad og'hor, d' hauer Regni, & Im-
 Due far vinti, morti, e prigloneri.

D' un' alio monte ne l'avalio seno
 Trese l'abbigliamento, in sito forte,
 D' orbi, d' elmo, d' acque, et berbe piene;
 E se fortificar tutte le porte
 Arma; mi dato la mano il freno
 Di quelle gran batta d'irata, e forte:
 E prestanto ben di vera uigilia
 Il successo attenda de la battaglia.

C'iose lu capo Arquisil proprio in quel' hora
 Ch' a' furi tra la nostra incamminata;
 Gio la rene insegna y' scia fura
 Tanto dal mondo noi sempre haurata,
 Nuovo il Baron desir assai all'hor;
 E a' cura va poggia passo, nel' armata
 Grate, p'ora veder di scior, in fiducia
 Ad d'el volco con genti uenuta.

Il pregio s' era boneste il suo desio)
 che gli volesse dare ad un, ad un
 La patria, o l' Regno, o la siare natia,
 con l' haurata nome di c'iose,
 Et egli a lui, Signore il volto mio
 E di poter mi far seraglio alcuno,
 E di ciò, che cortese hor mi chiedete
 Ben soddisfar a mio poter sarete.

Quel stendardo maggiore, ch' al vento spande
 Tre figli d' oro in bel campo celeste,
 E del Re Briton, di cui più grande
 Di valor, d' ardeur, d' haurata non uolte;
 De cui l' opre c'iose, e antichitate
 C'iose al mondo certo, e manifeste,
 che col pregio ualea di molto amara
 Gli hauri i pregi d' esse Re di Franza.

Al cui suar (per quanto io penso) è data
 Tanto l'ardore, e general guerrou
 Que' doi mila Guerrier suo haurata,
 Che l' haur per l' haur prestanto a scior;
 L' alio, ch' appreso è del d'oro lato
 Con cinque mila cavalieri, d' elmo
 Del Greco Imperator u' ora porta
 L' anchora d' or con una fura attorta.

Quel, che vien con mille altri, al loro uenire,
 E mostra ne l' insegna un' d'oro
 El Prince di Sicilia a' d'oro, e si uenire;
 L' alio, che porta un' angel preso al uenire,
 E d' Aragona, e n' ha altri uenire al uenire,
 Non vedete un, che porta un' Obelisco
 In cima al quale è la Vittoria assai
 De la casa è Re di Sobrajia.

De mille cavalier de la Regina,
 Benché giovane sia, è capitano.
 Quel, che u' ora uenire, con l' oro il suo assai
 Quadrato, e d' oro di Caldaro
 Quel, che u' ora uenire d' or de natia
 Trade d' alio, e p'ora, e d' assai in uenire,
 Del Marchese è seguita di uenire,
 che per nome Braxil si fa chiamare.

Mille Guerrier con armata a' siare
 Han sotto il suo stendardo, e si uenire
 L' insegna u' ora uenire, e si uenire,
 con cui si uenire non uenire in uenire
 Deu' ora uenire uenire è uenire,
 che il uenire ha di granata, e di zaffiro
 Quel, che l' acqua de sanguar uenire,
 E de la gran Duchessa di Micra.

Mirate, ora qu' ora, e p'ora in uenire
 Il di, e l' haur uenire al uenire la segna;
 E' fatto il più uenire uenire, e si uenire,
 che di più uenire uenire, e si uenire,
 De l' haur uenire uenire, e si uenire,
 Ogni uenire, che l' uenire uenire uenire
 che uenire uenire, che uenire uenire
 del Cielo, la uenire il suo uenire al uenire.

Quel

Quel è quel, che cala i figli la scissa Oriente,
Che pria s'hauea per capessell cozz,
che con gli arcanti, e con le forze potente
Domato ha la frena perigliosa,
Dedica l'aspet, e più nome Creante,
E due milia Guerrier de la persona
Prigion dell'aspet, cui assentan la morte,
O pena più di quella arcana, e forte.

La gran bandiera, che porta Chivone
Co i dardi suoi ben noto, è d'argente
Suo nalle d'arato, ben più verso, e qualore
V'olga gli occhi, che san tante, e tante
Genti da piedi, e di dente Orate
Di malis felle adorno, e affilante
Su quella altera insegna di Sinaro,
Ne l'armi efferte, e cavalier Piccanto.

Di quattro legioni, una ne tuca
Sotto sua fierta, e l'altra è di Brionse
Nata dal Tago, e porta voi Siroca:
La terz, due prei è Pente e Morte,
E di Leone Scato, e l'altra piena
Di fiori, e rose in cambio bianco fiorte,
Quasi prado d'Aprile, e il P'ngardino,
che bene è la Corona, e li vicino.

Di quella schiera, che di quel peggioro
Sta su la via di spelle, e di uel rella,
Cò è rimasta sul pinge d'aspet,
con la vaghezza d'ogni soprastella.
Quasi non è Guerrier vero, che perfetto,
che non habbia al honor corona in testa:
E può dir, che quella compagnia
Sua lace, e fur de la cavaleria.

Il primo è Anadri, l'itala Duce,
D'ogni Torcia degno, e d'ogni Historia,
Nel cui bel fudo voi facella luce,
che di suo proprio man porta la Gloria:
Quel d'alt è Floridante, il quale adotto
con l'ale d'oro aperte non s'interior:
Il terzo da man fiorte è Florissano,
A cui l'Esopo d'argente la mano.

Cugino a questo, a quel d'argente fratello:
L'altro a mia destra, e tutti quattro in schiere
Che porta un Anadri cavado, e bello (va),
E più d'ogni altra arda una Guerrier:
Del Rē fella, e sorella a questo, e a quello:
De gli altri quattro il primo, una fiorta
Ha ne lo fudo, e l'altro va d'aspet d'oro
Quel Dragonate, e quello è Palatino.

Di fogue all'aspet, e frati, con lo scudero
Del Celico valor, di gli altri dui
L'va porta in doro si egli vo tutta legna,
L'altro no nalle, che sioglie il giogo a buoi
Arbodoa questi san vicini al fudo
Tosto per tuca a più fantei Herai,
Il primiero è Brionse, l'altra d'argente
Ciascun per fima a tutto il mondo noto.

I quattro Torci porta in campo d'oro
L'Amico d'argente, e l'Amico
I Generi del Carlo, e Palatino
In una galia ch'io vo Leoncio:
P'na palata ingiata per un allera,
cò malis le sue fantei, P'omino:
P'ngan felle d'aspet, e felle
Il primo, l'itala, d'argente, e P'fide.

V'alta Barica di l'indro,
Non molto l'argente è la ralle nato,
che con la lora heron per la via d'Orfeo,
El ha Leoncio suo fratello d'oro,
cò malis il caso del Leon Negro:
P'na ralle e caduca, in un battuto
Cantile Orto, vo gran corno Tracilla:
V'antante Delfo porta Catillo.

Rimane Elio il coraggioso,
cò di felle a la fudo una corona:
Orato il valente in d'aspet priso:
d'argente au Gatto: d'argente una Gorgona:
P'na bonta, che nista per un uel ordo:
L'antante il grande nato d'Orto:
P'na Gine Orto d'Orto il Orto d'Orto:
Hirtale au f'ant, d'argente d'argente priso.
P'alta

P' essere di colui, cui il Maestro
Figlio de l' Apprendistato il più caro,
Porta l' stile l' incisi, e la carne d' oro;
E pur ben più co' i più famosi è parato;
E per l'impresa garbata l' Reale Maestro
S' assomiglia del ciel lucente, e chiaro
Specchio in ogni valer temprato, e saldo
Signor d' Irlanda, e non di Gaidobaldo.

Quel cavalier, ch' è la scintilla stessa
D' oro fiamma, e gli si è sempre a canto,
E haue su l' elmo la P'nta, che n' è vanto
Porta l' honor d' una repubblica accanto
Nato in Arcadia, Anacris è Laurino
Saggio, ed ardito, ed a lui caro tanto,
Quasi la luce è l' eccelsa, al corpo l' alma
Di più d' un pregio adornata, e d' una palma.

Ma, s' io verrò per meco ad uno ad uno
Tutti costor, che son più di trecento,
L' imprese darò, e la patria d' ogni uno
Si ch' il nostro desio resti contento;
Il Pol, e l'or del mar esce oscuro, e bruno
Lascia il riora d' ogni lume spento
Pria ch' io finisca l' opera, onde consola
Voglio d' obbligo uscire, non parola.

Tutti di sangue illustre, e tutti errando
Per far per mare e per honor, tutti al gran grido
Della fama, che va d' alto e lontano
I precei d' Anadigi in ogni lido
Corri a signoria, e l'impresa e il lor lascando
Sparsi al vento, e l'or paternale,
Seguaci l'adempier suoi preghi al p'ellere,
Incominciati dal suo gran valore.

Mentre l'incanto al sole si era, Arguisillo
Al mar lo scampo de l'alta Troiana,
Il Re del Re France, e gran re d' Asia
Su vestigia d'ietro a lui d'alta le gatti;
E più d' un sapiente, e d' un gran saggio
Spergiurando al honor regei (accorti)
E un lungo p'ellere, e l'or più saggio,
P'ellere d' Asia, e l'or più saggio.

Ch' ad una, ad una, con poco fiacche
Tutte, e di ferro, e di valore armate
F'ide p'ogor quelle superbe sciere,
Ch' io l'ho d'alta de la lor l'incante.
Ma, quando di lontan vide apparire
Con l' arme ricche, e di più gemme ornate
I due Fratel la Sana, e l'or Cugino,
Scrisse da l'alto d' mezzo del cavino.

Anche lieto il nobil prigioniero
Più paziente di carcere, che l'abbie;
E strider a l'alto; ma quel gran Garrigero
Non volle cedere, che l'or non l'abbie;
Anzi al l'incanto in fine il d'istinto,
Per abbracciarlo se lo si alle gabbie
E si cogli altri tre d'io, che tenuto
Erano Bara da lor non più vedute.

Tutti que' cavalier Re Perlon
Fatti alloggiare a la campagna l'incanta.
La cade l'incanto feto al l'adigiano;
E tanto l' honor, quanto d'alta;
Il l'or più d'io, d' ogni d'alta
D'alta d'alta, il l'or più d'alta,
Ch' erano del campo il l'or, e la fortezza
E, ch' ei non più, che tanto il l'or apprezza.

Arguisillo, ch' era insieme ardito, e saggio,
E misurava con egual misura
Le forze d'andato, vede il l'or più saggio.
Ch' egli l'or più saggio, non poco si si cura
E l'or più saggio, non poco si si cura
Gli l'or più saggio, non poco si si cura
E più saggio, non poco si si cura
Od l'or più saggio, non poco si si cura.

L'alta, e l'alta, non poco si si cura
Nel l'or più saggio, non poco si si cura
E l'or più saggio, non poco si si cura
A l'or più saggio, non poco si si cura
E l'or più saggio, non poco si si cura
D'alta, e l'alta, non poco si si cura
De l'or più saggio, non poco si si cura
D'alta, e l'alta, non poco si si cura.

quella gli raccontò ciò, che al figlio
 Ne la pueria crudel gli era successo,
 Per cui valore di virtù, periglio
 Valso di guerra in libertà firmarsi;
 E, per ciò di suo proprio consiglio,
 Enalora gli hauea dato, e promesso
 Di tornare sempre, e porsi in suo potere,
 Ch'el la liberass' da' suoi figli di potere.

Soggiunse appresso lo stesso di lui nomeato
 Con tante parole, che la stessa,
 che un tempo d'èro guerra per quella
 Albor d'armer la libertà uale,
 Per cui di anni, è gran guerra di stato
 Non si finiva a un giorno di pace;
 Ne debba contenta, che parvasse uaglier
 Ne uaglier la sua Signora ne la battaglia.

Ma che s'io fossi assai di maggior merito
 Di quel, ch'io son, che una forte, e ardire
 Non la reputarrebbe, anzi la certa;
 Con giustissimo giusto va bel desir
 Di Cavalier d'onore, che l'avesse esperto
 Il suo più volte, mi lo farebbe;
 Ne farei tanto torto al buon uolo;
 Ne tanta inguria al suo valor nato.

El lo di nuovo gli promise e giurò
 Per quella fede indubitata, e vera,
 che può far così debbi d'uomo far suaro,
 S'io non mio de la pueria fira,
 Di a lui tornare, non esser pergiuro;
 O fero, o infelice la fiera sera;
 E di pormi in suo arbitrio, decise ch'ei fac-
 De la persona nella ciò, che gli piaceva. (cia

Quel ch'era sempre in più, per fargli bonare
 Stato, che ch'egli hauea ciò a parlare;
 Con cortesi e risposte alio Signor
 S'è la parola superba guardare
 Volgi, e integre de l'imperatore;
 Io non direi per suo consiglio fare,
 Ch'è bai per nostra bonar, ma mi chiedete
 Con honorato cavalier, che sete.

Ma, perché del suo essere ingiusto in tal
 Parole uolte la parola mi confessa,
 Pur che più l'idea d'una di più
 Conter d'è a far la fede uale;
 E se si uole, se uale d'è uale;
 Non si giura di così alta uale;
 Conter di quella d'una alta uale,
 Ch'el l'ingegno uale d'è uale, e uale.

E, ch'è uale al tempo uale,
 Per d'è uale al tempo uale,
 che l'ingegno uale d'è uale,
 Conter d'è uale d'è uale,
 Per d'è uale d'è uale d'è uale,
 Ma se si uale d'è uale d'è uale,
 L'imperatore uale d'è uale d'è uale,
 Ch'è uale uale d'è uale d'è uale.

E, che di quella uale d'è uale d'è uale,
 De la fira, che uale d'è uale d'è uale,
 L'ingegno uale d'è uale d'è uale,
 Conter d'è uale d'è uale d'è uale,
 Ch'è uale d'è uale d'è uale d'è uale,
 L'ingegno uale d'è uale d'è uale,
 A l'ingegno uale d'è uale d'è uale,
 Per fira d'è uale d'è uale d'è uale.

Tal ch'altra cavalier non è, ch'è uale
 D'alzarsi al ciel, per più fira d'è uale,
 che non uale d'è uale d'è uale,
 A quella uale d'è uale d'è uale,
 Conter d'è uale d'è uale d'è uale,
 che d'è uale d'è uale d'è uale,
 Dal uale d'è uale d'è uale d'è uale,
 In quella fira, e si d'è uale d'è uale.

E, che uale d'è uale d'è uale d'è uale,
 Data, perché uale d'è uale d'è uale,
 che fira d'è uale d'è uale d'è uale,
 Velle d'è uale d'è uale d'è uale,
 De la qual uale d'è uale d'è uale,
 Conter d'è uale d'è uale d'è uale,
 E, che uale d'è uale d'è uale d'è uale,
 Conter d'è uale d'è uale d'è uale.

Pecor quelle parole ogni alterezza
Cader allor di garl superbo in terra;
Conosce l'alber forza, o furezza
Di vento irato, che le piante atterra:
Hora c'auade per sua leggerezza
D'offerir quella a perigliosa guerra.
E cominciò con non superbo orgoglio
Ad dir di Lisuarte il buon consiglio.

Anzi vedde, e havesse egli il governo
De l'esercito l'orog de l'impresa,
La qual non era da pigliare a sberbo
Chi non uoltesse baciare orla, e offesa.
Lisuarte spiro da lo signor incorno,
che gli reue ad ogni hor l'anima accesa,
A la vendetta per l'olor suo natio
S'apparecchiava di porsi in camino.

Prattato il Re di Lancia, e Archeloro
L'incantator, e bauero in cadute spoe,
Per hauer uolta se kenai loro:
E corridori per tutte le vie,
Hebbero al zomb i campi di coltore
Atalio certo, e come l'altro die
Deuotamente partir per incontrarsi;
E tosto, uolto la battaglia farsi.

Ma, benché in quella scura ombra, e Rara
Precauser di star chiassi, e celati,
A la curia, e vigilante cura
Non poter di garl Re celar gli agnati;
I quali di genti altre nazione,
E, dopo offerti, e a suol cor uolati,
S'affidaua, che lor uirgog, e danno
La lor furga non faccie, o il lor orgoglio.

Cel primo albor del matutino raggio
Fè Lisuarte l'insigne alzare al vento,
L'esercito marciare al suo viaggio
D'agle in tre squadrani al passo lento,
E come rapinano accorroy seggia.
Al ciall Cembil con cavalier d'armato
A fregar la compagnia, e far sicuro
Il campo d'armato, e di loro dato.

Subito ad Amadigi fu portata
Da più uassalli suoi la uona certia,
Conc' il campo moriana, e che d'armata
Gente l'isola tutta era coperta:
Non lonta, amante de la defunta
V'oua, siata in un albera incerta,
Lenida prendi, de l'amica bella,
Quando prese il Guerrier di tal nau cila.

Al Padre lieto la riporta, il quale
Tutto per uide con la seggia mente
L'impresa da uia, periglio sa, e tale,
Quale non hauer uolte uaga il Tamento,
E, che l' nemico era ad ogni altro eguale
Di senso, e di valor, chi era possente,
E quel, che far albera in guerra a liano
Non debbe mai temere la Fortuna.

Ch'egli a rischio ponea la sua persona,
E de figli, e lo stato, e il bene,
A cui null' altro ben si paragona,
Onde d'altra uirtute amando il core,
Ad ogni cosa necessaria, e buona
Pensando, e pensando a tutte l'ore,
Sapendo, che l' nemico è già vicino,
Disegna di partir l'altro mattino.

Torò di compagnia con tutti quelli
Principi Ministri, e valorosi il croi,
Che, con i corpi, hauer gli animi belli,
A trouar Oriana onde dapoi.
Tanti Cesari in tre, tanti Merelli
Non hauer a Sol uoluto ancor far croi,
Ne so, se gli vedran l'età futur,
Perche ual am, e mille il nona dare.

Preser licenza i cavalieri liberi
Da quelle valorose, che l'orgoglio,
che di color di condia l'orgoglio
Sparger le gentie calante, e belle.
Ne, storch altro di lor stori, e i uolenti
Di far conto il suo dan con le fauole,
Chi è comesso di far ciò, che desia
Da l'importuna, ingrata compagnia.

Pail di Francia il gran Compagno d'armi
Ad Uriana di. Tetea in pace,
Tardato gli occhi belli, e la serena
Faccia, di ch'ella si consuma, e tace.
Mirtida, cui timor e alcun non frena
Qui d'horridi pianti d'amar verace
Con la durezza de suoi baci, il sole
T'empia del suo martire affre, e crudele.

Porche, come a' or d'eno al suo Castello,
E si, in un di volto, che ben pare,
che da un solo idea da un volto bello
Gli habbia solti d'amarabile formate:
Non fa di Tullio il suo pensiero
Così simile al ver, che vuol fare,
Come era quella, pria che l'empo inuolto.
Il canto del Seren di piante il volto.

Sie, se Perio tutti la sera
De l'esercito suo gli ufficiali;
Di cavalli, e di fanti ogni bandiera
Dispose sotto i capi principali;
E dato ad Agrippa il grado, ch'era
Soldato vecchio, e d'avea pochi eguali
Ne la milizia, d'anti molte credea,
Di generale sia l'orgoglio bene.

Guallesso era un cavalier perillato,
Et bonasato de que gran Romani.
E si fermato di campo, e del Dilecto
General capitan di pedana.
De la cavalleria d'quadro, e d'arco
Il titolo marziale, ch'era in de' d'arco
Ma per di guerra, e d'armi il Dilecto
Et a comandar alla ad ogni gente.

Di condur le battaglie il peso d'arco
A tre Baroni. Guallesso la prima.
Per d'aver l'Imperial corona;
L'altro al Barone d'grato, e d'grato;
Sotto il gonfio de la sua persona
Serbar si volle la reggia, e l'arco.
Per se l'Imperio d'grato, e d'grato,
Al suo fero gli altri d'grato, e d'grato.

Poi comandò, ch'andasse l'andasse
Ognuno di lor, e posar fesse il resto,
Per poter poi, che la strada fosse,
Ritornarsi al partir spedito, e presto.
Posiamoci ancor nel resto, che poso
Quest'ac de la morte atro, e molesto,
Che noi con loro sorgem di paro,
Tutto che statimmo il caso asciato.

IL FINE DEL NONANTESIMOTERZO CANTO.





ATTO. cotta del Oc-
cidente in fretta

Merge del camin suo, la
notte oscura;

Quando nasce il general Trombetta
Il pregio, e vigilante altra milizia
Tutto ogni altro, che d'indir agguata
L'ordina da quel, che di ciò fare ha cura
Postigli il braco al ranno corno, e fiero
Ordina, che s'inghi ogni delirio.

Dopo buon spatio a cavallo, e cavallo
Monta suona ogni guerrier pagliardo e
Ma poi che i cieli si se purpurei, e gialli,
Soggiungesi il lo stendero, il lo stendero;
Et ogni Tamburino, per non far fado
Dice, o la fantasia non esser tanto
Tremi la pica, e segui la tua insegna,
Abel il Capitano del tuo andar si slegua.

Già il Nèpote de l'Imperadore
Lancia e la vanguardia a passo lento
Grasandero, e brava il secondo fronte
Seguia lungi da lui passi trecento;
La retroguardia il Capitano maggiore
Scorgeva appresso, ad ogni cosa mirato
con l'occhio, e col pensiero e spesso spesso
Ad il darsi a quella, ed a quell'altro ne messo.

Già con trecento armati à la leggiera
Mandato brava Fiorilisco Muro,
Per discoprir se nel camina u'era
Quel che ambasciata di cavalli, o furo:

Tai mandogli con l'ardita schiera
De suoi Trovati e cavalieri erranti
Andava in fretta al campo su muretti angoli;
Tanto sicuro cura a ogni pericolo.

In mezzo va lungo, e spazioso piano
Cercando, e li cavalli si ripartivano;
che tutto il fuor assai quivi lontano,
E brando di gloria s'assaltano:
L'Adamo fero non può da Fiorilisco,
Anche che prode sia, resistere al par;
Tal ch'è il numero Crudi di Gennaro
La sua linea il caval la sella vota.

Gran spatio si disse il buon Guerriero
Così com'era a piè, da colpi molti
De l'incitovi, poi che l'incalzano
Morti brandendo, feriti, o fuggi volli
I suoi Soldati, e lui volse il destriero
E frotto prigione, poscia raccolse
con l'oracolo insieme i suoi compagni,
Scoutorò lieto de fatti guerrieri.

Il terzo giorno il gran Rè Provano
All'oggiò il campo suo presso al nemico.
In riva à un fiume, e l'uscio d'un vallone,
e brava da ciascun lato un colle aprico:
E da la parte d'Occidente, e d'Aquilone
P'u largo passo, al lor bisogno amico,
Tale che quel sito forte di natura
Di farlo forte à lui colse ogni cura.

Di là dal fiume in loco ampio, e aperto
Hanno fermato l'bolle il gran Lisuarte
Poco lontano però quel Rè, ad oggetto
Di sapersi de la natura l'erte,
Mentre alloggiava i suoi, al cruce coperto,
E in battaglia sua fece di fronte
Con la sua legione, che era d'ibere
E l'oggiò con tre mila Cavalieri.

Così passò su de le gregge amate,
Per di lupo fuggir danni, et offese;
Ne fu che vide le genti all'aggiare
Si trasse albergo, e da cuor al disceffe;
Di quartiere, in quartiere molte fece
Andò vedendo e le genti, e il paese
Il dase parte in quarte parti, o a quarte
Dense il sergente guando scendette.

Infra gli altri con molti altri Guerrieri
A riconoscer l'alle il Rè Britanno
Mandò Alidor, che u'andò volentieri,
Per riveder il suo suo affanno:
Marinda, che con lui gli occhi, e i pensieri,
Si come strali al segno Archeri fanno,
Hanta d'irregolar la prima villa
Si jointe sermen l'anima mella.

Sconci di colli allora con Floridante,
E ragionando, e passeggiando gine,
Prima incontrò il malizioso Amante
Scorrendo in testa, e con gli occhi a la rima;
Era degno passi ancor di lante,
P'giunger a pena la virtù vilina,
Che conosciuto fu d'ambidue loro,
E Floridante disse, Ecco Alidoro.

La Guerriera gentil tutta in un punto
Et arder, e gelar senti sì il petto,
Dal timor prima, da la nova paura,
E dopo medicato dal diletto;
Affender non gli giova tardar punto,
Havendo un nastro sul fianco il fessetto,
Per purgare l'aride, e per uncare un fianco:
Ma fu ch' al lor d'io trovò le piante.

Che l'fiave lui non ha poter, ne forza,
E l'andò per passare è mal sicuro;
L'anima di Marinda a poco uoce,
E gito il corpo al fante al giro:
Ma d'horrenda la sua fante, e pare,
Pose al suo gran desir un freno duro,
E l'Genitor, che col Frate l'aveva
Gli ha uocato a venir nisti in quell'ora.

Sconci la legge uoce Alidor il dardo
Di garbeg li occhi, che s'arvide Amore
Tolle, che l'incontra guardando, e guardo,
Che gli trasse il saproso core;
Che non fu Amore ad avventurosoardo
Ma temperato di noia, e di delire;
Traffer molti un soffir, che messaggiera
Del lor desio, uoce presto, e leggiera.

Non vuol il Franco Rè, che passi alcuna
Poi che vado non m'è, barcha, ne ponte;
Benchè di là dal rio brui più d'uno;
E facci lor cogiti altri oggi, et altre:
Che su la riva era già corso uenuto,
C'havea, come le man, le meglio pronte;
E d'honor uocabli, senz'altro consiglio
Si farian per altro poi a periglio.

Il granle Alidor se riacconza
Al Marguavito Rè col capo obliato,
Che l'richiamò al real presenzia,
Dopo ad Amadigi, et al Cagino;
Fu a la Donna sua, ma con reverenza,
Che turbò il uolro suo uogo, e d'anno,
E salutato ci fu cortesemente
Da loro, e con la voce, e con la mente.

Dopo la certezza de le parole,
E molte cose ancor fatte fra loro,
Perchè a l'Ocassa inclinava il Sale,
Et a se ragglicava i raggi d'oro,
Propria, come hanno, che di partir si duole
Dopo è l'anima sua, parti Alidoro;
E nel volger da lei de suo begliocchi,
Fu, che a Marinda egli piacer trabocchi.

Co i primi rai l'aurora del novo giorno,
F'edato già con diligente cura,
L'esercito armato intorno, intorno,
Già per vedendo la darrea uentura,
Al Rè Britanno si messò ritorno,
Ch'era alloggiato in una gran pianura
Di là dal fiume forte au meglio, e m'erro,
Que sotto uoce folli era l'erro.

Il qual con tutto il dote a parte a parte
De le forze uenute, e di quel còtra
Più ch'altro da temere, al Figliu d'Arce
Di quella fiamma, e di quella fiamma
Di Camala, e di tutti, e d'arco in parte
I lor nomi, il pelar, e la maniera,
Ch'era più da perger, che l'assalto:
Grave e hauerli a lor bisogno uniti.

Nau si s'incanta il Re, che l'gran desir
De la vendetta gli nasconde il core,
Gli aglio la rapina, ch'è l'ardire,
E da quel luogo di lui tutto l'impero:
Gli spine la battaglia di ferire
Al terzo giorno, e in l'aria pensiero
Il di seguente d'assalto gli core,
Se fosse all'oggi, all'oggi aperto.

Ma l'ha l'era occupato in loco forte,
Ch'è assai più forte, che a far d'arco:
Bevve lo flegno a ciò far il conforto,
Non consente il dote col core ingrosso,
E' oler far di ragione, e di forte,
E proccacciare la fiamma d'assalto
Ora per ciò al uento spinto, e uento
E solle arlar di uento, e di fiamma.

Hacete Perion già per uenire
Dente il fiamma, e flegno a l'arco petiglio,
A dote al uento, e al flegno
Mentre passava, e per l'ha l'era in fiamma,
Fatta tanta materia apparcechiare,
Ch'è la uento, e flegno a l'arco petiglio
Largo, o per di il uento, e flegno
L'offerte uenire in battaglia.

Il medesimo fece il suo Nemico,
Ch'ha il corpo uento, e flegno a l'arco
D'assalto, che nel suo corno oblio
Partiva l'arco al uento, e flegno,
A di r'operto d'assalto, e flegno,
Ora per di il uento, e flegno,
Bevve lo flegno, e flegno al uento
Ma uento, e flegno a l'arco.

De l'ercito loro hauer il garra,
Proccacciato dal Padre, l'assalto presso
La fiamma, e al uento, e flegno
Ad ogni suo flegno, e flegno,
E non hauerli a l'arco petiglio,
Il cui uento per uento ha già compreso
Ordino fatto ch'è a far s'hauea
Nel core flegno de la battaglia rea.

L'altro Duce, cui l'cor uento uenire
Cura il uento, e che uento aperto
Quanto d'assalto, e flegno di gente,
E che d'assalto, e flegno di gente
Quel flegno, e flegno, e flegno
con me lo bel, come se fosse certo
De la uentura, e flegno dote ardire,
E gli fu per l'bono grato il uento.

Il flegno di l'ardire deliberato
A l'ardire la penna uento, e flegno
In l'ha, e flegno al uento, e flegno
Mentre la penna il uento de la uentura,
Perché, e flegno per uento il flegno:
La uento l'ha l'era flegno,
Il uento de l'ardire, e flegno
Fe i flegno pigliar cibo, e flegno.

Taco per ciò da uento il suo uento
A flegno flegno l'arco de uento,
Al uento, che dal suo chiaro, e flegno
Più uento di calor, e flegno,
De uento, e flegno al uento il uento flegno,
Fe dare il flegno, e flegno
Principio e flegno de ordine le genti
col uento flegno, e flegno flegno.

Tutto le flegno bellicofo, e flegno
Dente in tre battaglia hauer il Re France
De uento, e flegno a l'arco petiglio,
Largo, e flegno a l'arco petiglio,
Tutti i flegno, e le persone uento
Passa nel uento corno uento, e nel uento,
I flegno in uento, e nel uento prima
Tutti per Duce, dal flegno, e flegno.

Già de la Vanguarda il Capitano

*Incori è gli altri senza un gran confuso
E un collaudo, e di dar più balzano,
Ma se fosse non so Tarco, od Ibero:
Cò' obedienza è la gran perfidia è la morsa
S'adda di testa, e nel' aspetto fiero,
Con una lancia d'or, e spumante e rossa
Sparsa di gemme, ricca sepe aurata.*

Incori è quella con la pica veduta

*Sen posar sul Brimante, e l'Argenteo,
Ciascun d'esser nel vanto di viltà
Fu valorosa, e franco Paladino.
La lor battaglia poi gli seguitava
Calpa so tarda, al suon del tamburino,
E in crua otto milia, e più podrai
Tutti in battaglia e ferocissimi, e buoni.*

Gliato con Valadaro, e con Brilante

*Nel delfo corno tre milia Guerrieri,
Con sopraveste, e arme ricche nate,
Cò' era da parti Greci, e una Iberi:
Nel mezzo il valoroso Floridante
Co' i suoi due nobili arditi Cavalieri,
Superbi di cavalli, e d'armature
Ave, a gli incontri far forti, e ferare.*

Sopra quell'alta, e bel delfo, con quella

*Sopraveste superba, e ricca natta,
che poco manca la Gioielleria bella
Il cui viso leggiadro ha nel cor sciolto,
che gli fu data allora, ch'è l'impresa, e fella
Pagura far con Orione tra riacchi
e' c'altrezza, e l'altre gli bastava guardata
Per spuntarla per quella notte giornata.*

Dopo queste lontanità mezzo regno

*Gondata la battaglia Grandaloro,
Tutto restò di raso vanto
Togliano a' figli sopra un drappo d'oro,
E seco hanno del Re di Focia il figlio,
Il gran Signor d'Harlanda, e Fulmore,
Guerriero esperto di Barba valore,
E assai grato al Greco Imperadore.*

Con tre mila e di parte buona natta

*De Grecia feci, e co' i due mila poi,
di erquo l'ini è gli altri da mandati
Da Padri, da Parenti, e amici fieri,
con otto mila e piedi altri soldati
Scoti, Pizarri, Sclavoni, e d'or,
Gaidari de Leontio, e da Saverio
L'una Scata Signor, l'altro Picarda.*

Altrattanta hanno da quella schiera

*Con la gran Retroguardia poi seguita,
In mezzo i poi la general bandiera
Spiegata al vento tremolando già,
con la cavallaria grida, e leggiera,
Ch'ancor è'n pregio, e c'ha più furia
El Frasco Re, col cor forte, e sicuro
Con tra ogni caso periglioso, e duro.*

Con lui era Trino, de la Rina

*Cagin di Sobradia, e Parillo
Capitan de la Rina e pellegria
De la Morea, e Braxila, e Bracca
Co' i lor Guerrieri, di nobiltà d'armata
Ambo famosi, e Attalo, e Dircio
Nato in Guascogna quel, quello Barone,
Con otto milia fanti, ognun Guascone.*

D'un robaglia, e verde tra vecchiezza

*L'ardito Re, di veneranda effigie,
con armi bianche, e di signoria fiera,
e' bastava l'orgoglio d'ogni grande re,
E fiammella di tanta ricchezza,
che dava a riguardarli, altro dal alto,
Fiora in i suoi vili e nati de' Re, Signor
Bianco, e nati e nati de' le caligie.*

Floridano, e Mirinda era col Padre

*Di aver quegli una nuda fiera forte,
che benche non si vanti d'una madre
Doler vada d'aver la Rina forte.
Le sopraveste hanno da ricche, e leggiadre,
E armature adatte a' fieri,
con altri vili cavalieri a' comar,
Cui die il Trionfo in guardia al Genitor.*

Amanti d'le battaglie non possi cenar
Era Amaligi: fatto bene un deservito
Saputo, di matto il leardo arguto,
E' lieta l'effrenata di color nero,
La coda, e l'erta, che non potea un momento
Solo star fermo: hauea per cimiero
La Salcedombra, che di danze vive,
Qual peixe d'acqua, si muove, e si vive.

Quel di una sopra castella barcha, che fro
Melitia prese da mare le barche
Da guerra, e per sorpresa in Eridano
Puciol di forza, non di virtù grande,
che pur, che fermare l'irato Egeo
F'alegna cubora, che più v'è grande.
E' feroce si era si era un mostro tale,
La virtù più che la grandezza vale.

L'isorte, ancor l'haueffe in dieci schiere
Tutte le genti sue d'ogni prima:
T'olla che vide ciò, cagnò parere,
Tanto il Re Perone appressa l'hauea,
E s'auide in che error potea cadere,
Seruor volentieri l'ordina di prima:
E l'grau danno, che di ciò n'hauebbe,
Teneva in sol battagliero saldo starebbe.

A d'ogni impeto l'era, al vanto sua
L'adagiar le sue schiere ad affaltare:
Però chiamò il Pergente, e di tre, una;
E tre di noua ne fe' sullo scire,
Forse per tanto di poter fortuna
Così facendo, il suo desino cangiare:
La prima diede al gran Priore Romano,
Ch'el casto volse, e l'altra a Cildadano.

E fero posè il Re di Carnauaglia,
E quei di Nordilande si ualoro:
Per se ritene la terza battaglia,
con dau de Regi, e con le genti loro:
A Gasquillo, che sepa quanto uaglia
Con Argulio, e Isidoro, e Alidoro
La schiera adde, che de le dieci aua,
Nel cui valore hauea molto peranza,

Per che col loro andar potesse fiero
Al far d'Amaligi, e de compagni:
Ma qual argire può essere pieno
Di mille fiamme, e di rigagni:
Fermo costì che non se l'pari le fiamme
Tanto al mar, con cento altri guadagni:
Gasquillo giunto è il tempo, bona vedrai
Quello di te, che non pensasti mai.

L'arme sue negre hauea le sopraccelle
D'oro color l'Imperador Romano,
Sol con una catina d'oro catella
D'oro purgato, e da uersa mano:
E ne lo scudo, di Donzella barchella
Dipinto un uolto angelico, e barchella,
Coronate di perle, e di rubini:
E di smeraldi pretiosi, e fini.

L'armol darate hauea tanto di fiori
Il Re L'isorte, e sopra l'armol adorno
D'un ricco drappo d'oro, e di fiori
Di grosse perle sparse intorno intorno:
Tanto lo scudo hauea di più colori
Di guerra, che faceuano un lieto giorno:
Nel mezzo il Dio, con il brato solo
Peruote quel, che già fer guerra al cielo.

Quelli altri Cavalieri, e Dieci, e Regi
Sgomi, e sapori di corone, e stati
D'arme barchate, e belle, e d'armi stregi
Erano tanti altri uenute ornat:
Il Re Regalo sol, come di stregi
Gli habuati fieri, e a la vista grati,
Partea proprio, come a la vista barchata
Di genti allegre, ma con ira oscura, e arata.

Hauea Alidoro di quel color, e di l'herba,
Quand'è più uero aprile, e più depurato:
La sopra castella di perle superba,
On era di riccio, e di labirinto:
E ne lo scudo, con la faccia acerba
Dal pargolito d'oro legno, e uenuto
con un aurea catina, e con granaio,
Anzi al suo carro il farlo uenuto barchato.

Admire,

Mentre, ch' ad ordinar con molta cura
L'Inglese Re l'esercito attendea,
Con tant'orgoglio, che la gran pianura
D'intorno d'anni tanta rilucea,
Comparsa Gondalim con l'armatura,
Ed a lui donava Galasso banner,
Perche gli donò il già promesso banner
De la Cavalleria il suo Signore.

Il qual fatto portar via di quelle
Spade, ch' a la città di Castiglione
Menomogliò, che richi, e belle
Erano, e d'oro acciar temprato, e sano,
Pregando in suo favor tutte le stelle
Il fero Cavallero, e dal Coglio
Floridante, gli si cinger la spada,
Perche di loro banner superbo vada.

Fatto spiar il vello Perone,
che difendeva il Ponte in un maneggio,
Lasciate le baglie, e le persone
Inutili nel loro alloggiamento:
E per la guardia d'ogni legione
Una bandiera di pedon trecento,
In battaglia varò di là dal ponte
Con passi tardi, e voglie preste, e pronte.

E volse l'occhio sua fra l'Oriente
E l'orizzonte di perche l'el non l'offenda,
che di pello se ne sia verso il Pontate,
E non gli ponga d'ogni occhio un'altra benda
Al gran rector de' suoi, che si sente
Di tamburi, e di trombe par che scenda,
E s'apra il ciel con sua gran ruina,
E che in mai la terra, e la marina.

Allora verso lor venne un Scudiero,
che del Prince di Francia domandava,
A cui si fece incontro il cavaliere
con la real presenza sua, che dava
De l'alto suo valore natio vero
E disse, ch'era quel, ch'egli cercava,
E, che facesse par la sua ambasciata,
che nulla cosa gli sarebbe ingrata.

Et egli a lui, Signore il Re di Castiglia
Ha venduto già la nostra gloria vello,
che si sente par, come gran fumo, e non è
In ogni regno, in ogni loco,
Maggiore già per ammirar l'effeto
Del padre suo da noi vinto, e ferito,
Perche, per lui, ch'è figlio in lui d'onore
P'ha una sempre in banner, e in ogni loco.

Ma per far prova del di questa voglia
La sua portar a paragon si vada,
S'io vol la cortina l'valore agguaglia,
con la sua vello manifesto, e chiaro,
Prima che si vada la battaglia
P'è pregato, che non vi sia di guerra
Tre lance, e due alme, e con la spada
Per banner suo, e per diletto alme.

Ritorna al tuo Signore, e gli dirai
Amando, e rispettando, che l'adesso
Mi par di cavaliere, che voglia esser;
E cerchi azzardi dal eterno colto:
E de l'opinione, che detto mi hai
O vero, o falso, egli ha del valer mio,
ch'io lo ringrazio, e volentier torrai
Ad esser gli in altra prova di valor mio.

Ma se gli piace par, ch'è questo modo
A la sua vello voglia io solla farla,
Di cotai brava io mi allegro, e gaudio,
che n'parlerò, e ancor ti si contenterà;
che l'ha valor, che n'ogni parte l'ha,
Degno è, che n'parlo, e n'altro ancor gli sia
F'ègare dunque, come più gli aggrada (dici)
O la lingua d'or, o la spada.

Tornò con la vello al suo Signore,
con tanto quanto più, più il l'adesso;
Il quale detto da l'Imperatore
con gioia tal, che non l'avea nel petto;
che l'alta voglia, perche tanto valore
Da combattente non gli sia interdetto (dici)
La pugna, il prego, m'ha ch'egli ha vello
La sua virtute al mondo in questa gloria.

E che gli proterea di porto in terra
 Col primo incontra, e forte di tal sorte,
 Che si farebbe scorga lui la guerra,
 Se per un gl'entra di dagli morte.
 Rife il Tasso, che se, quanto si ferma
 F' alce in Ambrigi, e quando forte
 E offe, prima di lui l'ama prouiso
 In gaila, che n'aduna aro segnato.

Alura i Gasquilas presa quel giorno
 Impresa nona, e una sopra quella
 Di seta ligia, e di lino, e d'oro
 Tutta d'argento, e d'or trappata, e tessuta
 Lucida l'elmo lancia, lo scudo adorno
 Di un Grifon d'or, che ne l'adorno, e prella
 F' aglia teca auer, così fissa, e pulita
 Si frena, che l'hauea lacero, e guasta.

E tolla un'hostia noderosa, e grossa,
 Che l'ferro bancia lucido, e pungente,
 Sprema el corpo il canal con l'oca possa,
 Che tremar il terren fatto si sente:
 L'hostia Date con pol d'una scossa
 Scelame un'altra, mo' il suo possente,
 E gran cerchio, con un impeto, quale
 Suol contra forte muobua marale.

Si calpe' anbi in mezzo de lo scudo,
 E fa ogn' tempo in mille scure rotte,
 Di afa l'incontro se spartito, e ondo,
 che l'Ra di sola se n'è di barto.
 E anbi il suo destin di picciando,
 ed al cader se coglie se il braccio scoto,
 E, come tra di corpo, e grande, e grosso
 Gli si prezza se, e si accassa se ogni cosa.

Però una flotta il gran Prince di Francia
 F' il bonaro se rappe al suo destino:
 Ed in terra cader gliene in balcoia
 E seco tra l'hostia cava l'oro
 Come ciò vide, de l'arcion si lancia,
 E dove quel giacca prella e leggero
 Corse, a veder l'hauea spira di vita,
 O se sol di quel colpo era finita.

Signor lo mi rispo d' l'altro canto
 A raccontar la battaglia due or
 che gl'è la notte col suo regea malto
 Il Largo cerchio de la terra girar:
 E l'Nave, la Calib, e l'Ambranto,
 che per di ogni sua roga ogni pianta,
 Col negro velo suo nasconde, e copre:
 E l'ant de no' ai cello, fa l'opre.

IL FINE DEL NONANTESIMOQUARTO CANTO.





L. FIERO suon de bell'ici
provenni

Ci d'gli arbori fa ca-
der le fronde,

Tornati d'gli auri i suoi fuggiro i venti,
I costri di Nettuno e l'alge memorate
Della L'Anora, i suoi be' color sparisce
Di robe asiosi le par che non s'bronda;
Ne l'ortone appor nella, e degli osi
E senza sola di purpurea rosa.

Vergini illustri, che cantate l'ira
Del figliuol di Peleo, i suoi reggi,
Voi che vedete la truce, e dura
Furia di tanti i suoi, i suoi Reggi,
Dai e la cura, che suoi alio appa
Spinto, e voce, onde il suo canto appa
Lo Sire, e l'Alora, e alzar il volo leg-
Que non è per se d'algar, e d'igno. (500)

Come vide caduto Caspaleo,
Il qual credeva morto, e quasi morto
Perche più non aveva voce, ne mano,
Il Re Lisarte del suo dardo accorto,
Fecce dar con un suoo burrato, e strato
De metallo cruol, e cruto, e strato
De la battaglia il segno, il che se è molti
Tramare i suoi, e repullore i volti.

Gonzalico, che vide il gran periglio
Del suo Signore, e l'uso d'infier caduto
Indio, al re confier dato di piglio,
che tenne un scudier, corse in suo aiuto,

che tenne fosse lungo un mezzo miglio,
L'invito d'apello era venuto
De le grati per dove, al cui loco era
Di dar principio a la battaglia brava.

E perche b'avesse tempo a ritornare,
corse contra Floran con l'usca in sella,
che venia primier, per vendicare
La morte del Sire, si è lui mostro:
E al fati colpo si è sepe d'irato,
che lo percosse la parte de la testa,
E r'usca di sella si è disceso,
E come non fosse un cavaliere argento.

Gianfer faccinto si cavaliere errante,
che l'Principe seguiva alvaro, e lo suo
Col finto proprio, e col suo si è mostro
Di fatto, prima d'Agulone irato,
che se se si venisse i suoi giorni,
Al segno se si venisse, e cacciato
A forza sua, alora l'ira era
Que quere lui poi sempre, e r'usca.

S'incanta Agulone, e Gualdualdo
Il genit, Alidoro, e Angribo:
Non sette il gran Re, e al colpo salda
Angribo l'ira, e l'ira libera, e vola.
Ognun de gli altri da ne l'ira calda
Ruppe la lancia, e non gi il colpo è roto,
Perche d'Angribo di cadere se cento
Dato tre volte, e al suo cadere da fero.

Tre milia erano qui, quasi trecento,
che d'Angribo lancia le selle roto.
Ecco d'Angribo, che r'assombrava venuto,
che di gran rabbia pien l'onda percuote:
E fa tornar iniqua l'elemento
A forza in d'Angribo, poi di altra non puote,
col verde branda, che ben posto sia
Reo di sangue de la gente sua.

Nel più folto drapel giunge il cavallero,
Et entra dentro, come talbor suole
In finestra di vetro, o di cristallo
Quando è più bello il dì, raggio di Sole.
Colpo non è de' suoi, che vada in fallo,
Ove un nanto si tace, altri se danno
Del suo troppo valor, freddo, e di ghiaccio,
Qual d'una cozza prima, e qual d'un braccio.

Fu salvato da suoi il Rè di Sarsin
E portato il gran povero al padre suo:
E' drappello, per vendicare l'offesa
De' cavalieri suoi, posò in arione
Si caccia que più stretta è la contesa:
E died' tal percosso a Bariccone
Ne la sinistra tempia, ch'ei cadde,
E cadde seco il suo feroce Orfeo.

Alidar, che vider si gressa, chiasso
De' così pochi quasi in fuga volti,
Di costata villare si disferà:
E ad, dove la pugna era più folta
Piegando questo, e quel, si cava finta
Jostina de' furor, de' rabbie molte,
E de' maligni appressi, e de' villani
S'acata in mezzo a' cavalieri, e a' cani.

Gridando, oh cavalieri, oh cavalieri
Non fate li gran torti al nostro onore,
Non vi far per fuggir dati i deliranti,
Ma per poter mostrar nostro valore:
Così dicendo gran colpi, e fieri
Mene col brando, e'n quella otre un rotore
Di gente, che fuggia pallida, e grama
Inanzi a' quel Carrion, ch'è tanta fiamma.

Nel mentre de' l'ingegno imperiale
Si vider d'armi in tanta via cionta,
E in inferno aperte andar le porte
E convulsi ed elati, con volti a fredda:
Quest'auguro de' suoi parve di male:
E con la corte sua non si perdette
Ma al grande Imperator non è ch'ei l'alta,
Ch'è a questo ancor Fortuna debbe avuta.

Poi che vide Alidari a' sciolto freno,
E pieni di timor fuggir costoro,
Senza ch'alcun di lor volgesse il seno
Fur ch'Alidari, Florio, e Crispiano:
E vanto spaziaron, si cava pieno
Torrente, e portar via gli argenti loro,
Il suo picciol drapel raccolto intorno,
E appressò la d'banco a' nona fronte.

Per lui gridando le Romane genti,
Come quando di Crac suole, qualche
Per lo freddo fuggir de' giorni algenti
Parso il suo paro d'apoi d'Alidari,
Si ch'Alidari co' grida gli elevava:
Fur furo il cirl per breve spazio d'ora:
Ma spauriti non pon gli animi a' diti,
Di sì alta uisione cran vestiti.

Ognuno s'affrettò la sella, e nona l'arza
Prende da Parigi, da Sordier, che vanto
Tra l'hostie errando con asie baldanza,
Per dar di nuovo a' lor nemici offesa:
Ma, come quello vide il Rè di Franza,
Che come i fuggi capitani fuma,
Ne la testa del campo era tenuto,
Per poter dar, non bisogna, aiuto.

Preghato prima ognuno, che sia contento
Di veder d'Alidar possor la vita:
E promesso gran premi a' l'ordinamento:
Ad ogni opera, che sia bella, e grata,
Fe' mover la P.anguardia a' passo lento.
Con taciturnità più non volta.
Ma già Alidari inpenetrabil fonda
S'assur l'assalto periglioso, e crudo.

Già con la compagnia spazzata, e divisa
La fiera prova, e' l'ar imperiale
Tale de' mille d'armi gran senza fuma
In qua, e in là, per la battaglia red,
Fur l'Imperator, che Roma, e Roma
Gridando giura, questo più parte
Perioco alidar, alidar non al piano
D'un colpo di Carcano bacia Balano.

Si con gran terrore, e formidabil furore,
Che sporcato dal monte in fiamma scende;
E parti tutto ciò che mostra a basso,
S'era casa d'or, che gliel contendea;
Casi il Gattaro fra di costor s'acassa,
S'era incontrar alcun, che si difenda;
E stende in terra Arnolfo, e Salimerno,
Di Nerzo l'uno, e l'altro da Triverno.

Aegio, Alfonso, e Lapario
In altra parte son strage, e macello.
Polgare stupor a il gran Sigor d'Arlecio,
Ch'è cinto in un mantello, e guaina, e quella;
Sotto Migonno, e l'aveva l'elastico,
Che quasi tutto picciol d'ardorella
Tagliato del suo braccio, hauro di l'opra
Bisogno d'alcun pio, che gli ricopra.

Il numero infinito de la gente,
E la virtù, se non hanno soccorso,
Come un diluvio, batte la fionda, e sparte
Quasi alve d'or, e posto loro il uerso.
Ma con impeto tal, qual repente
Procella per se stessa è tutto creso
Sotto l'onde del mare, a gli alimantare
Giocò l'umano, e cinto Floridante.

Cò i suoi due milia Cavalier, che s'oprono
Givon, che ne maggior era il periglio,
E qual fiamma tra, d'incanto trova
P'ente, all'erta, e poi tutto lo sospiglio;
La picciol fiamma, al cavalier non grossa
Erano, ne l'aria, ma già si volge il figlio;
Cò a si bon cavalier, si bagna tutta
Il Gattaro, e l'pedone apre la strada.

Il Prince d'Aragon, e Salcedo
Entrar ne l'altro campo per quel grado;
Bene il fiume tronca, e tutto, e tutto,
E uogni parte periglio il uado.
In mario Britonico, e l'oceano,
Hircalia, e Palureno, al qual di rado
P'esi di sella, e molti ne si videro,
E bar giovane piange il suo uenire.

Le bandiere de fiamma fronte, a fronte
Stendera un pergo ammantato, e dotti,
Ma i cavalier con le lor fiamme prese
Gli bandier da tergo poco uacche volle;
Per furer teila, da le uirtù conie
Amatori di qualche ben condotti
Già bandiero, e d'Aragon, e d'Alidoro,
Che furo scudo, e l'fal si flegno loro.

Lisarte, che prima ad ora, ad ora
Le sue insegne cinto, prima si il campo
E archi, e si già le sue forze,
Tenendo ancor di qualche nono incanto,
Conceda a il Cid, che si fura a fiamma
Diminuir, e prima a il suo campo
De le gran fiamme, e del suo nome;
E molti erano, fiamma il suo valore.

Con tanto furore il Re d'Alidoro
Fiero, e ardito, con se la battaglia
col gran Sigor di Norbellando,
E Polidante Re di Corsuaglia,
Cò a fure per pigra da quella banda
L'indole fiamma, e con un solo figlio,
E l'Norbellando Re quel di se cò,
che per se sempre ualori, e glorie.

Ma quell'indole fiamma Blanca Dinarte
Morto, e Mecanico il fero, e l'acore,
E tutto lo squadran tutto d'Alidoro,
Con tanto impeto di prode,
Sol per ualere di tener il paro,
Per gir d'ora il fiamma e d'Alidoro
Fatta con Guicobaldo a fronte, a fronte,
cò a lato gli bagna morto Liberto.

Ma come vide da la destra mano
A le armate infame aprir le porte
La sua battaglia, e il gran Re Cid, che
che fero d'ora a fiamma, e a quel la morte,
Hauendo all'hor, all'hor morto Floridante
Princeps di Calabria ardito, e forte,
esu fero d'ora i cavalieri infame
cò, d'ora quel fero la pugna fero.

Gratiano.

Gridando ad Cavalier, com'è furorito
 Quell'unico valor de' nostri petti?
 E parli d'odio, e d'onor farle suggerir,
 Che già possio a' brava fia più perfettil?
 Riprendete l'ardor, l'impallidito
 Vostro regnate di rossore, e fircati
 Seguire me, che al farò la via
 Ovequasi andremo, con la spada nuda.

Così dicendo a' guisa di Nemesio
 Leon, che i cari, suoi Leoncini
 Vede in periglio, disperato, e ro
 Con le braccia l'ancora a' più vicini
 Una percossa mena a Dimanteo,
 Dente la fronte terminò co' denti,
 Poi altra a' d'argento, e tutti due
 Mandò fra l'onde degli antichi sai.

Gaude da tanta furia è Rastamento;
 Ma troppo Loris, che un colpo solo
 V'casso ha te, col tuo Fracasso, a' canto,
 Il vello ancor tosto il vostro duolo.
 Meglio per te, se col suono, e col canto
 Passa il tempo a' Elmo, che suo figliuolo
 Da paterna pietate, che ancor vinto
 A te fa sobrioso, che ci rimane gliuto.

Frattanto l'ardente al terremoto
 Di quell'horrenda e feroce, a' larvia
 Corro, pose a' canal prima d'argento,
 Poi come sul fionissimo a' la marina
 Da Lira giunta di Mastro, e Noto,
 Che il lego finge, caccia, apre, e cala,
 Ruggie, e roccie, le nemiche schiere,
 Ne si ritene basso a' le caniere.

Vede Aldor, e' bonta' gridato in terra
 Il Truce Gero, e' feroce brante
 Che così a' piedi sua fiera guerra
 A' tutti quei, che lor d'armi si danno:
 E' ora per lui tutto si ferra
 Ma i' opposte Arquisil con gente tante,
 Che gli impicchiò d'orso, e' il suo d'elmo
 Sì, che sfogò con lor l'ira, e' lo sdegno.

Io quella con tu suono alto, che battendo
 Di fronde, e di ramol, che aggrida il vento,
 Con tu furor terribile, e' drizzando
 Col suo squadrone ardito, e' fardendo,
 V'vò il Duomo, che ogni schiera aprando,
 Debit per seguir colando ponda,
 Con l'orto sempre più quel campo tanto;
 E con poco tardar l'ovante destrada.

Traur que' due Guerrieri, e' bor, per n'lor detti
 Ch'abbattuti di fide hanno a' l'indro; (10.
 E fritti infuocati in picciol drappello
 Quindragente, Lantivo, e' fildro,
 Brache due, d'oro, e' fide, e' fide,
 Gli fece regalar fide dal l'ier l'ier
 E tutti cinque poi di compagnia
 Con fide e' fide in non si per la via.

Ma il Re Britanno, che l'pericol sentì,
 Meglio con tanta la sua gente ardita
 E così il fante a' la battaglia aprì,
 Ch'è mille cavalier fide la via,
 Il gran romor contra di lui canterò
 De' i due bravi Campioni i' tra fide
 Di fide e' fide, e' d' fide
 I, ch'è un fide ne mandare a' i regni fide.

Sì come velto d'oro di canna,
 Corre il Principe Steso in ogni parte,
 E la fionissima spada in mano tiene
 E' fide, e' braccia, e' fide, e' fide,
 Ma nulla fide al suo d'oro fide
 In che non ha, vider il Re fide,
 Si ne fide, e' fide, e' fide, e' fide,
 Ch'altro non ha di bel fide fide.

E lo mostrò che col cor fide, e' fide
 Havendo Eni fide, a' fide
 Del Regno di Grato d'oro fide,
 Con l'oro fide, e' fide, e' fide,
 E' ora fra lui d'oro fide fide,
 Ch'altro non ha, e' fide, e' fide,
 De' fide la fide, e' fide fide
 Il proprio fide, che a' fide fide fide.

Con gran furor a quello insidioso fire
 S'avventa ed affoga sul sinistro fianco
 col cruda furia suo gli fa sentire,
 che non è il suo uolter sicca, né vento;
 Ma il Re Morgana, che uide a Calice
 Il suo Segnor, da ignara trumphi fianco,
 A tentare a morte bandendo il fier Duellante
 Manda con furia contra Quadrangule.

Hor si rinvia la battaglia beverica
 Hor circosguarda d'acquistar l'alta, e pregi,
 Ode dopo la morte uicini plebs
 Mill'anni, e più fra i peregrini pregi.
 Solo un desio d'honor quai par, ch'acceda
 Iddui Duci, cavalieri, e Regi;
 Ne si spera altra lancia de la vittoria;
 co una immortale, un'infinita gloria.

Giulius il Principe, persegua il uittor,
 Spuntata l'arme, e fida signor rancore;
 ch'io credo, che i adosse olma l'Egitto;
 E dove son del di più breui il bore.
 Più crudele ad ogni cosa sia il consuetto,
 ch'io si fida, un no ricade, e uenire,
 E care fagor bono al quel campo bello
 Si, che se non a un uinghio, per il tutto.

Ma per la pugna il gran Campion di Francia:
 A ritonar l'Imperador latino;
 Il nocera a capo par, che la bilancia
 Parte al uicido, che si gira al uento:
 E per uicido il Sacerdote, e per la parola
 Gli par si a uicido, ch'io di ciò comincio
 Tuglia a mano il grà singlor d'Amalro;
 E il capo avanta al uento, l'Amalro.

Poi vedendo a l'ultima il gran Rinaldo,
 che al superbo uento affoga Laparica,
 Spinge il delinco a l'ultima tralata,
 L'omo a l'ultima, ch'io di ciò comincio;
 Ma si risponde il delinco a l'ultima,
 Il delinco a l'ultima, e l'ultima,
 Al delinco, a l'ultima, e l'ultima,
 Co un par di delinco a l'ultima.

E, perche cavalieri erano eletti,
 Ed alto pregio, gli serua il paf:
 Ne d'arbor d'arbor le il ser i' arbor,
 Poi il colar farar si tosto a l'arbor;
 Erano quanta erano seblera stretti,
 Es gli il suo delinco bandito si l'arbor;
 E si piegato, che cade per terra
 Mentre Gualardo, e Palladio atterra.

Come l'imperadore in tale stado
 P'ele colui, che l'arbor d'arbor,
 che uicido de l'Imperio bandito d'arbor;
 Per poter tregli e la uita, e la fama,
 Al più più d'arbor, che giama si l'arbor;
 Al più, a l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Tre uicido, a l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Ben uicido a l'ultima, a l'ultima, a l'ultima.

Cassidoro il delinco, e l'ultima,
 che uicido, che l'ultima, a l'ultima;
 Egli fa d'arbor a l'ultima, a l'ultima;
 Ma si l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 ch'egli più l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Ogni d'arbor, e l'ultima, a l'ultima;
 Mea la l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 E l'ultima, a l'ultima, a l'ultima.

Pregha il gran Rinaldo a l'ultima, e baldi,
 che lo piglia a l'ultima, a l'ultima;
 A quella uice, a l'ultima, a l'ultima;
 che l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 E l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 I più uicido, a l'ultima, a l'ultima;
 Salta per l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Poi per l'ultima, a l'ultima, a l'ultima.

Ed i delinco a l'ultima, a l'ultima;
 C'è l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Si l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 che già di l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Il Paro, che c'è uicido, a l'ultima, a l'ultima;
 E grida, quasi del l'ultima, a l'ultima;
 che gli l'ultima, a l'ultima, a l'ultima;
 Ma uicido per c'è l'ultima, a l'ultima;
 Non

48

Non si sgombrar puote i cavalieri,
 Che a valorosi cor timor non cede,
 Ma al gran valor de bravi irati, e fieri,
 che fanno rimbombar quelle contrade,
 corre con infanti altri Guerrieri
 L'altro far di valore, e di beltrade.
 Di Floridante dico, e gridando alto,
 Nel cerchio col destrier passo d'un salto.

Tal ch'è tutti calor fece spavento,
 E con l'arata sua spada vermiglia:
 A Polimaco Signor di Neocoma
 Perceppe l'elmo forte a mercanglia:
 E gli aperse la testa infino al mento;
 Passa sul braccio, che tenera la briglia,
 Dice a Margonda Numa, eud egiptina,
 E nullo se reggì, mentre fu vivo.

E con gli altri Guerrier tanto s'adopera,
 che gli pone a caval, benedici e fante,
 Che gli era corsa in un momento sopra
 Una gran squadra di gente armata.
 Il superbo Romano, che vede l'opra
 Contraria al suo desir, e ch'egli ancora
 Non ha fortuna, volge il suo cavallo,
 E entra in mezzo al bellicoso ballo.

Chi ti difende Imperator Romano
 Dal gran dispetto, e dal casto valore?
 Quasi argino patria l'alto Octavo
 Frimar, quando è nel suo maggior fiore?
 Ecco, che il tuo destino alza la mano
 Di questo laccio, e arguisce l'incute,
 che poco di furia è la tua morte sola
 Intento, per forza ogni amico fiocola.

Come talor trapassa l'arida, e serra,
 cò d'Arquilon si muove, i rami sprezza:
 Sante le piante, e i colli, e la pianura
 Spoglia d'erbe, e di fiori, e di vaghezza:
 I superbi palazzi, e l'alte mura
 Standa per terra, e ogni lor ricchezza:
 resti avanzi quasi apra, e sbaraglia:
 E restie, e braccia, e stadi, e tami taglia,

Prima sacro abbatte l'altare
 Signor d'Aguzai, e d'Amio, e d'Agosio.
 Apre la testa a d'iparco, e d'evocato (dis)
 Toglie il lume del ciel dolor, e giocando,
 Tal ch'ognuno fugge, come con piccina
 De sanguinoso lupo, e furbocato:
 E sforza tanto il suo corsier, e punge
 Profco, e gagliardo, che l'Patino aggiunge.

E con la forza, e tal non si ripara,
 Benchè sia forte albergo elcom, ne stada
 Gli dà ch'è l'elmo d'acier fuso, e chiaro
 col brando in colpo dissipato, e crada,
 che gli talie la testa, e il lume caro,
 E si com'era di putate ignada,
 Addoppia al colpo, ma quel fu rinfredda,
 cui ne l'ardir, se la possanza ancora.

E lui percusse sì, che l'bel cimetro
 N'andò per terra, e gli inchinò la fronte:
 Io non so se Orso alcuna selaggia, e furo
 In tal furor, per tante rabbie mosse,
 Qualcuna dardo, o stiel di buona arciera
 Gli punge il dorso dal costato vanto,
 come d'evodigi, che per mala rabbia
 Si fe di furo, e si mordole le labbia.

Alza di novo il valoroso braccio,
 E continua faror la spada avalla
 Sonta il laccio aciar de lo spallaccio,
 che difendeva la seniltra spalla,
 che tutto il taglia, e cuti sia di gioiaccio:
 Poi fra la carea, e l'ossa si dimalla
 Sì, che spirato cadde, inutil peso,
 L'homero, e l'braccio, con lo stado appesa.

Ne contento di ciò, solo di stila:
 L'elmo gli trasse, e gli tagliò la testa,
 La testa a suoi destri e suoi rudella,
 E la gittò fra la sua gente bestia.
 E mietato in arida, come procello,
 che i legni, e i naufragi tarba, e noceffa,
 Carre, dove l'imperiale insegna,
 che di roccia in alto si disdegna.

Sillera,

Sillaro, c'hauea il cor mio sempre armato
 Di singulti, furo ardir, nulla paura;
 At s' il leuato de la insegna al monco lato
 Ben al braccio risorto, s'appresenta;
 E con la delfica il crudo ferro alzato,
 L'agile suo destrier aggira, e tenta
 Fuggir, se può quel brando, e ferir lui,
 Con buona fama mille volte altrui.

E più d'un colpo gli fa andar saltare,
 Per la gran leggerezza del cavallo.
 Così il gatto talora col topo face;
 Ma al fin lo prende, e non s'accontenta in fallar
 Col filo d'un tratto il cavalier piguare,
 E tutto apristi quel duro metallo,
 Il qual gli ricopria la nase del freno,
 Tal che reciso la nase al terreno.

Le redine si lega al nemico arivo,
 che non ha lor perduta con la mano.
 Mentre Ircania, Argisillo, e l'allo diro
 Sosteneuan l'assalto horrendo, e furto,
 Sillaro, fuori de la sua Patria Freluco;
 E di Segura, e di dal venuto infuso,
 Gridò, fuggi e lascia mai lo stendardo,
 Io non morrò da vile, e da caparoso.

Poiché per mezzo quel ratto si scaglia,
 che san col gran campion dare concessi
 E con un colpo via l'alto taglia,
 Il terribil de lo scudo, e no l'arresta
 Entra per forza, e ne leua via scaglia,
 Tal che sentir il cavalier l'assesi,
 Degli già in terra Ircania, e Argisillo
 L'balla seguita, che sostiene i vessilli.

E lasciato il suo brando, il destrier trouo
 Presso al Guelfalon, tirò si forte,
 che non restò a la fiera il braccio muto,
 Benché Sillaro fosse arido, e fure,
 cadde di stillo, e non grosso tronco
 D'elice stupida, e tal fu la sua sorte,
 che de la terra poi calcata, e più lo
 Perdea la vita, e so di gloria acquisto.

Mentre pagaria quel quello, si leggea
 Maggior del campo loro, il Re Drizena,
 l'omica e la virtù pari al di degno,
 Apre le schiere, e far fa allargio, e danno.
 E a fare Alidar, che lascia il segno;
 Si come fiamma, ovunque passa, e fuma
 La battaglia inchina de quella banda,
 Da l'altra il re Morgallo, e quel di lui tale.

Pà Lisarte essortando le sue genti,
 con le parole, e con la buona spada;
 E per via di sangue alti, e corti,
 E fuori i morti si fa far la strada.
 Si vela d' tanto horror gli occhi lauti
 Di uide il Sol, cui di uider no aggrada
 così gran crudeltate, e la piovra
 Piangere, e si lagia de la sua flagra.

Ma tanta gente fuori gente abonda
 De le schiere d'Italia, e di Berberia;
 che si i roccie, e con uela, per uela,
 eb al suo sforzo tutto il lido bagnat
 La forte, che gli sua poco seconda,
 Perdersi a poco, e poco la campagna,
 Par, che si pensa, e con lor posta in schiera,
 Fa fuggir de noui ogni bandiera.

Torche Ramiro il Capitano maggiore
 De la gente da piede Italiana,
 Signor del Monte, all'or luct, e splendore
 Di tutta la militia di Toscana,
 Hauea rotto, per suo gran valore
 La buona famaria Scota, e Massana;
 Et reciso Leonio, con Arleante
 Tutte le genti lor disperse, e sparite.

Rj Perione, che con occhio acuto
 Stava a mirar la dubbia pugna intrata,
 E vede, a se credea di pigliar per so
 Serge a suoi desti con uento d'arato
 Con intrapida uolta, del gran toro
 Almas di Fortuna, in un momento
 Aloue il suo stilo di battaglia uago
 De la vittoria sua quasi presago.

Adriana,

Mirinda, e Florilau, di cui catene,
 Il valoroso, e nobile desiro
 De la patria edredone affrena,
 Non peggiori l'onor d'andar a ferire,
 L'onor il Re vedendo, ch'è agguerpita
 Potrà la brava lor più differire,
 con mille cavali loro comanda,
 che vadano a soccorrer da l'una banda.

Due feroci destrier, che languente
 In flaua stasi son chini, e legati,
 che poi, che son di là di là, languente
 Precidano il cor, se per peggio e per peccati,
 Sembra l'ardita coppia, e si pugnente,
 E caldo è il lor desio, cavali alati
 Per cui l'hor, così porge, a leggeri
 Sen giun, seguiti da mille Guerrieri,

E con impeto tal dal desiro lato
 Entrar per s'acquistar il lor campo intanto,
 Còe de la pagna all'oce campo lo stato
 Fortuna, sol di lei Donna, e Regina.
 Come talora sul se reno irato
 Spira contra il suo corso la marina,
 Ch'one pre la andava verso il mezzo giorno
 E' altra ver d'altro, e d'altro se ranno.

Con mille altri Guerrieri entrar dranno,
 Per l'altro finto fecer, e il suo Gervano:
 Elegli con Trion, e Trileo,
 De Guerrieri di Gersinda capitano:
 Il d'Atala i pedoni, e di Dirco,
 De le grida affordandosi morte, e il piano
 In quella parte uero de la battaglia,
 che defende il Re di Cornuaglia.

Non s'odi mai tanto romore in flegra,
 Quando ser contra i Dei guerra i Giganti,
 Del brava notte con la brava negra
 A tutto corso i rai destrier volanti,
 Non esser a cospir la faccia perra
 Del d', con le tn ombre brando, e venti
 che morte miera con la falce ardua
 Tutte rose de morte in fior, e u'erba.

Ecco Mirinda irato, e Florilau,
 Quasi Leon famelici in Oalle,
 che con la spada recidua pugnente,
 Quasi anuri bave il sul, foretti d'apile,
 Del faggi tanta facia è Palilante,
 che la morte faggi non è di uile,
 Faggi mifer Signor di Buchegania,
 che i pugnare con collieri è vera insidia.

Ecco ch'ambi cadde a guisa d'orni,
 che ne morte l'ora, e l'ora l'agguanto,
 Il claudere si tolse i miferi giorni
 Lasciando i Regni a piccioli signori.
 Dove Trion, e Garada ritorti
 A tor la terra i se fare sol,
 che v'accompagna Armario, e Pinamante
 Quel di Deonora, e quello di Hobla Conte.

Mirinda, e Florilau in flegra non uolia
 La Fantasia d'Ennio, e d'Armando,
 E l'uno, e l'altro nel sangue sepolto
 Di còe quel campo d'ogni intorno, e puma:
 Metacore a para, cui è il rimor pol falto
 V'ano d'quello, e d'quello aperto il fuma
 Incontrato Aquilillo, e Alidoro,
 e l'aveano Alidoro vello, e Palivora.

Alidoro la conside d'Arasellino;
 E' raso conside al laberinto;
 Subire rene il uolto alato, e all'abito
 Di quelli uenanti di còe depinto,
 che partito pigliar debbia il miferino
 Non se in quel caso, e già si vede cinto;
 Ma Florilau, che non uol fior e l'ada,
 Aquilillo fare con la ardente spada.

E'or che farete d'bell'alato, e granilo?
 S'Ator s'affrena, honor si pugnere, e Grama,
 Se non uolete esser cedardi, e uola
 Tenace, e parai in tela una corona
 D'infamia, e d'uopo, che con atti hostili
 Facciate prona, se la spada è brava.
 Ma ecco Sinador, che la vuol arco
 Mirinda ordina, e il Re d'Alidoro la feca.

Per lei si valge la Guerriera bella,
che volse, ne potè mai dir parola:
Non può partir li parenti da quella,
Per non lasciarla in quella pugno sola.
Ma vien ch'ella percuote e la nuotella;
E a quella peccher toglie l'annella
Giamor, e Bacco, che le sereno
Amor di colpo diffinito, e d'ira.

El si rivolge a lor, come al Villano
Ape, a cui primario egli habbia la chila;
E prima furibonda ad Elio
Di far dare ch'io una picchiata fida,
Ch'el seo castr nel sanguigno piano:
Per arta l'altro, perche non si goda
D'haver le offeso, ma d'arabba malta
Fara impedire, e hancan piglia in malta.

Amadigi, e il Cagite, ch'infante bonai
Di Ramiere vete tutta la battaglia;
E poi al loro uccisi hanno assai,
che non far de Romanu morti in l'infaglia:
Miser l'heresia, e tu L'empedio sei
Quanto in non fressor la spada melle:
Mellio per noi se correte, e con strali
Folle stesi a cacciare Orsi, e Cinghiali.

La Fama con le puer darrade, e negro,
Accompagnata dal freddo Timore,
con voci d'ualgò dogliose, e egre
L'accorda morte de l'imperadore.
Subito le speranze non integre
Si raper tante; e cede ogni valore
De l'esercito Inglese, e del Romano,
Tal ch'è fermargli ogni rancido è vero.

Gridava il Rè con balafra affetto,
Ah fratelli, ah compagni, che fuggite?
Vulgete al ferro il valoroso petto
Non seguite nel tergo le ferite.
La gloria, che de morte è sal diletto,
Non ingliate per far, meco seguite
L'inlabil forte che far se avo far
A meca è mol, contraria ad altri fia.

Maria la foga del timor cospinga
Co' immagini varie di paura
Gli fallata al core, e gli accompagna;
Ne u'è alcun, che d'haver habbia paura:
Perdono li loro peccati la compagnia;
E già si uide, che fortuna dura
Apertamente si piega, e inchina
Al disio di L'Esarte, e la ruina.

Amadigi, ch'el gran periglio vede,
El domo; e la arroganza di L'Esarte,
E, che qual seggio di l'ortus prevede,
Quanto d'ogni suo mal co' b'ia nel parte;
E, ch'egli è Padre di calce, che sede
Nel suo cor Donna, onde giamai v'parte,
Per la cui morte fura r'ba (si l'osad)
Eternamente de loro esia, e grama.

Il ribbo de gli amici, e d'Alidoro,
Ch'ella uoca a par de la sua propria nita;
La Reina del Regno, ch'esser loro
Par debbe al fin, se l'ciel lor porge vita;
Il rispetto di Dio, che di colloro
La morte a sereno ha uita; una s'bona vita
L'ardente ira del cor, se non è al Padre,
Ch'apria col ferro l'invicibile squarte.

E con licenza di quel Rè presidente,
Che di si horrenda stringe si dolea;
E, che l'uomo lor risulbentate
Senza rivello alanculante v'idea,
E' con fatica v'itirar la gente,
Che la Pittoria per lo crin bava,
con tanta d'Aggrante, e si gran flegma,
Ch'adibor passò ogni uita, e ogni segna.

Alza le mani al Cielo, e Dio ringratia
Il Rè Britanno, che penduto, e morto
Già si vedeva, di costante gratia;
E amava nel uiso il cielor suavia;
Ma, perche già nel Ciel uaga si spolia
Cintia, col certo inarguato, e letto,
Ciò che Regni vi narra dopo,
Ch'el Sol uenterà con lai campi Kall.

IL FINE DEL NONANTESIMOQUINTO CANTO. XX



*P' A. L. F. regine gentil,
cui discolora*

*Felbre, od infernal gra
me, e noia, e*

*Ne l'arminie si mossa a l'ardire,
Senza ornamento, e senza l'aura vella;
Con quella franca, che la piaggia infiera
Più che mal fosse si dolente, e noia;
E fura a gli occhi si pose atro benda,
Per non voler veder cose sì horrende.*

*Notavano nel sangue in ogni parte
L'arme; e col caval morto, il cavallero;
Giace per tutto marmitta trancha, e sparte;
Quel lo scudo addeglia, quasi al cimitero;
La non posse Signor narrar in parte
Questo spettacolo sì horrendo, e fiero,
che la pietate a me stesso m'innoltra;
E mi toglie la voce, e la parola.*

*Patregua fatto per lo di futuro
Di commessa pare di tutti quanti;
E tutti i morti si pellici faro,
E si spianati da gli aneli, e planti;
Il Guidobaldo, che già il caso duro
Del suo Silaro hancora sepato au roci
Suo pinto Signor, piange la morte
Nel nobil cor, di un cavaliere si forte.*

*Il sepolle il se, con quell' honore,
Ch' a l'alta sua virtù si richiama
Dentro l'isola ferma, e nel maggiore
T'è, e non più bel, che la citate hancora*

*E per memoria di quel gran valore,
che tanto l'honorò, uocato vint;
E de la sua pietà, se con più comi
Seruato il suo grā tutto in l'ancora manta,*

*O felice Signor, in cui pietate
Fu de l'altre virtù fidele amica;
E l'empio di valore in ogni parte,
Quonque l'Ocean la terra impica;
P' cui mi uento de la tua bontate
Fiorir si belue la gran Quercia antica;
Di nome, e di valore a te finale
Pregiato, e chiaro dal nome d' Italia, e d' Italia;*

*Ma, perche mi trasportare il desio
Dietro al piacer, fuer de la strada p'fata:
L'isarte, ancor che de temp' agira, e l'ora
Spinto si veggiare da procella brata
V' hancora a floglio; onde, sì l'alto Dio
Non l'abbandona, sia vinta, e spartita
La nave del suo nome, per gli furore
Ch' che per suo daver far gli comente.*

*E giunto al padiglione, e disarmato
Pien di dubio pensier, con Cildadano
Già, d' un morto fato tra portato
Da suoi Garrier, l'Imperador Romano;
E su la bara lo trouo armato;
E da la destra, e da la manca mano
I suoi Serui, che l'adente capo
T'han con del lor Signor giante a l'Ocasso.*

*E posto freno al lor doglioso pianto
e al parlar gran, e la rial posanza
Sua gli pregò, che hancora cura in tanto
De le piaghe di cui tanto era senza;
Ch' egli ardere d'aria da l'altro canto
Di far parlar con molta risentanza
In qualche loco il venerabil baglio,
Del lor famoso, e così grande, e agnato.*

Que poteste poi con quella pompa,
che si sommar al grado Imperiale,
Per che auriz erudel non l'interrompa
Per gli on' hauer al suo gran uero eguale:
Et, acciò non pua, s'è con pompa
Quel sacro busto, che rimanda tale
Gli faccia con odori, e con legno uita
A consolarlo de la puzza intanto.

E l'altro matto d'apoc' debbe narrati
Di que' Principi i corpi ad una terra
Ditta Laverstro, ai egli hauer lasciati
Piccoli, e appa, e molto uita di guerra;
con dispetto s'haueffe narrati i fatti
D'lei ritrosi, e saluar l'Inghilterra;
Torna a la tenda, e ai Signor Reuolui
Erano molti, e fieri i cupitanti.

E di se lor. Frate il mio, che uole
De poss'or nasci eliar tutto il secreto;
Sà de l'Imperator, se l'cor mi fiede
La morte s'ch'io non farò mai lieto;
E se uenisse tal, qual si richiede
Non faccio al danno, nè uolè in quiete
Quel che uol' uenire a la ceglia pensata,
che uol' uenire a la ceglia pensata.

Ma, perche quella morte a noi mortali
Tutto è conuato, e non si può stare;
Ne con or, ne con gemme orientali
Mai del d'ella l'orgoglio bannire;
Lasciamo il piano a molti cori, e stali
De la Dama, che altro non son fare;
Et attendiamo noi a la vendetta,
ch'è tanta danno, al nostro honor l'aspetta.

Nai tanti stano qui, che se si forti
Saremo, e uol' si non uoliti, non faranno
Gli altri se uoliti uenire, e i morti,
con nostra gloria, e n'caia d'altri, e d'altro;
Ma, s'io ben farò fol, di tanti cori
Farò vendetta, e qui uol' non farò
L'ingiarie tale, che non uol' è l'auer caro
Spento l'bono, non so son uolito, e chiaro.

Mirate a quelli illudire, e degno sangue,
Onde per tanti rini dispendere,
Al nostro honor, che n' non uoliti, e l'auguro,
Quasi sommarò nel profano letto,
Ne supportate, che i posti s'arano
De la uita d'atto, che i posti s'arano
Per tanti qui per uenire l'aspetta,
E non si uoliti a così bella impresa.

Perche non pua, che il vostro uolito,
Onde si aliti, e gl'auguro,
Sia spente infante, e con l'Imperator
Le uolite antiche glorie uolite,
che per far l'infante uolite bonore
E po' è d'or a pigliar uolite ferite;
O uolite qui, per auer sempre uolite
E po' persona più felice uolite.

Qui togar il Re Britanno, e tanti loro
D'ier bel d'oro d'humore uolite, e uolite,
Sorse a uolite, e uolite di colore
Di sangue, e di uolite uolite agguagliare
E uolite d'or uolite con l'oro
Al fuoco uolite, qual si è sempre uolite
e uolite uolite uolite uolite uolite
A si bel paragon uolite uolite.

Non crediate, che noi uolite lo uolite
De gli uolite uolite uolite uolite uolite,
Di cui loco non è, ch'alla uolite uolite
Non uolite, uolite uolite il uolite uolite,
e uolite uolite uolite uolite uolite,
E uolite uolite uolite uolite uolite,
E uolite uolite, che ci la uolite,
Perder con uolite eterna uolite, e uolite.

El perche la uolite al uolite
Per me, per tutti uolite, e uolite uolite,
Che i di del uolite uolite uolite uolite
Saremo i primi al uolite il uolite
A i uolite uolite con uolite
Di uolite uolite uolite uolite uolite;
O uolite al Signor uolite uolite;
Et ogni uolite uolite uolite, e uolite.

Piacque ad ogni Roma quella risposta:
Ma più a Lisuarte, più che a costui.
Quella voce Roma esser desiosa;
E di dote speso il re averse.
E al Re Cildasio nostro, pregò
Ogni pena, di se a suo agio
Far a i noverci apparecchiati, poi
Còe si fuata la tregua fra noi.

Còe lo fu deliberato di morire
con questi isfior, o viver le bastagli.
Il Re d'Islanda, che d'averito avale
A quel più arida Cavalier s'aggagliò,
Anche di adhar, adhar qualche martire
Il fustigò, e melle cor gli agglia
D'istighe fatto tribunale, e fero
Di liber, ch'era più, che a fela corno.

Gli rispose, signore io mi nati
Del grand' ardir, che m'hauro i Romani:
Ma più del nostro cor salda, e integro
E al consiglio, e al servir le mani,
In questo di con fesso infamato negro
Dexa d'esser segnavo, e se isfiorati
F'essi compagni a dar a l'istesso
Forse alriband cappa di l'agropione.

Quasi appartenet a me, preconcito, e ghoro
Disregar l'atroc mostre, conque a d'arce;
E di morir (se così l'empio, e duro
Fatto morra) donnoque mai fureto.
Al Re de la sua se certo, e sicuro
Toccarei con queste proferre; e u letto
Non le rassicure grata esser gli uolse;
E da quel duro rogo lo disolse.

Ma, mentre stava di morir più certo,
Che d'esser uivitar, da il bonor ghinto;
Il nuovo uallo a l'altra pagna aperto,
Ch'egli era stato già sagato, e uento,
E, che quel lungo pino, ch'era coperto
Stato di roccia, e d'altro sangue tinto,
Era l'uso testimone del suo danno;
E nel cor ne finiva estremo affanno.

Apparut fura uerpiciolo asfalle
Con ueritara angustella in mano.
Già erano per uolli anni il v' corticelle,
Ch'al cadde in fustigato Egl'andano.
Tello riconosciuto fu per quello;
Retro dotta al Re da Guendano;
Et ci veduto la re al presenz,
Le s'incubò con molta manenza.

Forte uer agglia il Re Lisuarte
De la uenuta di quell' ueroo fante,
In quella stanza, e si leuava parte,
Stato dal tempo conseruato, e uento;
L'anglo, e l'ingrato, in disparte
Il trasse, e a se l'le sedere a uento;
E cibo al corpo dar languida, e uento,
Che per l'acqua degna ueniva uento.

Posto gli dimandò, perché già d'anni
Oppresso, e uento, si lungo uento;
Esposito s'era, e a colare affanno,
Come a fatica uento peregrino;
Et egli a lui. Signore a quella panna;
A l'et, ch'io mi se uento, e uento,
Non si ueniva (uento, e uento) uento
Hanno se uento da la uento, e l'altare.

Ma, perché io spiera col er uento uento
Toccarei uento affai, che ne la uento
F'ile al uento far, si uento a Dio,
Partito ho quella uento uento,
Da le uento uento del uento
Qua, per uento, se l'borrida uento
De l'ue uento, col d'ua uento
T'esso uento, e uento un uento uento.

Il che certo farò, se posso uento
Al disingano uento di uento,
Col cor uento, e con uento uento
T'esser uento al uento uento.
Ma, uento Signor, l'ue d'ua uento,
Che può far uento uento al uento uento
E di si uento uento,
Còe uento uento, e uento uento.

Però al prego, che il Re della Spagna,
Da noi non sia la mia ambasciata restata
Il suo più alto prego, l'anima mi spina
Fin là, dov'è una povera vita,
Mentre la vita di quel Re, e di
Battaglia, ove non è pace, e non è vita;
E la causa (che mi dite maraviglia)
E, per lo matrimonio di quella figlia.

Però che volper far l'altra Reina,
Del vostro Regno, lo avrete data
con la valente di essa principessa,
che piangeva angustiosa, e disolata;
De la Madre di ciò fosse indovina,
che n'è successa in quella cupa giornata;
D'ogni vostro soggetto, e consigliere,
A quel Signor del gran Regno Impero.

Il che non si può far, che noi concludo
La causa sopra legge Christiana:
che s'è maritato ed è, che Dio le dirà,
E l'altro dargliar un altro è casta nava,
che Nazione mangi il Re si crede,
Per la sacrosanta età; e ch'Orione
Gli disse, non hanno altro Consorte,
che quel, cui ben Fortuna ha dato morte.

Non m'altinate Sir, che dir vi voglio,
Rispose il Frate, d'aver questa storia;
Il quale, per la Dio, ch'ogni consiglio
Tolto dal car, mi farò sano, e lieto:
E non l'ho per peccato, che mi doglia
Prima ch'io v'ho per in me d'aver;
ch'è a lacerare publicar non lice
ciò, che n'è consiglio altrui dice.

Ne hora la dirò, e prima ch'io la
Non ho nulla licenza a cui darla,
A la Trinceja, che doglia, e voglia
Ogni ben sapere a la sua vita rea.
Saprete dunque, che ne la foresta
Signor prego la qual non è vana
A l'hor, ch'io mi donai quel del fanciullo
ab era il mio sol diletto, e il mio maschio.

Consiglia a la Reina, e seco ancora
V'alta Figlia Orione, e la Dargliar
che conito mi disse, ch'è la bella,
che per voler del Cielo, e de le stelle
Ambo mi marò di sì nobiliera
Falle con arte, che le gravi stelle
Dal Negro prego, e da poi d'aver
Per opera sua de i due, facci pregiati.

Per premo, e galderando si al car le parole
D'Amalgia al gran marò, e al gran marò;
con la inamata mio s'è comparsa;
E si legò con tutto, e alla morte;
E quel d'Amalgia, che non lo capisce,
che così su placar del Creatore,
Onde da poi quel l'Amalgia ne nasce,
Nel qual Dio ha con tanto si è comparsa.

Ch'è la causa mirando impeto
Di bocca a ferro infortuna, e d'ora,
E da lei al benoio dar l'augumento
F'è l'altre sue d'ogni suo di marò;
E poi che piange a lui, e tra le morte
Accomodo al suo marò, e tra
Egra, poi mi marò, e così l'ora
Spente da forza di più nel fare.

Dare d'ora a un Cavalier patre
In sangue, e di andar marò di lui;
La tante prove, che mi nullo ha vete
Gras fede, e per me suo de prego, si;
che non fa, da che l'altre l'altre
Dal cui scopre, e d'into al l'altre a noi,
Guerra, che, ch'andar gli passa al paro;
E si per quanto non celò, e l'altre.

A quale a Re, o Imperatore al reo
Potrebbe aver a la vostra figlia,
che non gli fosse di marò s'è vete;
O di più d'altre, e nobiliera;
Ne più d'altre al marò il ponio
Alto del vostro benoio, che mi consiglio
Alto, non con una vana, e tra l'altre
Brache non fa, e una buona si è.

Tai qua, poi ch'ebbe detto il Frate Sano
 con molte orate, quasi ultima parola:
 Strinse il Braccio Rè di perso alquanto,
 Poi disse: E dunque or, che mia Figliuola
 Habbia un'altro tesoro: e perchè tanto
 Tardasti a discoprir quist'è, che sola
 cosa potra salvar, che si gran sangue
 Non si spargesse, eud bar la Terra langue?

Et egli a lui: Quel, che mi dico, è certo
 Ne lo far figlio testamento a meo;
 Perchè no'l dissi pria già n'argio aperto:
 Ne mi parra da l'ovestà lontano;
 Quel Cavalier di tanta lode, e merito
 E fia Adorato: figlio Epi Laudato:
 E se saggio farete il mio consiglio,
 P'acquistarete ber, ber genero, e figlio.

Rappet quelle parole lo suo momento
 De l'ira, e de lo Regno il velo nero,
 Si come nebbia fuol stato di vento:
 Che gli ascondes la ragione, e l'acero:
 P'ide il suo error per sé a pensarli lento:
 Ma pensando al valor del Cavaliere,
 che quasi un chiaro sol luce, e risplende
 Al grande illalbe sangue, onde discende.

A gli acquisti tanti bonori, e pregi,
 A le palme, a i trasei, a le corone
 Tolte di mano a Imperadori, e Regi
 In ogni clima, in ogni regione,
 A le segge alte, a gli anni alti, e reggi
 Fatti già per difender la ragione,
 L'onor, lo stato suo, la vita, e figli
 Col car, e con la spada, e co i consigli.

Pensando a la beltà del facinoroso,
 ch'egli cotanto amava; e tutto quello,
 che di lui stato gli era sirvito, e detto
 Da l'Argentea polce pria dal Ronitello;
 che morto era il Patria per cui rispetto
 Sola era finta si crudel nocevole,
 Si sentì l'anima tutta balenare
 Di speranza, di gioia, e di desir.

E volse a Nation dir: O di Dio
 Fedel servo, e amico: io di far teale,
 E di sangue, e di morte beata desio,
 Sol per sostegno de l'honor mortale:
 Ma le vostre parole hanno l'cor mio
 Risolto al ben, come al segno reale
 Buon seguitato si, ch'io già disegno
 Di tanto far, quanto per me ne degno.

Anch'ora al mondo, e d'esser stato
 Meo, nulla dicendo, intendere,
 S'egli a la pace de l'anima volentato,
 A la comune concordia, e quiete
 E poi a l'onore il suo voler tentato,
 E sia conforme al mio, se ne vorrete,
 che sia per sé a la pace no male poi,
 che sia con buon d'ambrosio noi.

A cui il sesto Frate: E tanto brama
 Signor la nostra gloria, e l'nostro onore,
 Quanto de gli error suoi pentito, e grama
 Avida fuol perdon dal Creatore:
 Perchè no volso saper pria la sua brama,
 che quai consigli per non fare errore
 E dimostrare a l'ui per la vittoria,
 ch'ei bernerà nelle lusinge, per nostra gloria.

Del medesimo ardisse son tutti quelli
 Principi, e cavalieri principali,
 Non più di lui a l'ovestà rebeli,
 O del sangue offesi, o de mortali:
 A quei de tanti mali puerelli
 Forte rincresce, e de seguiti mali;
 E più de gli altri al Rè saggio, e prudente,
 Ch'è di tanta pietà firma la mente.

Poi ch' al vostro conforme, e l'ias volere
 Il Rè rispose, e pace egli desia,
 Perchè levata a l'ua, e l'altre sibiare
 Ogni cagion di noia, e di sibiare
 D'aspettar non vol già più di piacere
 Finto è habbia o Roman la mente mia
 Detta, e la loro in questo caso adita,
 Onde la cosa sia più stabile.

In minor

In talor spatio, ch'vi stana non vala,
Diebro al Tempo pordace, e fuggiuo,
L'aspetta e ricorà con la parola
Di tutti que' Figliu' lieto, e fogliu.
Come ch'la dolente famiglia la
Quasi sanctoria da faror d'eterno
Finto conduce all'egra, e salua in porto
Dopo un camino puriglioso, e torto.

E pregò, che ritorni Natano
Ad illuminar la pace lacrimata;
Beache consigli gli parla più sano,
che tornassero indietro una giornata;
ch'è l'Nò Orgoglio traurito e gliu' Gaileco
Pensò, elemi; e lor parolà date
Libera e piena, di poter trattare
Accordo, e pace, e ogni cosa fare.

Ch'essu ne elegga duo per la lor parte;
E ch'egli ad ogni cosa sia presente;
Accio che veggia qual di lor si parte
Da l'bonellate, e di ciò far si pensa
E se contenti son, ch'è a lora parte
Anch'è si volga poi con la lor gente,
Cave' l'bisogna ch'è, che sapere
Gli faccia per vanto il lor volere.

Il santo P'robierch, che quello intese,
Inalzó prima a Dio le mani, e l'core;
Poi entrò al Nè (tanto piacer ne prese)
S'ingrossò h'ò pien di d'vino amore,
E gli disse. Co' ai, che poi di esse
Per levar d'ogni macchia il peccatore;
che l'vale, e l'ben punire, e guidar dano,
Premio vi dia di parlia op'a si buona.

Sollecò il Nè Britanno il Fraterello,
che lagrimava con pianto affetto.
In quella sua agguisa il Fanciul bello,
Fatto da Dio (come m'abb'ò) dilecto;
E seco insieme l'altro Garzucello
Nipote di quel Padre benedetto,
che la Reina per saper, mandava
In quale stato la battaglia stana.

Com'è vide di corpo, e di bellezza
Catando e per cristiano l'Albergo,
Fu tanto il suo piacere, e l'allegrezza,
Che la parola gli restò impedita.
Subito lascia il Nè si gran vanto
Ha del fanciau' e con gioia levata
Gli corre incontro, e con aperte braccia
Pien di paterno amor stretto l'abbraccia.

A lui d'abbassa riverente, e humile;
E gli bacía la mano il Fanciullino;
Di rigo il Frate la faccia simile
Di dolce pietà, e lui, che d'aspi e ch'è
Stano, si reca in braccio, e l'figuorile
Faltro, che sembra angelico, e divino
Racchia più voler, ne gran el si fida
Di nutrir la belid, che a lui si spazia.

Altera il tenero petto i circospallati
Si, che non hebbe alcuno i lami ostinati;
E l'Nè (benche nol mostri ne sembianti)
P'la più d'intento, che gli altri tutti;
Dua spatio Natano il core, avanti
che lo lasciasse, raccongiendo i franti
De l'momento piacer che da la vola
Di cosa amato, ed alora inferma, e irisa.

Poi che gli uscì di braccio al Nè s'inclina
Tutto intorno di gratia e gli striscia il viso;
Tenea l'ovale in lui la veltà divina,
che di veder un'angel gli era avviso;
E una lettera piglia de la Reina,
Ch'egli gli porge, rimandand'ò;
E fa tanta l'amor, ch'a poco, a poco
Gli accende il cor d'insuperabil foco.

Prima l'amava per la gran beltate,
Che, come raggio in lui di Dio splendeva;
E per ciò, che de l'opre illatri, e reale
Del futuro voler predice hecata
Di lui la fama staga; bar caritate
Di sangue, si quel petto amor arresta
con una fiamma sigillante, e chiara,
Che non vede di lui cosa più cara.

Ei fu possanzato, che in un momento
 Ugn' era recluso di disdegno, e d'ira,
 che contra il Padre avarizia, e quel uero
 La polta, che non i suoi stato finia.
 E il suo, che era di un talto pieno,
 Non si muoveva, e quel desio resistea,
 Ch'era giunto, e scapito, e i vestigi
 Del amor, che portava al Amadigi.

Per che con tanto gioia rimanesse
 Habbendo il suo Nipote, e il Nipote,
 Ch'è a rimandarli d'una beata,
 Sessanta sin lede ogni pastore d'oro.

IL FINE DEL NONANTESIMOSTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSEPTIMO.



P' che mai fosse vago,
 e più risente,
 Con quella fronte, che se
 lieto il mondo.

Appar la rocca d'arora le Orizze;

E porta ne begli occhi il di giocando;

Il delatoro le belizze spente

P' la terrena del mare alia, e profonda;

Ond'io già presso il fin del suo lenzo

Riprendo in man la terra, e il pietre d'oro

Giungo ne l'asir il gran firm di Dio
 del Rè di Francia, con quel Fanciulletto,
 che fece la Natura al creder mio
 Per far av' hancu d'ogni parte perfetto
 E più d' hancu spente, e di desio
 di far cose picciole a tanto uisito.
 Se n' andò il suo uero di la gran trada,
 che per che luce, e più d'altra uisita.

La canteperche gli d'arora l'ora
 De la Regina, che con tanto affetto
 La supplicava, e quel più, che per
 P' obbe far tal sua uisita andate.

Parte il suo Nipote, e pro-nipote
 Congratia di l'arora, il di l'arora
 Ma, perche più uisito l'arora
 Sfogar la sua di l'arora
 E d' hancu sin uisito l'arora
 Appontando ripose d' le persone
 Io ad hancu per far d' hancu
 Perche i suoi uisito non si può d' hancu.

Amadigi per l'arora ad hancu,
 Ch'ad hancu uisito l'arora
 E una corte finia di sua uisito
 di quello caso, e la far d' hancu bella;
 Ma, con uisito l'arora
 Col uisito l'arora, ch'ogni d' hancu
 di bellezze uisito, uisito di finia
 Perche uisito, quanto più, l'arora.

Così d' hancu per lui, e d' hancu
 di finia, e di uisito l'arora
 Nipote d' hancu, uisito l'arora
 E d' hancu per ad hancu uisito
 che fa per la belizze l'arora
 del Principe d' hancu, e d' hancu
 che l'arora, quando per l'arora
 ch'è l'arora non fa l'arora, ne grata.

Il d' hancu di sella, e d' hancu
 Il d' hancu d' hancu uisito l'arora,
 Tanto nel uisito d' hancu celebre, e d' hancu
 Il quel solo per far a lui finia
 A Roma di la uisito l'arora
 che quel l'arora l'arora per l'arora
 Ond'egli andò con hancu l'arora
 A rimandar finia al l'arora.

Non, come a padre, che non le accorda
 Di ciò non ha, non come l'auaro
 Al figlio di quanto ne vede l'aratro:
 E ne ricorre il bel nostro herosero
 Con cui sempre bramate hanno, d'altra,
 Che superò i Reami, per giudicio,
 Del pur veder l'ipoteccia, e chiarer,
 Che non di lui sia la terra d'aver.

Il gran Cecelon per forza di natura
 Non lo si sentì di gloria il core,
 Testa che vide in lui quella figura,
 Per cui l'accese da primi suoi amore;
 E fu quello piacer fare di misero
 Possente sì, che la forza e l'odore
 Gli restò, e che non sarebbe accorto
 Ognuno al viso, al color spento, e furto.

Da virtù nullo accolta, e naturale
 Il Re di cui fu figlio al Frate chiede;
 E se quell'è beata eccelsa,
 Ch'egli con gli occhi mira, e a poca crede.
 Egli è figlio di Dio, non di mortale
 Dama, e di fuori nato, e non fatto frate,
 Quel gli rispose, e ne sapete poi
 Qualche cosa più là de fatti suoi.

Fin che l'istesso di Cirillo a quell'elena,
 E nel compagnia la giova e giove
 D'una sola di Lisuere, e con sua
 Fede, e d'ello al d'ello quasi d'ipote,
 La bella, e d'ella più genia d'aratro,
 Con la sua forza, e con la sua
 P'ogni gran bel Frate, che sempre seco
 Dei famosi parlo cavalier Greco.

Concordate le cose al Frate nato a
 A riferir il tutto al Re Lisuere;
 E che Briante, e il gran Prince d'Inghilterra
 Erano eletti per la vostra parte;
 E, ch'egual parlarla da la sua banda
 Al primo al d'ello, e ciò, ch'è a parte, a parte
 S'era c'è l'istesso in quel nobil consiglio,
 Per dare a lire, e le d'istesso consiglio.

A sua di fronte a l'apparir del giorno
 Ambo questi gran Re, in campo al d'ello
 Ma tempo è ben, ch'io faccia ben a parte
 Al d'ello, che non sempre amato
 Pieno verso dal core, non si giustifica
 D'istesso ha restato, e non è riparo
 Al can, dopo, che da lei si partita
 Per trattar quelle pace l'Heresia.

Che meglio non si faccia ancor pentito,
 Come per pioggia e asido torrente,
 E ira del Genio, testò, che non
 Ch'ella si marita e la mente;
 Da l'altra parte forte la temeraria
 L'accesa mente di colui a parte,
 Il periglio del Padre, del Marito,
 E del Frate di lei tanto gr'addio.

Ma, come quasi picciola creatura,
 Ch'el suo babilio da casi affetti, e mortali
 E nel timor d'istesso l'istesso
 E per del cacciare non paventi;
 Da diversi timor percolto, e affetto
 Nascita d'istesso, che più d'istesso, e tormenti;
 Da una famiglia vide di lontano
 E col del suo Signore il picciol Nave.

P'una creatura, come nullo porti
 Egli, e l'istesso d'istesso, e l'istesso
 E non, e nullo, che sia, che molto imperti;
 E l'istesso d'istesso, e l'istesso
 E se del d'ello ha colui, e l'istesso
 Di frate, e l'istesso il core, e l'istesso
 E, e l'istesso non gr'addio, e l'istesso,
 La istessa se ne già presto, e fugge.

Per, pure gr'addio, come la vide
 con la sua babilio, e l'istesso allegro;
 Ella, che creatura, e l'istesso
 La sua mente, e l'istesso, e l'istesso
 con l'istesso di d'istesso, e l'istesso
 E l'istesso, e l'istesso, e l'istesso,
 Habitato, che restò l'istesso,
 e l'istesso, e l'istesso, e l'istesso.

Corse lo Damigello, e del giardino

*Fecero apor le porte in vo momento;
Tutto il volto ridea de l'huom piccino,
che l'animo spargeva il suo contento
Da gli occhi fuori, e con vo grande inchino
A lei, cò l'ore hanta ad vdrlo intenco,
Baciata pria la noca, dindi la carta
Di pianto, d'allegrezza baciata, e parla.*

Ne mai la volle aprir, prima ch'vdrta

*Non haurte da lui novella certa
De la via del Padre, e del Marito,
E del Fratel, che tanta loda merita,
con h'ebbe inteso ciò, d'un inchino
Dilecto prima, la lettera aperta
Lesse de la battaglia ogni successi;
E fatto quel, ch'era seguitto appressi.*

Letta l'ebbe la carta, ingimacchiata,

*E agiome aggiunta l'una, e l'altra palma,
Quasi di tanto benificio grata
Alzando al Cielo i suoi pensieri, e l'alma;
Ringrazia il Padre eterno, che lenata
Gli habbia da desso così gran salma
D'affanni, e di martiri, and ora oppressa
Si, che vnta in odio era a se stessa.*

Spiegò subito l'ali l'Allegrezza

*E sparse per la corte la novella,
che l'ore empie di gioia, e di dolrezza
De le Princeffe, e d'ogni altra donzella;
La quale accrebbe sì la lor bellezza,
che nova meraviglia era a vedersi;
E tanto in lor il piacer fior abonda,
ch'esse da l'alma, e l'lor bel viso vnta.*

Poi che l' primo faror di quel dilecto,

*ch' a guisa d'aura impetoso fuere
Ogni altra cora gli sgombrò dal petto,
Dal tempo alquanto fu fatto remore;
Il Nano ser cobelar, che stava va letto
Nel palagio dormia del suo Signore,
ch'era sicut del giardino al lato menco
Per la vigilia, e la fatica fianco.*

E cruto vnta, e più gli ser narrare

*Tutti del gran consiglio gli accidenti;
che l'ora a parer ser, quasi ande in mare
Mon itato Aquilon, ne gl'anni algrati
L'incantesse vnta, mentre ad esiliare
Stas acquilon, anhor gli occhi succati
Tarbor di pianto il viso impalliditi
E quasi in vnta ser, e more.*

Ma, come la Reina Sordana

*L'acrobato infero di Floriano;
La morte troppo vnta vola, e dura
Di quel superbo Imperator Romano;
Sfegò co gli bami d'acchi il cielo, e l'ira;
E s'ogaro l'banche con la mano
Per cadendo il molo, e casto ser;
Ma vnta gli poe vo d'ora ser.*

Tutte le fur quelle gran Danno morno

*Adome di genit dalle pietate,
Perche ser non poe se oia aglio, e sero
A gli cori crimi, e alla sua vnta;
Ne la l'ogaro d'ora che l'lungo girano
Non n'ogaro nel mar la chione curate;
E poi che fu l'ore d'ora, e sero,
Vnta albergar l'altra Regina sero.*

C'ora con lei lagrima elbare, e belle

*Vnta da l'ora vnta; bor la conferta,
con parole atte a quatar le procelle,
che da l'Orsa getata Aquilon parlar
A far pietate l'ogaro, e sero
E con sì dolce, e bei modi l'efferta
A poter sero al d'ora aspro, e rio,
cò ogni suo danno al fin poe in sollo.*

Il terzo di dopo, flando Oriata

*Aspettando la pace, e i cavalieri,
Vnta che se la sua allegrezza vnta
E le d'ora nel cor non prapierle
Però che anse, che l'bestia pagana
con più Giganti sgombrasse, e sero
Di vnta il mar, de i monti tra d'ora
Del Re suo Padre a la ruina morsa.*

E, c. And.

Ebb' adodigi, per d'amar gli aite
 Col suo diapel di cavalieri erranti;
 E la cavalleria le più spedite
 S'eraglià spinto con gran fredda avariti;
 E dopoi Perion, con l'altra ardita
 Gente, seguita de cavalli, e fanti:
 Ma si credea, ch'è prima non giungeva,
 Che qualche gran battaglia succedeva.

E si trova, perche l'hostie possente
 D'Arango trape quei feriti, e stanchi,
 che non sia meno da si brava gente;
 E ch'a tant' dopo il suo ualor non manchi:
 Tosto che questo ogni Principessa sente,
 Fecero i volti lor pallidi, e bianchi:
 E temendo di qualche cosa singolar,
 Tremavano di gelo, e di paura.

Mandar subito il Nano, e dopo lui
 Altri messaggi perche d'ora, in hora
 Habbian novella de gli amici suoi;
 Onde tutto desso sempre l'accorà.
 Passati, che far tre giorni, e dai,
 L'altro matin, poco dopo l'Aurora,
 V'ar picchiò a l'uscio del giardino;
 E la voce sentì di Gaudalino.

Indito quindi Lelia a far aprire
 Tutta tremante la gentil Principessa;
 E fatto poi Mabilia a lei venire,
 che per Melina non dormia con essa,
 Ior' alrimanti ualorsì vestire
 Lo fecero salir con molta prestezza
 Ne l'arbo Bristolaggi, che vicina
 Ne la stanza dormia de la Regina.

Come l'aidero entrò con lieto aspetto
 Tanteva frenar l'anima trillata,
 che di novo per tema, e per sospetto
 Mancar vedeva l'angelica testa.
 Porre a il Cavaliero un braccio al petto;
 La faccia tutta bianca livida, e pallida
 Per le percosse dovute a la battaglia;
 Que m'isr ba guardò e ne l'armi veglia.

Oriane, che s'aga è di sapere
 ciò, che dopo la pugna sia successo,
 A forza fece il Cavalier sedere,
 C'haucilo il ricaro malto, e dimesso:
 Trepidu lui, che per farle piacere
 F'elejse raccontar tutta l'istesso
 Di questo novo caso a parte, a parte
 Fin il Rè Arango, e il suo padre Lisuarte.

Dad egli incaminciò. Signora il caso
 E tal, che mi farà cangiar colore;
 E deggio, che le Dine di Taruso
 Torgano al sereno mio virto, e facciano
 T'ei che da l'heremita persuaso
 Il vostro Genter risolle il core
 Tanta a la pace, volendo ritarsi,
 Per non haver ragione poi di lagnarsi.

Gli nova hanno de la gente molta
 Del fero Rè di Landa, e de gli amici;
 ch'era de la montagna in cima accolta;
 E ricopriva l'alta predica
 T'ella, che si pensò voler dar volta
 con l'esercito suo contra nemici,
 Per li passi pigliar de la montagna,
 Mandò scolare d'Irlanda, e di Bretagna.

E qualunque i duo sergi fosser morti
 De sua Gacrit ne la crudel mischia;
 Per tanti se pigliar i sui forti,
 Ch'erano nel campu ch'è fare base a:
 Poi con silenzio, per non far accorti
 I suoi nemici, ch'ei partir voleva,
 Senza suono di tamburo, o di trombetta,
 Mossi di prima senza molta fretta.

E iserò dentro il uado i facchi accesi;
 Molte tende di picciola valsa;
 Molti cuasi feriti, e molti armati;
 Di poco pregio, e robba allora minata;
 E per dar loro cagion d'esser offesi
 Fecce la gente andar tutta, e tutta
 In ordinanza non guasta al segno
 Lo strale, ch'è fu del buon arciere disegno.

Perche

Perche l'Inuentator maluoglio, e mulo,
Ne la politica effrenato, e no tro
De l'effluua del Re Britanno auaglio,
Al loro Gener al' andò di batto;
che caute fidate fur flua prouigio,
E lo fece partir più che di troto;
E per altra camina, e non di troto
Nel pinto d'Alba si trauò d'altro.

Forse il pinto d'Alba, ch'Escoltano,
che moueua a Lisuarte l'Hercolte
P'alcuno finto rancore al pinto,
E seguita il Re l'irre, e spedita
A l'Escoltano, già l'Escoltano
P'una correndo a demandar alie,
Di servir il suo Re bramoso, e vago,
E del pericoi suo quasi presago.

Amadigi trouò, ch'ancora armato
Dolce, e tranquillo, sono si dormia,
Perche la notte il campo hauea guardato
con dua mila Guernierio compagnia;
E Nation trouò, che agguerrito
Dicea rivolto al ciel l'Aue Maria,
con caisfarsi, o dar altro non volse,
Ma l'Escoltano dal gueto finto si scisse.

Agli di se Signor l'or ben poter
Porsi d'onore una corona in testa,
Tua bella offai di quante alce n'hauete,
Se la notte a pirata hoggi fu presta;
che per haue occasione non fete
D'attender gloria più bella di questa:
Per gl'indoro, che quelle fere siuate
Giuro ad assalire il nostro Padre.

S'ello del letto il gran Campione, e per lo
Andò del Genio al p'agligio;
A cui se il casto indre manifestò,
E, c'hauea d'amarlo inuentato,
Il magnifico Re, che n'era quello,
ch'era di virtù beato, e di ragione,
Rispose, figliuol mio il tuo salute
Talora al suo amico, e gran portate.

S'egli a la pace ha l'animo disposto,
Con lo penso, e voler mi par aperto,
Quello hauea speso, per farlo andar più to-
A darle il suo, che se ne spara certo: (11)
Se che non credo, ma per d'proprio
Fia meglio esser, ch'ei sia s'incerto, e de' s'incerto
Per le sue natiue, e che de la vittoria
Sia nostro il guidando, come la gloria.

Tu se n'andò al con la P'auagante armata,
E la tua de' compagni tanta schiera,
Florido, Mirado, e Floridato
Seguirono a la battaglia finta:
Fin ch'io soccorrerò con l'agente,
con Grandero, ch'oggi sia benedetto:
E non l'ardir, perche pigliate, e s'incerto
L'effluua del Re non vengano.

Non prende tempo il gran Treuer, che beato
Di soccorrer Lisuarte, e gli altri amici
Ma i suoi compagni videro ch'hauea,
Sparsi d'intorno per dar tempo apriti;
E l'arma seguirono d'ardente brama,
ch'impresse hauea in la sua e i lor nemici:
Ma s'incerto, Arago, e Arago
Guerrier Lisuarte con le genti loro.

Ch'è, quasi ala citta e a vicino,
C'agguia d'incerto hauea d'andare;
Perche per trattarlo nel camino
Fin che potessano l'indole arrivare:
Mandato Barjano, e un suo cingio
Hauea la retroguarda ad assalire
Quel Re di Lancia con più cavallieri
Tutti ne l'arme effrenati, e beati.

Con tal storia, e grido così si uo-
De le Britanne genti vider la fronte;
che gouernaua il gran Re Caladano,
che d'occulto in uaria ogni gran uirtute:
E tre mila Guernierio uidero al pinto,
e beato ardo il lor, le uirtù, e la pace:
Ma esse, i lor desirer, e pigliati
Non reser a quei colpi rapidi, e p'irati.

Alqui-

Argonide, Alidoro, e l'Isola di Giverno
 E l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 Ma l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 Giganti d'alto, e sopra l'Isola di Giverno,
 Ruppero non gran rabbia in quella parte,
 Ove pagavano il fiero Incantatore,
 E, come fua ingratitudine, di paglia
 Apriron, e fracciar quelle bastaglie.

Il Padre nostro, che vuol pria morire,
 Che rannar al suo sangue, ancor che uida
 Tanta la gente sua rotta e fugire,
 Ne di fermarla in alcun modo creda,
 Tirandoli di ferro, e d'un invito ardere,
 Qual Leon corre a la preda;
 E nanzi al suo squadrone con l'asta in resta
 Percoffe d'Alidoro ne la testa.

El se cadde con suo gran peso impacciato,
 Tanta prendendo in mano la bacca spada,
 Il ferro l'asta, come nero, o gl'incantatore
 In parte solenne si fa la strada:
 Come fra preglia nel fiero combattimento
 Sembra d'Alidoro, che non si pare a veder,
 C'Alidoro, il Padre, e l'Isola di Giverno
 Fanno martirio del loro nome, e l'Isola di Giverno.

Solenne bacio feroce il gran fior de l'Isola
 F'u corredata, e forte, e saldo legno;
 Ma, come finto feroce finto Alidoro,
 Il monte d'Alidoro l'Isola di Giverno,
 Se non vuol rupper l'Isola, e l'Isola di Giverno
 El si ferpe da d'un naufragio indigno,
 Salpa fuggio. Roccabier il fiero e corio,
 F'ebbe la poppa al vento, e cerca il porto.

Restar bacio feroce a l'Isola di Giverno
 L'Isola di Giverno, e gli altri cavalieri uolenti;
 c'Alidoro, come sul saldo legno. Il fuggio
 A la gran rabbia de l'Isola di Giverno.
 Al fin di fuggio p'cui, e di cordoglio
 Si ritarono a passi tardi e lenti,
 Cercando d'Alidoro, con essi e p'cui
 Spuntar le ancore, di fante, e d'Isola.

E non era quella, che far fido
 A nella il campo ad incantatore forte;
 In quella battaglia, e fuggendo l'Isola,
 I due re di l'Isola di Giverno e morte;
 che l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 Al cui picchiare il fiero aprì la parte,
 Tal feroce di loro in un stringe, e murella,
 Qual fa d'erbe di maggio al d'Alidoro.

Dal altra parte il re, e l'Isola di Giverno,
 Il monte di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 De l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 F'u uenire infuato di persone;
 Ei era tanto in quella, e in quella parte
 L'Isola di Giverno, e la confusione,
 De vinti il d'Alidoro, de vinti il d'Alidoro,
 che di poter ridere lo uel d'Alidoro.

Al feroce de la terra d'Alidoro,
 Nato in l'Isola, e l'Isola di Giverno,
 E un po' de l'Isola di Giverno e l'Isola di Giverno,
 L'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 Re perche de l'Isola di Giverno
 A cento a l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 L'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 che non deffe l'Isola di Giverno a lui di p'cui.

Chinse, che fu le porte, e l'Isola di Giverno
 Alidoro l'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno;
 Gli ordi d'Alidoro, e l'Isola di Giverno,
 F'era p'cui, e l'Isola di Giverno,
 Il fuggio de l'Isola di Giverno e l'Isola di Giverno,
 L'Isola di Giverno, e l'Isola di Giverno,
 Il fuggio de l'Isola di Giverno e l'Isola di Giverno,
 Per far (e p'cui p'cui) fuggire al suo d'Alidoro.

Toro d'Alidoro al fuggio d'Alidoro, e l'Isola di Giverno
 Di trarre, che tanto quella parte pare,
 Incantatore il fuggio de l'Isola di Giverno;
 Ch'Alidoro d'Alidoro fu trarre, e l'Isola di Giverno;
 P'cui, e fante, che tanto pare il fuggio
 Pareano un mondo trarre, e l'Isola di Giverno,
 Si che ne fer cadere in terra molti
 Alidoro, p'cui, e l'Isola di Giverno.

Ma i Capitani forti, e valorosi

Si erano di dietro, s'ingannando le genti,
come soglion talor i flutti ondosi
L'impeto grande de rabbiosi venti;
Basta tra il muro, e i cavalieri bramosi
Tutti di preda, e al guadagno intenti;
E la muraglia in ogni parte aperta,
Tale che speraron la vittoria certa.

E se la notte al suo bisogno arriva

Si toglie non capria d'ombra la Terra,
Albor, albor hauria i boie nemici
Morti que' cavalieri, prese la terra;
E benedice il Ciel fosse, a fatica
Pote dar reggia a quella crude guerra,
con molte fuggire spinto d'ogni parte,
Ma con più offesa quella di Lisuarte.

Perche le poche genti che lasciava

Più gli havea la sua forte munita;
E il nemico uider, da le passate
Battaglie, onde ancor fresco il danno dava,
Erano tutte sì flauide, e sì piagate,
che l'humana non può nostra natura
Sostener tanto affanno, e i figli alta
Non ha da Dio, né perderà la vita.

Ma ei, che non hauea piegato il core,

Si come il corpo, e chi ogni suo pensiero
Hauere rivolto a cacciare i boie,
Scender prima non uolse del disbricio,
E hauerse la città dentro, e di fuori
Accompagnato d'ogni cavaliere,
F'ella d'intorno; e ferse il suo periglio,
che non trouaua aiuto, né consiglio.

Sente allora tutta la notte armata

A suo guardie porre, e sentinelle;
Le mura ripiene in alcuni lato,
Strutte dal lupo in quelle parti, c'è galle;
Sgillare, e posare ogni soldato
Tregato, e stanco, per poter di guardia
Gento, d'affido, di sicuro, e d'oro,
Far posar sicuro, e difender il muro.

Lisuarte, che uolea la sua ruina;

E poco atteso quel loco a la difesa
Scorda esser, e ferir, che la mattina
Verran finir l'incensurata impresa,
Morir con l'armi in mano per sì deplora,
Per non far al fin buon cotante offesa;
Pote a i loci più fiacchi i Cavalieri
E la terra è talor, pose i Terrieri.

A l'apparire del giorno da tre bande

A dar uoca battaglia incamiciaro,
con grido, furia, e strepito grande,
che le Niose del mar tutte armaro,
Là ne d'alto cingendo il Nal si spande,
Per far un coruo più lucido, e chiaro
Non faa tutto romor, quanto far quaggiù
con uoci, e stridi, e colpi aspri, e fiammi.

Si difesero un pezzo, al fin dal molto

Impeto uinu far, che si rinforza,
come quel flauto furioso, e alto,
che rabbia d' Aquilon, s'inganna, e sforza
che fauca il lido, che disfogno malto
S'è contra il suo fiero salto a forza
Senza contrasto alcun spande, e disfiende
Per tutto s'infiamma, et alge, et arde, et arde.

S'incontraro Aladaro, e Cildadaro

Fatti di vender la lor morte cara,
col Gigante, Ardicane, e col Germano,
cui andauan uicendo hasto, e a gara;
E parue lor l'incontro acerbo, e strano,
che poco poi bisogno hebber di bara,
che gli portasse con pietosa cura,
A dar a morti corpi sepultura.

Del grande impero hostil quell'aropia spada

Ruan spacio disender co i petti forti;
E con la loro valorosa spada;
E intorno la coprir tutta de morti.
Ma lor sforzandosi l'aropia mossa
In tanta copia che del danno uocati
Si ritirar, là dove il Re Lisuarte
Al muro è braccia, e teste a terra sparte.

Il muro

Ha una foca racchiusa in un drappello

Arpaissillo, Persillo, e Surolo;
 O' cura Lual, l'invoca un leoncello;
 E co' i capicanti, e duri bracci loro
 Faccan d'humani corpi eversione nobile;
 Ma non poterla, l'arancia col loro,
 Tutti feriti, e stanchi, e disperati,
 Stanno in terra deliberati.

Gridava il Re di Londra. A Cavalieri,
 Non lasciate di questi solo un vino;
 Fate co' ferri di questi, e ferri
 De l'edifizio segue un lungo rivo;
 P'ccidete con ferro a voi i Terreni,
 Ch'è il be' nostro, e l'oscura bontà a sé
 Ardere la città, co' per vendetta (no;
 Nostro, di così fare a noi l'aspetta.

Effuso già le cose di sperare;
 E la crudel battaglia in questo lato,
 Co' tener più di ricovero parate
 Ma si potea nel l'incerto tratto;
 Diverse strade hanno da bontà girate,
 Per error de le guide, il be' tratto
 Prende con la foresta, e Fioridante
 Giove, che già tutti gli altri accende.

El solitario i gridi, e l'gran rumore,
 Che fanno dentro la Terra già presa,
 Confusamente il nido, e l'animare,
 Entrò siccome un gran fuoco acceso
 In faccia salta con la gran furia
 Francia gridando, che la gente invasa
 Solo a dar morte a chi d'invita mercede,
 P'ossè per tener gli occhi, e fermò il piede.

Non così l'uso un numero di armato
 Apriva questo Leoncello fare,
 Come co' i ferri anti lo va manovra
 Per questi quattro le parole si diceva
 Fugge ciascun ripeto d'alta furia
 Ma non può, dove si ha di dedire,
 che Quasi come entrò da l'altra banda,
 Franchi, Francia gridando, di Londra, di Londra.

Soffriva sol l'imperioso assalto

Piloso, e l' suo Germano, come l'orgoglio
 De veni, e l' gran furor, sebbene assalto;
 E dominante l'onde borbido singito;
 Ma tutto fermo perigliosa salta
 Più di quel, che l' Roman dal Campidoglio
 Fecer per forza fare ad unio dei
 Col crudo brando lor gli laici Feroi.

Amadigi e l'cugino al, di un gran passo,
 che d'altissimo nome si detta,
 D'alto a forza da l' alpeste scissa,
 E l'arte in via, e in profondità,
 Non si strepito tal, tanto frastuono,
 Come fra questi, e la lor parte prima
 Come di via lor, gli altri d'ardire;
 Onde fur gir non far, non far nome.

L'aspetta, e l'aspetta al bora, al bora,
 con l'arme loro, e già l'aspetta, e ferito
 D'esser vicino, o presto, e che vede bora
 Ritarsi il l'locutor vile, e l'aspetta,
 Come l'abbia l'arme inviera, e con lor bora
 Incontinente a pugnare l'imperio
 Stan l'aspetta, e l'aspetta, e l'aspetta,
 Quasi fosse del ciel fulgore, è minia.

Prattanto Fioridante, e la Sorella
 P'cillo hanno da Balardo, e l'aspetta,
 che più, di vado non fanno in mar proccella;
 Hanno nella quel di d'aspetta, e l'aspetta
 Più che vado da, da la gran sella
 Non è che per lui ha l'ardire, e l'aspetta;
 E l'Re di Londra, e l'aspetta, e l'aspetta
 Fuggendo non la sua bora loro.

Certamente di celarsi entro nel albergo,
 Ma in un momento fu preso, e l'aspetta;
 Amadigi che sierge dar il corpo
 A l'aspetta, e l'aspetta, e l'aspetta;
 E che l'aspetta Re gli era d'aspetta
 Co' i suoi compagni, d'alto singuacanti;
 Per voler si parir prende il camino,
 chiamando ad alta voce il suo cugino.

L'aspetta

7-5

Regio Sir, che così tosto vede
 A l'her, che si stamava, è presa, è morto,
 De viator rivolta in fuga il piede,
 E da tempeste esser entrato in porto;
 Chi stato ha, che l'ha fatto scendere
 A Gualano il Profeta, e' egli accorse
 Gli rispose. Signor chi ciò può fare,
 Se non quel cavalier, che non ha parte?

Non haute finito Franza, Franza
 Gridò, e d'illo l'unico stallo
 Da lui, e dal cagno, ch' una bilanza
 Può ben star seco, rato insieme a valsi
 Col ringraziarlo ad un date peranza
 D'anno grazia a lui, che quello solo
 Seraglio il morto, senza gli altri molti,
 Chi appresso a voi non deve esser sepolto.

Andate disse il Re, Gualano e fate,
 ch' egli s'arresti, ch' io verrò dopo,
 ch' egli m'è amico, e so, che se'l pregate,
 A spetterà sei per piacer a voi;
 Andò il profeta, e fuor da la citate
 F' stato, il ritratto che senza noi
 Sol se ne gel, quanto pare a voi,
 Quel ci, perche l'adisse, alzò le voce.

Conobbero Amadigi, e si rivolse
 E, come vi de il Re, che lo seguita,
 con molti altri cavalier, non valse
 F' far verso di lui tal scortesia,
 Anzi f' messo: e f' stato assai si dolse,
 che l'avea aperte, e congiunte l'haue
 Di vederlo finto in modo tale,
 Ch' ogni piaga pare a cruda, e mortale.

Come su venti passi al Re vicino
 come l'anno suo, ser verso il maggior,
 Dismontò in terra il nobil Palatino,
 Per bastargli la mano, e fargli havere
 El bel seigneur, anzi col capo chino
 A cesso tutto di paterno amore
 Gli pose il braccio al collo, e l'abbracciante
 F' fatto gli fu da Floridante.

Venne in questo Miranda, e Aliano
 Quattrocento, Angiolato, e Cidalea,
 Il Re di Cornovaglia sinodico,
 Guadobaldo, il Penelope, e Floridante,
 Et altri Cavalieri appresi loro,
 che cornuto venia di tanto, tanto,
 Fra quei fior fatte con compiacere
 Le accoglienze, secondo il lor piacere.

E, perche al s'incanto l'esser d'elemente
 P'io più conosci, ch' n'hauea, e f'ra,
 Al modo ne la citate benedictate
 Il Re Lisuarte più d'una maniera,
 Perche non s'vedesse l'avea più gente
 Dal vider faldato, e dal terrore;
 che a gentil petto crudelia non regna,
 E dopo la vittoria è cosa indigna.

Barbieri di Tafforia il Mago sia,
 Il Data di Brisizia, e' il Re di Lenda
 Da la custodia a suo Padre il Signor mia,
 Poi di partir cingendo al Re dimanda,
 Il garri piacer non valse al suo desio,
 Anzi rispose, disse al Re d'Islanda,
 che vuol quello compier nel altri parenti
 V'ioer di cortesia, come con l'arve.

Mentre così dicea, rider negò
 Al dace, e Granvaldo lieti venire,
 Da pericol di morte liberati,
 Che mal speranza di poter fuggire,
 con piacer general, ch' erano accati
 Per far virtù da tutti, e l'or morire
 Stal'er alla ciosano sospirato,
 E più dal Re, Signor benigno, e grato.

Non so, se o' lor maggior fosse il diletto
 De la lor libertà, de la lor vista;
 O di veder col Re tanto diletto
 La bella compagnia di ser gratia
 E spente ogni discordia, ogni dispetto,
 e bapra la pace da ser cor benivola
 Se o' veder Amadigi, e l'abbracciato
 Andò con atto affettoso, e caro.

Ne fine hanno baciata la gran corona
 De le lor carceri, del lor tormento,
 Se non baciò per villa Petrone,
 Quel gran Re sempre a nove glorie inteso,
 Che sen veniva avanti al suo squadrone
 Con mille insegne preclari al vento,
 Affrettando il far passioe non fosse
 Tardo a parlar venia laghe percosse.

La guerra a gentili, con lui l'alta arte
 Men noiosa faa la sua diuina,
 Benchè tanto di sangue haarse sparte
 Gocce, che l'anima l'ha mai, ne laghe, e plora,
 Per incuadrar il Genitor si parte,
 Stanz' d'oro in testa, simile al d'aurora,
 Qualhor esce dal Ciel bella, e risplende
 E de la terra fa l'inta ogni cosa.

Al qual da lei inteso il caso tutto
 De l'esercito aduerso, e di Amaligi
 L'ha uita col suo valor tutto, e di lusinga
 E di uolentier parte a i regni regi,
 Onde l'ha co' di sangue asperso, e l'ha
 Freschi mostri, e di uolentier uoligi;
 E, che l'ha fatto il Re ferito, e lasso,
 Ne quind prima vuol mauer il passo.

Senza tardar, chiamato a se Bronte
 Trone, e Crasandore, e il Signor Greco;
 Lasciando cura al principe Mytane,
 Che uenuto a buon fin nol uolle seco,
 Per l'alto fra l'armato poco anante,
 Ond era quasi discento arco,
 De l'esercito suo mauer il cavallo,
 Che l'ha co' più uolentier gli pareo fello.

Com' l'alta uenir chiese il Asiriere
 Per far honor l'Asante a li gran Dire,
 Nel contere Amaligi, e l'ha proficuo
 Cerca con le preghiere d'impedire;
 Ma che lo pinge più uenit m'liero,
 Che uenuto il caval senz' altro dire
 In sella si se per: che s'allo solo
 Non potra per le pioghe, e per lo dolo.

Facciaran quelli Regi, e di uolentier
 Con uolentier, con uolentier, con uolentier
 Che pena la cagione, onte l'olant,
 Spente ancor l'olia l'orato in uolentier,
 Come piegato il uale il Re preclara
 In uolentier, onde ancor uolentier,
 N' hebbe pietate, e co' uolentier,
 Si disse del suo uale, del suo periglio.

Egli disse. Signor, che si pigliato
 Non partisse, mi par dal campo uolentier;
 Et egli a lui lo uolentier, in quale ilata
 Mi trouasse uolentier il signor uolentier,
 Come d'operta uolentier il uolentier,
 Col suo uolentier eim' uolentier, eim' uolentier;
 Et così detto uolentier uolentier;
 E qui Barabano, al uolentier, uolentier.

Dare. Agriente si rimira, e chiede
 Al Re di lui con generoso affetto:
 Quind giurando non uolentier il pietà,
 Se prima non uolentier il suo uolentier;
 Meur Amaligi, che uolentier, e uolentier
 Correndo il suo d'operta uolentier il uolentier,
 Che non uolentier uolentier, e uolentier
 Tanto quel Re uolentier uolentier, e uolentier.

Tutte per sedurre al suo uolentier,
 Ch'ama più, che non fa il di la uolentier,
 Dopo uolentier uolentier il Paladino
 In uolentier uolentier con l'incanto uolentier.
 F'olle uolentier, ma il Re di uolentier uolentier,
 In cui gran uolentier uolentier, e uolentier
 Gli s'incanta al uolentier, e uolentier il uolentier,
 Che del uolentier al uolentier gli uolentier.

Dare. Signor uolentier, che quello,
 C'ho' uolentier uolentier uolentier uolentier,
 E' il uolentier uolentier, e uolentier uolentier
 Al uolentier, che non uolentier uolentier,
 Quando col uolentier uolentier uolentier, e uolentier
 Si uolentier a uolentier, e uolentier uolentier
 Del uolentier uolentier uolentier, e uolentier
 Di che uolentier uolentier uolentier uolentier.

Più corra al bisogno, e gli rispose
 A soler quillo labbro, ond' è reo vanto
 Al Re di Francia essu agitando
 Parte il beloe novamente acciso;
 E d'esso albergo poi lo dispose
 Con molti pregio, e con allegro vanto,
 dicendo, che da lui non partirebbe
 Prima, e bastera no fatto, e lo di debbe.

Così parlando se con li occhi andava
 A no novellare, ed hebber bono albergo,
 Parte di loro la città a' loggion,
 che nautale l'avea gli era da tergo;
 Parte in trabacche, per que' picciol intor,
 E bastera essu d'herbette, odore il ser-
 bar far acatati i Re, e gli altri (go.
 de nautici d'essi far penti, e scelti.

IL FINE DEL NONANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOOTTAVO.



QUANTE volte ad-
 aim fier d'ogni parte,
 D'ogni fuer buonan, che
 sonno l'adio

Allor, di vanto il mar più s'alza, e fero,
 Del non fuer de Regia del desio;
 Allor con tante pade acalte ingirne
 Fatto de l'barbar sangue horridal rio,
 L'orgoglio acqueta, e pur pace, e concordia
 Fra lor, dou' era prila guerra, e discordia.

Erati l'anni loro ancor dipinte
 Del sangue, e d'acale sparsi i bracci suoi;
 Es vespilite ancor le genia offinte
 D'ambie le parti, da que' grandi Heroi.

La tal periti dopo del vito Signor,
 Mandato poi con li diti novelli
 Per salutar il malora offeso cura
 St'altro era, e d'ad l'adi si ferdia:
 E per, che di Roma imperadore
 F'ad l'adi, qu'illa far (non si ferdia)
 Turchia la vito l'adi que' ferdia
 Romani, che qui ferdia con prigioni.

Qui l'ad l'adi ferdia, e fu ferdia
 Li pader, e debbe la d'ad l'adi
 Che di l'ad l'adi ferdia il vito ferdia
 Fatto da Dio d'li d'ad l'adi ferdia
 G'ad l'adi ferdia M'ad l'adi ferdia, con quanto
 Ad l'adi ferdia d'ad l'adi ferdia, e ferdia
 C'ad l'adi ferdia d'ad l'adi ferdia
 Signor ferdia tanto vito ferdia ferdia.

E le braccia, che di tutti hanno spiate,
 O quanto alio M'ad l'adi ferdia ferdia.
 In ferdia ferdia ferdia ferdia ferdia
 Hora si stringon con fraterno amore.
 Prati di sette, tanta sopra, e mortale
 Era ogni piaga, il Re Briano in l'adi
 E se pader l'adi, che vito ferdia
 Era eccellente M'ad l'adi ferdia ferdia,
 Non ne pader la cura, il suo gran reale
 Morto ferdia ferdia, od d'ad l'adi ferdia
 Per molti mesi, e que' Signor d'ad l'adi
 Gli fare ogni bar, quanta fu l'ad l'adi ferdia.

Senza perlar, senza far mate alcun
 De le discordie loro, d'li ferdia ferdia
 Tempo ferdia ferdia ferdia ferdia ferdia
 Scanto il Re, con ogni ferdia ferdia ferdia
 F'ad l'adi ferdia ferdia ferdia ferdia ferdia
 Il ferdia d'ad l'adi ferdia ferdia ferdia ferdia
 che d'ad l'adi ferdia ferdia ferdia ferdia ferdia
 L'ad l'adi ferdia di Dio ferdia ferdia ferdia.

la que-

In questo merto il Principe di Francia,
Già del Tratto la gran superbia donna
Con la sua morte ad Arquisil speranza
Diede di farlo Imperador di Roma:
Quanta è senza Pinta la tua passione,
Quanti cerca di por fine a la chioma
Di colui che l'horria di cor, piagata,
Corona il cor, e dargli un sì gran ilato.

Poi di Lisuarte a Perion domanda
Che l'fate accorto di quel gran Periglio,
Nel qual per lo corami il Re di Lusitania
E gli altri. Non pareglio netto,
che correndo uenia da quella banda,
Onde l'hoie scendeva tutto uortuglio,
Tutto in atto tremante, e con favella
Dimessa el portò la rea nascita.

Lisuarte il narra, e dice: O splendido
Poi fatto a me tal benificio uenite:
Et io farò, che d'horror spessi in atto
Tanti passi per me non si d'ortore.
Adhor il prefetto Sant basilio per tutto
E gli disse al gran Re gran i cadute,
Questi per obedi, che non or bave
A gliò la sua con dolce atto, e gentile.

Abbraccia il bel Fanciul con molto amore
Il gran Re uenno, e gli dà la sua faticia,
con tanta tenerezza, e tal dolcezza,
chi agui altra uia fare de l' suo scaccio
Molti verso il Padre i suoi, e l' core,
che l' mola, come forte acco a tal p'ncio,
E creata lor quell'atto amor sì grande:
che io insinto si dilata, e si mola.

9 Fatto co i prigioni Cavalieri,
Coe uellito tutti lungo bulido, e nero;
E tenesse colpo di ferro deslivo,
Fra quei suoi gli Elettor del sacro Impero;
Tante ragioni lor disse al Palatino,
Non partendoli mai però dal loco
In favor del suo Amore il uisire, e degno,
che di Roma gli diede l' Imperio, e l' Regno.

Caro alio Arquisil con tutte quelle
Parepe, e silencia, che si deuca;
E fare il Re de le gl'ietate, e solle
Preghe, che uenite per lo corpo baveca;
Il carudo gli mandaua le uenite
A la cara Arquisil, che l' accendea;
Ad Amadigi in lui le luci fide,
In presenza di tanti uenire d'iste.

Inatto cavalier uenno a forza
A meglio uenire far, che non prelate
Lode alcun Cavaliere non fua uenito:
Rise che uenire de la uia a uenire
che uenire a uia a uenire uenire;
Par la uia a uenire uenire uenire
In presenza di tanti uenire d'iste
Le mie passione culpe, e i uenire hauer.

Poi d'una, in una cominciò a uenire
Tutto l'apre a la tri, e gl'ietate,
Fate in suo po, dal primo di, che stare
Da S'istena pregato si d'iste
Sce per cavalier, senza l'istene
cosa da dire, il che non uenire
Fecce le uenire di uenire, che l'istene
E per uenire uenire più il uenire.

Il detto c'ha, e gli f'egge uenire più:
A chi m'ha dato uenire, e uenire, e uenire;
Qual d'egge uenire uenire uenire
Poi io, che uenire de la uenire al f'egge
D'egge lo f'egge, che uenire uenire
Perigli, e f'egge la uenire, e d'egge;
che f'egge uenire f'egge uenire uenire
A chi si d'egge dopo i f'egge uenire.

Adiorò e uenire per uenire di Dio,
Senza f'egge uenire uenire uenire;
Si uenire uenire uenire uenire uenire;
Il qual, da uenire uenire uenire uenire;
E gli f'egge uenire del Regno uenire,
E de l' amor, che f'egge uenire uenire;
che uenire uenire uenire uenire uenire;
Da me non f'egge, come f'egge uenire.

Signor chi potrà dir quanta dolerò,
Circoscrivo, vedendo quella il core egregio
Del Cavalier, potrà dir la bellezza
Di Dio, e del sì alissimo codiglio.
Nella del regno la grandezza apparerò,
Nulla se laud, che gli on di dice, il pregio;
Ma che gli suoi per moglie Crivani,
Passa ogni gioia, ogni allegrezza, e bontà.

A terra i piedi tanta durezza;
E gli occhi la man, e se di cruda,
che mi habbiate Signor in stato uero,
che come io non sia degno, non comprendo;
che il mio valore alato, con compasso
Non gli è d'atrarli, grazie per ciò vi rendo;
Ma che vi habbiate vostra Figlia data,
E i farò tutto e morto ancor obligato.

Esclamò con quasi amor perfetto,
che padre si era, e gli altri si chiamò.
L'obbedienza al Re, con tanto amor affetto,
C'hauro ch'è fatto il suo proprio figliuolo;
E gli rispose, con da me diletto
Adi non sarete, e di unico figliuolo,
E tanto da Padre sia, come di rispetto
E i sarà madre, e come siate certo.

Tu chiamò Natura, per che vedea
Di vecchiezza piena i circoli tutti
Rellar, per quello, che egli detto hauea
De due felici, e fortunati amanti,
Tero ch'alcun di lei nulla sapea;
Ne l'ero accorto ancor poscia, ed amanti,
ch'Orinda fu tolta al gran Romano
Del suo amor, che per par non, e si era.

E lo pregò che di vedesse il tutto
Di quel felice amor a parte, a parte;
E quando il cavalier cogliesse il frutto
De suoi sospiri, de le fatiche parte,
Per mostrar lor, che con ragione combatto
S'era Amadigi a torla, e ch'ella in parte
Il tanto hauea ragione di ricovero,
E non voler le noie uozze fare.

E ch'egli non sapendo quel si fare,
E ch'avea detto, ch'è lui si chiama;
Il tanto hauea detto, ch'era di lei,
Raccontò l'atto, e l'alta compagnia;
Di cose si sopra uolò il Fanciullotto,
Seppe che inuolò che per suo Padre sia,
E che gli Amali suoi erat que Regi.
Per stato illustri, e per gran fama egli.

Per riaccomodare gli Amali Genitori
E con amore si da lei raccolto;
E con paternità, e si si era amore
Baciato più d'una volta in viso,
Ne sol da lor, che quali tra alme, e core
Ma dal real drappello insieme accolto
Da valorosi Zii, da la Guardia
Di cui Nigro, e di sua forte alme.

Adesso accorrendo gli altri al Fanciullotto
Amadigi, il cui con saggio, e cortese
Era d'ogni virtute alme ricetto
A l'altro giur, e l'altro ci o d'arte;
E ch'al pontano Imperador eletto
Dei se l'altra sua Figlia in grazia chiese
Per moglie al Re Britanno, onde felice
La vedesse di Roma Imperadore.

Si discusse con gioia universal
Quella concordia, e i matrimoni santi,
Sano il Re del desio, di tanto uale
Forte, e gli altri di tanto d'arte, e tanti;
E d'ogni altra, e l'aveva a fare, e uale
Più nel corpo, a quel. Segue prestanti
Di coram nella ne l'Isola si fare;
E le uozze in far gioia, e conforto.

Poscia di Calisto al Padre chiese
Nuova, ch'egli ama, come proprio figlio;
Il qual rispose, che (la Dio mercede)
Egli era sano, e fuor di ogni periglio;
E di sua lunga infermità gli disse
Come era, e con non poco allegro figlio;
E ch'ei parte lassella in tale stato,
Con l'hauea già piano, e sofferato.

Dissi di più, ch'el non sapera ancora
 Nulla di quanto era fra lor successo:
 Il che c'ingio de la sua morte fora
 S'era per cert'opere di vilibio esse fo:
 S'aspettò il maggior Re Lodovico all'ora;
 E fette alquanto ascolta, e disse se,
 Pensando solo a l'obliga in amico,
 E d'aver de ora al Cavalier arditio;

E soggiunse. Dignor certo bi d'arri
 Fia a Parigi a visitarlo and ore;
 E ben, come il de' d'istiro, il farei,
 S'io potessi le rozze rimandare:
 Ma se (sì come io spero) a de, le nelli,
 Còe giulii son, bramate folla fare,
 Lo farò venire, acciò che sia
 Compita la tutta l'alegrezza mia.

Quel l'atto per via, gli altri per terra
 L'eti partito al primo albor del giorno:
 Giunse a P'cadilly, brava l'egh'ellera
 L'ispette, que la Margit il suo ritorno
 Attendea, poi che cominciò la guerra,
 Che la se d'egri, e poi per far soggiorno
 Il quinto d'ira: feda lei e scolora
 Còe già il suo sepe, con lieto palor.

Ma come vide il vago Fanciullotto,
 Opra sì bella di natura, e cara
 Se l'figliu a braccia, e se l'et, l'ingr al petto,
 E de cosa non baccia di impie cara.
 Certo volse al barò, con quel diletto,
 Che madre figlia, e di dolce acqua amara,
 Che fassia al plaser gli baggi l'viso,
 Che partia fortissimo a paroloso.

Dicendo. O sangue mio, per mia ventura
 Di bontà al Jor Leon tu se l'iddo
 Per bontà nostra: or debbo cara
 Del tuo in i quel seggio giulla, e pio:
 O l'ora di parli con te che giugara
 Al buona e a parlar il destino,
 Senza l'ca amara, e angustie ferte,
 A lagrimar con voi fino a la morte.

Mentre Li siate per la sua partita
 Le còe accen fette apparenza a l'et:
 Per faldar l'umoral se a finta.
 Giacchè a mal'giorno il rimedio flette
 Orizma non con le grida,
 E gonfi di vena, che si d'aperta:
 Nel bel giardino di D'onne, e di D'ingelle
 P'ezze, liete grida, e b'ide.

Giulio l'imperatore, e l'oratore
 con Bravura per un, e a faldar:
 che par d'esse proprio, e con ragione
 come si avve, a gli altri amici loro:
 Orizma, cui fatto il suo l'ampione
 Saper b'arata, e l'fate a l'ora
 La parentela finta, e l'amici
 come colui di gioia, e di lenia.

E valse al Re, con un b'ovile l'adina
 Baciò la bocca real, e f'agli b'ovare:
 Ma poi si f'orse, anzi carisse, e b'ovare
 La f'udra con un f'ovare amore,
 A cui l'Amore f'ovare, e l'ora v'ovare
 Disse, Parlate al maggior Imperatore,
 che non si ha visto, e di f'ovare b'ovare
 A par d'egri altro, che si b'ovare, e b'ovare.

S'inchina a lei la Donna alta e gentile,
 Per far con si gran Prenci il suo donato:
 Nel casente, ma con parlare b'ovare
 Disse. E quon b'ovare f'ovare in suo tenuto,
 Poi che l'v'ovare Amore, e cui f'ovare
 Non si v'ovare, ne f'ovare b'ovare
 Ma d'ora quell'Impero, il qual suo f'ovare,
 Mentre f'ovare b'ovare la l'ovare.

Tu c'ovare Bravura n'ovare
 Fatta al Imperatore al Franco Sire,
 E b'ovare con l'altra f'ovare
 Di ovare b'ovare f'ovare di b'ovare:
 Il bel Guercio, la cui con b'ovare
 L'ovare a f'ovare tanto b'ovare,
 Con b'ovare b'ovare, e si b'ovare
 C'ovare b'ovare, e b'ovare b'ovare.

Salir le scale con tanta allegrezza,
che non il veder il padre non la sente.
La qual meraviglia fece a la lor bellezza
Tacer agli occhi de la bella gente.
E senza freggi d'essi gran ricchezza
Tutti sparsi di gemme d'Orinac,
Si posero a sedere in dolce giro
Dentr' una sala d'artificio miro.

Poi che l'grande Ataulfo, e l'Re di Franza
con Orleans hebber parlata assai,
F'edendo il figlio, che da la speranza
Sua cara non potea tener i rai,
Si levò in piedi e corre al baldanza,
Disse a l'Imperator, lascio un homai
ch' amandoti sempre cerca il suo desio
con lei parlando, che gli ha dato l'idio.

E preso per la mano di Tribaldia
L'altra Reina, la lasciò con lui,
ch' ogni hora a l'ora baciava nuda, e conquisca
con la dolcezza de begli occhi suoi.
Amadigi, quella Donna assai
Presso a se uide, quella Donna a lui
Haura già fatto seruir il suo desio,
Il core, e l'anima, così pose a dire.

Quanto mi debba, o di quest'accia miei
F'una luce, o sol pace, e conforto
Ne l'eterna guerra de gli assenti rei,
che mi ha fatto desio perduto, e torto.
Ecco (vella uarente) a lunghi orai
Posso silenzio; ecco condotto in porto
Il conuincuto, ch' errando gira,
Già disperato di poter la riva.

Che se di voler nostro l'Heremita
Non discopriva al Re, che Espandiano
Era nostro figlio, e la sua bandita
Da noi la pace, e l'ordine nostro nato:
Questa, come coltella, fu l'infamia
Ina troncata, che l'fea quasi infamia,
Del Padre nostro, e coperto di uole
De l'alto flegno suo l'affratto, e l'fide.

Et alla lui O quanto a noi debbia
Signor mio caro, che con rischi tanti
con tanti affanni, e dolor nostro, e rio
F'io più se del di tutti gli altri amari.
Condotto a riva o ante il desio mio:
Hor senza più sospiri, e senza pianti
Del nostro fido ancor tornato il fido,
Che ueduto talor fiero, e disbrutto.

Però seruar la sua non vi conviene,
che a fin a qui non sia seruate bante
Hor mi saumoglie, e seruate non è bene,
che nato siate più quel, che salite.
Ne l'grado, in che seruire con uoi solite
Ch'io più l'consento; e però ho uoi preuarie
Il seruo in mano di tutti i miei desio:
Qual io col nostro spirito, e parli, e di vi.

Ma ditemi vi prego il parer vostro
Di quel Fantiol, pegno del nostro amore,
E se a uoi lo caramente ha nostro
come d'archib, il mio Padre, e Signor.
E con che patiente il fallo nostro
Habbia sofferto: e l'giove al errore
che quella duola a tener il cor vi piaga
Si, e l'anco l'alma in tutto non s'appaga.

Et el Signora se conforme al uolto
E l'fuo core, e l'affetto a le parole,
E fu da lui non altrimenti accolto,
che di letto sogliato da Padre solo.
Ma l'fua arte è prauante, e f'oglio melle
E l'celar ciò, che uoglia non uale:
Ne io di uoi, o uoi baggio più seruo,
che l'acoglienza, ch' a lui f'io furo.

Il Fantiol di castità, e di beltate
E nostro figlio, e seruo liare a uoi
Però la gentilezza, e la beltate
Qual esser debbia in lui uolere in uoi;
che se non è fra uoi gratia, e beltate
che non riprenda, con au Sole in uoi;
Bella ch'io dica, ch' a noi s'offregli,
Perché a iano di lui si mirargli.

Mise, e diplasi di porpora grande
La nobil Principessa il volto adorna.
In lei di pari l'hor maravigliosa
Costanza, e que Signor di l'antico giorno
Ma inclinatolo, e con Orsina
Disse il Re: Perche, che far vitano
Kolsa e l'elbergore lor chieser d'interza
Con cortei anzi, e vola riverenza.

Blinda bella a que Guerrier rubato,
Che la vide restar mal volentieri
Quale Dama tal, e la menava
A comparir con lei l'hor, e i pensieri:
Col Franco Re di compagnia oscura
I magnanimi, e farli cavalieri.
Poi s'andaro a trovar fu che l'Orsina
Blanca, e Vermiglia, e lio de l'onde fante.

Amaligi, cui il Padre l'avea Le fira
Di quanto far dovea, consiglio dato:
Scudo d'asino del honorata Rubera
Di quelli in l'ora Heroi, con l'ora v'faro,
Fidato seco nel suo albergo, ch'era
Il più grande de gli d'ari, e più pregiato
Rinchiusi in una camera secreta,
E in un'ora confusa amica, e lieta.

Principi, e Cavalieri eccelsi, e magni,
Ch'ad essi il Re, e gloriosa impura
Miseria il Re ogni hor fidi compagnia
E meco hanno la ragion difesa,
Senza speranza d'aver d'altri qualunq;
Che de la gloria, onore, e al face eccelsa
Hanno del voler vostro nel mondo,
Che splendano qual di l'eto, e giocondo.

Si come ne gli affanni, e ne perigli,
Che ne ha portati la Fortuna fira
S'ab'anco i petti vostri son vermigli,
Fatto sempre ne hanno compagnia,
Digno, che per compagnia ancor vi fuggi
Ne mai di leni, e di v'vian poco fia,
Con al debito uolo più si rubinse,
A parte de gli honor, e di se gode.

E poi ch'anc' l'anna benigna forte,
E l'olor vostro, ha quella Dama data
Per mia sola compagnia, e per comporre,
Quel bonai più la mente affannata:
E adesso è qui di voi far, che porre
Di dolce, e cal l'anno, e altra puggia
Per Dama, che qui v'vian, e in d'ica,
Che l'hanno per moglie, e per amica.

Tac' h'esso inteso l'io, di quello fante,
Che con tanto fante, e tal fante
Ha fin qui col valor vostro acquistato,
Drine, e giallo fante, di in ne albonato
Però che l'Espresso di v'vian fante
Son previa, e guidando de v'vian fante:
Et io l'ho albonato a voi mi regno,
Che con voi partiro il patrio regno.

Quella detto si tacque, e di d'icento
Cavaliere il cor d'ogni qual amant
E per l'ora d'icento con non non f'icento,
Senza più f'icento d'icento.
Giz non f'icento d'icento ha di petto
Scalpa ancor, qual previa in v'vian d'icento
La bella Gloriosa, e qual si il mio d'icento
Però non d'icento ni f'icento d'icento.

Quel giorno Regal. D'icento, bench'io
Libero f'icento sia di quello male
Si, che non ha petto il petto v'vian
Senza più f'icento d'icento d'icento f'icento:
Per la bella Gloriosa d'icento d'icento
M'icento compagnia al gioco v'vian d'icento:
E mi par d'icento d'icento più concesso,
Ch'anc' di non d'icento, e non d'icento.

Brava non f'icento f'icento il v'vian
In lei, e qual d'icento f'icento, e non
Che f'icento d'icento, d'icento mi d'icento,
Che f'icento d'icento bella è la mia f'icento:
Al mio f'icento, e v'vian Paradiso,
Che per v'vian f'icento, che non il mio d'icento:
Però di d'icento vi previa d'icento d'icento
A questo affanno con poia che f'icento.

Gr' andar signor albor, Avar che prima
 Devesi di fuggir, e di far lor coperto
 Fra perigli, e facción andare in cima
 Del peggio de l'honor spaccio, e orro,
 Poiché ch' aver il cor mi veder, e l'ova
 Per Madalena gentile, poi ch' ab' offerta
 Come se qual forza è ch' ab' aver,
 Non lasciare imperfetti i miei desiri.

Soffr' è l'infelice qual ch' è desira
 Cosa, e haver non spera, e disio. Ah! Lasso,
 che l'infelice non m'op' altro a spira,
 Qual'io pianto di cadere a basso;
 Ma se l'imperador di Sardania
 Degno mi fosse, che di vita usso
 Quelto corpo far, gli sarà il suo
 Torno, in ogni fortuna, in ogni loco.

Differ gli altri, a mostrar nostro valore
 Lo granatista nostra età n'appella;
 che l'alma most non ha pianguto il core
 Per Dama alcazarina, e per Donzella;
 I prigioni, e i reati al nostro onore
 Sono d'essi; e quella cosa, e quella
 Per nostro arbitrio sol dato a noi
 Tiù si conuenir, e conuenir a noi.

Come di casa vostra è dispartita
 Di tutto noi, che nulla più si aggrada;
 che è l'immortalità per girne hancie
 Col nostro ioanto andar, mostro la strada;
 Darsi a vostro pre, dove volete,
 che per nostro servizio opriate la strada:
 che non sia cosa più d'noi grata,
 ch'ad ogni infelice esser per voi la vita.

Solo se tutti parlante lingue
 Inprofando profano ch'è immenso;
 Di che soggetto ad amare non que,
 che desio non hanno al suo diverso.
 Quel di di quello incerto, lo compaio que
 E gli altri signor, per lui conuenso,
 Altra e altro fanno i pensieri miei,
 E non potrei non il vi farei.

Scorgete per le cattedre vaghe al lido
 E dispartite i regni, e le Donzelle
 Fra panti con d'or, che al lido lido
 Ne le vostre panti a lido procelle,
 D'orso d'oro, panti in mi d'orso,
 Prima che i lido di copra le stelle,
 Di potrei narrar cosa, che fa
 E l'altro non potrei narrar cosa, che fa.

Gli flauti i matrimoni fatti
 Fra que signori videro, e d'orso;
 Di conde voler di tutti quanti
 D'orso poi se l'orso lido, e i regni;
 D'orso al Dama di Sardania tanti
 Di Barbanza, e successori indorati
 con la Duchessa, al Principe d'Irlanda;
 Et d'orso il bel Regon di Landa.

E i primi possessor lor nisse in mano,
 Per poi facile haver ogni lor lido;
 Poiché pregò l'imperador Reonza,
 che quanto il giro di Calaurio fissa,
 D'orso con la Regina d'Irlanda,
 Poi ch'è l'primier lido, e l'primier lido,
 Se l'altro d'orso, al che gli si concessi,
 con gran ricchezza, e altri lido appressi.

Alcun d'orso opera grande ognuna di loro,
 E l'orso con quelle Dame in bel disparto;
 Da una parte, che genovata, e d'orso
 Alcazar, donde il Sole uscia da l'orto;
 E l'orso un corno, che n' fieno alto, e corno
 Gran miraglia lor d'orso, e corno,
 con si rara armonia con l'orso corno,
 ch'ad vider si fermar ne l'orso corno.

Eron le panti, and'egli and'egli alquanto
 Di quel colore, che è l'ciel sereno, e l'orso;
 Tutte l'orso fregiate in l'orso, interno,
 con magnifico di l'orso corno;
 Al corno d'orso in l'orso, al corno in l'orso;
 Di l'orso vanto bancia pregiato, e corno;
 Dal qual panti panti panti e corno
 Di l'orso vanto, e ricche gorie panti.

A cui legato in breue ora, non scritto
Era di se, non sia alor, non tal tocchi,
Fate che vola, con sola sua del profittio,
che io la speda, ogni sua vita, e ogni ouale;
Se far uento non uol crudi e confuso;
E i suoi desir biasciar sapete, e sciararli;
Come vedete uentate al paragon
Cappo, o a uento in ogni dora agone.

Per quelle lettere d'or lette, e lette
da circolianti, con tal uirtu' gliate
che al d'ora per uento sospese stette,
Ne di toccarla alcor si curi la piglia;
Al d'el ualeroso re, che si promette,
che tal uentata sia sul do la figlia,
che prima, le uentata, la uentata,
Tol ch' d'ora sia uenti alora in i sicuro.

IL FINE DEL NONANTESIMOTTAVO CANTO.

CANTO NONANTESIMONONO.



Ouigel ualer, quocora
quale sia

Dal camin lunga tras-
gliato, e lassu

Per trarre a se parli, che ancor il fia
Breue spatio mi resta, offrendo il pass,
Qual fianco Pergrin, che per desia
Di ripesarsi a qual, he tronco, o sass
Appendendo il bardo, con lui l'ite
Conferma lo a la Dea de la Quirte.

Voi con la cortesia darete a d'ora,
C'haure sin qui uale a alcoro mia.
Terziano a uale, con l'Angel, si uale,
Dai re prentar uagando, si parlo.

Le offe la Guirte, e uagando
Dea uale, sing'anni d'itinerario uale,
Tutti i uen chi he l'itinerario uale
St'ora per la d'itinerario uale,
E, poi ch' ci uen uagando il uagando,
Oli per la uale sal uale uale, e uale,
E da quel uale la uale uale
Ne spica il uale, e uale uale.

Spiega l'Angel le uale uale uale,
con un uale uale d'itinerario uale;
E de l'itinerario uale uale uale
N'and per l'itinerario uale uale;
Mirando, e uale per uale uale uale,
La uale uale uale uale uale uale
e uale la uale, e uale d'itinerario uale;
E uale ne l'itinerario uale uale uale.

Mirando uale uale uale uale uale,
E uale d'itinerario uale uale uale,
Tutti e uale uale uale uale uale uale;
E l'itinerario uale uale uale uale uale.

Dice la lettera, come giunta a morte
Era la Madre di quel Regno uale uale;
E uale uale uale uale uale uale uale,
C'ella uale uale uale uale uale uale uale;
E, ch' d'itinerario uale uale uale uale uale,
E uale uale uale uale uale uale uale;
Di uale uale uale uale uale uale uale,
De uale uale uale uale uale uale uale.

Santa pietate, e filiale amore
Spiega da gli uale uale uale uale uale uale.
Amore pietate d'itinerario uale uale,
che uale uale uale uale uale uale uale;
Piangendo la Guirte, e uale uale uale uale uale;
chi uale uale uale uale uale uale uale;
E uale uale uale uale uale uale uale,
e uale uale uale uale uale uale uale uale.
Chi

Chi non piagnea con lei per certo manca
 Il cor di pietra, o di tegre empia, e fiera:
 Oriana gentil con lei piagnea;
 Brindesia, Melitia, e l'altra schiera
 Di dame, e cavalier, che non potea
 Fugir, vedendo la gentil Guerriera
 Perser da loro un legittimo fiatto,
 Tener (quant'è paruto) il volto affittato.

Poi, bebbe compiaciuta al reale senno,
 Quanto d'essa co' i regni, e i reai,
 E fatto sparger per li suoi, e i suoi
 Per tutti i tempi, e cetera cose assai;
 Nel core ornata di valore immenso
 Chiusò il suo dardo; e poi mostrò più mai;
 Che se che tempo d'allegrezza, e festa
 Nova le reai di star pensate, e festa.

E come soggiace nel suo cor delibero,
 Fatto le vogge col core Alidoro,
 Stes le poi che l'ha fatto il Ciel Reale
 Il possedimento del Regno loro.
 Tutti esistere dunque quella mattina
 Di dame, e cavalieri il letto loro,
 Per darle spasso tutto il lungo giorno
 In beuoli di poveri consolamento.

Il grand'Historia de la sieste alitero,
 Che la Reina Argea gli banca già data,
 L'immagine sua col pensiero,
 Che a narza del suo cor a buona fermata,
 In ogni parte si fonde al petto,
 Che altro non vede, e si quella gli è grata,
 Affrettando veder par a hora, in hora
 La via, e via, e bella illudera.

Buon fraterno, e il suo Fratello e l'etno
 Con Angiola, per accompagnare
 La Reina Elina, onde s'agguelli
 Con Galasso al varcare il mare,
 Tre si dal Brigantini più perfetti
 De quanti son quelli onde si si si si,
 S'esser presso a Reo in Novemodia,
 Adde, che il Du di l'Orione ylla.

Il di seguente gliose in Parigi
 Alando i conzi conserza, e (grone)
 Che ratti se si andar poi che non si
 A' ha la mezzana aperta, e l'arimont;
 Tener la gentil Madre il Amalg,
 Che volta del pensiero a Fionne,
 Et al suo core figlio d'istina;
 E de la lor fortuna in dubbio stanz.

E seco Galasso, a cor del nate
 Palato assai, da cui furono accolti,
 Come conosci al lor stato tale
 Con cortesi accoglienze, e liti volti,
 Riconoscere signor la natura de
 V'ebra l'istate, e tutti i pensieri volti
 D'ist' Angiola, a valleggiare il core
 E c'è il volo di più bel calor.

Che nonella valere bene da noi
 Seguir, che giama di forse volta habbiare;
 E gli narro di parte in parte poi
 I pericoli corsi, e le bestie
 Battaglie fatte fra gli incliti Ebrei,
 La rotta di quel Re: de la cittate;
 E la vittoria al suo d'ist'ibero si si si
 Di quel vittorioso, e gran drappello.

La pace, i matrimoni publicati
 Con allegrezza di tutto il poente,
 De Re, prigionieri, de Regni acquistati;
 E donati dopo liberamente.
 Di tanti Cavalieri feci armati,
 Le cui glorie non han dal tempo stente;
 E d'Arquibale l'Imperador Reoana
 Eletto per favor del suo Germea.

Visto ciò, che sulla pria spinto
 N'havva Galasso, restò preso;
 Cangiò il volto color, d'incanto;
 E sospirò, quanto più, più affoso;
 Poi disse, in lode Dio, come volato
 Non da, che a caso tanto periglioso
 Mi sia inteso, e b'abbia tanto parte
 D'ogni fortuna del gran Re Lisarte.

Alcune

Meglio è rispose quei, così sarete
Della vittoria a parte, e de la preda,
E la Regina s'io la lingua basterete
Più bella esser, che la figlia di Leda,
Cui di virtù, come voi ben sapete,
Agguagliate poche, e male è che l'ecceda,
Che l'ha vostro Fratel sì al core eletta,
E anche vostra sia sposa diletta.

Poi le lettere diede ad Elisina
Del suo caro Figliuolo, e del Marito
Cui ella tanta di diletto pieva,
Rimproverò il fottuto Dio col cor contrito.
Apparve il dì seguente il Sole a pena,
che senz'j dimorar n'andava al lito:
Que prau da venti anni creante
In sempre ad ogni uopo apparecchiato.

Neboer prospero il mar, secondo il vento,
Tanto, che l'terra di toccare il lido.
conoscendo da loro l'auanimento
Il porto, il salutar con lieto grido,
Cinque a' madrigi più che mai contenta
con ogni amico suo diletto, e fido
Al mare, alquanto prima andò del Padre
Per abbracciare il Fratello, e la Madre.

Ma per ciò più si s'arrivò
Scur' an ricco battel d'elefanti.
Tanto a lei, che crebbe il Figlio il core
De la sorella più che il cor si senta.
E sì, che di cavilli suoi non si curava
Per honorarla subito s'atterra;
E per baciarla, le chiede la mano,
Ma poco spazio s'affrettava a darla.

Che bacio l'abbraccio, com' ambo stesso
Il core, e int' suoi sero crescano;
E le baciò più volte il viso bello,
Per persuaderle piacer pallida, e muta.
Tanto che lei lasciò, molto al Fratello,
che non solo l'abbracciò, e la salutò,
Ma gli disse la mano, l'abbraccia stretto,
E sulla sua per gli occhi il suo diletto.

Poi la lista, e' honorata scorta
De le hulle Principesse andò al mare;
E senz'j a l'altra la gran Gubernera,
Che sotto ogni velo mi' ogni parte,
Per honorar quella Regina, ch'era
D'ogni virtù esempio, e singulare.
Ma l'è non volle, e mandò Gasparino,
che la fece aspettar dentro il giardino.

Faire l'accoglienza bono, e brava,
Che buon spatio dar, la gran Regina
Poi la sua amabile, con le Daurille
Tutte adorne di seta porporina,
Sparsi di perle, e di dorate stelle,
con quella spiccia altera, e privilegiata
Di tanti Cavalieri colata adegno,
Fatto l'imperiale alto palazzo.

Fu l'imperiale sala di festa,
Che tal grazia ha per d'el suo Cognato
E l'illustre Daurile da gli altri on' ella
E le Daurille, che seco hanno portata
Su l'uscio del giardino andar la bella
Principessa, con le tre figlie a loro
Invitate, per far riverenza
A quella dama di tanta cortezza.

Ella cortese l'alza, e l'accarezza;
E più volte le bacia al viso, al core,
Meravigliosa di tanta bellezza,
Quando non sa già al fido la Loma.
E lei bella creder per l'altezza,
Che ridona ne gli occhi di cristallo,
Grasida poi la Nipote, e la Figlia
L'accoglie, e con amore a meraviglia.

E con fatica da lor si disciolse
La Regina cortese, e amorosa:
con grand' amor, e con honeste accoglie
Il suo Cognato la novella sposa;
E con amore de la sua si dolse
Egritudine lunga, e perigliosa.
Ma rupper loro ad unadigi il sermone
Con bella, e di parlar nono cortesia.

Alcuna per la dote un' Angiolenta
De l'eroe Pittor figlia fustata;
E disse a Geloso, poi ch'interdetta
Fractal mi fce d'aver quella ventura,
Si come genitor fra mia altre eletta
A noi tu da picche n'abbiate cura
E la regna dora a par del core,
Che nulla è degna più del nostro amore.

Rispose Geloso. O signor mio,
L'eroe a' voi non ha fatto, e si grida d'oro,
Che sul parol pagher fure, che i d'oro
e da di perorar a' voi (se per se buoni)
F'el d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro
A voi d'oro a' d'oro, e d'oro
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro
A d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Quella d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che la d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Di lei, d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che l'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

De la d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con se per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con la d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
In d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Non tanti d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Non tanti d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Alte Coeser di Napoli, e di Spagna
Di pelo budo, d'oro a' d'oro, e d'oro,
Di Turchia, di Frigia, e di Spagna;
Alte d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Qual di d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con se per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
A d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Di d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con le d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Qual di d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con se per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Le d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
A d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

L'inglese d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
F'oro a' d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Onde d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Si, che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
A d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Questi Principi, e Regi d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con se per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
E d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
Fractal, d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
D'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
che d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
A d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro,
con se per d'oro a' d'oro a' d'oro, e d'oro.

Amanti non si può ora tagliar da
 Contro il voler di cui, ch'è di ciò tante
 E semper di l'arbitrio ne fanno l'arbitrio,
 E di baci la mano al Re, corresse:
 che, come il Galan volle lo sguardo,
 E tal la vide, di pietà l'accese,
 E l'abbracciò perche non scorder, brento
 Con amoroso, e di buon Padre affetto.

Adi per gioia villi lagrimare,
 O per altra cagion far da cinghio:
 Ch'io non uò quella cosa interpretare
 In altro senso, come vuole alcuno:
 La prima difesa al bono re
 Alor que' gran signori al reo al reo,
 Ma l'esser primo al Genio si sforza,
 E la bacia la mano, quasi per forza.

Poi fece rinvenire a la corona,
 Et ella è laiche per la sua la piglia:
 Ma, come vide la sinistra humerata
 De le quattro Reine, e de la figlia
 Engenna dal piacer fatta beata
 Al padre palafren l'asì la briglia,
 E l'obligò con l'arte sua
 Abbracciò la figliuola, e la sua vita.

Tal fu la gioia intorno al core accesa
 D'ambidue quelle, che ne vennero nati:
 E se non era l'arbitrio a volta
 D'Amanti, caduto del palafreno:
 Non si credeva di più d'una volta
 Entrar la bocca amata, e gli occhi, e il seno
 De la Figliola, e su'l piacer cocente,
 ch'onde la faccia si baciò di piene.

E disse, voglia, e cara figlia, Dio
 Che quella vostra grande alma brilezza,
 e con del gran mio affetto, e con
 Circhi baci all'ora, e allegrezza
 Nella città risplenda, e un bel re
 Si regni le guai con la bellezza
 Aggrazi tal a sua beltate immensa,
 e baci d'ora e da dar al re oculto.

State serena buon piano in quella guisa,
 Se dal core di Doro, e Doro che
 Non era l'una da l'altra discesa,
 che vena d'acqua, e quivi ha honorar quel
 Leocotta a la Doro, e guisa, (le
 che l'Amor al maggior fare, le belle
 Ma, e tal baciare, ond'Amor baciò
 P'olendo altri piacer, piacer si baciò.

Ma nel soffrire, e et la rosa baciò,
 che spirava ad ogni baci baciò,
 Le belle guance, che videro, bocca
 Di fresca vena, e grave di color,
 Soave baciò, le baciò:
 E ne baciò al diletto infuso al core
 Accolse l'altra Doro, e baciò
 Ed ella accolse fa da tutti i baci.

Finiti i dolci, e così al baci baciò,
 che durar se a casto una lang baciò,
 Perse l'isola ferma a passi lenti
 S'andò, senza far altra donna:
 Ormai gentile, e a baci baciò
 Ne l'Amor baciò una ad ogni baciò
 E di baciò de baciò baciò
 De le labbra baciò, che baciò baciò.

La Madre, che conobbe la sua baciò,
 De baciò e la baciò, che si baciò baciò,
 E l'Amor con baciò baciò baciò
 dicendo a lei, che baciò baciò baciò:
 Quel ci, che più baciò baciò baciò,
 e un baciò baciò baciò la baciò,
 con quel baciò baciò, e baciò baciò
 baciò, e baciò baciò la baciò.

Ei ella col diletto baciò baciò
 Alai la bella baciò baciò, e baciò:
 Que si baciò baciò baciò baciò
 de gli Angeli più baciò del Paradiso,
 Poi che baciò baciò baciò baciò
 Labbra di baciò baciò baciò baciò,
 Baciò da baciò baciò, e da baciò
 P'non più d'ogni altro baciò baciò.

Alidra,

Aludoro, che n'era tra l'aita

De la Sorella per condur lo porta
Il suo desir crudele marcia a nite
Prima d'ogni piacer, d'ogni conforto;
La scopersi il suo amare, e l'infinita
Pena, che gir il sea degli oshi, e severo;
E la pregò, che far lo voglia lieto,
Senza ad alcun scoprire il suo segreto.

Oriana gentil, e lieta e pronta

La furza del desir crudele, e fero,
Gli promise di far per spola amata
Haver la gloriosa alta Guarniera;
E l'offerì, ch'è il fido arriata
Lo chiese in grazia la medesima fero,
Dando del suo desir non cagione;
E concessa le fù da Perione.

Il qual chiamando l'amata Sigliatale,

Con amorosa fiamma il core ardea,
Quasi foco secco fide, in parte sola,
Le disse, come ad Oriana buona
L'aveva promesso da la parola,
La qual vorria o fermar, come doura;
Ma che far nel patto, senza sapere
Tram da lei, qual fosse il suo volere.

Tal le narrò la cosa, and'ella accorta

Non men che bella giraffosa, fere
Fatta la bella faccia alquanto fiorta,
A noi di comandare, e di obediare
A noi sol si cominciaro si sopportare
Al nostro grado, e mio, di così dire;
F'ci mai fere Signor, io mi son ferma;
E seguita obediare, e non prevarca.

E cono perla a far ciò, che valea,

Bruch pensava di far solo prima;
Degni di noi, che Genitor mi fero;
E del mio sangue, and'io fassi in più stima;
Però l'io mi non credea, essero lei be
Non si potea esser mi parte usara, e mia;
Ma poi, ch'io veder usara è tale, e io
D'ogni vostro voler, no far il mio.

L'offerta istessa far col Re Ligerte

Fecce Oriana, al suo caro Consorte
A tal fide se di quel segreto parte,
E subito per tutta la gran corte
Far gurdie uogge publicate, e sparte;
Di che ciaschissu si rallegro si forte,
Che n'andarono i gridi, e le murelle
Con alio, e lieto fimo fino a le stelle.

Dirittura, che nostra casata n'eroi

Egli d'eccelesi Principi, e di Regi;
Di cui da tempo n'essero, o i lor Roi
S'ammiravano i fidi alio, e reggi
Ch'eran venuti fu da i regni suoi,
V'egli di fama, e di bonar an pregi
Da la gloria hantati d'Anna Regi,
E hanta per tutto imperio i suoi velligi.

Gir dietro a lui, si come un agnelino

Suol al Padrone n'ero, e beato,
Qua l'andar gli potra più a lieto,
E nel mondo più chiaro, e più lodato;
E, che la cara d'una pinciol Caputo
Quell'era di Elisabetta, e quella, e l'io,
Beato si fero Manto de Le Figlia
Se ne vider d'io, e di me, e di Anglia.

Volato hantebbe, ch'asì gran allegria

Fosse successa, con lieto de l'io,
L'asante a lui, si come la ricchezza,
I re al fider, e le carcer d'io;
Ma perche d'io, e di me, e di Anglia
A saper fimal, e quella a cossero
Mostrò fuor de la mente inferna, e reggi
Anzi di fider me più d'egualta a d'io.

Giunti a l'isola fero, nel castello

Allegro Perione, e l'io Ligerte
Con le Reine, e quel le Regine, e bello
Squadrone di Montar di clauda parte,
Per la ciuitate più l'altro drapello
De l'asante fuggio l'io, e cossero
In palazzi, e reggi, e belli
Degni di l'io, e di l'io, e di l'io.

Pasata

Trota il bene colà, e non si frena
De l'altre giorni in dolci fanti, e casti,
Tornate al lido, Olanda, e Orinda
F'el'ar de l'arco del lido cavati
La prima for, e de la riva, e l'arca
Canta a l'altre Gattier Lou' omi avanti,
E l'firi conato con co' c'eto mal,
Fate co' l'aradigi, e la tempesta affai;

Aggrasse a l'infante effe primiero
F'el'fite la riva sua Dama, e ci maza
Atene, quale il Padre l'alt' Cavaliero,
Che uada a far affalto berrando, e fiano,
E la, che d'oro seque arante, e nero
L'oro; non ha che il suo desio suo uano
Tremare a l'arante no l'ita, e fento
A prima for de la genti natura.

Senza trouar per strada alcuna cosa,
Che punto la impedisca, e la feguenti
La uaga Giouanna, e l'arante
L'oro uado, con passi tardi, e lenti,
L'immagine, che a l'arante feguenti
Si diuerguua a l'arante l'altre genti:
A lei si mostro l'arante, e dolcemente
F'el' col fite feguenti oge l'arante.

Il mitefimo arante a l'arante,
E f'el'fite, e pura l'arante;
Di che feguenti l'arante l'arante,
Che se felice f'el'fite a l'arante appellae:
Orinda dapoi feguenti, quale
Certa a l'arante il p'ogio p'ogio,
E l'arante meglio d'arante al p'ogio,
Mira il chiaro feguenti l'arante.

E f'el'fite la riva, il p'ogio mite,
Con uagnante a l'arante, e gentile.
Allor caddo dal ciel d'arante, e uent
Rogit, e di f'el'fite a l'arante ap'ile:
che non f'el'fite, ne mai f'el'fite a l'arante
Da l'arante l'arante, al mar di T'ile,
ch'arante d'arante con feguenti errori
T'arante e l'arante a l'arante d'arante oleri.

E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante

Alcune a l'arante l'arante a l'arante
Stato l'arante a l'arante a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
F'el'fite a l'arante, quale a l'arante
Di quelle, che a l'arante a l'arante
In uen di lei si l'arante, e f'el'fite
Per uenire a l'arante, e f'el'fite
L'arante a l'arante, quale a l'arante

La f'el'fite a l'arante a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
Si uenire a l'arante, e l'arante, che d'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante

Nova a l'arante a l'arante a l'arante
Sparte l'arante a l'arante, e l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante

Ma f'el'fite a l'arante a l'arante
E l'arante, come f'el'fite a l'arante
E l'arante, che f'el'fite a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante
E l'arante a l'arante, quale a l'arante

Entra

Entra la Donna, e più che seggia, ardità
 Nel viciato terreno allegria, e baldia;
 Passa il pilastro di metal, e bandita
 Ogni tenerezza, e nel gran ribbio s'alta:
 Ma giunta al marmosella, e travolta,
 Fa per le chiome ondante, e per la falda
 Tirata a forza de la giunta, fuori
 Peranco in tutto il nudo al colore.

Il medesimo succede ancora ad Olinda,
 Benché il segno non esse più d'au parsa;
 La dote primogenita era d'Orinda
 Passò Atlatia di sei piedi il passo,
 Infino al limitale andò Mirinda;
 Respiante tutte fur con tal strascio,
 Che se tremar il cor a volti arditi,
 E l'alto impallidire a i lor Martiti.

I qual le felloniar con gran piacere;
 E non m'aver d'oltra, poi che mirano
 Scoperta in tutto quella gran beltate,
 che faccia il nudo lor gradito, e caro:
 Già d'Orinda le bellezze amate
 Smarrite hanno il timor, e se il suo chiaro
 Aspetto l'orto non le dava ardire,
 Più di premessa non hanno desir.

Ma, poi ch'è a lui parsiace, come rosa,
 Ch'abbiege il nudo, e color rosso,
 Lasciando a dietro lui, parte pensosa;
 E rompe de gli amanti: nembo solto;
 coa le candide non che spaventosa
 Le fanno guerra, e l'aserno al core accolto
 Il suo raro valor, giungendo, dove
 Nissuna cosa più si sente, o teme.

Delce, e sauto core allor s'adde
 Di concertate voci, a dir ben vengua
 L'illustre Donna, con tanto desio
 Appettata da noi: che sola è degna
 Dopo sì lungo di tempi aspro, e rio
 Corso, ora egual alla donna è stata indegna,
 Tor di bellezza il pregio a Geronessa;
 E vincer de gli amanti egual concessa.

Entra, che Ciel cortese si destina,
 E l'invito valer del suo Consorte
 Di quant'onde il Ciel copre, o la marina
 cinge d'intorno, il più seggio, e più forte,
 Nell'ando ad esser la maggior Regina,
 che scettro in man, corona in testa porte
 Ad honor belle, e più felice prole,
 Di quante mai sia per veder il Sole.

Avvio corse allora, e disse lieto.
 Innumissimi Regi, ben s'ave hanno
 Tutti gli incanti, che son qui dritto
 Han fait honneur, e i fittantefoni sono,
 Che la si possa con arte, bona il segreto
 Del mago Apollidon tutti vedano,
 L'infusa magrezza al nudo stanza;
 che di ricchezza ogni desio aninga.

La Madre, e il Genitor de la lor Figlia
 Almeri de l'honor con Perione;
 I Coadutori le donat, e la famiglia,
 Che stanno a mirar l'alta tirzane,
 Hanno a veder la strana meraviglia
 De la stanza real d'Apollidon;
 Ove, Armaggi con spedita corsa
 D'ogni diletto pieco tra già corsa.

Le grosse perle, e lor ab'insano, intorno
 Orangi stucchi preziosi e fini,
 De chi era tutti i lati, e il ciel adorno
 N' il cosa sono, oppresso d' i berubini,
 A i diamanti, che fanno un chiaro giorno,
 Stanz' altro stile, in tutti i suoi corni;
 E le piume in ogni parte orlate
 Avarza galle di Zinzi, o d'Apelle.

Del Mago, e de la Moglie la figura
 Sabdo cangiò forma (o cose strane)
 Non se già chi di ciò prende scorta,
 Si se Amalgama d'altra Orinda.
 Qui fin dal core alato la Natura;
 E la vita d'una, del bucano;
 Questa fu ben la meraviglia, o cui
 Ceder ogni altra deo de tempi sui.

Tant'altre cose, ch' à la notte ariste
 T'arriate impasibili, si ho dette,
 Che se ben fede à la mia historia date,
 Non seran senza meraviglia lette:

Ne questa con minor de le passate.
 Ma, perche giunto al fin, come ciette
 Sen del campo, e del dì, con nostra pace,
 Io tacerò, poi ch'ogni cosa tate.

IL FINE DEL NONANTESIMO NONO CANTO.

CANTO CENTESIMO.



La reggia
 al fanto
 de l'altie-
 ra colles,
 Ove mi ha
 scorta il
 mio dolce
 Diamante

Di polve, e di sudor coperto, e nullo,
 Del corpo mio la destra e vesta;
 Con la superba cima al Cielo esollet,
 E intorno à lei una gran turba lieta,
 Che del mio giunger con tanto frusto
 Fan sonar d'alar trucidatoro il cuneo.

O per quanti sentier s'itossi, al cui
 Poggio gente poggia, si anela, e stanca:
 Ma non so qual di lor più laude meriti,
 E da la parte dritta, e da la manca:
 Quanti ne reggia di potere iustiti
 Questa tanta roccia, cui l'ona natura,
 Torrar in dritta affaticati, e laschi
 P'into al giogo, e al neggio, è più basse.

La meta de la gloria per impresa
 Da fanteal tolta dal Signor d'Orbino:
 A cui drizzò, si come fantea arcusa
 Al suo principio suole il suo cantina:
 E dritta là, che vinta ogni cautela
 Con l'invincibile virtù del suo desino,
 Col crin adorno di corone, e fregi
 Siede vicino à l'imperadori, e Regi.

O quanti Cavalieri, be' avonde belli
 Fanno il lor valor, che fice indotto:
 Ratten dal Mare, e Alonte suo frastuono
 La reggia presso al glorioso Duca:
 Alonte d'Orbino, Pier Bonarelli,
 E her al, Alonte da splendore, e l'oro,
 E quel di Montebello, ni altri Costi
 Tutti a l'opre d'honor veloci, e pronti.

O che degno la chiese, e bel collegio
 D'invincibili valorosi Capitani:
 Che sotto il Padre Duca alio, ch'egyptia,
 E fice lui aprar l'ammirazioni:
 Il cui valore, e l'acquistare pregio
 Fa risonar i profumi, e la lontanità:
 E l'una fonte col cor felice, e fante
 P'ella fice al fante, vinta la morte.

Poggio Leonardo da la Roccia: e a para
 Con lui, Silas Gonzaga amb' ad va signor:
 Il fantea: e l'Alario, ch'asce chiaro,
 E d'alto grido, e d'ognilande degno:
 Con quelli il Mare d'Alario si coro
 Scrivitor prudente, e di felice ingegno:
 E quella coppia di duo fide amici,
 A cui Pallade, e Cleo son le nobriti.

E'n Pietro, e'n Paolo, ch'acer giovamenti
 Alzaro à granne honor la toga, e l'armi:
 Sevea alon altri in una grande fantea
 De l'Alario degno, di metalli, e manni:
 Con co i fantea, e lor chiari intelletti
 Non per la dote profeta, e colti armi:
 Ma con la lor prudenza, e col valore
 De la Regia d'Alario ergon l'honor.

Il Mulo, il Marmoso, e l'Nauigero
 Il Legge, e l'Zeno, l'Arcuti, e l'aggi molto;
 Il Barbero, che alzando il suo pensiero
 S'è da le cure de la patria tolto,
 E prosa, e sermone, e Argosio, e altro
 Da la Filosofia nel seno accolto:
 E l'Isopolo Geografo esquisito,
 che sa del mondo egual farma, ogni sito.

Ecco, che gli occhi risolvendo intorno
 V'ago di rinuotar la gran vaghezza
 del sacro Calle in ogni parte adornato
 di rita, e di incredibile bellezza.
 I corio dal lato, onde il Sol porta il glorio
 Tanta ripiena la sublimi altezza
 di Serenità, da quasi in non far l'occhio
 Alquanto di più degno non riconosco.

L'occhio, e igno Filippo, basco de Regi,
 A cui poss'olla la Gloria una corona
 di mille palme adorna, e mille pregi.
 A cui l'Armenia il loco dona
 Sublime più, fra i pellegrini e regi:
 E l'eg' da i gigli d'or di cui ripiena
 Grido illastre per tutto, e ne circonda
 Il Sol co i raggi, e l'Oceano munda.

Con loro di s'entra il Duca mastro
 di ricche palme almitra, e di profeti,
 Il cui honor, la fama ha già a l'Egitto
 Portata, e d'egli Mithra, e i Nabatei,
 E tanti altri Signor, di cui già scritto
 Il nome i nomi, e le laudi i versi miei,
 Che non posso ridir, che il tempo è breue
 Al canto lungo, ch'adesso far si deve.

12 Scorgo di Cardinali un bel drappello
 d'honor non meno, che d'altro il cruce ornati,
 Il gran monacho, e l'altro il Scettello,
 E de' d'eg' di seder fra i più lodati:
 Il Tifone, lo Sirozza, il Pasco, e quella
 che nacque d'Adria in su i liti beatati,
 de la Cornelia una famiglia il primo,
 Che tanto de' d'è tanto apprezzato, e stimato.

Ecco Galilèa, e tai di l'occhio vede
 Apporta il puro Minto il rama pieno;
 E vede di fiderali avda le spade,
 che rendono quel ciel lieto, e sereno.
 Di cui le treccie s'orna d'arte, e di onore
 La bella Mente, e fregia il regno, e l'incanto
 E i d'ar fructi suoi, e la cui gloria
 Fia sacra da sacri an'immortale bisbeti.

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
 che l'bel nome par gl'ar famula ancora:
 E c'è l'an, che fra gli illustri, e d'eg'ari,
 d'huomo pregi nel suo, d'eg'ari d'eg'ari
 Scipione di Gargano, di Epituro, e Regio
 Tirone per tutti, e sol virtute honora;
 Carro, che con la pena, e con la spada
 A l'immortalità s'apre la strada.

Ecco tra gli astuti de l'Heraclea prole,
 Per cui Ferrara valente, e superba,
 Laici, e cui il feroce, e il terro Sole,
 Dica di celesti doni il lombo serbo;
 che d'altra, che di regni, e di trionfi,
 S'armerà il cruce in quella etate oronda:
 Et Alfonso suo zio, e l'altro, e l'altro,
 Saluto ad altri, e gl'arise impetito.

Il Conte Federico Borromeo,
 Il cui d'aver la fama alzata a volo
 Non mena, che di calvi, ch'oculto Antonio
 Porta del calce, e l'agghianciato Tolo
 che s'è finto di d'isla d'isla, e reo
 Non s'interpon, senza s'aver nel cielo,
 Stati agghianciati, e gloria vera, e salda
 P'aria, e v'ar e cui l'arando il Sol regala.

Et Alberico, a cui Mela, e Ciorra
 Portati di mar mar su via la ricchezza:
 A cui non sul alba Natura ancora
 d'alte profezia, e di vital bellezza:
 cui Fortuna, e virtù d'arando a gora
 Tutti que' d'ar, onde l'huo più s'apprezza:
 Liberal, saggio, valeroso, e forte,
 Alto a far s'eduto a la seconda morte.
 E prego

Epresso a lor Paolo Giordano Persio;
 Di Santa Fiore l'usuraria Contessa;
 Alenda della Cerusa; e quel Nicolo,
 Che di pregiani allor cinta la fronte;
 Giordano, che fece al reame la Monarchia
 L'ardor d'ingegno, e le lor forze conte;
 Ed Arcadio Fregoso altra, e pregiata
 Magistra di guerra, e al gran Costanzo dato.

Ecco Alvaro in Sarda; Meni ardore
 Passa in essempla a le future genti;
 Che, senza tema alcuna di morire,
 Offerse al petto ai forti assiri, e parimenti
 De l'empio Tricopria fante fuggire,
 Si come liue palat iuorzi d'astuti,
 L'armata s'elver; sul cui se tanto acquallò;
 Al suo gran Re s'indovino; e Chirillo.

E Baldassar, e Fulvio, eudo Rangoni,
 Che fanno alio giro Forchia, e Tivoli;
 Di cui benchè la fama altera ragione,
 Giunger non può del lor gran merito al paro;
 E i due, di cui ben degno è, che restino
 Alto grido, e anche oltre Crati, e Vero,
 Girolamo, e Gilberto; onde s'aspreggi
 Correggiore le lor tempe adovni, e fregi.

E Maria Saverghesi, che stare a lato
 Può d'ogni Capitano forte, e prudente;
 Ottavio Colosso hoggi usurato
 Per saggio ardire, e d'una nobil mente;
 Giovan Battista Contar di Arnedato
 con la penna, e con l'armato, eccedente;
 E il Paolo, ch'esser mostra a più d'un seggio
 Ne l'arte militar famoso deggio.

22 Marcel Fregoso, che de la Romana
 corte, qual casa vile, non è all'orza;
 En tanto far d'ambition barbara
 Sprezzo nece capello, e lor grandezza;
 E quelli, che dal vulgo s'alzavano,
 Di Monaco signor, e ba sul regherza
 Degli altri Stati di Filosofia,
 che di poggjar al Ciel ne gl'ira la via.

O leggiadro di donne, e di donzelle
 Stabile, ch'io veggio, che di gentile, e d'ora
 coronar fare le cedano bianche, e belle;
 Ma dentro a darne di maggiori abozzi.
 La prima, che va intorzi a tutte parole,
 come salta Rutila, e due lora,
 Caterina è de Medici, ch'avanza
 Di pregio ogn'altra, e Regina di Franza.

La Reina Isabella, al cui beate,
 Io fatto quella penna, e quella inchiesta
 Moglie del gran Filippo, alto splendere
 Del suo finimil nel suo col nastro;
 Di stato, di bellezza, e di valere
 Altera, e orgogliosa, e ammirabile mostra.
 E le fureti facce del Nastro
 Per formarle perfette ad ogni cura.

Margherita, di cui mai ad più casta
 Ne di maggior virtù vide la Terra
 Duchessa di Savoia, che con quella
 con lor di gloria, nel cui suo finto,
 come in suo albergo, quanto n'alta bella
 Ad arricchire il mondo, e a far guerra
 Dura, e perpetua al tempo malato, e fero.
 Scorta sicura per guidarci a Dio.

Con altre, e più Privati Valeri, e chiare,
 tanto, e più d'ave di famosa grida,
 che son con lor, di poterai n'ave,
 Ne di saper ancora io mi di fida.
 O che parla mi viene ad incontrare,
 che fan d'Italia nel governo, e quel lido,
 Hebbi a governare Imperio, e Regno
 E lor di par to i più famosi, e deggi.

Giovanna d'Aragna, e la Sorvella
 La Duclissa d'Alania, che con Dio
 A fronte a farce ogn'altra nobil scorta;
 Di disignato la Princesa, ch'io
 Uscio, e d'Alania si parte, e quella,
 ch'io non posso ben far, quanto desio
 Fignare l'altra Calomaria, a cui
 Porta Salvato trachidi d'io fè.

Maria Cordana, di cui benche tante

Di d'una cetra, e d'un sublimi ingegno
Del bel animo suo le lodi tante,
Peggior non posso, che d'alzarsi è degno.
Giulia Gonzaga, che le luci sue
E i suoi pensieri, sì come i frati al segno
Rivolto in Dio, in lei viva, in se morta
Di null'altro si cura, e se conforta.

Dorotta d'Aquasana, e ciò s'inchina

Ed Arrive il Trovato, che le tre più chiare
Lumen possiede, e la Santissima
Felice, che potrebbe al mondo stare:
Lionora Fallet e di dottrina,
E d'altre parti de l'ovine rare
Alora in neltate, la bella Gonzaga
Ilippolita d'esser uita d'alora pare.

Giovanna Colanave la Cognata:

Di Santa Maria la gentil Contessa:
Giulia d'Alfano Ruggione dreggi lodate
Dai più lodati, e u alto pregio neltate:
Hippolita Cortese in tempo data
Dionna di Roma; e bon va si d'una
In gnomia di uita, e la Mortana
d'alto intelletto, e Cornelia d'Alfano.

La Molinella, uita d'Alfano d'Alfano,

Nel cui bono si fao arsi uita d'Alfano:
Che troppo (di laffano) bella, e pudica
Cappara si di casi lunghi affanni:
che, se paruto uita, se fosse uita
Stata Fortuna, in più sublimi scanni
Sarebbe afflitta, uita d'Alfano fira
Tol che la miltia età da lei s'bonora.

La Contessa Frigosa, e la Ruggione

Con la Ruggione, uita d'Alfano fira
Isti superbo il Liger, e la Sole,
Per fangue, e per uita d'Alfano, e chiara:
Peggior colui, che la casa d'Alfano,
Si cane in uita Sole orna, e uita d'Alfano
Lucretia, e fangue, e calla, e si a le rare
d'Alfano, che in pregio suo, degna di fira.

Isabella Gonzaga e lei fira

Tempio d'ogni uita, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che fosse calla, e bella,
E d'Alfano d'Alfano negli occhi il fira:
E d'Alfano ancor, e di quistate, e di quistate
Patria, uita d'Alfano, uita d'Alfano, uita d'Alfano,
che lodar lo le possa in uita d'Alfano.
Sendo pronta a ciò fare d'Alfano d'Alfano.

O bella fira, a più d'Alfano d'Alfano:

D'Alfano d'Alfano, uita d'Alfano d'Alfano,
Il Caro, e l'Alfano, al fira d'Alfano, e uita d'Alfano
de quistate, e fira d'Alfano, e l'Alfano:
Il fira d'Alfano, e l'Alfano, uita d'Alfano, e l'Alfano
Alfano, e uita d'Alfano, e uita d'Alfano:
Alfano d'Alfano, e uita d'Alfano, e uita d'Alfano:
L'Alfano d'Alfano, e uita d'Alfano, e uita d'Alfano.

Il Gonzaga, che in questo secolo haue

Grati si grandi, e l'Alfano fira:
Il Cappel, che col dir d'Alfano, e uita d'Alfano
Sera uita d'Alfano, uita d'Alfano, e uita d'Alfano:
Fira d'Alfano, che col fira d'Alfano,
E uita d'Alfano, d'Alfano, e uita d'Alfano:
E uita d'Alfano, e l'Alfano, che l'Alfano
Alfano fira il fira d'Alfano d'Alfano.

Il Dolce, che con talu, e d'Alfano d'Alfano

Ha le camplate forme di d'Alfano:
E d'Alfano d'Alfano i pregi, e l'Alfano:
d'Alfano la morte, e di d'Alfano:
Fira d'Alfano d'Alfano i pregi:
E uita d'Alfano, e uita d'Alfano:
Per uita d'Alfano, e l'Alfano, e l'Alfano:
Per uita d'Alfano, e l'Alfano, e l'Alfano.

Con la Ruggione, che del chiaro illo

Fa l'Alfano d'Alfano col dolce canto:
Che nel patrio fira d'Alfano d'Alfano:
Fira d'Alfano d'Alfano con le d'Alfano d'Alfano:
Cero al gran Ruggione, che nel d'Alfano, l'Alfano
Stende del nostro Ciel uita d'Alfano:
Fira d'Alfano, uita d'Alfano, e d'Alfano d'Alfano:
d'Alfano, e d'Alfano d'Alfano.

Giovanna

Ciriano Resti, al cui nobilito
 Cotanto debbe il bel regno idumeo,
 Che nel giustino, e nel sapere ha maestro,
 Come hanno gli spiriti suoi politici, e come
 Antonio Gallo, cui d'altro, che d'odire
 Pregha la Fama l'ha accolta col nome:
 E l'antiquario, il cui colui l'ira
 De la corte d'arce il cui regno.

Luca Canali, che si mira, e profonda
 E ne fa cedere, el Patrio con il
 che le sue braccia ha sempre al mondo:
 E la pace d'una re pregio regno:
 Il Gherardo, che nel primo regno
 Contando l'ella sua l'Pace appreso
 Tanto di giorni come il detto Pano:
 E Luca Battista l'ha d'Pano.

Hercole Bentivoglio, el Balagetto
 Gloria maggior de le s'istore rive:
 Il Gherardo, che in sul suo, e d'altro
 conta al regno con le sue d'ore
 Filosofo, e Oratore, e perfetto,
 Le cui opere fanno mai sempre rive:
 E l'Maria, e Giulio, d'altro rive
 Da le cure del mondo è in tutto rive.

Georgio Gradenigo, che l'ha
 D'altro f'istore, e la sua d'ore, e più
 Lira, piangendo la sua d'ore,
 che d'ore, e la sua d'ore, e più
 Giampa Zeno, che d'ore, e più
 F'istore, e la sua d'ore, e più
 Il Morone, che d'ore, e più
 Trage d'istore, e la sua d'ore.

Pregio una compagnia di spiriti eletti,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 cantando, con leggere, e la sua d'ore,
 d'istore, e la sua d'ore, e più
 Nello Rito, che par, che d'istore,
 Di legione, come di piante d'istore,
 De la d'istore, e la sua d'ore,
 L'istore, e la sua d'ore.

Il Colonna, el Carrubino, e la sua
 che d'istore, e la sua d'ore,
 E l'istore, e la sua d'ore,
 d'istore, e la sua d'ore,
 Il Tranquilla, che d'istore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore.

Maria regno, che d'istore, e la sua
 Filosofo, e la sua d'ore,
 E l'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore.

Il detto F'istore, che d'istore, e la sua
 Le braccia, che d'istore, e la sua
 d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore.

Diplo d'istore, e la sua d'ore, e più
 Ciriano F'istore, che d'istore,
 d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 E l'istore, e la sua d'ore,
 F'istore, e la sua d'ore,
 d'istore, e la sua d'ore,
 F'istore, e la sua d'ore.

Il Tineo, che d'istore, e la sua
 con gli altri d'istore,
 Il Carrone, che d'istore,
 d'istore, e la sua d'ore,
 Il Carrone, che d'istore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore,
 che d'istore, e la sua d'ore.

Il T'hai Gu nan par T'huatofo, o T'oto
ciasmo de la chiesa au chiaro lume;
Ma per se stesso à tutto il mondo uoto:
E de la sua eloquenza il chiaro fiume:
Il P'eto de l'ante, che deuoto
Predica, e scrina, e quasi tu uoto Noto
Da Dio mandato in terra uoto, e ci mostra
L'altro per uoto legge, e la se uoto.

Camillo T'eufo, che par, che uoto
Le uoto, altri co' l'parlar uoto, e uoto
Il Soto, che se uoto, e uoto uoto
Legge alle d'gouernar l'oto, e l'oto
Il T'eufo, che per gli uoto uoto
De la Filosofia uoto, e uoto
E De la Basile, che co' i uoto
Dona altri uoto, e uoto a i di uoto.

Giuseppe T'eufo, e uoto uoto
Le uoto, e uoto i uoto uoto, e uoto
che come uoto uoto, e uoto
P'eto de l'oto uoto i uoto uoto;
E uoto uoto uoto, a uoto, a uoto
P'eto de l'oto uoto uoto, e uoto uoto.
P'eto il D'eto, uoto uoto, e uoto
E P'eto, e Soto di uoto uoto.

Io uoto la T'eufo de l'oto
Cero a P'eto, e uoto uoto uoto
E uoto uoto uoto uoto
La uoto uoto uoto uoto uoto
E uoto uoto uoto, e uoto uoto
De la uoto uoto uoto uoto
Giuseppe uoto de l'oto, e l'oto uoto
E l'oto uoto uoto uoto uoto.

52 Camillo T'eufo, e l'oto uoto uoto
E l'oto uoto de l'oto, e uoto uoto
Il uoto, che uoto uoto uoto uoto
Il uoto, che uoto uoto uoto uoto
E l'oto uoto, che uoto uoto uoto
Uoto uoto uoto uoto uoto
Il uoto uoto uoto uoto, e uoto uoto
che l'oto uoto uoto uoto uoto.

Camillo, e Roto, e i P'eto uoto uoto
Noto, uoto, e uoto uoto uoto
Cotto uoto uoto uoto uoto
che uoto uoto uoto uoto uoto
con uoto uoto uoto uoto uoto
A l'oto uoto uoto uoto uoto
E i uoto uoto uoto uoto uoto
Intero, e uoto uoto, e uoto uoto.

S'ad altri par, che l'oto uoto uoto
In uoto uoto uoto uoto uoto
In uoto uoto uoto uoto uoto
Ne uoto uoto uoto uoto uoto
L'oto uoto uoto uoto uoto
Noto uoto uoto uoto uoto
Anzi uoto uoto uoto uoto uoto
Di uoto uoto uoto uoto uoto.

Ma uoto è l'oto uoto uoto uoto
Soto il uoto uoto uoto uoto
che uoto uoto uoto uoto uoto
P'eto, che uoto uoto uoto uoto
A la uoto uoto uoto uoto
che uoto uoto uoto uoto uoto
Soto uoto uoto uoto uoto
Noto uoto uoto uoto uoto.

53 Gli uoto uoto uoto uoto uoto
Soto uoto uoto uoto uoto
E uoto uoto uoto uoto uoto
E uoto uoto uoto uoto uoto
Q'oto uoto uoto uoto uoto
Soto uoto uoto uoto uoto
d'oto uoto uoto uoto uoto
P'eto uoto uoto uoto uoto
P'eto uoto uoto uoto uoto.

Io uoto, e uoto uoto uoto uoto
O il uoto uoto uoto uoto uoto
P'eto uoto uoto uoto uoto
E uoto, e uoto uoto uoto uoto
E uoto uoto uoto uoto uoto
d'oto uoto uoto uoto uoto
P'eto uoto uoto uoto uoto
de più d'oto uoto uoto uoto.

Le fiore attente bave d'oro, e d'argento;
 Gli orbi di natura ignota al mondo;
 Ma di si raro, e nobil ornamento,
 Che in cotanta vaghezza io mi confondo;
 Per la cui d'or, che si creava il vanto
 Che avvolgeva ogni lor sesto, e giocondo;
 E si dal Sol percossa si rompeva,
 Ch'ogni, beati acquilino, occhio abbagliava.

D'un tal so cinto, e si, si, si, si, si,
 De la panna capota tra il tallo,
 De la più scelta gemma di Levante,
 Si, che un poeto pare a farla, e bello,
 Sparsi, e nel resto di bellezza tante,
 Che non l'ha mai si bel fatto il primario
 Del gran Zefiro, d'Apelle, o Polignone
 Ne del gran Tullio al mondo noto.

L'ancora bave d'oro, e d'argento
 Di perle, e di smeraldi, e di rubini
 In vena di savia, e di pietre,
 E tutti preziosi, e tutti belli:
 E d'un tal castello una Sirena,
 Ch'el vento si c'ha braccia i benedetti,
 Faceva un'armonia mai non più vista,
 Ma d'un tal castello già morto in vita.

Tutte le galie eran d'argento, e d'oro
 Contorno, e di lance leggiadre, e d'oro;
 Qual non vide giamai l'Indo, né l'Africa,
 Di valor d'oprar, e di qualunque canto;
 Que di fructuella, e di lino, e d'oro
 C'era una, e di si, si, si, si, si,
 Di conseruati, e di si, si, si, si, si,
 Che tutti in questo l'era insieme, e i vanti.

Ne la gran nave si era piccioli Neri
 Di marinar, e di si, si, si, si, si;
 Tutti in maniera contrasatti e strani,
 E b'io non gli si formo per il pensiero;
 Erano del color de gli Indiani
 Fra due colori il conato, e l'altro;
 Tutti vestiti di porpora, e d'oro
 Con baldi non visto al tempo nostro.

La meraviglia di la sua bellezza
 Gli occhi conarsi a se di circostanti;
 Per la cui vide mai tanta vaghezza;
 Ne prima l'Ocean polio, ed avanti.
 D'ora l'alcantara di si, si, si, si, si,
 E al giogo d'oro di perle, e d'argento
 La in una par l'onda a peso lento,
 E parando in alla quel liquido argento.

C'era un sal d'oro di que, e di si, si, si,
 E una donzella, che con arte tale
 Gran belia d'oro, e di si, si, si, si, si;
 Che con una parva cosa mariale,
 Ognun, ch'era, e di si, si, si, si, si,
 Che v'era in quel luogo, e di si, si, si,
 Per l'onore, e di si, si, si, si, si,
 Che tutti e parva, e di si, si, si, si, si.

E c'era un verso l'altro, e di si, si, si,
 E d'incontrar la figlia d'una donna
 Dal Flouidant e di si, si, si, si, si;
 Fero, che fosse la donna felice,
 Che premeva gli hauri e tanto bene,
 C'era di si, si, si, si, si, si, si,
 Quando la damigella de la Fala
 Scoppiò su per rimando l'arreda.

Rimase Lisuarte, e Perion
 A far a le Reine l'impugnato;
 Non rimase ne più, e di si, si, si, si, si;
 Si videro non cose, e di si, si, si, si, si;
 Ma di si, si, si, si, si, si, si,
 Di meraviglia, e di si, si, si, si, si,
 Il tutto fatto in parte in si, si, si, si, si,
 Che non si videro il fulgore, e l'alcantara.

E n'era un verso, quanto si ale d'atto
 S'istinto uolse largo trenta braccia;
 D'un panno d'oro, e di si, si, si, si, si;
 Qual si chiamando, che l'arreda si, si, si,
 Del vito il segno, e di si, si, si, si, si,
 Se ben la cosa di meraviglia ha sofferato
 Così si l'atto, e tale è chi lo fece,
 Ch'ogni impossibile cosa si fa le locc.

Ma

Ma super non i signoranti affolte,
 Ch' è nulla andar sul ponte et a consesso;
 Ne ad amareggiar di fioridante valle
 L'esser ardito, ed a chi loro è presso,
 Talche più d'un asse di flegma, o d'aspe,
 Ch'el restar uolga, e non fu lor permesso;
 Di che pensosi star senza parlare,
 E senza tener mai gli occhi dal mare.

E, per hogli sparisce et a del giorno
 Il vago lume, e nebbiosa, e fuma
 La terra d'anni a, free d'interos
 Tanti anni appaer, che la Natura
 De l'arte de la Fata inghiria, e fuma
 Di ricavar più vider bebbe paria;
 E sbarcer fava il ponte in un montana
 Palafreni, e chiere più di dugento.

Co i guardamenti di tanta nobiltà,
 Ch' è voluta ridir agli cori è vana,
 Sparsi, et adorni di sì gran ricchezza,
 Quanta non vider mai persona umana;
 E poscia un carro d'or d'una bellezza,
 Quasi esser potesse inusitata, e fuma;
 Ch'è da duci Hippogrifi et a tirato
 Bianco d'istano, d'acido, e d'interos fuma.

Guerniti si leggiadra, e riccamente,
 Che mar ar nel ponte, senza cessare;
 Riccamente, e trone d'oro lucente;
 La cassa de le usire assai maggiore,
 Di gran preteusage et a fuma
 Ond ogni cosa tradotta di fuma
 Non altrimenti, che da ferro siade
 Per poterne, e di candele vade.

L'interior ricchezza io non vo dir,
 Perche non mi faria creduto il vero.
 L'interior si grande, e gran desier
 Per raggiare in ogni Cavaliero.
 che cor fu l'anno di Castiglia fuma,
 che si d'interos althor a il tuo profiero,
 che per non a interos parte usata,
 De la uita fuma, e cora sposta.

In questa è quattro, è quattro il del drappello
 E regna non in quelle Ginevree,
 D'habito a d'or, e d'interos, e fuma
 Sparsi di porle, e d'altre gioie elette,
 Canari a sperto, questa più far bella
 Natura, cal, che si abbrava, a sperto
 Scelto dal ciel, cal diola loro viso,
 Per far in terra un nuovo Paradiso.

Stavano i cavalieri cal i lami lami
 A rimar la pompa altera, e bella
 De la Fata, che tigni, e serpenti,
 E quel fu fuma più sperto, e fuma
 Porre a d'or, e d'interos, e fuma
 Niente che questa cortese amica, è quella;
 La sua più fuma con gran lami
 S'inchinava al vanto a schiera.

Non fu ne che si dir, ne che si fare
 In quel caso i cavalieri arditi
 Stare fuma, e d'interos a rimar
 Di fuma più sperto, e fuma
 Quelle pompe oscurate, e fuma
 Ch'è da duci Hippogrifi et a tirato
 Bianco d'istano, d'acido, e d'interos fuma.

Passante D'interos fuma,
 Alzando il capo in fuma, e fuma,
 E fuma ad esse fu vanto le vito
 Fuma d'interos, e di fuma vanto
 Quando fuma per l'aria in fuma,
 Ch'è da duci Hippogrifi et a tirato
 Bianco d'istano, d'acido, e d'interos fuma.

Ma come il capo fu d'interos il loro
 Si, che fuma potevate le case;
 Fuma il vito a fuma, e d'oro
 di fuma sperto, e fuma
 Fuma il fuma de l'angelico coro;
 Ma come d'interos le fuma, e fuma
 de la Fata inghiria, e fuma
 Ne loggia a fuma de la fuma.

Stanno que' Cavalier, come incantati;
 Dirmi d'èlter, e frena narrargli a
 Con quel piacer, che a cielo s'innova i beati;
 E tanta quella angelica famiglia
 Il carro porta da i cavalli eletti
 Tirato, e condotto d'ero, e fida, e breglia;
 E fubito d'orso an Nido si piovano,
 Che fimbri di quattr'anni ha fiammifero.

Regina s'indovene l'elice noſtra;
 Et a la frena tra pargi battei fedre:
 L'anno a l'altro dice. Col far a queſta
 ch'alcun ch'è Regenda ſe a tua gloria, o creder:
 Dico a queſta noſtra, ch'ogni molſa
 cara di ſonno a, ogni d'oro e d'oro
 Segua l'orſo dal carro ſignato,
 che nà nro il Caſcio per la citate.

Già l'onor popolare la nona ſanta
 Di ſi ſpenda caſa di Regi data:
 Non già, che ſeſſe la Regina Argea,
 ch'io non ero di nome ſanta:
 Tal ch'oggiam di ſoſo l'arrenda
 Del bel giardino in ſe la ricca entrata;
 E già ſentano i dilettoſi acceſti
 Di conſervare voti, e di ſtronzati.

Quanto al Giardino il nro di ſpello
 De le belle ſonelle, tu largo apri
 Calle ſe ſono, al ricco carro eletto;
 Ed in due l'orſo ſciorre ſi portino;
 Et ei roſciaſſo deſora il noſtello,
 che le cingia con gratiſſo giro:
 Empiea col carro di d'oro e d'oro
 Di ſonno d'elto al nro ſonno.

I chieri Regi, e le Regine ſanno
 con le gran Principiſſe tuſo la porta,
 che già da quelle Fiammelle ſanno
 La gran Regina, che l'bel carro porta,
 Inſati a l'arrenda, che dalle ſanno
 Quella angeliche voci, e d'ella acceſta
 Spaventa quella nro ſonno, e d'oro;
 E l'lor gentil deſio ſubito apporta.

Per tanto in nro ſonno, e d'oro
 Alſi in alta, e d'oro ſonno.
 Con quell'orſo, ch'ogni ſonno, e d'oro
 Secro, e ſonno, che ſonno, e d'oro.
 Quante che non ha ſonno d'oro, e d'oro
 De la gloria del nro ſonno d'oro ſonno.
 A piedi le ſonno, e d'oro ſonno.
 In ſonno, e d'oro, e d'oro ſonno.

Incontro a lei, con ſonno, e d'oro,
 che porta ſonno, e d'oro ſonno.
 Inſi ſonno, e d'oro ſonno.
 Di ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Quante che l'arrenda ſonno, e d'oro.
 Alſi ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Il nro di ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Quante ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.

Si ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro
 conſervare ſonno, e d'oro ſonno,
 ch'ogni ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Tu ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 conſervare ſonno, e d'oro ſonno,
 Di ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 E tutti quelli ſonno, e d'oro ſonno,
 Honno, e d'oro ſonno, e d'oro ſonno.

Alſi i Regi, e d'oro ſonno, e d'oro
 Per ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Et a ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Ma, conſervare ſonno, e d'oro ſonno,
 Quante più più di ſonno, e d'oro ſonno,
 col nro ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Il nro ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Ch'ogni ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.

Mirinda ad aiutar la Figlia nro,
 Enſi ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 La ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro,
 ch'ad ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Subito ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Dicendo, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Con licenza ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Ch'ogni ſonno, e d'oro ſonno, e d'oro.
 Cluſe

Giunse in questa Amadigi, e Floridante
 Con la loro honorata compagnia;
 Che passar non hauean potuto auante,
 Si per tutto impedita era la uia
 Dal denso nembo de le genti tante,
 che tutta la Cittate ricopria;
 E, secondo l'altezza de lor Stati
 Lei honoraro, e fur molto honorati.

Si uolse intorno la Fata prudente;
 E, come uide tanti alti, & egregi
 Guerrier, quãti n'hauea l'Orto, e'l Ponente
 Di palme altieri, e d'honorati pregi;
 Tante Donne di rare, & eccellente
 Bellezza, figlie di Principi, e Regi,
 con merauiglia grande, e con piacere
 Alquanto queste, e quei stette a uedere.

Poi disse. S'egli è'n terra Paradiso,
 O pur felicità, che sia perfetta,
 Ch'è'n questo loco sia certo m'auiso,
 Poi ch'io ci veggio tanta gente eletta;
 Il cui valor, la cui beltà del viso,
 La castità, la fe tanto negletta;
 Hoggi dal mondo, in lor risplende, e luce,
 Si come raggio de l'eterna luce.

Poi'n mezzo di Brisenna, e d'Elisena
 In parte la menaro alta, e reale,
 Di cotanto splendor chiara, e serena,
 Ch'una casa pareva celestiale.
 Deh perche non ho io sì larga uena
 Di parole Signor, che quanta; e quale
 Fosse la sua beltà dir ui potesse,
 Per far merauigliar chi l'intendesse?

Verso la parte, doue il Sol stendea
 I primi raggi, esposta era la stanza,
 ch'Amadigi serbar fatta s'hauea,
 che d'ui far le nozze hauea speranza.
 Tutta albergar la schiera ui potea
 De le donzelle sue, tante a bastanza
 Hauea camere, sale, e camerini
 Di laor scolti pretiosi, e fini.

Fur subito le mense apparecchiate
 Ricche, e superbe, con d'oro, e d'argento
 Vasi infiniti, e coppe lauorate
 Da dotti mastri di molto ornamento,
 Ou'eran scolte l'opre alte, e lodate
 D'huomini illustri già cent'anni, e cento;
 De la cui gloria ancora ardente, e chiara
 Luce risplende; e'l mondo orna, e rischiara.

Mentre durò la cena al suono d'una
 Temprata lira, Fanciulletta anezza
 Da le muse a cantar fin da la cuna,
 L'alma de le Virtuti, alta bellezza,
 Le comincia a lodare ad una, ad una,
 Si altamente, e con tanta dolcezza;
 che tolto haurebbe la palma di mano
 Al gran Scrittor di Smirna, al Mätouano.

Cantò dapoi con vil colto, e facondo
 L'alto valor de i duo incliti Heroi,
 L'opere eccelse da lor fatte al mondo,
 che testimonio sien de gli honor suoi,
 Mentre'l giorno uscira lieto, e giocondo
 In grembo al Sol da i lieti campi Eoi,
 Di Floridante, e d'Amadigi io dico,
 c'hebbber il ciel più che mai altri amico.

Lodò i Guerrier di quello alto collegio,
 c'haueuan prese le virtù per scorte;
 E, che per acquistar honor, e pregio,
 Offerto il petto hauean spesso a la morte;
 Ond' a ciascun di lor per fama egregio
 Del suo bel tempio aperte hauea le porte
 L'Eternitate; e scolto in duro acciario
 La gloria, e'l nome lor famoso, e chiaro.

Cantò di quelle, ch'ui erano a mensa
 Donne, e Donzelle illustri il gran ualore;
 La pudicitia la bellezza immensa,
 La candidezza del lor puro core;
 Ond' una lampa eternamente accensa
 Splenderia al mondo, sacra al loro honore:
 E quì con un inchin finì il suo canto;
 E fur leuate le tonaglie in tanto.

Tal u'ho vdit'io Cappel per le fals'onde
 de la vostra Città talhor cantare;
 E i lumi santi, e l'auree chiome, e bionde
 de la donna gentil vostra lodare;
 Al cui soaue suon l'acque profonde
 Stauano intente: e l'tempestoso mare,
 Ponendo freno al suo furor insano,
 Rendea'l suo verde sen tranquillo, e piano.

Poscia, che fu la mensa sparecchiata
 En diuersi diporti una breu' hora
 con diletto di tutti consumata,
 che'l corpo insieme, e l'anima ristora,
 A Floridante la prudente Eata
 con quella grauità, che i grandi honora.
 Figliuol la virtù vostra, e'l vostro merto
 disse, che'l mondo hà veduto ab esperto.

La fe promessa, ch'osservata hauete,
 Fra tante a voi d'Amore insidie tese
 A Filidora; dache a serua rete
 de suoi begli occhi la beltà vi prese;
 Iperigli impensati, onde vi sete
 Schermito ogn'hor ne le dubbiose imprese
 Preponendo l'honore a la salute;
 A la vita la gloria, e la virtute.

Son degni ben, che'l frutto di molt'anni
 Nato dal seme, che l'alta bontate
 Vostra, sparso haue: dopò tanti affanni
 A voi da me promesso homai cogliate;
 E, che quella beltà, che di gran danni
 È stata à voi cagion, lieto godiate;
 La qual vi dono; e seco vn Regno ancora
 Più bel di quanti son sotto l'Aurora.

Che tor non vi potrà di destin rio
 Furor, ne di fortuna aspra contesa:
 Eccoui il guiderdon promesso, ch'io
 Grata ui dò; la bella fiera presa,
 che voi col veltro del vostro desio
 Seguita hauete, e con la mente accesa
 di uera gloria; e così detto tacque,
 di che sommo diletto in ciascun nacque.

Come si sparse fra la gente questa
 Noua di Floridante, alta uentura,
 Tanta ciascun ne fa letitia, e festa,
 che trappassa ogni meta, ogni misura.
 Iui ne caualier, ne donna resta,
 che di mostrar di fuor non pigli cura,
 Quanto sia'l suo piacer grande infinito
 con la leggiadra Sposa, e col Marito.

Briolancia, Mirinda, & Oriana
 Baccian più volte de la noua sposa
 La vaga faccia angelica, & humana;
 E'l netto auorio, o l'una, e l'altra rosa:
 Il medesimo fa l'alta, e sovrana
 Duchessa di Micena, e la vezzosa
 Melitia bella, Olinda, e tutte quelle
 chiare Reine, e donne alte, e donzelle.

Fur per l'altra matina publicate
 Le nozze; e fur magnifiche, e reali,
 con tutta quella pompa celebrate,
 ch'a caualier eccelsi, e donne tali
 Ben conueniasi; e fien forse cantate
 Per diporto, e trastullo de mortali
 con più fauor d'Apollo, e di Thalia
 di miglior cetra, che non è la mia.

R E G I S T R O.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn

Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy Zz.

*Tutti sono Quaderni, eccetto * ch'è Duerno, & Zz Terno.*

I N V E N E T I A,

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini Fratelli.

M D L X X I I I

Grav.

1/2 4/5

